RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMO

ANNO OTTAVO

TORINO
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE
1860

NEUTRALIZZAZIONE DELLA SAVOIA[1]

Fra le molte quistioni suscitate dalla inopinata guerra d'Italia una ne sorse di poca importanza per se stessa e della quale solo gli eruditi di cose diplomatiche potevano sospettare, ma che andò pigliando proporzioni maggiori per le pretese di quelli che la ponevano innanzi, e più ancora per i secondi fini che non si confessavano ma si lasciavano abbastanza scorgere, la quistione della neutralità di parte della Savoia incorporata alla neutralità Svizzera.

Tutti sanno cosa sia neutralità od almeno ciò che ordinariamente s'intenda per questo termine.

La neutralità è il mantenimento della pace con nazioni che siano fra loro in guerra, ossia l'astensione da ogni atto di ostilità diretta, o che possa favorire od attraversare le operazioni di guerra delle parti belligeranti.

Così compresa la neutralità è un diritto inerente alla sovranità di ogni Stato, un diritto naturale come quello d'intimare la guerra o di fare la pace.

Ma esiste un altro genere di neutralità: la neutralità, o per meglio dire l'immunità di un territorio per consenso comune delle potenze interessate. Più che un diritto questa neutralità è un dovere, una diminuzione di sovranità compensata da un aumento, morale più che materiale, di sicurezza.

Sonvi certi paesi che per giacitura geografica o per configurazione di terreno formano riparo agli Stati finitimi, ovvero se venissero occupati da un'altra potenza accrescerebbero a questa comodità e mezzi di assalire con vantaggio i territorii vicini. Tal è il caso della Svizzera ed in parte del Belgio.

(1) Mentre l'attenzione dei pubblicisti è rivolta con tanto ardore sulla questione della separazione della Savoia, non sarà discaro ai lettori della *Rivista* il presente articolo che tratta d'una questione incidentale, della neutralizzazione cioè della Savoia, articolo desunto da documenti autentici e poco conosciuti.

Le alte giogaie de' monti che stendonsi da oriente a mezzodì ed occidente in semi-cerchio attorno alla Svizzera sembrano quasi poste dalla natura a separazione ed a difesa della Francia, dell'Italia e della Germania.

Se al rompersi di una guerra europea la Svizzera venisse occupata dalla Francia, diventerebbero per l'Austria inutili le difese del Voralberg e del Tirolo; la valle del Rodano colla strada del Sempione, quelle dell'Inn e del Danubio sarebbero aperte alle forze francesi e queste potrebbero andare a ferire con poca difficoltà nei punti più vulnerabili delle possessioni austriache di Germania e d'Italia. Per contro un esercito austriaco che invadesse la Svizzera dal lago Lemano a Basilea, potrebbe introdursi tra il mezzodì ed il settentrione della Francia tagliandola così in due parti che verrebbero impedite dal soccorrersi vicendevolmente; potrebbe dominare le valli del Rodano, della Sonna e della Loira, girare l'alto Reno alle spalle dei Francesi e combinando le sue mosse cogli eserciti germanici che procedessero dal basso Reno convergere sulla Capitale.

Nè la Svizzera posta fra questi due Stati potentissimi avrebbe forze bastevoli per impedirne l'occupazione all'uno od all'altro se le reciproche gelosie non le facessero qualche riparo.

La Sardegna infine nel caso di una guerra colla Francia ha interesse che la Svizzera non venga occupata da truppe francesi perchè altrimenti verrebbe preclusa a sè ed aperta ai nemici con grave suo danno la strada del Sempione. Per un paese così formato e posto in tali condizioni di vicinato era naturale s'affacciasse il pensiero di farne come un luogo immune, dal quale non potessero uscire offese ed a cui non fosse lecito inferirne.

Quest'idea d'intangibilità doveva presentarsi con maggior vigore dopo la lunga ed accannita guerra che dal 1792 al 1815 sconvolse da capo a fondo l'Europa. La maggior preoccupazione di Europa era allora di alzare quante più barriere si potessero contro a nuove irruzioni della Francia, e di frapporre un ostacolo all'immediato contatto fra le due potenze che avevano avuta maggior parte in quella lunga lotta della republica e dell'impero.

Tale fu il motivo per cui il Congresso di Vienna nel ricostituire la Svizzera poneva a base del pubblico diritto fra la Confederazione e l'Europa la neutralità del territorio elvetico.

Ma una parte dei monti che circondano la Svizzera e la coprono

verso Francia appartengono alla Savoia; e sempre per la grande paura di Francia le potenze, compresa la Sardegna, credettero rafforzare la neutralità Svizzera e porre maggior argine ad un'invasione francese in Italia, incorporando a quella neutralità le provincie limitrofe della Savoia. Ed in vero nella supposizione d'allora che la Sardegna, piccola qual era, potesse trovarsi in necessità di ritirare le sue truppe dalle provincie estreme della Savoia per non restar troppo debole in Italia, poteva senza dubbio convenire che fosse lecito il chiamarvi occorrendo le truppe di una potenza neutrale quale la Svizzera. Era un mezzo di più che si voleva dare alla difesa del Piemonte e d'Italia contro la Francia, semprecchè il natural difensore, cioè il sovrano territoriale, non fosse abbastanza forte per sopperire ad ogni bisogno.

Ci riserviamo di ciò dimostrare in appresso. Ecco intanto le stipulazioni dei trattati che stabilirono questa neutralità e ne assegnarono i limiti.

L'art. 92 dell'atto finale del Congresso di Vienna dice:

« Les provinces du Chablais et du Faucigny, et tout le territoire de Savoie au nord d'Ugine, appartenant à S. M. le Roi de Sardaigne feront partie de la neutralité de la Suisse telle qu'elle est reconnue et garantie par les Puissances.

« En conséquence, toutes les fois que les Puissances voisines de la Suisse se trouveront en état d'hostilité ouverte ou imminente, les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans ces Provinces, se retireront, et pourront à cet effet passer par le Valais, si cela devient nécessaire; aucunes autres troupes armées d'aucune autre Puisance ne pourront traverser ni stationner dans les Provinces et territoires susdits, sauf celles que la Confédération Suisse jugerait à propos d'y placer, bien entendu, que cet état de choses ne gène en rien l'administration de ces pays ».

L'art. 3° del Trattato di Parigi del 28 novembre 1855 è concepito nei termini seguenti:

« La neutralité de la Suisse sera étendue au territoire qui se trouve au nord d'une ligne à tirer depuis Ugine, y compris cette ville, au midi du lac d'Annecy, par Faverges jusqu'à Lechereine, et de là au lac du Bourget jusqu'au Rhône, de la même manière qu'elle a été étendue aux provinces du Chablais et de Faucigny par l'art. 92 de l'acte final du Congrès de Vienne ».

Nel febbraio dell'anno scorso, cioè ai primi rumori di guerra

fra la Francia e la Sardegna da una parte e l'Austria dall'altra, il Consiglio federale invocando queste disposizioni dei trattati, e senza che prima si promovessero intelligenze fra la Svizzera ed il governo Sardo, faceva solenne dichiarazione di voler adempire ai doveri e salvare i diritti della neutralità consacrata da quegli atti.

In una dichiarazione uffiziale comunicata ai giornali esso annunziava così la sua risoluzione:

« Le Conseil fédéral s'est occupé, dans la séance d'hier, de la situation politique. Il s'est trouvé unanime pour prendre la résolution de défendre, par tous les moyens en son pouvoir, l'intégrité du territoire suisse et sa neutralité.

« Il a, en outre, résolu d'étendre, le cas échéant, les mesures de défense du pays, comme les traités lui en donnent la faculté, sur telle partie de la Savoie qui serait nécessaire pour maintenir la neutralité et l'intégrité du territoire suisse ».

Questo modo così assoluto di annunziare l'intenzione di occupare un territorio di Stato amico senza riserva alcuna a prendersi doveva destare qualche senso e quasi far credere che tanta fretta di un governo per l'ordinario così temperato e guardingo come la Svizzera accennasse piuttosto ad ostile diffidenza che a necessaria difesa.

Ma prescindendo da ogni altro riflesso i trattati dai quali piglia norma la neutralità di parte della Savoia conferiscono essi alla Svizzera come sembravano supporlo i manifesti del Consiglio federale un diritto assoluto di occupare in qualunque ipotesi ed indipendentemente da ogni risoluzione del sovrano territoriale, le provincie neutralizzate della Savoia? ovvero perchè questa occupazione possa effettuarsi non occorre forse la domanda ed il consenso del re di Sardegna?

I partigiani della prima opinione fondano tutte le loro ragioni sopra di che? Sovra un tempo d'un verbo, come altre volte si fece dipendere la sorte di provincie da un punto o da una virgola.

L'articolo 92, sostengono essi, dell'atto finale di Vienna dice: *Les troupes de S. M. se retireront*, verbo futuro, verbo imperativo, che non indica una facoltà, ma impone un obbligo.

Se questo articolo di trattato o piuttosto questo verbo fosse solo a decidere, forse potrebbe parer dubbia la quistione, sebbene grammaticalmente e logicamente parlando il futuro non accenni per se stesso a comando ed obbligazione, ma spesse volte nel senso suo

naturale indichi puramente un fatto che si ritiene o per probabile o per sicuro in date contingenze, tanto più quando si creda concorrervi le convenienze di chi vi è interessato.

Però a ben giudicare di questo punto di diritto internazionale fra la Sardegna e la Svizzera non mancano altri e più sodi argomenti. Solo conviene risalire all'origine della neutralizzazione delle provincie della Savoia ed esaminare colla scorta dei documenti chi fosse l'autore delle prime proposte, in quali circostanze, per quali fini, ed in quali termini si facessero e si accettassero.

Col primo trattato di Parigi del 1814 la Savoia non veniva restituita intiera al re di Sardegna. Lasciavansi alla Francia le provincie di Chambéry e d'Annecy. Frattanto le provincie del Chiablese e del Faussigny erano provvisoriamente occupate da truppe austriache, il che faceva dubitare pensassero le potenze a disporne altrimenti che in via di restituzione.

Questo sospetto era tanto più ragionevole che il Cantone di Ginevra non avendo allora comunicazione diretta per terra nè col Cantone di Vaud, nè col Vallese poichè da una parte vi si interponeva stendendosi fino al lago il paese di Gex appartenente alla Francia, dall'altra parte una porzione della Savoia e trovandosi come chiuso da tutti i lati chiedeva istantemente alle potenze ingrandimenti di territorio che lo mettessero in contiguità col resto della Svizzera e gli procacciassero miglior linea di difesa. E queste sue brame, specialmente riguardo alla Savoia, parevano favorite da alcune delle grandi potenze.

Dall'un canto adunque il governo Sardo capiva che, rimanendo una parte della Savoia in mano della Francia, la posizione delle sue truppe, nelle provincie che gli restassero, pericolerebbe, potendo loro esser chiusa la ritirata dell'esercito che occupasse Ciamberì ed il Cenisio; dall'altro lato proponendo una combinazione mercè cui il governo Elvetico riputasse assicurata la linea di difesa militare della Svizzera, precludeva la via a maggiori concessioni di territorio. Non vuolsi dimenticare per ultimo, come già lo abbiamo accennato in principio che nel 1814, e più ancora nel 1815 tutti i timori e quindi tutte le precauzioni erano rivolte contro la Francia che si voleva, o colle neutralità o colle fortezze, chiudere in una cerchia per cui non potesse uscire a ricominciare il corso delle sue conquiste.

Tali erano le condizioni della Sardegna e dell'Europa, quando,

facendosi dalle potenze al governo Sardo vive istanze perchè concedesse a Ginevra alcuni distretti della provincia di Carouge o del Genevese il marchese di S. Marzano, plenipotenziario del Re al Congresso di Vienna faceva le prime aperture di neutralizzazione della Savoia, disegno che Vittorio Amedeo II aveva già posto innanzi con non dissimile scopo in occasione della guerra della successione di Spagna.

In una nota rimessa ai Plenipotenziarii d'Inghilterra, d'Austria e Prussia al Congresso, nota che venne dapprima ridotta a protocollo, poscia accettata integralmente dalla Svizzera e riprodotta nelle disposizioni da noi citate dall'atto finale di Vienna, il marchese San Marzano s'esprimeva in questi termini:

« Le soussigné ministre d'Etat et plénipotentiaire de S. M. le Roi de Sardaigne a rendu compte à son Auguste Maître du désir des hautes puissances alliées qu'il fût fait quelques concessions territoriales au Canton de Genève du coté de la Savoie, et lui a soumis le projet qui avait été formé à ce sujet.

« Sa Majesté empressée de témoigner à ses hauts et puissants alliés toute sa reconnaissance et son désir de leur être agréable, a surmonté sa répugnance bien naturelle à se séparer de bons, anciens et fidèles sujets, et a autorisé le soussigné à consentir à une cession de territoire en faveur du Canton de Genève telle qu'elle est proposée par le protocole ci-joint (il protocollo nomina le parti della Savoja cedute alla Svizzera) et aux conditions ci-après.

1° Que les provinces du Chablais et du Faucigny et tout le territoire au nord d'Ugine appartenant à Sa Majesté, fassent partie de la neutralité suisse, garantie par toutes les Puissances, c'est-à-dire que toutes les fois que les puissances voisines de la Suisse se trouveront en état d'hostilités ouvertes ou imminentes, les troupes de S. M. le Roi de Sardaigne qui pourraient se trouver dans ces provinces, se retireront et pourront à cet effet passer par le Valais ».

Tralasciamo le altre condizioni di questa proposta perchè sarebbero superflue all'argomento che ci occupa.

Non è forse vero che da questa nota, base di tutti i trattati relativi, chiaramente scorgesi come fosse intenzione della Sardegna l'ottenere un compenso a sacrifizii di territorio che faceva, e non restringere la sua sovranità sulle provincie rimanenti della Savoia, imponendosi l'obbligo di evacuarle, non già quando fossero effettivamente minacciate di aggressione, ma quando uno Stato più pic-

colo e meno potente di essa, ad un'apparenza qualunque di ostilità fra la Francia e l'Austria, ancorchè su teatro lontano da quelle provincie, credesse bene di occuparle?

Non sarebb'egli assurdo il pensare che la Sardegna la quale dettava le condizioni di una cessione territoriale, volesse crearsi degli oneri invece di assicurarsi vantaggi?

La buona fede basta per decidere fra le due interpretazioni. È chiaro che la Sardegna mirava allora ad accrescersi i mezzi di difesa contro la Francia specialmente, ed a poter destinare a rinforzare il suo esercito in Italia le truppe che fossero in Savoia, lasciando in caso di necessità alla Svizzera la cura di difendere la maggior parte della Savoia. Ma per questo appunto si rende manifesto che il ritiro delle sue truppe dev'essere facoltativo; che la necessità o la convenienza vuol esserne riconosciuta d'accordo fra il Piemonte e la Svizzera, e che non può competere a questa un diritto assoluto di occupazione che metterebbe a discrezione sua parte della Savoia ogni volta che la Francia e l'Austria minacciassero di venir fra loro a rottura ancorchè in paesi lontani dalla Savoia, ed in contingenze affatto opposte a quelle che si avevano in mira coi trattati del 15, nello spirito dei quali non si prevedeva certo il caso che la Francia e la Sardegna combattessero insieme, il che esclude per la Savoia ogni pericolo ed ogni bisogno di neutralizzazioni.

Il 1° ottobre 1814 il marchese di S. Marzano così scriveva al Re: « Je pris cette occasion pour lui dire (a lord Castlereagh che chiedeva un ingrandimento per Ginevra) qu'il serait peut-être possible de concilier les vues de l'Angleterre et l'intérêt de toute l'Italie et de la Suisse *sans démembrement*, en revenant à l'ancien projet de faire participer la Savoie à la neutralité de la Suisse, *sans qu'elle change de domination*, ce qui aurait, je crois, véritablement de grands avantages pour V. M.

« Lord Castlereagh n'a pas du tout repoussé cette idée; je la cultivrai, etc. *La France s'opposera sans doute à cette mesure, au moins pour toute la Savoie;* mais je considérerai déjà comme un grand avantages de l'obtenir pour le Faucigny et le Chablais ».

Ed il Re rispondeva:

« Quant au sistème d'accession à la neutralité Suisse, nous verrions avec la plus grande satisfaction que ce projet pût avoir lieu pour la plus grande étendue de pays possible, et même pour toute la Savoie si la France ne s'y oppose invinciblement.

In altro dispaccio al Re dei 2 novembre 1814 S. Marzano diceva:

« Nous avons vû les difficultés à rencontrer pour l'objet de l'accession de la Savoie à la neutralité Suisse.

« Mais comme nous serions nous-même le souverain de ces pays, les conditions en dépendraient toujours, dans la plus grande partie, *de notre bon plaisir;* d'ailleurs quelques désavantages seraient bien amplement compensés par l'augmentation des moyens de défense que nous aurions contre la France ».

Nel 1815 poi il Re nelle istruzioni date al conte Montiglio suo inviato in Isvizzera, gli dichiarava che « le cas de cette neutralité *est celui surtout où S. M. fera retirer ses troupes* : que c'est à S. M. à deférer le *cas de neutralité à la Diète et à la requérer* ecc. ».

Ma non era la sola Sardegna ad intendere a questo modo la cosa.

La Svizzera non la capiva diversamente. Diffatti nell'atto di accessione alle stipulazioni dell'atto finale di Vienna, non si rinviene più quel certo futuro imperativo che sembra essere l'argomento capitale della Svizzera. Invece di dire *les troupes de S. M. se retireront*, dice schietto e tondo, *pourront se retirer*, ciò che in bocca del governo Elvetico significava nel modo più evidente ch'egli credeva fermamente trattarsi non di un obbligo assoluto pel Re di Sardegna, ma di una facoltà da esercitarsi di comune accordo. Sonvi poi altri dati per giudicare che tale fosse il suo pensiero. Se non siamo male informati, nei negoziati del 1815 il Governo Svizzero lungi dal credersi obbligato a far occupare dale sue truppe la Savoia neutralizzata contro il volere del Re, ad ogni apparenza di guerra, protestava essere per lui facoltativo, nel *caso il Re ne facesse richiesta*, di mandar truppe o non mandarle, e che mandandole dovessero essere mantenute dalla Sardegna. Ma oltrecchè si supponeva una richiesta, come mai può esservi in un contratto bilaterale e fatto a titolo oneroso, facoltà per l'uno ed obbligo per l'altro; e che quello a cui corresse un onere diminutivo de' suoi diritti dovesse ancora pagare perchè quest'onere avesse effetto?

Nelle complicazioni europee che nacquero nel 1831 per la rivoluzione di Francia, nel 1841 per la quistione d'Oriente, non risulta che la Svizzera mettesse in campo l'idea di occupare la Savoia benchè allora forse sarebbe potuto avvenire il caso virtualmente previsto dai trattati del 15, cioè di una guerra in cui la Sardegna stesse contro la Francia e fosse seriamente minacciata la Savoia.

Nel 1848 e nel 1849 fuvvi guerra tra la Sardegna e l'Austria, e la Svizzera non parlò nè punto nè poco di un suo diritto di occupare le provincie neutralizzate della Savoia.

In fine che questo diritto non si ritenga dal Governo elvetico per così assoluto, come parevano indicarlo i suoi primi proclami, lo prova l'essersi di fatto astenuto dall'esercitarlo durante l'ultima guerra, dall'aver anzi dato una interpretazione benigna alle clausole della neutralità lasciando libera al passaggio di truppe la via ferrata, e dall'essersi piegato a venire a negoziati colla Sardegna per regolarne l'uso e le condizioni, ciò che implica l'idea di un necessario accordo.

Ed è probabile che questi negoziati sarebbonsi terminati con reciproca soddisfazione se i preliminari di Villafranca e le pratiche di Zurigo non avessero chiamate altrove le cure della Sardegna e del suo delegato.

Però conchiusa la pace e parlatosi di Congresso nacque nel Consiglio federale il pensiero di allargare il campo della quistione, e di chiedere alle potenze nuovi patti alla neutralità di Savoia.

Ignoriamo a quali motivi s'appigli il Governo svizzero per domandare sia nuovamente discussa una quistione regolata già da trattati europei, ai quali non sembra nè possibile nè opportuno di nulla aggiungere su questo capo.

Ma se sono esatte le notizie datene da alcuni giornali i quali anzi pubblicarono una nota del Governo federale alle Potenze, la Svizzera invocherebbe il singolare pretesto che la formazione di una Confederazione italiana muterebbe le condizioni internazionali della Svizzera rispetto alla neutralità della Savoia, poichè non tratterebbesi più di una potenza di second'ordine come la Sardegna, ma di una potenza di prim'ordine quale sarebbe l'Italia confederata.

Ora questa grossa potenza non potrebbe sostituirsi alla piccola nel diritto di far passare truppe dalla Savoia nel Vallese. La Confederazione poi vorrebbe forse innalzare fortezze sugli estremi confini nel territorio neutralizzato e ciò sarebbe contrario ai patti della neutralizzazione.

Se tali fossero realmente le ragioni addotte dal Consiglio federale svizzero, per verità non si capirebbe come s'avesse per siffatte ipotesi ad occupare l'attenzione dell'Europa. In sostanza non si tratta che di supposizioni. Supposizione che possa effettivamente formarsi, stando l'Austria in Italia, una Confederazione italiana, che gl'Italiani

non vogliono. Supposizione che questa Confederazione pensi poi a far ritirar truppe pel Vallese. Supposizione che possa caderle in mente di erigere fortezze in luoghi dove le migliori fortezze son date dalla natura.

Comunque, è facile a comprendersi che se mai questa grande potenza di Confederazione si formasse e che avvenendo il caso affatto ipotetico di una guerra colla Francia, volesse introdur truppe in Savoía e fortificarvisi, niun articolo di trattato potrebbe impedirnela avendo in una mano i passi delle Alpi ed esercito numeroso.

Quanto poi al passaggio pel Vallese, allora solo la Confederazione Italiana potrebbe essere tentata di assicurarselo coll'occupazione provvisoria di quel paese quando non gli rimanesse libero per accordi.

Del resto è poco ragionevole il pensare che l'ipotesi di una Confederazione Italiana la quale probabilmente non esisterà mai, debba far mutare dei patti che la buona fede delle parti direttamente interessate basta ad assicurare ed applicare sanamente, e che per riguardo a timori privi di giusto fondamento le Potenze vogliano alterare i diritti della Sardegna sulla Savoia.

Ma come lo abbiamo accennato cominciando, sembra che sotto alle apparenti preoccupazioni della Svizzera si nasconda qualche altro pensiero. Per quanto è lecito giudicarne dal modo in cui è posta e trattata la quistione negli scritti venuti a luce, la Svizzera teme che la Sardegna pensi a cedere la Savoia alla Francia e vorrebbe prendere le sue precauzioni non per difendere la neutralità ma per assicurarsi il possesso delle provincie neutralizzate della Savoia. Difatti la parte essenziale della Memoria mandata dal Consiglio federale alle potenze, tutta è rivolta a dimostrare che la giacitura di queste provincie, il corso delle loro acque, l'indirizzo del loro commercio, le linee di difesa che presentano, ne fanno come una cosa sola colla Svizzera e le rendono necessarie alla sua sicurezza. Non sappiamo se la Svizzera allargando i suoi confini avrebbe vantaggio o piuttosto danno, giacchè la scarsità delle sue rendite e la forma del suo regime non le permetteranno mai di essere potenza militare capace di tenere in piede un esercito numeroso e permanente; ed il giorno in cui volesse così trasformarsi, la Svizzera avrebbe perduta la miglior guarentigia della sua inviolabilità, cioè la relativa sua debolezza che la rende poco atta ad offendere altrui ed a fare alleanze armate.

Comunque, se veramente si nutrissero dalla Svizzera i sospetti cui abbiamo fatta allusione, essa darebbe peso a timore molto più imaginario ancora che quello di una Confederazione Italiana. La Sardegna non ha ragione veruna per privarsi della Savoia; ne ha mille e gravissime per conservarla. Le gloriose tradizioni del paese, la proverbiale fedeltà degli abitanti, l'importanza strategica del territorio. Nè le popolazioni della Savoia desiderano mutar signoria. Gli Allobrogi vogliono rimanere Allobrogi. La loro provata devozione alla Dinastia che li regge non è venuta meno perchè questa Dinastia è diventata più gloriosa e più potente. L'ingrandimento del Regno Sardo in Italia lungi dal nuocere alla Savoia le reca grandi vantaggi. L'industria savoiarda così bene avviata troverà uno stupendo e lucrosissimo mercato in Italia. Difatti risulterebbe sin d'ora che certi articoli di fabbricazione savoiarda, per esempio i filati e tessuti di cotone, i tessuti leggieri di seta come *les gazes* di Ciamberì trovano attualmente nella Lombardia, nei Ducati e nella Romagna uno smercio che ne moltiplica la fabbricazione ed alimenta un estesissimo traffico. E quello che succede dei generi qui accennati debbe parimenti avverarsi di molti altri prodotti sia naturali, sia manufatti. Questa esportazione di merci della Savoia andrà crescendo a misura che s'allargherà il mercato d'Italia, cioè che v'andranno cadendo le barriere doganali fra provincia e provincia della penisola. I Savoiardi poi capiscono benissimo che ingrossandosi il regno di provincie ricchissime le entrate aumenteranno in molto maggior proporzione delle spese e che per conseguenza i pubblici carichi non solo non dovranno farsi più gravosi, ma potranno facilmente essere diminuiti.

Le paure della Svizzera non hanno pertanto alcuna fondata ragione di essere, e non crediamo che per quietarle le Potenze vogliano toccare a trattati lealmente osservati dalla Sardegna e dalla Francia.

D'altronde sarebbe una illusione il credere che quando potenze tali come la Francia veramente volessero occupare la Savoia, le armi svizzere per quanto valorose e rispettabili, bastassero a farvi impedimento, e che qualche clausola di più o di meno in un trattato potesse mutare le condizioni della difesa. Le neutralità sono una morale guarentigia data ai deboli, la cui osservanza è commessa alla moderazione ed agl'interessi dei forti. Sinchè durano queste condizioni la neutralità è rispettata; se vengono meno, i trattati non la salvano. Difatti la stessa neutralità del territorio elvetico fu vio-

lata nel momento appunto in cui veniva costituita, e dalle potenze medesime che l'avevano promossa. Nel 1815 i coalizzati occupavano una parte del territorio svizzero e della Savoia; e sebbene dichiarassero nell'atto del 20 novembre 1815 come dal fatto di questa occupazione non dovesse trarsi conseguenza veruna svantaggiosa alla neutralità ed inviolabilità della Svizzera, non appare meno manifesta la poca o niuna utilità pratica di simili restrizioni quando le potenze non abbiano interesse ad osservarle.

Nel 1853 la Russia, l'Austria e la Prussia invitavano Napoleone III ad occupare unitamente con loro armata mano la Svizzera per ispegnervi gli umori rivoluzionarii, e chi salvò la Svizzera da quell'invasione non fu la sua neutralità più o meno estesa, più o meno guarentita; fu la Francia che per mezzo del barone di Bourqueney, suo ambasciatore a Vienna, respinse perentoriamente quella proposta.

In conclusione, quali che siensi i fini della Svizzera nel chiedere, come sembra sua intenzione, alle Potenze d'imporre alla neutralità di alcune provincie della Savoia condizioni tali che le darebbero mezzo di occuparla a piacimento ed escluderne il legittimo sovrano, i fatti e la ragione inducono a presumere che l'Europa non vorrà consentire ad innovazioni che lederebbero i diritti della Sardegna, senza conferire in realtà sicurezza maggiore alla Svizzera.

Torino, gennaio 1860.

X....

LE NUOVE LEGGI

I.

Legge sull'Ordinamento Giudiziario

La legge organica giudiziaria è lo Statuto del potere giudiziario. Questo potere si manifesta prima di ogni altro nella società; anzi esso costituisce il primo nodo delle relazioni sociali, intorno a cui tutti gli altri poteri si raggruppano.

Comincia invero la società solo quando i privati, cessando di far ricorso alle proprie forze, sottopongono le loro controversie all'autorità di un giudice. Ed allorchè tutti i poteri pubblici sono costituiti, la potestà giudicativa è quella che primamente si snoda dal fascio degli altri poteri, e prima tocca la meta a cui è destinata. Però le norme del potere giudiziario vengono in luce prima di quelle a cui di mano in mano tutti gli altri poteri si rendono soggetti, e si vedono compiutamente descritte ed ordinate anche in molti Stati ne' quali gli altri poteri, e segnatamente i politici, non sono ancora pienamente svolti e da stabili leggi governati. Nondimeno le norme ordinatrici della potestà giudiziaria, venute fuori da tempo in tempo, rimangono ancora in molti Stati d'Europa disgregate, senza essere composte ed ordinate insieme in una legge sola: di che nasce confusione ed incertezza.

È da commendare pertanto il proposito ch'ebbe il Governo nel raccogliere e pubblicare in una sola legge tutte le regole concernenti l'autorità giudiziaria. Nè questo solo egli fece, ma notabili miglioramenti ancora vi apportò; de' quali noi intendiamo segnatamente discorrere.

La nuova legge organica abbraccia compiutamente il soggetto intorno al quale provvede. Essa è divisa in nove titoli. Tratta il primo: *Delle autorità alle quali è affidata l'amministrazione della giustizia. — Della incompatibilità e delle esenzioni. — Del tirocinio*

per le funzioni giudiziarie. — Il secondo: *De' giudici di mandamento o di polizia. — De' tribunali di circondario. — Delle corti di appello. — Delle assisie e de' giurati. — Della corte di cassazione. — Delle assemblee generali delle corti, dei tribunali, e della unione di più sezioni. — Delle ferie e dell'annuale tornata delle corti e dei tribunali.* — Il terzo: *Della inamovibilità. — Della disciplina.* — Il quarto: *Della costituzione e della disciplina del ministero pubblico. — Delle attribuzioni del ministero pubblico.* — Il quinto: *Della competenza e del procedimento per i reati imputati a' giudici ed ai funzionarii del pubblico ministero.* — Il sesto: *Degli avvocati e procuratori de' poveri.* — Il settimo: *Degli uffizii di segreteria.* — L'ottavo: *Degli uscieri.* — Il nono: *Di alcune disposizioni transitorie.*

Da questa semplice indicazione può veramente ognuno convincersi che nella nuova legge vi sono trattate tutte le materie riguardanti l'organico giudiziario. Potrebbe forse soltanto pensarsi che anche le disposizioni relative alla competenza de' varii magistrati sarebbero state meglio allogate nella detta legge che nel codice di procedura. Pare invero naturale che la legge organica, oltre la designazione de' varii magistrati, contenga pure la descrizione delle loro attribuzioni. Di ciò si avea un esempio nella legge organica napolitana.

Le autorità a cui dalla nuova legge è affidata l'amministrazione della giustizia, eccetto le corti di assisie, sono quelle stesse riconosciute dalle leggi precedenti, cioè: *I giudici di mandamento e di polizia. — I tribunali di circondario. — Le corti di appello. — Le corti di assisie. — La corte di cassazione.*

Con piacere abbiam veduto compresi nella gerarchia giudiziaria i giudici di mandamento; ma ci è doluto di vederne esclusi gli arbitri.

Sa ognuno che, con l'editto del 1822, ordinata qui nel Piemonte la giurisdizione secondo i nuovi istituti, installandosi cioè in ogni provincia un tribunale collegiale, si stabilì in questo il *primo grado dell'ordinaria competenza.* Prima in effetto si definirono le attribuzioni de' tribunali di prefettura, e poscia si accennò a quelle dei giudici di mandamento, come se non fosse presso costoro il primo grado di giurisdizione, ed avessero essi invece a giudicare per mera delegazione una parte delle controversie distaccate dalla giurisdizione ordinaria. Questo concetto corrispondeva allo svolgimento

storico della istituzione de' giudici locali, ma travisava lo sviluppo a cui era pervenuta e l'indole che le nuove leggi le aveano fatta, rassodando l'antica distinzione tra la giurisdizione ordinaria e straordinaria, non più compatibile con gli odierni istituti. Di qua nascevano molti errori nella pratica, alimentati anche dalla giurisprudenza francese, che al cospetto delle leggi, le quali negavano al giudice di pace ogni competenza nelle quistioni di proprietà immobiliare, si rassegnava a stimare la loro giurisdizione come eccezionale e straordinaria. Questi vecchi errori cadono innanzi all'art. 1° della legge che esaminiamo.

Ma perchè nel novero di coloro che amministrano la giustizia non sono stati pure compresi gli arbitri? — Non adempiono veramente anch'essi quest'ufficio? — Egli è vero che le loro sentenze non hanno autorità se non quando sieno munite dell'ordinanza di esecuzione che danno i magistrati; ma oggi la parte più cospicua dell'autorità giudiziaria non consiste nel comando per la esecuzione della sentenza, ma nel lavoro necessario per questa, nella facoltà di pronunziarla.

Negli arbitri è l'avvenire dell'amministrazione della giustizia per i privati interessi; e se oggi sono essi rilegati nelle ultime pagine del codice di procedura civile, verrà giorno in cui prenderanno il loro posto nella legge organica, innanzi ad ogni altro magistrato. Il decreto francese, 16-24 agosto 1790, poneva in cima a tutte le altre istituzioni giudiziarie quella degli arbitri; e Thouret ne dava ragione dicendo: *La justice des tribunaux n'est instituée que pour ceux qui n'ont pas l'esprit de s'en passer.*

Anche nelle altre parti sono generalmente riprodotte nella nuova legge le disposizioni di leggi anteriori, fatte più compiute, e spesso ampliate e migliorate, come segnatamente avviene per ciò che concerne *il tirocinio per le funzioni giudiziarie, la inamovibilità*, e *la disciplina*.

In tre punti precipuamente si trova dalla nuova legge innovato l'ordinamento giudiziario, pe' giurati, per la cassazione, pel pubblico ministero. Però tralasciando ogni altra disamina, a' detti punti soltanto rivolgeremo la nostra attenzione.

Il primo sentimento che la sanzione data con la nuova legge alla istituzione de' giurati ha risvegliato nell'animo di tutti è stata la gratitudine pel Principe che avendo ricevuto in deposito le pubbliche libertà, le rendeva al paese arricchite di questo nuovo e no-

bile propugnacolo. E certo sarà perenne lode del Ministero testè caduto l'aver esso con animo franco chiamati tutti i cittadini all'amministrazione della giustizia punitrice.

Non mancheranno censure, che le passioni di parte renderanno più aspre, ma è da confidare che non avranno eco nell'animo dei più. Persuaso dell'eccellenza dell'istituzione de' giurati, ho fatto quanto io poteva per apparecchiare l'opinione pubblica a tale riforma, nè tralascerò in questa congiuntura di adoperarmi a dissipare alcune dubbiezze. Esse sono naturali; la consuetudine ha una gran forza sulle opinioni comuni.

Anche molti fra gli uomini intelligenti d'Italia hanno riguardato con poco favore il giurì. Tutti ricordano che Napoleone nella sua celebre allocuzione del 5 giugno 1805, fatta in Milano al corpo legislativo, dichiarava agl'Italiani ch'egli non poteva risolversi a introdurre il giurì in Italia; ed alla sua patria stessa, la Corsica, non concesse i giurati. Valenti scrittori, come il Carmignani, il Giuliani, il Bosellini si sono mostrati avversi al giurì. Ma appena stabilite in Italia le libertà costituzionali, fu generalmente desiderato ed invocato, sentendosi ch'esso sia una delle più importanti garentie delle libere istituzioni.

La Camera elettiva di Napoli, all'unanimità approvava, nel 1848, la proposta di una legge pe' giurati da me presentata; ma sa ognuno che colà fu sciolto il Parlamento senza mai più convocarsi. Ricordo quest'atto come la prima dichiarazione di un parlamento italiano favorevole al giurì.

In questi Stati la legge del 1848 assicurava l'intervento de' giurati ne' giudizii di stampa; e rassodate vieppiù le libertà costituzionali, più si chiariva il bisogno di estendere siffatta istituzione. Nè il Governo, che in questo paese, nonostante il vario avvicendarsi de' partiti politici, si è sempre mostrato scrupoloso custode delle nuove istituzioni ed ossequente alla pubblica opinione, ha tralasciato di fare quanto potea per allargare la competenza de' giurati.

Fu all'uopo fatta una proposta nel 1856; e nel 1858, all'occasione della legge per l'attentato contro la vita de' Principi stranieri, fu votato a gran maggioranza dalla Camera elettiva, ed accettato dal Governo, un ordine del giorno col quale era questo impegnato a presentare una legge che rendesse necessario l'intervento de' giurati nel giudizio di tutti i crimini.

Questa legge è ora pubblicata; e tale impressione mi ha fatto

il veder compiuto, in questa prediletta provincia d'Italia, uno de' più ardenti voti del mio animo, ch'io lascio ad altri la cura di esaminare se i pieni poteri conferiti al Governo durante la guerra lo rendevano abile a pubblicare nuove leggi organiche. — D'altra parte quando ciò è fatto, ogni quistione deve versare sull'utilità del provvedimento preso.

Parecchi, non contrastando l'eccellenza del giurì sotto l'aspetto politico, l'avversano come istituzione giudiziaria; nè mancano di quelli che la riguardano come un attentato alle prerogative de' magistrati, e svegliano nell'animo di costoro un ingiusto sentimento di dispetto. Io mi limiterò ad alcune brevi osservazioni su questi soli punti.

Allontaniamo innanzi tutto la quistione della capacità. Chi non è sufficiente a dare un giudizio intorno ad un fatto, sia egli magistrato o giurato, sarà sempre un cattivo giudice. Ma tutte le leggi sul giurì, ed anche quella che qui esaminiamo, si propongono lo scopo di allontanare gl'incapaci. Se questo scopo sia dalla presente legge raggiunto è una quistione diversa da quella che qui trattiamo.

Ammessa dunque ne' giurati la capacità necessaria, noi diciamo che anche come istituzione giudiziaria il giurì sia da preferire ai magistrati permanenti. Chiunque ha meditato sulle istituzioni giudiziarie non ignora che la magistratura permanente è stata necessaria perchè l'assidua e quotidiana osservazione de' fatti, l'incessante riscontro di essi, rendeva abile il giudice ad astrarre le condizioni comuni de' casi singolari e classificarli, a fermare alcune massime, che raccomandate da una costante tradizione, e generalizzate di grado in grado, apparecchiavano il lavoro legislativo. — Qui è il segreto della magistratura permanente, qui è la sua forza. — Senza magistrati permanenti sarebbero state impossibili le leggi.

Ma anche quando la legge è descritta, colui può meglio applicarla che consapevole del graduale movimento che l'ha prodotta, e della tradizione giudiziaria che l'accompagna, è più abile a generalizzare e classificare i varii concetti di essa, e a coglierne i principii supremi. Cotesti principii divengono pel magistrato la regola immutabile de' suoi giudizii, e la norma fatale a cui si trova anticipatamente la sua sentenza legata.

Or tali abiti, da cui risulta il carattere precipuo e l'essenza della magistratura permanente, si mostrano poco opportuni quando si abbia a giudicare intorno ad un fatto criminoso. Del vero valore

di un fatto colui può meglio giudicarne, che riguardandolo con animo nuovo ne riceve più forte impressione, n'esplora la parte intima e recondita, ne studia tutti i particolari, e lo coglie qual esso è veramente in tutta la sua concretezza. Due fatti che nella loro parte materiale e nella loro forma astratta si mostrano identici, possono talvolta giudicarsi difformi quando se ne studino le circostanze particolari. Segnatamente la valutazione dell'elemento morale non può essere esatta se non tenendo conto della peculiare situazione dell'accusato, della sua età, della sua educazione, de'suoi costumi, della sua intelligenza. In queste indagini tutto è peculiare a ciascun fatto, tutto è proprio di esso.

Da ciò è manifesto che il magistrato il quale dalla natura stessa del suo ufficio e da' suoi abiti mentali è condotto a trasandare i particolari, a raggruppare i varii fatti in forme comuni, a classificarli secondo certe generali analogie, e per astratti riscontri, non ha una disposizione opportuna per l'esatta valutazione del fatto.

D'altra parte il giurì non guidato da preconcetti sistemi, non vincolato dalle invariabili regole che la giurisprudenza va formolando, non da precedenti sue pronunciazioni, può meglio approfondare il suo animo nella piena concretezza del fatto singolare che è sottoposto al suo giudizio ed apprezzarlo con maggiore esattezza.

Ho altrove riferiti alcuni esempii che confermano questa verità (*Dell'Istituzione de' giurati*, pag. 158), ed infiniti altri se ne potrebbero arrecare.

Chi poi crede che il giurì attacchi l'autorità de'magistrati e ne faccia scapitare la riputazione, potrà di leggeri convincersi del suo errore pensando in quanta riverenza sieno tenuti i magistrati in Inghilterra. Certo non sarebbe possibile far salire i nostri giudici permanenti alla medesima altezza in cui prima erano e nella quale ancora sono i magistrati inglesi. Questi sotto molti aspetti rappresentano, come i nostri magistrati anche prima rappresentarono, il Pretore romano, sono cioè la voce viva della legge. Quando la legislazione non è pienamente svolta e descritta, il potere giudiziario ritiene necessariamente una parte del potere legislativo, e quindi il magistrato assume un'autorità ed un'importanza che non può avere allorchè il suo ufficio consiste soltanto nella mera applicazione di una legge compiutamente chiarita e codicizzata. Chi non guarda a'varii periodi pe'quali passa la potestà giudicativa, può facilmente credere accidentale e fortuita la varia autorità che in tempi e luoghi diversi

essa tiene. Cadevano in questo errore coloro che per rendere il presidente delle assise francesi così autorevole come il magistrato inglese, proponevano che al primo si dessero uno stipendio ricchissimo, le stesse divise ed insegne che aveva il secondo. Si sarebbe fatta una maschera. I grossi stipendii e le vesti splendide vanno e si adattano naturalmente ad un grande ufficio; ma se si danno ad un ufficio per sua natura esile, lo rendono ridicolo.

Ad ogni modo se non ci è dato procacciare a'nostri giudici l'autorità morale di cui godono i magistrati inglesi, l'esempio di questi dimostra evidentemente che sia possibile mantenere al più alto grado la riputazione della magistratura permanente, anche quando con essa concorrono i giurati nell'amministrazione della giustizia.

Si può anche ricordare da quanta stima sieno circondati i magistrati americani. L'osservazione di questo fatto facea dire a Toqueville: « Mentre sembra che il giurì dovrebbe scemare il rispetto per la magistratura, fonda invece il suo impero ».

Io rammento un magistrato ch'era uso di parlare ogni sera delle sentenze che avea profferite nel giorno, e parea compiaciutissimo quando potea dire: questa mane ne ho condannati due a morte, quattro a'lavori forzati. Io ne sentiva ribrezzo, e quel magistrato mi riuscì sempre disgustosissimo. — Certo non sarà facile che si rinnovi l'esempio di un sì strano vezzo; ma il fatto è sempre lo stesso. Un ufficio pel quale chi lo sostiene, oggi condanna a morte, domani a'lavori forzati, e così ogni giorno, durante tutta la sua vita, diviene pesante a chi lo porta, aspro e fastidioso agli occhi degli altri. E l'asprezza consiste propriamente nella dichiarazione di reità; poichè quanto all'applicazione della legge l'ufficio del giudice è quasi in tutto passivo. — Se è necessario che non manchino coloro che possano pronunziare la reità de'colpevoli, è opportuno che non sieno sempre gli stessi, e che dopo di aver adempiuto a questo grave carico, rientrando nel seno della società da cui emersero, non lascino nelle sale del tribunale altro ricordo di loro che la sentenza.

L'istituzione de'giurati preserva i giudici permanenti da'rancori a cui sono spesso fatti segno quando amministrano da se soli la giustizia; li premunisce contro ogni sospetto di parzialità e di deferenza; li rende puri organi della legge e così li nobilita; procaccia loro quella devozione sincera ch'è la più salda garantia della loro autorità.

Esaminiamo ora come ed in qual modo sia stato il giurì dalla nuova legge ordinato.

Può essere giurato chiunque sappia leggere e scrivere, abbia compiuta l'età d'anni 30 e sia elettore politico (art. 53). — Il sindaco prima della metà di agosto rivede la lista generale formata in ogni comune (art. 57, 58). — Quindi si dà luogo a' reclami di coloro che si credono indebitamente iscritti o omessi (art. 60, 61 e 62). — Una giunta composta dal sindaco e da due consiglieri eletti in ogni anno dal Consiglio comunale, a maggioranza di voti, elegge fra gl'inscritti nella lista generale un individuo per ogni 400 abitanti, e i nomi degli eletti sono trasmessi al Governatore, il quale compone di essi la lista generale di ogni circolo delle assise (art. 63, 64 e 65). — In ciascuna provincia una nuova giunta, formata dal presidente del consiglio provinciale e di due consiglieri, eletti dallo stesso consiglio a maggioranza assoluta, riduce di un quarto la lista di ciascun circolo, e la trasmette al Governatore. Il quale, previo parere del consiglio di governo, la riduce di un altro quarto (art. 66). — Le liste così ridotte sono trasmesse a' Presidenti, i quali per estrazione a sorte riducono il numero de' giurati al numero di 200, per Torino, Milano e Genova a 400 (art. 66, 68 e 69). — Con modi analoghi si forma la lista de' giurati supplenti (art. 70 e 71). — Dieci giorni prima dell'apertura delle assise, il Presidente del tribunale di circondario estrae a sorte trenta nomi, e costoro saranno i giurati per le cause da spedirsi nel corso della sessione (art. 73 e seg.). — È provveduto per l'intervento de' giurati (art. 78 e seg.) — e disponesi che avuta la presenza di 30 giurati il Presidente nell'udienza stabilita debba porre nell'urna i loro nomi, e quindi, presenti soltanto il Pubblico Ministero, l'accusato ed il suo difensore, procedere all'estrazione a sorte di 14 giurati; dei quali i due ultimi sono supplenti (art. 84, 85 e 88). — La ricusa è esercitata al momento dell'estrazione; prima dal Pubblico Ministero e poi dall'accusato, senza motivi, e può estendersi fino a che non rimangono nell'urna che 14 nomi. Il Pubblico Ministero non può ricusarne oltre la metà del numero eccedente i 14 (art. 86 e seg.).

In tal guisa si compone il giurì. — La sua competenza e le norme di procedura sono fissate nel Codice di procedura penale. Appartiene alle Corti d'assise la cognizione di tutti i crimini, dei reati contro la sicurezza dello Stato, degli attentati all'esercizio dei diritti politici, degli abusi de'ministri de'culti, del reato preveduto

nell'art. 471 del Cod. pen., de' reati di stampa (art. 9). — I dibattimenti innanzi alle Corti d'assise seguono nelle forme consuete (art. 172 e seg., Cod. di pr. pen.). — Allorchè la pubblica discussione è chiusa, il Presidente la riassume e formola in iscritto le quistioni su cui i giurati sono chiamati a rispondere, cioè prima sul fatto principale, ed in séguito sopra ciascuna delle circostanze aggravanti, proposte nell'atto di accusa od emergenti dal dibattimento, o sopra i fatti ammessi dalla legge come scusa e allegati dall'accusato (art. 480, 481, ib.). — Dopo poste le quistioni il Presidente avverte i giurati che se a maggiorità di voti pensano esistere a favore dell'accusato circostanze attenuanti, debbono farne la dichiarazione (art. 483, ib.). — Rimesse le quistioni a quello de' giurati, il cui nome fu primo estratto, e ch'è il loro capo, e allontanato l'accusato, si dà lettura di una istruzione affatto somigliante a quella ch'è ne' Codici francesi (art. 484, ib.). — Ritirati i giurati nella camera assegnata alle loro deliberazioni, il loro capo legge le quistioni, ed ogni giurato vota in segreto, scrivendo sopra una scheda *sì* o *no* (488, 489, ib.). — Fatto lo spoglio delle schede si scrive in margine d'ogni quistione il risultato, non indicandosi il numero de' voti che nel solo caso in cui la risposta affermativa sul fatto principale siasi data alla semplice maggiorità di sette voci. — Per le circostanze attenuanti, l'esito della votazione è dichiarato soltanto quando sia affermativo — nel caso di parità, prevale l'opinione favorevole all'accusato (490 e seg., ib.). — La dichiarazione de' giurati è dal loro capo, letta, sottoscritta e consegnata al Presidente (493 e 494). — Se l'accusato è dichiarato colpevole alla semplice maggiorità di sette voti, ed i giudici sieno all'unanimità convinti che i giurati si sono ingannati, si sospende la sentenza rimandandosi la causa alla seguente sezione.

Dopo la dichiarazione de' secondi giurati, quand' anche fosse conforme alla prima, la Corte deve pronunciare la sentenza (art. 495, ib.).

Ecco in qual modo è stata ordinata la istituzione del giurì. — Le disposizioni più importanti in questa materia sono quelle che riguardano la composizione del giurì. Qualunque imperfezione che sia in esse si comunica a tutte le altre parti, e gravi ed indeclinabili sono i danni che ne seguono. Ora i provvedimenti qui dati per la composizione del giurì, rilevano manifestamente che mentre i compilatori della nuova legge anelavano a quella istitu-

zione, nondimeno la recarono in atto con sospetto e paura. — Una giunta del consiglio comunale fa una prima cerna sulla lista generale, eleggendo un solo individuo per ogni 400 elettori. — Una nuova giunta del consiglio provinciale riduce di un quarto la lista che ne risulta. — Il Governatore la riduce di un altro quarto. — Ma queste cautele, che palesano la paura del legislatore, sono forse vane e superflue? — Sono invece necessarie, perchè quando la legge dice che possono esser giurati tutti gli elettori politici che sappiano leggere e scrivere, è indispensabile una cerna mercè la quale sia reso effettualmente quell'ufficio a coloro soltanto che ne sono degni e capaci. Ma da ciò è chiaro che la necessità a cui abbiamo accennato non è naturale, ma artefatta e creata dalla legge stessa. Ed essa sussisterà sempre, finchè il giurì non sia fondato sopra la sua base naturale, composto cioè per *categorie* fissate dalla legge. Solo in tal guisa saranno i giudizii penali conferiti veramente all'universalità de'cittadini e non già a coloro che vi saranno chiamati dal capriccio di pochi o di molti. Solo così facendo si terrà lontano dal santuario della giustizia ogni sospetto d'ingerenza governativa ; il legislatore con franco animo potrà ampliare le attribuzioni de' giurati, ed il giurì mantenendosi sempre puro, si allargherà senza corrompersi, in proporzione che sarà diffusa la universale coltura.

Molti pubblicisti, deplorando i mali che nascevano dalla scelta fatta dagli uffiziali pubblici sulle liste generali de' giurati, ma non pensando che se ne potesse far senza, ponevano ogni loro cura ad esaminare soltanto a quali mani sarebbe meglio affidata, sperando che se invece di un uffiziale amministrativo s'incaricasse della scelta un magistrato, i consigli municipali, o altre persone elette dal popolo, cesserebbero i danni. Ma pressochè tutti cotesti partiti furono tentati, e tutti indarno. Il male non procedeva dalle persone a cui era confidato quel diritto, ma dal diritto medesimo; il quale ponendo a fondamento del giurì l'arbitrio dell'uomo, gl'inocula il più mortale veleno. Però non si porge rimedio a'mali che cagiona tragittandolo dalle mani di uno in quelle di un altro : solo rimedio è l'annullarlo. Mai non gitterà l'istituzione del giurì profonde radici nel continente, mai non si terrà da essa lontano il sospetto, mai non saranno accolti con fiducia e riverenza i suoi decreti, finchè sarà manipolato da un uffiziale pubblico, qualunque nome egli prenda, qualunque divisa egli vesta, qualunque sia l'origine del suo potere.

Io credo di avere ampiamente dimostrata questa verità con l'osservazione de' fatti (*Dell'Istituzione de' giurati*, pag. 188 e seg.), e ricorderò sempre con grande compiacenza, che quando nel 1858 presentava il Governo una nuova legge per la composizione del Giurì, due eminenti deputati, il conte Terenzio Mamiani e il professor Pescatore, proponevano il sistema da me indicato, quello delle *categorie* (1). E certo avrebbe trionfato, se le discussioni su quella legge non fossero state troncate da considerazioni politiche, che indussero la Camera ad accogliere un temperamento provvisorio.

Nonostante che la nuova legge si sia attenuta ad un sistema diverso, pure io confido che in questi Stati, ove il sentimento dell'obbedienza alle leggi è nell'animo di tutti, e ove tutti confidano nella rettitudine del Governo, non si avvereranno i mali lamentati in altre parti d'Europa, e che il Giurì farà buona prova.

Ad ottener questo risultato è importante sopratutto che le Corti d'Assise sieno rette da presidenti intelligenti e conscii della loro alta missione: — « Importa principalmente, diceva Mittermajer, che il contegno del presidente sia imparziale e senza passione; ch'egli

(1) Ecco l'emendamento proposto dal conte Mamiani:

Sono giudici del fatto gl'individui notati nell'art. 3 della legge elettorale, eccettuati quelli indicati nel § 6.

Sono altresì giudici del fatto:

1. *Chiunque ha conseguito alcun grado accademico in alcuna delle Università del Regno;*
2. *Chiunque ha compito il corso di studii ne' collegi nazionali, nelle scuole regie, nelle scuole municipali o private d'insegnamento secondario e nelle scuole speciali;*
3. *I professori municipali d'insegnamento secondario e tecnico*
4. *I rettori, sotto-direttori ed economi degli stabilimenti pubblici di educazione e beneficenza;*
5. *I sindaci e i consiglieri delegati, i segretarii e i catastari de' Comuni la cui popolazione non è minore di duemila anime; i sindaci, i consiglieri, i segretarii, i catastari e gli archivisti de' Comuni la cui popolazione non è minore di dodici mila anime;*
6. *I membri del consiglio provinciale di pubblica istruzione;*
7. *I membri del consiglio superiore, e dei consigli provinciali di sanità*
9. *I bibliotecarii delle pubbliche biblioteche;*
9. *I socii di qualunque corpo letterario o scientifico privato, ch'è dal Governo riconosciuto, ovvero che pubblica i proprii atti;*
10. *I membri del Parlamento, i consiglieri divisionali e provinciali fuori del tempo del loro ufficio;*
11. *I capitani di mare di* 1.a *classe;*
12. *Coloro che pagano allo Stato un censo annuo non minore di lire* 500.

non interroghi l'accusato da inquisitore, che conchiudendo il dibattimento, non già con un *résumé* alla francese, facilmente pericoloso, ma con una esposizione simile alla *charge* inglese, faciliti ai giurati il loro ufficio, richiamando la loro attenzione sopra i punti intorno a' quali debbe volgersi il loro esame, ed analizzando chiaramente le quistioni intrigate di diritto » (*Gazz. de' Trib. di Genova*, IX, 108). Trattandosi di dar consigli a' presidenti, mi è paruto necessario farli partire da uno de' più autorevoli giureconsulti d'Europa; ma io non tralascerò di aggiungere quello che d'altra parte insegnano tutti i pubblicisti, che il presidente nel fare il riassunto prescritto dalla legge, debba studiosamente guardarsi dal rendere palese la sua propria opinione.

Il sistema adottato dalla nuova legge per la proposizione delle quistioni corrisponde a quello generalmente seguito in altri paesi, e segnatamente in Inghilterra, in Iscozia, nella Svizzera, in Francia, in Malta. Un sistema diverso, quello cioè di speciali quistioni sopra tutti gli elementi che costituiscono il reato, è stato sanzionato da' più recenti Codici della Germania.

Sarebbe stato però desiderabile che, come si usa in Inghilterra, in Iscozia, nella Svizzera, in Malta, si fosse data a' giurati la facoltà di dichiarare colpevole l'accusato di un reato minore di quello su cui si è mossa l'accusa, purchè compreso nel detto atto, o di reato solamente tentato, se l'accusa sia per reato consumato o mancato.

Anche l'ammissione delle circostanze attenuanti costituisce un notevole miglioramento introdotto ne' giudizii penali. E con ragione il giudizio intorno ad esse si è attribuito a' giurati, riguardando esse la quistione di fatto.

Le istruzioni, che secondo la nuova legge debbonsi trasmettere a' giurati, sono quelle medesime che dettava Beaumetz nel 1791, e che passarono ne' codici francesi. Avremmo preferito di trovarne in una nuova legge una più semplice e meglio corrispondente al vero ufficio del giurato.

Del resto ci consola il poter ripetere che, attesa l'indole nobile di queste popolazioni, noi confidiamo nel buon successo del Giurì.

La nuova legge ha pure modificata l'istituzione della Corte di Cassazione, aggiungendo la sezione de' ricorsi nelle cause civili. Si è in ciò seguito l'esempio della Francia; ma a noi sembra che sa-

rebbe stato meglio non discostarsi dagli ordinamenti sinora qui prevaluti e stabiliti fermanente nelle altre parti d'Italia.

Negli antichi tribunali italiani si trova qualche magistratura incaricata di un ufficio analogo a quello esercitato dalla sezione de' ricorsi: tali erano gli *avogadori* veneziani, giudici *d'intromissione e licenza*, cioè destinati a giudicare se l'affare fosse degno del giudizio de' Quaranta, e nella negativa *licenziare il ricorso*. Ma la Corte di Cassazione di Napoli, quella di Palermo, istituite nel 1817; quella di Toscana, colà installata nel 1838, e quella qui sorta nel 1847, non hanno mai avuto la sezione de' ricorsi; nè da ciò n'è nato danno alcuno.

Se l'ufficio di questa nuova ruota aggiunta alla Corte di Cassazione si riduce a respingere soltanto que' ricorsi prodotti fuori termine o privi delle forme e documenti prescritti dalla legge, dovrà stimarsi futile e vano. Coteste indagini assai piane possono agevolmente spedirsi dalla stessa sezione che giudica del merito del ricorso. Ove poi alla sezione de' ricorsi si desse pure il carico di esaminare se l'oggetto della dimanda rientra nelle attribuzioni della Cassazione, e se i mezzi allegati dal ricorrente abbiano fondamento, le si concederebbero in realtà i medesimi poteri dati alla sezione giudicatrice, con questa sola differenza che riconoscendo fondato il ricorso; dovrebbe nondimeno astenersi dal pronunziare l'annullamento e rimanersi ad aprire il varco ad un nuovo esame, ad un altro giudizio. Si sarà in tal guisa meglio provveduto alla retta amministrazione della giustizia? fatto più agevole il corso delle liti? si saranno scemate le spese e le molestie che debbono portare i litiganti? Noi nol crediamo.

La sezione de' ricorsi istituita dalla nuova legge è destinata a compiere tutte le ricerche che abbiamo indicate (art. 609, Codice di procedura civile). Essa dunque non produrrà altro effetto che quello di ritardare il corso delle liti, moltiplicare i dibattimenti giudiziarii, accrescere le spese e le molestie de' litiganti.

Notabilmente trovasi dalla nuova legge migliorata la istituzione del Pubblico Ministero. Questo miglioramento consiste nell'essersi rendute parallele e distinte la carriera della magistratura giudicante e quella del Pubblico Ministero. Importa grandemente che la voce del Pubblico Ministero, quand'egli accusa, propone le sue istanze o conchiude, sia autorevole; ed a ciò contribuisce non solo il suo merito personale, ma anche il grado ch'egli tiene. Però

notiamo come una deviazione inopportuna da' principii sanzionati nella nuova legge la disposizione dell'art. 16, il quale permette che gli uditori possano essere incaricati delle funzioni del Pubblico Ministero presso i tribunali di circondario. Quale autorità può avere nell'animo de' membri di un tribunale la voce di un giovane che non ha compiuto ancora il suo tirocinio? E non è a temere che essi solleciteranno con istanza un tale incarico, e che gli uffiziali del Pubblico Ministero, già devoti all'antica consuetudine e amanti del proprio comodo, le seconderanno volentieri? Confido che ciò non avvenga; ma il citato articolo apre una larga via per sovvertire il nuovo ordinamento che si è inteso dare all'ufficio del Pubblico Ministero.

E perchè questo fosse veramente portato all'altezza che ad esso conviene, sarebbe mestieri abolire il sistema delle sostituzioni. Anche secondo la nuova legge i procuratori generali e i procuratori del re compiono le loro funzioni o personalmente, o per mezzo di sostituiti; e quindi anche d'ora innanzi nelle sale delle corti e de' tribunali si vedrà e si udrà non già la persona e la voce del procurator generale o del procuratore del re, ma quella di un suo sostituito, cioè di un suo mandatario. Questo sistema ha grandissimi inconvenienti, e basti accennarne uno solo. Può accadere, ed accade, che il sostituito sia convinto dell'innocenza dell'accusato; ma egli non è nel tribunale per manifestare le sue opinioni, ma per esprimere quelle del procuratore generale, e se questi pensa che l'accusato è reo, il sostituito si troverà costretto a sostenere un'accusa che la sua coscienza riprova. Io so bene che il senno e la prudenza verranno spesso a temperare l'asprezza di queste posizioni; ma la legge non deve crearle.

Ad ogni modo volete voi che la voce del Pubblico Ministero sia veramente grave ed autorevole? Essa deve partire dalla persona stessa ch'è investita dell'ufficio del Pubblico Ministero; sulle labbra de' suoi sostituiti sarà languida e fiacca.

Ma una persona sola non può bastare. Ebbene, come vi sono i vice-presidenti, vi sieno pure i vice-procuratori generali e i vice-procuratori del re; i quali nel loro nome, e sotto la loro responsabilità, adempiranno l'ufficio che esercitano.

Conchiuderò queste mie avvertenze sul Pubblico Ministero con una osservazione più generale. L'art. 146, destinato a definire l'ufficio del Pubblico Ministero, e ricavato da molte altre legislazioni

odierne, ci porge una fallace idea di quell'ufficio. « Il Pubblico Ministero, è detto in esso, è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del ministro della giustizia ». Se l'errore che si contiene in questa definizione offendesse soltanto la scienza, io non lo avrei segnalato; ma esso, posto in cima delle attribuzioni del Pubblico Ministero, altera il giusto loro concetto, ed accenna a conseguenze assai pericolose nella pratica de' giudizii.

Ne bisogna penar molto per cercare tali conseguenze; esse sono state già dedotte ed esposte dagli scrittori che, con piena deferenza alle parole delle leggi, hanno accolto e ritenuto il concetto che il Pubblico Ministero sia un mero agente del potere esecutivo.—Ecco come ragiona Meyer, uno de' più dotti pubblicisti che abbia avuto l'Europa: « Sia che il Ministero pubblico agisca d'ufficio e per via di rimostranza al civile e al criminale, sia ch'egli intervenga nelle cause de' privati e porgendo le sue conclusioni vigili al mantenimento di alcuni interessi sociali meno diretti, egli è sempre obbligato ad eseguir gli ordini che avrà ricevuti. Egli deve dimandare al giudice l'applicazione della legge nel senso che gli è stato indicato e rispetto al quale può aver chiarimenti dal medesimo legislatore » (*Esprit, Or. et pr. des inst. jud.*, t. v, ch. 16).

« Sarebbe assurdo, osserva egli pure, permettere a colui il quale porta la parola in nome del sovrano, ch'egli fosse indipendente dai suoi ordini e potesse manifestare opinioni e proclamare dottrine opposte alle sue intenzioni » (*Ib.*, ch. 17).

Ma quando si è pervenuto a siffatte conclusioni, si svela tutta la fallacia del concetto che il Pubblico Ministero sia un mero agente del potere esecutivo; perocchè esse annullano la indipendenza del Pubblico Ministero, minacciano quella de' giudici, e rinnegano tutti i progressi della potestà giudiziaria.

È forse il Pubblico Ministero agente del potere esecutivo quand'egli promuove la repressione de' reati? — Risponda per noi a questa interrogazione l'art. 473 del nuovo codice di procedura penale, il quale contiene la formola del giuramento che debbono prestare i giurati. Debbono costoro giurare: *di non tradire i diritti dell'accusato, nè quelli della* SOCIETÀ *che lo accusa.* — È dunque il Pubblico Ministero, quand'egli promuove la punizione de'reati, il mandatario e il rappresentante della società.

Ed è forse agente del potere esecutivo, quand'egli dà le sue

conclusioni nelle cause civili? — È allora un vero magistrato; la legge e la sua coscienza sono l'unica sua norma.

Appare sibbene un agente del potere esecutivo quand'egli intende all'osservanza delle leggi, alla esecuzione de' giudicati, alla tutela de' diritti dello Stato, de' corpi morali e delle persone amministrate. Onde parecchi giureconsulti hanno per queste sue attribuzioni soltanto considerato il Pubblico Ministero come un agente del potere esecutivo, senza nascondere le altre sue qualità. « I procuratori generali, diceva Henrion de Pensey, sono ancora gli *uomini della legge*, *i rappresentanti della società*, gli *agenti del potere esecutivo* » (*Aut. jud.*, ch. XVI). —Avvertiva anche il nostro Nicolini alla varietà delle attribuzioni del Pubblico Ministero, benchè le definisse inesattamente. Scriveva egli: « Dobbiam guardare il Pubblico Ministero sotto triplice aspetto, o come *attore* e *parte pubblica* quando promuove e spinge innanzi il giudizio, o come un *capo di magistratura,* quando ne regola e ne sopraintende l'andamento, o come *uomo del Re*, quando indica a' giudici la legge che deve applicarsi » (*Pr. pen.*, p. 1, § 510).

È dunque fuori dubbio che la precipua qualità del Pubblico Ministero sia quella d'essere un rappresentante della società. E se si considera che intanto sia pur egli chiamato a sostenere le parti di magistrato, in quanto vi sia nella causa un interesse sociale; se si considera che la parte del potere esecutivo ch'egli esercita, gli è direttamente conferita dalla legge, regolata da norme certe e stabilita nell'interesse generale della società, può ben dirsi ch'egli veramente non tenga altro ufficio se non quello di rappresentare nei giudizii l'interesse sociale, e che sia dalla legge costituito siccome un mandatario della società.

Quando questo concetto si sarà pienamente chiarito l'ufficio del Pubblico Ministero si vedrà arricchito di nuove e più larghe attribuzioni, e toccherà l'altezza a cui è dalla propria natura destinato.

26 gennaio.

GIUSEPPE PISANELLI.

II.

Legge sulla Pubblica Istruzione

In ogni società sono partiti politici. Nelle società, rette ad arbitrio di un solo, v'ha un partito governativo prepotente in mostra, e partiti avversi al governo, i quali, non potendo apertamente ingegnarsi di far prevalere i loro principj secondo la legge, operano di soppiatto e in segreto contro la legge. Nelle società governate a libero reggimento tutti i partiti sono in mostra, e si combattono a vicenda sotto la protezione della legge. Da ciò procede, che nelle prime le leggi, anche pessime, non trovano opposizione; e nelle seconde ne incontrano sempre anche le migliori leggi.

Alcuni, elevando l'opposizione a sistema, hanno scritto sulla loro bandiera, guerra al potere; altri, ciechi o interessati fautori del governo, a qualunque principio s'informi, a qualunque mano s'affidi, non sanno avere altro avviso che quello del governo; altri infine pongono gl'interessi della verità al di sopra degl'interessi del partito, esaminano le cose senza badare alle persone, e gli atti del governo commendano o censurano, secondo gli stimano giusti o ingiusti, utili o nocivi, opportuni o intempestivi. Quest'ultima classe di uomini vorremmo si moltiplicasse, chè delle due altre ne abbiamo di troppo: imperocchè da essi soltanto si può aspettare la giusta distribuzione del biasimo e della lode, e un ragionevole indirizzo della pubblica opinione nelle questioni che interessano la società. In queste osservazioni sulla nuova legge per la pubblica istruzione, noi cercheremo di tenerci ne'più stretti e rigorosi confini di una pacata discussione.

Ma nella vita delle nazioni sono certi momenti supremi, ne'quali è debito sacro di ogni cittadino di porre da parte le gare di partito, schierarsi sotto le bandiere del governo, e ajutare con tutte le sue forze chi regge lo Stato. La salute della patria innanzi tutto; poi la forma e l'indirizzo della politica. In questo stato versava alcuni mesi fa l'Italia: e tanto bene lo compresero tutti gl'Italiani, che un uomo di Stato, non molto a lei benevolo, ebbe a dire di loro: noi speravamo di avere a fare con un popolo di rivoluzionarj, e noi abbiamo a fare con un popolo di diplomatici. Ora questi momenti son passati, e gli atti del Ministero si posson chiamare ad esame, senza che s'incorra nella taccia d'imprudente: e tanto più volentieri io prendo ad esaminare la *legge sull'ordinamento della pubblica istruzione*, in quanto che, se mi accadrà di trovar difetti da appuntare, avrò

pure da segnalar molti pregi che la raccomandano; e se non è un' opera perfetta, è senza confronto superiore all'antica, cui vien surrogata: onde, più che biasimo, ne torna in ogni caso lode e onore al Governo. E poichè, secondo le stesse parole del ministro, *il Parlamento con quella sollecita cura, che mostrò sempre di apportare in quanto si attiene all'istruzione pubblica, potrà successivamente emendare e migliorare quelle parti che ne abbisognassero*, giova che nel pubblico cominci per tempo una pacata discussione, che si potrebbe trovar già matura al riaprirsi del Parlamento, e pertanto a' rappresentanti della nazione riuscirebbe più agevole di pronunziare il loro giudizio supremo.

La prima questione che si presenta è questa: il ministro, profittando de'pieni poteri conferiti dalla legge del 25 aprile 1859, ha pubblicato, come legge di urgenza, questa sul riordinamento della pubblica istruzione; ha egli con quest' atto usato discretamente dei poteri dalla legge conferiti?

Il ministro sentiva le difficoltà, e nella sua relazione al Re cercava di attenuarla, mostrando come fosse urgente *assimilare nelle antiche e nelle nuove province l'ordinamento dell'istruzione;* come *la riforma di ogni ramo del pubblico insegnamento sia da tutte parti ripetutamente invocata*, e sia diventata *da qualche tempo oggetto di universale desiderio;* come *uno de' più generali e fondati lamenti sia, che il nostro paese difetti di una compiuta legge organica, la quale abbracci tutte le massime, che regolano i varj rami dell'istruzione;* come *questa mancanza di unità, se già era grave nelle antiche province dello Stato, si faccia oggi viemaggiormente sentire per l'annessione della Lombardia, dove i pubblici studj furono finora ordinati con ben altri intendimenti, che non son quelli che si convengono alle nostre politiche istituzioni.*

Il ministro pare che abbia scambiato l'importanza colla urgenza. Che la riforma degli studj sia un affare di somma importanza per l'avvenire del paese, niuno oserà contrastargli; ma che questa importanza giunga sino alla urgenza, non si potrà in buona fede concedere. Conciossiachè i pieni poteri conferiti dalla legge riguardano solamente quegli atti, che non si possono differire senza danno o pericolo del paese; sono il *caveant consules, ne quid detrimenti respublica capiat.* Ora qual pericolo poteva correr la patria, se la legge sul riordinamento della pubblica istruzione non fosse stata pubblicata il 13 novembre del 1859, quando già le conferenze di Zurigo aveano per la più gran parte confermati i preliminari della malaugurata pace di Villafranca?

Io dunque stimo che sia stata interpretata in un senso troppo largo la pienezza de' poteri dalle Camere conferita al governo. Ciò

nondimeno, esaminando sotto un altro aspetto la questione, potremmo ricercare se questa licenza, che s'è presa il ministro, sia per fruttar bene o male al paese. Non parliamo dell'esempio, che è sempre pernicioso, quando si tratti di un eccesso di potere: vogliamo solamente accennare alla legge in se stessa, che può, come ogni altra e anche più che molte altre, esser la sorgente di beni e di mali inestimabili. E io ne spero bene; molto no, ma tanto almeno che basti a soddisfare i più temperati e modesti desiderj.

Imperocchè noi abbiamo già due fatti assicurati; che l'antico ordinamento della pubblica istruzione era vizioso, o tale almeno era stimato dalla maggioranza del paese; e che finora non era stato possibile correggere questo vizioso ordinamento con una legge migliore. Del primo fatto non è certo da dubitare; e chi ne voglia una pruova completiva, la potrà trovare in quel sintomo delle corrotte repubbliche, la moltiplicità delle leggi, così vivacemente espresso da Tacito, *corruptissima republica plurimæ leges*: si contino gli atti emanati dal ministero della pubblica istruzione ne'10 anni corsi dal 1848 al 1857, e tra circolari, istruzioni, regolamenti, decreti e leggi non se ne troveranno meno di 322! Intanto, malgrado il vizioso ordinamento fosse generalmente riconosciuto e una riforma universalmente desiderata, tutte le pruove tentate finora fallirono; e fallirono per *molte ragioni*, che il ministro non istima opportuno *discorrere*: ed io voglio serbare la stessa discretezza, tanto più che queste ragioni sono generalmente conosciute nel paese. Ciò posto, una legge sancita e promulgata è già un gran passo nella questione; e i nuovi elementi, che le nuove province introdurranno nella legislatura, ci permettono di sperare, che gli antichi ostacoli ad un ragionevole riordinamento sieno rimossi o superati.

Una legge sulla pubblica istruzione dee avere un doppio scopo, la istruzione propriamente detta e l'educazione.

E'v'ha una educazione nazionale, che non procede dalla scuola, ma dagli usi, dalle consuetudini, dagl'istituti, dalle leggi, dalla religione: è l'esempio costante e universale, che l'antica trasmette alla nuova generazione, e crea, infonde e imprime in tutti gli ordini sociali sentimenti, principj e pratiche, che a ciascun popolo danno un aspetto morale e politico proprio e particolare. A questa accennava Tacito, quando scrivea de'Germani, *plus ibi valent boni mores, quam alibi optimæ leges*: essa, buona o trista, s'incontra in tutte le nazioni; ma prevaleva soprattutto nelle antiche, perchè, vivendo per lo più ristrette nella città, l'esempio più concentrato e costante operava più efficacemente.

Le scuole educano l'individuo, e solo mediante l'educazione del-

l'individuo concorrono alla educazione del popolo. Questa specie di educazione, se non era ignota, certo era poco comune presso gli antichi; e se in Europa ha pigliato un incremento maraviglioso, bisogna saperne grado al cristianesimo, che le ha dato il primo impulso, e ne ha costantemente mantenuto ed esteso il metodo e il sistema.

Noi possiamo distinguere tre specie in questa educazione particolare; la prima tutta domestica, l'altra tutta comune, la terza mista che partecipa dell'una e dell'altra. La prima ha il gran vantaggio di meglio conservare l'innocenza de'costumi e di assodar più fortemente i vincoli e gli affetti di famiglia: ma offre dall'altro lato due gravi inconvenienti; che riesce, cioè, viziosissima, se i genitori son deboli o negligenti, e che serra in una cerchia troppo ristretta l'individuo, il quale, passando a un tratto nell'intricato giro delle relazioni sociali, vi resta spesso inviluppato, e dee ricominciare da se medesimo una educazione novella. All'educazione comune s'imputa di rilassare i vincoli e d'intiepidire gli affetti di famiglia, e di guastare e corrompere la purezza de' costumi: ma in compenso offre il vantaggio di apparecchiare al giovane il passaggio dalla vita domestica alla vita sociale, rappresentando in certa guisa la vita della famiglia in grande, in piccolo quella del mondo. Più delle altre, a mio avviso, è profittevole la mista, perchè riunisce i vantaggi e corregge gl'inconvenienti dell'una e dell'altra.

L'istruzione è o elementare o generale, o speciale. Elementare è quella che si dimanda in ogni cittadino, qualunque ne sia il grado, dallo spazzino al ministro di Stato. La generale comprende tutti quegli studj, che svegliano l'intelletto, ornano la mente, e apparecchiano il giovinetto agli studj speciali. L'istruzione speciale, quella che i Tedeschi chiamano di vocazione, abbraccia tutte quelle discipline che hanno per iscopo d'introdurre il giovane ad un'arte, ad una professione, ad una industria qualunque. Non occorrono più larghe dichiarazioni intorno a questi varj gradi dell'insegnamento: e se io preferisco questa distribuzione a quella accettata dal ministro (art. 1), è perchè mi pare più logica.

Nelle odierne politiche condizioni dello Stato, mentre lo spirito di libertà è il vivificatore della società, mentre ad esso informansi i Codici e tutte le applicazioni della umana operosità. sarebbe incomportabile contraddizione il soffocarlo e l'escluderlo, quando si tratta d'insegnamento. Al principio di libertà dovea pertanto ispirarsi il nuovo ordinamento, anche per conformarsi agli intendimenti del Parlamento, il quale nella grave discussione sulla legge del 22 giugno 1857 *lo riconobbe espressamente e proclamò che esso sarebbe posto ad atto nelle leggi speciali, che*

devano regolare i diversi rami dell'istruzione (Relazione al Re ecc:, p. 4). Queste parole della relazione hanno adunque risoluta in principio la grave questione relativa alla libertà dell'insegnamento; perciocchè vi si considera come una incomportabile contraddizione lo escludere dall'insegnamento quello spirito di libertà, che informa e guida il legislatore in tutte le modificazioni portate nelle varie leggi dello Stato. Quindi ogni altra parola sulla questione di principio è oziosa e soverchia: ma sorge una questione non meno importante, la questione del fatto; imperocchè resta a vedere, se in questo novello riordinamento della pubblica istruzione non sieno rimaste certe disposizioni che offendono la libertà: che sarebbe infatti questa libertà d'insegnare concessa ad ognuno, se fosse circondata da tanti ostacoli, che non permettano ad alcuno di profittarne?

La libertà dell'insegnamento non istà soltanto nella facoltà d'insegnare più o meno largamente concessa ad ogni cittadino; essa sta ancor più nell'intimo ordinamento de'pubblici istituti: anzi è in questi principalmente che bisogna studiare il grado di libertà del pubblico insegnamento. A ciò senza dubbio accennavasi nella relazione, quando dicevasi: *Tre sistemi principali si offerivano da abbracciare: quello di una libertà piena ed assoluta, la quale, come in Inghilterra, esclude ogni ingerenza governativa; quello in cui, come nel Belgio, è concesso agli stabilimenti privati di far concorrenza cogli istituti dello Stato; quello infine praticato in molti paesi della Germania, nel quale lo Stato provvede all'insegnamento non solo con istituti suoi proprj, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degl'insegnamenti privati con quelli ufficiali. A quale di questi sistemi volesse darsi la preferenza, non fu argomento di molte dubbiezze. Una libertà illimitata che è conveniente ed opportuna in Inghilterra, dove i privati sono da tanto tempo avvezzi a far da sè ciò che altrove è lasciato al governo, non potrebbe senza pericolo esperimentarsi da noi. Anche al secondo sistema possono essere opposte gravi difficoltà da chi si preoccupi di certe condizioni peculiari del nostro paese. Restava pertanto da abbracciare il partito più sicuro, vale a dire un sistema medio di libertà sorretta da quelle cautele, che la contengono entro i dovuti confini, e da quelle guarentige che l'assicurino e la difendano contro i nemici palesi ed occulti, i quali la farebbero traviare e ne guasterebbero il frutto* (Relazione al Re, pag. 5).

Si è dunque preferito il sistema tedesco: ma per afferrar l'indole di questo sistema, bisogna distinguere due periodi, l'uno anteriore, l'altro posteriore al 1815. Prima di quest'epoca le università tedesche erano liberissime, anzi, più che libere, privilegiate; dopo

caddero sotto la dipendenza de'governi. « Quando le tedesche università nella loro primitiva costituzione si considerano come istituti, onde procede la coltura intellettuale e la educazione popolare, si può loro concedere una certa independenza, per poter liberamente e senza ostacoli raggiugnere i loro scopi scientifici. Questa independenza vuol essere riguardata sotto tre aspetti; la libertà dell'insegnante, onde abbian libero corso gl'indirizzi e le convinzioni scientifiche; la libertà dello studente, che gli lasci la scelta dell'università e delle lezioni; e la libertà accademica, che nella loro vita comune affranchi gli studenti da dure restrizioni. Quando dopo la guerra d'independenza del 1813-15, nella quale presero tanta parte studenti e professori, si costituì la società generale degli studenti tedeschi, gli avvenimenti della festa di Wartburg e il fatto, comunque del tutto isolato, di Sand eccitarono le apprensioni principalmente dei governi retrivi, dappoi che penne parziali e denunziatrici rappresentarono le scuole superiori come semenzaj della demagogia: onde seguirono que' generali provvedimenti deliberati nelle conferenze di Karlsbad, i quali assoggettarono le università a' singoli governi, imponendo loro un preside governativo, che avesse facoltà di deporre i professori, di limitare la libertà del convivere scolaresco, e di vietare e perseguitare le associazioni politiche degli studenti. La secreta continuazione di tali associazioni, la partecipazione degli studenti alle politiche riunioni di manifeste tendenze democratiche fuori delle università, l'avvenimento della festa di Hambach e l'attentato di Francoforte, i quali per altro non avean nulla a fare colle università, dettero bentosto a' singoli governi l'occasione di restringere di tempo in tempo sempre più la libertà delle scuole » (Conversation's Lexicon — Universitäten) (1). Le università tedesche adunque, dal 1815 in poi, so-

(1) Per comprendere l'influsso della reazione politica del 1815 sulla costituzione delle università germaniche, giova ricordare, che in quell'anno a Jena gli studenti, che avean combattuto nella guerra d'indipendenza, fondarono una società politica, che nei due anni successivi si diffuse a Tubingen, Heidelberg, Halle e Giessen. Scopo di questa società era di rilevare l'onore e la dignità della Germania mediante la unione del popolo tedesco. Alla festa di Wartburg nel 1817 si costituì una società universale degli studenti tedeschi, che si estese ben tosto per tutte le scuole superiori della Germania; sceglievasi annualmente un direttorio che ne amministrava gli affari, e innalzava gli antichi colori dell'impero il rosso, il giallo e il nero. Kotzebue, universalmente odiato per essersi fatto il campione letterario del più puro dispotismo, non cessava di attaccare la società degli studenti colla violenza, col sarcasmo e col dilegio: uno studente, non so se più fanatico che folle, C. L. Sand fece proponimento di ucciderlo, e partitosi di Jena, giunse a Manheim il 23 marzo 1819, si recò da Kotzebue, e lo spense nella sua propria casa. Nel mede-

prattutto per le conferenze di Karsbad nel 1819, venute a'governi tedeschi in sospetto di fomentare e propagare lo spirito delle rivoluzioni, furono assoggettate a tali modificazioni nelle loro costituzioni, che perdettero ogni libertà e caddero nell'assoluta dipendenza de'governi. Però è da lamentare, che mentre intendevasi d'informare la legge al principio di libertà, furono scelte ad esempio le università tedesche de'nostri giorni.

Le guarentige della libertà d'insegnamento si debbono cercare nel primo titolo della legge, quella che statuisce sull'amministrazione della pubblica istruzione. Nella relazione al Re sulla legge precedente il Lanza dicea di non voler *entrare nelle gravi e spinose disquisizioni della libertà che possa concedersi ne' varj rami dell'insegnamento*: il Casati al contrario nella sua ha francamente dichiarato, che *il nuovo ordinamento doveva ispirarsi al principio di libertà.* Ciascuno adunque si sarebbe aspettato di trovare essenzialmente mutate nella nuova le disposizioni sancite nell'antica legge; e in questa aspettazione io mi son fatto a confrontarle: ma il risultamento del confronto ha deluso l'aspettazione. Imperocchè, là dove io cercava le mutazioni, non trovava altro che trasposizioni: e se in qualche articolo mi accadeva di notar qualche mutamento, era una modificazione senza nessuna importanza per la libertà dell'insegnamento: tutto il sistema governativo della prima si trova essenzialmente e quasi letteralmente mantenuto nella seconda.

S'immagini un ministro, che governa l'insegnamento pubblico e invigila sul privato (3); che nomina i membri del consiglio superiore (6), sceglie fra loro un vice-presidente (8), vi manda un suo uffiziale come segretario (8), e lo presiede in persona quando gli aggrada (6); che nomina tre ispettori generali, che ministri del

simo anno i governi tedeschi spedirono i loro plenipotenziarj a Karlsbad, dove fra gli altri provvedimenti *pel mantenimento della sicurezza interna e dell'ordine pubblico per la protezione della proprietà* presero questo: che i governi preponessero curatori o presidi, che vigilassero più esattamente sulle università, sullo spirito de' professori, sulla disciplina e sulle secrete associazioni degli studenti; che i professori, i quali, abusando del loro influsso sulla gioventù, spargessero dottrine perniciose all'ordine pubblico e contrarie a' principj fondamentali dello Stato, fossero rimossi, nè potessero venire ammessi in alcun altro pubblico istituto d'insegnamento in Germania; che gli studenti, i quali fossero stati espulsi da una università, non potessero esser ricevuti in nessun'altra. Per le risoluzioni delle conferenze di Karlsbad la società degli studenti fu disciolta: allora ciò che era palese divenne segreto, e la società si mutò in setta. Non cessò l'agitazione: alle dimostrazioni, come quella di Hambach nel 1832, successero moti, come quello di Frankfort nel 1833: e i governi tedeschi, e sopra gli altri l'Austria, continuarono a inseverire contro le università.

ministro diventano i dispensatori della lode e del biasimo, degli uffizj, de' gradi, delle promozioni, delle ricompense, e degli onori (18); che si affianca di un consultore legale da lui stesso nominato (23); che nomina tre altri ispettori per le scuole secondarie classiche, magistrali e tecniche (31), i regj provveditori ed ispettori nelle capitali delle province (32, 33); che si assicura per mezzo de' suoi subordinati la maggioranza nel consiglio provinciale (39); che ne' capi di circondario prepone ispettori di sua scelta (45); che mantien fermi i vincoli di supremazia e di dipendenza del suo letterario, scientifico e tecnico esercito, ne riforma e ne annulla gli atti, e pronunzia definitivamente sui ricorsi mossi contro di loro (4); che può, previo il parere del suo consiglio superiore, ordinare il chiudimento delle scuole e degl'istituti privati d'istruzione e di educazione (5); che per mezzo del suo consiglio superiore esamina ed approva i libri e i trattati destinati alle pubbliche scuole, e i programmi d'insegnamento (10); che può coll'ajuto del suo consiglio sospendere e deporre i professori delle università (12); che innesta al suo corpo migliaja di braccia, che frugano in tutti gli angoli del regno e s'inframmettono in tutti gli affari di educazione e d'istruzione; s'immagini un ministro, che a sì vasta possanza aggiunga uno stuolo così numeroso e devoto d'impiegati, e poi si dica che la nuova legge sul riordinamento della pubblica istruzione si è informata allo spirito di libertà! Orazio dicea di Giove, che col cenno movea l'universo: secondo la nuova legge il ministro è il Giove della pubblica istruzione, che a sua voglia muove col cenno tutto quanto si riferisce alla istruzione e alla educazione pubblica e privata.

Io insisto su questo punto, perchè parmi che la questione della libertà d'insegnamento non sia stata esaminata da questo, che è il suo lato più importante: tutti la considerano nelle disposizioni relative all'insegnamento privato, niuno si preoccupa della libertà dell'insegnamento pubblico: eppure in questo la libertà è forse ancor più essenziale che in quello.

Io credo vi sieno pochi paesi, dove la libertà dell'insegnamento sia tanto larga nel fatto, quant'è in Napoli, dove tutte le libertà sono oppresse e soffocate. Ciò è nato dalla negligenza del governo e dal bisogno della istruzione: onde è avvenuto, che la privata istruzione ha annullato e sostituito la pubblica. Non v'ha medico o avvocato, il quale non abbia fatto i suoi studj presso un professore privato di medicina o di legge: le sale della università sono ordinariamente deserte, e le pubbliche cattedre sono un posto di riposo, un benefizio semplice. Non è già che io voglia vantar questo sistema, che ha difetti gravissimi: voglio soltanto far notare, che in quel paese,

anche sotto la vigilanza di una polizia sospettosa e prepotente, la libertà d'insegnamento ha portato frutti eccellenti, se si vuol giudicare dagli uomini che ha prodotto.

Io convengo col ministro, che la libertà dell'insegnamento, così com'è intesa in Inghilterra, non è applicabile fra noi. Tutti sanno, quanto sieno gl'inglesi tenaci delle loro istituzioni: spesso si contentano d'incorrere nelle più strane contraddizioni, piuttosto che abrogare una legge, e soltanto allora la rivocano, quando già da lungo tempo è stata annullata negli usi, nelle consuetudini e nella opinione universale del paese. A questo è dovuta in gran parte la stabilità delle inglesi istituzioni. In Inghilterra ha radici profonde e antiche lo spirito di associazione de' privati per le intraprese di pubblica utilità: onde in quell'isola si fanno da' privati molte opere, che nel continente non si possono conseguire altrimenti che a pubbliche spese: strade e ponti, musei, biblioteche, spedali, università hanno quivi una origine privata, e molti di questi istituti serbano ancora la loro natura di opere private. Le due università di Oxford e Cambridge sono a rigore istituti privati, che costituiscono corporazioni scientifiche privilegiate. In esse prevalsero i principj conservativi di governo, onde il partito conservatore avea sul progressivo un vantaggio, non tanto pe' membri che quelle università deputavano alla Camera de' Comuni, quanto per l'indirizzo politico che imprimeano nell'insegnamento letterario e scientifico. Nel 1826 il partito liberale formò una società per azioni, e fondò la libera università di Londra, che nel suo ordinamento accostavasi alquanto all'accademia di Francia: e poichè si congiunse colla università fondata nel 1838, acquistò una importanza grandissima, per la facoltà che ottenne di conferire i gradi accademici. Bentosto, per contrastare alla libera università di Londra, sorse per opera dell'alto clero il collegio reale di Londra, destinato principalmente agli studj delle scienze naturali, della medicina, della economia e del commercio. Questo impulso alle imprese private di questo genere è sconosciuto fra noi.

Ma perchè il sistema inglese non è possibile fra noi, diventava forse una necessità di abbracciare il sistema tedesco, e il sistema tedesco riformato per opera de' governi retrivi a danno della libertà? Non ci sarebbe stata una posizione media tra il sistema inglese della independenza assoluta e il sistema tedesco dell'assoluta dipendenza? Io stimo che questa posizione media vi sia, e che bisogni cercarla: ne'principj che assicurano la independenza del municipio, nella maggioranza de' cittadini e nella pubblica opinione è uopo cercare le guarentige di ordine e di libertà. Il municipio, già un tempo liberissimo, in virtù del sistema concentratore dell'amministrazione

francese, perdette la sua independenza: ora cerca di rivendicarla, e dimanda due cose, la elezione popolare e l'assemblea deliberante. Sarà negato alle lettere ciò che si concede al municipio? alle lettere che rappresentano la libertà del pensiero, la sola libertà che è impossibile soffocare, e che intitolano il loro dominio, non regno, ma repubblica letteraria?

Non è questo il momento di svolgere nelle sue applicazioni questo principio della libera elezione e delle assemblee deliberanti, come principio d'ordine e di libertà nella pubblica istruzione: ma io prego coloro che si occupano di simili questioni, di considerare, se un giurì di avvocati, di medici, d'ingegneri, non saprebbe scegliere un professore di legge, di medicina, di matematiche, meglio che non farebbe un ministro ricco d'istruzione e specchio di probità; se una commissione speciale in ciascuna provincia non soddisferebbe a' bisogni della istruzione e della educazione, meglio che non fanno i regj provveditori ed ispettori. Io non intendo, che il ministro della pubblica istruzione non debba avere alcuna ingerenza negli affari della educazione ed istruzione pubblica: ma vorrei, che regnasse e non governasse; vorrei che lasciasse al paese fare da sè, quello che può far bene da sè; vorrei, che dove può esser la legge, non fosse l'arbitrio; vorrei, che non si facesse a senso di un solo, quello che si può fare a senso del maggior numero. Al ministro dovrebbe rimanere la soprantendenza e la vigilanza: e fintanto che un ministro potrà disporre delle cose e delle persone, com'era nell'antica e com'è nella nuova legge, vera libertà d'insegnamento non attecchirà giammai.

Se il primo titolo non muta nulla alla legge preesistente, il secondo, che tratta della istruzione superiore, ci presenta mutamenti importanti ed essenziali: non è tutto quello che si potrebbe desiderare, ma basta per meritare al ministro i sinceri ringraziamenti degli amici del libero insegnamento.

Nelle antiche e nelle nuove province erano università in Torino, Genova, Pavia, Ciamberì, Cagliari e Sassari: il ministro ha abolito quella di Sassari, e credo abbia ben fatto. Le molte università in un piccolo Stato sono anzi di ostacolo che d'incremento alla scienza: forse sarebbe stato ancor meglio una maggiore restrizione, ma avrebbe eccitato troppi clamori. Le città, che son sede di università, non voglion perdere il vantaggio e il lustro che lor proviene da quegl'istituti, e non han torto: ma quando si volesse provvedere all'incremento della scienza senza offendere gl'interessi di quelle città, sarebbe sommamente utile, che si creassero novelli istituti o si ampliassero gli esistenti, onde le città fossero compensate della perdita

delle loro università, e il paese guadagnerebbe doppiamente per la importanza cresciuta delle università rimanenti e per la fondazione di nuovi o l'ampliazione di antichi istituti. Se a Genova, per esempio, si abolisse la università e in compenso si costituisse sopra ampie basi un istituto tecnico, una scuola di costruzione, una scuola di commercio, una scuola nautica, la città vi guadagnerebbe in lustro e splendore, e il paese troverebbe il suo conto a cambiare una piccola università in grandi istituti speciali. Il ministro non ha osato, o non ha potuto; ma ci ha mostrato il buono indirizzo coll'abolizione della università di Cagliari.

Fra le facoltà occupa il primo posto la teologica. Ma dovrebbero le scienze sacre essere oggetto d'insegnamento nelle università degli Stati liberi? Se il ministro stende la sua ingerenza nella pubblica istruzione sino a giudicare de' programmi de' corsi, avrà egli il diritto di regolarli per le questioni teologiche? E avrà il coraggio di esercitar questo diritto? E potrà la Chiesa tollerare che un laico giudichi supremamente dell'insegnamento sacro? quando ella grida e strepita, perchè le si è tolta la facoltà di giudicar le profane? Gli studj teologici sono essenzialmente legati alla religione; e in un paese, ove la libertà de' culti è legge fondamentale dello Stato, l'insegnamento delle scienze sacre dovrebb'essere lasciato agl'istituti speciali, destinati alla formazione de' chierici. E a questo concetto viene in soccorso la statistica: perciocchè, stando alla media degli anni scolastici 1855-6 e 1856-7, in tutte le università delle antiche province dello Stato si avrebbe intorno a 50 studenti della facoltà teologica, che avrebbe 14 professori con uno stipendio di 36 mila lire: e però si terrebbe un professore per meno di 4 studenti, e lo Stato pagherebbe 700 lire l'anno per la istruzione di ogni studente di teologia. Io non fo un rimprovero al ministro di aver conservato l'insegnamento delle scienze sacre nelle università; dico che è ragionevole ne siano escluse: ma non tutte le cose in tutti i tempi posson'essere, come dovrebbon'essere.

Uno de' pregi maggiori della nuova legge sta nel nuovo elemento introdotto nella elezione de' professori, il concorso di esame. Forse sarebbe stato meglio il non separare il concorso di pruova dal concorso di merito; ma in ogni modo è sempre questo un vantaggio che arresta le pretensioni di certe riputazioni scroccate, offre al ministro il mezzo di sottrarsi alle importune, lusinghiere o imperiose raccomandazioni, e fornisce a' giovani ingegni l'occasione opportuna di mostrar pubblicamente il loro valore. Questa nuova disposizione della legge ci mena direttamente nella tanto agitata questione, se più profitti alla scienza e allo Stato, che i professori sieno scelti per

concorso di meriti o per concorso di esame; ma poichè il ministro si è riserbato di stabilire con apposito regolamento le norme che debbon guidare i concorsi (68), noi passiamo di sopra alla controversia, e ci limitiamo solamente a ricordare, che il concorso di esame non darà mai certe nullità, onde il favore popola così spesso le università, e che, quando non dia sempre gli ottimi, non manca mai di dare i buoni che son capaci di diventar ottimi. Intanto questa preziosa innovazione, se non è distrutta, è guasta e corrotta dalla facoltà, che si è riservata il ministro, di nominar senza concorso nè di esame nè di merito i professori delle università (69).

I dottori di collegio, che nella nuova legge pigliano il titolo di aggregati, sono mantenuti nelle università, che presentemente ne hanno. Ma poichè in virtù di questa nuova legge s'introducono nelle università i professori straordinarj e i professori privati, a che servono questi dottori aggregati? se son buoni a qualche cosa, perchè non dotarne le università che ne mancano? se non servono a nulla, perchè mantenerli nelle università che gli hanno? In questa disposizione si vede chiaramente, che il ministro gli avrebbe aboliti, se non avesse preso in considerazione gl'interessi de' molti dottori di collegio. Ma se per considerazioni personali non poteva abolire i dottori di collegio, poteva almeno apparecchiare l'abolizione della istituzione; e invece di dettare le norme per la creazione de' nuovi dottori aggregati, poteva dichiarare che non se ne sarebbero più creati in avvenire.

La nuova legge crea una nuova classe di professori, quella dei professori straordinarj, che il ministro dovrebbe scegliere fra' dottori aggregati e i professori privati, ma che può scegliere ancora fra le persone che per opere pubblicate o per insegnamenti dati sieno venute in grido di molta dottrina. In altri termini, la loro nomina dipende assolutamente dal ministro. Il loro numero è limitato; ma può raggiungere, e in certi casi anche oltrepassare quello de' professori ordinarj. Il loro ufficio cessa col finire de' corsi, di cui sono stati incaricati. Ma qual significato possono aver mai questi professori straordinarj, che vivono un anno per la grazia del ministro, e poi muojono di diritto, salvo a rinascere per novella grazia ministeriale? Qual bisogno ha il pubblico di questi professori straordinarj, che posson sopperire, e ne cercano tutte le opportunità, a que' bisogni dell'insegnamento, cui non provvede lo Stato? A interpretarla benignamente, si direbbe che il ministro non ha saputo spogliarsi di quella ingerenza, già diventata abituale, nell'insegnamento che ora si propone di rendere libero a' privati; ma i maliziosi potrebbero non senza ragione sospettare, che il ministro vuole avere a' suoi ordini

tutti i dottori aggregati e i professori privati, che da lui possono aspettare da un anno all'altro l'incarico di un insegnamento come professori straordinarj.

E' pare che il più gran passo, fatto con questa legge verso la libertà dell'insegnamento, sia la istituzione de' professori privati, che si chiamano insegnanti a titolo privato, quasi non si ardisse dichiararli professori. Io trovo giusto, che il governo voglia assicurarsi della capacità di questi professori, e pertanto non conceda loro la facoltà d'insegnare, se non dopo che son riusciti vittoriosi in pruove scritte e orali: ma perchè poi il *privato insegnante dee perdere una tale qualità, se per cinque anni consecutivi non l'abbia esercitata senza legittimo impedimento?* E quali sono gl'impedimenti legittimi? Gl'impedimenti illegittimi distruggono forse nel professore quella idoneità, che i legittimi rispettano? Senza i dottori aggregati e i professori straordinarj, forse i professori privati avrebbero rappresentato sino a un certo punto la libertà dell'insegnamento nelle università; ma la istituzione di que' due ordini di professori paralizza in certa guisa l'azione di questi. Giusta l'art. 95 *avranno diritto di dar lezioni intorno alle materie che s'insegnano nelle università coloro, che, non essendo professori ordinarj, nè straordinarj, nè dottori aggregati, saranno riconosciuti idonei secondo le norme stabilite:* onde si potrebbe dedurre, che i professori privati non possan dar lezioni intorno a materie che non s'insegnano nelle università. Se questa conseguenza è giusta, e veramente si vuol negare a' professori privati la facoltà d'insegnar cose che non si trattano nelle università, io non saprei immaginare una disposizione più contraria alla libertà dell'insegnamento e al progresso della scienza. La gioventù studiosa avrebbe ne' professori ordinarj, aggregati e straordinarj più che non bisogna per l'insegnamento delle materie comuni di studio: e tra' professori privati si troverebbe assai difficilmente chi sappia e voglia insegnar cose estranee al comune insegnamento. Ora, se per una rara fortuna s'incontrasse qualche privato professore, che sappia e voglia insegnare ciò che i professori ordinarj, straordinarj o aggregati non vogliono o non sanno, il rettore dell'università gli spiega innanzi agli occhi l'art. 95 e gl'impone di tacere! Per me al contrario, io proporrei un premio per que' professori, che nelle loro lezioni a titolo privato pigliassero a trattare soggetti estranei alle materie dell'insegnamento comune, e crederei con questo di rendere un gran servizio alla scienza. Nè meno irragionevole e illiberale è la disposizione dell'articolo 100, che concede l'autorizzazione d'insegnare a titolo privato solamente nelle città, dove esiste una università od una facoltà, e rispettivamente pe' soli corsi, che ivi si professano a

titolo pubblico. È egli forse indispensabile, che l'insegnamento privato delle scienze sia invigilato soltanto da' rettori delle università e da' presidi delle facoltà? Mancherebbe al governo di trovare nella numerosa schiera de' suoi provveditori ed ispettori chi possa fare l'uffizio di vigilatore, dove manchino rettori e presidi? E perchè una città non può essere dotata di università o di facoltà, dev'esser privata dell'insegnamento che può venirle da un professore particolare?

Io non parlo delle disposizioni relative agli studenti e agli uditori, alle pene disciplinari, agli uffizj de' rettori, de' presidi, ecc. perchè sarei obbligato a spingermi troppo innanzi: ma non posso tenermi dal mostrare il mio rincrescimento per l'art. 170, che impone a' professori l'obbligo di far lezione tutti i giorni, eccettuate le feste religiose e civili stabilite dalla legge. Chiunque si è trovato nell'esercizio dell'insegnamento, sa bene quanto costi al professore l'apparecchiare una buona lezione: e quando un professore è obbligato ad apparecchiarne una ogni giorno, gli manca il tempo e l'agio di farle siccome si conviene ad una università: allora si piglia l'abito di trascorrere leggermente sulle materie più gravi, e si fanno molte lezioni che valgono assai poco: si corrompono i professori, e s'infiacchisce l'insegnamento: il professore si troverà obbligato all'uffizio di una semplice esposizione, e dovrà rinunziare ad ogni lavoro originale, che possa cooperare al progresso della scienza. Senza che vi sono certi rami di scienze che hanno bisogno di essere accompagnate da sperienze e dimostrazioni, e le dimostrazioni e sperienze dimandano molto tempo per essere apparecchiate: io non so, se un professore di chimica, che fosse costretto a far lezione ogni giorno, potrebbe lungamente durare nel proponimento di far tali lezioni, che ridondino ad onor suo e dell'università e al maggior profitto degli allievi.

La questione più importante intorno alla libertà dell'insegnamento nelle scuole secondarie si trova strettamente legata alla facoltà più o meno larga, che si concede a' privati cittadini di aprire scuole, istituti e convitti. Il prof. Berti nelle sue lettere al Boncompagni — Della libertà nell' insegnamento e dell' ordinamento dell' amministrazione superiore degli studj — scrivea: « Un cittadino probo può egli instituire una scuola privata di lingua italiana o latina o di altro insegnamento? Gli uni reputano che le leggi debbano permettere a tutti i cittadini onesti di aprire una scuola (1); gli altri, senza disdire la sentenza de' primi, stimano nondimeno opportuno che si aggiunga alla pruova della probità quella dell'idoneità. Sì l'una come l'altra

(1) « E chiaro che noi qui parliamo delle condizioni in genere e non entriamo per conseguenza in quelle speciali dell'età ecc. ».

di queste sentenze si possono con saldi argomenti patrocinare. E mi ricordo che Ella stessa, signor Cavaliere, tenne per quest'ultima nella proposta di legge per le scuole secondarie, di cui fu relatore nell'anno 1850, ed il cav. Cibrario, o, ciò ch'è lo stesso, il presente ministero s'accostò alla prima opinione con qualche temperamento, come quella che pareva più larga e più consona a' principj della libertà dell'insegnare. Poste queste due condizioni sì nella proposta presentata da Vossignoria in nome della Commissione eletta dalla Camera, come in quella del cav. Cibrario presentata in nome del Re, davasi facoltà a qualsiasi cittadino d'aprire una scuola od un convitto. Ora esaminiamo in che modo è risolta cotesta questione nella proposta-Lanza. Eccolo: « Art. 5° Le scuole ed i convitti privati tanto maschili che femminili, tanto laicali che religiosi, sono soggetti alle ispezioni di funzionarj dipendenti dal ministero d'istruzione pubblica, ed a tutte le disposizioni legislative e regolamentari che reggono i diversi rami di questa ». Quali sono queste disposizioni legislative e regolamentari? Molte e difficili a potersi determinare. Un ministro, che dico un ministro? un semplice provveditore od ispettore può con quelle vietare a qualunque cittadino di aprire una scuola, sia pure egli di condotta specchiata e fornito de' titoli che ne comprovano la idoneità (1). Il signor Lanza col citato articolo quinto della sua proposta richiamando in vigore le leggi e i regolamenti per l'istruzione privata, portò un colpo mortale alla libertà dello insegnare: poichè egli non ignora che a tenore della nostra legislazione è proibito a chicchessia, anche dopo avere adempiuto alle ristrette e molteplici prescrizioni delle leggi e dei regolamenti, di aprire una scuola senza il consenso o beneplacito del ministro (2). Ognun vede come da questo

(1) « Per aprire un semplice asilo o scuola di beneficenza si richiedono secondo i regolamenti:

1° Le patenti d'idoneità e di moralità della maestra o delle maestre;

2° Un certificato, da cui risulti che la maestra direttrice abbia fatto almeno tre mesi di tirocinio in un asilo approvato;

3° Del regolamento direttivo e disciplinare del medesimo con indicazione dell'orario, delle condizioni di accettazione, delle materie d'insegnamento, della durata e dei mezzi di manutenzione dell'asilo.

Il provveditore, visto il locale e prese quelle altre informazioni che crederà convenienti, rilascerà il permesso d'apertura, dandone contemporaneamente ragguaglio al consiglio generale. Si aggiunga per ultimo l'approvazione del ministero ».

(2) « Trovo vano eziandio il temperamento dell'art. 46 della citata proposta con cui si stabilisce che la deputazione provinciale dà il parere intorno alla domanda d'autorizzazione di scuole private ».

sistema derivi la mostruosa, ma logica conseguenza, che in uno Stato libero la facoltà d'insegnare dipenda interamente non già dalla legge, ma dall'arbitrio ministeriale.

Ma se per aprire una scuola si ricercano tali e tante condizioni, ragione vorrebbe che in compenso il governo stesse almeno in qualche modo mallevadore del diritto ch'egli o arbitrariamente o a tenore di legge concede. Mi permetta, signor Cavaliere, un'ipotesi. Io, che mi credo, a norma delle nostre leggi e de' nostri regolamenti, fornito de' titoli richiesti per fondare un ginnasio o collegio privato, ricorro al ministro ed ottengo da lui la facoltà di mettere in atto questo mio divisamento. Passa un anno, passano due, il ginnasio per buona ventura s'avvia. Succede in questo frattempo mutamento nel ministero. Io vengo accusato, o dall'ispettore o da altra persona, di professare opinioni sovversive, o che so io. Il ministro ordina che il ginnasio da me istituito e diretto venga senz'altro chiuso. A qual tribunale, a qual consiglio poss'io, stando alla proposta-Lanza, richiamarmi dell'atto arbitrario che contro di me si commette? « Le scuole e i convitti che controvenissero alle prescrizioni di questa legge saranno fatti decidere con decreto ministeriale ». Ecco quello che mi si risponde nell'art. otto, a rincalzare il quale si soggiunge per soprassello nel secondo alinea dell'art. 58: « Il provveditore ordina e fa eseguire la chiusura di quelle scuole o convitti, i quali, in qualsivoglia modo, contravvengono alle prescrizioni delle leggi e de' regolamenti ». Ma Dio buono! chi giudicherà se io abbia contravvenuto alle leggi ed a' regolamenti? (1)

Pare a me che niuno, per quanto sia o possa essere avverso alla libertà d'insegnamento, terrà giusto e conveniente che le scuole e gli istituti liberi sieno privati d'ogni guarentigia e lasciati in balìa del ministro o di ufficiali amovibili. Io non so rendermi capace della necessità di sanzionare provvedimenti cotanto eccessivi e ripugnanti alle consuetudini ed al diritto degli Stati liberi. Tanto più che nel nostro paese le scuole private durano fatica a tenersi in piede, dovendo lottare colle scuole pubbliche gratuite diffuse per tutto lo Stato. Non so parimente comprendere come il governo, il quale ha sotto la sua direzione un numero ingente d'istituti e di scuole di ogni sorta, abbia

(1) « Per temprare la durezza degli articoli sovracitati si stabilì nell'alinea dell'art. 29 « che gl'ispettori porteranno innanzi al consiglio superiore i motivi che potessero render necessaria la chiusura di qualche istituto d'istruzione o d'educazione ». Ma questo temperamento, se può in qualche maniera frenare l'arbitrio dell'ispettore, è inefficace contro il ministro, perchè questi non è dalla legge obbligato di consultare il consiglio per la chiusura delle scuole private ».

timore che sorgano per opera de' padri di famiglia, de' privati o di particolari associazioni alcune scuole libere per uso di quelle persone che non hanno fiducia nella scuola ufficiale. In somma, per riassumere tutte le mie osservazioni in una sola interrogazione, io domando se in un governo costituzionale si possa ricusare alla *minoranza*, sia essa piccola o grande, il diritto di eleggersi un maestro, come non le si ricusa quello di eleggere un deputato o di pubblicare un giornale?

Com'è facile scorgere, la questione della libertà della scuola privata si collega intimamente con quella ben più larga, dell'osservanza de' diritti di tutti nel governo costituzionale, osservanza che niuno certamente porrà in dubbio. Ora nella proposta-Lanza è desso messo in salvo il diritto che la *minoranza* ha sopra la scuola? Rispondo di no: perchè tutti i provvedimenti che risguardano la libertà de' privati in ordine alle scuole si possono ridurre a questi due: 1° Nessun cittadino può aprire una scuola senza la licenza o il beneplacito del ministro; 2° Un decreto ministeriale può ordinare la chiusura di qualsiasi scuola privata ». (Lettera prima, p. 6).

Secondo le prescrizioni della nuova legge, chi voglia aprire un istituto di scuola secondaria, bisogna che abbia compiuto il 23° anno di età, e non manchi de' requisiti morali necessarj (246); bisogna dimostri, che le persone, cui s'affida l'insegnamento, abbiano i requisiti voluti dalla legge per aspirare all'insegnamento in una scuola secondaria pubblica (246), vale a dire che sieno dottori aggregati o laureati nelle facoltà, cui si riferisce la materia dell'insegnamento al quale si vuol provvedere, ovvero sieno in possesso di un altro titolo legale, da cui consti de' loro studj e della loro capacità (206); bisogna che sia cittadino dello Stato (255); bisogna che gl'insegnamenti sieno dati in conformità del programma, in cui sarà annunziata al pubblico l'apertura dello stabilimento, e che ad uno stesso insegnante non possano essere affidate più di due materie d'insegnamento (246); bisogna che lo stabilimento sia aperto in ogni tempo alle autorità, cui è commessa l'ispezione ordinaria delle scuole secondarie, come altresì alle persone cui il ministro avrà data una delegazione a questo fine (246); bisogna che faccia conoscere, con una dichiarazione per iscritto, la sua intenzione al provveditore della rispettiva provincia (247); bisogna che il provveditore col mezzo dell'autorità municipale si accerti della salubrità della casa e della sua opportunità per le vicinanze, ed assuma tutte le informazioni necessarie sulla moralità dell'individuo che fa la richiesta, e delle persone secolui conviventi (247). Le cause d'opposizione all'apertura di tali istituti potranno esser sottoposte, sull'istanza del dichiarante, al giudizio del consiglio provinciale per le scuole (248); al medesimo consiglio sa-

ranno sempre sottoposte le cause, che possono render necessaria la chiusura di quest'istituti (248): in ogni caso la chiusura non può aver luogo che in virtù d'un decreto ministeriale, sentito il consiglio superiore (248); ma ne' casi d'urgenza il provveditore, riservate le guarentige dell'articolo 248, potrà far procedere alla chiusura temporanea di tali istituti (249).

Il consiglio provinciale si compone di due membri scelti dalla deputazione provinciale, di due altri scelti dal municipio, del direttore dell'istituto e delle scuole tecniche, di quanti direttori di ginnasj e di quanti presidi di licei si trovino nella città, del regio ispettore come vice-presidente, e del provveditore che n'è il presidente (39): dunque nel consiglio provinciale sono quattro elementi elettivi e almeno cinque governativi. Le questioni tra il provveditore e il privato saranno dunque giudicate dal consiglio provinciale, dove il provveditore è presidente e ha quasi assicurata la maggioranza del consiglio. Che natura di guarentigia riserba dunque la legge al privato, quando debba ricorrere ad un consiglio, preseduto e forse anco dominato dal provveditore, per gravami contro lo stesso provveditore, che per ragioni di urgenza gli abbia chiuso il suo istituto? Non sarebbe qui il provveditore, per virtù della legge, giudice e parte al tempo stesso? È vero che per la chiusura definitiva si dimanda un decreto ministeriale: ma ognun sa come procedano questi affari; si manda per informazione allo stesso consiglio, e sul rapporto del consiglio si pronunzia: e quand'anco dopo un lungo contrasto il privato abbia superato le persecuzioni del provveditore e ottenuto la facoltà di riaprire il suo istituto, egli ha già sofferti gli irreparabili danni della temporanea chiusura. Il Berti non credeva assicurata la libertà dell'insegnamento secondario, perchè nessun cittadino poteva aprire un istituto senza il beneplacito del ministero, e perchè un decreto ministeriale poteva ordinarne la chiusura; e non avea torto: si può dire che questa libertà sia stata per le disposizioni della nuova legge meglio assicurata?

Le scuole tecniche costituiscono generalmente la parte più negletta della pubblica istruzione: e intanto son quelle che dovrebbon essere più diffuse e meglio ordinate, perchè l'arte chiarita e perfezionata dalla scienza potrebbe, accrescendo la quantità e perfezionando la qualità de' prodotti, fecondare e moltiplicare le sorgenti della ricchezza nazionale. La nuova legge intende provvedere a questo bisogno; ma io non credo che abbia pigliato il vero indirizzo per riuscirvi.

La legge distingue due gradi nell'insegnamento tecnico; nel primo si studia la lingua italiana, la francese, l'aritmetica e la con-

tabilità, gli elementi di algebra e di geometria, il disegno e la calligrafia, la geografia e la storia, gli elementi di fisica, di chimica e di storia naturale, le nozioni intorno a' doveri e a' diritti del cittadino; nel secondo s'impara la letteratura italiana e francese, la storia e la geografia, la lingua inglese e la tedesca, il diritto amministrativo e commerciale, l'aritmetica sociale, l'economia pubblica, la chimica, la fisica e la meccanica elementare, l'algebra, la geometria e la trigonometria rettilinea, il disegno e la geometria descrittiva elementare, l'agronomia e la storia naturale.

Le scuole tecniche, rispetto allo scopo, sono come le università: in quelle concorrono giovani già istruiti nelle scuole secondarie classiche, per uscirne avvocati, medici, ingegneri, ecc.: nelle tecniche dovrebbero entrare giovani già istruiti in alcune nozioni generali, per uscirne mercatanti, industriali, meccanici, piloti, agricoltori, ecc. In conseguenza bisognerebbe fare per questi lo stesso che si fa per quelli; ordinare due specie di scuole, la prima preparatoria, che rappresenti le scuole secondarie classiche, l'altra speciale, che rappresenti le facoltà delle università. È per non moltiplicare le ruote e gl'ingegni d'una macchina già troppo complicata, com'è questa della pubblica istruzione, si potrebbero aggiungere poche altre materie a quelle che s'insegnano nelle scuole elementari superiori, e queste potrebbero servire come preparatorie per gl'istituti tecnici speciali. Questi non possono esser riuniti in un sol corpo, come le facoltà nelle università; essi debbon rimanere distinti e separati l'uno dall'altro. Certamente non si può pretendere che si fondi per ogni arte o industria un istituto, che ne insegni la teorica e ne mostri la pratica; ma vi sono certe arti e industrie che meritano bene questa cura del governo, e perchè sono generalmente abbandonate agli usi ciechi del volgo, e perchè per la loro importanza nelle produzioni del paese potrebbero grandemente accrescere la ricchezza nazionale. Così sarebbe senza dubbio folle la pretensione che si mettan sù speciali istituti tecnici pe' calzolaj, pe' legnaiuoli, pe' magnani, pe' muratori, ecc.; ma non sarebbe certamente troppo, se si chiedessero istituti per gli agricoltori, pe' meccanici, pe' mercatanti, pe' piloti; e che il loro numero fosse proporzionato a' bisogni del paese, e avessero sede dove que' bisogni sono maggiormente sentiti. Pigliamo ad esempio gl'istituti agrarj: che istituzione tecnica agraria si può sperare da lezioni di chimica applicata all'agricoltura e lezioni di agronomia dettate dalla cattedra, come se si trattasse di lezioni di filosofia o di diritto? In Germania principalmente sono modelli d'istituti agrarj, i quali, se s'introducessero nel nostro paese con quelle poche modificazioni comandate dalla

differenza di produzioni agrarie, renderebbero i più segnalati servigj all'agricoltura e accrescerebbero la ricchezza nazionale.

Veramente bisogna render giustizia al ministro, il quale si è riserbato di disporre per via di regolamenti tutto ciò che si riferisce ai particolari della fondazione e dello stabilimento delle scuole tecniche. Dal modo come sono accennate le materie, che debbon formare il soggetto del tecnico insegnamento, non si posson trarre argomenti di grate speranze per un bene inteso ordinamento di questa importantissima parte dell'insegnamento; ma quella riserva ci autorizza a credere che si voglia più maturamente studiare il soggetto, e a confidare che per via di regolamenti si raggiunga lo scopo mancato nella legge.

Sull'insegnamento elementare pubblico e privato e sulla istituzione delle scuole normali maschili e femminili, non abbiamo importanti osservazioni a fare.

Dalle cose che abbiamo finora esposte, si potrebbe facilmente dedurre che noi non approviamo quest'atto del ministero, che usando della pienezza de' poteri sancisce una legge che non ha ragioni d'urgenza; e pure non è questo il nostro intendimento. Noi abbiamo spassionatamente censurato quelle disposizioni della legge, che ci son parute o contrarie al principio della libertà dell'insegnamento, o poco conferenti al maggiore svolgimento e alla più ampia diffusione della istituzione in tutti i suoi rami e i suoi gradi; perchè avevamo in mira un modello di perfezione, che si può più facilmente ideare che conseguire. Ma le leggi non vanno giudicate a questa stregua: non bisogna guardare soltanto a quel che si desidera; più ancora bisogna attendere a quel che si può conseguire. La miglior legge non è quella che è assolutamente la più perfetta, bensì quella che meglio risponde a' bisogni e a' sentimenti degli uomini per cui è fatta; onde una legge, buona assolutamente, può relativamente riuscir perniciosa. Nelle critiche osservazioni che abbiamo fatte sinora, noi ci siam fatti guidare da' principj, senza tener conto delle condizioni speciali degli uomini, pe' quali è fatta la legge: ma se è lecito allo scienziato tener questa via, il legislatore al contrario non dee mai perder di vista le condizioni reali della società che governa. Certo, gli uomini onorevoli che concorsero alla compilazione di questa legge, aveano prima di noi avvertito a' suoi difetti; ma vi sono disordini talmente radicati, che non si possono correggere, senza correr rischio di eccitare disordini maggiori. Quando si vede che il legislatore nella compilazione d'una legge devia per poco da que' principj di ragione che egli stesso riconosce, non bisogna troppo leggermente accusarlo d'incoerenza e di contraddizione: prima di lasciarsi

andare alla censura è uopo prendere in considerazione gl'interessi e le opinioni create dal precedente ordinamento; imperocchè una legge non diventa autorevole nè raggiugne il suo scopo, se non è avvalorata e confortata dalla coscienza della nazione. In molti casi le migliori leggi sono le leggi di composizione e di transito, perchè componendo insieme il nuovo col vecchio, la rendono accettabile a tutti, al vecchio preparano una morte lenta, ma sicura, e al nuovo una vita che diventa di giorno in giorno sempre più rigogliosa. Noi, esponendo francamente il nostro pensiero nel campo della scienza, crediamo di avere adempiuto al nostro debito; il legislatore, riconoscendo i principj della scienza, ma tenendo sempre l'occhio alle condizioni reali della società, ha fatto il suo. La nuova legge, senza dubbio, lascia molto a desiderare; ma ha gettato i semi di futuri perfezionamenti; e pertanto, malgrado le precedenti osservazioni, noi ci dichiariamo riconoscenti al ministro della pubblica istruzione pe' miglioramenti dalla nuova legge introdotti, e nel tempo stesso facciamo istanza perchè, o per via de' promessi regolamenti, o per via di modificazioni alla legge, l'ordinamento della pubblica istruzione proceda sempre innanzi nella sua perfezione.

A. Ciccone.

CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE

BARON LODRONE (LEUTRUM)

(1ª Serie — Canzoni storiche)

La canzone popolare sul Barone di Leutrum non è senza interesse per la storia d'Italia e d'Alemagna. Narra essa la morte d'un illustre tedesco, fatto italiano pei vincoli che lo strinsero alla reale dinastia piemontese, per la bandiera sotto cui militò, per le vittorie riportate sui nemici dell'italica libertà. Forse senza il canto popolare sarebbero rimaste ignorate le circostanze che accompagnarono le ultime ore di vita del prode capitano Svevo. Abbiam quindi nella presente canzone un esempio del modo con cui la poesia tradizionale del popolo può giovare alla storia. Là ove tace lo storico, spesso supplisce il poeta popolare, e niuno ignora oramai che gran parte della storia, massime dell'antica, non ha altro fondamento che il canto nazionale e la tradizione orale. La moderna scuola trasse già meraviglioso partito di queste nuove investigazioni, ed i risultati ottenuti diedero allo studio della poesia popolare una meritata importanza. I canti, già dispregiati, del popolo, e perfin le rozze cantilene infantili, sono ora l'oggetto di severo esame, e si considerano come preziosi monumenti storici e religiosi. Questa medesima canzone vedo con piacere tolta a documento da un grave scrittore di storia patria, in un libro meritamente lodato in Italia e fuori (1).

La prima memoria che trovisi, credo, in Italia, intorno a Federico di Leutrum, è una lettera conservata negli archivii del regno, del principe Eugenio di Savoia a Vittorio Amedeo II, la quale, e

(1) *Storia del regno di Carlo Emanuele III* scritta da Domenico Carutti. Torino 1859. II, 303. L'importanza del *canto popolare storico* del Piemonte fu accennata negli eccellenti articoli sulla poesia popolare italiana del sig. Alessandro D'Ancona, pubblicati in parecchi numeri dell'Antologia di Firenze dell'anno scorso.

perchè non pubblicata, ch'io mi sappia, altrove, e perchè appartenente, per diverso titolo, a tre illustri capitani, onde grandemente s'onorano Piemonte ed Italia, io trascrivo qui per intiero, serbando la scorretta scrittura del testo.

« *Monseigneur*

« J'enuoy à V. A. R. Mr. le Colonel Baron de Laitrum, qui à fait la campagne passé auec moy en qualité de uolontaire, ou il à mesme perdù son oeil, cet un tres braue Homme, et bon officie. Il à eù commission de faire un Regiment d'Infanterie, pour le Roy de Pologne, mais appres estant suruenù tous ces changement dans le Royaume on ne les à plus uoulù auoir, il à un bataillon de cinquecent Hommes tous equipé et tres bien composé en officiers, ainsi si V. A. R. souhaitte les auoir je crois qu'il en fairà un pris resonable, il s'oblige mesme de liurer à V. A. R. un autre bataillon en cas qu'elle le uoulut auoir et je suis avec un tres profond respect

Monseigneur

de V. A. R. tres humble tres obeissant
et tres fidel seruiteur et uàssal
EUGENE DE SAUOYE.

Pauie ce 22.me 9.bre 1706.

je peus assurer V. A. R. que cest un tres braue homme et fort bonne officier, jay mesme uoulus l'auoir l'année passée dans nostre seruice, et je ne crois pas qu'elle retrouue une pareille occasion » (1).

Pochi giorni dopo la data di questa lettera, cioè il 3 dicembre dello stesso anno 1706, il marchese di San Tommaso, ministro e primo segretario di Stato di Vittorio Amedeo II, stipulava in Casal-Monferrato col barone di Leutrum una capitolazione, per cui questi obbligavasi a condurre in servizio del Duca il battaglione di cui parla il Principe Eugenio, composto di cinquecento fanti ed allora acquartierato in Oettingen. Promise inoltre il barone di levar cento uomini coll'occorrente numero d'ufficiali, destinati ad ingrossare le file del reggimento di Schulenburg che era pure agli stipendii di Savoia. Leutrum si riservò il comando del battaglione con titolo e paga di colonnello. Vittorio Amedeo, ratificata la capitolazione, tosto spediva ad Oettingen un commissario per condurre la nuova schiera in Piemonte (2).

(1) Ms. arch. del regno. *Materie militari.* N. 44. mazzo 1. 1706.
(2) Ms. cit.

Dopo quest'epoca il barone di Leutrum appartiene alla storia militare del Piemonte; e ad essa rinvio i miei lettori vogliosi di conoscere le gesta del valoroso capitano (1). Nei due regni guerreschi di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III, per mezzo secolo quasi, dimostrò il Leutrum nei consigli di pace e sui campi di numerose battaglie, come il Principe Eugenio non s'ingannasse a ben augurare di lui, quasi presentisse nel giovane ufficiale di Pavia l'eroico difensore di Cuneo, il vincitore d'Asti e d'Alessandria.

Il barone di Leutrum morì in Cuneo, ove era governatore pel re Carlo Emanuele III, il dì 16 di maggio dell'anno 1755. Il popolo piemontese conservò di lui onorata e lunga ricordanza, e ne celebrò la morte col canto che dopo cent'anni ancor risuona per tutto Piemonte. Da questa canzone tradizionale si raccoglie come il re, espressamente recatosi in Cuneo per visitare Leutrum moribondo, lo invitasse a convertirsi alla fede cattolica. Ma questi gli rispose voler morire nella confessione in cui era vissuto. Leutrum morì difatti protestante. A questo ed a null'altro accenna la menzione fatta nella canzone e nelle sue varianti, di Maometto e del battesimo. Volgar pregiudizio delle plebi cattoliche, che or si va correggendo, metteva, come ognun sa, in un fascio cristiani acattolici ed islamiti. Però la franca risposta di Leutrum è dal canto popolare imparzialmente e nobilmente riferita. La salma del barone fu trasportata in Val di Luserna, e sepellita nel tempio valdese, detto il Chiabasso, poco distante da Torre di Luserna. Sulla tomba doveva leggersi ne' tempi scorsi la seguente iscrizione:

HIC. SITUS. EST
FRIDERICUS. LEUTRUM
INTER. SUAEVIAE. OPTIMATES. CELEBERRIMUS
ORDINIS. SANCTI. UBERTI. WIRTEMBERGI
TORQUATUS
VALENTIAE. ALEXANDRIAE. CUNIENSIS. URBIS
RECUPERATOR. SERVATOR. ASSERVATOR
AUGUSTISSIMI. CAROLI. SARDINIAE. REGIS
SUPREMUS. COPIARUM. PRAEFECTUS
ITALICAE. LIBERTATIS. VINDEX
POPULORUM. DELICIAE. INIMICORUM. TERROR
NUNC. CINIS
(OBIIT CUNEO 16 MAJI 1755)

(1) Carutti, op. cit.

Ora il tempio è chiuso, e là ove narrano che fosse la tomba di Leutrum più non rimane vestigio d'iscrizione; e fu caso singolare ch'io ne trovassi una copia, e quella neppure autentica, negli archivii del regno.

Otto sono le lezioni di questo canto da me possedute, tra piemontesi e monferrine. Una fu a me mandata dalle valli di Pinerolo dall'avv.° Gaudenzio Cajre. La pubblico, benchè molto scorretta, come documento di quel dialetto alpino. D'altre son debitore al dottor Nicolò Bianco, all'avv. Tommaso Borgogno ed al reverendo D. Stefano Serafino Monetto, parroco di Montaldo nella diocesi di Mondovì; d'una lezione monferrina ebbi melodía e testo da una cortese signora del basso Monferrato; una raccolsi io stesso da una donna del popolo in Piemonte, ed una da un sonatore mendico nativo delle montagne di Cuneo.

Il componimento è in quartine, ed ha il primo verso tronco, il secondo piano, entrambi senza rima, i due ultimi tronchi e rimati. Il metro, nella maggior parte delle lezioni e nelle più corrette, è giambico, di cinque piedi; o di quattro piedi e due cesure. Ogni verso si divide in due emistichii, che formano due quinarii tronchi nel primo e nel quarto verso della strofa, un quinario tronco ed un piano nel secondo, un piano ed un tronco nel terzo verso. La separazione degli emistichii è apertamente indicata nella melodia. Letto di seguito, il verso risulta di nove sillabe con accento sulla quarta e sull'ottava.

La melodia, che sarà pubblicata a suo luogo, proviene dal Monferrato, ma si canta egualmente, quasi senza varianti, in Piemonte.

La formazione del canto dev'essere fissata all'anno stesso della morte di Leutrum, cioè nel 1755, o poco dopo.

Lezione Piemontese

An drin Türin a j é dij cont,
2 A j é dij cont e de le dajme
E de le dajme e dij baron,
4 Pjanso la mort d'baron Litron.
Signor lo Re cuand l ha savü
6 Ch' baron Litron l era malavi,
Cmanda carosse e carossé,
8 Baron Litron l é andá trové.
Cuand l é rüvá a Madona dl Olm,
10 Prima d'intré 'nt la sitá d'Coni,
Toco trombëtte, sparo canon,
12 Për ralegré baron Litron.
Signor lo re cuand l é stajt lá:
14 — Baron Litron, com a la va-la?
— Sta maladia j ho da mürí;
16 I ho pi speransa de guarí. —
Signor lo re s'a j ha bin dit:
18 — Baron Litron, fa-te corage;
Mi te darú dl or e dl arsan,
20 Mi te farú prim general.
— Oh s'a j é pa né or né arsan
22 Che maj la mort l abja për scüsa!

Varianti

1	Anti Türin.	*Piemonte*
	. . . j é dij marches.	*Piemonte*
3	. . . Prinsi e baron.	*Piemonte*
	Ch' pjoro ra mort d'baron Lütron.	*Monferrato*
5	Signor lo re l ha sentü dí.	*Piemonte*
	La fia dël re l ha sentü dí.	*Piemonte*
6	Baron Litron l é tan malavi.	*Piemonte*
7	Monta 'n carossa.	*Piemonte*
	Büta sü carosse.	*Monferrato*
8	Baron Lütron 'ndum-ro a vedé.	*Monferrato*
9-10	Cuand a r é stajt a metá stra,	
	E din e don, citá di Coni.	*Monferrato*
	Com l é pr' intré,	*Piemonte*
11	Monto le guardje, sparo i canon.	*Piemonte*
12	Pjoro ra mort d' baron Lütron.	*Monferrato*
15	La maladia che l haj mi.	*Piemonte*
20	Për ch'i me médic vi guariran.	*Piemonte*

Traduzione

In dentro Torino c'è dei conti,
e c'è dei conti e delle dame,
e delle dame e dei baroni;
piangon la morte di baron Lodrone.
Signor lo re quand'egli ha saputo
che baron Lodrone gli era malato,
comanda cocchi e cocchieri,
baron Lodrone gli è andato trovare.
Quand'è arrivato alla Madonna dell'Olmo,
prima d'entrare nella città di Cuneo,
toccan trombette, sparan cannoni
per rallegrare baron Lodrone,
Signor lo re quand'egli è stato là:
— Baron Lodrone, come la va?
— Sta malattia, i' n'ho a morire,
non ho più speranza di guarire. —
Signor lo re gli ha ben detto:
— Baron Lodrone, fatti coraggio;
i' ti darò dell'oro e dell'argento,
i' ti farò primo generale.
— Ah! non v'è nè oro nè argento,
che mai la morte abbia per iscusa!

Note

2. *Dajme* invece di *dame* è forma dei dialetti alpini.
5. Intorno all'uso di moltiplicare i pronomi e le particelle pronominali, proprio delle lingue celtiche e dei dialetti gallo-italici, si veggano le osservazioni di B. Biondetti nel suo *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Milano, 1853.
7. *Cmanda* (comanda). Forma Monferrina.
9. La Madonna dell'Olmo, presso Cuneo, è celebre per la battaglia a cui diede il nome, combattuta il 30 settembre 1744.
19. *Arsan* (argento). Forma dei dialetti alpini, assai frequente nella poesia popolare. La forma regolare *piem.* è *argent.*

J é pa né re né general,
24 Che maj la mort j abja risguard!
— Oh di-me ün po, baron Litron,
26 Oh vös-tö nen che ti bateso?
Faría vni l vësco d'Türin,
28 Mi serviría për to parin. —
Baron Litron s'a j ha bin dit:
30 — Sia ringrassiá vostra coroña;
Mi pös maj pi rüvé a tan:
32 O bon barbet, o bon cristian.
— Oh di-me ün po, s't haj da mürí,
34 Oh dove vös-tö ch'a t sotero?
Ti farú fé na cassja d'or,
36 Ti farú fé d'ün grand onor.
— Mi lasserú për testament,
38 Ch'a mi sotero an val d'Lüserna,
An val d'Lüserna a m sotraran,
40 Dova l me cör s'arposa tan! —
Baron Litron a l é spirá.
42 Pjoré, baron, pjoré voj, dajme!
Soné le cioche, sparé i canon,
44 Ch'a l é spirá baron Litron!

Varianti

23	J é pa né prinsi, né general.	*Piemonte*
24	Che da la mort mi gavaran.	*Piemonte*
	S'a r é ra mort s' pöl pa paghé.	*Monferrato*
25-32	— Oh scota sí, baron Litron:	
	Ante Türin s'a j é dij prejve	
	S'a j é dij prejve, a j é dij fra,	
	Baron Litron, venta confsá. —	
	Baron Litron ch'a j ha rispos:	
	Mi j hö pa fé di tanti prejve,	
	Di tanti prejve, e tanti fra;	
	Mi son da dla gja përdoná. —	*Piemonte*
26-32	Oh vös-tu ch'a t batesmo?	
	— Son ná 'nt ra legge dij barbet,	
	Mi vöj mürí 'n bras a Maumet. —	*Monferrato*
27	. . . l'Arcivësco.	*Piemonte*
30	— Mi ve ringrassio, sacra coroña.	*Monferrato*
33	Oh da gja ch' t haj da mürí,	*Piemonte*
34	Che onor völle ch' i v fasso?	*Piemonte*
38	Mi sotraran di lá da Tani.	*Piemonte*
39-40	A Lüserna mi meneran.	*Piemonte*
	Sü d' cule vaj e d' cuj valon,	
	Dov l han sotrá l'aut baron Litron.	*Piemonte*

41 e seg. Mancano in tutte le lezioni, eccettuate quelle di Cuneo.

Non v'è nè re, nè generale,
che mai la morte gli abbia riguardo!
— Oh! dimmi un po', baron Lodrone,
oh! non vuoi che ti battezzino?
Farei venire il vescovo di Torino,
io ti servirei da padrino. —
Baron Lodrone gli ha ben detto:
— Sia ringraziata vostra corona;
giammai non poss'io arrivare a tanto.
O buon barbetto, o buon cristiano.
— Oh! dimmi un po', se tu hai a morire,
oh! dove vuoi tu che ti sotterrino?
Ti farò fare una tomba d'oro,
ti farò fare un grande onore.
— I' lascerò per testamento,
che mi sotterrino in val di Luserna;
in val di Luserna mi sotterreranno,
dove il mio cuore si riposa tanto. —
Baron Lodrone gli è spirato,
piangete, baroni, piangete voi, dame!
Sonate le campane, sparate i cannoni,
chè gli è spirato baron Lodrone.

Note

32. *Barbet* (barbetto, seguace del culto valdese). Da *barba* (zio paterno), col qual nome i Valdesi chiamano i ministri del loro culto.

Altra **Lezione Piemontese**

(Valle di Luserna)

Lo Rué l ha sentú dí: —
2 Baron Letron a l é malavi. —
An carossa a l é monté,
4 Baron Letron l é andá trové.
— Dis-me donc, baron Letron,
6 Com a va tua malatia?
— Mia malatia va a mörí;
8 Puen de speransa de guarí.
— Dis-me donc, baron Letron,
10 L'has-tu bsogn de la monedá?
— Oh no, no, signor lo rué;
12 D'or e d'argent i n haj assé.
— Dis-me donc, baron Letron,
14 Ti vös-tu che ti bateso?
— Mi pös pa arrivé a tan:
16 Bon barbet, o bon cristian.
— Da gja ch't has da mörí,
18 Dova vös-tu ch'i t antero?
Ti faró fé na cassja d'or,
20 Ti faró fé ün bel onor.
— Mi lasso për testament,
22 Ch'a m antero an Val Lüserna,
An tela glisa de San Gian,
24 Ch'a m antero lá dedan. —

Traduzione

Il re ha sentito dire: —
Baron Lodrone gli è malato. —
In cocchio e' salì,
baron Lodrone egli andò trovare.
— Or di', baron Lodrone,
Come la va tua malattia?
— Mia malattia va a morire;
Punto speranza di guarire.
— Or di', baron Lodrone,
hai tu bisogno di moneta?
— Oh! no, no, signor lo re;
d'oro e d'argento i' n'ho assai.
— Or di', baron Lodrone,
vuoi tu che ti battezzino?
— Io non posso arrivare a tanto:
buon barbetto, o buon cristiano.
— Dacchè hai a morire,
dove vuoi tu che ti sotterrino?
Ti farò fare una tomba d'oro,
ti farò fare un bell'onore.
— I' lascio per testamento,
che mi sotterrino in Val Luserna,
nella chiesa di San Giovanni,
che mi sotterrino là entro.—

GLI SCOLARI DI TOLOSA

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

Le due canzoni seguenti, con molte altre ancora inedite, portano, anche nella forma esteriore, l'impronta caratteristica che distingue le *romanze spagnuole antiche e popolari*. Se non che mentre in queste appare pur sempre alcun vestigio d'artifizio lasciatovi dai compilatori del secolo XVI, nella canzone piemontese invece, spiccatasi molto tempo prima dal comun ceppo gallo-latino, e non mai caduta nelle mani dei letterati, incontransi più certi e più frequenti i segni della creazione primitiva. L'esistenza della *Romanza* nell'Italia Superiore, non certo spiegabile colla teoria di una impossibile importazione spagnuola, è un fatto di molta importanza, in quanto da esso possano ricavarsi nuovi elementi di giudizio intorno alla genesi di questa specie di poesia. La cosa merita un'attenzione speciale, ed io mi riservo di farne oggetto d'esame nell'*introduzione* alle canzoni.

Negli «Scolari di Tolosa» abbiamo forse un documento storico che ricorda la guerra Albigese. Benchè la scena del sanguinoso dramma in essa narrato sia appellata in qualche lezione *Pintosa*, *Nole*, *Tortosa*, tuttavia non si può dubitare che si debba leggere *Tolosa*, come si legge infatti nel maggior numero delle lezioni sì piemontesi che catalane. L'origine provenzale di questo canto mi pare così evidente da non dar luogo a discussione. Io tengo il fatto per certo e non esito a trarre argomento da questa incontestabile origine per convalidare l'opinione da me espressa altrove, che cioè,

di regola generale le nostre canzoni *romanzesche, comuni a più popoli di razza latina,* siano nate o almeno lungamente vissute in Provenza, e di là passate in Francia, Spagna, Portogallo ed Italia, in epoca non posteriore al milletrecento.

Questa canzone è egualmente sparsa in Catalogna, come si raccoglie dall'eccellente libro del professore Milá (1). Cinque lezioni, tre piemontesi e due canavesi furono da me radunate. Una di esse fu recitata da un vecchio cantastorie, nativo delle montagne di Cuneo, che va mendicando e cantando, misero e degenere erede dei giocondi giullari de' tempi andati.

Il metro è il *romanzo ottonario piano-tronco* (trocaico di quattro piedi). Varia la rima. Ma probabilmente nella lezione provenzale il componimento era monoritmo, come diffatti è nelle lezioni catalane.

(1) Milá y Fontanals: *Observaciones sobre la poesia popular, etc.* Barcelona 1853.

Lezione Piemontese

	Son tre gjovenin de scola
2	Ch'a Tolosa völo andé.
	Cuand son stajt sül pont d'Tolosa
4	D'üna fia l han riscontré;
	L han pjá-la, l han ambrassá-la,
6	Tüti tre s'al l han basé.
	Giüdise, savü sta növa,
8	Tüti tre fa bin resté;
	Ant ël fond d' la tor d'Tolosa
10	A l ha bin fa-je büté.
	Al pí gjovo dis a j autri:
12	— Cuand sörtruma noj da si?
	Mi l haj ün fratel an Fransa,
14	S'a savejsa ch'mi son si,
	Faria dé l fö a Tolosa,
16	'L giüdise faría mürí. —
	Üna veja da la fnestra
18	A stasía a riscoté;
	A l é andá dal signor giüdise,
20	Sti dëscors j ha raporté.

Varianti

1	Trę scolarin de scola	*Piemonte*
	J é tre giovenin de scola	*Piemonte*
2	A scola han dit d'andé.	*Piemonte*
3-6	Son scontrá-se 'nt üna fia,	
	L han basá-la tüti tre.	*Piemonte*
7-8	La giüstissia l'ha savú-lo,	
	A j ha pjá-je përsoné.	*Piemonte*
9	Ant la torre di Tolosa,	*Piemonte*
15-16	A faría brüsé Pintosa,	
	Con tüta la gent andrint.	*Piemonte*

Traduzione

Son tre giovanetti di scuola
  che a Tolosa vogliono andare.
Quando furono sul ponte di Tolosa
  una ragazza incontrarono;
La pigliarono, l'abbracciarono,
  tutti tre la baciarono.
Il giudice, saputa sta novella,
  tutti tre ben fa arrestare;
Nel fondo della torre di Tolosa
  ben li fe'mettere.
Il più giovane dice agli altri:
  — quando sortiremo noi di qui?
I'm'ho un fratello in Francia,
  s'ei sapesse ch'io son qui,
Farebbe dare il fuoco a Tolosa,
  il giudice farebbe morire. —
Una vecchia dalla finestra
  stava ad ascoltare;
Andò dal signor giudice,
  questi discorsi gli riferì.

Note

6. Qui un bacio è punito di morte. Nella più mite Grecia la pena è meno severa:

« — Giovanetto, dov'è la tua mano, che tagli coll'una?
— Una ragazza baciai; mi tagliaron la mano ».

Ma subito soggiunge:

« Vorrei baciare e te: mi tagliassero e l'altra ».

V. Tommaseo. *Canti popolari Toscani, Corsi, Illirici, Greci*. III, 17.

— Oh porté-me sí na pjüma,
22 Üna pjüma e ün fõj d'papé,
Che võj scrive na litriña,
24 A mia só la võj mandé. —
So fratel pía sta letra,
26 Dëssigila e põj la les;
Ant ël mentr al la lesía,
28 S'büta a pianse e sospiré.
A l é andá ant la scüdaría
30 A caval a l é monté;
A Tolosa s'büta a corre,
32 S'büta a corre e galopé.
Cuand l é stajt davsin Tolosa
34 D'ün bon vej l ha riscontré:
— Dí-me ün poc, o voj brav ojmo,
36 Che növe che m hej da dé?
— Le növe son vajre bone,
38 Son növe ch'a fan pjoré;
J'é tre giovenin de scola
40 Tüti tre devo ampiché.
— Dí-me ün poc, o voj brav'ojmo,
42 J arivraj-ne ancor a temp?

Varianti

21-24 A l ha scrit na leteriña,
L ha mandá-la a so fratel. *Piemonte*
23 Con ün fõj d'carta bolá. *Piemonte*
29-32 — Bästa pa üna carossa,
Caval d'posta l ha monté. *Piemonte*
A l é andajt an scüdaría,
Scüdaría dëj so cavaj;
Guarda l ün, risguarda l altro,
Büta la sela al pi gajard.
S'a s'é bütá-se a corre etc. *Piemonte*
33-34 Riscontra tre lavandere,
Ch'a lavavo so fardel. *Piemonte*
Cuand l é stait a metá strada,
D'ün póver l ha riscontrá. *Piemonte*
41-42 — Lavandere, lavandere,
L han-ne fá-lo gjüstament?
— Tüt ël mond a pjora e cria
Ch' l han nen fá-lo gjüstament.
— Lavandere, lavandere,
I rivrum-ne ancor a temp? *Piemonte*

— Oh portatemi qui una penna,
  una penna e un foglio di carta,
Chè vo' scrivere una letterina,
  a mia casa la vo' mandare. —
Suo fratello piglia sta lettera,
  dissigilla e poi la legge;
Nel mentre ei la leggeva
  si mette a piangere e sospirare.
Egli andò nella scuderia,
  a cavallo e' montò;
A Tolosa mettesi a correre,
  mettesi a correre e galoppare.
Quand'ei fu presso a Tolosa,
  un buon vecchio egli incontrò:
— Ditemi un po', o voi brav'uomo,
  che novelle che m'avete a dare?
— Le novelle son guari buone,
  son novelle che fan piangere ;
C'è tre giovanetti di scuola,
  tutti tre devono impiccare.
—Ditemi un po', o voi, brav'uomo.
  arriveronne ancora in tempo?

— Alamé ün po pi la brila,
44 Che l caval va trop a lent. —
A l ha dá-je na spronada,
46 Ch'a volava com ël vent.
Cuand l é stajt sül pont d'Tolosa,
48 J ero gja tüjt tre pendent.
L ha dá man a la spadiña,
50 Testa al giüdise a j ha copé:
— Ün l era me frel pi gjovo,
52 J autri doj cüsin german.
Oh scapé, voj autre done,
54 Con i vostri pcit anfan;
Noi daruma l fö a Tolosa,
56 Brüseruma pcit e grand. —

Varianti

43-48 — Ch'a lama ün po pí la brila,
Ch'a toca ün po pí dl'aspron. —
A l é gjüst arivá al ora
Ch'a montavo j ascalon.
— Oh ch'a ferma lí, gjüstissia,
Cosa a j fan-ne a sti tre fjöj? *Piemonte*
Da dë spron a so caval,
Ch'a corría pi che l vent.
A l é rivá an Pintosa,
J ero gja tüti pendü. *Piemonte*
49-50 L ha pjá l gjüdise për la barba,
L ha pendü-lo a ün arbolin.
51 e seg. Oh ch'a scota, signor gjüdise:
L han nen fá-lo gjüstament.
— Oh si, si, sor cavajer,
Son-ne forse i so parent?
— Ün a l era me fratel,
E doj me cüsin pi anans.
Sortí fora, vj-autre done, etc. *Piemonte*
E la bela sitá d'Tolosa
L ha bütá-la a fög e sang. *Piemonte*

Allentate un po' più la briglia
  chè il cavallo va troppo a rilento. —
E' gli die' una speronata,
  ch'ei volava come il vento.
Quand'ei fu sul ponte di Tolosa,
  gli eran già tutti tre appesi.
E' die' mano alla spadina,
  testa al giudice gli tagliò:
— Uno gli era mio fratel più giovane,
  gli altri due cugini germani.
Oh fuggite, voi, donne,
  coi vostri figliolini;
Noi daremo il fuoco a Tolosa,
  arderemo piccoli e grandi. —

Lezione Canavese

Son tre gjovenin di scola
2 Van a scola lontan da ca.
Cuand son stajt a metá strada
4 D'üna fia l han riscontrá;
L han pja-la, l han ambrassá-la,
6 E tre volte al l han basá.
An fasend ste serenade,
8 La gjüstissia a l é rivá;
A j han pja-je, j han ligá-je,
10 An përson a j han mejnà.
— S'al savejs me fradelino,
12 Ch'a l han fa-ne përsoné! —
La sua vos a l é tant auta,
14 L é sentía da so fradel.

Varianti

2	Van a scola for d'pais.	*Canavese*
10	A Nole a j han mejná.	*Canavese*
12	Che son sí 'n custe përson!	*Canavese*
13	Le vosine son tant aute.	*Canavese*
14	So fradel ch'a j ha sentí.	*Canavese*

Traduzione

Son tre giovanetti di scuola,
 vanno a scuola lontan da casa.
Quando furono a mezza strada
 una ragazza incontrarono;
la pigliarono, l'abbracciarono,
 e tre volte la baciarono.
In facendo queste serenate,
 la giustizia arrivò;
li pigliarono, li legarono,
 In prigione li menarono.
— Se lo sapesse mio fratellino,
 che ci han fatto prigionieri! —
La sua voce gli è tanto alta,
 la è sentita da suo fratello.

Note

2. Il verso ha una sillaba di più. Ma le due sillabe di *scola* si contraggono in una, come accade spesso, quando due vocali, di cui la prima accentata, non sono separate che da una liquida, nasale o semivocale. Così Dante fece *Tegghiajo* di due sillabe, contraendo in una le due ultime vocali separate da una semivocale, o in altri termini facendo di due sillabe brevi una lunga.

9-10. Si paragonino con questi versi d'una canzone catalana (Milá, Op. cit., p. 151):

Ya m'en prenen y m'en lligan
Y á la presó em van tenir.

13-16. Una canzone catalana (Milá, Op. cit., p. 158):

El seu galan ó sent
Del fondo de la vila
Ya n'ensella el caball
Y li posa la brida.

Il canto tedesco d'*Ulrico ed Annetta*, altrove da noi riferito, ha pure un movimento analogo. La fanciulla grida una e due volte; il terzo grido giunse sino al fratello lontano.

So fradel l é ancaminá-se
16 Con sincmila cavajer.
Cuand son stajt gjü për la strada,
18 Boromeo l han riscontré:
— Dí-me ün po, ti Boromeo,
20 Che novele dal to pais?
— Le novele son vär bone,
22 J é tre gjovo da fé morir.
— Di-me 'n po', ti Boromeo,
24 J arivrum-ne ancora a tejmp?
— O no no, signori prinsi,
26 Che i cavaj van trop a lejnt. —
S'a j han dá-je na spronada
28 Ch'a fasío com a fa l vejnt,
Cuand son stajt sül pont d'Tolosa,
30 A j han vist tujt trej pendejnt,
A l han fajt brüsé Tolosa,
32 Con tüta la sua gejnt.

Varianti

16	Con sincuanta granadié.	*Canavese*
	Con sincuanta cavajer.	*Canavese.*
	Con sincsent soldá a caval.	*Canavese*
29-30	Cuand son stait sül pont di Nole,	
	A j han vist tüjt tre pendü.	*Canavese*

Suo fratello s'incamminò
con cinquemila cavalieri.
Quando furono giù per la strada,
Borromeo incontrarono:
— Dimmi un po', tu, Borromeo,
che novelle dal tuo paese?
— Le novelle son guari buone,
c'è tre giovani da far morire.
— Dimmi un po', tu, Borromeo,
arriveremo ancora a tempo?
— Oh! no no, signori principi,
chè i cavalli van troppo a rilento. —
Ei diedergli una speronata
chè facevano come fa il vento.
Quando furono sul ponte di Tolosa,
e' li videro tutti tre appesi.
E' fecero arder Tolosa,
con tutta la sua gente.

Note

20 e 23 Veggasi la nota al verso 2.

PARALLELI

Lezione Catalana

(MILÁ Y FONTANALS. *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos.* Barcelona, 1853. p. 104. —F. WOLF. *Proben portug. und catalan. Volksromanzen.* Wien 1856, p. 116).

Los Estudiantes de Tolosa

A la vila de Tolosa — n' hi ha tres estudiants
Qu'en segueixen els estudis — pera ser-ne capellans.
Ya n' encontran tres ninetas — tres ninetas molt galans,
Comensan de tirar chansas — chansetas els van tirant.
Las ninetas son sentidas — justicia van demanant;
No pasa l'espay d' un' hora — que á la presó 'ls van portant.
El mes petitet qu' hi habia — nit y dia está plorant,
Y el mes gran l' aconsolaba — « germá meu, no ploris tant,
Qu' en tenim un germá á Fransa — serveix al duc de Rohan,
Que si la nova sabia — ne seria aquí al instant;
Mataría jutge y battle — y á tots los seus escribans ».
El jutge se ho escoltaba — per una reixa molt gran:
« Calleu-ne, calleu-ne presos — que d' aquí ya os en traurán ».
A las dugas de la tarde — ya 'ls en donan papé blanc,
A las cuatre de la tarde — al suplici els van portant,
Mentre 'ls penjan y despenjan — son germá n' está arrivant,
Ya 'n pregunta á l' hostalera — « ¿ Qu' es aquet brugit tan gran? »
« Aquí en penjan y despenjan — tres pobrets estudiants ».
« Calleu, calleu, l' hostalera — que tots tres m' en son germans.
¿ M' en diría l' hostalera — per ahont hi seré avans? »
« Passi per las carreteras — ó per las pradas y camps ».
Ya 'n baixa del caball negre — ya 'n puja en un caball blanc,
De tant qu' el caball corria — las pedras van fogueixant.
En desemvaina l'espasa — pica l'espuela al caball.
Apartéu's donas preñadas — apartéu's en un instant
Qu' el infant del vostre ventre — no 'n pugui patir cap dany.
Quant fou al peu de la forca — ya 'n sent lo derrer badall,
Ab la punta de la espasa — ya 'ls hi va tallá' el dogal
Els fá un bes á cada galta — « Deu vos perdó, els meus germans!
A Deu, vila de Tolosa — be t' en' niras recordant ».
A la vila de Tolosa — ha donat á foch y á sang:
De la sang del senyor jutje — els carrers en regarán,
En la sang de las ninetas — els caballs hi nadarán,
A Deu, vila de Tolosa — no t' hagues conegut may.

POTER DEL CANTO

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

La divina potenza del canto e del suono, ed i miracoli da essi operati, sono celebri nelle tradizioni poetiche di quasi tutti i popoli. Al tocco delle corde armoniose sorgono le mura delle città, si domano le fiere selvaggie, i boschi piegano le fronde commosse.

Tale nemus vates attraxerat: inque ferarum
Concilio medius, turbæ volucrumque sedebat (1).

Il Vittorelli rapito dal canto della sua Irene, sclamava:

No, che follie non sono
I raddolciti pardi;
No, che non son bugiardi
I muri del Teban.

Orfeo, col dolce canto, persuade le stesse inesorabili deità dell'Averno, e rapisce per un istante la sua preda alla morte:

At cantu commotæ Erebi de sedibus imis
Umbræ ibant tenues, simulacraque luce carentum...
Quin ipsæ stupuere domus, atque intima leti
Tartara, cæruleosque implexæ crinibus angues

(1) Ovid.: *Metam.* X.

Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora,
Atque Ixionii vento rota constitit orbis;
Jamque pedem referens casus evaserat omnes,
Redditaque Euridice superas veniebat ad auras etc.

Così Virgilio (1), e in non dissimile modo Ovidio nelle *trasformazioni* (2):

Talia dicentem, nervosque ad verba moventem,
Exsangues flebant animæ. Nec Tantalus undam
Captavit refugam: stupuitque Ixionis orbis.
Nec carpsere jecur volucres: urnisque vacarunt
Belides: inque tuo sedisti, Sisyphe, saxo.
Tum primum lacrimis victarum carmine fama est
Eumenidum maduisse genas: nec regia conjux
Sustinet oranti, nec qui regit ima, negare:
Eurydicenque vocant.

Queste ed altre tradizioni greco-latine, quelle dell'India antica intorno ai Gandharvi (Centauri?), e le molte di egual natura che si perpetuarono nei varii popoli d'Asia e d'Europa, dimostrano come l'amore ed il culto dell'arte musicale siano naturali tendenze dell'uomo, e spiegano ad un tempo, colla necessità del canto, l'esistenza e la tenace conservazione della poesia popolare.

La presente canzone, che è un vero modello di romanza popolare, vuol essere annoverata fra quelle che ci furono comunicate dalla vicina Provenza fra il decimo e il decimoterzo secolo.

È evidente la connessione di essa coi canti, trascritti più sotto, di Catalogna e di Portogallo, ed anche colla più celebre romanza castigliana del conte Arnaldo. Intorno alla quale ultima noterò solo che erra, a mio giudizio, il Duran, fissandone la formazione alla prima metà del secolo decimoquinto e riferendola alla battaglia di Ponza. Può concedersi che la redazione ultima della romanza non risalga ad epoca anteriore, ma l'origine di essa è senza fallo di molto più antica. Io la credo passata di Provenza in Ispagna certamente prima della fine del secolo decimoterzo. Per ciò che s'attiene alla

(1) *Georg.* IV.
(2) *Metam.* X.

romanza portoghese, osserveremo come dall'esistenza della nostra canzone piemontese si converta in certezza il dubbio manifestato da Almeida-Garrett, che la vera lezione della romanza di Reginaldo nulla abbia che fare coi versi portoghesi da noi trascritti, i quali si devono riferire ad altro canto ben diverso. Ciò è anche confermato dall'esame delle lezioni castigliane del « Gerineldo ».

Il metro è il *romanzo ottonario piano-tronco* (trocaico di quattro piedi), con due sole mutazioni di rima; la rima consonante, ad eccezione d'una sola assonante. Due lezioni, canavesi amendue e da me raccolte.

Lezione Canavese

S'a j son tre fradëj an Fransa,
2 Tüti tre 'nt üna përson.
A l han sol che na sorlina
4 L é set agn ch'a l ha pa ancor.
La sorela va trové-je
6 A la porta dla përson.
— O fradej, me car fradej,
8 Oh canté d'üna canson. —
Ël pi cit l ha comensá-la,
10 J autri doj al l han canté.
Marinar ch'a marinavo
12 S'a n'in chito d' mariné;
Siador ch'a na siavo,
14 S'a n'in chito de sié;
Sapador ch'a na sapavo,
16 S'a n'in chito de sapé.
La serena ch'a cantava
18 S'a n'in chita de canté.
Re di Fransa l'era a taula,
20 S'a n'in chita de disné;
S'a n'a j dis a le sue serve:
22 — Chi saran cuj përsoné?
Ün e l vöj ant le mie guardje,
24 L'aut me page e lo vöj fé;
L'aut e l vöj an scüdaría,
26 Për sentí-je tant bin canté.

Varianti

3	L'han pi sol d'üna sorela.	*Canavese*
5	Soa sorela va riscontré-je.	*Canavese*
6	Për podéi-je ancor parlé.	*Canavese*
9-10	Sa l é l prim ch' a na comensa, Na comensa üna canson.	*Canavese*
12	L han chitá de mariné.	*Canavese*
17	La serena l era an mar.	*Canavese*
20	S'a n'in chita de supé.	*Canavese*
23 e seg.	Un e l vöj ant mia cüsina, Për fé-lo me cüsiné; J áutri doj 'nt la scüdaría.	*Canavese*

Traduzione

Ci son tre fratelli in Francia,
  tutti tre in una prigione.
Egli han solo che una sorellina,
  sett'anni non ha ella ancora.
La sorella va a trovarli
  alla porta della prigione:
— O fratelli, miei cari fratelli,
  Oh! cantate una canzone. —
Il più giovane l'ha cominciata,
  gli altri due l'hanno cantata.
Marinai che navigavano
  e' cessano di navigare;
Falciatori che falciavano
  e' cessano di falciare;
Zappatori che zappavano
  e' cessano di zappare.
La sirena che cantava,
  la cessa di cantare.
Re di Francia gli era a tavola
  e' cessa di desinare;
e' dice alle sue serve:
  — Chi saran quei prigionieri?
Uno il vo' nelle mie guardie,
  l'altro, mio paggio i' lo vo' fare;
l'altro i' lo voglio in scuderia,
  per sentirli sì ben cantare. —

Note

13. *Siador* da *sié* (secare).

17. Si noti la menzione della sirena, ripetuta nelle lezioni portoghesi e castigliane. — Il mito delle sirene, popolarissimo nella poesia greca e latina (V. Omero, Odiss. μ, 39-54; 158-209; ψ, 326; Virgilio, Eneid. v. ecc.) si perpetuò nelle tradizioni del medio evo, e nei numerosi canti e racconti intorno alle Nisse, alle Elfine, alle Ondine, alle Korrigan, e alle Fate, fra cui fu lungamente popolare la celebre Melusina. V. Kastner, *Les Sirènes*. Paris 1859; — *Roman de la rose*; — *Roman de Brut, passim*; — I poemi italiani di cavalleria; — *Le pays basque*, par Francisque Michel. Paris 1859. 334. — Il canto della sirena è spesso mentovato nella poesia popolare italiana. V. le raccolte di Tommaseo, Tigri, Marcoaldi, Pasqualigo ecc.

PARALLELI

Lezione Catalana

(Milá y Fontanals. *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos.* Barcelona, 1853, p. 116.—F. Wolf. *Proben portug. und catal. Volksromanzen.* Wien, 1856, p. 129).

El poder del canto

S'en estaba D. Francisco — tancat dins de la presó,
Trista de la seba mare — quant lo sap á la presó!
Li ha comprada una guitarra — que la templi al seu tenó.
«— Quant be l'haureu templadeta — cantareu una cansó ».
«— ¿ Quina cantaria, mare, — quina cantaria yo?»
«— La que cantaba el teu pare — á la nit de l'Asensió. —»
Los aussells que van per l'aire — no saben de volar, no,
Els infants de las bressolas — s'adorman ab el seu so,
Tots los patxes de la reina — no saben caminar, no,
La reina se ho escoltaba — desde 'l mes alt miradó,
De prompta en pregunta als patxes — « ¿ Qui es aquell cantadó? »
«— Aquell es lo D. Francisco — que está tancat en presó. —»
De prompta respon la vella — « Per fill el voldria yo —»
·De prompta respon l'infanta — « Per marit, mare, 'l vuy yo. —»
De prompta mana als seus patxes — qu'el treguin de la presó.
La resposta qu'els hi feya — que no sen vol anar, no,
Que no hi ha mes galan vida — qu'estar tancat en presó.

Penso che i due ultimi versi o sono corrotti o non appartengono alla canzone.

Lezione Portoghese

(I. B. de Almeida-Garrett. *Romanceiro.* Lisboa, 1851. ii. p. 164. — F. Wolf. *Proben portugiesischer und catalanischer Volksromanzen.* Wien, 1856. p. 56).

Reginaldo

. . . .
Ia o mettem n'uma torre,
Ia o vão incarcerar . . . .
Veio a mãe de Reginaldo

O seu filho a visitar : . . .
— Ai! meu filho, antes que morras,
Quero ouvir o teu cantar.
— Como heide eu cantar, mi madre,
Se me sinto ja finar?
— Canta, meu filhinho, canta,
Para haver minha benção.
Que me estou lembrando agora
De teu pae n'esta prisão.
Canta-me o que elle cantava
Na noite de San' Ioão;
Que tantas vezes m'o ouviste
Cantar c'o meu coração.
— Um dia antes do dia
Que é dia de San' Ioão,
Me incerraram n'estas grades
Para fazer penação.
E aqui estou, pobre coitado,
Mettido n'esta prisão,
Que não sei quando o sol nasce,
Quando a lua faz serão. —
De suas varandas altas
Elrei estava a escutar;
Ia se vai onde a princeza,
Pela mão a foi buscar:
— Anda ouvir, ó minha filha,
Este tam lindo cantar,
Que ou são os anjos no ceo,
Ou as sereias no mar.
— Não são os anjos no ceo,
Nem as sereias no mar,.
Mas o triste sem ventura
A quem mandais degollar.
— Pois ja revogo a sentença
E ja o mando soltar;
Prende-o tu, infanta, agora,
Pois contigo hade casar. —

Canti Castigliani

(*Cancionero de romances. ed. s. a.* fol. 192. — *Canc. de rom. ed.* 1550. fol. 203. — citati da — F. Wolf, C. Hofmann. *Primavera y flor de romances.* Berlin, 1856. II. p. 153. — E. Ochoa. *Tesoro de los romanceros y cancioneros españoles.* Paris, 1838. p. 2. — Duran. *Romancero general.* Madrid, 1856. I. n° 286 etc.).

Romance del conde Arnaldos

. . . .
Marinero que la manda (una galera)
Diciendo viene un cantar,
Que la mar facia en calma,
Los vientos hace amainar,
Los peces que andan 'nel hondo
Arriba los hace andar,
Las aves que andan volando
En el mástel las face posar.
. . . .

In una lezione di questo canto pubblicata dal signor Delius (*Archiv für das Studium der neueren Sprachen, herausgegeben von Herrig.* t. XII. p. 235) e tolta, secondo ch'egli dice, da un manoscritto del *British Museum*, trovasi la seguente variante:

. . . .
Oidolo ha la princesa
En los palacios do está:
— Si salíredes, mi madre,
Si salíredes de mirar:
Y veredes como canta
La sirena de la mar.
— Que non era la sirena,
La sirena de la mar,
Que non era sino Arnaldos etc.

Canti Scandinavi

(X. Marmier. *Chants populaires du Nord*. Paris, 1845. p. 132. — Geier, Afzelius. *Svenska Folkvisor*. 1814. — Arwidson. *Svenska Fornsanger*. Stockholm, 1834-37. — Mohnike. *Volkslieder des Schweden*. Berlin, 1830. — C. Cantù. *Storia universale*. Torino, 1842. *Doc. Lett.* II).

Nella poesia romanza il canto ha potere di liberare i prigionieri; nella poesia popolare di Svezia e Danimarca il suono dell'arpa risuscita i morti.

« Accorre Pietro a cavallo per salvar la fidanzata (caduta nel fiume);
« egli dice a' suoi cavalieri: — Portatemi la mia arpa d'oro. — Tocca
« le corde dell'arpa d'oro, e tutti gli uccelli si mettono a cantare.
« L'uom marino abbandona il suo profondo soggiorno, si libra sulle
« acque tenendo per mano la giovane fidanzata .... Tocca di nuovo le
« corde dell'arpa; tutti gli uccelli scendon dai rami. L'uom marino
« esce dalle profonde sue sedi tenendo per mano le cinque giovani so-
« relle .... ».

In un altro canto danese il suon dell'arpa desta il rimorso nell'animo del re seduttore, che espia la colpa sposando la sua vittima:

« Cristina tocca la prima corda, e il re l'ode risonare dal suo letto.
« Tocca la seconda corda, e il re non prolunga il suo riposo. Chiama
« due servi: — Fatemi venire innanzi la Cristina. — ......
« Il giovane re si trae vicino la Cristina, e le dà la corona d'oro e
« il nome di regina ».

È poi celebre non solo in tutti i paesi del settentrione, ma ben anche nelle isole britanniche la bella canzone *dell'arpa meravigliosa*, nel cui suono la spietata sorella, in mezzo ai festini delle nozze, riconosce la voce accusatrice dell'uccisa, e muore ad un tratto di rimorso e di dolore.

Costantino Nigra.

DI EUGENIO RENDU E DE' SUOI SCRITTI

RISGUARDANTI L'ITALIA

L'Italie devant la France (Marzo 1849). — *Condition de la Paix dans les États Romains* (Settembre 1849). — *L'Empire d'Alemagne et l'Italie au moyen âge* (1859). — *Id.* Seconde éditicn augmentée d'un chapitre sur la politique de la France en Italie et des pièces diplomatiques (1859). — *L'Autriche dans la Confédération Italienne* (1859).

I.

Alcuni fra' più segnalati uomini politici della Francia rivolsero da qualche anno la forza dello ingegno e l'influenza, che godono nel proprio paese e in Europa, a studiare profondamente le condizioni d'Italia, a leggere i libri più accreditati che degli amici veri e di maggior senno ch'ell'abbia apparvero in luce, a soccorrerla dell'efficace opera loro, a meritarle dall'un canto le simpatie non isterili della propria nazione e del potere che la governa, e dall'altro a rischiararla, perchè possa procedere con qualche sicurezza nel viaggio che l'assecuri una volta finalmente della sua indipendenza, e con vera gioia di questi suoi valorosi campioni venga ad occupare nel banchetto delle nazioni sorelle il posto che le conviene. Opera nobilissima che le prestano, di cui, spero, non avranno a lamentarsi; perchè di questo affrancamento d'Italia ne profitteranno tutte le nazioni civili, e quella principalmente che l'è stretta per tanti vincoli, di origine, di prodezze e di culto, e che avrà il massimo diritto alla riconoscenza di sua generosa liberatrice. Uno di questi eletti personaggi di acuto ingegno, di profondi studii e di gran cuore, uno de' conoscitori più larghi e securi delle condizioni d'Italia, uno de' suoi amici più eloquenti e fidati è il Rendu, del quale accennai parecchi degli scritti più opportuni e più segnalati che andò

pubblicando ne' più gravi momenti in cui l'Italia o stava per mettere in atto ogni sforzo al conseguimento della sua indipendenza, o stava per cadere nello abbattimento per la riuscita o non felice o non compiuta di questi. Ad apprezzare l'uomo e gli scritti, l'ingegno ed il cuore, imprenderò breve analisi delle opere accennate, premettendo che nel rileggerle che feci, richiamandomi agli avvenimenti che descrivono, ai presagi, ai consigli, ai giudicii ora severi, ora confortevoli mi sentii maravigliato e commosso, ed ho ripetuto a me stesso che un figlio il più amoroso di questa fin qui assai infelice e divisa nazione non avrebbe potuto mostrarle maggior affetto, nè con maggiore sollecitudine venirle in aiuto. Ed è pure consolante pensiero.

Il primo scritto : *l'Italia al cospetto della Francia* dettavasi nel marzo 1849 e compariva propriamente in luce a' 23 di quel mese. Il terribile giorno, in cui su' campi di Novara cadeva l'indipendenza italiana colla rotta dell'esercito piemontese. Il Rendu con austera dignità di giudicii fassi ad esaminare, se nella causa italiana, così importante alla pace e al bene dell'Europa e del mondo, così degna di essere protetta dalla sua generosa nazione, il governo francese avesse adempiuto ai propri doveri giusta le decisioni dell'assemblea e i voti del popolo. Arduo assunto che trattò con la rettitudine di giudice sapiente e la delicatezza di sincero amico. Vi si prepone una lettera a Massimo d'Azeglio deputato al Parlamento Sardo. Cercava in lui, insieme all'uomo che gli era legato in amicizia, il ben provato italiano e il degno rappresentante del suo paese.

Ecco di qual maniera egli parla al suo nobile amico accennando principalmente al libro che questi aveva dettato intorno ai *casi di Romagna*: « Voi dimostrate che i combattimenti isolati aveano dato sempre occasione di nuovi trionfi alle bajonette dell'Austria; che le congiure erano valse a popolare le prigioni d'uomini arditi e generosi, e che pertanto facea mestieri cercar altrove la forza vera, la perduranza e l'avvenire. È duopo stabilir bene l'idea ch'è il principio, prima di passare al fatto che n'è la conseguenza, e per assicurare l'emancipazione futura, anzichè muoverne in traccia insistendo sopra fatti sterili per ciò stesso che mancano di ragione, occorre appoggiarla ad una teoria meditata e seguita. Occorre ad uomini d'intelletto e di cuore un programma netto affine di combinare second'esso l'opera loro e far convergere i propri sforzi ad una meta acconsentita da tutti e da tutti egualmente ricerca,

occorre un segno di comune accordo, una parola d'ordine. Questa parola e questo programma allora secondo l'Azeglio e l'illustre suo interprete era: *Rinunciare all'utopia lungo tempo accarezzata dell'unità assoluta per unire in uno stesso pensiero di progresso interno e di nazionalità i popoli e i principi, per conciliare e non dividere. allo scopo di potere senza affievolimento nella lotta dirigere tutte le forze della nazione alla indipendenza.* E il Rendu a queste parole nelle quali sembravangli concordare i personaggi di maggiore autorità nel moderno risorgimento d'Italia, il Balbo, il Gioberti, il Rosmini, il Mamiani, il Capponi, soggiungeva: essere questo un passo immenso nella politica generale della Penisola: all'irriflessione succedere un disegno meditato, a fatti accidentali, isolati, impazienti, un'idea costante, generale, padroneggiatrice di sè; agli infecondi strepiti delle sommosse, il silenzio d'un paese che calcola i suoi destini e li prepara, silenzio spaventoso ad ogni maniera di despotismo. Lo che principalmente avveravasi negli ultimi dieci anni dalla disfatta di Novara, e che preparò all'Italia l'epoca presente, maravigliosa per molti fatti, che niuno avrebbe neppure ardito sperare, ma che già entrarono nell'ordine delle cose compiute. Di que' giorni però accaduto era tale prodigio nel romano pontificato che aveva sorpassato la espettazione di tutti. Il Rendu che al costante ed assennato amore per l'Italia, associa un profondo sentimento cattolico, e bramerebbe vedere il governo pontificio per via delle molte riforme necessarie nuovamente accreditato in faccia dei popoli; che non ultima delle glorie del nostro paese giudica quella del seggio del capo della cattolica religione tra noi, con quella giocondezza che dall'animo trasfondesi nelle parole interpreti d'un avvenimento desiderato, esclamava; che la dottrina della patria indipendenza per diffondersi nelle masse avea mestieri d'un rappresentante che ne andasse vivamente compreso; che pel suo titolo e per la reale sua condizione fosse collocato nel posto più eminente, ma che per la sua azione potesse giugnere fino ai più umili; bisognava che questo rappresentante parlasse in nome del principio che rannoda nella Penisola le simpatie e gli entusiasmi popolari, del principio che ha dato all'Italia moderna le sue arti, i suoi costumi, tutta la sua vita sociale; che non ha permesso a Roma di morir coll'impero ch'ella aveva fondato, e di cominciare una seconda eternità: e apparve Pio IX. Qual momento avventuroso per la Penisola! che voci d'allegrezza e che sussulti di speranza! In

diciotto mesi il principio politico dell'italiana indipendenza trionfava a Roma, a Firenze, a Torino. I retrogradi ed i rivoluzionari, come partito politico, parevano uccisi. Pio IX abbattendo i primi aveva disarmato i secondi. Da tutte parti d'Italia aspettavasi il segnale da Roma. Tutti fremevano della sua fede politica e religiosa, e Montanelli stesso, conchiudeva il Rendu, slanciandosi verso l'orizzonte luminoso di dove risplendeva in Pio IX il pensiero di Gioberti, proclamava la morte della *Giovine Italia*, rifiutandole ogni avvenire e rilegandola nella storia, di guisa che l'idea della religione, della libertà e della nazionalità reciprocamente fecondandosi, e stringendosi insieme formavano un'ammirabile ed armoniosa unità. Ma quest'unità che sarebbe stata fonte d'innumerevoli beni, e risparmiato avrebbe tanto sangue, venne per la mala fede e i sospetti degli uni e per l'esagerazioni indiscrete e cruente degli altri a spezzarsi, e quello che doveva essere giovamento ed amicizia divenne malaugurata nimistà e danno irreparabile. E qui a proseguire la sua dimostrazione dell'intendimento efficace del Pontefice allora, e della pochissima corrispondenza prestatavi, se non degl'impedimenti posti dal governo di Francia, ne richiama ad alcuni fatti principali: fra questi, alla missione di Mons. Corboli Bussi per conchiudere con Carlo Alberto e il Granduca di Toscana la lega conosciuta sotto il nome di lega doganale, quando il Principe di Metternich intravide in questa iniziativa un fatto della più grande importanza politica, e spaventato dalle conseguenze indirizzò alle potenze europee un *Memorando* col quale invitavale, 1° a guarantire all'Austria le provincie italiane assegnatele dai trattati del 1815; 2° ad unirsi per ispegnere il nascente incendio dell'italiano liberalismo, dannoso, ripeteva il Metternich, alla tranquillità di tutta l'Europa. E il governo francese, afferma il Rendu, associatosi agli altri d'Europa, dava piene assicurazioni al gabinetto austriaco nel primo punto, e riguardo al secondo sottraevasi ad una esplicita decisione in sulle prime, nullameno appresso vi aderiva, ed eccone la prova. Allorchè il Re di Napoli, minacciato dalla rivoluzione dava la Costituzione a' suoi popoli, come incentivo di guerra lanciato nell'Italia centrale gridava: *M'hanno spinto, io li spingerò*. Il Guizot prevedendo che il Pontefice sarebbe anch'egli trascinato in breve a fare altrettanto, lo aveva persuaso a ricevere ne'suoi Stati una guarnigione francese, siccome diga contro i flutti della rivoluzione; e quando cadde il governo di Luigi Filippo una flotta era

in sul partir di Tolone per gli Stati Pontificii. Fatto questo, scrive il Rendu, e ad uomo di sì gran senno e prudenza non puossi negar fede, fatto questo che per non essere conosciuto non cessa di essere certo. Il governo della Repubblica succeduto al Regno; il Lamartine al Guizot, respingendo la seconda proposta metternichiana, adottava la prima; e riconosceva il fatto della dominazione austriaca in Lombardia, e l'influenza officiale e diretta della Francia non prese parte alcuna *alla gloriosa insurrezione di Milano.*

Il Pontefice, scrive il Rendu, aveva pronunciate queste parole : *Ci occorrono dieci anni per fare che lo spirito nazionale e politico penetri nelle masse;* e queste parole, egli soggiugne, non i leggieri e del giorno d'oggi, ma gli uomini più esperti e più assennati dell'Italia le riputavano profondamente vere. Bramavano l'educazione del popolo italiano: educazione nazionale, politica militare : volevano dapprima lo stabilimento della libertà e lo sviluppo morale della pace, e in seguito la conquista della indipendenza per mezzo della guerra, ove occorresse, guerra preparata dalla educazione e dalle armi patrie. Ma intanto oltre ogni umana previsione gli avvenimenti precipitavano. E se taluno dei patrioti italiani esultò alla nuova delle formidabili e sanguinose giornate di febbraio in Francia, molti degli amici più serii del proprio paese si addolorarono paurosi, nè a torto, delle conseguenze che ne potevano derivare spignendo l'azione fuori de' limiti assegnati, aprendo l'adito a speranze o impossibili a raggiugnersi o non durature, e ruinando un'opera sì felicemente inaugurata e che stava per essere sì provvidamente ed efficacemente condotta in breve a raggiugnere il proprio fine. La giudiziosa ed eloquente lettera di Terenzio Mamiani ad Antonio Crocco, cui sembra ignori il Rendu, il Gioberti, l'Azeglio, il Capponi non cessavano e nelle private corrispondenze e negli scritti che pubblicavano di manifestare le gravi loro inquietudini. Poco aveva per fermo l'Italia a sperare dall'egoistico governo di Luigi Filippo. Nè il Guizot, nè il Thiers, nè gli altri ministri di quella tempera non sarebbero certo stati, mi duole che lo provino tuttavia, i migliori amici dell'Italia; *pure,* scriveva il Capponi, *non vi dissimulo che ho veduto con assai poco piacere la nuova rivoluzione di Francia:* e mi rammento di un illustre mio amico a niun altro secondo per amore di patria e profondità di studii severi, che, scontrandomi per via il giorno che ci giugneva la nuova della rivoluzion di Parigi, *siamo rovinati,* esclamava: *questo fatto apre il*

volo a menzognere lusinghe, e lo svolgimento securo della libertà e della indipendenza nostra precipita, e mi stringeva dolorosamente la destra. Gli avvenimenti avverarono troppo appuntino la triste sua previsione.

Il Rendu proseguendo con ordine e sempre col medesimo affetto le indagini sue, mentre ci manifesta molti fatti che altrimenti avremmo ignorato e ci fa conoscere quali sarebbero state le condizioni della Francia e dell'Europa a nostro riguardo, afferma che l'Inghilterra stessa, in onta alla missione di Lord Minto, impresa come stromento di *propaganda* contro la influenza francese, se mutava per ciò di linguaggio, non mutava punto di politica, ch'era solo questa: prendere in tutto e dappertutto nella Penisola la parte avversa alla Francia (1): e abbandonarla, ripiglierebbe forse tal altro, ad ogni evento anche dopo le promesse più solenni, se un tratto di commercio le profitti, o dall'abbandono le venga qualche altro speciale vantaggio. Vogliamo riprometterci che uno spirito di più secura ed onesta liberalità riguardo alle condizioni italiane, che ne abbisognano tanto, animi presentemente il governo di quella nazione e faccia rispetto alla Venezia con la preponderanza de'suoi consigli unitamente alla Francia e alle altre grandi nazioni ciò che la Francia da sola, venendo in aiuto del Piemonte, fece del sangue e del suo danaro rispetto alla Lombardia. — Che se il nostro autore pronuncia severo giudicio dell'Inghilterra, non sono meno severi, quando crede che sieno meritati, quelli risguardanti la patria sua. E se il caduto governo orleanese, egli scriveva, ruppe contro il sentimento italiano esosamente nella questione di nazionalità porgendo quasi la mano alla invasion di Ferrara; in quella dell'interna libertà comprimendo il moto costituzionale, e in quella della lega federativa accogliendo freddamente le proposte dell'unione doganale; non trova nè conveniente alla gravezza de'casi che allora accadevano in Italia, nè degne della simpatia di un gran popolo alla nazione sorella le parole del Lamartine: « Che se la Francia aveva dall'un canto la coscienza della sua missione liberale e civilizzatrice nel mondo, non v'era dall'altro nel manifesto indirizzato all'Europa il 4 marzo 1848 una parola che significasse *guerra*: e se l'Europa era prudente e giusta, tutte le espressioni ivi usate significavano *pace* (2). Contorcimento e giuoco di frasi indegno di

(1) Pag. 43.
(2) Pag. 45-46.

una generosa e forte nazione com'è la Francia. La Costituente però due mesi appresso, a' 25 maggio, sanciva il partito d'invitare la commissione del potere esecutivo a prendere come regola di condotta questo voto unanime dell'assemblea: *affrancamento d'Italia.* Nel capitolo successivo il Rendu si fa a dimostrare quali, dopo il voto dell'assemblea, sarebbero stati gli obblighi del potere esecutivo, e quale ne fosse l'adempimento. Ricorda le dichiarazioni fatte dal Lamartine all'assemblea il 24 maggio: di essere cioè raccolta a' pie' dell'alpi un'armata di 30000 uomini che in pochi giorni avrebbero potuto ascendere a 60000, i quali stavano aspettando una chiamata dall'Italia (1). Ma il nostro amico ed assennato scrittore, insieme all'impulso ed alla generosa promessa della sua nazione, ci scorge un fallo imperdonabile del potere esecutivo, il quale con ciò rinunciava ad ogni iniziativa; riduceva ad uno stato passivo la condizione diplomatica della Francia; invece che alla direzione, ponevasi a rimorchio degli avvenimenti; e raccoglievasi nell'inazione per mettersi a guardare: quindi solenne promessa d'intervenire, e nell'istante medesimo rinuncia ad ogni libertà d'azione. Ma d'altro canto il Rendu, esaminando la condizione in che l'Italia erasi posta al cospetto della Francia col celebre motto, che nell'ebbrezza delle prime vittorie andava ripetendo: *farà da sè;* afferma, che i soccorsi della Francia furono dagl'italiani respinti quand'erano stati offerti, ed implorati quando la Francia più non poteva accordarli. Sopra questo fatto gravissimo non vogliamo contendere il giorno dopo la grande riconoscenza incontrata dall'Italia e non dimenticabile mai verso la Francia, che venne a spargere generosamente il suo sangue affine di ricostituirla a nazione, liberarla dal pesante giogo straniero, e farla vivere della desiderata indipendenza e della propria sua vita. Nè dopo le altre parecchie ragionevoli accuse fatteci con la schietta libertà dell'amico, cessa di rivolgersi al suo paese dicendo: che ben lo si sappia una volta, come si fosse decisa la questione dell'italica indipendenza, sarebbersi prevenuti i dolorosi commovimenti che vennero appresso. Il trionfo dell'indipendenza era la sicurezza del Pontefice, e la Francia avrebbe reso a Pio IX il beneficio più segnalato risparmiando, alla sua coscienza la necessità fatale di scegliere un giorno tra il suo dovere di Principe e la sua mission di Pontefice. A Milano doveva essere spenta

(1) Pag. 48.

la insurrezione di Roma, ed era mestieri prevenire quel tristissimo effetto distruggendone la causa. Se la Francia avesse allora conosciuto davvero il nobile incarico che le era affidato di servire all'idea religiosa nel sorreggere e far prevalere l'idea nazionale, e oggidì l'Italia vedrebbesi devota al Pontefice, mostrandolo ai popoli per glorificarlo come vindice primo della sua indipendenza e consecratore per lei e per tutto il mondo della felice unione della fede con la libertà. Ma in faccia ad interessi di sì grave importanza, alle due grandi questioni dell'alta Italia e di Roma, in faccia a solenni promesse che l'obbligavano pubblicamente, che fece il governo francese? Radetzki è a Milano, Pio IX a Gaeta (1). E in questa conclusione, in che havvi uno de' più vivi rimproveri che far si potessero al proprio paese nel desiderio di vedere compiuto un gran bene che stava per avventura in sue mani, appare il cuore del patriota e del fervido amico e difensore della sua religione e dell'italiana indipendenza. E credo che tali sentimenti di sincerità profonda, d'inalterabile fede, e di mirabile generosità onorino qualunque. Lo udiamo infatti dopo aver deplorato le sconfitte che succedettersi alle sconfitte, gli errori agli errori, dopo averci richiamato alle parole irritanti pronunciate dal Colloredo, lo stesso che dovea intervenire e cadere sul campo diplomatico di Zurigo, a Londra: *La mediazione non aver più a mischiarsi per nulla nè delle condizioni interne della Lombardia, nè della sua indipendenza;* lo udiamo chiedere: Se i trattati del 1815 rimangono tuttavia la legge dell'Italia, a che riducesi il voto del governo francese e quello dell'assemblea? a che la sostituzione della mediazione pacifica all'intervento armato? a che riducesi la promessa, l'onore, l'autorità morale della Francia? I falli sono passati, ei conchiudeva presagendo quasi ciò che avverrebbe dieci anni appresso, ma durano le promesse; ed una grande nazione non ha che un solo mezzo di riparare codesti falli: quello di guardarne in faccia le conseguenze, e di provare la propria forza trionfandone (2). Lo che appunto ne giova ripetere adesso riguardo a'patti di Villafranca ed al trattato di Zurigo. E se la questione italiana, proseguiva il Rendu non riceve oggidì la soluzione invocata da coloro che hanno in proprio potere le forze vive della nazione, se l'Italia sentirà ancora una mano di ferro che le pesa fieramente sul cuore, che

(1) Pag. 65.
(2) Pag. 73.

accadrà mai? — Domani, come ieri comincerà di nuovo il doppio lavoro dei due partiti che fervono nell'Italia e fino alla piena sua indipendenza trascineranno dietro di sè gl'ingegni e tutti gli animi generosi: lavoro di sovversione dall'un canto, di unificazione dall'altro, e la pace, o più precisamente una sua larva, sarà messa a profitto dai primi per cospirare, dai secondi per prepararsi alla guerra. I governi malamente restaurati si troveranno in continue minacce e toccherà all'Austria con la spada alla mano e con la miccia sui cannoni vegliare inquieta su quell'estremo lembo d'Italia che avrà nuovamente afferrato come una preda. Alla prima occasione la rivolta innalzerà il suo vessillo, l'Italia saluteràllo, ed una causa di nuove e micidiali guerre tornerà ad affacciarsi all'Europa, già stanca di questo avvicendamento, ma che sarà inevitabile finchè non è sciolta la questione dell'assoluta indipendenza d'Italia. Ora si chiede se tale condizione di cose, in che i governi d'Italia non possono contare sulla vita del domani, in che l'Austria non può mantenere la pace che per mezzo della guerra, in che l'Europa minacciata dee starsene continuamente all'erta; si chiede se tale condizione di cose può tornare accetta ai veri uomini di Stato? se il provvisorio può chiamarsi lo scioglimento? ed infine se l'interesse, non già dell'Italia soltanto ma di tutta Europa non sia strettamente legato alla promessa di affrancare l'Italia? (1) Queste parole vive ed eloquenti, ma vere e nel 1849 profetiche, possiamo oggi ripeterle con eguale persuasione dell'animo e nella rinovazione di fatti somiglianti. Tant'è che la verità al pari delle espressioni che la ritraggono, più che a questa o a quella circostanza, appartengono all'essenza delle cose e le accompagnano continuamente. Sia dunque lode all'indefesso e valoroso difensore della causa italiana, in cui è riposta sì gran parte della gloria francese e del felice riordinamento delle nazioni. Ma si prosegua nell'esame degli altri scritti pubblicati dal Rendu con egual senno ed amore fino all'ultimo importantissimo della condizione violenta ed anormale in che troverebbesi l'Austria chiamata a far parte della confederazione italiana per quell'estremo lembo, cui afferrossi ancora a sua perdita e a nostro danno gravissimo.

(1) Pag. 80-81.

II.

Argomento serio ed intricato molto trattava il Rendu in questo secondo scritto che ha per titolo: *Condizioni della pace negli Stati Romani*. Egli avrebbe desiderato che, rientrando in Roma dopo il violento e malaugurato esiglio di Gaeta, il Pontefice sorretto avesse l'opera del Pontefice, Pio IX ridonato avesse a se stesso Pio IX, e si fosse adempiuto il *ristorare* nel vero senso della parola, non già il ristorar per distruggere; e con espressioni che hanno l'impronta di molta severità, ma che non furono per questo meno veraci, ripeteva, che il governo il quale, all'ombra del vessillo francese, decretava l'atto solenne del 12 settembre non riposava che sulle baionette, e doveva crollare il giorno che mancasse di questo appoggio. D'altro canto chiedeva se la Francia fosse davvero persuasa d'un'occupazione perpetua; e se la Santa Sede riconoscesse in una protezione mendicata, protezione che poneva gli Stati romani in piena balìa dell'Europa, accrescimento della sua forza. Fa mestieri pertanto, asseriva il Rendu, ritrovare quel mezzo per cui un governo vivendo di sè e per sè può ricevere sicuro e volonteroso appoggio dalle nazioni civili. Bisogna, egli scriveva, finirla con asserzioni che provengono dalla passione o dall'ignoranza, e che i partiti estremi per singolare accordo fra loro gettano nella questione romana come velo sopra la realtà. I partigiani del retrogradismo al par di quelli del mazzinianismo gridano: non evvi a Roma nè una condizione di cose, nè una eletta di uomini che possa dar vita e reggere una maniera di governo liberale. Dunque esclamano gli uni: *Viva il Papa e viva l'assolutismo*. Dunque esclamano gli altri: *Abbasso il Papa e viva la Repubblica*. Queste esclamazioni che si elevano dai due campi sono incentivo inestinguibile di guerra, e per molti hanno il valore di un argomento, per le potenze mediatrici sono una scusa di occupazione (1). Quindi il nostro autore che mostrasi, da fervente cattolico ch'egli è, inclinatissimo ad illuminare e sorreggere il governo Pontificio riconducendolo a quelle norme che il diritto delle genti e la progrediente civiltà dei popoli richiedono, indaga nel suo scritto gli argomenti e le forme che potrebbero sciogliere con vicendevole profitto del Principe e dei popoli, e con

(1) Prefazione, pag. IX.

raro esempio di onestà e di arrendevolezza l'ardua ed intricatissima questione.

Non niego che l'opera impresa dall'egregio scrittore era ad un tempo e difficile e perigliosa. Difficile, e tutti conoscono la corrispondenza tenuta a questo riguardo col Guizot da Pellegrino Rossi, e le meditazioni e le ricerche fatte da quel sottilissimo ingegno per conciliare insieme la condizione del Pontefice con quella del Sovrano, volendo a' suoi popoli concedere quelle maggiori larghezze che fossero compatibili con un reggimento civile impedito da tanti rispetti, e richieste dall'irrefrenabile corso dei tempi e dai mutamenti avvenuti nelle umane società. Periglioso perchè, ciò facendo, rompeva a due scogli saldissimi, inevitabili, minacciosi: della intollerante immobilità di questi, della intollerante sovversione di quelli: gli uni tutti intesi a sorreggere come sta, il diroccante edificio, finchè loro cada sul capo e li schiacci; gli altri insofferenti d'ogni ritardo e d'ogni utile tentativo, assai famosi a distruggere, ma poco atti a riedificare. Adoperandosi pertanto a cercare una via di conciliazione dicendo a questi: *muovetevi*; a quelli: *non correte così a precipizio*, era cosa facile, anzi secura, che non venisse punto ascoltato, anzi peggio: che gli uni e gli altri si beffassero delle sue parole e le volgessero in argomento d'insulto; gl'*immobili* accusandolo d'irreligione, di protestantismo, di volterianismo e peggio; i *precipitosi* di papismo, di bigottismo, di chericume e d'altri simiglianti, chè in questa parte anche il loro è un dizionario lungo e fra gente civile sconcissimo. Nullameno, come avviene d'uomo d'alti convincimenti e di coraggio eguale al vigor della mente ed alla franchezza della parola, che nell'intima persuasione di un bene da compiersi non s'arresta per ostacoli o minacce che si frappongono; tale il Rendu nella trattazione dello scabro suo assunto. Cercherò esporne per sommi capi i punti principali. Egli dice ch'è tempo alla fine di trattar seriamente argomenti che sono molto serii, e niuno per fermo può nascondere a se medesimo presentemente esser tali i modi necessarii a comporre in pace e dare un'esistenza forte, convenientemente libera e duratura agli Stati italiani.

Parecchi, anche fra politici, udivano sorridendo le parole di *unità italiana* e di *movimento nazionale*, mostrando ignorare che l'Italia da otto secoli prosegue in questa sua vecchia idea sotto ai loro occhi medesimi; ignorando che questa idea dall'Alighieri in poi ha tormentato *il genio* de' suoi pensatori più grandi, cui non

lasciò un istante di tregua; che fu questa l'idea produttrice del partito nazionale nel 1814, provocatrice di quello del 1821, eccitatrice della propaganda della *Giovane Italia,* che ha combattuto in Lombardia, a Venezia, a Roma; che sotto forme disparatissime e divergenze profonde nella pratica, non però nel fine, ha inspirato gli uomini più illustri della parte che appellasi moderata, non altrimenti che gli antesignani più arditi della rivoluzionaria; che in fondo a tutti i fatti ella si trova sempre, e che disprezzare siffatta idea sarebbe lo stesso che gettare la sfida più imprudente alla ragione pubblica; avvegnachè, conchiude il Rendu, io creda fermamente alla forza di una idea che trionfa delle proprie sconfitte, e che, uccisa sempre, non muore mai (1). E uccisa in effetto la gridano gli avversarii e i derisori suoi, quando o colle proprie o colle armi straniere l'abbiano soffocata per un istante, ma poco appresso ella risorge più vigorosa, più largamente dominatrice, più formidabile di prima. Le fucilazioni, i palchi, gli ergastoli, gli esilii non hanno già la forza di avvilirla e di spegnerla, ma bensì quella di propagarla e di renderla più ricca e più gloriosa dei patimenti e delle morti per lei coraggiosamente sostenute, come di altrettanti trionfi. Dunque ragionevolmente asseriva il Rendu che sarebbe follia, o più veramente delitto lo sprezzare idea cosiffatta, o credere di averla spenta, quand'ella vive più rigogliosa di prima. E a mostrare quanta vita serbi l'Italia nel fecondo suo seno consacra il ch. autore alcune eloquenti pagine di questo libro. Rammento con vera compiacenza quelle di altro libro famoso (2), nelle quali salutavala a madre dell'antica e della moderna civiltà, per conchiudere ch'era debito di riconoscenza accorrere in suo aiuto, e giovarla per ogni maniera più degna a riguadagnare la sua indipendenza da ingordi avversarii miseramente compromessa: nobilissime idee che nel generoso popolo francese trovano sempre facile ed efficace accoglimento. E qui il Rendu con la ricordanza di nomi e fatti dimostra che anche nel secolo decimottavo l'Italia e la Francia insieme intravvidero e prepararono l'avvenire; e confessa, la prima sotto a molti riguardi aver preso la iniziativa ed esercitata un'influenza dominatrice. E queste sono ben affettuose e confortevoli parole, al par di quelle che scendono care e consolatrici nel core oppresso dalla sventura. Ricorda il Beccaria, il Filangieri, il Geno-

(1) Pag. 4-5.
(2) Napoleone III e l'Italia.

vesi, il Galiani, e dopo aver parlato di Carlo Emanuele III, di Leopoldo I, di Carlo VII e del Tanucci, non tace di Benedetto XIV e del Ganganelli, che ottennero il rispetto e la stima de' loro contemporanei, che introdussero un ordine severo nelle finanze, ne pareggiarono il mancamento, incoraggiarono l'agricoltura e il commercio e inaugurarono negli Stati della Chiesa un'amministrazione degna del loro ingegno e del proprio secolo (1). Poscia indagatore diligente, com'è, fassi a rintracciare le cause non remote della separazione dolorosa insorta fra la romana curia, una parte del clero e del cattolicismo, e le idee liberali. Ecco la pagina eloquente in che le riassume. « La rivoluzione aveva dichiarata guerra aperta al Cattolicismo; l'impero aveva adoperato contro i diritti del suo Capo, avealo spogliato e trattato da prigioniero di guerra. Un antagonismo, le cui conseguenze morali durano tuttavia, erasi manifestato tra la Francia e la Santa Sede. E come la Francia rappresentava le idee liberali e le difendeva e propagava con la sua spada; così la Santa Sede e con essa il Clero Cattolico aveano per tutelare se stessi chiesto aiuto agli avversarii di queste idee, ch'erano insieme i nemici più accaniti della Francia. In tal guisa un fatale concatenamento di cause provocò una deplorabile scissura fra due principii che potevano bene scaturire dalla medesima fonte, la cui forza sta nel mutuo appoggio che si prestano, e la cui unione feconda può sola formare la vera grandezza delle società moderne: la religione e la libertà. Questa lotta contro natura, che si prolunga di troppo, fu iniziata con estrema violenza. Il Clero gettossi perdutamente in braccio a' suoi perniciosi alleati: confuse i propri interessi con quelli della nobiltà, dei governi decaduti, delle potenze ristorate dalla diplomazia del 1815. Quest'alleanza fu intima e durevole, e se la solidarietà del fallo non travolse il clero nell'ultima ruina, se questo medesimo fallo non ebbe contr'esso gli effetti più decisi e desolanti, lo si dee questo bene unicamente alla potenza del principio che rappresenta; e sia per le sue passeggiere sconfitte, sia pe' suoi trionfi appalesa al mondo i suoi destini immortali (2) ». Dimostra poi che il Clero degli Stati Romani più accanitamente perseguitato, più accanitamente ostinossi a distruggere ogni novità e a ripristinare l'antico. Il codice francese disparve per dar luogo al caos delle vecchie leggi: i tribunali ecclesiastici s'inal-

(1) Pag. 8.
(2) Pag. 14-15.

zarono sulle ruine delle corti imperiali, e l'esclusione dei laici dalle alte cariche amministrative fu ammessa come principio fondamentale della ristorazione. Non diniega il meritato elogio all'indole e a' virtuosi intendimenti di Pio VII, e lo chiama uno spirito saggio e un nobile cuore; ma si duole che le circostanze trascinino spesso gli uomini i quali talvolta si trovano di fronte a vecchie esigenze che sono più forti della loro volontà. E quante fiate avviene propriamente così!

Passa in seguito a rassegna il governo de' successori fino a Gregorio decimosesto, dalla cui bocca udii un tempo maravigliato le seguenti precise parole: *L'amministrazione civile degli Stati romani ha bisogno di una grande riforma. Ero troppo vecchio quando mi elessero Pontefice, non credevo di vivere tanto e non ebbi il coraggio d'imprenderla; poichè quegli che la comincia è pur mestieri che la compia. Ora mi rimangono pochissimi anni* (era nel 1843) *e forse giorni di vita. Dopo di me eleggeranno un Papa giovane: toccherà a lui compier quest'atto senza del quale non puossi procedere innanzi.* Allorchè pertanto odo e leggo della ignoranza e della debolezza di Gregorio XVI, mi ricorrono sempre alla mente le preaccennate parole sue. E le pronunciava proprio fermandosi in sulla soglia della porta che mette alla grand'aula del conclave nel Quirinale, e pareva inspirato quasi nel pronunciarle. Ed ecco apparire tre anni appresso sul soglio Pontificio e sull'orizzonte politico Pio IX. Dalle cose esposte precedentemente il Rendu afferma, e a buon diritto, che la rivoluzione romana preesisteva al regno di Pio IX, che avea sua radice nelle idee, che aspirava a trasformare i fatti, e che il nuovo Pontefice, salendo al trono, la trovò alle porte di Roma. Ella doveva o camminare con lui, o senza di lui, o contro di lui. Pigliando l'iniziativa Pio IX mostrava conoscere a fondo la condizione che gli era posta dinanzi; e concedendo l'amnistia seguiva sì le inspirazioni del suo cuore, ma l'opera dell'amore era insieme l'opera della prudenza, e quest'opera poneva sue basi nelle intelligenze che l'avevano preparata e nelle volontà che la sorreggevano, ed era un omaggio reso a voti lungamente disconosciuti, era solenne consecrazione delle domande legittime del paese. E prosegue chiedendo: « Ebbene quest'opera fatalmente diroccata dall'esplosione del 16 novembre, è dessa men necessaria oggidì? codeste esigenze e codesti voti ci s'impongono presentemente con autorità minore e con minor forza che per lo passato? Il sistema condannato nel

1846 poteva risuscitarsi com'arra durevole di pace tra il Pontefice e il popolo romano? Un'idea, cui Pio IX ha secondato, non creava però; chè indipendente affatto da lui, tale idea può mai esser negletta come una forza inefficace? (1) Affermar ciò sarebbe lo stesso che negare la luce e contraddir l'evidenza. Rimane dunque la necessità di soddisfare a quelle giuste brame che non vengono mai respinte e derise impunemente. Ov'egli, il ch. autore, nel 49 scorgeva pegli Stati romani la necessità della secolarizzazione, ovvero dell'ammissione anche de' secolari alle alte cariche amministrative del Governo e le instituzioni rappresentative. Ma inoltre giustamente asseriva: nel governo degli Stati della Chiesa darsi un altro principio che vuol essere consecrato, questo è il principio della nazionalità. Questo principio, siccome tutti lo sanno, sotto l'impulso di Pio IX prese la più pronta e la più energica diffusione. Fu ripetuto quasi voce della patria da ogni eco della Penisola..... Piemontesi, Toscani, Romani e Lombardi si unirono sui medesimi campi di battaglia e nella fraternità del pericolo. Trovarono sotto il vessillo della indipendenza il battesimo della nazionalità, e questo battesimo non si cancella più. Affine poi di consecrar quest'unione il pensiero d'una *dieta*, d'una *lega*, d'una *federazione* aspirava a trasformarsi in un fatto per passare al posto d'istituzione nazionale. Deposto nel *Primato*, ricevette dapprima la consecrazione del Pontefice. La lega doganale non era per lui che il presagio d'altra lega più feconda. Nel mese di settembre 1848 l'abate Rosmini, sotto gli occhi del Papa, redigeva il progetto della confederazione italiana, e il Gioberti ripigliava l'idea ch'era sua, la sviluppava nel Congresso di Torino, di dove ella scappava per muovere a collocarsi vittoriosamente nei programmi ministeriali di tutti gli Stati della Penisola. Ecco ciò che ha fatto in tre anni l'idea della patria italiana. *L'Italia s'è già conquistata a se stessa, ell'ha avuto la coscienza del suo principio, ell'ha detto: Io sono nazione.* Non è più possibile, egli esclama, conchiudendo questo magnifico squarcio, disconoscere questa idea; poichè diffuse tanto negli Stati Romani, quanto negli altri Stati d'Italia la potenza della sua sovranità. Chiedere la neutralità degli Stati Pontificii è mettere innanzi un progetto chimerico: è, in caso di guerra, l'isolamento del regno di Napoli dal resto della Penisola, è una porzione d'Italia che s'infeuda all'Austria, mutilandola (2).

(1) Pag. 37-38.
(2) Pag. 44-45.

Ed in effetto, finchè rimarranno di codeste infeudazioni o nelle Romagne, o nella Venezia, o in qualunque altro sito d'Italia, ogni opera è perduta, e un fomite nuovo di guerre micidiali rimane continuamente acceso.

Che se l'eloquente scrittore tratta la causa dell'italiana indipendenza con tanto senno e con tanta vivacità di parola, non è meno eloquente allorchè tratta quella dell'intimo accordo tra il Cattolicismo e la libertà. Il più grande pericolo, ei dice, che possa creare al Cattolicismo l'ignoranza o la passione, si è quello di rappresentarlo nel suo Capo in lotta con le idee politiche alle quali uno sviluppo naturale assecura il possedimento dell'avvenire. Il Cattolicismo nella sua essenza e nel suo principio astratto non combatte mai un'idea vera, da qualsivoglia parte ella venga, perchè la verità non combatte la verità. Ma l'azione del Cattolicismo nel ragionamento della sua vita dottrinale è cosa diversa dalla sua azione nello sviluppo della sua vita temporale: divino nel primo caso, perchè rinchiude, come principio generatore, le verità parziali ch'egli coordina, fecondandole; nel secondo caso, avendo congiunto alla essenza divina del Cattolicismo degli elementi umani, per l'indole propria di questi elementi accidentali e stranieri, soggiace alle modificazioni successive che sono la legge dell'umanità. Quindi richiama l'attenzione de' suoi lettori a considerar bene questi due fatti che accompagnano il Cattolicismo: l'arrendevolezza e l'inflessibilità; e la prima ha relazione al tempo, allo spazio, ai fatti umani, cui si acconcia; la seconda preserva da ogni danno la divina supremazia del dogma: questa è legame con Dio, quella punto di contatto coll'uomo; ed entrambe attestano la parte che gli è assegnata, d'unire, in passando per questo mondo, il tempo con la eternità. Bisogna pertanto, ei prosegue, non confondere mai, sibbene tenere distinte queste due parti, mentre sarebbe un ribellarsi alla legge, disconoscere l'uno o l'altro dei due principii e sacrificare il primo al secondo, o viceversa. Eppure non è rado con danno gravissimo della fede e delle coscienze timorate che si faccia partecipare l'elemento umano, mobile, progressivo, alla immutabilità del dogma; che si attribuisca all'uno la natura dell'altro; che si rivendichi a questo i privilegii di quello; che s'imponga al primo la legge che governa il secondo; che s'introduca la confusione nell'armonia della sintesi divina. E vi hanno pochissimi che temano i mali inevitabili di questa confusione malaugurata: e non solo non ne temono i mali, che anzi ripongono una specie di sal-

vezza nel cercarla. Ma che ne avverrebbe quando si giugnesse ad ottenere di confondere insieme la forma politica con la immutabilità del dogma? Si rivolgerebbero i colpi per necessità delle cose diretti all'una contro dell'altra. E in questo luogo sorgendo un po' sdegnosamente contro que' falsi ed ingannati che nelle parole e negli scritti, con sì grave danno del Cattolicismo, propugnano simili dottrine, esclama: Voi altri non avete la forza di portare ad un tempo queste due idee, che nelle relazioni e nelle diversità loro costituiscono le condizioni della vera vita morale, cioè la *tradizione* e il *progresso;* voi immolate la seconda per adorare la prima, e voi chiamate codest'opera custodia gelosa dei diritti divini, e io invece la chiamo confusione di ben distinti diritti, di cui Dio ne ha fatto l'alleanza e voi ne create l'antagonismo (1). Espressioni assai vive ma ch'esprimono un fatto de' più solenni della Cattolica religione, cui nè guardano, perchè lo ignorano del tutto, nè meditano gl'ingegni superficiali; fatto questo però che nella sua verità ed importanza è chiamato oggidì ad acquietare i nobili spiriti e le coscienze leali di coloro, e sono molti, che amano grandemente la patria, ma supremamente la lor religione, e che sentono la forza dei loro doveri essere inflessibile fino alla morte, perchè s'imperna in Dio supremo autore della legge d'ogni giustizia e carità; fatto che risponde a tante sciagurate imprevidenze che si commisero e si van tuttogiorno commettendo.

Nel seguito di questo libro viene poi rintracciando i mezzi opportuni ad accordare insieme i diritti del Pontificato col civile e liberale governo dei popoli, e devoto com'egli è a forma siffatta, lo trova nella franca applicazione del reggimento costituzionale (2). Ed è curioso, raffrontando i tempi fra loro, che nel 1849 scrivesse: *L'intervento armato sarebbe fatale: noi vorremmo la riunione di un Congresso.* Questo nel febbraio: e nel settembre del medesimo anno ripigliava: *Questa idea di un Congresso, oggi ne sono convinto più che mai, potea sola produrre uno scioglimento serio e durevole, potea sottrarre alla spada la questione più difficile dei tempi moderni* (3). Nè men singolari e gravissime, e da ripetersi anche ora con la medesima forza con che erano dieci anni addietro dal Rendu pronunciate, sono quest'altre espressioni, cui vorremmo giugnes-

(1) Pag. 48-49.
(2) Pag. 69.
(3) Pag. 58. Annotazione.

sero all'orecchio di coloro che mai fossero per assidersi in un Congresso giudici e forse arbitri de' nostri destini: *Un programma che contraddicesse all'opera di mezzo secolo, che muovesse di fronte alle idee maturate dalla ragione di un'epoca, un tal programma non conterrebbe per fermo una soluzione...... Si crederebbe seminare la pace e non raccoglierebbesi che la guerra; si penserebbe fondar l'ordine e si riorganizzerebbe la cospirazione.* SE OGNI QUESTIONE SCIOLTA È UNA FORZA, OGNI QUESTIONE ELUSA È UN PERICOLO. *Finchè la questione italiana nel suo doppio aspetto non avrà pieno scioglimento; finchè le idee che nell'accanita lotta co' fatti generarono dall'un canto la nazionale insurrezione contro l'Austria, e dall'altro la rivoluzione romana; finchè queste idee in giusta misura non sono appagate, nè l'Italia, nè l'Europa, dicasi ciò che si voglia, non possono aver pace.* E se tutta Italia non è sgombra dall'armi forestiere, se la Venezia non è libera dallo scettro austriaco, se le condizioni de' governi italiani non si compongono in modi onesti e in accordi amici fra loro, potremo questa volta pure dopo sì largo spargimento di sangue conseguirla questa pace desiderata? Ci pensino i rappresentanti della Cristiana Europa, se la voglion davvero. Ci pensi l'Austria medesima che sarebbe di continuo minacciata da nove cospirazioni, che sarebbe in breve chiamata a novi cimenti di guerra, e forse per le interne sue condizioni fatalissimi.

I. BERNARDI.

(continua)

FRANCIA E ITALIA

Histoire de la Révolution de 1848 *par* Daniel Stern *auteur de l'Essai sur la liberté* (Paris, Gustave Sandré libraire).

Gli avvenimenti del 1848 ch' ebbero in Parigi un carattere ed uno sviluppo speciale, interessano vivamente tutte le intelligenze e le aspirazioni dell'Europa. La loro lettura dispone gli animi meno alla critica che a profonde considerazioni sullo sviluppo progressivo dei popoli e delle idee e sulla natura delle resistenze, che si oppongono al loro movimento. Lo scetticismo degli uni, la cieca reazione degli altri, l'impazienza di tutti generano quegli errori che fanno passare la vittoria dall'uno all'altro partito, e finiscono colla stanchezza e col disinganno comune, senza aver ottenuto alcuna conquista morale. Tali considerazioni escono più facilmente quando la storia di que' fatti è eseguita in modo da presentare all'imaginazione un quadro vivente, in cui tutti i partiti si mostrano coi loro dolori, colle speranze e colle illusioni medesime. I principali attori di quel gran movimento hanno lasciato le loro memorie, in cui il lettore è trasportato in quella scena sì varia di uomini e di cose. Pure malgrado l'imparzialità, ch'essi mantennero in una narrazione, in cui sostenevano una parte principale, le loro opere non racchiudono tutto il quadro; sono piuttosto episodii, che spargono luce su varie parti, ma non fanno conoscere sotto un aspetto generale la natura e lo sviluppo di quella rivoluzione.

La storia di Daniele Stern, nome caro e stimato nella republica letteraria di Francia, offre appunto nel suo assieme ciò che manca a que' singoli lavori: essa è ad un tempo narrativa e filosofica, rimonta alle origini delle grandi questioni, e mette in piena luce l'azione delle masse e degl'individui. I personaggi storici di quell'epoca son presentati fin colle loro qualità esterne: ciò non si sarebbe sofferto in altri tempi, quando la storia era diretta a rappresentare sotto un punto di vista elevato certe grandi individualità e a farne altrettanti miti di

virtù cittadine. Ora invece sono le masse, che si vogliono esporre sotto gli occhi del mondo. Il far conoscere i loro capi e tutti gli uomini importanti colle più minute particolarità serve a trasportare meglio il lettore in que' tempi, e a far vedere tutti i lati, per cui gli uomini politici s'insinuano nelle simpatie popolari. L'indole delle masse si desume dai grandi e dai piccoli fatti; talvolta una felice espressione rimanda placata ed aspettante una moltitudine venuta a destituire le autorità e a mutare il governo e le leggi: talvolta l'impressione prodotta da un di que' fatti accidentali, che parlano al cuore col linguaggio della poesia, tronca le esitanze e precipita gli avvenimenti.

La prima considerazione che si presenta allo spirito alla lettura delle belle ed eloquenti pagine di questa storia è il carattere diverso delle rivoluzioni d'Italia e di Francia. Le lotte del pauperismo e della miseria non sono ancora penetrate nell'antica terra delle arti: non perchè manchino in Italia gl'infelici, ma perchè il loro miglioramento materiale e morale forma parte della grande questione dell'indipendenza. Così mentre la Francia si muove per la miseria delle classi inferiori, noi ci moviamo per respingere lo straniero dai nostri confini; e ci è difficile comprendere il carattere delle rivoluzioni francesi, a cui chiediamo le guerre di nazionalità, senza considerare che tali guerre sono per la Francia un'interruzione del suo movimento, e ch'esse aggiornano il problema sociale, versando altrove una parte della popolazione e rendendo necessaria la dittatura. La storia del 1848 è meno grandiosa, meno ricca di grandi individualità, meno varia nelle sue fasi che non quella del 1789. Nè ciò avviene perchè lo spirito nazionale siasi affievolito; ma perchè le condizioni sono essenzialmente diverse. Nella sua prima rivoluzione la Francia era in tutte le sue classi animata dallo stesso bisogno di movimento e non aveva a superare che la resistenza del clero e dell'aristocrazia feudale. Costretta poi a difendere la sua costituzione contro gli attacchi di tutta l'Europa essa sviluppò nel pericolo quelle grandi virtù, che le acquistarono ammirazione e potenza. Ma nel 1848 i vincitori del 1789 erano divisi in due classi, l'una in possesso de' benefizii della vittoria e cupida di conservare il presente, l'altra immersa in una condizione tanto più infelice, quanto più i passati avvenimenti l'avevano resa consapevole de' suoi diritti e desiderosa di emancipazione. L'Europa aveva imparato a rispettare la Francia: e così le questioni del proletariato e della borghesia dovevano condurre ad una lotta interna, in cui le due parti contendenti disponevano di mezzi formidabili; e il movimento doveva o giungere alle ultime esagerazioni colla vittoria dei proletarii, o arrestarsi e retrocedere colla loro sconfitta.

Le classi godenti nel loro egoismo ignorano fin anco i dolori della moltitudine. I movimenti dell'umanità furono sempre operati

dalla classe immediatamente inferiore a quella, che ha l'esercizio del potere. Guardate al di sotto di voi, se volete la calma, grida la storia a quelli che governano; ma questi non guardano che per lanciare l'oppressione o il disprezzo; e attribuendo a piccole passioni l'origine dei commovimenti che si spiegano coi bisogni generali della società, apparecchiano a sè la rovina e la disapprovazione della storia.

Quante rivoluzioni sarebbero evitabili se in tempo opportuno le masse trovassero dinanzi a sè la concessione, anzichè la resistenza! Ma la speranza di arrestare il progresso al punto favorevole alla propria grandezza, fu sempre l'illusione d'ogni governo. Le riforme si ottennero quasi sempre colle armi alla mano da insurrezioni vittoriose, e gli uomini di stato non cedettero che alla forza.

Lo spettacolo, che ci vien presentato dagli ultimi anni del regno di Luigi Filippo, è de' più dolorosi. È un di que' governi che non offendono colla violenza, ma degradano col materialismo e colla corruzione. Se quel sistema avesse potuto perpetuarsi, la Francia sarebbe passata rapidamente per tutte le fasi della decadenza. L'autore ha svelato in tutta la loro nudità le vergogne di quella politica, e le sue pagine vanno annoverate fra le più belle e feconde di grandi insegnamenti. Re e ministri avevano smarrito il pudore e il sentimento morale, e il loro sistema di corruzione non si arrestava dinanzi allo scandalo. Una parte della borghesia potè ben rendersi complice di tali abbiettezze; ma la sua maggioranza non potè subire la degradazione, in cui il governo la faceva discendere; e trovando chiusa la via all'opposizione parlamentaria, ricorse all'agitazione. Luigi Filippo aveva paralizzato lo slancio di tutti gli ordini dello Stato, facendo nascere in tutti il malessere generato da una politica senza gloria e senza virtù, che lanciava il sarcasmo sui più nobili sentimenti. Perciò nel pericolo egli si trovò abbandonato: la borghesia, la guardia nazionale, l'esercito e le masse si unirono contro di lui. Il partito monarchico, che aveva cominciato l'opposizione, si trovò ben presto inetto a dirigerla: le masse lo soverchiarono: molti atterriti dalle idee, che si manifestavano, si ritrassero: ma la nazione aveva avuto l'impulso, e procedeva all'abbattimento della monarchia. Le giornate di febbraio, ebbero più il carattere d'un'unanime manifestazione, che d'una lotta: le guardie municipali rimaste fedeli al potere furono o uccise o disarmate; e il re colto all'improvviso da una grande rivoluzione, a cui il suo scetticismo non aveva prestato fede fino agli ultimi istanti, fuggì lasciando a suo nipote una debole speranza di successione, che fu ben presto delusa.

Caduto il re, comincia la vera rivoluzione: la concordia prodotta in tutte le classi dal bisogno comune di farla finita con un governo demolitore d'ogni forza morale, cessa all'istante della vittoria. Tutte

le questioni si presentano ad una volta, la reggenza domandata dagli elementi monarchici, la republica colla bandiera tricolore chiesta dalla borghesia, e la bandiera rossa, che i proletarii vogliono eretta a simboleggiare una dittatura che operi colla violenza una trasformazione sociale. Il governo improvvisato in que' momenti terribili e composto di elementi eterogenei, deve lottare contro una moltitudine armata: l'eloquenza di Lamartine, la cui figura grandeggia in questa scena confusa d'agitazione e di tumulti, trionfa della violenza della moltitudine, e la repubblica è proclamata come un bisogno del momento.

L'autore non si lascia illudere dall'unanimità con cui questa forma di governo fu accettata in quell'istante di agitazione, nè si sforza di credere ch'essa esista nell'indole nazionale della Francia. Infatti i movimenti di questo paese non assumono che esternamente il carattere d'una forma politica e il loro spirito si rivela ne' cangiamenti sociali. La forma di governo non fu mai causa, ma pretesto ai moti dell'umanità. La republica non ha uno stabile significato in se stessa, ma assume un'indole diversa dalle circostanze storiche, e dalla condizione dei popoli e dei tempi. In Grecia ed in Roma essa non fu che la divisione più o meno eguale del potere fra l'aristocrazia conquistatrice; nell'Italia del medio evo rappresentò l'autonomia municipale e la reazione contro il feudalismo; e negli ultimi tempi significò in Europa la lotta di tutte le forze del paese e non sopravisse alla calma succeduta alla stanchezza dei partiti, o al trionfo dell'elemento più forte. Considerata da alcuni come una dittatura, da altri come la perfezione del regime parlamentario essa ammette tutte le gradazioni della libertà e della tirannia, e non avrà stabile forma e un sicuro avvenire se non quando sia sanzionata non nell'epoca di crisi, ma nel regolare sviluppo della nazione.

Ciò che si presentava al governo col carattere più minaccioso, e che reclamava urgentemente una soluzione era il socialismo. L'autore ne studia i primordii e li trova nella grande rivoluzione del secolo scorso. La prima idea delle officine nazionali rimonta al 1789. Tutte le assemblee, che diressero la Francia in quell'epoca, riconobbero la necessità di procurar lavoro agli operai e soccorso agl'invalidi. Ma gli avvenimenti attiravano altrove tutte le forze della nazione e serbavano all'avvenire in un tempo di calma e di libero sviluppo interno il trionfo e l'applicazione de' nuovi principii. Finchè le guerre occuparono la Francia, le questioni della miseria furono aggiornate; ma stabilita la pace esse rinacquero e ispirarono la nuova letteratura penetrando per essa nelle infime classi del popolo. Il diritto al lavoro fu la parola che uscì dalle masse vittoriose nel 1848, e che il governo fu costretto a scrivere fra i primi articoli della nuova costituzione. Che di più nobile e morale in una moltitudine arbitra momentanea-

mente degli uomini e delle cose, dello Stato e delle leggi! Ridotto il socialismo a quell'unica formula esso è antico quanto la prima rivoluzione dell'umanità. Tutti i governi si trovarono costretti a provvedere a moltitudini prive di pane, che dovevano essere inevitabilmente mantenute o nelle carceri o in seno alla società, o abbandonarsi alle terribili proteste della miseria contro la ricchezza indifferente ed egoista. I più saggi occuparono le masse nelle grandi costruzioni, o le mandarono altrove a trovarsi una patria. Roma ebbe il socialismo in proporzioni più gigantesche; la sua formola fu la legge agraria. Ma il genio romano sì fecondo in tutti i rami dell'amministrazione e della politica, non seppe ispirare alcuna riforma che diminuisse la miseria delle masse. Le migliaia di oziosi nella capitale del mondo ebbero pane e spettacoli per elemosina. Le republiche italiane del medio evo giunsero all'apice dell'industria e della prosperità senza trovarsi mai arrestate dinanzi alla miseria degli operai. Certo le condizioni erano migliori; il rapporto fra la produzione e il consumo non offriva una sì spaventevole disuguaglianza, e quelle città lavoravano per quasi tutta l'Europa. Ma le loro istituzioni industriali dovrebbero fornire argomento di studio a quanti si dedicano alle classi indigenti.

I governi italiani non rimossero un istante dagli operai le loro premure. Al benessere delle classi produttive furono spesso sacrificati i più vitali interessi : Venezia in certi tempi giunse fino a rifiutare alcuni progressi, la cui applicazione all'industria avrebbe alterato i rapporti esistenti fra la produzione e il numero delle braccia impiegate. Tali rimedii non vanno proposti ad imitazione, ma dimostrano come l'occhio delle autorità deve vegliare sulla miseria e promuovere lo sviluppo dell'industria assicurando l'esistenza di quanti la esercitano.

Se le calamità pubbliche si preveggono di lontano è facile prevenirle e salvare le moltitudini senza che siano state consapevoli del pericolo. È questa la gloria più pura dei governi. Ma quando, per incuria degli uomini e per circostanze infelici, una questione simile a questa si solleva minacciosa e improvvisa, esigendo dalla politica quei rimedii, che la scienza nelle sue tranquille meditazioni non seppe ancora formulare e stabilire, lo spirito umano s'arresta umiliato e quasi impotente. Gli scrittori socialisti dopo aver additato i mali con quell'eloquenza che viene ispirata dall'aspetto della sventura, non seppero trovare i rimedii. Cercandoli nell'azione del governo, alcuni di essi proposero di concentrare in esso la direzione di tutte le ricchezze nazionali, senza avvedersi che ciò tenderebbe a creare la più spaventevole delle tirannie. Altri attaccarono la famiglia e l'eredità: tutti sperarono l'equilibrio sociale in un sistema, in

cui si sopprimesse in gran parte la vita individuale senza tener conto delle passioni e del vario e infinito contrasto ch'esse producono, tendendo ad allargare nella sfera degli interessi comuni quella degli interessi individuali. Ma le passioni esistono e rendono inapplicabili le teorie imaginate senza tener conto della loro importanza e delle difficoltà, ch'esse apportano in ogni sistema; ed è per ciò che il socialismo si presenta ancora come una questione indeterminata; o come l'autore esprime felicemente, — esso è il problema ancora insolubile della civiltà moderna.

Queste considerazioni vengono sviluppate dallo storico, il quale vi aggiunge lo splendore dello stile e della sua imaginazione, e deplora l'errore del popolo di Parigi che credette potersi improvvisare con un decreto ed ottenere dalla sola azione del governo una riforma sì importante come l'organizzazione del lavoro. E la colpa del governo consiste, com'egli dice, nell'essersi obbligato, cedendo alla pressione delle masse vittoriose, a riforme radicali, istantanee che non erano di sua competenza; e nell'aver promesso inconsideratamente ciò che sapeva di non poter mantenere, cioè di garantire la esistenza dell'operaio mediante il lavoro. I capi delle insurrezioni muovono le masse facendo balenare al loro spirito la speranza dell'immediata cessazione d'ogni male, e impongono ai governi eletti dalla rivoluzione vittoriosa un'opera impossibile. Ne'primi momenti della vittoria popolare innanzi ai tumulti e alle dimostrazioni sempre rinascenti, il governo non aveva libertà d'azione, e trovavasi nell'alternativa o di deporsi, o ricondurre ad ogni costo le masse alla vita ordinaria. Ciò spiega l'imprudente concessione ch'esso fece al proletariato insorto. Tornata la calma, esso avrebbe potuto rimediare almeno in parte all'errore commesso in quel momento di crisi, se la concordia avesse unito tutti i suoi membri. Ma la borghesia e il proletariato lottavano nel suo seno, e l'istituzione delle officine nazionali tanto rimproverata ai membri radicali del governo, fu l'opera di quelli che tendevano ad arrestare il movimento.

Un meschino pensiero di spargere la divisione e di combattere la minoranza governativa colle sue armi medesime diede origine a queste officine, la cui conseguenza fu di mutare la maggior parte degli operai in moltitudine oziosa mantenuta dallo Stato. Malgrado il secreto disegno che aveva ispirato la maggioranza del governo, queste officine erano una concessione fatta al proletariato onnipotente nei primi giorni della rivoluzione; il mantenerle divenne una impossibilità quando la borghesia, passati i primi terrori, potè ordinarsi e disporre di forze considerabili. Allora uscì il decreto che sopprimeva le officine nazionali: questa decisione era più che altro un segnale di guerra, che poneva fra le incertezze di un nuovo

conflitto l'avvenire della Francia, e aspettava dalla vittoria d'una delle classi potenti, l'ordine che non s'era potuto ottenere dalla concordia comune. Forse nei primi tempi era possibile evitar questa lotta, impiegando le masse in lavori utili allo Stato, e acquistando tempo per meditare e stabilire le nuove istituzioni. Ma i ministri di febbraio si smarrirono in mezzo agli ostacoli, che sorgevano dovunque, e fin da principio le riforme reclamate dal proletariato si mutarono in una questione di violenza. I tumulti degli operai eccitati da una imprudente dichiarazione di diritti pel momento irrealizzabili, non rassomigliano forse a quelli d'una popolazione, che in tempo di carestia devasta i magazzini pubblici e sconta con mesi di fame lo scialacquo d'un giorno?

Il governo provvisorio terminò la sua esistenza, prima che cominciasse il conflitto. L'Assemblea nazionale lo dichiarò benemerito della patria; ma questo giudizio, a cui l'autore si associa, dà origine alle più varie considerazioni. Se gli onesti intendimenti costituissero un merito verso il paese, chi negherebbe un tributo di ammirazione a questi uomini animati nelle più difficili circostanze dal desiderio del bene? Ma trattandosi della patria si guardano più i benefizii recati, che le virtuose aspirazioni. Il governo di febbraio non rappresentò nel suo insieme che l'irresoluzione e la debolezza; uscito da una rivoluzione lasciò il paese nell'anarchia. Nelle questioni sociali, subì la pressione dei partiti senza risolvere, neppure momentanemente, alcun problema, senza riuscire ad alcuna conciliazione. La repubblica si avvilì nelle sue mani : in Europa seguì la politica antecedente, tutto inteso a calmare l'inquietudine dei re, senza avere il coraggio di disingannare le popolazioni speranti nell'appoggio della Francia. Convien forse condannarlo? Nelle grandi tempeste non sono mai benemeriti i piloti comuni. La situazione era la più difficile: la comparsa del proletariato sulla scena del mondo portava pericoli nuovi, e confondeva le scarse vedute degli uomini, o non consapevoli della gravità del pericolo, o mancanti d'ardita iniziativa, e avvezzi ai palliativi della mediocrità. Solo una mano potente era in grado di scongiurare la tempesta e risparmiare alla Francia le giornate di giugno.

Nella narrazione di questo conflitto, il più terribile fra tutti quelli che insanguinarono la Francia: le pagine di questa storia si leggono colla più viva commozione. I più nobili sentimenti dell'autore vi sono espressi; e vi traspira un senso indefinibile di tristezza dinanzi a questa lotta divenuta inevitabile, e all'effusione del sangue francese sparso miseramente da fratelli per una discordia che d'errore in errore, di conseguenza in conseguenza, è divenuta una battaglia in difesa della società. Tutti nell'atto di uccidere sentono di compiere un dovere, nè fra le due moltitudini, che si combattono col corag-

gio della disperazione, scorgi le solite allegrezze della vittoria. Si combatte e si vince coll'animo straziato alla vista della carnificina. I generali tentano con pericolo della vita la conciliazione prima di dar il segnale dell'attacco. Quale spettacolo nobile e spaventoso ad un tempo! E l'autore ha saputo renderlo vivente: la sua anima si versa negli episodii i più grandiosi fra quanti possono agitare le fibre del cuore umano. La morte dell'Arcivescovo di Parigi e quella del generale Negrier strappano l'ammirazione e le lagrime. L'autore in queste narrazioni ha una potenza drammatica, che non viene ispirata che dal sentimento e dal più elevato patriotismo.

Quali furono i vincitori in questa gran lotta? I soldati di Cavaignac avevano impugnato le armi per la repubblica, e i socialisti per l'organizzazione del lavoro; ma nè gli uni nè gli altri videro salva la causa per cui combattevano. Quest'esito esisteva nell'ordine logico degli avvenimenti. Dopo le giornate di giugno non era più possibile la repubblica: costretta a reprimere e a divenire antirivoluzionaria, essa si perdeva nella dittatura. Trattandosi di dare un potere quasi regio al presidente della repubblica, la Francia volle investirne anzi che il generale Cavaignac, che aveva sconfitto i socialisti, l'erede e il continuatore del grand'uomo, che aveva inaugurato la politica della gloria. E convien aggiungere per giustizia che il bonapartismo era l'unico partito che meritasse il trionfo, poichè era il solo che fosse logico ne' suoi principii, e che avesse il coraggio dell'iniziativa e della responsabilità. La monarchia di luglio e la repubblica furono sempre in contraddizione con se medesime.

Ma dopo aver letto questi grandi avvenimenti, in cui si vedono combattuti e propugnati con le armi i principii stessi, su cui riposa il fondamento della società, il lettore italiano domanda a se stesso: l'Italia subirà essa queste catastrofi sociali? Usciremo noi quando che sia vittoriosi dalla guerra d'indipendenza per sostenere nelle nostre capitali questi terribili conflitti di barricate in nome di nuovi principii, che sorgano a dividere le popolazioni delle città? O possiamo sperare che lo spirito benefico delle classi ricche e la fecondità del suolo allontanino da noi le proteste armate della miseria? Se v'ha un mezzo d'evitare simili calamità, è certo studiandole attentamente nella storia degli altri paesi. I movimenti che succedono in Francia segnano una nuova fase dello sviluppo progressivo dell'umanità; nè vanno attribuiti ad uno spirito sovvertitore, ma a nuovi bisogni, che si manifestano nelle masse in causa del cresciuto incivilimento. Esso dipende da quel principio medesimo, che trasportò in ogni tempo le plebi a volere una qualche parte dei benefizii sociali, a misura che si sviluppò nel loro spirito la conoscenza delle

cose. Antesignana in questo movimento, la Francia ne sostiene tutti i sacrifizii, e le sue sventure sono un'esperienza per le altre nazioni. Ai popoli, che si slanciano primi alla fondazione d'una nuova epoca storica, avviene come ai soldati, che si trovano alla prima fila nel combattimento. È raro assai ch'essi vedano la vittoria, la quale appartiene agli ultimi, che terminarono il conflitto: l'Italia in questa nuova fase si trova in una posizione del tutto opposta a quella in cui fu avvolta nel medio evo. Iniziatrice di civiltà, essa sostenne tutte le lotte mondiali fra il clero e l'autorità civile, fra il feudalismo e la libertà municipale, e mentre perdeva la sua indipendenza, malgrado i più luminosi trionfi del suo genio, i benefizii delle sue lotte venivano côlti dall'altre nazioni. Ora l'iniziativa de' grandi movimenti è passata altrove, e i nuovi progressi dell'umanità si stanno maturando al di là delle Alpi. Ma se l'Italia deve trovarsi in avvenire inviluppata nelle questioni medesime, l'esperienza delle calamità altrui, e la circostanza di venir ultima in questa lotta, la porranno forse in grado di sciogliere il problema con minori resistenze e con concordia maggiore. E allora essa avrà la sua terza epoca di grandezza, e la direzione dei destini umani tornerà al popolo, che la esercitò con tanta gloria e presiedette a due civiltà. Ma per aver diritto a sì nobili speranze conviene studiare attentamente la storia altrui con quello spirito elevato d'imparzialità, che non si fa eco di volgari accuse, e che in ogni grande avvenimento vede svolgersi una fase della vita collettiva dei popoli e prepararsi i fatti della storia futura. E sotto questo punto di vista l'opera di Daniele Stern merita d'essere raccomandata agl'Italiani.

G. Piermartini.

OPERE INEDITE DI PIETRO GIANNONE

Quelle testè pubblicate, per cura del benemerito professore Pasquale Stanislao Mancini, dalla *Unione Tipografico-Editrice* in Torino, formano due be' volumi in-8°, intitolati: *Discorsi storici politici sopra gli Annali di Tito Livio. — La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.*

Pietro Giannone è uno de' più cospicui e forti pensatori che si sono sacrificati per dimostrare al mondo la perpetuità della Chiesa cattolica, non quale i novelli Farisei impresero a foggiarsela, armata di scettro, nemica dell'umana ragione e tutta intenta a terreni guadagni, ma quale Iddio volle istituirla, vigile custode delle verità rivelate e amorevole dispensatrice di doni celesti: imperocchè, come nei prischi secoli ella ebbe numerosi martiri che le assicurarono il trionfo sul giudaismo, assai più ricalcitrante del paganesimo, così ne' secoli recenti non mancò di vittime, egualmente onorande, che varranno a liberarla dal gesuitismo avviticchiatosele addosso come il serpente di Laocoonte, e a rimetterla nelle vie della carità evangelica, che il divino suo Fondatore le additava dal Golgota, e i discepoli di lui le tracciavano col proprio loro sangue.

Appartenente al breve novero di coloro che, innamorati di una luminosa idea feconda di bene, s'incarnano in essa, e per tutti i modi, a malgrado di ogni sorta ostacoli e pericoli, s'affaticano a farla entrare nel crescente patrimonio della civiltà umana, il Giannone fu per la scienza politica ciò che il Galilei per la scienza naturale, ne' tristissimi giorni in cui tutte le scienze erano scioccamente contraddette e ferocemente perseguitate dal tribunale del Santo-Ufficio.

Costretto il Galilei, con tre anni di prigionia e di torture, a disdire il sistema planetario copernicano, firmava sì la ritrattazione del moto della terra da lui accertato, ma nel firmarla esclamava: *Eppure si muove!*

Preso il Giannone, a tradimento, e chiuso insin che visse in un lurido carcere, per aver provato con la sua *Storia civile del Regno di Napoli*, e con altri scritti minori, « quanto la ingerenza de' papi « nella politica, e massime la loro potestà temporale diretta, fos« sero riuscite esiziali alla propagazione della fede cattolica e all'in« cremento degli Stati cristiani », ringraziava il re di Sardegna della cortesia usatagli di non consegnarlo a' chierici, che lo avrebbero fatto ardere vivo come tanti altri propugnatori di verità, e scriveva nuove opere con le quali, esprimendo il desiderio di ricuperare la libertà, per poter diseppellire, dai polverosi scaffali delle biblioteche, documenti atti a risolvere alcune quistioni essenziali della storia ecclesiastica, ingegnavasi tuttavia di sostenere alla meglio la prediletta sua tesi.

Questo a noi sembra, sia che l'autore se lo proponesse, ovvero che prepotentemente gli si parasse dinanzi, lo scopo principale dei due volumi che ci accingiamo a passare in rassegna.

I.

Discorsi sopra gli Annali di Tito Livio.

Questi discorsi del Giannone, tanto differiscono da quelli del Machiavelli, sopra lo stesso tema, quanto l'analisi dalla sintesi. Il Segretario fiorentino non fa che sfiorare la storia romana di quei soli fatti che giovano ad avvalorare i suoi splendidi aforismi politici. Il giureconsulto napolitano, per contro, vi si accampa dentro, ne contempla l'edifizio, n'esamina i congegni maestri, n'esplora i moti, ne ammira i pregi, ne scopre i difetti, e quasi dicesse agli Italiani: *Imparate dai vostri antenati a rifarvi grandi e gloriosi*, encomia le virtù, biasima i vizii del popolo-re, con tanto sfoggio di acconcia erudizione e con sì franca maturità di giudizio, da sbalordire chiunque rifletta che l'autore, oppresso dal silenzio e dal lezzo di una deserta prigione, non aveva altra scorta, altro aiuto, che il libro sopra cui meditava e la propria memoria.

Nella prima parte, dopo avere dottamente indagato le fonti alle quali Tito Livio attinse la materia del suo stupendo lavoro, tratta le origini di Roma e la religione de' Romani.

Quanto alle origini, e' non esita punto ad asserirle inventate da quella boria non riprensibile, che gli antichi ebbero di rischiarare con finzioni soprannaturali le tenebre ond'era involta la loro culla (1).

(1) Livio stesso scriveva: « Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana divinis, primordia urbium augustiora faciat ».

Ma, sebbene, confutando la poetica venuta di Enea e la nascita favolosa di Romolo, metta in forse i regni di Alba e di Roma, pure, nel ricordarli, non ha nè l'audacia del Vico, che li rilegava tra i fantastici miti dei tempi primitivi, nè la temerità del Niebuhr, che, imprendendo a renderli storici, altro non faceva se non innestare le sue più o meno probabili e importanti congetture e ricerche nelle profonde speculazioni del gran filosofo napolitano, da lui, con ingratitudine indegna di un membro dell'Accademia delle Scienze di Berlino, nemmanco nominato.

L'esame della religione de' Romani esordisce con un bel discorso, in cui vien magnificata l'aurea libertà conceduta ne' più fausti secoli dell'Impero romano a' filosofi e agli storici; sicchè Livio non solamente potè mostrare la sua predilezione per la *Teologia naturale*, che, cantata con sublimi versi da Lucrezio Caro, era quella dei pochi, e attribuire così alla fredda ragione di Stato e alla credulità superstiziosa della moltitudine, piuttostochè alla provvida cura degli Dei, la *Teologia civile* con tutti i suoi portenti ed oracoli; ma potè altresì difendere e lodare la parte avversa a Cesare, senza che l'onnipotente Augusto ne prendesse altra vendetta fuor quella di chiamarlo, per celia, *pompeiano*.

Questo argomento premeva troppo al Giannone, perchè non dimenticasse di corroborarlo con gli elogi che l'austero Cornelio Tacito fa della moderazione o meglio della saggezza di que' romani imperatori, che lasciavano impunemente circolare le Epistole di Antonio, le Concioni di Bruto, i Carmi di Bibaculo, e permettevano a tutti di avere e di esprimere le proprie opinioni (1).

Nè, invero, all'infelice prigioniere poteva accorrere un miglior modo di sfogare il giusto suo risentimento contro la curia romana, che quello di porre la generosa facilezza de' successori di Cesare a confronto con la feroce intolleranza de' successori di San Pietro.

E dicemmo giusto il suo risentimento, dacchè in tutt'i libri del Giannone, con tant'acerbità proibiti e detestati dalla Congregazione dell'Indice, abbiamo bensì trovato, accanto alle buone ragioni che condannano il dominio temporale de' papi, parecchi sofismi che mostrano la più increscevole trascuranza degl'impedimenti co' quali, senza l'antagonismo del Papato politico romano, l'Impero feudale germanico avrebbe arrestato il corso della civiltà cristiana; ma, per quanto studio ci siamo ingegnati di porvi, non ci è mai venuto fatto

(1) « Ipse divus Julius, ipse divus Augustus et tulere ista et reliquere, haud facile dixerim, moderatione magis, an sapientia; namque, spreta, exolescunt; si irascare agnita videntur. — Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet ».

di rinvenirvi una sola espressione che direttamente attentasse alla fede cattolica.

Anche ne' Discorsi che ci stanno davanti, egli spende parecchi capitoli intorno alle profezie e a' miracoli che attestano, in tutta la sua pienezza, la verità del cristianesimo, e viene a questa conchiusione:

« Tale era la Religione de' Romani ristretta ed indirizzata al ri-
« poso di questa presente vita ed alle felicità terrene e mondane,
« per la conservazione e l'ingrandimento della loro repubblica, per
« la prolazione dell'Impero e pe' suoi trionfi. Quindi a' loro Dei non
« si rendevan sacrificii, adorazioni e preghiere, se non perchè li sal-
« vassero dalle avversità de' mali e lor concedessero prosperità di
« beni, così gli uni come gli altri, tutti mondani e terreni. Dopo
« la lor morte non credevano rimanere altra vita, che la gloriosa
« nel concetto e nelle bocche degli uomini, adoperando cose grandi
« ed illustri, ovvero ignominiosa, se si fossero contaminati di azioni
« infami e vituperose. Eppure questo solo vincolo fu riputato bastante
« per contenerli in una perfetta società civile, perchè fossero fedeli
« a' patti ed alle promesse, osservantissimi de' voti, religiosissimi nei
« giuramenti, e adoperassero infine tante chiare, oneste e magnanime
« azioni, e fossero adorni di tante belle doti morali, di giustizia, di
« temperanza, di castità, di tolleranza, di fortezza, di coraggio, di
« prudenza, di clemenza, di benignità, di beneficenza e di tante altre
« insigni virtù per le quali a ragione Sant'Agostino credette che
« per superna provvidenza fosse stato dal Sommo Iddio lor conceduto
« l'Impero del mondo.

« Or si faccia confronto degli antichi Romani co' nostri Cristiani
« a' quali, perchè addivenissero maggiormente perfetti, si è aggiunto
« un vincolo assai più tenace e saldo, quale è una Religione quanto
« vera e certa come da Dio rivelata, altrettanto semplice e schietta,
« che c'insegna una morale assai più sublime e pura di quella dei
« più elevati filosofi gentili, che c'inculca la dilezione del prossimo
« e di fare o non fare agli altri ciò che per noi stessi vogliamo o
« no; una religione la quale non è solo ristretta ed indirizzata al
« riposo di questo mondo, ma s'innalza ad un più eccelso fine, che
« c'insegna dopo questa mortal vita essercene apparecchiata un'altra
« infinita ed eterna, alla quale paragonata la presente, tutta sparisce
« ed è un punto impercettibile, e che qui noi siamo pellegrini e
« pellegrini momentanei, una religione la quale ci rende certi che,
« secondo ci saremo comportati in questo pellegrinaggio, troveremo
« colà permanente abitazione, dove per sempre ci converrà menare
« o una vita tutta beata e gioconda, ovvero infelice e tormentosa,
« che non avrà fine nè sarà prescritta da tempo alcuno.

« Non dovranno dunque i Cristiani che traviano dal giusto sen-
« tiero stimarsi gli uomini i più selvaggi e perversi che siansi mai
« veduti sopra la superficie della terra? Non dovranno riputarsi i
« più empi e protervi di quante nazioni furono giammai al mondo?
« Poichè le altre, non avendo indirizzato le loro religioni che alle
« felicità mondane, le quali presto volano e spariscono, non avevano
« un freno così possente che valesse a trattenerli da' vizii e dalle
« malvagità a cui pare che la nostra corrotta natura ci spinga ed
« adduca, come lo abbiamo noi i quali siam certi che ci aspetta
« un'altra vita che sarà eterna. Nè è vero che tanta rilassatezza e
« pravità di costumi nasca per difetto di fede, quasi che tanti per-
« versi siano caduti e continuino nelle loro malvagità per non aver
« più credenza dell'altra vita; poichè l'esperienza tutto giorno con-
« vince, in contrario, che i maggiori scelerati sono quelli che pur
« troppo ci credono, lusingandosi chi per un verso, chi per un altro,
« e tutti abbandonandosi alla divina misericordia; anzi questi sono
« i più facili a passare dalla religione alla superstizione, a coprire
« i loro falli sotto industriosi pretesti, a nascondere l'ambizione, l'a-
« varizia e gli altri vizii col manto dell'ipocrisia e di un'affettata
« umiliazione e pietà.

« Queste riflessioni ci dovrebbero fare arrossire e sentir vergogna
« di noi stessi che, non ostante un legame sì forte, dal quale non
« erano avvinti gli antichi Romani, non possiamo raggiungere quella
« morale e quelle insigni e sublimi virtù da loro esercitate, fuori di
« pochi a' quali ciò è concesso, quando a questa meta dovrebbero
« tutti aspirare ed usare ogni sforzo e porre ogni studio e cura per
« toccarla.

« Se daddovvero e seriamente gli uomini a ciò riguardassero,
« forse il Clero amerebbe ritornare all'antica ecclesiastica disciplina,
« i monaci a' primi loro austeri istituti, ed i secolari stessi, se non
« popolare i boschi e le solitudini di romiti e di anacoreti, porgere
« esempi di abnegazione e di civile onestà, conformi alla civiltà de'
« tempi ed alla sublimità delle cristiane credenze. »

Nella seconda parte, l'autore esamina gli ordini militari e i civili istituti, onde il popolo romano, da umili principii, adoperando una valentia guerriera e una sapienza politica, non mai raggiunta da alcun altro popolo, seppe, con cinque secoli di continui combattimenti farsi amiche o suddite tutte le fortissime genti italiche, e, aiutato da quelle, con altri due secoli di battaglie, aggiogare a' suoi carri trionfali i padroni dell'intero mondo allora conosciuto, e costituire la meravigliosa unità dell'Impero, provvidenzialmente opportuna, se non indispensabile, alla venuta del Redentore, alla predicazione del vangelo, al culto del vero Dio, uno e trino.

Quest'immensa idea dell'incremento umano lunghesso il paganesimo, trasportata nell'èra cristiana con l'ultimo Discorso in cui l'autore s'affatica a mostrare « come Roma, quantunque, per la de-« cadenza dell'imperio, avesse perduto il pregio d'esser capo dell'orbe « romano, con più felici auspizii ne acquistasse un altro maggiore « nell'essere divenuta capo dell'intero mondo cattolico », rimane però del tutto infeconda sotto la penna del Giannone, non tanto perchè la scuola de' giureconsulti, sempre ghibellina, non giunse mai a comprendere l'importanza del Papato politico e del salutare suo antagonismo con l'Impero feudale ne' secoli bnrbarici, quanto perchè, finito il medio evo e cessata l'eventuale necessità dell'ingerenza de' papi nelle cose temporali, e' vedeva e pur troppo sperimentava in se stesso i danni della cresciuta tirannia teocratica e dell'interna ed esterna servitù dell'Italia.

Degno, su tal proposito, dell'ammirazione dei ridesti Italiani d'oggidì è il quinto Discorso nel quale il Giannone prende a discutere « d'onde avvenisse cotanto cangiamento in Italia, comparando l'an-« tico suo stato col presente ». Eccone alcuni brani:

« Certamente a chiunque avrà solo avanti gli occhi la condizione « delle provincie ond'ora si compone l'Italia, e massimamente di « quelle che comprende lo Stato della Chiesa di Roma, nelle quali « trovasi estinto ogni vestigio di milizia, nè i loro abitatori sanno « che cosa sia la guerra o il trattar le armi, sembrerà strano e por-« tentoso come da quelle stesse regioni, cotanto ora effeminate ed « imbelli, avessero potuto sorgere schiere sì numerose di valorosi « guerrieri i quali, negli antichi tempi, s'assoggettarono quasi tutto « l'orbe terreno. »

E dopo avere rammentato gli esercizii militari e i campestri lavori, a' quali le antiche genti italiane attendevano con assidua cura, e la semplicità de' costumi, la costanza nelle ardue imprese, la intrepidezza dinanzi agli eventi, per non avvilirsi ne' tristi o insuperbire ne' prosperi successi, la sapienza, la temperanza, la giustizia, e sopratutto il buon governo della cosa pubblica, sempre anteposta a' privati guadagni, continua:

« Facciamo ora paragone di queste virtù, di queste massime e « costumi con quelli che al presente si veggono introdotti in Italia, « e li troveremo del tutto opposti. Noi scorgeremo niuna cura o « pensiero del pubblico bene, ma ciascuno unicamente attendere al « privato comodo ed utilità, e sforzarsi soltanto a raggiugner di-« gnità, ricchezza ed onori; per le quali cose porsi in opera le arti « più vili e le più sfacciate adulazioni, e ciò nello scopo di vivere « in maggiore splendore, agiatezza, pompe, fasti e lustri, in giuochi, « conviti ed altri diletti. Quindi l'ambizione, la superbia, la per-

« fidia, il mancar di fede, l'avarizia, l'ingordigia ed i più detesta-« bili vizii tenere il campo. E poichè la milizia pur troppo è per « natura avversa alla vita morbida e molle, perciò appunto vediamo « ormai essersi estinta e perduta affatto ogni militare disciplina.

« Tuttociò non dobbiamo imputare che a noi stessi, alla mala « educazione de' giovani ed a' nostri pravi istituti. Molti intanto, « ancorchè abbiano massime antiche, amano piuttosto vivere coi « costumi moderni, che conformarsi alla primitiva rigida disciplina. « Non è che per noi sia mutato clima o natura. La natura è sempre « la stessa e serba un tenor costante nella produzione de' popoli e « delle nazioni: a noi sol manca la disciplina. Della qual cosa pruova « evidentissima a questi dì possiamo apprendere a' nostri proprii « occhi, se riguarderemo i Liguri presenti e que' popoli alpini, che « formano il ducato di Savoia. Certamente in Italia niun'altra gente « è rimasa che sostenga l'antica virtù ed il militar valore de' suoi « maggiori, fuori di questi popoli perseveranti ancora e duri nella « milizia; i quali, sebbene sotto altri nomi, non sono che propa-« gini e rampolli degli antichi Liguri e delle alpine genti, di cui « da Tito Livio si fa menzione.

« Quelli che ora chiamiamo Piemontesi, Monferrini, Langhesi, « Canavesi e simili sono gli antichi Liguri statielli, vagienni, sa-« lassi, taurini, ed altri. Or tutti questi sostengono ancor oggi, in-« durati alle fatiche della milizia, l'antico valor d'Italia, perchè « ebbero la sorte di essere esercitati nelle guerre sotto i prodi duchi « di Savoia loro principi.

« Fu veramente in questa non meno antica che illustre real fa-« miglia il valore e l'arte militare quasi pregio proprio ed ereditario, « il quale, con una non interrotta successione di padre in figlio, « per più secoli fu continuato e non mai intermesso. Quindi, come « dal cavallo troiano, ne uscirono tanti famosi ed insigni guerrieri, « i quali, nel coraggio e nella grandezza d'animo, non cederono « a' maggiori capitani che abbiano potuto vantare i Greci ed i Ro-« mani stessi. Lungo di lor catalogo potrei qui tessere, ma il mio « proposito nol comporta. Non posso però tacere di tre eroi che, ai « nostri tempi, fecero vedere che nella nostra Italia

« O nulla manca, o sol la disciplina.

« Questi furono l'invitto ed intrepido re Vittorio Amedeo II, il « quale ebbe l'ardimento non pur di resistere a' numerosi eserciti del « grande e potentissimo re Luigi XIV di Francia; ma, liberando « Torino, vincerli e far entrar quindi le vittoriose sue bandiere fin « dentro la Francia stessa. Le orme di sì illustre capitano furono « ricalcate dal suo erede non men del sangue che delle virtù, dal

« non men savio che coraggioso re Carlo Emanuele III, il quale ab-
« biam veduto, imitando le paterne geste, a capo de' suoi eserciti,
« esporsi con intrepidezza a' maggiori pericoli, ed avvalorando col
« proprio esempio gli animosi e forti suoi soldati, riportare contro
« l'oste nemica piene ed illustri vittorie, ed al suo apparire ceder le
« armi e rendersi quelle piazze di Lombardia già credute inespu-
« gnabili. Ma del terzo chi avrà mai parole bastanti da accennar
« solo i magnanimi e stupendi fatti? Io dico del grande, invitto,
« fortunato e maggior capitano del nostro secolo, Eugenio di Sa-
« voia; al cui solo nome abbiam veduto tremare l'ottomano impero:
« principe che ha lasciato di sè in Europa trofei sì chiari e memo-
« randi, che somministrano agli scrittori ben ampia e doviziosa
« materia

« Di poema degnissima e di storia.

« Ciò che io dico maggiormente apparirà chiaro, se faremo at-
« tenzione che l'Italia, ancorchè serva, ha prodotto sempre capitani
« illustri ed insigni, i quali, militando sotto le bandiere o dell'Im-
« perio o di Spagna o di Francia, han riportato i primi onori e
« gradi negli eserciti, e che per senno, condotta e valor militare si
« sono resi immortali, e la fama ne risuonerà per sempre gloriosa
« nel concetto e nelle bocche degli uomini. Basterà accennare solo
« i Caraffa, i Caprara, i Montecuccoli, i Caraccioli, i Cantelmi, i
« Trivulzi, i Farnesi, e chi potrebbe mai annoverarli tutti?

« L'esempio che può dirsi domestico, senz'andar molto lontano,
« de' principi di Savoia, dovrebbero aver sempre innanzi agli occhi
« gli altri principi d'Italia per avvedersi che in Italia non è scemato
« l'antico valore, e restituendo ne' loro popoli la prisca militar di-
« sciplina, vedranno l'ITALIA SOTTRATTA A SERVITÙ E TORNATA AL-
« L'ANTICA GLORIA, facendo sì che i loro sudditi abbiano il pregio
« e il piacere di ubbidire a PRINCIPI NAZIONALI, e di militare sotto
« le insegne de' loro proprii e naturali duci e signori ».

II.

La Chiesa sotto il pontificato di Gregorio il Grande.

Con questo lavoro, maestrevolmente tratto quasi di peso, ma con molto sfoggio di dotti comenti, dal prezioso Epistolario di papa Gregorio I, il Giannone ha voluto mettere sotto gli occhi de' suoi lettori l'edificante spettacolo d'un successore di San Pietro che, pontificando nella città eterna, governata da' suoi proprii magistrati municipali e da un prefetto scelto o consentito dall'imperatore, po-

tera, così alieno come era, non solamente dall'ambire le pompe e gli splendori d'una potestà temporale, ma fin dal pretendere il titolo e gli oneri di pontefice universale, esercitare incontrastata la suprema autorità spirituale sopra tutto l'antico orbe romano, ed estenderla fra le genti barbariche, senza intromettersi mai nella politica o attaccare la menoma briga coi potenti della terra.

La penuria de' libri nella solitudine del carcere suggerì all'autore della *Storia civile del Regno di Napoli* la più valida ripruova della sua sentenza contro il dominio temporale della Chiesa; poichè nessun papa, nè prima nè dopo, diede maggiori esempii di sincera modestia, di evangelica umiltà, e nessuno fu più riverito, più esaltato di questo Gregorio.

Appena eletto, dal popolo e dal clero di Roma, il dì 3 settembre 590, egli si rivolse all'imperatore Maurizio, e dicendogli che il pontificato eccedeva le forze degli omeri suoi, caldamente lo supplicava disapprovasse la elezione. Ma il prefetto Germano, intercettata la lettera, sollecitò anzi l'assenso imperiale, riferendo « che le condi-« zioni in cui versava l'Italia reclamavano un papa come Gregorio, « illustre per la famiglia senatoria cui apparteneva, rispettato ge-« neralmente per la sua pietà, commendevole per la sua dottrina, « utile per la grande esperienza nelle cose ecclesiastiche, caro in-« fine a tutti per le sue tante virtù »..

Anche ne' tempi gloriosi del papato meramente spirituale San Pietro aveva il suo patrimonio, non consistente, invero, nè in tre milioni e mezzo di pecore italiane da tondere, nè in regni tributarii da concedere in feudi, nè in cambiali da scontare sul banco della misericordia di Dio, nè in beneficii da conferire, nè in sontuosi palagi, nè in ben fornite scuderie, nè in carrozze dorate; ma in sufficienti terre, possedute al di qua e al di là delle Alpi, con grande soddisfacimento de' coloni che, lavorandole per la Chiesa, erano quasi sottratti alla dura servitù della gleba.

A dimostrare l'onorata povertà della Curia pontificia tra il VI e il VII secolo, basta la citazione di un'epistola di papa Gregorio al suddiacono Pietro, amministratore delle terre patrimoniali in Sicilia: « Voi ci avete mandato un cattivo cavallo e due asini buoni. Noi « non possiamo far uso del cavallo, perchè non vale nulla; non degli « asini, perchè asini. Se vi aggrada di provvedere al nostro man-« tenimento, mandateci cose che possano esserci utili. »

Il patriarca di Costantinopoli, che politicamente era considerata come una seconda Roma, volle intitolarsi *Ecumenico*, e il papa Gregorio, scrivendo a lui stesso, all'imperatore, all'imperatrice, a tutt'i vescovi, senza ricorrere alle scomuniche, lo riprendeva con queste belle massime, che non avrebbero dovuto mai essere obbliate:

« Cotanta superbia in un vescovo è segno evidente del finimondo
« — Nessun vescovo prese mai, nessuno mai gli consentì un aggiunto
« di singolarità, offensivo per gli altri. — Quel vescovo che vuol
« chiamarsi *Ecumenico* s'assomiglia a Lucifero che dice: Innalzerò
« il mio trono sopra gli astri del cielo. — I miei predecessori non
« vollero mai accettare un sì profano epiteto, poichè un patriarca,
« dicendosi universale, annulla gli altri patriarchi. — Ammettere un
« sì scellerato vocabolo è lo stesso che perdere la fede. — Un vescovo
« che chiamasse me papa universale, rinegherebbe se stesso. — Si
« consideri un solo vescovo come universale, e l'intera Chiesa precipita, chè ove uno sia tutto ella non è più. — L'onor mio consiste
« nel saldo vigore de' miei fratelli — Allora solamente io mi sento
« onorato quando a nessuno di essi è negato il debito onore — » (1).

Il Metropolitano di Aquileia cadde nell'errore che i celebri tre capitoli di Giustiniano contraddicessero ai canoni del concilio di Calcedonia. Il papa Gregorio non pretermise nessuna blandizie per ricondurlo alla verità. Sperimentatolo inemendabile, si contentò di dividere l'Istria in due chiese metropolitane, lasciando quella di Aquileja allo scismatico, dando quella di Grado ad un vescovo cattolico. Col tempo lo scisma cessò, le due metropoli rimasero.

Tranne questi non gravissimi dissidii che, per essere stati cristianamente corretti, non menarono a conseguenze scandalose, mirabile oltre ogni credere fu, da una banda, la concordia de' patriarchi di Costantinopoli, di Antiochia, di Gerusalemme, di Alessandria, e di tutt'i metropolitani, arcivescovi, vescovi d'Asia, d'Africa, d'Europa, nel riconoscere la suprema giurisdizione del patriarca di Roma in quanto riguardava la purità de' dogmi cattolici e l'osservanza della disciplina ecclesiastica; dall'altra banda, la spontaneità con la quale l'imperatore e i re non solamente ne permettevano, ma ne aiutavano l'esercizio, fin col far prendere e condurre a Roma, dalle più lontane regioni, i chierici contumaci.

(1) « Rex superbiæ prope est et quod dici nefas, sacerdotum est præparatus exitus, quia cervici militant elationis qui ad hoc positi fuerunt ut ducatum præberent humilitatis. — Nullus eorum unquam hoc singularitatis nomen assumpsit nec uti consensit, nedum privatum aliquid daretur uni, honori debito sacerdotes privarentur universi. — Super astra cœli exaltabo solium meum. — Nullus unquam decessorum meorum hoc tam profano vocabulo uti consensit, quia videlicet si unus patriarcha universalis dicitur, patriarcharum nomen cæteris derogatur. — In isto enim scelerato vocabulo consentire nihil est aliud quam fidem perdere. — Si UNIVERSALEM ME PAPAM vestra sanctitas dicit, negat se hoc esse quod me fatetur universum. — Si unus episcopus vocatur universalis, universa ecclesia corruit; si unus universus, cadit. — Meus honor est fratrum meorum solidus vigor. — Tunc ergo vere honoratus sum, cum singulis quibusque honor debitus non negatur ».

In mezzo alle più atroci guerre che straziavano la Francia, i Missionarii inviati da Roma a predicare il Vangelo in Inghilterra, ove ne' quattordici anni del pontificato di Gregorio sorsero due metropolitani e ventiquattro vescovi, erano dalla fiera regina Brunechilda e dal non men fiero re Clotario II, largamente protetti e assistiti, in virtù delle raccomandazioni che il papa, senza punto mischiarsi nelle loro contese, con pari animo dirigeva all'una e all'altro.

Nè minore ossequio tributarono a questo pontefice gli altri potentati del suo tempo. Al re ed alla regina d'Inghilterra, Aldiberto e Aldiberga, per lui recentemente convertiti, scriveva epistole piene di affettuose esortazioni, incitando quello ad imitare l'imperatore Costantino, questa, la di lui madre Elena. Al re di Spagna, Recaredo che, passato per lui dall'Arianismo al cattolicesimo, lo pregava di fargli avere dagli archivii di Costantinopoli una copia del trattato con cui l'imperatore Giustiniano concesse la Spagna ai re ostrogoti, rispondeva: « Due ostacoli mi tolgono il piacere d'esserti grato: primamente, gli archivii diplomatici di quell'imperatore furono consumati da un incendio: in secondo luogo, a me sembra che i buoni documenti tu non debba cercarli presso coloro cui nocciono, ma presso di te cui giovano. Fa di trovarne, chè io mi adoprerò a farli valere. »

In somma, per non dilungarci maggiormente, affermiamo che sopra l'Epistolario di questo papa, sì meritamente dalla Chiesa posto sugli altari, dal mondo nomato Magno, il Giannone ha eretto uno de' più solidi monumenti che attestano come, per esercitare liberamente la loro autorità spirituale, i pontefici romani non abbisognano punto nè d'ingerirsi nelle cose politiche, nè d'avere un dominio temporale.

Ora, se in riscontro a questa splendida quanto innegabile gloria del Papato meramente spirituale, si ponga il lugubre quadro degli strazii e dei danni innumerevoli che la Chiesa e la Cristianità tutta quanta hanno patito, non dal dì che le condizioni eccezionali dei tempi barbarici trassero i papi nel burrascoso mare delle cose del mondo, ma solamente dal dì che, cessate quelle condizioni, invece di rientrare nei placidi campi del cielo, incominciarono a conculcare i diritti de' popoli, per farsi principi di quelle provincie italiane che, volontariamente e non per le vantate donazioni di Costantino, di Pepino, di Carlo Magno, di Ludovico il Pio, s'erano poste sotto la loro protezione, intesa a tutelare e non ad invadere le autonomie municipali, non vi può essere anima cristiana cui la passione o l'interesse non abbiano tolto il lume dell'intelletto, che di buona fede ardisca contraddire alla sentenza che il Giannone pronunciava nel mentre

che, per prolungare la tentazione di Satana (1), i Gesuiti ed i Domenicani, gli uni con le pestifere loro massime di teocrazia, gli altri con le torture e coi roghi del Santo-Ufficio, si provavano, consentendolo i ministri della prostituita potestà regia, a spegnere l'umana ragione, a soffocare l'alito spirato da Dio nella mente della prediletta sua creatura.

La virtù incivilitrice della parola evangelica sta massimamente nello spirito non ancora ben compreso di due sociali precetti; d'ordine il primo; « Rendete a Cesare ciò ch'è di Cesare; a Dio ciò ch'è di « Dio; l'altro di libertà: « Non basta il non fare agli altri ciò che non « vorreste si facesse a voi stessi; bisogna fare agli altri ciò che « vorreste si facesse a voi stessi ». Quale differenza tra l'antico sacerdozio, tutto immerso nelle cose terrene, e il novello, tutto rivolto alle cose celesti! Fra il *non dover fare* dei Gentili e il *dover fare* dei Cristiani!

L'unione dell'autorità religiosa e della potestà politica nella medesima persona è la morte delle nazioni. La connivenza dell'una con l'altra non le uccide, ma ne paralizza la vita, insino a che non trovino modo di scuotere l'importabile giogo.

Ecco, al parer nostro, l'intoppo maggiore che la civiltà cristiana ha incontrato sul suo cammino, ed ecco l'origine principale della rivoluzione che da settant'anni travaglia l'Europa, nè si ristarà dal travagliarla, se non quando il divino precetto di ordine venga compiutamente adempito. La vilipesa potestà regia non potrà mai, specialmente presso le nazioni rimaste cattoliche, rilegittimarsi con franche istituzioni rappresentative, fintantochè un'innumerevole caterva di preti e di frati, che invadono il mondo dalle reggie ai tugurii, riceverà da Roma, per trasmetterle ai credenti, ispirazioni avverse ad ogni onesto vivere civile.

Sventuratamente, anche quando è provvidenziale, perchè necessaria a rimettere a sesto gli ordini sociali sconnessi, la rivoluzione, somigliante allo scoppio di una forza compressa, suole sempre oltrepassare il punto da cui muovono gemelli il diritto e il dovere, e quindi ai mali della tirannide subentrano quelli dell'anarchia; tremendi del pari, ma con questa differenza però, che la tirannide, negando il principio di libertà, solo progressivo, può, con l'assiduo uso della forza, riuscire a perpetuarsi e a far perdere ai popoli, nonchè il desiderio, persino la memoria dei buoni istituti sociali; mentre

(1) « Assumpsit Jesum diabolus in montem excelsum valde, et ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum, et dixit ei: Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Tunc dicit ei Jesus: Vade, Satana: scriptum est enim: Dominum tuum adorabis et illi soli servies ». *S. Math.*, c. IV, v. 8. 9. 10.

l'anarchia, negando il principio di autorità, solo organatore, dee necessariamente alternarsi con la dittatura militare; la quale, ove una volta capiti nella balia d'un uomo di genio, sbarazza d'ogn'inciampo le vie del progresso, appaga i voti e i bisogni bene accertati de' popoli, rilegittima in sè la potestà regia, e così e non altrimenti mette fine alla rivoluzione.

Imperocchè la rivoluzione, terribile per se stessa, può essere giustamente maladetta da chi ne soffre, ingratamente rinegata da chi se n'è impinguato, iniquamente promossa da chi desidera impinguarsene, stolidamente abborrita da chi non la comprende, ma non cessa per questo dall'essere provvidenzialmente necessaria a stirpare i mali accumulati, ne' secoli precedenti, meno dalla nequizia che dalla ignoranza degli uomini.

Dopo i funesti trattati del 1815, co' quali le vincitrici potenze d'Europa, cedendo agl'insidiosi consigli dell'Austria, restaurarono non l'autorità spirituale de' papi, sceverandola da ogni cura mondana, nè la potestà temporale de' principi, rilegittimandola con le rappresentanze nazionali, ma la rivoluzione che non tardò guari ad impossessarsi di tutte le nazioni europee, cominciando dalle più cattoliche; Giuseppe De-Maistre, cui nessuno può accusare di dubbia fede, scriveva ad una signora di sua conoscenza:

« Il faut avoir le courage de l'avouer, madame, longtemps nous « n'avons point compris la révolution dont nous sommes les témoins, « longtemps nous l'avons prise pour un *Événement*; nous étions dans « l'erreur: c'était une *Époque*, et malheur aux générations qui as« sistent aux *Époques du Monde*. Pour nous, madame, contentons-nous « de savoir que tout a sa raison que nous connaîtrons un jour. Au « lieu de nous dépiter contre un ordre de choses que nous ne com« prenons pas, attachons-nous aux vérités pratiques. Songeons que « l'épithète de *très-bon* est nécessairement attachée à celle de *très*-« *grand*, et c'est assez pour nous. Nous comprendrons que sous l'em« pire de l'*Être* qui réunit ces deux qualités, tous les maux dont « nous sommes les témoins ou les victimes *ne peuvent être que des* « *actes de justice ou des moyens de régénération également nécessaires*. « Nés trop mal à propos, trop tôt ou trop tard, nous avons essuyé « toutes les horreurs de la tempête, sans pouvoir jouir de ce soleil « qui ne s'élèvera que sur nos tombes. Assurément, Dieu n'a pas « remué tant de choses pour ne rien faire. Mais, franchement, mé« ritons-nous de voir de plus beaux jours, *nous que rien n'a pu con*« *vertir, je ne dis pas à la religion, mais au bon sens, et qui ne sommes* « *meilleurs que si nous n'avions vu aucuns miracles?* »

E Alessandro Manzoni, il più costante e il più schietto difensore della morale cattolica, vedendo nel 1856 posta dal conte Walewski

dinanzi all'areopago europeo la questione italiana a carico del re delle Due Sicilie, del Papa e dell'Austria, diceva:

« Napoleone III può diventare assai più grande di Napoleone I.
« Ambedue seppero innalzarsi un trono sopra la rivoluzione, vinta
« da' suoi proprii eccessi, ma non moritura, se prima non abbia tro-
« vato un esecutore testamentario. Napoleone I, inebbriato dalle sue
« vittorie, sdegnò quell'ufficio e perì. Napoleone III può adempirlo
« e salvarsi ».

A questo felice augurio e a quella previdente confessione di due pensatori dei tempi nostri, egualmente grandi, egualmente pii, noi, dopo la comparsa dell'opuscolo: *Le Pape et le Congrès*, non osiamo aggiungere che un caldissimo voto:

« Possa l'uomo di genio, che non è tale, se non perchè solo chia-
« mato a spianare le vie della civiltà cristiana, possa non farsi tarpare
« le ali dagli uomini di mestiere i quali, appunto per l'abituale pe-
« rizia faccendiera di cui vanno superbi, tremano dinanzi ad una
« grande innovazione che, bastevole essa sola ad infondere un no-
« vello spirito di vita alla Chiesa e alla Cristianità intera, non può
« capire nella cerchia angusta del gretto loro ingegno! »

PIERSILVESTRO LEOPARDI.

BIBLIOGRAFIA

Il Segreto dei fatti palesi *di* Nicolò Tommaseo (Firenze 1860, tipografia Barbera).

Libro grave dei più utili insegnamenti, comecchè esiguo di mole, è questo del Tommaseo.

E l'insegnamento più utile si è che gli Italiani, se vogliono davvero l'indipendenza e la libertà della patria, non devono pensare a conseguirla nè mettendo troppa fede in alcun individuo, nè abbandonandosi ad eccessive dimostrazioni sian di gioia, o siano pure di pretesa ed intempestiva fratellanza, nè tranquillamente deferendo alle impropizie deliberazioni dell'eventuale Congresso. Infausta semplicità e credulità perniciosa son quelle di coloro che stimano potere un congresso europeo pacificamente ordinare le cose nostre a modo nostro.

La questione italiana non può risolversi che colle armi. Ed è appunto ad eccitare gl'Italiani a provedere quanto più ampiamente e più sollecitamente è possibile agli apprestamenti militari, che in particolar modo è rivolta la parola dell'illustre scrittore.

Per riescire nell'intento cui tutti aneliamo, è necessario l'apparecchio di concordi consigli, e di armi concordi. Il dire di volere tal principe, di disvolere tal altro; e dirlo in piazza od in assemblea, dirlo a tavola in brindisi, o dalle finestre in discorsi applauditi senza nemmanco essere uditi, non basta. Non basta festeggiare trionfalmente la futura decadenza di tale, o tale altra razza di principi, e pregare gli stranieri che ci facciano italiani. I decreti delle Nazioni, perchè siano validi, devono essere incisi *con la punta delle proprie spade, e scritti col proprio sangue.* Ma le spade italiane al bisogno contansi tuttavia poche. Da più mesi è sgombra la Lombardia; e, dopo tanto, esce un foglio di carta che intima la leva: una leva *come nei tempi ordinarii*! E se Luigi Napoleone morisse? E se avesse a scoppiare una guerra più vasta, che altrove chiamasse le forze di Francia? Predicar l'ordine sta bene, ma l'ordine può conciliarsi eziandio con gli apparati di guerra. Nè il numero dei pronti a combattere nell'Italia Centrale è tanto che possa resistere all'austriaco invadente senza gran sangue. Nè è cosa onorevole, nè sicura, fidare nella forzata e momentanea inerzia del nemico.

Per il che, riesce incomprensibile che il Piemonte, in tanto bisogno di braccia armate, abbia, con sì precipitosa e non chiesta sollecitudine, lasciati i volontarii liberi dell'andarsene, e non piuttosto, ora più che mai, allettati degli altri con fraterne accoglienze a venire. I Veneti sopratutto giovava che fossero raccolti in una legione distinta del nome loro, per

metterli al punto di più insignemente onorarlo; e così mostrare al mondo che anco il Veneto è Italia: che l'Austria, insopportabile di qua dal Mincio, non è, nè può essere di là benefattrice.

È necessario che gl'Italiani si pongano il troppo possibile caso che l'Austria non voglia cedere a nessun costo; che nessuno dei potentati voglia, o possa, farle forza o paura, sia senno che, infine, si dia un momento in cui essi abbiano da se stessi a far prova del proprio volere e potere contro un astuto, e agguerrito, e disperato nemico.

Nel pensiero di questa, fosse pur lontanissima, possibilità, gli Italiani devono affrettarsi agli apparecchi di guerra, *come se fossero soli al duello di morte*: raccogliersi in silenzio dignitoso e severo, nè con pompe di scenici trionfi sgomentare ed accuorare gli amici, gli avversi irritare insieme ed inanimire.

L'Italia deve non aspettare che un principe, sia di qua o sia di là dell'Alpi, la faccia. Nessun principe, nessun uomo è da tanto. Essa deve con lunghissima fatica riedificare se stessa. Deve conoscersi, ed acquistare la conscienza della propria forza vera, la quale non si può avere dissimulando a grande studio le proprie debolezze. E gli Italiani, non solo se le dissimulano, ma se le aggravano e creano.

Due milioni e mezzo e più d'Italiani gemono e fremono sotto quel bastone e quel ferro che minaccia la nazione tutta quanta. Ed intanto, altri milioni tripudiano della speranza, alla quale il dolore fraterno, e le significazioni del lutto pubblico sarebbero ben più fausto augurio.

Si dolgono che l'imperatore de' francesi non abbia fatto abbastanza per loro. Hanno eglino fatto, fanno eglino abbastanza per sè?

La Francia ha i suoi pericoli anch'essa: e se il sospetto d'uno di questi ha dettato la pace di Villafranca, un altro sospetto può ben suscitare nuove guerre, nelle quali agli Italiani sia forza dar saggio di sè. Siamo riconoscenti a quella prode nazione che sparse tanto sangue per noi: ma pensiamo che, non le sue intenzioni e il cuore de' suoi magnanimi, ma le sue necessità, e le arti ostili di chi non vuole un'Italia forte, e le calamità secolari di questa terra, potrebbero mutare in contrario le cose.

D'altronde, la più degna gratitudine al benefizio è il mostrarsene meritevoli; e il migliore modo per mostrarsene meritevoli, è fare il possibile per non ne avere di bisogno. Se il tempo datoci, noi lo perdiamo in baldorie, non avremo buon garbo a lamentarci che altri ci abbia lasciata una libertà di balocco, come a fanciulli, per rendere palpabile la nostra immaturità, e per ridurci a invocare nuovo giogo, come unico scampo.

Un debito tremendo a noi lasciarono i nostri padri, e noi l'abbiamo aggravato: e pagarlo bisogna.

Pagarlo bisogna o con sudori o con sangue, o almeno con atti di senno forte e di virtù generosa.

I nostri padri invocarono gli stranieri ad opprimere i loro fratelli: ed invocato, lo provocarono. Essi affidarono l'armi a braccia mercenarie: essi disconobbero il vicino e il fratello: essi disprezzarono ed odiarono. Noi, al contrario, facciamo di riformarci in civiltà forte e austera; apprendiamo a studiarci l'un l'altro: e *sappiamo amare*.

La più feconda parola, uscita dalla bocca imperiale, è questa: *Armatevi, Italiani*. E chi disse: *la mia parte è compita*, è inteso che abbia voluto soggiungere: ora a voi.

Bisogna dunque pensare ad agguerrirci più sollecitamente che mai: porre la propria salute, nel non sperare da altri salute: far ragione di es-

sere al mondo soli, circondati da pericoli minacciosi. Non è più l'Italia che rigettando i soccorsi, dica: *Farò da me*. È l'Europa che, per stanchezza o dispetto, comanda all'Italia: *Farai da te*.

Bisogna armare la nazione, e supplire all'inesperienza coll'ardente volontà, colla consciénza del diritto, col pensiero di combattere sul proprio terreno. Così il numero, non foss'altro, degli armati, raffiderà gli amici, inanimerà i dubitanti, sgomenterà gli avversi.

Bisogna rigenerare la nazione negli esercizii militari: non contentarsi che qualche migliaio di guardie civiche, in qualche città, si mostri con sufficiente destrezza e con lodevole puntualità alle rassegne o a cerimonie di quasi scenica pompa. L'importante è di cominciare con la vita del campo, con gite via via sempre più faticose, con esercizii sempre più violenti, a indurare i cittadini al disagio, la cui dissuetudine rende i popoli imbelli.

L'apparecchiarsi da daddovero alla guerra, la vincerebbe prima che la sopraggiunga. L'usarvisi, renderebbe gli Italiani degni di rispetto, e agli stranieri, e a quei, qualunque si siano, principi che verranno. Imperocchè quand'anco all'Italia toccasse una sorte non mai toccatà a gente o ad uomo nessuno, cioè di fruir con onóre frutti largiti dall'altrui generosità, non conquistati con opere corrispondenti al loro valore; sì quand'anche ciò fosse, la conservazione di questi frutti richiederebbe a ogni modo il lavoro, che per il loro conseguimento si fosse risparmiato.

Non basta mutare governo, *bisogna mutare vita*. E se le leggi sorreggono la libertà, non la fondano che i costumi. *Libertà non si crea per decreti*.

Non lo possono oramai gli Italiani dissimulare a se stessi. Arduo è il cammino che hanno preso, e, non che giunti alla meta, ei sono appena alle mosse. Amici e nemici stanno a guardarli se sappiano prendere la signoria del proprio destino. Nessuno farà l'Italia, giova ripeterlo, se ella non si rifà da se stessa. E, primo segreto del suo rifarsi, è il ridivenire valida a difendersi con le armi proprie.

Il tempo di questi lunghi mesi perduto, riguadagnarlo bisogna. Constituire un esercito; raccogliere (non da prestiti che ruinano l'avvenire e fanno la nazione dipendente da'suoi stessi nemici) ma da offerte communi, regolarmente raccolte a tempi fissi, il denaro occorrente. La nazione che ha già saputo sacrificare le proprie affezioni municipali al principio di unità, deve mostrarsi degna di sacrificare alla necessità dell'onore e della vita una parte della propria ricchezza, che le sarebbe poi restituita ad usura.

Questi sono, ridotti a sommi capi, i savii consigli che, nel raccoglimento della sua fisica cecità, la quale rende tanto più acuto lo sguardo della mente, porge il Tommaseo ai volonterosi Italiani. Ma ben altre sono le questioni ch'egli agita nel sapiente suo scritto; e che a noi è forza lasciare in disparte, per non dilungarci di troppo. Però, ne sia concesso di far conoscere, almeno in due parole, quale sia l'avviso del valent'uomo intorno ai tre più importanti temi; della proposta federazione; del riscatto di Venezia, e dell'abolizione del governo pontificio.

Nessuno più del Tommaseo è persuaso che l'Italia è fatta per essere nazione. Nessuno sa meglio di lui che, anco lacerata qual è, le membra dell'infelice patria nostra provano tutte consentimento di vita. Talchè, non si può toccare una delle sue questioni, o delle sue piaghe, che l'altre non rispondano tutte con un moto consentaneo di dolore e di speranza. Fran-

cate la Lombardia, egli dice, e fate, se vi dà l'animo, che il Veneto rimanga in pace, scisso. Lasciate che si rimovano da Modena e da Parma gli antichi principi, e imponete a Parma ed a Modena, che formino uno Stato da sè. Alleviate a Romagna il suo giogo, e poi consigliate agli altri sudditi del papa che vivano lieti del dare, con le proprie miserie, rimorsi alla beatitudine di Pio IX. Sollevate Toscana, mostratele la speranza del farsi forte d'unione fraterna, ed in essa ritemperarsi, e poi comandatele che formi Stato da sè. Fate sventolare agli occhi della Sicilia un vessillo italiano, e poi consigliatela di stare buona, e intanto di fare razza da sè con Francesco di Napoli!

Questi fatti, che il Tommaseo è pronto a riconoscere, ben provano le attitudini e le aspirazioni dell'Italia a conseguire la nazionale unità.

Ma, non per questo, ei crede che non giovi preparare e promovere anco la Confederazione, laddove non si possa cogliere di punto in bianco la perfetta unità: laddove questa sia, da coloro stessi che si dicono amici, o sospettata o impedita: laddove, insomma, la Confederazione non sia proposta a laccio od a ludibrio.

Infine dei conti, la Confederazione ha i suoi vantaggi, nè solo in America o nella Svizzera, ma eziandio in Germania, dove le discordie e i pericoli ad essa imputati, da ben più profonde cause provengono.

Grazie alla Confederazione, ancorchè svogliata e imperfetta, la Germania si sente in qualche modo nazione; e ne prende le sembianze. Il che è pure qualche cosa: tanto più che, per essa, vi trova occasioni frequenti d'aspirare a unità, e di farla all'Europa temere. Chi proponesse, infatti, ai tedeschi di sciogliere ogni Dieta; ogni simulacro e cerimonia di deliberazioni comuni; di affidare a un solo Stato la cura di rappresentare tutta quanta la schiatta, e di renderla davvero una, non ne avrebbe risposta del sì, se non dallo Stato prescelto; e, messo al punto, anche questo esiterebbe forse, come ha fatto la Prussia.

Quali opinioni nutra il credente, anzi il cattolico Tommaseo sul governo temporale dei papi, è già noto abbastanza; mentre fu egli il primo, fra gli scrittori contemporanei, che di proposito s'accinse a propugnare la necessità della sua abolizione, non fosse che nell'intento di giovare così al potere spirituale. E questa tesi valorosamente, se non sempre del pari logicamente, sostenne, dapprima nei due bei volumi sull'*Italia* che pubblicò in Parigi, poco dopo il 1830; poi nel volume intitolato *Roma e il Mondo*, che fu stampato a Capolago, nel 1850.

Egli vuole che, non parte, ma tutto lo Stato sia sottratto alla dominazione dei preti, lasciando soltanto la città di Roma per sede al pontefice; il quale dovrebbe, non governare con indigeni nè con estranei soldati; ma lasciare intieramente al Municipio di quell'alma città, le cure di amministrare se stesso, in modo da poter essere degnamente congiunto all'intera nazione; avvertendo come l'antica potestà dei papi avesse già, in altri tempi, lasciato ai municipii ben maggiori libertà che ora non ne lascino certi statuti.

Ad ogni modo, ei non vorrebbe che il primo prete diventasse suddito di re straniero, nè che un re od una repubblica qualsiasi lo ricettasse. Il papa, a detta del Tommaseo, deve proprio restare a Roma: mentre, quand'anche egli se ne andasse, questa città non potrebbe mai divenire la capitale dell'unita Italia, come molti vanno proclamando; avvegnachè « nessun uomo che abbia memoria del passato, e discernimento del presente, e presentimento dell'avvenire, oserebbe voler collocato il centro

della nazione novella in quella città che, nè per vantaggi militari, nè per progressi civili e scientifici, può dirsi centro: in quella città che, non solo all'Europa tutta, ma alla misera Italia stessa, col suo nome risveglia tante rimembranze o di dolore, o di rancore, di troppo recente umiliazione, e di troppo antica grandezza ».

Però se vuole che Roma resti a domicilio del papa, ben più energicamente reclama il Tommaseo che Venezia sia divelta alla mostruosa dominazione austriaca, e ritorni all'amplesso della famiglia italiana.

Quanto augusti, anco diplomaticamente, sono pel Veneto i diritti, tanto più minacciosi si fanno, dopo la guerra liberatrice, i pericoli della sua servitù. È assurdo il credere possibile l'imporre all'Austria, accovacciata in un nido d'Italia, patti di lega fraterna coi principi italiani e coi popoli.

Convien dunque che l'Austria, se non vuole esservi costretta colla forza, si rassegni per denaro ad uscire affatto dell'Italia. Ed a persuaderla vuolsi rammentarle che un mezzo secolo di prove, sempre più infelici ed infami, sono già assai; — che i suoi pericoli sono venuti sempre crescendo con l'ostentazione della sua forza e dell'accanita sua volontà; — che il malcontento, dapprima mutolo, e inerte, e sparso, s'è fatto sempre più clamoroso, e operoso, e concorde; — che popoli e principi, dianzi o non curanti o avversi, par che comincino a riconoscere la *invitta necessità delle cose*; — che lo stato del Veneto dà ormai a tutti sospetto e noia; e che la noia riscuote talvolta più che l'istessa paura. Se l'Austria teme che il lasciare libera di sè l'Italia possa farsi tentazione agli altri popoli a osare altrettanto, pensi che l'esempio delle sommosse continue sono tentazioni ben più da temersi. Pensi che il suo dominio in Italia le minaccia intorno totale dissoluzione.

Ond'è che se per scemare la gravezza del suo debito le venisse offerto un certo numero di milioni, in premio delle sue rapine, ed in riscatto di ciò che mai non fu suo, essa dovrebbe accettarli come mancia insperata, e andarsene quatta.

Ma non è umiliante per una nazione il redimersi da giogo aborrito, non per virtù dell'armi, ma per quella dell'oro?

In fatto di dignità, Nicolò Tommaseo è giudice competente; e possiamo dar molto valore alle sue parole.

Poichè dopo la resistenza di Vicenza, e di Venezia, e del Cadore, i Veneti hanno dato prove sufficienti del loro animo e del valor militare, il Tommaseo è d'avviso che la dignità loro non può aver detrimento, se si rassegnano ad un estremo tributo, non già per risparmiare, ciascun Veneto, il sangue proprio, ma il sangue de' suoi cari, e gl'insulti barbarici più amari che morte, e gli orrori di nuove guerre al resto d'Italia ed all'Europa.

E quanto all'Austria, anche lasciando stare la conscienza del giusto, e riguardando i conquisti dalla mera utilità, dovrebbe ritenere un benefizio inestimabile il potersene andare colle borse piene d'oro, pensando che tutto rischiò, e rischia pur sempre di perdere, senza compenso e senza decoro.

Intanto grave ed ignominioso pericolo è a lei l'esempio di sudditi ch'essa non può nè appagare, nè domare; il cui silenzio sdegnoso, e la prostrazione irrequieta e violenta sono essi stessi una continua ribellione Grave pericolo è l'esempio quotidiano di questa guerra instancabile dello spirito contro la materia tiranna, che lo opprime, e non può compri-

merlo. Quando poi comincia (ed è gia cominciata) a penetrare negli animi dei soldati occupanti l'Italia, la pietà e la vergogna; quand'essi cominciano a intendere e a farsi intendere; quando si accorgono che il ribelle è una vittima, e ch'essi stessi, sotto sembianza d'aguzzini, sono vittime, l'*Austria è perduta, e il suo imperio è tutto un'obbrobriosa ruina.*

Sottrarsi d'Italia a qualunque sia patto, diventa per l'Austria di dì in dì sempre più urgente bisogno, onde conservare alla meglio il suo rimanente imperio. A cedere in Italia essa teme umiliazione che la abbassi nel cospetto del mondo; e non s'accorge come la sua pertinace ingiustizia è quella che la disonora davvero, ed avvilisce. Ringrazii piuttosto Dio e gli uomini se, rifatta alquanto di soldo, le è dato di poter rivarcare i monti, come viaggiatore che ritorna stanco, ma spontaneo. alla sua casa men ricco, dopo spassatosi lungamente a ufo nelle delizie di palagi non suoi.

Così risparmierebbero i Veneti la triste necessità de' disordini che accompagnano sempre i primi moti di libertà; e risparmierebbe l'Europa la necessità della guerra, e i dispendii incessanti di un apparato militare che sommerge gli Stati, che porta con sè gli svantaggi delle battaglie perdute e delle paci ingloriose.

Altrimenti, volendo e dovendo ad ogni modo la Venezia sottrarsi al giogo austriaco, l'Italia sarebbe il campo di nuova e più aspra battaglia; sopra le sue terre, i suoi monumenti, i suoi parvoli, le sue donne cadrebbero le ruine, le rapine e gli strazii.

Se uno spediente si porge pertanto, di sperdere dall'Italia e dall'Europa questa tremenda minaccia, gli è dovere sì degl'Italiani, e sì dei potentati europei, l'appigliarvisi.

MAURO MACCHI.

VADE MECUM. — *Canti di* G. Prati. — Pinerolo, Tip. G. Chiantore 1860.

Chi scrive queste poche linee non usurpa il seggio del legislatore, Anche l'umile funzione di critico gli riuscirebbe troppo ardua davanti a un libro come il *Vade mecum* e un poeta come Prati.

Egli sa che oramai critici e legislatori non mancano, per l'onor dell'Italia, forniti gli uni e gli altri di maraviglioso ingegno e di sconfinata dottrina. Ma di vieti pregiudizii egli è imbevuto; e crede ancora che a far la lezione ad un grande scrittore si vorrebbe essere scrittore grandissimo, se è ancor vero che i maestri debbano saperne più degli scolari, — il che non par provato. Ond'egli altro diritto non pensa d'avere che quello d'ogni onesto lettore, di mandar cioè il suo *bravo!* quando intende e si commove, e di tacere quand'è da meno.

Egli non sa quanti sieno in Italia coloro che potrebbero, senza nota d'insolenti, trattar da pari a pari con un poeta qual è il signor Prati, ma ritiene, in tutta tranquillità di coscienza, che una mano sarebbe anche troppo a contarli. Di poeti non ce n'è, assolutamente non ce n'è che sognino nemanco di stargli a petto, — se si tolga Alessandro Manzoni, il quale oggimai si gode la sua posterità e non vuol più nulla aver che fare colla schiera militante.

A che tira tutto questo?

Tira a confermare una cosa semplicissima: che un poeta il quale, da vent'anni e più, è impresso nella memoria di tutti, che ha fatto suo il cuore di tutta Italia, non cade sotto la giurisdizione nè di uno, nè di due, nè di cento, ma appartiene a tutta la Nazione. E la Nazione l'ha giudicato da un pezzo; e gli ha gridato: Tu sei il nostro poeta.

Se i gloriosi contemporanei s'adagiano nella prosa, si move pure nell'anima loro qualcosa d'assoluto e d'eterno che parla più forte de' loro *vitali interessi*. È un non so che come la coscienza: si cerca tal fiata di divertirla, d'incantarla, d'opprimerla: ed essa sta pur zitta; qualche volta e noi a far baldoria perchè Argo è sopito: ma eccola ad un tratto quando meno ce l'aspettiamo: e allora, peggio per noi se la ci trova vestiti da pagliacci.

« Son grandi poeti, nota il filosofo, quelli che non mi dicono nulla di « nuovo. Mi si potrà far passare di maraviglie in maraviglie, passeggiare « in un mondo incantato, cullarmi in un mare di armonie. Per questo io « non dirò al mago: tu sei un gran poeta. Il poeta è l'eco della coscienza « universale: egli ferma le fuggevoli musiche dell'anima mia; egli defi- « nisce ciò ch'io pressento; Giuseppe che spiega il sogno a Faraone ».

Nel *Vade mecum* è rinchiuso l'immenso gemito d'Italia.

Non è a stupire che sia questa la più malinconica di tutte le malinconiche ispirazioni dell'illustre poeta.

« Il dubbio dell'intelletto, dic'egli, e le momentanee o durevoli conturbazioni dell'anima non sono già il faticoso e tristo privilegio di chi non crede; ma appartengono, pur troppo, a tutto il genere umano. Nella Bibbia, ch'è il testamento di fede per eccellenza, i libri di Giob, di Esdra e dell'Ecclesiaste rappresentano quest'ora di suprema afflizione; in cui l'umanità, imprigionata fra gli angusti limiti dello spazio e del tempo e perseguita da un sogno di più liberi e sereni orizzonti spasima anch'ella nel suo fatal Getsemani; e sentendosi immedicabilmente ammalata nelle membra e nell'ingegno, respinge da sè la scienza ingannevole e la vita fuggitiva, e s'affaccia, desiderosa e paurosa, all'ignoto e all'eterno.

« Così è nata la prima parte di questo piccolo libro ».

No, il poeta non parla di sè, nè per se solo. Sappiatelo intendere: e v'accorgerete ch'egli ha parlato di voi e per voi.

» In solitudine tetigi cor meum, et magnus erupit ululatus ».

In questo lamento, premesso all'*Ecce homo* (uno dei canti più tristi e più terribilmente veri), è compendiata tutta la prima parte del libro.

« Come sia nata la seconda, prosegue l'autore, se ne avvedranno quegli animosi lettori che non sommergono in facili e festive speranze la necessità delle meditazioni e il senso de' pericoli: se non è forse util cosa lo aggiungere ch'ella si rassomiglia a una lettera la quale porta una sincera sottoscrizione e uno schietto sigillo. E in verità fra tanta stereotipia di linguaggi e servitù di pensieri, che corteggiano poco degnamente il grande nome d'Italia, è un piacer doloroso ma superbo poter immaginare e cantare in risoluta e libera solitudine.

« Chi sa che qualche giovane italiano di tempra magnanima, percorrendo queste poche e tenui pagine, non attinga forse materia e concetto a una più alta poesia. Se egli avrà sortito dalla natura il genio di Lamartine o di Hugo, di Leopardi o di Manzoni (e mi astengo da nominare i grandissimi antichi), lui fortunato! purchè si guardi da indefinitezze profuse che non si stampano nella memoria dell'anima; da insolitezze mo-

struose che non guadagnano i perpetui assensi dell'intelletto; da pagane disperazioni che negando Dio maledicono alla natura; e da ascetiche rigidità che annullando gran parte della forza umana, impoveriscono l'arte e la vita.

« Se il futuro poeta, oltre a salvarsi da questi pericoli, saprà essere personalmente liberissimo, potrà vendicare, egli solo, la propria patria di molte ingiurie d'uomini e di fortuna. Ma guai s'e' si farà imitatore di stili e di forme altrui; se corteggerà parti politiche o mode passeggere; e contento ai momentanei trionfi ottenuti per plebiscito di consorterie, mutabili anch'esse, non saprà, con maschio coraggio, farsi contemporaneo della posterità per udire in anticipazione quella voce futura, per la quale ogni uomo d'ingegno suol vivere e scrivere. Per quanto gli amici gli facciano il piedestallo egli vi starà sopra come un brillante fantasima, non come una statua decorosa e durabile.

« Queste cose dico prima a me stesso e poi ad altri scrittori (intendo i giovani; perchè non ho autorità di parlare ai provetti); e le dico per onore e per amore d'Italia: a cui desidero così benigne fortune che ricompensino la misura de' suoi dolori, e così miracolose virtù che superino quella delle sue colpe. Nel qual desiderio, che nasce dalla vena più viva e dolorosa del sangue mio, prendo congedo da chi mi legge: e nel raccomandargli me ed il mio libro, vorrei essermi raccomandato non tanto alla cortesia d'un benevolo giudice, quanto alla memoria d'un pietoso e nobile amico ».

All'esposizione dell'illustre autore non v'è nulla da aggiungere. Bisogna prendere il libro, leggerlo e studiarlo.

Non è il Prati d'una volta... No certo che a venti o venticinque anni non si scrive così.

« No, non è il Prati d'una volta, lo dicea pure quell'uomo dotto, onesto ed eloquente che fu il Paravia: non è mai stata così maravigliosa la sua immaginazione, così immediata la sua parola, così potente il suo verso »:

Leggete e studiate. E qualunque abbia ad essere la risposta che gli eventi daranno a speranze e a timori, resterà pur sempre all'illustre poeta questa consolazione, d'aver detto delle verità che a dirle ci vuole molto più coraggio che a combatterle.

I. D. - L.

P. S. È notevole l'eleganza dell'edizione. Colto, ingegnoso e dotato d'un gusto squisito il signor G. Chiantore è un tipografo da porsi in riga coi più distinti italiani e stranieri.

LES CONTEMPORAINS PORTUGAIS, ESPAGNOLS ET BRÉSILIENS *par* A. A. Teixeira de Vasconcellos, t. I. — LE PORTUGAL ET LA MAISON DE BRAGANCE (Paris 1859).

Quando l'albero annoso di Roma che spandeva i suoi rami su tanta parte dell'orbe antico, guasto nelle midolla per un effeminato incivilimento, fu rotto e steso al suolo dai colpi delle masnade barbariche, rigermogliarono dal suo ceppo nuove genti che diedero origine alle attuali cinque nazioni latine, cioè l'italiana, la francese, la spagnuola, la portoghese e la romana.

Di queste la meno numerosa è la portoghese, ma se si guarda all'ardimento ed al coraggio con cui seppe conservare l'indipendenza nazionale, alle intraprese marittime, alle fondate colonie, allo sviluppo intellettuale essa non è a verun'altra seconda se non le sopravvanza: ed in vero, impadronendosi del Brasile, fondò nell'America un impero che per estensione di territorio è dopo la Russia il più gran stato mondiale.

Eppure, malgrado siffatta grande importanza storica e politica del Portogallo, malgrado la fratellanza che ad esso unisce la Francia e l'Italia, non ci è meglio conosciuto, come dice il programma della Società iberica, che il Giappone e la Cina. La sua positura geografica facendo sì che i suoi rivolgimenti politici non abbiano contraccolpo nella nostra penisola, e che il suo commercio s'indirizzi a scali poco frequentati dai nostri navigli, gl'italiani massimamente non sanno del Portogallo altro che il nome, e ciò malgrado che la miglior opera statistica di quel regno, dettata in francese, lingua conosciuta generalmente da noi, debbasi ad un italiano, al Balbi, il cui valore nelle scienze geografiche si appalesò appunto primamente per questo suo scritto.

Il concetto nazionale che si sviluppa oggidì con maggior ardore che nel 1848 fra popoli che durarono da secoli e secoli sotto il dominio straniero, l'aspirazione alla confederazione delle nazioni di una stessa schiatta, che più che nelle altre si appalesa in quelle slave, rende importantissimo a noi oggidì la cognizione delle forze, dei mezzi, dell'indole del popolo e del governo di quelle che spettano al ceppo latino.

Il commercio librario tra Italia e Portogallo essendo nullo, pochissimi italiani avendo familiare il portoghese non ci era dato di acquistar notizie di quel regno, ma a questo difetto rimedia ora l'egregio sig. commendatore Teixeira di Vasconcellos coll'opera voluminosa scritta in francese e di cui apparve il primo grosso volume di ben 656 pagine, ed il primo fascicolo del volume VI: opera che non si limita, come il suo titolo indurrebbe a credere, ai soli illustri contemporanei, ma ne informa brevemente della storia, lingua, letteratura ed arti, e diffusamente dell'amministrazione del commercio, del clero, insomma di quanto è necessario per ben addentro conoscere l'attuale condizione economica e politica di quel regno.

Ben fece l'autore (a ciò indotto da carità di patria) col cominciare la sua voluminosa intrapresa dal Portogallo, la Spagna essendoci alquanto conosciuta ed eziandio il Brasile, intorno al quale si ha dovizia di libri come può leggersi la bibliografia stampata in calce al volume 2 dei *Varoes illustres do Brasil* di Pereira de Silva (Parigi 1858). Doppiamente fece bene per noi italiani, giacchè se nella corte spagnuola domina ancora il partito pretesco, se un recente concordato con Roma lascia ancora nella Spagna al clero una bella parte dell'antica onnipotenza. non è così nel Portogallo. Ivi il governo costituzionale seppe respingere le pretese del clero, frenarlo ne' suoi limiti, impedirgli di suscitare tumulti. Potremmo risalire ad Alfonso I che nel 1146 sposò Mafalda figlia di Amedeo II conte di Moriana e di Savoia, il quale bandì dal Portogallo i frati che volevano conservare i loro superiori allo straniero. — Il novello monachismo francese, che pure là come in ogni dove penetrò, fu dallo spirito pubblico obbligato a non eccedere il suo cristiano mandato, quello cioè di assistere gl'infermi e di far scuola, e non di raccogliere danaro per missioni nella Polinesia e nella Cina, o per adornare altari e Madonne. Ivi i vescovi non possono pubblicare lettere pastorali se non dopo essere state sottomesse alla censura del ministro degli affari ecclesiastici.

Nel Portogallo — e di ciò se ne deve saper grado alla lealtà del giovane Monarca — la costituzione non è vuota parola, ma verità. La libertà delle elezioni e della stampa sono rispettate, la tolleranza religiosa in vigore; il sistema metrico posto in vigore col 1° dell'anno corrente. L'istituzione popolare si diffonde e non vi ha classe sociale esclusa dai beneficii alle altre compartiti. — L'unanime accordo della stampa nel volere che dal plenipotenziario portoghese al Congresso che si annunziò dover sedere in Parigi, si sostenga il diritto degl'Italiani di unirsi sotto lo scettro del prode Re di Sardegna attesta come gli sforzi della curia romana per trarre quella nazione a sposar la causa del dominio temporale del papa riuscirono frustranei. Ciò solo basterebbe per invogliare ogni buon italiano a conoscere l'odierno Portogallo.

L'opera del commendatore Teixeira de Vasconcellos descritta con tal perizia di lingua in francese, da meritarsi le lodi dei giornalisti parigini, contiene tale dovizia di notizie da soddisfare il desiderio di conoscere a fondo la geografia, la storia, le leggi, i costumi e l'amministrazione del Portogallo. L'autore, che ebbe parte in tutti i rivolgimenti della sua patria fino al 1850; fu soldato della libertà, prefetto di Villa-real, presidente del municipio di Loanda a Angola (Africa), incaricato di missioni dal Governo e da ultimo residente in Parigi: egli quindi potè conoscere il regno e le colonie, gli uomini di varii paesi e far confronti: da ciò le sue assennate ed imparziali sentenze.

Non vogliamo che si creda a noi soltanto, chè i fogli portoghesi, francesi, belgici e l'Unione di Torino già tributarono sinceri elogi all'autore. Ma a raccomandarlo vieppiù ci corre stretto obbligo di dire che non vi è portoghese che superi il commendatore Teixeira de Vasconcellos nel desiderare l'Italia una e libera e nel fare tra i suoi compatrioti ardente propaganda a favor nostro.

Il fascicolo 1° del vol. VI ci porge una interessantissima biografia del celebre sig. Antonio Rodrigo Sampayo, di Esponende. Giornalista liberale, oratore facondo al Parlamento, capo della Società d'istruzione degli operai egli fu sempre primo sulla breccia per combattere la causa delle libertà. Da varii ministri si cercò di guadagnarlo pell'autorità che la sua virtù ed il suo ingegno gli conferirono sul popolo, offrendogli lucrosi ed influenti impieghi. Sampayo respinse mai sempre le offerte per conservare la propria indipendenza. — Preferì trar vita non agiata che menarla nel fasto infeudandosi ad un qualsiasi ministero.

Grand'esempio per tutti i paesi costituzionali! Noi brameremmo divulgata nel nostro regno questa bella biografia del redattore del giornale liberale col titolo — La rivoluzione di settembre. — Alcuni chiarissimi nostri concittadini, i quali professavano amore all'indipendenza, alle libertà e desiderio di scemare i publici balzelli, sacrificarono tutte queste professioni di fede, quando loro venne offerto un posto largamente retribuito.

Il commendatore Teixeira de Vasconcellos se non avesse pubblicato che questa sola biografia avrebbe reso un servizio a tutti i popoli retti da governi rappresentativi. Ma il Portogallo ha altri uomini di tempera uguale al Sampayo e di questi aspettiamo ugualmente dalla dotta ed elegante di lui penna le biografie.

Intanto vogliamo soggiungere a pro di coloro che volessero addentrarsi negli annali del Portogallo più di quanto lo possono colla storia per ogni verso eccellente del tedesco Schoeffer, quella diffusa del signor

Ercolano di cui già si hanno quattro volumi, i quali per altro non giungono che al regno d'Alfonso III cioè fino all'anno 1289. — Ma mentre lavora al seguito di questa sua grande e faticosa storia che farà epoca nella letteratura, pubblicò di recente la storia dell'inquisizione in Portogallo (3 volumi) che non ci fu ancor dato di avere.

Inoltre è sotto i torchi di Lisbona la Storia del Portogallo da Giovanni IV (1640) fino a Donna Maria I del sig. Luigi Augusto Rebello da Silva, oratore di molta fama e scrittore di romanzi ch'ebbero una gran voga. Finalmente il sig. Federigo de la Figauiere, che fu segretario dell'imbasciata portoghese in Londra, ha testè edito in Lisbona un'opera storica col titolo: *Memorias das Rainhas de Portugal até S. Isabel.*

Conchiuderemo col dire ch'oggidì il Portogallo sorge ad una animazione letteraria tutta speciale, per cui si farà necessario di studiarne la lingua dai cultori delle lettere in Europa. Consecrando quest'articolo all'opera del Teixeira de Vasconcellos esciremmo dal seminato ove ne facessimo anche breve rassegna, ma non pertanto vogliamo porgere l'annunzio, come il venerando scrittore, il copioso ed elegante poeta, Antonio Feliciano de Castilho, orbo dall'infanzia, e che tanta gloria sparse sulla rinascente letteratura lusitana, dà ora alle stampe una versione dei Fasti di Ovidio, la quale, a quanto dicesi, supererà fors'anco quella delle Metamorfosi che già diede, e son più anni, in luce.

VEGEZZI-RUSCALLA.

LOGIQUE DE HEGEL, *traduite pour la première fois de l'Allemand, avec une introduction et un commentaire perpétuel* (LOGICA DI HEGEL, *tradotta per la prima volta dal tedesco con introduzione e commentario perpetuo*) *pel prof.* A. Vera (Parigi, Ladrange). — Noi ci proponiamo di pubblicare fra poco alcuni cenni sui lavori dell'illustre nostro compatriota. — Per oggi ci basterà il dire che questa pubblicazione era una delle intraprese più ardue che si possono immaginare. — Le difficoltà della logica di Hegel sono, per dir così, passate in proverbio nella scienza. — Queste difficoltà il sig. Vera le ha sormontate di modo che la logica di Hegel non sarà più, d'ora innanzi, un libro suggellato per coloro, ben inteso, che vorranno seriamente meditarlo.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGIO E NOTIZIE

ITALIA

Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la Storia d'Italia nel Medio Evo. — Il signor Teodoro Wüstenfeld, docente nella Università di Gottinga, nella I.a dispensa del T. X dell'*Archivio storico di Firenze* pubblicò un articolo intorno alle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la Storia d'Italia nel medio evo. Il dotto alemanno accusa gli Italiani di avere accettate a chiusi occhi le provenienze dell'Archivio del Morbio e del Dragoni, e le cronache edite dal Biemmi ed encomiate dall'Odorici, la Storia Bresciana del quale egli giudica *non condotta sempre a rigore di critica.* Riguardo al Dragoni, senza ricorrere ad opere meno divulgate, nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto*, il cav. Cesare Cantù, annotando la Storia di Cremona del Robolotti, scrive: « Il canonico Dragoni tiene raccolta una quantità di documenti intorno alla storia patria; preziosi solo quando ne sarà stata discussa e posta in sodo l'autenticità. Fra altri egli somministrò a Carlo Troya, il quale non esitò a inserirla nel suo *Codice diplomatico*, una lettera di Martino da Cremona, ecc. (vol. III, pag. 393) ».

Io non entrerò qui ora a discutere sulla autenticità della cronaca di Rodolfo notaio, tenuta per vera da dotti bresciani, ed accettata da Manzoni, da Troya e da Cordero. Non è nuova però la critica a quella cronaca. Il dottissimo Bethenan la sospettò fattura del secolo XV, o forse del Biemmi o del Borgondio, nelle carte del quale disse il primo di averla trovata. Ma replicatamente fu esposto il dubbio intorno all'autenticità della Cronaca di Ardiccio degli Aimoni. Fino dal 1851 nel mio libro intitolato *Documenti per le Storie patrie*, edito in Brescia da F. Speranza, e da me dedicato all'Odorici, io scriveva non essere forse quella Cronaca *che spiritosa invenzione di qualche ingegno del secolo decimoquinto.* E nella nota: *Quelle lunghe parlate che si pongono in bocca ad Ardiccio, e nelle quali traspare qua e là lo studio de' classici; alcuni nomi di borghi scritti colla moderna lessigrafia anzichè coll'antica; la minuta esattezza nel notare i giorni*

dei combattimenti ecc., non sono caratteri dei tempi in quella Cronaca descritti (pag. 12). Avendola io poi fatta conoscere al chiarissimo signor cav. Cesare Cantù, egli, al primo vederla, la ritenne fittizia, e me ne diede sode ragioni. So che queste ragioni espose anche al signor Odorici, che gli promise in lettera esaminarle, poi in istampa sentenziò severamente que' dubbi. Gli è per ciò che esso Cantù, nelle postille che pose alla mia *Storia di Brescia* nella *Illustrazione del Lombardo-Veneto* (opera che si stampa a Milano sotto la direzione del cav. Cantù, e che è un lavoro serio, malgrado la diversa apprezziazione di chi non l'esaminò), sotto al fatto dell'Obicia Garza espulsa dal tempio della Nobile Pudicizia, notava: « Tutti ricordano un fatto consimile nella Storia romana. E il parallelismo di tanti casi di questi racconti della *Cronaca* con avvenimenti romani è non ultimo argomento a farla credere finzione, e moderna, come noi la sosteniamo con ragioni, alle quali non basta rispondere scortesie e sentimentalità (Vol. III, pag. 32) ». Il Cantù ripete i suoi dubbi nella sua *Storia degli Italiani*, massime nel cap. LXXXI, p. 32,. Io stesso a p. 30 dell'*Illustrazione del Lombardo-Veneto* avvertivo: « sulla attendibilità della cronaca di Ardiccio degli Aimoni, scoperta e pubblicata dal Biemmi nel 1759, io esposi dei dubbi fin dal 1851. Mi venne poi il sospetto che lo stesso Biemmi, costretto da critici troppo severi a cessare dalla pubblicazione della sua *Storia di Brescia*, inventasse quella Cronaca, togliendo però alcuni fatti, e i nomi dei principali personaggi, da antichi documenti onde acquistarle fede. Il Biemmi avrebbe così potuto ridere de'suoi critici ». — Sui documenti recati dall'Odorici nel *Codice Diplomatico Bresciano* il Cantù nella *Storia degli Italiani*, esitando a valersene, scriveva essere a desiderarsi che vengano sottoposti a severa indagine (pag. 29). Alcuni documenti pubblicati dall'Odorici io stesso li reputava apocrifi; e aggiugnerò qui cosa dolorosa, ma vera, che cioè l'Odorici non riproduce sempre fedelmente nel suo *Codice Diplomatico* i documenti che risguardano la Storia di Brescia. Di ciò potei convincermi confrontando i documenti da lui pubblicati cogli originali che esistono nella nostra Biblioteca Quiriniana: e ognuno può accertarsene ove il voglia, perchè qui si tratta di fatti, non di opinioni. Il signor dottore Francesco Mara in uno scritto intorno all'acquidotto romano di Valle Trompia, pubblicato nel mio giornale *L'Alba* (anno II, N. 4 —) osservò già come l'Odorici sostituisse la parola *muratum* al *curatum* dell'originale, parlando del cunicolo di Pregno, cangiando così il significato per trarne false conseguenze. Altrove, stampando lo Statuto CLXVIIII, del secolo XIII, in luogo di *circham* sctive *Garzam* ! E così via dicendo; le quali alterazioni non si possono credere sempre innocenti quando le si vedono tratte a sostenere un'idea preconcetta dell'autore.

E non è da oggi che il Cantù denunziò al pubblico la sfacciataggine di qualche preteso erudito, di Milano principalmente, e la malfida provenienza di certe raccolte che lusingano il curioso, ma impacciano lo studioso, e nauseano il vero erudito. Concluderemo adunque che, se in Italia v'ha chi stampa ed accetta per autentici documenti apocrifi, v'ha pure chi li conosce e dimostra per tali; e non meritar quindi gli Italiani l'accusa che loro fa il dotto professore di Gottinga, almen per quella parte che non obbedisce a una camarilla dispensiera di gloria e di infamia, e che repudia le glorie comprate dai falsi eruditi.

CARLO COCCHETTI.

FRANCIA

NUOVE OPERE FRANCESI.— Fra le recenti pubblicazioni francesi voglionsi mentovare: il 4° e 5° volume dell'*Histoire de Port Royal* di Sainte Beuve, la quale è in sostanza l'istoria del Giansenismo. Se quest'istoria di Port Royal valga meglio della nota di Reuchlin e del saggio storico di Racine giudicheranno i critici.— Sotto il titolo di *Ça et Là*, il virulento direttore dell'or soppresso *Univers*, Luigi Veuillot, ha pubblicato una piccola raccolta di racconti idillici, in cui si fa a cantare, in dolci versi, delle stelle, dei prati verdeggianti e dei fiori. Veuillot, il leone ruggente dell'ultramontanismo, sospira in questi versi come un rossignuolo e i parigini invaghironsi sì fattamente di quest'imprevista metamorfosi che comperarono in un sol giorno ben 3000 copie di questa raccolta poetica.— La guerra contro la Cina ha distratto un cotal po' l'attenzione pubblica concentrata da un anno esclusivamente sull'Italia e ne abbiamo la prova nelle pubblicazioni assai numerose cui diede origine questa guerra, fra le quali primeggiano la *Cina dinanzi l'Europa* del marchese d'Hervey-Saint-Denis del Consiglio della società asiatica, e *L'Europa davanti la Cina* di Carlo Gay. Il primo, che ha già stampato lavori pregevoli sulla Cina, esamina, dal punto di vista d'una soluzione pacifica, gli avvenimenti che attraggono in questo momento l'attenzione su quel vasto impero, espone la natura e l'estensione delle relazioni della Cina con l'Europa, e giunto all'incidente dei forti di Taku, sforzasi dimostrare che i Cinesi son meno colpevoli di quello che credesi e imprende a scusarli. Il libro del signor Gay è il contrapposto di quello d'Hervey-Saint-Denis e domanda una pronta e gagliarda punizione di que' barbari asiatici. Più importante a pezza di questi due scritti è l'*Istoria delle relazioni politiche della Cina con le potenze occidentali* del celebre sinologo G. Pauthier, cui andiam debitori delle ammirabili edizioni di Confucio in cinese, latino e francese, d'un trattato sui caratteri cinese ed egiziano e di altre opere dottissime. In questo volume ei descrive brevemente lo scopo, le avventure e il risultato delle varie ambascerie occidentali spedite nel Celeste Impero, cominciando dalle prime portoghesi ed olandesi fino alle note inglesi di lord Macartney, lord Amherst e il colonnello Cathcart. Il sig. Pauthier rettifica in pari tempo molte erronee credenze intorno alla Cina, ed afferma fra le altre cose che gli imperatori cinesi non assunsero e non ricevettero mai il titolo di *Figli* o *Fratelli del Sole* come credesi comunemente in Europa. Eglino intitolansi, strettamente parlando, *Il Gran Giallo*, cui certi begli umori tramutarono in *Nano Giallo*. Un'importante sezione dell'opera di Pauthier è consecrata alla traduzione, con un commentario, del codice imperiale delle cerimonie da osservarsi nella presentazione degli ambasciatori, cerimonie sì degradanti che lord Amherst ricusò sottoporvisi e tornò immediatamente in Europa.— La pubblicazione più importante di questi ultimi giorni è però *La Donna* di Michelet, corollario del suo famoso libro *L'Amore*, che levò tanto grido in Europa. Dopo averci insegnato ad amare il Michelet studiasi ammaestrarci nell'arte difficilissima di *amare la propria moglie*, e fortunato il mondo s'ei fosse giunto a scoprire questa grande incognita! Disgraziatamente, con le più lodevoli intenzioni del mondo, ei naviga a piene vele nel mare delle utopie, e vuol tramutare la natura della donna e

del cuore umano necessariamente incostanti ed indisciplinabili. Come nell'*Amore* e in tutte le altre opere del Michelet non mancano, a vero dire, anche nella *Donna* pagine eloquenti, pensieri nuovi ed ingegnosi, immagini splendide ed ardite; ma a costa di esse noi troviamo anche qualche pittura fisiologica non troppo decente, stranezze, inesattezze, affettature, sdolcinature.

Da questi varii generi di composizione passando al romanzo ricorderemo anzitutto la ristampa in un sol volume dei deliziosi romanzi campestri di Giorgio Sand: *La Mare au diable, François Le Champi, Promenades autour du village, La petite Fadette, La fauvette du docteur André.* Questi casti e freschi bozzetti della vita villereccia nel Berry sono, come dire, l'antidoto agli altri romanzi antisociali e scapigliati della Sand, e formeranno il suo miglior titolo di gloria agli occhi della posterità — Fra nuovi romanzi primeggiano: *Alba* di Luigi Enault, storia veneziana di cui la trama si svolge negli anni memorabili 1848-49 in cui Venezia fu sì grande e infelice; *Ivan* di Léouzon-le-Duc, lo *Zio Tom* della Russia e molto interessante per la quistione ch'e' tratta dell'abolizione della servitù in Russia: *Louise* di Edwards Gourdon, studio psicologico in cui l'autore ha tolto a modello uno di que' capo-lavori d'analisi morale che sono le vere origini letterarie del romanzo; *Surcouf* di Capendu, storia commovente delle avventure di questo intrepido marinaio di S. Malò che fu il terrore degl'inglesi nei mari dell'Indie; *Les orages de la vie* di Carlo Barbara, di cui la penna, simile al bistori anatomico, pone a nudo una dolorosa istoria d'amore, e finalmente *Les Existances Déclassées* di F. Béchard, pittura tragica dei tanti paria maschili e femminili che, non avendo potuto trovare un posto *au banquet de la vie*, muoiono vittima del vizio e del delitto. — Anche la poesia continua a portar di bei frutti in Francia e ne basti citare *Le Poeme de l'amour* d'Armand Renaud, il quale, a somiglianza di V. Hugo nella *Leggenda dei secoli*, comincia dagli amori di Adamo ed Eva e scende a descrivere i più famosi nell'istoria con un ardore d'immaginazione conveniente al subbietto ma troppo esagerato alle volte. La *Lucienne* d'Eugenio Long è un romanzo auto-biografico, una dolce storiella d'amore in versi, esatta nei particolari di sentimento, di costumi e di scena. La *Stella maris* ecc. d'Andrea Lemoyne è una raccolta di fresche e soavi poesie, alcune delle quali emulano le migliori del Lamartine, e finalmente i *Sonnets humoristiques* di G. Soulary ricordano pel sale attico, l'arguzia filosofica e la finitezza della forma, le poesie immortali del moderno Aristofane, Heine.

Ristampa d'un'opera di Cesare Vecellio. — I fratelli Didot di Parigi hanno pubblicato una nuova edizione della celebre raccolta degli abbigliamenti del medio evo intitolata: *Abiti antichi e moderni di tutto il mondo, di Cesare Vecellio.* Le prime edizioni, divenute rarissime, furono pagate assai care nelle vendite ed incanti delle librerie. Molti disegni sono attribuiti a Tiziano che era congiunto del Vecellio. L'opera contiene oltre a 600 bellissime incisioni in legno.

INGHILTERRA

Recenti pubblicazioni inglesi. — Fra le più importanti delle numerose pubblicazioni inglesi di questi ultimi giorni vogliousi citare la *Relazione della spedizione* del capitano M. Clintock in cerca di sir John Franscklin, relazione scritta in istile schietto e disadorno come conviensi ad un uomo di mare, ma sommamente interessante, non solo scientificamente, ma anche pei curiosi e commoventi particolari sulla morte accertata oggimai di quell'intrepido navigatore e de'suoi infelici compagni. — Appresso *L'Origine delle Specie* di Darwins, nella quale l'autore espone la sua nuova teoria, frutto di 25 anni di studii ed esperimenti, la teoria vale a dire (già intravveduta per altro da Goethe ne' suoi *Viaggi italiani*) che tutte le creazioni nel regno organico della natura risalgono ad una specie primitiva e che i singoli generi delle creature periscono dando luogo ad altri, non solamente per effetto del clima, del terreno e della nutrizione, ma anche perchè la specie mal sviluppata è sempre sopraffatta dalla più perfetta. Quantunque non approvata da tutti gli scienziati, questa teoria è corroborata da molta dottrina, diligenza d'indagini e sodezza di raziocinio. — Grandemente importanti per la guerra che si sta colà guerreggiando fra gli Spagnuoli e i Marocchini, sono i *Viaggi in Marocco* del celebre viaggiatore Giacomo Richardson, pubblicati dalla sua vedova, viaggi contenenti un'esatta descrizione geografica ed un compendio dell'istoria del Marocco fin a' dì nostri. Non così importante ma più dilettevole per contro è *Una visita alle Isole Filippine* del celebre sinologo sir John Bowring, governatore d'Hong-Kong, il quale in una serie di capitoli ne porge un quadro animato della natura di quelle isole predilette dal sole non solo ma anche della condizione sociale, industriale e religiosa de' loro abitanti. — *Franc ed Andrea, o la vita nelle foreste dell'isola di Sardegna*, tale è il titolo d'un romanzo d'Alfredo Elwes, contenente descrizioni mirabili per freschezza, realtà e vivacità della vita e delle bellezze naturali di quell'isola. Queste descrizioni ricordano i romanzi della Redcliffe, ma il racconto è meramente accessorio, un filo che rappicca insieme le varie scene. — La *Decade di donne italiane* del sig. Trollope ha suggerito probabilmente alla signora E. F. Ellet le sue *Donne artiste di tutti i secoli e di tutte le nazioni*, contenenti una serie di biografie delle donne che si resero illustri nelle scienze, lettere ed arti dai tempi più antichi fino a' dì nostri. Fra le italiane vi troviamo quell'Onorata Rodiana che dipinse il palazzo di Cremona e morì combattendo all'assedio di Castelleone nel 1472; Properzia de' Rossi che incise la Crocifissione sopra un nocciuolo di ciliegia e settanta teste di Santi sopra quello d'una pesca; Irene da Spilimbergo, dipinta da Tiziano e cantata dal Tasso; le sei celebri sorelle Anguisciola; Beatrice Pappafava che cantò il suo centesimo anno con un bel sonetto; Aniella di Rosa napoletana uccisa dal marito in un impeto di gelosia e altre molte. — L'autore anonimo del bel romanzo *Maria Powell* ha pubblicato una *Storia d'Italia* dai tempi più antichi fino a' dì nostri, la quale è letta, in questi momenti, avidamente dagl'inglesi. — Anche l'autrice anonima (Mistress Muloch) dei romanzi sì popolari: *John Halifax, A Life for a Life*, ecc., ha stampato una raccolta di *Poesie*, notevolissime per genuinità di pensieri, sentimenti ed aspirazioni, per

versificazione graziosa ed armonica ma sopratutto per nobili intendimenti morali i quali informano del rimanente tutti gli scritti di questa meritamente sì celebre autrice.

Alcuni particolari su lord Macaulay. — Questo principe de'moderni storici fu, com'è noto, sepolto nella Santa Croce d'Inghilterra, l'Abbazia di Westminster, accanto a quell'Addison ch'egli imitò nella forbitezza e grazia dello stile e nell'urbanità dell'*humour*. Da molti anni lord Macaulay era travagliato da una gran difficoltà di respirazione cagionata da una *pingue degenerazione del cuore*, al dir del suo medico, ed accresciuta dalla sua pinguedine e dall'avversione al moto. La sua memoria era così prodigiosa che non solamente, a somiglianza dello Scaligero, ei sapeva a memoria il testo greco dell'Iliade, ma anche Dante e la più parte de'classici antichi ed inglesi. Oltre di ciò ei noverava sulle dita tutti i papi da S. Pietro a Pio IX, non che tutti i ministri e cancellieri dell'istoria inglese. Quantunque non ammogliato amò teneramente i figli di sua sorella, lady Trevelyan, moglie dell'attuale luogotenente di Madras, i quali sono ora eredi del suo largo avere. La sua dimora triennale nell'India come commissario giuridico gli fruttò 30,000 sterlini (750,000 fr.) e la sua *Storia d'Inghilterra* 50,000 (1,250,000 fr.). Il suo editore Longman gli assegnò in una sola volta non meno di 20,000 sterlini (500,000 fr.) sopra una banca di Londra pel terzo e quarto volume. Non si sa ancora a qual punto egli abbia lasciato la continuazione della suddetta storia alla quale lavorava indefessamente da cinque anni. Certo è però che debbonsi trovare ne'suoi manoscritti de'brani importanti sul regno della regina Anna, essendochè fosse suo costume scrivere lunghi squarci senza por mente all'ordine cronologico, collegandoli poi insieme con maestria ammirabile. — Anzi secondo notizie recentissime il 5° volume dell'*Istoria d'Inghilterra* sarebbe già in pronto per la stampa e il 6° sarà ordinato dal signor Ellis, esecutore testamentario di Macaulay.

Gabinetti di lettura in Inghilterra. — I gabinetti di lettura fioriscono straordinariamente in Inghilterra, il che abilita gli editori inglesi a sborsare lauti onorarii agli autori. Un solo di questi gabinetti, che danno anche libri da leggere in casa, in Londra (Mudie) ha preso 1000 copie del nuovo bellissimo poema del laureato Tennyson *Idilli del Re* e 2500 del celebre romanzo *Adam Bede* di G. Eliot, L'abbonamento costa tre ghinee all'anno..

GERMANIA

Recenti pubblicazioni tedesche. —A capo delle ultime opere pubblicate in Germania sta, senza alcun dubbio, *La letteratura tedesca contemporanea* di Roberto Prutz, valente poeta, romanziere, critico e direttore del *Museo Tedesco*, uno de' migliori periodici letterarii dell'Alemagna. Non è questa a dir vero un'istoria letteraria propriamente detta, sì una raccolta degli articoli pubblicati dall'autore nel *Museo* sopra i più celebri scrittori tedeschi viventi, appunto come la bella *Storia della Letteratura francese* del rinomato Giuliano Schmidt altro non è che la collezione dei

suoi articoli stampati nei *Grenzboten*, altra pregevole rivista della Germania. Ciò non toglie però che amendue queste critiche crestomazie non sieno sommamente pregevoli ed utili per erudizione, imparzialità ed acume critico. — Sotto il titolo *I nostri Canti popolari* l'infaticabile Hoffmann di Fallersleben, autore delle *Horæ Belgicæ* e di tante altre opere sulla letteratura popolare tedesca, ha pubblicato per ordine alfabetico 1081 canti popolari tedeschi con osservazioni sull'istoria, l'autore e il compositor musicale d'ogni canto. La prefazione contiene una bella storia generale dei canti popolari tedeschi ed un catalogo cronologico d'essi canti dal 1717 al 1851. — Fra le molte opere venute in luce in occasione del centenario di Schiller, non vogliamo passar sotto silenzio *Schiller e i suoi contemporanei* del sullodato Giuliano Schmidt, il quale integrò con ciò la sua stupenda *Storia della Letteratura tedesca dopo la morte di Lessing*. Nel primo librò ei tratta della giovinezza di Schiller, della sua dimora a Lipsia e Dresda, delle sue liriche, del *Don Carlos* e del romanzo *Giulio e Raffaele*; nel secondo di Schiller come storico e degli altri letterati preclari di Weimar, e nel terzo finalmente de' suoi grandi drammi: *Wallenstein*, *Maria Stuarda*, la *Pulcella d'Orleans*, la *Sposa di Messina* e *Guglielmo Tell*. Noi raccomandiamo questo capo-lavoro di critica a tutti i cultori della letteratura tedesca ed ammiratori di Schiller. — Il celebre storico dei papi, Leopoldo Ranke, ha mandato alla luce il primo volume della sua *Storia inglese in ispecie nel* 16 *e* 17 *secolo*. Ai periodi più interessanti dell'istoria dell'Inghilterra appartengono incontrastabilmente le lotte politico-religiose di que' due secoli le quali formano il subbietto di quest'istoria. Incominciando dalle origini storiche dell'Inghilterra, dai Britanni, Romani, Anglo-sassoni, Ranke procede nel primo libro fino alla deposizione di Riccardo II ed alla casa di Lancaster. Nel secondo discorre delle riforme religiose nella chiesa inglese, nel terzo d'Elisabetta e Maria Stuarda, e nel quarto finalmente di Giacomo VI e della Cospirazione delle polveri. — Quel valente sanscritista che è Teodoro Benfey, ha mandato alle stampe una traduzione, corredata d'un'introduzione e di note, dal sanscrito del *Panciatantra* o raccolta di favole e racconti indiani. Questa prima traduzione delle antichissime favole indiane riuscirà accetta ai cultori non solo del sanscrito, dell'arabo, persiano e turco, ma anche delle letterature europee, essendochè queste favole primordiali servirono di fondamento a quelle di tutto il mondo culto. — Il dotto musicologo W. A. Riel ha pubblicato una nuova serie di *Teste caratteristiche musicali*, vale a dire biografie d'illustri compositori, nelle quali discorre a lungo e con rara perizia di Rossini, Bellini, Donizetti, Boieldieu, Auber, Weber, Spohr, testè defunto, Meyerbeer, e dei compositori-pianisti Clementi, Haydn, Bach e Weber.

I giudizii ch'ei reca dei maestri italiani vorrebbero essere tradotti nella lingua nostra. — Ampère ha tradotto in francese, con una introduzione, la bell'opera di Gregorovius: *I monumenti dei Papi* e lo storico polacco, Chodzko, dimorante in Parigi, ha composto una vita del gran Kosciusko, cui terrà dietro una serie di *Biografie nazionali polacche* in fascicoli mensili di grande interesse storico. — Il profondo critico F. Kreyssig ha ultimato il terzo volume delle sue belle *Lezioni su Shakspeare, il suo tempo e le sue opere*, nel quale esamina le commedie del gran poeta inglese in un coi drammi: *Il Mercante di Venezia*, *Misura per misura*, *Cimbellino*, *La Tempesta* e il *Racconto d'Inverno*. Queste lezioni gareggiano coi dotti lavori di Schlegel, Tieck, Horn, Ulrici ecc. su Shakspeare e non la ce-

dono che alle stupende analisi di Gervinus. — La celebre autrice mistica e feconda romanziera Ida contesa Hahn-Hahn ha pubblicato il terzo volume delle sue *Immagini dall'istoria ecclesiastica* contenente le biografie d'Anastasio il Grande, Basilio Magno, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa e Giovanni Grisostomo. — La mancanza di spazio non ci permette annunziare la gran quantità di romanzi e poesie venuti in luce di questi ultimi tempi in Germania. Fra i romanzi citeremo soltanto *Le nuove novelle* di Paolo Heyse autore della *Rabbiata*, della *Fanciulla di Treppi*, e di tante altre deliziose pitture de' costumi italiani — e fra le poesie: *Mariengarn ghirlanda poetica* d'Edoardo Tempeltey, il giovane autore della bella tragedia *Clitennestra*, posta alla pari da Giuliano Schmidt, per la soavità del verso, ad Emanuele Geibel il migliore verseggiatore vivente in Alemagna,

---

GIOVANNI FERDIN. NEIGEBAUR. — Quest'infaticabile letterato tedesco, che vive da lungo tempo in Italia, oltre le belle opere che pubblicò sulla nostra patria, fra le quali *Manuale del viaggiatore in Italia* (Lipsia 1840, 3a ediz.); *Il Papa e il suo Regno* (Lipsia 1848, 2a ediz.): *La Sicilia* (Lipsia 1848, 2a ediz.); *La Sardegna* (Lipsia 1853); *Il matrimonio del Margravio Carlo di Brandenburgo con la Margravina Caterina di Balbiano* (Breslavia 1856), va pubblicando del continuo nei giornali tedeschi brevi relazioni sulle opere che escono in luce alla giornata nelle varie città d'Italia, relazioni che contribuiscono grandemente a diffondere la conoscenza della nostra letteratura in Germania. Per tal modo, negli ultimi numeri degli *Annali letterarii d'Heidelberga*, del *Serapeum* di Lipsia, del giornale artistico *I Dioscuri*, del *Magazzino della letteratura straniera*, ecc., noi troviamo notizie di molti libri italiani recentissimi e i nostri letterati denno saper grado a questo dotto uomo della solerzia con cui si fa ad annunziare periodicamente le loro opere alla Germania.

ANNUARIO PER LA LETTERATURA ROMANICA ED INGLESE. — Fra i tanti periodici letterarii fondati recentemente appo tutte le nazioni europee merita special menzione quest'Annuario, diretto dal valente professore Adolfo Ebert di Marburgo. Il pensiero che lo informa è la comunanza delle letterature dell'occidente d'Europa, l'illustrazione e l'esame vicendevole delle loro opere antiche e moderne. Fra i collaboratori principali primeggiano, oltre quel Ferdinando Wolf, sì saputo nelle letterature romaniche, Pey, Du Meril, Michelant, conte Gircourt e Gressard in Parigi, Hippeau di Caen, Amador de los Rios, Pascual de Gayangos e Millan y Caro in Madrid, Mila y Fontanas in Barcellona, Grion in Padova e Turnbull in Londra. La prima annata, testè compiuta in quattro fascicoli, contiene uno stupendo articolo dell'editore Ebert sui *Misteri inglesi*; un altro magistrale di Wolf sul romanzo realistico e il romanzo di costumi in Ispagna, e in ispecie sui romanzi della signora tedesca Böhl de Faber, sotto il Pseudonimo di Fernan Caballero di cui l'*Independance* non ha guari nelle sue appendici *La Gaviota*; una dissertazione di Du Meril su *La vie et les ouvrages de Wace*; un'altra di Alessandro Pey su *L'Enéide de Henri de Valdeke et le Roman d'Enéas attribué a Benoit de Sainte-More*; un lavoro di Amador de Los Rios sui proverbii spagnuoli, ecc. Oltre di ciò l'Annuario è corredato d'una rassegna annuale delle varie letterature, dell'italiana per Grion, della francese per Gaston Paris, dell'inglese per

H. B. e della spagnuola d'imminente pubblicazione. Noi raccomandiamo vivamente questa rivista internazionale ai cultori delle suddette letterature.

ISOLE JONIE

Associazione Jonia a Corfù. — A Corfù fu fondata un'associazione jonia per l'incremento delle scienze, letteratura ed arte sotto la presidenza del benemerito Andrea Mustoxidi e la vice-presidenza di Drummond Wolff. Il Comitato si compone del signor Antonio Pollilà, conte A. Mercali, sir Tipaldo Xidian, rev. Papà Vulismà, dott. Napoleone Zambelli, il console francese Grasset ecc. Primo sforzo di detta Società sarà fondare una libreria, un museo ed altri istituti scientifici a Corfù e poscia nelle altre isole, per agevolare ai dotti e viaggiatori i loro studii e le loro ricerche a Cefalonia, Zante, Santa Maura, Itaca, Cerigo e Paro. Noi auguriamo un buon successo a sì patriotica intrapresa.

Necrologie

Guglielmo Schulz. — Il 9 gennaio cessò di vivere a Zurigo questo celebre pubblicista tedesco, membro del Parlamento di Francfort. Nato il 13 marzo 1797 a Darmstadt, ei combattè come uffiziale in Sassonia ed in Francia nel 1815, ed arrestato per un opuscolo liberale, lasciò il servizio militare e si diede alla letteratura politica. Nel 1832 pubblicò a Stoccarda un'opera intitolata: *L'unità della Germania mediante la rappresentanza nazionale*, per cui fu condannato a cinque anni di fortezza, e riuscito ad evadersi coll'aiuto della moglie, stampò il *Carteggio d'un prigioniero di Stato e della sua liberatrice*. Ei fu anche collaboratore del *Lessico politico* di Rotteck e Welck, ed eletto membro del Parlamento di Francfort, sedè alla sinistra, e propose la formazione d'un esercito parlamentare. Dopo la catastrofe di Stoccarda ei ritirossi in Isvizzera, e fu fatto cittadino di Basilea.

Guglielmo Martino Leake. — Dopo il Macaulay, l'Inghilterra ha perduto col nuovo anno un altro valente scrittore, il colonnello Leake, autore dei *Viaggi nell'Asia Minore*, dei *Viaggi in Morea*, della *Topografia ateniese* e dei *Viaggi nella Grecia settentrionale*, opere tutte fra le migliori di simil genere. Il suo capo-lavoro però sono le *Numismata Hellenica*, di cui avea pubblicato non ha guari il complemento. Ei fu sempre un caldo filelleno, si adoperò strenuamente con Byron e altri spiriti eletti per sottrarre la Grecia al barbaro giogo dei Turchi, ed ultimamente ancora Gladstone lo richiese de' suoi consigli prima d'intraprendere la sua fallita missione nelle Isole Jonie.

Gustavo Strafforello.

CRONACA DRAMMATICA

Le Commedie popolari e il signor Luigi Pietracqua.

Scrivendo l'autore del *Wallenstein* al Göthe, notava molto a proposito le qualità necessarie al poeta ed all'artista, ch'egli faceva consistere nel sapersi levar sopra il reale, rimanendo ne' limiti della perfezione fisica; onde gli pareva facile l'abbandonare il mondo dei sensi per diventare idealista, ed agevole a chi vuol restare ne' limiti della realtà, l'acconciarsi alla sola percezione materiale. L'arte vuole l'accordo del reale coll'ideale per raggiungere la sua perfezione, e giunta alla perfezione è popolare. Ma è necessaria una spiegazione su questo titolo di *popolare*, tanto spesso applicato alle opere dell'umano ingegno, e tanto di rado sincero. Che cosa cerca la popolarità? forse di rendere vile il culto della scienza e dell'alta morale, per farlo accessibile al popolo, ovvero d'ingentilire e sollevare il popolo all'altezza di esso culto? Essendo la popolarità negli scrittori un dono della natura meglio che un trovato dell'arte, e sentimento piuttosto che osservazione, è mestieri conoscere il popolo per natural consuetudine con esso avuta, non già farne una vana apoteosi, aizzandolo contro i potenti. E' conviene pensare che l'adulazione avvilisce l'uomo nella piazza non meno che nella reggia, e con questa differenza ancora, che nella prima s'accieca un'intiera moltitudine, laddove ingannasi nella seconda una sola e distinta individualità. — E però noi non chiameremo nè punto nè poco popolari le pompose declamazioni che centinaia di scrittori ultrademocratici mettono ogni giorno in bocca del popolano, declamazioni contro i ricchi, oziosameute beati, declamazioni contro il secolo che si agita sospinto dai soli governi, declamazioni infine contro il sacro culto ed i suoi ministri.

Ma veniamo al fatto; la popolarità è dessa pura forma, ovvero puro concetto? Nè l'uno nè l'altro distintamente; ma la forma insieme ed il concetto, a mio avviso. Il concetto può essere uno per tutti gl'Italiani, e lo è veramente; la forma dovrebb'essere una, ma pur troppo ci si presenta ancora varia e molteplice nella varietà del linguaggio e nella molteplicità dei dialetti. La lingua elegante adoprata dagl'Italiani nelle gravi scritture suona incompresa ed astrusa alle ultime e più rozze classi della società; nè le facili polemiche de' giornaluzzi che si dicono scritti pel popolo, sono la riduzione dello stile sublime alla forma più semplice e famigliare: sì bene piuttosto una funesta corruzione della lingua dotta. Forse taluno ci osserverà come in Toscana, sui colli e suoi monti suoni un soavissimo parlare che non è la lingua togata de' diplomatici e non è il dialetto; ma noi dobbiamo alla nostra volta confessare che gli Stenterelli, tanto festeggiati a Firenze, diventano impopolari ed indifferenti sulle scene di Venezia, di Milano e di Torino.

Aspettando adunque che si formi in Italia anche una lingua pel popolo, non gridiamo la croce a que' bravi scrittori che tentano la pronta e naturale efficacia delle loro opere, giovandosi de' dialetti; e sopportando i dialetti, non ammettiamo questo per condannar quello. Il Pietracqua ha genio per creare, forza per convincere e grazia per esporre nel semplice e modesto vernacolo piemontese; il popolo sembra comprenderlo, e dir finalmente a se stesso: « Ecco si scrive della commedia anche per noi ». Ora, ed innanzi allo spontaneo e concorde giudizio del pubblico, la critica

diventa muta. — Intiere famiglie traggono ogni sera in folla a raccogliere dalla eletta compagnia drammatica di Giovanni Toselli una sentenza morale, che in molti e molti cuori resterà scolpita, ed a compiacersi nel vivo e mirabile contrasto che offrono la povera *Sablin*, la quale sedotta dall'incanto delle scene, dalla vanità e dalla passione femminile si dimentica e s'uccide tra le danze frenetiche traendo a morte una madre, alla miseria un padre, ed aprendo involontaria agli occhi d'uno scioperato fratello la luce; e la simpatica ingenuamente virtuosa *Gigin*, la quale benchè popolana comprende il significato della parola *onora*, e la rispetta per sè e per gli altri. — Qui la scena non risplende più nelle profumate stanze de' marescialli e delle nobili cortigiane di Francia, ma, rabbassandosi opportunamente di alcuni gradini, si passa ora nel botteghino d'un barbiere, ora attorno ad una gerla, ora nella casa del semplice soldato, ora in riva al Po, ora sotto il ponte della Dora, fra pescatori, barbieri e lavandai, ora finalmente in un trivio, fra il petulante schiamazzo d'ineducati scolaretti che insultano all'infelice suonatore caduto nella miseria. Verità e varietà di caratteri, frizzi opportuni e spiritosi, dignità drammatica, naturale svolgimento d'intreccio, morali conseguenze che si deducono più presto dai fatti che dalle parole, ed un linguaggio sempre franco, libero e spedito, ecco i pregi essenziali che distinguono le commedie del Pietracqua, cui potremmo ormai salutare, come il pubblico spontaneamente lo saluta, il Goldoni Piemontese. — Vorremmo, è vero, usate con più riserbo certe maldicenze di piazza che urtano troppo duramente, con alcune frasi appartenenti alla lingua piuttostochè al gergo, e del pari vorremmo più di rado introdotti sulla scena i briachi che pur troppo invece di destar ribrezzo ti muovono al riso. Ma il Pietracqua con la velocità del suo ingegno ha già da se solo scoperto tanti segreti dell'arte, ignoti a molti eccellenti suoi predecessori, che non dev'essere fermata l'attenzione di chi ci legge sulle sue mende più accessorie.

Continui egli, pertanto la sua drammatica rassegna di costumi popolari, continui a mettere in rilievo, con la mirabile sua potenza di colorito, le scene più intime della vita operaia e civile, e consigli sempre a viso scoperto e senza mai perdersi d'animo, la virtù, la religione ed il lavoro; lasci le allegorie agli stanchi intelletti, i quali non potendo esprimere la natura nella verità de' caratteri umani, cercano di sollevarsi sovr'essa con una idealità tutta esteriore e mascherata, mentre invece vi sottostanno. L'allegoria è propria de' popoli rozzi cui manchi ancora la propria espressione di tutte le idee, e si può tollerare soltanto fra que' popoli inciviliti soggetti ad un terribile tribunale di censura governativa, che si prenda paura d'un solo motto di libertà; ma sotto un governo costituzionale, quando quest'allegoria piace come ingannevole veduta pittoresca, e come strana mischianza di terra e di cielo, infastidisce come esternazione dell'arte. A questa conclusione ci condusse l'ultima produzione del Pietracqua: *Don Temporal*, ampio corollario del *Troppo Tardi*, della *Guerra o la Pace* e del *Patto di famiglia*; in essa le parziali bellezze sono molte e variate, ma non bastano a coprire la nudità del fondo; alcune scene poi sono ferventi di amor patrio, ma pur troppo ti fanno dimenticare il dramma per metterti in iscena il suo autore. Il teatro deve accendere il sentimento nazionale del popolo; ma non è suo ufficio sviscerargli tutte le più minute questioni politiche, e trasportar senz'altro la scena al Congresso de' diplomatici europei; questo compito si lasci alla stampa periodica; l'arte deve tendere più alto.

A. D.

CRONACA INDUSTRIALE, AGRICOLA E COMMERCIALE

Inaugurando una cronaca periodica sul movimento e sul progresso delle industrie, dell'agricoltura e dei commerci io non farò esordio, o lettori; poichè di programmi, come di proclami, non è propriamente più il tempo. Di che intenda occuparmi, lo dice abbastanza il titolo qui posto in fronte. Qual sarà l'ordine e lo stile di questi scritti, qual soprattutto la varietà d'interesse che essi offriranno ai lettori, lascio che vengano a dimostrarlo i fatti.

Soltanto è pur bene ch'io premetta, che una cronaca destinata ad informare sulle condizioni migliori d'avanzamento, in tutto ciò che ha rapporto all'attività ed alla speculazione, non dev'essere in questo foglio, nè un bollettino di banca, nè un bollettino di borsa. Dirò dello sviluppo del lavoro, per le nuove fonti di ricchezza che dischiude, senza troppo fermarmi negli accidentali ristagni, o nelle *imprese di slancio*, in questo o in quel ramo, come i Francesi le chiamano. Ma soprattutto dirò dei punti più essenziali di miglioria, che si notano tanto nelle straniere, come nelle interne industrie; poichè le crisi costituiscono l'eccezione; e l'operosità, il movimento, il progresso, sono la regola e lo scopo.

Premessi questi cenni, io non prenderò a registrare tutte le invenzioni strepitose, che ci vengono dalla Francia e dall'America; i due paesi nei quali si fa maggior chiasso, quando in verità ve ne sarebbe minor bisogno. E in quest'andazzo, per la smania di far parlare di sè, son veri rivali. Così l'America annunziava, pochi mesi fa, che un suo meccanico avea trovato la soluzione d'uno dei più ardui problemi del secolo, quello di dirigere, nelle regioni dell'aria, una nave a forma di pallone. Senza negare la possibilità, poichè gli stessi grandi sapienti ebbero troppe smentite ormai da lunghi anni, osserverò che si corse almeno a rovescio; poichè prima doveansi fare gli sperimenti pubblici su conveniente scala, e poi, constatata l'invenzione, ordinare la costruzione d'un aerostatico colossale, che dovrà fare nientemeno, che il servizio della posta tra il vecchio e il nuovo mondo. Finquì, io mi limito a dire, che gli Americani dimostrano di aver dei denari da spendere, e null'altro; nè sono ancora ben persuaso di veder arrivare la posta di sopra i tetti di piazza Castello.

Ma anche in Francia subito dopo, un altro, o ingegnere, o meccanico, o ciò che sia, volle emulare la gloria dell'Americano; e questi veramente fece il suo esperimento in piena regola, in presenza dell'imperatore e di

altri grandi personaggi, sostenendosi, come scrivono nei fogli tecnici, per due ore all'incirca, nella direzione che avea annunziata. Ma a che valgono questi esperimenti di un'ora e di una volta, a seconda di un programma determinato?

Anche un famoso abate, ai tempi di Luigi XV, promise che avrebbe camminato liberamente sulle acque, mediante un apparecchio di ali che si applicava ai talloni, simile forse a quelle di Mercurio; e il re e la favorita, e principi e duchi assistettero alla prova solenne, e furono, come in tutti i casi, battute le mani, in segno di applauso e di successo. Eppure, da S. Francesco in poi, nessuno camminò sulle acque, meno l'abate francese, nella mezz'ora che durò il suo esperimento: nè sappiamo a che varrebbe il camminarvi sopra coi piedi quando si hanno dei belli e buoni bastimenti. Correre per l'aria, sì che gioverebbe senza dubbio, e correre tanto più ove meglio ne piaccia. Ma siamo noi arrivati a quel punto? Lo scrittore della *Cronaca industriale* si permette ancora di dubitarne.

Gl'Inglesi non hanno, nè tanta poesia, nè tanto slancio, quanto gli Americani ed i Francesi. Ma dell'audacia ne hanno da vendere a questi ed a quelli; e gl'Inglesi, figli del mare, la spiegano sulle acque. Nessuno ignora, che già tre volte costruirono la corda pel telegrafo sottomarino transatlantico, e che questa per tre volte, o si spezzò, o si perdette, o s'intorpidì. Credete voi forse che si sgomentassero per ciò? Niente affatto. Si sta fabbricando la quarta corda.

Ci scrivono che sia un lavoro mirabile di finezza, come l'altra costituiva un'opera notevolissima pel suo volume.

Qual poi dei due metodi valga meglio per sostener la corrente delle acque, se la sottigliezza o la grossezza del canapo lo dimostrerà l'esperienza. Gl'ingegneri d'allora dichiaravano che resistenza non vi sarebbe stata, se non in una corda ben forte e compatta. Oggi dichiarano, che la piccola corda avrà maggiore elasticità e forza. È proprio il caso di dire, che vi sono delle ragioni per tutti, e che nei perfezionamenti industriali, come in tante altre cose, la scienza non ha de'veri assoluti, essendo il migliore dei partiti quello di fare delle cose in pratica.

Dissi che gl'Inglesi stavano volontieri nel loro elemento marittimo. Ed ecco infatti, che, oltre la corda transatlantica, fabbricano un nuovo bastimento in proporzioni che renderanno un pigmeo il già tanto vantato *Leviatan*.

Gli errori e le sventure occorse nel primo viaggio di questo legno, la macchina delle macchine sfasciata, la fodera esterna aperta nei fianchi alle acque, e tante altre peripezie avrebbero forse sgomentato tempre meno robuste, ma non i padri dei Scooners e de'Klippers.

Gl'Inglesi dicono continuamente che bisogna aver idee larghe; e secondo questo concetto è già una grande vittoria che il gigantesco legno si muova. Un altro camminerà con più successo e si sta costruendo in doppie dimensioni. Il primo era chiamato simile ad un paese; il secondo sarà una città.

Tre compagnie successivamente si sono rovinate pel Leviatan.

Se ne rovineranno forse sei per quest'altro; ma si va innanzi. La conclusione è che la scienza e l'arte progrediscono davvero, e che in questo caso può ben dirsi, *che chi la dura la vince.*

Se io non credo ancora alla posta areostatica, colla sede del direttore generale nel mondo della luna, credo benissimo alla probabilità d'una città che galleggi sui grandi mari, perchè il progetto ha più base.

Ma veniamo alle cose nostre che c'inspirano un interesse più immediato.

Dopo uno sbilancio di tante società per ferrovie, le quali han dovuto finire coll'annessione al Governo, appunto come finiranno le province dell'Italia centrale, la smania è nata dal cominciare da capo con ferrovie nuove e con nuove società.

Dopo la concessione della ferrovia di Savona al signor Gombert e dopo quella della ferrovia delle riviere al signor Morton Peto e Comp., venne in campo il signor Adami per la concessione degli studii d'una linea di giunzione delle strade Liguri colle Toscane, la quale anche si dirami per la Lunigiana, le cui popolazioni hanno un porto ed un centro naturale di interessi a Livorno; e venne in campo il signor Ottavio Gigli. che dal Governo sardo direttamente ottenne pure facoltà per gli studii d'un'altra linea, la quale da Parma per Pontremoli immetta al porto di Lerici. Magnificherà, chi vuole, quest'ultima; io la credo fondata sopra un assurdo economico e sopra un errore tecnico. Per poche infatti che siano le difficoltà di tracciato, è facile sapere che non si avrà mai un compenso dei 117 chilometri di percorso, perchè lungo via non s'incontra alcun centro di produzione considerevole, e si fa capo ad un porto, che non è, e non sarà forse mai un gran porto di commercio, epperciò dichiaro l'assurdo economico. — Quanto al concetto tecnico basta gettare gli occhi sulla carta geografica, ed anche sull'attuale rete stradale, già costrutta, per vedere che le popolazioni di Piacenza e Parma avranno naturale interesse sempre, a dirigersi, senz'aumento di spesa, al porto di Genova. — L'altra linea sì che avrà un successo immenso, se ben saprà collegare intorno a sè gl'interessi del commercio Massese e Carrarese, e quelli delle popolazioni circonvicine di Luni e dei monti Apuani.

Il movimento delle fabbriche, volendo ora accennare all'attività manifatturiera, si mantenne fino a poche settimane indietro, con predominio di prodotti più o meno militari. Fabbriche di panni, di cotone, di pelli lavorarono per le forniture, e si ripongono ora in condizione di ripigliare lo stesso ramo di lavori, poichè l'industria stessa ha la sua diplomazia e vede e prevede.

Le filande in seta, considerevole elemento di prosperità, già negli scorsi anni abbandonate, ora in gran parte, si può dire che lavorano per un terzo della produzione ordinaria, e più della metà son chiuse. Ma nell'Alta-Lombardia cominciarono a convertirle in filande di cotone; e nel Piemonte le si conservano per una speranza che pur sempre rinasce sul risanamento dei bachi serici, almeno come incominciarono a risanar le uve a grado a grado.

Bisognerà vedere come la stagione nuova proceda. Per intanto quell'industria è depressa, ma non è stanca.

I grandi fabbricanti in generale si sono scossi da noi come in Francia all'annunzio dell'invenzione del signor Meudz, il quale pretende d'aver trovato un sistema per far muovere le macchine quasi senza spesa, adoperando l'acqua per la produzione del fuoco, e per alimento del vapore. — Far del fuoco coll'acqua vincendo le contrarietà, che questi due elementi sembrano avere, a prima giunta apparisce quasi un contro senso. Ma nel fondo neppure e nuova l'idea, ed ogni studioso di chimica sa che l'idrogeno è un eccellente calorifico, e che l'acqua non d'altro è composta che d'idrogeno e d'ossigeno. Se non che la difficoltà dell'applicazione pratica impose sgomento a' più arditi e tenaci esperimenta-

tori. Il signor Meudz, con uno speciale apparecchio di serpentini posti intorno ad un recipiente in cui l'acqua separerebbe i proprii elementi, pretende aver sciolto il problema, e ci annunzia che andremo da qui innanzi a far provvista di combustibile al fiume. Sarebbe un eccellente progresso; ma nessuno degli uomini di scienza, e specialmente di pratica, è fin qui persuaso della sicurezza del successo. Tuttavia una più vasta idea è lanciata, e se ne vedranno le prove.

Un'altra invenzione che preoccupa il mondo industriale è quella del cemento Mori, di cui poco si parlò quando se n'ebbe il primo annunzio, ma assai ora se ne discute, poichè dai saggi fatti se ne sperano estesissimi e varii i vantaggi Il cemento sarebbe d'un impasto economico, oltrechè solidissimo, atto a resistere alle intemperie ed ai lavori idraulici, applicabile tanto in unione ad altri materiali, come senza aiuto di calce e di pietre. Credo sapere da buona fonte che le autorità superiori abbiano ordinato un esame di quel composto per conoscere quanto potrebbe esso convenire nelle costruzioni murali per fortificazioni militari. Ma non posso oggi estendermi più a lungo nelle descrizioni d'industria, non permettendolo lo spazio concessomi, epperciò entro a dire della parte agraria.

La stagione favorevole in generale per molti prodotti, sebbene saltuaria alquanto, sopratutto sembra promettere ampio raccolto per tutti i cereali, se le belle speranze non distruggerà la primavera. Gelsi e viti, se stiamo a' rapporti dei grandi proprietarii piemontesi e lombardi, presenterebbero, dopo i freddi delle scorse settimane, una corteccia più monda che negli anni scorsi, e in questo indizio fondasi la fiducia di guarigione almeno graduale della misteriosa malattia, che molti fanno provenire dalla stessa origine per entrambi i prodotti, e molti ancora attribuirono all'umidità soverchia, ed a quella superfetazione fungosa che si notava al piede delle piante, nel fianco e nella corteccia dei rami.

Dalla Toscana ebbi notizia del raccolto assai scarso degli ulivi, che pur promettevano nel principio dell'inverno. Ma il verme ordinario ne distrusse gran parte, ed una parte pur cadde innanzi tempo, per tre o quattro notti gelate; è un raccolto di prim'ordine di cui difetta in quest'anno la Toscana. Ma anch'essa spera nelle viti, e molto più ne' bachi serici. Sardegna, quanto agli olii nella costa meridionale, ne raccolse più forse delle altre parti d'Italia, essendochè scarso si annunzii il prodotto degli oliveti della riviera Ligure.

Mi limito, quanto al bestiame, a dire per oggi che è in via d'incremento così nelle vecchie come nelle nuove provincie del Regno, e che di grande utilità, dopo le distrutte frontiere doganali, si trovarono gli incrociamenti delle razze dell'Italia centrale colle subappennine e lombarde.

Ma darò poi più ampii ragguagli su questo soggetto in altra rivista.

I lavori di miglioramento agrario incominciano su grande scala. Pur troppo i mezzi mancano, perchè per ora si generalizzino, ma non mancano gli efficaci esempii, e così è da credere che appena avremo una cassa di credito agrario, istituzione che sorgerà al primo indizio di pace solida, si faranno drenaggi, allivellamenti, rimboscamenti, arginature, piantamenti novelli, scassi, praterie artificiali, ecc.

Intanto però se a Ferrara vi è un Istituto modello e la colonia Aventi, se a Bologna vi è un'istituzione agraria su buone basi pratiche, se in Toscana sono tenuti a vero perfezionamento agrario i poderi del barone Ri-

casoli, del marchese Ridolfi e del cav. Lambruschini, anche il Piemonte incomincia ad avere i tenimenti del conte di Cavour, notevoli per drenaggi delle risaie, per migliorato bestiame, per nuove e stupende bigattiere.

Non cito altri proprietarii che pur fecero lavori importantissimi, e non cito la Sardegna, ove uno solo varrebbe ad acquistare generale benemerenza, il sig. Simplicio Maffei, che nella provincia di Sassari introdusse dissodamenti, allivellamenti, piantagioni, educazione di bestiame e coltura di industrie affini, tale da poter servire di splendido modello ed esempio. Sulle norme di questi o più arditi, o più fortunati, o più intraprendenti, molti si dispongono ad operare, poichè il primo passo è dato, il qual sempre è il più difficile, sol che le istituzioni necessarie si affrettino. Dipenderà dallo sviluppo degli avvenimenti il conseguire, più o men presto, una cassa di credito agrario, una di credito fondiario, una di soccorso scambievole, diffusa in tutti i comuni rurali, e sopratutto un'istruzione tecnica, che da' primi rudimenti, accomodati alla intelligenza delle masse agricole, si elevi sino alla formazione di buoni fittaiuoli e castaldi, con istituti poderi sperimentali, e premii ed incoraggiamenti d'ogni specie, dati non soltanto a forma di pompa a coloro che presentino oggetti di più curioso interesse alle pubbliche esposizioni, quanto piuttosto a coloro che vantino d'avere recati sodi e reali miglioramenti nella produzione della ricchezza nazionale. — So che questo è presso a poco anche il concetto dell'attuale Governo, epperciò tanto più volentieri la espongo.

Una intanto delle necessità, a cui più urgeva di provvedere a grado a grado scompare; voglio dire la fabbricazione delle macchine, arnesi ed utensili più perfetti dell'agricoltura. Alle fabbriche già esistenti in Casale, Novara, Alessandria e Tortona, bisogna ora aggiungere gli stabilimenti della società di Genova, la quale, nata sotto modesti auspicii, lascia tuttavia sperare che renderà servigi eminenti. Ed il benefizio già ne risulta in più modi. Anche per mia mano sono passate le domande di piccoli comuni, chiedenti macchine per somministrarle poi ad affitto od in qual altra maniera sarà possibile ai piccoli e mediani agricoltori. È così entra la nuova consuetudine, si apprezza il risparmio della man d'opera e del tempo, si facilitano i lavori, e la meccanica agraria co' suoi progressi diviene più che un bisogno un diritto ed un acquisto del paese.

Per la rivista di banca e di borsa dovrò essere per questo numero più breve che i fatti occorsi e le quistioni pendenti non esigerebbero. Ma accennerò almeno per esatti schizzi agli argomenti principali e tornerò poi sulla discussione di alcuni di questi nei numeri prossimi.

Il ribasso dei fondi non è più cosa nuova pe' lettori. Si sostennero quando il ministero Valewski cadde in Francia e più quando al ministero Cavour furono commessi i poteri nuovamente nel nostro regno. — Il commercio fidava e fida or più che mai grandemente nell'insigne economista e statista, iniziatore delle riforme economiste.

Ma voci corse di possibili ostilità, atteggiamenti a nuova burbanza militare dell'Austria ed altre consimili ragioni diedero a poco a poco la tratta ai pubblici valori e declinarono tanto nei mercati di Torino, Milano e Genova come a Parigi e Londra, da cui in definitiva le borse dell'Italia dipendono.

Ad ogni modo il commercio mostra assai chiaro di confidare nell'alleanza dell'Inghilterra colla Francia, per la quale spera che senza gravi complicazioni, od almeno senza lunghi conflitti, possano appianarsi le

quistioni pendenti dell'Italia centrale, e le altre controversie politiche. Questo è il punto di vista da cui bisogna partire, e prova dell'accennata fiducia, dei capitalisti e degli speculatori, possono essere le nuove imprese per ferrovie, alle quali accennammo più sopra, e di cui si moltiplicano i progetti, nel momento che scrivo queste linee. Fra le altre cose mi annunziano il disegno d'una rete di ferrovie a cavalli, che fra breve si andrebbe a compiere. Ma per oggi annunziamo rapidamente. Intanto è stato di un bell'auspicio il vedere che le case italiane, senza più intromissione di agenti stranieri, unite insieme le loro forze, hanno potuto in questi giorni assumere il prestito di dieci milioni, emesso dal Governo centrale dell'Emilia, e guarentito dal Governo Sardo per decreto reale del 20 novembre 1859. Se malgrado il corso dei fondi in ribasso si è potuto negoziare tal prestito all'80 per 100, ciò prova; 1° che la fede nell'avvenire e nell'efficacia dell'annessione è assai grande; 2° che coll'unione delle nostre piazze commerciali, la banca italiana potrà andar a prendere un grande incremento, e valersene a vantaggio del commercio nazionale. D'altro canto il bilancio pubblicato dal Ministero delle Finanze per l'esercizio 1860, se presenta alcune imperfezioni inerenti alle circostanze ancora anormali, mette tuttavia tranquillità a riguardo dello stato dell'erario. Il bilancio attivo è fissato nella cifra di 256,634,939. 07 e il passivo in 296,840,117. 19, vi è un disavanzo di circa 40,000,000, ma 10 di questi soltanto pesano sulla parte ordinaria e 30 sulla straordinaria ed accidentale. E d'altronde i 10 milioni suddetti vengono eliminati da altrettanti che si destinano alla mortizzazione. Vero è (venendo alle imperfezioni) che fece ingrato senso il calcolo della sopratassa di guerra come reddito ordinario, e più ingrato ancora forse la separazione del bilancio di Lombardia da quello delle antiche provincie del Regno. Ma è voce assai autorevole che a rimediare a questi inconvenienti pensi ora il nuovo ministero colla più grande alacrità. Pertanto ad ogni notizia, per poco tranquillante che sia, bisogna attendersi di vedere il rialzo dei fondi pubblici, perchè la condizione finanziaria è giudicata dalla generalità assai soddisfacente.

Ho detto *fondi pubblici*, perchè noi quasi non abbiamo più borsa per valori privati. Le azioni della Banca, della Cassa di sconto, della Cassa del commercio e dell'industria, sono i titoli al di fuori di quelli dello Stato ne' quali si facciano contratti. Ma per la Banca le azioni scapitarono dopo il tenue dividendo del 1859; e quanto alla Cassa di commercio, dopo le enormi perdite, dopo le oscillazioni infinite, bisognerà vedere quel che sarà deciso nella ormai imminente adunanza generale degli azionisti. O rinnovare la istituzione su nuovo impianto, o scioglierla, perchè la sua vita attuale val peggio d'una liquidazione rovinosa. Dicono che il primo partito sia ancora possibile; vedremo.

Ai capitali ad ogni modo darà un maggiore impulso di circolazione la nuova istituzione di assicurazione degl'interessi ipotecarii. In mezzo ai garbugli dei codici e delle procedure, che allontanano il capitale da qualunque impiego possa avere la prospettiva di liti, una istituzione assicuratrice, è provvida per lo meno quanto quella contro il fuoco e le grandini. E si dee ritenere per fermo che farà ottimi affari per sè, rendendo segnalati servigi al paese. Era ciò che potea desiderarsi, e specialmente in pendenza delle provvisioni necessarie per la proprietà fondiaria e per l'agraria, le quali esser dovranno l'opera della pace.

La Francia con più ardito slancio ha decretato fin d'ora grandi riforme contenute sia nel trattato di commercio coll'Inghilterra, tendente a più

libero scambio, sia negli assegnamenti di somme considerevoli pei lavori e le migliorie agricole, e sopratutto pel ristagno delle terre paludose, da ridursi a buona coltivazione. La prima provvidenza darà un immenso sviluppo al commercio francese fra breve; la seconda non potrà forse da noi intraprendersi negli stessi termini, perchè in Francia tutto fa il governo, nel mentre qui tende un po' meno ad intromettersi. Ma da noi pure le riforme son reclamate, le istituzioni a pro' dell'agricoltura sono domandate. E del resto iniziatori del libero scambio prima dei Francesi, non potremo a meno di risentire alto beneficio da trattati che fanno trionfare presso i nostri vicini le libere teorie economiche, che noi associammo al sistema delle libertà politiche.

Avv. M. Mannucci.

RASSEGNA POLITICA

Breve spazio di tempo è trascorso dal giorno in cui scrivevamo l'ultima nostra rassegna politica, e gli eventi succeduti in questo frattempo sono del massimo momento: in patria come all'estero la condizione politica delle cose ha mutato aspetto. Tra noi l'amministrazione è cangiata; l'illustre statista, che i preliminari di Villafranca costrinsero a ritirarsi dal ministero, è di bel nuovo a capo dei consigli di re Vittorio Emanuele; di là dai monti le relazioni tra Francia ed Inghilterra hanno assunto una cordialità ed una intimità, che finora non avevano mai raggiunta, nemmeno forse allorchè i valorosi eserciti delle due potenti nazioni dividevano nei campi della Crimea glorie e disagi, pericoli e vittorie. Nè il ritorno del conte di Cavour al potere è senza connessione con ciò che è avvenuto nelle alte regioni della politica europea; in questa occasione più che mai si è appalesata con luminosa evidenza la cresciuta importanza del nostro paese negli ordini politici europei, ed il cangiamento di ministero a Torino è fatto che ha riscosso attenzione da Londra a Pietroburgo, e che dovunque è stato considerato come segno di nuovo indirizzo nell'andamento delle cose non soltanto dell'Italia, ma di tutta quanta l'Europa.

La sera dei 16 gennaio gli uomini onorandi, che in seguito ai preliminari di Villafranca accettarono l'arduo incarico di togliere la direzione delle pubbliche faccende, pregarono il re di conceder loro licenza di rassegnare il loro ufficio. Molto è stato detto sulle cagioni che motivarono questa risoluzione, e pur troppo nel tenerne discorso non si sono serbate quelle regole di moderazione e di convenienza, che sono dettate dalla prudenza: alieni per indole e per consuetudine da tuttociò che da lontano o da vicino rassomiglia al pettegolezzo, noi ravvisiamo l'origine della crisi che ha ricondotto il conte di Cavour al ministero in qualche cosa di più elevato che non sono le quistioni di persone. L'amministrazione cessata rese grandi servizii al paese; e sconoscerli sarebbe incondonabile ingiustizia; essa annoverava fra' suoi componenti uomini che sono da un pezzo benemeriti della patria e di fede sperimentata; ma era evidente che

al principio di quest'anno avendo avuto termine la pausa incominciata il giorno di Villafranca, per la forza stessa delle cose la direzione delle pubbliche faccende tra noi dovesse essere affidata all'uomo che dettò la nota del 16 aprile 1856 ed il *Memorandum* del 1° marzo 1859, e che rispose con decoroso e fermo rifiuto all'*Ultimatum* del conte Buol. Il giorno in cui fu noto che il conte Walewski avea cessato di essere il ministro degli affari esteri di Napoleone III, era chiaro che il conte di Cavour dovesse ridiventare il primo ministro di Vittorio Emanuele II. Perchè dunque tentare d'impicciolire un grande avvenimento politico, assegnando ad esso meschine origini e dissidii personali, quando la spiegazione del fatto emerge dalla condizione naturale delle cose, e quando l'origine è grande ed elevata come la conseguenza che ne è derivata? Il conte di Cavour è ridivenuto ministro la sera dei 16 gennaio 1860 per le medesime ragioni per cui cessò di esserlo la sera degli 11 luglio 1859: nè più nè meno; si ritirò allora, perchè il programma era dimezzato, e perchè la mano che aveva vergato il *Memorandum* del 1° marzo non poteva senza disdoro vergare i patti di Villafranca nè quelli di Zurigo; torna oggi, perchè mutate le condizioni delle cose egli può in altro modo adoperarsi a promuovere l'attuazione dell'antico programma. In Italia ed in Europa il cangiamento ministeriale, di cui favelliamo, è stato interpretato a questa guisa: di qua come di là da' monti nessuno ha frainteso l'intrinseco significato di questo importante fatto politico. E che cosa hanno voluto dire le popolazioni dell'Emilia, allorchè all'udire il grato annunzio spontaneamente illuminarono le città ed i villaggi, e prorompevano in manifestazioni di vivissima gioia? Da Rimini a Piacenza fu una sola mente, fu un sol pensiero: la scintilla elettrica recò la notizia, e più rapido di essa l'entusiamo delle popolazioni si manifestò con uno slancio, che vince qualsivoglia descrizione. Non una voce discordante nel coro di quelle acclamazioni: non il menomo dissenso nel modo d'interpretare e di giudicare la significazione di quel fatto. In Toscana, in Lombardia, nelle antiche provincie dello Stato sardo lo stesso sentimento si è manifestato in diversa forma. Cercheremmo invano nella storia l'esempio di uno statista con più imponenente solennità chiamato dalla pubblica opinione al reggimento della cosa pubblica. Il conte Camillo di Cavour è tornato ne' consigli della corona per unanime volere della nazione italiana: ne' grandi momenti che si avvicinano il primo ministro del re italiano doveva essere

Colui che la difese a viso aperto.

Ed il pensiero dell'Italia si riscontra con quello dell'Europa. I ministri delle primarie potenze dichiaravano che volevano conferire sulla questione italiana col conte di Cavour: i più accreditati diarii d'Europa hanno detto e ripetuto che la questione non poteva essere sciolta senza l'intervento di colui che primo ebbe l'invidiabile ma meritata fortuna di porla al cospetto della diplomazia, e di dimostrare vittorio-

samente ch'essa è una necessità europea. Che più? lo stesso contegno dell'Austria, il linguaggio delle sue gazzette concorrono a dimostrare, come l'Italia e l'Europa non si siano apposte in falso. Hanno perfino coniato un nuovo verbo, e per rimproverare al governo prussiano le sue tendenze nazionali gli hanno detto che mirava a *cavurizzare* (ZU CAVOURIZIREN) la Germania. Ed anch'oggi la stampa periodica viennese non ricanta forse in tutti i tuoni, che il nome solo del conte di Cavour è tutto un programma politico?

Con questi auspicii il conte di Cavour ha ricominciato la sua vita ministeriale: ha la fiducia del suo nobile sovrano e quella della nazione: a lui si rivolgono le speranze dell'Italia: su lui si raccolgono tutti gli sguardi: immensa è la responsabilità, che gli grava le spalle, non lieve è il cômpito che deve fornire, di molto momento le difficoltà che gli tocca combattere e superare: ma noi confidiamo e tutt'Italia confida con noi ch'egli non sarà da meno delle concepite speranze. Si è detto tante volte, che il conte di Cavour è il Beniamino della fortuna. È vero: ha fortuna: nacque sotto gl'influssi di stella propizia: ma questo è il privilegio dei grandi ingegni: hanno fortuna perchè la meritano, perchè non la lasciano sfuggire: e la stella del nostro sommo statista è la Provvidenza, che vuole ad ogni costo far risuscitare l'Italia dal sepolcro secolare.

Questa nuova amministrazione del conte di Cavour incomincia la sua esistenza politica contemporaneamente a due fatti, che basta enunciare, perchè ognuno ne ravvisi a prima giunta la somma e vitale importanza: l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra, e il dissidio tra la corte di Roma e quella delle Tuileries. L'ambiente non era di certo così propizio, allorchè si pugnava sulle rive del Ticino e su quelle del Mincio. L'alleanza anglo-francese è l'ancora di salvezza della civiltà: per essa l'equilibrio europeo fu tutelato dalle minaccie dello Czar Niccolò, e non fu se non quando essa incominciò ad essere scossa, che l'Austria e gli altri cattivi governi imbaldanzirono e nutrirono lusinga di raggiungere i loro intenti. Così l'accordo che c'è oggi ci fosse stato tra Francia ed Inghilterra nei primi mesi dell'anno passato, poichè allora o l'Austria non avrebbe osato rompere la guerra, oppure quando avesse ciò fatto, la guerra sarebbe stata brevissima, ed il programma dall'Alpi all'Adriatico non aspetterebbe oggi ancora la sua attuazione. L'Austria e la corte di Roma, che prima avevano accettato il Congresso, oggi non ne vogliono più sapere: ma se la Francia e l'Inghilterra sono unite davvero che monta questo rifiuto? ciò che si vuole concordemente a Parigi ed a Londra diventa legge del mondo civile, e Vienna rivolgerà indarno lo sguardo supplichevole a Pietroburgo ed a Berlino per invocare aiuto e protezione. I tempi dell'empiamente detta santa alleanza sono passati: la Prussia è governata da una costituzione e da un Principe sollecito della dignità della dinastia degli Hohenzollern, e del decoro della patria germanica: non è per fermo da quella parte che l'Austria potrà aspettarsi assistenza per opporsi ai voleri della lega anglo-francese.

La Russia è sotto lo scettro d'un principe illuminato e liberale, che comprende i suoi tempi e che dà opera sul serio nel suo vasto impero all'attuazione di quelle riforme, che l'Austria promette sempre, e non attiene mai ed alla cui sincerità nessuno può aggiustar fede: sono noti oltracciò i sentimenti personali dell'imperatore Alessandro II e di tutt'i componenti della sua famiglia verso la casa di Absburgo: non è dunque nemmeno da questa parte, che l'Austria potrebbe aspettarsi il soccorso che tanto desidera e senza cui non può muovere un sol passo. Col Congresso dunque o senza, anzi meglio in questa seconda ipotesi, l'accordo tra il governo della regina Vittoria e quello dell'imperatore de' Francesi è essenziale e salutare: ed esso basta ad assestare le cose d'Italia secondo giustizia ed in conformità degli onesti e nazionali desiderii delle popolazioni. Napoleone III si è ben persuaso, che a prosciogliersi decorosamente dagl'impegni di Villafranca gli era d'uopo l'accordo con l'Inghilterra, ed ha rivolto energicamente tutt'i suoi sforzi a promuoverlo ed a conseguirlo. Nè l'impresa era molto agevole: ci erano inveterati pregiudizii da combattere, antiche prevenzioni da distruggere. In Francia l'idea d'una rivincita di Waterloo non è impopolarissima: in Inghilterra il sospetto di un'invasione francese non è dileguato. Non è facile assunto il persuadere due nazioni a smettere le reciproche prevenzioni, i vecchi rancori, le mutue gelosie, segnatamente quando le parti politiche attizzano il fuoco ed hanno interesse a perpetuare quelle disposizioni. L'imperatore Napoleone III s'è accinto all'opera nel modo più franco e risoluto che possa imaginarsi: e con impareggiabile destrezza si è appigliato ad un espediente, che ha il raro privilegio di conciliare ad un tempo gl'interessi ben intesi dell'immensa maggioranza del popolo francese con le brame predilette del popolo inglese. Stringendo i vincoli di un'alleanza commerciale con l'Inghilterra da un lato egli si è accattivata la benevolenza degl'Inglesi dimostrandosi fautore del principio da essi tanto apprezzato della libertà degli scambii; e dall'altro ha procacciato un vero sollievo alle classi povere e faticanti della Francia.

Pochi sovrani, dovremmo anzi dire pochi uomini conoscono e comprendono così bene l'opinione pubblica del proprio paese al pari di Napoleone III: egli indovina con meravigliosa sagacia in qual direzione spiri l'aura popolare. I suoi recenti provvedimenti economici possono dispiacere a qualche manufatturiere di Lilla, a qualche fabbricante di zucchero di barbabietole del settentrione della Francia, ma essi piacciono, e quel che più vale giovano ai negozianti di Bordeaux ed alla grande massa degli operai francesi, che vi acquistano il pane a buon mercato: i pochi interessi lesi momentaneamente possono dunque fare un po' di schiamazzo, ma alla fine dei conti è pur d'uopo facciano tregua rimpetto all' interesse evidente della immensa maggioranza della nazione. Così ha adoperato in tutte le occasioni passate Napoleone III: così ha adoperato anche questa volta, e oggi come allora non potrà mancare di arridergli

prospero successo. Nè dall'altra parte della Manica è a prevedere, che il trattato di commercio convenuto tra i due governi possa incontrare seria opposizione. La scuola di Manchester deve scorgere in esso un nuovo trionfo dei suoi principii economici ed una salda guarentigia di pace: tutt'i liberali concorderanno nel sanzionare con la parola e col voto l'opera di lord Palmerston e dei di lui colleghi, e la voce eloquente di Gugliemo Gladstone propugnerà con la consueta efficacia il giusto assunto. Se il signor Beniamino d'Israeli ed i suoi amici politici vorranno tentare l'arringo per oppugnare il trattato sciuperanno il fiato. Nel 1852 argutamente diceva lord Palmerston che il venerabile principio della protezione è defunto e sepolto: vorrà oggi nel 1860 il signor d'Israeli, che ha tanto brio e tanto ingegno, fare il ridicolo tentativo di galvanizzare quel cadavere a spese dell'alleanza anglo-francese? Stabilito adunque in tale guisa l'accordo tra Francia ed Inghilterra lo scioglimento equo e durevole della questione italiana non può indugiare. L'Inghilterra non vuole si faccia violenza alle popolazioni dell'Italia: la Francia ha già per anticipazione assentito a questo parere dichiarando parecchie volte, che essa non sarebbe intervenuta e che non avrebbe tollerato che altri intervenisse. Questo è il punto essenziale: tutte le altre questioni sono secondarie e prettamente accessorie. Il compito del governo del re Vittorio Emanuele è reso assai semplice da questa fortunata condizione di cose. Esso ha da perseverare nei suoi propositi, propugnare con fermezza i diritti delle popolazioni dell'Italia centrale, associare la sua esistenza ed il suo onore al trionfo della unione. La massima condiscendenza sulle questioni di forma: tenacità incrollabile sulla questione di principio. Dobbiamo ora aggiungere che noi portiamo fiducia che l'amministrazione del conte di Cavour corrisponderà pienamente a ciò che da essa aspettiamo? Abbiam detto fiducia, e la parola non porge esatta rappresentazione del nostro pensiero: volevamo dire certezza. Sì, per noi è certezza, che l'illustre uomo, che ha avuto la gloria di condurci a capo di dieci anni da Novara a Solferino, proseguirà oggi l'opera nazionale e ci condurrà fino all'Arno, fino alla marina dove il Po discende a prender pace coi seguaci suoi.

L'altro fatto politico, di cui accennammo, è il dissidio tra il Vaticano e le Tuileries. Se durante la guerra e durante i negoziati di Zurigo le relazioni tra Francia e Roma non erano cordialissime, oggi lo sono meno che mai. Le ire che covavano latenti nel seno della curia contro il *settario di Forlì* (adoperiamo la cortese locuzione del cardinale Antonelli) hanno fatto esplosione in seguito alla pubblicazione dell'opuscolo *le Pape et le Congrès*, di cui a Roma meglio che altrove si conoscono l'origine e l'intendimento. Singolare coincidenza, e speriamo augurio propizio! pochi giorni dopo che *le Pape et le Congrès* ricordava al Pontefice i suoi doveri, come capo della cattolicità, era assunto a sedere ai consigli di Vittorio Emanuele l'ex-ministro di Pio IX nel 1848, il conte Te-

renzio Mamiani, che in quell'epoca si attirò tante ire, perchè con rara felicità di espressioni e luminosa evidenza di concetto, disse che il Papa prega, benedice e perdona! Allora era la voce di un ministro italiano, che additava al Santo Padre la via di salvazione che è pure quella del dover suo come sommo sacerdote: oggi glie l'addita con maggiore autorità e coi cresciuti insegnamenti della esperienza, chi inviò e mantenne i soldati valorosi della Francia nell'eterna città per tutelare la persona di Pio IX. Il savio e veramente religioso consiglio è stato accolto come tutti sanno: e da quel momento le ire romane hanno rotto il freno. La lettera dei 31 dicembre 1859 a Pio IX, l'Enciclica dei 19 gennaio 1860 hanno allargato il dissidio, la cui ultima ed irrevocabile manifestazione è il decreto imperiale con cui l'*Univers* è soppresso: il quale decreto significantissimo per se medesimo toglie una immensa significazione dalla relazione con cui il ministro dell'interno Billault l'ha fatto precedere. Non si può andare più oltre: nè si può dare addietro. Sorda ai consigli più savii e più disinteressati la Corte di Roma getta il guanto di sfida a chi ha fatto ogni opra per salvarla: il suo fato è dunque deciso. Affrettiamoci ad aggiungere o per dir meglio a ripetere ciò che abbiam detto le mille volte, che qui la religione non c'entra nè punto nè poco: anzi i suoi veri interessi concordano con quelli della nazione italiana e della civiltà, i quali reclamano la separazione delle due potestà. La sacra navicella di Pietro non sommergerà: gl'improvvidi nocchieri hanno un bel fare per gittarla contro gli scogli e farla affondare: non riusciranno! Il celeste nocchiero, che con la divina autorità l'assiste e la protegge, che l'ha salvata tante volte dalla Scilla e dalla Cariddi dello scetticismo e dell'indifferenza, la salverà anche oggi dalle insipienti manovre dell'equipaggio, che invece di stender la mano a coloro che vogliono condurla nel glorioso porto scagliano contro di essi imprecazioni ed anatemi. Premuovendo la cessazione del dominio temporale dei Papi noi non propugniamo soltanto la causa d'Italia, ma quella della Religione. Ciò volendo noi ci mostriamo e siamo più cattolici di coloro, che mutano una questione politica in questione religiosa: anzi diremo di più, noi siamo veri cattolici, essi non lo sono, perchè assoggettano la Religione alle vicende transitorie delle cose di quaggiù. Verrà giorno, e auguriamo non sia lontano, in cui acchetata la burrasca e stabilite le cose secondo giustizia, la stessa parola che oggi impreca e maledice, benedirà chi non ha voluto sagrificare i sacri interessi del sacerdote a quelli all'intutto mondani del principe.

Dopo questi due fatti essenziali ed importantissimi, che campeggiano nell'attuale condizione politica delle cose, altri ve ne sono, che giova pure accennare di volo, e che, senza dubbio, sono tolti in seria considerazione dal governo del Re Vittorio Emanuele. L'Austria, spossata e logora per l'ultima guerra e per gl'interni dissidii, non può pensare ad offese; il suolo veneto vacilla sotto i suoi piedi, gl'indizii del malcontento dell'Ungheria tutto dì si moltiplicano, il

concordato prosegue l'opera di perturbazione in tutte le provincie della monarchia austriaca, le finanze sono conquassate, il maresciallo Hess si ritira dal servizio attivo, la Croazia non si mostra fedelissima: a Vienna non si fida in Napoleone III, si aborre la Prussia, non si ama la Russia, si odia l'Inghilterra: e però la cancelleria austriaca facendo la parodia di un motto famoso del principe Gorciakoff dice che l'Austria si raccoglie. Quali siano per essere i frutti del suo raccoglimento a noi poco monta indagare: certo è, che l'Italia non sarà compunta dall'edificante spettacolo, e proseguirà nella sua via con quell'invitto buon senso, con quella tranquilla risolutezza, di cui da Villafranca in poi ha dato così splendide, così reiterate prove. L'Italia resisterà, come ha resistito finora, alle minaccie ed alle blandizie, ai vani terrori ed alle insidiose carezze, alle aperte rampogne ed alle subdole tentazioni. Sul finire del mese scorso girava per Parigi un motto del conte Cavour, che produsse grandissima sensazione. « Non avrei creduto, che dopo Villafranca le cose sarebbero andate così bene ». Il motto, per quanto ci è dato sapere, uscì realmente dalle labbra dell'illustre statista: ed è giustissimo. Il contegno degl'Italiani dopo Villafranca ha sorpassato ogni aspettazione, e le cose sono giunte al punto in cui siamo proprio grazie a quel contegno. Le acclamazioni senza esempio con cui Livorno festeggiava il dì 29 gennaio la presenza nelle sue mura del barone Bettino Ricasoli ivi recatosi a distribuire le bandiere sono nuova conferma di quel contegno. Quelle grida entusiastiche, quegli evviva non furono solamente un omaggio di gratitudine all'uomo, ma una solenne adesione al principio per esso rappresentato: vale a dire l'ordinamento dello Stato forte italiano sulle rovine delle antiche autonomie parziali.

L'Italia vuol essere: ed il modo esemplare con cui si è comportata è presagio infallibile che sarà.

Torino, 5 febbraio 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

PROGETTO DI ORDINAMENTO

DELLE

SCUOLE PRIMARIE E SECONDARIE

IN TOSCANA

In tempo che sono tanto consuete le indiscrezioni, ce ne permettiamo una noi pure, discorrendo col pubblico di cosa che rimane ancora ne'secreti d'uffizio, la proposta di legge sulle scuole inferiori alle Università in Toscana. Il ministro, che tanta premura si dà nel migliorare l'istruzione in questo paese, domandò tale proposta all'ispettor generale delle scuole, il Lambruschini, il quale la fece unitamente a'tre ispettori Bonazia, Gotti, Conti. Già è buona raccomandazione al pubblico voto il nome di chi viene incaricato d'una proposta; nuova raccomandazione è il venir essa dinanzi con abito decente, siccome vorrebbesi in ogni legge, viepiù in quelle che s'attengono all'istruzione.

Nel che vorrebbonsi pure nettamente distinguere la legge stessa; i regolamenti che servono all'applicazione di essa; il rapporto che ne dà i motivi. Osservazione che ci temeremmo rinfacciata come soverchiamente triviale se meno spesso si vedessero in questi giorni confuse le tre competenze.

In quella che osserviamo, appare evidente il proposito di elevar l'istruzione all'uffizio suo più nobile, quello d'educazione; assicurando la morale e, principal sua tutela, la religione; garantendo la libertà, la quale, se reca pericoli, induce anche i rimedj allorchè sia rettamente intesa e sinceramente applicata; insegnando piuttosto bene che molto; non incitando le passioni con esuberante emulazione e non allettando a uscir dal proprio per aspirare a stato maggiore; disponendo l'intero insegnamento con tal ordine, che,

mentre ad ogni grado porge cognizioni chiare, assestate, acconce alla vita, e bastevoli a chi in quello s'arresta, prepara coloro che a più alti voli vogliono salire.

La libertà non è una concessione, è un diritto. Non può dunque toglierlo la Società se non per un motivo riconosciuto; ma appunto per ciò la Società ha il dovere di regolarlo. Ripugnerebbe egualmente al senso morale il volere, per esempio, negare la libertà della stampa, quanto il non reprimerne e prevenirne gli abusi. I legislatori toscani lasciano dunque che ciascuno possa insegnare, che ciascuno possa scegliere il maestro; locchè è uno de'più sacri diritti de'genitori, fondandosi sulla coscienza e sulla fiducia loro. Possono ingannarsi: è la natura degli uomini; ma forse i governi non s'ingannano e nelle preferenze e nelle esclusioni? chi non sa qual valore abbiano gli attestati di moralità o gli esami di abilità? Adùnque *ogni cittadino* può liberamente aprire una scuola, alla sola condizione di darne notizia al governo e al ministero. Se questo ha opposizioni, deve fargliele note entro 15 giorni. L'escluso non s'accheta però al divieto arbitrario, e può ricorrere al tribunal civile che, in camera di consiglio, decide, non sulla risoluzione del ministro, ma sul fatto che la motivò. L'egual procedura ha luogo quando il ministro credesse di dover far chiudere una scuola.

Abbiam detto ogni cittadino: garanzie maggiori chiedonsi naturalmente pe'forestieri e per quelli che non seguono la religione dello Stato. La restrizione però si riduce al dover essi domandare di aprir la scuola; il che se venisse negato, rimane il ricorso al tribunale.

Questo vale pei maestri privati: pei pubblici è troppo naturale che l'autorità li scelga e rimova, perocchè essi insegnano non in virtù di un diritto proprio, ma per mandato di pubblica podestà. Perchè anch'essi rimangano immuni dai capricci e dagli errori dell'arbitrio, v'è un Consiglio giudicativo, composto in modo che non sia sospetto di parzialità, debolezza o inscienza, e che dee proferire sui demeriti pei quali dovess'essere cassato d'uffizio.

S'ha ad obbligare i fanciulli alla primaria istruzione?

Obbligar uno a far il proprio bene risponde ai sentimenti filantropici a segno, che si potrebbe voler per ciò deviare dalla natural libertà. Però questa non si lede mai impunemente: d'altro lato, ogni legge dacchè è fatta dee volersi adempita, dee avere una

tensione. Or bene: comandate d'andar a scuola, e tanto basta perchè il fanciullo e i parenti vi repugnino. Mettete una penale? non potrebb'essere se non pecuniaria, e le più volte non saran capaci di pagarla coloro appunto che più si vorrebbero obbligare, e costringerà a uggiose indagini sulla condizione delle famiglie. Non obbligo dunque; bensì la persuasione, efficace viepiù se venga dai parroci; la piacevolezza dell'insegnamento che non istacchi i poverini dalle famiglie e dai servigi campestri; la necessità del leggere e scrivere per ottener poi certi vantaggi.

Chi frequenta le scuole pubbliche ginnasiali deve pagar una tassa?

Il vantaggio di non attirare troppi a quest'istruzione, e non ringorgar così le vie del Foro e della Chiesa; l'ottenere che i genitori più vigilino affinchè i lor figliuoli non manchino alla scuola dacchè questa costa denaro; l'equità che la scuola sia mantenuta da coloro che ne profittano, giustificherebbero queste tasse. Ma da un lato la tenuità del vantaggio che ne ridonda al comune o al governo, e dall'altro la concorrenza di istituti religiosi che gratuitamente dispensano l'istruzione, persuasero a non imporre tasse d'iscrizione nè di esame.

È bene che l'istruzione religiosa si dia nelle scuole?

Facilmente si risponderebbe di no, atteso che la scienza certa e di fede non vogliasi appajata colle congetturali. Ma per ridurla nella sola chiesa converrebbe che l'autorità del sacerdote fosse più venerata, e possibile l'ottener che i giovani v'andassero. Finchè di ciò non siasi divisato il modo, si propone di mantenere l'istruzione religiosa: ma sarebbe stato conveniente che, come in Lombardia, quest'uffizio nelle scuole popolari venisse affidato al parroco o al suo assistente, mentre qui vediam messi il catechismo e la storia sacra fra i doveri del maestro elementare. È ben inteso che ne sono dispensati gli acattolici.

L'insegnamento è coordinato in una progressiva continuità. Prendiamo ad esempio la storia. Cominciasi dalla sacra, autorata anche dalla credibilità umana: se ne danno fin dai primordj le nozioni fondamentali, così come dell'origine delle nazioni più grandi, e la menzione de' famosi uomini, invogliando a uno studio che da sè offre tanti allettamenti. Ciò nelle scuole minori. Nelle mezzane si dispongono gli avvenimenti secondo la cronologia, mettendo in rilievo i fatti principali, che poi nel Liceo saran ripigliati

e raggruppati in una storia generale; ma che anche conosciuti solo nel ginnasio, devono sapersi già come cosa compiuta.

Al modo stesso la grammatica si insegna prima in via di conversazione sopra la lingua parlata, distinguendo le parti del discorso, di cui poi via via si indicano gli ufficj; indi s'accoppia colla lingua patria la latina, nel paragone segnandone le più intime proprietà e attinenze, mediante le quali il linguaggio divien verbo dell'idea, ed esso stesso risplende del divino lume partecipato al nostro intelletto.

Questa frase ci richiama a uno degli insegnamenti più scabrosi, la filosofia. I legislatori di qua non vollero dare al dubbio i diritti della fede, come troppo è d'usanza: bensì partire dai veri semplici, dal certo. Troppo è pericoloso cotesto rimetter ogni cosa in dubbio; dubbio il principio, dubbie le conseguenze, dubbio viene il credere come l'operare. Quelle quistioni nelle quali si smarrisce anche la ragione più matura, quell'arrampicarsi dalle realità esteriori ed interiori, sensibili e intelligibili, verso spiegazioni audaci e controverse, vorrebbero eliminarsi dalla propedeutica de' Licei, rispettosa ai limiti dell'umano intelletto: dalla quale istruiti, potranno poi i giovani più maturi nell'Università conoscere, o almeno udire le ipotesi or sublimi or puerili, in cui si smarrisce chi ripudia il mistero rivelato per avventarsi dietro al lume delle umane divinazioni.

Questo è più facile a desiderarsi che ad ottenersi, e chi saprà formare un libro da ciò, avrà reso un servigio eminente, non solo alle scuole, ma alla società.

Cattivo legislatore sarebbe quello che, nell'impianto delle scuole, non ponesse mente al lato economico, e quindi strabbondasse in impiegati e in stipendj. L'economa Toscana non può avventarsi alle rischiose generosità d'altri paesi. Le scuole dunque sono distinte in minori, mezzane, maggiori; e le prime due sono spesate dai Comuni o da istituzioni particolari.

Nelle minori, femminili e maschili, delle quali sarà proveduto ogni Comune, si conferisce l'istruzione che occorre a tutti per gli uffizj della vita domestica e civile, e per professare le arti usuali. Vi s'insegnano dunque il catechismo e la storia sacra, leggere, scrivere, i rudimenti del disegno lineare e della geometria; aritmetica e tenuta di scritture; preparamenti alla grammatica, le nozioni più ovvie d'agricoltura, storia, storia naturale, geografia. Tutto vorreb-

besi allegrato da canti: e quanto alle bambine si uniscono i lavori donneschi. Vien raccomandata l'istituzione di scuole della domenica.

Nelle mezzane comincia a venir distinto l'insegnamento letterario dal tecnico; diremmo le scuole filologiche dalle scuole reali. È una delle idee che meglio lusingarono i pedagoghi quella di separar i due ordini d'insegnamento. Che serve (diceano) il latino all'ingegnere? che serve la matematica al medico o al prete? Allora dunque che il giovinetto avrà appreso i primi rudimenti, scelga se avviarsi agli studj classici o agli scentifici, e conforminsi alla scelta gl'insegnamenti. Così speciosa è questa dottrina, che non pochi v'aderirono. Ma anche lasciato da parte il bisogno della cultura generale, oggimai necessarissima alla costumanza, non è ancor possibile che, in quella tenue età, il bambino scelga sua via: e qualora più tardi se ne pentisse, è necessario tenergli aperta una comunicazione fra le due.

D'altra parte la moltiplicità degl'insegnamenti reca confusione più che cognizioni, nè può approvarsi da chi créda che sia male l'insegnar tutto in ogni età e in ogni luogo; ma giovi meglio saper poco e fondatamente. Egli è poi altrettanto vero che non si può ben conoscere una cosa senza conoscerne molte altre; anzi, diceva Göthe, non si può saper una cosa senza saperle tutte. È ben vero che all'indole delle materie ginnasiali sono estranee le scienze naturali, fisiche, chimiche; ma chi non avvertì quanto allettamento traggano da queste i giovinetti? come sia ormai indispensabile conoscere almeno, se non spiegare, i fenomeni del calorico, dell'elettricità, del magnetismo, della fermentazione, ecc., materie di quotidiani esperimenti o discorsi?

Qui si cercò associare i due metodi. Collo studio letterario devono accompagnarsi materie positive; ma il come non è divisato nella proposta di legge, riserbandosi al regolamento, e questo volendo modificare secondo l'esperienza, e secondo i dettami del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica.

Intanto il corso letterario si compie in due anni di Proginnasio, tre di Ginnasio: e vi s'insegna, nel Proginnasio, oltre l'istruzione religiosa, la grammatica italiana e i rudimenti della latina, la storia elementare colla cronologia e la geografia. Nel Ginnasio si passa alla grammatica superiore latina e allo studio dei classici latini e italiani, e fin al comporre e alla poetica e retorica; la grammatica greca, la mitologia, la storia degli antichi Italiani e dei Romani e

quella del medio evo, poi la moderna, con preferenza sempre alla patria e con riguardo alle arti e lettere: continua lo studio dell'aritmetica e le prime operazioni algebriche.

Allora si passa alle scuole maggiori, e già la loro distribuzione fa supporre che nelle mezzane siansi studiate anche materie reali. Son divise in due anni: il primo di preparazione al baccellierato, il secondo di baccellierato. Qui gli studj letterarj vanno congiunti a quei delle scienze naturali ed esatte; ma mentre la religione, la filosofia, la fisica son ingiunte a tutti, chi aspira alle facoltà teologica, filosofica, filologica deve accoppiarvi la letteratura italiana, latina, greca e la storia generale; i legali la letteratura italiana e latina, la storia generale, le istituzioni di diritto romano; i medici e chirurghi la chimica, la storia naturale e l'anatomia umana; i matematici la geometria, la trigonometria, l'algebra, la chimica; più l'agraria per chi aspira alla classe di matematiche applicate: la classe delle scienze naturali vorrà l'algebra, la chimica, la storia naturale; la classe d'agronomia, algebra, chimica agraria, mineralogia, botanica. Altre norme verran poi fissate per gli studj della farmacia e del notariato e degl'impieghi minori.

È facile persuadersi che, all'atto, verrà semplificata questa suddivisione di studj, non essendo un danno se i futuri giurisprudenti saran tenuti a tutti gli studj filologici, quei delle matematiche pure a quei delle applicate: i naturalisti a quei degli agronomi.

Quanto agli studj tecnici, si compiono in tre anni; dove s'imparano i problemi d'aritmetica, la geometria pratica fin alla trigonometria, il disegno lineare e di ornato, e de'congegni meccanici di costruzione(1): le nozioni sugli agenti fisico-chimici, specialmente in relazione all'igiene, all'agricoltura, all'economia domestica; seguono gli studj superiori, consistenti nella geometria descrittiva e topografia, fisica e chimica elementare, tecnologia, agraria.

(1) La parola disegno ci reca a dir due parole sull'ordinamento dell'Accademia di Belle Arti. Nell'Istituto tecnico resta aperta a tutti la scuola di disegno, la quale può servire anche per chi si dedica alle arti industriali. Chi abbia dato buon esperimento di sè, può passare all'insegnamento elementare accademico, che abbraccia Disegno, Architettura, Prospettiva, Ornato classico, Anatomia pittorica, connessi in modo da servire a chi si applichi a qualunque arte bella. Messisi a questa, i giovani trovano la scuola del nudo e le altre di universale sussidio; ma la scuola pratica la fanno nello studio stesso de' migliori artisti, non stipendiati, ma sussidiati dal governo.

Fin a questo punto un giovane può avere studiato anche privatamente. Le Università avviano a carriere pubbliche, ad impieghi, pei quali il governo può esigere qualità e garanzie; donde il suo privilegio di prepararne l'istruzione. Il giovane che avesse studiato sotto a chi si voglia, al proprio padre, al curato, da se medesimo, in città o in campagna, presentasi all'esame d'abilitazione per la classe di baccellierato, indi all'esame di baccellierato, e basta. Infatto che importa in qual modo, da chi, e dove abbia un giovane imparato, purchè egli sappia quel che occorre per passar baccelliere? O perchè dovran negli studj conservarsi quelle condizioni di noviziato, che costituivano la servitù delle antiche maestranze? o forse uno domanda da chi apprendessero Michelangelo o Rafaello, Dante o l'Ariosto, per conceder loro di creare que'miracoli di genio?

Dicemmo che la libertà è rimedio a se stessa; e vedasi come essa ripari ad un altro inconveniente. Molti, o per comodità, o per preparazione, o per goder posti gratuiti, mettono i loro figliuoli ne' piccoli seminarj. Dipendendo questi unicamente dai vescovi, non vi sono istruiti nelle materie e coi metodi delle scuole pubbliche. Venuti al punto d'entrare alla teologia, i giovani medesimi o il superiore riconoscono che mançan di vocazione per quello stato che richiede abnegazioni e perfezioni particolari. Se la pedanteria regolamentare accetta all'Università sol chi percorse i tali studj, eccoli respinti da quella via; ecco resa vana la loro precedente istruzione; eccoli forse indotti da ciò a seguitar per meno male una carriera, a cui non son chiamati. Qui no: gli allievi del seminario, come qualunque privatista, basta si presentino all'esame, e se lo superano, eccoli ammissibili all'Università.

Ognun vede quanto ne cresca la libertà d'azione.

Dovrei parlare delle scuole femminili, ma la loro distribuzione è sempre più libera anche ne' paesi più regolamentari; e nessuno ignora come il profitto ne sia maggiore. La causa non è questa sola, ma è una per certo. Chi intenda gli uffizj delle donne, non vorrà certo foggiarne l'istruzione sulla maschile, come troppo si suole; bensì farla meglio rispondere alle condizioni della vita casalinga e alle speciali di ciascuna allieva, o almeno delle varie classi di esse, perciò consumando minor tempo alla scuola, e lasciandone molto alla casa, principalmente per ciò ch'è de' lavori donneschi.

Le scuole maggiori, quelle che il governo stipendia, cioè i Licei hanno un direttore, un sotto-direttore per gli studj tecnici, un com-

messo per l'archivio, un professore di religione, uno di filosofia elementare, uno di letteratura italiana e latina, uno di letteratura greca, uno d'istituzione di diritto romano, uno di storia generale, uno di anatomia umana elementare, uno di geometria elementare e trigonometria, uno di algebra, uno di storia naturale.

Questo per le classi filologiche e scentifiche; per le tecniche, un professore di geometria descrittiva e topografia, uno di fisica elementare e tecnologia fisico-meccanica, uno di chimica elementare e tecnologia fisico-chimica, uno di agraria.

Per Liceo qui s'intende l'unione delle scuole maggiori col Proginnasio e il Ginnasio, e vi sarà a Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Livorno, Arezzo, Pistoja. È istituita inoltre una scuola magistrale in Firenze per formar maestri elementari e maestre per le scuole minori e mezzane, e istitutrici per le famiglie. Chi aspira ad esser maestro pubblico deve, oltre l'attestato d'abilitazione, aver fatto tirocinio presso una scuola. È facile prevedere come queste scuole diverranno il semenzajo di maestri e più di maestre a tutta Italia, non foss'altro pel privilegio della lingua; per addestrarsi alla quale si accorrerà qui da lontani paesi. Fortunati se colla lingua s'imparerà la schiettezza, la dignità, l'affabilità, e quella pazienza affettuosa che raddoppia l'efficacia dell'insegnamento.

Non è del nostro scopo il divisare l'ordinamento delle potestà scolastiche, bastando accennare come sia diretto alla minor possibile dipendenza, e ad interpor il tribunale ad ogni accusa.

Era difficile che considerassimo così a lungo questo progetto senza paragonarlo coi metodi francesi, col prussiano, sopratutto col nuovo, introdotto nel regno Sardo. E l'avevamo fatto, ma per molte ragioni lo sopprimiamo. Ed una, e forse la men forte, è questa, che il regolamento toscano concerne soltanto le scuole primarie e secondarie: delle Università, nulla. È confessato da tutti ch'esse han bisogno di riordinamento radicale, viepiù dacchè, nel ripristinarle, si aggiunsero cattedre e professori, non abbastanza ponderati o non bene coordinati col resto. Par che il Ministero serbasse a men agitati tempi quel lavoro, che solo potrà metter il colmo all'edifizio cominciato, e perciò chiarirne il merito e i difetti. Intanto è vero che, se il progetto, di cui discorremmo, verrà ora adottato, potrà e dovrà porgere norme all'ordinamento universitario, traendo anche quello nelle massime sue fondamentali.

Fin a che grado, in quali proporzioni, con quali accorgimenti

devono coltivarsi prima la memoria, poi l'immaginazione, poi la ragione del giovane?

Serve egli nell'istruzione profittar dell'insegnamento mutuo, e fin a qual punto?

Son preferibili gli esami verbali o gli scritti?

Giova che il governo dia i programmi annuali per l'insegnamento? come fare che servano a reprimere la soverchia diversità, senza nuocere all'individuale concetto?

I libri di testo saran prescritti o raccomandati dall'autorità? E fra questi avrà luogo il frammentario esercizio delle antologie, o si vorranno solo opere intere?

L'insegnamento analitico, oggi comune, nocerebbe mai all'intelligenza, la quale invece ha bisogno d'essere invigorita col nutrirla di principj sintetici, da cui poi deduca i ragionamenti e le cognizioni?

In quali modi la famiglia dee farsi cooperatrice della scuola?

Sarebber utili fra noi pure i congressi pedagogici? Que' congressi scientifici che (comunque traviati dalla peste d'ogni nostra istituzione, la retorica) ebber tanta parte nel risorgimento italiano, per avventura potrebbero ridestarsi, onde recar da una all'altra città della patria comune uomini, idee, indagini? e durante quelli far l'esame d'abilitazione dei maestri, davanti a un consesso autorevole, e non su particolarità analitiche, ma su principj generali: i quali maestri poi non avrebber che ad essere collocati via via che si presentasse un vuoto? Questo pensiero buttiam là nudamente, perchè ora non è luogo e tempo a svolgerlo, e farlo trovar meno ridicolo che altri non creda alla prima. Così altri problemi ci corrono alla penna: ma troppo ne allontanerebbero dall'umile scopo di quest'articolo. Il quale se potesse fermar un istante la troppo divagata attenzione, ci darebbe coraggio d'affrontar codeste questioni, tentando scioglierle colla scarsa nostra pratica e col buon senso, che non ancora sagrificammo al senso comune.

CESARE CANTÙ.

ARTISTI CONTEMPORANEI

IL PITTORE GIOVANNI DEMIN

nato nel Bellunese nel 1785, *morto in Tarso vicino a Ceneda nel dicembre* 1859.

C'est desservir les talents que de les servir outre mesure.
CH. BLANC.

Quando fu gittato l'ultimo pugno di terra sulla bara d'un uomo che ebbe in vita splendida fama, e sulla fossa giustamente lagrimata di lui le necrologie vuotarono il turibolo delle lodi, a fine di gratificare a parenti o ad amici, la critica allora ha il debito di portar l'analisi sulle produzioni dell'ingegno di lui, onde certificarsi se quella fama fosse meritata o carpita, equa od esagerata. E quando pur essa dovesse, questa critica, venire in una sentenza polarmente opposta alla accettata dagli ammiratori ad ogni costo, essa avrebbe ancora resa la maggiore testimonianza di stima all'autore di quelle produzioni, perchè lo avrebbe reputato degno del suo esame, e perciò da non confondersi colle palustri mediocrità, su cui ogni parola, anche di biasmo, è tempo sprecato.

Egli è per questo, che nell'esporre qui il mio parere sul merito artistico del pittore *Giovanni Demin*, io credo di accordargli maggior misura d'importanza, che non gliela concedessero que' molti, i quali lo dissero, e lo dicono tuttavia, artista insigne, quando tale predicato a gran distanza non meritò!

E tanto più importa che la critica s'adoperi a sceverare la zizzania dal grano nelle opere del Demin, perchè v'hanno persone, anche

d'eletto ingegno, che s'infervorano a proclamarle tutte inarrivabili, mentre gli artisti (e parlo dei veri non dei pusilli, che dell'arte sconoscono la dignità, lo scopo ed i mezzi), le tengono (nel maggior numero almeno) inferiori al mediocre. Laonde, intanto che i primi rimpiangono la perdita di uno dei migliori frescanti odierni, i secondi ripetono che l'arte, lui perdendo, poco perdette, perchè poco egli era. — Qual è la giusta di queste due sì disparate opinioni? Non sono forse esagerate entrambe? O piuttosto non devono esse l'origine loro a due differenti fasi dell'artista, su cui gli osservatori stereotiparono i due diversi giudizii? Io credo quest'ultima supposizione la sola conforme a verità; e l'imparziale esame del procedimento artistico del Demin mi pare varrà a confermarla.

Il Demin sortì da natura ingegno vasto, immaginativa feconda, memoria prodigiosa; e con questi doni sì rari applicati all'arte dovea riuscire e riuscì compositore ferace, copioso, vario; segnatore franco, pronto, facile. Ma i pochi e disattenti studii sul vero; ma la troppa meditazione sui marmi romani e su quelli di Canova, lo fecero convenzionale e spesso scorretto nella forma; e la soverchia fidanza nella memoria sua, lo condusse poi a non curare i mezzi di emendare tanto difetto. Da ciò quel cammino inverso, ch'egli, a differenza de' più fra i buoni artisti, manifesta nelle opere proprie, che mentre nei prodotti di quelli si riconosce il progressivo avanzamento, a seconda dei progredienti studii, nelle opere del Demin invece si scorge palese un indietreggiamento continuo. Per la qual cosa, raffrontando le prime alle ultime, desta maraviglia veder quelle buone e bene condotte, queste trascurate e tirate via di pratica, almeno rispetto alla forma, perocchè nel concetto v'è sempre, se non viva luce, se non altro qualche guizzo d'ingegno.

Nato il Demin nelle vicinanze di Belluno nel 1785 da povera famiglia, e da questa destinato a mestiere manuale, appalesò fin da' primi anni tale inclinazione al disegno, da far nascere in alcuni benevoli il pensiero di mandarlo a loro spese a Venezia a studiarvi in quell'Accademia, che per certo non era allora il fiore della castigatezza. Vi regnavano sovrani i barocchi, e baroccamente insegnavano, adulterando le già non pure tradizioni di due valent'uomini, il Tiepolo ed il Piazzetta.

Ma la transizione cominciava a far capolino; e gli *stilisti* ricomparivano a raccomandare lo studio dell'antico, ed eziandio del vero, purchè per altro fosse sull'antico raffazzonato. — Era il tempo quello in cui Pietro Guerin, già deificato a Parigi pel suo quadro del *Marco Sesto*, pronunciava la famosa esclamazione: *Dio mi guardi dal far natura, piuttosto mi getterei nella Senna*, e sosteneva coll'amico suo Gérard (altro pittore antiocómano) che l'artista, ben lungi dal

restringersi a riprodurre il vero, dovea, il più delle volte, dimenticarlo onde risparmiarsi lo spettacolo delle brutture e delle volgarità di che son piene le forme reali. Era il tempo quello in cui gli allievi di David ripetevano che bisognava chiudere gli occhi dinanzi ad ogni opera d'arte posteriore al tempo di Alessandro il Grande. A queste sistematiche norme di furibondo arcaismo s'abbeverò il Demin, e siccome ad esse più che alle contrarie aveva l'animo disposto, vi si tuffò, senza esitanza, passionatamente.

Divenuto intanto il governo francese dominatore di Venezia, v'instaurò un'Accademia ufficiale, ponendovi a preside Cicognara, a professor di pittura il Matteini; chiari intelletti, ma intieramente devoti alle mode di Francia, che allora voleva rinfrescate le tradizioni greche e romane nelle armi, nell'industria, nelle scienze, nelle arti. Il Demin, già preparato a quella via, trovava proteggitori caldi nei nuovi accademici, i quali lo destinarono, insieme coll'Hayes, a godere per un triennio in Roma una delle imperiali pensioni di perfezionamento: e a Roma andò nel 1809, raccomandato dal Cicognara all'illustre Canova, che in lui ben presto poneva amore paterno e cure pazienti. — Giunto in quella metropoli del mondo antico e cristiano, si diè tosto (sospintovi dall'inclinazione e dalla voce del sommo mecenate) a studiare l'antico, o piuttosto, come dice l'arguto Weiss, parlando de' pensionati francesi, *à étudier l'homme sur des pierres cassées*.

Infaticabilmente operoso, il Demin si fe' in breve abilissimo disegnatore del nudo, ed anche s'iniziò alla pittura di composizione. Di modo che il Canova scriveva di lui al Cicognara nel 23 dicembre 1812 queste onorevoli parole: — « Ho veduto un quadro che il « Demin ha terminato in questi giorni, e posso assicurarvi che lo « ha condotto assai bene; e se non fosse stato un eccesso di timi- « dità, lo avrebbe ancora migliorato coi consigli altrui che non ha « osato interrogare. Ben vi giuro ch'io lo giudico e tengo capace « di fare assai più di quello che mostra; solo ha bisogno d'essere « incoraggiato ed animato, e a ciò io mi studio con quanti mezzi ed « insinuazioni che posso. Il talento suo per l'arte è fuor di dubbio « grande e positivo, e le sue *accademie* del nudo nel palazzo di Ve- « nezia, non hanno invidia ad alcuno, e non temono forse rivali, o « almeno io penso che niuno di questi giovani gli vada innanzi ».

Giudizio quest'ultimo sotto ogni aspetto giustissimo, perchè due di quei nudi inviati all'Accademia Veneta come saggi fecero maravigliare non solo gli artisti d'allora, ma persuadono all'ammirazione anche i presenti per la fervidezza del moto, per la giusta intelligenza dell'anatomia, per l'eleganza delle forme. Quello in particolare che rappresenta un lanciator di frecce è un vero capolavoro;

e se togli che vi s'intravvede un proposito deliberato di correggere il vero colle reminiscenze dell'antico, non sapresti di che appuntarlo. — Non così felici furono gli altri saggi mandati a quell'Accademia nei tre anni di pensione, e specialmente il vasto dipinto figurante Ercole al bivio; telà mal disegnata, poco ben disposta nel chiaroscuro, e di un colorito opaco, nerastro, da disgradarne i tenebrosi del settecento.

Cessata la pensione, volle però il Demin continuare il soggiorno di Roma che gli era per tante ragioni diletto. Ma incalzato dalla povertà si diè al mestierume piuttosto che all'arte vera, tanto per vivere. Era il tempo quello in cui il Canova s'adoperava a far pubbliche coll'incisione le opere proprie, e il Demin venne scelto a disegnarne parecchie. Messosi a quell'impresa, finì a inviscerarsi cotanto nella floscia mollizie dello stile canoviano, da non potersene spigliare mai più, sebbene contemporaneamente s'esercitasse sull'antico, e in particolare sui bassorilievi della Colonna Trajana, pei quali ebbe sempre deferenza grandissima.

Le abitudini contratte in quell'esercizio di condurre i disegni a penna, e il natural talento alle macchinose composizioni lo portarono a farsi rapido schizzatore di vaste istorie, tratte da poeti e da storici antichi; sicchè in tal parte acquistossi presto bella riputazione, cresciuta dalla pendenza dei tempi, ammiratori frenetici dello schizzo franco e destramente segnato. — Simili esercizii, ridotti in diuturni, e per inclinazione e per facili guadagni, lo persuasero a non curare quanto era d'uopo i severi studii sul vero, dal cui bisogno valeva anche a dilungarlo la sua potente memoria. Perocchè avendo nella mente comprensiva e rammemorante fatta grande incetta di movenze e di forme, vedute e copiate da lui nei marmi greci e romani, si avvezzò, col ragionamento e col lungo abito, a riprodurre qualunque atto del corpo umano, senza aver mestieri del modello vivo a tracciarlo. Laonde, tra perchè udiva per tutto plaudita a cielo quella sua tanta abilità all'inventare copioso, tra perchè tanto più sentiva libera la fantasia e la mano, quanto meno avea d'uopo del vero a guidarle, finì a prender questo in uggia, e a considerarlo quasi impaccio al concetto, lavorando sempre di memoria, senz'altri aiuti che la fervidezza singolare di simile facoltà. Perciò fabbricossi, e sulle forme generali del corpo umano, e sulle movenze, e sulle teste, e su' panni, e sul colore, idee fisse, interamente convenzionali. Ora, la convenzione, che per essere gradevolmente accettata dai più ha bisogno appunto della pronta reminiscenza, è un abito dell'arte che si converte in vizio cogli anni; e come ogni vizio inveterato, cresce senza misura, fino a campare d'eccessi. Imperocchè quanto più la memoria si nutre soltanto di se medesima, nè si rinfresca

mai a' modelli in gioventù studiati, tanto meno di questi ricorda i particolari, finchè non tiene a mente se non la forma generale tramutata da quelle modificazioni intellettive del proprio concetto, che trasformando il primo tipo lo trasmigrano in parodia od in trasmodatura. — E in effetto, le opere del Demin (l'ultime più assai che le prime) accusano ad evidenza l'uno e l'altro peccato; sono cioè scorrette, e balzanamente esagerate reminiscenze di Canova e dell'antico. Ambidue per altro queste colpe, se grandemente hanno nociuto e nuocono alla reputazione del pittore, provano ciò nonostante la feracità del suo ingegno, giacchè senza la fertile memoria sua non sarebbe giunto a far opera lodevole mai; e invece ne fece parecchie.

Finchè stette a Roma pochissimo trattò i pennelli. Anzi io credo che oltre il quadro, di cui feci menzione, e quello di cui ora parlerò, null'altro dipingesse che due o tre figure a fresco in un corridoio del Vaticano, opere dimenticate, e, per dir tutta la verità, di dimenticanza meritevoli. Frattanto gli capitava inaspettata occasione di farsi nome anche col pennello. Nel 1817 si maritava, credo per la quarta volta, l'imperatore Francesco I d'Austria, e come il solito, le provincie venete, ebbero comando di offerire *spontanee* larghi tributi ad omaggio. Si pensò (non ignobile pensiero) di convertire il danaro in opere d'arte; e gli Accademici ebbero il carico di allogarle a Roma ai veneti artisti che più aveano fama, antica o nascente. Fu posto nel novero anche il Demin, onoranza degna del molto che prometteva; ma alla promessa questa volta non attenne degnamente, perchè il quadro lavorato per tal circostanza (figurava la regina Saba dinanzi al re Salomone) se guadagnavasi lode per copiosa e bene svolta composizione, non la meritava nè per condotta di pennello, nè per colorito, nè per naturalezza di movenze, improntate tutte d'accademico eroismo.

Per altro non gli veniva meno il nome, e quando, nel 1819, i conti Papafava di Padova, ebbero bisogno di ornare splendidamente di storie alcune stanze destinate a splendide nozze, chiamarono da Roma il Demin, perchè reputato uno de' più abili. Venuto, si die' tosto a frescare la sala da pranzo, figurando sulle pareti la caccia d'Atalanta, Trittolemo e Cerere, ed altre scene mitologiche; e nel soffitto i pianeti allegoricamente rappresentati. Belli ed accurati lavori, in cui spiccano, e ben pensata composizione, ed elegante disegno, e succoso colore. Fu assai lodato il Demin per tali opere; e lo meritava, perchè io credo che nulla facesse di meglio mai.

A più grandiosi argomenti lo invitava la stanza semicircolare di ricevimento, perocchè in due spartimenti, dovea rappresentarvi due storie cavate dall'Iliade; e in effetto, a sinistra di chi guarda effigiò

Ettore che rimprovera Paride di starsi fra gli abbracciamenti di Elena; a destra Diomede che, maledicendo a Giove pel perduto combattimento, n'è dal collerico nume fulminato. Copiosi encomii vennero al Demin per questi due dipinti; ma se d'encomii son degni ambidue, non sono pari di pregio: chè mentre nel primo è slegata la composizione, come quella che arieggia le ordinanze e le rigide movenze del greco bassorilievo, nel secondo i gruppi mostransi così accatastati gli uni sugli altri, e così insieme confusi, da non uscirne nè evidenza d'azione, nè spazio bastevole a contenere le figure. E dispari sono anche nel disegno e nel colore, perchè nell'Ettore spiccano gentili eleganze nel nudo, e scelti getti di panni, e nel Diomede, per contrario, stanno nudi male disegnati, movenze sgangherate, chiaroscuro ardito sì, ma non bene disposto, e finalmente, direbbe il Milizia, un gran *terribilio del nero* nelle parti ombrate.

Il plauso che Demin ottenne per questi freschi nel palazzo Papafava ebbe a frutto numerosissimi allogamenti per le stanze di lusso di molte famiglie signorili di Padova e delle città finitime. Quindi per molti anni frescò i soffitti e le pareti di quasi tutti gli appartamenti suntuosi, o fatti o rifatti a nuovo.

Se io qui volessi noverare tutti i freschi che per simili occasioni dipinse il Demin, farei un lungo quanto inutile catalogo; doppiamente inutile, da che non è mio scopo lo stendere la storia delle sue opere, ma sì l'esame della sua potenza d'artista. E siccome pochi di quelli la manifestano piena, così questi pochi accennerò.

Io pongo, nel breve numero, i due spartimenti della sala di ricevimento del palazzo Rusconi in Padova, nell'uno de' quali dipinse le nozze di Bacco, nell'altro il trionfo di questo nume crapulone. Saviamente pensate opere, nelle quali è ben disposta la composizione, armonico il colorito, abbastanza accurato il disegno. — Due fra' migliori freschi del Demin, nella stessa città, si vedono nel palazzo Gaudio in un gabinetto elegante. — Figurano due graziosi soggettini tratti, l'uno dalla Gerusalemme Liberata, l'altro dal Furioso; Erminia che s'incontra col pastore, e Angelica che dà l'armilla, e son trattati con gentilezza pari a quella del tema. Naturali ne son le movenze, sobria la composizione, finita sommamente la condotta del pennello, pregio insolito nelle opere del Demin. — L'incenso a pien turibolo fu agitato anche dinanzi al gran soffitto della sala nel palazzo Trieste, l'Apoteosi di Canova; ma il grande più che grandioso lavoro (me lo perdonino gli ammiratori) mi pare di lunga mano inferiore ai già nominati. La composizione è ingegnosa, arguto il concetto; ma la forma è difettosa quasi in ogni figura, e la intonazione generale manca di masse come di armonia. — Nè gran fatto è superiore l'Apoteosi di Rossini in casa Treves; anzi se parliamo del disegno, deve

elencarsi fra le cose più scorrette del Demin. Poi quel corpulento Rossini, messo là in mezzo a Muse ed a Genii d'ogni razza, fa correre al pensiero tutt'altro che serie idee. E già fa rider davvero qualunque apoteosi d'un brav'uomo del nostro tempo, impiastricciata su a mezzo d'esseri allegorici cavati dall'antica mitologia. Non è possibile, per quanto industre sia una composizione di tal genere, ch'essa valga ad ingenerare ammirazione, quando sieno trammisti tipi, forme, costumi di epoche polarmente opposte fra loro. Ed io non posso comprendere come artista valente possa acconciarsi a così fatti argomenti. Laonde, considerando ai due testi riferiti, sarei tentato a lasciarli sulla coscienza degli allogatori, nel pensiero che l'artista fosse, per loro volontà, forzato a condurli, se non sapessi quanto il Demin prediligesse i soggetti allegorici trattati colle divinità dell'Olimpo, anche in questo seguendo i consigli dell'esclusiva educazione, la quale avealo trascinato a tenere degne del pennello soltanto le immagini del mondo greco e romano.

Tanto egli era fisso in questa opinione, che chiamato a Milano a fine di ornare una stanza della troppo celebre contessa di Samailoff colle grandi gesta del più gran capitano del secolo, avvisò inventarle coi sibillini indovinelli dell'allegoria plasmata sull'antico, anzichè mostrare per la via storica e l'uomo sommo e i fatti prodigiosi ch'egli operò. Chi mai, p. es., può sentirsi esaltato o commosso, nel veder colà Napoleone nudo, colla spada in mano, che rincaccia il Nilo personificato: e ciò per alludere alla famosa spedizione dell'Egitto? Quanto meglio non sarebbesi parlato all'intelletto del riguardante, se invece di quella scena da gladiatori romani, si fosse effigiato il potente generale nell'atto di additar le piramidi a suoi soldati, siccome testimonio del gigantesco ardire?

Data però questa censura al modo di trattare il vasto tema, è debito far molta lode al Demin per la corretta accuratezza colla quale seppe dipingere i numerosi spartimenti di questa stanza. V'hanno figure, anche in difficili movenze, disegnate da maestro; v'hanno nudi pennelleggiati con un raro succo di colore e con savia distribuzione di chiaroscuro. Dopo la sala da pranzo del palazzo Papafava, son d'avviso che il Demin nessun'opera facesse migliore di questa.

Finita tale fatica, ritornò a Padova, ove si diè a colorire non so quanti altri freschi nelle stanze di parecchi doviziosi; ma nulla fece mai che pareggiasse il merito degli accennati. Neppur gli argomenti hanno diritto a menzione. Son per lo più o numi oziosamente seduti sulle nuvole dell'inevitabile Olimpo, o lascivi amori di Giove, o collere di Giunone, o telette di Venere, o stemperatezze di Bacco. Fastidiosa ripetizione d'insulsi soggetti, non compensata di certo dalla molta varietà nelle composizioni; perchè ove il tema, nè parla al-

l'intelligenza, nè scalda l'animo, non vi sono pregi di concetto, e forse neppure di forma, che valgano a far perdonar il fallito scopo della grande pittura.

Nè io fo le maraviglie che il pittore non sapesse dipartirsi da quelle frascherie mitologiche; egli si era educato soltanto sulle descrizioni omeriche e sui modi plastici adoperati dagli antichi e da Canova ad incarnarle; nè poteva quindi concepire che fuor di quelle personificate idealità, ci fosse bellezza. Solo mi maraviglio che i veneti, così rassegnatamente tollerassero quella tanta dirotta di mitologiche inezie. Davvero che guardando i freschi condotti dal Demin nelle nostre provincie, dal 19 al 30, non si direbbe mai che fossero stati eseguiti quando letteratura ed arte si voltavano alle nebbie romantiche, e rompeano bruscamente la sacra urna delle Najadi, fra mezzo alle irose lamentele del Monti!

Ma tanta era la simpatia de' veneti al nostro pittore, che lo si lasciava fare plaudendo, a costo d'annoiare e d'annoiarsi. Se non che tutto non era rose in que' plausi, e le spine spuntavano, malgrado gli sforzi a comprimerle, usati di continuo con mille artificii, dalla società di mutuo incensamento, che indossava, allora specialmente, in Padova la maschera della pubblica opinione. Il buon senso di pochi solitarii, che non appartenevano al *Grand' Oriente* dei lodatori, facea capolino, ed osavà (prova di coraggio più che civile a que' giorni) appuntare, ora la scorrevole quanto scorretta facilità nel tirar via que' dipinti: ora le bruttissime teste delle donne: ora le movenze sgangherate: ora le braccia e le coscie non ben appiccate al busto. Nè si accontentava ai mali avvisati vanti della turba adulatrice, inneggiante gli osanna, perchè que' freschi eransi lavorati in men tempo, che Raffaello non avrebbe posto a preparare uno schizzo. Si rispondeva a quelle voci ossequianti: *meglio impiegar due mesi di fatica, e far bene, che non due settimane per gettare giù errori a josa.* Quando un'opinione si fonda sicura sul vero, non v'è tromba piacentiera di partito che basti a distruggerne l'efficacia. E la verità degli errori deminiani scattava troppo evidente, perchè il pubblico non cominciasse a trovar l'imparzialità soltanto fuori della lode.

Lo stesso artista troppo avea d'ingegno e di acume per non accorgersi che quel suo frettoloso lavoreccio di colori nuoceva al suo nome di molto. E già egli cominciava ad accusare la premura dei committenti: e già ripeteva ne' crocchi il desiderio gli venisse allogato un gran quadro, nel quale potesse a tutt'agio consacrare studii pazienti, a fine di condurre opera che servisse ad attestare quanto valeva. — I padovani, sempre disposti a venir in aiuto delle nobili intenzioni, costituirono in breve una Società per azioni, la quale provvedesse il Demin di somme ragguardevoli, onde si ponesse a dipingere vasta

tela ad olio. Tale quadro, compiuto che fosse, dovea (esimio pensiero di cittadino affetto) essere donato al Municipio; e perciò tornava necessario rappresentasse un fatto storico onorevole, anzi glorioso a Padova. Nessun'epoca era acconcia a presentarne di tal sorta, se non quella de' tempi mezzani, in cui Padova poteva e sapeva lottare per le proprie libertà; perocchè se un popolo sta tranquillo in catene, non vi sono altre glorie memorabili che quelle della rassegnazione; e le son glorie buone soltanto pel regno de' cieli.

Ma qui molte e gravi difficoltà si affacciavano alla mente di coloro che conoscevano e la speciale attitudine del Demin e la storia di Padova. Pittore sempre avvezzo a trattare soggetti mitologici o di storia antica, sarebbesi mostrato (dicevano argutamente) minore di sè, ponendo il pennello nelle storie del medio evo, in cui i *realismi* devono surrogare le convenzioni di Roma e di Grecia antica; in cui vuolsi profonda conoscenza e de' costumi, e delle architetture, e de' caratteri, informati quando a sanguinose violenze, quando ad ascetiche contemplazioni. Il Demin, che per poco non dispregiava i monumenti del medio evo, che non avea guardato mai ad un dipinto di quattrocentista, che non s'era fermato mai nello studio degli eleganti abbigliamenti de' feudatarii e delle castellane, era egli (ripetevasi) opportuno artista a così fatti temi?

Poi, dato che a furia di pazienza e di studii fosse giunto ad inviscerarsi nei caratteri e nelle forme speciali ad un soggetto tolto dalle età mezzane, rimaneva l'altra difficoltà di sceglierlo tale, da non disgustare il riguardante per atroce spettacolo di sangue. Pur troppo, quasi tutte le nostre glorie cittadine del medio evo s'addimostrano sotto aspetto di supplizii o di efferate vendette per guerre fraterne. Laonde è quasi impossibile non urtare in avvenimento, che effigiato dalla pittura non sia adatto piuttosto a ributtare che a commuovere. Le previsioni, in effetto, non fallirono, perchè venne scelta una delle più strazianti immanità di quell'epoca fiera. Fu deciso cioè che il pittore figurasse la distruzione della famiglia d'Alberico da Romano, fratello del tiranno Eccelino (1231). Soggetto, invero, onorevole all'Italia, perchè alludente ad uno di que' pochi fatti in cui l'infelice patria, anzichè voltare le armi contro i fratelli, le scagliava contro l'oppressione straniera; ma soggetto per altro che riassume tutta la fredda barbarie del soldato feudale del medio evo. Il misero Alberico, tenuto fermo dagli sgherri, e con un freno in bocca, fu costretto (scellerata sevizie!) ad essere spettatore del supplizio dei nove suoi figli e della moglie, condannandolo così ad aver mille morti, innanzi di riceverla egli stesso dal carnefice. Simile fatto, per quanto rammemori un de' pochi energici sforzi degl'Italiani, a levarsi dal collo il giogo de' vicarii imperiali, chiude però tale una misura

di crudeltà selvaggia, da mettere raccapriccio in ogni anima retta, e mal s'acconcia quindi ad essere eternato dall'arte, la quale dovrebbe sempre fermarsi ad argomenti miranti al perfezionamento morale, alla bellezza de' sentimenti, posti all'unisono colla bellezza delle forme; perchè questa è provvidenziale legge dell'uomo, che dove le sue azioni si mostrino disumane, la stessa formale bellezza si degradi o sparisca.

A questi elevati principii di estetica e di senso morale il Demin o non seppe o non volle pensare allora; ed accettò di dar figura all'esecrabile macello. Senonchè l'arte si vendicò dell'infausta condiscendenza, perchè mai forse quanto in questo dipinto l'artista comparve inferiore al suo ingegno. Ne uscì una schifosa scena da *settembristi*, senza pregio alcuno nè di forti effetti, nè di correzione nelle forme: ammasso confuso d'uomini, di cavalli, di torri, d'alabarde, da non potersene raccapezzare l'ordinanza; ammasso confuso, da cui solo spiccava la figura d'Alberico, rattenuta ignobilmente da sgherri, dinanzi alla testa del figlio, ricisa allora allora dal busto. Fosse anche vero secondo la storia tale incidente, l'artista avrebbe dovuto tralasciare d'incarnarlo, affine di non destare ribrezzo. — Buon che a scemare l'orrore della nefanda carnificina venivano accomodate, e l'accademica attitudine del protagonista, e le teste, le mani, le mosse impassibili di molte altre figure. Laonde, chi guardava quella tela senza le annebbiate lenti dell'adulazione o della prevenzione, finiva a risentirne piuttosto un sentimento di pietà verso l'artista, che non verso la sanguinosa scena. — Povero quadro! Ebbe sorte pari alla mala scelta del tema. — Rimasto incompiuto nello studio dell'artista, dimenticato sino dagli allogatori, venne giorno in cui, per circostanze che ora non so ricordare, fu ghermito dagli artigli dell'usura. Gli Isacchi e gli Abrami che lo predarono stimavano di aver fatto pingue mercato, sì da poterlo rivendere a prezzo d'oro. Ma l'indifferenza del pubblico li fece presto accorti della mal computata conquista. — Povero quadro! Venduto, rivenduto, barattato fra nuovi Isacchi ed Abrami, finalmente toccò in sorte ad un Arpagone di bassa lega, che dopo averne trombettata la perfezione su per le gazzette, visto che non c'era modo di trovarci acquirenti, lo fece vedere per pochi centesimi, come le foche e l'uomo tartaruga. — Da poi non se ne udì più parlare, e, quel ch'è peggio, nessuno più ne chiese novella.

Intanto che il Demin faceva su questa tela così male prove del suo pennello, altre due ne coloriva per la chiesa d'Agronzo (una Risurrezione di Lazzaro, e Cristo che scaccia i profanatori del tempio). Poco felici dipinti anch'essi che valsero a provare come al Demin mancassero, non so dire se la potenza o la scienza, o forse tutte

due, per la pittura ad olio. Gli stessi ammiratori ad ogni costo dovettero convenirne; e a tutta voce andavano predicando essere egli un grande frescante, e aversi ad adoperare il suo pennello in questa sola maniera. In effetto dopo le narrate, non credo conducesse altre opere ad olio, e gliene avrebbe anche mancato il tempo, perchè venne chiamato alle più vaste imprese che facesse mai, in parecchie città e terricciuole del Vicentino, del Trivigiano e del Bellunese. A Conegliano dipinse non so che storie romane nel castello dei signori Gera, miserando abborracciamento, in cui traluce qualche lampo d'ingegno, ma ove signoreggiano inescusabili errori di forma: errori che solo trovano riscontro in certi apostoli da lui dipinti entro il tempio di Canova a Possagno. Ebbe per così sconcie figure rimproveri amari dalla critica parlata e stampata, la quale non poteva capacitarsi che l'artista eletto a decorare il monumento alzato dal sommo Canova, e ricco delle opere di quel valente, non avesse adoperato ogni sforzo onde rendersi degno e del sito e di tanto nome.

Ma pur troppo, e la lunga desuetudine dagli studii sul vero, e la pratica irreflessiva, e la noncuranza, e la fretta gli erano diventate costume, e aveano già corrotte le naturali doti dell'ingegno. Di ciò son prova, sgraziatamente palmare, i vasti e numerosi freschi che nell'ultimo ventennio dipinse in infinite chiese e palazzi degli accennati tre territorii, l'un più dell'altro confuso o rotto nella composizione, scorrettamente disegnato, aridamente dipinto. — Chi vide soltanto di lui le storie d'Eccelino nella sala del palazzo pubblico di Belluno, i macchinosi spartimenti di sacro soggetto nelle chiese di Pove, di Crespano, di Paderno, di Caneva e di non so quante altre ville e borgatelle, non può di certo persuadersi che il pittore da cui uscivano quelle miserie avesse avuto da Dio uno dei più robusti ingegni per l'arte. Appena è dato modificare tale opinione dinanzi al solo fresco di quest'epoca, il quale adombri la originaria potenza e abilità del Demin, voglio alludere al tanto celebrato di casa Manzoni ad Ipat (territorio Bellunese), rappresentante la lotta delle donzelle spartane. L'accuratezza, lo studio in quest'opera non mancano di certo: c'è disegno, se non sempre corretto, giusto però nelle movenze; v'è anche ben combinato intreccio di gruppi; ma non son lodevoli quelle donne tutte su d'un tipo foggiate; non è lodevole la distribuzione del chiaroscuro, perchè ne compariscono rotte le masse; non è lodevole finalmente quella selva di gambe che sbocconcella in mille interstizii la parte inferiore del quadro.

Col progressivo decadimento del merito, scadde progressivamente del Demin la fama; ed ora ch'egli non è più, le sue lodi non restano che in sonniferi articoli di giornale, scritti o fatti scrivere da mecenati allogatori delle opere, il cui amor proprio non seppe rassegnarsi ad

aver speso molto danaro in lavori di povero pregio (1), tanto povero (parlo sempre di quelle dell'ultimo ventennio) che neppure son degne d'elogio dal lato delle tecniche speciali al fresco. — Fatto veramente singolare ed inverso a ciò che avviene di solito negli altri artisti! Essi, quando pure non si facciano puntello che della mera pratica, acquistano col mezzo di questa, se altro non fosse, una franca disinvoltura, che fa batter le mani al volgo degli osservatori. Il Demin, per contrario, quanto più dipinse, tanto meno manifestò industria di perizie tecniche. Il suo pennello, ne' freschi, va giù giù di gradino in gradino, sino alla più spolpata aridezza. Nelle opere ad olio poi è pesante, opaco, sporco, e senza destrezza nel maneggio. Di tutto ciò furono senza dubbio cause impellenti l'educazione prima ch'egli ebbe, e la naturale ignavia a cercare il meglio. Avvezzo ne' primi anni a disegnare sempre a penna, si mise al fresco a caso, senza tentar di conoscerne le vere tecniche; nè egli in progresso si diè pensiero ad impararle. Stesa la calce sul muro, vi spolverava su il pezzo di cartone bastevole alla dipintura d'un giorno: poi coloriva senza preparare nè con terra verde, nè con cervogia, uso costante de' buoni antichi, il quale serviva a tener morbide le tinte, e ad impedire che la malta, assorbendole, si facesse impaccio alla sovrapposizione di nuovo colore. Di conseguenza, quando il Demin stava per modellare le parti su quelle tinte assorbite, si sentiva impastoiato il pennello, ed era costretto a finire co' tratti stesi dal pennello medesimo, tratti che strambamente incrociava, come se si fosse trattato di lavorare un disegno a penna. Da ciò ne veniva che i più de' suoi freschi, vuoti nella pasta del colore, apparissero aridi e come imbevuti dell'intonaco.

Del pari si pose all'olio, senza cercarne i buoni metodi. Seguitando quindi le cattive tradizioni accademiche, abbozzava di corpo, senza preparamenti grigi nelle ombre, e senza luce di bianco nei chiari. Poi ridipingeva pur di corpo, non adoperando mai le vela-

(1) *A crimine uno disce omnes.* — Il buon pievano di Pove (villaggio presso Bassano) non contento di aver fatto inserire nella Gazzetta Veneta lodi a carra sui freschi del Demin dipinti nella sua chiesa, fecevi scolpire questa singolare iscrizione sotto il soppalco ove è il giudizio finale:

Oh tu ch'alzi gli occhi a questo laqueare,
ammira quanto pennello unico puote.

E sotto certi riguardi l'iscrizione dice giusto, perocchè dovea essere veramente *unico* quel pennello ch'ebbe il coraggio di disegnare e dipingere santi, angeli e demoni, in modo tale da parere una canzonatura del sublime soggetto. Non mi maraviglio che anche un abile artista possa far male; mi maraviglio solo ch'egli lasci sussistere le goffe testificazioni della sua debolezza.

ture, indispensabili ad aver tono e trasparenza. Perciò le sue tinte locali peccano di sporca opacità e di giallumi importabili, e le ombre *bistrate* o nere si mostrano pesantissime. Tanto era ignaro de' buoni sistemi adatti al dipingere in olio, che persino le lacche adoperava di corpo!

Fu anche insegnante il Demin, ed ognuno può facilmente immaginare come eziandio nell'istruzione portasse i metodi convenzionali a cui erasi abbeverato sino da' primi anni. — Preferiva gli esemplari tolti dall'antico, od all'antico arieggianti, e per ciò dava a copiare o statue antiche, o i bassirilievi della Colonna Trajana, incisi da Sante Bartoli, ovvero le rigide composizioni di Flaxman. — Quando gli alunni erano bastevolmente innanzi da potere un po' intendere il vero, poneva loro dinanzi il modello vivo, ma voleva che lo annobilissero colle massime dell'antico, e s'adirava con quelli che riproducevano scrupolosamente gli effetti della natura, tanto questa pareva volgare al suo spirito, rimpolpettato d'antiche e canoviane reminiscenze. — Si sarebbe detto che invece di pittori, bramasse formare degli schizzatori di soggetti pagani. E in fatti, i pochi che uscirono da qualche cosa fra' suoi scolari, valsero nello schizzo classico, in cui portavano esagerate le di già esageranti convenzioni del maestro. — Tale fu il suo miglior allievo il Paoletti, che ingegno e fantasia avea grandi, ma che per la funesta istruzione non giunse ad uscire quasi mai dalle calligrafie decorative. Tali furono altri che, o l'arte voltarono a goffo mestiere, o rimasero nella folla inutile del dilettantume.

Ebbe dal Demin insegnamenti anche Vincenzo Gazzotto di Padova; ma tuttochè il suo animo indipendente non gli permettesse d'accettare come buona moneta l'antico ridotto a regolatore del vero, restò, più assai che pittore, valentissimo disegnatore a penna, ne' cui lavori scorgonsi per altro sistematicamente avversate le massime del precettore, perocchè, mentre il Demin voleva il far largo ed il segno rigido degli *stilisti*, il Gazzotto s'intestardì a riprodurre le più inutili, anzi le più dannose minutaglie del vero, cacciando il triviale *naturalismo*, anche dove il soggetto domanda idealità elevata.

Privo il Demin di letteraria istruzione, siccome tutti i figli del popolo allora, pure sentendo crescere colla potenza dell'arte il bisogno di nutrirla di ricche immagini, si diè a fervida e continua lettura sulle traduzioni italiane dei poemi d'Omero, di Virgilio, d'Ovidio e delle vite di Plutarco; e tanto vi pose dentro d'osservatrice attenzione, da ricordare perfettamente tutti que' tratti i quali poteano fornire soggetto a vaste composizioni. — Dello scrivere non conosceva le regole letterate, forse neppure l'ortografia, ma se avveniva non ostante, che un concetto anche astruso dovesse esporre in carta, fa-

cealo con ordine e limpida chiarezza, e calore di fantasia. Per sì fatto modo, il fecondo intelletto e lo squisito sentire gl'inspiravano l'opportunità della frase. Silenzioso abitualmente, come chi molto pensa, amava poco le dispute d'arte; ma se pure vi si addentrava, sosteneva con tenace saldezza le preconcette massime; nè sapeva abbandonarle, neppur quando logica più della sua stringente le dimostrava troppo sistematiche; e ciò era triste effetto di un'educazione esclusiva come la classica, che converte in vangelo l'antichità, e la vuole dorato carcere al bello, senza tener conto delle idee nuove venute coi nuovi tempi. Parco nella lode, temperato nel biasimo, nè l'una nè l'altro adoperava mai contro coscienza a blandizie di sociali opinioni, perchè sincero avea l'animo ed abborrente da ogni menzogna. Su d'un solo tema prorompeva ad acerba severità (fatto singolare in chi avea le enunciate massime), ed era quello delle accademie artistiche ch'egli chiamava *carnefici dell'ingegno*. E chi voleva sentire dirotta d'eloquenti filippiche, non avea che a toccargli simile corda. Distratto od indifferente ne' ragionari comuni, si animava d'improvviso se il discorso voltavasi a serio tema, e vi si abbandonava con parola energica, rotta spesso dal pronto accalorarsi di molti pensieri, e supplita talvolta da gesto concitato o veemente. Allora il suo occhio da freddo mutavasi in scintillante; la sua fronte si spianava e si corrugava repente, a seconda della diversa tempera delle idee. Ad esprimere questi improvvisi esaltamenti dell'animo prestavasi mirabilmente la configurazione del suo volto, perchè la fronte avea vasta e mobilissima, il naso aquilino de' risoluti, le labbra compresse fra loro, indizio di forte pensiero. Laonde il tipo della fisionomia arieggiava per sì fatto modo i noti di Cesare e di Nerva da farlo comparire quasi un anacronismo fra le vesti moderne; e l'abito morale lo era del pari, perchè non curante della persona e delle ordinarie forme sociali, si manifestava a primo sguardo uno de' pochissimi su cui non avea esercitato influsso la copiatrice uniformità d'oggidì.

Tale fu l'uomo che natura voleva grande, ma la torta educazione, lodi inconsiderate, sconci di fortuna, di rado per sua colpa venutigli, strinsero in un cerchio di ferro, che la fiacca volontà e (diciamolo netto) il poco amore dell'arte non seppero spezzare; sicchè del celeste dono mentale non rimasero se non disseminate vestigia.

Per certo quelli che dalle sagrestie e dai caffè di villaggio erano avvezzi a proclamare il Demin come un emulo de' sommi antichi diranno che in queste mie osservazioni ne ho calunniato e la fama e l'ingegno: mentre gli artisti di merito invece i quali ben sanno quanto adesso si abbia diritto di esigere dall'arte mi accuseranno,

chi sa? fors'anche di blandizie troppe verso un pennello che troppo lasciò desiderare per guadagnarsi riputazione durevole. — Così non avrò contentati nè gli amici nè gli avversarii di lui; solito effetto della critica non estrema fra noi, i quali alle estreme sentenze siamo per indole, per abito, per impazienza di tranquillo esame, sventuratamente proclivi.

Ho fidanza per altro che se le prevenzioni dell'oggi non cesseranno di appuntare o di mordace, o di non abbastanza severo questo giudizio mio sul pittore testè mancato, i posteri non lo diranno ingiusto; imperocchè essi affissandosi imparziali sulle pareti da lui colorite, ripeteranno commiserando come nessuno avesse maggiore al Demin la vastità dell'ingegno, e nessuno meno di lui abbia adoperato lo studio a ridurlo efficacemente robusto. — Triste condizione di tutti coloro che ricevuto dal cielo il sacro dono di fertile intelletto, ma vinti dal fascino delle ingannate od ingannevoli ammirazioni verso l'abbondante prontezza dell'operare; insofferenti dappoi del meditare paziente, perchè molesto freno o censura ai licenziosi impeti della fantasia, sedotti dalle inebbrianti carezze di questa corruttrice sultana, stimano che il *genio* sia la Minerva della favola uscente compiuta dal cranio di Giove; nè si ricordano i dolori tollerati dal saturnio, per dare in luce quella simbolica immagine del sapere.

Un Veneto.

DI EUGENIO RENDU E DE' SUOI SCRITTI

RISGUARDANTI L'ITALIA (1)

L'Italie devant la France (Marzo 1849). — *Condition de la Paix dans les États Romains* (Settembre 1849). — *L'Empire d'Alemagne et l'Italie au moyen âge* (1859). — *Id.* Seconde éditicn augmentée d'un chapitre sur la politique de la France en Italie et des pièces diplomatiques (1859). — *L'Autriche dans la Confédération Italienne* (1859).

III.

Il terzo libro, di cui proposi discorrere, ha per titolo l'*Impero d'Alemagna e l'Italia nel medio evo.* È lavoro che il Rendu lesse all'Accademia delle scienze morali e filosofiche di Parigi, ed appartiene, come squarcio staccato, ad opera più lunga intorno alla politica ed alla filosofia di Francesco Petrarca; alla quale intende egli da parecchi anni, e compierà, più che a gloria ancora dell'onorato suo nome, a titolo di nuova riconoscenza per noi, che abbiamo avuta la ventura di ritrovare nell'illustratore delle più care memorie italiane il patrocinatore della nostra causa in faccia alla sua generosa nazione, e si dappresso al magnanimo Imperatore. Il libro dal principio di quest'anno in pochi mesi ebbe due edizioni; la seconda più compiuta per nuove giunte e principalmente per quella di un capitolo sulla politica della Francia in Italia, e dei documenti diplomatici tratti dagli archivii di Torino. Argomento e fine principale di questo libro assai bello ed erudito si è: mostrare la funesta influenza esercitata sui destini dell'Italia dall'idea che avevasi concepita del santo romano impero dominatore del mondo, e fissare l'epoca in che ebbe origine dapprima la coscienza del diritto nazionale al di qua dell'Alpi, e i modi pe' quali propagossi e crebbe. Il Rendu però non niega che, spaziando per le tranquille regioni storiche del passato, non abbia gettato uno sguardo al presente ed all'avvenire d'Italia e d'Europa, a cui quel passato si lega. L'elemento storico però di cui si valse per dedurre

(1) V. il fascicolo precedente.

le conseguenze pratiche applicabili a tempi moderni e presagir l'avvenire *sono*, scrive egregiamente l'illustre autore; *oggi quello ch'erano ieri*, *e saranno nell'indimane;* e ben lungi di nascondere il fine che si propose e disconoscere questa intimità che havvi tra la sua narrazione del passato e gl'interessi e le passioni moderne; la confessa anzi apertamente, e protesta in faccia del pubblico che lo studio delle storie italiane in lui altro non fece che rassodare il convincimento nato dallo spettacolo medesimo degli avvenimenti, e svolto *col contatto degli uomini e delle cose della penisola* (1). E compreso da quell'intima persuasione, che nell'uomo d'ingegno e di cuore trova sempre una viva parola per essere significata, afferma ripetere dieci anni appresso quello che aveva scritto otto giorni prima del combattimento di Novara, cioè sotto il foco d'una di quelle crisi che, simili all'eruzione di un vulcano, manifestano periodicamente all'Europa *le ruine che per lei tengono continuamente in serbo delle questioni sempre eluse e non mai disciolte.* LA PENISOLA NON ESSERE PIÙ ORMAI ATTACCATA A' FIANCHI DELL'IMPERO AUSTRIACO SE NON PER DISTRUGGERLO; CHE BISOGNAVA SCEGLIERE TRA IL RICONOSCIMENTO DELLA INDIPENDENZA ITALIANA ED UN SISTEMA RUINOSO DI COMPRESSIONE, TRA L'AFFRANCAMENTO E IL REGNO DELLA SPADA; E CHE L'AUSTRIA, INVECE DI CONSUMARE LE PROPRIE FORZE IN UNA LOTTA SENZA SPERANZA, DOVEVA BEN PREFERIRE I VANTAGGI DI UN NEGOZIATO (2). Da ciò rilevasi che l'assennato scrittore avea ben donde premettere che le ricerche storiche e le sue applicazioni erano tanto di *ieri* come d'*oggi* e dell'*indimane;* poichè uno dei contrassegni evidenti della verità è quello di essere di tutti i luoghi e di tutti i tempi. E prosegue a dire con pari verità ed eloquenza che il diritto invocato dall'Austria non è, e non può essere per l'Italia che il diritto della forza; che quello, che l'Austria chiama nel suo linguaggio *moto rivoluzionario*, *è la resistenza legittima dell'oppresso che si dibatte sotto la mano pesante dell'oppressore; è l'effetto naturale e necessario d'una situazione fittizia* CONTRARIA ALLA GIUSTIZIA E AL DIRITTO MORALE, DEL PARI CHE ALLE LEGGI DELLA GEOGRAFIA E DELLA STORIA. Quindi conchiudeva che il *mantenimento dello statu quo nell'Italia, era la consecrazione d'uno stato di guerra permanente, che una tal condizione non poteva sussistere in faccia alla moderna*

(1) Proemio, pag. II.
(2) Pag. III.

civiltà e dopo diciotto secoli di cristianesimo; e che niuno, per onore della ragione e della naturale onestà degli uomini, oserebbe dire che fosse stata preveduta e voluta dai segnatarii dei trattati del 1815 (1). Ma accingiamoci al breve esame delle indagini storiche del Rendu.

Dalle ruine del Romano impero sembra al nostro autore che sorga un principio dominatore: *l'unità;* l'unità che il cristianesimo raccolse, facendo di essa il fondamento su cui la mano della Chiesa poggiava il mondo rigenerato. Ma l'*Impero* riassumeva l'opera della forza, mentre il genio cristiano, trasportando il principio dell'unità nel dominio degli spiriti, preconizzava l'ideale dei secoli moderni in un nome ch'esprimendo l'adesione spontanea e l'unione delle intelligenze compendiava l'opera della libertà: *la Chiesa.* E l'Italia, mentre nel suo seno propriamente svolgeva l'idea della società spirituale, non rinunciava alla persuasione pagana dell'unità. *L'unità materiale,* ei prosegue, *rimase per lei la ragione dell'avvenire, e così vide sfinite le sue speranze presso alla sorgente dove attingeva le sue memorie: ella fuorviava perseguendo un'ideale che traevala a queste due deplorabili conseguenze: in primo luogo, aspirando a raccogliere la dominazione del mondo, sdegnava mettersi a pari degli altri Stati; nella speranza della sovranità accettava la dipendenza, e per giugnere all'impero abdicava la sua vita di nazione. In secondo luogo, formando il nuovo diritto pubblico, ella comprometteva i destini generali; per un sogno ambizioso faceva nascere nel cristianesimo uno sterile antagonismo; offriva agli Stati d'Europa un grave ostacolo allo stabilimento dell'equilibrio necessario; quindi così nell'ordine morale come nel politico, un seguito di pericoli innumerevoli* (2). Ed erano già trascorsi quattordici secoli, esclama enfaticamente; e il tempo aveva dissipato il mondo romano, ingoiata un'intera civilizzazione, una società nuova aveva occupato il posto dell'altra: ma il gran nome dell'Impero non aveva perduto nulla del suo prestigio, e l'eco, usa a ripeterlo, non erasi affievolito punto; mentre per la bocca del sommo Alighieri invitava Cesare alla sua Roma che piagneva, perchè vedova e solinga, e dì e notte chiamavalo, e profondamente addoloravasi perchè non l'era compagno (3). E l'alta ragione di Dante smarrivasi in tale concetto, astrattamente stupendo e maraviglioso, ma inapplicabile in effetto.

(1) Pag. IV.
(2) Pag. 8.
(3) Dante, *Purgatorio*, c. VI.

Egli, come a costituir l'individuo occorre l'unità d'intelligenza, nella famiglia l'unità di direzione, nella città quella d'amministrazione, nello Stato quella di governo; così nel mondo asseriva occorrere l'unità di scopo, di legislazione e di potere; perchè, a suo giudicio, l'unità era il solo mezzo concesso all'umanità di ridurre in atto tutta la potenza intellettuale che in sè contiene (1). E a mostrare, come il sogno di tale impero, dalla gran mente di Dante compendiatrice di tutte, pervadesse ogni altra, sfoggia l'erudito scrittore un seguito poderoso di autorità de'più insigni contemporanei; indi chiede : qual meraviglia se, dopo l'invito fatto dai rappresentanti del Senato Romano nel 1145 a Corrado II, *eccellentissimo e preclaro padrone della città e di tutto il mondo;* qual meraviglia se fra le miserie di un regno ridotto all'impotenza, vantavasi di vedere la Francia, la Spagna, l'Italia, l'Inghilterra, la Danimarca disposte a riconoscere la sua supremazia, e curvarsi sotto le leggi del suo Impero? Se Federico I, promulgando i suoi decreti imperiali gloriavasi di camminare sulle tracce de'suoi predecessori, i divini imperatori Costantino il Grande, Giustiniano, Carlo e Luigi? Che i capi della feudalità germanica si proclamassero perpetuamente i campioni della Roma d'Augusto, i padroni coronati e i vendicatori della città e del mondo? E gl'Italiani più illustri mettevano la lor patria a' pie' di costoro; in servigio dello straniero dominatore le imprimevano sulla fronte le stigmate più sanguinose; le infliggevano l'onore fatale di essere chiamata *il giardino dell'Impero*, ed invocavano Cesare per padroneggiare i ribelli (2), e per istrignere fortemente a questa *indomita e selvaggia* il freno che le impediva affatto la sua indipendenza!! (3)

E fa veramente compassione vedere quali in tanta miseria e servitù fossero le altere pretensioni de' Romani che, di ricambio della donata cittadinanza e corona, chiedevano all'Imperatore: che restituisse a Roma il dominio delle nazioni; che domasse l'insolenza del mondo e la riconducesse sotto lo scettro della città; e d'altro canto ch'egli stesso l'Imperatore si obbligasse a pagare per la sua coronazione un tributo al Campidoglio! Udire con quali enfatiche parole la città, il Senato, il Popolo romano e la Repubblica tutta, *avendo ben compreso quanto fossero amati*

(1) *De Monarchia.* Lib. I.
(2) Dante, *Purgat.* c. VI.
(3) Pag. 18-19.

e glorificati dal nome della dignità imperiale, discorressero della festa che preparerebbesi il dì che fosse lor dato di contemplare la serenità dell'Imperatore ed offrire a lui quegli omaggi che gli erano dovuti! E quali omaggi non convenivano a chi nella dieta di Roncaglia ascoltava ripeterglisi: *La tua volontà vale il diritto?* E così passo passo il Rendu ne addita con gravi parole e nell'istante medesimo affettuosamente compassionevoli il fatalissimo inganno in cui si lasciarono cogliere gli uomini più insigni dell'Italia, che invocavano salute di dove veniva la ruina, libertà donde la schiavitù, e aspiravano al dominio del mondo per quel mezzo che toglieva loro la nazionale indipendenza. Che i Tedeschi a questo rispetto altamente encomino il concetto dell'Alighieri non mi desta meraviglia; sibbene grandissima che vi consentano gl'Italiani, e fra questi parecchi di coloro che si professano sopra gli altri innamorati della patria indipendenza. E questo concetto dantesco ereditavalo, scrive il nostro autore, dapprima anche il Petrarca: e a quest'uopo richiama i lettori ad alcuni squarci delle sue epistole, in cui scorgesi netta l'invocazione del dominio imperiale a salvezza ed onore d'Italia, *perchè in niun altro tempo a tutte cose era meglio provveduto d'allora che il mondo aveva un solo capo e questo capo era Roma* (1). Siffatte stranezze in uomini di tale e tanta potenza d'ingegno ci fanno raccolti nelle più serie meditazioni. È pur vero che di molte cose ci rendiamo ragione riferendoci addietro alle condizioni de'tempi nei quali accaddero; ma domando io: e che diranno di noi i nostri posteri? Abbiamo certo progredito di molto, ma la via che rimane a percorrere è ancora assai lunga. Nel secolo quattordicesimo proclamavasi ancora che *di quella maniera che Dio aveva lanciato due gran luminari nella volta celeste: l'uno per brillare nel dì, l'altro, riflesso del primo, per rischiarare la notte; così nel corso dei secoli aveva stabilito due gran dignità: l'una che illuminava le intelligenze e schiudeva alle anime il dominio delle cose eterne, l'altra che brandiva la spada temporale in punizione de' colpevoli e a trionfo della Chiesa; che l'Impero non comandava al Sacerdozio ma l'assisteva; non lo dominava, ma lo rendeva compiuto, e gli era dato come stromento, non già come potenza rivale* (2); e dal più al meno, pria del secolo di Francesco Pe-

(1) *Delle Epistole* senza tit. IV.

(2) Pag. 34. Anche l'Alighieri nel *Purgatorio* canto XVI chiamava il Papa e l'Imperatore

> Due soli... che l'una e l'altra strada
> Facean vedere e del mondo e di Deo.

trarca, *tutta una scuola storica*, giusta l'asserzione del Rendu, nè va errato, *trovavasi arruolata sotto di tale insegna*, che non era poi quella dell'Alighieri, il quale sosteneva il principio del diritto proprio e della indipendenza assoluta dell'Impero. Ma i seguaci accanitissimi di queste scuole imperiali alla fin fine si univano insieme per assassinare l'indipendenza italiana. Non è però che taluno degl'illustri italiani non iscappasse a quelle due scuole assassinatrici della patria nazionalità, e fra gli altri il dotto scrittore consacra il IX capitolo del suo lavoro ad Albertino Mussato patrizio padovano, che nato nel 1261, moriva nel 1330, e testimonio oculare e parte egli medesimo degli avvenimenti, più che le astruse dottrine de' filosofi e de' politici, raccoglie i fatti popolari, ed afferma che la vacanza dell'impero *aveva abituato i comuni e le città italiane a vivere del proprio loro diritto* (1); che *spargendosi per le città italiane la fama che i Principi della Germania e i popoli tedeschi in folla aveano passate le Alpi, tutti fremettero; che il furore di questi invasori teutonici era divenuto insopportabile e si avrebbe detto che impazzivano di rabbia contro i latini; che i principali delle italiane città convenivano in luoghi secreti per accordarsi insieme a danno dell'Imperatore, scacciarlo dal paese, rintegrare i patti d'unione* e le patrie franchigie, e via via. Ma il cumulo di tanta erudizione raccolta dagli scrittori contemporanei a provare il suo assunto, cioè di dove principalmente sian venuti gli ostacoli alla costituzione della indipendenza d'Italia, e per che modo in onta a quegli ostacoli il sacro foco si conservasse, come alcuni splendidi fatti e il sentimento del popolo italiano lo dimostrano, non gli fa perdere di vista il suo autore, Francesco Petrarca, che in opposizione diretta a quanto di lui scriveva Cesare Balbo nel suo compendio della Storia d'Italia (compendio che per troppa fretta e voglia di sentenziare, in onta ai meriti molti, è viziato da pregiudizii e contraddizioni riprovevoli, massime allora che assalgono indebitamente l'onore e la gloria d'altri governi italiani) chiama il gran pubblicista del secolo XIV, e lo mostra in sulle prime propenso al partito imperiale foggiato alla dantesca, indi fra i due diversi inchinevoli all'imperatore ed il patrio, e finalmente farsi ardito iniziatore della *dottrina nazionale*; *di quella dottrina*, soggiunge il Rendu, *che i moderni pubblicisti d'Italia appellerebbero della indi-*

(1) Albertini Mussati, Hist. Aug., lib. XIV.

pendenza; ond'è che l'amico un tempo di Carlo IV, poscia di Rienzi, a questo titolo *merita esser chiamato, nel vero senso della parola, il* primo *patriota italiano* (1). E la solenne protesta contro la vecchia e falsa e nociva teoria dei diritti imperiali il Petrarca la enuncia nel fervore di uno de'più stupendi componimenti poetici ch'egli dettasse, allorchè esclamava:

> Ben provvide natura al nostro stato,
> Quando dell'Alpe schermo
> Pose tra noi e la tedesca rabbia;

protesta che meglio chiariva nella calma de' consigli indirizzati ai capi dei governi italiani, supplicandoli di proteggere la patria dalle invasioni degli stranieri, di non combattersi a vicenda, ma sì di collegarsi strettamente per togliere alla schiavitù e salvare la comune lor madre. Ed ecco le solenni parole rivolte al doge Dandolo, quando la Repubblica di Venezia accordavasi col re di Aragona contro i Genovesi: « Oh con quanto dolore venni a conoscimento del trattato che tu conchiudesti! E fa mestieri per avventura invocare l'appoggio di sovrani *barbari* dagl'italiani contro altri italiani? E donde verrà soccorso alla sciagurata Italia, se questa madre, che dovrem riverire, non solo è dilacerata da' suoi figli, ma questi suoi figli invitano gli stranieri a prender parte a quest'orribile parricidio? A giusta ragione siamo caduti nell'abisso dei mali che oggidì, ma troppo tardi, lamentiamo; poichè le Alpi ed il mare, queste naturali difese, di cui per grazia speciale della divina Provvidenza siamo circondati e difesi, abbiam creduto con le chiavi della gelosia, dell'avarizia e dell'ambizione aprirle ai Franchi, ai Teutoni ed agli Spagnuoli (2) ». E prosegue invitando i governi e le città italiche, anzichè a combattersi, a confederarsi ed unirsi insieme. Ed è curioso, paragonandolo pure a' tempi e alle cose nostre, quanto il Rendu riferisce di un dialogo avuto alla Corte di Avignone e dal Petrarca descritto nella terza delle Epistole senza titolo. Erasi posta fra gli alti personaggi e politici di quell'epoca la questione: *Se convenisse al mondo* (ora diremmo all'Europa) *che la città di Roma e l'Italia fossero in pace e concordi.* Dopo lunga discussione erasi conchiuso di *no*. E il Petrarca esclama: « Ben riconosco

(1) Pag. 73-74.
(2) Variar. lib. I, ep. 1.

in ciò il veleno di antica e profonda nimistà... Ascolti questa parola il popolo latino, e conosca in che modo questi politici intendano a suo vantaggio... Questa parola mette allo scoperto i secreti lor pensamenti e rivela ciò che vorrebbero per noi. Io non assistevo a discussione siffatta; ma se mi ci avessi trovato, male ne sarebbe venuto per fermo a parecchi di loro; poichè il silenzio non mi sarebbe stato nè onorevole, nè possibile. Ed ora lo denuncio a te (scrive a Rienzi) vindice della nostra libertà... Confido che questo fatto accenderà nel cuore degl'Italiani il foco di una giusta collera e lo sdegno varrà a dissipare la torpidezza dalle nostr'anime (1) ». Quindi l'assennato e conscienzioso amico dell'Italia afferma, che il pensiero dell'associazione di tutte le forze italiane e più ancora della vicendevole responsabilità di comuni interessi in tutti gli Stati della Penisola, è pensiero dominatore nella massima parte delle lettere politiche del Petrarca. Quanto non era dunque fallace il giudicio che di lui pronunciava Cesare Balbo, al pari di molti, non tutti, fra quelli ch'egli profuse a larga mano contro la Repubblica di Venezia! la quale però avea trovato in un altro insigne storico subalpino, nel Botta, un cortese, talora forse troppo cortese, apologista. E quando chiede a coloro

> .... cui fortuna ha posto in mano il freno
> Delle belle contrade,
> Di che nulla pietà par che li stringa,
> CHE FAN QUI TANTE PELLEGRINE SPADE?

non soffre egli il Petrarca, sclama il Rendu, dei dolori della sua patria? non tenta applicare con mano sicura il ferro sulla più sanguinosa delle sue piaghe? La invita a rivolgersi, direbbesi oggidì far appello, alle sue forze, a rompere la funesta abitudine d'invocare il soccorso forestiero, a destare gli antichi spiriti marziali per togliersi alla fatal decadenza che minacciavala, e combattere le cause che la producevano e ciascun dì moltiplicavansi; per cui indirizzandosi a Giovanni Boccaccio ripeteva: che avrebbe potuto significare a parole lo sdegno da cui era compreso nello scorgere uomini nati in terra italiana andar a gara per mostrarsi stranieri, chiamandoli non italiani, ma spettacolo vituperoso e *traditori, cui non basta aver obliato le virtù degli antichi, aver perduto per in-*

(1) Pag. 77.

dolenza la gloria delle armi e quella delle arti della pace; ma di più avere spinto tant'oltre la propria dissennatezza di recar grave onta alla stessa lingua materna (1). Il rimprovero è assai vivo, e se lo meritavan que' tempi forse presaghi del futuro, quanto a più ragione non lo avrebbero meritato altri a noi più vicini? Da tutto questo nullameno, secondo l'illustre scrittore, si appalesa chiaramente la condanna dell'influenza straniera per ogni rispetto — il proposito di chiudere le frontiere della patria comune alle invasioni — il concetto d'una federazione, o per non valerci di parola che esprime un'idea troppo moderna, di un vicendevole accordo e protezione de' varii Stati della Penisola, che sono le tre basi precipue su cui fondasi la teoria *nazionale* che sorgeva allora entro il falso e dannosissimo diritto dell'Impero. Che se il cantore di Laura fu tra' propugnatori primi e più eloquenti sì nei versi come nelle sue prose di questo nobilissimo e giusto pensiero che doveva guadagnare col tempo sì largo campo fra' suoi concittadini, giova affermare col Rendu che questo fatto impartisce parecchi tratti rilevatissimi e forti ad una fisonomia che guardavasi come irradiata da una gloria e dolce e delicata troppo e che *assegna al Petrarca un seggio tra sommi personaggi, di cui è bene che il patriotismo degli Italiani invochi spesso la ricordanza* (2).

Dimostra tuttavia come in seguito gl'Italiani ricadessero nelle passate miserie, come dessero ne'suoi presagi ragione al Petrarca, il quale con profonda e severa ironia chiedeva se l'Italia non accorgendosi neppure de' proprii guai, ch'è la pessima condizione del vizio e del corrompimento,

> Vecchia, oziosa e lenta
> Dormirà sempre e non fia chi la svegli?

fiera bile che più manifesta ancora apparirebbe nelle recenti poesie di Francesco Petrarca, che Giorgio Martino Thomas afferma di avere scoperto nella reale Biblioteca di Monaco, e ristampavansi di fresco in Torino come appendice al *Canzoniere*, e che della massima parte avremmo ben volentieri fatto senza per onore della patria letteratura e per quello della maggior fama del poeta. E fu anche questo uno de' soliti brutti servigi che gl'improvvidi su-

(1) Delle Senili, lib. XVI, ep. II.
(2) Pag. 81.

perstiti prestano alla memoria venerata degli uomini grandi (1). Quantunque però in modo non iroso ma compassionevole, è pur grave la pagina in che il Rendu, soverchiando forse per troppo affetto nelle oscure e dolorose impressioni, scrive, dopo aver addotte parecchie autorità di scrittori contemporanei: che il danno recato dall'Impero in Italia era tale d'aver prodotto la piena corruzione o l'assorbimento dello spirito nazionale, simile a quegli stromenti che per mezzo di poderose aspirazioni s'impadroniscono dell'aria respirabile e non lasciano più sussistere che il vuoto: che codesta atmosfera impoverita, i nomi che ridestavano a quando a quando il sentimento nazionale non si facevano più udire se non come suoni affievoliti e che morivan senz'eco: che dopo Dante, quel prodigioso sviamento di patriotismo, il fantasma imperiale erasi elevato più minaccioso: che l'esistenza politica della Penisola, malgrado le proteste di cui la storia dee tener conto, non è più che una consuetudine lunga di vassallaggio verso tutti i sovrani che dietro gl'Imperatori piombano al di qua delle Alpi per disputarsene un qualche lembo: che non trattasi più di sapere se gl'Italiani saranno schiavi, ma per mano di chi vestiranno questa livrea della schiavitù: che doveansi aprire labbra italiane per apprendere a' conquistatori la più sicura maniera di sminuzzare il cadavere dell'Italia, affinchè la vita non potesse rivivificare più mai le sue membra sparse; ed un pubblicista che parlava il linguaggio dell'Alighieri e del Machiavelli, Campanella, doveva insegnar l'arte di comprimere tanto e sì compiutamente la coscienza nazionale che non fosse più possibile affatto che il pensiero dell'affrancamento facesse battere un sol cuore italiano (2).

Nel capitolo poi che segue, ch'è il XIII di questo lavoro accurato e dotto del Rendu, con acutezza di raziocinio pari alla molta erudizione prova l'inganno, a cui si lasciarono andare i Pontefici quando, credendo essi, per mezzo della incoronazione che i Principi chiedevano dalle lor mani, dominare l'Impero, diventavano in fatto gli schiavi. « Infatti allorchè Benedetto VIII, dice l'egregio autore, presentava ad Enrico II l'emblema ch'era simbolo del potere sovrano, il Pontefice collocava sovr'essa, la figura del globo terracqueo, la croce, dinanzi alla quale dovea prostrarsi l'Imperatore.

(1) Fra gli altri delle *rime inedite* veggansi i Sonetti politici III, IV, XII.
(2) Pag. 89.

Ma se l'Impero lasciavasi proclamare l'avvocato della Chiesa, verrebbe giorno, e presto, in cui, respingendo i doveri dell'avvocato, sarebbesi contentato di farne valere i diritti. E quest'alta attribuzione ch'egli riceveva dai Papi, era in sua mano un mezzo di violentare in seguito la Chiesa e di padroneggiare a sua voglia ed opprimere l'Italia; non mai un motivo di sorgere veramente a difesa della prima e a rinnalzamento della seconda. Era un contratto, il cui adempimento stava proprio nell'imporre ad una delle parti tutti i pesi, e nel concedere all'altra tutti i benefizii. Ond'è che in faccia pure del Pontificato e della nazione, fra cui risiede, l'Imperatore alla fin fine si vide sempre brandire la spada per minacciare, e non mai lo scudo per proteggere. E fa davvero meraviglia, conchiude, vedere l'ostinazione sprezzante che a dispetto d'un perpetuo antagonismo, spingeva il papato a cercar nell'Impero lo stromento d'una idea che l'Impero germanico ha sempre combattuto, e in ciò la guarentigia dell'armonia sociale ». Ma il Rendu accennando al secolo decimoquinto descrive forse in questa parte le condizioni del nostro?

Volgendosi poi alla Francia premette le parole che il Pontefice Anastasio scriveva a Clodoveo, allorchè usciva cristiano dalle acque battesimali di Reims: *Il Signore provvide al grand'uopo della Chiesa dandole un difensore vestito dell'armatura della salute:* e da siffatte parole piglia a dimostrare come da quel tempo appresso la Francia abbia splendidamente proseguita l'opera della sua vocazione; abbia camminato alla testa della grande armata europea nella sua lotta formidabile contro alla barbarie musulmana; sia rimasta l'ultima con le armi in pugno per vendicare l'onore dell'occidente, e porgere alla civiltà cristiana l'eroe che n'è la personificazione ed il martire. Confessa che ne' tempi remoti dopo le invasioni de' barbari, dopo lo schianto e le sparpagliate ruine della potenza romana, senza l'impero la Cristianità non avrebbe potuto insieme aggruppare nella unità morale i popoli ch'ella educava; non avrebbe potuto rassodare il suolo sotto a' suoi passi, infrenare lo slancio delle coorti saracene, crear le crociate, la cavalleria, la scolastica e le grandi cose del medio evo; ma soggiugne pure che, soppresso a tempo l'impero, la storia non avrebbe avuto nè la civilizzazione per ben trent'anni compromessa da una guerra civile, nè la ruina e quasi quasi la piena estinzione di quella nazionalità italiana, che fu la prima a rinascere nella moderna Europa. Misera Italia che nel secolo quindicesimo, allorchè ciascun popolo destinato

a formare le presenti condizioni europee, acquistava di giorno in giorno più distintamente il posto che gli era assegnato nella vita nuova delle nazioni, ella ostinavasi, giusta il Rendu ed i fatti, a lasciarsi, dico meglio, a voler essere assorbita dall'Impero!! E qui l'illustre autore domanda alla storia ed agli scritti de' più famosi italiani di quel tempo le testimonianze delle sue asserzioni e fra questi ricorda principalmente Enea Silvio Piccolomini, che fu Pontefice sotto il nome di Pio II, uomo di vasto ingegno, e di elegante facondia, ma di pensare, come storico e letterato, mutabile; lo che puossi agevolmente rilevare dalle molteplici opere sue, ed in ispecial guisa dalle numerose ed importanti sue lettere; dalle quali tuttavia si potrebbero trarre non pochi squarci che varrebbero a rappresentarlo, se non come valido propugnatore della nazionalità italiana, almeno come adoratore più riservato dell'autorità imperiale, ed osservatore più giudizioso delle condizioni e de' bisogni de' suoi tempi. E a scusarlo in parte valgano gli anni ultimi della sua vita consecrati a riparare la civiltà europea dalle nuove minacce dei musulmani, e l'essere stato per l'angoscia dell'animo forse il martire di quella causa. Ricorda appresso quanto scrissero e Traiano Boccalini e il Tassoni in perfetta contraddizione di quanto scrivevano i menestrelli imperiali, e come nelle opere loro emergesse vivo il sentimento di ricostituire l'Italia facendola rivivere della sua vita. E più larga messe avrebbe raccolta l'erudito scrittore francese, così benigno a noi e favorevole all'italiana indipendenza, ove avesse avuto ed agio e tempo da scrutare a fondo gli avvenimenti e gli scritti di quell'epoca infausta, di cui discorre il Balbo nel seguente modo severo e giusto: « Quando s'è fatto il massimo errore di dar la patria agli stranieri senza nemmeno serbar in mano l'armi onde approfittar di lor divisioni, di nostre occasioni, non è più nulla a far che soffrire ed a scontar quel sommo errore proprio o de' maggiori ». E veduto avrebbe come a' tempi di Giovanni de' Medici dalle bande nere l'Italia pensasse raccogliersi dintorno a questo principe, fattosi condottier di ventura, ed a' suoi ch'erano le sole armi italiane che rimanessero preparate a combattere; come Francesco Sforza e il Morone suo cancelliero, oppressi in Milano dai loro alleati Spagnuoli e Tedeschi, ideassero liberar sè e seco l'Italia: *Buona e santa idea*, esclama lo stesso Cesare Balbo; *e che se si fosse eseguita con qualche ardita alzata d'armi, avrebbe fatto essi immortali e la patria finalmente felice;* come tra il liberato Francesco I,

Clemente VII, lo Sforza e i Veneziani si venisse a nuovi accordi affinchè fuor d'Italia uscissero i pertinaci ed esosi occupatori suoi (1); avrebbe letto, per tacermi degli altri, in Paolo Paruta, sommo storico e politico ch'io ricordo anche per declinare dal venerando suo capo le accuse che da' lettori superficiali gli vennero apposte (2), le seguenti magnanime espressioni ch'io piglio dal quarto fra suoi discorsi politici del secondo libro: CIÒ CHE GRANDEMENTE AFFLIGGE GLI ANIMI, NE' QUALI ANCORA SI TROVA ALCUN GENEROSO PENSIERO, È IL CONSIDERARE CHE PER COLPA DE' SUOI MEDESIMI INCONTRASSE QUESTO NOBILISSIMO PAESE IN TALI SCIAGURE (le invasioni straniere); E CHE I PRENCIPI ITALIANI, QUANDO, PER SODDISFARE A' LORO DISORDINATI APPETITI E ALLE IMMODERATE AMBIZIONI, CHIAMASSERO LE NAZIONI STRANIERE A' DANNI D'ITALIA; QUANDO POCO STIMANDO I PIÙ VERI E MAGGIORI PERICOLI, OZIOSAMENTE TOLLERASSERO DI VEDER LACERATA DA DIVERSE NAZIONI ESTERNE QUESTA COMUNE PATRIA.

Il capo decimoquinto è tutto volto a provare qual via si tracciasse da lontani tempi la Francia nel riordinamento della nazionalità italiana e nell'appoggio ch'ella sarebbe per porgere a questo

(1) Questa lega ebbe luogo a' 22 maggio 1526.

(2) Non è così di quelli che studiarono bene addentro nelle opere del Paruta. Ecco il giudicio dell'ultimo degno raccoglitore ed illustratore di esse, Cirillo Monzani. Ricorda la famosa contestazione insorta fra il Pontefice e re Enrico, in cui si validamente prestossi a favore del re di Francia la Repubblica di Venezia, e soggiugne: « Vide (il Paruta era allora ambasciatore presso Clemente VIII) vide il Pontefice piegare con « grave scapito della sua indipendenza alla parte spagnuola; agli Spa« gnuoli accostarsi, essi favorire la maggior parte dei Cardinali; ed egli « ogni studio pose a far sì che il Papa nelle braccia loro non si precipi« tasse, dandosi a sostenere gagliardamente la parte francese molto ab« bassata... Nell'assoluzione del re Enrico osservò il Pontefice pendere « dubbioso, incerto, e per timidità irresoluto; ond'ei, sapendolo scarso « di saldi partiti, e che gli era necessario il reggere con l'altrui avviso, « ne sicurò la temenza, lo confortò a prendere una ferma risoluzione, ac« ciocchè fosse tolta per essa una grave cagione, onde poteva essere la « quiete d'Italia conturbata. Adoperossi oltracciò a confermarlo viemag« giormente nell'affetto verso la Repubblica, nel timore degli stranieri, « allegando *essere tutti nemici della libertà d'Italia; lo sollecitò infine a pro« vocare la concordia tra i principi e gli Stati italiani*. Così egli fece ad « un tempo ufficio di sapiente ministro e di buon cittadino, e mostrò « come gl'interessi d'Italia, non meno che quelli della Repubblica gli stes« sero a cuore ». E tutto questo rilevasi dalla magnifica relazione del Paruta sulle cose di Roma (Ed. del Le-Monnier, vol. II, pag. 457). Mi addolora profondamente vedere talvolta, anche da uomini insigni, straziata la verità per indebite prevenzioni. Povera Venezia, ha sì lungamente sofferto, e soffre ancora!!

sventurato paese, e afferma come principio fondamentale del suo ragionamento due fatti: l'uno che la Francia non vuole che l'Austria, allargando la sua dominazione in Italia, venga a minacciarla alle sue frontiere; l'altro che gli Stati Italiani si compongano per modo che sieno tolti di mezzo gl'incentivi alla guerra e quindi le cause di continuo intervento, ed aggiugne inoltre che importa non poco alla Francia, come potenza cattolica, che sia pienamente guarantita la indipendenza del Pontificato, e che sia posto al sicuro da ogni dominio forastiero. Parla del progetto formato da Enrico IV, da quell'uomo, ei lo chiama, eminentemente pratico, nel quale, come parte principalissima, entrava la ricostituzione della nazionalità italica e la creazione di un patto federativo peninsulare. Offriva al Duca di Savoia il Milanese col titolo di Re di Lombardia, e per mostrare, lo dice con le parole di Sully, che il suo onore soltanto e la degna conservazione de' suoi Stati spignevalo a questo, e non l'avidità di possederne altri fuor del regno di Francia; rinunciava fin d'allora ai Veneziani il suo diritto su Napoli e sulla Sicilia; indi ai rimanenti principi che si collegassero nella impresa proponeva una federazione, perchè gli Stati uniti insieme in amica e piena corrispondenza d'interessi, reciprocamente vegliassero a tutela dei proprii diritti. Deplora la morte d'Enrico e appalesa che il Richelieu (fatto che piglia dalle condizioni de' tempi maggior significazione) persisteva nello stesso pensiero, *affine di togliere Milano dal potere di quelli che ne abusavano per opprimere i loro vicini*. Mostra che i governi succeduti a quello di Luigi XIV videro balenarsi innanzi anch'essi il medesimo concetto, e disponendo le fila di opportune alleanze, per altre vie si adoperarono a raggiugnerlo, e mette sott'occhio alcuni squarci tratti dalle *Memorie* del Marchese d'Argenson che, mutati i nomi e le epoche, sembrerebbero propriamente fatti pe' nostri giorni. E le cose erano procedute sì avanti, scriveva l'anzidetto Ministro degli affari esteri, che due soli impedimenti si opposero alla piena riuscita: *la mala fede e le stravaganze della regina di Spagna, e la debolezza e l'animo incerto del Cardinale Fleury*. E ripeteva di *aver avuto notizie precise sulle forze e i mezzi che occorrono a cacciare gli Austriaci d'Italia, e cacciati stabilirvi un reggimento durevole,* sostenendo che *la Francia sola col Re di Sardegna, scegliendo bene il momento, varrebbero a compiere agevolmente questa impresa* (1). E a quelli che

(1) Memorie, vol. III, cap. V. Rendu, libro citato, pag. III.

in Francia temevano l'ingrandimento della Sardegna e che in tal caso sarebbe stato necessario fortificare Lione, rispondeva: che queste erano suggestioni invidiose che venivano di Spagna, che facea pur d'uopo aver dei vicini, e nulla meglio di procurarseli coll'accrescimento di un piccolo Stato, e *che alla fin fine il solo governo veramente nemico e dannoso era quello di Casa d'Austria.* E fatto singolare, che tuttavia la storia, inflessibile come la verità, non cessa di registrare: di que' giorni il Duca di Savoia nello accettare le proposte che gli si proferivano dalla Francia mostravasi esitante in guisa da far sì che fosse rimesso ad altra stagione *l'adempimento di sì stupendo progetto.* Ma il d'Argenson ripigliava « di aver abbastanza chiariti i mali che derivarono all'Italia dalla supremazia « degli imperatori d'Alemagna, che il tempo era giunto di finirla « una volta con quell'impero, e dichiarare che le potenze italiane « erano affrancate da quella servitù e godevano di piena indipen- « denza. Che occorreva bene statuire un'associazione necessaria fra « loro, affinchè fossero in istato di custodire la propria libertà, per « sottrarsi poi ad ogni dominio ed influenza straniera; e che a « quest'uopo gioverebbe lo stabilimento d'un'associazione italica « con una dieta continuamente aperta »; che d'altra parte la Francia in siffatta impresa non doveva prefiggersi ingrandimento alcuno al di là dell'Alpi, ma la sola gloria di essere concorsa efficacemente a ridurre in atto il generoso pensiero, liberando affatto l'Italia da ogni pressione esterna, e allargando e rinvigorendo i piccoli Stati, principalmente quello del Duca di Savoia, perchè ne venisse all'Italia stessa maggior sicurezza nella difesa e norma più certa nell'azione (1). Che se in tali concetti, proseguiti con tanta chiarezza e tenacità dalla Francia, v'ebbero esitanze e contrasti, le crisi non lievi e le apparenti contraddizioni furono poi smentite o da' fatti o da magnanime confessioni al par di quelle che il più grande guerriero dell'età moderna dallo scoglio deserto dell'Atlantico facea risuonare per tutto il mondo; e più che un'eco, anche viva, troveranno, spero, adempimento nei fermi propositi dell'augusto Nipote.

E l'illustre autore, toccando il fine del dotto e generoso suo scritto, per quella innata bontà dell'animo che vi traluce assai di spesso, dimostrasi ben lieto, e lo si rivela dalle modeste parole, di aver potuto soddisfare all'assunto e più ancora che addotte an-

(1) Pag. 118.

nuenze e irrefragabili prove, di aver compiuto verso dell'Italia una buona azione; e conchiude che una teoria la quale si accorda pienamente colle condizioni progressive della moderna Europa, che mette sue radici in un passato così lontano, e che risponde alla politica tradizionale della Francia, dee ricevere la sanzione dei fatti. Inoltre, ei dice, questa medesima teoria è propugnata dalla grande scuola politica di quegl'insigni italiani che onorano la patria al cospetto dell'Europa, che detestano le follie delle sêtte rivoluzionarie, che cercano la libertà nell'ordine, *che vorrebbero collocare l'indipendenza nazionale sotto la consecrazione del diritto europeo, che nulla chiedono alla violenza, ma tutto aspettano dalla giustizia* (1). Una causa nobile, nobilmente trattata, la difesa della nazionalità italiana con tanta eloquenza discussa meritano bene la nostra più viva riconoscenza. In questo libro del Rendu veggonsi i germi e talora le medesime frasi dell'altro, *Napoleone III e l'Italia*, che destò sì grande strepito nel mondo politico, e fu il precursore dell'ultima guerra splendida per tanti fatti eroici, prodiga di tanto sangue generoso, ricca di continui trionfi; ma che non raggiunse ancora il fine promesso e desiderato. Permettasi questo sfogo a chi ama tutta Italia del medesimo affetto, ma sente i gravi dolori delle natie sue province sì miseramente straziate dallo straniero, sì compassionevolmente abbandonate da' suoi figli: sfogo d'angoscia ch'è tuttavia alleviato da qualche speranza ancora. — Al testo seguono preziosi documenti tratti dagli archivii di Francia e d'Italia e dalle recenti opere del Carutti, del Galeotti, del Canestrini; i quali tutti si riducono al medesimo scopo di provare la necessità di togliere all'influenza forastiera l'Italia, di ridonarla alla indipendenza e alla naturale sua libertà, di sottrarre per questo modo uno de' maggiori incentivi alle continue guerre in Europa, e di cominciare da questa madre di ogni civiltà a mettere in atto que' principii di cristiana ristorazione che renderanno appresso meno frequenti quelle carnificine, che sono vera onta della umanità. E qui cedo ben volentieri la parola al Lacordaire, che, dal silenzio del suo ritiro, scriveva al Rendu, le impressioni ricevute dalla lettura di quest'opera: piacendomi pure far palese col volgarizzamento della sua lettera, che ora la prima volta vede la pubblica luce nella sua interezza, come in questo amore al nostro paese e in questo gran bene sperato dal risorgi-

(1) Pag. 120.

mento d'Italia si uniscano tutti gl'ingegni più eminenti di quella generosa nazione.

Sovère, 12 aprile 1859.

Signore,

Lessi con la più viva e la più seria attenzione l'opera che voi avete pubblicato *sull'Italia e l'Impero d'Alemagna.* È piena di segnalate ricerche e di maniere di vedere elevatissime. Al par di voi, o signore, io sono persuaso che l'azione dell'Impero d'Alemagna sia stata funesta al Pontificato non meno che all'Italia; e che oggidì pure quest'azione, favorita dai trattati del 1815 e dalle lor conseguenze, sia una delle cagioni che nuocono maggiormente allo sviluppo del Cristianesimo nelle intelligenze e nei costumi, nè solo in Italia, ma per tutta Europa. Per tal modo, la *questione italiana,* come ora si chiama, agli occhi miei è la prima questione dei tempi moderni, sia che la si consideri sotto l'aspetto politico, sia sotto l'aspetto religioso.

Le passioni rivoluzionarie malauguratamente vi s'intromisero e fecero di essa a se medesime un valido punto d'appoggio; lò che spiega come la Santa Sede, trovandosi dopo il 1815 fra due fuochi, siasi di continuo veduta in un bivio assai pericoloso e quasi inestricabile. Ciò ne dà pur la ragione che molti eminenti Cattolici, anco di spiriti liberali, temono grandemente la guerra d'Italia, senza por mente che l'espulsione dei popoli Germanici dall'Italia è la vecchia politica della Francia e della Santa Sede, come voi lo avete con abbondanza di splendide prove dimostrato nel vostro lavoro. Enrico IV, Richelieu, Luigi XV e gli altri fino agli ultimi giorni della Monarchia hanno costantemente seguito questo proposito, e non fu interrotto che dal deplorabile trattato di Campoformio e da quelli più deplorabili ancora del 1815.

Escire di là è necessità del mondo e della Chiesa, è necessità la più urgente. Lo si otterrà questa volta? Il Capo del governo francese avrà la bella ventura di ridurre in atto il sogno generoso della vecchia Francia e delle più grandi anime? È questo ancora il secreto di Dio. Ma presto o tardi, sia che le nazioni straniere non lo permettano oggidì, sia che le passioni rivoluzionarie vi mettano impedimento, tosto o tardi, ne ho la piena persuasione, l'Italia sarà libera e rannodata ne' suoi diversi Stati per mezzo di una federa-

zione liberale e cristiana. Prima di questo gran fatto, che legherassi forse alla caduta dell'Islamismo in Europa, la Chiesa non potrà mai riguadagnare nel mondo il terreno che dopo Lutero ella ha perduto. Italia libera vuol dire liberazione del Pontificato, quantunque le cose ora apparissero in senso opposto; e senza l'affrancamento del Pontificato dal dominio straniero e dall'assolutismo austriaco non è possibile ricondurre i popoli in grembo alla fede.

Eccovi, o Signore, la mia opinione, ch'è conforme alla vostra; ma voi l'avete corredata di tale erudizione storica e diplomatica che la fa passare dal semplice concetto ideale all'ordine delle cose tradizionali e per conseguenza degne di profondo rispetto.

Vi ringrazio dell'invio che mi faceste, e vi prego aggradire l'omaggio di que' sentimenti di alta stima con che ho l'onore di protestarmi ecc. ecc. (1).

ENRICO DOMENICO LACORDAIRE.

E raggiungerassi poi questo fine? E l'indipendenza italiana sarà assicurata e sancita dalle grandi potenze di Europa? E un nuovo patto sorgerà a dar vita una volta e pace a questa patria diletta? E quali mezzi adopreranno si all'uopo? Quello dell'italiana federazione nei modi, che furono proposti a Villafranca e richiamati a Zurigo, era possibile o no? Ecco l'argomento dell'ultimo e per le nostre condizioni presenti del più importante lavorò di questo infaticabile amico della nostra indipendenza.

A. BERNARDI.

(*continua*)

(1) Nè il riverito mio amico, cui la lettera è diretta, nè l'insigne domenicano che la dettava, dovrannosi dolere, io confido, della pubblicazione. Se ne stamparono alcuni brani: è meglio apparisca nella sua interezza. Il giudizio di tant'uomo è autorevole, e può giovare non poco nelle presenti gravissime condizioni. Che tutti questi sommi ingegni per istudii profondi e per virtù specchiatissimi s'ingannino?...

IL DIAVOLO E IL VENTO

BALLATA

Narra una leggenda popolare, che un giorno il Diavolo venne a Firenze a cavallo del vento.

Giunto sulla piazza del Duomo disse alla sua cavalcatura: aspettami qui, tanto ch'io dica una parola a' Calonaci. Il Diavolo entrò in chiesa, e più non ne uscì. Alcuni dicono che que'Calonaci lo han convertito, altri sostengono che non ha ancora finito di conferire con quelli intorno ai loro interessi comuni.

Il fatto sta che il vento lo sta ancora attendendo nella piazza del Duomo, e questa è la ragione che non cessa mai di soffiare in quel luogo, come ogni fedel cristiano può farne prova.

I.

Quel dì che giunse all'Erebo
De' toschi fatti il grido,
Venne il capriccio a Satana
Di visitarne il nido.
Mise le briglie ad Eolo,
Prese la frusta in mano
E per l'aereo vano
Caracollar lo fe'.

Udì parlar d'enciclica,
Di bolle e d'interdetti,
Di preti e frati e monache
Espulse dai lor tetti . . . .
Per Dio, bestemmia Satana,
Soffiamo in questo foco.
S'ha da veder tra poco
Un qualche *auto-da-fè*.

E il vento sbuffa e scalpita
Sotto il flagel vipereo
Onde lo punge e stimola
Il negro cavalier:
Traversa monti e pelaghi,
E giugne a Belveder.

II.

Quivi dall'alto Boboli
Sorgere a lor davante
Vider le aeree cupole
Della città di Dante:
Eretta a Dio dal popolo,
La Brunellesca mole
Splendeva ai rai del sole,
Tempio di un'altra età:

E intorno ad essa cumulo
Di glorie in pria non sorte
La Torre, il Battisterio
E le scolpite porte,
Degne del cielo. Satana
Scese a caval del vento —
Entrò costì un momento,
Disse: m'attendi qua.

E il vento freme e mormora
Tra gli archi, i fregi, i simboli
Urta, rimbalza, e sventola
Gonnelle e nastri, e crin,
Sdegnando i brevi limiti
Concessi al suo cammin.

III.

D'un Rocchettino l'abito
Prese e il decente aspetto
E in coro, in pien capitolo
Si presentò di netto.
Messo di Roma il temero,

E, terminata sesta,
Un'accoglienza onesta
In sacristia gli fer.

Dopo gli ufficii soliti
Di cortesia pretina,
Parlò del pio Pontefice
Che piange e si tapina.
Disse sperar che i vescovi
E ognun che onore intenda
Darà la sua prebenda
La Chiesa a sostener.

E il vento geme e mugola,
Fuor delle porte, simile
All'inesausto gemito
Che vien dal Quirinal
Dalle paterne viscere
Del padre universal.

IV.

Muti, l'un l'altro, e attoniti
Si riguardár que' preti.
Fosser novene e tridui,
S'offrian solerti e lieti:
Ma la prebenda! Indebita
Parve l'inchiesta a tutti:
Erano scarsi i frutti,
Guasta la vigna e il gran . . .

Volesse al sommo antistite
Che in Vaticano impera
Farsi benigno interprete
Di lor pietà sincera,
E il congedaro. — Ironico
Li rimirò nel viso
E in un beffardo riso
Proruppe il buon Satan.

E il vento scroscia e sibila
Infra gli aggetti e i triglifi

Schernendo il novo apostolo
Campion del papa-re,
E la pieta canonica
Ch'è sempre uguale a sè.

V.

Voti! Novene! Tridui!
Mi fate celia? dice.
Serbate al vulgo credulo
L'invenzïon felice.
Di Cristo il gran Vicario,
Pietra angolar del mondo,
Vuol cose ch'abbian pondo:
Pecunia, e non canzon.

È ver che l'Austria e i principi
Che le fan coda dietro,
Mandano ed armi e militi
Al successor di Pietro:
Ma ogni soldato è svizzero:
Se non si paga, è ito.
Pesate il grave invito
E apparecchiate il don.

E il vento mugge ed ulula
Come uragan sul pelago
E qual montano strepito
Di ripercosso tuon
Dalle finestre gotiche
Fa plauso a quel sermon.

VI.

Un tondo e bel Calonaco
Si trasse innanzi e disse:
Noi non daremo un obolo.
Crediamo in Lui che scrisse:
Contro il furor del secolo,
Contro le inferne porte
Ferma, inconcussa e forte
La Chiesa mia starà. —

Noi non daremo un obolo,
Gridano gli altri a coro.
È simonia ricorrere
Al reo poter dell'oro.
Dorma il gerarca massimo,
Dorma fra due guanciali;
Dio coprirà coll'ali
La sua papal città.

E il vento, a questa nenia,
Cessa un istante, e mormora
Con quel romor monotono
Che invita a sonnecchiar,
Allor che i sensi tacciono
E un sogno il mondo appar.

VII.

La vostra fè m'illumina,
Sclama l'araldo onesto.
Omai, ch'ei dorma o vigili,
Ospite vostro io resto.
Dolce è mirar l'Oceano
Imperversar dal lido.
I miei tesor vi affido
E penso all'avvenir.

Fin da quel giorno Satana
In mezzo a lor si tiene:
Confessa, ufficia, predica,
Sbircia chi va e chi viène;
E con arguti apologhi,
Con motti accorti e blandi
Rallegra i lauti prandi
Dei pii che il convertîr.

E il vento romba e zufola
E tien bordone al brindisi
Onde talora esilara
La pia congrega il cor,
Mescendo l'orgia bacchica
Agl'inni del Signor.

VIII.

Ma intanto è lui che semina
I piati e le contese
Che han fatto un pandemonio
Del più gentil paese.
È lui che turba e viola
La pace delle tombe
E fa scoppiar le bombe
In questo e in quello ostel.

È lui che in sorde cabale
La coda attorce e spiega,
Confonde il papa e il principe
La Chiesa e la bottega.
Nè lascerà quel tempio
Se l'ira sua non sfoghi
Ergendo palchi e roghi
In olocausto al Ciel!

E il vento incalza e turbina
In polverosi vortici,
E acceca il dabben popolo
Ludibrio al suo furor —
E aspetta sempre il Diavolo
Che non ritorna ancor.

DALL'ONGARO.

Belvedere. Altopiano, sopra il giardino di Boboli, ove sorgeva la fortezza di questo nome, che ora si demolisce, per appropriare quel colle ad uso del popolo.

La Torre ecc. La bella torre di Giotto, e le porte del Ghiberti, che Michelagnolo disse degne del Paradiso.

Noi non daremo un obolo.

Sua Eminenza il cardinale arcivescovo di Praga, prevedendo una simile obbiezione da parte de' suoi diocesani, nell'ultima lettera pastorale che lor diresse per invitarli a sottoscrivere un indirizzo al Sommo Pontefice, credette bene di rassicurarli sulla qualità dei sacrificii che credeva di poter chiedere in favore del Santo Padre.

Voi non sarete forzati, dice l'eminentissimo prelato, *nè a dare il denaro di San Pietro, nè a servire nell'armata del Papa.*

È possibile che il clero toscano sia qui calunniato dal vento e dal diavolo. Se così fosse, l'editore si farà un dovere di registrare le offerte che il Capitolo potesse aver fatte in favore del poter temporale.

NOTA DELL'EDITORE.

DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA IN ITALIA

LE ZECCHE.

Niuno nega agli Italiani il vanto di aver trattato prima di ogni altro popolo la questione delle monete. In un giornale di Roma del 1824 troviamo infatti pubblicata una lettera del Trissino a Paolo III, scritta da Murano il 9 febbraio 1542, e nella quale dicevasi: *Io son certo, Beatissimo Padre, che V. B. si ricorda quando per sua umanità parlai lungamente con quella in Bologna circa il correggere ed ordinare le monete, i pesi e le misure per tutta Italia, cosa che fu da V. B. laudata ed approvata.* Chi non vede in queste poche ma significative parole l'idea prima del sistema metrico? Trentasette anni dopo lo Scaruffi da Reggio ripiglia a trattare lo stesso argomento in un discorso diretto al Tassoni, ed in cui insisteva sulla necessità di provvedere al disordine in allora grandissimo sulle monete. Devonsi a questo pensatore la proposta del marchio degli ori e degli argenti da porsi a tutti i lavori degli orefici ed argentieri, e l'altra non meno originale di una *Zecca universale* con monete di una stessa forma, lega, peso, numero e titolo di valore, sulla base che le divisioni delle monete fossero uniformi, o com'egli si esprimeva, per dodici e per sei.

Gli studii più sodi in proposito appartengono tuttavia ad un calabrese, il Serra, autore nel 1613 di un *breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento,* trattato che tutti gli economisti ricordano con animo reverente. Il Gian Donato Turbolo ne'suoi *Discorsi* e *Relazioni*, del 1616, sulle monete del Regno di Napoli, il Geminiano Montanari nel suo *Trattato mercantile sulle monete* (anno 1680) e nell'altro *breve trattato del valore delle monete in tutti gli Stati*; e il Broggia ne' suoi *Trattati sui tributi e sulle monete* (anno 1743) recarono molta luce intorno alla que-

stione; la quale poi ricevette le sue maggiori illustrazioni da quel brillante ingegno del Galiani, che stampò nel 1750 la pregevole sua opera sulle *Monete*, e da Pompeo Neri, fondatore del Censimento della Lombardia, che nel 1751 scrisse le *Osservazioni sopra il prezzo legale delle monete*, specie di manuale da proporsi ad ogni mastro di zecca. A chiudere questa ricca serie di pubblicazioni venne il lavoro di Gian Rinaldo Carli *Dell'origine e del commercio delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia* (an. 1751). Dinnanzi a sì autorevole predecessore chi oserà ritessere fra noi la storia di quegl'istituti, la quale voi potete apprendere appunto dal libro del nostro compatriota?

Ma ad ogni modo importa comprovare come le idee italiane, che ebbero corso, ed operarono all'estero ovunque una rivoluzione in materia, lasciassero l'Italia a un dipresso qual era prima; e ciò per la divisione della penisola in più Stati, soggetti a influenze diverse e spesso nemici gli uni degli altri. E per non parlare del passato, in cui la differenza era maggiore, non vediamo noi anche in oggi la moneta variare tra Stato e Stato, e qualche volta perfino nel breve àmbito di un stesso Stato? La moneta di Napoli non è quella di Sicilia. Gli Stati Romani, oltre alle proprie, sono innondati di monete francesi a Roma, e di austriache a Ferrara e Bologna. In Toscana si contano tante monete quanto le passate dominazioni: le crazie medìcee, le dene borboniche, i talleri austriaci. Nello stesso Piemonte, ove da più anni vige il sistema francese, alle contrattazioni più minute e frequenti della vita sociale servono ancora dischi logori, di metallo d'ogni provenienza, pezzi da 1 e da 3 centesimi, non frazioni di franco, ma di lira austriaca, e le *multe*, moneta ormai senza forma e proprio vergognosa. Pel fatto poi dell'unione colla Lombardia, e dei nuovi rapporti con Toscana, coi Ducati e colle Legazioni, tira quivi a colare l'immensa colluvie delle monete austriache, granducali, ducali e pontificie; sicchè senza qualche pronto ed energico provvedimento avremmo, per ciò che spetta alla circolazione pecuniaria, una vera Torre di Babele.

Più bizzarra e multipla è la storia della moneta nel Lombardo-Veneto. All'unità francese, che in breve aveva poste salde radici e che durò tutto il tempo del Regno Italico, tenne dietro, colla ristorazione dell'Austria, l'introduzione della lira austriaca, senza che perciò i privati fossero astretti a trattare in moneta legale. Ed ecco come, accanto al corso stabilito dalla legge, si svolgesse un corso

abusivo e commerciale di lire milanesi, e di monete di tutto il mondo, venete, parmigiane, spagnuole, americane, ecc. ecc.; monete che fecero scomparire quasi affatto la moneta legale del paese, piuttosto pregiata, ed apersero la strada allo zwanziger, vecchio, logoro, inferiore di titolo ed anche di peso, rimasto padrone del campo fino al 1858.

Due anni or sono, spinta dal suo cattivo genio, l'Austria tentò da ultimo uniformare la moneta del Lombardo-Veneto all'austriaca, levando dalla circolazione la lira austriaca e lo zwanziger, e sostituendo i fiorini e le frazioni di esso. Il cambio, che la disonestà del governo rese oneroso ai detentori dell'antica moneta, poichè fu posta a loro carico la perdita della rifondita, ossia il 3 per 100, ha recato la più profonda perturbazione fra tutte le classi, in tutti i rapporti commutativi della vita civile, e non ha poco contribuito a risvegliare le vampe mal sopite della rivoluzione nel nostro paese.

Codesta varietà infinita delle monete nella penisola, codeste frequenti loro mutazioni, i corsi abusivi di alcune di esse, e sopratutto la circolazione di pezzi pessimi e calanti, sono state fin qui fonte perpetua di usura nei cambii e contribuirono a rendere difficili i quotidiani e minuti commerci, siccome oltremodo onerosi i rapporti degli Stati Italiani fra loro e coll'estero.

Si è adunque con piacere che noi vedemmo il Governo di Torino prendere in seria considerazione tale stato di cose, e appena al possesso delle provincie lombarde, appena accettata la fusione di quelle del centro, provvedere al ritiro delle vecchie monete, che vi avevano corso, ed alla coniazione di nuove, che unificassero, mediante il sistema metrico decimale, le valute di tutte le possessioni dello Stato.

Nè la misura fu presa senza le debite cautele, poichè sappiamo, che a garantire gl'interessi dei privati e dello Stato, venne nominata un'apposita Commissione, incaricata appunto del riordinamento del sistema pecuniario. Determinato il ragguaglio delle antiche monete colla lira italiana, essa insistè, perchè tutte le Zecche nazionali dessero opera a coniare quella quantità di pezzi di rame, che permettesse di ritirare l'eroso in circolazione. Nella coniazione dell'argento la Commissione fu del parere di non scostarsi dalle norme fin qui seguite, sia rispetto ai titoli che alla base delle sue valute; anche per non urtare coi sistemi dei paesi, coi quali si hanno i nostri maggiori commerci.

Siffatte precauzioni assicurano, ne siam certi, il regolare andamento dell'operazione, al cui esito si adoperano con pari zelo ed annegazione governanti e governati. Laonde giova sperare che quella riforma, la quale nel 1858 intesa con ignoranza e condotta con mala fede, ha costato all'Austria conseguenze disastrose, si possa compiere dal nostro Governo sapientemente ed onestamente, salutata qual simbolo di unità nazionale, e accolta dalle popolazioni dell'Italia superiore e centrale, e dall'Europa tutta, come un beneficio.

Le zecche dello Stato vanno ora a ricevere nuovo impulso. Non sarà quindi senza interesse pei lettori il conoscere i particolari della loro ordinaria lavorazione, sopratutto perchè da questa si potrà indurre di leggieri la quota della loro opera avvenire. E siccome nei nostri studii non vogliamo dimenticate le altre parti d'Italia, così le loro istituzioni pure avranno da noi parole che le ricordino brevemente.

Zecche. — In Torino, Genova, Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Roma e Napoli esistono amministrazioni pubbliche, destinate al servizio monetario ed a quello del saggio e marchio dei lavori d'oro e d'argento. Attendono esse quindi alla fabbricazione e stampa delle monete, di cui verificano il peso e il titolo, provvedono e vegliano alla formazione dei punzoni e conii e delle medaglie. Non è nostro ufficio entrare nei particolari di quelle amministrazioni, ma sì studieremo piuttosto il materiale onde vanno specialmente fornite, la quantità e la qualità di loro particolare produzione.

Negli Stati Sardi due sono le sale di monetazione, l'una a Torino, l'altra a Genova. — La prima lunga circa 20 m., larga 9, è provveduta dei seguenti meccanismi: 1° Di una *grande macchina monetaria* (*Presse monétaire*), d'invenzione dell'*Uhlhorn*, presso Colonia, e che ebbe altrove applicazione fin dal 1817, mentre fra noi non fu introdotta che di recente. Quella macchina può coniare qualsiasi moneta quando sia provvista dei relativi punzoni, in mancanza dei quali non conia ora che pezzi d'argento da 5 franchi e da 2 fr. Essa produce 45 monete al minuto; quelle invece più comuni a bilanciere, non ne danno che 20 circa. Impiega 6 uomini; più tardi deve far uso dell'acqua o del vapore, o quanto meno, sminuiti gli attriti nella macchina, ridurre a 4 il numero degli uomini impiegati.

2° La suddetta sala possiede inoltre 9 torchi a bilanciere, di cui 8 per le monete di rame di 1. 3. 5. cent., d'argento di 1|4,

1|2 fr., 1. 2. 5. fr. e per quello d'oro di 10, 20, 50, 100. fr. In uno di questi torchi avvi un'iscrizione a significare come il bronzo di cui è fatto, appartenesse ad uno dei cannoni presi ai Russi ad Austerlitz. — I suddetti torchi a bilanciere sono mossi a tenore della loro grandezza da 2 a 4 uomini, e producono circa 10,000 pezzi, di un valore qualsiasi, nel periodo di 8 ore di lavoro.

3° Nella sala vi sono in fine 6 piccole macchinette a manico per *cordonamenti*, sia lisci che a parole.

Nella sala di monetazione di Genova non vi sono che i torchi a bilanciere, in numero di 7, per monete, e le macchinette a manico per *cordonamenti*. Mancano i torchi pei pezzi d'oro dai 10 ai 20 franchi.

La sala di Torino può coniare, co'suoi ordigni, un lavoro annuo di circa 100 milioni di franchi, di cui 3|4 in oro e 1|4 in argento. Ora per termine medio non conia che pel valore di 1 1|2 a 2 milioni di franchi ogni anno, nel qual tempo la mano d'opera può valutarsi a 10 mila franchi.

Nell'officina di *laminatoio* ed *aggiustamento* in Torino vi sono: un antico *meccanismo* a cavalli, che dà moto a quattro paia di cilindri per la lamina d'oro: un *découpoir* per la serie delle varie monete; un forno a legna per ricuocerle.

Presso l'officina *fonderia* ed *imbiancamento* troviamo: due forni a copella e mantice per affinamento dei lingotti d'oro e d'argento che si ottiene col piombo; sette forni per la semplice fusione dei lingotti; un forno a manica e mantice per la fusione del rame.

Anche Genova conta officine di *laminatoio* e *fonderia*, sistemate a un dipresso sul piede di quelle di Torino.

La monetazione negli Stati Sardi viene eseguita, non dal Governo, ma dai privati, i quali mandano alla zecca i lingotti d'oro da ridurre in denaro. Talvolta i lingotti vengono a Torino dall'estero, il più spesso dalla Francia, quando questa debba farvi grossi pagamenti con risparmio di spesa. Un'apposita tariffa regola questa operazione tra lo Stato e i privati.

In un gabinetto del palazzo della zecca sono da osservarsi:

1° Una serie di conii di medaglie di tutti i principi e principesse di Savoia con allusivi rovesci, da Beroldo fino a Vittorio Amedeo III fatta nel secolo scorso. Queste medaglie sono d'invenzione dell'abate Berta bibliotecario della R. Università, eseguite da Lorenzo Lavez;

2° Tutti i punzoni per la fabbricazione delle monete sia nei paesi di terraferma come nell'Isola di Sardegna;

3° Una collezione di medaglie ove si ammirano i lavori de'più valenti artisti dal secolo XVI fino a' nostri giorni;

4° Una ricchissima collezione di monete, assai importante per il genealogista, lo storico, l'amministratore e l'antiquario;

5° Alcuni busti d'illustri personaggi piemontesi, eseguiti da Amedeo Lavy, valente incisore e scultore in marmo, allievo del celebre Canova.

Presso la Zecca di Milano, dal 1° gennaio 1815 a tutto il 1843, si coniarono L. 166,024,495 pari a 144,441,311 fr. e quindi per adeguato, ogni anno L. 5,724,982, pari a 4,980,734 fr. di sole monete legali. Otto bilancieri di varia mole, due dei quali ad alta pressione, sono animati da forza idraulica, al pari dei laminatoi, raschiatoi, del maglio e dell'amalgama. Uno dei bilancieri principali serve a produrre i punzoni, le matrici, i conii, le medaglie ed altri oggetti di questa forza. A Santa Teresa, altri sei bilancieri battono la lira e i suoi spezzati, ed i pezzi d'oro. Alla Zecca è congiunto l'ufficio dei pesi e misure e della garanzia degli ori ed argenti. È unica di perfezione la macchina per fabbricare i bolli delle dogane. La lira austriaca è del peso metrico di denari 4, grani 3 e cent. 30 25|27 di grano al titolo di 9|10 e corrispondente a 87 cent. di franco. La sovrana d'oro è di denari 11, grani 3, centesimi 32 16|146, del valore di lire 40 austriache, pari a franchi 34. 80, ed in vigore dal 1° dicembre 1823.

In Venezia, ai tempi della repubblica, la monetazione veniva d'ordinario appaltata a'privati e le mercedi de'lavoratori pagate a fattura; durante il regno italico, questo sistema venne mutato e si sostituì un'amministrazione in via economica, nella quale sono stabiliti gl'impiegati e i lavoranti con stipendii fissi. La monetazione si fa per conto dell'erario o per conto di privati, che devono pagare una tassa di monetaggio. Tale è il sistema, che prevale anche in oggi. La Zecca di Venezia serve, quasi in modo esclusivo, ai bisogni del commercio e specialmente per quello del Levante, ove, sulle transazioni, non si accettano, di solito, che alcune specie di monete ed in particolare il tallero imperiale di Maria Teresa, che fu per ciò chiamato *levantino*. Dal 1807 al 1814 si coniarono monete pel valore di quasi cinquanta milioni di lire austriache (49,160,000) e da quell'epoca a tutto il 1846 poco più di cento undici milioni

(111,253,000). La Zecca conta oggidì sette torchi o bilancieri ed un completo corredo di macchine ed attrezzi accessorii, un laboratorio di partizione e finazione e le altre corrispondenti officine monetarie. Le monete che furono e sono coniate nella Zecca, a comodo del commercio, e per conto dell'erario, sono gli zecchini imperiali, le sovrane e le mezze sovrane in oro, il tallero di Maria Teresa e le monete d'argento e di rame decimali del R. Lombardo-Veneto. — Alla Zecca sono congiunti l'ufficio tecnico per i pesi e misure; l'ufficio centrale di garanzia per la ricognizione e per il bollo delle manifatture d'oro e d'argento. Si apprestano inoltre alla Zecca i bolli di piombo per le regie dogane e per gli ufficii delle provincie ed i timbri, bolli e suggelli per gli ufficii.

La Zecca di Firenze acquista i metalli dai particolari, gittando gli oggetti in verghe. Il prezzo è a seconda del titolo determinato con saggi rigorosi. Gli esibitori sono soggetti a tassa di fusione e saggio, e di separazione e raffinamento; tasse che, sebben gravose, sono tuttavia in corrispondenza de' processi metallurgici, per via secca, adoperati fin qui. Si sta ora compiendo una riforma dei medesimi, affidata al prof. Taddei, il quale, adottando per lo spartimento ed affinamento dei metalli preziosi i metodi della via umida, porrà l'opificio a livello degli altri più perfetti d'Europa e permetterà quindi una diminuzione anche nelle spese di tassa. La R. Zecca di Firenze per vetusta costumanza non emette moneta, nè medaglia d'oro, se non al titolo di 24 karati, che è quanto dire d'oro assolutamente e rigorosamente puro; come pure non batte moneta d'argento a titolo inferiore di 11 di fino su 12. Un'altra prerogativa distingue la moneta toscana, ed è che la moneta plateale differisce da quella di altri paesi, in quanto che non è di rame puro, ma contiene anch'essa una quantità d'argento, variabile secondo il valore della moneta.

Due sono le Zecche degli Stati Romani, quella di Bologna e l'altra di Roma. La prima ha 26 impiegati e forse altrettanti giornalieri, 4 torchi di varia grandezza e una grande macchina, venuta di Prussia, che conia 60 pezzi l'ora, e ne darebbe anche più, qualora fosse mossa a vapore, oppure ad acqua, mentre in oggi la sua forza motrice consiste in quattro uomini. Si conia a Bologna ogni anno per un milione di scudi. — La Zecca di Roma ha un maggior numero di torchi e due macchine, a somiglianza di quelle usate dall'opificio bolognese.

A far conoscere più precisamente l'emissione dei valori in metalli fini verificatasi col mezzo delle due Zecche Pontificie di Roma e di Bologna, riporteremo i dati contenuti in un quadro statistico della Direzione generale delle Zecche e relativi a tre diversi periodi; l'uno cioè dalla restaurazione del governo Pontificio (luglio 1849) sino a tutto il 1852, l'altro dal gennaio 1853 sino a tutto il 1855, e l'ultimo dal gennaio 1856 al 18 giugno 1859.

Nel primo periodo furono emesse n° 15620 monete in oro, pel valore di scudi 107475, e n° 1,011,812 monete d'argento per la somma di scudi 207,380,40.

Nel secondo periodo le monete in oro ascesero a n° 903,426 per un valore di scudi 2,044,437.50, quelle d'argento a n° 840,704 che importano la somma di scudi 725,072.

Nel terzo periodo l'oro coniato s'estese a n° 1,937,757 monete, del valore di scudi 4,188,571.50; l'argento a n° 7,261,203 monete ed alla somma di scudi 842,379.65.

Da ciò rilevasi che in un decennio furono emesse alla pubblica circolazione numero 2,856,803 monete d'oro, per un valore di scudi 6,340,484, e n° 9,113,719 monete d'argento per altro valore di scudi 1,774,832.05 e così il valore totale delle coniazioni in oro e argento ascese alla somma piuttosto rilevante di scudi 8,115,316.05.

Giova poi osservare che le indicate somme d'oro e d'argento furono coniate nella massima parte in monete di tenue valore, molto più commodo per l'interna circolazione.

Prima del 1848 la monetazione annuale dell'argento fatta nella R. Zecca di Napoli non uguagliava il valsente di 6,400,000 fr.; nel 1856 essa ascese fino alla ricca cifra di oltre 57,800,000 fr. Furono infatti coniati da quella Zecca in argento:

Nell'anno	1847	6,056,690 fr.
»	1856	57,921,669 »

E nei dieci decorsi dal 1847 al 1856 ebbe luogo in quello stabilimento una monetazione di 163,613,567 fr., più che sufficiente per sopperire al bisogno dei cambii e della circolazione commerciale del paese. Il lavoro straordinariamente accresciuto non si sarebbe potuto convenientemente fornire, senza aver ricorso ai sussidii delle scienze fisiche e delle meccaniche. Una macchina a vapore, di mirabile agilità e sveltezza, muove da un punto solo gli ordigni di tutte le officine. E tra questi, cinque robusti laminatoj collocati stabilmente in una sala spaziosa, e rigirati dalla veemenza di un sol

rocchetto verticale, usurpano le spranghette d'argento, che gli operai presentano loro da uno dei lati, rendendole tosto più allungate e sottili dalla parte opposta; e due gran torchi meccanici, i quali esibiscono la moneta coniata e in un punto finita, con quella velocità che appena basta a contarle.

Lungo tempo e grande fatica eran dapprima impiegati, con qualche dispendio, nel tagliare in pezzuoli le verghe d'argento, che per la grandezza loro non potevano essere poste intiere negli ordinarii crogiuoli d'argilla. Ora grosse caldaie di lamine di ferro battuto fanno l'ufficio di crogiuoli, nei quali vanno fuse ad una volta parecchie grandi verghe di argento. In più separate officine si saggiano e si depurano i metalli, si bianchiscono, si regola il peso di ciascuna moneta, concorrendo altresì le arti del bello, con le severe discipline, a dare a' conii vaghezza e a duri metalli docilità di ricevere ogni tenuissima forma. Dovunque si scorge in tutto lo stabilimento, con ingegnosi trovati, essere stata o menomata la spesa degli opificii od accelerato o perfezionato il lavoro. Alla principale monetazione dell'argento si unisce altresì la continua coniazione del rame. Così con decreto dell'aprile 1857 fu ordinata nella R. Zecca pel traffico minuto una novella coniazione di 356,000 chilogr. di rame. Il prodotto netto che ne viene ogni anno all'erario da tutta questa lavorazione è di 5,523,000 franchi.

PIETRO MAESTRI.

EPISTOLARIO DI GIUSEPPE GIUSTI

ORDINATO DA GIOVANNI FRASSI

e preceduto dalla vita dell'autore (*Firenze*, *Le-Monnier*, 2 *vol.*, 1859).

Se Giuseppe Giusti avesse voluto riassumere nella forma data da Marcaurelio a'suoi primi ricordi gli obblighi che teneva co'suoi parenti, maestri ed amici, avrebbe detto non già con queste parole grette, ma col suo invidiabile stile: Io debbo al mio avo materno Celestino Chiti, che nell'anno 1799 seguì il partito repubblicano, e divise con lo storico Sismondi i pericoli e la prigionia, l'amore preso per tempo alla libertà; al mio padre Francesco il non avermi lasciato accomodare la testa dalla levatrice, il che conferì probabilmente a non alterare la originalità del mio cervello, e l'avermi per prima cosa messo in bocca il canto di Ugolino; onde il mio sollecito affetto all'Alighieri; a Drea Francioni l'aver trovato amabile ed attraente la faccia della scienza, che mi pareva stupidamente minacciosa nella scuola del prete, a cui da principio fui dato in cura; a' miei compagni i primi incentivi e conforti allo scrivere; al Manzoni la mia consacrazione poetica; alla Toscana e a Dante il bello stile; all'Italia tutta il sentimento profondo del bene e la gloria. –

L'*Epistolario*, ora pubblicato con diligenza ed arricchito di una eccellente vita dell'autore dal suo amico Giovanni Frassi, sotto una forma non stoica, ma lieta in generale ed arguta, porge le confessioni più vive e sincere dell'animo, dell'ingegno, della vita, e delle opere del poeta che vegliò col suo canto a studio della culla della libertà italiana. Per esse si vede come egli fosse degno del ministero politico, a cui innalzò la poesia, così per la bontà dell'indole e del costume, come per l'elevatezza e purità degl'intenti. Occupato sul serio dell'arte in sè, e in relazione a' suoi fini civili, egli non restrinse mai lo spazio lasciato agli affetti ed ai consorzii amiche-

voli; e quando venne in fama, non si sentì punto mutato verso i suoi primi compagni; solo aggiunse loro i Manzoni, i Grossi, i d'Azeglio, che trattò con pari famigliarità non tanto per il privilegio dell'ingegno, quanto pei diritti dell'amore.

De' suoi primi anni sono pochi e brevi i ricordi, ma attraggono vivamente come indizii e presagi del futuro poeta, e noi non oseremo sciuparli, quando tutti possono leggerli nelle parole sue.

A Pisa passò più tempo all'*Ussero* che in Sapienza ed in biblioteca. Egli si diffidava a ragione non solo dell'ingegno, ma del cuore di quegli sgobboni, che ponzano il poi e sono il vivaio di quegl'impiegati sterilmente laboriosi e perniciosamente zelanti, che cominciano spesso dall'invidiare e denunziare i loro compagni all'Università, e finiscono col perseguitarli negl'incontri del mondo. Egli vedeva nella scolaresca, un poco meno pienamente, ma meno dissimulatamente le due correnti del bene e del male, che si attraversano poi nel viver sociale, e trovava, massime in quei tempi, più utile quest'esperienza che le lezioni de' professori. Difatti, se ne levi il Carmignani, zoïlo dell'Alfieri, sottile e imbrogliato sofista, prima pedissequo del Bentham, poi rappiastratore d'idee francesi e tedesche, ma uomo per altro d'acuto ingegno, e di varia erudizione, e il Del Rosso, professore di Pandette, dotto ma infingardo, la facoltà legale era allora una vergogna. I professori di diritto romano seguivano l'Einecio tale e quale senza accorgersi punto dei progressi che la scienza aveva fatto in Alemagna e s'erano riverberati in Francia, e fino al Capei ed al Conticini l'insegnamento non si levò dalle secche delle dottrine elementari del secolo passato. Non v'era cattedra di filosofia o di storia del diritto. Le scienze aiutrici allo studio della legislazione e della giurisprudenza erano bandite. Di che non meraviglia che il Giusti scrivesse poi al Puccinotti, fatto professore a Pisa, che si pentiva di non avere studiato piuttosto la medicina che la legge; e invero la facoltà medica era immensamente superiore per la vastità del giro degli studii, e per il merito di parecchi professori. Tuttavia da quella scuola uscirono il Forti, il Tonti e il Montanelli; il cui fuoco però si accendeva e nutriva alla scienza di Francia, un poco allora di seconda mano, ma buona; il Conticini e il Capei studiarono in Alemagna. Il Giusti, portato alle lettere, e più acuto a sentire il ridicolo delle esagerazioni delle scuole francesi, che invogliato a trarne il meglio con lunghe meditazioni, si rise giustamente degli studii legali, nè per altro volle entrare nel cerchio che si erano tracciato i suoi amici, e dove a molti prestigi di ciarlataneria letteraria si univa, massime mercè degl'insegnamenti e degli esempii del Romagnosi, molto di soda e verace dottrina. Egli, traendo dall'ambiente dell'università inspirazioni e lumi a' suoi

versi, si tuffò tutto in questi, e nello studio dei grandi maestri del dir poetico.

Il Giusti si doleva di non sapere il greco, e di non essere bene a casa sua nel latino, Tuttavia si crede che del primo avesse tanto lume da poter intendere i classici meno difficili; ma, come diceva il Gioberti, che anch'egli fu debole in questo studio, il saperne poco è lo stesso che il non saperne nulla. Nel latino non era certo sì forte come il suo Vannucci; ma gustava le più riposte bellezze dei classici, anzi ne vedeva delle occulte ai più acuti. — Amava sopra gli altri Virgilio e Tacito; il primo per la divina armonia dei sensi, dei suoni e dei colori; il secondo per quel suo fare scolpito, evidente, come i bassorilievi effigiati da Dante nel Purgatorio. E veramente egli ebbe una vena dell'affetto del poeta, e dello sdegno e dell'amara melanconia dello storico. Dell'affetto appaiono più radi i segni per l'indole della sua poesia, il più bernesca; per la nausea che sentiva delle affettazioni del sentimento, tanto comuni a quei dì, quanto ora le affettazioni di materialismo, e per le delusioni dell'amore, ove trovò più facilità di diletto, che alimento all'anima. Dello sdegno, sebbene i nostri tirannelli erano tali da creare più stomaco che disperazione, egli trovava in Tacito lampi e folgori, che stavano bene al gagliardo oppressore straniero, di cui coloro erano gli staffieri. Ma in Dante egli trovò fusi Virgilio e Tacito, e la lingua della sua patria, viva e fiammante, come sfavillava dal martellamento dell'incude ciclopica del popolo. A quella s'apprese sdegnando la tiepida cinigia, ammontata al focolare de' letterati. Dante egli si pose a studiare e a fondere nel crogiuolo della sua mente; tantochè non solo ne vide i sensi più reconditi e le più squisite bellezze; ma gli parve trovare il filo del concetto, che percorre la divina commedia dal primo all'ultimo verso.

I suoi studii sul Dante pare saranno raccolti, e a ciò si richiederà una mano perita, come quella del Capponi pei *Proverbii*. Egli diceva di aver letto pochi libri, ma d'averli letti bene. E Dante fu quello che ei massimamente studiò. Egli metteva tanto tempo a trovare la giusta interpretazione d'un passo vessato invano dai comentatori, quanto ad una variante dei proprii versi. Ei lo riconosceva e venerava come l'autore della sua stirpe, e lo andava illustrando, come un fanatico di nobiltà, le pergamene de' suoi antichi.

In tutte le cose letterarie egli era d'acre giudizio. Egli pregiava sovra tutti gli antichi, e dei moderni quelli che li rinnovavano, come il Manzoni. — Conosceva i difetti dei contemporanei. Ne fa fede, fra gli altri, il suo eccellente parere sul Bini. — Egli dice che sentiva nei suoi scritti un non so che di forestiero, che gli uccideva il paesano. Nè gli menava buoni quei periodi tutti d'un colore, quell'an-

dare tronco e saltellante, quel girare e rigirare in mille modi un pensiero, un'imagine, che andava toccata con pochi tratti o corsa di volo. Egli li prendeva per sintomi di forestierume. Se non che questi non sono veramente difetti essenziali delle letterature forestiere, sibbene delle letterature raffinate. Non gli aveva tra gl'Inglesi Addison, non gli aveva Johnson, nè ai dì nostri il Macaulay; non gli avevano nè Göthe, nè Schiller. Gli ebbe in Italia il Marini, le cui *Dicerie* sacre si allivellano alla prosa francese dei nostri tempi. E il Giusti, sebbene quasi classico per la forma, non sentiva anche egli un poco della raffinatura del secolo? La sua *naturalezza*, che egli stesso ebbe a dire soverchia, non si restringeva ai materiali del dire? e il suo modo di metterli in opera non dimostra ch'egli non era mai contento se non diceva diversamente dalla comune le cose più comuni?

Fra i segni della vocazione effettiva poetica del Giusti si è il suo studio della metrica. Egli innovando e rinnovando, come nelle none rime, sudava sangue per mostrare di non avervi faticato attorno, e riusciva in modo che la sua felice facilità allettava gl'imitatori, dismagandoli in mezzo al mare, come la sirena dantesca. La metrica sugli esempii greci e latini, come tentarono il Trissino e il Tolomei, senza fiato in corpo di poesia, non riuscì a nulla; e non riuscirebbe forse neppure ai veri poeti, per le povertà fonetiche della nostra favella; ma nei limiti che le sono concessi, lo studio di organizzare i metri, di adattarli al subbietto è parte del buon successo, e il Giusti riuscì nei più difficili e nei più apparentemente inadorni. Egli poi empieva la coppa di vin generoso, e non era la forma e il cesellamento che di per sè facessero effetto. Le inversioni ardite facevano che i metri non slabbrassero, e i concetti arguti, le imagini nuove, le finezze sopraffini li rendevano maravigliosi all'intelletto, che talora non ne afferra subito il senso o la bellezza; ma che tornandovi sopra, prova il diletto della scoperta.

Dei nostri satirici di mestiere, perchè Dante è il grande satirico di genio, pare che egli amasse più l'Ariosto e il Menzini, come quelli che tenevano più dei latini per la condensazione della bile in versi affilati come un acciaro, in cui la vaghezza del cesellamento contende col mortale acume del taglio. Ma l'Ariosto e il Menzini tartassarono bene il mal costume dei potenti; si lamentarono anche di passo dell'Italia fatta sentina da' suoi rettori e maestri; ma avendo dietro a sè una nazione assonnata, e che, aprendo gli occhi, si contentava di ridere e bestemmiare, non poterono levarsi all'altezza della poesia politica, come il Giusti, che sentiva nel moto del suo cuore, e nel consentire de' suoi amici il risorgere d'Italia. Se non che il risorgimento nazionale avendo bisogno di forti e pure virtù, egli scendeva eziandio

alla censura di quei vizii di molle corruttela, e di quelle ridicolaggini di vita fatua e melensa, che erano più propriamente il retaggio del Guadagnoli; ma quel generale romano era come se avesse tolto dalle bagaglie de' suoi soldati le favole milesie, senza però intermettere le altre esercitazioni, i conforti e le preparazioni più importanti alla vittoria. — Il fine del Giusti era di aiutare coi versi la rigenerazione italiana, e battere, oltre la tirannide, e le arti de' suoi satelliti, i vizii che più direttamente la favorivano. Egli vinse in altezza Béranger, perchè ebbe più fierezza di sdegno; e spesso ricorda piuttosto Barbier, e talvolta Alfredo di Musset, quando questi si sdegna che la sua divina poesia sagrifichi ai numi della patria.

Il Manzoni in una sua lettera dice al Giusti a proposito di certi versi che gli aveva mandati: « Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e in Toscana, che da lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità, che li vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.... ». Queste parole danno il carattere della poesia giustesca così bene che sarebbe stolto il volerlo ritentare con le nostre parole. È un giudizio perfetto come una strofa degl'*Inni sacri.*

Il Giusti si facea beffe dei verseggiatori in prosa e dei prosatori in versi; eppure la sua prosa somiglia a' suoi versi. È il vero che la poesia satirica è la più vicina alla prosa; ma chi si dorrà se quella lettera a Drea Francioni per le montagne toscane, che finisce con la mirabile dipintura del ballo villereccio in casa del notaio, è bella come le sue più belle poesie? La rima fa spesso forza ai buoni poeti, e gli astringe ad essere più squisiti; ma il Giusti aveva anche nella prosa quel demone della squisitezza che lo tormentava, ed egli riusciva acuto, epigrammatico, originale come nei versi. Le relazioni de' suoi viaggi son lavorate come un capitolo del suo Montaigne, ma è notevole che anche in questi egli si piace più d'intorno a casa. Di Roma e Napoli, ch'egli visitò veramente più per isvago, che per altro, dice poche cose e non molto sopra al comune. Di Milano ricorda più gli uomini, che le cose. La sua Toscana ei dipinge in modo degno di Dante. Forse che il Giusti non era nato alla grande pittura, ma solo al miniare e al ritrarre? Non crediamo. Ci pare invece che tutti i germi del suo ingegno non si svolgessero;

in parte per la vita oziosa e un poco inetta che si menava allora in Toscana; per i rari contatti ch'egli cercava con le lettere straniere, e i nessuni coi popoli stranieri, non essendo mai uscito d'Italia; in parte per la morte immatura. Egli era come quelle piante, lente a crescere, ma che giungono a straordinaria grandezza e vita. Non aveva che a vivere e ad essere trascinato nel turbine dei viaggi e delle letterature europee per elevarsi alle sfere dantesche nella sovranità delle idee, come vi si era elevato per le finezze dello stile.

Il poeta oggi, e ne sia esempio Byron, debbe essere cosmopolita di scienza come di vita. Dante già lo fu, e Shakespeare pure, meno per ricerche ed istudio, che per ispirazione. Il Giusti derideva gli umanitarii, ma se fosse vissuto, avrebbe veduto che il rivo italiano andava a metter nell'oceano dell'umanità perfezionantesi e incielantesi. Egli ideava commedie e romanzi, e certi passi delle sue lettere, e certe architetture delle sue poesie mostrano tutti i germi del romanzo e della commedia. Ma la morte gl'invidiò il pieno sviluppo dell'ingegno che la palingenesi italiana, ne' suoi recenti progressi, avrebbe operato, come ne' suoi primi passi lo aveva sollevato dalle grettezze paesane alla più sublime poesia nazionale.

L'azione politica del Giusti era cominciata a Pisa, ove egli rinfocolava l'entusiasmo dei giovani, nutrendolo con l'esca di un inno, assai lodevole per quel tempo; ma ch'egli non iscambiò con altro più bello e fervido nel 48. Se non che egli amava l'aria aperta e la luce, e non iscese mai nei loro segreti conciliaboli, nè si aggregò a nessuna setta. Sentiva levarsi il vento delle rivoluzioni, e credeva doverglisi volger la faccia, e non riporsi per non ne intender più nulla. Egli le aiutava co' suoi versi, moltiplicati mirabilmente, come i pani e i pesci del Vangelo, e senza altro aiuto che la penna, e senza altra custodia che la memoria. La sua *Incoronazione* conteneva i decreti di decadenza dei principi italiani, satelliti dello straniero, e si vanno eseguendo per quelli che non hanno rotto con lui.

Il Giusti era italiano d'animo, e amico del popolo; ma troppo delicato e fine da poter accettare la democrazia, eziandio nel paese più delicato e fine d'Italia, in Toscana. Egli se ne andava seguendo dolcemente il corso dell'Arno, che gli pareva bagnar terre popolate di uomini rigenerati, e non delle bestie feroci o astute, che vi vedeva l'Alighieri. Ma sopravvenendo l'inondazione, si trovò un po' isolato e sgomento. Vide allora uscir fuori e affaccendarsi visi nuovi e dubbi, udì romoreggiar plebi, che parevano addormentate, e fervere entusiasmi più forti e fedi più ardite ch'ei non si era ideato. Si trovava male a suo agio in piazza, nè molto meglio si trovò al Consiglio generale, sebbene parecchi vi fossero suoi amici, e tutti suoi ammiratori. Tuttavia quando la vita costituzionale pareva bene avviarsi,

e la fortuna arridere all'Italia, egli ritrovava momenti di speranza e anche di letizia; ma quando la democrazia cominciò a traboccare ed a sommergere la rappresentanza legale del paese, egli s'imbronciò, e senza punto rimettere della sua fede nel finale trionfo della libertà italiana, credette che per il momento se ne dovesse fare il pianto, e prendere il bruno. Egli fu nominato alla Costituente, come alla prima e alla seconda Assemblea toscana; ma non crediamo v'intervenisse; e forse era la sola, in cui lo sdegno gli avrebbe prestato eloquenza; ma nella tacita mente ferveano i versi, in cui la demagogia era suggellata d'infamia. Quegli appassionati o stipendiati di ballerine e cantanti trasformati in Bruti, quei patrioti del dimane che facevano un diavoleto, perchè nessuno potesse rincorarsi a chiedere se erano proprio cambiati, gli movevano ira e ribrezzo; ma egli confuse troppo i buoni ed i tristi; non vide bene che in fondo avevano ragione, e che il principato lorenese era giustamente proscritto. Ondechè non gli spiacque la reazione, che ricondusse il Granduca, e la disse nata dagli eccessi dei volontarii livornesi; s'illuse che col principe austriaco dovesse tornar la libertà; vistolo tornar coi tedeschi si addolorò al disinganno. Ma egli ritenne sempre la sua dignità di cittadino e di scrittore; ma egli rispettò i caduti, quando la stampa codina, ripreso cuore, largheggiò d'insulti, e vinse d'impudenza la falsamente democratica, a cui aveva tanto imprecato.

Egli dice che amava il Vangelo repubblicano, ma temeva gli apostoli. Era un'illusione. Dice che voleva veder fiorire gli alberi di libertà piantati in Firenze. Era una rassegnazione. Quando l'amore di un'idea politica è vero e profondo, non si bada agli agenti che servono a sostenerla o a propagarla. La delicatezza poeticamente aristocratica del Giusti lo rendeva aborrente dai ribollimenti plebei. Abbracciava le plebi volentieri nel canto; ma da vicino, ritirava la mano, nè fa forza che amasse alcun popolano, come quel calzolaio, a cui il nemico degli epigrafai fece una epigrafe da ridere.

Quel caro volto, in cui, a detto del Manzoni, la malizia e la bontà facevan la pace, non è ben reso dai migliori ritratti che ne corrono. V'era nella sua fisonomia qualche cosa di sì curiosamente originale, e quasi paradossatico, che, al solo vederlo, non si poteva prenderlo per un uomo ordinario; e come l'arguta parola si mesceva a quel piglio buono, ma sarcastico, nasceva il timore di stare a modello innanzi a quell'occhio sottile, e a quel fiero pennello. Che fosse buono, non dubitavi; che ti avesse a risparmiare, non eri sicuro; ma se non eri un briccone, potevi esser certo che il suo scherzo sarebbe stato leale e gentile, e tale da far ridere anche te che n'eri l'oggetto.

Lo scherzo era in lui una varietà della malinconia. Forse, assai

giovane, fu di tempera schiettamente allegra, ed egli narra che pel suo chiasso e le sue pazzie era già tanto noto al paese, quanto fu poi pe'suoi versi. Ma adulto non crediamo che fosse mai sinceramente lieto. Il tormento della creazione poetica, il mal corrisposto amore, le infamie degli uomini, le ridicolaggini, dolorose al buono anche quando ne sogghigna, le ingratitudini delle fazioni politiche, e le loro calunnie e i vituperii della stampa lo annoiarono successivamente lungo tutta la vita. Arroge le inquietudini delle malattie imaginarie o reali: il timore dell'idrofobia pel morso di un gatto arrabbiato; gl'incomodi intestinali, a cui pose termine una miliare, coronata da un trabocco di sangue. Come Molière, il Giusti fece ridere abbreviando le sue gioie e la sua vita. Ma nel suo verso si sente lo strazio interno del cuore, e il dolore è forse il mistero della sua potenza. Pascal non ebbe infelicità più espressa che il Giusti; ma ebbe l'infelicità del Giusti: il non sentirsi mai nelle condizioni normali della vita. Scarron, storpio poteva ridere davvero, perchè il suo male era tutto fisico. Il Giusti rideva, ma era malato come il Leopardi; ed il suo riso, ben guardato, fa piangere.

EUGENIO CAMERINI.

STORIA DELLA MUSICA

IN ITALIA, GERMANIA E FRANCIA

DAL PRINCIPIO DEL CRISTIANESIMO FINO AD ORA

DI FRANCESCO BRENDEL

(*Geschichte der Musik in Italien, Deutschland und Frankreich von ersten christlichen Zeiten bis auf die Gegenwart. Von Franz Brendel.* Leipzig 1860).

I.

La musica, come la parola, è istintiva e necessaria all'uomo essenzialmente sociale. Quindi essa è congenerata alle sensazioni ed al pensiero, e si sviluppa colla civiltà. Ma mentre la parola per essere intesa, deve escire dal concorso di varii uomini, da correlazioni, da mutui rapporti fissi nella memoria, onde la lingua d'un popolo è muta per l'altro, talchè i Greci dissero muti (barbari) quelli d'altra favella, come li Slavi chiamarono i Tedeschi (Nêmci), la musica è collegata sì intimamente al nostro organismo, che anche senza alcuna convenzione, senza precedenti rapporti, produce reazione immediata nelle fibre e quindi nel pensiero. Però la musica può considerarsi lingua universale, almeno pe'suoi effetti generali di disporre alla mestizia, alla gioia, al terrore, di eccitare al moto concitato e misurato d'ilarità, alla frenesia, all'impeto bellico. Ma la parola condensa, e ripète, e propaga la tradizione accumulata di tutte le generazioni dell'umanità, ed analizza e determina e raccoglie tutti i pensieri e gli affetti, e non si volge solo alle passioni ed alle sensazioni, ma al raziocinio che determina e coordina gli oggetti materiali e crea la scienza. Perciò le arti della parola s'arricchiscono, si perfezionano, s'estendono mediante il sussidio continuo della materia estrinseca all'uomo, ch'egli contempla e studia con mezzi sempre più efficaci. Ma l'essenza della musica è più pura, più spirituale,

più subbiettiva. Lo spirito affetto dalle sensazioni esterne, ed eccitato, si ripiega vivamente in sè, e crea combinazioni di suoni atti a destare o più forti, o più dilicate, o più armòniche e rapide e svariate e concitate passioni, corrispondenti eziandio ad ordine di commossioni drammatiche. Essa sa esprimere e far sorgere in altri alcune di quelle intime sensazioni indefinibili dalla parola, e che la stessa poesia tenta solo ritrarre coll'armonia imitativa, misto di musica e di poesia. Ma se la musica è universale ne'suoi effetti generali sull'animo degli uomini, la poesia lo è per la materia che sa e può trattare, perchè non solo dipinge gli affetti intimi, ma gli oggetti esterni, e le rapide sintesi della ragione, e possede quella *precisa determinazione*, che, secondo l'ingegnoso Marselli, manca alla musica. Laonde il connubio della poesia e della musica che tentarono tutti i popoli, e che ora in Italia, nella Germania, nella Francia si elevò tanto, può dirsi concetto divino, e sarà tanto più meraviglioso ed efficace, quanto meglio le due arti sorelle si armonizzeranno, senza snaturarsi, sacrificarsi od elidersi.

L'universo materiale e morale è un tutto armonico (κοσμος) collegato sì intimamente, che a vedere e sapere perfettamente ogni singola parte di lui, sarebbe mestieri afferrare la di lui scienza universale, essere cioè quello che s'intende colla parola *Dio*. La natura quindi tiene tutto commisto, e l'uomo divide ciò solò convenzionalmente a facilitarne la comprensione o lo sviluppo, accomodandolo alle sue forze. Le relazioni tra la poesia, la musica, la dansa, la mimica, quindi l'arte figurativa si reggono ne' popoli di civiltà incipiente, ne' quali i vati (Καvl) cantano poesie ritmiche con danze, in cui s'atteggiano ad esprimere passioni, affetti, casi drammatici. Onde a' Greci ᾠδή valse canto e parola, e *singen* pei teutoni è cantare e suonare, e Mosè Corenese scrisse che i discendenti d'Abramo cantavano a suon de' cembali le tradizioni popolari nelle *ballate e nei balli*. Così gli antichi Latini, secondo Cicerone, ne' banchetti a suon di piffero (*ad tibicinem*) cantavano le gesta degli eroi, e gli Arcadi, secondo Polibio (l. V., c. 20) cantavano, danzando a suon di flauti nelle feste di Bacco. Quei fatti, quelle tradizioni erano anche leggende religiose, e quegli eroi erano pure personificazione di cognizioni artistiche, di semi di civiltà, e però musica e poesia erano fatte auguste dalla religione, e depositarie e serbatrici e propagatrici di scienza. Il perchè le muse che traggono origine da radice eguale alla musica, abbracciano pure le arti figurative e le scienze, e Pitagora, geometra e fisico e teologo si giovò della musica. Di quest'arte spirituale che ottiene effetti immediati, generali, mediante il mezzo semplicissimo del suono variato col ritmo. Mirabile a dire che una vibrazione dell'aria percuotente il timpano del nostro orecchio

con quella misura che dicesi ritmo, che è come la forma del moto, possa suscitare negli uomini, si vive ed intime ed indefinite commossioni. Il terrore s'incute da ogni suono che sia segno di grande forza distruttiva, anche se non esce dall'uomo, però gli antichi effigiavano a bocche di mostri le tube di guerra, ma le altre passioni ed i sentimenti si commuovono meglio dalla voce umana per l'arcano e simpatico rapporto che natura pose fra la voce degli animali e gli organi de'loro simili. Ogni altro suono che s'accosti meglio a questa voce o la secondi, ottiene effetto più squisito.

Le lingue primitive erano essenzialmente onomatopeiche e patetiche, ovvero imitative, ed essendo la musica incorporata alla poesia, le parole erano insieme segno di pensiero e musicale, la musica serbavasi e propagavasi colla poesia, nè coltivavasi musica strumentale separata dalle parole. Ma come il progresso del pensiero rese le parole ellissi sempre più sintetiche, e trasformolle quasi in segni algebrici, lontanaronsi la musica ed il suono della parola, sinchè pei nuovi progressi del melodramma, l'artificio affinato trovò modo di rifondere le arti sorelle, elevando la poesia a rapidi voli lirici e moti drammatici, e traendo dalla musica non la materiale espressione di ogni sillaba, ma l'interpretazione patetica del pensiero accennato dalle frasi poetiche.

La musica, questa intima voce del sentimento, esistette dunque in ogni tempo presso tutti i popoli, ma appunto perchè creata nell'intimo sentimento sviluppossi a misura che questo s'affinò, onde può dirsi che essa segna le fasi dell'umanità. Le arti della parola trassero potenti sussidii pria dall'alfabeto, poscia dalla stampa, e la musica giovossi dell'invenzione degli istrumenti, indi di quella delle note musicali, che fu molto tardi rispetto all'alfabeto.

Già gli antichi Egizii conoscevano una lira a sette corde, attribuita a Mercurio (Toth), e suonavano trigoni, tibie, salterii, sistri. In cammei egiziani de'tempi de'Faraoni, scoperti a Babilonia e descritti da Layard, si vede una chitarra perfettamente eguale alla nostra. E fra gli Ebrei esciti dall'Egitto, Maria sorella di Mosè suona i timpani, e Mosè per la religione ordina trombe d'argento e buccine. Onde non è meraviglia se ai tempi di Salomone uomini e donne cantassero nel tempio al suono di trombe, del salterio, della cetra, de'timpani, de'tintinnabuli, de'cembali e dell'organo che era ciò che i Latini chiamavano fistula o siringa; specie di zampogna somigliante alle varie qualità di tibie o flauti usati dai varii popoli con parecchi nomi e forme diverse.

La povertà dei mezzi della musica ne' tempi antichi, e fra i popoli non educati dalla civiltà europea, non toglie che la musica non sia parte importantissima di loro vita morale. Presso gli Arcadi i più antichi

e più semplici de' Greci, la musica era pure parte essenziale della vita materiale, perchè ridotta alla prima delle arti utili. Polibio arcade in prezioso passo di sua storia (lib. V, c. 20) scrive; « La mu« sica, quella che ne merita il nome, se dagli altri stimasi utile, « agli Arcadi è necessaria. Gli Arcadi primitivi stabilirono doversi « apprendere la musica dall'intera cittadinanza, per modo che non « solo ai fanciulli, ma ai giovani sino ai trent'anni, si rende parte « necessaria di educazione. Questi giovani ogni anno danno spetta« colo ai cittadini a spese comuni ne' teatri con danze, suoni ed or« dine ». Dove ognuno si persuade, che la musica presso gli Arcadi era coltivata con più amore e più generalmente ancora che ora da noi. Però stimiamo non essere nel vero Biaggi (Della musica religiosa. Milano 1857, p. 17) che il cristianesimo si compiaccia di quest'arte meglio che tutte le religioni; Marselli (La ragione della musica moderna. Napoli 1859, p. 3) che la musica ne' tempi antichi non poteva predominare perchè subordinata alla materia; Brendel (Geschichte der Musik. Lipsia 1860, p. 7) che per l'umanità fu di nessuna importanza la perdita della musica greca, che ignorava melodia ed armonia nel nostro senso, giacchè il mondo interno fu aperto solo dal cristianesimo.

Tacito sapientemente lamentava la perdita pei Greci e pei Romani dei canti coi quali i Germani celebravano le gesta dei loro eroi, e se Macpherson, se Wedel, se Lonnröt, se Miossic non ci avessero rivelato i frammenti delle poesie antiche de' Caledonii, degli Scandinavi, de' Finni, degli Slavi, nessuno avrebbe sospettato che sì splendidi fiori di poesia giacessero nelle tenebrose tradizioni di quei popoli barbari. Finni e Russi, pur sì barbari nel medio evo, prestarono importanti servigi alla musica dell'Europa occidentale. I Bisantini nel 592 trovarono nella Pannonia tre ambasciadori venuti dalla Russia del norte forniti solo d'armi spirituali, d'istrumenti di corda. Sia che questi popoli inventassero, sia che togliessero dagl'Indiani gli strumenti di corda ad arco, è certo che per loro propagaronsi nell'Europa questi mezzi squisiti di musica, e quelle miscele di voci e suoni donde nutrironsi le armonie, che è impossibile sconoscessero i Greci in tanta copia e ad uso sì continuo e generale della musica.

Ma la mancanza di segni e l'ammutolire della tradizione fece andar perdute per la storia le musiche greche, a quel modo che nulla sappiamo della ricca letteratura degli antichi Turditani, dei Goti, degli Aztechi, degli Etruschi, dei Druidi e di tanti popoli e sacerdozii. Non è quindi meraviglia se la storia, che non può occuparsi veramente che di ridurre in quadro armonico il noto, prenda le mosse dalla musica cristiana. Ma ciò non dèe fare perchè la mu-

sica acquistasse importanza storica solo pel cristianesimo e col cristianesimo, ma perchè solo di questa si hanno vive tradizioni e monumenti continui.

È veramente a lamentare che l'Italia, il paese d'ogni arte bella, e specialmente della musica, siasi in quest'arte occupata ancora quasi solo di creare, e non di narrare e di filosofare, mentre va pure ricca di storie e meditazioni sulle arti sorelle. Ma anche gli altri paesi sono poveri di lavori letterarii su tant'arte, la quale attende ancora storia degna di lei e della critica de'tempi nostri. Ne ponno soddisfare all'uopo i lavori parziali di Martini, di Baini, di Fetis, di Ortigne, di Scudo, di Rochlitz, di Thibaut, di Wagner, di Kiesewetter, di Winterfeld, del russo Ulibischeff, degli inglesi Burney e Marx. Laonde Brendel fece opera generalmente desiderata pubblicando la storia che annunciamo, di cui abbiamo sott'occhio solo la prima parte, storia che otterrà rapida traduzione nelle varie lingue dell'Europa. Noi di buon grado perciò ci affrettiamo darne conto agli Italiani.

Noi ci occupiamo della storia della musica cristiana, scrive Brendel, nel doppio intendimento di escluderne quella anteriore e quella collaterale de' popoli non partecipi della civiltà cristiana, giacchè la costoro musica non ha paragone alla nostra elevata a vera arte.

I primi cristiani, dice egli, raccolti nelle catacombe e ne' tugurii, ed ignari delle regole complicate della musica greca, spiegarono canti secondo natura, senza grazia all'unisono e secondante solo le sillabe lunghe o brevi della poesia sacra. Ma aumentando il numero delle assemblee, a togliere confusione, e mettere regolarità ed uniformità ne'canti, alcuni Vescovi dotti nel quarto secolo pensarono ad ordinare qualche sistema di canto. S. Ambrogio romano eletto vescovo di Milano nel 374, ordinò alcuni canti sotto quattro diversi toni, che diventarono i primi tipi di canto stabile per le chiese in Italia. Che già si fossero anche trovate melodie rispondenti alla pietà ed all'entusiasmo della fede cristiana, s'argomenta dal rapimento che S. Agostino nelle *Confessioni* dice avere provato pe'canti de' cristiani in Milano.

L'altro romano Gregorio il Grande, che pontificò dal 591 al 604, dai principii ambrosiani trasse la base della musica ecclesiastica. Egli raccolse le melodie e le migliorò ed aumentò, e ne formò l'antifonario detto *centone*, che depose in un libro raccomandato con catena all'altare di S. Pietro in Roma, onde servisse di norma fissa ed obbligatoria al canto ecclesiastico. Gregorio adottò i quattro toni stabiliti da Ambrogio, e loro ne aggiunse altri quattro in modo che ciascheduno di questi reggesse un'ottava speciale, e li designò non più coi segni greci, ma colle prime lettere dell'alfabeto. Sarebbe stato opportuno che Brendel avesse fatto considerare come Teodosio

nell'anno 384 abolì gli spettacoli del Campidoglio, grande teatro dove a spese pubbliche si alimentava la musica gentile, alla quale S. Ambrogio era stato educato, onde ai poveri principii della musica cristiana corrisponde il violento ammutolire della pagana. E come fra S. Ambrogio e S. Gregorio seguirono le invasioni dei popoli nordici apportatori di nuovi strumenti musicali, di melodie diverse, di principii d'armonia che dovettero influire efficacemente a sviluppare ed arricchire il gusto e la scienza musicale.

I primi vagiti dell'armonia del medio evo, scrive Brendel seguendo Kiesewetter, appaiono negli scritti del monaco Hucbaldus della Fiandra, morto vecchissimo nel 930. Egli pur seguace delle teorie greche, si provò a far consuonare parecchi toni su varie scale, e ne trasse sinfonia che disse *organo*, e che divise in due specie, la prima d'una voce accoppiata ad altre di quinta e di ottava, l'altra accompagna la voce principale anche con intervalli dissonanti. Tali studii e prove rimanevano solitarii ne' chiostri, e procedettero lentamente sino alla comparsa di Guido d'Arezzo ch'era benedettino nel chiostro a Pomposa presso Ravenna nel 1020. Egli vide come al progresso della musica fosse impedimento rilevante il difetto di mezzi pratici semplici e precisi. E ponendo in ciò l'insistente acume della mente riesciva a novità, quando l'ignoranza de'suoi compagni se ne adombrò, ed egli fu cacciato e riparò sotto le ali del vescovo della sua città, che raccomandollo a Papa Gio. XIX. Allora i toni e le note erano accennate dalla così detta *nota romana*, consistente in punti, linee, uncini, colori. Guido insegnò come distribuire le note su quattro linee, e negli spazii frapposti, e dalle prime sillabe delle strofe d'un inno latino a S. Giovanni, tolse i nomi *ut*, *re*, *mi* ecc., con cui denominò e note. Ma non aggiunse un apice alle regole d'armonia di Hucbald. Per questa scrittura, la musica potè fissarsi e separarsi dalla parola.

Nondimeno l'armonia gradualmente sviluppavasi, e già al principio del secolo XIII, vivente Federico II, Francesco di Colonia distinse consonanze perfette, imperfette e medie, e perfette ed imperfette dissonanze. Verso il 1280, quando Casella cantando, deliziava l'anima di Dante, Adamo de la Hale nella Francia, con composizione a tre voci, segnò i primi passi dell'armonia, e pochi anni appresso si sentirono anche nell'Inghilterra i primi accordi puri, e formossi la legge che due perfette consonanze, quinte ed ottave, non devono seguirsi rettamente. Queste prime teorie dell'armonia vennero formulate specialmente da Marchetto di Padova e da Giovanni de Muris dottore alla Sorbona di Parigi.

Chi non sa quanto contribuirono allo sviluppo delle lingue e delle letterature popolari nell'Europa cristiana i canti d'amore ed i rac-

conti poetici dei fatti eroici e cavallereschi, misti d'amore, di fede, di sangue, di magia? Sino dai tempi di Federico Barbarossa, Trovatori, Menestrelli, Giullari, esciti anche dalle classi più elevate, letiziavano e commoveano brigate di cavalieri, di dame, di militi, di popolo, ne' castelli, sulle piazze, ne' banchetti, ai tornei cantando in castigliano, in aragonese, in provenzale, in francese, in tedesco, in siciliano, in toscano, in veneziano, gesta, amori, avventure, opere pie. Qual profumo soavissimo di poesia non escì dall'Italia per dare argomento ai canti de' giullari vaganti? Sono noti i fatti delle canzoni e de' sonetti di Dante e di Petrarca che si cantavano ne' trivii. Kiesewetter trovò nelle antiche canzoni de' trovatori provenzali i germi delle melodie delle attuali canzoni francesi. E Fink nella storia del melodramma (Geschichte der Oper) mostrò che ne' *Misteri*, rappresentazioni sacre miste di favole del medio evo, interveniva anche la melodia, e che a Parigi nel 1313 si eresse per questo primo tentativo di opera in musica, teatro apposito. Questo uniforme e quasi contemporaneo sviluppo de' principii di tutte le arti belle. ed anche della musica nell'Italia, nella Francia, nella Spagna, nell'Inghilterra, nella Germania si deve ad un fattore comune, che non è già il cristianesimo, come pensano Brendel e quelli della scuola di lui, ma la uniforme coltura greco-romana che s'era sparsa uniformemente nell'Occidente, e che fecondata dalle novelle libertà popolari, portò questi frutti peregrini. Il cristianesimo altrove nulla produsse di tutto ciò.

Le prime teorie musicali che accennammo furono accolte avidamente nelle sedi tranquille delle Fiandre, e vi si svilupparono largamente favorite dal benessere materiale addotto a que' popoli dal commercio e dall'industria. L'arte del contrapunto, scrive Brendel, giunse colà quasi alla perfezione, indi si insinuò nelle corti, quindi nelle capelle ecclesiastiche. Secondo Baini, Guglielmo Dufay di Chymay dei Paesi Bassi, fu il primo che applicò il contrapunto agli ufficii ecclesiastici, e che nel 1380 introdusse a Roma la prima Messa con contrapunto. Di lui null'altro scoprì Baini se non che rimaneva ancora altamente stimato nella cappella papale del 1432.

Vedremo, progredendo, che la cappella papale a Roma, e quella di S. Marco a Venezia furono le due principali nudrici della musica sacra, onde i loro archivii basterebbero a comporre la storia di questa musica dal 1400 in avanti, e se parecchi artisti ci vennero dalle Fiandre e d'altre regioni, fu a Roma ed a Venezia che il loro genio fruttificò. Così letterati ed artisti di varie origini davano opere immortali a Roma centro della repubblica e dell'impero, e la ricchezza intelligente di Roma e di Venezia nel rinascimento d'Italia, fecondò il genio artistico degl'Italiani.

Le prime composizioni de' Fiamminghi, scrive Brendel, sono dure,

pesanti, senza melodia, generalmente per quattro voci, rado per tre o per cinque; l'espressione loro è sempre eguale, per quanto variino le parole ed il senso loro. Dufay venne eclissato dal di lui compatriota Ockenheim vissuto tra il 1420 ed il 1513, e che iniziò il doppio contrappunto, senza salire alla melodia ed all'espressione. Nondimeno, dice Ulibischeff, cosa avrebbero potuto fare i grandi compositori moderni Bach, Händel, Mozart, se que'martiri della teoria non li avessero preceduti cavando il materiale, dirozzandolo, predisponendolo? Fu Ockenheim che fondò e propagò scuole regolari di teoria musicale, giovata dal perfezionamento dell'organo che seguì al di lui tempo. Gli organi del medio evo suonavansi coi pugni, alla guisa di quelli coi quali ora si suonano ad allegria le campane. Trent'anni avanti la scoperta dell'America, e mentre stabilivansi le prime stamperie in Italia, Antonio dagli Organi a Firenze, e Bernardo il tedesco a Venezia, fecero fare grande passo alla struttura di questi strumenti, ai quali Bernardo applicò i pedali nel 1470. Ockenheim andò anche maestro di cappella a Lodovico XII di Francia, ed all'imperatore Massimiliano I.

Allora stabilironsi scuole di musica anche a Napoli ed a Milano ed in altre città d'Italia, e nel 1502 Ottavio Petrucci da Fossombrone, applicando i caratteri mobili alla musica, aggiunse mezzo efficacissimo per propagarne le creazioni. Josquin di Cambray fu il primo a svincolarsi dai ceppi della scuola dei Paesi Bassi. Di lui scrisse Lutero: Josquin è padrone delle note, perch'egli fa loro dire ciò che vuole, mentre gli altri fanno ciò che vogliono le note. E Baini in Josquin trovò il crepuscolo dello stile di Palestrina. Willaert di lui compatriota e quasi scolaro, da Roma andò a Venezia, dove nel 1527 nella cappella di S. Marco diede la prima rinomanza alla scuola di musica di quella capitale, e fu il primo che compose per sei e sette voci, ed anche per cori.

Qui s'apre per l'Europa grande sviluppo dell'arte musicale. Sorgono compositori Mahn e Fink nella Germania, Carpentrasso nella Francia, Morales di Siviglia viene a Roma. Nel 1530 Parigi e Lione aprono stamperie di musica, dieci anni dopo in Italia inventossi il madrigale, mentre Giovanni Walther e Lodovico Senfl nella Germania, inspirandosi al nuovo fervore della riforma religiosa, arricchivano la musica sacra di viva espressione. Fioriva allora pure l'ultimo e più rinomato de' Fiamminghi Orlando Lusso (Roland Lattre), decorato dal re di Francia, dal Papa, dall'Imperatore, e morto a Monaco nel 1594. Con lui si chiuse l'epoca de' compositori de' Paesi Bassi, che durò 200 anni e diede circa 300 maestri.

Così noi giungemmo all'ora nella quale spunta il sole della musica in Italia eclissante tutte le minori fiammelle. La moda degli artificii e de' giuochi teoretici avea spento l'ispirazione ed il senti-

mento. Cantavansi insieme con varii giuochi d'armonia, parole diverse di suono e di significato, ed il compositore in luogo di porre l'espressione patetica o locale nelle note, la accennava con colori aggiunti a quelle, colori che nulla valevano per chi non guardava il libro. Laonde il cardinale Capranica a ragione disse a Nicolò II, che i cantori della cappella papale gli sembravano porcellini squittenti in un sacco, ed un altro nel 1549 paragonolli ai gatti miagolanti nel gennaio. Tanto la convenzione e l'esagerazione faticosa degli artificii; avea offuscato la natura e traviato dal vero scopo dell'arte che vuol essere limpida. Ma il Concilio di Trento il 22 settembre 1562 decise la purificazione della musica sacra, ed ordinò doversi la gioventù educare alla musica gregoriana. La sentenza era troppo austera pel gusto dei tempi, onde Pio IV nel 1564 nominò commissione di otto cardinali, presieduta da Carlo Borromeo e da Vitelozzo a conciliare l'arte colla espressione ed il sentimento religioso. I cardinali voleano si potesse intendere il suono ed il significato delle parole sacre musicate, i cantori opponevano le leggi delle fughe, e si convenne tentare una prova, e fu incaricato Palestrina di musicare una Messa per modo da conciliare le parti a raggiungere l'intento.

Dall'antica Preneste, ora Palestrina piccola città presso Roma, ebbe questo nome Giovanni Pierluigi, che fanciullo cantava per le vie di Roma soavemente così che il maestro della cappella Sistina lo raccolse ed educò alla scuola di Gudimel Borgognone, ucciso in Lione per Ugonotto nel 1572. Palestrina salì rapidamente per favore di papa Marcello, ma morto lui subì gravi traversie, nelle quali confortossi collo studio, ed emancipandosi affatto dalle tradizioni di Gudimel, scrisse per la settimana santa le così dette *improperie* che tuttavia ogni anno si cantano con venerabile apparato nella cappella papale. Quella musica gli valse la predilezione, ed il cardinale Borromeo personalmente concordò col Palestrina lo spirito della messa che si bramava, ed il maestro ne scrisse tre a sei voci. Nelle prime due il Palestrina combattè ancora colle tradizioni fiamminghe, nella terza emancipossi e vinse le difficoltà. Quella messa cantata primamente nella cappella Sistina l'estate del 1564 fece esclamare a Pio IV: qui si sente quel canto divino che rapiva S. Giovanni nella celeste Gerusalemme. Quella messa stupenda, che fondò la musica sacra d'Italia, si disse poscia la messa di papa Marcello a ricordare il mecenate già defunto del grande compositore, morto nel 1594.

Lo stesso anno 1594 sen portò via il più fecondo pittore, Tintoretto, ed i due massimi maestri di musica italiani del secolo XVI Orlando Lasso e Palestrina, il cui stile, secondo Krause, ha merito costante per ogni tempo, onde tutti i maestri gli portano ancora venerazione, e Thibaut lo paragona ad Omero. Nella dolcezza e delicatezza gli

s'accostò il di lui contemporaneo Giovanni Nanini, che fu a Roma, e di lui migliore scolaro fu Gregorio Allegri, parente del grande pittore surnomato il Correggio, ed autore di rinomato *Miserere*, che sta a lato di quello del di lui contemporaneo Tomaso Baj. Studiossi imitare Palestrina Lodovico da Vittoria, che, secondo Thibaut, congiunse il fuoco spagnuolo all'umiltà dello spirito. Con Palestrina e cogli scolari ed imitatori contemporanei di lui, dice Brendel, si chiude la prima epoca della musica italiana, l'epoca dello stile sublime, con povertà di musica istrumentale e di melodia.

Come avviene sempre delle invenzioni, de' principii nuovamente trovati che, superate le prime resistenze, esaltano, onde vengono esagerati, e provocano poi reazione che riconduce l'equilibrio, e nuova forma di progresso; l'armonia recente avea quasi eclissata la melodia, talchè si può dire che solo intorno il 1600, il bel canto ad una sola voce, venne trovato di nuovo. In questo tempo il principe napoletano Gesualdo di Venosa, aprì accademia musicale nel suo castello, ed egli stesso compose canzoni, dalle quali trasse qualcosa anche Händel. Quelle canzoni sono celebri col nome di *Villote alla napolitana*, e somigliano ai *madrigali*, che incominciaronsi a comporre per le società colte e ricche a Venezia nel 1540. Le arie di queste canzoni non erano fatte per una voce determinata, ma libere per ogni gradazione di voce, ed il più celebrato compositore di questo genere fu Luca Marenzio, morto nel 1599, appellato *il più dolce cigno d'Italia.*

Queste canzoni, scrive Brendel, erano ancora l'unica e migliore manifestazione della musica profana, e l'avviarono al melodramma, ovvero all'opera in musica. Già sino dal 1388, accadendo il matrimonio di Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona, si diede uno spettacolo mitologico, che alcuno pretende fosse solo mascherata, altri crede accompagnato da canti. Ma veramente musicata fu la *Conversione di S. Paolo*, che un secolo dopo il cardinale Riario fece rappresentare a Roma. E non sappiamo come il nostro autore dimenticasse i canti *carnascialeschi* o *ballatette* che Lorenzo de'Medici facea rappresentare e cantare a Firenze circa quel tempo (1480), e l'*Orfeo*, ed il *Sacrificio delle Baccanti* allora scritti da Poliziano, musicati da Enrico. Un breve dramma l'*Incostanza della fortuna*, musicato da Alfonso della Viola, cantossi a Ferrara nel 1560, a Bologna quattro anni dopo, e l'*Orfeo* rappresentossi a Venezia nel 1574 per divertire Enrico III di Francia. Pure in occasione di feste e di splendidi banchetti, introducevansi allora nelle nostre città più colte, cantori accompagnati da viole ad eseguire *intermezzi.*

Jacobo Peri da Firenze, cantore, suonatore e compositore, fece dare passo decisivo a questi tentativi di melodramma, musicando nel 1595 la *Dafne*, indi la più famosa *Euridice* di Rinuccini, che si con-

sidera come la prima Opera vera, e che echeggiò in tutta Europa Ne fu occasione il matrimonio di Enrico IV con Maria de' Medici a Firenze nel 1600. Essa fu tanto ammirata per cosa nuova, ma consistè solo in recitativi framezzati da alcuni cori. In quell'anno medesimo, nella chiesa della Vallicella a Roma, detta *Oratorio*, rappresentossi un dramma sacro musicato da Cavaliere, misto di danze e descritto dallo storico Burney. Da lui ebbe origine il nome Oratorio dato ad alcune musiche sacre. Tali tentativl hanno per l'arte loro poca importanza intrinseca, ma sono da considerare assai rispetto alla storia, perchè da loro sbucciò la grande musica moderna.

Merita meditazione il modo col quale il popolo nostro, quasi istintivamente ritemprossi nelle tradizioni greco-romane, per ripigliare la potenza di creazione in tutte le arti belle. Mentre Mantegna s'inspirava ai monumenti greci e romani ammassati dallo Squarcione a Padova, ed i Bellini e Gentile da Fabriano per quelli stendeano nuova ala nella pittura, Poliziano imitando le tragedie greche miste di cori e rapidamente liriche, iniziava il melodramma. Così la musica sacra fondata sulle più semplici cantilene greco-itale, dopo lungo e faticoso cammino, in cui da sè fece poco profitto, venne ravvivata da nuovo soffio d'inspirazione popolare attinta alle tradizioni nazionali, ed i mistici per quanto si travaglino, non ponno a questa come all' altre arti cristiane, togliere le radici ed il rifiorimento agli elementi da loro detti pagani.

Anche i principii dell'opera furono lenti, faticosi, e passarono quindi quasi inavvertiti sino al principio del secolo XVII, quando compiti i voli più sublimi delle arti sorelle in Italia, le colte società si volsero alla musica drammatica con più vivo amore. L'*Euridice di Peri* replicossi a Bologna l'anno dopo che fu ammirata a Firenze, e la di lui *Dafne* rappresentossi a Parma nel 1604. Quelle prove inspirarono il celebre Monteverde maestro di cappella a S. Marco in Venezia, il quale nel 1607 musicò l'*Orfeo* per la Corte di Mantova, e l'anno dopo il *Ballo delle ingrate* e l'*Arianna*. Vanta egli stesso in un libro sui madrigali, d'avere trovato lo stile drammatico, ed ordinò ed estese l'orchestra scrivendo determinata istrumentazione, usò primo la *Toccata* specie d'introduzione, e nuove ed ardite combinazioni d'accordi. Il Monteverde scrisse parecchie altre opere, l'ultima delle quali l'*Incoronazione di Poppea* nel 1642, ora note solo storicamente, e se non fece immortali creazioni, gettò le basi alle qualità distintive dell'attuale musica drammatica. Il Monteverde giovossi specialmente de' progressi operati nella musica sacra da Lodovico Viadana, il quale a Roma verso il 1600 supplì alla insufficienza de' cantanti, mediante accompagnamenti dell'organo, e migliorò il recitativo. Allora cominciarono a molcere le orecchie, le voci degli evirati, il cui primo esempio s'incontra nella cappella a Roma del 1625.

Venezia confortò per modo l'invenzione dell'opera, che dal 1637 al 1700, in 64 anni rappresentò, secondo Kiessewetter, 357 opere di 40 compositori, e Bologna in quel tempo diede opere di 30 maestri. Fiorì in quel tempo, e sorse sovrano nella musica sacra e nella profana il siciliano Alessandro Scarlatti, il fondatore della scuola di Napoli, che attinti gli elementi da Carissimi a Roma, viaggiò in Italia e nella Germania, indi fu maestro di cappella a Napoli sino alla morte nel 1725. Egli tolse da Carissimi il quartetto d'istrumenti d'arco, dal fiorentino Lulli imitò le introduzioni delle opere, ma al modo de' genii che fondono e trasformano gli elementi sparsi ed accattati. Sua fecondità è non meno mirabile del suo talento di creazione, giacchè compose oltre cento opere, e duecento messe, altrettanti mottetti, parecchi oratorii, e 400 cantate. Ma tutto ciò non valse a sicurargli pace, giacchè sendo sorto Francesco Durante ad introdurre profana mollezza nella musica sacra, fece volgere a sè la moda, onde Scarlatti trascurato, se ne crucciò. Condiscepolo di Scarlatti fu Leonardo Leo autore d'un distinto *Miserere* ad otto voci, e di opere in cui abbondano i germi delle forme musicali che svilupparonsi nel secolo nostro. Ma ad onta di tanta invenzione, di tanto progresso musicale, l'opera era ben lungi ancora dal grado cui la recarono poscia Händel, Bach, Haydn, Beethowen, Mozart, Gluck, ed era misera specialmente d'istrumentazione. Era soave di bel canto, ma le mancava il profondo sviluppo psicologico de' caratteri, e la verità drammatica. Ultimi celebrati rappresentanti di quella scuola in Italia furono: Emanuele Astorga di Palermo, che fu in tutte le capitali d'Europa e lasciò un *Stabat mater* tenuto capo d'opera; Giambattista Pergolesi da Iesi, morto nel 1736, compito appena altro *Stabat mater* ancora più famoso, e Benedetto Marcello, patrizio di Venezia morto nel 1739, che non compose opere, ma lasciò gl'immortali cinquanta salmi studiati ancora in tutta Europa.

Anche nella Germania, dice Brendel, l'epoca dello stile sublime chiusa da Händel e da Bach, precede quella del bello stile aperta da Gluck, da Haydn, da Mozart verso la metà del secolo passato, e spesso si trovano teorici scemanti il merito di questi ultimi per cumulare quello de' primi. Se in Italia la musica sacra spiegò nuovo volo per Palestrina, in conseguenza della riforma cattolica, nella Germania essa deve massimamente a Lutero, il fondatore della lingua letteraria germanica, per la riforma evangelica. Lutero ricco di profondo senso estetico, era sdegnato della musica convenzionale contemporanea, e col mezzo di Walter, e di Senfl svizzero, ne introdusse una più semplice e viva, che rispondesse al fervore de' nuovi credenti. Il canto semplice e sentimentale de' luterani de' primi tempi, venne arricchito da Giovanni Eccardo scolaro di Lassus autore delle

Odae sacrae, venti canti a cinque e più voci, e morto nel 1611. Di lui contemporaneo fu Enrico Schütz introduttore dell'opera nella Germania, educato a Venezia da Giovanni Gabrieli, ed autore di salmi tedeschi a molte voci, di concerti e di mottetti. Tutti questi preziosi incunabuli dell'arte sono pèl pubblico come Ercolano e Pompei pria che gli scavi li riaprissero alla luce del sole. I principii delle arti della parola si volgarizzano coi libri, ad intendere i quali basta poco più che la conoscenza dell'alfabeto, onde da que' menumenti de' secoli passati, continua corrente feconda tutti gli studii nuovi, e ne viene pascolo alle nazioni. Ma le antiche creazioni musicali, quantunque ricordate dalle note, fra noi non sono divulgate per le stampe, e se lo fossero, riescirebbero troppo costose, e libri chiusi a que' moltissimi che non sanno di composizione musicale. Il perchè sarebbe molto utile e grato, se que' monumenti si svelassero al pubblico, almeno ne' grandi centri musicali, mediante sapiente esecuzione, che fosse come un corso storico di lezioni musicali.

Allo sviluppo della musica contribuì anche il perfezionamento del pianoforte, pel quale circa il 1680 dalla Francia vennero alcune speciali composizioni chiamate *suite*, serie di piccioli pezzi musicali, specialmente per danza, che originarono le posteriori *suònate*, alle quali contribuirono specialmente Sebastiano Bach ed Händel verso la metà del sècolo scorso, fondando con quelle la musica istrumentale. Pria del perfezionamento del pianoforte, specialmente nella Germania, era molto ricercato il suono del liuto, strumento a corde senz'arco.

Il melodramma, come vedemmo, venne dall'Italia recato alla Germània da Schütz, educato a Venezia. Egli nel 1627 fece cantare la *Dafne* di Rinuccini in Torgau. Quella prova destò entusiasmo soffocato tosto dagli orrori della guerra de' trent'anni, che ne furono immediati. Intanto l'opera potè rifiorire nella Francia, dove portolla Giambattista Lulli di Firenze. La Francia fu più lenta dell'Italia e della Germania allo sviluppo musicale, e sino al secolo XVII, dice Brendel, mancava quasi di elevata musica ecclesiastica. Quando moriva Molière, il teatro di Luigi XIV a Parigi nel 1673 aprivasi per le opere in musica di Lulli, il *Cadmo*, il *Teseo*, l'*Atis*, l'*Iside*, la *Psiche*, il *Bellerofonte* ed altre che si seguirono sino a dicianove. Queste opere, come le altre di que' tempi, sono importanti solo storicamente, perchè mancano, dice Brendel, di elevata ed artistica significanza, e di verità d'espressione. In quel tempo, 1678, ad Amburgo venne eretto teatro stabile per Opera. Il primo tedesco che nazionalizzò questo nuovo genere di musica, fu Renardo Keiser di Lipsia, che nel 1694 compose il *Basilio*, indi al 1734, scrisse in quarant'anni 116 opere, oltre musiche sacre. Il di lui contemporaneo

Giovanni Mattheson di Amburgo, dedicossi specialmente alla musica sacra, e visse sino al 1764, onde vide la fioritura di Händel e di Sebastiano Bach chiudenti la prima epoca tedesca del melodramma.

Lo sviluppo estetico nazionale nella Germania fu di tale rapidità e potenza da meritare profonde meditazioni de' filosofi. Quel paese quasi straniero ancora alle grandi arti belle nel 1700, nel 1724 produsse Klopstock, nel 1749 Göthe, mentre viveano Händel e Sebastiano Bach, nati ambidue nel 1685, e que' grandi poeti videro sorgere Lessing, Schiller, e Gluck, e Mozart, e Haydn, e Beethowen. Bach ed Händel vennero preceduti di quattro anni da Telemann da Magdeburgo, più noto per fecondità che per potenza di creazione, e che lasciò 44 passioni, 40 opere, 700 arie, e 600 introduzioni, oltre minori cose. Händel è di Halla, e giovinetto fu ammirato suonatore di pianoforte, ed a 20 anni scrisse l'*Almira* sua prima opera. Tre anni dopo diede il *Rodrigo* a Firenze, ed in questa città, ed in Roma, ed in Venezia studiò le migliori musiche, e conobbe i maestri più celebrati. Ricco di svariato sapere a 25 anni partì per Londra dove solo nel 1705, ovvero cinque anni avanti, era stata data la prima opera. Quivi Händel pose in scena il *Rinaldo* con grande successo. Ma ebbe tosto a sostenervi ardita concorrenza d'Italiani che pure con arte minore toccavano meglio i sensi, ed il cuore, ond'egli rovinossi nella salute e nelle sostanze. La sua caduta suscitò in lui reazione alla quale si deve lo stile profondo, caratteristico degli ultimi lavori di lui.

La famiglia Bach, come la Scarlatti, diede maestri per più generazioni, ma il più rinomato è Sebastiano già organista di corte in Weimar a 19 anni. Händel toccò la massima altezza negli oratorii, ne' quali franse le regole della musica rituale, ed i progressi ch'egli quivi segnò nella musica, dice Brendel, sono le basi del nuovo sviluppo del melodramma. Bach invece elevossi specialmente ne' cori e ne' canti popolari specialmente sacri. Compose grande copia di mottetti e cantate ad otto e cinque voci, e parecchie musiche di passione pel rito protestante, e rinomata specialmente è una di lui messa. Bach, conclude il nostro A., mostrossi efficace in ogni parte, ovunque grande ed espressivo, aprendo l'epoca nuova. Bach ed Händel sono i punti culminanti del tempo loro nell'arte musicale in diverso aspetto; l'uno pello stile nazionale, l'altro pella fusione generale degli stili.

GABRIELE ROSA.

(*continua*)

CRONACA LETTERARIA

L'*Italia*, ne' canti de' poeti stranieri contemporanei, tradotti da GUSTAVO STRAFFORELLO. Torino, Unione Tipografico-Editrice. — Centoquattordici sonetti ed una canzone inediti di FRANCESCO PETRARCA, scoverti in Germania. Torino, presso la Tipografia medesima. — Poesie di VITTORIA COLONNA, tradotte in tedesco da *Bertha Arndts;* dalla quale traduzione si prende argomento a discorrere della famosa poetessa italiana del secolo XVI, e delle rime di MICHELANGELO BUONARROTI, amante platonico della medesima, pubblicate in Firenze da *Barbera. Bianchi e Compagnia.*

I.

Fu veramente una felice idea quella che ispirò al sig. Gustavo Strafforello il disegno di tradurre nell'idioma italiano, come ha fatto, le più belle poesie della letteratura contemporanea straniera, in ispecie dell'alemanna, sulle gloriose memorie e le bellezze e le sventure incomparabili della patria nostra. Conoscere quel che si pensa e scrive di noi oltre i monti ed oltre i mari è cosa utile sempre; ma oggi, a parer mio, è cosa non solo utile, ma opportunissima; imperciocchè da tre secoli caduti, è quasi oscurata in noi la coscienza del nostro essere, mentre la nazione tenta con magnanimi sforzi di riprendere la perduta signoria di se stessa, nel sentir dagli stranieri piante le nostre ignominie, non è possibile che lo sdegno non ribolla ne' cuori. E lo sdegno, ove si accenda per sì nobile cagione, centuplica le forze, e produce gli eroi. Di modo che l'enunciato libro può divenire ad alcuni come lo scudo lucente, in cui si specchiò l'effeminato Rinaldo ne' giardini di Armida, quando gli apparvero all'improvviso i due guerrieri: mirando l'abiezione propria, l'eroe ebbe vergogna di se stesso e infranse i legami della sua schiavitù. Come! l'Italia, già regina del mondo, è dunque divenuta il soggetto della commiserazione degli altri popoli, e il tema eterno delle loro elegie? Santa cosa è la commiserazione in chi la manifesta, e noi dobbiamo certamente esser larghi di gratitudine a chi nella miseria ci ha compianti; ma la secolare ignavia, che fu sonno e parve morte, auspice Iddio, debb'esser finita e per sempre;

e da ora in poi i fatti del nostro popolo dovran dare alla Musa nordica ben diversi argomenti di poema e di storia.

In sostanza tutti questi poeti stranieri contemporanei, de' quali il sig. Strafforello ha volgarizzato le canzoni, cosa dicono all'Italia? Apro a caso il libro, e sorvolando trascrivo: udite.

« Fiore e spina in una parola, gioia e dolore in un pensiero, cielo e inferno in una terra — Italia! Quando mai buccia più bella vestì frutto più acerbo?... Tu uccidesti te-stessa, o moderatrice del mondo; ed ora ti giaci cadavere di bellezza inghirlandato di fiori e di allori immortali » dice *Federico Halm.*

« E' mi par che tutti codesti tuoi fiori ricingono già le tue languide tempia qual ghirlanda di morti, e che il Vesuvio e l'Etna siano due ceri ardenti intorno al feretro di una regina del mondo » dice *E. Geibel.*

« Oh giardino di Dio! tu sarai quinci innanzi terra tedesca, e se non mi offri pace volenterosa, mi cingerò intorno la fronte un cerchio di ferro come una corona » grida il feroce Alboino nel canto di *Goffredo Kinkel.*

« Perciò io vorrei rizzarti, o Italia, una gigantesca croce di pietra, una croce tagliata da un masso intero di marmo carrarese. E il petroso colosso dell'Apennino vorrei fosse il sarcofago, su cui piantare alta, candida, solinga codesta croce. Sulla cresta più eccelsa vorrei piantarla, dove lo sguardo scerne lo specchio del Mediterraneo a un tempo e l'Adria sposa de' dogi. Se uno de' tuoi mari ti canta mugghiando la funerea salmode, l'altro riflette la tua candida immagine nel tranquillo tuo seno » dice *Anastasio Grün.*

« Il toro selvaggio della foresta Ercinia, stuzzicato da' Romani, non senza provare il cozzo terribile delle sue corna, sbuca da ultimo infuriato snidandoli da' loro agguati, ed irrompendo ne' loro proprii dominii. Già nuovi Teutoni piombano giù dalle Alpi, e niun Mario si avanza.

« Sono questi i Quiriti? Questo squallido popolo, ignaro dell'arte della guerra, penuriante, mendico? Ben sorgono ancora colonne di porfido e di punico marmo, ma dov'è la grandezza degli antenati? Io vidi già una secca quercia sull'Apennino verdeggiante ancora per l'ellera abbarbicata al tronco e pe' pampini arrampicantisi agli annosi rami; ma il succhio più non saliva dalle radici alla vetta. Per tal modo anche la natura continua a sparger quivi liberamente i suoi doni, ma spenta è l'antica maschia forza romana » dice *G. Schlegel.*

Avete inteso? Essi ci cantano su tutti i tuoni l'inno della morte, i salmi del funerale. Cavate il succo da tutto il libro, fatta astrazione dal merito letterario; e vedrete che essenzialmente non si ri-

duce che a questo: oh monti superbi! oh ricchè pianure! oh cieli splendidi! oh boschetti di aranci! oh mare azzurro! oh bellezza incomparabile delle fanciulle e de' bruni garzoni! Ma sotto sembianze così seducenti si nasconde il nulla: l'Italia è morta; rimuovete quei fiori, e che rimane? un cadavere.

II.

O poetici peregrini, che venite a piangere sul feretro della mia patria, voi in parte avete ragione. È vero: ella fu inchiodata in croce, e le sue membra divine, piene di sangue e di lividure, sembravano dianzi affatto rigide e immote. E pure ella non è un cadavere, come vi sembrò; ma una preda, una martire, una vittima espiatoria. Preda alla feroce avidità degli Stati conterminì: vittima della civiltà del mondo. Nella valle del Po, tra quei laghi deliziosi che voi tanto celebrate, non vedeste l'orrendo mostro? Alato e bicipite affonda i rostri adunchi nel petto dell'Italia; e non è favoloso, come l'avoltoio che divorava le viscere al Titano incatenato; ma ad ogni suo strido, ogni volta che agitò sulle Alpi, in segno di pericolo, le fosche sue ali, calarono a torme a torme gli avidi lupi delle vostre foreste. Grandi sono i peccati italiani, e chi le nega? ma tutto il mondo fu congiurato contro di noi. Qual popolo non ha tinto le mani nel sangue nostro? Chi non fu complice de' nostri tiranni? La repubblica elvetica ci ha rapito il Ticino; il leopardo inglese, fermo sullo scoglio di Malta e di Gibilterra, ci chiude le vie dell'Oriente e dell'Occidente e domina i nostri mari; in Corsica è la Francia, e... conoscete il resto. La libertà e il dispotismo, i Turchi ed i Cristiani, tutti gl'imperi, tutte le razze convenute in cerchio sulle sponde del Mediterraneo, che è il gran lago del mondo antico, par che dicessero fra loro in un giorno di selvaggio trionfo: Ecco la Penisola fatale! ecco la regina delle nazioni! Facciamo a brani le sue vestimenta, e il suo scettro e la sua corona siano infranti in eterno!

Certo è che tutti i popoli occidentali gravitano sull'Italia. Le frontiere dell'Impero romano, come osserva bene Romagnosi, formano un circolo tracciato dalla natura, e vallato e difeso intorno intorno dall'oceano, dalla catena dell'Atlante e da' deserti Libici, da' monti della Siria, del Tauro e del Caucaso, e via discorrendo. Roma è il centro di questo cerchio immenso, e in lei nasce, e da lei si tragitta alla circonferenza la forza unitiva, avvolgendo e compenetrando tutte le genti in tanto spazio disperse; perciò dal Tarpeo e dal Campidoglio parte una catena invisibile, che forza umana non può infrangere, e che produce l'unità morale dell'Eu-

ropa e l'armonia del mondo. Quindi o ci odiano o ci amano, o ci opprimono, o ci aiutano; tutti tendono a noi fatalmente, oggi come sempre. Ecco, mentre l'Austria con amplesso cruento si avviticchia a tanta parte di noi, la Francia imprende la guerra della nostra liberazione; e la Russia e la Prussia, e l'Inghilterra e la Spagna minacciano d'intervenire nella tenzone, o cogl'influssi o colle armi. Ed ecco, medesimamente, da ignota simpatia rapiti, all'Italia si rivolgono, come a fonte di perenne ispirazione, i pensatori e i poeti. Ed è fatale, e così dev'essere; imperciocchè da' santuarii romani, attigui alle misteriose grotte della Sibilla di Cuma, Iddio si rivela da tempo in tempo all'umanità: qui sono i più vetusti altari della metafisica e della poesia: nella polvere che ricopre le nostre rovine è nascosto lo scettro dell'impero del mondo. Solamente noi, o Italiani, intorpiditi nell'ozio e gravati dal sonno della servitù, abbiamo smarrito la coscienza e la memoria di noi medesimi; ed ora che la Provvidenza, scompigliando le fila de' mondiali interessi, e urtando ed infiammando le gelosie degli Stati, ci chiama a vita nuova, e ci porge una magnifica occasione di risorgere; tale è ancora l'acciecamento o la debolezza de' fratelli nostri del mezzodì, che noi dobbiam lasciare in parte ad altri il compito di ricostruire l'Italia; come ad altri lasciammo il compito d'interrogare i nostri oracoli, e di porre in luce le nostre glorie, e dar fama e rinomanza ai nostri uomini insigni. Pongo da parte la politica, che come una importuna s'intrude in tutti i miei pensieri, e dimando: chi fruga assiduamente nelle nostre biblioteche, ne' codici nostri antichi, ne' sepolcri de' nostri avi, nel buio delle nostre origini? Chi studia con amore i vecchi monumenti della nostra letteratura? Chi ha continuato, ampliandola, la nostra filosofia del cinquecento?... Risponda chi vuole a queste interrogazioni. Io nol posso.

III.

Un Tedesco ha scoverto centoquattordici sonetti e una canzone inedita di *Francesco Petrarca*, son già due anni, nella Biblioteca Reale di Monaco; e si chiama *Giorgio Martino Thomas*. E ben fece ora, affrettandosi di ridonare al pubblico italiano queste preziose reliquie del più gentile de' nostri poeti il sig. Gustavo Strafforello. Il quale, come ognun vede, fa molto nobile uso della cognizione delle lingue straniere; onde io vorrei, se la mia voce fosse autorevole, incoraggirlo a proseguire animoso nella scelta via, tanto da essere universalmente riconosciuto qual rapido messaggiero d'idee tra la nostra e le altre nazioni, e quasi agente di cambio intellettuale, ovvero interprete letterario tra i popoli diversi. Ufficio glo-

rioso ed utile, agl'Italiani necessario: il quale dovrebbe essere eziandio una delle precipue mire delle nostre effemeridi; imperciocchè se i diarii e i fogli leggieri e volanti, non servono, come il vapore e l'elettrico nel campo delle industrie, alla celere comunicazione e trasmissione de' trovati ideali, io non so capire a qual fine si sciupa così sterminata quantità di carta. Mentre, se a questo scopo intendessero, la scienza circolerebbe, come il sangue, dagli altri in noi e da noi agli altri; nè più avverrebbe che una dottrina o un sistema cominci a diffondersi in Italia, quando altrove è già antiquato e caduto; nè più si offrirebbe al mondo l'ignominioso spettacolo di nostrani ingegni, che, ignari de' tesori e della dignità patria, vestono, pompeggiandosi, gli abiti logori e dismessi dello straniero. Chieggo venia della digressione, e ritorno al soggetto: cioè alle nuove poesie del Petrarca, ritrovate dal benemerito alemanno in un vecchio manoscritto che apparteneva in origine alla famiglia Vettori, ora esistente con altri preziosi codici nella Biblioteca del re di Monaco. Niuno certo attende da me un lavoro minuto di critica investigazione sulla legittima originaria provenienza de' sonetti e della canzone: io dò l'annunzio; veggano poi e scrutino gli studiosi e gl'intelligenti. Nondimeno io debbo confessare che infatti essi mi sembrano i primi fiori poetici del cantore di Valchiusa; benchè lo stile sia generalmente un po' troppo ruvido; onde molti giudicheranno smisurata la distanza tra queste e le poesie famose. Tuttavia chiunque non mira alla veste, ma al fondo, sente, se ben mi appongo, quel soffio ineffabile d'ispirazione che circola nel canzoniere perfetto; e leggendo con attenzione, t'incontri di quando a quando in alcuno di quei versi melodiosi, di cui quel magno artefice conobbe solo il segreto. Per esempio chi non ravvisa il fare petrarchesco nella terzina che segue:

> Fontana di eresia, madre di errori,
> Scuola di tradimenti, e fida scorta
> D'ogni ingiustizia, e d'Anticristo albergo?

E potrei, volendo, far molte citazioni come questa, specialmente dalla canzone; ma lo spazio non concedendolo, mi contento di trascrivere come saggio solamente un sonetto:

> Ove il tenero piè con l'orme sante
>   Stampava, intorno a lei l'erba fioriva,
>   Qualunque rosa e fior lieto si apriva
>   Oppresso dalle sue candide piante.
> Io stava come suole avido amante
>   Al suon del suo parlar ch'indi si udiva,

Onde un fervor nell'anima bolliva
Di sentir l'opre sue gloriose e tante.
Così a seguirla a passo infermo e lento
Mi mossi come fa chi teme ed ama,
Ed or prende paura, ora argomento;
Ma Laura mia: quel nome e quella fama
Che oggi al mondo mi acquisti, ancor contento
Ti farà in terra e in ciel che a sè mi chiama.

IV.

E una donna tedesca, la signora *Bertha Arndts*, traduce nel suo idioma il Canzoniere di Vittoria Colonna, la bella Musa italiana del secolo XV. Inteso o non inteso, bene o male, Petrarca è nelle mani di tutti; ma quanti tra i nostri leggitori e leggitrici conoscono le poesie della marchesana di Pescara? Le odi di Victor Hugo e di Lamartine, le più vecchie canzoni e le tetre fantasie della Musa nordica, i romanzi di Balzac e le traviate di Dumas, dalle Alpi alla estrema Sicilia, sono — chi nol sa? — il cibo quotidiano, il più dolce ricreamento de' nostri studiosi e delle nostre damine dalle calze azzurre; ma i santi amori di Vittoria Colonna, che non ruppe mai fede al marito, benchè lo perdesse nel fiore degli anni, come puossi pretendere, santi numi! che non annoino ne' nostri tempi? Ed è naturale. Chi è immerso nella nebbia densa della valle non vede e non può respirare l'etere purissimo e luminoso che fascia la cima della montagna. Or quella maravigliosa donna somiglia al canoro augello, che, sdegnoso de' luoghi bassi, vola da rupe in rupe, e spande il suo canto ne' cieli immensi: poichè l'affetto onde fu avvinta ad un mortale divenne in lei fiamma eterea e tutta pura; e quindi pochi veramente son degni di sentir le bellezze ideali e riposte della poesia che ella creò. La quale, a mio giudizio, è l'ultima trasfigurazione poetica dell'idea platonica sull'amore, e segna la fine del conflitto tra il principio erotico e il principio ideale col trionfo di questo che essa inciela. Ne' poeti antichi sempre il senso è tiranno e vince la ragione, come nella Fedra di Euripide: Petrarca armonizzò i due principii e conciliò la Venere celeste colla terrestre, onde la bellezza di Laura è cosa ad un tempo spirituale e corporea: Vittoria soggiogò del tutto il principio terreno, nella fiamma della fede e del dolore ogni affetto purificando, anzi divinizzando. Perciò ne' suoi versi lo sposo e Dio si confondono, e spesso non sai se è una sacra vergine rapita in ispirito, o una donna che parla all'uomo adorato e spento. E benchè il tuono sia sempre calmo e solenne, tu senti ad ogni pagina l'impeto irrefrenabile di un cuore

meridionale; e che lugubri concenti! e che gridi affettuosi! e che funerea luce erumpono da quel petto ribboccante di vita! Ma come la sposa indiana che si gitta nel rogo per non sopravvivere al suo amato, ella con animo eroico, ogni bene e fasto umano sprezzando, tutta s'immerge nella religione, nelle fiamme avvampanti dell'amor divino. Così acqueta l'arsura, le smanie, il tormento: e chiusa nella sua infinita solitudine, vigilando e inneggiando, attende la morte; e colla morte la venuta del suo diletto, e l'ora desiata delle sue nozze eterne. Osservino i lettori se questo desiderio di morire potea ispirare un componimento più bello, per immagini e per sentimento, del sonetto che qui trascrivo:

Tempo è pur, ch'io con la precinta vesta,
Con l'orecchie, e con gli occhi avidi intenti,
E con le faci in man vive ed ardenti,
Aspetti il caro sposo e lieta e presta;
Per onorarlo riverente onesta,
Avendo al cor gli altri desìri spenti;
E brami l'amor suo, l'ira paventi;
Sicch'ei mi trovi al gran bisogno desta.
Non ch'io sol prezzi i suoi doni infiniti,
E le soavi sue alte parole,
Onde vita immortal lieto mi offerse;
Ma perchè la man santa non mi additi,
Dicendo: Ecco la cieca, che non scerse
Fra tanti chiari raggi il suo bel sole!

I Canzonieri italiani in massima parte, chi più chi meno, sono un'imitazione quasi meccanica del canzoniere di Petrarca; imperciocchè i loro autori non mirarono che alla forma, e non avvertirono che il pregio singolare e stragrande del modello è non tanto l'esteriore quanto la creazione intima; cioè quelle due figure ideali dell'amante e dell'amata e quel poema amoroso e profondo che si svolge a grado a grado. — Non intendo già dire che tutt' i nostri poeti erotici siano stati imitatori servili: Tasso e Della Casa, Galeazzo di Tarsi e Costanzo, ebbero doti proprie ed eminenti; ma niuno giunse a creare un nuovo poema di amore che per l'ampiezza e la profondità stasse al paragone dell'opera petrarchiana. — Solamente Vittoria Colonna toccò la meta ed il segno; benchè nella perfezione dello stile, come nella scelta e nell'aggruppamento delle immagini, ella sia di certo inferiore ai sommi. Chi non sa ch'ella empie del suo nome tutto il secolo decimosesto, e che apparve ai nostri padri qual fenomeno singolare e portentoso? E restò nella storia come un tipo

alla cui formazione cooperarono la bellezza e la castità, la religione e l'arte. Onde può essere, senza tema di errore, appellata la Saffo dell'Italia e del Cristianesimo; e come la greca poetessa, vittima dell'amor sensuale (che dipinse nella famosa ode in modo insuperabile) cercò requie al tormento negli abissi del mare, così l'italiana musa, a più sereni cieli poggiando, estinse il fuoco dell'anima negli abissi dell'infinita idea che è ad un tempo l'infinito amore. E forse, non senza alta ragione, la pagana fu deforme (se vero è il grido), e la cristiana invece bellissima anche di corpo; imperciocchè l'antica, invasa da torbido delirio, non mirava che a passaggiero diletto, mentre la moderna serbò immacolata la di lei corporea venustà, ansiosa di divenire degna sorella degli angeli e abitatrice del paradiso. Del resto ambo infelici, ambo della medesima stirpe; giacchè una nacque nell'Ellenia e l'altra fra il Lazio e Cuma, cioè in quella misteriosa regione dell'Italia meridionale, ch'è sempre, per decreto divino, la patria della musica e dell'idealismo.

V.

Ammesse le quali cose, non farà maraviglia se noi troviamo questa donna esaltata e glorificata da' grandi uomini del suo tempo, e se a lei vediamo rivolgersi, per attrazione irresistibile, i sacri ingegni e gli spiriti eletti. Monsignor Della Casa dice ch'ella *raccende co' raggi suoi la luce spenta de' latini;* e, per tacer di cento altri, Ariosto nel canto 37 del poema immortale le consacrò sei stanze, piene anzi riboccanti di siffatti elogii, che anche uomini massimi potrebbero invidiare. Di lei s'invaghì perdutamente Galeazzo di Tarsia, cavalier calabrese e poeta egregio, il quale tentò, come dice Gravina, « nuovo stile più degli altri ad Orazio somigliante, per il maestoso giro delle parole, ondeggiamento di numero, e fervor di espressione (1) »; e fu il primo che ritemprò la poesia italiana affiacchita da' petrarchisti e le aprì vie nuove ed inesplorate: onde noi dobbiamo ai divini influssi della di lei bellezza il rinnovamento delle lettere. Ma il più straordinario amante di questa donna straordinaria fu senza dubbio Michelangelo Buonarroti, come si può vedere dalle rime di esso pubblicate di recente in nitida edizione da Barbera e Bianchi, benemeriti editori di Firenze. Dove, con savio accorgimento, è pure stampata la vita che scrisse del magno artista Antonio Condivi. Il quale, per ciò che riguarda il nostro proposito, dice: « In particolare egli (cioè Michelangelo) amò grandemente la Marchesana di Pescara, del cui divino spirito era innamorato, essendo all'incontro da lei amato sviscerata-

(1) *Ragion Poetica*, lib. 2°.

mente: della quale ancor tiene molte lettere, di onesto e dolcissimo amore ripiene, e quali di tal petto uscir solevano; avendo egli altresì scritto a lei più e più sonetti, pieni d'ingegno e dolce desiderio (1) ». Mirate singolar connubio ed etereo imene! L'arcangelo della pittura e della scultura confonde l'anima sua coll'anima serafica della bella musa; e l'austero genio si fa scala della bellezza di Vittoria per salire sino al bello eterno; e nella contemplazione dell'amata pregusta la beatitudine immortale. Così divien poeta egli pure, ed a ben pochi secondo. Ecco uno de' suoi sonetti.

La forza di un bel volto al ciel mi sprona,
Ch'altro in terrá non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consuona,
Che a lui mi levo per divin concetti,
E quivi informi i pensier tutti e i detti,
Ardendo amando per gentil persona.
Onde se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide;
E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel cielo eterna ride.

Ugo Foscolo, non so con quanta verità, giudica ne' suoi saggi di Critica storico-letteraria stampati dal Lemonnier, che mancava a Michelangelo, o eragli scarsa, l'immaginazione creatrice del poeta; e che la di lui poesia « è un composto di pensiero e di sentimento che invita sempre alla meditazione, e tocca talvolta il cuore; ma non descrive nè dipinge ». Io, con tutto rispetto al gran cantore delle grazie e de' sepolcri, credo invece, che l'oltrepotente immaginazione alla quale dobbiamo il Mosè e il Giudizio universale, avrebbe potuto, anche nel mondo della poesia, crear figure e tipi stupendi; ma egli scrisse solo ne' suoi riposi, per uno sfogo dell'anima, e quando sotto lo sguardo di Vittoria l'amore si destò nel suo petto come il fuoco dalla selce e la musica nel denso metallo. E qui non posso trattenermi di trascrivere pochi altri versi, ma così pieni di passione e di soave malinconia, che nessun poeta de' migliori certo li sdegnerebbe per suoi.

(1) *Rime e lettere* di Michelangelo Buonarroti.— Firenze, Barbera e Bianchi e Compagnia.

Occhi miei, siate certi
Che il tempo passa, e l'ora si avvicina
Che agli sguardi ed al pianto il passo serra.
Pietà dolce di voi vi tenga aperti,
Mentre la mia divina
Donna si degna d'abitare in terra.
Ma se il ciel si disserra
Per le bellezze accorre uniche e sole
Del mio terreno sole,
S'ei torna in ciel fra l'alme e dive e liete,
Allor ben sì che chiuder vi potete.

E morì infatti la bella e santa Colonnese, e, come egli dice, *la terra raccolse le belle membra e il cielo i pensier santi:* solo e vecchio egli restò, non altro desiando e rivolgendo nella memoria che la perduta amica. « Tanto amor le portava, scrive il biografo citato, che mi ricordo di averlo sentito dire che d'altro non si doleva, se non che quando l'andò a vedere nel passar di questa vita, non così le baciò la fronte o la faccia come baciò la mano ». Sublimi parole le quali mi pongono innanzi agli occhi una scena ed un quadro degno di Omero e di Dante: cioè la gran poetessa giacente, e Michelangelo, pieno di trepidazione, che stringe e bacia la mano adorata, e vorrebbe e non ha coraggio di coglierе sulle labbra impallidite il primo bacio d'amore, preludio all'eterno imeneo degli spiriti nel paradiso!

B. Miraglia.

CENNI
SUL
TEATRO DRAMMATICO CONTEMPORANEO

I.

Il teatro, specialmente il drammatico, è cosa di gran momento, sia che si consideri come l'espressione dei costumi contemporanei, sia che si prenda come istituzione d'arte destinata a soddisfare certi bisogni speciali, e a tener vivo negli animi il sentimento poetico. Sarebbe cosa ancora più grave se si volesse riguardare come scuola d'educazione sociale: ma non è tempo ancora di portare sì alto le nostre speranze. Il teatro è un mezzo o un'occasione di onesto diporto, e non più. Stiamo contenti a ciò che è, per non gittare le nostre parole nel mare magno dei pii desiderii.

Chi scrive questi cenni ebbe il destro di osservare e paragonare fra loro le condizioni rispettive del teatro drammatico contemporaneo in Francia e in Italia. Senza pretensione di dir cose nuove, nè gran fatto importanti, consentiamo volontieri a far parte ai lettori delle cose osservate, se pure nelle attuali preoccupazioni politiche e in mezzo al diluvio di opere e di opuscoli che c'inonda, resterà ad alcuno il tempo e la volontà di seguirci in questa breve escursione ne' campi tranquilli dell'arte scenica.

Nè paia strano che il mio discorso si aggiri nel medesimo tempo da una parte e dall'altra dell'Alpi. Il teatro francese e l'italiano si ponno considerare come due rampolli della pianta medesima. Sono gl'Italiani che portarono primi e trapiantarono in Francia la commedia ed il dramma; sono i Francesi che ora ci restituiscono a dovizia i frutti or dolci or acerbi di quella pianta. La commedia francese viene da qualche anno a visitare le pri-

marie fra le nostre città, mentre alcuni de' nostri attori, quali con fortuna maggior del merito, quali con successo inferiore alle lor qualità rispettive, tentarono di rannodare a Parigi le tradizioni interrotte, e far conoscere a quei superbi indolenti che non siamo ancora sì decaduti come altri asseriva. Poche delle nostre opere drammatiche, e non le migliori, ebbero il difficile onore di essere tradotte e rappresentate in francese, ma troppe di quelle che sbucciano ad ogni stagione in quel vasto e inesauribile laboratorio vengono a vellicare la nostra curiosità e a darci un'idea de' loro attori e de' loro autori. Si può dunque dire che il teatro francese è più conosciuto in Italia che il nostro a Parigi; ma l'uno e l'altro si sono compenetrati per modo che mi par lecito e non inutile attingere or dall'uno or dall'altro la materia del mio discorso, e con opportuni confronti mettere in maggior luce lo stato d'entrambi.

II.

Comincio dal dire che le condizioni economiche dei due teatri, italiano e francese, sono molto diverse. In Francia il teatro è centralizzato a Parigi, come ogni altra istituzione di quel paese. Vi saranno a Tours, a Roano, a Bordeaux e teatri drammatici e attori di qualche merito: ma se non vengono a prendere il loro battesimo nella capitale, vivono e muoiono sconosciuti entro la stretta cerchia del loro dipartimento. Gli attori parigini vanno bene a passare le loro vacanze qua e là, ma nessuna compagnia delle provincie oserebbe piantare le sue tende a Parigi, dove non troverebbe nè un teatro dove prodursi, nè un pubblico che s'incomodasse per andare a sentirla, nè un giornale che degnasse occuparsene. Parigi esercita dunque un gran monopolio in questo, come in mille altre cose; assorbe quanto la Francia produce di bello e di buono, lo elabora e raffazzona con quel gusto e in quelle proporzioni che crede migliori e più atte a fissar l'attenzione, e lo comparte alla popolazione cittadina o avventizia, indigena o forestiera che accorre tutte le sere a cercare o emozione o distrazione in uno o nell'altro dei quindici o venti teatri che s'aprono giornalmente nei varii quartieri della grande metropoli. Quando dissi, quindici o venti teatri ho detto troppo. La metà di questi sono perduti nelle ultime estremità dell'immensa Babele. Parigi, la Parigi vera non ne conosce che cinque o sei, tra quelli consacrati all'opera e al ballo, e

quelli ove si producono tutti quei drammi, commedie, o altro che attraggono l'attenzione de' varii strati del pubblico parigino.

Nè questo è tutto. Il campo si restringe anche più, poichè a Parigi tutto è specialità, tutto regola, tutto privilegio. Ciò che si dà nei teatri popolari di *Saint-Martin*, dell'*Ambigu comique*, del *Ginnasio*, non si potrebbe dare con certo successo a' due teatri imperiali della *Comédie française* e dell'*Odéon*. Ivi si può cantare in fin delle scene e degli atti certe strofette più o meno musicali e piacevoli; qui non si potrebbe farlo senza violare gravemente le convenienze e senza sottostare ad un'ammenda. La critica si crede per ordinario obbligata a parlare o in bene o in male d'una commedia o d'un dramma ammesso all'onore delle scene privilegiate e sussidiate dal governo, ma non si sconcia punto punto per assistere a certe rappresentazioni dei teatri più frequentati dal popolo, se non per mire personali o per lucro. Si può dunque asserire senza esagerazione che la Francia, concentrata nella sua capitale, non possiede che quattro o cinque teatri, quattro o cinque compagnie drammatiche, subordinate anch'esse a certe leggi gerarchiche, e incaricate di mantenere il fuoco sacro sugli altari di Melpomene e di Talia. Ne avviene per conseguenza che un dramma o una commedia che per merito proprio, o per abilità degli attori, o per lo splendor degli addobbi, o per altra causa estrinseca a tutto questo, esca dal comune può e deve darsi un centinaio di volte, dinanzi a un pubblico sempre nuovo che vuol la sua parte al banchetto, e non può averla che alla sua volta. Un attore dunque può vivere un anno intero o gran parte d'un anno, ripetendo ogni sera gli stessi gesti e le stesse parole dopo di averle apprese in due o tre mesi di prove, eseguite fino alla noia dinanzi al direttore, all'autore, al censore, e al critico designato a crearne o secondarne il successo. Se dunque i capi d'opera e gli attori eccellenti non abbondono a Parigi ed in Francia, non è per difetto di mezzi, di educazione, di allettamenti, di stimoli d'ogni maniera. Il paese, il governo, la tradizione concorrono a produrli, contribuiscono a compensarli. Povera arte italiana, se tu avessi la metà di questi conforti!

III.

La commedia italiana è condannata ancora alla vita nomade dei saltimbanchi e degli zingari. Non ho presente il numero pre-

ciso dei teatri d'Italia che le offrono temporariamente un asilo ed un pane bagnato di sudore e di lagrime; ma questo numero deve essere tre o quattro volte più grande che non sia quello delle compagnie comiche circolanti per la Penisola e per le isole attigue.

Che fanno i governi per questi sacerdoti di Melpomene e di Talia, per questi interpreti dell'arte drammatica, per questi educatori del gusto e della moralità popolare?

Nulla.

Che fanno le autorità municipali, le Società particolari, le Accademie ecc. ecc.?

Per l'opera, per il ballo danno qua e là qualche migliaio di scudi. Per la commedia neppur un quattrino.

Tutto è abbandonato all'industria privata, ad una concorrenza senza limite e senza legge. Un comico emerito, e alcuna volta un attore più avido di lucro che di plausi, si fa direttore o appaltatore di una banda ragunaticcia, dove primeggia una donna più o meno simpatica al pubblico, un primo attore capace di secondarla, un caratterista o un brillante che possegga nell'aria del volto, nel tuono di voce il segreto di esilarar l'uditorio, una dozzina di generici d'ogni risma e d'ogni figura, e sopratutto un suggeritore a prova di bomba, che a un caso supplisca dal suo buco alla memoria o all'intelligenza degli altri.

Questa brigata, a cui fan coda ed ala un egual numero di persone accessorie, mogli, figli e parenti in tutti i gradi dei sullodati, prende il nome di Compagnia comica italiana, lombarda, romana, sarda ecc. ecc., s'imbarca sopra un piroscafo, s'accalca dentro un corriere, si stipa nel vagone più modesto della strada ferrata, e giugne al luogo assegnatole un giorno prima di affrontare il giudicio del pubblico.

Quivi, pel corso di due mesi i medesimi attori sciorinano tutte le sere il vecchio repertorio rinfrescato di qualche nuovo lavoro originale o tradotto, alternando il dramma alla commedia, la commedia alla tragedia, con una versatilità incredibile agli stranieri, con un'audacia che passa ogni segno, con un coraggio tetragono ai colpi della più avversa fortuna.

La Compagnia accozzata bene o male dalla nostra Ristori per servire alle rappresentazioni che intendeva dare a Parigi e sulle altre scene primarie d'Europa, non era composta in modo gran fatto diverso. Non avendo a dare che un numero limitato di rappre-

rimi, che a voler assicurare la fortuna di un dramma, riempivano e riempiono per più sere il teatro di clienti o d'amici che hanno già promesso il proprio suffragio. Un dramma che fu per tre sere applaudito, non importa da chi, non monta per quali ragioni, ha già quanto basta per solleticare la curiosità del resto del pubblico, il quale accorre sulla fede dei giornali, e dietro alle lusinghe del cartellone.

Queste accorte manovre non sarebbero nè ammesse, nè tollerate, nè possibili nei teatri italiani, dove l'ingresso non si può accaparrare, dove un lavoro drammatico non si ripete per solito che due o tre volte, dove i palchi appartengono in gran parte a' privati che ne dispongono a lor talento, dove finalmente il pubblico non è sì dabbene da lasciarsi imporre un'opinione col mezzo d'applausi accaparrati o ufficiali.

Nei teatri francesi, dove ciascun uditore è sequestrato nel suo posto, e per conseguenza non conta che per uno, s'intende facilmente come e' non osi contrapporre il suo giudicio personale al giudicio, cioè all'applauso collettivo, assoldato dal direttore. Nei nostri teatri dove l'uditorio è mobile e libero, e può intendersi e communicarsi a vicenda la propria opinione, il giudicio che ne sorge, benchè non sempre perentorio nè vero, si presenta così compatto e così formidabile che nessun applauso ufficiale potrebbe combatterlo e vincerlo. Non intendo con questo assolvere gl'impronti giudicii del pubblico italiano, nè condannare la libertà che gli è lasciata dalle nostre abitudini e dalla costruzione stessa dei teatri italiani. Accenno soltanto a questa condizione durissima che aggrava l'arte italiana, abbandonata a se stessa, mentre in Francia un nuovo lavoro, o un nuovo attore può contare sull'indulgenza dell'uditorio già preparato ad applaudire, o almeno a non condannare inappellabilmente le sue prime prove.

Queste disposizioni sono ancor più favorevoli e più sicure ai teatri privilegiati, e specialmente a quello della *Comédie française.* Qui gli attori godono un vero papato. Stipendiati dal governo che assicura loro una pensione di riposo, inamovibili dal posto che è onorevole a un tempo e lucroso, associati al direttore negli utili dell'impresa, possono considerarsi come altrettanti canonici, o meglio come senatori dell'arte drammatica. Incaricati per la natura dell'istituzione di mantenere il volubile gusto nella rotaia de' classici, essi fanno l'ufficio d'accademici; ripetono i capi d'opera

del teatro francese già consecrati e imbalsamati dall'opinione e dall'abitudine, ed è gran che se consentono ad ammettere, ad apprendere e a rappresentare due o tre cose nuove nel corso d'un anno, quando o la fama di un autore, o gli ordini del ministro di Stato, o le brighe e le attinenze di uno scrittore riescono a vincere la loro inerzia, e a metterli nel difficile impegno di *créer un rôle.*

Non so s'io abbia detto cose nuove ai lettori italiani. Ma volendo discorrere sulle ultime produzioni dell'arte drammatica in Italia e in Francia, ho creduto non inutile di premettere questi cenni dai quali risulta, che in Francia la società, il governo, l'industria ha fatto tutto per mantenerla in onore e per confortarla di onesti lucri: mentre in Italia ella strascina ancora di luogo in luogo il carro di Tespi, lotta col bisogno e colla tirannia dei tempi, per modo che ogni suo successo ha doppio merito, ogni disastro una doppia scusa.

DALL'ONGARO.

(continua).

LA FANCIULLA DI TREPPI

DAL TEDESCO

DI PAOLO HEYSE

(1855)

Scostandoci dalle nostre consuetudini, diamo qui la traduzione di un racconto, non tanto perchè bellissimo in sè, e ritraente un lato poco noto della vita italiana, quanto per dare in certo qual modo un attestato di riconoscenza all'autore amantissimo della patria nostra, e molto addentro nella nostra letteratura.

Paolo Heyse, uno de' migliori poeti viventi della Germania, nato nel 1830 a Berlino, recossi, nel 1852, in Italia, e visitò nello spazio di un anno Roma, Firenze, Modena e Venezia, ricercandone gli archivii e pubblicando, rimpatriato che fu, i risultati delle sue indagini in un'opera intitolata *Romanische Inedita.*

Or fa poco tempo, quando la *Gazzetta d'Augusta* osò vituperare impudentemente il nostro Giusti, ei ne pigliò generosamente le difese, e snudò agli occhi dell'Alemagna l'ingiustizia e la viltà di quelle contumelie. Oltre di ciò la più parte delle sue composizioni sono d'argomento italiano, e tra queste ne basti citare la sua bella tragedia *Francesca da Rimini*, il suo poema la *Regina di Cipro,* e sopratutto le sue novelle: *La Rabbiata*, delizioso racconto d'una pescatrice di Sorrento, tradotto non ha guari nella *Revue Germanique*, e che levò tanto grido in Germania; *Sulle rive del Tevere; Conosci te stesso;* e *La Fanciulla di Treppi*, cui siam lieti tradurre pe' primi.

Questo racconto, vero modello del racconto semplice e popolare, contiene, raddensata in poche pagine, la tela d'un romanzo. Fenice, la fanciulla di Treppi, la forte, superstiziosa, amantissima montanina dell'Apennino, non ha riscontro che nella *Mignon* di Gœthe, ed è, come *La Rabbiata*, un'immagine fedelissima delle semplici figlie del popolo

italiano, quali occorrono ancora nelle infime classi, e là dove la civiltà non fece sentire per anche la sua influenza dirozzatrice. Il suo amore tremendo, costante, invincibile, è una prova luminosa del come amano le donne italiane non isfiaccate dalla corruttela. Ma veggano per sè i lettori e giudichino.

LA DIREZIONE.

Sulle alture dell'Apennino là dove si dirama fra la Toscana e la parte settentrionale dello Stato della Chiesa, giace una terricciuola solitaria, denominata Treppi. Le straduccole che mettono ed essa sono inaccessibili ai carri e ad ogni veicolo. Molte ore più avanti, verso il mezzogiorno, la strada postale e vetturale supera, con un grande circuito, la montagna. A Treppi non vanno che contadini che hanno che far co' pastori, rado qualche pittore o viaggiatore pedestre e, nel fitto della notte, i contrabbandieri, con le lor bestie da soma, i quali sanno meglio d'ogni altro inerpicarsi su pe' dirupi al luoghicciuolo deserto ove fanno, per solito, breve sosta.

Era intorno la metà dell'ottobre, quando le notti sogliono essere ancor chiare in quelle alture. La giornata però era stata calda sì che una nebbia sottile alzandosi dalle forre distendevasi lentamente sulle nude vette scogliose. Potevano essere circa le nove della sera. Negli sparsi e bassi casolari di pietra, custoditi soltanto durante il giorno dalle donne vecchie e dai bimbi, vedevansi ancora a splendere debolmente alcuni fuochi.

I pastori giacevan dormenti con le loro famiglie intorno ai focolari su cui pendevano, da catene affumicate, i pajuoli; i cani eransi sdraiati nella cenere, ed una nonna insonne sedeva ancora sur un mucchio di pelli, aggirando macchinalmente il fuso, borbottando preghiere o cullando la paniera di qualche bambino sveglio. La notturna brezza autunnale addentravasi umidiccia per mezzo gli screpoli de' muri e il fumo della languida fiamma, respinto dalla nebbia, ricascava giù dal tetto senza dar noia alla vecchia, la quale s'appisolò anch'ella da ultimo con gli occhi aperti.

Solo in un casolare sentivasi ancora un insolito trapestio. Anch'esso non aveva come gli altri che un pian terreno, ma le pietre erano meglio congegnate, l'uscio più ampio ed alto, e nel quadrato spazioso capivano camere, stalle, tettoie ed un focolare murato. Davanti all'uscio stava un branco di cavalli carichi, cui un garzone toglieva appunto dinanzi le vuote mangiatoie, mentre da sei a sette uomini armati uscivano dal casolare nella nebbia ed allestivano frettolosamente le loro bestie. Un cane vecchissimo, giacente presso all'uscio, agitò soltanto leggiermente la coda quando pigliaron le mosse, indi rizzatosi stanco da terra, entrò a lento passo nel casolare ove ardeva ancora un fuoco vivace. Accosto al focolare stava la sua padrona rivolta verso la fiamma, immota la nobil persona e con le braccia pendenti lungo i lombi. Quando il cane si fece a lambirle teneramente la mano, ella si volse tutto in un subito come scossa da un sogno, esclamando: « Fuoco, mia povera bestia, va a dormire, tu sei malato! » — Il cane mandò un gagnollo sommesso, scodinzolando ricono-

scente. Appresso salì su una vecchia pelle vicino al fuoco e coricossi tossendo e gagnolando.

Frattanto erano entrati alcuni servi ed eransi seduti a desco davanti i piatti lasciati prima vuoti dai contrabbandieri. Una vecchia fantesca li riempì di bel nuovo di polenta fumante attinta al paiuolo e si pose poscia a sedere anch'ella a tavola con in mano il cucchiaio. Mentre stavano mangiando non s'udiva una parola; la fiamma crepitava; il cane russava raucamente, e la seria fanciulla, seduta sul lastrone del focolare, girava intorno lo sguardo impensierito lasciando intatto il piattello di polenta che la fantesca le avea posto dinnanzi. All'uscio la nebbia era fitta sì che somigliava un muro bianco; ma poco stante la luna si levò dietro le creste de' monti.

Tutt'ad un tratto udissi uno scalpito giù per la strada. — «Pietro!» sclamò la giovine padrona con tono pacato, ed un grande giovinastro alzandosi dal desco scomparve come lampo nella nebbia.

Lo scalpito e un suon di voci si fecero più distinti finchè un cavallo si fermò all'uscio. Indi a pochi minuti tre uomini entrarono salutando alla spiccia. Pietro si accostò alla giovinetta che stava guardando freddamente il lingueggiar della fiamma.

— Sono due di Porretta, diss'egli, senza mercanzie e conducono a traverso le montagne un signore che non ha il passaporto in regola.

— Nina! gridò la giovinetta. La vecchia fantesca si rizzò avviandosi verso il focolare.

— E non chiedono sol da mangiare, padrona, continuò il giovinastro; ma il signore desidererebbe anco da dormire perchè non vuole ir più oltre prima che aggiorni.

— Ammaniscigli un giaciglio nella camera.

Pietro annuì e andò di bel nuovo a desco.

I tre sopragiunti eransi seduti senza che i servi facessero loro gran fatto attenzione. Erano due contrabbandieri bene armati, con le giacchette sbottonate e i cappelli calcati sulla fronte. Eglino ammicarono agli astanti come a vecchie conoscenze, e dopo aver lasciato un ampio posto al forastiero, si fecero il segno della croce e mangiarono.

Il signore ch'era venuto con esso loro non mangiò. Ei cavò il cappello dall'alta fronte, si strisciò la mano nelle chiome e lasciò errare gli occhi intorno intorno sul luogo e sulle persone. Ei lesse sulle pareti pie sentenze scritte col carbone, vide in un angolo una madonna con la sua piccola lampa e lì presso le galline dormenti appollaiate sur una trave, indi le pannocchie del formentone infilate e pendenti a festone dalla volta, un asse con suvvi brocchetti, fiaschi e damigiane e mucchi di pelli e di corbe. La giovinetta presso il focolare attrasse da ultimo il suo sguardo irrequieto. Il suo profilo delineavasi spiccato e bello sul rosso acceso della fiamma; un gran volume di nere treccie ricascavale sopra le spalle e le sue mani posavano intrecciate sopra il ginocchio accavalciato all'altro, nel mentre un de' suoi piedi premeva il terreno. Quanti anni avesse ei non potè argomentare; ma dal suo portamento arguivasi chiaramente ch'ella era padrona di casa.

— Avete voi del vino, padrona? chies'egli da ultimo, e non aveva appena proferite queste parole che la fanciulla rizzossi per iscatto e come tocca dal fulmine, appoggiandosi con ambo le mani, e nell'istesso punto il cane svegliandosi mandò un sordo brontolio. Il forastiero vide improvvisamente quattr'occhi scintillanti fissi sopra di sè.

— Poss'io chiedere se avete vino in casa, padrona? ripetè, e non aveva ancora articolata l'ultima parola che il cane gli si avventò urlando furiosamente, gli strappò co' denti il mantello dalle spalle, e sarebbesi di bel nuovo sferrato sopra di lui se una sgridata severa della sua padrona non lo avesse trattenuto.

— Indietro, Fuoco, indietro! Calmati! calmati!

Il cane stava in mezzo alla stanza, battendo fortemente con la coda il terreno, e guardando a stracciasacco e senza batter palpebra il forastiero.

— Chiudilo nella stalla, Pietro! disse a mezza voce la giovanetta. Ella stavasi ancora come irrigidita presso al focolare, e ripetè il comando vedendo il tentennare di Pietro, perciocchè il cane usasse dormire da lunghi anni accanto al focolare. I servi bisbigliarono fra di loro, il cane andò di male gambe e i suoi latrati e guaiti giungevano spaventosi da fuori finchè tacque per spossatezza.

Frattanto la fantesca, a un cenno della padrona, avea recato il vino sul desco. Il forastiero bevve, mescè alle sue scorte e prese poi a rimuginare sullo strano arruffio che la sua presenza aveva eccitato. Un dopo l'altro i servi deposero il cucchiaio e se la svignarono con un — Buona notte, padrona! — sì che i tre sopragiunti rimasero soli con essa e la vecchia fantesca.

— Il sole non spunta che alle quattro, disse sottovoce un contrabbandiere al forastiero; e non è bisogno che vostra eccellenza si levi prima per giungere di buon'ora a Pistoia. Gli è anche pel cavallo che dee riposare le sue sei ore.

— Sta bene, amici miei. Andatevene a dormire.

— La sveglieremo, eccellenza.

— Se occorre, rispose il forastiero; ma gli è raro ch'io dorma sei ore continue. Buona notte Carlone; buona notte mastro Giuseppe!

I contrabbandieri cavaronsi rispettosamente il cappello ed uno di essi appressatosi al focolare esclamò:

— Ho da farvi un saluto, padrona, da parte di Costanzo di Bologna, il quale domanda se avete trovato il suo coltello che ha lasciato qui sabbato scorso.

— No, rispose ricisamente la giovanetta spazientita.

— Io gliel'ho detto che gliel'avreste tosto mandato se l'aveste trovato. E poi . . . .

— Nina: diss'ella un tratto interrompendolo, mostragli la via della camera se l'hanno dimenticata.

La fantesca s'alzò.

— Voleva dire ancora, continuò il contrabbandiere tranquillamente e strizzando l'occhio, che quel signor là non guarda il danaro sol che gli diate un letto più soffice del nostro. Ciò voleva dirvi, padrona, ed ora la Madonna vi mandi una buona notte signora Fenice!

Ciò detto, si volse al compagno, inchinossi con lui davanti l'immagine nell'angolo, si fece il segno della croce ed ambedue si mossero con la fantesca.

— Buona notte, Nina! esclamò la fanciulla. La vecchia si volse, fece un segno interrogativo e trasse tosto ubbidiente l'uscio dietro a sè.

Appena furon partiti, Fenice afferrò ed accese speditamente una lucerna d'ottone che stava sul focolare. Il fuoco era presso a spegnersi e le tre rosse fiammelle della lucerna rischiaravano soltanto picciola parte

dell'ampio spazio. E' pareva che il buio avesse indutto sonnolenza nel forestiero dacchè ei s'era rimasto seduto a desco con la testa richinata sulle braccia e il mantello avvolto strettamente intorno alla persona come avesse deliberato passar la notte a quel modo. Tutto ad un tratto udì profferire il suo nome e levò la faccia. La lucerna ardeva sul desco e dirimpetto stava la giovane padrona che lo aveva chiamato.

— Filippo, diss'ella, non mi conoscete voi più?

Egli scrutò buona pezza il bel volto illuminato dal chiarore della lucerna e più ancora dalla commozione, cercando qual risposta dovesse fare alla domanda. E quel volto era ben degno d'essere riconosciuto. Le lunghe e morbide ciglia raddolcivano, abbassandosi lentamente, la severità della fronte e del naso perfettamente modellato. La bocca arrideva vermiglia in tutto il fiore d'una verde e sana giovinezza e sol quando taceva assumeva un'espressione d'abnegazione, d'accoramento e selvatichezza non contraddetta dai neri occhi. Ora soltanto che la sedeva al desco mostravasi tutta la schietta grazia della perfetta persona, specialmente la bellezza delle spalle e del collo. E non pertanto Filippo, dopo esser rimasto qualche tempo soprapensieri, esclamò:

— Io non vi conosco davvero, padrona!

— Impossibile! diss'ella con un tono di profonda certezza. Voi avete avuto in sette anni tempo di rammentarmi perbene, e in sett'anni una fisionomia s'imprime addentro nella memoria.

Queste strane parole parve scuotessero finalmente Filippo da' suoi pensieri.

— Sì, fanciulla, rispose, chi non ha altro a fare in sett'anni che ripensare ad una bella faccia, quegli dee da ultimo figgerlasi bene in mente.

— Sì, ripigliò Fenice impensierita, così è, così diceste anco allora che voi non avreste pensato ad altro.

— Sett'anni fa? Io era ancora una testa sventata sett'anni fa. E tu lo hai creduto sul serio?

Ella annuì tre volte seriissimamente esclamando:

— E perchè no? Io ho sperimentato sopra me stessa che voi avevate ragione.

— Fanciulla, diss'egli con piglio benevolo che ben s'avveniva a' suoi lineamenti risoluti, me ne dispiace. Sett'anni fa io credeva sapessero tutte le donne che le tenere paroline degli uomini non hanno maggior valore dei quarteruoli da gioco che scambiansi per oro sonante quando la partita è finita. Che non pensava io, or fa sett'anni, di voi altre donne? Ora, sia detto onoratamente, io penso di rado a voi. Cara figliuola, ci è da pensare a tante cose ben più importanti.

Ella non aprì bocca come non avesse nulla compreso e stesse aspettando tranquillamente ch'ei dicesse qualcosa più intelligibile ed accostante.

— Comincio in vero a rammentarmi, continuò egli poco stante, che io percorsi già altra volta questa parte della montagna, e non fosse stata la nebbia, avrei riconosciuto fors'anco il villaggio e questa casa. Sì, sì, volgono al certo sett'anni che il medico m'inviava nelle montagne ed io scorrazzava come un pazzo su e giù pe' dirupi.

— Io lo sapeva bene, diss'ella con un riso ineffabile di gioia, che voi non potevate avermi dimenticato. Il vecchio cane Fuoco, non ha dimenticato la stizza che aveva contro di voi.... nè io.... il mio antico amore!...

La giovinetta profferì queste parole con tanta fermezza e serenità che Filippo la guardò con aria crescente di maraviglia.

— Ah! mi rammento ora d'una fanciulla, diss'egli, che incontrai una volta sulle alture dell'Apennino e che mi condusse in casa i suoi genitori. Senza di lei avrei dovuto passar la notte su per le roccie. So anche che la mi piacque . . .

— Sì, interruppe ella, assai!

— Ma io non piacqui alla fanciulla. Io ebbi con lei un lungo discorso nel quale non potei strapparle più di dieci parole. E quando tentai da ultimo svegliar con un bacio la sua boccuccia dormente . . . io la veggo ancora balzar da un lato, afferrar con ciascuna mano una pietra e minacciar di lapidarmi. Se tu sei quella fanciulla, come puoi tu parlarmi del tuo antico amore?

— Io aveva quindici anni, Filippo, e mi vergognava assai. Io era sempre stata così chiusa e selvatica e non sapeva esprimermi. E poi avevo paura di mio padre e di mia madre che allora vivevano ancora. Mio padre aveva mandre e pastori e questa osteria. D'allora in poi le cose non sono guari cambiate se non che ei più non spadrona nè sgrida — la sua anima sia in paradiso! Ma ben maggiore era la paura che avevo di mia madre. Non ve ne rammenta? Voi sedevate lì appunto e ledavate il vino che avevamo portato da Pistoia. Io non udii altro, la madre mi fece gli occhiacci, io uscii fuora e mi nascosi dietro la finestra per potervi vedere. Voi eravate più giovane, più semplice ma non più bello. Voi avete ancora i medesimi occhi coi quali avreste potuto vincermi se aveste voluto, e la medesima voce profonda che fece andare in bizza il cane per gelosia, povera bestia! Fin allora io aveva amato lui solo. Ei ben s'accorse ch'io vi amava più di lui e se ne accorse meglio di voi.

— Precisamente, osservò Filippo, esso era come frenetico in quella notte. Una notte singolare! Tu mi avevi ammaliato, Fenice. Io so che non potea darmi pace del tuo non voler rientrare in casa a niun costo, ch'io m'alzai ed uscii fuora a cercarti. Io vidi la tua bianca pezzuola e poi niente altro di te dacchè tu balzasti nella tua cameretta presso alla stalla.

— Era la mia camera da letto, Filippo, e tu non ci dovevi entrare.

— Ma io voleva però entrarci, e mi rammento ancora ch'io bussai supplicandoti a lungo, scapato ch'io era, e credeva che la testa m'avesse a scoppiare se non ti vedeva ancora una volta.

— La testa? no, il cuore diceste. Io so ancora a mente tutte le parole, tutte!

— E non ne volesti però sapere.

— Parevami ch'io fossi per morire. Io mi stava rannicchiata in un angolo e pensava s'io potessi soltanto farmi un po' di cuore e strisciarmi sino all'uscio e por la bocca allo spiraglio ove stavate parlando e suggere il vostro anelito!

— Pazza, innamorata gioventù! Non fosse venuta la tua mamma, io ci sarei ancora all'uscio, e tu avresti ben dovuto aprirlo. Io quasi mi vergogno ora pensando con qual cruccio e rimescolo me ne dovetti spiccare e come sognassi tutta la notte di te.

— Io rimasi seduta e sveglia al buio, diss'ella, finchè sul mattino fui sopraffatta dal sonno, e quando mi svegliai e vidi il sole.... e dov'eravate voi? Nessuno me lo disse ed io non potea domandarlo. Io non poteva sopportare la vista di alcun uomo, come vi avessero ucciso acciò non v'avessi più a vedere. Io mi diedi a correre per le montagne, ora chiamandovi,

ora maledicendovi, chè per voi io non poteva adesso amar più nessuno. Da ultimo mi trovai alla pianura e n'ebbi sgomento e tornai indietro. Io era stata due giorni fuori di casa. Il babbo mi picchiò quando giunsi e la mamma non rifiatò, E' sapevano troppo bene il perchè me ne fossi andata. Solo il cane, il povero Fuoco, erami venuto dietro, ma quante volte io gridavo il vostro nome nella solitudine, uggiolava ch'era una compassione!

Seguì una pausa, durante la quale i due interlocutori si stettero guardando l'un l'altra.

Appresso Filippo ripigliò:

— Quanto tempo è che son morti i tuoi genitori?

— Sono tre anni, e morirono tutti e due nella stessa settimana.... Dio li abbia in paradiso! Quindi andai a Firenze....

— A Firenze?

— Sì, e non diceste voi che sareste stato a Firenze? Alcuni de' contrabbandieri mi condussero in casa la moglie del caffettiere di San Miniato ed io stetti un mese colà inviandoli tutti i giorni in città in cerca di voi. Finalmente spillammo che voi eravate partito da lungo, ma nessuno sapeva per dove.

Filippo misurava a passi concitati lo spazzo e Fenice gli teneva dietro con gli occhi, ma senza manifestare pur ombra dell'agitazione che la inzigava. Tutt'ad un tratto ei si fermò dinanzi ad essa e dopo averla guardata fiso uno stante, esclamò:

— E perchè mi confessi tu tutto questo, poveretta?

— Io ho avuto tempo sett'anni a pensarvi sù e a pigliare una risoluzione. Ah! se avessi avuto il coraggio di confessarvelo allora, il mio cuore pauroso non mi avrebbe fatto tanto soffrire! Ma io sapeva che voi dovevate tornare, Filippo; se non che non avrei mai creduto che ci avesse a correr di mezzo tanto tempo, e ciò mi fece patire, Dio sa quanto..... Io sono una fanciulla, per mo' di dire. Ma perchè crucciarmi di quel che ora è passato? Voi siete qui, Filippo, e qui son io, e vostra sempre, sempre!...

— Mia dolce figliola!.... diss'egli sommessamente, e tacque poi tosto quel che avea sulla lingua.

Fenice non avvisò però com'ei le stesse innanzi pensieroso e taciturno, e come lo sguardo di lui errasse dalla sua fronte alla parete. Ella continuò a favellare tranquillamente come avesse apparecchiate da lunga pezza le parole e come avesse detto le mille volte a se stessa: ei tornerà e tu gli dirai questo e questo.

— Io avrei già potuto sposarne molti quassù e quando mi trovavo in Firenze, ma io voleva te solo. Quando uno mi veniva attorno con dolci parole io sentiva tosto la tua voce e il tuo favellio di quella notte più dolci di tutte le parole del mondo. Da alcuni anni però mi lasciano in pace, quantunque non sia ancor vecchia e bella sempre. Gli è come se tutti sapessero che tu dovevi tosto tornare....

E poco stante:

— Or dove vuoi tu condurmi? Vuo' tu rimanere quassù? No, tu non potresti. Da poi che fui a Firenze so quanto sia grave dimorar sulle montagne. Noi venderemo la casa e le mandre, ed allora io sarò ricca. Io sono sazia di questa vita selvatica. A Firenze mi dovettero insegnar tutto che abbisogna ad una cittadina, e restarono maravigliati della mia facilità nell'apprendere. Certamente io non ebbi il tempo di dirozzarmi perbene, e tutti i miei sogni mi dicevano che tu saresti venuto a cercarmi quassù.... Io ho anchè interrogato una strega e tutto torna per appunto.

— E se io avessi già moglie?

Fenice lo guardò con tanto d'occhi.

— Tu vuoi mettermi alla prova, Filippo; tu non l'hai. Anche questo mi disse la strega, ma dove tu dimoravi la non mi seppe poi dire.

— Ella s'appose, Fenice, io non ho moglie. Ma come sa ella o tu che io ne avrò una un giorno?

— E come potresti tu non volermi? diss'ella con incrollabil fiducia.

— Siedi qui presso a me, Fenice, che ho molte cose da dirti. Dammi la tua mano e promettimi che mi ascolterai docilmente sino alla fine, mia povera amica!

E non facendo ella nulla di quanto le avea detto, Filippo si rimase ritto con gli occhi confitti dolorosamente sopra di lei, mentre i suoi ora richiudevansi, ora erravano smarriti sullo spazzo nel presentimento di qualche sciagura.

— Io ho dovuto fuggire già da molti anni da Firenze, prese egli a narrare. Tu non ignori i tumulti politici che succedettero. Io sono avvocato, conosco molte persone e scrivo e ricevo di molte lettere nel corso dell'anno. Oltrecciò io era indipendente, diceva liberamente la mia opinione quando occorreva, e fui odiato quantunque non volessi mai aver le mani nelle loro mene segrete. Da ultimo dovetti spatriare per non tirarmi addosso processi e marcire in qualche carcere senza un utile al mondo. Trasferitomi a Bologna vissi nella ritiratezza, lavorando e cansando gli uomini e più le donne; giacchè dello scervellato, cui tu, or fa sett'anni, amareggiasti il cuore, null'altro è rimasto in me se non che la testa o, se più vuoi, il cuore mi scoppia sempre quante volte non posso venire a capo d'una cosa, cose per vero ben più importanti oggidì del chiavistello che chiude l'uscio della camera d'una bella ragazza. — Tu hai forse udito che anche in Bologna seguirono moti e torbidi di questi ultimi tempi. Molte persone spettabili furono arrestate, fra le quali uno ch'io conosco per filo e per segno da lungo tempo, e so che la sua anima è alienissima da queste cose. Un mal governo mai non s'emenda, e gli è come se le vostre mandre essendo infette da qualche morbo voi mandaste il lupo nella stalla. Basta, il mio amico mi pregò di essere il suo avvocato ed io riuscii a ricuperargli la libertà. Appena ciò si riseppe, un miserabile mi si fece incontro per la via avventandomi ogni maniera d'ingiurie. Io non potei liberarmene altrimenti che con uno spintone nel petto, dacchè egli era ubbriaco e non meritava altro trattamento. Io non m'era appena strigato dalla folla accorsa riparando in un caffè, che un congiunto di quell'uomo, digiuno di vino ma ebro d'ira e di veleno, mi si fe' incontro sbuffante rimprocciandomi di aver risposto brutalmente coi pugni alle parole, invece di far quello che ogni galantuomo avrebbe fatto. Io risposi il più moderatamente che fare si potesse, perciocchè mi fossi accorto esser quella una trama del governo per veder di farmi stroppiare od uccidere in un duello. Ma una parola pigliò l'altra ed i nemici ebbero vinto il gioco da ultimo. L'avversario allegò che gli era d'uopo passar nel toscano e mi fè ressa d'ir colà ad assestare le nostre partite. Io assentii, dacchè gli era tempo oramai che uno di noi assennati mostrasse a' quei capi avventati che la nostra ritenutezza non era mica effetto di mancanza di coraggio, sì soltanto dell'impotenza delle mene segrete contro una forza sommamente superiore. Ma quando jer l'altro fui a chiedere un passaporto, mi fu negato senza che si degnassero dirmi il perchè, adducendo che tale era l'ordine delle autorità superiori. Io mi chiarii ch'essi miravano o a trarmi addosso l'ignominia di ri-

cusare un duello o a spingermi a varcare sotto qualche travestimento i confini, nel qual ultimo caso avrei sicuramente inciampato nei birri appostati. Allora eglino avrebbero avuto un pretesto di farmi un processo in regola e di menarlo per le lunghe secondo il loro vezzo.

— Miserabili! infami! gridò Fenice stringendo le pugna.

— Per il che non rimaneva altra uscita che pormi nelle mani dei contrabbandieri in Porretta. Noi giungeremo domani, secondo mi dicono, di buon'ora a Pistoia. Il duello è fissato pel pomeriggio in un giardino davanti la città.

La giovinetta afferrò improvvisamente con amendue le proprie la mano di lui esclamando:

— Non ci andare, Filippo! e' ti vogliono assassinare.

— Nè più nè meno, fanciulla, ma e donde lo sai tu?

— Io lo veggo qui e qui! ed accennava col dito la fronte e il cuore.

— Anche tu sei una strega adunque, diss'egli ridendo. Purtroppo, figliola, e' mi vogliono assassinare. Il mio avversario è il miglior tiratore della Toscana. E' m'han fatto l'onore di mettermi a fronte un nemico valente; ma io non mi lascerò però smagare. Chi sa però se le cose andranno a modo e come dovrebberò? Chi sa? O sapresti tu qualche arte magica d'indovinarlo? Tanto non varrebbe ad impedire che quel che ha da essere, sia.

— Tu devi dunque, continuò dopo un breve silenzio Filippo, cavarti dal capo il tuo pazzo amore. Forse tuttociò avvenne affinchè io non me ne andassi dal mondo senza liberarti da te stessa e dalla tua ostinata fedeltà, poveretta! Vedi, noi non avremmo fors'anco fatto buon sangue insieme. Tu ti sei presa d'amore d'un Filippo scapato, scioperone, buontempone, ed avresti trovato ora un Filippo tutto diverso, un solitario, un musone, un rodicarte.

Egli aveva profferito questa tirata passeggiando su e giù per la stanza e finito ch'ebbe si fermò per vedere l'effetto che aveva prodotto, e fece per pigliarle la mano. Ogni tenerezza era scomparsa dalle sue sembianze, ogni vermiglio dalle sue labbra.

— Tu non mi ami adunque!... diss'ella lentamente e tremando verga a verga, e respinse tutt'ad un tratto la mano di lui con tale un grido che la lucerna per poco non si spense e il cane rispose dalla stalla con lunghi, dolorosi ululati.

— Tu non m'ami.... no.... no! gridò ella fuori di sè. E puoi tu gittarti nelle braccia della morte piuttosto che nelle mie? Puoi tu venir quassù dopo sett'anni per toglier commiato? Puoi tu parlare sì tranquillamente della tua morte come non fosse anche la mia? Oh quanto sarebbe stato meglio per me che questi occhi si fossero accecati prima di rivederti! che queste orecchie fossero diventate sorde prima d'udire l'orribil voce che mi fa vivere e morire! Perchè non ti ha straziato il cane anzi ch'io sapessi che tu eri venuto a straziare il mio cuore? Perchè il tuo piede non scivolò sul ciglione dei precipizii? Ahi! ahi! Abbi misericordia di me, Madonna santa!...

E gittatasi ginocchioni davanti l'immagine, chinò la fronte e levò le mani, orando. Filippo udiva l'abbaiar furioso del cane e il gemito dell'infelice fanciulla, nel mentre la luna, ch'erasi levata in quel mezzo, vincendo la nebbia, rischiarava debolmente la stanza. Ma anzi che ei potesse ricomporsi ed articolar parola sentì le sue braccia avvinte strettamente alla pro-

pria persona, la sua bocca sopra il suo collo e calde lagrime sgoccianti sopra di esso.

— Non andare alla morte, Filippo! singhiozzava l'infelicissima; se tu rimani con me chi sarà mai che ti trovi? Lascia che dicano quel che vogliono quegli assassini, que' ribaldi più feroci dei lupi dell'Apennino. Sì, continuò raggiante per mezzo alle sue lagrime, tu rimani,... la Madonna mi ti ha mandato affinchè ti possa salvare! Filippo, io non so quali cattive parole io m'abbia detto ma che le eran cattive io l'ho sentito qui dallo spasimo del cuore che me l'ha strappate. Perdonami! È un inferno pensare che l'amore può essere dimenticato e la fedeltà calpestata. Noi ci risederemo ora a vedere tranquillamente quel che s'ha a fare. Vuo' tu una nuova casa? la fabbricheremo. Vuoi altra gente? manderem via tutti, anche la Nina, anche il cane. E se tu credi che ti possano poi tradire e rivelare la tua dimora.... ebbene ce ne andremo noi stessi domani.... adesso... io conosco tutti i sentieri, tutte le strade, e anzi che spunti il sole noi viaggeremo lontano per gole e forre inesplorate fino a Genova, fino a Venezia, dove vuoi.

— Basta! sclamò Filippo con piglio severo; facciamola finita con queste pazzie! Tu non puoi essere mia moglie, Fenice. Se non è domani sarò spacciato un altro giorno, tra non molto, giacchè io so che son per essi un inciampo.

E sprigionò in ciò dir soavemente ma risolute il collo dalle sue braccia.

— Vedi figliola, proseguì, noi siam già troppo nelle peste senza che le accresciamo con nuove scapataggini. Forse quando saprai un giorno la mia morte guarderai rassicurata il tuo marito e i tuoi figli ed avrai caro che il defunto sia stato questa notte più ragionevole di te, quand'anco succedesse il contrario in quella prima. Lascia ora ch'io me ne vada a dormire e vacci anche tu e fa in maniera che non abbiamo a rivederci domattina. Tu godi d'una buona riputazione, come ho risaputo cammin facendo dai contrabbandieri; se ci vedessero abbracciarci domattina e tu facessi una scena.... non è vero, figliola, che la sarebbe una cosa sconveniente? Ed ora buona notte, Fenice, buona notte!

Egli le stese ancora una volta cordialmente la mano, ma ella non la volle stringere ed appariva pallida nel lume lunare e vieppiù cupa con le lunghe ciglia abbassate.

— Non ho io fatto penitenza abbastanza, diss'ella a mezza voce, per avere, or son sett'anni, conservato durante una notte troppo fermamente la ragione? Ed ora e' vuole che questa mille volte maledetta ragione mi renda di bel nuovo infelice, e stavolta per tutta l'eternità! No! no! no! Io non me lo lascerò più uscir dalle mani...; io dovrei arrossire davanti gli uomini e davanti a Dio se lo lasciassi andare a morire.....

— Non odi tu che tale è la mia volontà? interruppe con violenza Filippo; ch'io voglio andare a dormire, fanciulla, e solo? Che vai tu fantasticando per più crucciarti? Se non senti che è il mio onore che mi strappa dalle tue braccia non saresti mai stata degna di me. Io non sono un ninnolo, un bambolo da accarezzar nel tuo grembo. Io ho la mia via tracciata dinanzi a me ed essa è troppo stretta per tuttadue, Mostrami la pelle sulla quale debbo passare la notte e poi.... scordiamoci l'uno dell'altro.

— E quand'anco tu mi cacciassi a picchiate da te non me ne andrei! quando bene la morte si ponesse in mezzo a noi io saprei strappartile con queste salde braccia! Per la vita e per la morte.... tu sei mio, Filippo!

— Taci! gridò egli ad alta voce facendosi in volto di fuoco e respingendo con ambedue le mani la giovinetta che le si stringeva addosso; taci! ed ora tutto è finito fra noi, oggi e sempre. Son io una cosa che altri può volgere e trascinare a sua posta? Un uomo io sono e chi mi vuole avere a quello degg'io donarmi. Tu hai sospirato dietro a me sett'anni.... hai tu perciò diritto di disonorarmi nell'ottavo dinanzi a me stesso? Se volevi sedurmi il mezzo è mal scelto. Or fa sett'anni io t'amai perchè eri diversa da quello che or sei. Se mi ti fossi allora gittata al collo ed avessi voluto far violenza al mio cuore avrei opposto com'ora la violenza alla violenza. Ora tutto è finito fra noi, ripeto, ed io so che la compassione che mi pigliò poc'anzi non era amore. Per l'ultima volta, dov'è la camera?

Ciò disse assai duramente, e taciuto ch'ebbe, parve pentirsi del tono acerbo con cui aveva parlato. Però non aggiunse parola maravigliando nel suo silenzio che Fenice non se ne risentisse terribilmente come temeva. Egli avrebbe ora racchetо di buon grado con parole amorevoli qualche scoppio tempestoso del suo dolore; ma ella gli passò innanzi fredda e composta, aprì un uscio pesante non lungi dal focolare, additò muta il catorcio e tornò con fermo passo al focolare.

Filippo entrò e chiuse l'uscio col catorcio, origliando però per sentire quel che Fenice si fosse per fare. Niun movimento nella stanza, e in tutta la casa null'altro udivasi che l'ustolare interrotto del cane, lo scalpitare e l'annitrir del cavallo nella stalla e il sibilo del vento che dissipava difuori gli ultimi veli di nebbia. La luna splendeva in tutta la sua pienezza illuminando la camera dopo che Filippo ebbe rimosso un gran battofolo di fieno dal buco che teneva le veci di finestra. Ei vide allora ch'e' trovavasi nella camera stessa di Fenice; vide il suo pulito lettuccio accosto al muro, una cassa aperta, un tavolino, una piccola panca, le pareti ornate d'immagini di santi e di madonne ed una piletta d'acqua santa sotto il crocefisso presso all'uscio.

Egli si sdraiò sul lettino tentando sedar la tempesta che gli ribolliva nel cuore. Un par di volte e' s'alzò per uscir fuora e dire alla fanciulla com'ei l'avesse trattata severamente sol pel suo bene; ma poi, spazientito della sua debolezza, battè co' piedi il terreno, esclamando fra sè e sè: — Gli è tutto ciò che ti rimane a fare se non vuoi che l'ignominia ti cresca fin sopra i capelli.... Sett'anni, povera fanciulla! — Un rozzo pettine fregiato d'ornamenti di metallo giaceva sul tavolino ed ei lo tolse sbadatamente in mano. Allora gli si riaffacciarono alla mente le ricche chiome della giovinetta, le sode spalle su cui posavansi ricascanti, la nobil fronte che ricingevano e le guancie abbronzatelle che accarezzano. Egli gettò il tentator nella cassa ove trovò mondi vestiti e pezzuole ripiegate, e molti piccoli fregi e ciammengole allogate in bell'ordine, finchè, lasciando andar giù lentamente il coperchio, s'accostò al buco a guardar di fuori.

La camera stava nel lato posterior della casa e nessuno degli altri casolari di Treppi le precludeva la vista delle borre e dei seni profondi della montagna. Le nude roccie di contro sorgenti dal basso apparivano per metà illuminate dalla luna a perpendicolo sopra la casa. Da un lato ei scorse alcune tettoie lungo le quali la strada serpeggiava al basso. Un picciol fico perduto con rami sfogliati spuntava dal macereto. Del rimanente non iscorgevasi che l'erba minuta delle praterie e qua e là qualche sterpo od arbusto stentato. — Non è questo per vero un luogo da dimenticare ciò che s'è amato, disse Filippo tra sè; ed io vorrei che le cose fossero andate diversamente! Sì, sì, alla fin delle fini la sarebbe stata la moglie

fatta apposta per me, che m'avrebbe amato le cento volte più di quelle leziose che hanno il cuor nelle gale e ne' fronzoli e non amano che il codazzo de' ganzerini che si tirano dietro. Quali occhi non farebbe il mio vecchio Marco se mi vedesse tornare un tratto con al fianco una bella moglie? Già non ci sarebbe nemmen da far mutamenti in casa e per me, vecchio scartabellatore di codici e di carte legali; un bel fanciullotto ridente sarebbe una gran consolazione.... ma pazzie, pazzie, Filippo! Che diverrebbe la poveretta rimasta vedova in Bologna? No, no, non accatastiamo peccati nuovi sui vecchi! Io desterò le mie scorte un'ora prima e me la batterò anzi che pure il gallo si svegli in Treppi. —

Ei stava per spiccarsi dalla finestruola e coricar le membra sfatte dal lungo viaggio quando vide una figura femminile sbucar dall'ombra della casa nel chiaro della luna. Ella non si volse a guardare intorno, ma non gli rimase un dubbio al mondo che la non fosse Fenice, la quale dilungavasi dalla casa a gran passi giù per la strada che metteva nella rave. Un brivido gli scorse per la pelle, giacchè nell'istesso punto gli balenò alla mente il pensiero ch'ella avesse preso qualche risoluzione disperata. In due salti fu all'uscio tirando gagliardamente il catorcio per la maniglia; ma il vecchio bastone arrugginito erasi confitto sì addentro nella bocchetta che non ci fu verso di schiovarnelo. Un freddo sudore gli spuntò sulla fronte; ei gridò, tempestò, scrollò l'uscio con le mani e co' piedi ma senza poterlo però aprire. Allora corse di bel nuovo al buco e già una grossa pietra aveva ceduto alla sua furia tremenda, quando vide improvvisamente la figura della fanciulla ricomparire dal basso per la stessa strada e difilarsi al casolare. Ella recava in mano alcunchè cui non gli venne fatto raffigurare alla luce fioca e dubbia, e vide soltanto chiaramente la sua faccia seria e pensierosa ma senza passione. Ella non gittò pure un'occhiata alla finestra e scomparve di bel nuovo nell'ombra.

Filippo stava traendo un sospirone di sollievo quando udì un gran tramenio che pareva venire dal vecchio cane ma senza abbaiamenti o guaiti. L'enimma ingarbugliavasi vieppiù sempre: ei sporse quanto più potè la testa fuori del buco, ma non vennegli veduto altro che la notte quieta nella montagna. Tutt'ad un tratto sentì un breve acuto guaito, susseguito da un gemito doloroso del cane, e poi, per quanto aguzzasse avidamente l'orecchio, non un suono più per tutta la notte, tranne il richiuder dell'uscio da via e lo scalpito di Fenice sullo spazzo della stanza attigua. Indarno ei stette lunga pezza all'uscio asserragliato origliando dapprima, indi pregando e scongiurando la fanciulla di rompere pur con una parola quel silenzio pauroso. Da ultimo ei si gittò sul letto come preso di febbre e giacque lungamente sveglio e rimuginante, finchè un'ora dopo mezzanotte la luna tramontò e la sfiaccolatezza sopì i suoi tumultuosi pensieri.

Un dubbio crepuscolo circondava Filippo quando si scosse dal sonno; ma ricuperati pienamente i sensi e postosi a sedere sul letto, si chiarì che non era il crepuscolo che precede la levata del sole. Un debol raggio di sole lo ferì da un lato e riconobbe tosto che il buco che aveva lasciato aperto prima di coricarsi era stato ristoppato durante il suo sonno. Ei spinse fuori il battufolo d'erba fresca che lo turava e rimase abbarbagliato dalla piena luce solare. Infuriato contro i contrabbandieri, il sonno e sopratutto contro la fanciulla che aveva indubbiamente immaginato il tranello, ei fu all'uscio, di cui il catorcio cedè ora facilmente ad una stratta a modo, ed entrò nella stanza attigua.

Fenice sedeva sola al focolare come lo stesse aspettando. Dalla sua faccia era scomparso ogni vestigio della tempesta della notte scorsa e non un segno di cordoglio, non un sintomo di disperato proposito incontrò lo sguardo corruccioso di Filippo.

— Tu hai fatto dunque in maniera ch'io dormissi oltre l'ora stabilita? chies'egli con voce tonante.

— Sì, rispos'ella pacatamente. Voi eravate stanco e giungerete sempre a tempo a Pistoia per farvi ammazzare da quegli assassini.

— Io non ti ho detto di pigliarti pensiero della mia stanchezza. Tu mi ti vuoi sempre cacciar fra piedi? Ma non otterrai però l'intento, fanciulla. Dove sono le mie scorte?

— Sono partite.

— Partite? Vuoi tu prenderti giuoco di me? Dove sono? sciocca! come se potessero partire prima ch'io le abbia pagate!

E si mosse rapidamente per uscire.

Fenice rimase immota soggiungendo con la medesima pacatezza:

— Io le ho pagate, dicendo loro che avevate bisogno di dormire e che vi avrei poi accompagnato io stessa, giacchè la provvista del vino è esaurita e debbo andarne a comprar dell'altro un'ora discosto da Pistoia.

L'ira strozzò per uno stante la parola nelle fauci di Filippo.

— No! gridò egli finalmente, io non verrò con te! mai, mai! Astuto serpente! è ridicolo che tu ti dia sempre a credere di potermi incalappiare co' tuoi poveri artifizii. Noi siam ora più che mai separati. Io non verrò mai con te! Dammi piuttosto uno de' tuoi servi.... e to' qui, pagati di quello che hai dato ai contrabbandieri.

Ei le gittò in ciò dire una borsa ed aprì l'uscio da via per cercare qualcuno che lo conducesse.

— Non vi affaticate, disse tranquillamente Fenice; voi non troverete alcun servo, chè sono tutti alla montagna con le mandre, e non v'ha in Treppi nessuno che vi possa servire. Non ci sono che vecchie e canuti e bimbi, e se non mi credete andate a vedere voi stesso. D'altra parte — continuò ella nel mentre Filippo si stava perplesso e stizzito sulla soglia volgendole le spalle — o perchè credete voi sì impossibile e pericoloso ch'io vi conduca? Ho fatto un sogno stanotte dal quale veggo chiaramente che voi non siete per me. È il vero ch'io vi voglio ancora bene e mi farebbe piacere passare ancora un par d'ore con voi. Ma voi siete libero di partirvi da me per sempre e d'andar dove volete nella vita o nella morte. Sol che ho fatto in modo di venirmene con voi per un tratto. Vi giuro, se ciò vi può calmare, che sarà un breve tratto, nemmeno fino a Pistoia, finchè siate sulla via diritta, chè se andaste solo correreste gran risico di smarrirvi per le montagne. Dovreste ancor rammentarvi del vostro primo viaggio.

— Maledizione! mormorò Filippo mordendosi le labbra. Frattanto il sole saliva e non c'era tempo da perdere. Ei si rivolse, e parvegli poter arguire dallo sguardo sereno de' suoi grandi occhi che le sue parole erano sincere, e che la non disegnava altrimenti tendergli un qualche tranello. Ella appariva in effetto tutta mutata, e un senso di dispiacere mescolavasi quasi nella maraviglia di Filippo di veder racchetata sì tosto, e senza lasciar traccia di sè, la passione violenta e dolorosa della giovinetta. Ei la guardò a lungo, ma senza poter ravvisare pure un sintomo di sospetto.

— Giacchè sei divenuta così ragionevole, diss'egli freddamente, orsù. andiamo!

Senza manifestare alcun segno esteriore di gioia a queste parole, ella s'alzò dicendo:

— Noi mangeremo in prima, giacchè non troverem nulla fra via.

E postogli dinanzi un piatto ed un fiasco, mangiò anch'ella, ma seduta al focolare e senza bere pure un sorso di vino. Filippo mandò giù quattro bocconi in furia, vuotò il fiasco ed accese un sigaro alla brace. In tutto quel tempo ei non le avea rivolto uno sguardo, e dandole, ora che le era dappresso, un'occhiata, scerse un rossore straordinario sulle sue guancie, e come un'aria di trionfo ne' suoi occhi. Ella si rizzò rapidamente, afferrò il fiasco e lo mandò a pezzi sullo spazzo, esclamando:

— Nessuno berrà più a questo fiasco dopo che ci avete posto le labbra.

Filippo trasalì stupefatto, ed un sospetto gli solcò come lampo la mente: — T'avrebbe ella avvelenato? — Ma poco stante attribuì quella strana scappata ad un rimasuglio della sua passione, e senza profferir parola le tenne dietro.

— Il cavallo se l'hanno ricondotto a Porretta, diss'ella, vedendo ch'ei gira cercandolo con gli occhi; ma ciò non fa caso, chè non lo avreste potuto inforcare senza pericolo. Le strade sono più scoscese di quelle che avete fatte ieri.

Ella lo precedeva, e in breve s'ebbero lasciato addietro i casolari di Treppi, i quali stavansi solitarii sotto la sferza del sole, senza nemmeno una colonnina di fumo dai fumaiuoli. Filippo ravvisò allora per la prima volta tutta l'austera maestà di quell'alpestre solitudine, sopra la quale incurvavasi un cielo puro e diafano. La strada, appena visibile per alcune scarse orme sulla dura selce, correva su per gli ampii dorsi delle montagne verso il settentrione, e da quando a quando, quante volte abbassavasi la giogaia parallela, scintillava sul lontano orizzonte a sinistra un lembo della marina. Di vegetazione non appariva ancor traccia, tranne le basse e dure erbe alpine fregiate di qualche fiorello, e i licheni. Indi a breve però, lasciando le alture, scesero nel burrone che dovevano traversare per guadagnar le rocce di contro. Quivi trovaron tosto pinete e scaturigini, le quali udivansi romoreggiare, ingrossate in torrenti, giù nello sprofondo. Fenice iva innanzi, come dicemmo, posando sicuro il piede sulle pietre più salde, senza volgersi mai a guardare addietro o profferir parola, nel mentre Filippo non poteva non tenerle fitti gli occhi addosso, ammirando la svelta gagliardia delle sue membra. L'ampia e bianca pezzuola occultava intieramente le sembianze di lei, ma quante volte accadeva che dovessero camminare di pari gli era d'uopo farsi forza e torcere gli occhi altrove, tanto lo affascinava la bellezza maravigliosa di quei lineamenti. Adesso per la prima volta, nella piena luce del sole, ei ravvisò sulla cera della giovinetta una singolare espressione infantile, come se un certo che fosse rimasto dopo sett'anni sopra di essa, mentre tutto il rimanente del corpo erasi sviluppato.

Finalmente, rompendo il silenzio, ei cominciò per primo a parlare, ed ella gli rispondeva a garbo ed assennatamente, se non che la sua voce, che non era del resto sì aspra e forte come suole appo le montanine, era oggi monotona, e suonava oltremodo malinconica nelle cose più indifferenti. Quelle strade che ora calcavano erano negli ultimi anni state premute a più riprese dai fuggiaschi politici, de' quali i più aveano fatto sosta a Treppi. Filippo interrogò la giovinetta sopra qualcuno de' suoi amici che egli descrisse; ma ella rado se ne rammentava, quantunque sapesse che i contrabbandieri avevano condotto molti forestieri a pernottare nella sua

casa. D'uno però si risovvenne perfettamente, e il sangue le si affoltò alle guancie nell'udirne la descrizione. « È un briccone! diss'ella sdegnosamente, e ho dovuto svegliare i servi per farlo mettere fuori di casa ».

Tra questi e simiglianti discorsi l'avvocato non avvisava che già era alto il sole e non aprivasi ancora allo sguardo verun prospetto della terra toscana. Oltre di ciò egli avea dimentico al tutto lo scopo del suo viaggio. Era sì dolce camminare sul margine erboso de' ruscelletti, sentirsi rinfrescare il volto dagli sprazzi minuti delle cascatelle, vedere i ramarri sguizzar sulle pietre e le screziate farfalle aliare follemente al sole, ch'ei non s'accorse nemmeno com'eglino andassero a ritroso delle acquicelle e non piegassero per anche ad occidente. La voce della sua compagna avea tale una magia che gli faceva dimenticar tutto che l'occupava incessantemente il giorno addietro in compagnia dei contrabbandieri. Ma quando uscirono un tratto dal burrone e vide innanzi a sè altre montagne deserte, brulle e riarse dal sole con altre alture e altre forre, ei si scosse in un subito da quell'incanto, si fermò guardando il cielo, e non durò fatica ad accorgersi che avevano camminato in una direzione diametralmente opposta, e trovavansi ben due ore più discosti dalla meta che quando si erano messi in via.

— Fermati! gridò Filippo; io veggo ancora in tempo che tu m'inganni. È questa la strada che mena a Pistoia?

— No, rispose ella, imperterrita, ma con gli occhi atterrati.

— Per tutte le potenze dell'inferno! il diavolo può venire a scuola da te, ed imparare ad abbindolare la gente! Maledetta la mia cecità!

— Il cuore che ama è più potente del demonio e degli angeli! disse ella con tono rauco e doloroso.

— No! urlò Filippo con le mani nei capelli, non esultare ancora, non istare ancora a menar trionfo, o proterva! chè ciò che una pazza sgualdrina chiama amore non può frangere la volontà d'un uomo. Torna con me sul luogo e mostrami la via più breve, o ti strozzo con queste mani, demente, forsennata, che non vedi che mi bisogna odiarti per tentare che fai di rendermi l'uomo più abbietto del mondo!

E le si fece incontro con chiuse le pugna e fuori di sè pel furore.

— Strozzami pure, rispos'ella con alta voce tremante, strozzami, Filippo; ma quando mi avrai uccisa ti getterai sul mio cadavere e piangerai sangue dagli occhi di non potermi ridare la vita. Il tuo letto sarà qui presso a me, tu combatterai con gli avoltoi che mi vorranno dilaniare, il sole del giorno ti asseccherà, la rugiada della notte t'immollerà finchè perirai come me....., giacchè tu non puoi più dipartirti da me. Credi tu che la povera pazzarella, cresciuta sulle montagne, voglia gettar sett'anni come un giorno? Io so quel che mi sono costati, quanto furono cari, e ch'io pago un largo prezzo se ti voglio comperare con essi. Lasciarti andare alla morte? Sarebbe da ridere. Scostati soltanto da me, e ti convincerai tosto ch'io so costringerti a tornare per sempre. Nel vino che dianzi bevesti ho mesciuto un filtro amoroso cui niun uomo sotto il sole potè mai resistere!

Ella aveva aspetto d'una regina nel profferire queste parole col braccio steso verso di lui, come stringesse in mano uno scettro. Ma Filippo, ghignando, esclamò:

— I tuoi filtri amorosi ti rendono assai mali servigii, dacchè io non ti ho mai odiato tanto come in questo momento. Ma io sono un pazzo di odiare una pazza. Possa tu guarire, come di questa ubbia, così anco del tuo stolto amore, se non mi vedrai più mai. Io non ho più bisogno della tua

scorta. Io veggo laggiù sul declivio una capanna da pastore col fuoco acceso e le mandre intorno. Qualcuno mi porrà laggiù sulla retta via. Addio, povero serpente, addio!

Fenice non disse motto al suo partire, e sedè tranquillamente all'ombra d'uno scoglio nel burrone fra il verde cupo degli abeti abbassando a terra i suoi grand'occhi.

Filippo non erasi ancora dilungato gran fatto che trovossi sviato fra i sassi e gli arbusti; perciocchè, per quanto nol volesse confessare a se stesso, le parole della singolare fanciulla avevano calmato il suo cuore, sì che tutti i suoi pensieri erano rientrati nel foro interiore. Frattanto ei vedeva sempre nella pratèria sottostante quel fuoco di pastore, e studiava il passo fra i bronchi e le pietre per arrivarlo. Dall'altezza del sole ei calcolava che avevano ad essere le dieci ore a un incirca; ma, sceso ch'ebbe la china, trovò un sentieruolo all'ombra, e poco dipoi una palancola sur un torrentello, la quale metteva all'altra sponda, e pareva dovesse condurre dirittamente alla prateria. Ei seguitò il sentiero, il quale cominciò grado grado ad inerpicarsi con grandi serpeggiamenti su per la montagna, per modo che si fu tosto convinto ch'esso non lo avrebbe condotto sì tosto alla meta; ma rocce insuperabili precludevangli la via diritta, e gli era giuocoforza tirare innanzi se non voleva rifare i passi indietro. Ei si pose a camminare speditamente come si fosse sciolto da qualche vincolo, e guardava da quando a quando la capanna, la quale allontanavasi vieppiù sempre. Grado grado, sbollito che fu l'ardore del suo sangue, gli si riaffacciarono alla mente tutti i particolari degli avvenimenti trascorsi, ed ei vide innanzi a sè la leggiadra fanciulla in carne e in ossa, e non come dianzi per mezzo le nebbie dell'ira sua. Ei non potè schermirsi da un sentimento di profonda compassione: — Ella siede ora lassù, diss'egli fra sè, quella povera allucinata, e fa assegnamento sulle sue arti magiche. Per questo adunque ella uscì iernotte del casolare al chiaro della luna, per raccogliere chi sa quali erbe innocenti. La è proprio così, e i miei bravi contrabbandieri o che non mi mostrarono nelle fessure delle rocce que' fiorellini candidi come la neve, dicendomi ch'erano potentissimi ad eccitare l'amore? Povere erbe inoffensive, quali singolari virtù non vi attribuisce la superstizione! — E per questo ella spezzò il fiasco sullo spazzo e il vino mi riuscì sì ostico al palato. Ella mi stava innanzi come una Sibilla, secura di sè come quella Romana che gittò i suoi libri nel fuoco. Povero cuore di donna, come ti rende bello e infelice la tua credulità! —

Più s'inoltrava più sentiva addentro la perduranza commovente dell'amor di Fenice, e la potenza della sua bellezza avvivata dalla separazione. — Io avrei dovuto farle intendere come, nella sua affettuosa premura di salvarmi, ella tentava deviarmi da' miei doveri imprescrittibili. Avrei dovuto stenderle la mano, e dirle: io ti amo, Fenice, e se sopravvivo, tornerò e ti condurrò meco. Come mai non mi si affacciò questa idea? Per un avvocato la è proprio una vergogna! Avrei dovuto accomiatarmi coi baci, come un fidanzato, ed ella non avrebbe avuto un sospetto al mondo ch'io la ingannassi. In quella vece ho preso il toro per le corna e ho rotto le uova nel paniere. —

Appresso riandò le circostanze d'una simile dipartenza amorosa, e parvegli sentire il dolce anelito di lei e l'appiccicarsi di quelle fresche labbra alle sue; parvegli financo sentirla pronunziare il suo nome. — Fenice, rispose egli affettuosamente, e fermossi ad ascoltare il battito del proprio cuore. Il torrentello mormorava sotto i suoi piedi; i rami degli

abeti pendevano immoti; da per tutto un'ampia, ombrosa, silenziosa solitudine.

Il nome di Fenice stava per uscirgli di bel nuovo dalle labbra, quando la vergogna e il dispetto gli suggellarono la bocca. Egli si battè con la mano la fronte, esclamando: — Sono io dunque già ito sì innanzi da sognarmela sveglio? Avrebb'ella detto il vero che niun uomo sotto il sole può resistere al suo filtro? In tal caso io meriterei di diventare ciò che la volea far di me, lo schiavo d'una donnicciuola per tutta la mia vita. No, all'inferno, bella, illusa maliarda! —

Egli ricuperò immediatamente il suo sangue freddo, ma avvisò in pari tempo d'aver smarrita pienamente la strada. Tornare addietro non gli era possibile se non voleva correre in braccio al pericolo; di che deliberò riguadagnare ad ogni costo una qualche altura per orientarsi e tentare se potesse scoprir di bel nuovo la capanna del pastore. La ripa del torrentello spumeggiante ch'ei percorreva era troppo dirupata per scenderla; il perchè, postosi ad armacollo il mantello attorcigliato, scelse un luogo sicuro, spiccò un gran salto, ed afferrata l'altra ripa superò l'erta finchè rivide il sole.

Esso lo feriva co' suoi raggi cocenti, e la sua lingua era tutta riarsa, nel mentre inerpicavasi gagliardamente quando il sopraccolse il timore che, nonostante tutti i suoi sforzi, egli non avrebbe però più potuto raggiunger la meta. Il sangue gli saliva più e più sempre alla testa, ed ei ne accagionava il vino affatturato che avea tracannato il mattino, e ripensò ai candidi fiorellini che i contrabbandieri gli avevano mostrato strada facendo. Ei se li vedeva spuntare a migliaia fra' piedi, e un freddo ribrezzo gli raggrinzava la pelle. — Se fosse però vero, pensava, se possedessero la virtù di domare il cuore ed i sensi, se potessero piegare la volontà d'un uomo ai capricci d'una giovinetta . . . . . , piuttosto il peggio de' peggi che questa ignominia! piuttosto la morte che la servitù! Ma no, no, la menzogna non ha forza che sopra colui che ci crede. Sii uomo, Filippo; avanti, avanti, già sei presso alla vetta; ancor pochi passi e ti lascerai addietro per sempre questa maledetta montagna con le sue magie. —

E non pertanto ei non poteva calmar la febbre nel suo sangue. Ogni sasso, ogni luogo sdrucciolevole, ogni ramo basso o pendente d'abete era per lui un ostacolo, a vincere il quale gli bisognava porre in opera tutte le sue forze. Quando finalmente, abbrancandosi agli ultimi cespugli, ebbe tocco la cima, nulla potè scorgere a tutta prima, sì perchè il sangue gli si era affollato agli occhi, e sì perchè lo abbagliò d'improvviso la luce del sole ripercossa dai massi giallastri. Ei si tolse il cappello, si strisciò furiosamente la mano sulla fronte e nelle chiome scomposte, quando vennegli udito, e questa volta realmente, profferito il suo nome. Pochi passi discosto, sotto lo stesso scoglio ove l'aveva lasciata, sedeva Fenice guardandolo con occhi raggianti d'una gioia pacata.

— Sei arrivato finalmente, Filippo! diss'ella affettuosamente: è già un pezzo che t'aspetto!

— Demonio dell'inferno! gridò egli fuori di sè, nel mentre il terrore e la passione tenzonavano nel suo cuore, mi deridi tu ancora nel vedermi fuorviato, ansante e col cervello squagliato dal sole? Trionfi tu ch'io ti debba veder di bel nuovo per di bel nuovo maledirti? Se ti ho ritrovato, per Dio onnipotente, io non ti ho però cercato, e mi riperderai ben tosto.

Ella crollò, sorridendo stranamente, la testa, e disse:

— E' ti trascina senza che tu il sappia. Tu mi troveresti quando bene

tutte le montagne del mondo si ponessero fra di noi, giacchè io mescolai nel tuo vino sette goccie di sangue del cuore del cane. Povero Fuoco! Esso mi amava e ti odiava. E così tu odierai il Filippo che eri prima quando mi rigettasti, e solo avrai pace se mi amerai. Filippo, vedi tu se io ti ho conquistato pur finalmente? Vieni, io ti mostrerò di bel nuovo la strada per Genova, amor mio, cuor mio, anima mia!

E rizzatasi stese le braccia per gittargliele al collo quando atterrì d'improvviso. Egli era divenuto pallido come un morto, col bianco dell'occhio rossigno, con le labbra moventisi, ma senza articolare parola; il cappello gli era caduto di capo, e dibatteva le braccia come per impedire ch'ella gli si accostasse.

— Un cane! un cane! furono le prime parole che gli proruppero dalle labbra. No! no! no! tu non vincerai, demonio! Piuttosto un uomo morto che un cane vivente.

Un riso terribile risuonò sulle sue labbra, ed indietreggiando lentamente con gli occhi confitti sulla fanciulla, rovinò riverso nel burrone ch'egli aveva pur mo superato.

Gli occhi di Fenice abbuiaronsi nel mentre la si recava le mani al cuore, e metteva uno strillo simile a quello d'un falco. Ella mosse barcollando due passi, indi ristette salda, eretta e con le mani sempre strette al cuore. — Madonna! — diss'ella senza pensiero, e scese rapidamente per mezzo gli abeti nello sprofondo. Le sue labbra mormoravano parole senza senso; con la mano sinistra continuava a premere il cuore e con la destra aiutavasi a scendere fra gli scogli e i cespugli, finchè giunse in fondo ove giaceva Filippo. Ella lo trovò con le spalle appoggiate ad un tronco d'abete, gli occhi chiusi, la fronte e i capelli imbrattati di sangue. Le sue vesti erano tutte a sbrendoli, e la gamba destra pareva anche piagata. S'ei fosse ancor vivo la non poteva discernere, ma, recatoselo nelle braccia, sentì che ancor si moveva. Il mantello che s'avea posto ad armacollo nello sbarattare il torrente pareva avesse ammortito la violenza della caduta. — Sia lodato Gesù! — diss'ella respirando, e le forze le ricrebbero a mille doppii allorchè coll'amato incarco si fece a risalir l'erta. Quattro volte lo depose nel salire adagiandolo sulla molle erba e la vita dormiva sempre in lui.

Giunto finalmente col caro peso in vetta alla montagna le ginocchia le vennero meno per lo sfinimento, e giacque alcuni momenti svenuta. Appresso s'alzò, allontanossi in direzione della capanna del pastore, e poco stante mandò una voce che risuonò nei seni fondi della vallata. L'eco rispose prima, indi una voce umana. Ella gridò un'altra volta e tornò spedita e senza aspettar risposta. Giunta di bel nuovo presso il corpo inanimato lo sollevò gemendo e lo trasportò all'ombra della roccia ov'erasi pur dianzi seduta aspettandolo.

Indi a breve Filippo riebbe i sensi, e riaprendo gli occhi alla vita, la prima cosa vide intorno a sè due pastori, un vecchio e l'altro di circa sedici anni, i quali gli spruzzolavano acqua sulla faccia e gli soffregavano le tempia. Il suo capo posava mollemente ma ei non sapeva che stava in grembo alla fanciulla.

Del rimanente e' pareva l'avesse al tutto dimenticata, e traendo un profondo sospiro che lo scosse fino alle piante dei piedi, richiuse gli occhi. Finalmente con voce fioca esclamò:

— Uno di voi, brava gente, mi faccia il piacere di recarsi il più presto a Pistoia ove sono aspettato. La misericordia di Dio ricompensi colui

che dirà all'oste della Fortuna.... in qual stato io mi trovi. Io mi chiamo....

Ma la voce e i sensi gli vennero manco di bel nuovo.

— Andrò io, disse Fenice; voi altri portate intanto il signore a Treppi e ponetelo nel letto che vi sarà additato dalla Nina, la quale chiamerà la vecchia Chiaruccia che lo medicherà e fascerà immediatamente. Sollevatelo, tu per le spalle, Maso, e tu, Beppe, per le gambe, e nel salir le montagne, va tu innanzi Maso. Alzatelo su! piano! E togliete qui questa pezza, immollatela nell'acqua e ponetegliela sulla fronte ad ogni rigagnolo che incontrate. Avete capito?

In ciò dire ella strappò dalla sua pezzuola di lino un gran sbrendolo e tuffatolo lo legò intorno ai capelli insanguinati di Filippo.

Appresso i pastori presero la via di Treppi e Fenice dopo averli buona pezza accompagnati con gli occhi imbambolati si succinse e scese per sentieruoli dirupati la china.

Erano intorno le tre del pomeriggio quando giunse a Pistoia. L'osteria della Fortuna era a cento passi prima d'entrare in città e in quell'ora della siesta poca gente vi si trovava. All'ombra dell'ampia tettoia stavano carri sciolti dai muli con suvvi i vetturali dormenti; nell'ampia fucina di faccia posava il lavoro e niun asolo moveva le foglie polverose degli alberi che fiancheggiavano la strada maestra. Fenice entrò nel rigagnolo che scorreva gorgogliando davanti la casa, si rinfrescò le mani e la faccia, e bevuto ch'ebbe lungamente e lentamente per chetare la sete e la fame, entrò nell'osteria.

L'oste levò il capo dal desco su cui stava appoggiato dormicchiando, e vista la montanina, lo lasciò ricader sulle braccia.

— Che cosa vuoi? diss'egli assonnato; se vuoi mangiare o bere va in cucina.

— Siete voi l'oste? chies'ella tranquillamente.

— E chi altri ha da esserlo? Son conosciuto, credo, Baldassarre Tizzi padrone dell'osteria della Fortuna. Che cosa mi rechi, bella fanciulla?

— Un messaggio da parte del signor avv. Filippo Mannini.

— Eh! eh! quando è così è un altro paro di maniche e s'alzò in fretta. Non vien egli in persona? C'è qui gente che lo aspetta.

— Conducetemi da loro.

— E non si potrebbe un po' sapere che cosa manda a dire?

— No.

— Via, via, lasciamo andare, ragazza mia. Ciascuno ha i suoi segreti, tanto questa bella testolina lì quanto il duro cranio di Baldassarre. Eh eh! dunque non viene; ciò farà dispiacere a quei signori i quali par abbiano affari importanti con lui.

Ei tacque guardando con la coda dell'occhio la fanciulla, e visto che non c'era modo di cavare il ragno dal buco, si pose in capo il cappello di paglia ed entrò con essa in una porticella.

Dietro l'osteria era un piccol vigneto e in fondo al pergolato di mezzo sorgeva un picciol padiglione con le finestrette chiuse e le tendine abbassate. Attraversato il vigneto, pochi passi discosto dal padiglione, l'oste fece fermare Fenice ed entrò solo per l'usciolo che s'aprì tosto al suo picchio. Ella vide tosto una mano rimuovere un cotal po' le tendine e un par di occhi guardare per mezzo i vetri. Dopo alcuni minuti l'oste tornò dicendole che i signori le volevano parlare.

Non sì tosto Fenice ebbe posto piede sulla soglia un uomo seduto a

desco con le spalle rivolte all'uscio s'alzò scrutandola da capo a piedi. Due altri si rimasero seduti. Sul desco vedevansi fiaschi e bicchieri.

— Il signor avvocato non viene dunque, come ha promesso? chiese l'uomo che le stava innanzi. Chi sei tu e quali sono le credenziali del tuo messaggio?

— Sono una fanciulla di Treppi, Fenice Cattaneo, signore. Credenziali? Io non ho altro che dire la verità.

— Perchè non viene il signor avvocato? Noi credevamo fosse un uomo d'onore.

— È lo è, quantunque una grave caduta, in cui si piagò la fronte e la gamba e perdè i sensi, non gli permetta di venire.

L'interrogatore scambiò un'occhiata co' suoi compagni e proseguì:

— Tu dici certamente la verità, Fenice Cattaneo; perchè mal sapresti mentire. Ma se ha perduto i sensi, com'ha egli potuto mandarti qui per dircelo?

— La parola gli tornò poco stante e disse ch'era aspettato all'osteria della Fortuna e che vi facessimo sapere quel che gli era accaduto.

In questa uno dei seduti scappò in un riso secco secco.

— Tu senti, disse l'interrogatore, questi signori qui non credono un ette della tua storiella, e gli è in vero più comodo fare il poeta che l'uomo d'onore.

— Se volete dire, signore, che il signor Filippo non è venuto per viltà è una menzogna impudente di cui Dio vi terrà conto, rispose con fermezza Fenice guardandoli un dopo l'altro tutti e tre.

— Tu ti riscaldi piccoletta, ripigliò ghignando l'interrogatore; tu sei bene la buona amica del signor avvocato, neh!

— No, lo sa la Madonna! rispos'ella con la sua voce profonda. Gli uomini bisbigliarono fra di loro ed ella ne udì uno a dire: «Il nido è ancor toscano» — «Voi non credete però sul serio a questa frottola? chiese un altro. «Egli è tanto a Treppi come . . . .»

— Venite con me e vedrete, interruppe Fenice; ma se debbo guidarvi vo' non dovete portar armi.

— Pazzerella! credi tu che noi la vogliamo alla vita d'una creatura sì bella come tu sei?

— No, ma alla sua, lo so.

— Hai tu altre condizioni da fare, Fenice Cattaneo?

— Sì, che venga anche un medico. È egli già fra di voi signori?

Ella non ottenne alcuna risposta, e i tre uomini in quella vece si strinsero insieme:

— Quando giungemmo lo vidi a caso davanti l'osteria; spero che non sarà tornato in città, disse uno uscendo dal padiglione, e poco stante tornò con un quarto il quale pareva non conoscesse la brigata.

— Voi ci farete bene il piacere di accompagnarci fino a Treppi, disse l'interrogatore al sopragiunto; strada facendo v'informeremo di che si tratta.

Questi annuì senza far motto e tutti uscirono dal padiglione. Passando davanti la cucina Fenice si fece dare un pane, e postoselo ai denti, si mise alla testa della brigata e pigliò la via delle montagne. Ella non dava mente camminando a' suoi seguaci i quali ivano tra sè ragionando caldamente e s'affrettava con quanto ne aveva nelle gambe sì che fu bisogno chiamarla più volte per non perderla di vista. Allora si fermava aspettando soprapensieri e con le mani strette al cuore. Di tal modo già era il bruzzolo quando toccaron le alture.

Il paesello di Treppi non appariva animato più dell'usato. Solo alcuni visetti paffuti di fanciulli si fecero curiosi alle finestruccole, ed alcune donne si trassero in su gli uscii quando comparve Fenice con la brigata. Ella non fece motto a nessuno ma diviossi, salutando con la mano le vicine, alla propria casa ove stava un crocchio d'uomini confabulando, servi intorno a cavalli carichi e contrabbandieri che andavano su e giù. Al comparire dei forastieri tutti ammutirono e si trassero in disparte facendo ala. Fenice scambiò alcune parole con Nina nella stanza grande ed aprì poi l'uscio della propria cameretta.

Nell'incerta luce del crepuscolo scorgevasi Filippo disteso sul letto ed accovacciata per terra accanto ad esso una vecchia donna di Treppi.

— Come va Chiaruccia? chiese Fenice.

— Non male, sia ringraziata la Madonna! rispose la vecchia e squadrò con una rapida occhiata i signori che stavano dietro alla fanciulla.

Filippo si scosse dal suo dormiveglia, e la sua smorta faccia colorossi improvvisamente.

— Sei tu? diss'egli.

— Sì e conduco con me il signore che si doveva battere con voi acciò vegga egli stesso che voi non potevate andare. E c'è anche un cerusico.

L'occhio languido del giacente si rianimò grado grado guardando le quattro facce straniere.

— Non è fra questi, diss'egli; io non conosco nessuno di questi signori.

Dette ch'ebbe queste parole e mentre stava per richiuder gli occhi si trasse innanzi colui che aveva interrogato Fenice nell'osteria dicendo:

— Ci basta avervi riconosciuto signor Filippo Mannini. Noi avevamo ordine di aspettarvi ed arrestarvi. Furono intercettate alcune vostre lettere dalle quali apparisce che siete rientrato in Toscana non solamente per battervi in duello ma anche per riappiccare certe pratiche pel vostro partito in Bologna. Voi vedete dinnanzi a voi il commissario di polizia ed ecco qui le mie istruzioni.

E tratta fuori in ciò dire una carta la spiegò davanti Filippo, il quale la guardò senza nulla comprendere e ricadde nel suo letargo.

— Esaminate le ferite, signor dottore, continuò il commissario volgendosi al cerusico, giacchè, se il suo stato lo permette, dobbiamo condurre immediatamente con noi questo signore. Ho veduto fuori dei cavalli. Noi cogliamo due piccioni ad una fava impossessandocene giacchè sono carichi di contrabbando. È bene si sappia qual gente bazzichi questo Treppi quando si *vuol sapere*.

Mentre stava per tal modo parlando e il chirurgo era attorno a Filippo, Fenice era scomparsa dalla camera! La vecchia Chiaruccia si rimase raggomitolata al suo posto brontolando fra sè. Di fuori udivasi un bussiochio, un trapestio, un via-vai insolito e certe cere affacciavansi al buco che tenea le veci di finestra e scomparivan poi tosto.

— È possibile, disse ùn tratto il chirurgo, che noi lo portiamo al basso quando sia fasciato perbene. Certamente e' guarirebbe più presto se lo si lasciasse qui in pace sotto la cura di questa vecchia strega, le cui erbe medicinali son più efficaci le mille volte di tutte le ricette dei medici. La febbre può crescere e divenir mortale fra via ed io non assumo per niente la risponsabilità, signor Commisario.

— Non importa, non importa, rispose questi, pure che ce ne spacciamo in un modo o in un altro. Bendatelo più strettamente che potete, per non aver nulla a rimproverarci, e poi avanti, sarà quel che sarà.

Abbiamo il chiaro della luna e torrem con noi un pastore per guida. Vai intanto, Molza, e poni le mani addosso ai cavalli.

Il birro, cui erano indirizzate queste parole, aprì rapidamente l'uscio per sortire quando uno spettacolo inaspettato lo rese come di sasso. La stanza attigua era piena di montanari con due contrabbandieri alla testa e Fenice stava ancor parlando con essi quando fu schiuso l'uscio. Allora traendosi innanzi sulla soglia della camera con dignitosa fermezza esclamò:

— Voi lascerete immediatamente questa camera, signori, e senza il ferito, se volete rivedere ancora Pistoia. In questa casa non fu mai sparso sangue dacchè ne è padrona Fenice Cattaneo e la Madonna la preservi in avvenire da questa profanazione. Nè tentate di ritornare mai più. Voi rammentate ancora il luogo ove è d'uopo passare un dopo l'altro fra la strettura di due rocce. Un bimbo può difender quel passo pur col precipitar giù le pietre ammucchiate in vetta. Noi porremo colà una guardia finchè il signore sia in salvo. Ora andate e gloriatevi pure della prodezza di aver ingannato una fanciulla e tentato assassinare un ferito.

Le faccie dei birri impallidirono e seguì una breve pausa, dopo la quale trassero tutti e tre le pistole nascoste e il Commissario freddamente esclamò:

— Noi veniamo in nome della legge. Se voi stessi non la rispettate volete anche impedire che gli altri la eseguiscano? E' può costar la vita a sei di voi se ci costringete a far rispettar la legge con la forza.

Un cupo mormorio si diffuse per la stanza.

— Silenzio, amici! gridò Fenice imperterrita. E' non oseranno. E' sanno che per ciascuno che uccidessero cento morti toccherebbero all'assassino. Voi parlate come uno scempiato, continuò volgendosi al Commissario; la paura che sta sulle vostre fronti contraddice le vostre parole. Fate come v'ho detto. La via è sgombra, signori!

E indietreggiando additò l'uscio della casa. I birri bisbigliarono alcune parole fra di loro e quatti quatti se la batterono in mezzo alla folla che fece lor ala imprecando. Il chirurgo era in forse se dovesse tener lor dietro; ma, ad un cenno imperioso della giovinetta, raggiunse frettolosamente i compagni.

Tutta questa scena avea veduto dalla sua camera Filippo con gli occhi sbarrati e mezzo rizzato sul letto. La vecchia gli si accostò e sprimacciandogli il guanciale:

— Riponetevi, figliolo! disse; non c'è alcun pericolo, non dubitate! Dormite, dormite, povero figliuolo! La vecchia Chiaruccia veglia sopra di voi e quanto alla vostra sicurezza lasciatene la cura alla nostra Fenice, a quella fanciulla benedetta! Dormite! dormite!

E si pose a cantarellar sottovoce una ninna-nanna come fosse un bambino. Filippo s'addormentò poco stante e sognò tutta la notte di Fenice.

Filippo rimase dieci giorni nella montagna sotto la cura della vecchia, dormiva assai nelle notti, e godeva durante il giorno, seduto all'uscio da via, l'aria pura e la solitudine. Non sì tosto fu in grado di scrivere mandò un messaggio con una lettera a Bologna, ed ebbe il dì seguente una risposta, se buona o cattiva mal si poteva leggere sulla sua pallida faccia. Tranne la sua infermiera e i bimbi di Treppi ei non parlava con anima viva e non vedeva Fenice che la sera al focolare, perciocchè la uscisse di casa al levar del sole e rimanesse per tutto il giorno nella montagna. Tale non era la sua usanza in addietro, come

egli a caso riseppe; ma anche quando trovavasi in casa non aveva mai occasione di parlare con esso lei. Ella diportavasi nè più nè meno come non vi fosse, e pareva continuasse a menar la sua vita passata come se nulla fosse in quel mezzo accaduto, sol che la sua cera era divenuta come di pietra e i suoi occhi come spenti.

Un giorno però che Filippo, allettato dal bel tempo, si scostò dalla casa più lungi dell'usato e superò, rinfrancato da nuove forze, un'agevole altura, atterrì incontrando improvvisamente Fenice seduta sull'erba presso una fonte. Ella aveva nelle mani la rocca e il fuso e pareva immersa, filando, in profondi pensieri. Allo scalpito di Filippo levò gli occhi ma senza profferir parola o cambiarsi in viso, s'alzò lestamente co' suoi arnesi, s'allontanò senza dar retta alla sua chiamata e scomparve in breve da' suoi occhi.

Il mattino dopo questo incontro egli erasi levato appunto, e i suoi pensieri rivolavano verso di lei, quando l'uscio della sua camera si schiuse un tratto e Fenice si affacciò tranquillamente sulla soglia, accennandogli imperiosamente con la mano nell'atto ch'ei faceva per correrle incontro dalla finestrella.

— Voi siete guarito, diss'ella freddamente. Io ho parlato con la vecchia, la quale è di parere che abbiate ricuperato forze bastanti a viaggiare a cavallo a piccole giornate. Voi lascerete Treppi domattina a buon'ora e non ci tornerete più. Io esigo da voi questa promessa.

— Lo prometto, Fenice, ad una condizione.

Ella non aprì bocca.

— Che tu venga con me, Fenice! soggiunse Filippo, con grande, irrefrenabile commozione.

Un lampo d'ira balenò ne' suoi grandi occhi neri, ma la si contenne, ed afferrando il bottoncino dell'uscio, esclamò:

— Come ho io meritato codesto scherno? Voi lo prometterete senza condizioni; io ciò aspetto dall'onor vostro, signore!

— Vuoi tu rigettarmi dopo avermi infiltrato fin nel midollo l'amorosa bevanda, dopo avermi fatto tuo per sempre, Fenice?

Ella crollò tranquillamente la testa, esclamando con voce cupa:

— D'ora in avanti non v'ha più magia fra di noi. Voi avete perduto il sangue anzi che il filtro producesse il suo effetto. L'incanto è sciolto, e sta bene, chè io mi sono mal comportata. Non ne parliamo più, e ditemi soltanto che partirete. Un cavallo ed una guida son pronti per condurvi dove volete.

— Ma se non è più l'incanto che a te mi lega dee ben essere un altro, sul quale tu non hai alcun potere, fanciulla! Com'è vero che Dio...

— Tacete! interruppe Fenice, raggrinzando sdegnosamente la fronte; io sono sorda a simili parole. Se credete essermi debitore di qualche cosa e siete capace di compassione verso di me... andate che i conti sono belli e pareggiati. Non crediate che questa mia povera testa nulla possa imparare. Io so ora che un uomo non si può comprare nè con servigii prestati, nè, quel che più monta, con sette lunghi anni d'aspetto . . . Non vi date a credere d'avermi resa infelice... voi mi avete soltanto guarita! Andate! e portatevene con voi i miei ringraziamenti!

— Rispondimi davanti a Dio! gridò Filippo fuori di sè avvicinandosele, t'ho io anche guarito dall'amor tuo?

— No, rispos'ella con fermezza. Che cosa v'importa? Esso è mio, e voi non avete alcun diritto ed alcun potere sopra di esso. Andate!

Ciò detto si trasse indietro sulla soglia; ma Filippo gittandosele ai piedi e stringendo le sue ginocchia:

— Se è vero quel che tu dici, sclamò con dolor disperato, oh! salvami, salvami e toglimi con te, o questa testa, rimasta per un miracolo sulle mie spalle, andrà a pezzi con questo cuore che tu vuoi rigettare!... Il mio mondo è vuoto, la mia vita è fatta bersaglio d'odii feroci, la mia antica e la mia nuova patria mi respingono..... Come potrei io vivere ancora se debbo perdere anche te!

Ei la guardò in ciò dire, e vide da' suoi occhi socchiusi prorompere un fiume di pianto. La sua faccia era ancora immobile, ma grado grado respirò profondamente; i suoi occhi si apersero, le sue labbra si mossero, quantunque senza parola, e la vita scaldò di bel nuovo la fredda statua. Ella si piegò sopra di lui, lo alzò nelle possenti sue braccia, e — tu sei mio! — gridò tremante d'amore e di gioia, — ed io voglio esser tua!

Il sole nascente del giorno seguente vide la coppia amante avviata a Genova, ove Filippo avea risoluto sottrarsi alle insidie de' suoi nemici. Egli cavalcava un cavallo sicuro guidato per le redini dalla sua fidanzata. D'ambo i lati drizzavansi delineandosi nel puro cielo d'autunno le creste del pittoresco Apennino; le aquile roteavano sopra le forre profonde, e lontano lontano scintillava l'azzurra marina. E tranquillo, scintillante, come la marina, l'avvenire stendevasi dinanzi ai due viaggianti.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

BIBLIOGRAFIA

IL PROFESSORE AUGUSTO VERA E I SUOI SCRITTI

In questa *Rivista* si è già annunziata un'opera recentemente pubblicata dal professore Augusto Vera. Questo nome che è molto conosciuto, specialmente tra i dotti e gl'insegnanti, al di là delle Alpi, in Francia ed in Inghilterra, ed occupa un posto onorevole fra i pensatori e scrittori del nostro secolo, è quasi sconosciuto fra noi. E mentre i suoi scritti sono meditati e commendati dalla stampa straniera, noi non ci rammentiamo aver letto alcun giornale o rivista italiana che ne abbia fatto menzione. Eppure il signor Vera è italiano, e benchè sia da molti anni assente dal suo paese, ed abbia scritto in lingua straniera, nondimeno egli appartiene all'Italia, e come tale dobbiamo rivendicarlo, ed aggiungerlo alla lista dei nomi esimii di cui l'Italia s'onora e va superba. E gli è appunto per riparare questa trascuranza e quest'obblio che noi abbiamo creduto dover raccogliere e comunicare ai nostri lettori qualche cenno sulla carriera, e gli scritti dell'egregio insegnante.

Il signor Vera è nato in Amalia, piccola città degli Stati Romani. Ancor giovinetto venne inviato a Roma, ove si diede sovra tutto allo studio dell'archeologia sotto il celebre Nibby. Ma altri desiderii ed altre aspirazioni si agitavano di già nella sua mente, e le voci della libertà e della scienza, che risuonavano al di là delle Alpi, e che male si accordavano coll'aspetto di Roma e del regime pontificale, lo indussero a lasciare la sua patria ed a recarsi a Parigi. Ivi applicossi con ardore allo studio delle lettere greche e latine, come pur anche della letteratura francese e tedesca, nelle quali fece sì rapido progresso, che un anno era appena trascorso, allorquando venne chiamato in Isvizzera per professarle, da prima a Berna nell'Istituto d'Hofwyl, diretto dal signor Fellemberg, discepolo e successore di Pestalozzi, e quindi a Ginevra nell'Istituto di Champel, diretto dal signor Venel.

Volendo però aprirsi una carriera più vasta, e meglio in armonia coll'attività della sua mente, due anni circa dopo lasciava la Svizzera per recarsi nuovamente a Parigi. Da questo tempo si applicò principalmente allo studio delle scienze e della filosofia. Quantunque straniero fu ammesso nell'Università, e seppe inspirare tanta fiducia, che gli venne conferita

una cattedra di filosofia prima ancora che fosse rivestito d'alcuno dei gradi che i regolamenti universitarii richiedono dai professori. Brillante fu la sua carriera, e si distinse fra i primi tanto nei numerosi concorsi ed esami, ai quali vengono sottomessi i professori in Francia, che nell'insegnamento. Durante quattordici anni insegnò la filosofia in varie città della Francia, a Tolone, Lilla, Rouen, Strasburgo e Parigi, ove fra i suoi discepoli ebbe il celebre About.

Ma nel 1851, vedendo gl'inceppi e le pastoie in cui avvincolavansi l'insegnamento della filosofia, e sentendo lesa in lui la libertà del filosofo e la dignità del professore, domandò un congedo, e si condusse in Inghilterra, ove ha dimorato infino a questi ultimi giorni.

Già dal 1845, due opere da lui pubblicate, l'una in francese, e che porta per titolo *Problème de la certitude*, e l'altra in latino *De Platonis, Aristotelis et Hegelii de medio termine doctrina*, avevano chiamata l'attenzione sovra di lui. Il primo di questi due libri racchiude un'esposizione succinta, ma lucida, ed una critica acuta e vigorosa de' grandi sistemi dell'antichità e dei tempi moderni. Degna sopratutto d'attenzione ci pare l'esposizione della dottrina di Kant, ove ciò che v'ha in essa di nuovo e d'originale, come anche ciò che havvi di difettoso, d'arbitrario e di artificiale trovasi maestrevolmente delineato. Vi si dimostra come la nota distinzione delle *categorie* e delle *idee*, che è uno dei punti più salienti della teoria di Kant, non ha fondamento, e come sia falso ed irrazionale pur anco il punto di vista generale di questo sistema, che non vede nelle categorie e nelle idee che *forme* e *operazioni subiettive* dell'intelletto, forme, che, secondo esso, non avrebbero alcuna relazione, alcuna affinità di natura e di sostanza cogli esseri che si pensano, e non si possono pensare che col loro concorso. Per quanto concerne la parte dommatica del libro, e la soluzione che il professore Vera vi propone del problema del vero e del certo, essa è, a parer nostro, insufficiente, se non che contiene il germe della vera soluzione, in quanto che vi è posto in principio che l'*idea* è la norma suprema, e l'ultima fonte della cognizione e dell'essere.

Nel libro latino noi troviamo esaminata la teoria logica del *medio termine*, che, come si sa, è il cardine attorno a cui aggirasi la teoria della dimostrazione, o, per dir meglio, l'intera sillogistica. Il Vera vi si fa a provare che il problema del *medio termine* non è racchiuso, come s'insegna generalmente, nei limiti della logica, ma appartiene bensì all'ontologia ed alla metafisica, e che queste scienze possono solo definirne il vero senso, e discoprirne la vera soluzione. Partendo da questo principio egli esamina in succinto le teorie di Aristotele, di Platone e di Hegel, e dimostra come questi due ultimi filosofi, ed Hegel sopratutto, siansi formati del *mezzo termine* un concetto più chiaro e più vero di Aristotele. Aggiungiamo che questi due libri furono presentati e difesi dal Vera alla Sorbona per ottenere il grado di dottore. Oltre al loro valore intrinseco, ciò che a parer nostro li rende più pregevoli, si è che essi rinchiudono i semi degli altri lavori dell'esimio professore, e che vi possiamo seguire lo sviluppo della sua mente, e come leggervi i vigorosi preludii ed i profondi studii che l'hanno condotto a quella maturità ed altezza di pensieri, che ha dispiegato negli scritti susseguenti.

Questi scritti li ha pubblicati durante il suo soggiorno in Inghilterra, i più importanti de' quali, seguendo l'ordine in cui sono venuti alla luce, sono: *L'Introduction à la philosophie de Hegel*, un'operetta in inglese che ha per titolo *Inquiry into speculative and experimental science* (Investiga-

zione sulla scienza speculativa e sperimentale), ed ultimamente la traduzione (in francese) della *Logica d'Hegel*, a cui ha aggiunto un'introduzione, ed un commentario.

Nostro proposito non è d'intraprendere qui un esame delle opinioni e teorie del nostro egregio compatriota; ciò che richiederebbe più spazio, un lavoro di maggior momento, e sopratutto una capacità superiore alla nostra, stornata d'altronde da studii di natura diversa, ma soltanto di presentarne un sunto, e delinearne i punti principali, per invogliare i nostri lettori a meditarle.

La prima opera non è, come il titolo potrebbe farlo pensare, una mera esposizione delle dottrine d'Hegel, ma in qualche modo una enciclopedia, e noi non conosciamo altro libro ove nel corso di trecento pagine, chè a tanto si riduce, si rinvengano poste ed elucidate più quistioni, e che più allarghi la mente, e l'inciti alla riflessione. E ciò era naturale, anzi necessario. Poichè la dottrina d'Hegel essendo un vero sistema, cioè un sistema che abbraccia e sviluppa metodicamente tutte le parti dell'essere e dello scibile, il nostro filosofo dovette anch'egli estendere le sue investigazioni a tutti i rami del sapere. Inoltre come uno dei caratteri distintivi di questa filosofia è la sua origine tradizionale e storica, o, in altri termini, come la filosofia Hegeliana differendo in ciò da altre filosofie, ed in particolare da quella di Bacone e di Cartesio, non assume un'attitudine per così dire rivoluzionaria, e non si proclama l'avversaria delle filosofie che l'hanno preceduta. Ma le ammette tutte, per lo contrario, e tutte le spiega e giustifica, mostrando nel tempo stesso quanto v'è in esse di vero, e quanto di falso e d'imperfetto, e connettendole ed armonizzandole in una sintesi più vasta e più profonda, per questa ragione, diciam noi, il professore Vera si dette a ricercare oltre i razionali, i fondamenti storici dell'Hegelianismo. Donde una esposizione critica dei principali sistemi che l'hanno preceduto sì nell'antichità che nei tempi moderni, cioè dei sistemi di Platone, di Aristotele, di Kant, di Fichte e di Schelling, dai quali per una figliazione necessaria, e come da altrettanti semi s'è sviluppata la dottrina d'Hegel.

L'idealismo obiettivo ed assoluto è, come non s'ignora, il punto di vista fondamentale dell'Hegelianismo. Secondo questa dottrina, l'*idea* è il principio assoluto dell'ente e del vero, e l'oggetto naturale e supremo della filosofia si è la cognizione *scientifica* e *sistematica* delle idee. Quindi al di fuori dell'idea e della contemplazione scientifica dell'idea, non v'è nè realtà, nè cognizione perfetta ed assoluta, ma solo realtà e cognizioni imperfette, o illusioni, errori ed ombre del vero. L'idea non è una mera forma subiettiva dell'intelletto, come l'insegnano Kant ed i nominalisti, una vera norma, la cui funzione ed attività consisterebbero soltanto a determinare e governare le operazioni della mente, perchè questa pensi ed intenda gli esseri, senza che sia per altro unita agli esseri da alcun rapporto essenziale e consostanziale, ma è, al contrario, la sostanza assoluta, o, per così dire, l'anima delle cose, il principio indivisibile da cui le cose traggono il loro essere, e l'intelletto la sua luce. Uno Stato, una Religione, come l'organismo, o pur anco il sistema solare, non esistono, che in quanto essi sono conformi alla loro idea. Ed uno Stato, per quanto spossato e corrotto sia, non esiste che a condizione di rappresentare ed attuare l'idea dello Stato, come una statua rozzamente scolpita, o un corpo malsano, rappresentano anch'essi l'idea del bello, o dell'essere organico. Essi sono, gli è vero, una rappresentanza imperfetta e sconcia

dell'idea, ma pur l'idea vi esiste, nè esisterebbero se non venissero da essa generati e nudriti. L'idea è adunque l'essenza invisibile ed eterna delle cose visibili e caduche. Essa non è assolutamente separata dalle cose, ma si attacca e si manifesta nelle cose, senzá tuttavia confondersi con esse loro. Per conseguenza essa è l'obbietto naturale dell'intelletto e della scienza, che sola può attingere la pura concezione delle idee, vogliam dire, la filosofia. Ma se l'idea è l'essenza, la scienza delle idee è, per ciò stesso, la più ardua, e solo accessibile alla mente che sa svincolarsi dal mondo dei sensi, dei simboli e delle immagini, e che procedendo metodicamente e sistematicamente (ed è questo il punto più difficile) giunge a contemplare queste pure essenze nella loro esistenza eterna, invisibile ed assoluta.

Partendo da questi principii, il Vera si accinge a ricercare i fondamenti e le origini dell'idealismo, ed a metterne in luce il senso arcano e profondo. I punti principali che svolge e dimostra sono, a questo riguardo, i seguenti:

1° Tutte le dottrine filosofiche, che lo sappiano o l'ignorano, sono *idealiste*: poichè tutte poggiano sopra una idea, che prendono per base e centro del loro sistema. Il materialismo stesso che è la dottrina, la quale sembra vieppiù d'ogni altra allontanarsi dall'idealismo, in quanto che non riconosce come principio degli esseri che la materia, o la natura e le sue forze, è un idealismo imperfetto e sfornito della coscienza di se stesso, cioè del valore e significazione vera del suo proprio insegnamento. Imperocchè la *materia* e la *natura* non sono oggetti che cadono sotto i sensi, ma possono solo dall'intelletto concepirsi, dall'intelletto che li pensa col mezzo d'una *idea*, nella stessa guisa che ei pensa l'*infinito*, la *cagione*, la *sostanza*, e tutti i principii e le essenze in generale. Di qui ne segue che le diverse filosofie non sono che altrettanti rami d'un solo e stesso tronco, altrettanti raggi d'un solo e medesimo centro. E questo centro è l'*idealismo*, il quale costituisce l'unità razionale e storica della scienza, quella *filosofia perenne* come la battezza Leibnitz, che ingenera ed alimenta tutte le dottrine e loro sopravvive. Quindi ne siegue ancora che la scienza assoluta è l'idealismo assoluto.

2° Ma cosa sono le idee? Donde vengono, qual è la loro fonte, quale la loro funzione, e quale la loro natura, sia rapporto alla mente, sia rapporto alle cose — quoad mentem et quoad rem — secondo l'espressione de' scolastici? L'esame di queste quistioni è una delle parti più importanti del libro, ove tutti questi punti sono schiariti con una sottigliezza di analisi, una profondità di argomenti ed una lucidezza di stile veramente singolare. Prendendo le mosse dalla quistione psicologica dell'origine delle idee, il nostro filosofo vi fa vedere, che non solo *alcune*, come lo insegnano gli ecletici, ma *tutte* le idee sono ingenite nella mente, o per parlare con maggior esattezza, sono la mente stessa, e che perfino il fenomeno il più oscuro, il più elementare, ed il meno intellettuale, la sensazione, vogliam dire, suppone la idea, non solo la idea dell'oggetto che la produce, ma la idea della sensazione stessa. Quindi per una transizione naturale è condotto a sviluppare questo punto, che non v'è pensiero, nè cognizione senza l'idea, ed a confutare quelle teorie che alla cognizione fondata sull'idea vogliono sostituire l'*intuizione* e la *credenza immediata* o il *sentimento*, mostrando che queste operazioni, facoltà o stati dell'animo — il sentimento dell'*infinito*, del *bello* o dell'*esistenza* per esempio — suppongono l'idea che loro corrisponde, che sono da essa mossi e determi-

nati e che se l'idea venisse cancellata dalla mente, essi pure cesserebbero di esistere.

Ma si è alla quistione ontologica, cioè intorno alla natura obiettiva delle idee, che il Vera ha rivolto viemaggiormente l'attenzione, e sulla quale ei ritorna più volte, per esaminarla sotto aspetti diversi. Su questo punto i risultati, ai quali l'hanno condotto le sue investigazioni sono: 1° Che le essenze o principii ultimi delle cose in qualsivoglia modo si concepiscano, o sotto qualsivoglia nozione si rappresentino sono esseri puramente *intelligibili* o *puri pensieri*, e che tali sono le idee; 2° Che le idee essendo le essenze, contengono per ciò stesso la ragione ultima delle cose. Ed a questo proposito vi si pone in risalto come la vera spiegazione dell'unione dell'anima e del corpo, debba ricercarsi nell'idea di questa unione, e vi si esaminano nello stesso tempo le varie dottrine o ipotesi che tale quistione ha fatto nascere, come l'*armonia prestabilita* di Leibnitz, le cagioni occasionali di Malebranche ecc., le quali tutte ripetono la loro genesi da una percezione irriflessa ed oscura dell'idea di questo rapporto; 3° Che v'è un'idea per ogni essere, qualità, modo e rapporto. Principio che Platone aveva già enunciato, ma che aveva imperfettamente compreso ed applicato. Laonde non vi sono soltanto le idee che sogliono più generalmente ammettersi, come quelle del *bello*, del *vero*, dell'*infinito*, della *causa assoluta*, ma eziandio le idee della *materia*, della *forza*, dell'*io*, dell'*organismo*, della *morte*, ecc.

A queste investigazioni se ne aggiungono altre egualmente originali ed importanti sulla *scienza* e sul *metodo*. La scienza non è il *senso comune*, come lo pretendono i filosofi scozzesi ed i loro seguaci, ma è superiore al *senso comune*, e ad essa si appartiene il correggerlo e governarlo. Considerato in se stesso, e nella sua intrinseca natura, il *senso comune* è la negazione della scienza, poichè non possiede nè principio, nè criterio assoluto che lo guidi, e non si muove, per così dire, che nella sfera variabile ed ingannevole del sentimento, dell'opinione e dell'apparenza. Quivi trovansi delineati i caratteri essenziali della scienza, che sono l'immutabilità, l'universalità, e sopratutto l'*unità sistematica*, il che vale quanto dire l'unità che racchiude la varietà, ed ove gli elementi e le parti che la compongono sono ordinate e collegate insieme conformemente alla loro natura obbiettiva ed assoluta. Ma questa unità, questa cognizione sistematica non può conseguirsi che col metodo assoluto. E che siavi un metodo assoluto conviene ammetterlo, se si ammette che havvi una scienza assoluta, o per meglio esprimerci, se si ammette la scienza, poichè rigorosamente parlando, scienza e scienza assoluta sono qui espressioni sinonime. Ora il metodo assoluto, cioè il metodo che è fondato sulla natura stessa delle cose, e che loro è conforme, è la dialettica. A questo proposito segue una dotta e profonda esposizione della dialettica. Secondo il Vera, il fondatore della dialettica è Platone, il quale ne raccolse e ridusse in sistema i germi sparsi nell'insegnamento socratico e nelle scuole filosofiche della Jonia, di Elea e di Megara, Ma Platone non penetrò infino agli ultimi fondamenti della dialettica, e l'uso che ne fece fu parziale, imperfetto e sovente contraddittorio. Se, da Platone in poi, si segue attentamente la dialettica a traverso i secoli, e nelle scuole filosofiche che l'hanno adoperata nei tempi antichi e moderni, si scorgerà che essa non vi ha ricevuto alcun essenziale incremento, che non vi si è fatto se non riprodurre ed applicare la dialettica platonica, e che fa d'uopo arrivare ai nostri tempi ed alla filosofia Egeliana per tro-

varvi un vero progresso, un progresso che, in un certo senso, è una trasformazione. Una verità di cui è necessario a quest'oggetto vivamente compenetrarsi, si è che la dialettica non è uno stromento subiettivo, un mero amminicolo della mente, o un giuoco d'altalena (jeu de bascule) come è stata da taluno chiamata, ma è un elemento intrinseco, una proprietà integrante delle cose; e la è tale perchè è una proprietà integrante dei principii, cioè delle idee, o per parlare più precisamente, perchè è la forma eterna ed assoluta, forma che genera la *dualità* e la divisione, d'onde nasce nelle cose l'opposizione, l'antagonismo e la contraddizione. Il problema riducesi quindi a questo dilemma. Restasi nella contraddizione? In questo caso la scienza addiviene impossibile, e non v'ha che lo scetticismo o la sofistica. Cancellasi la contraddizione, cioè non si riconosce come vero che uno dei membri, o termini dell'opposizione? In tale ipotesi, si tronca, per dir così, l'essere e la scienza, si fa violenza alla realtà, ed invece di abbracciare la natura intera e concreta delle cose, non se ne hanno che frammenti, che brani confusi e sconnessi, ove non si può discernere nè rapporto, nè ordine, nè unità. Il vero metodo e la vera soluzione del problema consiste dunque ad ammettere la contraddizione, ma ad ammetterla per trascenderla, e per conciliare i contraddittorii in un termine superiore più concreto e più profondo, in un *tertium quid*, ove così si uniscono, si combinano e si identificano. E questo è il metodo Egeliano, che il suo autore appellò anche *speculativo*, per distinguerlo dall'antica dialettica, e che, come lo dimostra minutamente il Vera con vigoroso ragionare e con apposite applicazioni ed esempi, è il metodo assoluto della verità e dell'essere, cioè, il metodo a seconda del quale le cose son fatte e possono essere scientificamente conosciute, ed in faccia a cui gli altri metodi, il metodo induttivo e deduttivo, come pure il metodo matematico, non sono che istromenti, che forme inferiori della cognizione, o parti del metodo assoluto.

Le precedenti investigazioni sono come le premesse, il cui oggetto è di avviare e condurre il lettore al sistema stesso di Hegel. Quindi il professore Vera procede all'esposizione del sistema, che, come si sa, è composto di tre parti, cioè della *logica*, della *filosofia* della *natura* e della *filosofia* dello *spirito*, delineandone da prima a gran tratti ciascuna in particolare, e presentandole dappoi nel loro complesso ed unità. Ed in questa esposizione egli non si attiene ad una mera analisi e descrizione letterale del sistema, ma procedendo, come per lo innanzi, per via critica ed esplicativa, si fa a ricercare ed a definirne i fondamenti razionali. La terza parte, cioè quella che s'aggira intorno alla filosofia dello spirito, è la più importante, e che merita d'essere più meditata, perchè, oltre che vi si rinvengono concretate e come rischiarate da una nuova luce le quistioni precedenti, essa contiene ricerche originali sull'*io*, sul *pensiero*, sull'*arte*, sulla *politica* e la *religione*, e sulla *natura* e *perfezione divina*, come pur anche una critica della dottrina del culto dell'umanità, e delle prove dell'immortalità dell'anima.

L'introduzione alla filosofia d'Hegel era come uno splendido peristilio del monumento che il nostro valente compatriota voleva innalzare alla dottrina del sommo filosofo alemanno; cioè essa precedeva la pubblicazione dell'Enciclopedia delle scienze filosofiche, ove Hegel ha esposto in riassunto le tre parti del suo sistema. Diciamo in riassunto, poichè ad eccezione della filosofia della natura, egli le ha sviluppate in altre opere distinte, quali sono, la filosofia della religione, la filosofia della storia, la

filosofia dell'arte, ecc. La logica che il Vera ha pubblicato pochi mesi or sono — nello scorso agosto — forma la prima parte dell'Enciclopedia. Aggiungeremo che questa è la prima traduzione della logica d'Hegel, e che questo solo lavoro basterebbe per ottenere al Vera un rango distinto fra i filosofi dei tempi nostri. Diffatti le difficoltà che presenta questo libro sono ben note: esse sono di tale natura che da molti, e dai più competenti erano stimate insuperabili, e che quantunque venisse alla luce è omai presso un mezzo secolo, e si sappia che ei contiene la chiave del sistema intero, niuno fin qui aveva tentata l'impresa. E al vero per vincere questa difficoltà faceva d'uopo non solo di possedere una conoscenza perfetta del tedesco in generale, e del linguaggio d'Hegel in particolare, linguaggio nuovo come le sue teorie, che taluni, a torto secondo il Vera, hanno chiamato barbaro, perchè non ne hanno inteso il senso, ed ove le antiche voci sono deviate dall'usata accettazione e rappresentano nuove idee, ma bisognava inoltre essere profondamente versato nelle più astruse teorie logiche, metafisiche e matematiche, ed esser atto a seguire ed afferrare le sottilissime ed astrattissime deduzioni Egeliane. Complesso di facoltà e di cognizioni che fin qui, oseremmo dire, nessuno aveva riunito. In quanto all'importanza di questa pubblicazione noi faremo osservare, che essa non è solo circoscritta alla dottrina di Hegel, sibbene abbraccia la scienza e la disciplina della mente in generale. Poichè s'egli è vero, come l'afferma il nostro autore, che la logica di Hegel, allorquando verrà meglio conosciuta, e che il senso recondito delle sue teorie sarà svolto e rivestito d'una forma più accessibile e più popolare, è destinata a surrogare l'antica logica; l'influenza che essa dovrà esercitare su tutte le parti della scienza è cosa manifesta. Lasciando però ad altri più idonei e più versati di noi in queste materie, e non distratti da altre cure l'incarico di esaminare il valore di queste astruse teorie, noi diremo che ciò che fa il massimo pregio del lavoro del Vera, è il commentario, e l'introduzione, che ha aggiunti alla versione. Il commentario che egli chiama *commentario perpetuo* (commentaire perpétuel) è una serie non interrotta di note, ossia di dissertazioni, nelle quali viene spiegata la significazione letterale del testo, oppure esposta ed elucidata la teoria. L'introduzione contiene due parti. Nella prima vi si dimostrano i difetti e l'impotenza dell'antica logica, della logica aristotelica, che sotto varie forme e con leggiere modificazioni, è stata fin qui insegnata e s'insegna tutt'ora nei libri e nelle scuole. Sottoponendo le teorie logiche, e spezialmente la sillogistica ad una rigorosa investigazione, il Vera giunge a questo risultato, che l'antica logica non può nulla dimostrare, nel senso stretto e scientifico di questa parola, nè per via d'induzione, nè per via di deduzione: che anzi essa è l'opposto della vera logica, cioè una fonte d'errori, di falsi concetti, e di falsi abiti intellettuali. Nella seconda parte si fa ad esaminare e definire certi punti essenziali, che bisogna aver presenti alla mente per penetrare nei recessi della logica Egeliana.

Fra questi punti i principali sono:

1° Vi è, e vi deve necessariamente essere una logica, ed una *sola* logica, la quale debbe per la stessa ragione, essere la logica eterna ed assoluta, conformemente alla quale le cose sono non solo eternamente pensate ma eternamente create.

2° La logica d'Hegel può solo adempire a queste condizioni e realizzare la logica assoluta, perchè essa comprende e dimostra l'*idea eterna*, e la segue, per così dire, passo a passo, dalle forme le più elementari e

astratte, come l'*Esser puro*, la *quantità pura* ecc. alle forme più concrete, e più profonde delle cose, come la *meccanica*, la *chimica*, la *vita*, il *bene*, la *verità*, ecc., fissando e determinando per ogni grado, od evoluzione dell'idea gli elementi, e proprietà assolute, che costituiscono la sua essenza.

3° Che la logica è pure la scienza della *forma*, come l'ha concepita l'antica logica. Essa però non è la scienza della mera forma *subiettiva*, che non ha valore, e non esiste che nella mente, ma della forma *obiettiva*, che esiste e si riproduce in varii modi e gradi nelle cose, e costituisce una proprietà essenziale della lor natura. Per esempio la *forma logica* ritrovasi nella costituzione del sistema celeste, e ne governa i moti, come Ella esiste, benchè combinandosi con altri elementi, nella costituzione della società e ne determina l'organizzazione.

4° La forma è il metodo, e la forma assoluta è il metodo assoluto, a seconda del quale tutte le cose sono fatte ed ordinate e debbono esser pensate, e al di fuori del quale non possono nè esistere, nè essere conosciute. L'ordine, l'armonia, la proporzione che splende nell'universo, che ne connette le parti e ne fa un sistema, non è altro che il metodo; il metodo assoluto dell'essere, ed in uso della cognizione e del pensiero. Chiude queste ricerche un capitolo, ove una nuova e rapida esposizione delle tre parti del sistema è susseguita da una teoria del pensiero, che l'autore in uno splendido linguaggio dipinge come la più alta essenza delle cose, come l'essenza in cui le cose trovano la loro eccellenza ed unità, e come ciò che v'ha di più divino nell'uomo e in Dio medesimo.

Esordiendo abbiamo detto, che il Vera non è soltanto un profondo pensatore, ma uno scrittore di vaglia. Egli eccelle nell'arte di ordinare le materie, di afferrare il punto decisivo della quistione, e di fare, in qualche modo, l'educazione del lettore conducendolo dal facile al difficile: presentandogli da prima la quistione nel suo aspetto il più elementare, ei sa riassumerla a suo luogo per svolgerla sotto un punto di vista più sintetico e più profondo. In lui la gravità scevra di pedantismo scolastico si associa al naturale ed alla semplicità, e tratto tratto s'incontrano ne' suoi libri pagine seducenti per forma pellegrina. Ma come gli scritti del Vera formano un tutto ove le parti sono strettamente congiunte, per sentirne i pregi, essi devono essere visti al loro posto, nel loro complesso, e nella mutua loro relazione. Noi non crediamo di adulare il signor Vera dicendo che egli ponendo i cultori delle discipline filosofiche in condizione di conoscere ed apprezzare la dottrina dell'Hegel, ha reso un vero benefizio alla filosofia ed alla scienza.

In questo breve saggio sul nostro compatriota, noi ci siamo attenuti a far conoscere i suoi scritti i più importanti, nè credemmo di dover parlare di altri suoi titoli letterarii, come d'una traduzione dal tedesco in inglese del libro di Bretschneider intitolato: « Manuale della Storia della Religione e della Chiesa cristiana ». Nè della parte che egli ha presa nella collaborazione o fondazione di varii giornali e riviste, in Francia ed in Inghilterra.

I nuovi destini del nostro paese sorretti dall'alta sapienza dell'illustre conte Camillo di Cavour hanno condotto in questa capitale l'egregio insegnante. È a credere che fissandosi in questo luogo, egli metterà a profitto della sua patria il tesoro di quelle cognizioni, che sono il nobile risultato del suo lungo insegnamento, e de' suoi studii coscienziosi e severi.

La scienza saprà presso di noi perdonare alla politica le esigenze del momento, e così possa l'Italia, a traverso delle nuove difficoltà che vanno

sempre insorgendo, coadiuvata dal senno e dall'opera dei più eletti suoi figli, conseguire con maggiore facilità quello scopo, intorno al quale si affaticano e si rannodano le più sane intelligenze — la propria nazionalità.

AVV. FELICE MOGLIOTTI.

BIBLIOGRAFIA POLITICA

ALL'OPUSCOLO il *Papa e il Congresso*, risposta di ORESTE RAGGI (Milano 1860, editore Francesco Vallardi, ediz. 2a).

È noto che il napoleonico autore dell'opuscolo *Il Papa e il Congresso*, sostenuta la necessità della sovranità anco temporale del papa, si accinse a dimostrare che tale sovranità sarebbe tanto più forte e più rispettata, quanto esercitata sopra un territorio più ristretto. Per il che, mentre applaudiva all'emancipazione delle Legazioni, voleva sostenere che Roma, ed il suo territorio, devono rimanere in perpetuo sotto il giogo sacerdotale; giogo che l'autore dell'opuscolo si sforzò di far vedere come possa, da qui innanzi, divenir lieve e soave.

Ma il signor Raggi, che molto bene conosce e Roma, e i Romani, e chi governa i Romani, non si lasciò sedurre dalle promettenti parole, e scrisse un libretto per provare invece, che il potere temporale del papa « non è necessario in nessuna parte, *e molto meno in Roma* » (pag. 23); onde vorrebbe che, e nelle geografie, e nei giornali, e dapertutto s'avesse una buona volta ad abolire persino la troppo falsa denominazione di *Stato pontificio*, *Stato della Chiesa*, per sostituirvi costantemente l'altra di *Stato romano*.

Se il governo del papa è intollerabile a Bologna, perchè si vorrà imporre a Roma? Il Raggi è persuaso che, non uno, non cento, ma mille, alzerebbero la voce per protestare contro tale progetto, essendo assolutamente impossibile conservare al papa la benchè menoma parte del così detto suo patrimonio, senza dover ricorrere alla forza per imporre alle popolazioni l'invisa sua autorità. Ma per quanto ristretto sia il territorio cui vuolsi ridurre la potestà del papa, mal si potrà contenere senza violenza continua, senza dover riempire le carceri e le galere, senza crudeltà d'ogni genere.

E ciò quand'anche si trattasse della sola Roma: anzi Roma meno di ogni altra città potrebbe tenersi dal papa senza violenta occupazione militare, sapendo ognuno che « quanto più gli uomini sono dappresso all'amministrazione ed ai costumi della corte pontefìcia e l'hanno sott'occhio, tanto più l'hanno in fastidio, la disprezzano e l'odiano; perchè ne vedono l'incapacità, gli scandali, le brutture » (p. 14).

Onde la questione non è di sapere se il papa deve avere più o meno sudditi, più o meno territorio, ma se deve averne o non averne. E l'autore conclude che — *Bisogna non ne abbia affatto.*

Però, come il Tommaseo, anche il Raggi è d'avviso che, una volta ridotto al suo solo potere spirituale, il papa non possa avere altra sede che in Roma, per la ragione che ivi la tradizione e l'istoria lo hanno confermato fino dai primi tempi. Ed aggiunge persino che noi italiani dobbiamo « andare superbi » di possedere tal sede nel centro della nostra nazione (p. 11). Il Raggi volle pietosamente dedicare il suo scritto « Alla cara memoria delle migliaia di martiri spenti dal potere temporale dei papi ».

Roma e il pontificato sovrano, *discorso di Felice Scifoni.*

Il buon Scifoni, d'accordo col Tommaseo e col Raggi intorno alla necessità di togliere al papa il potere temporale, protesta contro l'opinione loro, di lasciargli, cioè, il governo della città di Roma. E combatte tale opinione col seguente dilemma:

« O al papato bisogna, per essere indipendente, la forza e la potenza « materiale, e dategli allora lo Stato più vasto e più forte del mondo: — « o questo è una bestemmia contro l'instituzione pontificale, ed allora è « manifesto che non deve punto trattarsi di dominio temporale; il quale « sarebbe tanto più dannoso, quanto più piccolo » (p. 7).

Vogliono alcuni che sia necessario lasciare al papa il dominio non fosse che di una sola città per sottrarlo ad ogni dipendenza di altri governi. Ma, in tal caso, converrebbe ampliare, non rimpiccolire, il suo regno. Se il potere temporale di cui ha goduto il pontefice fin qui « il fece dipendente dai potentati maggiori cattolici ed acattolici », egli è manifesto che, una volta ridotto al governo di una sola città « ogni principe microscopico vorrebbe avere preponderanza su di lui; ed allora sì che bene starebbe nelle bolle papali la nota formola *servus servorum* ».

E sempre più incalzando il suo ragionamento, l'autore così ragiona: — E bene o male che il papa abbia un principato civile? Se è bene, perchè toglierne una parte? Se è male, perchè condannare la città di Roma a subirlo?

Difficile, invero, è dare conveniente risposta a siffatta interrogazione. Onde i fautori di quel progetto se ne schermiscono dicendo che Roma, anzicchè subire il governo papale, sarebbe amministrata con larghe e civili instituzioni municipali, e così essa sarebbe « non reggia del principe, ma quasi tempio ».

Ed anche a ciò risponde l'autore, dicendo che ben si possono presentire fin d'ora le delizie che toccherebbero a quella povera città « da un governo mezzo teocratico e mezzo laicale, che, non essendo in nulla definito, riescirebbe pessimo come il presente, col corredo dello squallore e della miseria maggiore d'assai ». E conclude affermando che, quand'anche la amministrazione politica fosse deferita interamente ai laici, « il jus canonico preponderante in tutte con le sue *materie miste*, non lascerebbe attecchire mai alcun germe di libere instituzioni ».

Per il che lo Scifoni fa voti onde le più liete sorti che tutti ci sentiamo in debito di assicurare a Ferrara ed a Bologna siano estese eziandio a Perugia ed a Roma.

DELL'INCAMERAMENTO DEI BENI ECCLESIASTICI, *Pensieri di* Francesco Zini (Firenze 1860, Tip. della Gazzetta dei Tribunali).

Siam sempre nella questione insurta fra la società civile e la clericale; questione che, presto o tardi, ma infallibilmente dovrà essere risolta secondo le norme della giustizia e della civiltà!

Innumerevoli sono gli scritti pubblicati in questi ultimi tempi onde provare la necessità di sottrarre il papa alle preoccupazioni del potere temporale. Quello di cui ora parliamo, prova nel medesimo intento il diritto, e per conseguenza anche il dovere che ha lo Stato di incamerare i beni così detti ecclesiastici.

La società ha diritto di rivendicare da chiunque ciò che le è stato tolto. A detta dell'autore, incamerando i beni ecclesiastici, lo Stato gioverebbe ai preti non meno che alla società. Ai preti perchè, assicurando a ciascun d'essi un congruo ed equo sostentamento, avvezzerebbe il mondo a considerarli come suoi funzionarii, e così guadagnerebbe loro la pubblica riverenza e gratitudine. Alla società, perchè « ridutto il numero dei chierici al mero bisogno, e convenevolmente retribuitine i servigi, essa si sentirebbe meglio servita e sollevata da tante retribuzioni gravi e turpi, ed offensive alla religione ».

Così, tante dovizie or sprecate e cumulate a fomento dell'inerzia, dei vizii e dell'ignoranza del clero, potranno convertirsi in proficui incrementi della civiltà e della prosperità sociale. Avvegnacchè, per avere i preti amici della società e della civiltà « occorre renderli cittadini »: e questo non si ottiene « se non foggiandone la vita a seconda della società e dei tempi in cui vivono ».

A noi basta l'aver qui riepilogato in poche righe il pensiero dell'autore col quale pienamente conveniamo circa al diritto ed al dovere che ha lo Stato di rivolgere a benefizio della civiltà quelle dovizie che, lasciate in privilegiata possessione dei preti, vengono invece adoperate a danno del progresso e della società.

Che poi i preti abbiano a ricevere stipendio dallo Stato « a foggia d'ogni altro pubblico funzionario » come vorrebbe l'autore, oppure essere retribuiti dalle spontanee oblazioni dei fedeli, è troppo grave questione perchè possa essere discussa per incidenza in questi rapidi cenni bibliografici.

APPELLO AL CLERO CRISTIANO, del pr. *Antonio Salvoni*, arciprete, *vicario foraneo di Gavarda* (Brescia 1859, Tip. Gilberti).

Un altro, e ben più terribile atto d'accusa contro il potere temporale del papa, si contiene in questo *Appello* dell'arciprete Salvoni, il quale può dare alle sue parole tanta maggior competenza, in quanto che esse sgorgano manifestamente da un cuore tenero e sollecito più ch'altri imaginare si possa del trionfo del potere spirituale; sino al punto di riassumere e di concludere il suo libro con una preghiera al popolo italiano affinchè, in ogni ipotesi, non voglia mai accrescere le già grandi sventure sue, con quella ch'ei chiama la sventura estrema; cioè di « smarrire la religione dei padri: la religione che fu pur quella di Dante, di Torquato, di Colombo, di Galileo, di Michelangelo, di Vico, di Manzoni ».

Il fine propostosi dallo scrittore ortodosso e sacerdote, è di « far del bene sì alla religione che alla patria »; e di procurare che si « accoppii

alla più ardente pietà religiosa la più ardente carità della patria ». Ma, per tentar di riescire, se mai fosse possibile, in questa sua generosa utopia, deve confessare egli stesso che la sua parola fu costretta « qua ad assottigliarsi e *contorcersi* per insinuarsi nel capo di certa gente che o non può o non vuole capire; là a bordeggiare impacciata framezzo ad *inviolabili* e pericolosi limiti ».

Ciò malgrado, la sua parola, perchè onesta e sincera, riescì abbastanza chiara e formidabile.

Riconosce il buon prete che l'opinione pubblica si fa ogni dì più avversa al clero; che la stampa ogni dì innalza contro di lui querele ed accuse sempre più giuste; che i governi meno illiberali, per quanto moderati, sono ridotti a dimostrare per esso sempre maggior diffidenza e disgusto.

Riconosce che, fra tanto sommovimento di idee e di cose, la voce dei preti, e massime quella dei capi, anzichè porgere rimedio al male, non fa che renderlo sempre più grave « tanto là dove a questa voce si crede, quanto là dove non si crede ».

Riconosce che il clero va sempre perdendo terreno, ed il cattolicismo cammina verso la ruina, sicchè il mondo è omai chiamato ad essere « spettatore indolente e muto del crescente sfacelo del religioso edificio ».

Riconosce che la società non può omai più arrestarsi in sua via verso l'inevitabil meta del progresso e della libertà; onde è forza che il clero si rassegni a tenerle dietro, se non vuole che fra esso e la società si apra un abisso insormontabile.

Riconosce nei popoli delle Romagne il diritto di insorgere contro il governo del papa, e di non volerne più sapere, precisamente come più volte fecero i popoli di Francia, del Belgio, della Grecia, e si può dire di tutte le nazioni; a meno che non si voglia venire all'assurda e mostruosa conclusione che « i Romagnoli sono venuti al mondo segnati da una particolare condanna che li renda destituiti dei naturali e civili diritti accordati a tutti gli altri popoli ».

Riconosce che, in grazia del potere temporale, il papa è costretto a tutto trangugiare per tenersi buona l'Austria « che ne è l'unico puntello », quell'odiata Austria che, non solo è il tormento e la disperazione dei popoli, ma, quando le torna, non si fa scrupolo di mandar sulla forca « preti, parrochi e vescovi ».

Riconosce che, contro questo esoso dominio temporale, sta l'autorità dell'istoria, e dei padri, e dei concilii, e di molti eziandio fra i papi più illustri.

Riconosce che in Italia più non si vogliono governi stranieri, e che quindi si farà guerra senza posa ed a lui, ed *a chiunque parteggi per lui*.

Riconosce che i popoli della Romagna « sono disperatamente risoluti a sepellirsi sotto le ruine, anzichè tornare sotto il sacerdotale dominio »; e che gli Italiani tutti « sono disperatamente risoluti a difendere i preziosi benezii della libertà, ed a far guerra implacabile a chiunque osi contenderli ». Onde, « esaurisca pur Roma gli estremi più terribili espedienti, non ne farà mai nulla: e le folgori stesse del Vaticano, qualora vibrate a contrastare le conquiste di libertà, *cadranno non curate* ai piedi di queste moltitudini » (p. 24).

Riconosce che il papa ha gran torto di farsi patrocinatore di quei giornali, il cui scopo è di « screditare il partito liberale; imputargli perver-

sità di intenzioni e di fini: spacciarlo quale nemico ai veri interessi del popolo; flagellare senza riguardo qualsiasi persona propensa a democrazia; vilipendere rabbiosamente ogni governo arrendevole alle popolari riforme; ed, a rincontro, esaltare tutti i più tirannici ed assoluti, ed a preferenza di tutti, l'Austria » (p. 26).

Riconosce, per finirla, che lo spirito religioso si va spegnendo, e che « ogni colpo dato alla libertà dei popoli, *oggi è un colpo dato alla religione* » (p. 29).

Come dicemmo, il buon prete è mosso a tenere siffatto linguaggio per amore del sacerdozio, che vorrebbe vedere assai più instruito, e soprattutto vorrebbe vedere *abbracciare*, non avversare *la causa dei popoli* (p. 31). E per amore eziandio del papa, il quale vorrebbe si fosse come lo dipinge S. Bernardo, cioè: *Rifugio degli oppressi, avvocato dei poveri, speranza dei miseri, occhio dei ciechi, lingua dei muti, timor dei cattivi, martirio dei tiranni, lume del mondo.*

Inutile il dire che, ad uomo siffatto, sia papa o no, c'inchineremmo riverenti noi pure,

---

DOPO LA GUERRA (Firenze 1860, Tip. Mariani).

È un libretto senza nome d'autore, che fu stampato in Firenze per provare che l'immenso tesoro di denaro e di sangue che ci costò la guerra sarebbe indarno, ove si lasciassero sopravvivere in Italia le cause che la guerra produssero: cioè il malgoverno dei principi, ed il temporale governo dei preti. E siccome, a detta dell'autore, la pace di Villafranca non è tale da sopprimere siffatte cause, meglio sarebbe stato non esporsi ai cimenti di così titanica e rischiosa lotta, ove per avvenura, le condizioni intese fra i due imperatori, non fossero rese omai di impossibile attuazione.

Impossibile la federazione come venne sancita; impossibile la restaurazione dei principi fuggiaschi; impossibile il mantenimento del governo papale; impossibile il diuturno dominio dell'Austria sulla misera Venezia.

Ed è contro la potestà temporale dei preti che anch'esso combatte con speciale insistenza l'anonimo autore, come quella che « è stata, ed è la cagion prima dello sperpero della sventurata Italia, del suo sbocconcellamento, del suo servaggio » (p. 37).

Col papa è impossibile aver governo equo e civile.

Lo scrittore è d'avviso che l'Italia non potrebbe altrimenti conseguire il supremo benefizio dell'indipendenza, se non raccogliendosi tutta sotto un solo governo, il quale la regga « con quelle libertà che ad un popolo generoso e civile si addicono » (p. 6). Onde vuolsi la libertà, non fosse che come mezzo precipuo alla salda conquista dell'indipendenza.

Perchè sia e resti indipendente, è necessario altresì che l'Italia unita ed integra, riabbia i suoi naturali confini « dall'Alpi all'Adriatico ed al mar Siciliano ».

Altra e suprema necessità è che i figli d'Italia sappian tutti brandire la spada, onde poter poi far senza delle milizie stanziali, le quali, « a lungo andare diventano pretoriani, giannizzeri e peggio » (p. 82).

Du principe des alliances internationales, par *M. J. Saredo* (Chambéry 1860, chez Perrin, Baudet et Lajone, libraires).

Questo libro fa testimonianza dei serii studii cui si consacrò l'autore, dacchè allontanossi dalla palestra del giornalismo.

Poichè, in conseguenza dei progressi materiali e civili, nessuna nazione in Europa, e meno d'ogni altra l'Italia, può pretendere di poter fare da sè, e di bastare a se stessa, il grande studio consiste nella scelta delle alleanze, le quali singolarmente influiscono sulle sorti di un popolo.

Il Saredo ha fede nel trionfo del progresso, e dice impossibile il contemplare lo spettacolo delle umane vicissitudini, senza convincersi che ogni secolo porta con sè la distruzione di un grande errore ed il riconoscimento di una grande idea. E tutto nel progresso si concatena per modo che la libertà religiosa, per esempio, non può a meno di produrre la libertà civile, la quale genera, a sua volta, la libertà politica. Tutte le parti constitutive della civiltà, filosofia, diritto, politica, scienze, letteratura, arti e commercio, tutte insomma mutuamente si giovano.

Come tutto il resto, anche il sistema delle alleanze internazionali si va migliorando.

In addietro le alleanze si contraevano, non nell'interesse delle nazioni, ma in quello dei principi: e l'interesse dei principi non sul diritto, nè sull'interesse dei popoli, ma sul così detto diritto istorico che conferiva ad una dinastia l'ereditaria sovranità sopra le nazioni.

Così tutti i principi, anche nemici o rivali, si sono sempre considerati come solidarii in presenza di un nemico comune; e si sono sempre prestati, appena fu possibile, reciproco soccorso.

Ma il diritto istorico non riconosce il più elevato concetto della libertà e della giustizia, unica norma che si dovrebbe seguire anco nei rapporti tra nazione e nazione, come tra individuo e individuo, e porge invece iniqua sanzione degli odii tradizionali e delle più abominevoli conquiste. La scienza diplomatica finora si apprese in quelle scuole che, invece di vedere nell'istoria la manifestazione successiva delle grandi verità del diritto, persiste a vedervi la fonte del diritto medesimo.

Da queste assurde teorie nacquero le guerre d'ambizione e di conquista, le armate permanenti e le oppressive imposte, la sistematica diffidenza tra i varii popoli e le confidenze invece nella forza bruta; quello stato, insomma, di violenta compressione e di febbrile esasperazione, che forma il tormento dell'età nostra.

Ma è tempo che al diritto istorico si sostituisca il diritto naturale.

E il diritto naturale insegna che la miglior base su cui si possono fondare le alleanze consiste nella « *generalizzazione* delle instituzioni libere »; ossia « la libertà nazionale è la più solida garanzia della libertà internazionale ». Talchè il libro del Saredo viene alla conclusione che *l'ultima parola della storia è per la libertà* (p. 64. 93).

In questa lotta, impegnata da secoli, a profitto della libertà, l'autore rivendica i meriti della razza latina, da cui fraternamente discendono l'Italia e la Francia.

Mauro Macchi.

BIBLIOGRAFIA LETTERARIA

Trattato di Geografia generale moderna *per uso della gioventù, del dottore* Gaetano Menarini (Bologna, tipi governativi della Volpe e del Sassi, 1859 pag. 300).

Il nostro illustre Tommaseo, con quella equanimità che lo onora fra tante intemperanze di partito, parlò or ora laudando di un libro elementare di Storia italica per ciò che molto difficile è comporre libri elementari per ogni scienza degni di essere con utilità adoperati all'uopo. Io amo assai gli studii che le persone dabbene fanno in pro della minore età e auguro ad ogni buon libro elementare una penna famosa per produrli alla conoscenza di ogni gente: così i partiti politici non si arrogassero di trascurare il bene se non è da persone dei loro, e mirassero alla cosa non alle provenienze; e oltre ai partiti politici, i partiti sistematici lasciate a parte le pretensioni e le amistanze, guardassero ciò che convenga per l'uso onde produrre il meglio, e lo accogliessero, e sinceramente lo considerassero e indicassero altrui, come fece del libro di Don Bosco il Tommaseo, onde il maggior numero de' bisognosi di quel beneficio sapessero dove e come guadagnarsene. Perchè quegli studii amo, ed è religione di più di trent'anni, non potendo per insufficienza di fama sperarmi fede ai giudizii, ho dovuto più volte dolermi dentro del vedere esaltati indegni strumenti di istruzione, più volte amareggiarmi del vedere disprezzati i degni, patire dell'avere avvisato gli oltraggi che si fecero alle lettere e alle scuole, e de' miei patimenti e delle mie amarezze leggere anche scherni da chi si presume educare la gente.

È venuto di moda, e sarebbe di grandissimo utile, lo studio di geografia nelle scuole, ma fino ad ora i libri elementari sono stati fatti a *nominare* gli appezzamenti e i punti particolari fisici e politici della superficie, e se della terra come pianeta che gira per sue leggi nello spazio qualche pagina si è data, l'applicazione alla troppo tenera età e povera anzi nuda di studii, riuscì inutile, imparate sì a memoria le parole, ma non intesa la cosa, che non intendeva chi l'insegnava, che se intesa l'avesse già non avrebbe tentato di porgerla a quelle menti che non la potevan ricevere. La quale materia, come non può figurarsi che menomissimamente, non ebbe finora miglior libro che quello di *Da-Passano* genovese, più facile che non quello di Cagnoli e l'altro di Arago ancor troppo scientifici, ma non si poteva e non si potrà mai ficcare in cervello a giovinetti.

Della parte costitutiva o fisica del globo i libri scolastici elementari officiali poco o nulla dicono, nulla o quasi nulla di ciò che de'regni della natura ci vediamo intorno, così che si riducono ad una semplice nomen-

clatura che fa perdere il tempo senza nulla produrre. Per ora la geografia nelle scuole è occupazione di parole nella memoria de' giovanetti e nul-l'altro: un po' è la colpa di maestri, un po' è la colpa di libri.

Alla colpa di maestri non può pensare un privato, è affare di Governo. A quella de' libri però, deve, ognuno che si senta capace, provvedere. Ma la produzione di buoni libri elementari non è facile opera, lasciamo pur stare la capacità degli autori. Fatto un libro, chi paga le spese del pubblicarlo? Ormai siamo a questo che chi più sta agli studii meno possiede di fortuna — Può sperare nello spaccio se il libro è buono — Prima di tutto abbiamo esempi di bontà che furono riconosciuti sì tardo che gli autori non ne usarono. Per nominare esempio conosciutissimo: Botta vendette a peso di carta la sua *Storia della Indipendenza Americana*, che poi fruttò migliaia e migliaia di scudi a cento librai d'Italia, di Germania, d'Inghilterra e di America, — Da un libro elementare non è a sperar gloria nè fama alcuna fra noi, che anzi tanto leggiero è il sapere che quasi non s'intende la virtù di un buon libro di tal genere, e l'abilità dell'autore in comporlo, perchè più facile è trattare la scienza da dotto, che renderla trattabile agl'indotti. Quindi vi ha almeno ad essere una via per la quale l'autore sappia che se fa un libro non getta affatto un tempo, e se lo stampa non vi rimette le spese. La via non c'è. Alle pubbliche scuole i libri devono essere officiali: le private per non essere tempestate e vivere quiete, devono officialarsi; dove si fanno le prove? — C'è la via ministeriale, mandate il libro al Ministero che ha commissioni giudicatrici. — Chi se ne prende? Per quella via non può essere sicuro un autore di non avere faticato invano. Si risponde: se cento autori in un anno danno ciascuno un libro su una determinata materia si deve cento volte turbare le scuole ove la materia s'insegna? Replico: Esigete che si sappia la materia o la parola con cui è porta? Se la materia, date un libro officiale e lasciate a' maestri la cura della concordanza, dai quali dovete esigere che gli scolari rispondano per intelletto, non per memoria. Così ogni scuola si fornirà di sussidii che troverà migliori, o a sè meglio adatti, e ogni autore avrà mezzo non di farsi giudicare da otto o dieci, perlopiù incompetenti, ma di farsi provare dalle scuole all'uopo assai competenti. Allora finisce il pericolo dell'essere affogati dalle concorrenze, sebbene le concorrenze fossero infinite; aumenta la probabilità che un buon libro si faccia strada avanti tutti, e in luogo della sentenza dei pochi il Ministero abbia il suffragio della sentenza universale.

Per questa via vorrei che andasse il libretto il cui titolo è in testa a questo annunzio, non perchè io il creda perfetto, chè nol pretende tale nemmeno l'autore, il quale suppose che per quelle scuole a cui la geografia è data fosse facilissimo ad essere spiegato, ma perchè esso è tale che piuttosto si conforma al titolo della scienza e al bisogno per cui fu messo alle scuole di classico e di speciale insegnamento, e a quel nesso che le scienze naturali domandano alle altre scienze e persino alla lingua nazionale, e a quella nella quale il mondo si ostina di cercare l'educazione. Cinquanta pagine secondano il metodo pervicace di cacciare in capo ai giovanetti la considerazione della terra come pianeta, e i giovanetti non ancora capaci di stare fermi ne' piedi su questo globo devono slanciarsi nello spazio librati sull'ala di una immaginazione, che è fuor d'ogni loro forza, anzi impossibile, e di là contemplare il roteamento di questo globo e gli accidenti che gli succedono sopra e intorno per tale forma. Così si comanda dall'alto, e l'autore che non vuole scrivere un

libro per farlo disprezzare da chi lo deve aiutare, così fece. Ma, a dire il vero, così com'è fece piuttosto bene, e se un maestro sa di quello che vi legge, può fare presso il suo scolaro assai meglio che non si fece finora con ogni altro libro, e chi poco sa può orizzontarsi e imparare altro più. Centotrenta pagine sono date alla geografia fisica. Parla della composizione, delle proprietà dell'atmosfera e dei fenomeni che vi accadono, accennate cagioni; tratta dei venti e de' climi, e scendendo al mare discorre del carattere delle acque e de' suoi fondi, delle sue correnti, delle temperature, notificate le cause, indicate le differenze e le condizioni loro. Delle terre non fa parola senza toccar prima della loro storia fisica e delle età delle diverse roccie e senza nominare il grande scopritore delle Indie Occidentali, ch'egli, dopo tutto quello che ha pubblicato lo Spotorno, non so per che, ancora origina qual nato a Cogoleto, mentre è Genovese senza più niuna questione. Comincia dal profilo esterno dei continenti e delle isole considerandone le figure, le giaciture, le inclinazioni de' loro monti e delle loro coste, la bontà de' seni, l'utilità delle acque che le rigano o le baciano, le accidentalità che s'incontrano sopra o dentro essa terra e le maraviglie dei laghi, dei vulcani, delle grotte, dei deserti, degli avvallamenti e di tutt'altro che rende ad ogni passo difforme la superficie di questo globo che ci tiene e ci porta quasi inconsci a noi stessi. Prosegue coll'indicare la vita che lo anima ne' tre regni della natura discorrendo categoricamente e per sommi capi d'ogni lor parte, con buon ordine sì nelle generalità che nelle distinzioni vuoi ne' viventi animali e vegetali o ne' luoghi in cui son naturali e prosperano, vuoi nelle miracolose produzioni di minerali; ogni cosa anche qui meglio che libro elementare abbia mai fatto, bene conducendo l'una condizione a luminar l'altra e tutte insieme procedendo a render chiaro quello che via via si va rintracciando senza ampollosità, senza artifizii oratorii, con istile piano e gradevole, sicchè la materia finora riuscita secca e noiosa ne' libri delle scuole, quivi è polputa e piuttosto dilettevole. Quindi è che non solo chi insegna troverà comodo l'usar di tal libro, ma chi non sa, e vuol sapere da sè, vi coglierà profitto. Non dico per questo che in ogni capitolo del libro il libro sia da sè maestro a chiunque, ma se in alcuni tratti si passa veloce aiutandosi della formola di certi vocaboli e suppone il possesso di alcune cognizioni elementari di altre scienze, non recano per altro tale impaccio da doversene l'amoroso lettore soffermarsi per non più progredire, bastandogli all'uopo (ed è raro il bisogno) una consulta a qualunque vocabolario; chè se il libro è dato alle scuole, il vocabolario, e meglio del vocabolario è il maestro. Tale difficoltà non ho voluto tacere, che pur potevo senza danno nè detrimento d'alcuno trasandare, per dire del libro tutto quello che è, il quale, messo in avvertenza l'autore, si può con lievi tratti di penna rendere anche in que' minimi punti agevolissimo.

Discorso di tutta la massa e di tutto quello che la riguarda scende a parlar degli uomini che l'abitano, e approfittano della sua natura per istarvi col miglior agio e la maggiore soddisfazione che lor sia possibile. Le varietà fisiche della razza umana sono il primo soggetto della terza parte che s'intitola *Della Geografia politica*; poi la distribuzione degl'individui sulla superficie e le famiglie e i popoli colle differenze per le lingue, le religioni, le civiltà e i caratteri, e le influenti cagioni che li hanno costituiti o temperati, le cause che li mantengono; indi gli stati sociali, la potenza loro, le popolazioni, le condizioni materiali e morali dell'essere loro. E tutto ciò non è, come è stato sin qui nelle scuole, una magra no-

menclatura, ma un'espressa significazione della materia, il che si chiude colla tavola delle divisioni generali politiche del globo col numero degli abitanti d'ogni Stato e di sua capitale, e d'ogni Stato le provincie in cui è distinto; sì che non è desiderabile che il corredo delle carte topografiche, delle quali per altro è ovvio aver provvisione dovunque,

Io sono d'avviso che le scuole tutte private e pubbliche n'avranno soddisfazione se l'accoglieranno e daranno in mano ai loro scolari e un poco i maestri quegli scolari aiuteranno; io proporrei che sel prendessero i padri nelle case loro per soccorrere di facili notizie i lor figliuoli, o per prendersene essi, chi ne è privo, massime ora che uscendo de' minori ogni cittadino diventa autore di causa grande, e ogni uomo d'arte o di cura ha innanzi a sè nel libero commercio del pensiero e delle cose materiali un campo vastissimo alle speculazioni, e conciossiachè la politica, rotte le barriere, accosta i popoli tutti come fratelli, e non è più un miracolo chi venga d'Africa, d'America, di Cina e va dicendo, possa ognuno senza spesa di conto avere in casa un maestro che lo istruisca de' luoghi e delle cose di cui ode o voglia far discorso. Così avviato per questo librotto potrà se voglia con altri maggiori le specialità più vastamente studiare, e le conseguenti notizie acquistare.

Questo è dunque un primo e ben sodo gradino per chi a questo omai indispensabile studio voglia avanzare: additandolo al pubblico reputo di aver praticato un atto di giustizia verso l'autore, e uno di utilità verso gli amorevoli dell'istruzione de' loro figliuoli. Così sia che si diffonda.

L. Scarabelli.

Canti dell'esiglio di *Biagio Miraglia*.

I realisti più dozzinali, ossequiosi e vigliacchi adoratori del vitello d'oro, che il secolo a sua pompa e a sua vergogna tien fermo, prostituendo le arti e le scienze col mercato, e riducendo tutti i bisogni della vita sociale alla forma dell'utile, ritrovandosi ora fra le mani un volume ricco di nuove armonie che esprimono nuovissime sensazioni, consegneranno forse il libro alle fiamme, o negletto fra i polverosi ingombri d'una ricca, ma inutile biblioteca, lo lascieranno in piena balìa del tempo distruggitore.—E sia! — Gli antichi poeti, che sulle piazze cantavano le lodi degli eroi, non si volgevano ai muti monumenti, ma al popolo, ed il popolo aveva allora una sola forma di sentire. Mutarono i tempi; l'umanità mutò essa pure; tuttavia non è a dirsi ch'ella sia ora l'opposto dell'antica; andò soggetta a continue e molteplici modificazioni, depose la sua veste primitiva per adornarsi di nuovi fregi, e imbellettarsi, com'è l'uso; corsero i secoli, ed essi non rinnovarono, ma corruppero o migliorarono gli elementi primi, cosichè ora noi ci troviamo di fronte ad una società, il cui rilievo è chiaro, oscuro all'incontro il fondo, infinite e varie le mezze tinte, confusi bene spesso i colori, ed in questa confusione smarrita l'idea madre, e perduto quasi del tutto lo scopo; gli uni si agghiacciano il cuore fra macchine e cambiali; gli altri fremono ancora di continuo, vaghi di sogni assai più che di realtà, lieti o mesti a capriccio, mutevoli d'ora in ora, ma pur sempre fidenti nel loro avvenire, capaci di sentire il bello, di fare il bene e di conoscere il vero; ma questi ultimi sono pochi pur

troppo, e derisi perchè credenti, derisi perchè amanti, derisi finalmente perchè buoni, solerti e ardimentosi.

I *Canti dell'esiglio* di Biagio Miraglia comparvero belli di una vivissima e purissma luce, quale ben di rado emana dalla mente degli odierni poeti: ma fra il chiasso della politica le sue armonie, attraversando la folla, non la comprendono tutta, e solamente possono insinuarsi in quelle anime gentili, per cui la vita non è uno stato di febbre continua, sì bene un vario alternarsi di agitazione e di quiete. Questi, lo speriamo, appena toltosi fra le mani il volume del Miraglia, non vi si addormenterannc sopra alle prime pagine, ma invece, trascinati dalla passione, che in esso sensibilmente va crescendo, saluteranno il poeta allora soltanto che l'avranno conosciuto e si saranno commossi ai gemiti della sua musa grave e melanconica.

Fra le terre più poetiche dell'Italia, la montagnosa Calabria ha forse il primato, come per l'ordinario conservano maggiori elementi di poesia que' popoli che andarono meno soggetti alle invasioni straniere, alla fusione con genti di razza diversa, a mutazioni interne, e va via dicendo.

La Calabria è vaga ancora di sua natural bellezza, de'suoi monti, raramente osservati e misurati da viaggiatori inglesi, che studiano la poesia con l'aiuto del compasso, de' suoi fiumi che rapidi trascorrono al mare, non aggravati ancora dall'aria pesante di superbe città, del suo mare aperto ai Calabri tutti, e poco accessibili alle navi mercantili che vanno ogni giorno a spogliare l'infelice Oriente; la nostra Calabria puossi paragonare alla greca Arcadia; pastori o briganti i più, poeti tutti. Nato in mezzo a questo sorriso della natura, sulle rive del fiume Neto, il Miraglia ne bevve l'aure profumate di aranci e di cedri, ne comprese l'indole, anzi la ritrovò in se stesso, e volle esprimerla; fu libero, fu ardito nelle parole e negli atti; ciò bastava al re di Napoli per cacciarlo lontano, ed un giorno fu veduto il povero poeta abbandonare piangendo la sua Calabria, in cerca di nuovi lidi.—Il Piemonte lo raccolse sotto le sue ali fraterne, ed il poeta ch'era onesto ancora ruppe in nuovi canti, col pensiero sempre rivolto alle sue montagne, e scrisse:

> Quest'aura che con flebile lamento
> Susurra e del mio cor s'apre la via,
> Ai gemiti del core ah! sì la sento,
> È l'aura ancor della Calabria mia!.....

Il Prati sospirò gran tempo pel suo *Sarca natio*, l'Aleardi pel suo *Adige materno*, ed il Miraglia sospira ancora il suo *Neto*; la musa del Calabrese acquistò fra di noi una certa tendenza a filosofare, come in Germania si suole, e però fu talvolta indotta a sottilizzare nella ricerca di alcune idee, le quali hanno apparenza di gigantesche riformatrici, mentrechè sono semplici concettini avvolti in una frase oscura e tenebrosa; pure non si smentiscono in lui la sua origine, l'amore di patria e lo spirito immaginoso e fantastico del poeta meridionale, il quale canta e medita per natura, come fa l'Arabo, non già per porre un sistema, od inaugurare una scuola.

I nuovi versi del Miraglia son tutti tristi, come l'anima dell'esule che li ha composti, e coloro che si commossero alle *Memorie e Lacrime* del poeta di Trento, ed alle *Ore della mia giovinezza* di Aleardo Aleardi, non troveranno indegne di confronto le nuove melodie del Calabrese, quelle specialmente che uscirono dal cuore piuttostochè dall'intelletto.

Noi dovremmo prolungare il nostro discorso, ove il Miraglia facesse coi *Canti dell'esiglio* il suo primo tentativo, ed abbisognasse d'incoraggiamento; ma egli ha già raggiunta quella meta, alla quale arrivati, si ha il diritto di essere letti dal pubblico prima che giudicati dai critici, e però noi porremo termine alle nostre parole con l'invitare i lettori sensibili e coscienziosi a prender conoscenza de' *Canti dell'esiglio*, fra i quali diamo a caso qual saggio il seguente sonetto:

S'imporpora l'occaso e il giorno muore;
Colei vien per la china a passo lento.
L'occhio avido la segue e trema il core
Chè gioia mista a gran paura io sento.
« O compagna, o sorella, o primo amore!.....
Tu sei dunque? era tuo dunque il lamento?... »
Piangendo grido, e dell'antico ardore
Tutta l'anima piena, a lei mi avvento.
S'arretra, immoto l'occhio, il viso bianco,
Poi dice: « Io debbo tornare alla riva
Tra quelle tombe ove la luna è sorta.
Ivi posò qual peregrino stanco
Tuo padre. Ombra son io, non donna viva,
Tardasti tanto che mi trovi morta! »

D. G.

De Vapore specimen poeticum Josephi Jacolettii (Pisauri 1860).

Quando fra l'antichità e l'evo moderno non si levi una barriera, quando lo splendore de'secoli trascorsi non si raccolga soltanto attorno a freddi monumenti di un'età che non può più tornare, ma si rifletta invece nelle opere della civiltà che cammina, noi possiamo ancora lietamente salutare gl'interpreti dell'idioma del Lazio. — Dobbiamo una volta persuaderci che la forma è quasi immobile; adorna, abbellisce, ma non ha forza di creare; vana è quindi ogni declamazione contro i cultori delle antiche lingue, dai dotti e dagli indotti stigmatizzati sempre come pedanti. Purchè favellando coi morti si pensi ai vivi, purchè sotto una polverosa veste si agiti il pensiero del presente e dell'avvenire, noi non siamo in diritto di ascrivere a biasimo d'alcuno il culto delle morte favelle. Il padre Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie, indirizzava negli scorsi giorni un poemetto intorno al *Vapore* al nostro valentissimo latinista il cav. Tommaso Vallauri, facendolo accompagnare da una forbitissima prefazione.

Il concetto è civile e basta; verso potente, lo stile grave e preciso, quale si conveniva ad un componimento di tal genere. — Sembra che l'autore vi si compiaccia nel superare le più ardue difficoltà, facendo per l'appunto discendere più minuto il suo esame, dove il soggetto presenta maggiori complicazioni. Così egli con rara abilità descrive le singole parti della macchina immortale di Watt. Tuttavia, poichè l'autore stesso rivolge al Vallauri questa dimanda: se meglio convenga a tali scritture la lingua italiana o la lingua latina, ci permettiamo di osservargli come i tempi non concedano più l'universalità di comprensione all'idioma del Lazio, universalità accordata ora alla lingua francese. — Ma siccome ogni buon ita-

liano deve cercar l'onore del proprio sermone prima che l'onor dello straniero, così preferiremmo una letteratura che dall'antica s'inspirasse, ma non la riproducesse; è bensì vero che la concisione latina non sembra potersi raggiugnere nelle italiane scritture, ma quando si pensi che il *Colombo* di Lorenzo Costa [(per la maggior parte didascalico), la *Sala di fisica sperimentale* di Giuseppe Barbieri, ed il *Canto a Lesbia Cidonia* fecero bellissima prova, e divennero popolari, fra di noi ammetterassi la maggior convenienza di concedere all'Italia moderna la sua propria favella.

D. G.

BIBLIOGRAFIA DI GIAVENO, COAZZE E VALGIOIE, *Cenni storici con annotazioni e documenti inediti per* Gaudenzio Claretta (Torino, tipografia Favale 1859).

Un giovane, ricco, studioso, fornito di egregie doti di mente e di cuore, che si enuncia la prima volta al pubblico con un libro di simil fatta merita incoraggiamento ed elogio. Non è certo lieve cosa nell'agile e brillante sua età accingersi a lavori sì lunghi, sì pazienti, sì austeri: raccogliere libri e documenti che, rivelando le antiche origini, le discutano e le provino, ed egli porsi giudice fra contendenti, e fra la strana disparità degli storici dogmatizzanti ciascuno a difesa della opinione che mette innanzi e sempre vorrebbe imporre ad ogni altro. Non è argomento di scarsi encomii il veder questo giovane aver per diletto de'ridenti anni suoi trascorrere l'ore e i giorni fra la polvere degli archivii, fra cumuli accatastati di pergamene in parte corrose, in parte di lettura difficile assai per la foggia proteiforme de' caratteri usati e pei loro nessi: e talvolta non bastando a se stesso ricorrere al senno e alla esperienza de' più addottrinati per averne spiegazioni e consigli. Lo che ben si appalesa a quando a quando nel corpo dell'opera e nelle annotazioni di che la correda, parecchie delle quali sono consecrate a segno di riconoscenza verso gli uomini ragguardevoli che lo giovarono nella impresa, e gli scritti loro di cui si valse. Che se a taluno, come udii, sembrasse che qualche fiata abbondino gli elogi, è nobile difetto codesto, che largamente scusa la scortesia e l'arroganza d'altri non pochi, ed è pur manifestazione d'ottimo cuore. Questo volume stampato nitidamente e direi con qualche lusso, oltre la prefazione conta 227 pag. di testo e ben 125 di documenti, molti dei quali importantissimi, non solo pel mandamento di Giaveno e delle altre due terre soggette, di cui tesse la storia, ma in generale per la subalpina e di tutta Italia. E di tal indole sono alcuni di quelli che risguardano la Badia di San Michele della Chiusa ed un'autentica e giurata attestazione che fece il padre Giambattista Prever circa l'assistenza prestata a Pietro Giannone, e i sentimenti religiosi professati negli ultimi anni di sua vita dallo storico famoso. Se dicessimo che il libro del giovane Claretta non lascia nulla a desiderare riguardo all'ordine seguito, alla esposizione de' fatti ed allo stile sarebbe tradire un ingegno che può rendere molti e ragguardevoli servigi agli studi storici ed alla patria. Il maturarsi degli anni, il proseguire con amorosa pazienza nelle ricerche, lo studiar ne'migliori gli daranno quella sicurezza di giudizio e quella franca energia di modi che sono i contrassegni dell'erudito e dello storico già maturo, e che fece, direi così, passare in succo e san-

gue suo proprio gli argomenti che tratta — Gli studi storici fiorenti ora in Piemonte annovereranno nel Claretta un altro valoroso campione, e la R. Deputazione di Storia Patria, sarà bien lieta di vedere in tal guisa coronate le sue speranze. Unendosi poi nel Claretta all'egregia indole ed all'amor degli studi le agiate condizioni domestiche, queste gli forniranno i mezzi opportuni a condurre tranquillamente e securamente a fine i lavori cui in seguito accignerassi.

Egli conchiudeva in questi nobili sensi la prefazione: « Qualunque esser voglia questa mia fatica, i Giavenesi specialmente, come quelli ai quali essa particolarmente si attiene e spetta, la terranno e la riguarderanno io spero, benignamente; come quella, e per la prima, che porgendo loro in lunga serie d'anni le vicende or felici or luttuose della loro patria, non che i personaggi virtuosi e chiari che essa nutrì, varrà anche a tenere e crescere in loro caldo e continuo quell'amore. che suole svegliare e nutrire negli animi gentili il luogo natìo. Per me, ove il tempo e la fortuna siano per concedermi di progredire con altri lavori in questa ragione di studii prediletti, sarà sempre dolce e consolantissimo debito il ripetere dalla mia antica patria d'origine il primo ben desiato e bene sperato incoraggiamento ». E lo abbia pienissimo: e nuovi anni e nuovi studi perfezionino in lui uno degli egregi cultori della storia, de' quali fu ed è nobile altrice questa avventurosa regione subalpina dell'Italia nostra.

BERNARDI.

STORIA LETTERARIA DELLA RUSSIA.

Con questo titolo, o somigliante, il professore Giuseppe Rubini, recentemente decorato da S. M. dell'Ordine Mauriziano, già noto per altro lavoro storico sulla Russia, nitidamente stampato da Botta in Torino ed encomiato da' giornali italiani e forastieri, ha già compiuto un'opera di lunga lena, di pazienti ricerche, e di nozioni e fatti curiosi e fin qui sconosciuti, i quali verranno ad arricchire il patrimonio delle cognizioni sulla storia letteraria europea. Il Rubini da lunghi anni insegnante nella Università imperiale di Mosca, dotto nelle consuetudini e nella vita pubblica e privata del paese, massimamente degli uomini di lettere, avendo a sè aperte non solo quelle del Governo, ma le più ragguardevoli Biblioteche delle famiglie, trovossi nelle circostanze più favorevoli a dettare la Storia annunciata. Di più in tal lavoro fu validamente giovato dall'opera coscienziosa ed assidua di Stefano Sceviref; uno de'personaggi più eruditi della seconda insigne capitale della Russia. Lo scrittore di questo cenno percorse alcuni capi di tale Storia, e si compiacque vedere svolti con amore e con senno i tratti principalmente che risguardano l'attinenza della letteratura russa coll'italiana, parte nella quale manchiamo, se non affatto, almeno di pieno e giusto conoscimento. Vidi con piacere come si tenne conto dei traduttori ch'ebbe la Russia della Divina Commedia dell'Alighieri, della Gerusalemme liberàta del Tasso, dell'Orlando furioso dell'Ariosto, come nell'Antologia edita negli anni 1844-45 si stampassero tradotti in lingua russa gli eletti squarci dei *Promessi Sposi* del Manzoni, dell'*Educazione* e d'altri libri del Tommaseo, delle *Prigioni* e dei *Doveri degli uomini* del Pellico; come il Seissehkof presidente della

Accademia imperiale e ministro della Pubblica Istruzione sia fra più dotti e amorevoli della italiana letteratura; e come per tutte codeste guise e per altre molte, delle quali a' tempi di Alessandro I ed ora del nipote Alessandro II abbiamo le prove, la Russia porga all'Italia caparra di affezione e di aiuto, non osteggi il suo risorgimento, nè sdegni salutarla a sorella e farle posto al banchetto delle nazioni.

BERNARDI.

S. ANSELME D'AOSTE ARCHEVÊQUE DE CANTORBÉRY — *Histoire de sa vie et de son temps par le chanoine* S. Croset-Mouchet, *professeur de théologie à Pignerol* ecc. ecc. (Paris e Tournai, 1859).

L'erudito e laborioso canonico di Pinerolo cav. Giuseppe Croset-Mouchet diede parecchi saggi degli studi suoi nelle varie opere fin qui pubblicate, e nelle sollecitudini con che accrebbe delle sue ricerche fortunate e di acconce annotazioni a più riprese la serie degli importantissimi documenti inseriti nei volumi editi per cura della regia e benemeritissima deputazione sulla Storia patria. Il volume però che porta la premessa intitolazione, che si stampava in sul chiudersi del trascorso anno, e che mettevasi in commercio solamente nel principio di questo, credo essere il più segnalato dei lavori dal dotto canonico impresi e compiuti, e tale da meritargli la pubblica riconoscenza. Il nome del grande filosofo, del vescovo insigne, del santo riverito di cui discorre ampiamente la vita, digredendo frequentemente alle condizioni di quella età ed a' più illustri contemporanei, raccomandano questo libro. Ma più ancora viene raccomandato dalle notizie che il chiarissimo autore ebbe la ventura di raccogliere sì dai libri di Storia patria ch'egli possiede, sì dalla visita dei luoghi, cui il Santo per nascita e per la prima sua educazione appartiene, come pei materiali che gli vennero offerti dagli eruditi personaggi ch'egli ricorda con gentile riconoscenza dell'animo. L'opera che intorno ad Anselmo d'Aosta aveva recentemente scritto il Remusat, lasciava non poco a desiderare, in onta all'espettazione che se ne aveva in Francia, ed all'incontro che tuttavia fece. Ora il canonico di Pinerolo sopperisce a parecchi di que'mancamenti, e parecchi difetti di quello scritto corregge. Il Centofanti in alcune assai dotte ed acute dissertazioni stampate nell'archivio storico del Vieusseux aveva ricondotto le menti de' lettori ad ammirare l'alta filosofia riposta ne' libri dell'arcivescovo di Cantorbéry, e fatta ragione a quella parte rilevantissima della vita di lui, che pareva in qualche guisa trascurata dal Remusat e da altri biografi ancora; lo che però non era sfuggito alle più sublimi intelligenze italiane che nel presente secolo innalzarono gli studii filosofici della nostra nazione a tale altezza da non invidiar certo quella di altra che sia. E fra questi ricordiamo assai volentieri il Rosmini ed il Gioberti. Parte notabilissima dell'opera del Croset-Mouchet è quella ove nel discorrere delle vicende e delle dottrine di sant'Anselmo ricorre agli scritti dello stesso, e massimamente alle sue epistole, delle quali usa molto frequentemente e molto acconciamente. E anche questa novella prova mi confermò in un antico pensiero e desiderio ch'io nutrivo, che la storia de' primi secoli della Chiesa, e forse di ben dodici e più, si potesse o si dovesse trarre dalle Epistole de' padri e de' Pontefici, che avrebbero offerto la più larga, nobile e secura messe da raccogliere, messe che riman-

tuttavia intatta. Ci vorrebbe una vita giovane, tranquilla, discreta e laboriosa molto per compiere questa impresa; ma ne avrebbe anche il suo generoso compenso. E qualunque studioso delle cose ecclesiastiche percorra il libro del Croset, che lo merita bene, convincerassi agevolmente di questa mia proposta. Bramerei che trovasse chi la ponga in atto. Il volume, il quale conta oltre a 500 pagine, e quindi contiene una raccolta di memorie e documenti pregevolissimi, addimanderebbe una più lunga e matura analisi, e forse mi propongo di farla, non concedendolo ora il giornale sopraccarico di somiglianti lavori, non la brama di porgere di quest'opera un sollecito annuncio.

Bernardi.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO DI OPERE STRANIERE

Anthologie universelle. *Choix des meilleures poésies lyriques de diverses nations dans les langues originales par* Jaaquim Gomes de Souza (Lipsia 1859).

Questa raccolta delle migliori poesie liriche nel testo originale di tutte le nazioni europee riuscirà accetta e profittevole a tutti gli studiosi delle lingue moderne. I confini però della lirica non sono strettamente determinati, dacchè molti poeti, fra' quali Racine. Molière, Corneille, Calderon ecc., avrebbero dovuto essere esclusi. Per ciò che ragguarda l'ordinamento delle varie lingue, degli autori e delle loro composizioni, il raccoglitore non ha adottato un metodo scientifico, ma ha disposto ogni cosa conforme il suo sentimento estetico individuale. La ricchezza di quest'antologia apparirà pur dal seguente catalogo degli autori. *Tedeschi*: Gœthe, Schiller, Lessing, Klopstock, Tieck, Bürger, Heine, Uhland, Platen, Freiligrath, Lenau, Eichendorff, Rückert, Chamisso. *Inglesi*: Byron, Moore, Burns, Goldsmith, Scott, Longfekoll, Milton, Tennyson, Shakspeare, Gray, Shelley, ecc. *Francesi*: Voltaire, Lafontaine, Boileau, Racine, Corneille, Moliere, Béranger. Lamartine, Hugo, ecc. *Italiani*: Dante, Ariosto, Tasso, Petrarca, Manzoni, Guarini, Metastasio, ecc. *Portoghesi*: Almeida-Garret, Garçao, Bocage, Gonçalvez Dias, Camoens, ecc. *Spagnuoli*: Lope de Vega, Calderon, Zorrilla, ecc. *Russi*: Puschkin, Lermontoff, Lomonosoff, Sohukowski, Derjavine, Kosloff, ecc. *Polacchi*: Mickiewicz, Zalewski, Slowacki, Goszinski. *Serbi*: Canti popolari serbi dalla raccolta di Karadschtsch. *Boemi*: Hanka, Celakowski, Kollar, Winaricky, ecc. *Ungheresi*: Csokonai, Carlo ed Alessandro Kisfaludy, Vörösmarty, Garay, Petöfi. *Olandesi*: Bilderdijk, Beetz, Dautzenberg, Tollens, ecc. *Danesi*: Andersen, Ochlenschläger, Grundtvig, Ingemann, Hertz, ecc. *Svedesi*: Tegner, Geijer, Runeberg, Böttiger. *Neogreci*: Canti popolari, Riga, Kalwu, Rankawi, Sutsos, Christopulos, ecc. *Latini*: Orazio, Ovidio, Catullo, Properzio, Marziale, Tibullo, e finalmente *Greci antichi*; Teognide, Teocrito, Bione, Mosco, ecc.

THE HOME AND THE PRIEST: AN ITALIAN TALE (*La Famiglia ed il Prete: racconto italiano*) per Girolamo Volpe (Londra 1859, 3 vol.).

L'autore, ex-prete veneziano ed amico intimo del padre Gavazzi, si è proposto ritrarre in questo romanzo i vizii, gl'intrighi, l'efferatezza e l'ipocrisia dei preti e frati. L'intreccio, semplice e comune del resto, è il seguente. Una bella giovinetta, d'illustre e ricca famiglia, è tolta dal monastero dalla sua nonna, la marchesa di Fossombroni per consolare la sua vecchiezza. Nel palazzo Fossombroni avvi, naturalmente, un cappellano, un Don Giuseppe, modello d'un prete insolente, ipocrita, macchinatore, sensuale, di cui il cupido sguardo non ispiccasi mai dalla bella e giovine Amalia finchè lo sopraccoglie la Nemesi. Ei perseguita la giovinetta, la tormenta nel confessionale, le infligge penitenze e discipline, tenta corrompere il suo spirito, le fa sposare, rompendo il suo primo contratto matrimoniale, un nobile sfiaccolato e impotente, e finalmente la sua criminosa passione prorompe in atti di orribile violenza. Da ultimo però l'innocenza trionfa, il prete è sconfitto e muore vittima del cholera. Amalia diviene una vedova pura come neve e sposa l'eroe modello d'ogni virtù, come Don Giuseppe d'ogni vizio. Tale è la magra trama su cui l'autore intesse le sue illustrazioni della moderna vita italiana in ispecie della bassa ierarchia. La figura centrale, Don Giuseppe, è un'imitazione manifesta del prete di V. Hugo, in *Notre Dame de Paris*, alla caccia d'una Esmeralda patrizia. In tutto il romanzo apparisce evidente lo spirito di parte, la pretofobia dell'autore ex prete, la quale trasmoda a volte alle più strane esagerazioni. Occorrono però non di rado belle descrizioni, in ispecie di Venezia e del suo carnovale, e l'autore mostrasi peritissimo, come il Ruffini, nella lingua inglese. Vuolsi però osservare che il celebre letterato Leigh Hunt, testè defunto, ne corresse lo stile.

GESCHICHTE DER STADT ROM IN MITTELALTER (*Storia della città di Roma nel Medio Evo*) di Ferdinando Gregorovio (Stoccarda 1855, 2° vol.).

Del primo volume di quest'istoria importantissima già abbiam discorso brevemente in un precedente fascicolo della *Rivista*. Questo secondo volume testè pubblicato, comprende, come il primo, due libri e quattordici capitoli e tratta della tramutazione, dopo la caduta dei Goti, della Roma politica in metropoli ecclesiastica. La città dei pagani diventa la città dei santi, la Roma dei Cesari si trasforma in Roma dei Papi. Dalle rovine dell'impero ergonsi in prima due grandi figure che stanno nel peristilio del medio evo: S. Gregorio, fondatore del papato e S. Benedetto fondatore del monachismo occidentale, rappresentato dall'autore come il Pitagora de' tempi di mezzo. L'esarcato greco e i Longobardi dilaniano del continuo l'Italia; ma il papato divenendo possente ogni dì più, mantiene intatta la sua unità morale. La decadenza della città di Roma fra quei nemici, il deperimento del suo antico splendore come delle sue istituzioni civili, la sua singolar metamorfosi nella Mecca dell'occidente; finalmente il costituirsi graduato della Chiesa assoluta e della potenza papale fra le rovine dell'antichità somministrano materia all'istoria di torbidi e tempestosi secoli fino a Carlo Magno.

La seconda metà del libro comprende il vero secolo, narra la liberazione di Roma da Bisanzio mediante la celebre contesa iconoclastica e la fondazione dello Stato della Chiesa per Pipino e Carlo. Il volume termina col ristabilimento dell'impero occidentale per mezzo dei Franchi.

Il terzo volume, che verrà in luce a Pasqua, comprenderà il nono e decimo secolo fino ad Ottone III. Quest'opera egregia per ogni verso acquista un'importanza vieppiù grande per la quistione romana che preoccupa al presente tutti gli spiriti.

DIE DRAMATISCHE FRAGE DER GEGENWART, *La quistione drammatica del presente* per Carlo Biltz (Potsdam 1859).

L'autore, pigliando occasione dal giudizio pronunciato dall'inglese Lewes nella sua bella *Vita di Goethe*, sui drammi di questo grande scrittore tratta l'importante quistione del dramma, si scaduto a'dì nostri, e dimostra come il poeta drammatico non debba mai rappresentare idee od opinioni generali senza carattere, sì soltanto la realtà effettiva secondo le proprie esperienze; ei non dee scendere, come dice Schiller, dal generale al particolare, bensì salire dal particolare al generale. Al teatro noi non dobbiamo esser costretti anzitutto a riflettere a quali tempi ed a qual nazione appartengano i personaggi rappresentati i quali ci hanno ad essere familiari e non stranieri. Il poeta dee porci innanzi la vita umana nella sua pienezza, ma sublimata e glorificata secondo le leggi dell'arte e della bellezza. Quest'esposizione della vita reale e presente è quello che manca nei drammi odierni pressochè tutti, e l'autore ne trova la cagione in ciò che i poeti drammatici partendo da una falsa idea « si propongono rappresentare *a priori* un'epoca storica speciale con le sue proprietà prima d'aver trovato gli uomini reali che sieno gli esponenti delle loro idee e l'incarnazione delle loro parole. Perciò i loro personaggi hanno manco di quell'energia della vita che sola può eccitare il nostro interessamento e le loro idee non sono espresse adeguatamente appunto per questa manchevolezza de' personaggi e le epoche storiche non sono evocate perchè ciò è generalmente impossibile ai figli del presente ».

GUSTAVO STRAFFORELLO.

MISCELLANEE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGI E NOTIZIE

ITALIA

Progetto di un ordinamento e di una direzione generale delle Belle Arti. — Fra tanti studii di guerra, ascoltiamo volontieri una voce che ci richiama a quelli della pace; l'ascoltiamo volontieri, perchè ci pare annunzio di quella indipendenza nazionale che sola può dare all'arte libertà d'ispirazione, dignità di carattere e uffizio civile.

Il marchese di Breme, già benemerito dell'arte e degli artisti per l'annuo premio che istituiva a favore degli Esponenti, ha presentato un grandioso disegno, per cui verrebbero a raccogliersi, ad ordinarsi sotto l'*iniziativa e l'azione del Governo*, com'egli si esprime, tutte le forze materiali e morali che il nostro Stato può fornire, ad incremento delle Belle Arti. A dir vero, questa protezione de' Governi, in generale, non è mai riuscita troppo proficua, perchè credo non vi sia nulla di più antipatico alle arti belle che un sistema di burocrazia colle sue conseguenze. Ma quando tra i ricchi non vi son mecenati, quando nel popolo non v'è nè gusto nè amore dell'arte, tornerà sempre a conto che qualcuno cominci ad operare; e quindi, a certi patti, ammettiam volontieri l'*iniziativa e l'azione del Governo*, tanto più che questo Governo libero e nazionale non può riguardar l'arte che come strumento di civiltà, ispiratrice dei più nobili sentimenti che lo onórano e lo sostengono.

Ma riferiamo avantutto la proposta Breme, acciò il lettore, non preoccupato dalle nostre osservazioni, possa giudicarne a proprio senno.

Comincia con deplorare — e pur troppo a proposito — la condizione dell'artista che, per vivere, debbe non di rado sacrificar l'ingegno e il buon senso ai capricci del committente, alle bizzarrie della moda; e per riparare a questi inconvenienti propone un ordinamento presieduto da un *Capo unico, dal quale dipendessero non solo i centri accademici dello Stato ricevendone la superiore direzione, ma verso cui pure convergessero convenientemente tutte le scuole, nonchè i regolamenti ad esse relativi.*

Siccome questo *Capo unico* da cui dipenderebbero i premii delle Esposizioni, i metodi d'insegnamento, i regolamenti delle scuole, sarebbe ciò

che possiamo immaginare di peggio per le arti belle e per gli artisti, se non comprendesse il suo ministero o dispoticamente ne abusasse, il marchese Breme ben avvisa porgli a fianco una « direzione generale delle Belle Arti per tutto lo Stato, quale emanazione del pubblico Ministero, la quale avrebbe per incarico di attendere e provvedere ai bisogni dell'arte, e promuovere tutto ciò che può migliorare le condizioni della pittura, della scoltura, dell'architettura, e volendo, anche della musica (1); sarebbe commesso alla sua cura il conservare e ordinare le pubbliche gallerie dei quadri e delle statue; essa avrebbe incarico di provvedere alla conservazione e al restauro di que' monumenti che, per rinomata bellezza o per relazione importante colla storia dell'arte, sono ornamenti preziosi del paese e della civiltà nazionale ».

Riepiloga quindi il suo programma ne' seguenti articoli:

1. Sarebbero istituite esposizioni nazionali di Belle Arti.
2. Esse avrebbero luogo alternativamente a Torino ed a Milano, ed in altre principali città dello Stato.
3. La direzione delle Belle Arti sarebbe incaricata delle disposizioni artistiche ed amministrative delle esposizioni.
4. Verrebbero istituite per ogni esposizione ricompense ed onorificenze graduate, atte a stimolare l'emulazione degli artisti, e a premiare degnamente le opere di maggior merito.
5. Gli artisti nazionali soli avrebbero diritto a queste ricompense.
6. In nessun caso le ricompense sarebbero accordate se le opere non fossero giudicate meritevoli.
7. Sarebbe nominata dal Ministero una Commissione della quale i due terzi almeno sarebbero scelti fra gli artisti. Questa, sotto la presidenza del Direttore generale delle Belle Arti, sarebbe incaricata di far la scelta delle opere esponibili, di ordinare l'esposizione e di dare il suo voto per le ricompense da concedersi agli artisti esponenti.
8. La distribuzione delle ricompense sarebbe fatta in modo solenne.

In esaminare questo disegno, mi fa paura l'attitudine meravigliosa che le cose ottime hanno a diventar pessime; se il Ministero saprà mostrarsi giudice competente nello scegliere i membri delle Commissioni; se costoro sapranno esercitare con indipendenza il loro uffizio; se il *Capo unico*, nelle cui mani, in fin de' conti, verranno a residuarsi onorificenze, impieghi e denari, non sarà uomo di pregiudizii e consorterie, ne aspetto un gran bene; nel caso opposto, l'artista che abbisogna dell'opera sua per vivere, che sente la dignità dell'arte propria, non potrà far nulla di meglio che imbaulare i suoi penati, e far vela pel mondo nuovo. Per ora emetto una proposizione; e mi riservo, ove occorra, a dimostrarla con prove.

Il marchese di Breme propone al tempo stesso che il Ministero abbia a stanziare una somma annua per acquistar le opere che saranno dalle Commissioni giudicate migliori: ottimo divisamento, quando anche non si avesse a riguardar l'arte che come un ramo d'industria; e formar quindi coi quadri acquistati una galleria nazionale moderna; ottimo divisamento anche questo, poichè le Commissioni ci penseranno due volte ad introdurvi un cattivo quadro; e potentissime come già sono, troveranno un argine, un controllo nel giudizio del pubblico e del giornalismo.

(1) E perchè no anche della drammatica? (*Nota della Direzione*).

Quanto alle Esposizioni, crediamo che l'Esposizione di Torino nulla noccia a quella di Milano, di Genova ecc.; quindi non conosciamo il motivo per cui si debbano fare *alternativamente*; tanto più che potendo essa aver luogo, secondo le proposte Breme, in *altre principali città dello Stato*, avverrebbe che l'Esposizione di Torino fosse chiusa per più anni. Siccome il Piemonte entra nuovo in questo arringo, parmi gli si debba usare qualche speciale riguardo, tanto più che altre città dello Stato sono musei d'arte esse stesse; e quindi il popolo per educarsi ha di continuo capolavori sotto lo sguardo. Torino, eccettuate poche statue che si vanno innalzando — e non sono tutti capo-lavori — non ha sinora che i pilastri dei portici e le tettoie delle *verdurere*.

Finora non abbiamo che *accennato*, acciò una proposta così importante, che debbe racchiudere tante altre proposte, non passi inosservata; ci riserviamo a tempi migliori. Intanto, qualunque esser ne possano le conclusioni, cominciamo col ringraziare il marchese di Breme, il quale ha creduto che un Governo libero debba por mente all'arte, e a que' *monumenti che per rinomata bellezza*, come egli ben si esprime, *sono ornamenti preziosi del paese e della civiltà nazionale.*

P. Giuria.

Notizie scientifiche. — Il professore Zantedeschi, uno de' cultori più ragguardevoli che vanti l'Italia e l'Europa nelle scienze fisiche, indefesso e vivacemente avventuroso nel rivendicare alla patria molte invenzioni ch'erano passate in altrui dominio, a dar nome di scopritori le tante volte a coloro che non lo erano, benchè dolorosamente colpito nel lume degli occhi, di cui rimase affatto privo, prosegue tuttavia a consolazione della vita e ad onor della scienza negli studii prediletti, ed ho qui sott'occhio le seguenti sue produzioni:

I. Esperienze sull'ipotesi di Wells riguardo all'origine della rugiada, ecc., stampate nell'Annuario della Società Meteorologica di Francia. Tom. IV, part. II, in Parigi.

II. Cenni storici degli strumenti musicali automatici che ripetono e stampano i pensieri del suonatore e degli organi ad espressione variata. — Nota inserita negli atti dell'Istituto Veneto, di cui il Zantedeschi è membro effettivo. Vol. IV, serie III.

III. Nota su alcuni fenomeni meteorologici osservati nel gennaio del 1858 a Chioggia e nel golfo dell'Adriatico, inserita nell'Annuario della Società Meteorologica in Francia.

IV. Della luce polarizzata delle comete, della sua probabile natura e dell'atmosfera de' pianeti. Memoria inserita nella Corrispondenza scientifica per l'avanzamento delle scienze in Roma. Anno V, num. 37.

V. Relazione sulle osservazioni meteorologiche fatte in Udine nel Friuli pel quarantennio 1803-1842 da Girolamo Venerio. Inserita nel vol. V, serie III degli atti dell'Istituto.

VI. Memoria sull'eclissi solare del 15 marzo 1858 e sui fenomeni fisico-chimici e patologici che la accompagnarono. Inserita nell'Annuario della Società Meteorologica in Francia.

VII. Risposta del professore Zantedeschi all'articolo del *Cosmos*, dispensa 19 del 4 novembre 1859.

Nel trascorso anno il professore Zantedeschi, pigliando argomento da una lettera inserita nel *Mondo Letterario*, rivendicava al Romagnosi la

priorità di avere determinato il primo l'azione delle correnti galvaniche sull'ago calamitato, in un discorso fatto leggere all'adunanza dei dotti dell'Alemagna, i quali acconsentirono nelle conclusioni del Zantedeschi. Amico io al professore Donna, che a me indirizzava la lettera inserita nel *Mondo Letterario*, giustificando i buoni Padri che non avean posto al Romagnosi l'inscrizione del Giordani, amico al Zantedeschi, che pigliò da quella argomento a provare come veramente l'invenzione o scoperta spettasse al grande italiano, esultai di questa nuova gloria della mia patria, solo mi dolsi che il vivace mio amico nel rivendicarla usasse, non però nominandolo, verso il Donna qualche grave parola, cui conoscendolo non avrebbe usato per fermo. Ora l'abate Moigne, alludendo alla preaccennata Memoria del Zantedeschi, proruppe in queste parole: « M. l'abbé Zantedeschi de Padoue transmet un exemplaire d'une notice consacrée par lui aux découvertes faites par des savants italiens, et dans laquelle il s'efforce surtout de démontrer que c'est à Romagnosi vivant à Trente au commencement de ce siècle et non pas à Oersted que revient la gloire d'avoir constaté le premier l'action des courants galvaniques sur l'aiguille aimantée. Nous avons lu dans le temps cette dissertation; mais elle ne nous a nullement convaincu, et nous proposions de la réfuter. L'expérience de Romagnosi a beaucoup plus d'analogie avec celle de Savary qu'avec l'immortel expérience d'Oersted, et M. l'abbé Zantedeschi ne parviendra pas plus à détrôner l'illustre savant danois qu'il n'est parvenu à enlever à M. Léon Foucault l'honneur d'avoir mis le premier en évidence la rotation de la terre, par le pendule et le gyroscope; ou à M. Faraday la priorité de la découverte du magnétisme de l'oxygène ».

E il Zantedeschi, nella sicurezza delle sue ragioni, e con quella eloquente vivacità di linguaggio che gli è proprio, ripiglia:

« Il giornalista *de l'Ancienne Comédie* prima di tutto doveva distinguere i due primi fascicoli di pag. 109, che io ho intieramente consacrati agli studii ed alle scoperte fatte nella fisica da' miei illustri compatrioti nel 1858, dal terzo fascicolo di pag. 29, nel quale si rivendica precipuamente la scoperta del Romagnosi fatta in Trento nel 1802. Questi tre opuscoli, scritti in alemanno, non furono pubblicati in Vienna, ma in Erlangen, coi tipi di Enke negli anni 1858 e 1859; e trovansi ancora inseriti nel giornale: *Kritische Zeitschrift für Chemie und die verwandten Wissenschaften und Disciplinen, als Pharmacie, Technologie, Agriculturchemie, Physik, und Mineralogie, unter Mitwirkung von Fachmännern, herausgegeben von Dr. E. Erlenmeyer und Dr. G. Lewinstein.*

Io attendo fermo, come torre che non crolla, la minacciata confutazione dell'abate Moigno; forte come io sono dell'articolo originale, che feci ristampare in Trento ed in Roma e delle mie esperienze e di altri fisici, alle quali non potrà dare una smentita chicchessia: perchè la natura non smentisce se stessa. Io non ho mai scemato l'onore all'operosissimo Foucault d'illustratore del moto rotatorio della terra per mezzo della deviazione del pendolo e del giroscopio, ma gli ho denegata e gli denego la gloria di primo scopritore della deviazione del pendolo dalla sua traiettoria e della causa di questa deviazione. La deviazione del pendolo dalla sua traiettoria è scoperta degli Accademici del Cimento, come ha dimostrato l'Antinori; e l'assegnamento della causa di questa deviazione è del mio predecessore marchese Poleni. Finchè rimarranno i documenti che l'Antinori depose all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia ed i miei, che io rassegnai nel 1856, la penna di Moigno, per potente che

sia, non varrà a detronizzare nè gli Accademici del Cimento nè il marchese Poleni. Il Faraday, che io venero come fisico il più eminente che onora il genio inglese, aveva collocato i gas allo zero delle due scale dei corpi diamagnetici e magnetici; e prima che io gli presentassi i miei articoli inseriti nella *Gazzetta di Torino* (11 e 16 ottobre 1847, num. 242 e seguenti. *Dei movimenti che presenta la fiamma sottoposta all'influenza elettro-magnetica. — Sull'universalità dell'influenza elettro-magnetica nei corpi, del professore Francesco Zantedeschi*), non pensò di togliere i corpi gasosi da questo stato di neutralità. Si maravigliò fortemente del suo errore al leggere i miei esperimenti. Diede tosto mano all'esperienza, ed estese quel memorando lavoro che onora il genio fisico-chimico del Faraday. Mi ringraziò pubblicamente nel *Magazzino filosofico di Londra*; ed io gliene sono riconoscente, come sono grato e riconoscente al Bancalari, che colla sua esperienza presentata al Congresso scientifico di Venezia, mi diede il primo impulso a queste investigazioni, come spontaneamente ho scritto ne' citati due miei articoli. E nel giorno 14 di marzo del 1848, proseguendo le mie esperienze turinesi, pubblicai in un modo il più esplicito che l'ossigeno è magnetico, ossia attratto da ambi i poli di una calamita, come il ferro. E l'ebbi a dimostrare da prima coi metalli antimonio e piombo e coi loro composti binarii: acido antimonioso, acido antimonico; surossido piomboso e surossido piombico. Il primo grado di ossidazione di questi due corpi binarii era tuttavia diamagnetico, sebbene in grado minore de' metalli puri; e il secondo grado di ossidazione era divenuto magnetico nel modo il più distinto (*Raccolta fisico-chimica italiana*, tom. III, pag. 391. — *Della condizione magnetica e diamagnetica proprie del regno inorganico e della condizione diamagnetica generale ai composti dei regni inorganici, del professore Zantedeschi*). Concedo di buona voglia all'insigne fisico inglese di essersi maravigliosamente addentrato in questi studii; ma io ho sempre denegato e denegherò di aver ricevuto impulso da lui a queste mie prime investigazioni; nè mai egli si arrogò questa priorità, che gli volle dare il Moigno. Sino a che rimarranno i documenti del Congresso scientifico di Venezia e i miei articoli citati, non avrà potenza il Moigno di detronizzare l'Italia dal primo onore di scopritrice dello stato diamagnetico e magnetico de' corpi gasosi.»

Ricordiamo i lunghi e veementi articoli dell'abate Moigno contro l'opinione del Menabrea, e le decisioni della Commissione a ciò incaricata, quando trattossi del traforo del Moncenisio, a cui il Menabrea rispose, che sperava stringere al suo avversario scientifico la mano, compiuto il monumentale traforo, alla metà dello stesso, e così avere nel fatto una vittoria che i nuovi progressi della scienza gli assicureranno. E il Zantedeschi pure lo attende alle prove. Le glorie quanto maggiormente contese, tanto più splendide si manifestano, e a questo par voglia provvedere l'erudito e fecondo scrittore del *Cosmos*.

BERNARDI.

LE CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE, *raccolte da* Costantino Nigra, *giudicate dalla stampa tedesca.* — Nei fascicoli LXXI, LXXII, LXXIII della nostra *Rivista* abbiam recato il giudizio favorevolissimo d'un ottimo giornale tedesco sulle Canzoni popolari del Piemonte, raccolte e stupendamente commentate da Costantino Nigra, delle quali abbiamo dato un nuovo e splendido saggio nel nostro fascicolo di gennaio; ecco ora un altro e non men bello encomio del *Magazin für auslandische literatur*.

« Come supplimento prezioso alla ricca raccolta dei *Canti popolari toscani, corsi ecc.*, pubblicata or fa molti anni da Nicolò Tommaseo, noi raccomandiamo a tutti i cultori del Canto popolare le *Canzoni popolari del Piemonte, raccolte da Costantino Nigra*, venute testè in luce a Torino. La *Gazzetta d'Augusta* rivolse già l'attenzione sopra di esse, e noi troviamo che tutto ciò che ha detto è pienamente giusto e meritato; tanto più che la raccoltina del Nigra non contieue strambotti, ritornelli e simili, sì canzoni storiche e romanzesche, d'alta importanza storica, piene di vita drammatica e ridondanti di bellezze poetiche.

L'autore della raccolta ha trattato il suo subbietto con grande amore e caldo interesse e lo ha considerato in pari tempo in tutta l'importanza del suo lato scientifico. Egli divide le singole canzoni ne'varii dialetti in cui il popolo le canta ancora in Piemonte, corredandole delle varie lezioni e varianti e di una traduzione italiana che ne agevola l'intelligenza, non solo agli Italiani tutti, ma anco agli stranieri che intendono questa lingua. Oltre di ciò l'editore reca le necessarie spiegazioni storiche e cronologiche sul subietto d'ogni canzone, e le paragona fra di loro nelle singole lezioni con raro acume critico-storico ed estetico-filosofico. A ciò lo aiutò validamente la sua conoscenza dei canti popolari delle altre nazioni (francesi, portoghesi, slavi ecc.) e mentre egli reca, per ciò che ragguarda i canti romanici della sua raccolta, importanti paralleli coi suddetti canti stranieri, studiasi in certo qual modo addurre una concordanza universale nel canto popolare di grandissimo momento.

La più importante ed interessante delle canzoni del Nigra, d'argomento storico, è, senza alcun dubbio, la *Donna Lombarda* ch'ei reca in tre varie lezioni, *canavese*, *monferrina* e *piemontese* coi paralleli d'una lezione veneta e di due romanze spagnuole sul medesimo argomento. La *Donna Lombarda* è la figlia adultera del re longobardo, Alboino, di nome Rosmonda (Rosemunda, Rosamunde) che avvelena il marito, ma trova in pari tempo la propria morte. Il canto, nella sua semplicità e brevità, ha momenti veramente tragici e produce lo stesso effetto che la nota ballata scozzese *Edoardo*, pubblicata da Herder e che occorre anche nella ricca raccolta di Menzel *I Canti dei Popoli* (N° 382). Oltre di ciò la *Donna Lombarda* ha una grande importanza storica, essendochè la canzone originò, non ha dubbio, contemporaneamente all'avvenimento di cui tratta; vale a dire nella seconda metà del sesto secolo. Il popolo della campagna, più tenace generalmente di quello delle città, delle proprie costumanze e tradizioni, ha conservato fedelmente anche in Piemonte questa ed altre canzoni e romanze della raccolta del Nigra. Questa circostanza fa sì che, chiunque sia l'autore di tutti questi canti, lo spirito originale di essi e il carattere fondamentale vi si sono conservati e rintraccianvisi chiaramente. In questo riguardo la raccolta delle canzoni piemontesi del Nigra comprova per parte sua l'opinione del dotto romanista Ferdinando Wolf, in Vienna, sull'origine del canto popolare e sul suo vero carattere, opinione ampiamente sviluppata nella sua prefazione ai *Canti popolari svedesi di Rosa Warrens* (1857) ».

K....

Catalogo della Magliabecchiana. — Il celebre editore e bibliografo, Giuseppe Molini, fu, com'è noto, chiamato dall'ex-granduca nel 1844 a riordinare le cinque pubbliche librerie di Firenze riunendole in una sola. Questo progetto però si rimase a mezzo, per le forti opposizioni. Molini,

RUSSIA

Libreria imperiale di Pietroborgo. — Dopo la pubblicazione del catalogo de' manoscritti orientali del 1852, la libreria imperiale di Pietroborgo si è arricchita di molti scritti importanti che ponnosi classificare sotto i seguenti linguaggi: — ebreo siriaco, etiopico, arabo, persiano, tartaro, turco, armeno, georgio, sanscrito, siamese, birmese, tamulico, cinese, giàvanese e chattal

Il principe Dolgorouki, ambasciatore alla Corte di Teheran, approfittò della sua lunga residenza in Persia per formare una collezione di manoscritti orientali notevole tanto pel suo valore scientifico quanto per l'esecuzione calligrafica. La più parte di questi manoscritti appartengono alla lingua persiana, alcuni pochi all'araba e al Chagatai, ed uno all'antico Parsi, contenente oltre alcuni estratti del Zend-Avesta, due glossarii del linguaggio Peshlevi.

Quantunque il principe Dolgorouki permettesse liberalmente agli orientalisti di far uso de'suoi preziosi manoscritti, l'imperatore Alessandro manifestò il desiderio di vedere una sì importante collezione collocata nell'istituto nazionale sulle rive della Newa e ne fece perciò acquisto per la somma di 10,000 rubli d'argento (circa 40,000 fr.).

Quanto al valore scientifico dei nuovi acquisti orientali noi troviamo ch'essi comprendono le più importanti opere storiche della persiana letteratura e vogliam ne basti citare in prova i seguenti autori: Mirkhond, Khondemir, Hafiz-Abm, Hamdullah, Mustanfi-Hazwini, Rashid-uddin, Juwaini, Lari, Wassaf, Ali-Yazdi, Abdurrazzak, Samarkandi, Iskander-Munshi, Mehdi-Khan-Mohammed-Sadik ecc., ai quali ponnosi aggiungere due autori arabi Tabari (nella versione persiana) ed Ibn-Khallikan. Oltre la loro importanza per l'istoria generale queste opere porgono anche ricchi e rari materiali per le storie speciali quali sarebbero quelle dei Gasneridi, dei Mogolli, dei Timuridi, dei Sefidi, di Kerim-Khan, di Feth-Ali-Schah, di Kerman, d'Herat ecc., illustrate oltreciò da opere geografiche come quella d'Hamdullah-Mustanfi-Kazwini ed i Zain-ul-Abidin-Shirwani.

La scarsezza comparativa con cui sono rappresentati alcuni rami, ad esempio la filologia, dal solo Dizionario arabo Kamus, è largamente risarcita da una copiosissima raccolta di poeti persiani, fra'quali citeremo Firdusi, Enveri, Nizami, Ferid-uddin Attar, Jellal-uddin Rumi, Sandi, Hafiz, Emir-Hasan-Dihleri, Katiloi-Jami ecc., com'anco le *Vite dei Poeti* di Danletshah e Lutf-Ali-Bey. Due copie delle opere poetiche del celebre poeta Chagatai, Mir-Ali-Shir, quantunque non così rare, hanno altresì il loro merito.

Se al pregio intrinseco di tutte queste opere aggiungasi la bellezza calligrafica e la ricchezza delle legature, si vedrà esser questo un acquisto importantissimo non solo per la Russia ma anche per tutta l'Europa.

RASSEGNA POLITICA (1)

Corrispondenza di Vienna

In politica gli uomini di spirito fanno molto pei sciocchi, ma questi non sanno approfittarne. Giammai questa regola ebbe migliore applicazione che all'entrata nel ministero austriaco del conte Goluchowski. La burocrazia ebbe paura, i Polacchi e gli Ungheresi l'hanno salutato con gioia, ma non senza paura. Si poteva anche sperar molto da un ministro che entrava al governo della monarchia indebolita dal falso sistema politico e dall'oppressione dell'idra a centomila testè, che è chiamata burocrazia austriaca, e che rode come Ugolino il cranio della monarchia; più potente dello stesso imperatore, essa è un impedimento insormontabile ad ogni progresso ed a tutte le riforme indispensabili per salvare la monarchia. I Viennesi si rallegravano di ogni disfatta toccata all'armata austriaca in Italia, sperando che alla fine il governo accondiscenderebbe a dare un poco di libertà e qualche costituzione.

Da ciò grandi speranze per parte dei popoli nel nuovo ministero Goluchowski, ed un grand'odio contro di lui per parte della formidabile burocrazia. Quest'ultima esiste tutt'ora, ed è anzi in aumento, la prima invece sparì. Il signor Goluchowski era abituato a dominare qual sovrano ed a trattare d'alto in basso tutte le persone in Gallizia; dove non havvi altra autorità riconosciuta, altra via permessa che la gerarchia burocratica, che dopo la divisione della Polonia vi regna e domina come Satrapo. Questi modi gli procacciarono molti nemici a Vienna nelle alte regioni amministrative, dove non si dimentica così facilmente un'altra nazionalità. Fornito di sufficienti talenti amministrativi, manca però di necessarie cognizioni e di sufficiente genio per poter liberare se stesso e lo Stato dalla feccia fanatica d'una burocrazia del passato secolo, che è precisamente il pernicioso verme che rode la monarchia.

Il signor Goluchoswki vuol certamente semplificare l'amministrazione, correggere qualche abuso, e principalmente cambiare qualche persona; ma egli non ha la volontà di liberare la monarchia da quel cancro, che fu tanto pernicioso per la monarchia, e perfin mortale per alcune provincie. Per cui quelli che speravano delle riforme, quali l'autonomia provinciale, la s'centralizzazione amministrativa, ecc., basandosi sulla patente imperiale del luglio scorso, si sono veramente ingannati.

D'altra parte, supponendo che Goluchoswki avesse perfetta cognizione delle difficoltà in cui si trova l'impero, e ch'egli abbia la migliore volontà di rimediarvi, potrebbe egli disporre d'un potere abbastanza distintamente accurato e abbastanza atto per ritenere il male alla sorgente? Si dice che si possono bene estorcere delle concessioni all'imperatore sotto la pressione di dure circostanze; ma cessato il pericolo non vi si pensa più. Quando

(1) Atteso il breve spazio di tempo corso dalla pubblicazione dell'ultimo fascicolo, rimandiamo la solita rassegna politica al prossimo numero.

dopo la guerra d'Italia si considerava la convocazione d'un Parlamento come indispensabile, ed i Viennesi si aspettavano di vedersi data la costituzione il giorno natalizio dell'imperatore, sembrava quello il momento propizio di dare una rappresentanza provinciale. Oggidì più nessuno ne parla. Al 20 luglio l'imperatore decretò il libero uso delle lingue nazionali nei stabilimenti superiori; ebbene, non ebbero nemmeno il piacere di rallegrarsene; perocchè il conte Thun scrisse ai capi di qualche provincia o di tutte, che la suindicata patente non li riguardava.

Molti sarebbero tali esempii della storia contemporanea che si potrebbero citare. Questo costume d'annunciare le riforme ed i miglioramenti, che poscia non sono concessi; questo metodo di svegliare delle speranze, rese vane il giorno dopo, cedendo così momentaneamente all'imperio delle circostanze, ma ritornando tosto ostinatamente all'antico regime; è il vero emblema del governo dell'attuale imperatore. Di tutti i sistemi di governo (se sistema appellarlo si può) è certamente il peggior di tutti: esso indebolisce il governo, gli toglie ogni autorità e disordina ogni potere. Non si potrebbe determinare quali danni sofferse la monarchia da qualche mese per un simile procedere, con tante tendenze contrastanti in alto, e tanti interessi lesi in basso. Non esiste in Austria alcun ramo d'amministrazione che non sia in disordine, e non esiste pure qualche partito politico sul quale il governo possa contare.

Anticamente la burocrazia in Austria era un *instrumentum regni*, e fu un *arcanum imperii* invisibile agli occhi degli stranieri. È una specie di giannizzeri civili, senza patria, senza nazionalità, spesso anche senza legami di famiglia, che si mantenevano per la discordia dei governanti, e difendevano l'impero coll'odio reciproco dei popoli. Ma se questa milizia serviva a mantenere l'ordine in tempo di pace e perfino a sventare qualche rivoluzione isolata, essa si mostrò impotente ad evocare lo spirito pubblico e l'unione di tutti i popoli dell'impero. La campagna d'Italia fu la sua prima sconfitta, e la nomina di Goluchoswki un voto di sfiducia. Quando poco dopo si volevano fare tante cose in una volta, quando si cominciavano e rivocavano le riforme, quando si destarono tante speranze e tante giuste domande, la burocrazia perdè il suo vigore in molti luoghi, e sopratutto a Vienna; essa perdè la confidenza in se stessa; e voi osserverete facilmente dignitarii emeriti e perfino capi di provincie e consiglieri di Stato abbassare la testa con tristezza e dubitare che le cose non possano andare avanti in questo modo. E come non dubitare di un paese dove regna un eroe che insulta e le figure d'argilla (egli ruppe la testa del busto d'argilla di Kosiusko in Gallizia, ecc., chiamandolo galuppo), dove il maresciallo Lichtenstein è nominato comandante di Pest, ed un eccellente generale come Schlick è messo in riposo!

Riguardo alle finanze bisogna ripetere il detto di Sebastiani, che diceva: essere l'Austria tanto abituata alle bancherotte quanto la Turchia alla peste. Ma oggidì bisogna dubitare se la bancarotta potrebbe salvare le finanze austriache. Un governo che ogni anno ha un *deficit* di un miliardo di franchi, che per pagare gl'interessi di un sol imprestito s'impossessa di tutto l'incasso metallico della banca, che non può e non osa diminuire la sua armata, un governo i di cui soggetti sono oberati per le imposte al di là d'ogni proporzione, sarebbe obbligato di fare imprestiti ogni anno, e di fare bancarotta ogni volta per far fronte a tante spese. Del resto perfin l'armata, unica aderente dell'Austria, quantunque non abbia raggiunto quel grado di disorganizzazione, che s'impadronì degli altri rami amministrativi, pure non è meno malcontenta del governo e dell'imperatore. Essa si sente umiliata per le disfatte d'Italia e per le dimissioni de'suoi migliori generali, come pure per le ricompense date dopo la campagna, le quali non erano tutte al loro posto. In quest'armata della quale una volta l'imperatore era il Dio, che oltre l'imperatore e la sua famiglia non aveva altri appoggi morali, nè altre ragioni d'essere; in

quest'armata voi oggi udirete lamenti contro l'imperatore, ch'essa accusa di tutte le disgrazie avvenute, volendo cercare un successore più abile.

Ma un altro pericolo non meno terribile e premente minaccia l'Austria per parte d'Ungheria, di cui non si capisce affatto in Italia la situazione e le tendenze, essendo giudicata secondo le opinioni dell'emigrazione ungherese. Il partito che è rappresentato all'estero da Kossuth, e che vorrebbe togliere il paese alla dinastia regnante, trova presentemente pochi partigiani in Ungheria. Questa nazione segue in questo momento altre guide, altre direzioni ed un altro scopo. Alla sua testa sono gli aristocratici, come Appony, Josyka, Szegenyj, Dehak, Waldstein, Sechen ecc., i quali ad un gran nome e ad una gran fortuna accoppiano l'intima conoscenza degli affari pubblici, la stima e la popolarità nell'opinione pubblica. Appoggiando i diritti del loro paese sulla base storica, sull'unione di tre secoli colla famiglia regnante, essi domandano quello ch'essi possedevano da tempi antichissimi e che fu tolto loro in un momento di vendetta, cioè: essi domandano le istituzioni comunali, l'amministrazione per comitato, il parlamento, la costituzione antica, e l'incoronazione separata del re d'Ungheria. « Nello stato presente d'Europa, dicono essi nel « loro memorando (1), l'Ungheria indipendente non potrebbe esistere, e « l'Ungheria costituzionale non avrebbe molto a guadagnare per qualsiasi « altro cambiamento... Noi non possiamo domandare di più di quello che « ci permettano le nostre leggi, e noi non vogliamo nemmeno ottenere « di più ».

Dieci anni prima della guerra d'Italia, i magnati d'Ungheria mostrarono con costanza e con evidenza la loro fedeltà all'Imperatore, ma essi facevano una guerra accanita col governo che loro aveva fatti tanti torti, e si ostinavano a difendere le loro leggi, non accettando compromessi, non offrendo concessioni; anzi essi rimproveravano l'illegalità ad ogni atto governativo che si riferiva all'Ungheria. Essendo d'accordo e solidarii fra di loro nelle loro opinioni ed azioni, non perdonano ai rinnegati, e colla loro politica grave e prudente si sono meritati l'appoggio della piccola nobiltà come anche del ceto medio e dei paesani. Così vegliando su una unione stretta fra di loro, essi riunirono insieme tutte le forze della nazione, ed alla fine d'un breve spazio divennero una potenza colla quale il governo doveva trattare. La nazione ungherese poi approfittò in un altro modo per la solidarietà della propria aristocrazia illuminata. Ci ricordiamo l'odio che dieci anni fa gli Slavi avevano contro i Magiari, e qual solido appoggio il governo trovò nei Croati contro la rivoluzione ungherese. Gli Slavi s'aspettavano libertà ed una costituzione nazionale in compenso dei servigi tanto gravi prestati al governo. Ma il loro inganno non durò lungo tempo. Il governo eguagliò nell'oppressione e nella disgrazia vinti e vincitori. I Magiari ne approfittarono, stesero una mano amica ai loro antichi nemici, ed i Croati entrarono nel loro campo.

Dopo la caduta del ministro Bach si vide la necessità di mettersi d'accordo cogli Ungheresi.. Il barone Hübner fu mandato nell'Ungheria alla fine di settembre, si abboccò in casa del conte Karoly coi magnati, i quali gli spiegarono i loro diritti e le loro domande; nelle quali solo in un punto si allontanarono dall'antica loro costituzione, assicurando alle altre classi non nobili la partecipazione alle instituzioni del paese. Il ministro riconobbe la giustizia di tali domande e diede a sperare che l'imperatore vi accondiscenderebbe. Ritornato a Vienna, disse all'imperatore che se non voleva arrischiare di perdere l'Ungheria doveva restituire loro la costituzione. A queste parole l'imperatore toccò la sua spada dicendo: « Ecco la mia costituzione » e se n'andò nel suo gabinetto. Hübner attese invano il suo ritorno per un'ora e mezzo: l'imperatore senza congedarsi dal ministro era andato a Schönbrün e Hübner diede la sua dimissione.

(1) Zur ungarischen Frage. Eine Deukschrift von einem Ungarischem Patrioten — Leipzig 1859.

La condotta del barone Hübner gli acquistò la stima universale, non solo fra gli Ungheresi e gli Slavi, ma perfino fra i Tedeschi: oggi egli è l'uomo di Stato il più popolare in Austria, e potete essere sicuro che in caso di pericolo egli ritornerà al potere. Ma la risposta dell'imperatore raddoppiò il malcontento dei Magiari. Essi si ritirarono tutti dalla corte abbandonando Vienna. I magnati si diedero la parola d'ordine di passare quest'inverno a Pest, e più di 700 appartamenti restarono vuoti a Vienna. Perfino il principe Esterhazy, ch'era annoverato piuttosto fra l'aristocrazia tedesca, credè bene d'abbandonare la capitale e di trasportare a Pest la sua ricca galleria, che per tanti anni fu una delizia dei Viennesi.

Non passa giorno senza avere notizie di dimostrazioni ungheresi, aventi per scopo di ricordare all'imperatore i loro diritti nazionali. Vienna ha paura e si lamenta del procedere impolitico verso gli Ungheresi: il governo risponde alle manifestazioni rinforzando le guarnigioni. Ma la forza armata non avrà occasione di sciogliere questa quistione. I Magiari sono decisi di non deviare dalla via legale, non trascurando alcun mezzo lecito per dar forza alle loro domande. In parecchi luoghi i contadini si rifiutarono di pagare le imposte, e quantunque gl'impiegati del governo sequestrassero il bestiame e lo conducessero al mercato, nessuno però osò comperarlo per paura d'una pubblica vendetta. Chiunque serve il governo è escluso dalla società, e allorchè Goluchowski si rivolse a diversi magnati ungheresi, perchè assumessero alcuni ufficii in affari ungheresi, nessuno accettò per paura di rendersi colpevole verso la propria nazione.

Questo stato di cose divien ogni giorno più minaccioso e frattanto nel governo va tutto secondo l'antico costume; solamente che ogni giorno, ad esempio dell'Ungheria, si fa sempre maggiore vuoto intorno a lui. Perfino nella famiglia imperiale esiste scissione: l'arciduchessa Sofia in collera con suo figlio passa dei giorni tristi a Praga, in preda alla paura d'un avvenire terribile ch'essa non può distornare.

L'arciduca Massimiliano, il più vicino al trono, dichiarò all'imperatore, che se egli continuerà a governare in tal modo sarà l'ultimo degli Habsburghi sul trono d'Austria, e che non volendo essere testimonio dei malanni che prevedeva, abbandonava l'Europa con tutta la sua famiglia ed andava nel Brasile.

Queste ammonizioni finora fecero poca impressione sull'imperatore, ma traspirano presto nel pubblico ed aumentano l'inquietudine. Trovandosi ultimamente il podestà di Praga a far visita all'ex-imperatore Ferdinando, e lamentandosi di non poter attendere a tanto lavoro e soddisfare agli ordini del governo, Ferdinando gli rispose queste parole: *Lassen sie sich pensionniren, das ist das beste!* — Fatevi pensionare, è il meglio. — Questa risposta piacque molto ai Viennesi, ma credesi che il podestà di Praga non sia il solo che ne dovrebbe approfittare.

K.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI

Taluni ai dì nostri pretesero riformar la storia e trasporre le glorie mediante alcune particolarità, o discoperte in atti non prima conosciuti, o indovinate in carte già pubbliche, ma non lette mai a intento storico, o non interpretate giustamente. Tale scopo tien del puerile, e ricondurrebbe la storia alla bassezza ov'era nel secolo passato, a cercar le piccole cause de' grandi fatti, a considerarla come un tessuto d'aneddoti, legati soltanto per successione di tempo. E noi fummo sempre appassionati delle particolarità storiche; e noi frugammo, ogniqualvolta ci fu dato, nella polvere degli archivj, ma per trovarvi colori onde incarnar i lineamenti de' quadri storici, per riconoscere quelle tinte locali, che, vogliano pur riderne gl'idolatri del classicismo, meglio rivelano all'animo i più grandiosi avvenimenti.

Ed ora, ricoverati a pace nel paese che più d'ogn'altro offre materia e opportunità a studj artistici e storici, prendemmo usata con quell'Archivio centrale di Stato, il cui ordinamento sarà una delle tante lodi dovute al governo toscano, e del quale già i meriti son divulgati in Italia e fuori.

A chi si presenta a un archivio, il domandar che cosa cerchi sarebbe vanità. Cerco. Si sa che la sistemazione degli archivj è impresa nuova: anche dove furono meglio disposti, come qui e a Venezia, si conoscerà press'a poco il contenuto d'una cartella, ma chi la tolga ad esaminare vi scopre certamente qualche novità, di cui nè il dubbio tampoco s'aveva.

Qui pure, a tacer le attenzioni che si prestano ora, e di cui il pubblico è informato, già fin nel secolo scorso eransi fatti cataloghi

e spoglj, che sono opportunissimi avvii agli studiosi, e che spiegano come, p. e., il Repetti abbia potuto tante notizie adunare nel suo *Dizionario Geografico della Toscana*, che resta esempio imitabile da tutte l'altre provincie della patria comune. E noi ci valemmo di que' cataloghi e dell'assistenza degli ufficiali per certe ricerche espresse, dirette a un fine: ma tra via imbattemmo tant'altri fatti, che ci parve potessero interessare il pubblico anche fra cotesto universale dissipamento; e insieme indicar agli studiosi qualche fonte nuova; e far riscontro a un lavoro che, anni fa, durante altre sciagure, raeimolammo negli archivj di Venezia (1).

Oltre dunque il soggetto che oggi presentiamo, e qualora questo non sia sgradito, avremo ad occuparci di notizie intorno alla Riforma religiosa, intorno alle Arti, a varj personaggi e varie Corti; di corrispondenze con Napoli, con Venezia, con altri paesi italiani e forestieri: sopra Milano ci fermeremo con predilezione per attestarne il fiore e la vita individuale, sentita, non foss'altro, per mezzo de' patimenti: e, tra 'l resto, ci s'affacceranno nuovi dati intorno a quel processo degli Untori che, a tacer d'altro, rivela come sempre sia simile la natura umana nell'accettar una calunnia, per quanto assurda di circostanze, codarda d'origine, e come s'arrivi ad erigerla fin a un giudicato del mondo colto e legale.

I.

I fuorusciti — L'assassinio politico — Lorenzino traditore, Piero Strozzi — L'Anguissola, e altro.

Cosmo I de' Medici, figlio di Giovanni delle Bande Nere (2), gridato duca di Firenze dopo che il coltello di Lorenzino ebbe ucciso il

(1) *Scorsa di un Lombardo negli archivj di Venezia.* Milano 1856. Ivi a pag. 195 parlammo dell'Archivio centrale di Firenze. Giovi qui ricordare ch'è diviso in 61 stanze: 13 delle quali contengono l'archivio diplomatico, che ha ben 130[m. pergamene, delle quali 382 sono anteriori al mille: 31760 dal mille al milletrecento, con quattro papiri, di cui uno è del secolo VI: 7 stanze contengono le carte relative al governo della repubblica: 5 il governo del principato, poi segna quelli delle magistrature, delle arti, del tesoro, delle corporazioni religiose, del debito pubblico, della giustizia, della nunziatura, ecc.

(2) Poichè di lui ci cade menzione, e questo nostro discorso procederà per continui tesselli, qui inseriamo un salvocondotto a lui concesso da Lorenzo duca d'Urbino: può servir alla storia delle milizie.

Laurentius Medices Urbini Dux Cass. ecc. Accadendo al magnifico M. Joanni de' Medici nostro affine et exhibitore et ostensore delle patenti

duca Alessandro, sarebbe uno de' caratteri degni a studiarsi meglio che nol sia stato nè dai contemporanei, divisi fra l'adulazione e la detrazione, nè dai posteriori o venduti ai Medici per tutto lodare, o venduti ai Lorenesi per tutto biasimare, o venduti (si compra con altro che denaro) a partiti che pretendono esser liberi e non sanno esser giusti. Chi guardi questi archivj, stupisce all'immensa attività di quest'uomo. Teneva residenti a ogni Corte, spesso inviava incaricati apposta, e con tutti teneva carteggio, può dirsi, quotidiano: e quell'immenso carteggio, per quanto giovato da eccellenti segretarj, fra cui Lelio Torelli e Bartolomeo Concino, spesso era di man sua propria, sempre passava sotto i suoi occhi, vedendosi non solo la firma di esso, ma frequenti correzioni, postille, poscritti. Arti, scienze, armi, commercio, ferriere, religione, feste, matrimonj, regali, pensioni, nomine a vescovadi e a benefizj, richieste di delinquenti, raccomandazioni di cittadini, e un'infinità d'altri erano i soggetti variatissimi delle sue corrispondenze: più gli affari di ciascun paese, le notizie che vi giungevano da di fuori, le amicizie o le nimistà in ciascuno, le quistioni di precedenza, la cronaca scandalosa. E come fosse informato delle varie Corti lo mostrano le istruzioni ch'egli dava agli ambasciadori; e meriterebbero essere stampate quelle per Francia e per Inghilterra, riferite dal Settimanni, ove porge ritratti sì bene scolpiti de' personaggi più attuosi (1).

Inoltre aveva a sistemare gli affari interni; sistemare, ciò ch'è difficilissimo, un paese che esce da una rivoluzione, un paese ove tanti scontenti avea lasciato la violenta estirpazione della repubblica, eterno rimpianto de' Fiorentini; ove un gran numero di fuorusciti presumeva che la patria fosse dove essi erano, e regolarla di stando fuori. Mal cova la gallina fuor del proprio nido,

nostre presenti con le genti et cavalli che lui ha ad passare in Romagna et unirsi con lo exercito nostro, preghiamo qualunche Rectore officiale et subdito così dello Imperio Fiorentino, come sottoposti alla Santità di Nostro Signore et alli subditi et homini nostri, comandiamo che decto M. Joanni con decte sue genti voglino lassarlo passare et accommodarlo di alloggiamenti et victuvarie per il transito suo: il che ci sarà sopra modo grato, offerendoci ecc. Bene valete. Florentie. Die XI junii MDXVII.

(L.S.) Pierpolus Martius canc. subs.

(*Filza* XCIII *delle carte Medici avanti il principato*).

(1) Nella raccolta Strozziana sono parecchie di queste commissioni.

ma intanto que' fuorusciti adopravano e la penna e il pugnale e la spada contro i Medici; accorrevano dovunque sapessero v'era un nemico di questi; sommovevano Siena fin a portarla all'estrema ruina; eccitavano Francia, Ferrara, Roma.

Che i partiti non scelgano i mezzi coi quali intendono riuscire, è della natura umana; però i mezzi stessi variano secondo i tempi. Oggi la retorica, l'esagerazione, l'astuzia, la menzogna, la calunnia: allora queste, ed anche il veleno e il coltello. E come oggi si formò una classe, specialmente destinata a mentire, a denigrare, a scassinare le reputazioni e l'autorità, così allora prosperò la classe de' sicarj (1). Non n'eran certo mancati nel medio evo, ma nel Cinquecento divenne un mestiere il prestare il braccio all'uccisione. E d'un di costoro si valse Lorenzino de' Medici per assassinare il duca Alessandro: impresa alla quale applaudirono tanti anche assennati, e si conoscono, e più si trovano in questo archivio, epitafj (2), sonetti, epigrammi in vituperò del defunto ed encomio dell'uccisore. La stessa apologia di Lorenzino per altro, ed una sua lettera alla Signoria, che qui vedemmo (3), mostrano come altrettanti v'avesse che lo disapprovavano, fosse pel modo, fosse per le relazioni sue antecedenti, fosse perchè il sangue reclama sempre contro chi lo versò.

(1) Nel cxxviii delle carte medicee avanti il dominio son tutti documenti relativi a cause civili e criminali, dove amplissimi inventarj e curiose particolarità. V'è soggiunto uno statuto, dato al comune di Bevagna e suo distretto dal cardinal De Medici governatore perpetuo e dal suo luogotenente. Ivi proibisce il bestemmiar Dio e i Santi, sotto pena di 10 scudi d'oro: doppio alla recidiva: alla terza forar la lingua. Vieta ogni disonestà con monache, e perfino d'andare loro a parlare o avvicinarsi ai monasteri, pena 50 scudi e tre tratti di corda. Inoltre proibisce d'ammazzare, sotto pena del capo e della confisca, da estender pure a chi avesse cooperato o consultato: chiunque ad istanza altrui richiesto e pagato o no, con promissione o senza ammazzi alcuno, sia ritenuto assassino, e venuto in man della giustizia venga squartato; e il tentativo sia punito colla esecuzione: chi ajutasse l'assassino a fuggire incorra la medesima pena.

(2) Tra gli altri questo: *D. M. — Alexandro pseudomedico immanissimo atque — flagitiosissimo Florentiæ tyranno — cujus in ipso juventutis suæ — flore maximoque libi —.dinum initio — inopinata quidem sed expectatissima omnibus — cæde universus orbis gavisus est — resp. floren. — crudelissima efferatissimi monstri — tyrannide Laurenti Medices — vi ac virtute liberata — lætissima p.*

(3) Filza xiv delle carte medicee avanti il principato, dov'è pure una vita di Lorenzino, e una copia dell'apologia, diversa in parte dalla stampata.

Qui poi v'era la famiglia dell'ucciso, v'era il duca Cosmo impegnato a punir Lorenzino, e il punirlo per man d'un sicario non si considerava affar diverso che il punirlo per giudizio e per carnefice. Chi ha veduto le curiose notizie pubblicate dal Mignet intorno a Filippo II e al Perez, ha compreso come questa teoria fosse acconsentita. E lo provano le taglie che, allora e per gran tempo di poi, si posero sulla testa d'alcuni rei. Ed erasene bandita una fortissima sopra Lorenzino, che sapendosi circondato da sicarj, non si tenne sicuro a Venezia: passò a Costantinopoli, ma quivi l'uccisione del Bandini (1), altro de' fuorusciti fiorentini, gli mostrò il proprio pericolo, onde ritornò a Venezia vivendovi ascoso e appartato. Il residente fiorentino aveagli però gli occhi addosso, e ne conosceva tutte le mosse, e ne informava il duca, per lo più con lettere in cifra. Così nel novembre del 47 scrive in cifra:

Lorenzo traditore si trova qui, e sta in casa con la madre e due servitori soli, e non si vede se non per barca e in luoghi solitarj e poco ancora. Abita in Canaregio sopra il ponte che va a S. Jobdalla banda del gheto, et è una casa grande, nuova, dipinta e si domanda la casa del Gonella: e ha la fondamenta davanti. Ha anco di dietro un orto coll'uscita verso Murano, la quale è a lato a quelle stanze dove s'ammazzano le bestie. E qui non si trova altri che Gino Capponi e Vico de' Nobili, che non stanno in casa di detti Strozzi, e tutti andarono con le donne di detto Strozzi, eccetto quelli tre, e andarono pel paese de' Svizzeri. Lorenzo traditore muta casa, e ne ha tolto una in rio di San Polo, et è a lato a Pandolfo Attavanti.

(cifra). L'oratore dell'imperatore mi ha commesso che io faccia intendere all'E. V. il contenuto di questa, senza saputa del segretario: e però quella non si meraviglierà del modo tenuto in scrivergliene. In su la cosa di Savona ragionando con S. S. di Pietro Strozzi e di Lorenzo il traditore, mi disse queste proprie parole: Io mi meraviglio molto che il duca non ci pensi: egli lo doveria fare per spegnere questo morbo. Io vorrei sapere qual è l'animo suo. Fategli intendere per parte mia a S. E. che me lo scriva. — E dalle sue parole mi parve ritrarre che gli basterebbe sapere se quella ha caro che lui

(1) Nelle *Memorie* del Settimanni leggesi: « In questo tempo, del mese di settembre 1537, essendo stato Lorenzo de' Medici in Costantinopoli, e presa grande amistà coll'ambasciadore del re di Francia, nè tenendosi, coll'esempio di Bernardo Bandini, più sicuro in quel luogo per la grande taglia che aveva addosso, passò in Francia, e persuase quel re a passare in Piemonte con grosso esercito, e poi all'ingresso di Firenze ».

ci pensi. E pochi giorni avanti molto particolarmente mi domandò se Lorenzino si aveva quella taglia ebbe a principio, e se la si pagherebbe: a che ripigliai tenere per certo di sì.

Nel fas. LIV del carteggio di Cosmo abbiamo lettera di Girolamo del Vezzo di Pistoja, che da Venezia scriveva al 10 aprile del 47:

Uno capitano Valeriano, domestico di don Diego ed ora familiare di don Giovanni (de Luna) mi ha già due volte parlato sopra Lorenzo traditore, offrendosi pronto a torlo dal mondo ed in breve tempo. Io che non lo conosco, e dubitando non esser tentato, non mi ho lasciato uscir una parola di bocca, nè meno ho voluto cercarne informazione per buono rispetto.

Il residente di Venezia scriveva pur in cifra:

Questo è quello che tolse li denari a Pietro Strozzi quando li mandava a Murano, e un'altra volta gliene fece gittar in mare, et a tempo di D. Diego voleva far morire Pietro Strozzi e l'avrebbe fatto se D. Diego non avesse temuto della Signoria di Venezia perchè l'aveva condutto in luogo che non poteva campare (*segue a contar altre imprese di costui*). Quanto alle mercanzie di qua, e al modo di poterle cavar senza gabella, si è discorso di poterlo far in più modi. L'uno quando Lorenzo traditore se ne torna da Murano, che vi va spesso di notte, overo quando torna dalla sua signora, e questo è il più facile, ma bisogna perdervi tempo ed avere una gondola da poterlo spiare et apostarlo: il che fatto, esso piglierà la cura degli uomini per fare l'effetto e salvarsi. L'altro modo è questo, che egli usa con una donna che sta in casa di Lorenzo traditore dalla quale spera essere messo in casa di Lorenzo traditore, e quivi eseguir l'intento suo con l'arme e col fuoco arditamente gettandolo in camera di Lorenzo traditore, del quale fuoco è ottimo maestro; e per meglio poter farlo, cerca di torre una casa dietro di quella di Lorenzo traditore. Io gli ho detto la tolga e non guardi a spesa, perchè sarà riffatto da me ecc. Mi ha poi dimostro un modo di fare cadere Pietro Strozzi, e dice averlo conferito con D. Diego e Montesa, e che piace a tutti dua: e questo quando P. Strozzi si parte di qui ecc.

Anche da Milano era continua l'attenzione del residente sopra Lorenzo, e vi s'interessava anche il governatore, Ferrante Gonzaga, e a'29 luglio 47 quel residente scriveva in cifra:

D. Ferrando mi ha domandato che taglia ha dietro Lorenzo traditore. Risposi non saperlo, ma credere fosse dua o tremila scudi,

con aquisto di esenzioni, e offersimi a dargliene più vera notizia. Disse non bisognare, accennandomi un amico suo avea datogli speranza darglielo in le mani. Mostragli essere differenzia dall'averlo morto o vivo. Tennemi a desinare. Non so se il caso di Lorenzo traditore è vero o finto per mostrar benevolenzia a V. E.

Dicendo a D. Ferrando più a pieno il bando di Lorenzo traditore, e che ne avevo copia, me la dimandò, e gliela detti; e dissemi Lorenzo traditore era andato a certo luogo, e mai partitosi di quivi, e l'amico di D. Ferrando con i compagni osservarlo per vedere che camino pigli.

Finalmente al 28 febbrajo 1547 (era toscana) il residente di Venezia scriveva in cifra:

Questa mattina a ore XVI fu assaltato Lorenzo traditore da due con pugnali pistolesi, et li dettono due ferite in testa, e cadde in terra, dove di nuovo li dettono in sulle gambe e l'amazzarno. Alessandro Soderini era seco, e messe mano alla spada, ma li furno addòsso e lo ferirono in due luoghi et dicono che sono d'importantia. Non si sa chi abbia fatto l'effetto, nè sono stati conosciuti nè presi. Altri particolari non si sa per ancora, e di nuovo non ho altro da dire.

Al 29 spiega come furono il Riccio e Bebo volterrani, e che fu verso S. Tommaso.

Al salir d'un ponte, uno di loro passò avanti, e l'altro entrò di mezzo fra Lorenzo e Alessandro, e in un medesimo tempo l'uno menò a Lorenzo e l'altro ad Alessandro. Quel di Lorenzo fu tale, che li divise mezzo il capo, et gittollo in terra. Quel d'Alessandro non fu molto grande, in modo che messe mano alla spada: et visto questo, Bebo gliene dette un altro in su la mano, onde Alessandro si fuggì, e gittossi in un burchio d'acqua, senza esser altrimenti seguitato da Bebo. Il quale andò indietro al suo compagno, e passando dov'era Lorenzo a terra, e non parendoli morto, li menò alcuni colpi intorno alla gola, e se ne andarno al loro cammino. Non si ritrae dove siano capitati; ma io per me li giudico salvi. In quella hora che seguì il caso, non fu per questi signori fatto provisione alcuna di mandarli a cercare, nemmeno di poi, per quello si sia inteso, Lorenzo fu portato a casa sua, e visse un quarto d'ora, e non avea altra arma che la spada. Le ferite di Alessandro Soderini intendo che non sono di molta importanza.

Le lettere dei giorni seguenti informano di varie particolarità, e come tra i rifuggiti si eccitasse un furor di vendetta. Subito al-

cuni Francesi cogli Strozzi andarono all'osteria dove alloggiavano i Volterrani, e ne presero tutti gli scritti, fra cui diceasi fosse una lettera per l'oratore cesareo, una pel residente toscano, e le portarono a' Cai: diceasi, ma poi si seppe nulla esservi di vero. Gio. Donato, grand'amico di Lorenzino, facea ressa perchè si procedesse, si trovassero i rei; ma scoprì ch'eransi indugiati alquanto in Venezia, poi n'erano usciti coll'ajuto dell'ambasciadore imperiale. Il Consiglio dei Dieci non volle assumersi l'esame del fatto, che rimesso ai tribunali ordinarj, restò sopito. Nuova rivelazione della polizia di quella città, dove pare che ogni pensiero fosse spiato, e dove pure tanti famosi assassinj furono commessi e non puniti.

Il residente, che era allora il Pandolfini, dappoi scriveva:

Il Soderini più giorni sono morì. Di que'Volterrani non si è mai inteso ove sieno capitati. È necessario sieno fuori di questa città, e condottisi in luogo sicuro.

Può ben credersi che Cosmo ne fu contento, e nol dissimula, e il 6 marzo da Pisa scrivea al Pandolfini:

Nel fermar questa è appunto comparsa la vostra de' 26 coll'avviso dell'ammazzamento di Lorenzo traditore. Colle prime aspettiamo da voi ragguagli di chi ha fatto sì santa opera di levar questa peste dal mondo, e quello sarà seguìto di loro, perchè non possiamo mancare di riconoscerli.

9 marzo. Avemmo, sullo fermar delle dette, lo avviso della morte di Lorenzo traditore, e per le vostre dell'ultimo del passato e primo di questo, portate dal procaccio, abbiamo inteso pienamente come passasse il caso, chi li uccisori sieno stati, ed il sospetto che s'era preso di L. Lottino, trovato costà in questo accidente, e per essere gli occisori volterrani. E benchè il Lottino, come si può accertare ciascuno, non avesse intelligenzia alcuna con essi, i quali per vendicar la morte del loro signore e con speranza del premio per se stessi si sono disposti a farlo, si può affermare sia passata senza alcuna sua partecipazione, e che tanto ne sapeva lui quanto quelli che di lui sospettano, non sarà se non bene che s'abbia cura, et vadia talmente per Venezia accompagnato, che non abbia a esser fatta offesa alcuna, et non ci si affidar punto, et per la conservazione di se stesso et per lo onor mio.

Pochi giorni avanti l'uccision di Lorenzino era in fatti capitato a Venezia Gianfrancesco Lottino, segretario dal duca e particolar

nemico di Lorenzino; onde è ovvio che su lui cadessero i dubbj; e anche storici posteriori lo ritennero (1). Ma noi vedemmo le lettere del febbrajo ove davasi avviso dell'arrivo di lui a Venezia, come incaricato di ottenere la precedenza sopra il duca di Ferrara: vero è bene che in quelle lettere v'ha molto di cifrato, di cui non potemmo avere la chiave.

Che l'uccisione fosse stata procacciata dal residente toscano appar dalla sua lettera 6 marzo. Perocchè avendo scritto ch'egli sperava si provvedesse all'util suo e onor d'altri, lagnasi che tal frase sia stata presa per una domanda di denaro.

« Se io ebbi piacere di venir al servizio di V. E. e se io mi rallegrai dello aver dato il mercante nella rete, io ho ora avuto il cambio per la interpretazione ecc. » E protesta non aver chiesto nulla. Ma « volevo dire, che, se quel che avesse fatto l'effetto non sendo salvo, e dubitandosi della sua cattura per le diligenzie che si facevano per li mercanti (i fuorusciti) era bene proveder all'utile mio rispetto alla vita e non alli danari; e allo onor d'altri rispetto a' riscontri de' negozi fatti tra il sensale (sicario) e me ». E seguita a dire, poichè il sensale Anon ha potuto fare il primo mercato, mercè d'altri è disposto di fare il secondo, cioè uccider Pietro Strozzi.

Fra le Carte strozziane il fascio 54 è intitolato *Fuorusciti*, e ci sa davviso fosse raccolto dal Varchi, del quale, come del Nardi e di altri, vi si comprendono lettere; e tutto concerne i banditi, de'quali sono date molte liste, oltre una lettera originale di Alessandro Vitelli al Sangallo, sopra la muraglia della fortezza, ed altro. Appare di là come anche allora la calunnia gavazzasse tra i fuorusciti, costretti a chiarirsi, non con articoli come oggi, ma con cartelli, ove da testimonj attestavasi un fatto o si negava, sfidando a duello chi sostenesse il contrario.

Esso Varchi domandava al duca molte notizie intorno ai fuorusciti per la sua storia, sporgendoli quesiti: p. es.:

Vorrei che V. S. ritraessi da M. Pagolo Ant. Soderini le pratiche de' fuorusciti fiorentini, che si fecero in Roma dopo la morte di papa

(1) Al Lottini vien attribuita l'impresa dal Galluzzi, storico che secondava le passioni contro i Medici, e che ebbe certo alla mano questi documenti, ma poco se ne valse.

Il Lottini era segretario del duca, e molte lettere di lui son fra le Strozziane, filza LXVII. Queste carte Strozziane, cadute nell'Archivio dello Stato, formano ben 374 codici o filze. Le XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVII e XCVIII riguardano i fuorusciti.

Clemente subito, dove si fecero e che differenze furono fra loro, perciocchè intendo che tra M. Jacobo Nardi e M. Filippo Strozzi fu non so che differenza, innanzi al caso di Napoli.

Appresso vorrei ritraessi, quando il sig. Piero Strozzi e M. Ant. Berardi andarno in Spagna ambasciadori e commissari, ebbono e da chi e in nome di chi andarono, e a chi riferirono quando tornarono ecc.

A fianco sono le risposte. In quel fascio trovammo lettera di Luca Martelli al Varchi, il quale, scrivendo allora (1548) la storia di Firenze, chiedeva notizie, che liberalmente gli erano comunicate. Dettogli come il Duca avesse approvato certe sue orazioni, soggiunge:

Io vi scrissi che quelli che ammazzarono Lorenzo de' Medici erano volterrani e fratelli, che così fra loro si chiamano, ma uno è volterrano che si chiama il Riccio et aveva bando, et già quando si fu il caso del duca Alessandro egli stava in guardia in Firenze: l'altro è da Campiglia o da Bibbona, et dicono che sono fratelli giurati: nè altro vi so dire di loro.

Ma a questa lettera è inserta un'informazione scritta certamente allora, senza firma, e che è siffatta:

Mandando il Bracciolino a Volterra per sei o otto uomini per servirsene per cagnotti, fra altri vi mandò un Gabriello, detto Bebi da Volterra, il quale dal Bracciolino fu mandato a Bologna per ammazzare uno scolare in compagnia di tre altri, il quale scolare ammazzarono, sebbene non gli diede egli perchè non capitò alla sua posta. Fatto questo eccesso, si rifuggirono in casa i Pepoli, da quali a guisa di cacciatori furono una mattina cavati di Bologna, e salvati. E Bebi se n'andò alla volta di Verona, ove stette fino che seguì la morte del sig. Pierluigi Farnese, per la quale dandosi danari a Milano, vi andò per toccare danari, ed essendovi D. Diego e certi ambasciatori o agenti del duca di Firenze, e Volterrani, disse Bebi a certi Volterrani, Io ho tali amici da Volterra che stanno col duca, domine, che non m'impetrano ch'io possa tornare a Volterra? Gli fu risposto da colui che, se faceva una cosa, che tornerebbe: e così lo fece parlare al padrone. Parlò e seco e con D. Diego, e così promesse di ammazzare Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, e dissemi il fratello chiamato Michelangelo, da cui seppi tutto questo, che erano stati tre F F F che lo facevano tribolare, et fra questi nominò Francesco

Babbi, perchè diceva Bebi essere stato la rovina sua. Ebbe lettere, e se ne venne a Firenze, ove avendo parlato ecc. gli fu dato una accetta o forse due o tre cose, cioè taglio, martello e punta (?) colla quale non si poteva mai corre in fallo. E gli furono dati 50 Δ. Si prese per compagno un certo Cecchino da Bibona, stato già con gli Strozzi in Roma, e ne voleva un altro, cortonese, suo fratello giurato, ma fu ammazzato, onde non si volse fidar d'altri. Andarono a Venezia, e tentarono ammazzarlo più volte, ma non riuscì loro, e perchè le spade erano vedute, e i pugnali doveva parer loro pericoloso quantunque fossero avvelenati, si risolverono finalmente pigliare due pistolesi, pur avvelenati. E perchè Lorenzino andava in una chiesa o alla predica o alla messa assai fuor di mano, ove finivano due vie a guisa di triangolo, che stando dentro in chiesa amendue si vedevano, si risolverono che Cecchino si fermasse fuori, e Bebi in chiesa. E perchè meglio gli riuscisse e con minore sospetto, Cecchino si fermò facendo vista di comprare certe scarpe a un calzolajo, e tanto ivi si trattenne che Lorenzino passò in compagnia di Alessandro Soderini. E passato che fu, Cecchino andò alla volta loro. I quali voltatisi a Cecchino, Bebi in questo uscito di chiesa e andato alla volta di Lorenzino tiratogli un colpo, gli divise la testa con quel pistolese, onde cadde morto di subito. E voltatosi al Soderino che aveva cacciato mano, Cecchino disse che non erano quivi per lui, ma facendo pure forza, restò ferito leggermente in una mano, della quale ferita ancorchè piccola, perchè avvelenato il pugnale, se ne morì. Fatto l'eccesso, dissero, A casa il tale, che era un amico di Bebi, col quale era stato, e forse secondo che diceva il fratello servitolo in simili affari: ma non mi disse il nome: e così per diverse vie, gittato prima i pugnali in canale, vi pervennero. E Bebi disse erano iti a desinare seco, a' quali rispose che erano ben andati, ma perchè aveano fatto il tal misfatto, non si assicurassero che sarebbero presi: ond'essi risposero che non sapevano cosa alcuna: ma mentre si ordinava per desinare, diedero un canto in pagamento, e se n'andarono, e dissero, A casa la tale, che era una donna che teneva a camera. Dove arrivati per diversa via, gli diedero danari che andasse a ordinare da cena, ed ella andò, e tornò dicendo che ogni cosa era piena di zaffi per ritrovar chi avesse ammazzato Lorenzino, et a questo risposero, « Ordinate da cena, che questo poco c'importa ». E mentre che essa ordinava, dissero « A casa l'ambasciadore di Spagna ». E lasciata Bebi quella accetta sotto il letto, s'avviarono alla volta della casa dello ambasciadore, ove arrivati trovarono che era a cena fuori, ma parlato al segretario, e dettogli chi erano, e quello avevano fatto, e gli mostrarono lettere, onde subito andò per lui. E l'ambasciadore tornò senza cenare, disse egli, e fece loro gran

festa, e gli tenne 18 giorni in casa, poi gli mandò con certi suoi omini per barca, e ordinò poi cavalli perchè si potessero condur a Trento. E disse che l'ambasciadore gli volse dar denari, e così anche il cardinale di Trento, ma non gli volsero. E da Trento e' vennero con un uomo dell'ambasciadore a Pisa, e fugli assegnato A 25 per uno il mese. E stette in Volterra e più in Firenze, poi fu mandato alla rôcca di Massa, ove morì cadendo una saetta nella munizione, per la ruina delle volte e de' palchi, nel letto con la Sandra sua femina, e certi altri, fra' quali fu un figlio del suddetto Michel Agnolo il giorno di S. Bastiano. E mi disse che non fece mai bene di quei danari; anzi, che sempre andò di male in peggio, e dimandato da me se era stato col duca Alessandro, Bebi, mi disse di no, e se pure, che poteva essere stato molto poco, talchè il Giovio ecc. Le quali cose Michele Agnolo disse averle sentite raccontare a Bebi più volte.

Una più distesa relazione della morte di Lorenzino e della natura de' suoi uccisori si riscontra in molte copie, ma per diligenza che facessimo, non sappiamo fosse mai pubblicata. Laonde non credemmo vano il darla fuori, come documento della vita di quei sicarj di mestiere.

Racconto della morte di Lorenzo de' Medici
fatto dal capitano Francesco da Bibbona che la procurò ed effettuò.

Tornando io d'Alemagna, dove era stato al soldo dell'Imperatore, trovai in Vicenza Bebo da Volterra che si tratteneva in casa di M. Antonio da Roma gentiluomo vicentino, perchè aveva gran nimicizie, ed esso M. Antonio ebbe molto cara la mia venuta e volle che io mi fermassi quivi da lui.

In questo mentre, eccone che un certo M. Francesco Manente, pure gentiluomo vicentino, aveva una grande inimicizia con certi de' Guazzi e contro la casa de' Laschi tutti vicentini, ed era durata detta inimicizia parecchi anni, e v'erano nate molte morti d'uomini, tanto tra di loro autori che tra i seguaci di ciascheduna parte; però questo M. Francesco pregò M. Antônio dove abitava che si contentasse conceder noi in quel giorno: e per esser tanto suo amico non gli potette detto M. Antonio disdire, e così Bebo ed io andammo con detto gentiluomo ad un villaggio che si chiama Celsano, dove una parte e l'altra hanno i loro beni, e tutti tenevano uomini in casa, talchè non era giorno che non si uscisse in campagna, e si faceva molti fatti d'arme e sempre n'usciva de' feriti e morti.

Un giorno poi quelli della parte nostra si risolverono di assaltare la parte contraria in casa, dove ammazzammo due, ed il resto ch'erano cinque si racchiusero in una stanza terrena e quivi si fortificarono, onde noi portammo loro via tutti gli archibusi, e le altre armi, ed essi furono necessitati a sgombrare la villa e si ritirarono in Vicenza, e non vi corse molto tempo che di una sì grande inimicizia si fece un amplissima pace.

Bebo poi si ritirò in Padova col Rettore dello studio ch'era milanese, dove depo qualche tempo il medesimo Rettore se ne andò a Milano e condusse seco Bebo.

Io restai a Vicenza con M. Galeazzo della Seta, perchè, quantunque fosse seguita la pace, egli non si fidava, ed ivi stetti circa a dieci mesi, e poi bisognò ch'io tornassi da M. Antonio Roma, che erano sette fratelli, quali volendomi tutti gran bene, mi avevano offerto che io dovessi stare in vita mia al bene ed al male, come loro, con questo però ancora che, se fosse venuta occasione di guerra, e che io vi fossi voluto andare, eglino non mi avrebbono mancato di venticinque scudi ed armi e cavallo e tornata, sempre che io fussi vissuto, ed in caso di non volere andare alla guerra, l'istesso trattamento.

Occorse, che essendo Bebo, come si disse, in Milano, M. Francesco Vinta volterrano vi era ambasciatore per il Duca di Firenze: vide egli Bebo, e domandatoli ciò che faceva in Milano, rispose ch'egli era cavaliere errante.

Allora M. Francesco gli disse, che, essendo stato tanto tempo fuori dello Stato, doveva procurare di tornare con buona grazia di Sua Eccellenza, e con buone parole cominciò ad insinuargli il modo così alla lontana, che Bebo rimaneva piuttosto confuso; ma venendo più alle strette gli disse, come viveva Lorenzino de' Medici, il quale aveva fatto il tanto noto tradimento, e che lui od altri doveva cercare di far vendetta: che se lui s'offeriva di mandare ad effetto tal impresa, che lo manderebbe a parlare all'istesso Duca — Ed essendosi il medesimo Bebo offerto a tale impresa, lo mandò con sue lettere a Firenze, quale presentatosi avanti al Duca, esso l'assicurò di ritornarlo in grazia, purchè seguisse la morte di detto Lorenzino, ed oltre a ciò gli avrebbe somministrato e lettere e denari per la sua sicurezza; per il quale effetto ripigliò Bebo dicendoli, che aveva anco un compagno a proposito tale, che non ci era altro simile a lui per tal negozio.

. . . .

Stetti un pezzo sopra pensiero irresoluto à che partito appigliarmi; ma quando io toccai con mano ch'era volontà del medesimo Duca, io gli promessi, e ci demmo unitamente la fede della segretezza, e

con questo ancora, che non dovessimo avere in tal negozio altra compagnia. Così concluso tra di noi l'affare, andammo a Venezia per mettere in esecuzione il nostro disegno, e perchè io era praticbissimo di tutta la città di Venezia e vi avevo molti amici, inteso con bel modo ove abitava detto Lorenzino, quivi pigliammo un alloggiamento in quel vicinato, e sera e mattina andavamo vedendo come ci avessimo a governare.

Ma perchè Lorenzo non usciva mai del suo palazzo, non sapevamo come avessimo a fare, e stavamo assai confusi per l'impegno presone. Ma come Dio volle, venne di Francia Ruberto Strozzi, col capitano Cencio Guasconi ed un suo cameriere, il quale si chiamava per soprannome Spagnuoletto, ma era navarrese e mio amicissimo: e così come la nostra fortuna volle, una mattina riscontrai detto Spagnuoletto, ci congratulammo insieme, ci facciamo festa e molte carezze. Così discorrendo mi disse ch'eglino erano venuti di Francia per andare a Roma. Io gli dissi che volevo inchinarmi, e baciar le mani a M. Ruberto mio principalissimo padrone, ed esso mi rispose ch'era bene, avendomi esso M. Ruberto benissimo riconosciuto in Roma. Così andassimo insieme a casa di Lorenzo (dove era di stanza il medesimo M. Ruberto Strozzi ed il capitano Cencio Guasconi) e mi abbattei che uscivano di casa M. Ruberto e Lorenzo: e per esservi con loro molti altri gentiluomini ed altre persone, io non potetti farmeli innanzi, e subito M. Ruberto e Lorenzo entrarono in gondola; e perchè era stato molto tempo che non aveva veduto Lorenzo, e per essere egli anco vestito modestamente, nollo raffiguravo troppo bene, se non che pur mi pareva e non mi pareva, e in tal dubbiezza dissi a Spagnuoletto — Mi par di conoscere quel gentiluomo, e non mi ricordo dove io l'abbia veduto — e M. Ruberto gli dava la mano diritta. Allora mi rispose Spagnuoletto — Tu lo conosci molto bene, egli è M. Lorenzo, ma non ne dir niente a persona, e si fa chiamar M. Marco, perchè lui ha gran sospetto, e non si sa che lui sia qui di stanza in Venezia. — Io gli risposi, che molto mi maravigliavo di lui, e se avessi potuto ajutarlo, l'averei fatto molto volentieri. Poi gli domandai dove andavano, ed egli mi disse, che andavano a desinare da M. Giovanni della Casa, ch'era Legato in Venezia pel Papa — Nollo lasciai fino a tanto che non ne ritrassi quanto avevo di bisogno.

Spagnuoletto accompagnato ch'ebbe i padroni, uscì l'ordine del suo ritorno a casa, e così insieme ritornammo al palazzo del sopraddetto Lorenzo, dove che bisognò che io desinassi con esso lui.

Vi era uno spenditore di Lorenzo, il quale era già stato con Piero Strozzi in Roma; che se Spagnuoletto mi fece festa, più assai me ne fece lui, dove che allegramente rinnovammo l'amicizia vec-

chia, ed avanti che io mi partissi, discorrendo tra di noi, seppi qualmente Pietro Strozzi dava a detto Lorenzo mille cinquecento scudi di piatto l'anno, e tre compagni bravi e facinorosi pagati, ed ancora gli dava un palazzo, che pagava cinquanta scudi di pigione, ed egli ne prese uno a San Polo che ne pagava trecento, ed egli allora per quest'altura gli levò mille scudi l'anno della provvisione. È ben vero che, parendo al medesimo Lorenzo, che, per avergli diminuita la provvisione annua lo volesse abbandonare, egli molto se ne dolse, e perciò gli diede in compagnia Alessandro Soderini, che era ancor esso ribello; onde non poco mi rallegrai delle avute notizie, che fu assai il pervenirmi, e che furono di gran conseguenza per il fatto che dovevo fare. Seppi ancora quando tornava al nuovo palazzo, e mediante quel servitor vecchio mio amico intrinseco che aveva nome Luca, sapevano bonariamente quanto lui faceva, e per così dire, quante volte sputava. Seppi poi che il medesimo Lorenzino era ardentemente innamorato della bella Barozza, siccome tutti gli andamenti che faceva verso della medesima, e qui disegnai di fare il fatto, come appresso si dirà.

Il giovedì grasso di carnevale, che fummo a 9 di febbrajo dell'anno 1547 *ab incarnatione* (1) detto Lorenzo faceva maschere, vestito egli da zingara, con altri in forme varie a cavallo, dove si correvano lancie sulla piazza di Santo Spirito, ov'era concorso a tal festa una gran quantità di popolo, e pensando come potessimo mandare ad effetto il negozio, non ci sortì mai l'intento, ma non per questo io mancavo della mia parte di fare in modo con quel servidore, di sapere con bel modo quello che il padrone ogni giorno faceva e discorreva, a tal che per gli avvisi suoi io mi governavo, ed ero certo che senza tali avvisi mal ci poteva riuscire.

Avendo io tanto innanzi il negozio, presi amicizia d'un calzolajo, comprando da lui ora una cosa, ora un'altra, sicchè io mi ero fatto suo amico familiare ed intrinseco, e questo facevo perchè la bottega del medesimo calzolajo scopriva tutta la piazza di San Polo, e particolarmente il palazzo di Lorenzo, dove che mattina e giorno di continuo mi trattenevo per buono spazio di tempo, e spesso facevo finta di dormire; ma sallo Iddio se io dormivo, perchè coll'animo stavo sempre desto.

Occorse un giorno che io fui avvisato che Lorenzo era andato a desinare da M. Giovanni della Casa; a tal nuova tutti allegri andammo risoluti per fare il negozio, ed io salii francamente solo nel palazzo di detto M. Giovanni, e lasciai Bebo giù nella loggia, al

(1) È notissimo che i Fiorentini cominciavano l'anno al 25 marzo: e però il 1547 qui e sopra indicato equivale al 48 dell'èra comune.

quale dissi che stesse preparato per ogni occorrenza, ma trovammo che il detto M. Giovanni e Lorenzo erano di lì andati a desinare a Murano, talchè rimasimo colle trombe nel sacco. Per questo non si mancò di fare ogni giorno le nostre diligenze: e perchè Bebo non conosceva Lorenzo, un giorno glielo feci conoscere, tornato che fu ad abitare alla piazza di San Polo. Dove per esser novizj in quel contorno, non dovevano sapere le strade di quel vicinato, perchè una mattina andarono per terra, per passare dinanzi alla sua innamorata bella Barozza, fallirono la strada, e volendo andare ad un convento di frati, dov'ella andava alla messa, presero un'altra strada, quale gli condusse un gran pezzo in là, ma non ha riuscita, dove che noi gli andammo dietro per fare il fatto, ma non gli potemmo raggiungere, e così ce ne tornassimo indietro, talchè gli riscontrassimo in luogo, dove l'arme che avevamo non erano a proposito per l'effetto che noi avevamo disegnato, sicchè bisognò provvedere altre armi più adattate a caso, immaginandoci che altra volta gli averebbamo abboccati ed incontrati nel medesimo luogo, come seguì.

Venne che, a' 26 di febbrajo, la seconda domenica di quaresima, essendo io andato (com'era il mio solito) a vedere ed investigare, se Lorenzo dava ordine di andar fuora, come altre volte era andato, entrai nella sopraddetta bottega di calzolajo, ed ivi stetti un pezzo, a tal che Lorenzo si fece alla finestra con uno sciugatojo al collo e si pettinava, e vidi nell'istesso tempo entrare ed uscire un certo Giovan Battista Martelli Piccino, che stava alla guardia e difesa di esso Lorenzo colla spada, e pensandomi io che lui dovesse uscire fuori, camminai a casa per approntarmi e provvedermi d'armi necessarie, dove trovai Bebo ancora in letto che dormiva, lo feci subito levare, e venimmo alla solita guardia, dove vi è la chiesa di S. Polo, ed è in capo alla piazza, dove loro avevano da passare.

La detta chiesa è posta come in isola, ed ha due porte che sono addirimpetto l'una all'altra, a tal che messi Bebo alla porta davanti alla detta chiesa, e gli dissi che stesse forte, e che mi guardasse spesso per osservare se mi vedeva fuori della bottega, e vedendomi fuori di essa, che lui si avviasse innanzi, e che io lo seguiterei.

Ora, come volle la nostra buona ventura, uscì fuori il sopraddetto Giovan Battista Martelli, ed andò innanzi un pezzo, dipoi uscì Lorenzo, e poi uscì Alessandro Soderini, e andavano dietro l'uno all'altro, come le grue, e quando Lorenzo fu dietro alla sopraddetta chiesa di S. Polo alzò la stoja ò coltrone, ch'era all'uscio di detta chiesa, in modo che Bebo ch'era all'altro usciolo lo vide, e vide me ancora che ero uscito fuori di bottega, e ci ritrovammo insieme per la strada, come eramo restati d'accordo, e dissemi ch'era in chiesa; e stando osservando l'esito, vidi che uscì Lorenzo di chiesa, e prese il suo cammino nella

strada maestra, poi uscì Alessandro Soderini, ed io me n'andavo dietro a tutti, e quando fummo al luogo destinato, saltai innanzi ad Alessandro col pugnale in mano dicendo — State forte, Alessandro, e andatevi con Dio, che noi non siamo qua per voi — Lui allora mi si gettò alla vita, e mi prese le braccia, e teneva sempre forte gridando. Io che vidi aver fatto male in volergli risparmiar la vita, mi sforzai quanto potetti per uscirgli delle mani, e trovandomi il pugnale alto, lo toccai, come Dio volle, sopra di un ciglio, d'onde colò un poco di sangue. Egli allora molto in collera mi diede un'urtata tanto grande, che mi ebbe a far dare della schiena in terra, tanto più che si sdrucciolava, per essere un poco piovuto. Cacciò Alessandro mano alla spada, che l'aveva col fodero in mano, e mi tirò alla volta del mostaccio, e mi colse nel corsaletto della corazzina, e mi valse ch'era maglia doppia.

Innanzi ch'io mi potessi mettere in arnese, toccai tre imbroccate, e se io avevo giaco, come corazzina, mi passava al certo, perchè ero sotto misura.

Alla quarta botta mi ero fatto assai di animo e di forze, onde me gli strinsi addosso, e gli tirai quattro coltellate alla volta della testa, e per essergli tanto appresso, egli non mi poteva più colpire, ma volendosi riparare col braccio e colla spada, pensando così di ripararsi bene, come Dio volle, io lo colsi nella congiuntura della mano, appresso la manica di maglia, e gli tagliai la mano di netto, e subito gli diedi un'altra ferita sulla testa che fu l'ultima: allora mi chiese la vita per l'amor di Dio, ed io, che avevo pena di quello che fece Bebo, lo lasciai nelle braccia di un gentiluomo veneziano, che lo tenne, che non si gettasse in canale.

Nel voltarmi trovai che Lorenzo era in ginocchioni, e si rizzava, onde io in collera gli tirai una gran coltellata sulla testa, e fattogliene due parti, lo distesi a' miei piedi, nè più si rizzò.

Non vedevo dove Bebo si fosse andato, se non che volendo partirmi di quivi, bisognava andare verso la chiesa di San Marcello, che vi è una piazzetta e quivi ritrovai Bebo, come un uomo insensato, al quale dissi con buone parole, che il dovere voleva che mi avesse soccorso, e volendomi egli replicare, io gli dissi — Ora non è tempo, — e così tra di corsa e di buon passo, fummo in breve allontanati al luogo, dov'era seguito il fatto. Al traghetto di Santo Spirito, ci risolvemmo di gettare, come feciamo, i pugnali in mare, perch' erano proibiti pena la galea, e fu un tempo, che io mi pentii d'averlo gettato, ed essermene privato, perchè essendoci io e Bebo separati, e rimasti d'accordo dove ci avevamo a trovare per essere io molto insanguinato, acciò, se io per disgrazia fossi stato preso dagli sbirri, egli avesse campo di salvarsi.

Appena Bebo si fu separato da me, ed a caso voltandomi, vedo venirmi dietro da venti sbirri; io subito mi pensai che sapessero ogni cosa, e che venissero per catturarmi, che in verità allora mi vidi perso: allora più presto potei, allungai il passo ed entrai in una chiesa, e vi era accanto alla medesima una Compagnia, ed una entrava nell'altra, e m'inginocchiai pregando, e caldamente raccomandandomi a Dio per la mia salute e salvezza; però tralle preghiere stavo osservando, e vidi che tutta quella frotta passò avanti, se non che uno de'medesimi sbirri che entrò in detta chiesa, ed io teneva l'occhio tanto teso, e in modo che vedevo di dietro come dinanzi, e allora avrei avuto caro del pugnale, perchè non avrei guardato d'essere in chiesa: conobbi però che nulla sapevano, ed io poi feci animo e mi risolvetti di passare pel mezzo di detti sbirri con ferma intenzione di entrare nella chiesa di San Spirito, dove il padre maestro Andrea Volterrano predicava, e quivi passare all'altra porta, ma non ci fu mai modo nè via per lo tanto gran popolo che vi era, sicchè fui forzato a tornare indietro, ed uno di quei sbirri mi venne dietro un gran pezzo, tanto che mi trovai dove erano due strade: allora mi presi per compenso di mostrare di avere smarrita la strada, e ritornai addietro, e questo pure mi seguitava, credendo io che avesse preso sospetto per avermi visto insanguinato. Allora preso animo mi voltai, e mentre costui non se l'aspettava, gli diedi così grande urtone, che gli feci dare della testa una grandissima botta in terra, e poi la diedi a gambe, tanto che tutto affannato arrivai alla gabella delle farine e dipoi a San Marco, dove andai al mare, e feci venire una gondola, che mi levò al ponte della Paglia, che riesce nella casa degli Altanesi, e quivi vidi uno colla spada, e perchè era in luogo dove il giorno sta la guardia degli sbirri, mi mancò un poco l'animo, a tal che bussai allora l'uscio di una puttana mia amica, la quale riconosciutomi, subito mi aperse. Ed in quello che io salgo, un amico mi dice che non stia quivi, e così mi risolvetti di partire e andai al mio viaggio, e senz'altro batticore e intoppo arrivai alla casa del conte Salici da Collalto del Friuli, amicissimo ed intrinseco nostro, perchè Bebo ed io gli avevamo fatto per lo passato di gran servizj. Bussai la porta, e Bebo subito mi aperse, e quando mi vide tutto imbrattato di sangue, si fece maraviglia che io non fossi capitato male e nelle forze della giustizia, e ne dubitò anco per essere io stato tanto ad arrivare.

Il conte non era in casa, ma però essendo conosciuto da tutti di casa feci da padrone e me n'andai in cucina al fuoco, e con sapone e acqua feci diventar bigie le calzette ch'erano bianche. In questo mentre arrivò il conte, e Bebo se gli fece incontro, e da lui gli furono fatte gran carezze, e dimandò di me: allora Bebo gli disse, che

avevo dato malamente ad uno sbirro, per conto di una femmina, e che pensavo che assolutamente fosse morto; intanto mentre discorrevano di questo fatto, ancora io me gli presentai davanti, mi accarezzò, e si ragionò di varie cose, e discorrendo si fece l'ora di desinare; ma perchè veniva a desinare da lui il primo medico di Venezia, non vollè che ci vedesse, e nè tampoco volle che ci vedesse alcuno de' suoi servitori, e fece ordinare da desinare per noi di sopra in una camera, ed esso col suo segretario ci servirono a tavola, discorrendo e sbocconeggiandò ancora loro. In questo venne il prefato medico, ed il conte andò via, per essere a desinare coll'istesso, e restò con noi il segretario. In quello che si lavano le mani per andare a tavola, viene un'imbasciata dalla madre di Lorenzo, che, se ci è il medico, vada subito a casa di lei, perchè era stato ammazzato Lorenzo, e ferito a morte Alessandro Soderini. A tal nuova, subito andò via il medico, e non stette quivi a desinare, ma il conte venne da noi, e ci contò l'imbasciata per filo e per segno con dimandarci s'eramo stati noi. Negammo di bel principio, ma però egli s'immaginò che fussimo stati noi, ed assai ci rincorò con dirci che non dubitassimo, che in tutti i modi ci voleva salvare, ma che gli sapeva male che quel giorno doveva andare in Consiglio, e non sapeva a che ora uscirebbe: se ne andò egli a desinare e poi a riposarsi.

Quando fu l'ora di vespro, mi risolvetti, senza dire addio a nessuno, di partirmene, e dissi a Bebo che mi seguitasse, e mi venisse lontano quanto mi vedeva: e se vedeva ch'io fossi preso, egli si salvasse al meglio che potesse, e andammo via, non sapendo Bebo dove io volessi andare.

Andammo a casa di quella donna, dove prima stavamo di stanza, e feci ordinare da cena, avendo pensiere di star quivi per sentire qualche cosa del fatto per pigliare le nostre misure; ma in quel tempo vi comparsero due preti col figliuolo di quella donna, i quali preti mi conoscevano, e quivi ci ponemmo a ragionare di varie cose; di lì a un poco, uno di quei preti andò fuori, il perchè avendo preso io sospetto, dissi a quella donna che volevo andare a fare un servizio, e che presto sarei tornato, e accennando Bebò, lo condussi via, e ce ne andammo al traghetto della Maddalena, e montammo su una gondola con dirgli, Va forte, — e che andasse a S. Maria Zobenigo, e quando mi parve di essere nel mezzo del canale, dissi al barçarolo — Buttaci a riva — e gli diedi parecchi marchetti, e gli soggiunsi che aspettasse, che saremmo tornati. E giunti che fummo in terra appresso il palazzo dell'ambasciator di Spagna, dissi a Bebo che avevo intenzione che quivi noi ci salvassimo.

Piacque molto a Bebo il mio consiglio, e subito l'approvò, e così andammo senza intoppo alcuno al palazzo del detto ambasciatore.

Arrivati al detto palazzo, trovammo quivi all'intorno circa a quaranta Spagnuoli, tutti benissimo in ordine, quali ci fecero molte cortesie, come quelli che di già avevano inteso il caso, e s'immaginavano che fussimo stati noi. Io, senza turbarmi e far conto alcuno nè di loro, nè di loro accoglienze, dissi che avevo gran bisogno di parlare coll'ill.mo sig. ambasciatore, ed uno di quei gentiluomini mi rispose, che il sig. ambasciatore non era in casa, ma che in breve tornerebbe; e cominciammo a passeggiare per detta corte, quasi da un quarto d'ora; poi dissi: — Signori, giacchè il signor ambasciatore non viene, noi andremo a fare una faccenda e torneremo. — Non dissi già questo per voler partire, ma per non parer di esser quelli che essi pensavano. Allora uno di quelli con molta franchezza ci disse — che se noi stavamo quivi a disagio in quella corte, che noi entrassimo in una bella camera, che era ivi appresso, e lì ci assentassimo con tutto nostro comodo — e da ciò conobbi, che si pensavano che non avessimo caro di esser veduti. Io gli risposi che non c'importava d'esser veduti, perchè eramo uomini da bene e di onore, e potevamo esser sempre veduti in tutti i luoghi del mondo; allora mi soggiunse: — Signori, io non dico questo; perchè eglino sono persone conosciute e onoratissime, ma sappiano che io ho preso l'ardire di ciò pregarle, perchè questa mattina è stato ammazzato Lorenzo de'Medici e ferito a morte Alessandro Soderini, e questo ferito ha detto che gli aggressori sono stati due, uno che può avere ventotto anni e l'altro trentuno: uno con calze bianche e l'altro uomo tozzo e formato, e per questo ho parlato in questa forma, e non dovete averlo per male. — Io allora gli replicai, che non eramo quelli, ma per non esserci il signor ambasciatore avevamo caro di dire quattro parole al signor segretario, e dipoi saressimo andati alle nostre faccende.

Ci condussero subito dal segretario, e ci vennero dietro forse trenta Spagnuoli con grande allegrezza e festa, ed arrivati in camera del segretario, io cominciai a dire che eramo quivi per parlare al signor ambasciatore, quale per non trovarsi in palazzo, avevamo pregato lui a sentir quello che avevamo a dire al signor ambasciatore, e di poi saremmo andati al nostro viaggio, ma innanzi che noi parlassimo, avevamo caro che non ci fusse tanta gente. Onde subito il segretario diede licenza a tutti, e serrò ben bene la camera, indi ci abbracciò e ci baciò, senza che prima noi parlassimo, e poi disse, che noi parlassimo liberamente e senza sospetto alcuno. Allora io esposi tutto il caso seguito, e finito che io ebbi di narrarlo, di nuovo ci abbracciò e baciò (1), e con dirci che molto ci stimava e reputava, perchè avevamo fatto quello che molti

(1) I sicarj! e con essi aveva trattato testa testa il duca Cosmo.

altri avevano tentato ma non potuto fare; e allora ci serrò in camera, dicendoci che andava a trovare il signor ambasciatore, perchè sapeva dov'era; e così si partì, e poco stette, che tornò e per una scala a chiocciola ci menò in camera del signore ambasciatore, dove dal medesimo ci fu fatto grandissima accoglienza, e dopo volle sapere di nuovo com'era seguito il fatto; molto ci commendò e lodò, promettendoci d'impiegare tutta la forza ed il potere dell'Imperio per salvarci e metterci sicuri nelle mani del Duca di Firenze; e che questa mattina, quando fu fatto sì nobile azione, subito aveva spedito un corriere all'Imperatore medesimo, e che voleva spedirne un altro con dirgli, che voi vi siete assicurati e salvati nelle sue forze; e questo dico, perchè so benissimo, che questa nuova gli sarà molto cara e gradita, sicchè di cosa alcuna non dubitate, che spero di avere ordini molto pressanti alla vostra salvezza.

Non erano compiti dieci giorni, che se ne veddero gli effetti, poichè venne un corriere colla risposta, che il signore ambasciatore facesse tutto lo sforzo di salvarci, e procurasse di fare ogni possibil diligenza per metterci salvi in mano del Duca di Firenze, come seguì.

E per dire la somma diligenza che fece il medesimo signore ambasciatore, ogni mattina faceva dire in Rialto, che quelli che avevano ammazzato Lorenzo erano passati da Padova il tal dì; l'altro giorno faceva dire, il tal dì furono visti a Verona; altre tre volte fece pubblicare essere stati visti nel Friuli, e quando in un luogo e quando in un altro, e tutto faceva per ovviare alle molte diligenze che facevano i Fiorentini che tenevano con Lorenzino, ed altri ribelli, che dimoravano in gran copia in Vinegia, per averci nelle mani, avendo posto a tale effetto le guardie a tutti i passi, non guardando a veruna spesa; e di più avevano quattro brigantini, che andavano per mare; vedendo ed osservando tutte le gondole che passavano, e ciò era molto ben noto al nostro signore ambasciatore, che stava per noi molto avvertito.

Ora udite di grazia la gran diligenza che il signore ambasciatore usò per salvarci. Prese in affitto un bellissimo palazzo fuori della catena del passo di Marghera, ed ogni giorno vi andava con cinquanta Spagnuoli; e quando era in terra ferma pigliava le carrozze, e parte andavano a piedi, a tal che pareva un esercito, dove che quegli che vi erano stati messi alla guardia da' Fiorentini, andarono a vedere più volte tal cosa, e videro sempre, che il signore ambasciatore, subito che quivi arrivava, si esercitava col balestro, e faceva cavalcare un bellissimo cavallo, tanto che assuefacesse quella gente, che nessuno più gli poneva mente. Onde avendo ridotto l'affare come desiderava, si risolvette di volerci cavare di

Venezia, ed ordinò che l'ambasciatore di Trento, ch'era il signor don Alberto Spagnuolo venisse in Venezia, dove gli conferì tutto il negozio, e gli diede tutti i contrassegni di noi, ordinandoli per parte dell'Imperatore, come si aveva da governare circa a' nostri casi per metterci sicuri e franchi da' luoghi di sospetto, e dove egli aveva a metter le poste e le nostre posate, come appresso intenderete. Venne il giorno, il quale a lui parve che fosse a proposito per cavarci di Venezia, e mandò su in camera nostra il segretario, che fu il signore Ximenes, a dirci, d'ordine del signore ambasciatore, che ci mettessimo in punto per andare al nostro viaggio, e ci portò una casacca lunga fino a' piedi, con una spadina cinta con un cintolo, ed un berrettino ed un cappello, ch'erano tutti e due vestiti alla biscaina, dipoi ci diede un pajo di forbice, acciò noi ci tagliassimo la barba, a tale che, chi non ci aveva bene in pratica, non ci avrebbe tanpoco riconosciuti vestiti in quella forma. Andammo poi giù in camera del signore ambasciatore, il quale di nuovo ci abbracciò e baciò, e fececi molte accoglienze, con instruirci del modo che aveva tramato, e che dovevamo tenere per salvarci, e dopo questo suo amorevole discorso ci pose avanti un sacchetto di scudi d'oro, dicendo che ne pigliassimo fino in cinquanta, perchè ci sarebbero bisognati, dovendo noi fare un lunghissimo viaggio, quali a sua instanza presamo con rendergli infiniti ringraziamenti.

Uscimmo dunque del palazzo, e andammo a montare in una gondola di dodici persone che quivi erano all'ordine, e piena anco di soldati spagnuoli bene armati, ch'erano fino a settanta, e tutti si avviarono avanti, ed il signore ambasciatore però si partì, e ci messe nella sua gondola; allora andammo più allegramente, ed arrivammo al porto di Marghera. Allo smontare di gondola uscì prima il signore ambasciatore per vedere chi era quivi, dove vi erano da venticinque archibusieri italiani, messi a bella posta per guardia da' signori fiorentini, sospetti per tal conto, e volendo essi veder noi, che eramo restati nella gondola, aspettando che la carrozza fosse all'ordine, alcuni di loro si appressavano, ed accostavano alla nostra gondola per meglio osservarci. Allora il signore ambasciatore accortosi di tal cosa, venne quivi e disse a quei soldati — Che cosa pretendevano e che cosa cercavano, dicendo loro che si levassero di quivi, siccome puntualmente fecero; dipoi il signore ambasciatore venne a cavarci di gondola con dirci, se ancora tenevamo febbre, e di sua mano ci messe in carrozza, e andammo al palazzo ch'egli aveva preso in affitto, con tutta la gente spagnuola innanzi, e quando fummo appresso al palazzo, tutti gli Spagnuoli entrarono dentro, e dalla porta del palazzo di per di dietro uscì il capitano Valeriano da Terni ed il suo figliuolo con quattro cavalli da posta, che due per noi e due

per loro: e di nuovo l'ambasciatore ci abbracciò, e ci diede la sua benedizione, con dire, — Andate con questi compagni, dove da loro sarete fedelmente guidati, e non pensate ad altro.

Così l'ambasciatore rientrò in palazzo, e noi montammo a cavallo posteggiando dalle ventun'ora fino all'un'ora di notte con que' medesimi cavalli arrivammo ad una villa, dove ci aspettavano altri quattro cavalli freschi, e senza mangiare nè bere nè dormire, cavalcammo fino che dovevano essere sei ore di notte, fino ad un'altra villa, dove trovammo in ordine una buona cena e nuovi cavalli, e si fece poi il conto, che fino allora avevamo camminato da cinquanta miglia. Mangiato che ebbamo senza punto dormire, di nuovo montammo a cavallo, e con quelli facemmo quaranta miglia di cammino, innanzi che ci fermassimo, tanto che ci eramo dilungati ed allontanati da Vinegia da novanta miglia avanti che noi dormissimo.

Giunti che fummo ad un castello, dove parlavano mezzo tedesco, ci posammo ad un'osteria, dove l'oste ci raffigurò per i contrassegni mandatili dal signore ambasciatore, per quei personaggi ch'eramo, e ci fece tante cortesie, e ci trattò in una forma, che più non si poteva fare a qualsivoglia gran signore, e quivi stemmo la notte sicuri, e la mattina con nuovi cavalli ci partimmo di buonissima ora di messa posta, tanto che senza mutar cavalli cavalcammo fino alle vent'ore, ed arrivammo a certe case, che v'era un massaiotto che ci aspettava, avendo così con precedenti lettere l'ordine, e quivi ci rinfrescammo, e ci furono dati nuovi cavalli ed una guida, che ci menò per più sicurezza per tutte le strade incognite e non punto praticate, ed in due giorni ci condusse per le terre del re de' Romani, e dipoi ci voltammo a Trento, dove arrivati scavalcammo ad una buona osteria, e di lì a poco arrivarono due mandati dal signor Alberto, ambasciatore di quel luogo, con dirci ch'era mente del signor ambasciatore che fussimo da lui, e così prontamente obbedito, andammo ad inchinarlo ed a baciargli la mano, com'era nostro debito, e pensando che egli non avesse notizia di noi, nè tampoco del caso seguito, che molto bene gli era noto, ci prese subito per la mano, dicendoci che molto bene ci conosceva ed era informato del fatto, e che quando seguì il caso era in Venezia, e che a persuasione del signore ambasciatore nostro protettore, si era quivi portato, onde con nostro stupore si ricevettero molte carezze e cortesie, offerendoci denari ed ogni patrocinio. Noi umilmente lo ringraziammo e ritornammo alla nostra osteria, dove cenammo, e poi andammo a dormire, perchè ne avevamo gran bisogno per esser molto stanchi.

La mattina levati che fummo, andammo nuovamente ad inchinare il signore ambasciatore, il quale, dopo diversi ragionamenti, ci diede una buona colazione: ciò seguito, licenziammo la nostra guida ed il

figliuolo del capitano Valeriano, quali presero i loro vantaggi, quegli a' suoi luoghi, e questi a Vinegia, e subito comparsero quivi cinque cavalli di posta, perchè l'ambasciatore volle venire con noi in persona e farci compagnia fino alle porte di Mantova, e per meglio assicurarci da ogni pericolo, mandò avanti cinque bravi uomini alla Chiusa, dove stava la guardia de' Tedeschi, con ordine espresso che si fermassero quivi, e se avessero preso sospetto per noi, il che non credeva, o che fosse per esser fatto impedimento loro, avevano a menar le mani, tanto che noi passassimo. Preso il nostro viaggio, ci fece mutar le poste di là dall'Adige, e per sospetto facevamo le poste doppie: alla fine arrivammo sicuri a Mantova, alla qual città essendo noi vicini da mezzo miglio, l'ambasciatore si licenziò da noi con dirci, che andassimo a scavalcare all'osteria del Moro, dove ci sarebbe stata fatta gran cortesia, come seguì in effetto, poichè quando arrivammo, l'oste subito ci conobbe, e non si potrebbe dire le carezze ch'egli ci fece. Andammo poi a baciar le mani al sig. cardinale di Mantova, il quale sapeva benissimo chi noi eramo, e ci offerse denari e compagnia, volendoci dare per nostra sicurezza cinquanta cavalli fino a Piacenza, il che non volemmo ed umilmente lo ringraziammo; e tornati all'osteria montammo a cavallo, ed arrivammo la sera al tardi a Piacenza, dov'era il sig. don Diego di Mendozza, al quale andammo a baciar le mani, ed egli in verità ebbe molto caro di vederci, e ci offerse quanto ci faceva di bisogno.

La mattina seguente ci partimmo e andammo a un castello lontano da Piacenza trenta miglia: l'altro giorno arrivammo al Borgo di val di Taro, dov'è una fortezza che si teneva per l'imperatore, e vi era dentro il capitano Francesco Anguissola gentiluomo piacentino, il quale ci fece ogni possibile sforzo, che noi andassimo in fortezza da lui, il che non volemmo fare, ed infinitamente lo ringraziammo, ma la mattina poi venne egli a buon ora da noi in persona, e ci condusse in fortezza, e ci fece una colazione non da nostri pari, ma da gran signori. E perchè la sera a due ore arrivò all'osteria dove noi alloggiammo, un uomo di trent'anni a cavallo e ben armato di giaco e maniche e coll'archibuso lungo a ruota e due archibusetti piccoli o terzette, interrogato dall'oste di dove venisse, gli rispose che veniva l'istesso giorno di Piacenza e se ne voleva andare a Pontremoli per suoi negozj, noi grandemente sospettammo, e tanto più ch'egli si partì avanti giorno; onde ne parlammo di ciò al capitano di detta fortezza, il quale spedì subito due soldati ben armati a cavallo, ordinando espressamente a loro che spronassero i cavalli, tanto che arrivassero quel tale, che di sopra abbiamo detto, e che volontario o sforzato lo conducessero in tutti i modi a lui, e non volendo venire, o facendo loro resistenza, l'ammazzassero.

Andarono subitamente quei soldati in diligenza, e non avevano cavalcato molto che lo raggiunsero, perchè cavalcava piano, e senza romore o resistenza alcuna lo ricondussero al capitano, il quale lo fece mettere in prigione, e sentimmo che poi lo mandò a Piacenza a don Diego: quello che ne fosse non si è saputo. È certo però ch'egli era stato mandato per farci dispiacere; ma la cosa passò bene, mediante quel capitano.

Ci partimmo dal Borgo, ed arrivammo la sera a Pontremoli, dove era un castellano che ci fece assai cortesie e carezze. La mattina montammo a cavallo per le poste col postiglione, e perchè erano strade cattivissime, avemmo paura di non entrare in Pisa la sera, tanto più che il capitano Valeriano, ch'era sempre venuto con noi fino da Venezia, era vecchio e molto stracco, perchè avevamo cavalcato 13 giorni di continuo: pigliammo partito di lasciarlo, e che se ne venisse verso Pisa con suo bel agio, come fece, e così cominciammo a spronare i cavalli, ed entrammo in Pisa alle quattro di notte, e trovammo il Duca a tavola che cenava. Si stimò bene quella sera di non dare incomodo per l'audienza per esser l'ora tarda, e andammo a una locanda, dove si fece ordinare la cena, e poi a dormire, e la mattina andammo a udienza.

Giunti che fummo davanti al sig. Duca, ed umilmente baciandoli le mani, egli ci accolse con una somma cortesia e distinzione, e volle di nuovo di nostra propria bocca, benchè il sapesse per via di lettere, che io gli raccontassi com'era seguito il fatto. Io, che non aveva altra ambizione che di ubbidirlo, gliel'esposi meglio che potei, ed egli allora molto ci commendò e lodò, dicendoci, che ci eravamo portati valorosamente, e posto il medesimo in una viva memoria di obbligazioni; dipoi ci assicurò per tutto il suo Stato, e ci rimesse in grazia di nostra contumacia, e con amplissime patenti e privilegi dichiarandoci molto affetti e benemeriti non solo alla sua persona, ma a tutta la sua casa, e di così ne promesse una inviolabile osservanza, come veramente seguì.

Non mancò poi il medesimo signor Duca di graziarci di alcune pensioni e cariche per lo mantenimento delle nostre persone, che veramente non furono poche, perchè potemmo vivere tutto il tempo di nostra vita splendidamente e senza verun pensiero.

Bebo di lì a non so che tempo se ne passò a Volterra sua patria, e lì finì i suoi giorni, ed io rimasi in Firenze, dove non volli più saper niente di guerre, ma vivermene in santa pace.

La pace dell'assassino!

Già parlando di Lorenzino, toccammo di Pietro Strozzi e degli altri rifuggiti. E bel tema ci parrebbe una monografia di esso Strozzi,

donde comparisse la vita d'un profugo d'allora; profugo del resto di alto carattere, che non andava piagnuccolando e cercottando, ma avendo denari, amici, senno, proposito, mettevasi dovunque fosse maggiore il pericolo; fu anima della guerra di Siena, e infine si alzò a maresciallo di Francia, nè Cosmo potè tenersi tranquillo possessor del ducato, finchè non lo seppe perito a Thionville.

Or sopra lui figgevano continuamente gli occhi Cosmo non solo, ma D. Ferrando Gonzaga governator di Milano, e fin Andrea Doria, il liberatore. Lungo sarebbe il riportare quanto vi si riferisce; poco basti a indovinare il resto. Il Vinta, residente di Milano, al 18 gennajo 46 (47) *in cifra.*

Mahone mi ha detto che Gerone passando si querelò con D. Ferrando Gonzaga a nome del re d'Inghilterra che cercassi di far ammazzare Pietro Strozzi; instigato forse dal re di Francia o mosso dalla amicizia che D. Ferrando contrasse seco quando passò in Inghilterra, per compiacere similmente il rè cristianissimo.

Al 26 gennajo. Quello che mi disse il Mahone che il Gerone a nome del suo re s'era dolsuto con D. Ferrando che cercava ammazzare P. Strozzi, potrà forse accadere perchè il re d'Inghilterra procura far ammazzar il cardinal d'Inghilterra et Lodovico dell'armi con altri attendono con ogni istanza all'impresa ecc.

Al 16 novembre 47 informava come il Gonzaga avesse prese molte diligenze per far cogliere o ammazzare Pietro Strozzi; E al 29 in cifra:

Di Piero Strozzi mi parlò di preferenza il capitano Federigo, e disse avere avviso che forse farebbe la via per il Mondovì e Savoia, e quivi piglierebbe una fregata, e si farebbe condurre a Lerici, e di lì passerebbe alle Mirandole; ma D. Ferrando crede più presto sia per venire in poste, toccando del Veneziano e de' Grigioni, o per il Po camminando la notte ora che è lunga, et il dì stando occulto: al Po D. Ferrando ha fatto provisione e farà di nuovo, rispetto alla notte. Di Lerici alla riviera di Genova proveda V. E. con patenti del principe Doria o in altro modo. Se viene in poste, tiene per certo sia per rimanere, ma non già se passasse con grossa banda di cavalli, perchè non menerebbe manco di cento, e forse li Veniziani li darebbero scorta di 50 lance. E tornando alle poste, il sig. Luigi conoscendo che, seguendo il caso, Veneziani e Francesi se lo arrecheranno da lui, ha mandato a Don Ferrando una instruzione di quello vorrebbe per sicurtà, massime di sette de' suoi luoghi. Don Ferrando gli ha risposto e promessoli come V. E. vederà per la copia della instruzione ecc.

Trovammo cotesta istruzione, ed eccola:

Il sig. Luigi dice che manderà sei buoni uomini e sei buoni cavalli, quattro ne averò io e 6 bisognando; ma che li parrebbe onesto, poichè li uomini averanno bando crudele e taglie addosso, che avessero una onesta provisione in vita, ma che in tempo di bisogno servissero; item ecc. (*seguono le condizioni*).

D. Ferrando il 26 novembre scrive di proprio pugno al signor Luigi, confermando tutte le condizioni:

Piglio a carico mio e sopra di me in tal caso ogni suo interesse e di qualunque altro interesse verrà in detto negozio; la prego dunque quanto più posso a volere securamente entrare nell'impresa, e dire da mia parte al cap. Bertoja ed agli altri che voglino fare pur su la mia parola: e quando questo non basti, e per lei si desideri maggior cautela mi farà avvisato di che somma la voglia, e così si darà e di cuore me li raccomando sempre.

E discorrendone più tardi col Vinta, gli diceva che

Ogni cosa sta in ordine e ne spera bene, che qui in Vigevano ha avuto uomo a posta da un di Piemonte, che si offerisce di ammazzarlo. A me pare (riflette il Vinta) sieno troppi a offrirsi, e temo non si scopra. Io l'ho ricordata a D. Ferrante: è ben vero che in Piemonte al servizio di Francia sono capitani milanesi, ed altri lombardi che cercano fare un bel tratto per riavere o il bando o grado coll'imperatore (22 dicembre).

Circa Piero Strozzi, Ferrante Gonzaga dice che de' duoi capitani io ne conosco uno, e tiene per sicuro sia per riuscire. Sta mattina tornò a chiamarmi, e aveva lettere dall'amico, e li dava buona speranza dell'effetto, onde D. Ferrante non ha voluto movere la compagnia da Vulpiano finchè si veda il successo, che intende mutarla. Il capitano credo sia spagnuolo. Il San Michele, maestro di campo, dissemi il dì di Natale aveva avviso da Mantova dal servo del cardinale di Trento, che il signor Giulio Cibo doveva passare e venire a Genova per ammazzare il principe Doria, e D. Diego avergliene scritto, onde aveva dato ordine in Pontremoli fosse ritenuto (29 dicembre).

Poi il 15 gennaio ha avviso che lo Strozzi vien pei monti.

Se lui fa la strada per terra di Svizzera, averemo miglior modo e via di averlo nelle mani, con manco sospetto che per la strada d'Italia, e questo V. Ecc. lo tenga per certo. Il modo e la via non gli scrivo per più respetti ecc.

Vennero avvisi a D. Ferrante che Piero Strozzi era in Venezia; ne comparse altri dal Piemonte ch'egli era a Turino: da poi ci sono nuove ch'egli è andato in Francia per poste ecc. Una spia che li è a' fianchi scrive che va per levar Svizzeri. Il capitano Federico ha provisto 12, bene a cavallo e fieno et altre cose e sono in sul passo.... e tiensi per certo che, se passerà in poste o con ordinario numero di cavalli, sia per rimanere.

Altri detagli seguono in lettere seguenti e la certezza

che se Pietro Strozzi venirà per li Svizzeri, se li possa far la festa facilmente, come V. Ecc. vederà per la copia della lettera di quindici.

Nè solo col ferro si attentava: ma il Vinta medesimo scriveva:

A' 7 febbrajo S. S. Ill. mi ha detto, se li è offerto uno di voler ammazzar col veneno Pietro Strozzi et dice aver comodità di avvelenarlo nell'acqua e nel vino. E perchè a D. Ferrando pare costui apto e buono per metterlo ad effetto, mi ha commesso scriva a V. E. perchè mandi cosa da poterlo attossicare in l'acqua o nel vino; domandandoli se bastava la composizione, rispose, si mandi la materia composta per far lo effetto per corriero apposta, perchè qui è male ordine così della ricetta come della materia.

10 febbrajo. Don Ferrante è veramente tutto intento al negocio di Pietro Strozzi; et oltre la imboscata, che se li tiene dalla banda del sig. Luigi, et il capitano che venne qui secretamente e si messe in ordine di cavallo e denari per starli a fianchi in Piemonte, ha mandato un suo molto confidente in Svizzera ad un passo ove suol passare, e di più non li pare omettere il tossico, perchè l'amico sta in Piemonte ed è solito alloggiarlo e presentarli del vino, e per una o per l'altra via D. Ferrante vuol rimanga al laccio, e di nuovo fa instanzia V. E. mandi la mistura da poterlo tossicare nel vino o nell'acqua, scusandosi che qui non ha comodità di poterla fare per molti rispetti.

Cosmo questa volta rappresenta la parte più generosa o più prudente; perocchè al suo rappresentante rispose come può raccogliersi da questa lettera del Vinta:

18 febbrajo 47. Circa il veneno, dissi largamente come V. E. aborrisce simili trame, nè saperebbe nel suo Stato onde cavarne, e manco li piace cercarne, mostrandoli per ogni caso non esser bene tal cosa uscisse di mano sua nè di V. E., accennandoli che l'amico doverebbe provedersi da se, nè mancare modo a chi ne cerca, e forse Appolonio (1)

(1) Segretario dell'ucciso duca di Parma, di cui parlerem più sotto.

avrebbe la ricetta. E con tanta destrezza li dipinsi lo animo di V. E. e quello in ciò si doveva e poteva fare, che ne rimase soddisfatto, dicendomi che aveva fatto ricercare Appolonio e conte Paolo Scotto, nè si era trovato altro che un'ampollina di rimedio e non di veneno: e discorrendo che l'amico era uno villano e persona non pratica dove Piero Strozzi suole nel cammino qualche volta posarsi a bere, non vedeva modo potesse provedersi da sè, anzi esser bisogno di un tossico eccellente, e non avessi a pensar altro che metterlo nel fiasco: insomma conchiuse lassar andar questo, e attender alli altri modi che sono provisti (1).

Dappoi si seppe che Piero Strozzi era a Torino.

D. Ferrante mi ha detto che è stato preso in Moncalieri uno di quelli che avevano a ammazzare Piero Strozzi, et era uomo da avergli fede, e non sa onde se n'abbiano avuto indizio. Domandogli se era quel capitano ferrarese, mi disse di no, e che gli aveva dato 150 scudi et non aveva fede in lui e esserli riuscito cicalone.

Dopo si trova che fu preso per tutt'altro; e che

Se ne spera la liberazione, cosa che è grata a D. Ferrante, perchè l'uomo è di Piemonte ed ha beni e sua stanza presso a Ginevra, dove P. Strozzi suol passar senza sospetto, onde D. Ferrante ha fede in lui (aprile 1548).

Eguale vigilanza faceasi dagli altri residenti, e da Venezia scriveasi ogni passo dello Strozzi non solo, ma di sua moglie e de' suoi amici. Eguali informazioni riscontransi nel carteggio di Genova, dove Andrea Doria corrisponde con Cosmo, massime per impedir che gli Spagnuoli occupasser la Toscana dopo l'uccisione del duca Alessandro. Poi al 4 gennaio 1547 esso Doria scrive a D. Ferrante per minuto la congiura del Fiesco.

Gli Strozzi profittarono anche della nimicizia del duca di Ferrara, e maestro Giulio Veri medico sanese andò a trattare col cardinale fratello del duca per metter i Francesi in Siena, e di là nel napo-

(1) In proposito di avvelenamento, nel 1616 si trattò dal re di Spagna di far avvelenare il duca di Savoja, incaricando il granduca di somministrar il veleno. Egli lo fece, ma prima aveva spedito l'antidoto (*Carteggio di Savoja*). Anche nel 1591 il duca di Mantova proponeva d'avvelenar il famoso capobanda Alfonso Piccolomini (*Carteggio di Mantova* IV). Nella qual filza (son XXI quelle che concernono Mantova) è un processo, da cui risulta che il principe Ranuccio di Parma avea mandato persone a Mantova per far mettere fuoco alle polveri e distrugger le fortificazioni.

letano, dopo impadronitisi di Lucca per poter sorprendere Cosmo. Ma il Pero, segretario del cardinale, teneva informato Cosmo d'ogni cosa. Il Babbi, residente di Toscana a Ferrara, instruiva Cosmo che Piero Strozzi verrebbe in Siena, e gli consigliava di metter gente in certi luoghi dove ucciderlo (*Cart. di Ferrara* VI, VII) e gli fa progetti di servirsi d'un Bastiano da Finale, con intelligenza di Andrea Doria.

Attorno a quest'ultimo faceasi pure un gruppo di assassini e sicarj. Perocchè nel carteggio di Venezia trovasi nel 1547:

Tre dì sono, comparse qui con due compagni uno di quei sette soldati che, molti dì fa, furon mandati dal principe Doria per ammazzare quei Fieschi, e perchè non sia tolto a sospetto, di consenso del principe fece certo rumore sulla piazza di Genova, di che il principe si è mostro adirato, e l'ho bandito di lì, e così se n'è venuto qui raccomandato all'ambasciatore dell'imperatore, e pratica sempre con fuorusciti (*cifra*).

Julio Cibo, sdegnato dell'imperatore per la poca remuneration avuta e per tenergli le fortezze del suo Stato, disegnò d'ammazzar el principe Doria, gridar *flisco flisco*, *populo et liberta*, e tener quello Stato di Genova a devotione di Francia, negoziando la cosa con li r.mi di Ghisa e di Bellay, dalli quali ha avuto denari per se e per li Flischi infrascripti, per tal effetto da eseguirsi a questo modo. Che il sig. Scipione Flisco e Cornelio suo fratello naturale, che si trovano in Roma in casa della marchesa di Massa, sotto lettera finta che la madre stia male partino con Julio Cibo ma per diverse vie, ecc..... E giunto che sarà in Genova, andrà confidentemente nella casa del principe come amico e parente, e metterà mano per ammazzarlo coll'ajuto de' servitori del principe che dipendono da lui, e sanno el trattato.

A questi e ad altri fatti si trovan sempre mescolati gli Strozzi: e però si spiega la particolare smania di Cosmo contro di essi. Il quale poi al 3 gennajo 1553 scriveva al capitano Giovanni Oradini di Perugia questa lettera, riferita dal Settimanni:

Strenuo mio carissimo. Ogni buon principe ebbe desiderato tre cose, oltre a molt'altre: l'una di conservar l'onore, l'altra lo Stato, la terza d'aver causa di provare li servitori, ed aver occasione di gratificarli e beneficarli. A noi pare che, colla venuta di Piero Strozzi, ci sia data occasione di pensare a due di queste. La prima di parerci troppa vergogna che costui insolente abbia procurato di venire a Siena e starci con troppo disonor nostro su li occhi: onde abbiamo

pensato di far due cose per questo mezzo: l'una di cercare per ogni via e verso di levarci dinanzi questa vergogna: la seconda sperimentare i nostri servitori ed amici fedeli con avere occasione di beneficarli, servendoci bene in questo affare: perocchè della terza di conservar lo Stato non ci passa per pensamento che costui ci possa nuocere, sendo noi per provedere in modo alle cose nostre, che largamente resteranno sicure. Onde per eseguire questa nostra intenzione siamo certi ogni persona aver qualche amico confidente, che potesse per qualche modo andando in Siena, per via d'un'archibusata od in qualunque altro modo, che migliore paresse a voi, levarci dinanzi l'arroganza di costui: e confidato assai che in voi sia totalmente l'animo di servirci, abbiamo pensato di proporvi questo, acciocchè veggiate di trovare almanco due persone fidate, ma vorriano essere forestiere, ovvero ribelli e banditi dallo Stato nostro, li quali acconciandosi in Siena per soldati od in qualunque altro modo, che migliore paresse, potessino, presa occasione, o con un'archibusata od altro ammazzare costui. Il che facendo, si può prometter loro al fermo 10 mila scudi, oltre all'acquistar la grazia nostra, e gradi e provvisioni come a voi paresse di prometter loro. Il che facendo, sarà sotto parola di principe eseguito da noi, senza alcun dubbio, dilazione o scrupolo, abbondantissimamente. E nel particolar vostro vi promettiamo raddoppiar prima la nostra buona grazia, secondariamente tutto quello che saprete desiderare per utile ed onor vostro, sapendo che con voi non bisogna usar termine di offrirvi denari, perchè offerendovi quanto può essere a comodo vostro colla nostra buona grazia largamente vi potrete prometter da noi quanto vi parrà necessario per comodo, onore ed util vostro. Non potiamo più di quanto facciamo incaricarvi e stringervi il desiderio che abbiamo di tal cosa, perchè, parendo a noi che ci tocchi nell'onore, e stimandolo sopra ogni altra cosa, pensate quanto noi lo desideriamo. Perchè, sebbene gli è molti anni che costui ha fatto professione di fuoruscito, e che gli averiamo potuto nuocer molte volte, non mai abbiamo pensato tal cosa (1). Ma ora vuole arrogantemente mostrare di competere, e far sì su gli occhi nostri di parer qualcosa: ora ci pare che abbia cerca di offenderci nell'onore, e però desideriamo sperimentare li nostri servitori ed amici. Cercate dunque di trovare due almeno, e quelli che più vi paresser che fossino atti a tal cosa, e vedrete di persuaderli a questo effetto, con ordinar loro quello intrattenimento che vi parrà che basti per potere stare sul luogo, o dove andasse per fare tal cosa, che vi rimborseremo di quanto dessi loro, o vi manderemo il modo avvisandocelo. Bisogna bene che vi certi-

(1) I passi surriferiti convincono Cosmo di bugia.

fichiamo che il tener voi segreta tal cosa importa assai, ma quando bene qualcuno di loro lo scoprisse a Piero, non per questo c'importa, ma solo lo diciamo del segreto per quello tocca a chi avesse andare a far l'effetto, ecc. — Dareteci risposta particolare di quanto avete eseguito, dicendoci li nomi di quelli mandate, uno o più che sieno, e senza fare dimostrazione di parlarci, o venire da noi per tal cosa, ci risponderete di mano propria, che noi soli vedremo il tutto, ed altra persona che il segretario che scrive questa sarà conscio di tal cosa. E Dio vi conservi.

Da Firenze li 5 di gennajo 1553.

Il duca di Fiorenza.

Anche questa volta il colpo andò fallito: e il residente da Milano scriveva ai 7 maggio 1555:

In Milano si fa tanta poca cura per intendere chi entra e chi esce nella città, che questi otto giorni passati v'è stato un secretario di Piero Strozzi, il quale non s'è inteso che vi sia dimorato se non dopo ch'egli è stato a Brescia: ciò che v'habbia fatto non si sa, e credo anche che si metterà poca cura per intenderlo.

Laonde il Duca, in aria di martire, scriveva al Gelido, residente in Venezia, il 12 ottobre 1555:

Non crediate per questo che noi per il particolar nostro dubitiamo punto, anzi speriamo render bonissimo conto a chi penserà d'offenderci: et anco le cose di Siena non saranno destituite: ma quel che ci duole è che veggiamo moversi una inondazione di barbari su questa povera Italia, che Dio voglia non fornisca di rovinarla affatto. Voi state vigilante per intender tutto quello che passa di costà pertinente a questa materia.

Un tirannicidio che a cotesti tempi fece altretfanto rumore che quel di Alessandro, fu quello di Pier Luigi Farnese, duca di Parma. Per carte pubblicate dall'Affò e da noi, consta a non dubitarne che fu consigliato forse, certo assistito da D. Ferrante Gonzaga, benchè si trattasse del genero del proprio padrone; o mosso da privato rancore, o dal gusto d'acquistar Parma e Piacenza allo Stato di Milano. Anche Cosmo pare ne fosse edotto, poichè al 7 giugno 1553 scriveva al residente di Milano:

Abbiamo da buona parte e da prestarsi fede, che dalla banda di Parma si deve far presto qualche motivo, ma per ancora non sappiam

altro particolare. Potrete il tutto dir a S. E., e aggiungergli che in sentendo altro, non mancherà di avvisarmelo.

Ucciso Pier Luigi, si trovò un forziere di carte, che speravasi contenessero intelligenze co' principi e massime del papa contro Spagna, e con Piero Strozzi, Francia, Genova, Urbino. A tal uopo si arrestò l'Appollonio, segretario del duca, e lunghissimamente si tenne in prigione a Milano, e molto se ne occupa il residente Vinta.

Disse D. Ferrando a Monsignor di Pavia, che si è trovato un cassettino che era del duca di Castro, dentrovi negromantia, incanti e diavoleria, e che lui aveva duoi spiriti costritti, e D. Ferrando vuol fare esaminare sopra questo l'Apollonio, perchè pensa sia cosa del Papa, e scoprendosi, fare venghino in notizia del Concilio (14 ottobre 57, *cifra*).

In un forziere di portafogli e carte di messer Apollonio erano due fiaschettini di stagno, stoppati con grandissima diligenzia. Fu giudizio se fosse liscio, o veramente argento vivo, o solimato o simile mistura buona all'archimia o alla negromanzia. Il quale ne fece far la prova, e si dette a bere di quel liquore ad un pollastro, e se ne morì e divenne livido talmente che ne ho paura come di buon veleno.

Segue con altri indizj di negromanzia: dappoi dice che si tormentò invano l'Apollonio:

Ed a me è parso sempre che D. Ferrante habbia avuto troppo buono in mano, poichè si è appiccato agli incanti e spiriti del duca di Castro, e in somma S. S. attendeva a dare a S. M. gelosie più che altro.

Dell'uccisione di esso Farnese e della guerra seguitane ogni minimo accidente è raccontato nei varj carteggi, ma qui noi non vogliamo che seguitar le vicende degli assassini. Tra i quali è noto come fossero principali il conte Lando e il conte Anguissola. Ora Fabrizio Ferrara da Milano scrive il 27 marzo 1555:

Il conte Agostino da Lando ha fatto un testamento, con il quale comanda alli suoi heredi che diano alli heredi del duca Pier Luigi 4000 scudi per sgravar l'anima sua per il spoglio ch'ebbe da esso quando intervenne alla sua morte.

L'Anguissola prese servizio nello Stato di Milano, ma qui, per la vicenda che già indicammo e che sempre si rinnova, egli veniva accusato di traditore al re di Spagna. Per non esser sempre colla spada alla mano, scriveva al Senato:

Ill.mi Sig.ri. Poichè a mie preghiere ed istanzie, più volte reiterate, non è piaciuto all'ill.mo sig. generale Figueroa nè a V.re Ecc.e esprimer il nome degl'accusatori et i capi delle imputazioni d'infedeltà verso il mio principe e signor, falsamente e per odio solo e malignità datimi, per quell'intendo, e presso di loro e fors'anco altrove, e dippoi con i termini di rigorosa giustizia divenir a diligente investigazione della verità, e giustificar particolarmente me con cognizione di causa e punir li caloniatori, ho deliberato, con buona satisfazione et di esso sig. Figueroa e de V. E. per servizio di S. M. per reintegrazione dell'onor mio così indebitamente macchiato in cosa di tanta importanza, e castigo de' maligni, quali, sotto il scudo dell'interesse del principe recercano sfogar sua mala iniqua e perversa natura e volontà, aver ricorso a S. M. supplicandola sopra le predette cose di mera e pura giusticia senza riguardo, rispetto o accettazione di persona alcuna, conciosiachè a me pare più servizio di S. M. che siano puniti i falsi delatori, quali sono atti con sue perverse arti e macchinazioni fargli perder li suoi più fedeli servitori, che non a tenerli segreti: Imperocchè per questo non resteranno i buoni di rivelar e avertir senza perfidia ed odio particolare quello che conosceranno esser servizio di S. M. Per tanto le supplico quanto più umilmente e instantemente posso, che si degnino contentarsi di questa mia volontà; ed acciocchè più facilmente e con brevità possa aver effetto, cometter ai segretarj suoi che mi diano copia e fede autentica e di questa mia supplicazione e d'ogni altra istanzia fatta per me sopra questo particolare presso l'Ecc.e V.re, quali N. S. Dio guardi e lungamente conservi.

Di V. S. Ill. servitore

GIO. ANGUISSOLA.

Non ispiacerà veder come allora si provvedesse all'onore, al quale i tribunali odierni, de' paesi così detti liberi, non sanno alcun modo.

Præses et Senatus ac Franciscus Taberna supremus cancellarius in dominio mediolani regii gubernatores etc.

A richiesta del sig. conte G. Anguissola si fa fede a qualunque leggerà la presente, qualmente alli 9 del passato mese egli ne disse esser stato il giorno medesimo nello Ecc. Senato, e detto le infra-

scritte parole: cioè: — Ecc. sigg. perchè è conveniente che ognuno dia conto delle azioni sue, e massime a' suoi superiori, specialmente quando gli è dato colpa di cosa falsa e brutta. Avendo io inteso essere stato imputato appresso le EE. VV. d'infedeltà e tradimento verso il mio Signor, ho voluto subito presentarmi spontaneamente nelle forze di quelle, supplicandole umilmente per servizio del re, nostro Signor, e per compimento di giustizia siano contente a me ed alli accusatori e delatori di questa enorme colpa a un tempo medesimo assegnar un luogo di custodia sicura, e con ogni rigoroso modo e solito usarsi in simili casi, facciano diligentissima inquisizione della verità, e trovandomi pur per pensamento colpevole di grave imputazione, mi facciano senza alcun riguardo servo del supplicio, come merita uno infedele e traditore del suo signor; se a me troveranno il contrario, facciano il medesimo contro gli accusatori e falsi delatori. — Quali parole replicava a noi poi che tutti insieme rappresentavamo il governo intiero e supremo di questo Stato. Essendone poi scritto dall'ill. sig. luogotenente dell'esercito di S. M. sopra di questo, di nuovo esso conte ci fece istanzie che volessimo dire l'autor e le cause dell'imputazione, e venir al ristretto della giustificazione per mera e pura giustizia, come aveva ricercato. Et no le sapendo noi, scrivessimo al detto sig. luogotenente per averne lumi e intelligenze, ma altro non potessimo avere se non che da diverse parti era stato avvisato di uno trattato in Piasenza, nel quale era nominato il detto sig. conte, ma che no l'avea creduto, per aver sempre co' veri effetti mostrato esser buon servitor di S. M., et quando si fosse detto l'accusatore che avria causato inconveniente, e se alcuno avesse saputo cosa vera non l'avria avvisato; e che 'l servizio di S. M. ne avria danno: però che procurassimo di dar al detto sig. conte tutte quelle sodisfationi che ne pareva convenire. Il che fatto intender ad esso sig. conte, non se ne contentò, ma dicendo l'animo suo essere di voler giustizia e per giustizia solo esser giustificato, ci ripriegò che, non gli volendo dar il nome degli accusatori, o delatori, gli dicessimo almeno le cause che gli aveano mossi a dargli quest'imputazione, a fine che potesse far conoscere la falsità di quelli et innocenzia di lui. Il che non potendo noi intendere dal sig. generale, con tutto che rescrivessimo, non avemo saputo che più oltre fare in questo caso, se non, in esecuzione della soprascritta supplicazione, fargli fede delle sopradette cose, ed in fede avemo fatto sottoscrivere questa dal nostro segretario, e sigillar del solito sigillo nostro.

In Milano, a XIIII di marzo 1555.

Augustinus Montius ***Segr.***

È noto dagli storici di Como che il conte Anguissola ottenne il governo di questà città, e che fabbricò la villa Pliniana, dove ricoveravasi per timor degli assassini. Or qui trovammo sue lettere del 16 settembre e 13 novembre 1577 dove informa il Duca di Firenze d'un

tristo che aveva pensato assassinarlo, Rinaldo Rondinello della montagna di Cesena. Aveva con ogni giuditio designato el luogo del colpo e di salvarsi, come già have fatto, anchor che fossi seguitato da più che 500 huomini, essendo arivato sul paese di Svizzari ove si persuadeva sicuro, e l'era in effetto se quelli offiziali e tutto el paese non mi fossero stati tanto amici, che tutti quasi corsero con le armi per pigliarlo, et credo che uno lievrero non poteva esser magior coritor ne saltador di costui, ne di magior lena, et trovo che dalli 15 hore che pigliò la fuga fino alle 22 che fu ammazzato girò 25 miglia sempre per monti, boschi e vigne senza fermarsi uno quarto d'hora, ne tocar terra, ne tener stractacorente, sempre difendendosi con li suoi archibusii da chi lo incontrava. E quando fu morto, li sparò tutti adosso a quelli che se li accostavano, se ben hebero ventura che non li colse nella vita e fu necessario aterarlo con le archibugiate perchè andava difendendosi e fugendo, e già era vicino al lago di Lugano uno miglio, e il frate guardiano di Lugano, che dette l'habito a costui et lo condusse a questo monasterio di Como, è stato posto prigione dal capo di Lugano, qual dice che lo vestite ad istantia d'un Christoforo Crivello del paese di Lugano. Ma quando lo condusse a Como, disse alli frati che facevano difficoltà ad acetarlo, che lo haveva vestito ad istantia del protetor della religione e del generale.

Da altra parte si ha che quel guardiano fu tormentato, ma non per tre giorni continui, com'era ordine, ma il capitano lo tormentò un solo, perchè complice; per esser aperto, e aver una costa fuor di luogo. Ma spera sarà consegnato al commissario generale di sua religione in Como, che gli ha promesso cavarne; e ch'è un ribaldo, ecc.

Il Ferrari suddetto da Milano, il 26 luglio 59, scrive:

In Picighettone alloggiava quel Spagnuolo che intervenne in Siena con il conte Giovanni alla morte del duca Pier Luiggi, al quale vennero tre, mandati dal duca Ottavio, a ammazzarlo: sendo sentito il rumor, furono presi. Il che inteso in Piacenza, si mandarono di molti cavalli per levarlo di nuovo al bargello, il quale advertito il condusse per altro cammino, e li ha menati salvi nel castello di Milano. Si crede che il re debbia sentirne dispiacere, avendo il signor Duca promesso a S. M. che non farebbe cosa alcuna contro

quelli che intervennero alla morte del padre; sopra che il conte Giovanni ha scritto una lunghissima lettera a S. M. dolendosi del detto signore.

Il Granduca al residente di Milano scrive, ai 10 giugno 63:

Scriviamo l'alligata all'eccelso sig. Duca, per la quale gli raccomandiamo caldamente M. Spinamonte Forni, Pier Antonio Balugolde e altri, ritenuti per la causa che averete inteso, e perchè sebbene hanno levato via il sospetto che si era preso costà che fossero venuti per offender il conte Gio. Anguissola, si dubita nondimeno per esser stati trovati con archibusi a rota, e per aver confessato di esser venuti con disegno di ammazzare Lanfranco Fontana, autore di quella sollevazione che fu commessa l'anno passato, che non riportino severo castigo.

I tentativi di uccisione moltiplicavansi, e anche al 10 giugno 62 scrivevasi da Firenze:

Di nuovo saprete che jermattina alla porta che va a Bologna arrivò un villano, con certo sacco in spalla dentrovi un involto in tela cerata, il quale trovato grave dal ministro della gabella, dubitando non fosser orerie, volsero aprirlo e nel tagliare certo spago fece fuoco, di maniera che la materia racchiusavi si sparse all'intorno, ed ammazzò di subito tre ministri, avendone ferito tre o quattro altri che si trovavano quivi ed il villano medesimo, di sorte che se gli dà poca vita. Il quale esaminato così mezzo morto, dice essergli stato dato quell'artifizio diabolico così involto, in Scarperia da un capitano forestiero per consegnarlo qui a un altro capitano, al quale era indiritta una lettera che v'era sopra, la quale si è abbrucciata, nè si è potuto vedere a ch'ella andava.

Nel carteggio della famiglia medicea, filza CXXVI:

L'abate di Farfa messo alla corda confessa aver trattato d'ammazzare madonna Felice sua matrigna, due suoi fratelli, il conte d'Anguillara; e il giorno della candelara ammazzar in cappella il papa: un altro trattato d'ammazzar il castellano di C. S. Angelo.

Nel carteggio di Spagna di monsignor Minerbetti vescovo d'Arezzo, Cosmo informa della congiura fatta contro lui da Pandolfo Pucci, Stoldo Cavalcanti, Bernardino Corbinelli ed altri per tirargli due archibusate da una finestra, ma furono scoperti e impiccati. L'ambasciadore riferì la cosa al re, che si congratula con Cosmo, ma lo avverte di star in attenzione, e gli dà indizio di un'altra cospirazione.

E già nel 1547 il residente di Milano scriveva in cifra:

L'avviso che D. Ferrando mi ha comunicato, e ha fatto dirmelo dal segretario che e' fa congettura sia qualche trattato di veleno, V. E. stia avvertita e con li occhi aperti, prima di se che importa al tutto, poi delli altri fuori che tengono carico di fortezze.

Avviso consimile spediva don Giovanni de Luna da Torino, sempre supponendovi l'opera di Pietro Strozzi o di qualche principe.

Così l'assassinio imbaldanziva, e tra i popoli arrogantisi il diritto di punire per privato giudizio, e tra i principi, che si voleano far esecutori della giustizia. E potrebbero questi gruppi moltiplicarsi, quanti furono gli assassinj principeschi di quell'età, che è convenuto di chiamare dell'oro. Miserabilissima certo era la condizione d'Italia, quando delle sue sorti risolveano cospiratori e migrati, i quali la condussero allo stato, di ricever la punizione dell'immoralità, col cader serva dello straniero, ed esserne (ch'è peggio) derisa e sprezzata. I governi, invece di migliorar il paese, erano costretti a vigilare sui cospiratori, e spendervi danaro, perocchè (dice un residente)

le spie bisogna intrattenerle e dar denari loro grassamente, perchè vogliono poter giocare e conversare: onde V. S. Illustrissima non si maravigli della somma hanno avuto.

Il Duca avrebbe certamente amato di conciliarseli: e nelle istruzioni che dava all'ambasciadore spedito in Francia nel 1572 poneva:

Sonvi alcuni fuorusciti, con li quali praticate pure a piacer vostro, ingegnandovi di carezzargli ed invitargli al perdono ed a mostrarsi amorevoli vassalli, più presto che scacciarli dal commercio vostro e di esasperargli.

Ma quanti anni vi vollero prima che l'Italia requiasse (e deh qual requie!) dall'orrida crisi in che l'aveano gettata non tanto i crudeli nemici, quanto i cattivi amici.

C. Cantù.

D'UN NUOVO LIBRO DI TERENZIO MAMIANI (1)

I.

« — V'ha egli uno Stato che spinga l'ingiustizia sino al punto di attentare alla libertà degli altri? — chiede Socrate al sofista Trasimaco. E questi: — Senza dubbio: ma ciò non avviene che d'uno Stato il quale sia benissimo governato e *che porti l'ingiustizia al suo colmo* — » (2).

Il filosofo greco, con la sua incisiva ironia, ci ha dato il riassunto del diritto internazionale quale era compreso e praticato dall'antichità e, diciamolo pure, quasi sempre nei tempi moderni. Dappoichè, secondo i sofisti di tutt'i tempi, coronati o no, la giustizia è ciò che profitta al più forte; a che serve cercar ragioni di diritto, d'autonomia o di libertà? Non fa mestieri di ricerche storiche molto peregrine per convincersi che tutt'i reggitori degli Stati hanno preso con più o meno profitto lezioni da Omero, il quale, con grande scandalo di Platone, loda molto Antiloco, avolo materno di Ulisse, perchè *sorpassò tutti gli uomini nell'arte di rubare e d'ingannare* (3).

Una buona e vera storia del diritto internazionale è ancora da fare. L'impresa fu tentata da alcuni, ma con infelice successo. Abbiamo collezioni di fatti, esami anatomici di documenti, citazioni interminabili; ma non abbiamo una storia. E ciò si comprende. L'idea archetipa del diritto internazionale appena appena ora comincia a brillare nella mente dei pubblicisti; ed è un ritentare la fatica di Sisifo il voler rimestare l'immensa congerie di eventi, di usi, di tradizioni e di trattati, sovente contraddittorii, incerti

(1) *D'un nuovo diritto europeo*, libro di TERENZIO MAMIANI (Torino 1859, tip. Franco).

(2) PLAT. *De Rep.*, lib. I.

(3) ODISS. XIX, 396.

sempre, che formano il patrimonio del diritto positivo delle genti, collo scopo di trovarvi gli elementi d'una vera e compiuta storia. La difficoltà dell'impresa scuora i più arditi.

Chi volesse del resto seguire negli annali europei lo svolgersi progressivo delle verità giuridiche che concernono i rapporti internazionali tra i popoli non dovrebbe risalire più indietro del secolo XVI. Alcuni scrittori si sono consacrati a ricerche più ingegnose che solide per iscoprire presso le genti dell'antichità le traccie d'un diritto soprassedente alle relazioni pacifiche ed alle guerre. Nei dettami del Consiglio anfizionico dei Greci e nel *Jus Gentium* dei Romani si pretese trovare qualche rapporto coi principii proclamati dal giure moderno delle nazioni. Sarebbe troppo facile impresa dimostrare l'assurdità di simili affermazioni. Contentiamoci di notare che, sgraziatamente, i più grandi genii dell'antichità non si sono sollevati al disopra dei pregiudizii volgari: e se alcuno da qualche frase staccata di questo o di quel filosofo vuol conchiudere che in Grecia ed in Roma esisteva il concetto dell'autonomia e dell'uguaglianza giuridica delle nazioni (basi uniche, assolute del diritto internazionale), noi potremmo ammirare l'ingegno spiegato in queste sottili dissertazioni per trovare analogie immaginarie, ma diremo che in fin dei conti non sono altro che giuochi da retore.

Il Cristianesimo mitigò, ma non distrusse, le feroci dottrine di Grecia e di Roma. Egli portava, è vero, nei principii che divulgava, il germe dell'intiera applicazione del diritto delle genti. Ma si può affermare che per molti secoli — e perchè non diremo, fino al secolo nostro? — questo diritto non fu meglio compreso, nè meglio applicato di quello che lo sia stato presso i popoli meno civili dell'antichità. Oggidì ancora, come abbiamo notato altrove, di tutt'i rami della enciclopedia del diritto, questo è il meno fecondo. « Un empirismo presuntuoso e ostinato governa le relazioni internazionali, e compiango coloro che logorano l'intelletto dietro le vuote e infruttuose speculazioni (1) ». Questo lamento di un eminente filosofo riassume con energica concisione lo stato presente delle cose.

Meriteremmo l'accusa di pessimisti, se disconoscessimo l'importanza di alcuni fatti recenti che sono arra, speriamo, del trionfo di più sane dottrine. Quando i diritti più sacri d'un popolo furono

(1) MAMIANI, *D'un nuovo diritto europeo*, p. 3.

in gioco, non sempre il cannone disse l'ultima parola, o per lo meno, non servì sempre al compimento di giuridiche iniquità. La Grecia, il Belgio, ieri i Principati Danubiani, domani, se Dio vuole, la ricostituzione della nazionalità italiana, sono altrettanti fatti che provano come al diritto divino ed alle sante alleanze dei Re cominci a succedere il diritto ben più realmente divino dell'autonomia interna ed esterna dei popoli, e quello della loro inviolabilità. Le funeste massime dell'intervento cadono sotto la unanime riprobazione della coscienza dei popoli; e i Principi, più assai che al cannone straniero, ricorreranno d'or innanzi, per ringiovanire la loro autorità, al severo ma fecondo battesimo del diritto e della libertà.

Le modificazioni radicali apportate da questa nuova fase del diritto pubblico sulle relazioni internazionali sono facili a comprendersi: l'antagonismo fra i vecchi sistemi ed i nuovi principii scoppiò con violenza indomabile e preveduta. Dava forza a quelli la tenacità delle abitudini, delle tradizioni, dei pregiudizii, degl'interessi, delle passioni: questi si rinvigorirono nella potenza irresistibile del diritto, nel corso provvidenziale della civiltà. La lotta è tuttora, e doveva essere, accanitissima: fervette e ferve con eguale energia sui campi di battaglia e nei consigli della diplomazia; nè terminerà così presto, checchè ne dicano gli utopisti, i quali s'accosciano volentieri nelle speranze inoperose e nelle infeconde illusioni.

Nacque e cresce gagliarda la necessità di ricercare le basi immutabili ed eterne sulle quali devono poggiare i rapporti delle nazioni. Molto si è fatto, e molto si fa tuttora. Per disgrazia, l'esito non corrisponde agli sforzi. Manuali e trattati d'ogni sorta corrono pei gabinetti dei diplomatici e per gli ufficii dei giornali: ma non si raccomandano che pei buoni intendimenti di chi li ha scritti.

Perchè tanta sterilità? Il Mamiani ne indaga le cause con raro acume in un libro nel quale discorre d'un nuovo diritto europeo. Accompagniamolo nelle sue indagini: siamo certi, seguendo la sua stella, *di non fallire a glorioso porto.*

II.

Scopo dell'autore è di « dare un saggio così degli errori gravissimi in cui permane implicato il presente diritto europeo, come

eziandio di quei principii sostanziali e direttivi onde può uscire la correzione e il raddirizzamento migliore di lui ».

Per toccare la meta propostasi, l'autore aveva dinanzi a sè due metodi: poteva stabilire le basi, determinare i principii assoluti del diritto, e passar quindi alla loro applicazione ai fatti; oppure nell'indagine dei fatti stessi rintracciare e mettere in luce la rivelazione successiva delle verità capitali del diritto. L'autore scelse il primo, come quello che meglio s'acconciava al suo scopo. E difatti, a quale stregua misurerete dottrine ed eventi, se pria non avete instituito il tribunale davanti al quale dovete farli comparire per essere giudicati?

— Cos'è lo Stato? — Tale è il primo quesito che il Mamiani propone a se stesso: e risponde: lo Stato « essere certa congregazione di famiglie, la quale provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela, tanto che siano convenientemente adempiuti i fini generali della socialità e i particolari d'essa congregazione... e serbata possibile la progressiva perfezione dei privati e del pubblico (14-15). Non basta a costituir lo Stato l'unità del territorio: ci vuole altresì quella delle menti e degli animi. Il principio morale che informa l'unimento di parecchie città in provincie in uno Stato « consiste *nella volontà deliberata e spontanea* di produrlo (33) ». Dal che consegue che giammai la violenza non può creare uno Stato.

Confessiamo sinceramente che nella nozione di Stato che ci è data dall'autore, non ci par di ravvisare tutti gli elementi che lo costituiscono. Ma prima di esporre le nostre obbiezioni, vogliamo dare un riassunto più esatto che per noi sia possibile entro i ristretti limiti che ci sono concessi, delle idee cardinali di questo libro.

Dopo aver definito lo Stato e sviluppata con gran copia di argomenti la definizione datane, l'autore passa a ragionare dell'autonomia interiore ed esteriore di questa congregazione. Vede la prima « nella *volontà costante e comune a tutt'i congregati* di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto, e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della sociabilità universale e particolare » (1); trova l'altra « nell'essere (lo Stato) libero e indipendente in modo compiuto da tutti gli altri Stati ». Uno Stato non ha diritto giammai di annullare la propria autonomia in favore di un altro Stato; e l'autore combatte, con logica irresistibile, le as-

surde sentenze di Grozio e di Vattel, affermanti il contrario. La libertà delle nazioni, dice egregiamente il Gravina, *è sacrosanta cosa e di giure divino.*

Qui l'autore fa un'importantissima distinzione: non possono gli Stati annullare la loro autonomia in favore di gente straniera: possono e debbono però risolvere la loro in altra autonomia maggiore e migliore, unificandosi al tutto con uno o più popoli contermini e amici, entrando a parte d'altra maggior comunanza con egualità di di diritto e d'ufficio, « come quelle riviere (citiamo testualmente la stupenda similitudine) che ne' più larghi e reali fiumi confondono l'acque e perdono il nome » (31).

L'autore chiede poi cos'è la Patria: Patria, egli dice (35), significa quella determinata contrada e quella particolare congregazione d'uomini a cui ciascuno degli abitanti e ciascuno dei congregati sentesi legato per tutti i doveri, gl'istinti, i diritti, le speranze e gli affetti del viver comune. L'autore traccia le diverse fasi cui va soggetto il santissimo degli affetti, la *carità del natio loco,* passando dal focolare domestico alla tribù o città, dalla città allo Stato, dallo Stato alla Nazione.

Dopo aver passati a rassegna i diversi gradi delle umane relazioni, l'autore ragiona della eccellente e perfetta, che è la nazione, opera prediletta delle mani di Dio.

Ignoto agli antichi, negato o calpestato dai moderni, il principio di nazionalità si diffonde rigoglioso e vivace. Posto che la libertà e l'indipendenza interiore sono elementi sufficienti per costituire l'autonomia dello Stato, anche nell'assenza d'altri vincoli, quai sarebbero quelli della stirpe, della lingua, delle arti e delle lettere; quanto sarà più realmente autonomo lo Stato il quale all'indipendenza aggiungerà tutti i vincoli sopra indicati? Non è senza ragione che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime, discorre delle nazioni, perocchè in esse la natura medesima costituiva certe autonomie proprie, e, a così dire, nate fatte (47).

Riconosciuta, a caratteri incontestati, l'esistenza teorica della nazionalità, il Mamiani ne esamina i varii stadii, e li traccia con meravigliosa evidenza: dichiara altamente i doveri che incombono ai popoli, politicamente divisi, quando sono uniti per sangue, favella, genio ed altre attribuzioni comuni.

Trattando della sovranità, l'autore scalza anzitutto con potente

dialettica i gravi errori che esistono su questo grave subbietto: nega ricisamente il preteso diritto, attribuito da alcuni al principe, di possedere per retaggio intiero e perpetuo la somma potestà d'uno Stato. La Dio mercè, questa funesta dottrina è condannata per sempre, e non ha altri difensori che le cancellerie di Roma e di Vienna. Lo stesso può dirsi della teoria sostenuta dalla scuola storica tedesca, secondo la quale il lungo possesso rende sacra e inviolabile l'autorità del principe. Dopo aver toccato di alcuni altri sistemi sul principio d'autorità, il Mamiani s'arresta alla dottrina platonica, la sola sempre vera, la sola che armonizzi coi pronunziati eterni ed immutabili del diritto (1).

III.

Abbiamo esposto con qualche larghezza le dottrine del Mamiani su quella parte del diritto pubblico interno che più strettamente si connette col diritto pubblico esterno, perchè in esse dobbiamo trovar la chiave delle soluzioni che l'autore darà alle gravi quistioni che sta per dibattere. D'altronde, per ponderar bene il valore delle attinenze immediate, come egli giustamente osserva, è necessario conoscere l'essenza e la natura dei termini attinenti. Seguitiamolo ora ne' suoi ragionamenti sul diritto internazionale propriamente detto.

Dopo un cenno storico e critico dei congressi che ebbero luogo e dei trattati che furono conchiusi prima del secolo XIX, egli si ferma al Congresso di Vienna, ed alle deliberazioni prese dai potenti ivi congregati. Il quadro ch'egli ci traccia degli errori, degli atti nefandi, delle ingiustizie commesse da quell'infausto Congresso è degno del pennello di Tacito. Con che vigorìa espone le dottrine promulgate, le iniquità sancite, le contraddizioni audacemente sostenute da coloro che in nome della Santa Trinità distribuivano popoli e territorii secondo il capriccio, la passione o l'interesse!

Esposta con rara sagacità la fallacia dei principii inspiratori del Congresso viennese, il Mamiani dichiara i veri principii direttivi dei congressi avvenire; e li epiloga così:

(1) Il Mamiani avea già dichiarata la sua dottrina nel secondo dei *Discorsi sulla origine, natura e costituzione della sovranità*, letti all'Accademia di filosofia italica in Genova.

Ogni qual volta si tratti di mutazioni di territorii o di governi, i popoli interessati hanno il diritto d'essere consultati;

Vi sia assoluta uguaglianza di diritti nei congregati, qualunque sia l'intenzione o l'importanza dello Stato che rappresentano;

Si esprimano in capo delle deliberazioni prese le ragioni che le hanno determinate;

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto di esservi legittimamente rappresentato;

Sia riconosciuto ad ogni popolo il diritto di sciogliere la sua autonomia in un'autonomia migliore e maggiore che gli offra un popolo potente od amico.

Un Congresso che si riunisca animato da questi convincimenti sarà realmente all'altezza del proprio còmpito!

Le guerre sanguinose e le ingiustizie crudeli che ebbero origine o pretesto dalla necessità di conservare l'equilibrio fra gli Stati d'Europa offrono una delle più intricate quistioni del diritto internazionale. E il Mamiani ne cerca la soluzione, guidato dalla luce di un pronunziato sovrano del diritto medesimo, secondo il quale, ogni popolo autonomo, per inferiore che sia di territorio e di ricchezze, e per tenui e inferme che abbia le sue difese, dee poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi, accanto alle nazioni più guerresche e più formidabili (157). Quando è come uno Stato possa alterare l'equilibrio, l'autore esamina e discute, e conchiude che un migliore assetto delle cose europee, la soddisfazione accordata alle legittime aspirazioni dei popoli, lo sviluppo accordato ad ogni Stato entro i suoi limiti naturali daranno le più solide basi che sia possibile bramare per un vero equilibrio.

Quistione non meno difficile e non meno intricata è quella dell'intervento. Ma noi che conosciamo i principii del Mamiani sull'autonomia interiore ed esteriore degli Stati e sulle sovranità, possiamo prevedere con sicurezza di giudizio l'ottima soluzione ch'egli ci dà della spinosa quistione.

Causa prima e funesta d'intervento è il dispotismo del principe, il quale, spinto a disperazione il popolo soggetto, ne è cacciato; e invoca per rientrare nello Stato perduto il soccorso delle baionette straniere. Quante pagine son lorde di sangue per questa causa nella storia degl'Italiani! Santa opera fece il Mamiani nel combattere vigorosamente la fatale dottrina, e nello schiantarla dalle radici. Tutti i sofismi che le passioni e gl'interessi fanno valere

in favore di questa che è la massima fra le violazioni del diritto, sono esposti e confutati vittoriosamente. Grazie a Dio, la seconda metà del secolo XIX è destinata a vederne gli ultimi aneliti. Il giorno in cui il principio del non-intervento sarà sancito da un Congresso europeo, il diritto internazionale avrà fatto un gran passo verso la sua compiuta applicazione.

Due quistioni che hanno, per noi Italiani, un interesse vitale sono quelle che riguardano l'intervento armato per causa di religione, e i rapporti fra lo Stato e la Chiesa. La prima, benchè sciolta dal Congresso di Vestfalia, è tuttora fatta rivivere in pieno secolo XIX: la seconda, più intricata assai, è per noi Italiani un minaccioso problema. Vorremmo esporre le ragioni del filosofo pesarese: ma lo spazio ci si stringe dinanzi e vogliamo arrivare alla conclusione. Ci basterà il dire che la nota moderazione del nostro autore e nello stesso tempo il suo incrollabile amore del vero rifulgono, nelle pagine consacrate al grave subbietto, di tutto il loro splendore. Bisogna ricorrere al libro: imitarne la stupenda concisione è impossibile.

Chiunque vorrà imprendere a scrivere una vera storia del giure internazionale, dovrà pigliare per norma e guida il capitolo di questo libro che è appunto consacrato a indicare le fasi seguite dallo svolgimento dell'idea del diritto. Era difficile condensare maggior numero d'idee in minor numero di pagine. L'autore non si è proposto già di scrivere una compiuta storia dell'idea del diritto: egli non ha voluto tracciare della progressiva perfezione di questo elemento cardinale di civiltà che tante linee quante erano necessarie ad aiutare la mente nella concezione e nella figurazione del tutto.

Di qui, con naturale passaggio, egli viene a dirci di quali principii si dovrà inspirare un nuovo Congresso europeo, onde realizzare una perfezione maggiore nelle leggi che presiedono ai rapporti internazionali dei popoli.

Tale è, analizzato con quella brevità che ci è imposta dalla natura di questo periodico, il sommo delle idee espresse dal Mamiani in questo suo mirabile libro. Attenendoci ai principii cardinali abbiamo dovuto omettere le dichiarazioni e gli argomenti, copiosi sempre e stringenti, con cui l'autore appoggia e affianca le sue sentenze. In questo epilogo, di necessità incompiuto, non abbiamo potuto far altro che invogliare gli studiosi a ricorrere al libro stesso,

ove troveranno peregrinità di concetti, vastità di dottrina e uno stile che per armonia quasi musicale, per efficacia inarrivabile e per semplicità scultoria non ha pari in Italia.

IV.

Giunti alla fine di questa esposizione, ci sia lecito esprimere, con la deferenza dovuta all'eminente filosofo, alcune obbiezioni che ci si sono presentate alla mente. Non è il critico che siede a scranna; nè la nostra età, nè i nostri studii, nè l'ingegno nostro ce ne danno facoltà. Sono obbiezioni fatte da reverente discepolo al maestro, onde averne la soluzione di alcuni dubbii che lo travagliano. Ci ristringeremo alle principali.

Uno dei più ardui problemi della filosofia del diritto è quello senza dubbio che riguarda la formazione dello Stato. Cercare le leggi in forza delle quali uno Stato meglio risponde al suo fine, tale è la seconda parte dello stesso problema. È per ciò appunto che è men facile che altri creda il dare una esatta ed intiera definizione dello Stato. Indicarne l'origine, il modo di formazione; determinarne lo scopo; accennare ai rapporti che lo legano con gli altri elementi constitutivi delle umane società; ecco quanto deve tener d'occhio il filosofo nella sua definizione.

Ora, a noi pare che quella del Mamiani, da noi riportata più su, adempirebbe tutte le condizioni volute per essere compiuta, quando accennasse in modo esplicito alla costituzione naturale, prima instintiva e quindi razionale, dello Stato. Lo sviluppo di questo corpo organato ha luogo in forza delle stesse leggi che presiedono allo sviluppo delle facoltà superiori dello spirito umano, sviluppo che ha luogo contemporaneamente allo Stato stesso: di più, egli subisce l'influenza, più o meno diretta, ma reale, di tutte le cause intellettuali e morali che agiscono sull'individuo. Si è per ciò nella natura medesima dell'uomo che deve ricercarsi, parci, il principio d'organamento delle varie parti delle relazioni umane e, per conseguenza, dello Stato.

Possiam noi considerar l'uomo come l'autore dell'ordine sociale? Possiamo noi attribuirgli la facoltà di riformare e di trasformare a suo libito la società? In altri termini, dobbiam noi vedere nello Stato il prodotto e lo sviluppo della vita umana, compiutosi in forza di una legge interna, ovvero il risultato della volontà dei

congregati? Se abbiam bene afferrato l'opinione del Mamiani, egli si pronuncia per la seconda sentenza. Tornando a diverse riprese sulla sua definizione egli afferma « lo Stato non esistere per la contiguità sola delle abitazioni, ma per certo congiungimento e unità delle menti e degli animi ». Ripete « che lo Stato s'informa di certa intrinseca autonomia, cioè, d'una *volontà costante e comune a tutt'i congregati*, di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto, ecc. ». E soggiunge: « E ancora che nello Stato vi siano *pensieri scorretti* e *volontà ricalcitranti*, elle sono parziali: e quando moltiplicano fuor misura, minacciano con l'anarchia di squarciare lo Stato, *annullarlo* » (14, 15, 16). Brevemente; secondo l'autore, la volontà dei congregati costituisce lo Stato, e la volontà può annullarlo. Tale, se ben ci apponiamo, è l'idea capitale della definizione dataci da lui.

Siamo noi in errore stimandola insufficiente? Ci sia lecito addurre le ragioni che ci paiono militare per noi. Di tutt'i principii constitutivi dell'umana natura, il diritto è senza dubbio uno dei più importanti, come quello che comprende le condizioni essenziali dell'esistenza dell'uomo. Ora, il diritto ha mestieri d'un'instituzione in cui possa incarnarsi; e questa instituzione è lo Stato: il quale, a nostro avviso, potrebbe essere più compiutamente definito; l'associazione *naturale* d'un numero indeterminato di tribù o città tendenti allo scopo generale, cui è chiamata ogni umana società, ed allo scopo loro particolare, che è di cooperare al bene comune, sia respingendo i nemici esterni, sia impedendo ogni violazione delle leggi interne, le quali non sono altro che l'applicazione del diritto.

Difatti, l'umanità è un grande organismo, i cui membri, pur concorrendo con le loro azioni all'armonia generale, hanno però un organismo speciale e indipendente, che si sviluppa nella propria sfera in tutta la sua pienezza: l'uman genere, unico nella sua essenza, è però vario nelle sue manifestazioni: di guisa che ogni individuo, come ogni Stato, ha un carattere particolare che costituisce il suo *io* individuale o sociale. Le parti di quest'organismo sono in modo disuguale sviluppate, e forse lo sviluppo compiuto di tutte nol vedremo giammai.

Chiamando *naturale* l'associazione di diverse città abbiamo voluto specialmente indicare essere lo Stato un prodotto dei bisogni, delle impulsioni naturali e delle instintive tendenze della vita sociale, sviluppantesi secondo certe leggi naturali e capace di quelle

modificazioni che tutte le parti constitutive dell'incivilimento gli arrecano. Ma è la volontà, secondo il Mamiani, che crea questi rapporti essenziali della vita. A noi pare che questa sentenza sia difettosa e dal lato storico e dal lato razionale; conciossiachè non la volontà crei quei rapporti, sibbene il diritto, anteriore e superiore alla volontà. Il principio eterno della giustizia presiede all'origine e allo sviluppo dello Stato, il più perfetto fra i rapporti umani che ci abbia dato finora la civiltà; la volontà dei congregati v'interviene, non già per constituirlo, sibbene per apportare alla formazione instintiva di questa congregazione quelle modificazioni, quell'organamento e quella maggiore perfezione amministrativa che l'esercizio graduale dell'intelligenza ha reso necessario, e che il progressivo sviluppo dei bisogni sociali richiede, come meglio idonei a raggiungere lo scopo comune. Ma la volontà non v'interviene se non a condizione di conformarsi al principio che ha costituito lo Stato, cioè la giustizia. È dunque evidente ch'essa non basta di per se stessa a crear lo Stato. Benchè sia facoltà di azione e di esecuzione, essa non può che ubbidire: e ove non ubbidisca alla legittima signoria della ragione cade sotto il cieco dominio della passione. Se lo Stato fosse realmente il prodotto della volontà dei congregati subirebbe la legge di tutte le creazioni dell'uomo, e porterebbe in se stesso il germe della propria distruzione. Per noi invece, è una instituzione naturale che si trasforma bensì secondo i bisogni e il grado di civiltà di un'epoca, ma non si annulla.

Ci siamo dilungati nell'esporre le nostre obbiezioni più assai di quanto avremmo voluto: ma la quistione è di tale importanza che può considerarsi come la capitale di quelle intorno a cui si travaglia la scienza del diritto pubblico. D'altronde, un libro come quello che abbiamo esaminato esige mature riflessioni e studio coscienzioso; e il miglior modo di giungere ad un compiuto giudizio consiste nella franca esposizione di quelle parti che ci sembrano prestarsi ad obbiezione o a controversia.

V.

Per dare qualche valore a queste pagine non sapremmo meglio fare che delineare le fondamenta del nuovo diritto delle genti colle parole stesse del Mamiani; il quale, dopo aver esposto le massime direttive del Congresso di Vienna, massime che vediamo ogni giorno

riprodotte dalla cancelleria austriaca, riassume nel modo seguente i principii del nuovo giure.

I. L'assoluta sovranità è della ragione e della giustizia. Nè i principi nè il popolo non la possiedono. Solo i migliori in scienza e virtù hanno diritto di esercitarla entro certi confini.

II. Legittimo è quel governo che ha il consenso dei governati, e soddisfa competentemente al fine progressivo sociale. Ogni governo che difetta di esse due condizioni diventa illegittimo, e si fa debito ai cittadini il mutarlo.

III. Lo Stato non s'identifica col monarca o altro capo: e i rappresentanti alle Corti e ai Congressi debbono con verità e schiettezza rappresentare la nazione, i suoi interessi ed i suoi pensieri.

IV. È iniqua la richiesta d'armi straniere contro i proprii sudditi, ed è ingiusto ed oppressivo il concederle. Usare poi contro essi milizie ragunaticcie di mercenari forestieri è cosa turpissima.

V. La libertà o autonomia interiore dei popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico; e il principio del non intervento non soffre eccezione.

VI. Le comunanze civili si compongono e allargano, o per contrario si sciolgono giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.

VII. Le conquiste perpetue non istanno in giure: molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti e i vincitori una sola patria.

Ad ogni permutazione o cessione di territorio fa grandemente mestieri là consultazione e l'assenso veritiero ed aperto degli abitanti.

VIII. Non devono stare più corone sopra un capo medesimo: e nessun popolo dee dipendere intieramente ed esternamente da altro popolo. Ogni forma e grado di tal dipendenza è per se illegittima.

IX. La fede ai trattati è piena ed irrevocabile ognora che non contrastino manifestamente ai dogmi eterni del retto e del giusto.

X. Ai trattati generali e riformatori del generale diritto concorrono tutti gli Stati che l'accettano e osservano. Ai particolari e speciali concorrono *de jure* tutti gl'interessati. Quivi il suffragio di ciascheduno è libero, uguale, assoluto.

XI. I popoli non riconosciuti, e senza ufficiale rappresentanza, possiedono nondimeno, a ragione di umanità e per effetto di

senso morale, un diritto incontrovertibile di far udire i loro giusti richiami, e che vi si provveda nei termini della comune libertà e giustizia.

XII. Lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli ufficii e nell'autorità, congiuntissimi sono d'animo, d'intendimenti, di zelo. I Concordati debbono divenire non più necessarii. Il diritto ecclesiastico non può travalicare i confini del diritto privato.

Tali sono i pronunziati che aspettano la loro sanzione nei futuri Congressi europei. Alcuni sono già passati in atto: ma non hanno ricevuto ancora il battesimo del diritto positivo. Siamo grati al Mamiani di aver dimostrato con peregrina eloquenza e il carattere sacrosanto dei diritti dei popoli e la necessità di riconoscerli e di sancirli. Facciam voti perchè questo libro sia tradotto in tutte le lingue che sono parlate in Europa: tutti i popoli hanno eguale interesse alla divulgazione delle verità che contiene. Noi Italiani abbiamo doppia ragione di rallegrarci: primamente, perchè una penna italiana pose la prima sopra basi scientifiche « il nuovo giure, ricavato sì dalle viscere della scienza, sì dai pensamenti comuni oggidì alle moltitudini educate e istruite »: in secondo luogo, perchè questo libro è splendido argomento che il retaggio di Vico non solo fu raccolto dal Mamiani, ma fu da lui largamente ampliato.

Prof. G. Saredo.

DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE

IN ALCUNE PARTI D'ITALIA

Persuaso dell'influenza benefica che le mutazioni avvenute negli ordinamenti politici dell'Italia dovranno esercitare sulle nostre condizioni economiche, io mi sono dato a considerare quali saranno i progressi che dipendentemente da queste mutazioni potranno verificarsi nelle sorgenti delle nostre ricchezze, in qual modo i nostri governi e le nostre popolazioni potranno fare avanzare le industrie nazionali; e finalmente mi sono studiato di constatare i benefici risultati, a' quali ci potranno condurre i numerosi elementi di prosperità materiale di cui noi siamo al possesso.

Per procedere con ordinato raziocinio nell'esposizione di questi miei pensieri, ho preso a considerare distintamente le tre industrie, principali sorgenti d'ogni ricchezza, vale a dire l'industria commerciale, l'industria manuale o meccanica e l'industria agricola. Ho voluto partirmi dai tempi ne' quali queste industrie fiorivano maggiormente in Italia, ed ho accennato con brevi tratti le cagioni della loro decadenza per mostrare come la debolezza dei nostri governi e l'influenza preponderante della dominazione straniera siano state la causa precipua che ci ha fatto decadere dall'alto grado di prosperità cui erano pervenute le nostre repubbliche de' secoli di mezzo, e come oggi al cessare di tali cause possa questa nostra nazione riprendere anche nell'ordine della pubblica economia quell'importanza che per tanti titoli le conviene.

Sebbene gli animi generalmente preoccupati dalla politica, siano oggi a questa rivolti, spero nondimeno che non saranno spregiati questi pochi pensieri che io consacro all'economia nazionale.

Le libere istituzioni costituiscono egli è vero la base su cui riposa la felicità d'una nazione, ma un complesso di ordinamenti economici

consentanei al benessere dei popoli, forma il sostegno più efficace per conseguire la perseveranza e l'incremento della loro prosperità.

Commercio.

I.

I tempi trascorsi tra il principio dell'XI secolo ed il cadere del XV, furono senza contrasto i più floridi pel commercio italiano. In quel lasso di tempo Amalfi, Pisa, Genova e Venezia tennero il primato commerciale in Europa, ed il Mediterraneo potè allora veramente chiamarsi Lago Italiano. Ma la potenza marittima dell'Italia non durò lungamente.

Amalfi cadeva per la prima, conquistata dai Normanni il 1130, poi dai Pisani completamente distrutta verso la fine del secolo XII. Ma lasciava quali splendidi monumenti di sua gloria mercantile le Tavole Amalfitane, che formano nell'ordine del tempo il primo codice marittimo che si conosca; e quel potente ausiliare della navigazione che un cittadino d'Amalfi aveva inventato nella bussola nautica.

Entro il secolo XV anche le altre tre potenti repubbliche italiane incominciarono a decadere dalla loro grandezza, e ad eccezione di Venezia che seguitò a tener fronte per molto tempo alla barbarie mussulmana, non risorsero più mai. Alcuni storici nostri attribuiscono la decadenza del commercio italiano alla scoperta del Capo di Buona Speranza, che aprendo una nuova via per l'Oriente trasmise alla penisola Iberica ed all'Inghilterra que' vantaggi di posizione che fino ad allora aveva goduti l'Italia.

Senza dubbio la scoperta del Capo e quella quasi contemporanea dell'America, segnano il principio di nostra decadenza nel commercio, ma tali scoperte non ne furono la causa sola; e se le repubbliche d'Italia si fossero trovate in quel tempo bastantemente forti e concordi da sostenere la concorrenza della Spagna e del Portogallo e successivamente dell'Inghilterra, quelle insigni scoperte non avrebbero che mutata la via della navigazione italiana. Se per altro noi andiamo investigando le condizioni speciali in cui versavano allora le nostre repubbliche, potremo scorgere di leggieri quali fossero le vere cagioni che ci fecero indietreggiare cotanto nella prosperità commerciale.

Le lotte incessanti di Genova con Pisa terminavano con abbattere alla Meloria la potenza marittima di questa città; e la gelosia dei Fiorentini, successivamente conquistatori di essa, le impedivano in seguito di mai più raggiungere l'antica grandezza. E questa Pisa, già

florida e popolata da 200,000 abitanti, non tardava a divenire malsano ricovero di otto a diecimila persone languenti in misero stato.

Genova alla sua volta percossa dai Veneziani alla battaglia di Chioggia, e funestata quindi da intestine discordie, dovea restare completamente passiva alle scoperte del suo gran cittadino. E mentre Colombo dirigevasi alla ricerca d'un mondo, i partiti degli Adorni, dei Fregosi e dei Fieschi lottanti fra loro, ponevano la repubblica sotto il dominio degli Sforza, che in breve lo trasmettevano a Lodovico XII di Francia (1).

Venezia sola conservava la sua potenza, ma tutta doveva spenderla nella lotta in cui trovavasi impegnata contro i Turchi, e quasi ciò non bastasse a stancar le sue forze, al cominciare del secolo XVI Giulio II riuniva nella famosa Lega di Cambray tutte le armi d'Europa contro la repubblica di S. Marco (2). In tale stato di cose non era dato a Venezia di prendere parte ai grandi progressi del commercio europeo. Talchè le grandi scoperte di Colombo e le coraggiose esplorazioni dei Vespucci, dei Cabota, dei Verrazzani dovevano soltanto riuscir profittevoli a straniere nazioni.

Il progresso del tempo non fece che peggiorare le condizioni d'Italia. L'influenza straniera divenne sempre più preponderante fra noi; i governi nostri si fecero sempre più deboli e più devoti all'Impero, il nostro commercio si rese sempre più languido. E tale miserabile condizione ci accompagnò sino ai grandi rivolgimenti che avvennero sul cadere del secolo passato.

II.

Nella prima metà di questo secolo, dopo quel guasto territoriale del 1815, che i diplomatici chiamarono restaurazione, le condizioni politiche dell'Italia furono sì basse che ogni concorrenza commerciale colle grandi nazioni europee ci venne negata. Ma gli avvenimenti che si compierono in questi ultimi tempi hanno sì fattamente mutate le sorti nostre, che alla perfine ci è pur dato aspirare a quell'alto grado d'importanza nel commercio cui la nostra posizione geografica, la nostra storia ed il genio discopritore spiegato dai nostri concittadini ci danno diritto.

Nel parlare dell'indirizzo che può ricevere il commercio italiano, dobbiamo prendere in considerazione i grandi risultati ai quali darà luogo il taglio dell'istmo di Suez, opera la cui effettuazione sembra omai incontrastabile.

(1) SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova. Appendice*, Capolago, 1835.
(2) DARU, *Histoire de Venise*, livre XXII, Bruxelles, 1838.

Condotto a termine un sì grandioso lavoro, la navigazione dovrà risentirne un'influenza notevolissima, e, se mal non mi appongo, a tre nazioni è serbato impadronirsi principalmente del commercio europeo, l'Inghilterra, la Russia e l'Italia.

Rimarranno all'Inghilterra incontrastate le relazioni colle due Americhe, e se un giorno il taglio dell'istmo di Panama potrà risparmiare il gran tragitto del Capo Horn intorno all'America meridionale, il commercio dell'Inghilterra col nuovo continente prenderà ulteriore sviluppo sulle coste della Bolivia, del Chilì, del Perù, del Messico e della California; e mentre potranno spargersi nuovi semi di civiltà in quelle doviziose contrade, la prosperità commerciale d'Europa ne andrà rilevando larghissimi benefizii. Il taglio dell'istmo di Panama aprendo poi alla marina inglese una nuova via per la Cina, andrà sempre aumentando i rapporti di quella ricca regione col continente europeo.

La Russia, che or son dieci anni si mostrava tuttora tanto retriva ad accogliere i portati della nuova civiltà, si avanza adesso per le cure d'un principe illuminato a gran passi sulla via del progresso. La sua posizione intermedia fra l'Asia e l'Europa, i suoi possessi divisi fra l'uno e l'altro di questi due continenti facilitano grandemente le sue relazioni colle provincie orientali. D'altra parte l'indirizzo eminentemente commerciale che fu dato dal governo russo in questi ultimi tempi al tracciamento delle strade ferrate, i suoi porti del mar Nero e del Baltico, sempre crescenti in importanza, le assicurano una posizione eminente nel commercio del mondo. È serbato alla Russia il monopolio commerciale e l'incivilimento dell'Asia centrale. È la Russia che per la via del Caspio potrà impadronirsi del commercio persiano, e da un altro lato signoreggiando il corso del fiume Amour, potrà estendere i suoi rapporti con la Cina, già d'ora importantissimi, ed aprirsi uno sbocco sulle sponde del Pacifico.

I principali rapporti marittimi coll'Oriente, quando la via del Capo di Buona Speranza abbia perduto il suo valore per l'apertura dell'istmo di Suez, apparterranno certamente ad una nazione del Mediterraneo. Grecia e Spagna, e per la loro appartata posizione, e più ancora per le loro politiche e geografiche condizioni, non potranno per adesso fruir largamente dei benefizii derivanti dal taglio dell'Istmo. Francia potrà certamente rilevarne grandi vantaggi; per altro in paragone della nostra Penisola essa non ha sul Mediterraneo che una costa assai limitata ed un solo porto mercantile di grande importanza. Ma l'Italia, protendendosi dal centro dell'Europa nel Mediterraneo, quasi per impadronirsi della navigazione che fassi nelle sue acque; l'Italia, cui è lecito sperare un pronto ordinamento interno favorevole alle esigenze del commercio; l'Italia, io diceva, potrà incontrastabilmente raccogliere dall'apertura dell'istmo di Suez larghissimi

benefizii. Un'altra sorgente di ricchezza commerciale per la nostra Penisola può riscontrarsi nei rapporti marittimi che già esistono, e che si andranno sempre aumentando fra i nostri porti e i porti del mar Nero, ove il commercio italiano può far approvigionamento di tutte le produzioni russe, ed abbondantemente in particolare di cereali.

Per altro i vantaggi di posizione non bastano per fare affluire nel seno d'una nazione le ricchezze del commercio; si richiede in oltre che le transazioni ed i trasporti siano resi facili per quanto è possibile, e che la sicurezza dei capitali vi sia garantita.

III.

Il miglior modo di agevolare il commercio d'una nazione consiste nell'eliminare gli ostacoli di qualunque natura che si oppongono al trasporto ed al libero scambio delle produzioni; aprendo nuove e facili vie di comunicazione, semplificando i regolamenti doganali, riducendo ad un solo i differenti sistemi di pesi, misure e monete, e lasciando finalmente all'operosità dei privati tutta quella libertà di azione della quale possono godere senza pregiudizio del pubblico benessere. Benefizii cotali furono già in gran parte concessi ai popoli del Piemonte, della Lombardia e dell'Italia centrale, mercè l'illuminata solerzia dei loro attuali governanti, ma in un assetto definitivo delle cose italiane, avuto riguardo semplicemente agl'interessi economico-finanziarii di questa nazione, dacchè io intendo di prescindere adesso da qualsiasi considerazione politica, sarebbe da propugnarsi con ogni sforzo la formazione d'una lega doganale che abbracciasse tutti gli Stati d'Italia, e la parificazione dei differenti sistemi di pesi, misure e monete vigenti nella Penisola.

I vantaggi generali d'una lega doganale per differenti provincie che sono dominate dagli stessi interessi, si fa palese senza bisogno di prove; ma per poco che si ponga mente alla famosa Lega Germanica *Der deutsche Zollverein*, sarà facile convincersi del grande incremento di prosperità che le provincie comprese in quella lega subirono in poco tempo.

La statistica ci attesta che non ostante l'abolizione delle barriere doganali interne, il reddito generale delle dogane germaniche comprese nella lega, ripartito in ragione di popolazione fra i differenti Stati che ne formavano parte, dette nell'anno 1834, in cui fu stabilita la lega, un prodotto di fr. 1 e cent. 93 per ogni abitante, mentre nel 1853, quando la Lega Germanica era andata sempre estendendosi per l'aggregazione di nuovi Stati, questo prodotto ascese a fr. 2 e cent. 37 per capo. La Prussia, la quale nell'anno in cui entrò nella

lega, il 1834, percepiva dalle imposte doganali una rendita di franchi 26,600,000; dopo venti anni, il 1854, nel riparto della rendita generale otteneva per sua quota fr. 38,500,000 (1).

Queste cifre ci manifestano chiaramente come i risultati d'una lega doganale stabilita fra i differenti Stati d'una stessa nazione, mentre vantaggiano grandemente la prosperità mercantile dei popoli non portino alcun nocumento all'erario dei governi, ma per lo contrario ne accrescano le risorse. Nè v'ha una ragione per credere che quello che si verificò per gli Stati Germanici non debba verificarsi per gl'Italiani.

IV.

Lo sgombramento della marina militare dal porto di Genova e l'ingrandimento del porto di Livorno renderanno questi scali più comodi e più frequentati. La strada ferrata del Moncenisio aumenterà grandemente i rapporti della Francia con Genova, per quello che si riferisce al movimento dei passaggieri; ma il trasporto delle mercanzie dalla Francia orientale al Mediterraneo si farà sempre a preferenza direttamente da Lione al mare, o per la via ferrata di Marsiglia, ossivero pel Rodano.

Ma una strada che estenderà in proporzioni vastissime la sfera di azione del porto di Genova sarà quella del Luckmanier, la quale, giova sperarlo, non tarderà a costruirsi. Questa strada, facendo capo a Rorschach sulla sponda meridionale del Lago di Costanza, trova sulla sponda opposta tre linee di strade ferrate che la mettano in comunicazione con tutta l'Europa centrale. La prima di queste linee partesi da Lindau sulla estremità occidentale della Baviera, e si collega successivamente colle ferrovie dell'Austria, della Sassonia e della Prussia. La seconda incomincia a Friederikhafen a capo delle linee del Wurtemberg, e conduce alle destinazioni del centro e del Nord, vale a dire ai Principati Germanici, all'Annover, all'Olanda ed alla Danimarca; la terza linea finalmente partendosi da Mersburg nel Granducato di Baden, si dirige verso il Reno per congiungersi colle ferrovie francesi (2). Queste tre linee, collegandosi per mezzo del Lago di Costanza a quella del Luckmanier, avvicineranno al porto di Genova le città le più industriali della Germania, che finora tengono i loro sbocchi sulle sponde del Baltico e del mare del Nord, e aumenteranno in tal guisa le esportazioni che fannosi dal porto di Genova. E mentre finora le navi che si stac-

(1) Torelli, *Dell'avvenire del commercio europeo*. Firenze, 1859.

(2) Du Coster, *Poche parole sul Luckmanier e l'istmo di Suez*. Genova, 1856.

cano da questo porto per approvvisionarsi in Oriente dei generi coloniali, dovendosi limitare alle esportazioni dei prodotti piemontesi, partono il più delle volte quasi sprovviste di carico utile, quando la linea del Luckmanier abbia reso più facili le relazioni colla Svizzera e cogli Stati dell'Europa centrale, il commercio di esportazione della marina genovese potrà ricevere da' quei paesi un incremento notevolissimo.

La strada del Tirolo che traversando il monte Brenner farà capo a Verona fu decretata da un governo straniero dominante in Italia più con vedute strategiche che commerciali. Difatti, se si confronti il cammino percorso dalle due strade del monte Brenner e del Luckmanier partendo da una città situata nel centro dell'alta Italia, da Novara, per giungere ad una delle città più centrali della Germania, ad Augusta, noi troveremo che mentre la via del monte Brenner percorre in questo spazio una estensione lineare di chilometri 653 quella del Luckmanier mette in comunicazione i medesimi due punti estremi con un tragitto di chilom. 487, vale a dire con un risparmio di chilometri 166 (1). Con tutto ciò tanto la strada del monte Brenner quanto quella del Soemmering, che fa capo a Venezia, possono servire utilmente ad attirare in parte in Italia il commercio di alcune provincie dell'Europa orientale.

Gli scali più prossimi allo sbocco delle ferrovie continentali saranno preferiti certamente pel deposito delle merci e quindi Genova e Livorno sul Mediterraneo, Venezia ed Ancona sull'Adriatico diverranno i depositi i più importanti del commercio fra l'Europa centrale, le coste settentrionali dell'Africa e l'Oriente. Ma il trasporto dei passeggeri si farà sempre pel massimo spazio possibile per la via di terra, perchè tal mezzo è riconosciuto più comodo e più aggradevole. Conseguentemente una linea di strada ferrata che si stacchi da Piacenza ove verranno a far capo tutte le linee dell'alta Italia e si prolunghi sino a Brindisi o ad Otranto sulla punta orientale dell'Italia sarà sempre battuta da coloro che partendosi dal centro e dal nord dell'Europa si dirigono alla volta dell'Africa e dell'Oriente. Dovrebbe quindi essere cura dei governi italiani il sollecitare la costruzione di una tale strada che per molti tratti già fu decretata.

Non crediamo di esagerare dicendo che quando il taglio dell'istmo di Suez venga condotto a termine una gran parte del commercio europeo seguirà la via d'Italia, giacchè eliminando la Spagna e la Francia che di per loro posseggono porti sul Mediterraneo, la Russia che per mezzo del mar Nero potrà mettersi direttamente in comunicazione col canale di Suez, ed il regno di Svezia, che allorquando

(1) *Du Coster, id.*

sia completata la rete delle ferrovie russe troverà preferibile il cammino da Riga a Odessa, del rimanente la via seguita dai popoli europei del centro e del settentrione che si dirigono alla volta dell'Africa e dell'Oriente sarà senza dubbio quella d'Italia.

V.

Condotte a termine le strade ferrate le più importanti, facilitate sotto ogni altro rispetto le transazioni commerciali, resta ai nostri governi un altro ufficio da compiere, e questo consiste nell'organamento di una poderosa marina militare capace di proteggere il nostro commercio e di far rispettar anche nei mari i più lontani il vessillo inalberato dalle nostre navi. Un governo che può garantire libertà agli uomini del commercio e sicurezza ai loro capitali, non può mancare di fare affluire grandi ricchezze nel seno de' suoi Stati.

Non basta che un paese possegga tutti gli elementi che si richiedono per alimentare il commercio se i capitali impegnativi non sono moralmente garantiti da un governo stabile e rispettato, da una marina forte e temuta. Poche provincie nel mondo si presentano in condizione sì favorevoli per lo sviluppo commerciale come la repubblica del Messico.

Quello Stato situato a cavaliere fra l'Atlantico ed il Pacifico potendo estendere le sue relazioni da un lato coll'Europa dall'altro con la Cina, ricchissimo per naturali prodotti, ci presenta un insieme di condizioni preziose, rarissime a trovarsi riunite in un solo Stato. Ebbene io credo che nessuno di noi vorrebbe avventurare i suoi capitali in un'impresa industriale da stabilirsi nel Messico, mentre il governo di quello Stato non presenta nessuna stabilità, non possiede una forza militare colla quale possa tutelare gl'interessi dei sudditi, difendere i proprii diritti, e farsi rendere ragione dei ricevuti oltraggi, per lo che tutto il paese sarà per miglior sua ventura in breve assorbito da quella nazione eminentemente incivilitrice che protetta dalle istituzioni le più liberali va acquistando ogni giorno nuova forza e maggiore importanza nell'equilibrio mondiale.

La storia ci attesta come lo scadimento del commercio italiano tenesse dietro al declinare delle pubbliche libertà; ma quando l'Italia abbia riacquistato quell'importanza politica che le spetta. Quando una poderosa forza militare e marittima stia a guarentigia della nostra bandiera, il commercio di questa nazione dovrà ricevere uno sviluppo sempre crescente e raggiungere un tal grado di prosperità cui mai pervenne nei tempi passati.

Industria manuale o meccanica.

I.

Al pari del commercio la mano d'opera fioriva in Italia in quei secoli, nei quali le repubbliche nostre godevano di maggior libertà e di maggior potenza, vale a dire tra il 1000 ed il 1500. Milano con i suoi armajoli, i suoi fabbri ed i suoi fonditori provvedeva l'Europa d'ogni specie di strumenti metallici. A Venezia rendevansi celebri le fabbricazioni dei cristalli. Firenze produceva i migliori tessuti di lana che si conoscessero allora. Lucca prosperava nel setificio, e molte altre città d'Italia acquistavano grandissima rinomanza per l'esercizio di qualche speciale industria. Ma le arti hanno bisogno di libertà e di pace per prosperare, e pace e libertà vennero ben tosto a mancare a queste nostre repubbliche.

Milano rimaneva straziata da prima per la lotta impegnatasi fra i Torriani ed i Visconti, oppressa quindi dalla tirannia di questi ultimi, nè v'ha un'arte o un'industria che possa sostenersi sotto l'impero della violenza.

I Veneziani portarono in principio le loro manifatture ad un tal grado di perfezione che in quei tempi superarono tutte le altre del genere medesimo stabilite in Europa. Ma non si curarono poi di arrecarvi ulteriori perfezionamenti quando le altre popolazioni studiavano ogni mezzo per migliorare i prodotti delle loro fabbriche. Avvenne quindi che rimanendo le industrie stazionarie in mano dei Veneziani e progredendo presso altri popoli, Venezia perdè necessariamente quelle superiorità che possedeva sugli altri Stati d'Europa nella fabbricazione di certi prodotti, nè più potè riacquistarla per l'avvenire.

A Firenze la decadenza del lanificio cominciò assai prima che la dominazione medicea venisse instaurata. Privi come erano i Fiorentini di buone qualità di lane trovaronsi costretti a provvedersene in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra e nelle Fiandre. Ora avvenne che alcuni mercanti Fiorentini allettati dalla speranza di un cospicuo guadagno stabilirono per proprio conto manifatture di lana nell'Inghilterra e nelle Fiandre, onde risparmiarsi il trasporto delle materie prime e produrre quindi a miglior mercato. Ma ciò bastò perchè i popoli in presenza dei quali stabilivasi una tale industria ne apprendessero l'artificio e ne togliessero ai Fiorentini il privilegio esclusivo.

I Fiamminghi furono i primi a farsi imitatori dei Fiorentini nella lavorazione dei panni e loro tenner dietro gl'Inglesi. E quando l'es-

trazione della lana greggia dalla Fiandra e dall'Inghilterra venne impedita e che invece sorsero in que' paesi eccellenti manifatture di panni, il lanificio di Firenze cadde in completa rovina (1). Oltre di ciò le interne discordie che per molto tempo agitarono la Fiorentina repubblica le tolsero il modo di far prosperare alcuni altri rami d'industria che già in Firenze avevano preso radice e finalmente il trionfo del partito Pallesco stabilendo la signoria Medicea sbandì dalla Toscana doviziose famiglie di mercatanti e di operai che parteggiavano per la libertà della patria. Altre furono costrette ad emigrare non pur da Firenze ma da ogni parte d'Italia per avere abbracciate le dottrine della Riforma, recando le industrie loro in paesi ove fosse loro concesso di professare liberamente il culto prescelto. Tale emigrazione al pari di quella più tardi seguita in Francia per la famosa rivocazione dell'editto di Nantes fece passare in paesi stranieri molti ingegni valenti e cospicue fortune.

Successivamente l'oppressione straniera e il mal governo di principi che dominati da stranieri interessi trovavano il loro tornaconto nell'avvilimento dei popoli governati, impedì sempre il risorgimento delle industrie fra noi.

Una sola dinastia dominante in Italia, la dinastia di Savoia, fece sempre dei proprii interessi causa comune con quelli dei popoli, perchè sola in Italia di origine e d'interessi italiani. Ma quella dinastia fu troppo preoccupata dalle turbolenze guerresche ed agio non ebbe di por mente a quegli ordinamenti pacifici che si richieggono per far prosperare l'industria.

II.

Da qualche tempo per altro le industrie meccaniche sembrano riprendere nuova vita in Italia. La Lombardia estende e perfeziona la lavorazione delle sue sete. A Genova prende piede l'industria metallifera e già alcuni stabilimenti metallurgici della Liguria hanno prodotto macchine per ogni genere d'industria che possano rivalizzare con quelle delle fabbriche Inglesi per la loro perfezione. Firenze non ha rivali in Europa per la lavorazione delle paglie. A Genova e a Pisa prospera la tessitura dei cotoni ed altre molte città d'Italia vanno acquistando sempre nuova prosperità nell'esercizio di quelle industrie che meglio vengono consentite dalle condizioni locali.

Ma lo sviluppo industriale che l'Italia ha ricevuto ai giorni nostri è ben poca cosa quando lo si metta in rapporto coi tanti elementi che noi possediamo atti ad alimentare l'industria.

(1) PIGNOTTI. *Storia della Toscana.* Pisa 1813.

Pochi paesi in Europa possono stare al paragone della Toscana per le sue ricchezze mineralogiche. Il ferro abbonda all'isola dell'Elba e la sua qualità lo rende pregievole al pari del ferro di Svezia e superiore a quello d'Inghilterra. Le alpi Apuane contengono un ricco deposito di ferro ossidulato finora negletto. Monte Catini ci somministra in proporzioni sempre crescenti un ottimo minerale di rame. I lagoni di Pomarance costituiscono i depositi d'acido borico i più abbondanti che si conoscano, e l'ingegnoso metodo pel quale il calorico che si sviluppa dai fumaioli viene utilizzato per ottenere la evaporazione delle acque, ha immensamente diminuite le spese richieste per la trattazione di quel minerale ed ha quindi potuto renderne minore il costo. A monte Bamboli ed a monte Massi si riscontrano depositi assai abbondanti di lignite, che possono acquistare grande importanza per la scarsità nella quale ci troviamo in Italia di tal prodotto. E per tacere di altre ricchezze minerali di minore importanza, accennerò finalmente al piombo argentifero di Serravezza, al rame di Campiglia, al cinabro di Ripa, all'allumite di Montioni, all'antimonio di Pereta, minerali tutti rimarchevoli per la loro bontà e per la copia colla quale si trovano nelle località indicate (1).

Il Piemonte, la Lombardia, alcune parti della Toscana e delle Romagne ci somministrano un copioso raccolto di seta eccellente. Le campagne del Bolognese, del Ferrarese e del Ravennate producono ottime qualità di canapa, le quali costituiscono il reddito maggiore di quelle provincie. Ed anche questo importante prodotto viene esportato allo stato greggio, per la massima parte in Francia, e riceve dalle manifatture straniere quell'aumento di valore che noi con tanta bonarietà ci lasciamo sfuggire dalle mani. Finalmente quando le importazioni dei prodotti coloniali rimangano facilitate per l'apertura dell'istmo di Suez, i cotoni delle Indie e della Cina, che abbonderanno sui nostri mercati, accresceranno notevolmente la lavorazione di questo prodotto che già incomincia ad estendersi in ogni parte d'Italia.

Mancano è vero nella nostra Penisola quelli sterminati ammassi di combustibile minerale che formano la ricchezza dell'Inghilterra ed alimentano le sue industrie, onde il signor Thiers ebbe a dire che quel paese doveva ad un fenomeno geologico la sua prosperità. Ma tra noi si abbonda di un altro importantissimo elemento di ricchezza industriale sino a qui troppo disconosciuto e troppo negletto.

La conformazione montuosa del nostro suolo di frequente solcato da fiumi, rivi e torrenti ci somministra nella caduta e nella corrente delle acque un elemento di forza motrice completamente gratuito e

(1) Pilla. *Ricchezza minerale della Toscana.* Pisa 1845.

non meno efficace di quello che si sviluppa per l'azione del vapore. Nè può dirsi che la forza idraulica non sia applicabile al pari del vapore per imprimere movimento alle macchine fisse di qualsiasi genere, dappoichè la tecnologia c'insegna, come mediante gli opportuni organi commutatori e moderatori del movimento, possa governarsi la forza viva delle acque in tal modo da conseguire esattamente lo stesso lavoro meccanico che si otterrebbe per l'espansione del vapore. Forse il modo col quale queste forze sono distribuite sulla superficie della terra ci impedirà di stabilire nelle città i più importanti centri d'industria, e per meglio valerci delle forze gratuitamente offerteci dalla natura, si dovranno impiantare i nostri opificii nell'aperta campagna; ma quando una posizione campestre offre tutte quelle condizioni che si richieggono per alimentare una manifattura, a noi sembra che sotto molti aspetti la sia preferibile alla città. Per meglio persuaderci di questo asserto poniamo in confronto le condizioni in cui versano gli stabilimenti di lavorazione nella città con quelli che gli circondano nelle località villerecce.

Possiamo considerare sotto tre diversi rapporti le differenze che passano tra le manifatture stabilite in città e quelle della campagna. Vale a dire sotto il rapporto della morale, sotto il rapporto dell'igiene e sotto quello dell'economia.

Il prezzo delle derrate più necessarie alla vita che in città è sempre più caro di quello che non sia alla campagna, fa sì che le spese giornaliere di un operaio cittadino siano maggiori di quelle di un operaio campagnuolo, e quindi o il lavorante è costretto ed esigere in città una mercede maggiore di quella che lo renderebbe soddisfatto in campagna, oppure il lavoro delle sue braccia non lo salva dalla miseria. L'operaio uso a vivere in un gran centro di popolazione ove tanti sono gli eccitamenti e gli esempi che possano trascinarlo nel vizio, quando il suo guadagno sorpassi di poco le necessarie sue spese, anzichè formare cogli avanzi un risparmio sarà facilmente indotto a dissiparlo nelle soddisfazioni le più viziose; e quindi tristi effetti economici, tristi effetti morali. Nella campagna all'incontro ove molti incentivi alla dissipazione mancano affatto, ove la massa della popolazione è intesa al lavoro delle proprie terre, l'operaio farà tesoro d'ogni suo risparmio nel desiderio di divenire anch'egli alla sua volta proprietario di un poderuccio e godere i benefizii di una vita operosa ma indipendente.

Finalmente i fatti ci hanno più volte mostrato quanto siano terribili in una città ove sovrabbondano gli operai, ove la massa della popolazione non ha altra risorsa fuor che il lavoro delle proprie braccia, que' sbilanci politici, quelle crisi del commercio, o quei privati dissesti dei proprietarii di fabbriche che istantaneamente con-

dannano all'ozio ed all'inopia migliaia e migliaia di lavoranti. Ed invero chi potrà porre un freno a quella massa turbolenta ed affamata che priva di onesti guadagni, va cercando una risorsa nel disordine e forse ancor nel delitto. Ma se invece noi togliamo i nostri operai dalla campagna « essi non saranno mai tanto stranieri alla « terra presente ch'egli circonda, che non abbiano un compenso nel « lavorare la terra medesima. Questi operai essendo tolti da rustiche « famiglie conservano sempre qualche piccola porzione di terreno « che unitamente mettono in valore; colla sospensione delle mani- « fatture non cesseranno però da ogni sorta di fatica e di produ- « zione. Quale immensa differenza per questo solo articolo fra le « manifatture delle città e quelle della campagna! (1)

Talvolta in quelle città nelle quali la classe degli operai è numerosissima, le coalizioni di questi contro i padroni delle manifatture possono condurre ai resultati i più funesti. A Norwich in Inghilterra le coalizioni degli operai contro gli imprenditori d'industria ritardarono per qualche tempo l'applicazione delle macchine ad alcune manifatture. A Coventry, mentre si tentava di introdurre meccanismi più perfezionati in una fabbrica di nastri, la popolazione credendo di vedere in questi perfezionamenti una diminuzione del suo lavoro e quindi del suo guadagno, si solleva, attacca la fabbrica e vi mette fuoco (2). Tali sommosse non possono con eguale facilità insorgere presso le popolazioni campagnuole. In primo luogo perchè i centri d'industria non saranno mai così popolati da raccogliere un numero formidabile di persone. Secondariamente godendo la classe degli operai per le cagioni superiormente accennate di una maggiore agiatezza non troverà una ragione per sollevarsi e cangiare condizione. Infine, poichè la gran massa della popolazione si conserva estranea all'industria manuale introdottavi, non vorrà tollerare che la quiete pubblica venga turbata per il capriccio di pochi malcontenti, e porrà un argine a qualunque sommossa.

Se noi istituiamo il medesimo confronto fra gli operai di città e quelli di campagna prendendo in considerazione le condizioni loro igieniche, noi troveremo del pari che le manifatture situate nell'aperta campagna e che sono alimentate da un motore idraulico, ci presentano vantaggi assai superiori a quelle che traggono dal vapore la forza motrice per le loro macchine.

I vapori che si sviluppano dalla combustione del carbone minerale debbono necessariamente corrompere quell'ambiente nel quale

(1) Beccaria, *Elementi di Economia Pubblica*, parte terza. *Delle Arti e Manifatture*. Firenze 1854.

(2) Handtoom, *Weavers Inquiry*. Wade, *History of the middle and working classes*.

si dilatano ad esercitare un'influenza funesta sull'organismo di coloro che sono costretti a vivere in tale ambiente. Ora, se come avviene nei grandi centri d'industria queste esalazioni si accumulano talmente in una città da spandersi in ogni parte di essa, la popolazione non potrà mai godere del benefizio di un'aria pura e salubre, ma nel lavoro e nel riposo sarà sempre circondata dalle emanazioni le più deleterie.

V'hanno poi alcuni inconvenienti speciali per certe industrie che non possono mancare di degradare profondamente le razze quando, come avviene nelle città eminentemente industriali, più generazioni successive trovansi sempre impegnate nel medesimo lavoro e circoscritte nelle medesime fabbriche. Il signor Villermè negli accurati studii che ha fatti sulle condizioni degli operai impiegati nella lavorazione del cotone, della lana e della seta, nota come particolarmente coloro che lavorano nei cotonificii vadano soggetti ad una notevole degradazione organica interamente dovuta all'ambiente malefico da cui sono circondati. Havvi una specie di etisia che egli denomina *Phtisie cotonneuse*, la quale di sovente si sviluppa in coloro che sono condannati a respirare un'aria in cui si trovano sospesi numerosi corpuscoli appartenenti a quella polvere che si solleva nella lavorazione del cotone greggio. L'alta temperatura che si richiede in alcune operazioni che si fanno subire a certi tessuti di cotone è pure un'altra causa potentissima di deperimento per gli operai che debbono eseguirle (1).

Il signor Thackrah di Leeds che ha fatto osservazioni molto esatte sulla salute e sulla longevità della classi operaie crede che un decimo al più degli operai di città goda di una salute perfetta e che la media delle esistenze sia effettivamente scorciata per quella classe di dieci anni (2). Aggiungasi poi che i matrimonii degli operai si fanno per lo più fra persone della medesima classe, vale a dire fra individui del pari indeboliti per l'esercizio di un invariabile e penoso lavoro, onde non v'ha speranza che l'incrociamento dei sangui possa migliorare le razze.

Consideriamo adesso la degradazione organica che deve trasmettersi nei figli di una generazione già degradata. Riflettiamo che questi seguendo le tracce del mestiere paterno tosto che sono abili a compiere il più semplice lavoro manuale, saranno tosto confinati anch'essi entro le mura di un'officina. Pensiamo ai danni immensi che sulle tenere membra di un fanciullo deve esercitare il medesimo sforzo incessantemente ripetuto, vale a dire l'esercizio continuo di

(1) Villermé, *Tableau de l'État physique et moral des Ouvriers*. Paris 1840.

(2) Thackrah, *The Effects of arts, trades, and professions, on health and longevity*. London 1832.

alcuni muscoli, la quiete continua di alcuni altri, all'influenza che la respirazione di un'aria corrotta deve produrre sopra un apparato respiratore non ancora fortificato, e non ci sarà poi difficile il persuaderci come una popolazione che per più generazioni successive passa la vita racchiusa nell'interno delle officine, debba rimanere degradata.

L'Inghilterra contiene senza dubbio i più grandi centri d'industria d'Europa. Birmingham, Manchester, Leeds, Newcastle on Jyne, alimentano colle loro manifatture un numero sterminato di operai; ma se il governo inglese dovesse ricorrere a queste città per reclutare dei vigorosi soldati, non troverebbe per certo nel seno di quelle popolazioni grandi elementi per rafforzare le file de' suoi eserciti. Nè v'ha modo di migliorare queste razze facendo loro alternare il lavoro delle officine con quello dei campi, dappoichè quelle famiglie che si sono formate ed hanno sempre vissuto nei grandi centri d'industria, conservandosi del tutto straniere alle operazioni dell'agricoltura, cadono piuttosto nell'indigenza, vanno più volentieri mendicando un obolo di porta in porta, prima che dedicarsi ai lavori campestri pei quali il loro stesso organismo non si trova disposto.

Al contrario, io ritengo che nell'aperta campagna la salute degli operai impiegati nelle manifatture sarà molto più florida di quello che non sia nel seno delle città. L'aria esterna più pura, i cibi più sani, i disordini meno frequenti, renderanno più forte la salute dell'individuo. L'alternativa poi della vita agricola colla vita dell'operaio, l'incrociamento dei sangui renderanno men facile nella razza quel degradamento di organizzazione che suole abbattere nelle città le classi operaie.

Finalmente considerando la cosa sotto il rapporto dell'economia, ci potremo facilmente accertare essere già un alto vantaggio per il proprietario di una officina il possedere degli operai sani, onesti, morigerati e contenti della sorte loro; e quando poi la posizione dello stabilimento industriale sia tale, che facili mezzi di trasporto lo mettano in comunicazione con altri centri di produzione, coi centri di consumo e cogli sbocchi del commercio onde possano effettuarsi con rapidità ed economia la provvisione delle materie prime, e l'esito dei prodotti manifatti, allora non saranno certamente sensibili i danni che potrebbero derivare dall'isolamento in cui talvolta è situata una lavorazione nella campagna.

Avendo così lungamente sostenuta la preferenza da darsi alle località campestri per l'esercizio delle industrie meccaniche, non intendo con questo che si debbano affatto proscrivere dalle città i grandi centri di lavorazione. È consolante anzi il vedere come la scienza vada facendo ogni giorno nuove ricerche per migliorare la sorte di

coloro che sono destinati ai penosi lavori di alcune manifatture, sostituendo alla forza muscolare dell'uomo una forza bruta e riserbando a questi il nobile lavoro dell'intelligenza; mentre per altra parte la filantropia, e diciamolo pure con parola meno moderna ma più affettuosa, la carità, va cercando ogni mezzo per sollevare le condizioni di una classe così male retribuita degli alti servigi che rende all'umanità. Soltanto riferendomi alle condizioni orografiche del nostro paese io deploro che tanta copia di forze vive di cui ci troviamo in possesso vada dispersa mentre potrebbe utilizzarsi nello stabilimento di importantissime industrie senza che l'esercizio di queste riuscisse soverchiamente dannoso, come altrove succede, a quella classe che vi si trova principalmente impiegata.

III.

Spetta ai nostri governi facilitare, incoraggiare e promuovere lo stabilimento e lo sviluppo delle manifatture, attenuando per quanto da loro dipende le spese di produzione, diffondendo utili cognizioni in quella classe di persone che si dedica all'esercizio delle arti industriali onde le nostre fabbriche ricevano quei perfezionamenti che si richiedono per renderle atte a sostenere la concorrenza delle manifatture straniere, e suscitando finalmente per mezzo di premii una vantaggiosa emulazione fra i diversi stabilimenti industriali.

All'oggetto di rendere più facile e meno costosa la produzione delle arti meccaniche, gioverà diminuire per quanto è possibile le imposte daziarie che gravano quegli articoli i quali sotto la forma di materie prime, di utensili e di macchine vengono ad arricchire l'industria nazionale, e lasciare in piena libertà il commercio interno e di esportazione di tutti i prodotti che rimangano confezionati fra noi.

L'abolizione di quelle imposte indirette che aggravano la produzione, sarà pure un altro efficacissimo mezzo per far avanzare le nostre industrie, dappoichè egli è pur forza riconoscere questo genere di imposizione come il più ingiusto ed il più impopolare che possa mai stabilirsi. Un insigne pubblicista francese, il signor Thiers, qualifica l'imposta diretta come degna dei tempi barbari, ed attribuisce ai tempi più inciviliti l'applicazione dell'imposta indiretta la quale, al dire di questo scrittore, confondendosi col valore stesso delle cose si rende poco sensibile ai contribuenti (1). Ma egli è appunto il valore, o diciam meglio il prezzo stesso delle cose che troppo innalzato dall'imposta indiretta rende inaccessibile ad una classe di con-

(1) A. Thiers, *De la Propriété*. Bruxelles 1848.

sumatori alcuni elementi di agiatezza e di prosperità. È questa imposta che ripetendosi in proporzioni più o meno gravose in tutte le transazioni del più minuto commercio depaupera insensibilmente molte fortune. Il Governo rende certamente allo Stato i più alti servigi, e per questi gli è ben dovuta un'adequata retribuzione, ma il principio su cui deve basarsi questa retribuzione, che in sostanza costituisce l'imposta, ha da essere quello dell'equità e della proporzionalità relativa ai benefizii che ciascun individuo ritrae dall'ingerenza governativa. Qualunque sistema di tributi che non sia fondato su queste basi, non potrà che ingenerare scontento nei popoli ed arrecare un grave inceppamento al progresso della loro prosperità.

Sarebbe pur conveniente che l'amministrazione dello Stato abbandonasse al libero esercizio dei privati quelle industrie che non esigono necessariamente l'intervento governativo. Dappoichè quando i governi si fanno imprenditori esclusivi di una qualche industria non conseguono mai nell'esercizio di questa quelle economie che possono ottenersi dall'interesse privato, e fanno sì che il pubblico rimanga defraudato di quei vantaggi che emergono dalla concorrenza, la quale non può mai suscitarsi quando il governo riserba soltanto a sè il diritto di esercitare una qualche industria. Vi sono, egli è vero, alcune imprese le quali per quanto siano utili nell'interesse dei popoli, pure non lasciano sperare benefizii così sicuri da allettare gli speculatori privati, ed in questi casi merita lode quel governo che se ne fa sollecito promovitore; ma anche in tali contingenze il governo troverà maggior convenienza a proteggere e a guarentire queste imprese conferendone l'esecuzione all'industria privata piuttosto che assumerle egli stesso per proprio conto.

Finalmente potranno i nostri governi promuovere e fare avanzare lo sviluppo delle industrie meccaniche, diffondendo per quanto è possibile l'istruzione primaria nelle infime classi della società. Dirozzate per tal guisa le menti di coloro che si dedicano ai lavori industriali, sarà più facile metterli al fatto di quelle tecniche e pratiche cognizioni che si richiedono per formare in quelle classi dei buoni produttori. Sarà poi negli istituti tecniei che si dovranno formare dei direttori di fabbrica, degl'imprenditori d'industria, forniti di quelle cognizioni scientifiche che si richiedono per far progredire le arti meccaniche e consapevoli ancora di quelle verità economiche che possano far loro comprendere l'importantissimo ufficio che è riserbato all'industria nell'economia della società.

In tal modo soltanto coloro che si mettono alla direzione di un qualche stabilimento industriale, saranno in grado di apportarvi utili e continui perfezionamenti e di fargli prendere quello sviluppo che più sarà opportuno a soddisfare gl'interessi sociali.

IV.

Questi provvedimenti io stimo necessarii a prendersi dai nostri governi per innalzare le popolazioni d'Italia a quel grado di prosperità industriale a cui sono pervenuti altri popoli meno favoriti dei nostri dalla natura.

Molti prodotti del nostro suolo si vendono e si esportano all'estero e poi s'importano nuovamente tra noi quando l'industria straniera ne ha talvolta centuplicato il valore. I metalli delle nostre miniere escono in gran parte dall'Italia o greggi o leggermente raffinati e vi ritornano poi sotto la forma di utensili, di macchine od altro, che si vendono ad un prezzo bastantemente elevato. La seta che dalle nostre filande si manda all'estero è rivenduta nuovamente in Italia convertita in nastri, drappi, velluti, ecc. E perfino que' luridi ammassi di cenci, che a meschinissimo prezzo da noi si cedono all'industria straniera, rappresentano cospicui valori quando ricompariscono sui nostri mercati trasformati in candida carta.

Ora se i prodotti del nostro suolo potessero invece essere manipolati tra noi, di quante nuove ricchezze l'industria nazionale non sarebbe ella inesauribil sorgente? Quanto tempo e quanto lavoro che si disperde nella esportazione dei prodotti greggi per riprenderli poi modificati e perfezionati nelle officine straniere non sarebbero risparmiati? Si danno, egli è vero, talvolta alcuni casi e condizioni speciali che rendendo troppo costosa la lavorazione di certe materie sul suolo stesso che le produce ci consigliano di cedere nello stato naturale le produzioni del nostro suolo all'industria straniera per riacquistarle quando poi per effetto di perfezionate lavorazioni hanno assunto altra forma ed altra utilità. Ma queste condizioni non si verificano generalmente fra noi; anzi la maggior parte dei nostri prodotti naturali potrebbero vantaggiosamente subire tra noi quelle raffinazioni che vanno a ricevere nelle fabbriche estere, senza che il prezzo loro fosse maggiore di quello che ci viene imposto dagli esteri fabbricanti.

La mala abitudine nostra e la non curanza dell'industria nazionale ci ha accostumati a ricorrere per l'acquisto di molte cose alle industrie straniere, e la moda ha concesso ai prodotti, che ci vengon di fuori, una tale attrattiva, che anche a parità di condizioni, questi sono preferiti bene spesso ai nostrali. Siffatto spregio, che hassi comunemente per le industrie nazionali, fa sì che non si radichi nelle menti volgari l'amore alle cose nostre ed infiacchisce quindi il sentimento della nazionalità, mentre diffondendo una falsa idea della insufficienza nostra rende rari e difficili quei costanti ed unanimi sforzi che si richieggono per lottare contro la preponderanza straniera.

Quando poi i nostri governi saranno riusciti ad impegnare una gran parte delle popolazioni nei lavori industriali, potranno d'altra parte esser certi che quelle masse che trovansi impiegate nelle lavorazioni, e che da queste ritraggono i mezzi per la loro esistenza, annetteranno una grande importanza alla conservazione dell'ordine interno, perchè ogni turbamento della quiete politica ingenererebbe per loro ristagno di lavoro e quindi miseria. E queste solidarietà di interesse fra i governi e i governati sarà la più solida base sulla quale potrà fondarsi un reggimento civile capace ad assicurare la quiete e la prosperità morale ed economica delle popolazioni.

Pisa, gennaio 1860.

DINO CARINA.

(continua)

LE NUOVE LEGGI

III.

Legge Elettorale.

Tutti coloro che fanno la legge la fanno per sè: questo è un principio d'esperienza e di natura indeclinabile.
ROSMINI, *Progetto di costituzione secondo la giustizia sociale.*

Per convincersi, la legge elettorale essere una delle più importanti leggi costitutive, basta riflettere che l'elezione si allarga o si restringe secondo che il governo si avvicina alla forma aristocratica, monarchica o democratica. Così quando il popolo, come a Roma, è diviso in tribù, se il voto si raccoglie per tribù, e che mettiate la plebe, cioè le masse, in una sola tribù, è evidente che per tale combinazione voi date la preponderanza all'aristocrazia. Per lo contrario la rivoluzione francese fu fatta dacchè fu deciso che i tre Stati non avrebbero votato separatamente; ma si sarebbero riuniti in una sola assemblea per deliberare in comune, perchè nel primo caso la nobiltà ed il clero se la sarebbero facilmente intesa contro i rappresentanti del terzo Stato, laddove i membri di questo essendo più numerosi degli altri, ad esso doveva rimanere e rimase la vittoria.

L'importanza della legge elettorale deve indurre i legislatori ad andare molto a rilento nel fare ad essa mutazioni. Tuttavia già alcune leggere mutazioni erano state fatte dal Parlamento alla nostra legge elettorale pubblicata il 17 marzo 1848, ed il governo dovendo estenderla alla Lombardia, giudicò opportuno introdurvi alcuni altri cambiamenti, che saranno da noi brevemente esposti.

Secondo l'antica legge erano 204 i deputati. Dovevasi conservare lo stesso numero dividendo il nuovo regno in 204 collegi elettorali presso a poco eguali, ovvero aumentare il numero dei deputati lasciando intatti i collegi antichi, e formandone dei nuovi di eguale popolazione? Il ministero, dopo alcuni dispareri tra le persone da lui consultate, si è appigliato ad un partito di mezzo, formando di tutto lo Stato 260 collegi elettorali, i quali nomineranno altrettanti deputati. Per tal guisa il governo non si è di troppo allontanato dalle disposizioni dell'antica legge; e di questo gli diamo lode.

Ma qui ci piace afferrare il destro per manifestare una nostra opinione, anzi un nostro intimo convincimento, ed è che i collegi elettorali dovrebbero essere più vasti ed eleggere parecchi deputati. Questo sistema renderebbe più genuina la rappresentanza nazionale; perchè se fosse possibile che tutti gli elettori eleggessero tutti i deputati, si raggiungerebbe la perfezione, ma siccome osta irrevocabilmente la circostanza che ogni elettore non può conoscere i 260 cittadini, che in tutto lo Stato sono i più capaci di bene eseguire le incombenze di rappresentanti della nazione, così bisogna almeno cercare di avvicinarsi a quella perfezione facendo che ogni elettore elegga più di un deputato. Lo scrutinio per lista toglie inoltre la nociva influenza del campanile, mercè di cui si antepongono gl'incapaci, purchè abitanti fra gli elettori, ai capaci che dimorano fuori del collegio elettorale. Vediamo posti in azione i due sistemi. In ogni collegio elettorale, anche ristretto, sono cittadini che, o per ricchezza, o per attinenze, o per altri motivi, esercitano una certa influenza; costoro si presentano candidati, e facilmente ottengono di essere eletti, escludendo così il candidato più capace, perchè posto fuori del collegio elettorale. Supponiamo ora riuniti cinque o sei dei nostri collegi elettorali: ogni elettore dopo avere dato il voto alla persona influente del proprio paese, lo dà a coloro che nelle cose politiche ed amministrative, o per profondità di studii hanno acquistata maggiore riputazione di abilità nel disimpegno del mandato legislativo. Così i poco capaci, coloro la cui fama è molto ristretta non sarebbero eletti, ma lo sarebbero quelli, le cui opere hanno resi degni di più estesa rinomanza; tutte le capacità della nazione sarebbero sicure di non essere lasciate in disparte, e noi avremmo i 260 migliori deputati possibili. L'esperienza nostrale dimostra quanto bene ci apponiamo. Ottima era la scelta dei consiglieri provinciali quando, secondo l'antico sistema, facevasi dall'intiera provincia: abbondano per lo contrario le incapacità ora che fassi per mandamenti (1).

Se ci si obbiettasse, che Cavour, Farini, Ricasoli e pochi altri prestantissimi uomini politici saranno sempre sicuri di essere eletti

(1) Fortemente temiamo che le prossime elezioni politiche ci diano troppo ragione. Odonsi nominare come candidati uomini affatto ignoti, che nulla fecero per la causa della libertà e dell'indipendenza italiana, che non presero mai parte alle cose politiche, che non sanno di diritto pubblico, di legislazione ecc., destituiti in una parola di tutte le qualità che richiedonsi in un rappresentante della nazione, affinchè possa bene disimpegnare le sue incombenze. La fama di costoro è simile a quella di certi santi, come san Polo e santa Gudula, che hanno altari in alcuni paesi, fuori dei quali sono perfettamente ignoti. Nel sistema da noi propugnato i nomi di que' candidati rimarrebbero al fondo dell'urna elettorale, ma usciranno trionfanti nel sistema vigente: e tali saranno gli uomini che giudicheranno dell'annessione dell'Italia centrale, e delle successive, della cessione della Savoia, del dominio temporale del papa, delle maggiori questioni in fine cui debba sciogliere un'assemblea deliberante.

da più collegi, ancorchè non abbiano in essi personali relazioni, risponderemmo dopo que' sommi essere altri uomini ragguardevoli, forse meno favoriti dalle circostanze, i quali farebbero parte della Camera elettiva col sistema per noi proposto, e ne vanno esclusi con quello vigente, che sembra fatto apposta per popolare il Parlamento d'uomini di poca capacità, di teste di legno.

La legge ammonisce, ed a ragione, i deputati che ognuno di essi rappresenta l'intiera nazione, non già unicamente quella parte da cui fu eletto. Conseguenza di questo precetto sarebbe che ogni deputato fosse eletto dall'intiera nazione, ma tal cosa non essendo attuabile, come abbiamo veduto, facciamo almeno, onde togliere il più che si può l'opposizione tra il fatto ed il precetto, onde rendere questo più facilmente eseguibile, facciamo almeno, dico, che ogni deputato sia mandato al Parlamento da una maggiore popolazione, e che ogni elettore nomini più di un deputato. Così presso di noi, vorremmo che si convertissero in collegi elettorali i nuovi circondarii, corrispondenti presso a poco alle antiche provincе; per tal modo ogni collegio, fatta una media, nominerebbe cinque deputati.

Abbiamo creduto opportuno di manifestare questo voto, del quale si potrà fare l'applicazione quando in seguito a più larghe annessioni che non è quella dell'Italia centrale, cui si può senza inconvenienti estendere la legge del 20 novembre 1859, si crederà opportuno di riformare quest'ultima legge, non più per opera dei soli ministri, ma per quella di tutti i poteri legislativi; frattanto noi diamo lode al ministero di non avere fatta una così larga modificazione all'antica legge.

Quanto al diritto elettorale sono state introdotte due modificazioni: la prima consiste nel concederlo a coloro che per indizii legali sono reputati possederne la capacità, indipendentemente da ogni condizione di tributi, laddove, secondo l'antica legge, alcuni di essi dovevano pagare almeno la metà del censo stabilito per gli altri; la seconda modificazione consiste nell'esclusione assoluta degli inalfabeti, i quali, secondo l'antica legge, in alcune provincie godevano di tale diritto; tuttavia sono salvi i diritti di coloro che già attualmente fanno parte del corpo elettorale.

L'antica legge non ammetteva nella Camera più di un quarto, cioè più di 51 impiegati stipendiati; secondo la nuova non potranno sedervi più di un quinto, cioè più di 52 (art. 100). Inoltre non vi saranno mai più di 20 primi presidenti, presidenti, consiglieri delle corti di cassazione e d'appello, nè più di 20 professori.

In un paese in cui la libertà avesse poste profonde radici, in cui molti fossero gli uomini illuminati sui loro diritti e sui loro doveri, tutte queste restrizioni sarebbero non solamente inutili, ma dannose.

Ogni diritto non sta forse negli elettori? E perchè volete impedir loro di scegliere piuttosto un impiegato che un altro se lo reputano più capace di bene disimpegnare l'ufficio di rappresentante della nazione? Tuttavia se si riflette che la realtà delle cose sta in modo molto diverso da quello sarebbe desiderabile che fosse, se si riflette che l'avere impieghi dal governo a vece di essere motivo di esclusione è anzi titolo di favore presso il più degli elettori, sarà forza ammettere, dovere la legge limitare il diritto degli elettori. In Francia, in Italia, quasi dapertutto gl'impiegati pubblici godono di un certo prestigio. Agli occhi del volgo, anche del volgo che veste lucidi panni è porta guanti gialli, un agricoltore non è niente, niente un negoziante od un industriale, o un proprietario che sorvegli la coltivazione delle sue terre, che viva onestamente, cerchi di arricchire il suo intelletto e rendersi utile altrui. Ma l'usciere di un tribunale o di un ufficio amministrativo comincia ad essere qualche cosa; un po' di più lo scrivano e così andiamo via dicendo, finchè si giunge ai presidenti nell'ordine giuridico, agl'intendenti o governatori nell'ordine amministrativo, che sono cose grosse ed importanti, e ai ministri che sono tutto. Un effetto di tale opinione lo vediamo nelle elezioni politiche ed amministrative, in quelle che si fanno dai corpi deliberanti, in tutte. Se un uomo indipendente, onesto, istruito trovasi in concorrenza con un impiegato, dalla maggior parte degli elettori sarà preferito quest'ultimo, senza cercare quale ne sia la capacità, e quasi nemmeno la moralità; c'è la patente, e basta, nè si pon mente se essa sia frutto di meriti reali o di flessibilità della spina dorsale. Ma dovendo parlare più particolarmente delle elezioni politiche, più chiara apparisce la stessa erroneità di giudicio negli elettori. Ponete un candidato, il quale abbia sofferto esiglio, prigionia, persecuzioni di ogni maniera per amor di patria, il quale colla spada o colla penna abbia fatto guerra al dispotismo, uno di quelli in somma, per gli sforzi dei quali godiamo del presente politico reggimento, ponete, dico, un tale cittadino a fronte di un altro che, indifferente alle cose politiche, sia sempre stato ligio al governo assoluto, e si degni tuttavia sedere alla pubblica mangiatoia anche dopo il cambiamento avvenuto nel 1848; quale dei due credete sarà dagli elettori preferito? Sembrerebbe a prima giunta che la riconoscenza verso il primo, e sopra tutto le arre da lui date alla causa della libertà dovrebbero indurre gli elettori a dargli la preferenza; ma se queste considerazioni avranno forza sopra alcuni di essi, dalla maggior parte gli sarà anteposto il candidato impiegato, perchè agli occhi degli ignavi, che seguitano l'autorità altrui a vece di formarsi un proprio giudicio con accurate investigazioni, l'avere impiego è grande titolo di preferenza.

Forse allorchè saremo maggiormente progrediti nella vita politica, ma quel tempo non è ancora vicino, gl'impiegati senz'essere esclusi per legge dalla Camera elettiva, lo saranno nel fatto dagli elettori medesimi. Frattanto è necessario, è indispensabile che la legge ponga un freno a questa propensione che gli elettori hanno per gl'impiegati, perchè altrimenti la Camera elettiva ne sarebbe quasi esclusivamente popolata. Ed allora che cosa avverrebbe se i conti dello Stato fossero esaminati da coloro che vi sono compresi per i loro stipendii? Che cosa avverrebbe se i bilanci fossero decretati da coloro cui conviene aumentare l'attivo, affinchè a loro pro' si aumenti anche il passivo? « Ho conosciuto un uomo, dice Benjamin Constant nel suo *Cours de politique constitutionnelle*, che dava al suo intendente il cinque per cento della spesa della sua casa. Incaricato l'intendente di ridurre la spesa, lo promise ma non ne fece niente, perchè ogni riduzione avrebbe proporzionatamente ridotto il proprio stipendio ». Bisogna vedere alla Camera come certi deputati impiegati prendono dal Ministero la norma dei loro voti: sovente per non mettersi in contraddizione coll'opinione già manifestata e non offendere quella del Ministero si alzano a mezzo, posizione assai incomoda che si prolunga durante la numerazione dei voti, ma frattanto non si sa se abbiano votato pel sì o pel no. E la scandalosa differenza tra i voti segreti e palesi, di cui la Camera nostra ha somministrati alcuni esempi, non è forse dovuta con molta probabilità ad impiegati che temevano offendere il Ministero votando contro di lui? Oh! non bisogna incaricare della riduzione delle imposte coloro i quali sono tanto meglio pagati, quanto le imposte sono più alte. Se adunque non vogliońsi escludere in modo assoluto gl'impiegati dalla Camera elettiva, alla quale possono giovare coi lumi e coll'esperienza acquistati nell'esercizio delle loro funzioni, è necessario circoscriverne il numero. Per ogni elettore poi l'esclusione dovrebbe essere la regola generale, e l'ammessione costituire l'eccezione; vale a dire un elettore illuminato, cui stesse a cuore il bene non solamente del proprio Comune, della propria provincia, ma della nazione intiera, dovrebbe escludere in generale l'impiegato, e non ammetterne che alcuni a cagione della loro somma capacità, purchè inoltre fossero dotati di tale probità che si avesse certezza che anteporranno il bene pubblico al proprio.

Le quali cose così essendo, quale giudicio dovremo recare di certi collegii, i quali eleggono ministri colla speranza di ottenere licei, strade ferrate od altri speciali vantaggi? Noi diciamo francamente, simili elezioni essere simoniache, e come la simonia largamente praticata dalla Chiesa le recò irreparabile jattura, così lo stesso danno tornerebbe alle libere nostre istituzioni, ove maggiormente si estendesse la simonia politica. Valga a preservarcene l'esempio di Fran-

cia, dove il sistema parlamentare cadde in discredito appunto per la corruzione in esso introdotta.

Prima di abbandonare questo argomento dei deputati impiegati faremo ancora un'avvertenza, discendendo dalla sfera legislativa a quella della giurisprudenza. La legge elettorale ammette un certo numero d'impiegati nella Camera; ma non v'ha legge, la quale esoneri un impiegato scelto deputato dall'esercizio de' suoi doveri. Dunque sussistono in tutta la loro forza, e sono perfettamente applicabili ai deputati impiegati le leggi generali, che sotto pene più o meno severe puniscono la trasgressione dei proprii doveri nell'impiegato. La perdita dello stipendio, la rimossione dall'impiego sono in generale le pene con cui si punisce l'impiegato che negligenta le sue funzioni. Come mai avviene dunque che molti impiegati abbandonino per mesi ed anni i loro impieghi, onde intervenire alle sessioni legislative, e continuino tuttavia a ricevere lo stipendio? Non è questa una flagrante e continua ed incomportabile violazione della legge? Non meritano grave rimprovero primieramente coloro che trascurano le loro funzioni d'impiegati col pretesto che sono deputati, in secondo luogo i ministri, ai quali spetta, ciascuno nel suo ministero, di sorvegliare che gl'impiegati adempiano ai loro doveri?

Chi nella legge elettorale, la quale autorizza l'entrata nella Camera elettiva di un certo numero d'impiegati, volesse vedere una implicita dispensa dalle funzioni, s'ingannerebbe a partito. Dal testo di una legge non si possono trarre conseguenze che ne siano estranee; ora quando la legge dalla generale esclusione degl'impiegati ne eccettua alcuni, non dice per ciò che questi ultimi devano continuare a godere dello stipendio, benchè non esercitino le funzioni. Stà all'impiegato eletto deputato il vedere se siano conciliabili le due incombenze, come quando l'impiego ha luogo nella sede stessa del Parlamento od a poca distanza, e le distanze sono notevolmente abbreviate dai rapidi mezzi di comunicazione; in caso contrario egli deve scegliere tra la deputazione e l'impiego, ma non mai ritenere di quest'ultimo solamente i vantaggi e non i pesi. Anzi devesi tanto più ritenere che il deputato, il quale non può esercitare le funzioni dell'impiego, deva abbandonarne lo stipendio, in quanto che altrimenti egli sarebbe deputato stipendiato contro il prescritto della legge, la quale dichiara gratuite le funzioni legislative. Sarebbe tempo che cessassero questi abusi e che si applicassero leggi, che non sono mai state abolite.

I membri dei capitoli e delle collegiate sono dalla nuova legge dichiarati espressamente ineleggibili; laddove dall'antica non lo erano che implicitamente come ecclesiastici aventi cura d'anime o giurisdizione con obbligo di residenza. Così fu tolto il dubbio che diede luogo ad una lunga discussione nel seno della Camera elettiva.

Noi crediamo opportuno di manifestare qui schiettamente la nostra opinione circa le attinenze tra la Chiesa e lo Stato, risalendo agli inconcussi principii di diritto pubblico, affinchè se ne possa fare l'applicazione alla legge elettorale, anzi a tutte le parti della nostra legislazione ed allo Statuto stesso, se non ora, almeno col tempo, quando cioè ampliato e fatto poderoso il nuovo regno italiano, potremo prendere sulle cose nostre quelle deliberazioni, che crederemo maggiormente conformi all'eterna giustizia e maggiormente conducevoli alla propria felicità, senza timore che o il bigottismo, tanto irragionevole quanto irreligioso, ricorrendo alle sue folgori ci rechi imbarazzi, o un dispaccio elettrico venuto d'oltr'alpe ci consigli in modo poco urbano di soprasedere.

Tutti i seguaci delle varie religioni pretendono; la propria essere migliore delle altre, alcuni anzi essere la sola buona e vera. Tra queste contrarie asserzioni da quale lato sta il vero? Siccome la divinità non discende dal cielo per pronunciare l'inappellabile sentenza, siccome per altra parte gli uomini sono eguali e sono o pretendono di essere tutti egualmente ragionevoli (o sragionevoli, se si vuole) così è chiaro non potersi sciogliere la questione. Se si dicesse averla Iddio sciolta colla rivelazione, risponderemmo essere negata questa rivelazione dai seguaci delle altre religioni, sicchè sussistono sempre le contrarie asserzioni senza che nessuno sia giudice competente a pronunciare da qual parte stia la verità. In questo stato di cose i governi non possono far altro che tutelare l'esercizio di tutte le religioni come l'esercizio di tutte le facoltà; imperciocchè siccome ognuno ha il diritto di fare tutto ciò che gli piace, purchè non leda i diritti degli altri, così quanto alle cose speciali della religione ognuno ha diritto di adorare l'Ente Supremo in quella guisa che più gli talenta, di fare quegli atti esteriori di culto che maggiormente crede conducevoli alla propria salvezza, purchè non impedisca l'esercizio di simili diritti negli altri. È poi ufficio dei governi, è la causa di loro esistenza, tutti lo sanno, il proteggere l'esercizio dei diritti dei cittadini. Questa necessaria conseguenza, che proviene dall'esame della natura delle cose, è perfettamente conforme alla lettera ed allo spirito del Vangelo, il quale respinge la forza come mezzo di propagazione; nè potrebbe essere altrimenti, se è vero l'autore della legge naturale esserlo anche della rivelata.

Empio adunque e sacrilego è quell'uomo o quel governo, il quale osa porsi tra la divinità e l'uomo onde costringere quest'ultimo colla violenza a quegli atti di adorazione che ripugnano alle sue credenze ed ai suoi sentimenti (1); ed empi e sacrileghi sono quei governi, i

(1) Ci piace arrecare qui alcune strofe di un inno religioso di Scott sopra la tolleranza, le quali fecero grande impressione sull'animo nostro

quali concedono maggiori diritti ai seguaci di una speciale religione che ai seguaci delle altre. Questi governi peccano meno che quelli i quali nel medio evo abbruciavano vivi gli ebrei e gli eretici, ma ad ogni modo peccano gravemente, perchè i cittadini contribuendo tutti egualmente ai carichi dello Stato, devono tutti godere di eguali diritti. Dove comincia l'ineguaglianza, colà comincia la persecuzione. Questo è incontrastabile, e questo ci addita quale giudizio si debba portare di certi cattolici, i quali, infiammati da zelo inconsiderato ed empio, si sdegnano che gli ebrei ed i valdesi siano presso di noi trattati quasi egualmente che i cattolici, e ne muovono le più alte querele come se fosse in pericolo il cattolicesimo. Non religiosi, non pii, ma persecutori sono costoro, perchè operano contro l'eterna giustizia e contro il Vangelo, due emanazioni della stessa fonte.

Le quali cose così essendo, nelle leggi fondamentali delle nazioni non dovrebbesi parlare nè punto nè poco di religione, la quale è assolutamente estranea alla politica. La libertà dei culti sarebbe bastevolmente sancita dalla generale dichiarazione che il governo deve proteggere l'esercizio di tutti i diritti. Lo stesso silenzio dovrebbe osservarsi nelle altre leggi per lo stesso motivo che in esse non si parla di fisica, di chimica o di altre cose, che, come la religione, sono poste fuori della competenza della legislazione.

allorchè le udimmo cantare in una cappella di Unitarii in Inghilterra. Per coloro poi che non intendessero l'originale daremo la traduzione.

Absurd and vain attempt! To bind.
With iron chains the free-born mind,
To force conviction, and reclaim
The wandering by destructive flame.
Bold arrogance! To snatch from heaven
Dominion not to mortals given;
O'ver conscience to usurp the throne
Accountable to God alone.
Who amoug men, High Lord of all,
Thy servant to his bar shall call
For modes of faith judge him a foe
And doom him to the realms of woe?
When shall our happy eyes behold
Thy people fashioned in thy mould,
And charity our lineage prove
Derived from thee, o God of Love?

Vano ed inutile sforzo! Voler stringere con ferro e catene la mente nata-libera, convincere per forza, e richiamare lo smarrito col fuoco divoratore!

Sfacciata arroganza! Strappare al cielo un dominio negato ai mortali; usurpare sulla coscienza il trono spettante solo a Dio!

Chi degli uomini, alto signor di tutti noi! chi chiamerà il tuo servo innanzi al suo tribunale per giudicarlo sopra la sua fede un nemico e condannarlo al regno delle pene?

Quando i nostri occhi beati vedranno le tue creature modellate sopra di te, e la carità essere una prova della nostra discendenza da te, o Dio tutto amore?

In un paese in cui fosse perfetta separazione dello Stato dalla Chiesa, siccome i ministri delle varie credenze, i quali agli occhi della legge non sono che cittadini, non godrebbero di speciali privilegi, così dovrebbero godere di tutti i diritti degli altri, e sarebbe eminentemente ingiusta l'esclusione dal diritto di eleggibilità degli ecclesiastici aventi cura d'anime, pronunciata dalla nuova e dall'antica legge elettorale.

Ma quanto le cose stanno diversamente presso di noi! Abbiamo l'articolo primo dello Statuto, il quale stabilisce una differenza tra la religione dello Stato e le altre, che dichiara tollerate. È vero che questo articolo si dovrebbe interpretare in modo che si avvicinasse il più che fosse possibile a quegli eterni dettami che abbiamo veduto essere conformi al diritto pubblico ed al Vangelo: nè le parole e lo spirito dell'articolo stesso si opporrebbero a tale benigna, virtuosa e cristiana interpretazione. Ma così non la intende la maggior parte del clero. S'egli non vi dice schietto: — La religione cattolica, apostolica, romana è dichiarata religione dello Stato, dunque si abbrucino vivi tutti i seguaci delle altre sette — si è perchè non ha il coraggio delle proprie opinioni, ma ad ogni modo cerca di avvicinarsi il più che può, non perdonandola alle più esagerate pretese, a quell'apice di perfezione. Il governo poi ed i magistrati interpretano anch'essi quell'articolo piuttosto nel senso della persecuzione che della tolleranza.

Inoltre presso di noi il clero della religione dominante gode di molte ricchezze indebitamente acquistate, essendosi egli appropriate quelle che dai fondatori dei benefizii furono lasciate non già al clero stesso, bensì ai fedeli per la soddisfazione de' bisogni religiosi. Il governo protegge questi beni in modo speciale, cioè ingiusto, guarentendone l'inalienabilità. Finalmente il clero cattolico ed il cattolicesimo in genere godono di molti privilegii, dei quali sono prive le altre religioni.

E siccome d'ingiusti privilegii e d'ingiuste ricchezze gode il clero cattolico anche in altri paesi d'Europa, così non è a dire quanto si adoperi non solamente per difendere, ma ancora per estendere tali privilegi e tali ricchezze. Anzi questo vituperevole ardore crebbe a dismisura in questi ultimi tempi; della qual cosa non fia per avventura fuori di proposito indicare brevemente le cagioni.

Buoni, saggi, dotti, virtuosi ed anche amatori della patria, propugnatori di savia indipendenza dell'episcopato da Roma, e del minor clero dall'episcopato erano una volta per la maggior parte i sacerdoti del cattolicesimo: non mancavano certamente di quelli che sostenevano le esagerate pretese della Corte di Roma e gli altri abusi, ma questi non erano i più. I governi, che sia nel proprio interesse

che in quello dei popoli, ma più in quello che in questo, contrastavano alle romane usurpazioni, erano sicuri di essere sostenuti dalla parte più illuminata, più virtuosa ed anche più numerosa del clero, e principalmente dell'episcopato, che vedeva di mal occhio pretendersi da Roma di usurpare i suoi legittimi diritti. Le famose proposizioni del clero gallicano avevano l'assento e del governo francese e della grande maggioranza dei sacerdoti; ed in quasi tutte le università dell'Europa cattolica prevalevano le dottrine dei giansenisti su quelle dei molinisti.

Venne la rivoluzione francese del 1789, alla quale presero parte più o meno larga tutte le nazioni d'Europa, se non in modo materiale, almeno per la morale e politica influenza alla quale nessuna potè sottrarsi. Scopo di quelle rivoluzioni era di abbattere gli abusi politici e religiosi divenuti veramente incomportabili, sopratutto a fronte dei lumi universalmente diffusi e dei progressi fatti dalla civiltà. E noi dobbiamo grande riconoscenza, e la dovranno i posteri nostri a que'sommi, che primi osarono venire a tenzone contro il prepotente colosso del despotismo politico, cui rendeva più formidabile e pauroso l'alleanza col despotismo clericale, empia e sacrilega alleanza, la quale ciò che havvi di più grande, di più sublime al mondo, la santissima religione che l'uomo innalza al dissopra delle cose terrene ed avvicina a Dio, unisce a ciò che havvi di più esoso, di più infesto all'umanità. Ma pur troppo, come suole accadere in simili circostanze, nella guerra contro gli abusi si è oltrepassata la meta, giacchè si sono recate gravi ferite ad usi buoni, lodevoli e santi. Per distruggere il despotismo si è inaugurata l'anarchia, e volendo abbattere gli abusi religiosi, si è fatto guerra alla religione stessa, e si è inaugurato l'ateismo. Questa guerra tanto illogica ed ingiusta, quanto razionale e santa era quella che se la prendeva contro gli abusi, fece nascere una reazione, la quale a sua volta oltrepassò anch'essa la meta, cercando non solamente di difendere il buono, ma di ricuperare ancora il cattivo. Tali sono i deplorevoli effetti delle umane passioni, perchè pochi sono gli uomini, i quali siano dotati di tale fermezza di carattere da non lasciarsi trascinare dalle circostanze e da non obbedire che alle leggi del giusto e dell'onèsto. Ma siccome, malgrado le umane passioni queste leggi sono eterne ed immutabili, siccome l'uomo impara pur qualche cosa dall'esperienza quand'è solenne e recente, così giova sperare che a forza di azione e reazione, a forza di andare a tentone, si raggiungerà quella giusta via di mezzo, che sola, rispettando tutti i diritti, procaccia la maggiore felicità possibile ai membri dei civili consorzii. Questa via di mezzo quanto alle attinenze fra trono ed altare consiste in quel sistema che solo è giusto, perchè solo è razionale, come

abbiamo veduto, mercè di cui il governo protegge egualmente tutte le religioni, come l'esercizio di tutti i diritti, nell'assoluta separazione cioè delle cose religiose dalle civili.

Frattanto dall'essersela presa i rivoluzionarii contro la religione, e dalla conseguente reazione dei preti cattolici nacque che la maggior parte di essi, che prima era avversa agli abusi, ne divenne validissima sostenitrice. Così il clero francese che una volta era molto tenero delle libertà della chiesa gallicana, ora se ne dimostra poco curante, anzi avverso, ed è disposto a sacrificarle sull'altare della Corte di Roma; ed il clero belgico, dopo avere promossa l'indipendenza in odio della protestante Olanda, ora osteggia la libertà, dalla quale si vede tolti gl'ingiusti privilegii. In Italia poi il Tamburini, il Sopransi, il Bessone, il Detorri, il Cagnassi e pochi altri furono in questi ultimi tempi quasi gli unici rappresentanti di quel chiericato virtuoso e dotto, che quantunque sinceramente religioso, anzi appunto perchè tale, condannava gli abusi della Corte romana. Quindi ora si sostiene da quasi tutto il clero, il papa non essere solamente il primo fra i vescovi, ma assoluto signore e despota della Chiesa, ed alcuni non dubitano di attribuire a lui quell'infallibilità, che i più savi non concedevano che ai Concilii ecumenici in cose di dogma. I vescovi, schiavi di Roma, pretendono per altra parte rendere a sè schiavi il clero inferiore. Così alla libertà democratica che regnava nei primi tempi del cristianesimo si è poi sostituito il despotismo aristocratico, ai fedeli, cioè al popolo, si sono sostituiti i superiori nella scelta dei pastori, i quali perciò imposti e non eletti si vestono troppo spesso da lupi, in una parola mentre nell'aurea purità del cristianesimo il potere emanava dal popolo, come dovrebbe emanare ogni potere (1), poscia emanò dall'alto; e questi mali sonosi negli ultimi tempi notevolmente aggravati.

È cosa singolare che i vescovi nella loro crociata siano mirabilmente assecondati dal clero inferiore, il cui proprio interesse dovrebbe persuadere di seguire altra via. Di questo noi crediamo doversi principalmente incolpare l'educazione dei seminarii; la quale diretta, tiranneggiata dai vescovi, è fatta apposta per istupidire le menti de' giovani cherici: nessuna coltura che non sia teologica, e Dio sa quale teologia! rotti i legami di famiglia e di patria, e ad essi sostituiti quelli del ceto e di Roma; non generosità di sentimenti, bensì opinioni pregiudicate; la virtù e la morale posposte al dogma; al grado di dogma o poco meno innalzato il potere temporale del papa e gli

(1) Veggasi, oltre gli Atti degli Apostoli, l'epistola 67 di san Cipriano, in cui si legge: *Plebem habere potestatem vel eligendi dignos sacerdotes, vel indignos recusandi.*

altri abusi; superstizione e non religione. Se qualche cherico resiste a questa piega che si vuol dare alla sua mente ed al suo cuore, egli non conseguirà mai il sacerdozio. Sia pure ignorante, infingardo, vizioso, non monta; l'essenziale è che non abbia opinioni proprie, che sposi e difenda quelle ricevute dal seminario, che prometta e colla sua condotta dia arra di essere, appena entrato nella vita attiva, cieco istromento delle voglie vescovili, rinnegando all'uopo famiglia, patria e tutto ciò che havvi di buono e di santo al mondo.

Questo stato di cose è molto peggiorato ora che è messo in questione il dominio temporale del papa. Gran parte del clero cattolico, e principalmente quasi tutto l'episcopato, confondendo lo spirituale col temporale, il dogma colla politica, vanno predicando essere nemici della religione chi lo è del dominio temporale del pontefice. Ma coloro che ne' loro sofismi confondono cose separatissime non possono sfuggire dalla taccia o di una maravigliosa stupidità se sono di buona fede, o di una insigne ipocrisia se di mala fede.

Infatti dalla circostanza che parecchi secoli dopo lo stabilimento del cristianesimo il capo della Chiesa cattolica è anche divenuto sovrano di una porzione della terra italiana, cambia forse la natura di tale dominazione, ovvero deve essa continuare ad essere retta dalle stesse leggi che regolano tutte le altre? A chi opinasse per la prima sentenza domanderemmo perchè non cambi la natura delle malattie, cui va soggetto il Santo Padre, le leggi fisiologiche, le quali regolano le funzioni sue corporali, le leggi economiche, secondo le quali è amministrato il suo patrimonio; perchè se si hanno per sacri i beni temporali della Chiesa ancorchè ingiustamente acquistati ed ingiustamente posseduti, non si dovrebbero anche avere per sacre le concubine dei preti, e così andiamo via dicendo. Ogni ordine di cose ha le sue leggi, e nascono lamentevoli perturbazioni, e si commettono gravi errori, quando ad un ordine si vogliono applicare le leggi di un altro. Così coloro che in nome della religione condannarono Galileo, avrebbero meglio servito alla religione stessa se non avessero confuse cose distintissime, e pronunciando la propria incompetenza avessero dichiarato, nulla avere che fare la religione colla fisica e coll'astronomia. Di simile fallo si rendono colpevoli, siano di buona o di mala fede, coloro che ai nostri giorni confondono il potere temporale del papa colla religione.

Dunque il dominio temporale del papa dev'essere giudicato non secondo particolari leggi religiose, ma secondo le leggi generali con cui si giudicano tutti gli altri dominii della terra, cioè secondo quelle della politica e del diritto pubblico. Ciò posto noi domandiamo, se il papa abbia come sovrano il diritto di comandare a chi non vuole obbedirgli, se i popoli siano fatti per i sovrani, o non piuttosto questi

per quelli, se le nazioni non abbiano diritto di disporre liberamente di se stesse, e darsi quel reggimento politico che più loro talenta, se i sudditi dello Stato Pontificio abbiano il dovere di obbedire ad un governo da essi esecrato perchè li rende infelicissimi, se gl'Italiani tutti non abbiano diritto di formare una nazione sola, e perciò di espellere quel corpo estraneo che impedisce l'unione. Rispondete a tutte queste interrogazioni, o voi che vi vantate seguaci di quella religione che abolì la schiavitù, che dichiarò gli uomini eguali e fatti ad imagine del loro creatore, e dalle vostre risposte conosceremo se vero o bugiardo è il vostro vanto; imperciocchè cadreste in grande contraddizione ove abbassando l'uomo allo stato di bruto e di cosa inanimata lo faceste mancipio di altro uomo.

Il trionfo definitivo della libertà e dell'indipendenza della patria nostra è certo ed incontestabile, come lo fu quello del cristianesimo, ma quando pensiamo all'antagonismo tra il clericato e la parte rozza e superstiziosa della popolazione da una parte, e gli uomini saggi, illuminati e veracemente religiosi dall'altra, non possiamo a meno di rabbrividire volgendo la mente ai disastri, cui con molta probabilità dovremo ancora sottostare. Guai se dall'attuale incruenta polemica si passasse alle armi! Finchè le cose procedono pacatamente, finchè la parte liberale ha il sopravento, siccome essa è incapace di abusare del potere, perchè cesserebbe dall'essere ciò che è, così non sono temibili gravi disavventure, e la parte retrograda si contenta di agitarsi, di fremere, di calunniare patria e libertà, uomini e cose, e di valersi delle politiche guarentigie contro coloro che le hanno stabilite. Ma se nell'avvicendarsi degli eventi dovesse toccare qualche temporanea sconfitta ai propugnatori di libertà, in aiuto degli esteri nemici della patria sorgerebbero gl'interni, i quali fanatizzerebbero la parte ignorante della popolazione contro l'altra, e si rinnoverebbero gli orrori e le carnificine, delle quali furono spettatori i nostri padri sullo scorcio del secolo scorso, e segnatamente nel disastrosissimo anno settimo, che i nostri vecchi rammentano con terrore, chiamandolo l'anno dei Tedeschi, perchè appunto all'ombra delle armi tedesche e russe furono commesse le più barbare atrocità (1). Molta fede abbiamo senza dubbio nel pre-

(1) Ecco un saggio desunto dalla *Storia d'Italia* (1799) di Carlo Botta. Forse non facciamo opera inutile rammentando il passato ad ammaestramento dell'avvenire: « Il Canavese, provincia dotata di popoli armigeri e fieri, vieppiù s'infiammava; vi sorgevano opere, parte da commedia, parte da tragedia. Un antico ufficiale in riposo d'Austria, che Branda Lucioni aveva nome, giudicando che quello fosse tempo da prevalersene, si era fatto capo di villani armati, e già aveva corso sollevando e depredando il Novarese ed il Vercellese, quando, fermatosi in Canavese, pose la sua

sente incivilimento, mercè di cui, a meno di spaventevoli perturbazioni che sembrano poco prevedibili, non si vedranno più le fiamme dei roghi divorare vittime umane, nè la prigione e le torture lacerare e punire, nell'interesse di un culto, il pensiero e la coscienza; ma temporanee persecuzioni, temporanei disordini ci sembrano non che possibili, probabili. Iddio disperda il nostro vaticinio!

Dunque contro un clericato quale lo abbiamo dipinto, e piacesse al cielo che i colori del nostro quadro fossero esagerati, è necessaria o quell'assoluta eguaglianza di diritti e quella separazione del civile dall'ecclesiastico, che rende il governo forte contro le intemperanze di qualunque cittadino e di qualunque ceto, ovvero, se tale eguaglianza non esiste, come disgraziatamente accade presso di noi, è necessario che, quasi a correzione d'ingiusti privilegii, il clero sia privato di alcuni di quei diritti di cui godono gli altri cittadini. Questo è il motivo dell'esclusione dei sacerdoti aventi cura d'anime dalla Camera elettiva, dai Consigli provinciali e comunali e di altre disposizioni legislative, che ledono contro i preti la civile eguaglianza, e questo è pure il motivo per cui il governo estese in modo non dub-

sede in Chivasso. Le turbe agresti che il seguivano erano andate, strada facendo, ingrossandosi: le chiamava masse cristiane. Questo Branda colle sue masse, quando arrivava in una terra, prima cosa atterrava l'albero della libertà, e piantava in suo luogo una croce: quivi poscia s'inginocchiava e stava un pezzo orando. Poi trovava il parroco, e si confessava e comunicava.... S'informava se nella terra fossero giacobini, ed avveniva che giacobini fossero sempre i più ricchi: erano messi o a taglia o a ruba. Chi non pagava, predato o carcerato, ma il pagar la taglia, mezzo sicuro di riscatto. Due cappuccini aveva per segretarii: preti, curati e frati l'accompagnavano con forche, picche, pistole e crocifissi. Frati erano d'ogni sorta e d'ogni colore, ed armati in varie e strane guise: un curato, accinto di pistole assai grosse, custodiva il passo della Stura. I villani, seguitando, facevano gesti e schiamazzi, parte ridicoli, parte tremendi. Il terrore dominava il Canavese. Non solo chi aveva opinione contraria, ma chi aveva o lite, o interesse contrario con alcuno di questi uomini fanatici, era chiamato a strazii, a prigionia od a morte. Nè preservava l'età, o la virtù, o l'innocenza; tutti erano da un incomposto furore lacerati. Sonsi vedute donne tratte, per opinioni o vere o supposte, alle ingiurie estreme da uomini sceleratissimi; sonsi veduti magistrati rispettabili legati con corde e svillaneggiati con ogni obbrobrio da uomini facinorosi, che avevano anticamente e sotto il regio governo chiamati a giustizia per commessi delitti: sonsi veduti vecchi infermi o scempiati da queste masse furibonde o fuggenti con istento la cieca rabbia che li perseguitava. Le matte cose che questo Branda dava a credere alle sue masse, sono piuttosto dell'altro mondo che di questo: perchè diceva che con bastoni e con pali avrebbe presa la cittadella di Torino, ed elle se lo credevano; che avrebbe preso Francia, e se lo credevano; che Cristo gli compariva, e se lo credevano; e preti e frati applaudivano, e più applaudivano nelle meriggiane ore che nelle mattutine....»

bio ai canonici quell'esclusione, della quale prima poteva dubitarsi. Ma aboliscasi l'art. 1 dello Statuto, aboliscansi i privilegii, sieno i ministri dell'altare sussidiati dai fedeli, e non temiamo più la loro influenza, perchè quella che eserciteranno sarà un'influenza legittima, proveniente dal loro sapere, dalla loro virtù, perciò benefica.

Colla nuova legge non è stato cambiato il censo elettorale: esso continua ad essere di lire 40 di ogni specie d'imposta diretta. Mediante questo censo il numero degli elettori, negli antichi Stati era nel 1850 di 92,422; ma in seguito all'aumento delle imposizioni si può calcolare ascendere a cento ed alcune migliaia. È troppo poco sopra una popolazione di cinque milioni e mezzo. Coll'aggiunta dei nuovi Stati la proporzione non varierà molto.

Noi siamo partigiani non già del suffragio universale, bensì d'un censo molto basso, affinchè la massa della popolazione partecipi alla cosa pubblica per mezzo dei suoi rappresentanti, ma vorremmo un temperamento il quale impedirebbe i mali che potrebbero nascerne. Vorremmo cioè che due fossero le Camere, entrambe elettive, di cui l'una eletta da tutti coloro che pagano un censo, anche basso, per esempio di lire 20 d'imposta diretta; all'elezione dell'altra non fossero ammessi che i cittadini i quali pagano un'imposta ragguardevole, per esempio lire 800. Per le due Camere il diritto di eleggibilità dovrebbe essere eguale al diritto elettorale, cioè tutti gli elettori sarebbero eleggibili. Se questa nostra opinione fosse biasimata come antiliberale ed aristocratica, noi sopporteremmo il biasimo, ma avvertiremmo non essere in nostro potere cambiare la natura delle cose, la quale vuole che pel retto andamento di una società i voti dei socii siano proporzionati alla loro quota sociale. Chiunque ha il potere di far leggi, le fa in suo favore; così quando comandavano i nobili ed i preti, i loro beni erano esenti da tributi, e tutti i pesi cadevano sul rimanente del popolo; potrebbe accadere l'opposto se, ammesso il suffragio universale o quasi universale, comandassero i pochi o nulla abbienti: l'imposta progressiva ed altri desiderii dei Socialisti sarebbero, se non le necessarie, almeno le naturali e logiche conseguenze del suffragio universale; e se non si spingono le cose sino agli eccessi, le soverchie spese indicano per certo viziosa tendenza, e bastano per se sole a giustificare la nostra proposta.

Essa è molto simile a quella fatta dall'abate Rosmini nel *Progetto di una costituzione secondo la giustizia sociale*, di cui l'articolo 48 è così concepito: La prima Camera viene eletta dai proprietarii maggiori, la seconda dai proprietarii minori; e l'articolo 49 dice: I proprietarii si considerano maggiori o minori in ragione dell'imposta diretta che pagano allo Stato. Quanto al fatto la no-

stra idea non è attuata che nel Belgio, ma imperfettamente. Colà il senato rappresenta in particolar modo la ricchezza, nessuno potendo essere nominato senatore, il quale paghi meno di 1000 fiorini, cioè 2116 lire di annua imposta. Se non che mentre nel Belgio deputati e senatori sono nominati dallo stesso corpo elettorale, noi vorremmo che il censo il quale dovrebb'essere necessariamente molto più basso, fosse stabilito non solamente per gli eleggibili, ma ancora per gli elettori. Imperciocchè può uno avere idee e sentimenti diversi dal ceto cui appartiene, laddove tocca agli elettori lo scegliere chi partecipi alle loro idee ed ai loro sentimenti; così Mirabeau, scelto dal terzo Stato, servì tanto bene la democrazia che se per nascita le avesse appartenuto.

Noi siamo così convinti del bene che proverrebbe da due Camere legislative, delle quali una rappresentasse la minore e l'altra la maggiore ricchezza, che le vorremmo introdotte anche nell'amministrazione provinciale e comunale. Gravi, fondate lagnanze si muovono contro la soverchia facilità dello spendere in molte provincie ed in molti Comuni. Elettori che pagano tenuissime contribuzioni eleggono consiglieri che recano anche piccola quota al comune erario, e cui perciò poco monta si facciano gravi spese, delle quali non sopportano che piccola parte, mentre ne godono come altri. Gli abbienti danno i loro voti ad abbienti ed economi, ma tali voti sono soffocati dai più numerosi dei poco abbienti. Dovendosi necessariamente trovare un rimedio a questo male, si è pensato di violare l'autonomia dei Comuni e delle provincie, e si è stabilito che molte deliberazioni non fossero valevoli senza l'approvazione dell'autorità provinciale, altre senza quella del ministero, e che le provincie non potessero eccedere una certa meta nello spendere senza l'approvazione dei poteri legislativi; ora la nuova legge sull'amministrazione comunale e provinciale dà alle deputazioni provinciali alcune delle attribuzioni circa gli affari comunali che prima spettavano agl'intendenti od al ministero. Tutti questi ripieghi non sono senza gravi inconvenienti, perchè oltre alle lungaggini che recano, oltre al ledere il diritto che hanno le società, che si chiamano comuni e provincie, di disporre liberamente del proprio, per bene amministrare cose locali ci vogliono interessi e cognizioni locali, di cui sono privi gli estranei. Questi mali sono certo minori di quelli che proverrebbero se indipendenti fossero le amministrazioni provinciali e comunali. Ma perchè non togliere questi ultimi mali dalla radice, piuttosto che ricorrere a rimedii che non sono anch'essi privi d'inconvenienti? Perchè non correggere l'intima natura dell'istituzione per avere la soddisfazione di rimediare ad un vizio che si lascia sussistere? La correzione l'abbiamo indicata: non potrassi più dubitare dell'utilità

delle spese comunali e provinciali quando saranno acconsentite da coloro che di esse sopportano la maggior parte (1).

S'intende che ove si applicasse alle provincie il sistema dei due corpi deliberanti, senza il consenso dei quali non si potessero nè stabilire imposizioni, nè prendere altri provvedimenti circa la cosa pubblica, il censo per gli elettori più abbienti dovrebb'essere più basso di quello degli elettori politici; così presso di noi tale censo potrebb'essere stabilito a lire 300 o 400; ed ancora più basso dovrebb'essere il censo quanto agli elettori dei Comuni, per esempio, di lire 40 o 50. Forse sarebbe miglior partito di non fissare un censo assoluto, bensì relativo, formando un corpo elettorale di un quinto o di un sesto dei maggiori imposti del Comune, della provincia o della nazione; il quale sistema sarebbe indispensabile per i Comuni, essendovene di quelli in cui, perchè piccoli o poveri, o perchè le proprietà sono molto divise, non si troverebbero elettori aventi il censo assoluto fissato dalla legge.

G. B. MICHELINI.

(1) Secondo il regolamento per l'amministrazione dei Comuni, sancito da re Vittorio Amedeo nel 1775, quando trattavansi affari di grande importanza, al consueto numero degli amministratori comunali se ne aggiungevano altrettanti straordinarii, scelti dall'intendente fra i migliori registranti od estimati, dei quali ogni Consiglio ordinario formava una nota coll'indicazione del rispettivo registro. Ottimo era questo provvedimento, ma meno necessario di quello sarebbe adesso, perchè ancora i consiglieri ordinarii, eletti dallo stesso Consiglio ed approvati dall'intendente, dovevano tutti possedere un *competente* registro, come prescriveva la legge, e minore era l'indipendanza dei Comuni.

DI EUGENIO RENDU E DE' SUOI SCRITTI

RISGUARDANTI L'ITALIA (1)

L'Italie devant la France (Marzo 1849). — *Condition de la Paix dans les États Romains* (Settembre 1849). — *L'Empire d'Alemagne et l'Italie au moyen âge* (1859). — *Id.* Seconde éditicn augmentée d'un chapitre sur la politique de la France en Italie et des pièces diplomatiques (1859). — *L'Autriche dans la Confédération Italienne* (1859).

IV.

Lo scritto del Rendu, intitolato l'Austria nella Confederazione Italiana, nome che assunse per avventura dalla circostanza in cui fu publicato, ch'era nel luglio del cinquantanove, meglio forse avrebbesi potuto intitolàre della malefica e desolatrice influenza che il governo austriaco, massimamente dopo i trattati del 1815, ha continuato ad esercitare sull'Italia in generale e più specialmente sul governo civile pontificio; donde in guisa indiretta sì, ma tuttavia dolorosa, ne veniva scapito al reggimento spirituale della Chiesa, non già per quanto riguarda l'intrinseca virtù di esso, ma sì l'opinione dei popoli. È argomento questo, oggidì che v'ardono intorno tante passioni e pro e contro si scatenano tante ire che udir non vogliono parola di conciliazione che sia, assai scabroso a trattarsi. Mi vi accignerò nullameno per l'obbligo assuntomi, e cominciando ad esporre storicamente i concetti del libro che sto per esaminare.

Nella prefazione che sappiamo essere stata per consiglio di autorevoli persone soppressa in parte; poichè altrimenti il libro sa-

(1) V. il fascicolo precedente.

rebbe soggiaciuto al sequestro, l'autore afferma ch'era già stampato, quando si diffuse per l'attonita Europa la nuova della pace di Villafranca. E tuttavia protesta di non aver nulla mutato, perchè le circostanze non ebbero il potere di modificare giudicii che le passioni non avevano inspirati, e che i concetti e i fatti proposti non derivavano dalla fuggitiva polemica del momento, mentre appartenevano alla politica ed alla storia; e di quel modo che preesistevano alla guerra, così l'avrebbero seguita. Descrivendo poi le lotte e i pericoli del passato, dovevano questi essere scuola dell'avvenire.

Co' trattati del 15 e gli altri minori che venner dietro e vi si appiccaron dintorno, l'Austria a giudicio dell'arguto scrittore non solamente ebbe in mira di far che l'Italia fosse un nome geografico e nulla più: ma di poter dire con verità: *L'Italia son io.* E a questo uopo per ben 45 anni il governo di quel paese incessantemente e avidamente adoperossi. Troppo avidamente per conservarsi: e rammento a questo riguardo con quanta assennatezza previdente fosse risposto a tale che dopo il quarantanove esaltava il predominio riguadagnato dall'Austria in Italia, anzi la sua estensione maggiore e più viva di prima. *E sarà questa,* ei ripigliava, *la causa per cui più celeremente cadrà.* E così avvenne.

Si richiama all'idea storica della Francia e dei politici più eminenti ch'ella annovera, i quali si accordano a proclamare non dover essa intendere ad ingrandimento alcuno territoriale al di qua dell'Alpi, ma che d'altro canto non deve patire nella Penisola un'altra dominazione straniera, qualunque ella si fosse. Verità solenne, che, adempiuta, può sola ridonare alla nostra patria la sua indipendenza, la quale altrimenti non sarà che o in guerra sempre, o alla mercè diretta o indiretta del più potente forastiero che la occupi. Ed a questo riguardo ci pensino bene coloro che vogliono porre presentemente in assetto le cose italiane e dar pace alla Penisola ed all'Europa, lasciando che la potenza, finchè rimanga in Italia, a questa pace più avversa, con suo proprio danno e con la desolazione delle provincie dominate e adempiute di nemiche armi segua a tiranneggiarla.

Il Rendu, e valga per coloro che senza conoscimento di causa, senza aver letto forse le opere ch'ei dettava sul pubblico insegnamento, tutte animate dal medesimo spirito e sincero di Religione, e solo per bieca inclinazione di parte impresero a denigrare la

fama di buono e fervente cattolico, cui finora, o m'inganno? ha il diritto pienissimo di pretendere, il Rendu ripiglia: « L'Italia non è solamente un campo di battaglia pegl'interessi europei; non solamente è una nazionalità che combatte affine di rivendicare le sue ragioni manomesse; ma è la sede inoltre di quella divina instituzione che governa duecento milioni di anime (1) », quindi, giusta le dottrine del nostro autore, ne deriva, che il mondo cattolico guardi a Roma, che voglia intero e libero l'esercizio del potere spirituale, e che quantunque volte l'indipendenza della Santa Sede fosse compromessa, gridi che si cessi dal farlo. Ed è sotto a questo aspetto appunto ch'egli si fa a considerare la mala influenza esercitata sì lungamente dall'Austria sul pontificato, e la necessità che v'era di svincolarlo, nella certezza che tanto, anche il dominio temporale, guadagnerebbe di splendore e di persuasione sull'animo dei popoli quanto minore fosse la pressione esercitata dal governo austriaco. Rammento ciò che nel gennaio del trascorso anno da persona in cui la pietà uguaglia l'altezza del sapere mi si scrivea da Parigi, mostrando con fatti e con forza insuperabile di ragioni quanto premesse che non si accomunassero le sorti di Roma con quelle degli austriaci, che non si entrasse a parte della somma impopolarità loro, e che il governo civile del pontefice non si circondasse di quelle medesime impossibilità che da tutte parti sorgevano contro la dominazione austriaca in Italia. Era il presentimento di figlio devoto che grida al pericolo della madre e vuole ad ogni costo si salvi. E ciò dicendo, in perfetto accordo con quanto asseriva il Rendu, richiamavasi alla medesima allocuzione del 29 aprile 1848 nella quale il pontefice proclamava: « Non poter egli, che abbracciava tutte le nazioni nel medesimo sentimento di paterna affezione, dichiarare la guerra all'Austria; ma d'altra parte non poter neppur condannare quelli fra sudditi suoi che accesi dall'amore della propria nazionalità erano accorsi a difendere la causa comune a tutti i popoli italiani (2) ». E da queste parole il nostro autore traeva la prova autentica del consenso del capo della Chiesa al pieno affrancamento, o con parola più comune, alla indipendenza d'Italia. Ma la dominazione austriaca in Italia poteva accordarsi con questo indomito principio della nazionalità italiana?

(1) Pag. 7.
(2) Pag. 9.

poteva favorirne gl'interessi, o non piuttosto tendeva a comprometterli dappertutto? o non piuttosto fu ed è la causa così delle più gravi sciagure di tutta la nazione, come delle maggiori desolazioni cui soggiacque la Santa Sede nel civile suo reggimento. Dal giugno 1815, cioè dopo il trattato conchiuso col governo di Napoli, Vienna si accinse ad allargare il suo predominio in tutta Italia, e di quel modo, afferma il Rendu, che le provincie soggette al pontefice *erano state l'ostacolo principale allo stabilimento definitivo della padronanza germanica nella penisola* (1); così la diplomazia austriaca doveva tutta mirare al fine di rendere quasi esautorato ed increscioso alle genti il governo del papa. E dapprima rifiutavasi di restituir le tre legazioni, mentre nel governo de' cento giorni non erasi fatta riguardo alcuno di offrire le Marche di Ancona e di Fermo al re di Napoli, se avesse acconsentito di aderire alla sua politica: che se poi furono dall'Austria rilasciate al papa le tre Legazioni, ciò accadde per la ferma volontà dell'imperatore Alessandro di Russia, presso cui il cardinale Consalvi avea saputo ingraziarsi. Tuttavia durò tre anni di fatica a restituirle, e restituendole pure volle serbar guarnigione de' suoi soldati nelle fortezze di Ferrara e Comacchio con proposito, sclamava il pontefice Pio VII nella sua allocuzione del 4 settembre 1815, affatto contrario all'indipendenza della Santa Sede e al proclamato sistema di neutralità. L'Austria pertanto costretta a cedere que' posti avanzati dell'Italia settentrionale, non rinunciava però a' suoi disegni, e davvero se v'ha governo ostinato nel proseguire le proprie macchinazioni, l'austriaco non la cede ad altro che sia. Ed ecco adoperar essa, giusta il Rendu, a raggiugnere il fine propostosi l'azione della diplomazia, quella degl'interventi militari, e la più temibile e depravatrice, della polizia.

Tentò dapprima un progetto di Confederazione nominalmente italiana, in fatto austriaca, il cui centro per gl'interessi politici e commerciali di tutta la Penisola doveva essere stabilito a Milano, e fu allora che la Corte di Torino avvertita del grave pericolo, da cui era minacciata, scriveva al cardinale Consalvi: « Tutto a Vienna è messo in opera per impadronirsi delle ultime spoglie d'Italia. Niuno scrupolo sulla scelta dei mezzi. Si propone una lega di tutti i Principi d'Italia sotto la direzione dell'Imperatore. Questa lega

(1) Pag. 11.

non è che un pretesto per incardinare la propria dominazione e ridurre le Potenze italiane a dolorosa schiavitù. La mala fede austriaca nelle ultime guerre, i suoi perfidi sforzi fatti per dividerci sono esempi troppo vicini per non renderla sospetta alla Santa Sede ». Dopo ciò, negli sventurati preliminari di Villafranca, ove ruppe la grand'opera dell'italiano riscatto, che o non si volle davvero o non si seppe raggiugnere, ignoro come, fra le varie proposte, si facesse pur quella di una Confederazione italiana, in cui ci dovesse entrare l'elemento austriaco, il quale, rimanendo, potea ben contare sulle numerose armi, sulle formidabili fortezze di cui serbava ancora il dominio, e, tranne il re di Piemonte, sull'animo degli altri principi. Nel medesimo senso che al Consalvi per mezzo del conte d'Agliè rappresentavasi al Castlereagh a Vienna: « che da otto secoli che la Casa di Savoia regnava in Piemonte non erasi mai trovata in condizioni peggiori d'allora in faccia ai nuovi possedimenti austriaci in Italia; poichè l'esistenza di parecchi Stati italiani e principalmente della Repubblica di Venezia teneva come isolato il dominio austriaco in Italia e rendealo meno formidabile, mentre allora l'accresciuta potenza, il paese aperto, il non trovarsi nè fortezza, nè campo trincerato di mezzo avrebbero lasciato sgombro da ogni ostacolo l'avanzamento di un esercito austriaco, il quale riunendo le sue guarnigioni e addensando le file poteva agevolmente con numero di armati, di gran lunga superiore a quello del re di Piemonte, invadere il territorio di lui e minacciarne la capitale (1). Alcune di tali minacce esistono tuttavia, anche dopo l'indebolimento dell'Austria e l'allargamento operatosi negli Stati Sardi, minacce che non permetteranno al mondo civile di riposarsi, finchè gli austriaci non si raccolgano entro a'loro naturali confini; poichè l'Austria, restandovi, non cesserà, secondo la energica frase del conte De-Maistre, dall'aspirazione evidente, ei diceva, *di voler prendere tutto in Italia per sè e pei principi suoi*; per quei principi che nella battaglia di Solferino, sì avventurosa per noi e pei nostri alleati, nella grande aspettazione ch'ella vincesse, la corteggiavano.

Roma e Torino, resistendo, scrive il Rendu, al progetto della Confederazione, di cui Vienna doveva essere la testa ed il braccio, necessariamente cadde; ma i fatti del 21 le offersero il destro di

(1) Pag. 14-15.

rinvigorirsi nella pretesa, e di tentare un altro modo più decisivo, quello dell'intervento e della occupazione militare. La corrispondenza tra il cardinale Consalvi e lo Spina mette in chiara luce le apprensioni della Corte romana a questo riguardo, e dall'altro canto la viva brama negli austriaci d'intervenire ad acchetare que' moti cui vedevano con occhio cupido, se in parte non li avevano suscitati. « Si fa di tutto, scriveva il legato di Bologna, a persuadere i settarii, perchè non diano motivo a' nostri vicini di avanzare sulla città. Ma ciò non giova, e si giugnerebbe a credere che parecchi agissero d'accordo coll'Austria. E il Consalvi ne' dispacci e nelle sue lettere parlava della cupidità de PROTETTORI e del timore che IL RIMEDIO FOSSE PEGGIORE DEL MALE. E qui l'autore prosegue a chiarire con documenti e con fatti le prove d'ogni esautorazione morale che l'Austria adoperavasi diffondere a suo profitto in tutti gli altri Stati italiani e principalmente nel Pontificio, lo che aveva con vive parole contrassegnato al proprio governo il conte di Brusasco ambasciatore a Pietroburgo, conchiudendo che, se l'Austria riconosceva il proprio interesse a far questo, era da sperare « che anche i principi italiani non disconoscerebbero il proprio, nè acconsentirebbero mai di collocarsi nella impotenza di profittare dei mezzi che potrebbero aumentare la forza loro e la prosperità dei popoli »: lo che non fecero, ingannati dalla loro seduttrice, ed il Piemonte stesso per alcun tempo venne meno a quest'opera. Ma quello, conchiude il nostro autore, che desta maggiore maraviglia e dispetto si è che *l'Austria al cospetto della publica opinione in Europa collocavasi come protettrice dei diritti del Santuario, e che ruinando colle sue mani le basi del rispetto politico sopra cui poteva rassodarsi nelle Romagne e nelle Marche la sovranità del pontefice, davasi il vanto di ereditiera di Carlo Magno* (1). E frattanto, aspettando che le rivoluzioni favorite da' suoi intrighi le concedessero di porgere all'intervento il diritto di permanenza, assicuravasi una linea militare che la rendeva padrona assoluta della navigazione del Po, e dovea tollerare che dettasse la legge negli Stati altrui, e per mezzo de' suoi agenti, tra quali ricorda il Baratelli, comprometteva *l'amministrazione dei preti,* irritava le popolazioni e allettavale, come adempimento di un voto liberale, ad unirsi al suo governo del Lombardo-Veneto. E ciò non avendo potuto conseguire, quando il Lam-

(1) Pag. 25.

bruschini assunse l'amministrazione degli stati romani, Metternich, dice il Rendu, *imprimeva loro con tutta sicurezza il movimento burocratico di Vienna*, e per conseguenza avea prodotto UNA VERA SOSTITUZIONE DI SOVRANITÀ.

È poi curioso molto il capo secondo in cui si accinge a dimostrare partitamente, e con qualche minuta precisione l'opera corruttrice e lo spionaggio esercitati dalla polizia austriaca negli Stati pontificii, riferendo lunghi squarci delle informazioni comunicate all'alto ufficio di quel civile corrompimento dagli agenti, i quali nel porgerle dimostrano come sapessero incontrare l'aggradimento dei lor padroni, che mostrando proteggere coll'armi e colla loro tutela il governo del papa, lo minavano, lo tradivano, lo assassinavano. Afferma a buon diritto il Rendu che penna la più avversa, anche fra maggiori nemici del governo civile pontificio, scritto non avrebbe contro di esso le negre pagine vergate da questi addetti al protettorato del governo austriaco nelle Romagne, da questi iniziati nei misteri dei loro padroni. Poste da canto, leggesi in una di codeste relazioni, le numerose legioni di preti, di frati e di vecchi fanatici, tutto il resto della popolazione è non solo indifferente, ma sdegnoso e irritato contro la maniera di reggimento che praticasi oggidì. Satire continue, attitudine irriverente, dilungamento assoluto del popolo dal governo... Ognuno, ad eccezione de' fanatici e de' superstiziosi invoca un altro ordine di cose, ed invidia la sorte dei sudditi austriaci, che sotto il governo di S. M. S. I. e R., diretti da leggi sapienti e da ordini pieni di previdenza veggono assicurato il proprio riposo, le costanze e la vita, e non si trovano esposti a misure arbitrarie, incoerenti, vessatorie ». Qui il relatore mostra di essere fornito anche della dote di cogliere quell'adulazione, che sapeva tornare più gradita al governo austriaco, ed a cui propriamente mirava, ch'è il terzo mezzo appunto adoperato a padroneggiare, se lo poteva, l'Italia, quando il diplomatico gli falliva, e quello degl'interventi per l'opposizione delle grandi potenze di Europa era paralizzato. Chi vuole attingere più larga messe d'improperii e d'accuse contro il governo pontificio, ed i preti in generale e gli ordini religiosi, legga il volume delle carte secrete e degli atti officiali della polizia austriaca, e ad ogni tratto, siccome a buon diritto avverte l'egregio scrittore dell'opuscolo che si piglia ad esame, troverà: *Che il nome di Babilonia è quello propriamente che conviene a Roma, ove il papa comanda, i cardinali comandano:*

tutto si ottiene a prezzo d'orò, e senz'oro non è a sperar nulla. — Il corpo sacerdotale in Roma è composto per due buoni terzi d'ipocriti e di simoniaci, ed i predicatori sono per la maggior parte o indifferenti o atei. I romani che vanno in chiesa per mancanza di teatri e di spettacoli publici, usciti appena di là, non si ricordano più neppur d'esser cristiani. — Se ben si considera, appar chiaramente che di cento preti appena dieci sono animati dallo spirito vero della lor condizione. I curati sono quasi tutti capi-spie, e guai a quel parrocchiano che provocasse i loro colpi secreti. Inoltre, e su questo punto di accusa i relatori insistono gagliardamente, inoltre *i preti della Romagna, non basta che siano ipocriti,* SONO ANCHE NEMICI GIURATI DEL NOSTRO GOVERNO IMPERIALE, ED IO POSSO AFFERMARE CON CERTEZZA CHE PRETI E FRATI IN GENERALE SONO I PIU' ACCANITI AVVERSARII NOSTRI E DEL NOSTRO AUGUSTO MONARCA (1). Ecco l'orecchio d'asino che spunta su dalla pelle dell'esploratore, direbbe chi volesse atteggiare il proprio stile alla maniera di apologo. — In tal guisa, conchiudeva il Rendu, proseguendo in questa mala opera di morale abbassamento, sperava distruggere i germi d'ogni istituzione liberale affidati al suolo romano nella ristorazione del pontificato, e quindi spegnere ogni desiderio ed impedire ogni sviluppo dello spirito publico nazionale nell'Italia del centro. Cercava assicurare nella degradazione dei popoli il trionfo della odiosa politica, di cui vantavasi, ma i fatti provarono quanto si vantasse a torto, e raccogliere i frutti che persuadevasi maturare nella Venezia. « Ma l'indole energica dei romagnoli resistette, ei dice, a questa politica di morale abbassamento. Le città principali si rammentarono come in altri giorni patteggiassero con la Santa Sede per la conservazione delle loro franchigie, e come per secoli parecchi in sulle soglie del palazzo comunale ricevessero il giuramento di conservarle dal podestà che ciascun nuovo papa inviava; poichè Gregorio XI, Bonifacio IX, Martino V, Nicolò V ed altri, non aveano creduto degradarsi l'autorità della tiara, nè compromettersene la dignità, riconoscendo le patrie libertà e i reciproci diritti e doveri stipulati coi cittadini ».

Col rinnovarsi de'tempi si rinnovarono per fermo e si modificarono le condizioni della civile società, non condannata ad essere stazionaria in questo gran moto e tramutamento di cose che ne circonda

(1) Pag. 47-50.

e ne avvolge. Suprema sapienza del reggimento civile pertanto è quella di conoscere i bisogni del proprio tempo, accogliere e non respingere ostinatamente le nobili aspirazioni, e opportunamente provvedervi. Vi è sempre una gran lotta tra gli uomini del passato e quelli dell'avvenire, i paurosi e gli arditi, i renitenti e i precipitosi; e l'intelligenza, e il senno, e la virtù molta, e la forza persuasiva dei governanti è mestieri che si ponga di mezzo a reggerli e indirizzarli con giusti ordini e savii temperamenti. Ora questo, scrive il nostro autore, fu impedito sempre dall'azione o diplomatica, o armata, o politica di Vienna, la quale, come più urgeva persuadere quelle utili transazioni che fatte in tempo vero impediscono tanti mali, *più tenacemente che mai perdurava* e faceva che altri perdurassero *nelle tenaci tradizioni della sua odiosa politica. Sembrava che associasse gli sforzi suoi a quelli delle altre potenze* affine di por tregua alle gravi condizioni degli Stati pontificii, a cui non era certamente estranea; ma, ciò fingendo, *non intendeva adoperarsi in realtà perchè cessassero le cause di malcontento e di rivolta, per interdirsi in questa guisa il beneficio delle sue prolungate occupazioni militari*, delle quali in parecchi modi e con la ostinatezza del proprio fine, da raggiungersi quando che fosse, profittava (1). Ma questo fine di giorno in giorno dilungavasi sempre più, e cresceva nei popoli italiani la coscienza della nazionalità loro e della necessità suprema di liberarsi dal dominio di nazioni che li avrebbero sempre guardati qual gente di conquista, e non avrebbero mai conceduto che avesser dato il conveniente sviluppo a quelle instituzioni e a quella cultura, che non possono far a meno di collegarsi alla patria indipendenza. Intanto affrettavasi al suo termine la vita di Gregorio XVI, uomo degno di altri consiglieri e ministri, e non meritevole degli insulti e delle infamie che pur dopo la morte si raccolsero sulla tomba di lui. Ma la freddezza del sepolcro e la veracità della storia farà giustizia di tutti e di tutto, anche dei più occulti delitti che si commisero. Saliva il trono pontificio con celere e prodigiosa elezione Pio IX. Ecco il quadro che ne colora il Rendu:

« Dall'un canto un papa che guadagnavasi la popolarità della giustizia e dell'abnegazione, che univa alla forza tradizionale, di cui egli è il sommo rappresentante, la forza che appellasi *di pro-*

(1) Pag. 57.

gresso, che destava ammirazione ed entusiasmo nei Protestanti che abitano il suolo inglese ed americano, che costringeva l'Islamismo stesso a riconoscere e riverire gli splendidi fatti che accompagnavano i principii del suo governo, che dava speranza toccasse forse allo istante in che pel vincolo della carità raccoglierebbe l'eresia e lo scisma nell'unità della Chiesa universale. Dall'altro canto l'Austria tutta intesa a prolungare una dominazione che rassomiglia gli ultimi respiri dell'uom decrepito, condannata a vedere nel risorgimento del potere pontificio un attentato a' suoi diritti; che quindi cerca o rattenere o farne abortire lo slancio; additare l'abisso, ove sta la salvezza; mettere in opera ogni mezzo diplomatico per trasformarlo od eluderlo, ed apprestare all'uopo e far balenare le sue armi per iscongiurare i formidabili effetti d'una parola sacra (1) ». Ecco la storia di due anni, conchiude il Rendu, che basta da sola a giustificare il terribile detto del conte De-Maistre, che NEL TRIONFO DELLA POLITICA AUSTRIACA VEDEVA L'ABBRUTIMENTO DELLE INTELLIGENZE, E ANDAVA RIPETENDO: QUESTA CASA D'AUSTRIA È UNA GRANDE NEMICA DEL GENERE UMANO, IO LA DETESTO CORDIALMENTE. Eppure questa medesima Casa avrebbe potuto raccogliersi in mezzo a' suoi popoli germanici, promuovere la civiltà e gl'interessi migliori di cui sono degnissimi, e forse tradiva tutto questo e falliva la sua missione per attaccarsi a quel corpo d'Italia che le sfuggiva di mano o struggeva degl'infidi suoi abbracciamenti. E qui l'autore fassi a descrivere gli avvenimenti che tutti conosciamo, e prepararono la gran lotta del 1848-49, e ch'ebbe per colpa di tutti esito sì infelice, mentre poteva averlo splendidissimo. Rammento ancora le parole ond'erano indettati i battaglioni accogliticci che discendevano dalle Alpi e rinvadevano le venete province; rammento le dure persecuzioni alle quali era fatto bersaglio il clero massimamente; gl'inverecondi parlari contro al Pontefice, i quali vengono appena uguagliati da taluno de' nostri più fieri e indispettiti giornalisti; rammento le profanazioni facinorose de' templi, i maltratti e le fucilazioni di rispettabili sacerdoti. Ma volsero poi altrimenti le cose dopo l'esagerazioni e i delitti, il rincrudimento e le persecuzioni che accaddero in Roma. Le condizioni però del clero in generale in faccia al governo austriaco, in ispecial guisa nelle provincie Venete, non mutarono di molto, ed il Rendu riporta la

(1) Pag. 61-62.

lettera indirizzata per ordine del Radetzky all'arcivescovo di Milano, simigliante ad altra in pari tempo indirizzata al patriarca di Venezia, in cui invita gli anzidetti metropoliti e i loro suffraganei a rinalzare il clero dalla *morale e politica degradazione a cui lo ridusse una licenza ed una sfrenata ambizione, che si chiama liberalismo,* nel quale una *gran parte di esso clero persiste con stupida nequizia, dissimulando le conseguenze inevitabili del sacrilego e pazzo suo operare, propagando libelli e scritti incendiari che sovvertono i principii fondamentali della religione, e falsano il senso de' precetti della Chiesa, prostituendo alle mene dei partiti e degli interessi personali il ministero sacerdotale, e facendosi vili strumenti della corruzione politica:* e via di codesta maniera per lungo seguito di periodi, i quali altro non sono che una recriminazione insolente del governo militare dell'Austria contro il liberalismo del clero, e l'amore, ond'egli, seguendo anche l'impulso ricevuto dal Sommo Pontefice, qual principe italiano, adoperavasi a promuovere onestamente e generosamente l'indipendenza della sua patria. E qui mi si conceda breve considerazione, da cui, quando bene ci penso, rimango profondamente addolorato. Mentre gli Austriaci parlavan così, e di molti e molti parlerebbero tuttavia, mentre parecchi sacerdoti per questo amore di patria gemettero lungamente prigioni, dovettero andar esuli dilungandosi dalle cose più sacre e più dilette di famiglia, di carità pastorale, di studii, ed altri furono tradotti all'estremo supplizio, mentre tutto giorno si perseguono, s'incarcerano, si confinano; altrove come nemici della patria con parole non meno aspre e sconcissime si maledicono, e governi (diciamo tutta intiera la verità) e giornali e nuove leggi (fatte anche in onta della perfetta eguaglianza di cittadini che potrebbero forse accusare gli autori di abusato potere) non lasciano loro pace, e gareggiano con taccagno dispetto per negare al clero ogni più semplice ed ovvia dimostrazione di confidenza e di stima? E che sorta di liberalismo sarebbe cotesto? Non intendo scusare il male che vi ha e coloro che maggiormente lo fecero screditando con parole e scritti biasimevoli questa ragguardevole porzione della famiglia sociale e degli Stati; ma chiedo anch'io alla mia volta giustizia ed uguaglianza per tutti; chè per edificare, e non distruggere, e per edificare stabilmente, abbiamo d'uopo del comune concorso, nè lo si ottiene dividendo, denigrando, imprecando.

Allorchè poi il governo austriaco credette, mutate le condizioni,

a rassodarsi correre l'arringo di paladino del pontificato e del cattolicismo, venne alle proposte di un accordo con Roma sull'amministrazione delle cose ecclesiastiche e le relazioni coll'impero che a molti parvero eccedere ne' tempi nostri la possibilità di eseguirlo, a coloro cioè che troppo di buona fede non sapevano sospettare che quel concordato per tergiversazioni ed impedimenti che l'Austria medesima avrebbe frapposto nelle parti che non erano vantaggiose per lei e meno odiose pel clero, non sarebbesi eseguito mai. E così fu. È inutile che citiamo le testimonianze e le prove che il Rendu addusse in parte e che sovrabbondano. « Ma la Santa « Sede, esclama l'egregio autore in uno di quegli slanci che occor« rono frequentissimi ne' suoi scritti, ma la Santa Sede collocata « in una sfera di serena indipendenza fra tutte le potenze cri« stiane, la Santa Sede (per ciò che riguarda il reggimento spi« rituale) non può farsi nè francese, nè italiana, nè austriaca senza « cessare d'essere ciò ch'ella è. Appartiene a tutti; ed esclusiva« mente a niuno; e appartenendo a tutto il mondo la sua azione, « non potrebb'essere incatenata da uno dei popoli componenti la « famiglia universale per mezzo delle preferenze che intendessero « piegarla in suo pro..... » La Francia intendeva compiere questa missione provvidenziale (anzi le parole dell'autore suonando in senso perfetto: *ha compiuto*, accennano che il libro dettato prima de' preliminari di Villafranca preveniva il compimento della impresa assunta dall'imperatore con la tranquillità e le necessarie riforme negli Stati Romani e lo sgombro intero degli Austriaci dalla Venezia: *dalle Alpi all'Adriatico*). « L'Austria sentivasi mancare « da tutte parti in Italia, e gli odii nazionali col proprio lor peso « la trascinavano nell'abisso; allora si attaccò al governo degli Stati « Romani, ella che avealo sì lungamente e perfidiosamente com« battuto, colla minaccia però di trascinarlo nella medesima sua « ruina. La Francia nel momento decisivo intervenne, e con la sua « spada vittoriosa tagliò la corda (1) ». La corda non fu tagliata: l'Italia non ha finito di patire: e molte e dolorose prove l'aspettano ancora. Riescirà vincitrice una volta? lo spero, ma non mancano i nuovi cimenti, e il futuro sta nelle mani di Dio e nelle tenebre che lo ravvolgono.

I capi sesto e settimo sono ordinati per intero a dimostrare gli ef-

(1) Pag. 83.

fetti minacciosi che da questa influenza o pressione esercitata dall'Austria sulla Curia romana, in ispecial maniera dopo la conclusione di un Concordato irrisorio, derivavano all'Italia, ed in generale alla cristianità. E affermando aver creato, sono le sue precise parole, nelle leggi Giuseppine un arsenale ove accorsero per *un secolo ad attingere tutti i nemici delle giuste prerogative del pontificato e tutti i dileggiatori della indipendenza e della dignità del potere spirituale* (avvertano bene coloro che si acerbamente e indecorosamente insultarono al nome dell'insigne scrittore e grande amico d'Italia e della gloria vera del pontificato), e aver oggidì con patti che per suo conto *seppe con altrettante istruzioni interpretative frustrare, sollevato le inquietudini degli altri governi e la diffidenza dei popoli, armato nuovamente gli avversarii della Chiesa per attaccarla, e destato contro al cattolicismo implacabili ostilità;* domanda se il servigio d'oggi sia preferibile agli oltraggi di ieri, e se quest'atto, *sotto il punto di vista religioso*, tanto infecondo nell'intimo pensiero dell'Austria, non torni piuttosto nelle sue mani a mezzo di *strategia politica, e, per dirla in una parola, a macchina di guerra?* (1) Deplora che tale spirito sia passato in alcuni uomini per altra parte stimabili della Francia, ch'egli chiama gli uomini del Concordato austriaco; e da fervente cattolico ch'egli è, ne prevede e lamenta le dolorosissime conseguenze, e con tale un senso di affettuosa mestizia esclama: Non ignorare la purezza delle intenzioni di molti che a quel partito religioso si ascrissero, sapere che in essi l'ingegno uguaglia la grandezza del loro zelo, e rendere omaggio alle virtù eminenti che li adornano; ma chiedere se gli scrittori che si arruolarono sotto agli ordini loro per combattere abbiano misurate le conseguenze DELL'ACCANITA DICHIARAZIONE DI GUERRA CHE FANNO AL PROPRIO SECOLO; se veggano i danni di una polemica il cui effetto è quello di confondere il cattolicismo con le passioni e gl'interessi che in ogni tempo si acconciarono a quella finzione; d'inasprire gli spiriti non pochi assaliti dallo scetticismo; di spargere la divisione nelle file, che importerebbe tenere ben raccolte e serrate; di affievolire l'impero della religione sopra le intelligenze ed i costumi; di spogliare il cattolicismo, lo dirò con le parole del Dupanloup, quando scriveva contro i modi usati dall'*Univers*, delle più nobili ed efficaci attrattive che ha sopra dei

(1) Pag. 92.

cuori umani? E la carità cattolico e francese, com'egli si dichiara, pauroso dell'avvenire preparato da simile inasprimento, mette innanzi alcuni pensieri, cui sottopone *umilmente alle decisioni non già di un partito, ma di tutta la Chiesa,* e avrebbero potuto, o m'inganno? saviamente interpretate ed accolte, agevolare, nel bene dei popoli e della Chiesa, un sentiero che ora spargesi di molte spine, e ristringere dei vincoli che ora si allentano e si spezzano.

Riassumendo poi gli argomenti discorsi mostra il grande assurdo e la impossibilità che l'Austria possa mai formar parte di una Confederazione degli Stati italiani, come quella da cui ripete l'origine di tutti i gravi danni ricordati, e in ispecial guisa della condizione minacciosa a cui fu ridotto il dominio civile della Santa Sede: tuttavolta afferma che non assunse questo irto e faticoso esame pel vano piacere di tessere un lungo elenco di rimproveri e di scoprire le altrui piaghe profonde; come pure la Francia nella guerra che imprese non assecondò l'ambizione di abbassare sistematicamente il governo austriaco; poichè tal fine sarebbe indegno di quella sapiente ed alta politica, la quale dee favorire tutti gli elementi chiamati a perfezionare il proprio naturale sviluppo. « La « Francia, scriveva allora il Rendu, dee raggiugnere lo scopo di « ridurre la potenza austriaca entro a' limiti richiesti dalle presenti « condiziòni de' popoli, e di permettere ad una nazione di razza « latina, all'Italia, di riguadagnare nella politica generale il posto « che legittimamente le appartiene. E verrà giorno che l'Austria « medesima renderà giustizia all'opera provvidenziale compiuta « dalla Francia, mentre, secondo le parole del Pontefice nel 1848, « *fiera, com'è, della propria nazionalità, cesserà di mettere la sua « gloria ne' tentativi sanguinosi contro la nazionalità italiana.* Que- « sto giorno sarà giorno glorioso per la civilizzazione, pel cattoli- « cismo », per l'Italia che risorgerà alla sua vita di Nazione, cui ha diritto, e per il popolo generoso che la soccorse.

Ma quest'opera, dopo sì largo sangue generosamente versato, dopo le speranze sì lungamente accarezzate, dopo i vanti con sì grande strepito ripetuti, non si è finora compiuta, e minaccia di non esserlo; sibbene tutto ne fa presagire che, l'Austria tuttavia rimanendo in Italia e proseguendo ad occupare il Veneto col terribile quadrilatero, che lascia nell'altrui casa l'avida e forte zampa, ricominceranno le congiure, le disperate resistenze, gli apparecchi-

menti di guerra, e continueranno gli esilii, le carceri, le spogliazioni, i martirii. Povere province della Venezia! Non v'ha famiglia che non conti uno o più figliuoli raminghi che han combattuto, che sono tuttavia in armi, che penano! — Eh, che importa? — Gli eletti cittadini o in esiglio, o in carcere, o tradotti ostaggi in lontane fortezze! — Eh, che importa? — La prepotenza militare dapertutto soverchia: quelle soldatesche, le quali angariavano e tribolavano il Lombardo-Veneto, ora tutte si concentrarono sulla Venezia: occuparono le campagne e le case, desolarono e contaminarono le città ed i Comuni, e fanno pendere ciascun dì la spada sul capo dei popoli che inesorabilmente affliggono! — Eh, non importa. — Deserte le contrade, dispoglie le abitazioni, manomesse le sostanze, il commercio spento, il danaro emunto dalle esazioni importabili, e lasciati gli occhi soli per piangere agl'infelici che vi rimangono inetti, a soccorrere gli altri infelici che emigrarono e rimarranno senza appoggio e senza famiglia! — Eh, non importa. — L'Inghilterra ha pronunciato: che la Venezia rimanga sotto la legale dominazione dell'Austria. La Francia, dopo avere sparso tanto e sì prezioso sangue, e dopo avere in quella del suo Imperatore e nel mirabile slancio con che versossi in Italia *impegnata* la sua parola, conferma quello che l'Inghilterra ha pronunciato, e chiude gli orecchi per non udire le grida miserevoli di tanti sciaurati. Chi ha tanto patito, chi ha tanto operato, chi sostenne coll'eroico valore, e nel quarantanove, i più micidiali combattimenti, e oggidì le più terribili prove dovrà gemere nella schiavitù a cui fu per obbrobrioso tradimento dannata! — Eh, non importa. — Ora comprendo quello che forte, intelligentissimo ed illustre amico d'Italia e della mia Venezia scriveami nel gennaio del trascorso anno. Ecco le sue parole: *Si facesse pur guerra, e fortunata, il Veneto non sarebbe appiccicato al Piemonte.* — Et sic fata Jovis poscunt, hic terminus haeret. — *Rivoluzione generale di popolo, che prevalga agli Austriaci e faccia da sè il suo destino, non c'è da sognarla. Dunque i Veneti s'astengano insieme e da vigliaccherie e da pazzie puerili,* E NON GRIDINO *Viva*, QUANDO NON SANNO CHI HA A VIVERE, NÈ PER CHI LE CAMPANE DI S. MARCO SUONERANNO IL *Te Deum* O IL *Dies irae*; NÈ QUALI BANDIERE SU QUEI TRE STENDARDI SVENTOLERANNO. *Le son cose a dirsi dure, ma dirle bisogna.* Allora esitai nello accoglierle, perchè il core vi rifuggiva; ora son esse, ove la Grande Nazione, che tanto fece, ed il suo Imperatore non ci soccorrano, la profezia più verace è compiuta. Ma l'Italia e

l'Europa non avran pace. Cattolico io, di che mi vanto; italiano, di che mi glorio, le condizioni della religione e della mia patria diletta profondamente mi addolorano. Gli spassi e le tronfie e vanitose imprecazioni mi tornano a cruccio. La sola virtù severa, e la molta forza, rinvigorite da nobili e sublimi sentimenti religiosi, imperturbate, libere, decise, mi consolerebbero. Se ciò non è, la vita degli individui e delle nazioni è un gran mercato o peggio (1).

A. BERNARDI.

(1) Agli altri nobili scritti di Eugenio Rendu, ora dobbiamo aggiugnere l'indirizzo che ragguardevoli e numerosi ecclesiastici e laici soscrissero ed inviarono al pontefice con atto solenne di schietto e generoso cattolicismo. Quello scritto, pieno di vita e di nobili sentimenti, e che in giorni gravissimi potrebbe ridestare in tutta la sua splendidezza la grande autorità morale, di cui abbisognano i popoli per essere guidati a' proprii loro destini, è opera di questo fervente ed assennato cattolico, di questo grande amico della libertà e delle glorie d'Italia e del Pontificato. Mi si conceda riferirne due soli squarci; indi conchiudere con alcune parole che l'illustre autore dell'indirizzo scriveva privatamente ad un amico suo:

« O Santissimo Padre, è Pio IX che noi supplichiamo di ritornare a Pio IX. Voi, il primo fra tutti i pontefici, avete benedetto non gli Stati italiani in particolare, non la Toscana, non una parte della nazione italiana, ma la nazione stessa, ma l'Italia. E la magnifica allocuzione del 10 febbraio 1848 non era che l'annuncio della lettera memoranda, in cui scongiuravate la nazione alemanna *a non riporre la sua gloria in sanguinosi tentativi* contro la *nazionalità italiana*. Voi stesso, o Beatissimo Padre, avete gettato novello foco nelle vene dell'Italia: l'Italia si riconobbe in voi; per voi ebbe la carriera della sua propria vita; con voi ella ha detto: *Io sono nazione*. Ora questa idea della patria italiana, oggidì meno che in altra stagione mai potrebbe essere rinegata: ella diffonde il suo potere sugli Stati della Chiesa, non altrimenti che sugli altri di tutta la Penisola.....

« Santissimo Padre, forse niun altro tempo sorse più solenne di queste per la Chiesa e pel mondo. Dalle decisioni che piglierannosi dalla Santità Vostra dipenderà la pacificazione d'Italia, e forse il destino religioso del secolo XIX. — Nello istante in che ogni cosa pare perduta ad uomini sinceri, ma trascinati, noi crediamo, da vani pensamenti che cercano scavare un abisso fra la Chiesa e la società laica, voi solo, o Beatissimo Padre, potete ogni cosa far salva.

« Quando si dice a Vostra Santità che quanto avviene in Italia non è che vasta cospirazione contro la Chiesa, o Beatissimo Padre, non ci credete. Noi per fermo non ignoriamo qual parte il *genio del male* soglia sempre arrogarsi in crisi politica; ma sarebbe un fatto desolante, ed è avventurosamente impossibile scorgere tanti nemici del Papato in quel gran numero d'uomini che da quindici anni od ebbero parte o si associarono coi voti loro al generale movimento italiano, e che in Francia del pari

che oltre l'Alpi si affaticano a quest'opera suprema; l'accordo de' diritti della Chiesa co' principii della società originata dal 1789.

« Beatissimo Padre, dì nefasti separano il presente dai tempi gloriosi in che circondandovi d'una popolarità senza esempio nella storia, tutto il mondo in voi salutava l'uomo de' suoi desiderii, ed affidandosi a voi ritornava al cattolicismo; dite una parola, e le società moderne possono trovar di nuovo la strada, nella quale, a gloria del cattolicismo, aveano cominciato a seguire i vostri passi.

« Coloro che inginocchiati dinanzi a Vostra Santità non temono di far intendere parola che lor detta una convinzione ardente, risentono in sè, o Beatissimo Padre, le angosce che dilacerano il cuor vostro; chiedendo a Dio dall'intimo della loro anima d'abbreviare per Vostra Santità i giorni della prova, vi scongiurano a riconoscere nella medesima libertà del proprio linguaggio i sentimenti onde sono compresi; ed implorano la benedizione del Padre comune, per cui sarebbero pronti ad ogni sacrificio ».

Ora si oda il medesimo autore che parla confidentemente e nella schietta semplicità del suo cuore all'amico: « Vi trasmetto l'*indirizzo* al « Pontefice, che ho redatto in nome di un gran numero di cattolici eccle- « siastici e laici. Abbiam voluto scrivendo quest'indirizzo liberare la no- « stra coscienza di cattolici e di cittadini, e rompere ogni solidarietà con « quel partito estremo che da dieci anni spigne il potere temporale del « Pontefice negli abissi, e perderebbe, se fosse possibile, il medesimo Pa- « pato spirituale. Si prosegue a raccogliere le firme, e compiuto quest'atto « invieremo il documento a Roma ». Il cuore del Pontefice accolga questo grido che dalla Francia cattolica si eleva nell'intendimento di giovare alla religione e alla patria, e promuovere certo la maggior gloria del Pontificato.

GL'IPPOCRATICI E GLI ANTIPPOCRATICI

Da qualche anno il giornalismo medico italiano è divenuto il campo di una discussione vivace ed animata, e non poco istruttiva ed interessante fra i nuovi Ippocratici e i loro avversarii. Fatto sta che dopo un lungo disputare l'ultima conclusione a cui le parti contendenti sono venute è di non potersi intendere, e che quindi non resta che di finirla e di non più parlare d'Ippocratismo. Quando ciò avviene suole esser segno che fra i disputanti corre qualche serio equivoco, il quale per lo più deriva da che ciascuno esagera il suo principio. Allora è sempre buono che una terza persona, che non s'é riscaldata nella disputa, la quale se è stata estranea non è però rimasta indifferente, dica pure la sua parola, e procuri di rimettere la pace fra i litiganti. Io sono troppo arrogante di volermi interporre fra uomini di tanto merito: se mi piglio questo arbitrio è perchè mi duole di vederli separarsi così di mala grazia e più discordi di prima, quando mi pare che non sarebbe impossibile di toglier di mezzo il malinteso che li divide; e questo è che mi fa ardito di dire un piccolo motto su questa importantissima quistione.

Ripigliamo un tratto la storia dal suo bel principio.

Ognuno sa che il Puccinotti in mezzo al più gran fervore del missionismo e dell'anatomismo riconobbe che nell'organismo v'è altra cosa che l'organismo, e ben comprese che sotto l'alterazione patologica visibile v'è un processo invisibile che è l'elemento più essenziale del morbo, e come nelle cause esterne generatrici dei morbi v'è parimenti un elemento invisibile, che ha una relazione intima ed essenziale coi processi morbosi a cui danno origine. Questo è nella sostanza e nella sua forma più generale, il principio

ben semplice che il valentuomo ha largamente disseminato per le sue interminabili ed ingarbugliatissime opere. Niente è più vero e più giusto di un tale principio, e niuno può dire che questo non fosse un passo immenso, il cominciamento di una grande rivoluzione nella medicina italiana. Ma il dotto patologo non s'arrestò qui: egli ritrovò in Ippocrate il germe e la prima forma di questa dottrina, onde si diede a sostenere e a proclamare la necessità di ritornare ad Ippocrate, e la sua nuova dottrina la disse modestamente, e in parte anche giustamente, Ippocratismo. I suoi discepoli e i suoi devoti ammiratori lo pigliarono in parola, e si dissero Ippocratici: erano, mi pare, nel loro diritto. Se non che all'ultimo il buon Puccinotti tratto da un certo suo mistico entusiasmo, passò dalla teoria alla pratica, e pensò d'istituire un Ordine d'Ippocrate, in cui raccolse non pochi proseliti: era una specie di framassoneria, o vogliamo dire di sansimonismo ippocratico, con diplomi e misteriosi emblemi, credo vi fossero anche cerimonie simboliche e più o meno secrete. Per poco il valentuomo non ebbe proposto alla corte di Roma di canonizzare Ippocrate, come già il Ficino volle fare per Platone. Ma il nostro è tempo di scienza e non di misticismo, onde ben presto la società si sciolse e la cosa si ridusse, come doveva, in termini puramente scientifici, e riprese tutta la sua serietà.

Più tardi anche in Francia si parlò d'Ippocratismo, e se non vi nacque una setta, vi si formò una scuola d'Ippocratici. Certo il propagarsi di questa dottrina in Italia, e il sorgerne una simile quasi nello stesso tempo in una parte della Francia senza che forse vi fosse nota la scuola italiana, e l'aver preso lo stesso nome d'Ippocratica, già per sè dimostra che tutto questo non era un capriccio, un accidente, e che doveva esservi una seria ragione per cui si dava quel nome.

Le cose sono andate quietamente fino a qualche anno fa, e gli Ippocratici italiani erano lasciati tranquilli a studiare e ad insegnare il loro primo e il loro secondo Ippocrate, quando tutto ad un tratto sono insorti degli avversarii che hanno levato un gran rumore contro questa scuola. Come c'entra ora più Ippocrate? vogliamo indietreggiare di ventidue o ventitre secoli, e tornare al calido innato e ai quattro umori cardinali? dovremo dunque rinunziare alla Chimica di Liebig, alla Fisica di Dubois-Raymond, al Microscopio di Wirchow, e quel che è peggio alla Fisiologia speri-

mentale del grande Bernard, che certo val più di tutti, per tornare al suffumigio sotto le donne che non fanno figli, e al famoso esperimento della congelazione? Non parleremo dunque più di tifo e di febbre tifoide, ma di frenitide e di causos; non ci cureremo più di acido urico e di urea, di fosfati e di carbonati, ma ci contenteremo dell'eneorema o del sedimento; dimenticheremo l'equilibrio delle secrezioni, torneremo alla teoria della materia peccante? (1) Gl'Ippocratici vedendosi assalire con tanto strepito e con tanta furia, hanno in tutti i modi procurato di calmare i loro focosi avversarii, e di rassicurarli che essi non avevano idee così pazze e bestiali, non rinunziare a nessuno dei nuovi mezzi e degl'acquisti nuovi della scienza, ma che solo intendevano rimettere in onore le pure dottrine vitaliste d'Ippocrate. Ma ciò non è bastato a persuadere gli Antippocratici; e il clamore è continuato infino ad oggi: l'eco dei giornali lo ha ripercosso dall'uno all'altro della Penisola, ed ecco che ora alle nuove discolpe della *Gazzetta Medica* di Torino risponde, sempre con le antiche accuse, il *Morgagni* di Napoli.

La cagione di questo interminabile dissidio è certamente l'ostinazione degli Antippocratici a non voler riconoscere la grandezza dell'impresa tentata dal Puccinotti, e proseguita dai suoi periodenti: non veggono che quella che da costoro si chiama restaurazione ippocratica non è in sostanza niente altro e niente meno che la restaurazione del dinamismo in medicina; che è ciò di cui questa aveva più bisogno: essi perciò non rendono bastante giustizia ai coraggiosi che si sono messi per una così nuova ed alta via. Ma dall'altra parte bisogna pur convenire che gl'Ippocratici v'hanno anche una certa colpa. Essi esagerano talvolta il loro culto d'Ippocrate e si mostrano solleciti di restaurare non solo il principio generale che è il fondamento di tutta la sua dottrina, ma la sua stessa dottrina, cioè la forma che quel principio prendeva in Ippocrate e le sue speciali applicazioni, e così danno ai loro oppositori un'apparenza di ragione, e sempre nuovi appunti a nuovi assalti e a nuove offese. È questo, secondo il mio sentimento, una esagerazione ed un errore: quello che va rinnovato non è il sistema, non è il dogma, ma il principio e lo spirito della medicina ippocratica. Ma per comprendere questo spirito non bisogna tanto affidarsi all'erudizione, e non bisogna star troppo alla

(1) Vedi il *Morgagni*. Anno II, p. 647 e segg.

lettera degli scritti ippocratici; è necessario considerarli largamente, e sopratutto bisogna guardare al modo come i secoli posteriori hanno inteso e successivamente sviluppato il principio ippocratico. Allora si vede che il grande d'Ippocrate non è tanto nelle particolari osservazioni che egli ha potuto fare, le quali se sono per lo più di una meravigliosa verità, spessissimo sono erronee, e non nei suoi pochi e volgari esperimenti, che a noi naturalmente devono riuscire tutti ridicoli; e dall'altra parte non è nelle sue particolari dottrine, le quali per quel tempo e per quel popolo eran perfette, ma che pel nostro sono di necessità imperfette; non è nella dottrina della natura medicatrice, la quale è per altro innegabile ancorchè non medichi tutti i morbi e non si mova per tutti, non nella dottrina delle crisi, la quale sebbene vera nel fondo, pure si sa bene che non è punto esatta ecc. La grandezza del primo padre della medicina non è nelle parti del suo sistema, ma nel tutto: è di aver posta l'osservazione della natura come base della scienza dei morbi, e di avere ravvisato un *quid divinum* tanto nei morbi come nelle loro cause, e di aver tratto da questo principio un sistema compiuto ed armonioso di patologia. L'osservazione che egli praticava era quella che era possibile ventitre secoli addietro, e l'elemento divino dei fatti morbosi egli non poteva concepirlo che nella forma rappresentativa e naturale di cui il pensiero si rivestiva in Grecia ventitre secoli addietro, e questa forma si doveva di necessità riprodurre in tutte le parti del suo sistema: egli non poteva osservare come noi, nè poteva pensare come noi. Ippocrate è l'instauratore e il vero padre della scienza medica, e il tipo di tutti i medici per avere unita l'una cosa e l'altra, per avere atteso ad osservare i fenomeni della vita e del morbo, e nello stesso tempo divinato il loro interno principio e la loro legge dinamica. Questo doppio principio, cioè l'osservazione del fatto morboso, e il concetto del *quid divinum* tanto nel morbo come nella sua cagione è il vero spirito d'Ippocrate. Questo è ciò che in Ippocrate hanno principalmente e concordemente ammirato i medici di tutti i secoli posteriori, e il doppio filo che gli ha sempre guidati nella conoscenza pratica dei morbi.

Da cinquant'anni non si era udito più parlare d'Ippocrate e del suo *quid divinum:* esso era stato prima cacciato di sede dall'eccitabilità, e poi anche questa era sparita innanzi all'invasione dell'anatomia patologica, della micrografia patologica e della chimica

patologica. Questa non era però una serie di errori, un tempo di tenebre e di eclissi scientifica, come alcuni nella loro foga ippocratica si danno a credere: era lo sviluppo naturale e necessario della scienza, erano i suoi elementi che si svolgevano separatamente e l'un dopo l'altro. Quella eccitabilità era il *quid divinum* d'Ippocrate che, lasciato ormai del tutto il suo rozzo involucro naturale, incominciava a trasformarsi in pensiero; l'anatomia e la fisiologia sperimentale, la chimica e la micrografia erano la rozza osservazione d'Ippocrate che sempre più si perfezionava. Il vitalismo che trascurava l'osservazione, e il materialismo che dimenticava il *quid divinum*, erano dunque la decomposizione del primitivo ippocratismo, ma erano anche il suo sviluppo, e l'uno e l'altro erano un vero e grande progresso. Ma rimaneva un altro progresso ad effettuare, e questo era di riunire ciò che era diviso e successivo: bisognava tornare a ricercare il τὸ θεῖον, il *quid divinum* in mezzo alle forme anatomiche e chimiche dei morbi e in mezzo alle apparenze materiali delle loro cause, e a cercar di comprendere la relazione delle cause e dei morbi, cioè come i due elementi fossero l'uno nell'altro. E questo è ciò che ora fanno, senza troppo saperlo e senza dirsi ippocratici, i più grandi pratici che abbiano la Francia e l'Italia, il Lanza ed il Ramaglia, il Bretonneau ed il Trousseau; questo nel fondo intendono fare, teorizzando a lor modo, e per verità non poco esagerando, il Puccinotti ed il Lordat, il De Renzi, il Turchetti, il Franceschi, l'Auber, lo Chauffard e gli altri che si danno vanto di restaurare Ippocrate.

Questo gran nome non s'invoca dunque a caso. La medicina, dopo avere percorso il giro delle sue contraddizioni ed essere passata dal vitalismo astratto di Brown e di Rasori all'organicismo astratto di Bufalini, e al non meno astratto di Andral e di Louis e di tutta la moderna scuola germanica, ritorna ad Ippocrate come al suo principio e al suo primo punto di partenza; nel che veramente consiste l'ultima perfezione d'ogni scienza come d'ogni cosa umana. Questo però non vuol essere un ritorno puro e semplice alle prime ingenue intuizioni ippocratiche. La medicina ritorna all'unità, o per dir meglio, alla totalità ippocratica, ma vi ritorna ricca di tutte le sue conquiste, cioè con la coscienza del pensiero moderno e con l'osservazione e l'esperimento moderno: essa aspira ad una dottrina che sia insieme vitalismo ed organismo, come era nel fondo la dottrina del suo primo padre, ma che sia vitalismo

moderno ed organicismo moderno, o se si vuole, materialismo moderno, i quali però non sieno accozzati insieme, come erano e dovevano essere in Ippocrate, ma conciliati nella profonda unità di un medesimo principio. L'Ippocratismo è il primo passo verso questo grande avvenire, è la prima fase di questo nuovo sviluppo della scienza medica, il quale bene a dritto s'inaugura col nome del suo primo padre. Gli Antippocratici non amano questo nome, e par che entrino in convulsione ogni volta che lo sentono a pronunziare, e vorrebbero ad ogni passo ridurre i loro avversarii per disperazione a sbattezzarsi di questa uggiosa appellazione. Ma gli uomini tengono più ai nomi ed ai titoli che alle cose istesse, e perciò gli antippocratici si affannano invano. Certo questo nome non è necessario, e i neodinamisti ben potrebbero farne di meno, e farebbero meglio; ma non può dirsi che sia senza una seria e profonda ragione che essi lo han preso, e in ogni modo il nome d'Ippocratismo rimane e rimarrà per sempre consacrato insieme con quello del Puccinotti nella storia della scienza.

L'Ippocratismo non è però, siccome dissi, altro che la prima fase della vera scienza della vita e del morbo, e non, come s'immaginano gl'Ippocratici, la vera e perfetta scienza. Esso infatti pone due principii, la cui opposizione, debole e quasi inavvertita al tempo d'Ippocrate, si è andata poi man mano sempre più sviluppando, ed ora son lì *l'un contro l'altro armati*. Or la scienza non soffre che un solo principio; εις κοίρανος εστω, *uno il re sia*. Il risultato a cui giungono i neodinamisti è una totalità alla ippocratica, non una vera unità vivente. Ben vi ha qualche Ippocratico, per esempio il Turchetti, che protesta e dice che quei principii per lui non ne fanno che un solo; ma altro è il dire, altro il fare: guardandovi bene si vede che l'è una combinazione chimica, non una vera unità razionale. E qui gli Antippocratici hanno buon giuoco: non dualità, essi van gridando, ma unità, unità, unità. Il secreto di questa unità credono di averlo essi nelle mani, e non ne fanno un mistero; questo trovasi racchiuso in un certo *postulato filosofico*, che per altro non discutono; e in ciò fanno bene, ed io grandemente ne li lodo. In medicina non s'ha a parlare che di medicina: tutto il resto è un dato, un sottinteso, ed io penso che la filosofia non deva il medico nemmeno nominarla: io certo temerei di pronunziare questa parola troppo ambiziosa per me, e niuno per quanto cerchi la troverà mai nei poveri scritti che sono andato pubbli-

cando in questi ultimi dieci anni. Vero è che se non ho nominata mai la filosofia, ho però sentita la necessità e il dovere di farla sempre, ancorchè sappiá benissimo di non esservi mai riuscito. Io ho sempre creduto che il medico non discute e dimostra i principii se non col metterli in movimento. Vediamo dunque come si move la famosa unità nelle mani dei nostri Antippocratici. La vita e l'organismo, essi dicono, sono una cosa, giacchè la vita diventa essa stessa organismò visibile; dunque studiamo l'organismo, e così conosceremo la vita, e nei morbi studiamo bene l'alterazione organica con lo scalpello anatomico, col microscopio, coi reattivi chimici e coi lumi della fisiologia sperimentale, e avremo conosciuto il morbo. Egregiamente. È come se uno dicesse: Studiamo il cervello, dissecchiamolo, analizziamolo, rifacciamo a uno a uno tutti gli sperimenti di Flourens e di Magendie, e avremo conosciuta l'anima; giacchè non passa alcuna differenza essenziale fra l'anima e una qualunque funzione vitale; l'anima genera il corpo, ma rimane tutt'altra cosa che il corpo; la funzione genera l'organo, ma non si consùma e non si perde nell'organo, che è anzi il suo contrario, e l'oltrepassa; e così il vero processo morboso, il quale certamente non è che lo stesso processo vitale modificato e discentrato dalle cause disaffini, genera l'alterazione organica, ma non passa tutto in essa, e similmente l'oltrepassa.

Si è dunque mosso il gran principio, ma al primo passo che ha fatto è stramazzato per terra, e si è rituffato nella pozzanghera dell'organicismo. Pare incredibile. I nostri Antippocratici vedono il fuscello nell'occhio del prossimo, e nel loro non vedono la trave: gridano che gl'Ippocratici ritornano la medicina indietro a ventitre secoli fa, il che è molto problematico, o per dir meglio non è punto vero, e non s'accorgono che sono essi quelli che indubitatamente vanno indietro. Quale è la ragione di ciò? La ragione è in quel loro postulato filosofico, il quale non è appunto esatto: esso esprime l'unità dell'idea e della natura, della vita e dell'organismo, ma non esprime la loro essenziale ed assoluta differenza; da cui avviene che gli Antippocratici si arrestano alla prima osteria, e non si avveggono che quello è Scaricalasino e non Roma. Ma poichè si contentano di Scaricalasino non vogliamoli disturbare nel loro beato godimento; contenti loro, contenti tutti: solo io mi piglierei licenza di pregarli di non voler disturbare essi stessi il prossimo, e di non stare a strillar sempre come aquile in capo ai poveri

Ippocratici, e che li lascino pur fare, che fanno assai meglio di quel che essi non si pensano. Difatti l'unità di cui gli Antippocratici menano sì gran vanto non serve a nulla, e non è che una parola; onde essi ne fanno sfoggio nel primo capitolo delle loro per altro pregevolissime opere, e ne ornano la prima pagina dei loro dotti discorsi inaugurali, e poi non vi pensano più. Noi facciamo, dicono gli Antippocratici, un po' di filosofia a principio, e poi *issofatto* voltiamo alla filosofia le spalle, e ci mettiamo a guardare e a lavorare di chimica e di microscopio (1). Non valeva la pena d'invocare la filosofia e di farla calare dal cielo per farle un sì sgarbato complimento. La conseguenza è che gli Antippocratici non hanno dipoi se non quello che si trovavano prima di avere, un muto organismo, e quando pur la trovano, una mera alterazione materiale. Gli Antippocratici si credono di avere idealizzato e perfettamente compreso tanto l'uno come l'altra, ma s'ingannano: ad essi avviene come ad uno che sopra un fiasco pieno di acqua scrivesse: *sciampagna*, e credesse d'averla così trasformata in quel vino prelibato; la gente però trova che l'è sempre acqua. Gl'Ippocratici non fanno mica così: penetrati della essenziale differenza de' due elementi vitali, essi vanno sempre, instancabilmente, in traccia del *quid divinum* dentro nei morbi e fuori nelle cause dei morbi; e però se nella vita e nella malattia essi non raggiungono l'uno, hanno almeno il tutto, quando i loro critici non hanno in sostanza che uno dei termini, e, quel che è peggio, il meno essenziale ed importante; hanno il mezzo e non il fine, essi che parlano sempre di fine, e finanche di *finalità*. E dall'altra parte, se gl'Ippocratici non veggono la profonda relazione che è fra i morbi e le loro cause, se non veggono la loro compenetrazione ideale, veggono almeno il loro esterno rapporto dinamico, che il Puccinotti ha stupendamente appellato *affinità fisiologica*, laddove gli Antippocratici delle cause morbose non giungono a sapere se non quello che, se pensassero, ne saprebbero le macchine, l'igrometro, il termometro, il barometro e sì via discorrendo.

L'ippocratismo è dunque cosa assai seria, e non da pigliar tanto a gabbo, e i suoi cultori sono degni di lode ed ammirazione: che

(1) *Dopo aver messo la teorica come principio speculativo*, cito le proprie parole di un illustre antippocratico, *io non l'abbandono, ma la lascio stare in riposo. Cosicchè dopo di aver fatto un po' di filosofia a principio si diventa issofatto osservatori e sperimentatori; e questo è il nostro cómpito.*

se essi non sono pienamente nel vero, quello che essi fanno è un gran passo verso il vero. Il Puccinotti è stato il primo, in Europa non che in Italia, che è tornato a parlare con profondità e con autorità del *quid divinum* d'Ippocrate, e gl'Ippocratici in qualunque modo sel facciano, sono ora i soli che osino parlarne in Italia e in Europa tutta di nuovo inondata di materialismo. Io però non voglio adulare gl'Ippocratici: anzi francamente dirò che non mi sembra che nella stessa sfera nella quale essi si movono, facciano tutto bene, e che vadano immuni da pregiudizii e da errori. Se non temessi di mancar di rispetto a sì degni e valenti uomini, direi ch'essi talvolta mi sembrano non essere veramente del loro tempo, e di non avere il chiaro e vivo concetto della scienza moderna; onde in luogo di nuove, determinate e precise idee, recano in mezzo le usate e viete generalità, e d'altro non ti parlano che d'attività vitale, di spontaneità, di dinamicità, e simili vacuità, delle quali il mondo è stanco. Quello che ora si vuol sapere è che cosa è cotesta attività spontanea, cotesto *quid divinum*, che è l'anima dei processi vitali e morbosi; e questo gl'Ippocratici per lo più nol fanno; essi invece si ravvolgono in frasi oscure ed incerte, e talvolta anche gonfie e vuote, tentando di sopperire con la rumorosa eloquenza e col torbido entusiasmo all'indeterminato e al vago del concetto. Ma soprattutto degni quasi di biasimo mi sembrano gli Ippocratici quando si mostrano più studiosi della vecchia forma che del vero pensiero ippocratico, più curanti e preoccupati di quello che in Ippocrate era transitorio o anche del tutto accidentale, che di ciò che era immortale, e che come un fecondo germe si doveva poi sviluppare e trasformare nei secoli avvenire; quando si mostrano più solleciti di restaurare più o men crudamente questa o quella dottrina d'Ippocrate più che di rinnovare lo spirito della medicina ippocratica; e non comprendono che se nel nostro tempo tutte le osservazioni d'Ippocrate andavan rifatte, molto più van rifatte le sue dottrine particolari; esse, in questo risorgimento della scienza medica devono essere tutte quante ed intieramente ricostruite sopra una nuova base scientifica, sì che dell'antico edifizio tutte le parti e le loro armoniche proporzioni si conservino, ma le forme sien tutte e del tutto cangiate: giacchè se la natura è sempre la stessa, la scienza della natura muta con legge, e la verità si fa, e diviene sempre più vera.

Ma più degl'Ippocratici mi sembrano biasimevoli gli Antippo-

cratici, i quali mostrano di credere che questa nobilissima scuola sia poco meno che un assurdo ritorno al passato, ed anzi alla prima infanzia della medicina. Se invece di perfidiare sui particolari essi la riguardassero da un punto di vista più generale e largo, capirebbero che l'Ippocratismo con tutte le sue parziali imperfezioni rappresenta un nuovo e glorioso sviluppo della medicina italiana, e realizza la prima forma della vera medicina; e allora certo non che sentirsi *rimpiccoliti* al paragone di ciò che si fa in altri paesi, essi troverebbero cagione di giusto orgoglio in questa patria, dove appunto con l'Ippocratismo la scienza si rinnova e rinasce come fenice della sua propria cenere, mentre altrove sempre più si abbassa e si degrada, e quasi si spegne nei particolari e diventa sempre più cenere.

A. C. De Meis.

CRONACA DELL' INSTRUZIONE

SOMMARIO

I.

Alcuni tra i più fervidi amici di libertà, compresi dalla gravità delle circostanze presenti, e convinti che l'Italia non possa raggiungere il bene dell'indipendenza se non per la virtù delle armi, e delle proprie armi, si mostrano intolleranti di ogni altra preoccupazione che non sia esclusivamente e materialmente rivolta ad ottenere il più vasto ed il più completo armamento nazionale, e non sanno approvare tampoco quei provedimenti scolastici che i nuovi governi stimano urgenti ed indispensabili a diradare un po' di quella tetra oscurità dell'ignoranza onde gli antichi amavano tener ravvolti quelle misere provincie.

Non che cotesti amatori di libertà disconoscano l'importanza della istruzione popolare, ed è obbligo nostro l'avvertirlo, onde i propositi loro non vengano travisati a danno della verità. Dal momento che si tratta di

fautori di libertà, bisogna naturalmente intendere che siano altresì fautori del progresso e degli studii. Ma essi hanno una loro speciale maniera di ragionare; e dicono: pensiamo per ora unicamente a raccogliere quante armi possano bastare alla conquista della nostra indipendenza. Una volta poi che saremo riesciti a toglierci di dosso il giogo della schiavitù sacerdotale o straniera, avremmo ben tempo ed agio di provedere al riordinamento degli studii ed allo sviluppo di tutte quelle instituzioni che possano contribuire all'incremento della prosperità e della cultura sociale.

Se per diffondere e migliorare l'istruzione popolare fosse veramente inevitabile pretermettere la cura dell'armamento popolare, noi non sapremmo affatto dar torto a quegli impazienti che si irritano ad ogni decreto e ad ogni legge che loro cada sott'occhio nell'intento di aprire nuove scuole, di instituire nuove cattedre, di erigere nuovi ginnasii per il pubblico insegnamento. Ma, per avventura, non è questo l'effetto di sì utili provedimenti. Le virtù militari che or voglionsi inspirare nell'animo della gioventù e degli uomini più maturi, non sceman punto per il pensiero che contemporaneamente si vuol dare eziandio all'intellettuale cultura della più tenera generazione. I giovani non vengono per nulla impediti dall'accorrere più numerosi e più baldi sul campo delle patrie battaglie, per questo che i bambini sono indotti a frequentare con maggior solerzia e con maggiore profitto scuole migliori. Fosse pur vero che in noi tutti, quanti siamo cittadini d'Italia, non fervesse nella mente che un solo pensiero: quello di apprestarci a propugnare i nostri imprescrittibili diritti col valore delle armi. Ma, anco in tal caso, nulla impedisce che, mentre noi ci addestriamo ai ludi di guerra, i nostri figli non restino ozioso ingombro fra le pareti domestiche, ma abbiano scuole dove apprendano a divenire migliori cittadini e migliori combattenti di noi. Perchè, infine, la lotta impegnatasi tra noi ed i nostri nemici è ormai più una guerra di opinioni e di idee, che di prevalente forza muscolare. Senza contare che, ai dì nostri, anche nello scontro materiale di due armate, la vittoria dipende piuttosto dal prevalente sapere di chi comanda che dal maggior numero di chi obbedisce. Imperocchè anche la guerra è ormai ridotta ad arte ed a scienza.

E v'è per giunta che se nel non impossibile caso di un disastro militare o di diplomatica reazione le armi materiali dovessimo nasconderle, o forse anche consegnarle al nemico (come già troppe volte anche nella generazione nostra ci accadde), nessuna più feroce rappresaglia di principe o di sacerdote, comunque restaurato, sarà tanto audace nè tanto forte da poter chiudere le scuole che nell'interregno noi fossimo riesciti ad inaugurare. Contro la poderosa forza del progresso, una volta applicata che sia agli ordini sociali, non c'è maltalento di despota che valga.

Per lo che noi possiamo concludere che l'attendere alle riforme educative, anco nell'imminenza di militari conflitti, è opera eminentemente utile e plausibile: mentre con ciò non si toglie neppure un atomo nè un pensiero alle forze presenti, e si centuplicano le forze dell'avvenire. I semi di una buona educazione profusi nelle viscere di un popolo, resistono ad ogni imperversar di stagione. Le scuole aperte in una terra che possa venir nuovamente occupata dal nemico, sono come dardi avvelenati che siansi confitti nelle di lui carni.

Ecco perchè, nel mentre non cessiamo di far eco noi pure alla voce di quei prodi e di quei saggi che tuttodì vanno invocando l'armamento nazionale, di grand'animo continuiamo a registrare in queste pagine tutti gli sforzi che si fanno per migliorare e per diffondere la nazionale educazione.

È obbligo di cronista il tener nota dell'ultima *Circolare* indirizzata dal ministro Casati ai nuovi governatori pochi giorni prima di uscire d'officio, e che è forse l'atto più degno d'encomio di sua breve amministrazione.

Con quella Circolare infatti il Casati proclamò finalmente, in termini chiari ed assoluti, quel principio così fecondo dell'*istruzione obbligatoria*, che finora in Piemonte non erasi voluto riconoscere. E non erasi voluto dapprima dai ministri dell'assolutismo, perchè logicamente abborrenti da ogni cosa che valga a migliorare le intellettuali e morali condizioni del popolo; e poscia non erasi voluto eziandio dai ministri constituzionali per malinteso ossequio ad una empirica libertà: non avvertendo essi che la libertà non può estendersi mai fino alla padronanza di fare il male a sè o ad altrui; e per conseguenza neanche fino alla padronanza di lasciar crescere i figli nell'idiotismo. Che se tutti convengono che col pretesto della libertà non si può riconoscere nell'individuo il diritto del suicidio materiale, tanto meno gli si può lasciar quello del suicidio morale. E l'ignoranza è la morte e la depravazione dell'anima. Onde incumbe allo Stato l'obbligo strettissimo di combatterla e di fugarla ad oltranza, come è obbligo suo di combattere e di fugare le cause generatrici di materiale contagio.

Questi principii erano compresi e riconosciuti omai da tutti i governi civili d'Europa, e persino dall'austriaco: ond'era veramente vituperoso che bisognasse fare eccezione soltanto per quello del Piemonte, in ciò troppo d'accordo con quello del papa. E fu uno dei vantaggi non meno significanti che le antiche provincie subalpine hanno a quest'ora già conseguito dall'unione politica colle lombarde cotesto: che, cioè, non potendosi sopprimere la benefica legge dell'instruzione obbligatoria, già da anni vigente in queste ultime, sia stato giocoforza estenderne l'applicazione anco alle prime.

Tale principio che era già implicitamente riconosciuto nella nuova legge Casati, viene in modo ancor più esplicito propugnato nella di lui ultima Circolare: la quale eccita, in sostanza, gl'inspettori di circondario a costringere, ove d'uopo, i Comuni a mantenere le scuole prescritte dalla legge, dicendo che, se potevasi in addietro usare verso di essi qualche riguardo quando non avessero fatto il debito loro a profitto della elementare instruzione, siffatta negligenza non doveva più essere tollerata, dal momento che l'instruzione elementare « divenne un *diritto assoluto* per le famiglie, tanto da essere pure riguardata per esse come un *obbligo legale* ». Il ministro ammoniva altresì gl'inspettori a vigilare perchè l'obbligo imposto ai parenti di mandare i figli alla scuola, non rimanga « per negligenza dei sindaci inadempiuto ».

Il ritiro del ministro Casati, che sapevasi devoto, anche più del bisogno, alle dottrine papali, non fece sorpresa nè rammarico. A molti fu causa invece di non lieve compiacenza la nomina di Terenzio Mamiani a di lui successore; mentre eziandio coloro che da lui più dissentono nelle opinioni politiche e nelle filosofiche, non possono a meno di riconoscere in quest'uomo la non comune vastità dell'ingegno, e il non mai smentito amore per gli studii.

E da tutti lodata fu la Circolare che il Mamiani diresse, appena entrato in officio, ai signori del Consiglio Superiore ed ai rettori delle Università, essendo essa una eloquente e sin troppo fiorita testimonianza in favore della scienza e della libertà d'insegnamento. La parte che più ci piacque è l'ultima: quella cioè in cui il Mamiani dichiara che se gli studii

universitarii vogliono una cura assai perspicace, gli elementari la vogliono più diligente, più affettuosa, più ostinata ed infaticabile. Neppure i proletarii (continua il ministro) neppure i proletarii dovrebbero rimanere esclusi dal godere i frutti di quell'ingegno onde la natura fu prodiga eziandio colla nostra nazione, e per cui deve sperarsi ch'ella ritorni anche una volta in cima della umana civiltà. Di gran core ripeteremo noi pure queste memorabili parole: *Beato il ministro che può vantarsi di avere di molta porzione scemato la ignoranza del popol minuto.*

Dicemmo che la Circolare del Mamiani è fatta per rendere il più grande omaggio alla libertà d'insegnamento, che, voluta in teoria da tutti i fautori del progresso, era nella pratica oppugnata eziandio da molti di costoro, per tema che, nella concorrenza aperta dalla libertà, il clero avesse a riportarne un troppo deplorabile sopravvento, come quello che può disporre di mezzi più poderosi e di più vaste e tenaci aderenze.

Il Mamiani però non si lascia sopraffare da simili paure. Abbiasi fede innanzi tutto nella libertà, egli dice. Che se ella giova ad aumentare eziandio le forze dei nostri nemici, invece di sgomentarcene, badiamo a moltiplicare noi stessi la fatica e lo zelo, e la vittoria sarà bensì contrastata, ma più compiuta e sicura. La libertà d'insegnamento deve potersi ampliare con frutto e sicurezza tanto maggiore quanto le guarentigie richieste dalla legge circa la capacità riesciranno più salde, e quanto l'opera dei Comuni e delle associazioni private si volgerà più volontieri agli interessi intellettuali e morali. L'azione stessa governativa deve uniformarsi al possibile di libertà, perchè « nulla è meno sforzevole della scienza, nulla è più intollerante di legaccie e pastoie che il genio : ed il concetto finale cui mira di continuo il potere pubblico ministrativo si è di riescire poco per volta meno necessario e meno ingerente: di guisa che il gran corpo degli insegnanti, eletto fiore della nazione, si abiliti a reggere e moderare se stesso e ordinare la sua gerarchia secondo i gradi del merito. Facciamo dunque che l'insegnamento officiale non turbi e scemi per nulla la varietà e spontaneità delle dottrine e dei metodi ; e sia invece esempio e modello d'ogni perfezionamento ; iniziatore sollecito d'ogni progresso ».

Abbiamo già avvertito in altro fascicolo come i primi a profittare della libertà d'insegnamento siano stati i professori Berti ed Orcurti, i quali con pubblico plauso hanno iniziato presso l'Università di Torino un corso di libere lezioni, il primo sul neoplatonismo in Italia, l'altro sull'archeologia.

Nè meno importanti sono le lezioni che liberalmente e popolarmente si accinsero a dare in Milano il giovane T. Paolo Mantegazza (autore di un'opera molto celebrata) sul vitale argomento della *Pubblica Igiene*, ed il valoroso amico nostro Ausonio Franchi sull'*Istoria della Filosofia moderna*. Scopo dell'Ausonio è di fare un'esposizione istorico-critica de' principali sistemi di filosofia, dalla riforma cartesiana fino ai nostri giorni: ed esaminerà pertanto le dottrine di Bacone, Descartes, Spinoza, Malebranche, Leibnitz, Locke, Bayle, Vico, Condillac, Hume, Genovesi ; e poi degli enciclopedisti, degli Scozzesi, di Kant, Hegel, Saint-Simon, Lamennais, Cousin, Galuppi, Leroux, Comte, Gioberti, Rosmini.

E molti altri professori si propongono di valersi della nuova legge su l'instruzione pubblica per aprire corsi di libero insegnamento presso le varie Università dello Stato. Tra questi ci piace additare l'egregio Mandoj-Albanese: il quale, dopo aver sofferto dura e lunga prigionia nella provincia nativa, fu costretto ad esulare per amore di patria in questo più fortunato

Piemonte, dove omai da parecchi anni attende con molto successo a dar private lezioni di matematiche, ed ora nominato *professore libero insegnante*, si propone di dettare presso l'Università di Torino un corso di lezioni speciali sul catasto e sull'introduzione del calcolo. Quelle sul catasto in ispecie devono riescire di grande utilità in un paese ove è ancor tutto da fare a tale riguardo.

Ed è pure in virtù del principio del libero insegnamento che il professore Pietro Molinelli propose in una delle ultime sedute dell'*Ateneo* (già Accademia fisio-medico-statistica) di Milano che si instituisse una *Giunta permanente*, la quale segua l'azione del governo in ciò che riguarda la pubblica instruzione, e riferisca su questi atti del ministro che riescano di maggiore importanza per l'incremento delle arti e delle scienze.

Di speciale menzione è meritevole la *Scuola per le classi agricole*, che un ricco milanese apriva a tutte sue spese a Cantalupo, nel mandamento di Saronno. La scuola è destinata pei soli adulti, ed è affatto gratuita: chè anzi agli scolari si somministra quanto può bisognare per l'instruzione; la quale consiste nel leggere e scrivere ed un po' d'aritmetica. Il maestro è in obbligo di fare, di quando in quando, qualche discorso morale, diretto a migliorare i costumi dei campagnoli, ed anche di dire una parola su le nuove instituzioni politiche, all'uopo di far loro apprezzare i vantaggi che ne derivano, e sentire la necessità di accorrere volonterosi, nella loro sfera d'azione, ai bisogni della patria. Gli elementi dell'agricoltura fanno parte anch'essi dell'instruzione. Il fondatore ordinò eziandio che si diano tre premii annuali agli scolari più distinti: ed a quest'ora la scuola è già frequentata da oltre un centinaio di giovani.

La *Perseveranza*, da qui abbiamo tolto questa grata novella, dichiara che, mentre si propose di dare pubblicità ad opera così generosa, affinchè serva d'esempio ad altri ricchi e di compiacenza a tutti i buoni, fu costretta di dare promessa all'egregio filantropo che non ne avrebbe divulgato il nome. Caso raro, per non dir unico, il trovare tanta benemerenza accoppiata a tanta modestia. E sono i faccendieri ed i millantatori quelli cui toccano i più importanti officii sociali.

Vuolsi, da ultimo, raccomandare alla pubblica sollecitudine la *Società d'instruzione popolare* « intesa a diffondere sul popolo il lume benefico della civiltà per la via della instruzione », che il *Circolo elettorale di Brera* in Milano, a voti unanimi instituì il 21 dello scorso gennaio. I mezzi per raggiungere così fecondo intento si vanno raccogliendo con azioni mensili di una lira italiana: libero ad ognuno di sottoscriversi per un numero qualsiasi di azioni. Ogni socio ha il diritto di offrire la cooperazione propria, o quella di persona da lui presentata, per qualunque oggetto che si riferisca allo scopo della instituzione; i cui promotori vanno qui additati alla pubblica riconoscenza: e sono i signori Franco Mistrali, Antonio Barzaghi, Vincenzo De-Castro, Marco Formentini, Filippo Vistarini. Essi fanno appello a tutti i cittadini che hanno in cuore sentimenti di patria carità, affinchè si associino col denaro o coi consigli all'opera loro, dicendo che generatrice di moderazione e di sapienza civile, aiutatrice potente di libertà e di indipendenza, l'instruzione è madre di civiltà, mentre l'ignoranza è fonte perenne di barbarie; l'una vivifica e l'altra uccide; l'una dissolve e fiacca le nazioni, l'altra meravigliosamente innalza a dignità di popolo le più misere plebi.

Lodevole è il modo con cui gli studenti di Pavia mostrano di voler profittare della ottenuta libertà.

Radunatisi un giorno dello scorso gennaio nella più vasta aula dell'Università onde discutere sui mezzi di rendere l'opera loro più proficua alla patria, la quale « ha bisogno di tutte le sue forze materiali e morali », deliberarono di formare un *Circolo*, all'uopo: 1° di apprendere la manovra e gli elementi di strategia, affinchè sappiano, al bisogno, guidare la leva in massa, a difesa del paese e dello Statuto; 2° di collegarsi colle altre università italiane, e di stringere relazione colle estere università dei paesi progressisti, onde il *principio intelligente d'Europa unisca i suoi sforzi pel ben essere di* TUTTI I POPOLI; 3° di propugnare il progresso sotto ogni forma, e specialmente la cultura del popolo lombardo, affinchè sappia apprezzare e far buon uso della libertà; 4° di fondare apposita rivista politica, scientifica e letteraria, che serva a tutti di stimolo *a studii forti e severi.*

La causa della pubblica instruzione in generale, e quella del libero insegnamento in particolare, venne con singolare fervore propugnata in questi ultimi tempi anco nelle provincie dell'Emilia, poste sotto il governo del benemerito Farini.

La libertà della pubblica instruzione è una delle moderne conquiste (dice il ministro in un suo rapporto al governatore); poichè in addietro chi teneva il potere ebbe per consuetudine di prendere in propria e stretta tutela l'esercizio dell'insegnamento, concedendo la parola a coloro soltanto che professavano le sue opinioni. Nè gli stessi governi liberali seppero vincere di leggieri il pregiudizio concepito contro questo ramo importante del grande albero della libertà. Mentre erano date libertà di stampa e di associazione, e si instituivano le guarantigie dei giurati, e si proclamava libero l'interesse del capitale, liberi i commerci, con acre ostinatezza si negava la libertà dell'insegnamento. Si evocarono contro quest'ultima libertà mille spauracchi.

Il governo dell'Emilia mostrò di avere maggior fede nell'azione del libero insegnamento. Per il che, siccome già sussisteva in Ferrara un Ateneo che mantenevasi del proprio, o con sovvenzioni del Municipio, il Farini, con decreto dato in Modena il 14 febbraio 1860, ordinò che l'Università degli studii in Ferrara fosse dichiarata l'*Università libera*. Per ciò, il Comune di Ferrara e i reggitori delle università potranno ordinarvi l'insegnamento *nel modo che essi giudicheranno migliore*: — essi medesimi compileranno gli statuti dell'università, e li sottoporranno solo all'approvazione del governo. Le nomine dei professori saranno fatte dal Comune, ed al governo semplicemente comunicate. I gradi ed i titoli accademici acquistati in quelle università saranno riconosciuti come quelli conseguiti nelle università dello Stato, purchè conferiti a norma dello Statuto.

Il nuovo esperimento non sarà senza frutto per l'Italia. Confida quel governo che « l'emulazione colle altre università, il giusto orgoglio di primeggiare, e l'ambizione nei professanti di parere da più dei confratelli degli altri Atenei, *facendo onore alla qualifica di liberi*, manterranno in fiore e renderanno maggiormente profittevole all'instituto ferrarese ». E non manca di rammemorare in proposito che le più antiche e le più celebri università d'Europa furono libere, in origine, e si mantennero per secoli o colle semplici retribuzioni dei discenti, o coi lasciti e

donazioni di generosi: e se poscia decaddero fu « dopo che i governi, tementi della libera parola, a sè ne avocarono l'indirizzo e l'amministrazione, tolsero loro i beni, vi stipendiarono gli insegnanti del proprio, e riescirono con tal mezzo a collocarsi in catedra uomini sempre devoti al potere, *sovente per ignoranza famosi, o pronti a mercatare la dottrina a libito del padrone* ».

Nella medesima Ferrara, e nel medesimo giorno, venne instituita a spese dello Stato una scuola tecnica per il corpo del genio civile, a guisa di quella che quivi già esisteva ai tempi del primo regno d'Italia, e che dalla successiva restaurazione venne distrutta; sicchè in tanto bisogno in cui sono gli Stati moderni d'aver buoni ingegneri, in tutte le provincie dell'Emilia non v'era più alcuna scuola speciale per il corpo del genio civile.

E nella città di Forlì fu fondato un *Instituto tecnico agronomico*, a spese in parte dello Stato, ed in parte della provincia; lasciando a carico del Comune il provedere i locali ed il materiale non scientifico. Ed a Ravenna fu decretata una scuola di nautica.

E non basta: avvegnachè il 12 febbraio venne ordinato che, a spese dello Stato, in ciascuna provincia dell'Emilia fossero instituiti altrettanti Licei per l'insegnamento filosofico-letterario.

In pari tempo, soppresse le scuole universitarie di Reggio e di Piacenza (pressochè deserte d'alunni, e per le nuove condizioni materiali e politiche rese affatto superflue), il Farini stabilì a Reggio, posta in territorii fertilissimi, un *Instituto tecnico-agronomico*, in cui, oltre l'insegnamento tecnico superiore, saranno aggiunte catedre di economia rurale, di chimica agricola: — ed a Piacenza, collocata in sito assai propizio al commercio, un *Instituto tecnico commerciale*, in cui « le ragioni della mercatura e della contabilità siano sodamente trattate, e dove il trafficante possa mandare i suoi figli ad apprendere quel tanto di lettere, di lingue moderne, di conteggio, di scritturazione, di economia pubblica, di statistica e di diritto commerciale, che può occorrere per dedicarsi ai traffici con sagacità e profitto ».

Considerando poi, che nell'istoria del passato sono gli elementi della civiltà futura; e che le fonti precipue dell'istoria sono i documenti antichi, onde importa oltremodo che essi siano raccolti e custoditi di maniera che non giaciano sconosciuti in archivii inaccessibili, o patrimonio di pochi dotti, o siano col tempo guasti o dispersi; — considerando inoltre che l'istoria dei fatti non basta sola allo scopo; ma è sopratutto necessaria l'indagine sulle lingue, sui costumi e sulle abitudini di un popolo, da cui risulta il carattere proprio di ciascuna età; — il Farini instituì (il 10 febbraio) tre *Deputazioni di storia patria*, le quali avranno sede in Bologna, in Modena, in Ravenna. Loro officio sarà di andare in traccia d'antichi monumenti che or possano giacere sepolti negli inesplorati archivii di città, comuni, amministrazioni demaniali, antichi monasteri ecc., quindi raccoglierli ed ordinarli, e scegliere tra essi quelli che meglio possono giovare ad illustrare l'istoria patria, e pubblicarli. Queste Commissioni hanno l'incarico altresì di raccogliere le tradizioni, le leggende e le superstizioni ancor vive nella gente meno culta di quelle provincie, e poi di ordinare a forma di Dizionario i vocaboli usuali delle città, e quelli ancora vieti e disusati del vulgo e del contadino; come pure di notare i nomi vernacoli antichi e moderni dei torrenti, rivi, montagne, poderi ecc. Perchè un popolo possa proseguire sicuramente nelle vie della

civiltà, bisogna che cominci col conoscere se stesso: e per conoscere un popolo conviene studiarlo nella sua lingua, ne'suoi dialetti, nelle sue più antiche consuetudini, ed anco su quelli che sembrano i più ridicoli suoi pregiudizii. Il richiamare poi l'istoria a' suoi veri officii è opera de'governi liberi, i quali devono di buon animo lasciare aperto ogni adito alla libertà.

Nè vuolsi tacere come, a tutela del pubblico insegnamento, il governo dell'Emilia, il 4 dello scorso dicembre abbia abrogato i gesuitici decreti del 26 agosto 1850 ed 11 febbraio 1852, ed ordinato in quella vece che il collegio Alberoniano presso Piacenza sia quind'innanzi « liberamente retto ed amministrato conformemente all'atto di sua fondazione, e come fu stabilito da un decreto del governo francese in data del 28 febbraio 1806 ».

E poichè siamo a discorrere del rinnovato insegnamento nelle provincie dell'Emilia, non bisogna lasciar passare senza la debita lode quella benefica Società che, dietro proposta del prof. Giovanni Adorni, si è or non ha guari instituita in Parma, all'uopo di fare ai fanciulli poveri che frequentano le scuole elementari, gratuita distribuzione dei libri di testo.

II.

Carlo Marenghi, professore nell'Università di Parma, che altre volte inaugurò il corso delle sue lezioni coi lodati discorsi su la *Nuova Poesia* e su le *Origini della Lingua Italiana*, fece in quest'anno argomento di sua scolastica prolusione un tema ben più arduo e più civile: avvegnachè ei volle dimostrare come dallo studio dell'*arte greca e latina* si apprenda il modo di meglio *soccorrere ai tempi*; od, in altre parole, egli dimostrò come lo studio delle arti e delle lettere, della storia e della poesia, della filosofia e della scienza non valga solo a vano diletto od a sterile sodisfazione dei bisogni dell'intelligenza, ma giovi sopratutto a meglio conoscere i patrii destini, ed a trovare le armi e il valore che sono necessarii al trionfo della giustizia e della libertà.

Ammiratore della passata gloria d'Italia, dolentissimo di mirar serva la terra dei forti padri, cupidamente intento a non mostrarsi l'ultimo fra i liberi intelletti che meditavano sul comune rinnovamento, pensai di poter giovare anch'io alla sant'opera (dice il Marenghi) collo studio delle lettere antiche e delle moderne. Ricorda l'autore come « pregiudicata » sia stata la sua prima educazione, e come « le cupe arti degli uomini insidiosi » l'avessero stretto tra gesuitiche pastoie. Ma consola il vedere con quanta compiacenza e con quanta effusione di cuore egli narri a' suoi discepoli i dolori dell'antica sua posizione, per mostrar loro poi in qual modo, mercè gli studii, sia quindi balenata alla sua mente la luce della verità, ed abbia saputo trovare in se medesimo la forza, certo non volgare, per frangere il giogo dei passati errori, ed entrare risoluto nel seno della civile società. Ben possono i tristi far mostra di ricordar solo l'infelice passato senza tener conto della lotta e della vittoria. Ma i giovani, che sono tanto sensibili ai sentimenti generosi, saranno rimasti, ne siam certi, profondamente edificati e commossi nell'intendere siffatte parole del loro maestro.

Ed è per ciò che con alta fronte egli può invocare la testimonianza di quei giovani medesimi che per cinque anni assistettero alle sue lezioni, e può sfidarli a dire s'ei non intese di continuo a ridestare in loro il pensiero italiano, ed a bandire dalla sua cattedra le leggi dell'infallibile progresso, ed applicarle studiosamente alla patria letteratura. Per il che conclude

affermando che la sua fede inviolata in « un avvenire presto o tardi rigeneratore di tutte le nazioni » gli ha fatto profondamente sentire quegli obblighi cittadini, a cui protesta che non verrà meno giammai « per quanto conspirino l'ira o il furor della fortuna, la buona o la malevola disposizione degli uomini ».

Dato sfogo così all'oppressione del suo spirito, esacerbato da chi sa quali calunnie, il bravo professore si rivolge alla diletta gioventù ond'è circondato, e così le favella: — Il concorde ridestarsi di tutta la penisola al primo squillo della tromba nazionale, i fatti cruenti e gloriosi di Palestro, di Magenta e San Martino, il senno educato dei popoli, ci hanno avvicinato al momento solenne in cui il sospiro di tanti secoli vuol essere durevolmente compiuto. Mostriamoci degni delle sorti che ci attendono, o giovani: e per l'adorata immagine dei nostri padri defunti leviamoci risoluti a dichiarare che vogliamo tutti una patria libera e fiorente, che le nostre penne e la spada non poseremo finchè il benedetto suolo degli avi nostri non sia sicuro dallo straniero e dall'oppressore ».

Ed è con questa patriotica introduzione ch'ei si fa innanzi a dimostrare come a renderci più utili in questa lotta di redenzione conferisca non poco l'esempio dei savii antichi, che, per conseguenza, ei pone sotto gli occhi de' suoi scolari.

Colla scorta dei più grandi autori della Grecia e di Roma, ei dimostra come « *il* despotismo uccida la vita dei popoli, e l'imperio assoluto la comprima, le oligarchie la fiacchino, e *sola la libertà* l'accosti mano mano a quel grado di prosperità perfetta che si riserba al trionfo nazionale dell'elemento democratico ». E tosto soggiunge che tale trionfo non può fallire « se le plebi, istrutte dei loro doveri e diritti, sapranno con tempestivi accorgimenti promuovere l'opera incominciata del proprio riscatto ».

Singolarmente bella è la pagina in cui si accenna come Socrate, colla divina sua mente, abbia accelerata la futura rigenerazione non pure dei concittadini suoi, ma di tutti i popoli della terra: e come a siffatta rigenerazione i Greci abbiano contribuito più col *pensiero*, ed i Romani più coll'*azione*. E così volgendo da ultimo ancora una volta la parola a' suoi diletti discepoli, lor dice: — Chi sente di esser nato non per se solo ma per gli altri, sente ad un punto il dolce e sublime obbligo di adoperare tutte le sue forze a profitto della patria e dell'umanità. Render gloriosa l'una e civile l'altra: ecco la meta a che l'onesto riguarda. A noi premono di presente alti pensieri; una nazione che vuol essere rifatta coi diritti inalienabili d'autonomia e libertà..... Ah, non fia tra noi chi si rimanga inerte a tanta gravità di ufficii e di sorti..... Lo scrittore che si contenta di proseguire un'ombra, è vano: all'opera della mente vuole accoppiarsi quella della mano: si nasce prima cittadini, e poi si diviene letterati, *per dare a sè e agli altri il più possibile affrancamento* ».

Savii e liberali consigli sono questi, che con singolare compiacenza abbiamo qui riassunti, non solo per debito di cronisti, ma nella fiducia che essi giovino alle lettere ed alla patria italiana.

Dall'*Allocuzione* che l'inspettore Felice Nigra pronunciò per la distribuzione dei premii alle allieve delle scuole elementari di Torino, si rileva che questa città conta ben 183 scuole: 11 per i corsi classici, 57 fra diurne e serali per gli studii speciali, 78 elementari maschili, 28 serali per gli adulti, e 53 elementari femminili. Queste scuole sono frequentate da 9000 allievi: talchè si può dire che ormai « non havvi più suburbio, non bor-

gata che sia sprovista d'istruzione; non pubblico asilo d'infanzia, non instituzione educativa che il Municipio non sussidii od in qualche modo soccorra ». Nella sezione Moncenisio poi si aprì un collegio che, al dire del Nigra, farebbe onore alle più cospicue capitali d'Europa, sì per la comoda ed ingegnosa divisione delle parti, come per la elegante semplicità dell'edificio. Questo collegio va adorno d'un museo che è di sommo giovamento agli studiosi, e che, fra breve, diverrà altresì un patrio monumento.

Dopo aver esposte queste cifre così sodisfacenti, il Nigra si accinge a descrivere i vantaggi che deriveranno alla patria ed alla libertà per la cresciuta instruzione popolare, e sopratutto per le scuole aumentate a profitto delle donne e per gli adulti operai. Imperocchè, grazie a queste scuole, gli artigiani acquistano cognizioni che « valgono a nobilitare il lavoro, a sollevare i mestieri alla dignità d'arti e di scienze, a diminuire i dispendii, ad agevolare le fatiche ed a rendere più larghi i guadagni ». Ma anche moralmente la maggior instruzione gioverà ai poveri soldati del lavoro: chè « oltre il breve orizzonte che vedono gli occhi nostri, havvi un altro mondo immensamente più vasto e più bello, in cui si trovano conforti per le nostre sciagure, compensi alle nostre perdite, armi contro gli assalti dell'ingiustizia, e providenza ai rigori della fortuna. È questo il mondo morale, il nuovo Eden, di cui la porta è l'instruzione: l'ignorante non sa varcarne le soglie. Oltreciò, diradando le tenebre dell'ignoranza, non lascerassi più agio all'astuto di farsi gioco della credulità popolare, al prepotente di surrogare al pubblico bene l'interesse privato, di trionfare sulla ragione e sui diritti del popolo coll'arbitrio e colla forza..... *Un governo d'inetti o di tristi alla lunga è impossibile in un paese instruito.* »

Sia lode adunque alla autorità municipale di Torino che seppe riconoscere questa negletta verità: ed abbiasi la meritata compiacenza nel vedere come l'imitabile opera sua non sia stata senza frutto: mentre il suo esempio ebbe tanta efficacia sugli altri Comuni della provincia, che ben 287 scuole in essi vennero instituite negli ultimi quattro anni.

Dal rendiconto pubblicato dal Municipio di Milano, si rileva che quella città ha stabilito di spendere nel 1860 per la pubblica instruzione L. 175,656, delle quali 167,156 tolte dal civico erario, e le altre 8,500 da speciali sovvenzioni. Il Municipio di Torino, invece, che pur rappresenta una città meno popolosa e meno ricca, spese per la pubblica instruzione nello scorso anno 1859 L. 283,791, un buon terzo, e precisamente L. 108,135 di più. Della qual somma il Municipio di Torino consacra parte assai riguardevole (L. 35,000) per le sole scuole serali, od elementari o speciali, ossia a beneficio della classe più numerosa e più benemerita della società. Ed è questo un fatto tanto utile e tanto onorevole, che noi con tutte le forze dell'animo raccomandiamo agli altri municipii italiani, e specialmente a quel di Milano, affinchè pensino ad imitarlo al più presto ed il meglio possibile.

E siccome non v'è buona instituzione, la quale non solo dia per sè buoni frutti, ma eziandio non sia feconda di altre proficue instituzioni, così le scuole serali fondate dal Municipio di Torino già diedero vita ad altre scuole tecniche che gli operai stessi instituirono a proprio beneficio. Furono, infatti, alcuni giovani artigiani di questa città che, anni sono, si diedero il pensiero di fondare una scuola tecnica serale, nella quale si apprendono le lettere italiane e l'aritmetica, l'ornato a matita ed in pla-

stica, gli elementi dell'architettura e della prospettiva, la geometria applicata alle arti, la meccanica, il disegno industriale, ed anche la musica corale. Ed una volta all'anno, il giorno della distribuzione dei premii, l'aula scolastica viene adorna con alcuni saggi artistici, fatti per mano di taluno fra gli allievi.

In occasione appunto dell'ultima distribuzione dei premii, il professore Domenico Berti lesse un discorso « sui benefizii che reca l'instruzione tecnica al progresso delle arti, dimostrando come la scienza renda quasi umana la stessa materia ». Il valente scrittore ricordò « i memorandi esempii della potenza della volontà applicata al sapere, delineando alcune fasi più importanti della vita dell'illustre matematico e meccanico Tartaglia, di Beniamino Franklin, l'operaio modello, dello scultore francese David, l'uomo della natura inspirata, e dell'ora perduto professore Giulio che fu la vita e l'anima dell'*Instituto tecnico* di Torino ».

A questa solenne distribuzione dei premii, molti degli artefici che più li avevano meritati, mancarono all'appello. E fu profonda la commozione degli astanti, quando il Marietti, maestro di canto corale, sorse a dire con semplici ed affettuose parole la causa di tale assenza. La quale causa è cotesta che quei valorosi artigiani, dopo aver combattuto in Lombardia contro gli Austriaci, trovavansi tuttavia colà sotto le armi, guardando sotto le belliche assise il bel paese che col loro sangue avevano essi pure contribuito a redimere. — (V. il rendiconto che di siffatta scolastica solennità scrisse Giuseppe Sacchi, ex-ispettore generale delle scuole elementari).

Fra i premiati ve n'erano di quelli che, reduci dalla guerra, vestivano tuttavia l'uniforme militare. E questi il sindaco baciò in fronte, additandoli come i campioni dell'onor patrio al popolo presente, che ne pianse per commozione.

Il Municipio di Torino mantiene inoltre già da otto anni undici scuole serali, dove gratuitamente si ripete il corso elementare del leggere, dello scrivere, del conteggiare; s'insegna la calligrafia, la contabilità, la lingua francese, ed anche il disegno. Queste scuole vennero frequentate nel 1859 da ben 2039 allievi, appartenenti a più di ottanta diverse professioni, dei quali taluni con più che 20 anni di età. Ai più studiosi usa il Municipio conferire pubblico premio nel giorno della festa anniversaria dello Statuto. Ma siccome l'anno scorso in tal epoca ferveva la guerra, si pensò differire la distribuzione dei premii sino al dicembre. E fu in quella occasione che il provveditore Baricco lesse un lodato discorso per dimostrare « come la popolare cultura contribuisca a rendere l'uomo intelligente ed operoso nelle arti della pace, e superiore ad ogni altro nelle arti della guerra ».

Il professore Candido Mamini tolse a svolgere un argomento della più grave importanza nella sua orazione inaugurale degli studii nel collegio di Carmagnola: ed è l'*Influenza della filosofia sulla vita della società e dell' individuo*. Sedotti dall'importanza dell'argomento, noi ci siam fatti a leggere questo discorso con singolare interesse: e, duolci il dirlo, ma l'aspettazione nostra fu troppo crudelmente delusa.

Ci attendevamo ad una calda e ragionevole difesa della filosofia, e vi abbiamo trovato invece la sua condanna.

È bensì vero che l'oratore nelle sue ultime pagine si fa ad enumerare alcuni beni che la filosofia produce sull'animo dell'uomo, massime per dare rassegnazione nelle più fiere sventure, e cita, in conferma del suo

dire, alcuni troppo vieti esempii: da Socrate colla cicuta alle labbra, al povero Silvio Pellico colle catene austriache al piede. Ma se alla parola *filosofia* qualche predicatore si avvisasse di sostituire la parola *religione*, il discorso del Mamini potrebbe benissimo essere recitato da un pulpito senza offesa della teologia, e senza scandalo dei fedeli. Avvegnacchè nello stesso discorso si trovano altri esempii non pochi di altri non meno valenti filosofi (come sarebbero Gœthe e Leopardi) i quali, a dispetto di tutta la loro filosofia, propugnavano principii di misantropia e di disperazione, e non possono vantarsi d'aver condotto vita lieta e serena.

Oltrecchè, non può dirsi fatto per tributare omaggio o per rendere amanti della filosofia il discorso che consacra le prime e più copiose sue pagine nel lanciare la maledizione contro i filosofi e la filosofia del secolo scorso, e contro quell'istessa gloriosa rivoluzione che ne fu la naturale e benefica conseguenza.

Da tutti gli uomini amici del progresso e della civiltà (e per conseguenza ad eccezione dei soli clericali) la grande eruzione francese del 1789 viene considerata come uno de' più fausti eventi nell'interesse dell'umanità: imperocchè con quell'eruzione ha principio la nuova êra dei tempi moderni, ed ha fine la troppo lunga e sanguinosa epoca del feudalismo, dei privilegii di casta, dell'inquisizione e della schiavitù. Anche Massimo d'Azeglio, che è pure tra gli scrittori i più moderati, esalta con accenti della più sentita ammirazione la grandiosa epopea della rivoluzione. Ora se a questa rivoluzione voi imprecate, e se bestemmiate contro i filosofi precursori, non vedete che vi fate a rinnegare quei *principii del l'89* che gli stessi più violenti imperatori vanno invocando come fondamento delle società moderne? E che, vorreste voi dunque che il mondo ripiombasse tra gli orrori del medio evo? Certo che la rivoluzione da cui ebber vita i nuovi tempi, costò un mare di sangue ed un'iliade di sventure. Ma perchè la madre nel mettere al mondo i suoi pargoli soffre i più immani dolori, vorreste voi che si inaridiscano le fonti dell'umana generazione?

No; tale non può essere il pensiero del Mamini, che noi sappiamo amico di libertà, e sollecito di progressiva instruzione; non può essere il pensiero del Mamini, il quale in onore della scienza e della libertà consacrò alcuni bei periodi di questo stesso discorso.

Per lo che, mal sapremmo indovinare come dopo di aver detto che la filosofia è una « sublime potenza discesa dal cielo per rinnovare nell'uomo la creazione », l'autore si avventi contro l'*Enciclopedia* del secolo scorso, che è il più insigne monumento di quanto può fare la filosofia a beneficio dell'umana emancipazione, sino a dire che essa « nuovo cavallo di Troja entrato nelle mura di Parigi, innalzò la *distruzione* a scienza »; e ciò perchè « non lasciò cosa fuori discussione: e nulla affermò, ma ribattè e confutò a tutta possa quanto veniva dagli altri affermato, senza darsi la pena di ricostruire dopo il dubbio ».

Ma, di grazia, come farebbe il signor Mamini ad aprire nuove vie ed a construire case più comode e più salubri, se non vuol darsi la pena di atterrar prima le antiche, e di trasportarne le macerie? Come si potevano gettare le fondamenta della società novella senza prima abbattere i rùderi dell'antica? Come vuole che il filosofo si adoperi, com'è suo officio, al trionfo del vero e del giusto se v'è qualche cosa che a lui sembri mendace ed iniquo, e pur lo si obblighi a lasciar *fuori di discussione*?

La vita dell'umanità si conta per secoli; ed essa procede assai lentamente

in sua via. Assai benemerita è quella generazione di filosofi che consacra tutta la sua vita a sgombrar questa via degli immani ostacoli oppostovi dalla menzogna teologica e dal despotismo politico. Tocca alla generazione successiva il còmpito di sostituire alla fede ed alle instituzioni perente altra fede ed altre instituzioni che più siano conformi alle esigenze della progredita civiltà. I padri nostri fecero il dover loro a demolire l'edificio del medio evo, anche a costo di restar sepolti sotto le sue rovine. Così sapessimo or fare noi pure il dover nostro collo innalzare il grande edificio dell'èra nuova. Agli uomini calmi e imparziali, ai veri filosofi, non possono a meno di riescir dolorosi gli oltraggi che il Mamini versa a piene mani sopra i precursori e martiri di questa nostra civile emancipazione che ei chiama « balzani cervelli, vani sapienti », compreso Voltaire « più di tutti impudente ». Fa pena udir quindi insultare i campioni della titanica rivoluzione: i Robespierre, i Danton, i Marat, fino al punto di chiamarli un « raduno di *malvagi*, che predicano l'umanità fra un mucchio di cadaveri, la giustizia tra le frodi, la proprietà fra il furto; che condannano l'innocenza a nome della giustizia, torturano in nome della libertà, assassinano in nome di fratellanza ». E, dopo ciò, fa ancora più pena l'udir magnificati i Bonald, i De Maistre, i Bergier, i Gerdil, i Rosmini, i quali possono bensì avere il merito d'aver restituito, od almeno d'avere tentato di restituire « il rispetto alla Chiesa ed al Trono », e perciò meritarsi la lode e la riconoscenza dei preti. Ma ben altro è il còmpito dei filosofi e della filosofia, la quale (come infine deve ben dire lo stesso autore) anzichè preoccuparsi degl'interessi teologici della Chiesa, o politici del Trono, si propone di additare « al nostro intelletto l'itinerario pel vero, ed al nostro cuore l'itinerario per la virtù! »

Diffondere il culto esclusivo della verità e della virtù: ecco il vero scopo della filosofia.

Per la distribuzione dei premii al collegio nazionale di Torino il professore Bertini pronunciò un discorso intorno allo studio della lingua latina, che egli raccomandò e per le sue naturali bellezze, e per la copia dei grandi scrittori che se ne valsero.

In Mortara, chi fece il discorso per la solenne distribuzione dei premii fu il professore Carlo Edmondo Gatti, il quale tolse ad argomento « le relazioni tra la scuola e la patria ». Questo discorso fu lodato per lo stile franco e schietto « quale si addice ad uomo giovine d'anni e provetto in sapere ». Fu lodato altresì per la purezza della lingua, l'altezza dei pensieri, ed il calore degli affetti.

Per la medesima solennità il professore Giorgio Conterno svolse in Fossano questa bellissima tesi, cioè: « la libertà essere la vera promotrice della pubblica istruzione ». In prova del suo assunto, il valente professore tracciò per sommi capi l'istoria della letteratura, dai tempi di Carlo Magno sino ai moderni.

A Saluzzo, invece, il professore di filosofia Giuseppe Allisio trattò « del dovere, importanza ed indole della cultura della donna ».

Noi facciamo plauso all'autore con tutte le forze dell'animo nostro là dove raccomanda di promuovere la cultura della donna: la quale non appena sarà più instrutta, saprà elevarsi al grado che le si compete, e conquistare i diritti fin qui pertinacemente negatile. Ma dissentiamo noi

pure, come altri giornali che già si occuparono di questo discorso, quando l'autore vorrebbe far merito al cristianesimo d'avere liberata la donna dallo stato di abiezione e di servitù in cui tutte le meno civili società l'hanno mantenuta; avvegnacchè nell'evangelio non si rinvenga pur verbo che abroghi le durissime leggi registrate contro la donna nell'antico testamento.

Il 28 dello scorso febbraio il sardo deputato Francesco Sulis, testè eletto a professore di diritto constituzionale presso l'università di Pavia, inaugurò il corso di sue lezioni con una *Prolusione*, fatta per dimostrare i grandi vantaggi che alla società producono la libera stampa e la tribuna parlamentare, dicendo, in conclusione, che nón è solo col coraggio e col militare valore che si può rendere all'Italia l'antica gloria, ma eziandio collo studio.

Conscio il governo toscano di questa grande verità: che, cioè, a formare una nazione ed a consolidare la libertà si richiede, oltre le armi, il sapere, die' mano con lodevole alacrità alle riforme ed all'incremento degli studii, come abbiamo dimostrato in altro fascicolo; onde in oggi non ci resta che a far parola della solenne inaugurazione dell' *Università superiore* instituitasi a Firenze, e dei notevoli discorsi che in tale occasione vi tennero il ministro Ridolfi, e l'illustre professore siciliano Michele Amari.

Una volta, quando un giovine aveva compiuto il corso universitario solevasi dire ch'egli aveva *finito i suoi studii*, sicchè più altro non rimanevagli a fare che adoperarsi per *tirarne partito*. È tempo che cessi (ha detto il Ridolfi nel suo discorso) un sì diffuso è vulgare pregiudizio, e che dia luogo ad altra opinione assai più giusta e proficua: che, cioè, la gioventù quand'esce dall'università ha appreso soltanto l'arte difficile dello studiare, di cui deve valersi per attendere a quei nuovi e più severi studii che richiedono senno ed età più maturi. Ma in Italia mancava tuttavia un insegnamento pubblico che cominciasse là appunto dove finisce l'insegnamento universitario.

Era dunque necessario che si instituissero altre cattedre di libero e gratuito insegnamento, superiore a quello richiesto per conseguire la laurea universitaria. Era necessario che si pensasse a far degnamente professare eziandio quei rami delle scienze cui sogliono consacrarsi più pochi, ma i più eletti ingegni. Era necessario rendere possibili all'universale quegli studii che sono divenuti indispensabili per le nuove condizioni politiche del paese, e desiderate da coloro che vogliono rendersi atti a servirlo come si deve. Ecco perchè il governo toscano volle fondare altre cattedre per il perfezionamento degli studii scientifici, filologici e filosofici: perfezionamento s'intende in senso relativo, e solo per dinotare lo scopo progressivo dell'insegnamento; avvegnachè la scienza non abbia limiti. Quel governo credette dover suo di non lasciarsi precorrere da altri al patriotico disegno; e volle assicurare alla più gentile fra le provincie d'Italia l'onore e il vantaggio di attuare una instituzione che « la manterrà sempre alla testa della civiltà nazionale, e le assicurerà quella vera egemonia che deriva dal sapere, come *dal sapere dipendono in generale tutti i beni della vita e la sociale superiorità* ».

Certo che, come confessa il ministro medesimo, la sezione delle scienze fisiche e naturali in ispecie, è ancora ben lungi dal corrispondere all'im-

portanza del suo scopo: e nella patria del Galileo e degli accademici del *Cimento*, la filosofia naturale vorrebb'essere altrimenti trattata. Ma il ministro ci assicura che solo il tempo gli è mancato per fare di più, e ci promette che non mancherà a miglior agio di portare siffatto insegnamento a più alto grado, come si conviene ad una città com'è Firenze. Promette altresì di provedere seriamente a migliorare l'educazione della donna che « con torto immenso e per immenso pregiudizio » venne fin qui trascurata.

Quindi, rivolto ai professori che gli stavano d'intorno, così concluse il ministro: — Se coll'autorità della vostra parola e dei vostri lumi riescirete a rendere grato al popolo il sapere, voi recherete alla nazione il più grande beneficio, e farete di questa nuova università il più poderoso strumento del perfezionamento sociale ».

Dopo diciassette anni vissuti a Parigi, in terra amica ed ospitale bensì, ma pur sempre straniera e disgiunta da ogni consorzio di vita politica ed intellettuale dell'Italia, con grande e naturale apprensione accettò l'illustre Amari l'officio di professore in una città come Firenze. Quindi non è affettata modestia in lui il chieder venia, come ha fatto in principio del suo discorso, per i difetti, massime di lingua e di pronuncia che gli sono inevitabili, e che devono riescire tanto più ingrati ad orecchie abituate alla purezza del linguaggio e dell'accento toscano.

A tema del suo discorso scelse l'Amari l'istoria delle università italiane. Fin dal 1321, egli dice, venne fondata l'università fiorentina (1), dai magistrati *democratici*, i quali, per raccomandarne la convenienza, usaron parole in cui riepilogavansi le grandi e generose idee a quel tempo diffuse per tutta l'Italia. La nazionalità italiana (soggiunge l'autore) non fu inventata da ieri. I popoli della penisola, anco nel medio-evo, erano fra loro assai più solidali che a primo aspetto non si direbbe, giudicando dagli annali pieni di sospetti, di gelosie, *di guerre civili*. L'unità nazionale, che manca nell'istoria dei fatti esteriori, si manifesta in quella delle idee, senza che il filo si perda nell'infinita varietà risultante dal potente genio di nostra stirpe, dalle condizioni geografiche della penisola, distesa entro ad un mare che fu per quaranta secoli il mercato dell'umanità.

L'amore degli studii non si affievolì in Italia, neppure nei secoli della decrepitezza dell'imperio romano e della rozza infanzia della dominazione barbarica; onde può dimostrarsi che tutti i popoli della penisola contribuirono a promovere la civiltà di cui si onorano anco le altre nazioni nei tempi moderni. Ed Arnaldo da Brescia, nel cui pensiero le dottrine filosofiche e teologiche svilupparono il concetto dell'autonomia politica, fu la prima vittima che l'imperatore ed il papa, stretti in mostruosa alleanza, immolarono al dominio temporale della corte pontificia. Cominciarono allora con umili auspicii, quelli studii che dovevano un giorno compromettere anche l'autorità spirituale. Fu alla corte di Palermo che re Ruggiero ospitalmente accogliendo, verso la metà del dodicesimo secolo, i poeti arabi, i dotti e gli uomini politici della Francia, i matematici ed i

(1) Quella di Bologna venne aperta fin dal 1158; mezzo secolo prima che le scuole filosofiche e teologiche di Parigi cominciassero a godere dei privilegi universitarii. Nessuna nazione ebbe mai maggior numero di università come l'Italia; e nessuna università potè mai vantarsi d'essere frequentata da ben dieci mila studenti, come lo fu nel medio-evo quella di Bologna.

filosofi greci, diede il primo e splendido esempio che *l'ortodossia, lo scisma* e *l'islamismo non turbano punto la filosofica e scientifica fraternità.*

Anche l'Amari è d'avviso che la libertà assai giovi all'incremento delle scienze, e viceversa che il culto delle scienze giovi all'incremento della libertà. Ma non è troppo ottimista a questo proposito, e dice erroneo il pretendere che le scienze e le lettere montino o scendano precisamente in ragione diretta e costante della libertà, a guisa del mercurio nel tubo di vetro, in proporzione del calorico. Questo rapporto diviene bensì un assioma irrecusabile considerando a grandi periodi il progredire degli studii e della libertà: ma diventerebbe un paradosso a volerlo esaminare d'anno in anno, ed in una sola nazione. I fenomeni dell'intelligenza (osserva l'autore) non si sviluppano colla precisione delle leggi cui obbedisce la natura inorganica.

Non ostante, l'autore nutre fede che il genio italiano possa riprendere più alto che mai l'invidiato suo volo, non appena l'opera della patria emancipazione sarà compiuta. Ma a raggiungere più presto e più sicuramente questo supremo intento della indipendenza e della libertà, anch'egli si raccomanda perchè insieme cogli studii si provveda con pari alacrità all'esercizio delle armi.

E poichè ci troviamo a parlare delle festività scolastiche della Toscana, vogliamo raccomandare all'attenzione pubblica il dotto discorso dell'amico nostro Valentino Pasini eletto professore di diritto constituzionale in quell'*Instituto di studii superiori*. Scopo dell'illustre veneto fu quello di mostrare l'obbligo che hanno le provincie di una nazione, appena sian libere, di unirsi in un solo Stato.

Non appena il conte Mamiani ebbe assunto l'officio di ministro della pubblica istruzione, i signori Caranti e Ghiron gli diressero, per le stampe, una lettera per indurlo a praticare nell'insegnamento popolare alcune riforme, di cui è debito nostro il fare menzione.

Il Caranti vorrebbe che si desse maggior attenzione all'instruzione politica del popolo, e specialmente di quello delle campagne. Vorrebbe che si facesse comprendere la utilità del governo a forme rappresentative anche a quella numerosissima classe che « col suo voto è destinata a dare la vittoria piuttosto all'una che all'altra delle controverse opinioni »; e si lamenta perchè, a tal riguardo, sinora siasi fatto *dai privati poco e dal governo nulla.*

Il problema dell'insegnamento per lui si riduce a trovare il modo, per cui, nel più breve tempo possibile, il figlio del popolo possa apprendere nelle scuole il maggior numero di cognizioni utili. E per ciò raccomanda che, se si vuole conservare nelle scuole il catechismo religioso, vi si aggiunga almeno un catechismo sociale e politico, ed un catechismo agrario, in cui siano combattuti i più diffusi e più funesti pregiudizii, e si trovino esposti i principii fondamentali dell'agricoltura. Il che sarebbe ai figli del popolo praticamente più utile che non il conoscere « le scientifiche divisioni e nomenclature degli animali in *raggianti* o *zoofiti*, in *molluschi*, in *aracnidi* ». E se avanza tempo, raccomanda che si insegni l'istoria del proprio paese e dei proprii tempi, prima di quella del popolo ebreo e dei re persiani.

Degna di singolare attenzione è poi l'altra lettera in cui il Ghiron dimostra al Mamiani la necessità di una pronta e vasta educazione militare.

Perchè una nazione riesca a conquistare la propria indipendenza e la libertà, non basta che combattano per essa gli eserciti assoldati, ma bisogna che vi contribuiscano eziandio le armi popolari; come accadde, a parlar solo dei tempi moderni, in America, in Francia, in Ispagna, in Grecia, in Olanda. Nulla di più urgente che trovar modo di creare il maggior numero possibile di combattenti senza portare la ruina del già esausto tesoro. È grave rimorso pensa l'autore che dovrebbe opprimere la coscienza dei ministri che trovavansi in seggio al rompersi dell'ultima guerra per non avere pensato in tempo a militarizzare la nazione: onde ci toccò vedere l'esercito alleato più numeroso del nostro, mentre combattevasi per la vita o per la morte della povera Italia.

La patria nostra è ben lungi dall'essere redenta. Ma lo fosse anche, non si dovrebbero trascurare le armi popolari: se no, l'ottenuta emancipazione sarebbe di corta durata. Sin dalla prima età devono cominciàre i ragazzi i militari esercizii. Ogni cittadino italiano debb'essere, come per natura uomo, così per educazione soldato. Le lunghe marcie e le consuetudini del campo danno nerbo alla persona, e si sa che, quando sano e robusto è il corpo, più sana e più robusta rendesi anco la mente.

Qual despota oserà più offendere od assalire una nazione, i cui cittadini siano tutti addestrati nelle armi? Per il che, vuolsi anche sperare che quando si troverà agguerrita tutta la gioventù, noi « potremo reggerci anche senza eserciti stanziali, tanto dannosi alle arti, all'agricoltura; » ossia alla libertà ed al benessere dei popoli.

Da questa necessità di introdurre nelle scuole l'insegnamento dell'esercizio militare, sono tutti convinti, omai, gli uomini di qualche valore. Il Cattaneo con calzanti ragioni lo raccomanda in uno degli ultimi fascicoli del suo *Politecnico*. E nell'adunanza del I° marzo ora scorso nell'Ateneo di Milano il suo presidente professore Magrini, dopo aver deplorato nella nuova legge sulla pubblica instruzione la mancanza di un'apposita prescrizione per l'insegnamento dell'esercizio militare, manifestò la sua convinzione che « l'adottarsi questa pratica possa tornar utile non solo all'attività dell'attenzione ed allo sviluppo fisico, ma altresì vantaggioso alla disciplina delle scuole, or più che mai bisognose di essere sottratte alle divagazioni, alle frivolezze, allo snervamento ». E Giuseppe Sacchi, il quale trovavasi presente a quell'adunanza, citò in conferma di tale opinione l'esperienza di altri paesi dove « l'introduzione degli esercizii militari ha prodotto utili effetti anche nel contegno scolastico ». Questi esercizii entravan già nelle prescrizioni delle scuole ai tempi del primo governo italiano; ed i liberi Svizzeri li hanno imposti sino ai seminarii.

Grande beneficio sarebbe per l'Italia se il Mamiani potesse consentire a' desiderii espressi nella lettera del Chiron.

A beneficio della pubblica e della privata istruzione, il professore Vincenzo De-Castro riprese in Milano la pubblicazione dell'*Educatore italiano*.

Questo giornale raccoglie gli studii critici, statistici, letterarii e scientifici relativi all'instruzione nazionale: e porge l'esame di quanto le altre nazioni operarono, o vanno operando, sull'argomento medesimo. Esso contiene inoltre: 1° la cronaca contemporanea dell'incremento dell'instruzione primaria, tecnica, secondaria ed universitaria nel nostro Stato, e, « per quanto è possibile », nelle altre provincie italiane, specialmente nel Veneto, nel Trentino, nell'Istria e nella Dalmazia; 2° la bibliografia pe-

dagogica, in cui si dà notizia delle pubblicazioni che all'educazione ed all'instruzione si riferiscono; 3° un bullettino delle leggi scolastiche; cioè la pubblicazione testuale di tutte le leggi e regolamenti con cui s'intende inaugurare un nuovo ordine d'instruzione. Questo periodico ha pure l'intento di promovere ed appoggiare una società d'instruzione, un congresso annuale di educazione, la fusione delle due società di mutuo soccorso fra i maestri del Piemonte e quelli di Lombardia, un'associazione per l'instruzione del popolo delle campagne, un fondo da destinarsi in premio a quelle opere d'instruzione onde più si lamenta il difetto; in breve tutte quelle riforme ed instituzioni che sono volute dal bisogno dei tempi nuovi e dalle condizioni intellettuali e morali del nostro paese.

Nel medesimo intento, e si può dire col medesimo programma si è fondato, or non ha guari, un diario bimensile anco in Toscana, sotto la direzione dell'illustre Raffaele Lambruschini, e col titolo: *La Famiglia e la scuola.*

Chiamata quella provincia a più liete sorti, e dal governo più alacremente provvedendosi ai bisogni della pubblica instruzione, è necessario che a beneficio dell'instruzione medesima « si sappia quel che si fa, e si dica quel che è ha fare, e del da fare e del fatto si conoscano le ragioni »: — è necessario che « s'indirizzino gl'insegnanti e si aiutino; che si mostri come all'opera della scuola sia preparazione e sussidio l'opera della famiglia; che finalmente in tutti i cooperatori e fautori della sana instruzione si ponga il modo di congiungersi e comunicare scambievolmente ».

Questo nuovo giornale, al quale di cuore auguriamo lunga e prospera vita, si propone insomma di sollecitare l'opera di coloro che all'instruzione educativa possono dare aiuto di cognizioni e d'esperienza; di assistere chi dell'instruzione è dispensatore, e di render noto a tutti quel che i governi e i privati vanno facendo per ordinarla e promoverla.

MAURO MACCHI.

ALL'EGREGIA IDA VEGEZZI-RUSCALLA

CARME

Ida, mi han detto che la nova etade
T'invermiglia le gote e vigorosa
Per le membra gentili in ogni verso
La vita scorre: colla rosea mano
La giovinezza ti serena il fronte,
Schietto e pensoso e i fior novi del prato
Alle brune e fulgenti onde del crine
Cantando intreccia.
Vostra primavera,
O candide fanciulle, arde di luce,
Si profuma di fior, freme d'immenso
Palpito come il mar, quando l'azzurro
Volto increspando i zeffiretti amici
Sul vasto seno accoglie, e a' rai del cielo
Con rai di argento e di rubin risponde.
Alla canora gioventù dell'anno
Il vostro april somiglia, e una contenta
Armonia tutt'intorno a' passi vostri
Scioglie il creato; perocchè il creato
Tutto quanto è una cetra a mille corde

Sospirose di amore onde voi siete
Le carissime alunne. Oh quanta al core
Dolcezza, oh che soavi rapimenti
Dell'anime sincere, oh quanta festa
Vi promette l'eterno inno che il disco
Del fiammifero sole e la corusca
Pompa de' cieli, e il gemere dell'aura
Nella folta boscaglia e l'odoroso
Sospiro delle rose e la tremenda
Maestate dell'Alpi e l'affannosa
Corsa delle acque a voi cantano a gara,
Come a te infante pargoletta in culla
Le sue canzon dicea la pia nutrice!

Indi io mi tacqui. Giovinetto un tempo
Degli usi umani e delle sorti ignaro
O noncurante, de' miei sogni lieto,
Co' miei sogni vivendo entro le argute
Ombre de' boschi o sulle vette apriche
Alla vendemmia note, alcuno anch'io
Di que' concenti intesi; e il cor conobbe
E la mente pensò lucide forme
Ed alti veri e memorandi fatti
Ed ogni bella cosa eterna in terra
Siccome in ciel. Di tanto ben parea
Mallevadore a me quel suono arcano
Che appena or membra il cor. Così dall'ima
Valle più fioca sempre più si ascolta
La voce del pastor che canta e sale.

Indi io mi tacqui. Breve mare ha corso
La navicella mia, pur bene apprese
Che sia mugghiar di vento, ira di flutti
E rovinio di fulmini: e alla spiaggia
Adesso accolta a chi ne scioglie, prega
Le carezze de' zeffiri e i soavi
Increspamenti, e la sicura scorta
Delle stelle del cielo. Ahimè la bella
Età de' canti che passata or piango,
Quando come già dolce arpa e spezzata
All'armonia che il tenta, è muto il core!

L'umil cantor sceso dal palco or vaga
Senza cetra e solingo: eppur si puote
Quell'antico suo amore e la memoria
Ch'ove un labbro ispirato agita l'aure,
Ed olezza un altar sacro alle muse,
Là vola il core e il voto suo depone
Omaggio estremo.
Di tua vita il bello
Fiume di argento, onor dei colti campi
Equamente discorra, e tra gli arbusti
E l'erbe della sponda inviolato
Nido vi ponga l'usignuolo, e un qualche
Spirto sdegnoso de' fugaci amori
Vi passeggi solingo e l'innocente
Giovinetta ricorra al fidò specchio
De' suoi cristalli.
Questo corso io prego
Ida per te. Pure, il dirò, sgomento
Mi fa tuo spirto virilmente ardito,
E la mente inquieta esploratrice
Del mistero del cor provvidamente
All'occhio uman celato. A te non basta
Il fior che parla col vivace ammanto
E col dolcissimo alito del seno
Al carezzante zeffiro. Te punge
La sete del saper, com'ei si pinga
Del sole al raggio, e nella sua corolla
In profumi lievissimi si cangi
La lagrima dell'alba: onde l'umore
Vario del suolo i varii fiori educhi,
E con quai leggi e quai vicende corra
La gloriosa lor vita di un giorno.
La scienza del mondo, Ida, più costa
Ai più candidi spirti: e spaventose
D'inconsolato affanno o desolata
Pace tornaro ai più gagliardi cori
Le veglie della notte. Oscuro libro
Quest'è: mistero è l'intima parola
Dell'universo, sul cui gran volume

Stan cento fronti reclinate e cento
Pupille intese, mentre il ver si cela
Al pertinace interrogar dei cento.
Mistero è l'uom, la sua fortuna, il suo
Affetto, il suo pensiero, il suo desio,
Il passato, il futuro e la sua stessa
Vita presente. Di che fonte sgorgano
Sue mutevoli voglie, irrequiete,
Ognor seco discordi: onde si accende
Sua non estinta mai sete di beni
Che presenti nol quetano, e perduti
Lo affannan di memorie e di rimpianti?
Ida hai ben chiuso a ogni timore il petto,
Se in tanto laberinto il passo inoltri;
E colla verginal penna temprata
A dire il gaio imporporar dell'alba,
Ed il raggio del sol che si rinfrange
Nello sprazzo argentin della cascata,
E la luna che bianca in cielo azzurro
I sonni adduce, e la gioia tranquilla
Della pudica vergine che sogna
Il fido e protettor bacio materno,
E il non compreso ancora ampio tesoro
Degli affetti sorgenti, e quell'incerto
Dolce fantasticare in cui si perde
L'anima sua, tu meglio ami le fibre
Scrutar del core umano ad una ad una,
E narrar come il gonfi ira e disdegno,
E l'invidia l'agghiadi, e tutto il rompa
Ignavia e voluttade, e lo perverta
Insano amor di sè: come discorde
Da quel ch'ei spira, suoni il labbro, come
A suoi primieri palpiti mentendo
Il sospiro di amore e la parola
All'odio presti! Certo i tuoi pensieri
Tali non furo il dì che primamente
Riguardasti la vita.
Era un beato
Riso, un'aurea catena di fidati

Giorni ricchi di affetti, e tra que' giorni
Uno bello su tutti! A quell'idea
Ecco riarde il tuo giovane sangue,
S'invermiglia la gota, e l'umid' occhio
Dolcissimo scintilla. Veramente
Questa è la vita che ti porta lieve
Sui vanni suoi di pochi lustri: è questa
La giovinezza, che le chiome sciolta,
Scinta la gonna e fiorita cantando
Qual rondinella che sul lago vola,
Sfiora il cammino. E tu l'agile piede
Godi arrestare, e come antica donna
Ai nipoti ristretti a sue ginocchia
Vai novellando con rosata bocca?
Tu nell'età della speranza indietro
Ti volgi e cerchi le memorie: siedi
Ingenua narratrice a trarci il pianto
Mentre la fresca voce e la serena
Sicurtà della fronte ispira a noi
Che ti udiam con amor, serena pace.
Ci narra, Ida, il tuo cor: come si accenda
Alma di giovinetta al divo raggio
Della bellezza, con che ardor si volga
A quanto si erge per sentier di gloria,
A quanto geme per amor del vero.
Dite, o innocenti vergini, quai forme
La fantasia vagheggia, onde vi ride
La speme generosa, ove si ferma
Vostra costanza: quanto amar sapete,
E sapete soffrir. Triste è la nostra
Alma, o fanciulle, da quel dì che i campi
Dell'etere vivifico e i segreti
Colloqui colle stelle abbandonava:
Giù lungo il tergo le caseano i vanni
Che la saetta incese: è breve tanto
Di nostra speme il riso e l'amor breve,
Dappoichè il nembo nereggiante in sua
Rapina trasse i bei fioretti gai,
E all'arbor della fede offesa molta

Fece di molte ingiurie. Alunni siamo
Del dubbio, e nutrichiam lo scoramento.
  Confortateci voi, caste fanciulle
Che oltre la soglia del nido materno
Avidamente non lanciaste il guardo
Furtivo mai. L'anima nostra è scura,
Ma ben commessa a voi, fide Vestali,
Fu degli affetti la beata lampa,
Ond' ha il cielo e la terra e la fugace
Aura e la morta polve anima e vita.

M. Coppino.

BIBLIOGRAFIA

DELLE TRE ULTIME ETÀ STORICHE IN ITALIA. *Discorso proemiale del professore* Luigi Ciochèro ad un'opera di critica letterario-politica. (Torino 1859).

Nella civiltà pria sono i fatti naturali, indi i ragionamenti, le deduzioni, le sintesi, regolatrici d'altri ordini di fatti progressivi, e la storia non si può concepire e narrare se non è fatta, onde avviene essere più ricchi di storia pensata e scritta i popoli che raccolsero maggiore eredità di esperienza sociale e politica per libero svolgimento. Il patrimonio tradizionale italiano, antichissimo sopra tutti quelli dei popoli dell'Europa, è anche doviziosissimo per esperienze sociali d'ogni maniera, laonde l'intendimento storico in Italia è più fino e popolare che nell'altre regioni, e l'intelletto italiano eccelle specialmente nel concetto delle discipline storiche, e lo ammettono anche gli stranieri venerando le menti di Machiavelli, di Guicciardini, di Sarpi, di Bianchini, di Vico, di Romagnosi, di Giannone.

Dopo che nei trattati del 1815 violentemente venne chiusa la scena politica, le menti italiane, meditando sugli evenimenti, diedero nuovo sviluppo alla storia. Il giovine e vergine Piemonte, al quale Denina, Baretti, Alfieri, Tenivelli, Botta, Napione avevano aperto vasto orizzonte intellettuale, colse le palme più elette in questo nuovo arringo nazionale. L'Accademia delle scienze di Torino promosse vivamente i nuovi studii storici italiani, e nel 1818 premiò la Storia militare del Piemonte di Alessandro Saluzzo, nel 1830, consigliata da Cesare Balbo, propose quesito sull'origine de' Comuni in Italia, quesito non risolto ancora adequatamente, ma illustrato da una folla di studii e di libri italiani e stranieri. Guiderdonò poscia la Storia de' Principi di Acaia del Datta, quella sulle condizioni della proprietà in Italia di Baudi di Vesme e Fossati, quella delle compagnie di ventura in Italia del Ricotti. E nel 1858 propose di descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace d'Acquisgrana nel 1748 alla pace di Milano del 1849, e terminare l'influenza che gli avvenimenti politici ebbero su quegli studii.

Il grave tema si accinse a trattare il professore Ciochèro con un libro, che a comprenderlo tutto nelle materie e nello spirito, divisò distinguere in diciotto capitoli, destinati alle varie maniere e nature di narrazioni, conchiudendo con studii critici e filosofici sulla storia. Intanto mandogli innanzi per introduzione il discorso che annunciamo, col quale intende condurre i giudici suoi ed il pubblico entro il sistema che divisò nella

mente, per risolvere adequatamente le domande dell'Accademia di Torino. Avendo scorto nella storia generale dell'umanità alcuni tratti omogenei contradistinti da caratteri peculiari, ripartì il suo lavoro in tre epoche, che disse di preparazione, di tentativo, di progresso. Toglie la prima dal 1700 alla pace di Acquisgrana 1748, la seconda da questa al 1800, e da quest'anno al 1849 conduce la terza.

Per dimostrare le ragioni di queste epoche ed entrare nello spirito del suo lavoro, si fa indietro a speculare sulle origini ed il processo generale della storia. Nella quale fra apparenti oscillazioni vede il progresso di una idea madre nello sviluppo dell'umanità, vincolato alla medesima legge morale inalterabile di progresso e di decadimento. Pel quale egli non sembra voler revocare il *ricorso della barbarie* di Vico, dimostrato erroneo dallo spettacolo della storia universale che non poteva contemplare quel grande, ma accennare invece alle vicende politiche delle nazioni, dove all'apice del loro sviluppo vede regresso della coltura, della libertà, della potenza dei molti a quella di pochi individui. Noi qui dobbiamo raccomandargli distinguere la civiltà dall'unità politica, onde non corra pericolo di non dimostrare la continuità del progresso umanitario. E gli offriamo a considerare che l'eclissi della libertà e della coltura di Roma e della Grecia seguì nel senso dello stemperamento, della diffusione. La coltura, la possa, la libertà intensa a Roma e ad Atene si propagò ai barbari dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, affievolendosi e trasformandosi sul centro. Però si vede che l'umanità non è legata indissolubilmente ad una forma determinata politica, ma che nel complesso la politica è subordinata ad essa.

Se lo studio della storia d'ogni manifestazione della vita materiale e morale dei popoli, è altamente interessante in ogni tempo, lo è specialmente quando negli Stati e nelle nazioni è suscitato moto politico che ne accelera lo svolgimento o le trasformazioni. Se la prudenza ed il libero arbitrio sono qualche cosa, allora specialmente la scienza dedotta dalla esperienza viva e tradizionale deve scaltrire i popoli. Fu quindi sapiente e patriotico il pensiero del sardo-lombardo governo, che provocò l'instituzione all'Università della cattedra di filosofia della storia, onde dagli studii storici, vivi nel Piemonte, trarre continuo frutto di pratica applicazione al rinnovamento della nazione italiana. Quello spirito si diffuse nel Piemonte, ed elevò l'intendimento anche degli studii nelle scuole pubbliche. Ne è bel saggio l'orazione di Oreste Raggi per la riapertura degli studii a Casalmonferrato nel 1858 intorno la *Storia maestra della vita*. Dove il liberale professore, applaudendo al progresso che alla rettorica ed alla filosofia delle parole fece succedere quelle dei fatti, discorrendo rapidamente per la storia, ne trae spontanei, lucidi, eloquenti esempii di civili virtù, di prudenza pratica opportuna ad educare cittadini italiani. La storia, egli vi dice, insegna che le nazionalità non si conquistano con chiassi e baccanali, ma con civili virtù e valor militare, che l'indipendenza nazionale non può essere promossa da chi per ministero divino non può distinguere nazione da nazione, che bisogna tenersi saldi ai principii del giusto e dell'onesto, i quali sono eterni, mentre gli uomini mutano e passano, e che le potenze straniere invocate ad ingerirsi negli Stati altrui, ne mettono in pericolo la libertà.

Questi ed altri consimili pensieri svolge con maestria il professore Cicchèro scrivendo nel discorso che esaminiamo essere vero teoricamente che la storia è maestra della vita, ma che in fatto ciò non avviene, perchè la storia è l'applicazione di quelle verità cardinali, alle quali si appoggia lo

svolgimento progressivo della civiltà, e se venisse seguita sapientemente avrebbe addotto maggior perfezione. Noi vediamo costantemente che l'uomo si guida più per istinti, abitudini, tradizioni, che per speculazioni, giacchè anche la società non è patto di pensanti, ma frutto di natura e di tradizione, e la storia non è solo nei libri e nelle teorie dei filosofi, ma è nella vita, nelle memorie vive dei popoli, e le teorie non rimangono sempre sterili, ma quando sieno formulatrici di verità, si traducono mano mano in fatti, dirigendo pria i proponiti delle intelligenze elette, indi delle moltitudini.

Qui il signor Cicchèro scende ad investigare le qualità dello storico eminente, cui abbisognano memoria per la raccolta de'fatti, intelletto per la sintesi loro, fantasia per adornarli ed ordinarli per modo che allettino e fecondino la mente coi prestigi del bello. Che se prevale solo la fantasia, si scrivono storie descrittive somiglianti a romanzi, dove la scienza è tradita. Ed il genio italiano eminentemente sagace, vi ripugna, specialmente da che con Machiavelli, come dice l'autore, elevò la storia dalle impressioni individuali, dai fatti sconnessi, all'azione generale, dagli uomini alle forze politiche, all'accordo degli elementi sociali, insomma da racconto a teoria sociale. Opportunamente qui divisa le false scuole alle quali può menare abuso od insufficienza di scienza, quali sono il materialismo, il fatalismo, il misticismo, delle quali trova minore infezione in Italia, dove regna migliore armonia di mente e di tradizioni, onde esclama: Bello a noi è l'edificare la storia, chè siamo fra il sensismo distrutto per logica, e il razionalismo rifiutato per istinto, e noi possiamo restaurare gli studii filosofici e storici con tal larghezza di concetti e dignità di forme, quali si addice ai tempi ed alle tradizioni italiane.

Il professore Cicchèro disse di *preparazione*, la sua prima epoca dal 1700 al 1748, perchè in quella prevalse il lavoro rudimentale dell'investigazione e della raccolta e coordinazione di ingenti materiali storici, per opera specialmente di Zeno, Maffei, Muratori, Tiraboschi, Fontanini ed altri, nei quali pure il nostro autore ammette un genio particolare, genio tenace e paziente che conduce a risultati utilissimi. Per la pace d'Acquisgrana l'Italia quetando, potè meditare sulla messe raccolta nei libri e nelle dure esperienze delle ultime guerre, e reagì contro i despotismi preparando lo spirito di riforma, d'indipendenza e libertà, che doveano poi svilupparsi nel secolo dopo. Tale spirito è diffuso in tutta la storia civile del regno di Napoli dell'infelice Pietro Giannone. Le idee storiche poterono abbracciare orizzonte più ampio ancora mercè la guerra dei sette anni e quella dell'indipendenza dell'America, laonde se gli storici italiani del secolo XVI sanno ancora di intendimenti municipali, Denina, Verri, Galluzzi, Verci si levano ad aspirazioni d'indipendenza e di censura ai governi discordi dalle idee novelle. Questi a Cicchèro sembrano gli scrittori del periodo di *tentativo*, periodo felice per l'Italia, perchè i governi avendo compreso per tempo l'interesse loro non solo ad assecondare, ma a guidare il progresso, s'erano cinti dei lumi di grandi statisti, Bernardo Fannucci, Pompeo Neri, Pietro Verri, Filangeri, Bogino, Palmieri, Delfico, Beccaria, Rinuccini, Pagano, Genovesi, Tavanti, Galliani.

Intanto a Parigi, focolaio delle idee sociali del mondo, s'erano accumulati desiderii e bisogni superiori alla mente ed alle forze del governo francese, onde seguinne terribile scoppio rivoluzionario, che il nostro autore chiama inevitabile e provvidenziale. Qual moto reagendo contro l'Europa vecchia che volea soffocarlo, traboccò sui popoli di lei con tale

violenza, che il moto liberale diventò tirannico. E nel 1815 provocò reazione della santa alleanza eccitatrice de' popoli al grido d'indipendenza nazionale. Napoleone I, genio della forza, non secondò quanto conveniva il bisogno di libertà interna, e d'indipendenza nazionale, molli che scattarono pria contro di lui, poscia contro i di lui oppressori che tradirono i popoli eccitati alla guerra, e che, secondo il Ciochèro, predominano ancora nella storia attuale. I popoli adesso, segue egli, si muovono in masse ed in tutte loro parti e loro classi. E questa è la grandezza propria dei nostri tempi. Qui egli ripete un pensiero diventato comune, che i tempi attuali non vanno distinti per individui prominenti, ma per l'estensione della civiltà dei molti, per la somma delle doti mediane. Sfugge generalmente la considerazione che l'individuo diventa prominente a misura della dittatura che gli accorda la società che incarna in lui un'idea od una forza, e che gli idoli abbassano mano mano che per le libertà si eleva il popolo e la solidarietà di tutte le classi. È per la libertà e per l'eguaglianza, che nell'America unita, a Venezia repubblica, nella Svizzera, non abbondano gli eroi coprenti di loro grande ombra le inconscie moltitudini.

A questo sviluppo di idee liberali e nazionali, corrisposero nuovi voli della storia, la quale, secondo l'autore, in questa recente fase di *progresso* dai tronchi descrittivo e filosofico, trasse i rami classico ed erudito, critico-scettico, e neoguelfo cattolico, iniziato questo in Italia da Manzoni e seguito da Troya, Balbo, Cantù, Capponi, Tosti, storici ai quali il Ciochèro professa grande stima, e pare voler aderire.

Alla scuola classica ascrive Botta, Colletta, Papi, Ciampolini, Borghi; ma questa dovette cedere il passo a quella ch'egli chiama politico-economica. Quantunque i nomi di queste scuole non sieno nuovi, confessiamo che a noi sanno d'arbitrario, che s'accoglie facilmente per accidia, ma che pone il giudizio in pericolo di delirare. Preferiamo seguire l'autore, ove mostra che ogni epoca ha proprio punto di vista degli avvenimenti pubblici, quindi peculiare andamento di storia, e che la storia moderna è predominata da sentimento generale di umanità, dall'idea di un diritto comune a tutti i popoli che si considerano come membri di grande famiglia, eguali fra loro giuridicamente. Ove poi raffronta la storia antica alla moderna, se avesse aggiunto che l'antica sale al dramma, la moderna diventa scienza, avrebbe esplicato meglio suo pensiero.

Se nostra conoscenza non ne abbaglia, noi scorgiamo in queste discorso germi di molte idee, che ad uno studio più riposato e lungo, troverebbero modo di esplicarsi lucidamente, e ancor più ordinatamente, che non appaiano in questa introduzione. Nella quale traspira desio di dire più che non convenga all'economia ed alla evidente eloquenza della narrazione. Ma compensano profondità ed ampiezza di meditazioni sullo spirito e sulle leggi della storia, e sui di lei rapporti cogli avvenimenti pubblici, ramo di filosofia onde con l'autore si onorano specialmente gl' ingegni italiani.

GABRIELE ROSA.

Della Monarchia Parlamentare e dei diritti e doveri del cittadino, secondo lo Statuto e le ultime leggi del regno Sardo-Lombardo.— *Trattato popolare del dottore* Pietro Castiglioni (vol. primo. Milano 1860).

Annunziando quest'opera del signor Castiglioni noi proviamo la rara consolazione d'annunziare un'opera veramente utile. L'importanza dell'argomento specialmente nelle attuali condizioni del nostro paese è per sè manifesta ed il valore del libro, secondo a noi pare, corrisponde a quello del titolo suo.

Il signor Castiglioni non volle dettare un corso teoretico di diritto pubblico, ma esporre e chiarire lo statuto, la legislazione politica e l'ordinamento amministrativo del nostro regno, svolgendo e coordinando le leggi ai principii delle dottrine costituzionali. Così egli intese a fermare i diritti e doveri del cittadino nell'intelligenza e nell'animo del popolo nostro a grande benefizio sia di quella parte d'esso che venne appena testè chiamata ad una nuova esistenza sociale, sia dei nostri stessi concittadini piemontesi che ebbero fin qui più educazione che istruzione politica, più coscienza che consapevolezza, più sentimento che spirito di libertà.

L'autore apportò al suo lavoro tutti i migliori elementi di riuscita: pratica ed intelletto di buona politica, onestà di convinzioni, corredo di studii, zelo di patriotici intendimenti. Ma due pregii singolarmente notammo in questo *trattato popolare* come i meglio rispondenti allo scopo propostosi: la chiarezza dello stile che in esatte e concise espressioni racchiude i più astrusi canoni della scienza costituzionale e del naturale diritto; e la ragion morale collegata sempre ad esplicare, sorreggere ed elevare il precetto giuridico.

Il libro s'apre con una introduzione sui fondamenti naturali della società e delle costituzioni, e sulla legge morale ed il diritto individuale. Questa introduzione è un giusto ed evidente compendio delle quistioni e dei pronunziati delle discipline filosofiche e politiche che l'autore mostra aver istudiate nei più chiari sistemi.

La prima parte del trattato discorre della *libertà*, cioè *dei diritti e doveri civili privati e pubblici*, cominciando nella sua prima sezione a riferire il nostro statuto civile sui diritti e doveri privati. Però noi non possiamo consentire nella definizione che ivi (p. 88) troviamo di codesti medesimi diritti, i quali, secondo l'autore, come naturale facoltà delle persone preesistono sempre alla legge civile che non li crea nè li restringe ma solamente li assicura e dichiara. Ora se ciò è vero per alcuni, non è poi vero per tutti i diritti privati, molti dei quali sono anzi mera creazione della legge e dipendono interamente dalle contingenze sociali. Ogni diritto privato naturalmente personale dee essere sanzionato dall'autorità politica, la quale però, sanzionandolo lo modifica variamente come lo scopo e l'essenza di tutte le legislazioni ci attestano. non ogni diritto privato sanzionato dall'autorità politica è naturale e superiore all'imperio positivo. Avvi un aspetto sotto il quale ogni diritto sociale è naturale in quanto che le utilità e le giustizie sociali che determinano tutte le relazioni giuridiche s'annettono al naturale diritto della sociabilità umana; ma in questo senso ogni diritto ed ogni legge sarebbero all'egual titolo naturali. L'autore aggiunge: *I diritti privati sono gli stessi dappertutto, senza riguardo, generalmente parlando, nè di età, nè di sesso, nè di particolare forma di governo.* Noi non discutiamo se ciò dovrebbe o potrebbe essere; i codici e la storia s'accordano a dimostrare che ciò non è e non fu mai.

A nostro parere poi le forme di governo sono così intimamente strette al giure-privato, che le pubbliche libertà non ci sembrano altro in definitiva se non la guarentigia invocata e difesa dai popoli per conquistare, tutelare e migliorare le giuste condizioni delle private ragioni; e lo svolgimento delle istituzioni politiche inglesi conferma codesta opinione. Dal diritto imperiale di Roma ai codici di Napoleone noi scorgiamo la *forma di governo* pur troppo al sommo influente sul rispetto e sulla pienezza dei diritti privati; e nel nostro stesso paese non sono i nuovi ordinamenti politici che proclamarono nuovi principii di legislazione civile, e che faranno cancellare dalle nostre leggi quei disposti cotanto logici sotto il vieto sistema di governo eppur cotanto contrarii alla coscienza dei popoli liberi, come per citarne un solo, quello sulle facoltà civili degli stranieri, contro del quale il signor Castiglioni pronunzia anch'egli una generosa parola (p. 93).

La Sezione II tratta dei diritti e doveri civili pubblici e nel primo suo capo della Libertà giuridica e costituzionale. In questo capo notammo le pagine su Carlo Alberto, sulla distinzione non abbastanza conosciuta tra monarchia rappresentativa e parlamentare, sulle minoranze e sul contemperamento dei poteri politici male, da molti, considerato come un equilibrio; idea e parola funesta, chiamata sempre a coprire le più ingiuste negazioni della volontà di Dio e dei popoli, così nel diritto costituzionale come nei rapporti internazionali, e nelle rispettive relazioni tra la Chiesa e lo Stato. — Una sola e minuta critica faremo su questo capo, osservando assai incompiuta l'indicazione (p. 135) della legislazione commerciale vigente appo di noi, giacchè, oltre quella sulla cambiale, varie altre leggi modificarono posteriormente alcune altre parti del Codice del 1842.

Il capo II versa sull'uguaglianza dei cittadini in faccia alla legge e si scomparte in più capitoli. Codesto argomento ci parve benissimo svolto e le osservazioni sull'aristocrazia, sulle ineguaglianze di fatto e sul sistema delle uguaglianze legali e morali, informate sempre ai più alti principii sociali, non che agli ammaestramenti di religione, libertà ed attività, i soli potenti a vincere quelle ineluttabili tirannie che sono pure la vita ed il progresso dell'universo. — L'eguaglianza delle imposte e contribuzioni offre opportunità all'autore di riassumere con preciso discernimento la teoria delle contribuzioni, l'applicazione delle imposte nel bilancio dello Stato Sardo nell'ultimo trentennio ed i doveri dei contribuenti. Noi vedemmo con piacere levarsi la parola del dott. Castiglioni contro ogni progressione d'imposta; ma non ci affretteremmo con lui a vagheggiare quell'imposta sul reddito (mal detta e ripetuta della *rendita*, parola che nelle scuole dell'Economia politica ha significato speciale e diverso), imposta che può essere giusta in principio, ma che diventerebbe impossibile od ingiusta nella pratica, pei nostri vecchi paesi ove la fortuna pubblica è troppo lontana dall'impegnare generalmente l'interesse e la coscienza privata. E se trovammo con compiacenza un accento di disapprovazione sull'attuale eccessività dei gravami di bollo, di successioni, d'insinuazione e d'ipoteca, ne trovammo con contraria impressione pur uno in sostegno delle gabelle del sale e del tabacco e d'altri simili monopolii governativi, profittevoli largamente alle necessità dell'erario pubblico, ma inesorabilmente condannati, almeno in principio, dalla libera scienza economica. — Anche il sig. Castiglioni poi grida doversi *assolutamente abolire il lotto perchè immorale*. Che il lotto com'è oggidì monopolizzato dai governi, con tanta sproporzione tra il pericolo ed il guadagno e scevro d'ogni freno di

salutare concorrenza, costituisca un'immoralità ed una frode, se vuolsi, lo concedo; ma regolate il lotto nelle naturali sue condizioni di libertà e di onestà, cresca la probabilità delle vincite, cessino le sottrazioni ingiuste del governo, e tutto quel sistema che lo rende una inescusabile e troppo certa speculazione della pubblica finanza e io non veggo che nulla più resti nel lotto d'intrinsecamente immorale, è un'alea legittima come tutte le altre. Se il lotto fosse intrinsecamente immorale, nol sarebbe eziandio l'alea voracissima della Borsa? E le intraprese industriali, gli appalti, i contratti tutti, tutti gli atti della vita economica, la proprietà fondiaria medesima sotto certi aspetti, non ci presentano altrettante alee? L'alea è un sentimento naturale nell'uomo: sperare e tentare la rapidità della fortuna è un prepotente bisogno del nostro cuore. La morale e l'esperienza debbono insegnare la fallacia d'ogni altro mezzo di prosperità che non sia il lavoro ed il risparmio; ma frenare coll'educazione non vuol dire reprimere colla legge. Tanto più che la repressione colpirebbe colà dove la speranza nei capricci della sorte è forse il necessario ed unico conforto, che anche aggravando le miserie presenti, impedisce la disperazione dell'avvenire; mentre d'altronde pei ricchi la terra ed il mare sarebbero sempre un gran lotto aperto alle loro alee. Persuadete ai poveri che la vincita sicura sta nel loro braccio, nel loro giudizio e nel loro cuore; gridate i pericoli della ruota crudele dispensiera di frenesie rovinose e di funesti inganni, ma non ne fermate il giro misterioso, L'incertezza dell'illusione, la fede nelle cieche promesse e negli alterni compensi dell'improvvisa fortuna, sono l'ultima forza per chi è distrutto dalla realtà; troncate le prove del mutabile destino e voi avrete finiti i delirii del terno per cominciare i delirii del suicidio. — In ordine alle imposte ci permettiamo ancora due osservazioni. Noi avremmo voluto nelle pagine sugose del signor Castiglioni un cenno sull'importanza politica delle contribuzioni nei governi liberi; l'imposta eccessiva spegne o pervertisce la pubblica vita, ma la contribuzione equa non solo non è per se medesima un male, ma dà il sentimento e fa il titolo formale e la genesi storica del concorso delle nazioni nel governo di se stesse. Non avremmo in secondo luogo esitato a proclamare ed inculcare il diritto anzi il dovere affidato alla responsabilità morale ed al coraggio individuale d'ogni buon cittadino, di negar l'imposta domandata da un decreto illegittimo o da un governo violatore della costituzione. Fu senno e ventura pel Piemonte nei primi tempi della sua vita costituzionale il non aver sollevata questa resistenza in circostanze che gliene avrebbero porto il diritto, ma, generalmente parlando, sarebbe reato per gente capace di libertà il dimenticare in caso d'arbitrii governativi questa suprema tutela delle popolari franchigie. La storia inglese ha splendide lezioni anche a questo riguardo.

Seguono i capi III e IV sulla libertà individuale e l'inviolabilità del domicilio. Queste libertà non furono mai abbastanza stabilite sul continente; ma noi speriamo che i progressi della nostra legislazione non si faranno lungamente attendere in proposito, sia negli ordinamenti di procedura, sia nei codici civile e commerciale, dal primo dei quali dovrà sparire insieme agli altri poteri esorbitanti della patria podestà, quello rispetto all'incarceramento del figlio; e da ambedue quell'arresto personale per debiti, che in materia civile come in materia commerciale è l'ultima forma della schiavitù e la più rea, perchè la meno utile e non la meno ingiusta.

Il capo V parla convenientemente della libertà di riunione e di associazione, ed il capo VI della libertà religiosa. Anche qui le nostre opinioni

si discostano in alcuni punti da quelle dell'autore. Per noi libertà di coscienza inchiude logicamente e praticamente libertà di culto. Per noi l'articolo primo dello Statuto è una sanzione morale, non un privilegio giuridico; amici come cattolici e come cittadini dell'assoluta separazione tra la Chiesa e lo Stato, noi non vogliamo che l'indipendenza dello Stato e la libertà della Chiesa; da ambe le parti ogni protezione è vincolo, ogni vincolo è usurpazione.

La libertà d'opinione e di stampa e la libertà d'insegnamento sono il tema dei capi VII e VIII. Tolto il favore al monopolio dei telegrafi; una assurda eccezione al diritto comune contro gli stabilimenti istruttivi ed educativi delle corporazioni religiose (pag. 296); la necessità d'un periodico rinnovamento per la licenza d'insegnare (pag. 300), che noi invece pensiamo debba restar valida sino al momento d'una contravvenzione e di una condanna; le sentenze del nostro autore convengono con quelle che anche noi preferiamo.

Il capo IX, che compiutamente discorre del diritto di proprietà, merita attenta lettura e speciale encomio. L'esposizione in esso compresa dello stato e del sistema delle nostre finanze è d'una maestrevole evidenza, e sono pure maestrevolmente chiarite le più accettate dottrine economiche nel capo X, che parla della libertà del lavoro e delle industrie, e nel XI che parla dei doveri imperfetti dello Stato, battendo ancora una volta con efficacia le dottrine socialistiche e comunistiche, e determinando saviamente i doveri in discorso.

Noi vorremmo dire alcune parole sull'incameramento dei beni ecclesiastici, sulle personalità collettive che pensiamo di diritto naturale, sulla proprietà letteraria ed artistica, sulle miniere e sull'ingerenza del governo nelle industrie, associarci ai pensieri del nostro autore sulle macchine e sul lavoro dei fanciulli; e verificare un suo troppo riciso giudizio su Bentham (pag. 407). Ma costretti a finire, noi sapremmo fare senza ripetere il libro del signor Castiglioni utilissimo: ben pensato e ben scritto, ben ordinato e ben compiuto, merita desso la buona accoglienza degli amici dell'istruzione politica popolare, i quali attendòno con desiderio la pubblicazione del secondo volume, la cui materia ha da essere non meno interessante e non sarà meno ben trattata di quella del primo.

Noi osammo mettere innanzi alcune idee affatto opposte a quelle dell'autore; ma noi non intendiamo per fermo pronunziar giudizii, bensì manifestar opinioni. Le dottrine dall'autore sostenute hanno per esse l'appoggio di più numerose autorità e di quasi tutti gli statisti pratici; quelle che noi opponemmo appartengono alla scuola di Kant, d'Humboldt, di Malthus, di Dunoyer, di Bastiat; scuola adottata in Inghilterra ed in America, contrastata nel continente, sulla cui bandiera sta scritto libertà in tutto e per tutti, il cui supremo principio è l'autonomia individuale, e nelle soluzioni della quale si dovrà forse cercare il connubio dell'ordine e della libertà. La missione del governo si ristringe per essa all'uffizio negativo di vegliare e difendere. Forse nelle condizioni attuali della civiltà nostra è troppo poco fare dei governi solamente l'occhio ed il braccio della società; ma non è troppo d'altronde in ogni tempo ed in ogni luogo accentrare nel governo ogni concetto ed ogni azione, innalzarlo all'essere di infallibile intelletto e di necessaria attività, dargli persino un cuore come i socialisti da una parte ed il signor Cousin dall'altra non esitarono a dargli? L'opera della libertà dee procedere a gradi, per transizioni e per transazioni; ma gl'insegnamenti suoi debbono spiegarsi de-

cisi; perciò se non sarebbe utile nè giusto abbracciare l'inflessibilità e gl'impeti pratici della scuola cui accennammo, ci pare se ne possano caldamente diffondere le nobili e consolanti teorie, alla cui assoluta e repentina attuazione troppo osterebbero i pregiudizii e le esigenze degli attuali nostri costumi. ma ai progressivi trionfi della quale dobbiamo educare gli animi e preparare le generazioni future. E codesta scuola ebbe già in Italia eloquenti propugnatori, il Busacca, il Ferrara, l'Amari, e dalle sue dottrine non dubitava *d'aspettarsi un grande vantaggio* uno dei nostri più dotti ed autorevoli pubblicisti. *Quando anche*, scrisse in proposito il marchese Gustavo di Cavour, *quando anche s'esageri alquanto un principio benefico, ma non assoluto, se ne può sperare un vero bene, allorchè trattasi di combattere opposti sistemi in voga, dai quali derivano molti inconvenienti*.

Del rimanente noi ci rallegriamo vedendo operosi e sagaci intelletti rivolgersi a divulgare le cognizioni politiche, troppo fin qui trascurate dal popolo e da chi intende alla sua educazione. Ebbimo, egli è vero, in pochi anni gli scritti del Balbo, del Carutti, del d'Ondes, e gli splendidi corsi del dottissimo Melegari, non ancor confidati, pur troppo, ad una compiuta pubblicità, ma dai quali dovrà prendere iniziamento una nuova scuola di diritto pubblico in Italia; se non che queste opere fecondissime per la scienza non sono acconcie alla comune intelligenza dei lettori profani. Un esempio lodato e lodevole sempre aveano già dato fra noi il signor Biagio Caranti ne' suoi *Catechismi*, ed il signor Mauro Macchi in varii suoi articoli; ed ora ci piace notare che dalle altre provincie italiane ci vengono annunziate pubblicazioni di simil genere. D'una delle migliori fra desse parlò già assai bene nella *Rivista* il signor cav. avvocato G. A. Boetti, che a codeste discipline apporta amore e studii non volgari, e speriamo che la libera stampa s'affretterà ad apprezzare degnamente tutti codesti lavori, la cui opera è così indispensabile per formare il costume politico delle nazioni.

PAOLO BOSELLI.

GUIDA ALLA POLITICA DEL POPOLO ITALIANO, *dell'avv.* Lucio Fiorentini. (Milano, tip. Guglielmini, 1860, in 8° piccolo di pag. 358).

Istruire il popolo è preparare i futuri svolgimenti del diritto civile e nazionale, conforme alla civiltà progrediente. Parallelo al catalogo delle idee è sempre quello dei diritti; educhiamo dunque il popolo ed acquisterà quella dignità giuridica che sin qui le teorie del diritto divino e della legittimità non gli consentirono. E quando per questa guisa il predominio delle idee sarà universalmente fondato, alla ragion del cannone subentrerà quella del maestro di scuola, il quale diventerà, come disse Brougham, l'arbitro del mondo.

Queste convinzioni, che l'autore volle esprimere con la epigrafe messa in fronte al suo libro, ce ne spiegano la ragione e gl'intendimenti. Il nostro paese, francatosi dalla dominazione e dalle preponderanze straniere, entra in un periodo affatto nuovo di vita pubblica; è dunque necessario che a questo nuovo stato politico rispondano le idee del popolo che è chiamato ad avervi tanta parte: è necessario insomma istruire il popolo. Nè questo incarico è lieve, sia per le condizioni di chi deve apprendere, sia per le qualità della materia che bisogna divulgare. La devastazione

che il dominio straniero nel suo passaggio opera presso un popolo, non è meno profonda negli ordini morali che nei materiali; l'azione opprimente ed arbitraria delle straniere signorie ottunde nei popoli il senso morale, e toglie loro ogni coscienza civile e politica. Sono rovine vastissime a sgombrare le quali, se non concorra la privilegiata indole e la speciale energia del genio nazionale, occorrono sforzi e lunganimità particolari. Ond'è che non si potrebbe abbastanza lodare l'illuminato patriotismo di quelli che l'animo e le forze proprie intendono a questo nobilissimo scopo, tanto più che la difficoltà stessa della materia ne rende più arduo il raggiungimento. Trattasi cioè di convitare al banchetto della scienza, privilegio dei pochi, se non la moltitudine, la maggioranza dei cittadini; che certamente non ne può essere capace quando le idee scientifiche non assumano forma pianissima e, quasi direbbesi, palpabile. Rispondere a questa esigenza è necessità, cui debbono obbedire quelli che vogliono educare il popolo; ma tanto più difficilmente vi potranno obbedire quanto più si tratterà di vestire volgarmente le speculazioni di una scienza elevata ed importantissima, di una scienza cioè che traduca i suoi principii non già in massime astratte, ma in regole pratiche di vita nazionale. — Da questo lato il libro dell'avv. Fiorentini ha un valore speciale, imperocchè in esso troviamo esposte, in modo che rispondano agli intendimenti dell'istruzione popolare, le dottrine costituzionali in tutte le loro applicazioni.

Nel libro, come per preparazione agl'insegnamenti che seguiranno, incontrasi dapprincipio un sunto della storia nazionale, nel quale si dimostrano con molta chiarezza i punti culminanti della vita e delle vicende politiche d'Italia. La conoscenza della storia del proprio paese l'autore la dà ben ragionevolmente come uno de' primi obblighi del cittadino, e perciò inculca al popolo di porvi ogni amore, che allora capirà come e per affetto e per interesse la patria debbasi mantener libera, difendere e venerare. — Quindi, passando l'autore a dire dell'organamento della società in istato politico, aderendo alle più ricevute massime del diritto costituzionale, spiega al popolo il meccanismo del governo costituzionale; e dichiara in che consistano e in che risiedano i poteri legislativo ed esecutivo. Con ciò preparasi il terreno a spiegare nel capitolo VI lo *Statuto Sardo*; della quale spiegazione quanto bisogno ne abbia il popolo non è a dire, come non è a dire dell'utilità che ne potrebbe ritrarre. Nei capitoli seguenti tratta in ispecie del Comune e della legge comunale, del diritto elettorale e del diritto di libera stampa. Al giurì dedica molto opportunamente uno speciale capitolo, così anche alla guardia nazionale; l'importanza della quale specialmente nei paesi testè usciti dal dominio straniero, non è forse compresa al suo giusto valore. — Intorno, e subordinate alla grande quistione della nazionalità, oggigiorno altre se ne svolgono che pur esse non possono non interessarci; e sulle quali sta bene di diffondere presso il popolo idee chiare ed esatte, affinchè si controperi all'influenza di quelli che trovano sicurezza e interesse nello spargerne di false ed oscure. Fra queste quistioni l'avv. Fiorentini scelse quella della religione, ch'è la più viva, e che fa più facilmente nascere, presso le moltitudini, sospetti ed allarmi. Egli la svolge e la tratta senza far onta al sentimento religioso e alle credenze de'suoi lettori, ma salvando per altro le ragioni dello Stato e della Nazione. Insomma conchiudiamo che il libro da noi annunciato è tale che ogni buon patriota deve desiderarne la diffusione, e con ogni suo mezzo promuoverla. S. S.

La Storia d'Italia *da'suoi primi abitatori ai giorni nostri, raccontata alla gioventù dal sacerdote* Bosco Giovanni. (Torino, tip. Paravia e Comp., 1859.— Seconda ediz.).

Narrare ai giorni nostri alla gioventù la Storia d'Italia in modo facile, senza alterare per nulla i fatti, e scevri da politiche preoccupazioni, la è al certo opera degna di lode e di liberal cittadino; ma qui è il caso di applicare il trito e ritrito adagio, *multi sunt vocati, sed pauci electi*. La stessa storia di Carlo Botta, può essa con sicurtà lasciarsi nelle mani della gioventù? Non consideriamone la lingua, lo stile, la lunghezza, la mente sublime ed intelligente che la guida, cui certo non può innalzarsi anche la più forte e perspicace mente, che non sia ancora illuminata da studii anteriori, profondi e svariati; ma le opinioni ivi annunziate sono tali cui si possa liberamente e senza minuto esame prestar fede? chi vorrà credere con lui che *il governo rappresentativo non sia applicabile all'Italia*? Chi potrebbe aver fede nel suo *tribunato di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o sette*, qual sufficiente garanzia della libertà delle nazioni? Quanti pochi loderanno con lui Emanuele Filiberto di avere spento gli stati generali di Savoia a vece di migliorarli? De' tanti compendii storici, ch'io mi conosca, non credo altro possa stare a petto di quello di Cesare Balbo, che si può considerare come il testamento d'un grande patriota, il quale dallo studio delle glorie e delle avversità della patria sua trae guida e conforto nella vita civile e politica; come compendio in cui spicca per eccellenza l'efficacia d'un ingegno sintetico, imbevuto delle più sane dottrine storiche, ma che fra tante varietà e diversità di fatti, d'uomini e di cose, può di leggieri dissipare il cuore e la mente. Nè conviensi che a più colti intelletti, non istranieri alla storia, come indice, come richiamo e anche come luce nell'attraversare l'immenso spazio, che corre dai primi secoli insino a noi.

E posto che il sacerdote Bosco fosse riuscito a comporre un compendio di Storia Italiana migliore degli altri, rimarrà pur sempre a vedere se veramente si convenga alla tenera gioventù lo studio della medesima.

Quanti non sono che non vorrebbero porre in mano la storia, salvo a quelli già fatti adulti e versati *diurna et nocturna manu* nello studio della filosofia e della letteratura?

Quell'ingegno bizzarro, ma erudito di E. Girardin, ne'suoi libri della politica universale, non dubitò di asserire, che insegnare a fanciulli la storia, e rischiare di falsar il loro giudizio; *Et si on la réduit à la chronologie*, prosegue dicendo: *n'est-ce pas charger inutilement leur mémoire de dates et de noms? On a le temps d'apprendre l'histoire à l'âge où l'on peut se former soi-même une opinion sur les hommes et sur les événements du passé.*

Gli studii storici richiedono un prematuro esame di noi medesimi; e come vorrete voi giudicare e conoscere gli altri, se non conoscete voi stesso?

La storia, quale fu intesa da Cicerone, *maestra della vita* (1) debbe narrare fatti assolutamente *veri*; di più l'esperienza del passato non può giovare a prevenire gli errori del presente, salvo quando gli avvenimenti succedonsi identicamente; e di più quando l'esposizione sia accompagnata da tali considerazioni, che ad un tempo meglio imprimano nella memoria

(1) *Historia magistra vitae. De oratore*, Lib. II.

le cose narrate, e fanno sì ch'essere non debbano sceme di alcun frutto, quando le siano perben digeste.

Ora chi può prestar fede agli storici, se i fatti raccolti ne'loro volumi sono pur sempre soggetti alla critica investigatrice degli eruditi, che giungono anche in tarda età a discoprire gli errori e le contraddizioni de'storici più antichi; e se la stessa storia contemporanea cui assistiamo, è narrata in sì varii, diversi e differenti modi dagli uni e dagli altri?

Qual pro' volete voi che tragga l'ancora incolta gioventù dallo studio della storia, in cui vede così perseguitati i sapienti di tutte le età e di tutti i luoghi; un Socrate, un Aristotele; un Galileo, un Giordano Bruno, un Savonarola e mille altri? Qual pro dalla nefanda guerra della Grecia co'Focesi; dalla notte di S. Bartolomeo, dalla crudeltà de'cardinali che talora a nome della Santa Sede insanguinano le vie delle città; dei Valloni di Pappenheim, che trafiggono i bambini lattanti al seno delle madri? Come potrà essa comprendere il perchè la storia lodi l'assassinio di Giuditta, il suicidio in Catone, l'ingratitudine ed il parricidio nei due Bruti?

Qual pro dallo studio delle umane nequizie, non altrimenti confuse talvolta da qualche atto generoso, se non come da raggio passeggiero di luce in mezzo alle tenebre, che fa viemeglio sentire il peso della tenebrosa oscurità? Che cosa è la storia, se non una continua e non interrotta galleria di ingannati e di ingannatori, i quali alla lor volta gli uni agli altri si succedono, ora da questi innalzati a cielo, or da quell'altro sprezzati e maledetti? Eccovi la storia della grande rivoluzione, di Blanch, di Michelet: ebbene; per l'uno Robespierre gli è poco meno che un Dio; per l'altro un orribile e terribile reazionario, quantunque e Blanch e Michelet siano entrambi patrocinatori della democrazia, e professino reverenza al culto della giustizia e della pietà.

Che più, se noi vediamo Napoleone il Grande stesso, non solo dagli storici, ma anche dai poeti sì diversamente giudicato, che non diresti essere lo stesso quello che il Nicolini converte in fiera al pari di Nabucco, e quello che la musa del Monti solleva fra gli Dei dell'Olimpo; e quello cui Chateaubriand impreca, e Béranger inneggia, Manzoni e Lamartine contemplano con meraviglia e con istupore, affidandone ai posteri il giudizio, e la generosa ed infelice anima di Silvio Pellico consacra una *benedicente lacrima*, plorandolo estinto, senza averlo amato in vita perchè sua patria volse in pianto? (1)

(1) Non so se tutti i miei lettori conosceranno l'Ode di Silvio Pellico in onore di Napoleone. Essa venne pubblicata per la prima volta nell'agosto del 1836 nelle appendici del giornale il *Diritto*, e riprodotta dall'*Institutore*, N. 34, anno VI, 23 agosto 1836. Io credo di far cosa grata accennando a quell'Ode, in cui il genio di Pellico, con quello del Manzoni fraternamente s'incontra, quasi armonia di due corde distinte, ma che s'incontrano nell'aura, e lasciano nell'animo di chi ascolta una impressione soave bensì, ma ad un tempo mesta e sublime. Il Pellico scrisse quest'ode fra le catene dello Spielberg, e fu ritenuta a memoria da un suo compagno di carcere. Eccone due strofe:

Me pur, me pur che al genio
Di Manzoni immortal l'estasi invidio,
Me pur, di cui vil plauso, e vile oltraggio,
Nè ardendo, nè ecclissato, ebbe il tuo raggio,
Punse desio di spargere
Benedicente lacrima
De' tuoi pregi infelici alla memoria,

Ciò non ostante, io insisto sulla necessità di studiare e di far apprendere la storia, ma non sin dalle prime scuole elementari; sì bene dopo aver già imparato a leggere e scrivere correttamente, ed i giovani saranno capaci di conoscere e comprendere perbene quello che leggono. Insegnando ai *fanciulli* la storia si corre il rischio di falsare inconsideratamente il loro giudicio. E i primi insegnamenti io penso col Cattaneo (1) non debbano darsi col pedantesco sussidio dei libri già fatti, ma coll'assegnare ad argomento di composizione materie geografiche ed istoriche, sicchè costituiscano nel medesimo tempo un letterario e scientifico esercizio. Questo metodo, io lo vedo praticarsi con sommo vantaggio in alcuni instituti d'educazione tanto maschile quanto femminile (2), preparando così le tenere menti a quello studio scientifico, che dovrà più tardi essere oggetto de' loro studii.

Agli intelletti giovanili, ma colti, sembra il sacerdote Bosco voglia rivolgere il suo libro, di cui per vero è a lodarsi piuttosto lo scopo proposto che non quello, che in realtà abbia ottenuto.

Non parlo delle opinioni politiche che qua e là, anche a malgrado dell'autore, si rivelano; non della verità de' fatti storici, la quale sembra attentamente studiata; dirò bensì alcuna cosa riguardo alla parte letteraria.

Con qual fiducia vorrete voi porre nelle mani della gioventù un libro in cui il più spesso nè la lingua, nè il periodo, nè la frase, nè lo stile corrispondono all'indole e al genio dell'italico idioma?

Egli unitamente alla storia civile e politica volle altresì porgere in parte quella della letteratura. Or, che pensate voi, o lettori, d'uno scrittore che, parlando del Metastasio, vi dice bensì ch'egli era figlio d'un povero mercante di Roma; ma poi parlando delle sue poesie si restringe ad affermare che ne compose una *moltitudine*, e che le sono *importanti*? Che la gioventù debbe limitarsi a leggerne le sole opere sacre, guardandosi dalle altre *come da un veleno che può produrre le più tristi conseguenze sui costumi*. Che dite voi d'uno storico che volendo porgere a' suoi lettori un conveniente adeguato concetto della musa di questo figlio d'elezione del Gravina, non fa che trascrivere alcuni versi che raccomandano il timore di Dio, il rispetto ai parenti, e non vi dice per nulla come con lui sia risorto il connubio della musica colla poesia; come forse meglio di Apostolo Zeno sia stato padre dell'opera musicabile, in cui più tardi si elevò poi a

E pia invocar sul nome tuo la storia.
Benedicente lacrima
Versato avea, quand'ei m'apparve,
. . . .
« Dai lochi eterni al carcere.
« Che mai ti trae d'un misero? »
Balbettando gli dissi; ei non rispose,
E la man con pietà sul cor si pose.

(1) Cattaneo *Sulla Riforma dell'insegnamento superiore nel Ticino.*

(2) Degli Instituti femminili che meglio onorano la nostra città vo' qui rammentare quello diretto dalla signora Bertrand coll'aiuto di sue figlie, intelligenti, colte e squisitamente educate, non che di valenti professori, fra cui il prof. Michele Coppino meritamente non ha guari onorato delle insegne mauriziane. Modesto ad un tempo, e pur de' migliori, egli è quest'Instituto, che più attende che non prometta, e con metodi facili compie in ogni sua parte l'insegnamento secondo i programmi ufficiali, sì e come l'istruzione gentile e squisita e ornata della donna richiede. Fra quelli poi di educazione maschile, vuolsi rammentare l'Instituto Paterno diretto dal prof. G. Lanza, direttore dell'*Institutore.*

tanta fama Felice Romani? Che direste di chi parlando di Vittorio Alfieri osàsse condannare i suoi amori colla contessa di Albany, senza dire che fu il padre dell'italiana tragedia? Non altrimenti fa il sacerdote Bosco del Metastasio, che di lui parlando come poetá si limita a dire: *I drammi e le canzoni di* lui *sono poesie famose anche oggidì*.

E poichè ho citato poc'anzi l'Alfieri, non vi pare delitto di lesa libertà il non vedere questo grande italiano, che ha, cingendo il coturno e sferzando colla satira, resi gl'Italiani più Italiani ancora, che vegliò colla sua magica e severa musa a culla delle nostre libertà, il non vedere dico questo grande risplendere con Parini nella corona di quei pochi illustri nomi, che quasi fiori in mezzo al deserto, rammentarono alla patria nostra il genio antico e la virtù latina? Pur, il nome di Vittorio Alfieri non parve al sacerdote Bosco abbastanza grande, da dover, in un col Parini, col Monti, con Pellico, aver menzione nella sua storia.

Che più, se nella conclusione, accennando ad alcuni sommi personaggi, di cui dovrebbe tuttavia parlare, e intorno a cui spera pubblicar fra breve libri a parte, anche qui non fa parola nè dell'Alfieri, nè del Giusti, nè di Berchet, nè di Vincenzo Gioberti, che pur accanto ad Antonio Rosmini risplendere dovrebbe, due ingegni dissimili ma venerandi entrambi, e l'uno e l'altro per via diversa, ma con rette intenzioni, della scienza luce, e benefattori della patria nostra!

A quei pochi eletti cui parve dover consacrare una parola, rado è, a mio credere, conferisca quello che a ciascuno si conviene; e chi legge le sue pagine su Dante, per esempio, mal si accorge che in esse trattasi del più grande poeta, non che d'Italia, dell'umanità, in cui natura infuse uno spirito profetico e divinizzatore, da cui gl'Italiani rimasero illuminati; la civiltà riconobbe una parte del suo trionfo; per cui la libertà in molti cessò di essere spirito di egoismo, e divenne virtù e dignità umana (1).

E qui io faccio punto, conchiudendo che il libro del sacerdote Boschi, ricco qual è di fatti e di nozioni storiche in ogni parte dell'umano scibile, e comprendendo anche i tempi ultimi, ma difettoso e peccaminoso in molti luoghi, più al senno d'un abile maestro, che non allo studio della gioventù, vuol essere affidato; affinchè se ne correggano i giudizii, s'aggiungano i nomi più o meno innocentemente omessi; e de' pochi fiori che vi s'incontrano se ne faccia ghirlanda.

Avv. Giuseppe Alessandro Boetti.

Chroniques de Yolande de France, duchesse de Savoie, sœur de Louis XI, *documents inédits, recueillis et mis en ordre par* M. Léon Ménabréa, *secrétaire perpétuel de l'Académie Royale de Savoie*, *membre non résidant de l'Académie Royale des Sciences de Turin et de plusieurs Sociétés savantes*, *Conseiller à la Cour d'appel de Savoie* (Paris, F. Chamerot, libraire, 15, rue du Jardinet).

Quando presi a rendere conto, or è gran tempo, in questo medesimo periodico, del libro *Les Nièces de Mazarin*, stampato a Parigi dal Renée, espressi il desiderio che intorno agli uomini ed alle cose nostre ci facessimo innanzi anche noi Italiani a dire il nostro avviso. Quel voto mi pa-

(1) Dell'Ariosto non dice che queste insignificanti parole: «Compose un poema intitolato *Orlando Furioso*, libro assai pregevole, ma che vi esorto a non leggere senza accertarvi che sia depurato da parecchie *cose*, che tornerebbero assai nocive ai vostri costumi».

reva giusto ed onesto, nè l'occasione di esprimerlo poteva essere più opportuna trattandosi del cardinal Mazarino, il quale salì bensì ad alta fama ed altissima potenza in Francia, ma ebbe culla ed educazione in Italia, e portò oltre Alpe il genio politico italiano. Non v'ebbe, ch'io mi sappia, alcuno che sorgesse a contraddirmi col ragionamento; si continuò a contraddirmi col fatto, che è al postutto il sistema più efficace di contraddire e di mortificare uno scrittore: si tacque o si tirò innanzi, occupandosi di tutto fuorchè di dissotterrare e porre in bella mostra i copiosissimi tesori storici che la nostra Penisola possiede.

Dovrò tacere? Non sono uso a disperare così presto. Può darsi che i miei connazionali avessero qualche cosa di meglio a fare in questi ultimi tempi che il rovistare negli archivii in cerca di nuovi lumi sugli uomini che furono e sugli avvenimenti passati; può per avventura essere altresì accaduto che loro mancassero le occasioni propizie per rendere di pubblica ragione il risultato de' studii loro. Entrambi queste considerazioni, ove ne sia ammessa la verità, possono valere come ottime giustificazioni, per ciò che s'attiene al passato. Ora però che la *Rivista Contemporanea* ha ripreso la sua vita normale, e che la nostra Penisola possiede anch'essa un mezzo efficace per diffondere in tutte le classi notizia delle cose nostre, ripeterò il voto che tutti coloro che non hanno tempo od agio di cercar negl'infolii e nelle cronache le gesta de' nostri maggiori, possano attingerne sufficiente contezza in questo periodico. La *Revue des Deux-Mondes*, la *Revue Contemporaine* e le riviste inglesi ci perderanno; ma i miei connazionali ci guadagneranno di molto imparando a conoscere i nostri uomini grandi, alla luce della verità e del patriotismo, e non attraverso ai giudizii talora falsi e talora non al tutto imparziali che possono portarne gli stranieri.

Fatta questa dichiarazione in sulle generali, discendo ad un esempio. Chi conosce la duchessa Jolanda? Parlo di voi, di me, di tutti noi che ci protestiamo uomini colti, e che fino ad un certo segno ci reputiamo tali in buona fede; dei dotti non ragiono, perchè essi sono in piccolo numero, formano la classe eccezionale della società, e se ne stanno così assorti nei grossi volumi che disdegnano di leggere i periodici. Ad essi non ho nulla a dire; ma noi, folla d'uomini che spendiamo alcun tempo del viver nostro nel leggicchiare, sappiamo noi chi fosse la duchessa Jolanda di Savoia, sorella di Luigi XI, re di Francia?

Per me confesso che intorno alla duchessa Jolanda sapea ben poche cose, e se ne so alcunchè da qualche giorno a questa parte lo debbo ad un eletto ingegno savoino, ahi! troppo presto rapito ai suoi studii prediletti, il signor Leone Menabrea. Lo debbo anzitutto al signor Giacomo Lambert, consigliere di Filiberto I, il quale imprese a vendicare la memoria della vedova di Amedeo IX dalle accuse di cui era fatta segno, in un manoscritto che ha per titolo: *Régistre des choses faictes par très-haulte et très-excellente dame et princesse madame Yolande de France, duchesse de Savoye, par le temps qu'elle a heu le gouvernement et administracion des personnes de messeigneurs et medamoyselles et de tous les pays et seigneuries de Savoye*. Ma questo manoscritto si giaceva, come tanti altri, nella polvere degli scaffali, attendendo da lunga pezza un paziente investigatore che lo ponesse alla luce del giorno.

Il cavalier Menabrea seppe dissotterrarlo, e questo sarebbe già un bel merito, del quale però non volle accontentarsi il nostro autore. Il *Régistre des choses faictes* non forma che la base della raccolta, testè pubbli-

cata col titolo: *Chroniques de Yolande de France*. Vi stanno appresso i conti dei tesorieri generali ed i conti della guerra, che ci fanno penetrare in curiosi particolari sul modo di vivere di que' tempi; a questi succedono, per terminare il volume, molte lettere, note e trattati che valgono a spandere gran luce sopra un'epoca storica così attraente come quella in cui il feudalismo dava gli ultimi aneliti, stretto da ogni lato dalla politica artificiosa di Luigi XI. Il preambolo o sunto storico messo in fronte del libro per agevolare l'intelligenza dei documenti ci può fornire una prova a persuadere anche i più restii, di quanto siano fondate le lamentazioni colle quali abbiamo incominciato questo scritto.

È difficile trovare nella storia di nazioni ben più grandi e più potenti che non lo fosse il ducato di Savoia nel XV secolo, una esistenza di sovrano che abbia avuto maggiori peripezie, avventure più romanzesche di quelle da cui fu bersagliata la duchessa Yolanda; ed è ancor più malagevole il rinvenire un'altra donna che per abilità e per fortuna la superi. Il quadro che presenta la storia Sabauda a quell'epoca è stupendo! Nel fondo le lotte di Carlo il Temerario coll'astuto re di Francia; sul davanti, figura primeggiante, la sorella di questo medesimo re, signora d'un piccolo Stato, minacciata da potenti vicini, insidiata dal proprio cognato, tenuta in sospetto dal fratello, involata alla propria famiglia da un audace nemico, liberata a viva forza, e che col senno, coll'accortezza e col vigore, ora appressandosi agli uni ed or facendo lega cogli altri, perviene a serbare intatto il patrimonio del figliuolo.

Di tutti questi altissimi fatti io ne sapeva ben poco prima di leggere il libro che vi raccomando, epperò lodo e benedico il nome del cavaliere Leone Menabrea che me gli ha posti innanzi, come lodo altresì i suoi superstiti parenti che vollero rendere di pubblica ragione questo lavoro. Il *Régistre des choses faictes* riesce un po' arido alla lettura; ma i fatti vi sono ed è l'essenziale; verrà, speriamolo, verrà presto il giorno, in cui un uomo dotato di sufficiente immaginazione saprà dar vita a questo scheletro prezioso, ed ornare il vero di quelle forme attraenti che sono in questo secolo, condizione indispensabile per farlo gustare. Siamo divenuti così pudibondi che rifuggiamo da tutto ciò ch'è nudo, perfino dalla verità.

Certo l'insigne scrittore Leone Menabrea era, più che altri, adatto a condurre a compimento la propria impresa. La severità degli studii si collegava nella sua persona alle più squisite doti del cuore ed ai più vivaci doni della mente. I romanzi e le leggende da esso pubblicate a più riprese ne fanno fede, e varranno del pari a renderne testimonianza le opere postume che l'illustre general Menabrea suo fratello si propose di mandare a stampa. Ma morte immatura venne a recidere a mezzo molti disegni, ad interrompere molti lavori.

La storia letteraria di tutte le nazioni ci presenta assai frequenti gli esempii di queste subite disparizioni d'uomini che pareano chiamati a molto operare ancora pel bene de' loro simili e pel lustro della patria. Dio serba per sè i suoi secreti, ed a noi non è dato che rassegnarci senza comprendere.

GIANSTEFANO MARCHESE.

VIE DE TRES HAULTE, TRES PVISSANTE ET TRES ILLVSTRE DAME, MADAME LOYSE DE SAVOYE, RELIGIEVSE AU CONVENT DE MADAME SAINCTE-CLAIRE D'ORBE, *escripte en* 1507 *par une religieuse.* — *A Genève. Imprimé et édité par* Jules Guillaume Fick, 1860.

Quest'operetta, che vale a richiamare alla memoria le rare virtù della nona figlia di Amedeo IX, venne con lodevole pensiero ristampata nel 1860 a Ginevra da Jules Guillaume Fick colla medesima forma di tipi esistenti al principio del secolo decimosesto. Le fu conservata la medesima ortografia colla quale fu scritta; e quanto alla parte tipografica non v'è nulla che si allontani dalla forma antica. L'editore che ha voluto scrupolosamente attenersi all'originale del 1507, è mirabilmente riescito a regalare al pubblico un bellissimo *fac-simile.* — L'operetta è accompagnata da una notizia sull'origine del monastero di Santa Chiara, e da documenti e note storiche dell'abate Jeanneret. F.

I MIEI TEMPI. *Memorie* di Angelo Brofferio (vol. XII, Torino, tipografia Nazionale, 1860).

In questo volume il fecondo e facondo scrittore piemontese entra a parlare di fatti che escono dalla ristretta cerchia della vita intima e abbracciano un periodo importante di storia contemporanea. È l'epoca lagrimevole del 1821. Il Brofferio ne sfiora rapidamente le vicende e fa spiccare luminosamente la nobil figura di quel fortissimo cittadino che fu Santorre Santarosa.

Il capitolo CXI è tutto consacrato agli esuli piemontesi combattenti nella libera Spagna e per la libertà della Grecia. È degna di essere riferita la lettera che a Vittorio Ferrero, l'eroe di S. Salvario, dirigeva il Santarosa da Napoli di Romania il 3 aprile 1825:

« Mio caro compagno d'armi,

Non ti posso consigliare di venire in Grecia; sebbene sia certo che tu vi saresti utilissimo. Ma tu non hai di che campare indipendentemente dal governo.... Ti sarebbe necessario un impiego.... Ora non vedrei probabile per niente che tu lo potessi ottenere. Parto domani, e spero che potrò fare la campagna come volontario. Collegno la fa al quartier generale, ha incumbenze ma non impiego, e campa del suo.

« Io non ho influenza di sorta alcuna, nè credo di averne in avvenire. Altronde penso di tornare in Inghilterra dopo la campagna.

« Fa veramente dolore di vedere che questo popolo Greco, in cui sono tante preziose qualità militari, non sia con buone discipline e buoni uffiziali posto a segno di trionfare rapidamente de' suoi nemici. Gli Egizii sono disciplinati da Europei, i quali vituperosamente si sono consacrati al tiranno che minaccia di distruzione un popolo generoso. Spero che la flotta greca otterrà in breve dei vantaggi che impediranno ogni progresso dei Musulmani sul continente.

« Addio, mio caro Ferrero; se avessi danari ti manderei una cambiale

di 180 luigi, e ti scongiurerei di venir a dividere le mie oscure fatiche nobilitate dal sentimento che mi anima, dalla causa a cui le consacro.

Credimi il tuo affezionatissimo compagno d'armi ed amico.

« Santorre Santarosa ».

Nella seconda metà del volume ritorna l'autore a parlare di sè e de' suoi primi successi drammatici. Consacrate alcune pagine alla R. Compagnia drammatica in Torino, d'onorata memoria, l'avvocato Brofferio riferisce la dolorosa istoria del suo decadimento e degli sforzi fatti per ristaurarla. Ma il Parlamento del 1859 non la volle capire e per la bocca de' suoi sette ufficii dichiarò che non era più il tempo dei privilegi e che una compagnia reale privilegiata sarebbe stata un vero anacronismo. Le restaurazioni, anche in drammatica, sono impossibili a questi lumi di luna!

G. S.

Count Cavour. His Life and Career (*Il C. Cavour, la sua vita e la sua carriera*) per Basil H. Cooper (Londra 1860).

Delle tante biografie del nostro insigne uomo di Stato è questa, a parer mio, la più bella. Gl'Inglesi, avversi del paro all'assolutismo ed alla repubblica, ed idolatri in politica di quel *medium tenuere beati* che è anche la regola aurea in tutte cose, hanno una predilezione speciale per Cavour, il ministro costituzionale per eccellenza, la colonna più salda del lor sistema politico trapiantato in Italia ove fece sinora sì buona prova, e si compiacciono nei trionfi e nella gloria meritata di questo figlio d'adozione della lor patria. Cavour e Garibaldi sono i nomi italiani più popolari in Inghilterra — ci s'intende dopo il Baiardo dei monarchi — il primo come rappresentante del senno e il secondo del valore d'Italia.

Ritesser qui la vita politica del gran Ministro sulla scorta dell'autore inglese sarebbe portar vasi a Samo e frasconi a Vallombrosa, come dicevano gli antichi toscani, perocchè la sia nota *lippis et tonsoribus* e la si vegga svolta ampiamente in questi ultimi dieci anni del rinnovamento italiano di cui Cavour fu principale autore. Ben dirò che il biografo inglese non si sta pago a narrar la carriera politica dell'uomo illustre, ma ne ricerca anco la vita privata come là dove mostra ch'ei fu promotore instancabile di tutti i progressi e perfezionamenti scientifici, commerciali, industriali, agricoli, ed introdusse il guano in Piemonte, adoprandolo nelle sue tenute ed aprendo per tal modo un nuovo ramo di commercio importantissimo, perocchè l'importazione annua del guano si ragguagli di presente a circa un milione di tonnellate, rappresentanti il valore d'oltre 25 milioni.

Della maniera di scrivere esatta e particolarizzata del signor Cooper sia prova il seguente ritratto di Cavour, il migliore di quanti ne furono fatti.

« Nulla pare al Conte più prezioso del tempo. Ei non accorda a sestesso più che quattr'ore di sonno, e si è assuefatto a far senza di tutti quegli svaghi e piaceri che sono i ladri del tempo. Nelle udienze egli si mostra da principio affabile, piacevole, condiscendente; ma se il suo interlo-

catore mena il can per l'aia e si scosta dal subbietto, la sua faccia assume tosto un'espressione fredda e grave. Co' suoi movimenti irrequieti ei gli dà ad intendere che capisce perfettamente di che si tratta e che la bisogna raccomandata alla sua attenzione non sarà trascurata. D'altra parte se lo introdotto si accommiata dopo una breve compendiosa esposizione di ciò che ha da dire o da chiedere, la faccia del Conte s'esilara con una specie di riconoscenza. Egli non dà tempo a nessuno di far vuoti complimenti. Il suo sguardo penetrante e il suo sorriso ironico troncano a mezzo gli inchini profondi e le frasi cortigianesche. Tale è il conte Cavour nel suo gabinetto e nel suo carattere officiale. Ma se lo s'incontra ne' circoli socievoli è impossibile osservare, senza una specie d'ammirazione, come quell'uomo istesso, di cui la fronte rimase tutto il giorno corrugata dalle gravi cure di Stato, scappi in frizzi brillanti e si comporti con tutta la scioltezza e disinvoltura d'un compito uomo di mondo. Però anche in queste occasioni apparisce la vivacità naturale ed irrequietezza del suo spirito. Ei parla per un momento or con questo or con quello, e passa pressochè sì sovente da un linguaggio all'altro nel corso della conversazione. A volte voi lo sentite parlare italiano, e forse nel dialetto piemontese e non di rado francese, inglese o tedesco, linguaggi tutti, ad eccezione dell'ultimo, puri e scorrevoli sulle sue labbra.

« Nelle vie e sotto i portici di Po il primo ministro scorgesi per solito a piedi accompagnato da qualcuno de' suoi colleghi od amici parlamentari col quale par discorra di faccende rilevanti piuttostochè di nonnulla. Il suo vestire, nero il più sovente, è semplicissimo e spesse volte *négligé*. Quantunque insignito di molti ordini non gli si vede mai croce al collo o stella al petto tranne in poche occasioni solenni, e mostrasi in generale assai indifferente verso i titoli e segni di distinzione.

« Ma per vedere il conte Cavour qual è veramente vuolsi osservarlo alla Camera al banco dei ministri, specialmente quando rompe una lancia coll'opposizione. Eretto e con lo sguardo fisso sul suo avversario ei tien dietro al suo dire, scappando da quando a quando in un'esclamazione caustica se l'argomento non gli par meritevole di riflessione, ed accompagnando il discorso con un sorriso ironico che pone spesso l'oratore nell'imbarazzo ed eccita l'ilarità della Camera. Raramente il conte Cavour risponde agli attacchi d'un sol dicitore. Egli aspetta che tutti gli oratori inscritti dell'opposizione abbiano vuotato il sacco e sorge poi a difendere la sua politica e a rimbeccare tutt'insieme le loro obbiezioni. Quantunque nè appassionato nè facilissimo dicitore ei padroneggia l'udienza coll'energia de' suoi pensieri, la ricchezza delle sue prove e la rara perspicuità del suo stile che trapassa naturalmente dal serio al ludicro e non manca mai di produrre una profonda impressione. La sua eloquenza non rapisce l'assemblea, ma guadagna i voti od almeno costringe l'uditore a seguirlo attentamente sino alla fine. Dotato di straordinaria memoria ei fu spesso udito sviluppare in un discorso di tre o quattr'ore le più astruse quistioni economiche e finanziarie, e citare un'immensa quantità di cifre e dati statistici con la massima esattezza senza ricorrere a note od appunti.

« Il conte Cavour è di media statura, ma vigoroso, lesto nelle movenze, vispo nel conversare e di un temperamento eccitabile ed anco impetuoso. Ei non possiede la placidità e freddezza d'un diplomatico; ma il caldo suo sangue meridionale sta sotto la tutela d'un acuto intelletto ed un calcolo prudente dei mezzi per giungere al fine. Tutto il suo esteriore porge un misto dell'aristocratico col cittadino indipendente e l'amalgama non è

altrimenti accidentale; è l'espressione della sua intima natura, di tutti i suoi pensieri e di tutte le sue aspirazioni ».

Ma l'elogio più grande del biografo inglese è là dove dice che Cavour è uno de' più abili insieme e de' più onesti uomini di Stato viventi. L'onestà è così rara in politica che non v'ha elogio maggior di questo. In ciò, come in molte altre doti, Cavour rassomiglia a Peel suo prototipo.

G. STRAFFORELLO.

Corsa bibliografica.

Voci dell'anima, versi politici e morali di COSTANZO GIANI. Milano, 1859. — *Milano nel giugno del* 1859, canto di LUIGI MERCANTINI. — *Epopea Biennale*, polimetro di G. RICCIARDI. Nizza. — *Cantiche popolari* sulla indipendenza italiana di un bersagliere della parola. Torino, 1859. — *Il fior delle memorie* ossia la *Viola del cimitero*, per FILIPPO MAZZONE. Casale, 1859. — *L'Italia risorta* nei campi di Montebello, Palestro, Magenta e Solferino, canti sei di DOMENICO BIORCI. Alessandria, 1859. — *Due canti italici* di FRANCESCO PIZZORNO. Genova, 1859. — *Ritornelli italiani* di V. RICCARDI. Pinerolo, 1860. —Canti varii di NAPOLEONE GIOTTI. Firenze, 1859.—*Fiori invernali*, poesie di. A. P. G. GHIGLINI. Genova, 1860. — *L'eco de' cuori italiani*, poesie nazionali di G. AUGUSTO VECCHI. Genova, 1860. — *La Pace di Villafranca*, canzone del prof. FILIPPO CHIARELLA. Genova, 1860. — *I Volontari della morte*, ballata di FRANCESCO DALL'ONGARO. Milano, 1859. —*La Croce di Savoia* e l'*Annessione*: canti di GIOSUÈ CARDUCCI. Firenze, 1860.

Il signor *Costanzo Giani* è nutrito di buoni studii, la sostanza de'quali ha versato nelle poesie che intitolò *Voci dell'Anima:* son versi pieni di succo, e non son certo canore ciance; ma la forma e lo stile mi sembrano un po'negletti. Pensi l'egregio autore, che affinchè la poesia e la filosofia si ricongiungano in dolce amplesso, gli ornamenti dell'una non debbono essere sacrificati ai dettami austeri dell'altra. Ma *Luigi Mercantini*, benchè non indossi abito di filosofo, nel suo nuovo canto intitolato *a Milano* si rivela, come negli altri suoi versi, affettuoso e delicato poeta: egli spreme, per così dire, dalla politica i sentimenti più dolci, e li stempera nelle sue ispirazioni. *Giuseppe Ricciardi*, invece nella sua *Epopea biennale*, curando poco ogni abbellimento, inneggia alla libertà, del cui santissimo fuoco è furiosamente invaso: mentre all'opposto il signor *Domenico Biorci* verseggia la storia dell'anno scorso, cantando con calma in sei capitoli la guerra e le vittorie degli Italo-franchi, e fino il convegno degli Imperatori a Villafranca. Un *Bersagliere della Parola*, che tace il suo nome, pubblica alcune cantiche popolari sull'indipendenza italiana, dedicandole al Commendatore Galvagno, *ornamento del foro torinese per affetto alla libertà e alla patria a niuno secondo*, come dice benissimo: e il signor *Filippo Mazzone*, con una epigrafe e un carme, imitazione foscoliana, piena di tenebre e di lampi, canta il fior delle memorie, o sia la viola del cimitero, o sia la morte eroica di Carlo Fava, luogotenente nel 17, caduto gloriosamente in San Martino. Armoniosi e scorrevoli versi son quelli che ha pubblicato in Genova il signor *Francesco Pizzorno*, specialmente le ottave della novella intitolata *Adele*, benchè essa novella manchi d'intreccio e di dramma: ma, questo autore, nato sotto lo splendido cielo della Liguria, che ha tanta facilità di metro e di rima, perchè non s'ingegna di accoppiare

a tali pregi anche gli altri, ad ogni poeta necessarii? Allora egli farà cose leggiadre. I ritornelli italiani del signor *V. Riccardi* son brevi canzoni scritte con istile pieno di nervi, e talvolta rivelano un pensiero audace e un sentire elevato; ma urtano il mio orecchio sgradevolmente alcune parole e frasi antipoetiche sparse qua e là: onde oso raccomandare al focoso ingegno dell'autore la paziente opera della lima. Della quale opera paziente ha poco bisogno il signor *Napoleone Giotti*, scrittore limpido e terso, come dimostrano i suoi canti a Nicolini e ad Aleardi e quello ai Mani di Manin, e i cadaveri medicei in San Lorenzo, e sovra tutti la *Baccante stanca*: il gentile idioma nostro, colle sue veneri e le sue grazie natie, suona dolce ed armonioso su la bocca di questo poeta. Ma perchè si abbandona egli troppo alla sua facile vena? perchè non condensa in lunghe meditazioni le sue idee, onde nelle ore ispirate erumpano i suoi concenti quasi lampi del vero e rivelazioni istantanee di un intero ed ignoto universo? Imperciocchè tale veramente è l'officio del poeta: non basta che egli sia testor di bei versi e felice accozzatore di parole e rime; egli debb'essere specialmente orditor di favole e pittore di costumi e creatore; onde l'umanità, specchiandosi ne'poemi, ravvisi dietro il poetico ordito la sua vita multiforme, e i suoi rapporti col cielo, e la sua destinazione immortale — *I fiori d'inverno* di *A. P. G. Ghiglini* mi son cari per due ragioni; primo, perchè l'autore è giovine e mostra anima impetuosa e nobilissima; secondo, perchè ha posto in fronte al suo libro il nome di Francesco Domenico Guerrazzi. Anzi, come giovinetta aquila che mette le piume, e non osa ancora volare dal nido senza il materno aiuto, egli prende alcuni pensieri del grande scrittore e dietro i voli altissimi guerrazziani tenta i cieli della poesia. Buona guida sceglievsti, o giovine audace; animo dunque; immergiti con essa nelle intentate e luminose regioni delle quali è cittadina. — *Non è il tirso; gli è il Dio che ispira la menade. Non è il ritmo; ma è la parte divina del cuore umano, il sentimento che forma la poesia*: così dice il signor *Augusto Vecchi*, che ha pubblicato anche in Genova alcune poesie nazionali in prosa. Poesie o no, certo racchiudono sensi generosi e liberissimi: sono inni e salmi e benedizioni all'Italia, ai nostri martiri, a Roma. — Ora ecco due componimenti diversi, ma l'uno e l'altro di valenti scrittori; cioè una canzone del prof. *Chiarella*, una ballata di *Francesco dall'Ongaro*: quella intitolata la *Pace di Villafranca*, questa i *Volontari della morte*: quella tutta grave e solenne piena di armonia italiana, questa tutta fantastica e bizzarra, evocatrice di spettri come le canzoni del norte. La prima mi suona nell'anima come un canto religioso, accompagnato dall'organo, sotto le cupole di un'antica cattedrale; la seconda come concento di arpa druidica, accordato al gemito de'sanguinosi fantasmi che vagano tra i nembi, su qualche rupe deserta, innanzi agli islandici mari. Belle amendue. Il signor Chiarella si mostra degno concittadino di Chiabrera; il signor Dall'Ongaro, che è nato a Trieste, cioè sul confine dell'Italia e della Germania, accozza elementi diversi della letteratura de'due popoli, quasi in tal modo preludiando alla libera unione delle razze nemiche, e alla democratica alleanza di tutte le genti.

E la rapida corsa è finita. Se non che ho serbato per ultimo due splendide poesie del signor *Giosuè Carducci*, una intitolata alla Croce di Savoia, l'altra l'Annessione. Mentre scrivo questi cenni, tutta la regal Torino è in festa: il popolo si versa ebbro di gioia nella Via Nuova: giunge in mezzo agli applausi e al suono delle bande militari il cav. Farini. Già la

notizia vola sull'ale de'telegrafi a tutt'i potenti della terra : il Governatore delle provincie dell'Emilia è ricevuto qual trionfatore nella città Sabauda, e i voti de' popoli sono le spoglie opime. Evviva! Vado anch'io a battere le mani, e ripeto camminando questi versi del *Carducci* ·

Leva le tende, e stimola
  La fuga de'cavalli;
  Torna alle pigre valli
  Che il verno scolorò;
Via; su le torri italiche
  L'antico astro si accende,
  Leva, o stranier, le tende;
  Il regno tuo cessò.
Amor de'nostri martiri,
  Sospiro de' poeti,
  Da' santi sepolcreti
  La nuova Itàlia uscì;
Uscì fiera viragine
  Delle battaglie al suono,
  E la procella e il tuono
  Sul capo a lei ruggì.

18 Marzo 1860.

B. Miraglia.

MISCELLANEE
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

CARTEGGI E NOTIZIE

ITALIA

Per i figliuoli di Alessandro Volta. — Ai Lombardi! — Nel volume XIX, pag. 410 della *Rivista* fu fatto un appello agli Italiani in favore dei figliuoli di Alessandro Volta. Nel riprodurre dall'*Istitutore* il seguente articolo di Nicolò Tommaseo facciamo voti che la voce autorevole e il pio desiderio dell'uomo onorando possano venire ascoltati:

« Se Alessandro Volta apparisse a voi vivo, e tendesse la mano chiedendo per un figliuolo suo al quale la fama paterna non basta a campare la vita; se vi mostrasse un altro suo figliuolo rinchiuso fra gli alienati di mente, e pregasse per lui, confuso agli ignoti, un rifugio e una cura distinta; non sentireste voi pietà di tanta sventura, e quasi rimordimento dell'averla finora ignorata? Lo stupore umiliato della compassione non vincerebb'egli in voi l'ammirazione altera che tante volte provaste all'udire i benefizii resi alla scienza e l'onore comunicato all'Italia da quest'uomo semplice, modesto, pio, e di studi eleganti più che ai dotti moderni non paia convenirsi, e di probità intemerata? Vive chi conobbe dappresso le virtù sue, chi l'ebbe maestro: egli stesso vive nella memoria delle genti, parla e opera nella sua grande scoperta. e il soccorrere alla necessità de'suoi figli è un beneficare lui stesso che ha beneficata la nostra e le generazioni avvenire.

« La pila del Volta è il primo anello d'una catena di scoperte più che aurea, la prima scintilla elettrica che cresce in grande giro di splendori, e via via crescerà. Splendori benefici; perchè la scienza che fa salutari i veleni, fa non pure innocui ma utili i fulmini. Dalla rana del Galvani onde il Volta prese le mosse, al telegrafo e al sole elettrico, quanto tratto di fatti e d'idee, d'emolumenti e d'affetti, misurato in meno di un secolo! Che lunga serie incessante di rivolgimenti pacifici e nella scienza e nelle industrie necessarie alla vita! Quante speranze alla civiltà, e quanti strumenti alle arti del bello! L'invenzione della polvere non innovò tanto il mestier della guerra, quante l'invenzione del Volta presta guarentigie e ornamenti alla pace. La stampa tramanda attraverso il tempo il pensiero;

l'elettrico, divorando il tempo attraverso lo spazio, congiunge in istretto colloquio i due mondi. Un Italiano scoperse la parte ignota del mondo; un Italiano le note e le ignote, lontanissime, approssimò. Mercè sua agevolandosi l'unità morale del genere umano, fu preparata l'unità della scienza, venendosi a scoprire nello elettrico e nel magnetico, nel calore e nella luce non solamente una legge sola ma una sola potenza. Non vide il Volta tutte le conseguenze dell'opera sua; ma misurava egli forse tutta l'ampiezza della sua scoperta il Colombo? Questi ci giunse mirando a altra meta: il Volta di quel che faceva era più consoio a sè. Ma non sapere gl'ingegni e l'anime grandi tutto il bene che fanno, è legge provvida, che umilia gli uomini singoli, esalta l'umanità, compartendo nello spazio e nel tempo i meriti e le fatiche.

« Alle grandi opere della scienza non può con vantaggio degli autori essere assicurato neanco quel misero materiale diritto di proprietà, il qual rende le opere dell'ingegno a qualche modo lucrose. I grandi pensatori o inventori con le idee loro fecondano il campo comune, che se ne imbeve e le immedesima a sè: onde se i libri di que'primi non sono singolarmente cospicui per potenza di stile, rimangono lettura di pochi; e pare o degnazione grande o affettazione pedante il citarne pur qualche tratto. Nè tale dimenticanza è senza danno della scienza stessa; la quale, per essere immemore della Storia propria e sconoscente de'proprii benefattori, si fa sterile, e quasi imbecille. Ma il fatto è questo, che le opere scientifiche più maravigliose non sono mai lette tanto quanto gli scritti degli oratori e de'poeti valenti: privilegio che, del resto, non senza provvida ragione è concesso alle arti del Bello, per insegnarci che bellezza e verità son di loro natura indivisibili, e che gli scienziati sprezzanti di quella detraggono insieme all'utilità comune e alla propria rinomanza. Ma se il valore di certe fatiche della mente è, più che d'altre, impossibile a materialmente compensare o estimare, tanto più corre debito a chi se ne sente giovato e onorato dimostrare, come può meglio la sua gratitudine.

« Quando si pensa che un procreato dall'uomo il quale coll'uso della sua ragione e della sua volontà onorò tanto l'umana natura, uno che deve la vita a uomo d'animo così pacato e di mente così serena, sta ora confuso agl'infelici che sono privati di ragione e di libera volontà; non si può non sentire un brivido misto di commiserazione e di terrore all'aspetto delle vertiginose altezze che l'anima umana ascende con superba spensierata baldanza; non si può non tremare e non fremere tendendo l'occhio a quel filo sottilissimo a cui la nostra intelligenza è sospesa tra gli splendori quieti della ispirazione e gli abissi della follia vorticosi; non si può non sentire un istinto di verità nella credenza de' Mussulmani, i quali nell'uomo demente rispettano con religioso spavento la mano di Dio.

« È veramente gli arcani della sua giustizia, inscrutabile dovrebbero eccitare la nostra misericordia assai più che non fanno. Il malato di mente, sia per eccesso o per difetto di vigore corporeo, sia per disordine di pensieri o per veemenza d'affetti, sia per abuso di piaceri o per impeto di dolori, dovrebbe chiamare a sè l'osservazione e la meditazione, le cure e l'amore del medico e del filosofo, del cittadino e del prete, per conoscere le naturali e le volontarie cagioni della infermità, gli esterni e gl'interni, gl'intellettuali e morali rimedii; per istudiare negl'infermi il corpo e mente e il cuore sani, e dalla nota condizione de'sani arguire lo stato mal noto e non mai in tutto immaginabile degl'infermi. Ma quando vediamo malattie di spirito diverse e contrarie, tutte insieme in un recinto ammontate e

messe quasi a zuffa atroce fra loro, che l'una con l'altra s'irritino e aggravino fino alla disperazione; quando vediamo ignorati, non curati di conoscere i gradi della malattia varii, non distinti i lucidi intervalli sovente lunghissimi ne'quali il misero, incarcerato senza colpa e senza remissione, giudica nettamente e severamente i suoi giudici aguzzini, i suoi benefattori crudeli, i suoi dotti carnefici, che gli si accostano sempre armati di sospetto e di disprezzo, che dopo averlo esasperato o lasciato esasperare, puniscono in lui le proprie sbadataggini e le ignoranze; cade di domandare se siano leciti i tanti vanti di civiltà e di carità, di scienza e di religione; e se il governo de'poveri pazzerelli non sia ancora più disumano per durezza e irragionevolezza che quello dei rinchiusi per colpa commessa o sospettata, contro i quali milita almeno il sospetto di reità, dove qui è fieramente punita assai volte la sventura innocente, per le altrui reità provocata.

« Quand'io seppi, i figliuoli d'un uomo nato circa un secolo fa essere in condizione così deploranda, mi parve che nelle angustie della povertà e nella carcere del delirio foss'egli stesso tuttavia il Volta vivo. E invero s'egli ancora guardasse questo sole che illumina tante lacrime, questa terra che pasce tanti misfatti, vorrebbe per sè l'indigenza e la carcere, per risparmiarla ai figliuoli natigli dalla donna ch'egli avrà certo riguardata con la tenerezza riverente e austera del dotto laborioso e del buon cristiano. L'avvertimento di questa disgrazia da alleviare, se togliere via non si può, lo dobbiamo al signor dott. Lurati ticinese, di quella terra da cui la famiglia del Volta venne. Ed è, fra tante acerbe cose, consolazione il vedere, come un novello spirito di sincera italianità si diffonda in questi estremi lembi della nazione che meno parevano esserne consci, da Lugano a Trento, da Nizza a Trieste. Il Ticinese ne scriveva parole accoratamente affettuose al veneto prete Bernardi, che dianzi propose con raccomandazione efficace un monumento da dedicare a Vittorino da Feltre, e che accompagna il suo nome a molte altr'opere degne. In tanta smania di tanti a vilmente denudare le cose sconcie, e a creare col sospetto calunnioso sconcezza là dove non è, in tanto lusso di delazioni servili e liberalesche bisbigliate a prezzo in segreto, e risuonate con esultazione schifosa in aria di trionfo, come progressi di civiltà e prodezze ingegnose e pubbliche benemerenze; egli è bello trovare chi si faccia rispettoso scopritore della sventura a curarla, nobile spia del dolore.

« E se a voi specialmente, Lombardi, io mi volgo, gli è perchè il Volta visse, umile e cospicuo a tutto il mondo civile, tra voi; perchè la generosità de'cuori vostri io spero che non solamente uguagli ma superi la ricchezza de'vostri campi; perchè voi smentiste e siete pronti a sempre più splendidamente smentire le parole che nel Carme de'Sepolcri suonano a voi severe per la pietà del Parini; perchè voi primi vorrete agli altri italiani offrire l'esempio, e a buon diritto vi dorreste dell'essere da chichessia prevenuti. Di ben più sacro dovere si tratta che del rizzare alla memoria del morto un busto o una lapida; trattasi di attestare l'ammirazione con la pietà, pietà sopra i dolori d'anime vive. E voi darete, come se aveste a sovvenire a uno de'vostri più cari, come se aveste a soddisfare un desiderio ardente vostro, sottrarvi a un urgente pericolo. L'indugio sarebbe colpa: non accade ch'io a voi lo ricordi. Il rinvigorito e racconsolato amore di patria a voi fa sentire più forte il debito che vi corre verso coloro per le cui glorie e virtù la patria vostra negli anni della servitù lunghissimi fu meno infelice e meno depressa, e ha finalmente meritato

(se le speranze non ingannano) destini migliori. Sovvenendo ai figliuoli d'Alessandro Volta, voi soccorrerete, munirete, ornerete l'Italia. Perchè città e nazioni non si difendono solamente con l'armi e ornansi co'monumenti, ma con virtù di memòrie, con potenza d'affetti con bellezza d'opere generose ».

N. Tommaseo.

Lavori storici a Firenze e Lucca. — Il dottor Giuseppe Canestrini, trentino, ma dimorante da molto tempo in Toscana, ebbe incarico dal governo toscano di scrivere un'istoria della Costituzione economica ed amministrativa di Firenze e Toscana dal 13° sino al principio del 17° secolo, vale a dire dalla fondazione normale della repubblica fiorentina fino ai primi granduchi medicei. L'opera comincierà a uscire in luce in questo anno e sarà compiuta in sei volumi e in sei anni.

Non meno importante è l'incarico dato dallo stesso governo all'avv. Carlo Massei di scrivere la Storia di Lucca dal 1796 al 1848. Lucca è straordinariamente ricca di materiali per la sua storia antica e la raccolta copiosissima di documenti può essere considerevolmente accresciuta in ispecie dopo che l'infaticabile Bonaini ha dato mano a riordinare l'archivio di Stato. Lucca non patì mai difetto di buoni storici, e basti citare per tutti l'ottimo annalista Bartolomeo Beverini di cui Pietro Giordani tradusse mirabilmente *La sollevazione degli straccioni*. A tempi nostri fu pubblicato il *Sommario della Storia di Lucca*, dell'ex-direttore dell'archivio Girolamo Tommasi, dal 1700 al 1799, continuato dal diligente Carlo Minutoli, il quale ha dato in luce, non ha guari, un bel lavoro sul vescovo di Fossombrone, Giovanni Guidiccioni di Lucca; e la *Storia di Lucca* del vivente marchese Antonio Mazzarosa, nella quale il tempo del dominio francese è assai ben trattato.

Il Massei è autore d'un libro sulla coltura del riso.

Lucca possiede inoltre un diligente cultore della storia patria in monsignor Telesforo Bini, il quale pubblicò nel 1855 le Lettere inedite del suddetto Guidiccioni ed un' interessante monografia sul commercio e l'industria della sua patria nell'opera: *I Lucchesi a Venezia* (Lucca 1853-56).

FRANCIA

Ultime pubblicazioni francesi. — Le più illustri penne francesi sono ora occupate nella *brochure* e nel *pamphlet* politico, i quali, messi alla moda, dicono, da un augusto personaggio, diluviano fitti come la grandine. La sola quistione romana ha fatto già scorrer tanto inchiostro, che tanto sangue non richiederebbesi a troncarla con la spada. Questa quistione, irta di difficoltà e di *odium theologicum*, è la pietra d'inciampo di molti egregii scrittori francesi. Che un Veuillot, un Dupanloup, un Montalembert, un Falloux, ecc. si affatichino a riconquistare *unguibus et dentibus* le Romagne al Papa, va da sè e sta côi loro antecedenti; ma chi sarebbesi mai aspettato che un Villemain, un uomo di tanto senno e di tanta dottrina, avesse a spezzare anch'egli una lancia in favor del poter temporale? L'illustre autore di *Lascaris* non dovrebbe egli al contrario stender

la mano a tutti i popoli che risorgono, a quelli in ispecie che risorgono mostrandosi degni al tutto della libertà? Più avvisato fu il Thiers, il quale rintascò, dicono, la sua apologia per paura delle risa piuttostochè delle fischiate. Ei paventò probabilmente d'esser tolto per un *voltairien défroqué*.

Ma lasciamo la politica e rientriamo nel dominio pacifico delle lettere. Fra le opere letterarie francesi di questi ultimi giorni meritano special menzione gli *Studii letterarii e morali sopra Omero*, scene tratte dall'*Iliade* da Augusto Widal; i *Gladiatori della repubblica delle lettere nei secoli* xv, xvi e xvii di Carlo Nisard; la traduzione degli *Opuscoli umoristici* di Swift per Leon del Vailly e la *Giovanna d'Arco* di H. Wallon.

Augusto Widal è un neoscoliaste d'Omero e nonostante la colluvie dei libri antichi e moderni su quel padre della poesia, il suo lavoro ha un lato nuovo ed interessante. Ad imitazione dei dotti studii di Tissot su Virgilio, e di Patin sui tragici greci, ei toglie ad esaminare canto per canto, scena per scena, situazione per situazione, l'*Iliade*, ponendone in rilievo e commentandone via via le bellezze sovrane dal principio alla fine. Questo lavoro non comprende, a vero dire, tutt'intiera l'*Iliade*, sì soltanto le rapsodie più note e più meritamente celebri di questo poema. — Assai affine all'opera di Widal è la *Grecia tragica* di L. Halevy premiata dall'Accademia francese e contenente la traduzione in versi del *Prometeo* di Eschilo, dell'*Elettra*, dell'*Edipo a Colono* e dell'*Ajace* di Sofocle, delle *Fenicie* e dell'*Ippolito* di Euripide. I grecisti francesi encomiano altamente l'esattezza e bellezza di questa nuova traduzione dei capo-lavori del teatro greco, la quale unitamente alla suddetta opera di Widal e di molte altre cosifatte, dimostra luminosamente come la coltura degli studii classici rifiorisca in Francia quasi come in Alemagna e in Inghilterra, mentre è negletta in Italia.

La storia della letteratura ha le sue battaglie come l'istoria de' popoli, e la repubblica delle lettere fu, è, e sarà sempre travagliata da guerre intestine come la repubblica politica. Il *genus irritabile* dei letterati non ha per vero i furori magnanimi, le ire tremende dei Mirabeau e dei Danton, ma il veleno che schizza a mo' dei rettili non è per ciò men acre e micidiale. Il signor Carlo Nisard, versatissimo nell'istoria letteraria, ed autore di dottissimi libri, ha tolto a narrare, ne' suoi *Gladiatori della repubblica delle lettere*, le guerre astiose di alcuni de' più celebri letterati de' secoli scorsi. Nulla più curioso della vita di quegli uomini turbolenti; nulla più singolare dei monumenti tramandatici della lor bile, della loro malignità e del loro indomabile orgoglio. Nisard non tratta che di sei: Filelfo, Poggio, Valla, Giulio Cesare Scaligero, G. Scioppio e il padre Garasse; ma egli avrebbe potuto aggiungere Erasmo, Reuchlin, il Marini ed il Murtola, il Castelvetro ed il Caro ed altri innumerevoli fino a quell'Edmondo About che, dopo aver terribilmente battagliato con la penna, ha impugnato da ultimo duellando la spada.

Gli *Opuscoli umoristici* di Swift, tradotti dall'infaticabile Leon di Wailly che ha già sviscerato il subbietto nel suo bel romanzo *Stella e Vanessa* le due amanti di Swift, piacciono assai in Francia che serba ancor viva la memoria del ghigno satanico di Heine. Swift fra gli antichi e Heine fra i moderni sono i principi dell'umorismo beffardo, atrabilare e distruggitore diametralmente opposto all'umorismo ricreante e consolatore di Cervantes, Addison e Sterne. Fra questi opuscoli sono notevoli le *Istruzioni ai domestici*, nelle quali insegna loro ironicamente a rubare e a commettere ogni sorta ribalderie, e la *Modesta proposizione per far sì che i fanciulli de' poveri irlandesi non sieno a carico ai genitori e allo Stato*, in cui sugge-

risce *tout bonnement* di cuocere e mangiare questi fanciulli. Migliori a pezzà di queste ironie misantropiche sono la *Battaglia dei libri* e il *Racconto d'una Botte* dello stesso autore dei *Viaggi di Gulliver*, e il sig. Wailly farebbe assai bene a nuovamente tradurre per integrare la sua edizione.

Dopo i lavori di Michelet e Guicherat, per tacere degli antichi innumerevoli, un nuovo libro su Giovanna d'Arco potrebbe parere, a prima giunta, superfluo. Però, piuttostochè a ritesserne l'istoria, il sig. Wallon ha tolto, nella sua *Giovanna d'Arco*, ad esaminare criticamente i documenti risguardanti la vita, il processo e la morte di quell'infelice eroina a un dipresso come il Dupin ha riandato il processo di G. C. Ma cosa dirà il sig. Wallon, cosa diranno i Francesi quando sapranno che la famosa pulzella d'Orleans, di cui insuperbiscono a buon diritto, era un'italiana, la figlia di Ferrante Ghisilieri di Bologna e di Bartolomea Ludovisi esulanti dalla patria in Francia nel 1401? Questa grande scoperta fu fatta dal sig. Crollalanza da Fermo e trovasi debitamente discussa nel suo recente opuscolo: *Origine e gesta di Giovanna d'Arco* (Narni, tipografia del Gattamelata 1859 in 8° di 144 pag. con 22 vignette incise in legno). Vedremo cosa risponderanno i Francesi.

Chiuderemo questi brevi appunti sulla letteratura francese annunziando la pubblicazione d'un nuovo giornale di viaggi: *Le Tour du monde*, corredato di belle illustrazioni dei migliori incisori francesi. Oltre gli articoli de' valenti collaboratori, questo giornale utilissimo contiene relazioni inedite degli stessi viaggiatori e registra accuratamente tutte le scoperte che si vanno facendo alla giornata in tutte le parti del mondo.

INGHILTERRA

Ultime pubblicazioni inglesi. — La letteratura d'ogni genere è sì prolifica in Inghilterra che ci vorrebbero volumi per discorrerne distesamente. Perchè ci contenteremo citare alcune poche delle pubblicazioni di questi ultimi giorni. *La Guerra italiana del 1848-9 e l'ultimo poeta italiano* del defunto Enrico Lushington, segretario del governo inglese a Malta, narra gli avvenimenti disastrosi del 1848-49 sì gloriosamente ricomprati nel 1859. L'autore dimostra eloquentemente la vera natura e la conseguenza di questi avvenimenti e trasfonde nell'istoria di quel primo infelice tentativo d'indipendenza un grado d'unità e d'interesse drammatico veramente sorprendenti. Affine a quest'opera storica è il romanzo *Prima dell'Alba* della signora Kate Crichton, di cui si sta già facendo una seconda edizione e che tratta dei recenti fatti in Italia. Men bello è un romanzo: *Madamigella Mori*, d'un'altra signora inglese, in cui dipinge i costumi e le vicende di Roma nel 1848. — Nei *Dialoghi Platonici pei lettori inglesi* il dottor Whewell espone chiaramente tutto che pensò e disse quel principe dei filosofi e le copiose citazioni spiegative contribuiscono grandemente a rendere intelligibile anche alle donne le dottrine platoniche. — Il signor J. S. Brewer ha pubblicato nella raccolta dei materiali per l'istoria inglese tre opere inedite di Roggero Bacone intitolate: *Opus Tertium* ed *Opus Minus* che fanno seguito all'*Opus Majus* e *Compendium Philosophiae* con giunte storiche, commenti e note biografiche. — La *Narrazione degli ammutinamenti nell'Oude*, compilata da memorie autentiche dal capitano

G. Hutchinson accresce senza arricchirla l'immensa letteratura sull'India; e diciamo senza arricchirla perocchè la è una composizione mal concetta e peggio scritta. — Mistress Jomieson, autrice di opere artistiche pregevoli, ha composto un'*Istoria dei pittori italiani* contenente molti particolari ed aneddoti sui nostri grandi pittori che non trovansi nel Vasari, nel Baldinucci e nel Lanzi, ed un signor Cooper una *Vita e carriera del conte Cavour* assai lodata dai giornali. — Nella letteratura dei viaggi, sì abbondante in Inghilterra, primeggiano fra le ultime pubblicazioni i *Viaggi nell'Africa orientale con la narrazione di una residenza a Mozambico* di Lyons M'Leod; la *carriera, l'ultimo viaggio e il destino di sir John Franklin* del capitano Osborn ristampato in parte dal periodico *Una volta la settimana*; e *Pitture dei Cinesi delineate da essi* del rev. R. H. Cobbold. — Le due nuove Riviste: *Macmillan's Magazine* diretta dal valente critico Davide Masson, e *Cornhill's Magazine* diretta da Thackeray, che riceve per la sola direzione 8 mila franchi al mese, progrediscono alacremente nella immensa falange delle riviste inglesi. Quest'ultima ottenne un successo favoloso e del solo primo numero ne furono smerciati 100,000 esemplari. Vuolsi però confessare che Thackeray nulla pretermette per renderla interessante. Di fatti avendo il Masson pubblicato nel numero di gennaio della sua rivista un nuovo poemetto del poeta laureato, sì amato dagl'Inglesi, Alfredo Tennysson, intitolato: *Sogni marittimi*, Thackeray commise tosto al poeta un altro poemetto intitolato: *Tithonus* sborsandogli una ghinea per verso come già l'editore Murray a lord Byron. A nostro giudizio la rivista di Thackeray è migliore di quella di Masson, non solo perchè più voluminosa ed illustrata da' disegni dell'editore, che è anche disegnatore valente, ma anco perchè più variata e contenente bellissimi racconti del gran romanziere umorista emulo, se non superiore, a Dickens.

BOEMIA

Letteratura Boema. — Nella letteratura boema rifulgono come stelle di prima grandezza i nomi d'un Schafarik, d'un Palacki, d'un Purkinje e d'un Hanka; ma di questi l'ultimo soltanto prende parte al movimento intellettuale che manifestasi nella nuova generazione. Dopo la sua ultima opera: *Sulla Scrittura glagolitica* Schafarick cessò pienamente dagli studii lagnandosi di doglie di capo e lasciando alle menti più sane e robuste le indagini ulteriori sulla storia antichissima e la lingua degli Slavi. Palacki è occupato del continuo nel dominio storico e l'ultimo volume della sua *Storia della Boemia* narra gli avvenimenti accaduti sotto Giorgio Podiebrad. Purckinje, questo fisiologo di fama europea, è troppo oppresso dal peso degli anni per poter ammaestrare ancora la gioventù che riverentemente l'onora. Ma Hanka, questo uomo celebre meritamente e straordinario, è e si rimane perpetuamente giovine. Filologo dottissimo, ei scrive perfettamente il boemo, pubblicò il manoscritto così detto di Königinhofer, il monumento più antico della patria poesia, e compose poesie, canti popolari e libri di preghiere sì bene accolti e divulgati che ogni Czeco conosce il nome d'Hanka e parla di lui con la massima riverenza.

Della generazione più giovane Erben sta incontrastabilmente a capo nella letteratura boema. Già da molti anni ei pubblicò canti popolari ed attende al presente ad una grande raccolta di tradizioni e racconti popolari di tutti i popoli slavi in attinenza a quelli degli altri popoli europei. — Del favore speciale del pubblico allietansi le composizioni d'Hahk, commilitone dell'università di Praga e poeta d'aspirazioni ideali, sopravvegliato perciò gelosamente dagli occhi d'Argo della polizia austriaca. — Le poesie di Kollar e d'Hawlitscheck, quantunque di data più antica, sono sempre popolarissime.

Il primo di questi celebri cantori boemi si distinse sopratutto per la sua *Figlia degli Slavi* raccolta di sonetti storici e politici, in cui volgendosi a tutti i popoli di lingua slava, giunto ai Czechi, esclama: « Con che ti saluterò io, con una lagrima e con un canto, come madre o come matrigna, terra piena di gloria e di ignominia, ricca del favore e dell'ira degli Dei? » Questi sonetti notissimi suonano sempre sulla bocca e nel cuore d'ogni Czeco. Anche Hawlitscheck è un valente scrittore e poeta politico. Dal 1848 al 1850, in cui furono soppresse, ei compilò le *Novità nazionali* (*Narodne nowiny*) in senso anti-austriaco, e di poi pubblicò *Gli Slavi* che dovettero tosto cessare per le incessanti persecuzioni della polizia e del clero. Le intenzioni polituche di quest'ultimo furono da lui smascherate nelle sue *Lettere di Kuttenberg*.

Del fiorire della bella letteratura in Boemia porgono splendida testimonianza due raccolte poetiche testè pubblicate: *Il mazzetto* e *Il maggio*. In esse occorrono bellissime poesie sull'amore, il primo amore e le sue beatitudini, ed uno splendido articolo del dottor Rieger sulla Venere di Milo.

De' giornali assai grande è il numero in Boemia, ma di genere politico nessun se ne pubblica per avere il governo austriaco ricusato finora ostinatamente il permesso. Non ha molto un boemo andò a Vienna per ottener licenza di fondarne uno; egli fu cortesemente accolto per vero, ed ebbe promessa che gli verrebbe accordata, a condizione però che il luogotenente imperiale della Boemia approvasse l'intrapresa. La faccenda non ebbe ancora uno scioglimento, ma è più che probabile che la licenza non verrà accordata.

Fra gli altri giornali boemi merita special menzione quello del Museo Czeco in cui, oltre gli articoli sulla letteratura nazionale, contiensi anche un esame delle pubblicazioni degli altri popoli slavi. Praga, Vienna, Pesth, Brünn e Pirk son le città in cui escono in luce giornali in lingua boema e di questi i più letti sono: *Lumir* (letterario); *Il messaggere di Praga* (d'utilità, istruzione e trattenimento); *Il Giasone* (di simili tendenze); *Il Viaggiatore da Otawa*, *Schizzi della vita*, *Scuola e vita* (pedagogici): *Rimembranze archeologiche*, *Zywa* (di storia naturale); *Dalibor* (musicale); *L'Evangelizzazione* (cattolico) compilato da un prete Stultz del quale il sullodato Hawlitscheck suol dire « che non è nè carne, nè pesce, dacchè liberale e democratico come uomo, mostrasi retrogrado nel suo giornale »; *Cirillo e Metodio*, *Le Voci* (amendue religiosi); *Le Novità di Praga* (giornale del governo); *Le Novità Morave*, *L'Amico degli animali* (contro i bistrattamenti delle bestie); il *Giornale agronomico* compilato pressochè esclusivamente dagli agricoltori. È singolare del resto che i giornali boemi trovano la maggior parte dei loro abbuonati fra i contadini i quali sono generalmente molto addentro, non solo nell'agronomia, ma anche nella letteratura nazionale, e delle loro simpatie letterarie diedero bella

prova nelle elezioni del 1848 votando esclusivamente a favore dei letterati. Quanto diversi in ciò dai nostri contadini che, abbindolati dai preti, votano d'ordinario a favor dei retrivi!

E dacchè abbiam tocco de' contadini boemi, vogliam narrare un aneddoto autentico che tutto ne rivela l'accorgimento e l'arguzia. Il contadino boemo, in ispecie il benestante, volge volentieri le spalle alla patria per migrare in America se gli vien fatto sottrarsi alle ferree leggi austriache. Il commissario di polizia chiese un giorno ad un di essi che domandava un passaporto per l'estero, per qual motivo abbandonasse la patria, e ne ebbe in risposta: « Eh eh! abbiamo un certo libro che chi lo legge si rimane col corto da piede, e corre foss'anco in capo al mondo! » Naturalmente il commissario rizzò curioso gli orecchi soggiungendo: « E che libro è questo, sentiamo? ».— « Datemi prima il passaporto e poi ve lo mostrerò » rispose il contadino. Dopo un po' di tira-tira il passaporto fu accordato e il contadino, con un piglio che non pareva suo fatto, squadernò sotto il naso del commissario scorbacchiato: *I regolamenti per la riscossione delle imposte!*

Di presente mena molto scalpore a Praga l'*Enciclopedia Czeca* del dottor Rieger. Il primo fascicolo fu pubblicato il 1° maggio dell'anno scorso e con la fine di luglio il numero degli abbuonati ragguagliavasi già a 4000, di che fu necessario allestire una seconda edizione. Altra prova luminosa della necessità generale delle Enciclopedie. — Delle altre pubblicazioni attuali citeremo una seconda edizione dell'*Istoria della Letteratura Czeca* di Tscembern, professore di lingua e letteratura boema all'università di Vienna.

All'università di Praga l'insegnamento si fa in lingua tedesca, tranne la storia e letteratura czeca nelle due lingue boema e tedesca. Floridissima è la facoltà di medicina, e le lezioni del professor Czejka (il traduttore di Shakspeare in boemo), del docente Lambi e del vecchio fisiologo Purkinje sono molto frequentate. Il professore Hamernik, il più valente dei medici boemi, si è ritirato dall'università; egli appartiene alla scuola medica dei boemi Rokitanski e Skoda in Vienna.

Nonostante i molti ostacoli il teatro boemo fiorisce in Praga e la letteratura drammatica par voglia assumere un nuovo sviluppo. Una società di letterati si è costituita per tradurre in boemo i migliori drammi stranièri. Dei poeti drammatici polacchi fu data la preferenza a Fredro e Karzioniowski.

Necrologie

Visconte Walsh. — Sul principio dello scorso febbraio la Francia ha perduto uno de' suoi più fecondi scrittori e il legittimismo uno de' suoi più strenui campioni nella persona di G. A. visconte di Walsh. Nato il 25 aprile 1782 nel castello di Sezant nell'Anjou da un'antica famiglia cattolica oriunda d'Irlanda, studiò nel collegio dei gesuiti di Liegi ed ottenne sotto il Consolato il posto d'ispettore delle librerie nella provincia dell'Ovest. Soppresso questo ramo d'amministrazione fu nominato commis-

sario reale presso la Zecca di Nantes, quindi direttor delle poste della stessa città. Demissionario nel 1830, rimase costante nella sua devozione ai Borboni e fu attivo collaboratore dei giornali legittimisti: *La Gazzetta di Normandia*, l'*Eco della Giovine Francia*, l'*Enciclopedia cattolica* di cui fu direttore, la *Moda*, la *Gazzetta di Francia*, l'*Unione monarchica* ecc. Realista e cattolico il visconte Walsh ha pubblicato in servizio di questa doppia causa molte opere, delle quali la più parte ebbero molta voga. Citeremo fra le altre *Le lettere della Vandea* di cui le prime edizioni furono rapidamente esaurite; le *Lettere sull'Inghilterra*; l'*Esplorazione della Normandia*; il *Quadro poetico delle feste cristiane*, uno de' migliori scritti dell'autore, modellato sul *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand; le *Giornate memorabili della rivoluzione francese*; la *Vita della signora di Sévigné*; *Rimembranze di cinquant'anni*; i *Contadini cattolici*, ecc. Walsh pubblicò inoltre romanzi storici, *Miscellanee*, *Istorie*, *Racconti*, *Leggende*, ecc.

Ernesto Maurizio Arndt. — Addì 28 gennaio scorso cessò di vivere a Bonn nella decrepita età di 90 anni il celebre Arndt (*Vater Arndt*) come lo chiamarono i Tedeschi, il gran patriota, il *Béranger* della Germania, il Tirteo e il Demostene della guerra dell'indipendenza. Nato il 26 decembre 1769 nell'isola di Rugen nel Baltico, studiò a Stralsunda e a Greifswald e dopo aver viaggiato per molti anni in Austria, Ungheria, Italia, Francia, e Svezia, fu nominato, nel 1806, professore a Greifswald ove recitò lezioni storiche e pubblicò, fra le altre cose, la *Storia della servitù in Pomerania e in Rugen*, in cui attaccò arditamente i privilegi esorbitanti de' nobili che lo denunziarono, ed un'altra opera ben più importante: *Lo spirito del tempo*, nella quale si scatenò contro Napoleone con un ardire maraviglioso in que' tempi. Rifuggitosi a Stoccolma, tornò, nel 1809, in Alemagna e divenne uno de' membri più attivi di quella società patriotica, capitanata dall'illustre ministro prussiano von Stein, la quale aveva per iscopo riunire tutta la nazione germanica in una gran lega (Tugendbund) per iscuotere il grave giogo francese. A ridestare il sentimento dell'indipendenza nazionale Arndt compose molti opuscoli politici che si diffusero rapidamente in tutta l'Alemagna, fra gli altri il celebre: *Qual è la patria del tedesco?* che divenne la *Marsigliese* della guerra dell'indipendenza; il canto della patria: *Quel Dio che creò il ferro*, ecc.; il canto di Blücher: *Che squillan le trombe? Ussari avanti!* ecc., ma specialmente il *pamphlet* intitolato: *Sulla Landwehr e la Landsturm* per appoggiare la proposta di Stein d'una leva generale. Dopo la pace del 1815 Arndt prese a pubblicare a Colonia *la Sentinella* e trasferitosi, nel 1817, a Bonn, ove sposò la sorella del celebre filosofo Schleiermacher, fu nominato professore d'istoria moderna all'università, finchè, accusato di mene demagogiche, fu processato e destituito. Solo dopo 20 anni fu reintegrato nella sua cattedra ed insignito dell'ordine dell'Aquila Rossa da Federico Guglielmo IV. Fra le altre sue opere vogliònsi citare: *La descrizione e l'istoria delle isole scozzesi e delle Orcadi* (Lipsia 1806); *La quistione olandese* (Lipsia 1831); *Storie svedesi sotto Gustavo III e Guglielmo IV Adolfo* (Lipsia 1839); *Storia comparata dei popoli* (Lipsia 1842 2.a edizione); *Racconti e rimembranze giovenili* (Berlino 1842); *Pellegrinazioni sul Reno e sull'Aar* (Bonn 1846); la sua autobiografia sotto il titolo di *Rimembranze della vita esteriore* (Lipsia 1842); *Pro populo germanico*, ecc.

Dopo la rivoluzione del 1848 il vecchio Arndt fu inviato all'Assemblea di Francfort, ove fu acclamato come Béranger all'Assemblea costituente in Francia, ma ne uscì poi nel maggio 1849 col partito de Gagern, dopo aver propugnato con brevi ma energici discorsi i principii costituzionali e i diritti del popolo.

Arndt fu uno di que' pochi uomini politici d'opinioni inconcusse e di carattere indomabile, amantissimo della sua patria, cui s'adoperò con tutta possa sottrarre al giogo francese, e le sue poesie, che suonano sempre sulla bocca del popolo e vivranno quanto la lingua tedesca, vanno distinte per maschi pensieri, caldi sentimenti patriotici, chiarezza e forza di espressione sì che non a torto fu soprannominato il Tirteo e il *Béranger* dell'Alemagna.

FEDERICO G. THIERSCH. — Questo nestore dei filologi e professori tedeschi, gran patriota come Arndt e caldo filelleno, cessò di vivere il 25 febbraio scorso nella grave età di 76 anni. Nato nel 1784 a Friborgo, studiò teologia e filologia a Lipsia, ed addottoratosi divenne professore a Monaco, ove fondò un seminario filologico che pubblicò le *Acta philologorum monacensium* in 3 vol. Appresso ei prese parte con le parole e con gli scritti alla guerra della liberazione germanica del 1813 e dell'indipendenza Greca per la quale scrisse un'opera intitolata: *De l'état actuel de la Grèce et des moyens d'arriver à sa restauration* (Lipsia 1833). Fra le altre sue opere meritano special menzione: *La Grammatica greca*; *Sulle epoche dell'arte appo i Greci*; *Viaggi in Italia*; *Sullo stato attuale dell'istruzione pubblica in Germania, Olanda, Francia e Belgio*, ecc.

SIR G. F. PATRICK NAPIER. — Questo celebre storico e generale inglese, morto il 12 febbraio scorso, era nato nel 1785 nella contea di Kildare in Irlanda, servì all'assedio di Copenhaghen, in Ispagna e Portogallo e nell'India. Non men valente con la penna che con la spada ei compose molte opere fra le altre la *Conquista dello Scinde*; *Le battaglie e gli assedii inglesi nella Penisola*. Ma la sua opera principale è l'*Istoria della guerra nella Penisola e nel mezzogiorno della Francia dal* 1807 *al* 1814, compiuta nel 1840 in 6 volumi. Al dire degl'Inglesi è questa la miglior storia militare che si conosca non tanto per la copia dei documenti e la sagacia con cui sono disposti quanto per l'originalità, la chiarezza e il nerbo dello stile. Egli era fratello dell'ammiraglio Carlo Napier.

G. STRAFFORELLO.

CRONACA MUSICALE

I tempi corrono poco favorevoli alle arti in generale ed in particolare alla musica. Giova sperare che, rassodate le faccende politiche e costituito il nuovo regno italiano, si volgerà uno sguardo anche alla misera condizione del teatro musicale, il quale fa inutili sforzi per liberarsi dal verme roditore della speculazione. Intanto però la nostra cronaca altro non può registrare che una serie di fatti i quali provano come la condizione della musica si vada facendo in Italia ogni giorno peggiore.

Nella stagione di carnovale abbiamo assistito a Torino alle rappresentazioni di tre teatri d'opera. Il Regio, il Vittorio Emanuele ed il Nazionale schiusero le loro porte sulle quali stava scritto il noto verso di Dante

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate.

Sì, lasciate ogni speranza di udir musica nuova; lasciate ogni speranza di udire almeno le opere vecchie eseguite a dovere; lasciate ogni speranza di trovar compagnie composte di elementi omogenei; lasciate finalmente ogni speranza d'imbattervi in un impresario che all'amor del guadagno congiunga qualche cognizione dell'arte su cui si è posto a speculare, e possa così servire ai proprii interessi senza leder di troppo quelli del pubblico e dei compositori.

Al Regio si inaugurò la stagione coll'*Assedio di Corinto*, opera che non venne mai annoverata tra le migliori di Rossini, ma che avrebbe potuto aspirare a miglior esito se più accurata ne fosse stata l'esecuzione. A tal uopo era necessario porre insieme una schiera di artisti esperti nel canto Rossiniano. Che fece invece l'impresa? Lasciò l'*Assedio di Corinto* in balìa della signora Basseggio, artista non interamente sprovveduta di buone qualità, ma a cui non è punto famigliare il canto di agilità, ed al signor Beneventano il quale è solito a trarre effetto da certe potenti emissioni di voce, che possono riuscir tollerabili in qualche opera moderna, ma sono affatto fuor di luogo nelle melodie del Pesarese, le quali richiedono canto elegante, corretto e tranquillo. Un solo artista era veramente ben collocato, cioè il tenore Tiberini, senonchè la sua parte nell'opera in discorso era di ninna importanza, e se volle far conoscere la propria abilità, fu costretto ad introdurre nello spartito un'aria del *Riccardo e Zoraide*.

Conseguenza di tanti errori fu che l'*Assedio di Corinto* provocò gli sbadigli del pubblico, il quale giudicò sommariamente esser questa un'opera noiosa e non si scosse dal letargo che a due pezzi estranei allo spartito, cioè all'aria del Tiberini e ad un duetto di Donizetti in cui la Basseggio ed il Beneventano erano meno spostati.

Poi, senza riguardo veruno al pubblico, che ha diritto di esigere un tantino di varietà nel repertorio, si pose in iscena la *Lucia di Lammermoor*, lavoro stupendo, come tutti sanno, ma udito a sazietà. In essa si presentò agli spettatori il tenore Malvezzi. Era desso sfiatato e fu protestato dopo la prima rappresentazione. Di tutte le controversie tra l'artista e l'impresa

si diede notizia al pubblico, al quale riuscivano perfettamente indifferenti, e quando la guerra tra i litiganti in tribunale, nei giornali e persino sui manifesti del teatro, la Dio mercè, ebbe un termine, si pensò a regalarci una qualche novità ed a tal uopo si riprodusse la *Lucia*, sostituendo al Malvezzi il Tiberini. L'opera ebbe esito felice e per amor di pace non si badò all'opportunità della sua risurrezione. È però giusto osservare che fu interpretata piuttosto lodevolmente. La Ortolani-Tiberini, cantante di eletti modi, colla sua voce simpatica e col suo metodo di canto eccellente trasse ad entusiasmo l'uditorio nella difficile parte della protagonista. Il tenore Tiberini, artista proteiforme, che passa senza difficoltà da uno all'altro genere di musica ed in tutti si dimostra maestro, cantò squisitamente la parte d'Edgardo, e quantunque non si distinguesse per potenza di voce, tuttavia si trasse d'impegno con molta lode nella scena della maledizione, alternando con arte mirabile le *mezze voci* colle *voci piene* e supplendo colla forza dei contrasti a quella dei polmoni. Però, a fine di temperare il dolce coll'amaro, della parte di Asthon venne incaricato il Beneventano. Questi, anche fatta astrazione dai molti suoi difetti nel canto e nell'azione, non è un vero baritono *sfogato* quale è richiesto da quella parte, ma piuttosto un basso centrale. Le sue note acute non hanno la forza nè il timbro delle medie e se può servirsene con buon effetto in una *corona*, gli è impossibile sostenere un canto che si aggiri sulle medesime. E perciò molti brani della *Lucia* passarono freddi ed inosservati.

Abbiamo detto che il Beneventano non è un vero baritono, ma così non la pensò l'impresa, la quale, fatti succedere i *Due Foscari* alla *Lucia* gli confidò la parte acutissima del vecchio Doge, scritta pel Debassini. L'opera cadde perchè menomamente non conveniva al Beneventano, e perchè questi oltre allo spingere l'esagerazione sino alla caricatura era fiancheggiato da un tenore dotato di voce discreta ma sì poco iniziato nei misteri dell'arte da parere meno degno di calcare scene di tanta importanza. La sola Basseggio era a posto, e si ebbe campo di giudicarla sotto il suo vero aspetto. Essa è, a nostro avviso, cantante piena di fuoco e di energia, ma scorretta, esagerata, e ciò che più importa, poco sicura nella intonazione specialmente quando sale al registro acuto.

Finalmente si pensò a trarre miglior partito del Beneventano e si scelse nientemeno che il *Guglielmo Tell*. La parte di Guglielmo conveniva al Beneventano per ogni verso; in primo luogo perchè la sua tessitura non è molto acuta, e quindi perchè essendo composta quasi per intero di recitativi e di canti declamati copre e scusa le esagerazioni dell'artista. Le altre parti principali sostenute dai coniugi Tiberini, dalla Marini contralto e dal Rossi basso, erano pure lodevolmente disimpegnate, e se il *Guglielmo* appartenesse al novero di quelle facili opere che sono composte soltanto di *a soli*, di duetti e di terzetti, sarebbe ita alle stelle; ma il perno di questo grandioso spartito sono i cori, e di ciò non parve preoccuparsi l'impresa, la quale avrebbe dovuto conoscere come il corpo dei cori fosse quest'anno al Teatro Regio, poco numeroso e male disciplinato. Esso si componeva in massima parte degli allievi della scuola del teatro Vittorio Emanuele. Questi fecero *mirabilia* l'anno scorso negli *Ugonotti* perchè frammisti a coristi vecchi ed esperti che a loro servivano di guida. E di buone *guide* ossia di buoni *capi-coristi* si difettava al Regio, e quindi è naturale che nei pezzi concertati del *Guglielmo* (e ve ne sono moltissimi) si udissero scandalose stonazioni, ed in complesso l'esecuzione dell'opera non fosse guari soddisfacente.

Taciamo del solito sconcio di sopprimere i ballabili e di mutilar la musica di Rossini. Ci siamo da gran tempo avvezzi e rassegnati.

Venne la quaresima e per fare onorevole ammenda de'suoi peccati l'impresa allestì la *Favorita* col celebre tenore Giuglini. — Se questo artista ci fosse stato presentato senza farlo precedere dalle smaccate lodi dei giornali teatrali che voleano costringerci salutare in lui il principe dei

tenori viventi, faremmo anche noi di cappello a Giuglini il quale ha una voce alquanto gutturale, ma canta con grazia e con buon metodo. Con una celebrità di tal fatta terremo diverso linguaggio. Artista veramente grande è quello che dà vita ad un personaggio e ad un'intiera parte. Ora al Regio il signor Giuglini trasforma la *Favorita* in un'accademia e si limita a farci udire la romanza — *Spirito gentil* ed il seguente duetto, trascurando tutti gli altri pezzi dell'opera in cui ha parte. Questi non gli convengono gran fatto — lo sappiamo anche noi — ma appunto per ciò avremmo desiderato di udirlo in qualche altr'opera in cui si fosse rivelata tutta la sua abilità.

Se questa è tanto grande quanto la fama la dipinge, bisogna ammettere che l'impresa non la seppe porre in luce. Non si trasse adunque partito di Giuglini, si profanarono i *Foscari*, si mandarono a certa morte Maometto e i suoi soldati e si manomise il *Guglielmo Tell*. Ecco la storia autentica e genuina degli spettacoli del teatro Regio.

Per ottenere simile risultato spese un'egregia somma il Municipio torinese e andò incontro a qualche sacrifizio anche il Governo. Noi siamo d'avviso che questi denari saviamente impiegati avrebbero recato un qualche utile all'arte, e se Governo e Municipio pensassero una buona volta a riordinare su diverse basi le faccende del teatro Regio, con ciò che adesso spendono, potrebbero ridonare un po' di splendore all'arte musicale.

Al Vittorio Emanuele una Compagnia non ispregevole rappresentò varie opere buffe, fra le quali brillarono alcune di Rossini. Il Galvani tenore alquanto manierato ma simpatico si distinse sovra i suoi compagni. A gettar qualche macchia sul quadro si posè insieme un'orchestra veramente indegna delle scene di una capitale ed i graziosi accompagnamenti di Rossini e di Donizetti divennero quasi inintelligibili.

Non parliamo del teatro Nazionale il quale nello scorso carnevale occupò nell'arte quel posto che vi occupano l'orbo ed i suonatori ambulanti di Piazza Castello, ma non possiamo dispensarci dal parlare dei concerti dati dalla signora Dreyfus suonatrice d'*Harmonium* e dalla giovinetta Elisa Badalini suonatrice di pianoforte. La prima mostrò di conoscere a fondo tutte le risorse che presenta un istrumento venuto in voga da pochi anni; la seconda eseguì con precisione ed intelligenza varie composizioni difficilissime.

A complemento della nostra cronaca faremo cenno di alcune pubblicazioni musicali che già videro la luce a Torino nel corrente anno. Oltre a molti *album* di danze dei più celebrati autori Torinesi, quali sono il Luzzi ed il Marini, abbiamo sul tavolo una canzone patriotica di Giulio Riccardi intitolata *Il Cacciatore Alpigiano*. In essa sono commendevoli la franchezza del ritmo e l'eleganza dell'armonia. Giulio Riccardi benchè giovanissimo d'età è già favorevolmente noto per molti componimenti da sala pubblicati a Londra, dove ha stabilito la sua dimora, dai quali si può trarre argomento a sperare che contribuirà a mantenere in onore la scuola musicale italiana.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA

Il periodo storico incominciato il giorno della pace di Villafranca è terminato il giorno 25 marzo 1860: pieno di vicende, di difficoltà, di incertezze, sarà memorabile nella storia d'Italia ed in quella della civiltà: in esso gli Italiani hanno scritto una luminosa pagina del grande libro politico, in cui è detto come si fanno le nazioni. Il famoso detto di Teodoro Jouffroy: *comment les dogmes périssent* può essere convertito in quest'altro più consolante e più vero: *comment les nations naissent*. Non ci acceca il patrio orgoglio; il giudizio nostro non è traviato dalla parzialità verso il nostro paese: ma siam profondamente persuasi di dire la pura e schietta verità, allorchè affermiamo risolutamente e categoricamente che oggi il gran regno italico è costituito, perchè l'abbiamo voluto noi altri Italiani. Questo non è dono straniero: è opera nostra. Volemmo con fortezza perseverante: e siamo riusciti. Nuove e splendide gemme abbelliscono la gloriosa corona di Vittorio Emanuele: glie le hanno date spontaneamente le popolazioni italiane: è consacrata quella corona dalla volontà della nazione e dalle benedizioni del cielo. Guai a chi la tocca!

Disperare dopo Villafranca non era da pessimisti: eppure gli Italiani non disperarono, non ismarrirono l'animo: vinsero lo sgomento e lo sconforto con la tenacità del proposito. Allorchè i capitoli della pace vennero rogati tra i due imperatori, fu deciso che i principi, esautorati per volontaria fuga o spodestati pacificamente dal volere delle popolazioni, avessero a tornare su i loro troni: ma non fu detto nè determinato in qual guisa ciò avesse a succedere. Per volontà del paese? per pressione diplomatica? per intervento di armi forestiere? La impossibilità di avvalersi del primo mezzo era chiarita dai fatti: il secondo mezzo era da tentare, e fu tentato: il terzo tornava a dire che si erano spesi molti e molti milioni, e sprecate tante preziose vite non per migliorare le condizioni dell'Italia e dell'Europa, ma per peggiorarle. Dopo il primo momento di stupore, da cui tutti

fummo colpiti all'annunzio inaspettato della pace di Villafranca, e che a torto i gazzettieri francesi accagionarono d'ingratitudine, gli Italiani non indugiarono a ben riflettere sulla vera condizione delle cose, ed a comprendere che ad essi non rimaneva appigliarsi ad altro partito decoroso, se non a quello di tener fermo fino agli estremi, e di non cedere se non alla violenza. Nè i fatti si fecero aspettare un pezzo per dimostrare quanto si apponessero al vero. L'imperatore Napoleone III dichiarò reiterate volte che non vi sarebbe intervento, e questa dichiarazione non potè non avvalorare i propositi degl'Italiani. Non mancarono i consigli: l'intervento diplomatico fu tanto attivo quanto più si rimoveva la possibilità dell'intervento militare: ma il risultamento fu sempre il medesimo. Con tutta la riverenza, con tutta la gratitudine dovuta a chi tanto aveva fatto per noi, non si mutò di parere: il nostro benefattore tutto poteva esigere, e tutto gli avremmo conceduto, tranne il sagrifizio della nostra dignità: e questa era macchiata e perduta per sempre, se la dimane della pace si fossero richiamati quei principi che durante la guerra avevano parteggiato per i nostri nemici. Ciò era evidentissimo. Gli alleati dei vinti di Magenta e di Solferino erano irremissibilmente condannati a dividere le sorti della sconfitta, come avrebbero divise quelle della vittoria, se così avessero deciso le armi. Le stipulazioni di Villafranca dimostravano la magnanimità di Napoleone III, ma non vincolavano — nol potevano — le popolazioni. Era dunque mestieri o commettere una enormezza, usare cioè violenza a popolazioni pacifiche ed ordinate, ovvero lasciarle fare ed accettare le conseguenze delle loro risoluzioni. Quanti e quanti a prima giunta ascoltando che in agosto 1859 — un mese dopo la pace di Villafranca — le assemblee di Firenze, di Modena, di Parma e di Bologna avessero risoluto di proclamare la unione di quelle province agli Stati, di cui era re Vittorio Emanuele II, non dissero allora che quelle risoluzioni erano sconsigliate, e quasi quasi le tacciarono di follia? eppure quella fu squisita preveggenza politica, e se si fosse adoperato altrimenti, Iddio solo sa in che abisso di mali sarebbero sprofondate l'Italia e l'Europa. Ci sono emergenze nelle quali è saviezza accogliere le decorose transazioni; è delitto dir tutto o niente: ce ne ha invece delle altre nelle quali la prudenza e la virtù impongono di appigliarsi al partito contrario, di ripudiare cioè le transazioni per quanto siano decorose, e di dire con irremovibile determinazione: o tutto o niente. A questo secondo genere per l'appunto appartenevano le contingenze nelle quali l'Italia centrale si trovava in seguito ai patti di Villafranca. Se allora si accettava una transazione, le cose si sarebbero forse acchetate, ma sarebbe stata quiete efimera, tranquillità fallace: nel volgere di pochi mesi si era da capo. Se ne sarebbe accorta l'Europa, con grave suo danno, e più di tutti la Francia ed il suo illuminato sovrano, che dalla sanguinosa e costosa guerra non avrebbero raccolto il bene che, a giusto titolo, ne aspettavano. Perchè passò le Alpi coi poderosi eserciti Napoleone III? per distruggere la preponderanza austriaca in Italia. Questo scopo era forse conseguito, qualora la casa di Lorena fosse tornata in Toscana, Francesco V a Modena, la famiglia Borbone a Parma, il governo temporale del papa nelle Legazioni? L'Austria, padrona della Venezia, delle quattro fortezze e di certa estensione di territorio di qua dal Po, avrebbe avuti

per soprappiù vicarii e prefetti a Firenze, a Modena, a Parma, a Bologna: e con ciò la sua preponderanza nella penisola italiana non era distrutta, non era nemmeno intaccata; diciamo anzi, senza paura di essere redarguiti, era accresciuta. Ond'è che, perseverando nei loro propositi, oggi coronati da sì prospero successo, le popolazioni dell'Italia centrale non solo hanno giovato alla causa nazionale, ma hanno fatta opera utile alla Francia ed all'Europa. Promuovendo il trionfo del principio nazionale hanno sciolto il debito della gratitudine verso l'imperatore dei Francesi. « Grande benefizio è questo per la nostra « patria e per la civiltà » diceva il nostro Re nel proclama ai popoli dell'Italia centrale. Quelle parole non sono immoderato vanto nè amplificazione rettorica: sono la verità. Il maggiore encomio che oggi si possa tessère della condotta degli Italiani è la narrazione di ciò che hanno fatto. L'Europa li ha già rimeritati con la sua stima e con la sua simpatia: e portiamo fiducia che quando siano per sorgere altre occasioni, non dimenticherà tanta virtù e tanta disciplina.

Allorchè fu cosa accertata che il Congresso non si sarebbe più radunato, le due maggiori potenze d'Europa compresero che era tempo di metter fine allo stato provvisorio, e che, nell'interesse di tutti, si dovesse provvedere all'ordinamento equo e durevole dell'Italia centrale. Esse profittarono del felice accordo stabilito tra l'una e l'altra intorno ad altre questioni per consentire anche sulla questione italiana, e cercare insieme i mezzi di conseguire un fortunato scioglimento. I documenti pubblicati in questi ultimi giorni dal governo britannico gettano molta luce sui negoziati, e chiariscono i sentimenti di schietta benevolenza da cui la Francia e l'Inghilterra sono animate verso gli Italiani. Sul punto relativo all'intervento militare non ci potevano essere nè discrepanze nè dubbii: e non ve ne furono. Posta questa premessa, non c'era altro da fare se non deferire ai desiderii delle popolazioni. Per procedere però con lusso di riguardi, furono di avviso che si dovessero di bel nuovo interrogare le popolazioni. Le proposte furono partecipate al governo del Re, il quale non esitò ad accoglierle: e da esso furono trasmesse al cav. Farini ed al barone Ricasoli, che alla loro volta le accolsero pure. L'assoggettarsi ad un nuovo esperimento pareva, ed era, cosa all'intutto inutile e superflua, poichè tutti i giorni, per dieci mesi continui, con ogni maniera di dimostrazioni, si diceva e si ridiceva che si voleva essere uniti agli Stati di Vittorio Emanuele: però era debito di deferenza verso l'Inghilterra e la Francia concedere anche questa superfluità, e la proposta fu accettata. Non si aspettava adunque se non mandarla ad effetto. Il governo francese stimò opportuno di modificare la primitiva proposta nel modo seguente: annessione immediata di Parma e Modena: annessione delle Romagne subordinata alla determinazione delle condizioni dell'alto dominio del papa: e regno separato in Toscana. Non era certamente senza gravi motivi che il gabinetto delle Tuilleries si risolveva a suggerire questo modo di scioglimento della questione, e non meno gravi sono stati i motivi che hanno consigliate le popolazioni a non accoglierlo. Se il governo del re Vittorio Emanuele, invece di essere mosso da ossequio verso il principio nazionale, avesse avuto realmente le mire che a taluni è piaciuto attribuirgli; se avesse pensato ad ingrandimenti territoriali; se insomma si fosse trattato davvero di ciò che lord

Brougham, in un momento di cattivo umore, chiamò *Sardinian speculation*, è evidente che le proposte sarebbero state accettate. Parma. Piacenza, Modena, Reggio e le Romagne erano offerte senz'altro: sotto l'aspetto dell'ambizione non c'era che dire; l'offerta era doviziosa ed attraente. Ma il nobile ed italiano governo, alienissimo com'è da vaghezza d'ingrandimento territoriale, non frappose esitanza di sorta a pigliare una risoluzione: erano in giuoco la sua dignità e gl'interessi della nazione, e quindi non poteva transigere. Il Re, che udì il grido di dolore delle popolazioni italiane, non poteva avere due pesi e due misure, e diportarsi verso le popolazioni di là dall'Appennino in modo diverso da quello che si diportava verso quelle che sono al di qua. Se invece della Toscana si fosse trattato di una semplice borgata, di un piccolo villaggio, la questione non mutava: l'ampiezza o l'angustia del territorio non doveva entrare, non entrava per nulla nelle decisioni del governo. La sua risposta adunque fu semplice, precisa e conforme al dovere. Alieno da ogni mira ambiziosa, sollecito degli interessi d'Italia, il governo disse: non ho nulla da obiettare a queste proposte: me ne rimetto alla decisione delle popolazioni: questa sarà la mia legge: io l'accetto anticipatamente. Ci pare non aver mestieri di porre in risalto la importanza di questa risposta: in tutta Europa l'ammirabile dispaccio diplomatico, con cui il conte di Cavour rispondeva al signor de Thouvenel, è stato letto e giudicato con meritato favore. È uno de' più bei documenti della storia moderna. La giusta causa della italiana nazionalità non poteva essere propugnata con linguaggio più elevato, con logica più calzante, con più imponente moderazione. Un insigne statista inglese disse che quel dispaccio è un capolavoro: chiunque lo abbia letto sarà d'avviso che questa non è lode esagerata. I governi e le popolazioni dell'Emilia e della Toscana dal canto loro si affrettarono a corroborare col loro contegno il parere svolto dal primo ministro del re Vittorio Emanuele. Avevano accettato per deferenza alle grandi potenze di sottoporsi ad un finale esperimento, ed aspettavano pazientemente a sapere in qual guisa e con quali norme cosiffatto esperimento dovesse essere praticato. Si avvidero che il tempo di troncare gli indugi era giunto, e senza più, con coraggiosa iniziativa, deliberarono di ricorrere al mezzo del suffragio universale per dichiarare un'ultima volta solennemente quali fossero le loro intenzioni e le loro volontà. Fu provvido consiglio e fu atto di speciale e riconoscente deferenza alla Francia ed al suo sovrano, che dal suffragio universale per l'appunto ripete la legittimità del suo potere e la sua autorità. Il governo francese aveva fatto intravedere che ad esso sarebbe tornato assai gradito il suffragio universale, e l'Italia centrale, senza aspettare la domanda formale, fece a se medesima la spontanea applicazione di quel principio, e commise le sue sorti al voto popolare. Il modo di condursi del barone Bettino Ricasoli e del cavaliere Farini in questa ultima solenne prova corrispose degnamente ai loro antecedenti: i manifesti con cui promulgavano il testo del plebiscito erano semplici e schietti come il pensiero che li dettava. Non era d'uopo domandare se si volesse il ritorno degli antichi principi, poichè sulla impossibilità intrinseca di esso l'Europa tutta non muoveva più dubbio di sorta. Le popolazioni adunque vennero interrogate per dire se volessero l'unione alla monarchia di Savoia ovvero un regno

separato. Se l'Europa avesse proposto il nome di un principe, i capi dei governi dell'Emilia e dell'Etruria avrebbero aggiunto quel nome alla seconda parte del quesito. Il dilemma fu chiaramente e lealmente enunciato: la risposta fu lampante di evidenza e meravigliosa per lo slancio, per la spontaneità, per l'unanimità. Nessuno voleva stampare e distribuire le schede con la formola *Regno separato:* i governi sopperirono a questa mancanza. In Toscana non c'era la libertà di stampa: fu conceduta subito, affinchè tutti i partiti avessero agio e facoltà di esprimere il loro parere e di fare la loro propaganda. Non vi fu nemmeno l'ombra: nemmeno l'apparenza di qualsiasi pressione. Il solo atto di violenza fu commesso da alcuni contadini del Chianti, ma non a favore della causa dell'unione, bensì in senso opposto: e chi erano quei contadini? erano proprio quelli del barone Ricasoli! Nei giorni 11 e 12 marzo la questione fu decisa: parlò il suffragio popolare, ed il suo pronunciato vinse ogni speranza. Accorsero in gran folla i cittadini a deporre la loro scheda: su quattro milioni di abitanti parteciparono alla votazione oltre ad 800,000, e su questi non sappiamo se il numero di coloro che parteggiarono per il regno separato eccedesse i 20,000! La votazione fu liberissima, spontanea, solenne, imponente davvero. Il trionfo del principio nazionale non poteva essere più splendido. Erano presenti a Bologna ed a Firenze alcuni stranieri, e rimasero ammirati per tanta regolarità, per tanta dignità, per tanto slancio. Non era una turba di faziosi, non un'accolta di settarii, ma bensì una intiera popolazione, che, mossa dal ragionevole desiderio di assicurare le proprie sorti, e di togliere all'Europa ogni ragione di essere malcontenta dell'Italia, accorreva a dire, o per meglio esprimerci, a ripetere solennemente, per l'ultima volta, che voleva essere collocata sotto lo scettro costituzionale del solo principe che non mancò alla fede data, e che fece suoi i dolori e le speranze d'Italia. 11 e 12 marzo 1860! date non più dimenticabili! in quei due giorni fu fatta l'Italia, e quel che più vale fu fatta dagli Italiani. Non crediamo esagerare, ma ci pare di non dilungarci menomamente dal vero affermando che di esempii simili la storia non porge riscontro: e noi Italiani del 1860 possiamo menare il giusto vanto di lasciare ai nostri posteri una eredità gloriosa di costanza inflessibile, di sapienza perseverante. L'Italia c'è: l'abbiamo fatta noi. Dopo il principe, a cui più che mai si rivolge ora la gratitudine di tutti, le popolazioni italiane debbono sperimentare un sentimento di gratitudine profonda verso il conte Camillo di Cavour, il barone Bettino Ricasoli ed il cavaliere Luigi Carlo Farini. Si dice che non ci siano uomini necessarii: e sia pure: ma la Provvidenza tiene in serbo gli uomini per le occasioni, e questa volta i tre uomini, di cui testè abbiamo rammentato il nome, sono stati veramente provvidenziali. Il loro patriotismo non ha conosciuto ostacoli: la loro abnegazione non ha avuto limiti: la loro preveggenza ha antivenute le difficoltà. Il conte di Cavour additò l'Italia all'Europa, e fece questa persuasa che l'Italia debole e divisa era un pericolo, laddove l'Italia forte ed unita è forza preziosa per tutta la civiltà. A lui è dovuta quella benedetta alleanza che ci ha fruttato il potente aiuto della Francia valorosissima. Ci trovò a Novara, ci condusse a Solferino: ci trovò a Zurigo, ci ha condotti all'Adriatico e sull'Arno. Il barone Bettino Ricasoli, ravvivando l'an-

tica sapienza nazionale dell'Alighieri e del Machiavello, avvalorò nell'animo dei Toscani là persuasione che oggi le autonomie parziali sono sinonimo di anarchia e di soggezione, e che pace e sicurtà si trovano soltanto nel seno di una grande nazione. E la Toscana fu con lui, e gli affidò l'invidiabile mandato di dire a Vittorio Emanuele: Sono tua. Luigi Carlo Farini, che nel 1848 e 1849 aveva fatto lealmente ogni opera per salvare gli ordini costituzionali nello Stato Romano, seppe creare l'entusiasmo per la disciplina in un paese che il mal governo dei preti aveva educato all'assassinio ed al culto della forza brutale, e per lui oggi due milioni di Italiani, concordi, risoluti, pieni di fede, sono venuti ad ingrossare la nostra famiglia. Ma a che tessere le lodi di cosiffatti uomini? il maggiore elogio stà nei loro nomi: vivono nella riconoscenza nazionale, vivranno onorati e gloriosi nei fasti delle patrie istorie, e nei ricordi di questo portentoso rinnovamento della italiana nazione.

Nei giorni 18 e 22 marzo il re Vittorio ed il suo governo compivano l'opera così splendidamente iniziata e prosperamente avviata dalle popolazioni. I voti dell'Italia centrale erano stati accettati anticipatamente: furono per l'annessione: l'annessione oramai è un fatto irrevocabile. Come ha detto il Re, è un patto di onore e lega indissolubilmente le due parti.

Nè si può supporre che l'Europa sia per non riconoscere l'ordine di cose liberamente voluto dagli Italiani e francamente accettato dal re Vittorio Emanuele. Passarono i tempi, in cui delle nazioni si disponeva come delle greggi, e i potenti se le spartivano fra di loro, e degnavano alcuna volta assegnare qualche particella anche ai piccini. Siamo nel 1860, e non più, la Dio mercè, nel 1815. Le spade della Francia e dell'Italia lacerarono i trattati stipulati in quell'anno, e le popolazioni di Parma, di Modena, delle Legazioni e della Toscana non hanno permesso che l'opera gloriosamente compita dalla guerra venisse distrutta dalla pace. Per disfare l'unione, per separare di bel nuovo popoli che ad ogni patto vogliono stare assieme perchè sanno che formano una sola famiglia, l'Europa non potrebbe adoperare che un sol mezzo: la forza. Potrà e vorrà adoperarla? rispondiamo risolutamente che no: non potrà, perchè il regno della forza non è eterno, e i suoi trionfi sarebbero sempre brevi e fugaci: non vorrà, perchè volendo il fine è d'uopo volere i mezzi, e l'Europa volendo l'ordine, la stabilità, la pace, l'equilibrio non vorrà di certo commettere un atto così enorme e così contrario ai suoi desiderii ed ai suoi interessi, come sarebbe quello di usare violenza a popolazioni che null'altro domandano fuorchè essere lasciate signore di se medesime ed arbitre dei proprii destini. Il vieto principio dell'empiamente detto diritto divino è morto e sepolto per sempre: nè le stesse baionette avranno più facoltà di farlo risorgere. Il dilemma è chiaro: si vuole la pace e l'ordine? non toccate l'Italia, rispettate ciò che hanno voluto e fatto le popolazioni. Si vuole l'anarchia e lo sconvolgimento universale? intervenite con la forza. Basta enunciare questo dilemma per inferirne che all'epoca in cui viviamo la seconda parte è assolutamente impraticabile ed impossibile. L'Italia nostra, col suo mirabile contegno, ha condannato l'ingiustizia all'impotenza e la violenza alla sterilità. L'Italia c'è: non la disfarà nessuno. Avvi forse qualcuno che possa pigliare al serio le velleità bellicose della

corte di Napoli? a noi poco monta indagare che cosa intenda e pensi fare quel malefico e spregevolissimo governo: se esso mira ad emulare gli allori dell'eroe di Cervantes non potrà nemmeno cavarsi questo capriccio, perchè la prima avventura che tenterebbe sarebbe l'ultima. Se non destasse nausea e ribrezzo ad ogni onest'uomo, quel governo non sarebbe altra cosa se non sovranamente ridicolo. Figuratevi se vuol far paura all'Italia! il Giosuè che possa fermare il cammino dell'italico sole non è nato ancora; ad ogni modo non potrebbe essere, non sarà mai un governo che ha ereditato la ferocia e l'immanità da quello che lo ha preceduto, non l'intelletto. Sarà forse l'Austria che potrà nuocerci? la risposta a questo dubbio è nel famoso motto: l'Austria si raccoglie. Lasciamo dunque che essa si raccolga, ed intanto pensiamo noi a' casi nostri, affinchè se un giorno o l'altro quel raccoglimento avesse a cessare ci trovassimo pronti a tutelare la nostra dignità e la nostra indipendenza. Alle altre primarie potenze di Europa non vogliamo fare l'ingiuria di discutere, nemmeno per via di ipotesi, la eventualità di un loro intervento a danno dell'Italia. Sarà dunque la corte di Roma che, turbando le coscienze e usando i fulmini spirituali a servizio de' suoi interessi temporali e mondani, potrebbe far correre pericoli alla causa italiana? il contegno di tanta parte del sacerdozio italiano ha dovuto già avvertire il Vaticano che certe armi non si addicono più al secolo nostro, che esse sono spuntate, e che adoperandole non si nuocerebbe se non ai veri interessi della Religione. Dichiarerà forse la curia romana che l'integrità degli Stati temporali del pontefice sia domma, ovvero articolo di fede? ma allora saranno posti al bando della cattolicità tutti quei rispettabili sacerdoti, e sono, la Dio mercè, moltissimi, che hanno guidato i contadini a deporre la scheda favorevole all'annessione, e che si sono associati con amore e slancio a tutte le gioie delle popolazioni, a tutte le solennità della nazione. La spada spirituale usata a tutela di interessi mondani ferirebbe chi l'adoperasse e non coloro a cui danno si avesse l'intenzione di adoperarla. Noi lo diciamo francamente: se ciò avvenisse, ne saremmo profondamente afflitti, poichè il decoro della Religione ci scapiterebbe. Ben sappiamo che i fautori delle pretensioni romane si vendicano de' loro avversarii, accusandoli di eresia e di empietà: ma noi non possiamo concedere a nessuno il diritto di rivocare in dubbio la sincerità della nostra fede, ed abbiamo l'intimo convincimento che la confusione delle due potestà in una sola è anzitutto essenzialmente ed intrinsecamente perniciosa alla Religione: i cui sacri interessi saranno continuamente in pericolo finchè il pontefice non cessi dallo impugnare lo scettro con quella mano che Iddio ha destinato a benedire, finchè le sorti di Bologna e delle Romagne non siano divise dalle altre popolazioni dello Stato Romano. La dominazione temporale è carco gravoso alla navicella di Pietro, la quale entrerà sicura e gloriosa nel porto di salvazione sol quando sarà liberata da quel carco. Ordinandosi a Stato forte gli Italiani si rendono benemeriti della civiltà, a cui assicurano gagliarda difesa; dell'Europa, a cui guarentiscono pace stabile e fruttifera: della Religione, di cui rialzano lo splendore: del pontificato, la cui maestà non sarà mai tanto veneranda come quando sull'augusto capo del pastore non poserà più la fragile corona di principe di questa terra.

Frattanto il governo del re Vittorio Emanuele, fedele a' suoi antecedenti ed a' suoi impegni, prosegue a battere la sua via confortato dal plauso della nazione. Il trattato con cui la Savoia e Nizza sono cedute alla Francia si connette direttamente con l'assestamento delle cose italiane, e noi siam persuasi che il governo dirà al Parlamento i motivi che lo hanno consigliato ad una risoluzione di tanta entità.

Le elezioni dei deputati testè compite in tutte le province unite hanno procacciato un altro imponente trionfo alla politica nazionale. Ora il Parlamento sta per radunarsi. Esso raccoglie a nome della nazione la gloriosa eredità di senno, di sagrifizio, di preveggenza, di fermezza, di patriotismo tramandata da quel Parlamento piemontese, che per un decennio fu speranza di quell'avvenire che oggi è luminosa realità ed esempio non più dimenticabile di quelle civili virtù che hanno fatta l'Italia. Il Parlamento piemontese scese nella tomba il giorno 26 aprile 1859: risorgerà il giorno 2 aprile 1860 Parlamento italiano.

Torino, 31 marzo 1860

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XX

Gennaio

Febbraio

Marzo

RIVISTA
CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOPRIMO
ANNO OTTAVO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1860

MEMORIE D'UN ESULE

(1820 - 21 - 22)

Queste Memorie, che ora escono in luce per la prima volta, furono scritte dal conte Giovanni Arrivabene ventidue anni or sono (1). Esse appartengono a quella natura di pubblicazioni che resero tanto popolari i nomi di Pellico, di Maroncelli, di Andryane e di alcuni altri, e si riferiscono egualmente a fatti e a persone che diedero impulso a quel preludio glorioso e infelice dell'italiano riscatto che fu il 1821, delle cui vicende presentano un episodio interessante.

Narrate con rara semplicità di stile e con quella serenità d'animo propria della natura del loro autore, esse meritarono il seguente giudizio dell'immortale Gioberti, riferito in una lettera dell'amico suo Bertinatti che ci giunse fortunatamente nelle mani.

Il Gioberti aveva letto le Memorie manoscritte.

Eccone il giudizio:

« Lo scritto di Arrivabene è divino: mi piacque infinitamente; « io vi trovai un solo difetto, ed è quello di vederlo così presto « finito. Provai un gusto grandissimo nel leggerlo: lo stile è

(1) La Società dell'Unione Tipografico-editrice pubblica queste Memorie raccolte in un volumetto separato corredato di una prefazione dell'Autore, di un'Appendice ricca di documenti, con l'aggiunta di sei lettere inedite scritte al conte Arrivabene da Silvio Pellico.

« chiaro, spontaneo, grazioso. L'autore dimostra una imagina-
« zione potente. Hai notato quelle gentili descrizioncelle? Io
« certamente ho sempre amato e stimato l'uomo e l'autore nel
« nostro Arrivabene; ma ti dichiaro che dopo la lettura di
« quello scritto lo amo e lo stimo ancor di più ».

Due sole note portano la data del 1860; epoca in cui l'autore, chiamato dal Re a Senatore del primo Parlamento italiano, permise che queste sue Memorie venissero in luce quasi a suggello della sua vita politica, la quale fu un continuo omaggio a quei principii che ora, dopo quarant'anni di lotte e di sagrificii, sono presso al loro trionfo.

G. Stefani.

INTORNO AD UN' EPOCA DELLA MIA VITA

> Io parlo per ver dire
> Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
> Petrarca.

I.

La maggior parte della mia vita è scorsa oscura, senza vicende, vuota di avvenimenti degni di essere notati e divulgati.

Ma in una breve epoca di essa mi sono occorsi di quei casi che, narrati, sogliono svegliare simpatia; e insieme ad uomini, degni i più, ed alcuni celebri ora pei patimenti che durarono, io presi, picciola parte in vero, ma pur parte ad una natura di fatti che appartengono oggimai alla storia del mio paese.

Raccontare que' casi, dire con verità qualche cosa di particolare intorno a questi uomini ed a questi fatti, io l'ho giudicata ad un tempo opera umana e di buon cittadino.

Un'altra considerazione a ciò fare mi mosse. I tentativi da noi fatti nel 1821 per migliorare la condizione politica d'Italia riuscirono vani. Quindi nè la santità della causa, nè la purità delle intenzioni, nè la posizione sociale del maggior numero di noi, valsero a scamparci dai morsi della calunnia. Noi fummo accusati di progetti sovvertitori de' troni, della religione, della morale, di progetti crudeli, sanguinarii. Questa semplice narrazione mostra ad evidenza quanto quelle accuse fossero menzognere.

Nello stendere queste pagine io mi sono guardato, a tutto mio potere, come da falsi amici, dalle lagnanze sulla sorte mia, dal declamare contro i miei avversarii; e ciò feci per rispetto verso i lettori e verso me stesso, e per amore mio proprio. Perchè i vinti nelle lotte politiche, colla intemperanza delle ciancie, anzichè muovere a compassione gli uomini in generale, chiudono i cuori anche di coloro che hanno comuni con essi i sentimenti e le opinioni; laddove sottomettendosi essi con dignità, senza vane querele, ad un destino inevitabile, strappano a forza la stima anche dall'animo dei proprii nemici. E l'essere io parte interessata, appassionata, mi ha pure rattenuto dal portar qui giudizio della condotta di quegli avversarii. I miei giudizii non potevano a meno di essere parziali, e quindi senza peso alcuno. Io narro il vero, ciascuno giudichi a sua posta.

L'epoca della mia vita di cui qui si tratta, comprende principalmente gli anni 1820, 1821 e 1822. Alla chiara intelligenza di essa giova però che il lettore porti meco rapidamente lo sguardo sugli anni che più d'appresso la precederono.

Allorchè nel 1805 Napoleone stabilì il regno d'Italia io avea diciott'anni. Quel regno ne durò nove; ed io fiorente di giovinezza, traversai quegli anni, sì pieni di grandi avvenimenti, nel più completo e vergognoso ozio, senza quasi punto curarmi delle pubbliche cose. E non fu che dopo la caduta del regno d'Italia ch'io incominciai a prenderle a cuore.

Io vedea, per dir così, divelta una pianta, la quale, invigorita dagli anni, favorita dalle circostanze, avrebbe potuto crescere in modo da coprire di sua grande ombra tutta quanta Italia; ed io ne sentiva vivo dolore.

Le leggi, l'esercito, la moneta, le persone, le cose, tutto insomma del caduto regno io amava; e quanto il nuovo governo veniavi sostituendo io prendeva in avversione.

Nacque quindi in me ardente una brama di indipendenza italiana, di libere istituzioni. Questa brama io andava nudrendo e stimolando colla lettura di quanti più libri e giornali francesi mi veniva fatto di procurarmi. E di questi frutti proibiti io facea parte principalmente a coloro che in politica sentivano come io sentiva; ed un po' ne toccava anche agli indifferenti, ed a chi aveva opinioni contrarie alle mie, e persino alle autorità civili italiane, ed alle militari austriache.

Nelle corse frequenti ch'io faceva a varie città d'Italia, io stringeva i legami d'antiche amicizie, e venia contraendone di nuovi con uomini, i quali aveano meco conformi le opinioni, i desiderii, le speranze.

Tra gli antichi amici io conto primi in Milano Confalonieri, Berchet, Pecchio; in Brescia i fratelli Ugoni e Scalvini.

La conoscenza mia con Confalonieri rimonta sino al 1807. Egli era allora un bello ed elegante giovane, novello sposo a donna, in cui la bellezza, la grazia, i gentili modi armonizzavano mirabilmente insieme.

Io usciva per la prima volta di Mantova, e mi avventurava in quello che mi pareva allora gran mondo di Milano. I Milanesi solevano guardare un po' d'alto in basso i provinciali; cosicchè io mi accostava ad essi con titubanza; e non fu che più tardi che divenni intimo a quei tre.

Coi tre bresciani la conoscenza e l'intimità nacquero quasi simultaneamente; eravamo tutti uomini di provincia.

Tra i nuovi amici pongo in prima linea, in Milano, monsignor de Breme, Pellico, Borsieri, Porro. In Brescia, Mompiani.

Monsignor de Breme e Pellico vennero a Mantova nel 1816, e furono raccomandati a me dal signor Acerbi, il nordico viaggiatore.

I confini che a quell'epoca separavano i partiti politici in Italia non erano per anche ben precisi. Due o tre anni dopo il signor Acerbi non avrebbe certo dirette a me quelle due persone.

Monsignor de Breme erasi recato a Mantova per mettere in iscena un suo dramma intitolato *Ida;* e Pellico ve l'aveva seguito per amicizia, per gentilezza d'animo, a fine di dividere con lui le noje inseparabili da tal sorta di faccende, e godere dello sperato trionfo dell'amico. Il dramma non ebbe buon successo. Monsignor de Breme era un colto uomo, appassionato pegli studii, di animo nobile, di modi gentilissimi, innamorato del bene e del bello, ma il genio

drammatico natura glielo avea negato. I due amici si trattennero in Mantova circa un mese. Io li vidi soventi, e di essi e di quel mese serbai ognora cara memoria.

Nella state del 1819 io viaggiai la Svizzera in compagnia degli Ugoni. Lo spettacolo, nuovo per me, di un paese libero; il conversare con uomini liberali, mi fecero sentire più vivamente il peso della dominazione straniera, e sopportarlo con insofferenza maggiore; parere più brutta e vergognosa la servitù; e crebbero in me la brama di vedere Italia indipendente e libera. Al ritorno in patria varcai i confini tenendo in mano *l'Italia*, uscente il settembre 1818, di Angeloni, quell'innocuo libro; eppure mi parea portar meco la quintessenza del liberalismo.

Tale il mio modo di vivere, tale lo stato dell'animo mio alla vigilia del 1820. Il che faceva ripetere sovente ad un patriota del 1796, uomo esperimentato: « Arrivabene, tu finirai nel fondo di un carcere ». Io ridea di quel profeta di aventure; ma se la profezia di lui non si avverò fu puro caso.

La rivoluzione di Spagna mi mise in cuore una immensa gioja, aprì l'animo a grandi speranze, lo riempì di entusiasmo.

Quegli uomini ritornanti d'esilio, uscenti di carcere, avendo ora potere di far espiare i patimenti sofferti a chi con tanta scelleratezza li avea imposti loro; eppure generosi, obblianti le offese, moderati, umani, rifuggenti dalle vendette; quegli uomini io ammirava, io amava come concittadini, come fratelli.

Tutto assorto nei grandi fatti di Spagna, ecco un'altra rivoluzione, quella di Napoli, che mi tocca più da vicino, che può immantinente soddisfare ai miei desiderii, mutare in realtà le mie speranze.

Questi avvenimenti portarono in me al colmo l'esaltamento politico, il quale non mi spinse però all'azione, ma si venne appagando della lettura di qualche gazzetta napoletana, e del conversare cogli amici sugli eventi della giornata.

Io anelava ad un mutamento in Italia, e per amore di essa, e come occasione di operare; di operare qualche cosa che mi valesse la stima, meritasse la lode de' miei concittadini. Io era però pronto a seguire qualunque altra via che conducesse a questo scopo. E così, trovandomi in Brescia ed avendo visitato una scuola di mutuo insegnamento che Mompiani vi avea stabilito; ecco, dissi tosto a me stesso, ecco un modo di far del bene e distinguermi ad un tempo.

Ritornato in Mantova misi immediatamente mano alla fondazione di una scuola di simil genere.

In due mesi io avea raccolto in essa circa duecento fanciulli di varie età e condizioni. Essa era piuttosto un esperimento del metodo che una scuola regolare. Molti fra gli scolari sapevano già leggere e scrivere allorchè vi entrarono. Alcuni però eranvi venuti ignoranti affatto queste arti, ed in breve tempo le avevano apprese; cosicchè io era fiero del buon successo.

Io dimorava alla Zaita, mia villeggiatura, sei miglia distante da Mantova. Tutti i giorni io mi recava alla scuola. Quei giorni furono i più felici della mia vita. I piaceri l'uomo li deriva da varie sorgenti, quasi tutte più o meno impure; la felicità ei non l'attinge che alla fonte purissima del rettamente operare.

Confalonieri e Porro in Milano, Filippo Ugoni a Pontevico, ed altri altrove, aveano stabilito scuole di mutuo insegnamento.

Questi istitutori dilettanti corrispondevano insieme sulle difficoltà che incontravano nell'applicazione del metodo, sul modo di sormontarle, sui miglioramenti da introdursi nelle scuole, ed uno visitava quella dell'altro.

Le idee politiche aveano ceduto il campo alle buone azioni, immediate. Eravamo tutti compresi della gioja che entra nell'animo di chi esce per la prima volta dalle rotaje della vita comune, ed imprende qualche cosa di bello e di generalmente utile; tutti consecrati alla missione rigeneratrice del popolo, a cui ci sembrava essere destinati e che pensavamo poter agevolmente compiere.

Ma noi ci eravamo fatti una strana illusione, da cui fummo tolti ben presto. L'insegnamento mutuo, a somiglianza di tante altre invenzioni, era insegna di partito, del partito liberale. Il governo austriaco doveva quindi essere avverso ad esso; nè potea comportare che uomini ch'ei sapeva nemici suoi, concordi già nel pensiero, lo divenissero purè nell'azione ed acquistassero, per via dell'insegnamento, influenza sul popolo. Egli quindi ordinò che le nostre scuole fossero chiuse.

Ricevuto appena l'ordine fatale io corsi a Milano, mi presentai al vicerè, e ne implorai da lui la revocazione o la sospensione almeno. Egli accolse benignamente la mia domanda, e mi permise di tenere aperta provvisoriamente la scuola. Io ritornai a casa pago pel presente e pieno di speranza pell'avvenire. Ma alcuni giorni dopo l'ordine è rinnovato. Io ricorro una seconda volta al vicerè, il quale

con tuono alquanto severo mi disse che bisognava ubbidire. Ritornai a Mantova, andai alla scuola. I fanciulli stavano ansiosi, come accusati i quali aspettano la sentenza che li deve assolvere o condannare: e quando udirono che non v'era più speranza, che forza era separarci per sempre, fu un pianto universale. L'afflizione non potea però a meno di essere in essi momentanea, alla superficie del cuore. In me avea radice nel più profondo di esso. Io avea preso abitudine ad una seria occupazione, compiendo al tempo stesso un'opera buona. Trovarmene privo ad un tratto, era un gran vuoto nella vita, era cosa insopportabile.

Per distrarmi, per consolarmi, andai in Toscana insieme a Scalvini.

Mi piaceva anche avvicinarmi a Napoli, quel vulcano, quel faro rivoluzionario, verso cui erano allora volti, da cui erano attratti, abbagliati gli sguardi de' liberali di tutta Italia. Cessata l'azione benefica le idee politiche venivano riprendendo l'impero sull'animo mio. Mi intrattenni con alcuni liberali toscani della rivoluzione di Napoli. Scrissi in Lombardia, per la posta, alcune lettere imprudenti, e vi portai un opuscolo, in cui erano posti a confronto il despotismo di Napoleone e quello dell'Austria, ed il primo era detto *sublime almeno;* in cui per provare che, *anche senza i re le pubbliche cose stanno* (sono parole dell'autore), era data ad esempio l'America. Questi furono i pochi peccatuzzi liberali che commisi durante il mio soggiorno in Toscana, ed a cagion de' quali non ebbi a fare penitenza alcuna.

Ma questo viaggio fu indirettamente cagione a me di serii guai.

Alla vigilia del mio andare in Toscana, Porro m'incaricò di levare dal collegio di Siena il di lui figliuolo maggiore Giberto. Io dovea condurlo meco alla Zaita, ove il padre sarebbe venuto prenderlo. Giberto ed io arrivammo alla Zaita verso la metà di settembre, e pochi giorni dopo fummo ivi raggiunti da Porro, i due suoi figliuoli minori, e Pellico precettore loro.

Io ospitai quindici giorni queste care persone. La vivacità giovanile di Porro, l'amenità di carattere ed il colto ingegno di Pellico, la lietezza de' tre giovanetti, aveano fatto della Zaita un ostello di gioja e di contentezza.

Noi facevamo sovente delle escursioni ai vicini villaggi. Giovi qui menzionarne una.

Porro, Confalonieri e A. Visconti avevano importato in Italia in

questo stesso anno 1820, un battello a vapore; il primo che vi apparisse. Partendo da Pavia, doveva esso scendere il Ticino, entrare in Po, andare a Venezia, e viceversa. Giunto però alla foce del Mincio dovea risalire questo fiume, tre miglia circa, sino a Governolo, e deporre quivi le mercanzie dirette a Mantova, ove il battello a cagione di certi sostegni, non potea arrivare. Esso faceva il primo suo viaggio all'epoca appunto in cui Porro e i suoi erano alla Zaita. Questa è distante cinque miglia da Governolo. Noi ci recammo quivi il giorno indicato per l'arrivo del battello. Ambo le rive del fiume erano gremite di popolo. Dopo molte ore di ansioso aspettare si vede di lontano una colonna di fumo, poscia il battello; è silenzio universale; ma allorchè giunto esso dalla parte del villaggio, lo rasenta, e girando maestosamente sopra se stesso va a fermarsi alla opposta riva, tutti gli astanti fanno echeggiare ambo le sponde di un immenso plauso.

Un giorno mentre Porro e i figli erano nel giardino, Pellico ed io stavamo in una stanza seduti sopra un soffà. Parlavamo dell'Italia, del modo di rigenerarla. Tutto ad un tratto Pellico esclama: — Arrivabene, per rigenerare Italia voglionvi società secrete, bisogna farsi carbonaro. — Sarebbe pazzia, replico immediatamente io; sai bene che fu promulgata non ha guari una legge che condanna a morte i carbonari. Si può giovare all'Italia senza affigliarsi ad alcuna setta. — Gli usciti nel giardino rientrarono in casa; il nostro dialogo fu interrotto, e non fu mai poscia ripreso.

Verso il 6 ottobre Porro, affidatami la gestione degli affari risultanti dall'arrivo del battello a vapore a Governolo, partì co' suoi alla volta di Milano. Il 13 Pellico vi fu arrestato.

II.

Circa alla metà di febbrajo del 1821 ricevetti in Mantova una lettera di Confalonieri, nella quale m'invitava a recarmi immediatamente in Milano a fine di regolare seco lui i conti del battello a vapore. Credendo io essere proprio questo il motivo di una si subita chiamata, e giudicando che nessun inconveniente potea nascere da un indugio messo alla partenza, io mi trattenni alcuni giorni in Mantova.

Giunto in Milano trovai Confalonieri gravemente ammalato. I

medici gli aveano proibito di parlare e di udire. Dopo una breve conversazione a gesti, in cui ci sforzammo di esprimere le emozioni a cui i nostri cuori erano in preda in quella grave emergenza (chè veniasi maturando in que' giorni la rivoluzione piemontese), io me ne partii..... e nol rividi che sedici anni dopo, allorchè, reduce egli dall'America, ed espulso di Francia, venne a ricoverarsi nel Belgio, nel castello di Gasbeek, in seno a quella famiglia, la quale sembrò ognora considerare, non essere stata essa meno de' proprii conesuli maltrattata dalla fortuna ad altro fine, se non perchè fosse larga verso essi di soccorsi, di consolazioni, di ospitalità. Oh come era egli da quel dì prima mutato! Come i rientrati omeri, gli occhi immobili, e più ancora il depresso spirito, davano chiaramente a divedere che profondo il dolore, grandi erano stati i patimenti sofferti.

Una mattina, era sul finir di febbrajo, capita da me Borsieri: — Presto vestiti, e vien meco. — Dove? — In campagna da Pecchio; a tre miglia da Milano; ei ci aspetta in carrozza sulla piazza. — Io vo nella stanza da letto per vestirmi, ma non vi trovo i miei panni. Ritorno a Borsieri e gli dico: — Non posso uscir teco perchè non ho di che vestirmi, i miei panni il domestico li ha certo chiusi nella sua stanza. — Tosto rimediato, soggiugne Borsieri, manda per un fabbro e fa aprire la stanza. — E così feci, e mi vestii in fretta e partimmo.

Entrato in carrozza, i due amici mi dissero il perchè s'andava in campagna. Trattavasi di discutere le misure da prendersi nel caso che i moti rivoluzionarii, che stavansi preparando in Piemonte, fossero venuti ad iscoppiare, e i Piemontesi giunti in Milano. Io feci loro osservare che avevano male scelto a ciò la campagna. Se fosse d'estate, a meraviglia, nulla di più naturale; ma d'inverno, col suolo coperto di neve; lasceremmo traccia di noi come le ruote sulla neve.

Arrivati alla campagna di Pecchio fummo ivi raggiunti da Benigno Bossi e dal consigliere Carlo Castiglia. E così eravamo cinque, Pecchio, Borsieri, Arrivabene, Bossi e Castiglia. Si parlò della rivoluzione piemontese, ma stando sulle generali; nessuno sapeva, od almeno nessuno disse nulla di preciso. Si convenne che sarebbe stato opportuno il preparare i quadri di una guardia nazionale; si misero innanzi de' nomi; i nomi delle persone giudicate le più proprie a formare una giunta di governo, a coprire le cariche le più importanti. Si fece cenno di un proclama da pubblicarsi all'ingresso

de' Piemontesi in Milano, ed intorno a ciò Pecchio disse: — Spetterebbe a Confalonieri il sottoscriverlo, ma egli è ammalato; lo firmerai tu Arrivabene. — Io me ne scusai, non per paura, io non ne avea pur l'ombra, ma allegando, il mio nome non essere abbastanza noto in Milano da dar peso ad un proclama sotto cui fosse posto. A questi discorsi ne successero altri d'altra natura, si mangiò, si bevette, e ciascuno andò poscia pei fatti suoi. Da questo momento a quello in cui scoppiò la rivoluzione piemontese scorsero dodici o quindici giorni; chè il primo movimento fu fatto in Alessandria il 10, il secondo in Torino il 13 marzo. Nell'intervallo i cinque non si riunirono più; nessun d'essi, per quanto mi sia noto, si adoprò a mandare ad effetto le proposte misure; ed io non seppi degli affari del Piemonte se non quanto ne seppe la generalità dei Milanesi.

Circa all'epoca stessa, una sera ad ora tarda, venne da me Pecchio. Egli ci disse (Scalvini era meco) che le faccende del Piemonte camminavano bene, ma che v'era scarsezza di danaro, difetto sopratutto di cavalli per gli ufficiali dello stato-maggiore; ricorreva a me per danaro. Io non ne aveva in casa; gli promisi 1,000 franchi per la mattina seguente. Per non generare sospetto fu stabilito che mi recassi a certa ora, in certo luogo, ove avrei trovato persona che li avrebbe ricevuti. E così feci. Presi il danaro a prestito da un amico, al quale lasciai travedere l'oggetto a cui era esso destinato, cosicchè pochi giorni dopo varie persone mi chiesero se era vero che io avessi dato una grande somma di danaro per la causa piemontese. I 1,000 franchi, passando di bocca in bocca, erano diventati una grande somma, la quale subì poscia altra metamorfosi, come sarà detto più tardi.

Pecchio partito, Scalvini ed io ci mettemmo a fare serie riflessioni. Convien dire che i rivoluzionarii piemontesi sieno in ben basse acque, se hanno ricorso ai Lombardi per danaro. Che ponno mai gli eserciti di Piemonte, di Napoli, che può mai Italia tutta, quand'anche tutta si sollevasse, forze nella massima parte indisciplinate, sconnesse, contro le disciplinate, le agguerrite, le omogenee forze dell'Austria, spalleggiata dal gran colosso, la Santa Alleanza! L'impresa è superiore alle forze degli Italiani, è assurda. Sì fatta conclusione non mi condusse però, come sembra naturale, a ritrarre il piede dal periglioso sentiero in cui l'avea posto. Ma la cosa non era sì naturale, nè sì facile, come pare a prima vista. Che misura poteva io prendere? Far parte agli amici della mia scoperta?

Essi avrebbero detto che io l'avea fatta a traverso il prisma della paura. Partire da Milano senza avvertirli? Avrebbero detto peggio. E poi io amava trovarmi vicino al luogo ove dovea svilupparsi un nodo politico di tanta importanza; e poi il mio amor proprio era un po' lusingato dall'essere io, in Milano, una specie di rappresentante della mia provincia; e poi io era spensierato. Rimasi dunque in Milano. La nuova del movimento di Alessandria mi giunse l'11 marzo. Io non so ciò che fecero gli amici miei. Io mi trattenni ancora tre giorni a Milano, e poscia me ne ritornai a Mantova, alla mia vita consueta, come se non mi fossi mischiato di nulla, come se, in quel momento, non si stesse decidendo il destino d'Italia ed il mio.

III.

Era l'ultimo venerdì di maggio 1821. Io era alla Zaita in compagnia di alcuni amici. Erano le due dopo mezzogiorno. Facea gran caldo. Io mi era ritirato nella mia stanza e stava sdrajato sopra un soffà, al bujo, sonnacchiando. La mia casa è situata circa trecento passi distante dalla strada postale che da Mantova conduce a Modena. La strada è soda, cosicchè le carrozze correndovi sopra fanno gran rumore. Io odo un suono lontano di carrozze; il suono s'appressa; corro alla finestra; veggo due carrozze entrare nel viale. Scendo precipitosamente la scala, ed ai piedi di essa trovo cinque persone, una delle quali in uniforme, colla spada al fianco. Comprendo bene chi sono, immagino a che vengono, ma pure lo chiedo loro. Uno d'essi risponde: — Siamo messi del governo; ed abbiamo ordine di visitare le di lei carte. — Io li conduco per tutta la casa. Carte non ne trovano; e non ve n'erano. — Ora, dice quegli che avea già parlato, conviene ch'ella venga con noi a Mantova, dobbiamo visitare anche la di lei casa di città. — Offrii loro da pranzo; non accettarono. Feci portar dei rinfreschi; ne presero. Io li trattai insomma, o fosse sentimento esagerato dei doveri dell'ospitalità, o vanità di mostrarmi uomo superiore a qualunque vicenda, o piacere di far contrastare la mia condotta coll'ufficio che essi adempivano; e v'era forse un po' di tutto ciò, io li trattai piuttosto come ospiti che come strumenti di sciagura. Io faceva il disinvolto, ma soffriva assai; ed ora quindici anni dopo, nel ritornare, nel fermarmi col pensiero su quel momento, un brivido mi scorre per le vene. Gli

amici, i domestici erano ammutoliti. Montai in carrozza e andai a Mantova con quella dura compagnia.

Conversando colla persona che mi stava seduta a fianco, io cercava di scoprire se il dramma in cui ella ed io rappresentavamo le due parti principali, avrebbe avuto triste o lieto fine; fu invano.

La visita delle carte in città fu lunga: io era però tranquillo sul risultato di essa, perchè mi tenea sicuro di non possederne d'importanti. Andai errato. Ciò che a mio giudizio non era importante, lo fu a quello d'altri. Trovarono una lettera, la quale fu cagione di patimenti a persona da me particolarmente affezionata; ma di ciò in appresso.

Finita la visita fui condotto alla polizia. Ogni passo che io faceva con simil gente, togliea un poco del verde alla speranza, mi menava dritto al carcere. Fui ivi chiuso in una stanza. Scorsa un'ora, entrò il direttore di polizia. — Ho ordine, mi disse, di mandarla a Venezia davanti alla Commissione istituita da S. M. per giudicare gli accusati di carboneria. Ho ragion di credere, soggiunse egli, e furono parole cortesi, ch'ella non sarà che interrogata, e sarà poscia lasciata in libertà. — Erano le otto di sera. Dall'ora dell'arrivo alla Zaita dei malaugurati visitatori a questa, non ne erano scorse che sei; ma l'intervallo era stato riempito da sensazioni sì nuove e forti, e dolorose, che io era rifinito. Chiesi al direttore di polizia che la mia partenza fosse differita sino alla mattina seguente; al che egli acconsentì.

Andai a casa mia accompagnato da un nuovo commissario, quelli ch'erano venuti ad arrestarmi essendo tutti scomparsi, e da due gendarmi in abito borghese. Io mi misi a letto; il commissario stette nella mia stanza seduto sopra una poltrona; i due gendarmi nell'anticamera sdrajati sopra un materasso. Io non chiusi occhio in tutta notte. Mille tristi pensieri mi assalirono la mente. Mi dava animo però il non essere carbonaro, il non saper nulla di carboneria: chè alle parole dettemi da Pellico alla Zaita, io non avea dato importanza alcuna (e chi potea immaginare che nè avessero?) ed ogni traccia di esse era sì bene cancellata dalla mia mente, che questo essere mandato a Venezia, davanti ad una Commissione che avea per ufficio speciale il giudicare gli affari di carboneria, non bastò a richiamarvele. Prima di giorno mi alzai di letto; il commissario dormiva o faceva sembiante di dormire. Il mio domestico Giuseppe, un buon tedesco, mi portò il caffè. Egli rimase nella

stanza e mettea meco mano ai preparativi della partenza. Egli mi andava dicendo all'orecchio: *Fugga, fugga!* Nella stanza è un alcova, ov'era posto il letto. L'alcova comunica con un gabinetto, e da questo per una scala si ha accesso a tutta la casa.

La mia casa paterna è vastissima; ha uscita per sette porte che mettono in due contrade. Fuggire di casa mi sarebbe stato agevolissimo. Ma dove ricoverarmi? A qual porta battere? Come uscire di città, fortezza? Come arrivare ai confini?—Non fuggirò, dissi a Giuseppe, non fuggirò; al più tardi fra un anno ci rivedremo.

Alle quattro del mattino montai in carrozza. Il commissario si pose al mio fianco; i due gendarmi in iscerpa. Alcuni amici erano in istrada davanti alla mia casa, venuti a darmi un addio che potea esser l'ultimo.

Appena uscito di città, io interrogai ripetutamente il commissario intorno alla Commissione di Venezia. Era della massima importanza per me che essa non avesse altro ufficio che quello di punire i delitti di carboneria. Il commissario era uomo rozzo, male educato; ma siccome egli rispondeva a seconda de' miei desiderii, io lo presi in affezione. Io mi forzava di leggere; ma solo gli occhi leggevano, la mente avea altro che fare.

Giugnemmo la sera a Mestre. Ci mettiamo in gondola. La laguna è agitata, oscuro il cielo; fa vento, piove; la natura armonizzava colla presente fortuna e lo stato dell'animo mio. Verso mezzanotte entriamo in Venezia. Traversando il Canal grande, vidi trasparire dalle finestre di due palazzi un chiarore di lampade, e mi venne da essi all'orecchio il suono di gente che stava allegra. Scendiamo al palazzo ducale. Il commissario parte; io, guardato dai due gendarmi, mi pongo a sedere sopra un banco sotto i portici del palazzo, alla poca e tremula luce d'un fanale presso ad estinguersi. Il commissario stette assente un'ora. Ad udirlo parea che nessun carceriere volesse ricevermi, che mi si desse ricetto in una prigione per favore. Il commissario, i due gendarmi ed un quarto personaggio venuto nuovamente in iscena, il carceriere, mi accompagnarono alla prigione improvvisata per me.

Durante il viaggio io non avea preso che del caffè e del pane. mi feci portare un po' di cibo, ma i bocconi non andavano giù, e poscia mi gittai sul letto. Che notte fu quella! In men di due giorni che mutamento di stato! Di abitatore di una villeggiatura abbellita da me, circondato da contadini affezionati, sotto un cielo ridente,

nel mese di maggio, festa de' campi in Italia; d'uomo in buona fortuna, con pensieri di viaggi, di nozze, di belle ed utili azioni, fatto abitatore di . . . . una prigione; in mano di nemici potenti, stranieri, irritati; ignorando quali destini mi fossero serbati, ed avendo ragione di immaginarne, di temerne dei tristissimi.

Spuntato appena il giorno sbalzai di letto, e corsi alla finestra. Io vedea da essa molta parte di Venezia; e sotto me un ponte, e la chiesa di S. Marco, entro cui, penetrando il mio sguardo a traverso i vetri delle finestre, io vedeva i preti ufficiare, i fedeli inginocchiati pregare, e da cui mi giugneano all'orecchio i canti e i suoni dell'organo. Al primo apparire del carceriere, che ponte è quello, gli domando io, che prigione è questa? — *Quello el xè el ponte dei Sospiri; questo el xè un piombo.* — All'udire il nome di quel ponte non mi commossi gran fatto. Io era troppo assorto nella mia presente sciagura per avere lagrime da spargere sui passati miseri che varcarono quel ponte; e per quanta mala opinione io potessi avere delle mani in cui era caduto, io sapea bene che da esso io non avea nulla a temere. De' piombi pure io me n'era fatta una si spaventosa immagine, che trovai quello in cui mi aveano chiuso, una prigione comune, sucida e nulla peggio.

Verso mezzogiorno ritorna il carceriere e mi annuncia che i giudici processanti mi chiamano dinanzi ad essi. Egli mi introduce in una grande sala. Erano in essa quattro persone; cioè tre giudici, Salvotti tirolese, un Vicentino ed un Austriaco, di cui non mi ricordo i nomi, ed un segretario, Rosmini, pure tirolese. La Commissione era completata da un presidente, il conte Gardani di Mantova (antico amico di casa mia), e da un altro giudice, Tosetti; ma questi non prendevano parte agli esami. Salvotti era bello della persona, occhi nerissimi, nera e folta capigliatura; egli era elegantemente vestito; abito nero, e pantaloni di seta neri. Il vicentino era pure un bello ed elegante giovane. Salvotti fu l'interrogatore principale. Fatte le solite domande di età, di patria, di condizione, ecc., egli mi chiese se non avessi mai letto fogli di Napoli, e la famosa, a quei tempi, canzone di Rossetti; chi me l'avea data, l'avea io comunicata ad altri? Risposi arditamente non avere mai visto fogli napoletani, sebbene ne avessi letto soventi volte. Ma, non so come, ebbi la debolezza di dire che Porro avea portato la canzone di Rossetti alla Zaita, e ch'io l'aveva letta ad alcune persone in Mantova. Indicai però fra esse un amico dell'Austria, come scudo protettore

dell'altre. Seppi poscia ch'esse furono tutte chiamate alla Polizia. Quale negò, quale convenne del fatto; nessuna ebbe a soffrire altro disturbo. In questa occasione esperimentai per la prima volta quanto sia arduo a persona veritiera il rispondere no allorchè è sì; anche a gente che tu sai mirare alla tua ruina, ed in onta del danno che sia a venire da questo sì, a te stesso e ad altrui. Quando io negava di avere conoscenza di un fatto che mi era noto, io m'avvedea di impallidire, cosicchè prendea del tabacco che i giudici m'offrivano, a fine di avere occasione di strofinarmi il volto col fazzoletto e farlo ridivenire rosso a forza. Salvotti insistette perchè io confessassi aver mandata la canzone a Brescia agli Ugoni; ma io non l'avea fatto, e mi fu agevole quindi il niegarlo.

Il mutuo insegnamento fu pure un campo su cui ebbi a sostenere una lunga e dura battaglia. Salvotti volea ch'io convenissi avere fondato la scuola in Mantova, proprio col disegno di cattivarmi l'affezione del popolo; da trarne partito poscia nei futuri contingenti rivoluzionarii. Io non convenni mai di ciò, senza che fosse d'uopo di prender tabacco, perchè non era. — Ama ella le costituzioni? — domandò il Salvotti. — Sì, rispos'io; — ma concesse liberamente da principi? — Certo. — Molte altre domande ei mi fece, ma tutte insignificanti, estranee tutte alla carboneria.

L'interrogatorio durava da più di quattro ore, quando Salvotti, alzandosi ad un tratto in piedi, vi mette fine con queste parole. *Pellico le ha confidato alla Zaita di essere carbonaro; era dovere in lei il denunziarlo al governo, ella nol fece, quindi ella è rea del delitto di non rivelazione* (1).

Queste parole gittarono, come lampo, una luce improvvisa nella sconvolta mia mente, e richiamaronmi alla memoria il breve dialogo ch'ebbi alla Zaita con Pellico sulla carboneria. Negare era agevol cosa, ed è ciò che uomo calmo e di esperienza avrebbe fatto. Ma a me non passò neppur per mente di negare. Io invece, con accento di sdegno, esclamai: — Come, denunziare, tradire l'amico, l'ospite! Che leggi son queste? le più immorali del mondo. Mi condannino pure. Mi trovassi mille volte in simil caso, farei mille volte lo stesso. Pellico non mi ha poi detto, essere egli carbonaro, ma bensì che volea o convenia farsi tale. Ciò è sì vero, ch'io ne l'ho sconsigliato. Si sconsiglia mai uomo dal commettere azione ch'egli abbia già

(1) Questo delitto è punito col carcere duro a vita.

consumata? Dunque anche secondo la legge io non son reo. Questa forza i sudditi a rivelare al governo i carbonari; ma essa non va tant'oltre da costringerli a denunziare i discorsi sulla carboneria che essi sieno per udire, o il desiderio che una persona manifesti di entrare, o che altri entri nella setta.

Io avea talmente ragione, che i giudici non poterono a meno di dire, la situazione mia essere stata difficile e delicata. Ad ogni modo soggiunsero essi, alle leggi bisogna ubbidire. Mi consigliarono poscia a star di buon animo. Circostanze attenuanti militavano in mio favore. Pellico stesso avea detto ch'io non avea accolte le sue proposte; e con queste parole mi rimandarono in prigione. E in questo caso fu un bene per me il dire schiettamente il vero. Il concordare della mia deposizione con quella di Pellico provava evidentemente la mia innocenza.

Tolga Iddio ch'io faccia carico a Pellico di aver ripetuto alla Commissione di Venezia le poche parole sulla carboneria corse fra noi due alla Zaita. Egli, com'io, come altri, non avrà saputo resistere a quell'impulso che spinge a dire il vero, avvenga che può. Io faccio poi anche la congettura seguente. Pare in realtà che Pellico fosse carbonaro, o credesse almeno di esserlo; che Laderchi e Maroncelli, venuti di Romagna, lo affigliassero alla setta, nella state del 1820, sebbene non ne avessero i poteri; ch'essi partecipassero per lettera ai superiori loro la fatta conquista, e chiedessero la legittimazione del loro operato; che affidassero la lettera ad un sarto, concittadino loro, il quale recavasi in patria, e che la Polizia infine, o per tradimento del sarto o con altro mezzo, venisse in possesso della lettera; ciò che determinò l'arresto di Maroncelli, Laderchi e Pellico. Questi dopo varii mesi di prigionia e di ripetuti tormentosi esami, annojato, veggendo accumularsi contro sè le prove, spaventato dalle minaccie dei giudici, ove egli si ostinasse a tacere, lusingato dalle promesse loro, ove si decidesse a parlare, avrà confessato di essere stato ricevuto carbonaro. Allora i giudici gli avranno fatto osservare ch'ei si era recato alla Zaita poco dopo questo avvenimento, e che vi era rimasto molti giorni; che era impossibile, se si considera allo spirito di proselitismo proprio dei settarii, ed alla conoscenza ch'egli avea delle opinioni di Arrivabene, ch'ei non lo avesse fatto carbonaro pur esso. Gli avranno fatto credere che possedevano indizii, prove forse di ciò; meglio per lui dire intera la verità. Pellico posto in tal modo alle strette avrà ri-

sposto: Gli è tanto vero ch'io non ho fatto carbonaro Arrivabene, che avendogli confidato, per provarlo, che io volea farmi tale, egli me ne sconsigliò (1).

Lo sfogo ch'io diedi al mio giusto risentimento, la natura dell'accusa, e l'impossibilità in cui erano i giudici di provare il contrario di quanto io asseriva, rialzarono l'abbattuto mio spirito. E se non fosse stato il timore che la Commissione non venisse scandagliando e scuoprendo quel po' di vita politica che io avea vissuto in Milano alla vigilia della rivoluzione piemontese (e che non avrebbe essa fatto in tal caso di me, se non esitò ad imprigionarmi in seguito alla deposizione di un solo individuo, la quale era piuttosto una discolpa che una accusa?), io sarei rimaso in prigione con animo sereno, certo d'uscirne presto trionfante.

L'agitazione morale a cui io era stato in preda, dal momento in cui mi arrestarono sino a quest'ora, avea reagito sul fisico. Io avea la febbre. Il custode chiamò il medico della prigione. Ei venne e mi ordinò non so che medicina. Egli era un uomo di sessant'anni all'incirca; parlava colle lagrime agli occhi della repubblica di Venezia, benedicendo al tempo stesso il nome dell'Imperatore d'Austria, portava nelle dita due enormi anelli di diamanti; egli era insomma uno di quegli uomini di cui si va spegnendo la razza.

Il martedì mattina entra nella mia prigione il carceriere, seguito da tre persone. Una d'esse viene a me e mi dice di seguirla. Ma dove? Ella lo saprà fra breve. Le due altre si caricano delle mie robe; usciamo tutti. I tre nuovi venuti ed io entriamo in una gondola. Essa gira a destra a sinistra. Io era stato altra volta a Venezia, ma solo per pochi giorni. In quel labirinto di canali, tutti simili, io

(1) Egli non fu che nel 1841, dopo diecinove anni di forzato esiglio, che mi venne concesso di rivedere la terra dove nacqui; e fu solo nel 1843 che mi potei recare a Torino. Come il cuore lo esigeva, i miei primi passi furono volti verso la dimora di Silvio Pellico. Mi sarebbe stato di grande interesse il sapere i motivi veri del suo arresto e della sua condanna, e sopratutto, di conoscere come egli fosse stato condotto a ripetere alla Commissione di Venezia il breve rapido colloquio da noi tenuto alla Zaita. Ma un senso di delicatezza voleva che l'iniziativa delle spiegazioni fosse presa da Pellico e non da me il quale aveva sofferto per cagion sua. Non avendolo egli fatto io mi tacqui; io non volli riaprire dolorose ferite appena cicatrizzate, turbare una pace tanto necessaria a chi aveva tanto patito. Il lettore, me ne tengo sicuro, approverà la mia condotta, e si terrà pago delle congetture da me esposte, le quali devono probabilmente aver colto nel segno (1860).

non sapea orientarmi, nè congetturare ove fossi condotto. Eccoci fuor di Venezia. Allora quegli che avea già parlato, mi dice, essere egli il custode della prigione di S. Michele di Murano, e che ivi mi conduce. S. Michele è una isoletta poco distante dalla più grande isola su cui è posto il villaggio di Murano, celebre pei lavori di vetro. S. Michele era un convento che gli Austriaci aveano convertito in prigione di Stato.

Traversando un cortile vidi due prigionieri alla finestra. Uno cantava una canzone sull'Italia e la libertà; l'altro tenendosi con un braccio all'inferriata esclamò — *Quand briserons-nous ces fers?*...

Io fui condotto alla prigione destinatami. Per giugnere ad essa convenia passare per una stanzaccia in cui dormivano due sbirri. La mia prigione era una stanzetta, stata prima quartiere di soldati. Le pareti, in parte scrostate, in parte coperte di figure fantastiche, e peggio, fatte con carboni. Il pavimento mezzo selciato di mattoni, mezzo smattonato; ridotto in quella misera condizione l'anno prima da un turbine, il quale avea rovinato molta parte del convento. Fu forza al custode, in quella terribile emergenza, rompere le consegne, e mettere insieme prigionieri, che non dovevano nè vedersi nè parlarsi, e così furono ricominciati i processi, e prolungata di molto la loro cattività. Ritornando alla descrizione della mia stanzetta, essa avea due finestrucce, senza scuri; larghe sbarre di legno faceano ufficio di inferriate; penetrava, per esse, poca luce di giorno, troppa la notte. Le imposte combaciavano sì male, che al primo acquazzone la stanza divenne un lago. V'era un letto, due scranne coperte di paglia, un armadio, una tavola, ed uno specchio. La vista, da essa, ad alta marea, era tutta bella. Murano, la laguna, i monti del Trevisano. Ma a bassa marea la laguna, di specchio d'acqua, era trasmutata in vasta, fetida pianura di fango, in cui vedeansi qua e là muoversi a stento persone, sprofondandosi fino alla cintola, mezzo nude, alla caccia dei così detti frutti di mare.

Mi atterriva il pensiero di passar la state in quell'isola. Vi cadrò certo ammalato, vi lascierò forse le ossa, dicea a me stesso; eppure vi passai estate ed autunno in buona salute, il che attribuisco alla vita sobria e regolare che era costretto menarvi, ed all'essere stato uso, fino dall'infanzia, a respirare un'aria consimile nelle patrie paludi.

Io stetti un mese solo in quella stanzuccia; solo uomo, ma con numerosa compagnia di insetti. Ne contai ventinove specie diverse:

Innocui tutti, tranne gli scorpioni, di cui io aveva grande ribrezzo e paura; non fui però mai morso da essi. Quasi ogni mattina ne appariva qualcuno lungo le pareti sotto il davanzale. Ciò che era spavento a me era gioja al custode, il quale prendea gli scorpioni, e vivi, li tuffava, e chiudeva in una boccetta d'olio: a suo dire, l'olio impregnato dell'essenza dei corpi di quei (li compiango quasi) poveri insetti era ottimo rimedio alle ferite.

Fui interrogato una seconda volta nell'isola stessa ove i giudici si erano recati. Dell'accusa principale non si fece motto. Domande vaghe. Salvotti ritornò sulla canzone di Rossetti. Chiamare — *Mercenarie legioni di schiavi* — i soldati di Sua Maestà! Io risposi che poteano esservi nella canzone espressioni disconvenevoli, ma che infine non era io che l'avea composta; e l'averla letta non era poi enorme delitto.

Colsi questa occasione per dire ai giudici, che io era uomo di campagna, uso vivere all'aria aperta ed a molto camminare. Chiuso frà quattro mura, la salute se ne andava; duro trattarmi in tal guisa per una colpa immaginaria. Vi è un giardino nell'isola, mi permettessero di passeggiarvi. — I giudici acconsentirono, limitando la passeggiata ad un'ora per giorno.

Il giardino è vasto. La prima volta che vi entrai volli correrlo pel lungo e pel largo, ma il custode mi trattenne, e disse aver ordine di non lasciarmi passeggiare che in una parte di esso, e di starmi sempre a fianco. Mi tacque la ragione del divieto, ma io me ne avvidi ben tosto. Sulla parte proibita del giardino, dava la finestra di una prigione, in cui era qualcuno ch'io non dovea vedere, e da cui non dovea esser veduto.

Il camminare all'aria aperta, anche in sì angusto spazio, e per sì breve tempo, mi fece gran bene. Una convenzione fatta col custode davami apparenza di libertà, a' miei passi; egli rimaneva a sedere, ed io non oltrepassava mai certo punto fissato da lui. La condiscendenza dei giudici (e simile favore non era stato accordato a nessun altro prigioniero, e fu cagione d'invidia, ed era naturale che il fosse) rialzò anche l'animo mio, e lo aperse alla speranza. Io dicea a me stesso. Se essi hanno ceduto sì presto alle mie preghiere, egli è che capiscono anch'essi che la fu una grande ingiustizia, una gran leggerezza l'arrestarmi. Fui difatti assicurato dal giudice Tosetti, che egli ed il Presidente erano stati d'opinione che il solo deporre di Pellico, fosse stato pure contrario, mentre era

favorevole a me, non era cagione sufficiente a determinare il mio arresto; ma i tre altri giudici furono d'opinione contraria, e quindi essa prevalse.

Un dopo pranzo mentre io passeggiava nel giardino passò, rasente il muro di esso, una barchetta con entro due pescatori. L'uno domandò all'altro; — *Cosa xè quel signor che spaseza là solo soletto? El sarà un carbonaro* — rispose l'altro. — *Che cosa xei sti carbonari, che cosa voleveli far?* — *I voleva tirar zo l'Imperator.*

Un giorno viene da me Salvotti, e coll'accento d'uomo che arreca buona novella, mi dice, che non sarei più lasciato solo, che fra breve avrei avuto un compagno.

Sì fatto annunzio anzichè consolarmi mi mise in cuore una grande tristezza.

Io avea fatti venire molti libri da casa. Il giorno io leggeva, faceva estratti d'opere altrui; piani d'opere mie: scrivea lettere che non doveano mai essere mandate, ponea sopra carta pensieri che non doveano mai essere comunicati ad alcuno.

Serbo ancora impressi in mente, parola per parola, due squarci di quelle mie prigionesche composizioni. Ad un giovinetto distinto per precocità d'ingegno, ed alla istruzione del quale io aveva promesso provvedere, io dicea:

« E tu, giovinetto, che mi scherzavi intorno nei giorni della li-
« bertà, come proseguirai tu nel cammino della vita! Tu hai gustato
« in mia casa i piaceri dell'agiatezza, e voglia il cielo che non ti
« abbiano guasto il cuore. Una mediocrità quale era la tua, una
« mediocrità, che non conosce condizioni, pretese migliori, è forse
« ciò che rende più felice l'uomo. Ma ritornare ad essa dopo averla
« abbandonata, ci riesce penoso; ci sembra di essere umiliati, e
« siamo certamente meno felici di prima. Ma io, anche dal carcere,
« giungerò sino a te, farò che tu possa compiere il corso de' tuoi
« studii; che tu possa occupare un posto onorevole nella società:
« e se fosse fatale che su questa terra non ci avemmo più ad in-
« contrare, sovvengati qualche volta che uno sventurato ti volle del
« bene, e versa qualche lagrima alla sua memoria ».

Ed a me stesso, per pure persuadermi ch'io non avea meritato la sventura da cui era stato colpito :

« La compassione, tu l'hai sentita come si sentono le passioni;
« tu hai sempre amato i tuoi simili; non hai mai odiato i tuoi ne-

« mici; nè li odii pur ora, sebbene tu li vegga insultare al tuo « infortunio ».

Così passavano rapidamente, non senza diletto, le giornate. E la sera dondolandomi sopra una sedia, tenendo gli occhi fissi alla chiesa di Murano, dorata dai raggi del sole cadente, od ai lontani monti, o al più lontano cielo, io riandava col pensiero le cose scritte il giorno, e recitava, non senza versar qualche lagrima, que' passi che il cuore avea più che la mente dettati; improvvisava qualche verso sulla mia presente fortuna, e li cantava sopra vecchie arie, o su cantilene inventate da me al momento stesso. Passavano barchette con entro contadini, ritornanti dalla città, i quali tutti sempre cantavano una certa loro monotona, ma pure non disaggradevole canzone. — *Che bel cappel Marianna. Che bel cappel Marianna,* ecc. — Appariva talvolta in lontananza una barca da cui partiva, e mi giugnea per l'onde all'orecchio una mesta, soave, armonica cantilena; erano cannonieri boemi, i quali veniano sulla laguna, cantare patrie canzoni. Tutto ciò cagionava al mio cuore solitario emozioni melanconiche e care ad un tempo. La presenza d'un altro facea sparire tutto l'incanto di quelle beate sere.

Mentre io stava sopra questo triste pensiero, s'apre la porta della prigione, ed entra il custode seguito da un vispo giovanetto. Ecco, dice il primo, il di lei compagno, egli dimorerà nella stanza contigua, e la porta rimarrà aperta. Egli era il conte Laderchi di Faenza. Ci mettemmo tosto a raccontarci i casi nostri, a tenere consulta sul modo di difenderci, a calcolare le probabilità favorevoli e contrarie a ciascuno di noi. Egli sostenea essere impossibile ch'io fossi dichiarato reo. Io non potea dar lui, pel caso suo, una eguale intera rassicurazione.

Egli era stato, per così dire, prestato dal governo pontificio all'austriaco, perchè la Commissione di Venezia lo confrontasse col professore Ressi. Era sfuggito a Laderchi, essendo egli in prigione, ove fu mandato dopochè venne arrestato in Milano, aver detto al professore Ressi, in casa di questi, esser egli carbonaro. La deposizione di Laderchi fu comunicata dal governo pontificio all'austriaco, il quale arrestò Ressi, e fece venire di Romagna Laderchi perchè fosse confrontato col primo. Ebbe luogo il confronto.

Laderchi ripetè dinanzi alla Commissione, in presenza di Ressi, quanto avea egli deposto in Romagna. Ressi si lagnò, rinfacciò a Laderchi la sua condotta, i guai in cui l'avea posto. Laderchi, triste,

commosso, gli disse — Ella vede, non sono neppur io sovra un letto di rose. — Egli ritornò dal sostenuto confronto, disperato, piangente. Il professore Ressi fu, come reo del delitto di non rivelazione, condannato a quindici anni di carcere duro. L'imperatore ridusse la pena a cinque anni; ma vi fu chi la ridusse più ancora. Ressi morì in S. Michele di Murano, prima che gli fosse comunicata la sentenza e la commutazione della pena.

Nel mese di luglio venne a trovarmi mio fratello Francesco. Il segretario Rosmini lo accompagnava. Scendiamo tutti quattro nel giardino (Laderchi aveva pure ottenuto il favore di passeggiare). Noi due fratelli camminavamo innanzi, Rosmini e Laderchi, alcuni passi dietro noi. Mio fratello mi dice sottovoce — Hanno arrestato Scalvini. — Per qual motivo? — Per una lettera trovata a Mantova..... I due dietro, accortosi forse Rosmini del parlar nostro sommesso, si avvicinarono tanto, che non fu possibile a mio fratello il dirmi di più. Ma queste poche parole furono però bastevoli a sbandire dal mio povero cuore quel tanto di serenità e di pace che la speranza di uscir presto di prigione vi avea posto.

Io torturai lunga pezza la mente affine di scuoprire qual lettera avesse potuto dar motivo ad una sì severa misura. Scalvini slanciava bensì di quando in quando nelle sue lettere dei tratti sardonici sul governo austriaco: ed io faceva altrettanto scrivendo a lui. Ma non avevamo mai tessuto in esse trama, l'ombra pure di una trama; e noi le affidavamo bonariamente alla posta. Pensa e ripensa; mi sovviene alla fine, che in una scrittami nel 1819 da Milano, Scalvini avea parlato in termini irreverenti dell'Imperator d'Austria. Questa, dissi a me tosto, questa è certo la lettera che ha cagionato l'arresto di Scalvini; e ben mi apposi.

Nel 1819 dovea recarsi a Milano l'Imperator d'Austria. Il governatore della Lombardia avea incaricato Monti di scrivere una cantata per quella occasione. Scalvini e Monti si vedeano sovente. Scalvini onorava in Monti il poeta, ed amava l'uomo; che se egli avea molti difetti, avea pure ottimo cuore. Monti facea caso della perspicacia e del fino giudizio critico di Scalvini. Questi va un giorno da Monti, il quale sdegnato gli dice: — Sai, il governatore mi sforza a scrivere una cantata per l'arrivo dell'Imperatore. Si fanno giuoco di me, sanno bene ch'io non amo l'Imperatore. — In onta di questa ripugnanza Monti compose la cantata. In quella fatal lettera, Scalvini mi dava conto di ciò nel modo sopraccennato.

Nessuno, tranne io a cui era stata diretta, avea letto la lettera; e se non veniva la Polizia a sturbarla dallo scaffale su cui giaceva, da oltre due anni, polverosa, vi sarebbe ancora, ignorata da tutti, e da noi stessi obbliata. Scalvini fu tenuto nove mesi in prigione a Milano, dopo il qual tempo, il tribunale avendo deciso che i termini in cui egli avéa parlato dell'Imperatore, non erano titolo sufficiente a stabilire una procedura criminale, ei fu ricondotto a Brescia, sua patria, e lasciato libero, previa reprimenda del presidente di quel tribunale.

Scalvini soffrì assai in prigione. Vi cadde gravemente ammalato, e forza fu trasportarlo nella infermeria, ove ebbe a vicini di letto, assassini, per infermieri, assassini. Egli ebbe molto a lodarsi di essi. Gli portarono grande rispetto, e gli mostrarono gran deferenza, ed ebbero di lui affettuosa cura. Egli trasse partito da una sì dolorosa e strana vicenda per istudiare una natura d'uomini, che senza essa, avrebbe sempre ignorata; ed ebbe occasione di conoscere, che pochi umani, o nessuno forse, è mai tanto abbandonato dal cielo da essere intieramente diseredato della bontà del cuore. La povera sua madre lo vide in quel luogo, fra quelle miserie, in quella compagnia!

Laderchi vedendomi un giorno immerso in profonda tristezza, veniva consolandomi col dire, la mia innocenza essere talmente manifesta, da non esservi tribunale al mondo che mi potesse condannare. Gli confidai allora ch'io non era già turbato a cagione del presente processo, ma bensì per l'arresto di Scalvini, e pel timore che il governo non venisse a scoprire qualche cosa a mio carico circa la rivoluzione piemontese. Io, dissi lui, non vi ho quasi preso parte, ma fui ad una colazione da Pecchio, con varie persone, e tenemmo dei discorsi, che saputisi dal governo, potrebbermi nuocere. Fatta appena simile confidenza a Laderchi me ne pentii amaramente. Dubitai daprima che negli esami ei non si lasciasse sfuggire qualche parola che mettesse la Commissione sulla traccia di quanto io avea fatto in Milano. Andai poscia sino ad immaginare ch'egli mi potesse tradire volontariamente; che la Commissione me lo avesse messo a fianco per iscuoprire i più profondi secreti dell'animo mio. Tutto questo castello di iniquità era un castello in aria. In pochi giorni mi rasserenai, per quanto la presente mia situazione il comportasse

Alla fine di luglio Salvotti venne a farmi una visita. Io non so

per qual motivo egli desse tanta importanza alla canzone di Rossetti, ma egli insistette di nuovo perchè convenissi di averla sparsa per Italia. Io lo accertai che ciò non era, e non se ne fece più motto.

Tirai io poscia in iscena il mio processo, e gli dissi che mi parea proprio ch'io fossi stato arrestato ingiustamente, e frattanto la mia salute, i miei affari soffrono della protratta prigionia. Ebbene, disse il Salvotti, faccia ella una domanda in iscritto alla Commissione, in cui chieda di essere messo in libertà, dichiarando che in avvenire si condurrà in modo da non far cadere sopra di sè i sospetti del governo. Ciò le gioverà.

Per uscire di prigione, io non so, entro i limiti dell'onesto, che cosa non avrei scritto e promesso. Stesi dunque la consigliatami domanda, e la inviai al Salvotti. Ma le porte del carcere rimasero ancora lungo tempo chiuse per me, nè essa fu scudo che valesse a preservarmi da ulteriori persecuzioni.

Mi erano arrivati poco prima da casa varii libri, fra' quali sette numeri della *Revue encyclopédique*. Che festa! io non avea letto nè riviste, nè gazzette da che era stato arrestato: questa separazione totale dalle cose del mondo mi era dolorosissima: divorai quei numeri. Salvotti non avea conoscenza di quella Rivista, me li chiese a prestito ed io glieli diedi ben volentieri: qualche idea liberale, dissi fra me, gli si appiglierà, forse!

Fui chiamato di nuovo dinanzi alla Commissione, la quale mi esaminò per l'ultima volta; e fu piuttosto una conversazione che un esame. Salvotti, fra l'altre cose, mi disse: — Crede ella forse che l'Imperatore non sappia che i principi sono creati pei sudditi, e non i sudditi pei principi? Lo sa quanto lei. Il governo austriaco non è un governo assoluto. Vi sono leggi in Austria. Niuno, per esempio, può esser arrestato a meno che due persone non depongano contr'esso. — Ma io sono un esempio dell'assenza, o della non osservanza di questa legge protettrice della libertà dei cittadini: fui arrestato, sebbene Pellico solo avesse deposto contro me, o per meglio dire, in mio favore. — Ah! nel di lei caso, v'eran circostanze.... Sappiamo bene ch'ella non è carbonaro, e *questa Commissione* non ha più nulla da chiederle.

Il modo con cui Salvotti pronunciò le due parole *questa Commissione*, e mi guardò, fece impressione sull'animo mio, e vi sollevò pensieri e presentimenti sinistri. Io argomentai così: — Vi

sono dunque altre Commissioni; io usciva d'un guaio per entrare in un altro. — Ed io era stato buon logico. Il Governo aveva istituita una Commissione in Milano per gli affari del Piemonte. Ma io nol seppi che uscito di prigione.

Salvotti congedandomi disse: — Ella preparerà la sua difesa. Tra breve noi verremo nell'isola ad udirla. — Io sapeva bene che il Codice austriaco non accorda difensore all'accusato di qualsiasi delitto, ma pel gusto di far risaltare ciò che io pensava (e penso) essere un'ingiustizia, dissi: — Abbia ella la bontà di scegliermi e mandarmi un difensore. — La legge, rispose egli, non consente difensori agli accusati. Noi siamo di lei giudici e difensori ad un tempo.

Io stesi quindi una breve difesa, in cui faceva valere e risaltare sopratutto la concordanza della deposizione di Pellico colla mia; aggiugnea che i Governi non possono desiderare che i cittadini sieno troppo facili alle rivelazioni; con ciò la morale perde più che la giustizia non guadagni; un po' di perorazione e nulla più.

Vennero i giudici: io lessi la difesa; essi la lodarono e sè ne andarono.

L'agosto, il settembre, l'ottobre dileguaronsi senza avvenimenti importanti.

Laderchi ed io studiavamo tutta la mattina, ciascuno nella nostra stanza. A pranzo, alla passeggiata, la sera parlavamo de' studii nostri, dei parenti, degli amici. Allorchè pioveva, passeggiavamo nei corridoi, e c'incontravamo con altri prigionieri. Era proibito fermarsi e parlare insieme; ci salutavamo con segni di simpatia e di interessamento.

Un giorno il custode ci fece entrare nelle celle dei novizii. Erano esse sì basse, che una persona di mezzana statura vi si poteva appena tenere diritta, e larghe e lunghe solo tanto da starvi essa distesa. Prigionieri politici erano stati rinchiusi diciotto mesi in quelle celle senza mai escirne, se non per andare agli esami.

Venne a vedermi il conte Beffa di Mantova, accompagnato dal giudice tedesco. Egli aveva fatto parte dell'esercito italiano, e giovane, era pervenuto al grado di capo battaglione d'artiglieria. Egli aveva modi franchi e schietti; parlava a me come ad uomo in libertà; ciò che faceva stralunare e saltar sulla scranna il giudice. Seppi da lui la morte di Napoleone.

Il giudice tedesco accumulava l'ufficio di accompagnatore dei

visitatori e di esaminatore delle lettere che i prigionieri scrivevano e ricevevano. Quelle che io riceveva erano talvolta scancellate più di metà, e ritornato a casa, ne vidi di quelle che io aveva scritte e che avevano avuto una sorte eguale. In una al mio procuratore egli aveva soppresso questa innocente frase — *Vi raccomando le cose mie.* — Io temea talmente quella sua inesorabile penna, che io non osai mai scrivere il nome di un mio podere chiamato *La Carbonara*, dubitando che, in odio del nome, ei trattenesse la lettera.

Arrivò il novembre. La mia stanza diveniva di giorno in giorno peggiore. Pregai il presidente, che era venuto a visitarmi, di volermene assegnare un'altra. Egli mise a disposizione mia e di Laderchi, la Commissione non avendosi più a riunire nell'isola, le stanze che essa occupava. Erano due, grandi e buone, esposte a mezzogiorno, senza inferriate, con larghi vetri alle finestre, dalle quali si aveva la vista di un'isoletta vicina, e di tutta Venezia in lontananza.

L'atto di condiscendenza del presidente, la faccenda del trasportare i mobili, i libri, il passaggio da un cattivo ad un buono alloggio, furono piccioli mezzi che produssero il salutare effetto di mettermi un po' di gioia nel cuore, di tenerlo aperto alla speranza.

La prigione era guardata interiormente da sbirri, all'esteriore da soldati. I primi erano sempre gli stessi. I soldati mutavansi ogni ventiquattro ore. Essi venivano da Venezia, e sbarcati nell'isola, si schieravano in un cortile, e caricavano i fucili. Io ebbi sempre in avversione gli sbirri, di modo che, pel contrasto forse, la presenza di quei soldati mi faceva quasi piacere. Una volta io mi sporsi fuori della finestra quanto più potei per ben vederli. Il custode lo seppe, e mi disse di non far più simil atto, perchè le sentinelle avrebbero potuto tirarmi una fucilata, tale essendo la consegna loro; ciò era avvenuto ad un prigioniero, e, al dire del custode, poco mancò che non fosse ucciso.

Ciascuno di quei sbirri mi serviva a vicenda una settimana. Un d'essi era uomo balzano, e conteneva a fatica la violenza del suo carattere. Allorchè egli aveva un giorno di vacanza lo passava a Venezia in bagordi ed in risse. Un giorno si lagnò meco del rigore attuale delle leggi. — Ora, mi disse, se uno vi offende, non vi potete vendicare; se uccidete qualcuno, o se solo lo ferite, vi appiccano o vi mandano alle galere. Sotto la Repubblica, voi ammaz-

zavate il vostro avversario, poi vi nascondevate, e con un po' di protezione e di tempo la faccenda si aggiustava. — Ogni mattina, entrato egli nella mia stanza, ripeteva, con apparenza almeno di affetto, questa frase: *La se fassa animo, la sortirà presto.*

Un altro era una specie di elegante. Ogni volta ch'egli andava in città, mi chiedea il permesso di mettere un po' d'acqua di colonia nel suo fazzoletto.

Il terzo era una macchina.

L'ultimo aveva modi gentili. Pareva ch'ei mi portasse affezione. Mi scongiurava di misurare ogni giorno per varie ore la stanza pel lungo e pel largo; perchè egli aveva osservato, i prigionieri che camminavano molto cadere di rado ammalati, sovente quelli che giaceano a sedere, o sdraiati sul letto.

Il custode era pure uomo di violenta natura; essa trapelava da ogni suo atto, ed era evidente lo sforzo ch'egli faceva per contenerla. Ei fu però sempre meco rispettoso e cortese. Egli andava ogni giorno a Venezia, ma non partiva mai senza venire da me, e chiedermi se non avessi bisogno di qualche cosa. Egli aveva una figliuola, giovinetta di quindici anni. Non ristava dal vantarne i pregii; ei la idolatrava. Aveva pure due figliuolini, ed era preoccupato ognora del loro avvenire. Il pensiero che avessero essi a correre la sua stessa carriera lo atterriva; ed allorchè l'un d'essi, prendendo in mano uno schioppo, o cingendosi una sciabola, scimiottava lo sbirro, egli andava in furore. Li mandava a scuola a Venezia, e li tenea, quanto più gli era possibile, lontani dall'isola. Ma guai a chi avesse detto male della sua professione! Un giorno io passeggiava in giardino con lui ed il medico, il quale, parlando della mia presente condizione: — Ella è fortunato, disse, battendo sovra una spalla del custode, malgrado il posto che occupa, questi è un brav'uomo. — Il custode impallidì, si morse le labbra, ma non osò dir nulla; appena però il medico partito, gli scagliò dietro ogni sorta d'improperii e d'imprecazioni. Il custode aveva una grande devozione al Salvotti. — *El xè un Dio per mi*, diceva egli. — Un altro suo dire favorito era questo: — *Sin che ghe sarà dei Italiani in impiego no la podrà andar ben.* Per Italiani egli intendeva gl'impiegati dell'ex-regno d'Italia.

Ogni volta che io scendeva nel giardino, i soldati che non erano di guardia mi salutavano, io restituiva il saluto e faceva loro buon viso. Tutto il convento era circondato da sentinelle. Ve n'era sempre

una sotto le finestre della mia stanza. Allorchè aveva essa figura ispirante simpatia e fiducia, guardatomi d'intorno per vedere se nessuno mi osservasse, io le mostrava un pane od una moneta, e fattomi essa cenno di accettare (i miseri s'intendono facilmente tra essi), io buttava giù l'uno o l'altra. Nessuna rifiutò mai la mia povera offerta.

Allorchè preso possesso del nuovo alloggio, gittai lo sguardo fuori della finestra, e vidi l'isoletta, io era lungi dall'immaginarmi da chi fosse abitata. Non tardai ad avvedermi essere essa l'ultima dimora dei Veneziani, il Camposanto insomma della città. Il giugnere di un povero morto era annunziato dal suono di una campana. Io poteva ben chiudere gli occhi per non vedere, ma i primi tocchi di quella lugubre campana m'era pur forza udire. A poco a poco io mi usai a quelle meste sensazioni, e guardava ed udiva volontariamente. Arrivavano circa dieci morti al giorno, vale a dire circa 3,600 l'anno. Venezia contava allora presso a poco 100,000 abitanti. Era questo un gravoso tributo pagato alla natura, ed al tempo stesso una prova manifesta del misero stato a cui è ridotta la popolazione di quella un tempo sì florida città.

Essendo un giorno Laderchi ed io pronti a scendere nel giardino, il custode ci disse di aspettare un istante, ch'egli andava a prendere un terzo passeggiatore. Chi sarà? fosse Pellico? fosse Romagnosi? S'apre la porta della prigione, ed ecco balzarvi entro, tutto lieto e festoso, un bel giovine di circa venticinque anni. Egli si getta nelle braccia di Laderchi. Si tengono stretti stretti l'un l'altro e stanno lunga pezza silenziosi. Laderchi poscia dice a me, questi è Maroncelli, a Maroncelli, questi è Arrivabene. Scendiamo nel giardino. Il custode ci dice che ora possiamo percorrerlo tutto a voglia nostra. Il prigioniero a cagion del quale tanta parte ce n'era stata vietata era ora con noi.

Oltre al passeggiare era stato concesso a Maroncelli di pranzare con noi; e rimaneva con noi due ore dopo il pranzo. Un terzo qualunque avrebbe portato un po' di novità, di varietà nella nostra vita di prigionieri. Maroncelli vi portò inoltre delle cognizioni, della giovialità, dell'allegria quasi. Separati, ci occupavamo ciascuno degli studii nostri; riuniti, parlavamo ancor più di questi che dei casi nostri, del nostro avvenire. Maroncelli lo prevedeva, lo presentiva triste (non tanto forse quanto lo fu!). Alcuni anni di prigione mi toccano certo, soleva egli dire; eppure era il più lieto dei tre. La-

derchi ed io andavamo sovente prenderlo per menarlo in giardino. La sua stanzetta era una specie di gabbia di legno. Lo trovavamo ognora ravvolto nella coperta di lana del letto, tutto intento a scrivere. Non gli somministravano carta, ed egli scriveva in caratteri minutissimi su soprascritte di lettere che aveva sottratte, non so come, alla vigilanza del custode.

Era il 10 dicembre 1821. Passeggiavamo tutti e tre nel giardino col custode a lato. Viene un secondino, parla a questi all'orecchio, e se ne va. Il custode si volge a me, e dice: il presidente è nell'isola e chiede di lei. Che sarà mai! Buone nuove certamente, esclamano i miei compagni. E difatti le nuove erano eccellenti. — Ella è stata dichiarata innocente, mi dice il conte Gardani con accento di vera gioia, ella è libera, può uscire immediatamente di prigione. — Io rimango per un momento attonito, esitante, poscia rispondo: — l'ora è tarda (erano le due dopo mezzogiorno) ho da regolare i conti col custode, da fare i preparativi per la partenza, rimarrò qui sino a domani mattina. — Si fecero congratulazioni da un lato, ringraziamenti dall'altro; il conte partì, ed io raggiunsi Maroncelli e Laderchi.

In quel momento di esitanza e di silenzio che seguì alle parole del conte, la mente mia, con quella rapidità di operare, che è maraviglioso attributo delle menti umane, aveva considerato la situazione mia e quella dei miei compagni, visto quanto sarebbe stato brutto il non saper sopportare con moderazione un po' di buona fortuna, il mostrare un'impazienza eccessiva a dividermi da essi, che rimanevano nella miseria: quanto bello invece il consecrare qualche ora a consolarli; e mi aveva suggerito quella risposta, fatto prendere quella determinazione.

Allorchè i miei compagni udirono che io era libero, mostrarono molta gioia, e fu loro caro l'annunzio che io non mi sarei diviso da essi che l'indomani.

In grazia del fausto avvenimento, il custode lasciò riuniti la sera i due prigionieri e l'uomo libero un po' più dell'usato.

Mi posi in letto, ma l'eccesso della gioia e quello dell'afflizione produssero il medesimo effetto; la notte fu senza sonno, come quella che precedette la mia partenza da Mantova. Spuntò il giorno alla fine. Abbracciai Laderchi e Maroncelli, e dissi loro: — Questi non sono gli abbracciamenti estremi; vo direttamente da Salvotti, e gli chiedo il permesso di venire a pranzare oggi qui con voi. —

Ah non l'otterrete — Io lo spero — e partii. Il permesso appena chiesto fu dato senza restrizione alcuna, senza accompagnamento del giudice tedesco, favore che non fu forse mai concesso ad alcuno..... ma io era di casa.

Presi alloggio in Venezia all'albergo della Regina d'Inghilterra. Il cameriere mi domandò chi fossi e d'onde venissi? Dalla prigione di San Michele di Murano, risposi io; il che lo fece rimanere sbalordito. Visitai alcune persone, comperai dei libri e qualche altra cosa pe' due prigionieri, e me ne ritornai a San Michele. La gioia che avemmo nel rivederci non può essere compresa se non da coloro i quali sonosi trovati in circostanze alle nostre consimili.

Io aveva ordinato al custode di prepararmi il più lauto pranzo che fosse possibile preparare in tal luogo. Il pranzo fu lieto quanto la situazione dei due che rimanevano lo comportasse. Si fece tardi, e forza fu separarci. Gli abbracciamenti furono più lunghi e affettuosi di quei del mattino. Forse non ci rivedremo mai più, ci dicevamo l'un l'altro. E difatti io non vidi più Laderchi. Poco dopo la mia partenza, egli fu dal governo austriaco riconsegnato al pontificio, il quale lo relegò a Ferrara, ove era confinato suo padre. Le sorti di Maroncelli sono troppo note perchè io abbia qui a narrarle. Io lo rividi dodici anni dopo in Parigi, mutilato, ma non tanto mutato d'aspetto quanto era da supporre, che i grandi patimenti e gli anni mutato l'avessero.

Di ritorno da San Michele di Murano, trovai all'albergo il signor Tordorò, il quale era venuto da parte della contessa Albrizzi ad invitarmi a conversazione da lei. Io non conosceva questa signora che di fama; l'invito era fatto all'uomo che aveva ingiustamente sofferto. Io mi vi recai, e vi trovai numerosa radunanza di persone a me ignote. La contessa mi fece cortese ed amichevole accoglienza. Ella aveva saputo che io era andato a pranzo co' miei compagni di sventura, e mi lodò di quell'atto. Ella mi fece il favore di mostrarmi a lume di torcie il busto della Maddalena regalatole da Canova. Io mi partii da lei l'animo compreso di gratitudine per sì delicati e nobili procedimenti.

Il giorno seguente pranzai dalla principessa Gonzaga. Ella era moglie del principe di questo nome, il quale, senza gli avvenimenti che narra la storia, sarebbe stato duca di Mantova. Ella, rifuggitasi a Venezia nel 1796, allorchè i Francesi discesero in Italia, vi si era poscia stabilita definitivamente. Sebbene gli Austriaci possedessero

lo Stato su cui avrebbe ella dovuto regnare, ella amava passionatamente gli Austriaci, ed aveva in orrore i liberali di tutti i paesi, e gl'Italiani sopratutto. Sapendomi ella liberale, sospettandomi carbonaro, lascio pensare al lettore s'ella mi avesse in odore di santità. Eppure un po' di avversità toccata a me suo concittadino fu, in animo gentile quale era il suo, bastevole a mutarla, d'avversa a me, in bene disposta. Ella mi colmò di gentilezze. Mi conosceva pochissimo prima; s'avvide forse poscia che certi oggetti veduti da vicino non sono sì mostruosi, sì spaventosi come paiono da lontano, attraverso la nebbia dello spirito di parte.

Il terzo ed ultimo giorno di mia dimora in Venezia, pranzai dal conte Gardani. Suo nipote recitò, con mia grande sorpresa, l'inno di Manzoni il *Cinque Maggiò*. Fu questa la prima volta ch'io l'udii. Io stava silenzioso, raccogliendo le impressioni che quella bella e grave poesia aveva fatto sull'animo mio, allorchè entra una persona e dice: — Sanno, signori, la nuova; sono stati arrestati in Milano il conte Confalonieri, il marchese Pallavicini ed il signor Castiglia. —Queste poche parole che avranno forse lasciato tutti gli altri che le udirono tali quali erano prima, fecero impallidire me, misero sottosopra il povero mio cuore, e l'immaginazione, con fecondità prodigiosa, creò spaventosi e giganteschi fantasimi di sventura, i quali presero poscia sostanza, nè meno spaventosi, nè meno giganteschi.

La mattina del quarto giorno partii da Venezia, ed arrivai la sera a Verona. Era io sceso appena di diligenza, ed avevo preso alloggio in un albergo, allorchè entra nella mia stanza persona a me sconosciuta, la quale mi dice: — Io sono il padre di quel giovine mercante che soleva comperare dei buoi da lei, permetta che io abbia l'onore di farla condurre a Mantova nella mia carrozza, coi miei cavalli. — Io feci un po' di resistenza, poscia accettai la cortese offerta; di che quell'onest'uomo fu lieto e contento, come se io gli avessi accordato un gran favore.

Io feci dunque il mio ingresso in Mantova nella carrozza del mercante di buoi.

I parenti, gli amici, i concittadini miei mi fecero gran festa. Per varii giorni le visite succederonsi senza interruzione. Capitavano uomini di tutti i partiti, di tutte le condizioni. Accorsero dalla campagna i miei contadini, i quali, *sans façon*, gettavansi nelle mie braccia. Chi era impedito e non poteva venire da me, mi faceva pregare di recarmi da lui. Mi ricorderò tutta la vita, con affezione

figliale, che così fece il povero conte Filippo Cocastelli. Egli ultra, io liberale; egli devotissimo, io tenuto certo presso lui in conto d'uomo poco religioso. La disgrazia avvenutami aveva fatto sparire queste disuguaglianze, l'aveva vinto, fatto tutto mio. Egli mi gittò le braccia al collo piangendo, ei mi accolse con tenerezza di padre. Anche il generale austriaco Mayer volle vedermi, darmi testimonianza di affetto. Nelle picciole città, uomini di opinioni diverse, se vogliono pur vivere in società, sono costretti d'incontrarsi sovente. Gli onesti si riconoscono presto l'un l'altro, sieno essi ultra o liberali; sono forzati a vicendevolmente stimarsi, ed il passo dalla stima alla simpatia è breve e lubrico.

Queste oneste e liete accoglienze non valsero però a distrarre la mente dai tristi pensieri, dai funesti presentimenti da cui era essa occupata.

Io visitai in questo mentre il delegato della provincia di Mantova, Benzoni. Fece egli dimostrazioni di gioia nel rivedermi, ma non potevano essere molto sincere, perchè non avevamo simpatia l'uno per l'altro. Venuti sul discorso dei recenti arresti fatti in Milano, egli, l'amico, un tempo, poco tempo prima, il condiscepolo, l'ammiratore di Confalonieri, pronunziò contro lui amare parole, e congedandomi disse: — Il governo austriaco esige nei suoi sudditi obbedienza, cieca obbedienza.

Questo tuono inusitatamente severo di Benzoni mi diede a conoscere che il governo austriaco era determinato ad usare estremo rigore verso i liberali, mi mise in diffidenza, mi fece stare in guardia.

Io era desideroso di recarmi a Milano per sapere nuove di Scalvini e dei recentemente arrestati, ed a fine di scoprire terreno sui progetti del governo; ma tardai alcuni giorni a mettermi in cammino, per non generare sospetto.

Giunsi a Milano sul cominciare di gennaio del 1822. Corsi tosto a vedere la povera contessa Confalonieri. Le prime parole ch'ella mi disse furono: — Arrivabene fugga d'Italia. — Era certo il suo un savio ed amoroso consiglio, dettato dall'interesse ch'ella portava a me, ma il primo movente a ciò era in lei il timore che coloro i quali avevano parlato col marito della rivoluzione piemontese non venissero arrestati, e con deposizioni non ne aggravassero la situazione; timore che la conduceva a desiderare che tali persone fossero rimosse da tale pericolo. Io però non aveva a temere nè della

debolezza (fosse stato egli debole quanto fu forte) di Confalonieri, nè della mia, poichè io non aveva avuta con lui che una conversazione a gesti. I due altri arrestati, Pallavicini e Castiglia, io non li conosceva. Il consiglio quindi della Confalonieri io nol seguii, giudicando il pericolo non essere imminente per me.

Grandi accoglienze furonmi fatte anche in Milano. Quivi pure persone che non mi avevano mai visto, o mi conoscevano appena, vollero vedermi e conoscermi. Tra questi ricordo con tenerezza di figlio il consigliere Marliani. Egli era vecchio, morente, ma il cuore era giovine e pieno di vita in lui. Un'altra ne noto con sentimento misto di reverenza e di affetto. Io camminavo da un lato della Corsia de' Servi; passava dall'altra Ermes Visconti insieme ad altra persona. Attraversano entrambi la strada e vengono a me. Visconti si congratula meco del vedermi libero, e poscia mi presenta il suo compagno, il quale mi fa pure le più cordiali dimostrazioni di gioia. Questi era Manzoni.

Dimorava in Milano un mio concittadino con cui io era legato d'amicizia sino dalla prima giovinezza. Egli era ultra anzichè no; ma d'animo gentile, aperto ai nobili sentimenti. — Sappi, gli dissi, ch'io ho timore d'essere arrestato una seconda volta. Io vado a Mantova; se s'imprigiona qui qualche liberale, fa ch'io lo sappia tosto; scrivine a tuo fratello, pregandolo di darmene immediatamente avviso. —

Sul finir di febbraio uscì di prigione ed arrivò a Brescia Scalvini. Io corsi da lui. La prima cosa ch'ei mi disse fu: — Bisogna andarsene, qui non spira aria buona per noi. In Milano si vanno preparando nuove prigioni di Stato; e da quanto ho potuto scoprire, non si tarderà a riempirle; bisogna assolutamente andarsène. — Io non ebbi cuore di prendere allora una sì estrema risoluzione, in onta del fatto seguente, il quale provava quanto il governo tenesse gli occhi aperti su di me. Volli andare da Brescia a Verona, e non mi fu possibile ottenerne il permesso; fui costretto ritornare a Mantova, e di là andare a Verona.

Io vissi per alcuni giorni in grande sospetto. La sera, prima di avvicinarmi a casa io soleva mandare innanzi un amico a vedere se non vi fossero giandarmi che la circondassero; ma poscia io mi era di nuovo rassicurato.

Ai primi d'aprile andai a stabilirmi alla Zaita, ad inebbriarmi (per l'ultima volta!) de' miei cari campi paterni. Io aveva portato

meco da Venezia del grano turco coltivato, e raccolto da me nel giardino di San Michele; lo seminai su quei campi..... ma altri lo raccolsero.

Il giorno di Pasqua feci una corsa a Parma, a visitare mio nipote Opprandino, che era ivi in collegio. Ritornai a Mantova la seconda festa. La sera entro in un caffè. Eravi il fratello dell'amico mio dimorante in Milano, a cui io aveva dato l'importante incarico di cui feci addietro menzione. — Oh Arrivabene! io andava appunto in traccia di te; vedi che cosa mi manda mio fratello. — Leggo la lettera; conteneva essa la nuova dell'arresto di Mompiani e di..... Borsieri.

IV.

A quella lettura mi monta il sangue al capo, mi batte violentemente il cuore, e dico a me stesso: — Domani tu sarai lungi di qui.

Andai in teatro. Il mio palco era affollato di gente lieta e festosa; ed io con una gran tempesta nel cuore, lì tra la vita e la morte, od a meglio che andasse per passare dalla patria all'esiglio, dalla ricchezza alla povertà. Tra quelle persone metto l'occhio sopra un amico fidato, e lo chiamo in disparte. — Domani, gli dico, mi è forza fuggire, non ho denari, andiamo in cerca di un tale, egli me ne presterà. L'amico mio lo vede, lo accosta, e gli dice che io la mattina seguente, di buon'ora, doveva conchiudere un affare per cui mi occorrevano 18 o 20,000 franchi; che bisognava ch'egli me li desse questa sera stessa. Io non so che pensasse quel tale ad una sì franca domanda. Egli uscì di teatro e s'avviò verso casa sua; noi lo seguimmo. Aprì lo scrigno, tirò fuori 18,000 franchi in oro, e me li diede; io gliene feci ricevuta, in cui promettea restituirli fra otto o dieci giorni. Egli ritornò in teatro, l'amico mio ed io ci avviammo mesti e taciturni verso casa mia, ove mesti e taciturni ci separammo.

Dissi a Giuseppe che sarei partito con lui la mattina seguente allo spuntare del giorno, e che sarei rimasto assente otto giorni; desse gli ordini e preparasse le cose necessarie.

Passai la notte abbruciando carte, scrivendo lettere. Stesi una procura per la persona a cui affidava la difficile gestione dei molti e complicati affari d'uomo, che all'improvviso, da un minuto all'altro, era stato costretto abbandonarli.

Si fece giorno frattanto. Aprii le finestre; un vecchio domestico che era in casa mia da oltre sessant'anni, un mentore piuttostochè un domestico, il quale soleva ogni mattina portarmi di buon'ora il caffè, era già alzato. — Come, ella alzata a quest'ora! Vuole che le porti il caffè? — No, grazie; vado in campagna per pochi giorni; addio, a rivederci; — e nol rividi mai più. Egli morì solo due anni sono, vecchio di oltre novant'anni.

Fu un grande, doloroso sforzo quello di staccarmi da casa mia. Non ho vergogna di confessarlo; io ne baciai ripetutamente le pareti piangendo.

Entrato in carrozza dissi al cocchiere che prendesse la via di Brescia, e corresse quanto più fosse possibile.

Cammin facendo pensai che non era forse dilicato guardare tutto il danaro datomi la sera innanzi con tanta buona fede dalla persona sopraccennata. Io conduceva a mano due vasti poderi, sopra cui erano ottanta buoi da lavoro, molt'altro bestiame, granaglie, ecc. Aveva lasciato una lettera pel mio procuratore, in cui gli dava ordine di vendere buoi, grani, tutto quanto bastasse a mettere insieme la somma dovuta. Ma la misura era affatto rivoluzionaria; potea forse non essere eseguibile nel breve termine di otto giorni; ed il menomo ritardo posto alla restituzione del danaro sarebbe stato una macchia al mio onore, ed avrebbe potuto recar danno a quegli che me l'aveva con tanta buona fede, con tanto disinteresse prestato.

Mi fermai quindi ad un villaggio non molto distante da Mantova, ove sapea essere una fidata persona, e le diedi 14,000 franchi, da essere immediatamente restituiti; e ciò fu fatto.

Trovavasi pure in quel villaggio un mio amico, il quale, avendogli io confidato ciò che era per eseguire, mi offerse di accompagnarmi a Brescia e facilitarmene i mezzi. Io gli lasciai compiere volontieri quest'atto cortese. Quanto era stato imprudente e mal cauto da prima, altrettanto era io poscia divenuto diffidente e guardingo.

Lungo il tratto di strada che percorsi solo, mi pareà che chiunque mi guardasse in volto, dovesse leggervi i moti dell'animo, cosicchè io mi tenea rannicchiato in un angolo della carrozza, da cui non mi alzava che per dire al cocchiere: — Andate presto. —

La compagnia d'un amico sollevava l'oppresso mio spirito e dava alla mia fuga un po' d'aria di viaggio di piacere.

Quei poveri cavalli non presero fiato che una sol volta: sotto

una pioggia dirotta in men di sei ore mi portarono nelle vicinanze di Brescia; la distanza è di circa quaranta miglia. Fu giudicato prudente non entrare in Brescia colla mia carrozza. La lasciammo alla villeggiatura d'un amico comune, e, noleggiato un legnetto, andammo a Brescia, dritti a casa di Scalvini.

Questi vedendoci arrivare, improvvisi, agitati, indovinò tosto quale era il motivo che ci aveva condotti da lui. Fummo immantinente d'accordo che non v'era da esitare, che forza era uscire d'Italia, e quanto prima, tanto meglio. Egli fece parte a sua madre del pericolo in cui trovavasi, e come ei non potea sottrarvisi che allontanandosi da lei. A quell'annunzio ella fu atterrita da prima; nôn avere che un unico figlio e separarsi da lui, forse per sempre! Ma ella amorosa, ella pia, disse: — Se qui sei in pericolo, non ti tratterrò certo io qui. — Scalvini ed io convenimmo di partire la mattina seguente.

Frattanto la persona ch'era venuta meco a Brescia, si era recata da Camillo Ugoni ad annunziargli il mio arrivo, a comunicargli la da noi presa determinazione, a dimostrargli come egli era pure in pericolo, a persuaderlo a partire con noi. Camillo Ugoni non si arrese alle istanze di essa, nè a quelle che gli facemmo poscia noi stessi; cosicchè prendemmo commiato da lui, persuasi ch'egli sarebbe rimaso a Brescia. Ma a notte tarda, mentre Scalvini, sua madre, ed io dopo esserci mestamente intrattenuti dei casi nostri stavamo per metterci in letto, udiamo nella strada sotto le finestre, e non senza molta agitazione, una voce gridar alto — Scalvini, Scalvini! Era Camillo Ugoni, il quale veniva ad annunciarci che dopo più maturo consiglio, erasi deciso ad esserci compagno.

Fu stabilito ch'egli allo spuntar del giorno sarebbe andato prendere il mio domestico, la carrozza, la roba, e ci avrebbe raggiunti a Concesio in casa di Zola. Questo villaggio è poco distante da Brescia, sulla via delle valli e della Svizzera, scelta da noi a nostro rifugio.

L'alba del 9 aprile 1822 non spuntò presto a seconda del mio desiderio, ma alla fine spuntò. Gli abbracciamenti di separazione della madre e del figlio furono affettuosissimi, ma brevi. Sentivano ambo quegl'infelici che il menomo ritardo messo alla nostra partenza, potea cagionare la perdita nostra.

Usciti di casa, andiamo in cerca di carrozza e cavalli con che recarci da Zola. Io veggo fermo dinanzi alla porta d'una casa un sediolino con attaccatovi sotto un cavallo, ed un uomo che il tenea

per la briglia. M'accosto a questi e lo prego di noleggiarmi per tre o quattro ore quel sediolino. — Impossibile, dic'egli; — ma vi darò quel che volete, 20, 30 franchi; — impossibile; è qui pronto a servigio del padrone di questa casa; il quale l'ha ordinato sin da ieri. — Fu atto veramente stolto il mio, da persona che non sapea quello che si facesse. Quell'uomo potea raccontare ad altri ciò che gli era accaduto, la polizia averne sentore, e farci inseguire, posta da me stesso sulle nostre tracce. Trovai altrove un sediolino, ed alle sette eravamo in casa di Zola.

La buona accoglienza fattami da questo infelice (infelicissimo; chè fu costretto poscia ad andarsene egli pure ramingo, e che a cagione di amore posto in donna malvagia distrusse se stesso in Lugano), il trovármi al largo, ai piedi di quei monti, che conducevano al luogo di salvamento, e ne erano immagine; mi aveano dato animo, faceano che mi sentissi quasi sicuro di sottrarmi al grave pericolo da cui era minacciato.

Ma ci avvedemmo qui d'un ostacolo a cui non avevamo sinora posto mente. I passaporti di cui eravamo forniti non erano validi che per l'interno del regno. Comunicato a Zola questo guaio: — Niente, diss'egli, lasciate fare a me, in men di mezz'ora io muto i vostri passaporti d'interni che sono, in esterni. Egli era buon medico, sapea bene la chimica, oltreciò ingegnosissimo, uomo da espedienti, di quelli che non demordono da un'impresa, se non quando è ben bene provato ch'essa è impossibile. Egli va alla spezieria; prende non so ché acqua; al tocco di essa scompaiono i nomi delle città, delle persone, ai quali ne sostituisce altri; ed eccoti passaporti in regola per la Svizzera.

Non mancava più che Ugoni perchè i nuovi profughi mettessersi in cammino. Suonano le nove, le dieci, le undici; Ugoni non compare. Il cuore mi batteva; ad ogni istante io usciva nella strada a vedere se pure questo Ugoni capitava. Verso mezzogiorno egli giunge alla fine, con Giuseppe, e la roba. Il ritardo non fu sua colpa. Un cavallo era caduto ammalato ed ei dovette perder tempo a procacciarsene un altro. Giunto Ugoni, io insisteva perchè si partisse immediatamente; ma nè egli, nè Zola, badavano alle mie parole; credevano poco al pericolo. Ugoni poi non avea mangiato, di modo che Zola invece di andare in scuderia a far allestire i cavalli, andò in cucina ad ordinar la polenta. Non si partì in somma che verso le tre del dopo pranzo. Zola volle accompagnarci.

Si giunse al tramontar del sole in un villaggio presso degli amici di Zola e di Scalvini. Li mettemmo tosto a parte della situazione nostra e dei nostri progetti. Non temete, dissero essi, noi vi porremo in salvo. Fecero imbandire una lauta cena ed allestire delle mule. Allorchè fummo per porci in viaggio, un d'essi presomi in disparte, mi disse: — In casi simili giova aver seco molto danaro. — Poi mi offrì una fascia di pelle piena d'oro. Io avea bel dire ch'era munito di danaro a sufficienza; egli insisteva, ripetendo che ne avrei fatta la restituzione a tempi migliori. Si persuase al fine; accettai la fascia vuota del suo danaro, e me la cinsi al corpo piena del mio.

Ad un bel tratto egli ne fece tosto succedere un altro. Vediamo dinanzi alla porta di casa cinque mule; ma noi non siamo che quattro, diciamo lui; Zola non va più oltre. — Siamo cinque, risponde egli, perchè io vengo con voi. E così a notte incominciata partimmo, capitanati da questo generoso uomo.

Il villaggio sopraccennato è posto ai piedi di un alto monte, detto la Colma, il quale lo divide da una valle ove dovevamo scendere. La via o per dir meglio il sentiero era malagevole, la notte buia; ma ai pericoli di questa avea provveduto l'amico nostro, facendo camminare innanzi noi, uomini portanti in mano rami di pino accesi; ed a que' del sentiero soccorreano le mule, le quali erano sì sperimentate, sì prudenti, che avrebbero rassicurato Don Abbondio istesso.

Giunti a mezzanotte sulla cima del monte, scendemmo ad un casolare che avea insegna, ed era un'osteria. Non godea essa buona fama in paese. Ed in vero la posizione sua, remotissima da qualunque abitato, e l'aspetto truce e le forme erculee dell'oste, poteano far nascere a ragione tristi pensieri nella mente di passaggiero solitario. Ma noi non avevamo nulla a temere, L'oste seppe mal celare la sua sorpresa, vedendo capitare sì numerosa brigata, ad ora sì tarda, guidata da tal uomo.

Egli fece a questi grandi dimostrazioni di devozione e rispetto, e di rimbalzo a noi. Ei mise la casa sossopra per accomodarci il meglio possibile. Preso un po' di cibo, ci gittammo vestiti sopra due letti. All'alba discendemmo la montagna, e fummo condotti dall'amico nostro in casa di amici suoi, ove fummo accolti ad aperte braccia. Egli volea accompagnarci più innanzi, sino oltre i confini, ma dopo lungo battagliare ottenemmo che ponesse qui termine ad

un'impresa, la quale, protratta, potea essere cagione di guai a lui, *a lui* che rimaneva in Italia, senza che fosse necessaria alla salvezza nostra. Ci dividemmo quindi da lui con sentimenti, con dimostrazioni più facili ad essere immaginate che narrate. Io non vidi mai uomo in cui la bontà del cuore fosse tanto impressa sul volto quanto in lui; egli avea un angelico volto.

Ci trattenemmo breve ora in casa dei nuovi ospiti. Volevamo recarci la sera ad Edolo, e la strada è lunga. Essi ci procacciarono l'unica carrozza che si trovasse a molte miglia all'intorno, ci diedero una lettera per un amico loro dimorante in Edolo, e ci accomiatarono.

Nessun accidente rimarchevole lungo la via; incontrammo due giandarmi, i quali com'era naturale, non ci fermarono; ma a me parve gran ventura. Alle undici di sera per un tempo ed un buio infernale giugnemmo ad Edolo.

Scendemmo ad un'osteria ove alloggiava la persona per cui avevamo la lettera. Ella era in letto; l'oste andò ad isvegliarla. Ella apparve un istante sul piano della scala, e disse: — Parlino all'oste, egli farà tutto ciò che desiderano, — e poscia scomparve. Sembrava che temesse compromettersi prendendo una parte diretta alla nostra fuga.

Chiedemmo all'oste, per l'alba del giorno seguente, dei cavalli e delle guide che ci conducessero a Poschiavo nel Canton Grigione. Egli disse che sarebbero stati pronti. Mentre stavansi preparando i letti, egli ci condusse in una stanza ove era acceso il fuoco, innanzi a cui erano distesi sopra scranne parecchi uniformi. — Che cosa è ciò, gli chiediamo? — Sono arrivati, risponde egli, questa sera dei giandarmi bagnati come pulcini; prima di mettersi in letto, hanno steso gli uniformi loro dinanzi al fuoco, a fine di trovarli asciutti domani mattina; partono essi pure a buonissima ora. — I tre fuggitivi udite queste parole, tennero consiglio, ed unanimi convennero che forza era sfrattare immediatamente da quella malaugurata osteria e da Edolo, e proseguire il loro cammino. Quei giandarmi erano lì per noi, o per altri?

Chiamiamo l'oste, e gli diciamo avere noi mutato consiglio, voler partire immediatamente. Egli non fece difficoltà, non mostrò sorpresa alcuna a questo nostro subito cambiamento di ordini; era uomo intelligente, ed avea certo indovinato chi eravamo. Ei potea prevalersi della situazione nostra per estorcerci quanto danaro avesse

voluto; ma egli ci fece pagare un noleggio moderatissimo pei cavalli. Egli m'inspirò tanta fiducia ch'io gli lasciai la mia valigia con entro 500 franchi in monete d'argento, affinchè me la mandasse a Poschiavo; e là valigia arrivò intatta.

In men di mezz'ora furono pronti guide e cavalli. Piovea a rovescio. Io avea preferito incominciare la via a piedi. Io durava fatica, per la lubricità del sentiero, a tenermi in piedi. Una guida, credo bene che fosse un contrabbandiere, mi sorreggeva. L'aspetto suo era sinistro anzi che no, laceri i panni. Ei mi andava ripetendo (perchè avea certo capito che noi eravamo gente che fuggiva, e ch'io diffidava di lui), non dubiti, sono mal vestito, ma sono un galantuomo.

Noi eravamo incamminati verso Tirano, grossa borgata della Valtellina sul confine dei Grigioni. Forza era passare un'alta montagna, detta i Zapei della Briga. In tal notte, per tal buio, forza era varcare questo monte. Ma il pericolo non venia tanto da esso, quanto da un posto di giandarmeria stabilito sulla cima della montagna, e che non poteasi in alcun modo scansare. Arriviamo a questo punto periglioso a giorno chiaro. I giandarmi alloggiavano in una casetta pochi passi distante dal sentiero; la porta è aperta, ma nessuno apparisce. Incominciamo a calare il monte, ai cui piedi giace Tirano. Giunti a mezzo la discesa facciam alto e teniamo consiglio colle guide che erano già divenute amici e confidenti nostri. Il punto messo in discussione fu questo. Conviene egli seguire la strada maestra, traversare Tirano e passare il confine alla faccia de' doganieri, o non è egli meglio prendere un sentiero di traverso? Le guide osservarono che i doganieri non sogliono fermare i passaggieri e chieder loro il passaporto, alle persone non badano; essi non tengono gli occhi aperti che sulle mercanzie. Ora poi che v'è la fiera a Poschiavo, avrebbero essi un bel che fare se si mettessero in capo di trattenere tutte le persone che passano. Ma in ogni caso se li fermassero e chiedesser loro chi sono, rispondano esser mercanti di buoi che vanno alla fiera di Poschiavo. Se prendiamo il sentiero, i doganieri, dal loro posto, possono vederci passare, ed insospettiti venire a noi; o qualcun di loro essere in agguato, ciò che fanno sovente affine di sorprendere i contrabbandieri. Ma un po' giù di strada, non molto lontano di qui, dimora un amico nostro, un galantuomo, più pratico del paese che noi nol siamo; se stiman bene, possiamo recarci tutti da lui e sen-

tire il suo parere. — E così si fece. L'amico di quella buona gente era un montanaro agiato, un certo *Gioanin*, bello ed intelligente giovane, anima gentile. Capisce anch'egli tosto il gergo; s'interessa vivamente per noi. — Non abbian paura, passino dritto, io verrò con loro. Ma per non dare troppo nell'occhio sarà bene che di tre cavalli ne lascino giù due. — Ci mettiamo in via. Scalvini ed io sullo stesso unico cavallo, Ugoni, Giuseppe e gli altri a piedi. Traversiamo Tirano di passo nè lento, nè rapido, in sembianza d'uomini che niuna cura molesti. Arriviamo al momento fatale, all'ultimo periglioso passo. La nostra ruina o la nostra salvezza può dipendere dal talento di un doganiere. Passiamo nella stessa guisa dinanzi al posto dei doganieri. Nessun d'essi era lì: ma alcuni passeggiavano a poca distanza. Le guide erano rimase a disegno, duecento passi dietro noi, perchè aveano pensato che i doganieri avrebbero interrogato piuttosto esse che noi. Per tal modo avrebbero avuto esse agio di tener quelli a bada, e noi frattanto avremmo passato il confine. E così avvenne di fatto. Due doganieri si staccano dagli altri e li vediamo incamminarsi verso noi. Scalvini ed io diam di sprone al cavallo, Ugoni e Giuseppe accelerano il passo e..... la colonna che separa i dominii austriaci dalla Svizzera è dietro noi, il piede nostro calca terra libera, sicura; siamo scampati da imminente pericolo.

Le guide ci raggiungono tosto, e tutti, affannati, ci gittiamo gli uni nelle braccia degli altri. Quelle povere, oneste persone erano state i salvatori nostri. Andiamo tutti di conserva a Poschiavo, compreso il *Gioanin*, il quale la mattina seguente venne a prender commiato mentre eravamo in letto, e si divise da noi piangendo.

Io ignoro se l'esilio, adulto ormai di sedici anni, avrà un termine per me, o durerà quanto il viver mio. Ma ove mi fosse dato riporre il piede sulla terra natale, io ricalcherei, potendolo, le stesse orme che tracciai fuggitivo, e andrei in cerca (per benedire gli uni, benedire e ricompensare nuovamente gli altri) di tutti coloro, i quali, ricchi o poveri, educati o rozzi, congiurarono con tutte le potenze del cuore e della mente alla mia salvezza. Oh che gioja, che contentezza di se medesimi non avranno mai provato coloro fra essi che saranno poscia venuti a conoscere a quale destino mi avevano sottratto!

Rimanemmo un giorno a Poschiavo a rifarci un poco delle angoscie sofferte, delle sostenute fatiche, ad aspettare la mia valigia,

a pensare sul dove volgere i nostri passi. Nel 1819 Ugoni ed io avevamo soggiornato qualche tempo a Ginevra: dimoravano in quella città Rossi, Sismondi, Bonsteten ed altri uomini savii, di cuore e conoscenti nostri: decidemmo che il meglio per noi era recarsi a Ginevra e prendere consiglio da quelli.

Traversammo il lungo tratto di Svizzera che separa il cantone Grigione da quello di Ginevra, senza difficoltà alcuna.

Rossi, Sismondi, Bonsteten presero un vivo interesse alla situazione nostra.

Bonsteten, vecchio d'anni, era di spirito giovanissimo, d'animo lieto e scherzevole. Ugoni ed io gli eravamo stati raccomandati, la prima volta che fummo a Ginevra, da monsignor de Breme. Allorchè egli lesse che Ugoni era bresciano, fece sembiante di aver paura di lui, e gli alzò il vestito affine di accertarsi che non vi avesse sotto il *piston scavez*. Poi si fece a raccontare il fatto seguente, che dicea essergli accaduto a Brescia quarantacinque anni fa. — Io era a un caffè e stava bevendo una limonata; sento qualcuno dietro me pormi qualche cosa sopra una spalla e dirmi: con permesso; ed un istante dopo parte una schioppettata; era un signore il quale avea tirato sopra un altro, e l'avea ucciso, valendosi d'una mia spalla per punto d'appoggio. — Nel 1822 venne il mio torno, lo scherzo fu volto a me. Allorchè mi vide entrare nella sua stanza — Ah, esclamò, appunto vi aspettava; — poscia venutomisi porre dietro le spalle, mi prese la testa con ambo le palme, la dondolò ben bene, e disse: — *elle tient encore*. — Scegliendo me a ciò, a preferenza di Scalvini e di Ugoni, a caso egli colse nel segno.

Bonsteten e gli altri amici nostri furono concordi nell'opinione che non avremmo potuto rimanere lungo tempo in Ginevra. Convenivano quivi a torme proscritti italiani e francesi, ed il governo facea di sovente una spazzata d'essi. Meglio era per noi recarci in Francia o in Inghilterra. Ma il guaio stava nei passaporti. Quelli metamorfosati da Zola non erano atti a sostenere l'esame della polizia francese. Sismondi pensò che il ministro inglese, residente a Berna, avrebbe potuto, e forse voluto, torci d'imbarazzo. — Io non lo conosco, diss'egli, ma ho titoli sufficienti per darvi una lettera di raccomandazione per lui; — e tali erano la celebrità del suo nome, e l'aver egli per moglie una inglese. Sismondi scrisse adunque al ministro inglese una dignitosa e calorosa lettera. — Questi amici miei, diceva egli, si sottraggono alle persecuzioni del despotismo. Voi siete

il rappresentante d'un popolo libero. A chi meglio spetta che a voi il difendere, il proteggere uomini, i quali vanno raminghi, hanno perduto quanto rende cara la vita, per avere voluto fare la loro patria libera e indipendente? Eglino bramano recarsi in Francia o in Inghilterra, ove sperano trovare quella ospitalità, quella pace che cercherebbero qui inutilmente: non hanno passaporto: li raccomando a voi, alla generosità, alla nobiltà del carattere inglese, affinchè ottengano quanto desiderano, ed è loro necessario. —

Trattenutici sei o sette giorni in Ginevra, ci disponevamo a recarsi a Berna, allorchè la polizia ci fece chiamare, e ci intimò di partire. Noi sdegnati rispondemmo, saper bene che non v'era da aspettarsi ospitalità in Ginevra, che avevamo già stabilito di volgere ad essa le spalle, e che saremmo immediatamente partiti.

Sismondi, durante la nostra dimora in Ginevra, sospese i suoi lavori letterarii, e con quella bontà di cuore che tanto lo distingue, consacrò il suo tempo a noi, a darci animo, a consolarci.

Arrivati a Berna, Ugoni si recò dal ministro inglese e gli presentò la lettera di Sismondi. Il ministro negò i passaporti.

Che fare? — Ricoveriamoci nell'isola di St-Pierre, l'isola di Rousseau, dice uno di noi; ci riposeremo ivi alcuni giorni e poscia prenderemo un partito. — Ed eccoci abitatori solitarii dell'isola. Quella bella lunga fila di pioppi che guida all'unica casa; la casa, l'affittuale, le mandre, i cani, l'antichissima quercia, quella pace tranquilla, mi stanno ancora in mente. Rimanemmo dodici giorni nell'isola. Uscitine ci recammo ad Yverdun per fare pratiche a fine di ottenere dei passaporti. Vi trovammo per buona ventura una conoscenza di Ugoni, l'avvocato Prati, tirolese. A quanto diceasi, egli era il settario per eccellenza. Se così fosse io l'ignoro, ma ciò che ebbi occasione di sperimentare si fu, ch'egli esercitava una grande influenza sopra persone di alto grado, e che le sue raccomandazioni erano efficacissime. Cortesemente ci condusse egli stesso a St-Croix, comune indipendente per certi atti da qualunque Cantone, e avente dritto di rilasciare passaporti. Prati ne chiese e ne ottenne tosto per noi. Passaporti di simile natura non erano però considerati all'estero quanto i cantonali. Prati non ce li avea procacciati che come scala ai secondi.

Scalvini ed io (Ugoni si divise allora da noi), dietro consiglio di Prati, ci recammo ad Arau muniti di lettere di lui pel parroco cattolico di quella città, e pel direttore generale della polizia del

Cantone. Allorchè questi lesse la lettera e vide da chi era scritta, — Ah, Mr Prati! esclamò: avrete i passaporti. — Ce li diede il giorno seguente per la Francia e l'Inghilterra.

Ma nemmeno questi passaporti, più degli altri valevoli, ci davano intera fiducia. A nessun patto non avevamo voluto mutar nome, nè patria, cosicchè i passaporti rilasciati da autorità svizzere a sudditi austriaci, non poteano a meno d'essere sospetti.

Nostro desiderio era di recarci in Parigi. Fummo però consigliati, prima di avventurarci a traversare tanta parte di Francia, di fermarci alcun tempo in una città francese di frontiera, e seguire poscia il nostro cammino. Mi sovvenne allora che nel 1819 io avea viaggiato alcuni giorni in Isvizzera in compagnia di tre strasburghesi, il dottor Hermans e sua moglie, ed un signor Koop. Questa circostanza mi determinò a scegliere Strasburgo per nostra prima dimora in Francia. Pensai che la conoscenza di quelle persone avrebbe potuto esserci utile, e pensai bene.

A Basilea, affine di schivare gl'intoppi che avremmo potuto incontrare alla frontiera di Francia, prendemmo il partito di noleggiare una barchetta, e discendere in essa il Reno sino a Strasburgo. Il partito fu pessimo quanto all'agiatezza e piacevolezza del viaggio. La barchetta capiva appena noi tre e due barcajuoli; esposti ad un sole ardente di luglio, fummo arrostiti. Avevamo pattuito coi barcajuoli che ci conducessero a Strasburgo in un sol giorno, ma essi non tennero il patto. Verso sera abbandonarono il fiume ed entrarono in certi canali alla destra di esso, e ci sbarcarono in un villaggio del paese di Bade, luogo di loro dimora abituale. Fummo costretti a passar ivi la notte; non giugnemmo a Strasburgo che la mattina seguente.

Scalvini ed io entriamo inosservati in città, e andiamo al migliore albergo, il *St-Esprit.* Accesi in volto, sporchi, senza seguito di domestici, nè di roba, vi siamo male accolti, e ci danno un brutto alloggio. Io ne chiedo un altro, e dico che a momenti arriverà un domestico colle cose nostre. Non mi si bada. Allora tiro fuori dalla fascia di pelle, dono di quel cortese di..... trenta o quaranta doppie di Genova, e chiedo al cameriere a quanti franchi si cambiassero quelle monete d'oro in Strasburgo. Egli esce, ritorna colla risposta, con viso diverso da quel di prima, dice di aver trovate, e ci conduce in istanze migliori. Arriva alla fine la roba e Giuseppe (egli avea incontrati ostacoli entrando in città, ma gli avea superati, e a poco

a poco la diffidenza dell'albergatore si cambiò in fiducia, a segno ch'egli ci prestò una carrozza, colla quale facemmo il nostro ingresso in Parigi.

Andai in traccia dei conoscenti miei. Li rinvenni, confidai loro la situazione e i bisogni nostri, e li trovai cortesi, dispostissimi a renderci servigio. — Coi passaporti che possedete non è possibile, dissero essi, che arriviate a Parigi. Trattenetevi qui un mese, scorso il quale noi ci presenteremo al *maire*, testificheremo essere voi persone a noi conosciute ed oneste, ed egli vi rilascierà passaporti con cui potrete procedere sicuri alla volta di Parigi. — Seguimmo il consiglio di queste oneste persone, e lo scopo nostro fu conseguito.

Giugnemmo in Parigi verso il 10 agosto 1822. Le maraviglie di quella grande metropoli, la novità e varietà degli oggetti che colpivano la mente, la distolsero da prima dalla considerazione della mia presente fortuna, e fecero che non tentasse nemmeno di sollevare il velo che copriva i miei futuri destini. Ma non tardarono questi a schierarmisi dinanzi tetri e minacciosi.

Era sul finire d'agosto. Entro nel gabinetto letterario di Galignani insieme a Scalvini. Egli si ferma nella prima stanza, io vo nella seconda; prendo in mano la *Gazzetta di Milano* e leggo..... l'atto d'accusa di delitto d'alto tradimento diretto dalla Commissione di Milano contro me ed altri otto contumaci; l'intimazione di comparire dinanzi ad essa entro il termine di sessanta giorni, con minaccia del sequestro de' miei beni, se non mi presento entro il termine prescritto.

Corro a Scalvini. — Che significa quel pallore sul volto? — mi dice egli. Io senza aprir bocca gli stendo la *Gazzetta di Milano.*

Rinvenuto appena dallo sbigottimento che quella lettura mi avea cagionato, dall'abbattimento in cui mi avea fatto cadere, io volsi l'animo a sottrarre il mio avere al minacciato sequestro, che dovea poscia produrre gli effetti di una confisca.

Io abbisognava sopratutto di guida e di consiglio. In Italia io tenea sempre volto lo sguardo alla Francia, come alla terra classica della libertà. I nomi de' suoi più eminenti liberali erano a me famigliarissimi, ed io credea che fra gli amatori di libertà di qualsiasi paese, fossero essi oppressi, o dominanti, o vicini a dominare, esistesse fratellanza e solidarietà. Non tardai però ad avvedermi che, fatte alcune onorevoli eccezioni, la cosa non è poi così.

Io andai quindi dritto dal signor Dupin, colla sicurezza, colla fiducia con cui si ricorre ad un amico. Egli non era in Parigi. Fui consigliato di rivolgermi all'avvocato Teste. Egli era stato proscritto nel 1815 dal governo dei Borboni, dopo la seconda ristorazione, e si era salvato tenendosi nascosto in casa di amici. Ma in Francia gli odii non hanno mai lunga vita. Nel 1822 la proscrizione dell'avvocato Teste non era più che nominale, ed egli vivea in Parigi immolestato. Egli mi accolse con aperte braccia. — Abbiamo quattro mesi, diss'egli innanzi a noi, perchè verrà una seconda citazione con una dilazione di altri sessanta giorni, ed in men di tre mesi io mi tengo certo di mettere in salvo quanto possedete in Italia. — Egli era occupatissimo, eppure diede gratuitamente a questo mio affare molto pensiero, vi consacrò molto tempo, e nel termine prescritto tutti i miei beni erano legalmente passati in mani amiche: e vi sarebbero rimasi, se la forza non avesse fatto violenza alle leggi. Nè il nobile procedere dell'avvocato Teste si fermò a questo. Temendo ch'io non mi trovassi in bisogno di danaro, egli mi aprì un credito presso il suo banchiere, di cui non ebbi mai a valermi, ma ch'egli non ritirò mai. La fortuna venne poscia ognora più arridendo all'avvocato Teste; ma io dubito che per essa egli abbia mai provato emozioni più vive e più pure di quelle che gli saranno venute all'animo da quanto compiè a mio beneficio. Ch'ei non si offenda se io svelo qui i segreti della sua generosità; ch'egli consideri, che, come i debiti di danaro, è onesto e doveroso pagare quelli di gratitudine, e che se i mali esempii producono mal frutto, sono i buoni fecondi di risultati vantaggiosi all'umanità (1).

Nella seconda citazione il delitto di alto tradimento per quanto concerneva me, era indicato nel modo seguente: « Aver egli fatto

(1) Quando il ministro Teste venne tradotto dinanzi alla Camera dei pari di Francia dietro accusa di avere accettato da un individuo centomila franchi onde favorire gl'interessi di questi a scapito dello Stato, io dissi a me stesso: come è mai probabile che quegli il quale agì verso di me con tanta delicatezza, disinteresse, generosita, sia caduto in simile colpa? Un debito di riconoscenza non mi impone l'obbligo di far noto al pubblico la di lui condotta a mio riguardo? Io mi recai quindi dal marchese di Romigny, in allora ministro di Francia presso il re dei Belgi, e, narratogli il fatto, gli chiesi se non sembrava a lui pure conveniente che io dessi ad esso la maggiore pubblicità possibile per mezzo dei giornali francesi. Il marchese opinò essere più opportùno che io comunicassi il fatto al gran cancelliere; e così feci. La mia dichiarazione fu inviata al suo destino e vi giunse nel momento stesso in cui il Teste si confessava colpevole (1860).

parte di una combricola, nella quale si conchiuse che la guardia nazionale e la giunta, in cui era disposto a servire, si attiverebbero nel momento dell'invasione piemontese, che allora si proclamerebbe la costituzione di Spagna, e facendosi causa comune coll'inimico si ecciterebbe la popolazione di questo regno ad armarsi contro il legittimo governo austriaco, e che si sarebbero infrattanto mandati dei deputati a Torino onde accordarsi coi cospiratori piemontesi sulle operazioni da farsi in questo paese.

« Essersi egli incaricato delle operazioni che fossero state necessarie in Mantova onde promuovere l'esito della cospirazione, avendo anche a questo scopo sborsato una considerevole somma di danaro ».

La combricola della quale io sono accusato di aver fatto parte è senza dubbio la colazione di Pecchio, chè ad altre riunioni io non fui. Come questa sia venuta a conoscenza della Commissione, la quale ci accusa poi di aver detto più di quanto dicemmo, io lo ignoro. Dei cinque presenti a quella riunione, tre, cioè Pecchio, Bossi ed Arrivabene, esularono; questi adunque non possono aver parlato. I due altri, cioè Borsieri ed il consigliere Carlo Castiglia, rimasero in paese e furono arrestati; questi possono aver parlato. Ma come il primo sia stato condannato a morte, l'altro messo in libertà dopo non lunga prigionia non è facile ad ispiegare.

Quanto al secondo titolo di accusa esso è uno sbaglio della Commissione. La gran somma di danaro sborsata a fine di promuovere in Mantova l'esito della cospirazione, non è altro che i 1,000 franchi dati a Pecchio pel titolo indicato in addietro.

Messi in assetto i miei affari, avendo ragion di temere d'essere espulso di Francia, verso il finire del 1822 mi recai in Inghilterra. Nell'autunno del 1823 fu posto il sequestro sui miei beni, ed il 21 gennajo 1824 fui condannato a morte in contumacia.

Narrate le poche particolarità a me note intorno agli avvenimenti politici di Lombardia del 1821, ed agli uomini che vi presero la parte principale, e condotti grado a grado i lettori miei per tutte le fasi burrascose della mia vita, la prigionia, la fuga, la povertà, la proscrizione, l'opera da me impresa è compita. Solo, a pace di qualche anima gentile, che al racconto delle vicissitudini da me corse, delle perplessità a cui fui in preda, si fosse vivamente commossa, aggiungerò, che volgendo io indietro lo sguardo, lungi dal contemplarle con orrore, io lo fermo sovr'esse con affetto, come a benefattrici, miglioratrici dell'essere mio morale.

Per esse l'animo s'invigor. Posto io al contatto di una maggiore e più variata parte dell'umanità, e trovatala migliore che non mi fosse parsa da prima, veduta di lontano a traverso la nebbia dei pregiudizii nazionali, io sentii per questa, e specialmente pei miseri, un più intenso amore. E lo spettacolo del mondo esterno e delle foggie diverse della società sviluppò la mia mente; e l'attività intellettuale che regna nei paesi in cui vissi, il bisogno di una occupazione che distraesse il pensiero dal considerare le care cose perdute, quello della pubblica stima, tutto ciò mi spinse a far uso di questa mente, conducendo a termine alcuni lavori letterarii, i quali non furono forse affatto inutili al mio paese, e da quali derivai piaceri purissimi.

Per esse principalmente alcune teorie estreme, perchè create dalla sola immaginazione, non confrontate colla esperienza, entrarono nei limiti del possibile, del praticabile; e l'animo mio, senza rinnegare i sacri principii di libertà, di giustizia, d'indipendenza nazionale, si aprì alla tolleranza delle altrui sincere opinioni.

Per esse, dopo una lotta colle antiche abitudini, la quale, a dir vero, non fu nè lunga, nè dura, io presi quella di contentarmi del poco, e guardare piuttosto ai più miseri di me, compiangendoli, anzichè ai più fortunati, invidiandoli.

Alle mie vicissitudini infine io sono debitore di un bene che non può essere tenuto mai troppo in pregio da chiunque faccia caso della sua dignità d'uomo. Venuto a vivere in paesi liberi, io mi trovai in una posizione politica franca, schietta, sincera, perchè in armonia colle mie opinioni, le quali io potei liberamente manifestare senza pericolo, o modificare o mutare, per solo intimo convincimento, senza tema di essere tacciato d'ipocrisia o di viltà.

Brusselle, 30 gennajo 1838.

GIO. ARRIVABENE.

ARDOINO

RE D'ITALIA

TRAGEDIA STORICA

AL CAVALIERE ACHILLE MAURI

Amico,

Quante vicende e quante prove, da quel tempo che tu, nel giudicare con indulgente affetto una mia novella, studio di poesia giovenile, mi animasti a seguitare la via delle lettere!

Già fin d'allora mi legarono a te la gratitudine e il desiderio di meritare l'amicizia tua, che poi fu per me uno de' migliori conforti della vita. La comune aspettazione e quel pensiero che ci strinse di più in mezzo ai lenti e penosi contrasti del nostro paese, ci dovevano confermare nella concordia degli animi e degli studi.

E ora a te, che inspirato da alti sensi italiani sapesti operar sempre per il bene della patria, a te raccomando, come testimonio d'affezione e di memoria, questo mio dramma, lavoro di parecchi anni fa, che all'aprirsi di un tempo migliore ardisco di mettere in luce. È richiamo d'antiche lotte e di fraterne sventure poco diverse da quelle che agitarono l'età nostra. Ma le contese che, in quei secoli di ferro, avversarono il nostro risorgimento, ora non si rinnoveranno; e il Figlio di quel magnanimo Esule, che, deposta la corona, morì come Ardoino nella solitudine, regnerà tra poco sovra un popolo unito e libero.

GIULIO CARCANO.

Milano, 25 febbraio 1860.

Frammento storico

(Da Cesare Balbo, *Sommario della Storia d'Italia*)

. . . .

« Alla morte dell'ultimo Ottone, scoppiò uno de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino. Assalgono per via la scorta del feretro, portato in Germania; e in men d'un mese, addì 15 di febbraio, s'adunano a Pavia e gridano lor re un italiano; uno di nuovo, de' potenti marchesi, Ardoino d'Ivrea, di quella famiglia degli Ardoini di Torino la quale, venuta al tempo de' re francesi, e cresciuta sotto essi e gli Ottoni, teneva ora tutti i comitati a manca del Po, da Vercelli a Saluzzo. Ma i Tedeschi eleggono Arrigo di Sassonia, consanguineo degli Ottoni, che pretende alla corona d'Italia; e naturalmente, per vero dire, dopo le vili infeudazioni di essa fatte dai Berengarj. E perchè Arrigo fu bensì in Italia il primo re di questo nome, ma fu in Germania, e così è per lo più nella storia, chiamato il secondo, per ciò noi lo chiameremo pur così, cercando chiarezza anzichè precisione diplomatica o cancelleresca; chè, se ce ne resta vergogna di prender numeri e nomi altrui, la è per certo delle minime che ci vengono dalla straniera signoria. Ardoino si mostra dapprima pronto e prode; va incontro ad un esercito tedesco che scendeva pel Tirolo, e lo sconfigge: e regna, come pare, indisputato un anno e più. Scende Arrigo al principio del 1004, e Ardoino va pure ardito contro a lui: ma è allora abbandonato da' suoi conti, e principalmente dai vescovi. Fu in quelli invidia solita italiana, ed in questi vendetta delle angherie ed usurpazioni già esercitate contro di essi da Ardoino marchese? o da Ardoino re? Difficile a risolvere questo punto di uno de' più interessanti episodii di nostra storia. Certo, Ardoino è accusato dagli annalisti poco men che unanimemente. Ma questi scrissero, spento lui, e furono tutti ecclesiastici; e la inimicizia tra vescovi e conti o marchesi, non che consueta allora, era natural conseguenza di quelle concessioni delle città comitali

a' vescovi, che dicemmo fatte o moltiplicate dagli Ottoni. Ad ogni modo, conti e vescovi, italiani quasi tutti, abbandonano il re italiano per il tedesco, e conducono questo a Pavia; l'eleggono, l'incoronano, addì 14 maggio. Ma il popolo ha talor sentimento di nazionalità più che i grandi: peccato che quando è solo, ei l'eserciti per lo più male e inutilmente! La medesima sera, nasce contesa tra cittadini e soldati stranieri; si combatte, s'appicca il fuoco; e Pavia ne rimane incendiata. Esce Arrigo di essa e d'Italia in gran fretta. E quindi una condizion nuova: un re lontano, ed uno non guari riconosciuto; Milano per quello, e Pavia per questo (origine, o almeno uno de' primi fatti della rivalità fra le due); una confusione, una mancanza di re e di governo, un armarsi, un guerreggiarsi le città; che fu senza dubbio secondo gran passo alle libertà loro future. Così va il mondo: quella che avrebbe potuto essere magnifica occasione d'indipendenza nazionale, non fu che di libertà cittadine: se ne contenti chi voglia. Trovansi guerre allora tra Pisa e Lucca; e Pisa saccheggiata una notte da' Saracini, e liberata, secondo le tradizioni, da Cinzica Sismondi, una sua cittadina: un' altra guerra tra Fiesole e Firenze, e quella distrutta e i cittadini trasportatine in questa (êra principale della Storia Fiorentina); e papa Benedetto VIII cacciato di Roma, raggiungere in Germania presso Arrigo lo stuolo de' vescovi colà rifuggiti; e Mele e Datto, due nobili cittadini di Bari, liberar del tutto la lor città da' Greci. Chiaro è, un ardor di libertà scoppiava dalle Alpi all'estrema penisola. Tutto ciò fino al 1013; quando ridiscendeva Arrigo, veniva a Pavia abbandonatagli da Ardoino, e quindi a Roma, dove fu incoronato imperatore (1014) con Cunegonda sua moglie. Ma, ciò fatto, o non volesse o non potesse altro, tornava in Germania. Quindi si trova Ardoino risalito in forza ne' suoi comitati soliti, e prender Vercelli e forse Novara, ed allearsi con Oberto II d'Este ed altri potenti conti e marchesi, e porre un parente suo vescovo in Asti, ed opporvisi Arnolfo l'arcivescovo di Milano, il gran nemico di lui. E quindi, a un tratto, senza che si veda bene il perchè, Ardoino, più che mai abbandonato, ovvero stanco o infermo, si fa monaco nell'abbazia di Fruttuaria, dove poi muore addì 29 ottobre del 1015. Uno degli uomini più variamente giudicati nella nostra storia; re legittimo, usurpatore, scomunicato, santo fondator di monasteri; ad ogni modo, ultimo italiano che abbia osato por mano alla corona d'Italia ».

Quando, parecchi anni fa, mi vennero sott'occhio queste pagine nello svolgere il compendio della Storia d'Italia di Cesare Balbo, mi nacque la prima inspirazione della mia tragedia. Me ne invogliai di più, scorgendo ne' severi storici nostri, e specialmente nel Muratori, nel Giulini, nel Cibrario, e in un dotto e profondo lavoro del Provana (*Studii critici sovra la Storia d'Italia a' tempi del re Ardoino*, Torino 1844) grandeggiare la fiera e maestosa figura di quel re italiano che sì a lungo combattè per l'indipendenza della patria sua; ma non seppe compiere la grande impresa.

Dove io pure abbia fallito, come il temo, nella difficile prova, vagliami almeno presso gl'Italiani che veramente amano questa terra data loro da Dio, il forte pensiero che mi parlò nell'anima quand'io scriveva.

PERSONAGGI

Il Re Ardoino.
La Regina Berta.
Matelda, loro figlia.
Guglielmo, duca di Borgogna.
Odelrico Manfredi, conte di Torino.
Otberto d'Este, marchese della Liguria e conte di Milano.
Adalberto, suo figlio.
Arrigo I°, Imperatore Germanico.
Ottone, conte del Sacro Palazzo.
Azone, duce Milanese.
Rainaldo, altro duce.
Duci tedeschi.
Stefano, solitario.
Un romeo.
Valvassori.
Militi italiani e tedeschi.
Monaci.
Popolani.
Servi.

1014-1015

La scena, al primo Atto è nella rocca d'Ivrea; ai tre seguenti in Pavia; all'ultimo Atto, nel chiostro della badia di Fruttuaria.

ATTO PRIMO

La Rocca d'Ivrea. — Uno spianato presso il Castello.

SCENA I

Scolte sugli spaldi: alcuni soldati.

1ª Scolta. All'erta.
2ª Scolta. All'erta.
1° Soldato. Spunta l'alba; e un'altra
Dura notte finì.
2° Soldato. Ma quest'obliquo
Vagar di rocca in rocca, e le mutate
Schiere, e il lungo adocchiar da mura e spalti,
Fine mai non avran? Tenemmo fede
Ad Ardoin, non egli a noi.
3° Soldato. Già vecchio
Son io; sotto quest'elmo la mia testa
Incanutì; da trenta e trenta verni
Batte il mio cor sotto l'usbergo istesso:
E, giuro per lo cielo, alma più grande
D'Ardoino non fu.
2° Soldato. Duce e soldato
Che la battaglia teme e i campi aperti;
Re fuggitivo, e di non sua corona
Trafugator!
1° Soldato. Che parli tu? Non sua
D'Italia la corona?
2° Soldato. E qual corona
È questa? Un vil trastullo, un fregio, un nome;
E tra due rôcche, confin breve, un regno.
3° Soldato. Hai tu venduto il cor? Da quale uscisti
Nordica tana, e che follìa t'incita
A maledir del tuo monarca il nome?

2° Soldato. A me non cale di ragion, di dritti:
Nè rëame, nè patria io mai conobbi;
Mio dritto è la fortuna; unica legge
Quest'azza e questo brando.

1° Soldato. E dovrem dunque,
Al par de' lupi entro a' montani covi,
Dietro all'erme bastite inerti e lassi
Attender che il nemico oltr'Alpe mova,
Per cercar lieta sorte e larga preda,
Sola ragion del campo?

3° Soldato. Eh via! qual vano
Garrir? Già per tre volte, or l'obbliate?
Vedeste voi dello stranier le terga:
E Vercelli, e Novara, e di Ravenna
Il balüardo, testimoni furo
Delle vendette d'Ardoino, e nostre.
D'ogni sua gloria io fui compagno, e d'ogni
Sua sventura il sarò.

2° Soldato. Ma qui, da lunghi
Mesi a languir dannati, in qual cimento,
E di che sangue potrem noi le spade
Dirugginir?

3° Soldato. Forse vicino è il giorno
D'altre più ardite prove e più tremende;
Vicino, più che nol pensate.

1ª Scolta. All'erta!

2ª Scolta. All'erta! (*s'ode lo squillo d'un corno*)

1° Soldato. Udiste? che sarà?

2° Soldato. Dal primo
Vallo il suono salìa. ...

3° Soldato. N'andiam; venite.

SCENA II.

Berta e *Matelda*, dal castello, poi *Ardoino*.

Matelda. O madre mia! Chi non senti nell'ora
Del sorgente mattin questo conforto,
Questa dolcezza di pregar, coll'alma
Più serena e più pura? In mezzo al cieco

Turbine degli eventi, una speranza
Splende ancor come stella, e il mortal sente
L'ascosa maestà dell'infinito.

Berta. Deh! in quale età di colpe e di sventure
Nudrita, al mio dolor ti diede Iddio,
Mia diletta innocente!

Matelda. O madre, senza
Guerra e senza dolor forse è la via
Dall'Eterno segnata alle nostre orme?...
Passa l'uomo quaggiù, lieve è sua traccia,
Ma di lagrime aspersa.

Berta. E pianto e sangue
Non ci costò nostra mortal possanza?
Ma il padre tuo non fu mai stanco in questa
Vece di fughe e di trionfi. Ei diede
A una fatal corona e pace e vita,
E tutto! Dio lo sa, che i cor penètra,
Me non vince il desio di tal grandezza.

Matelda. E tu, del re de' forti inclita donna,
Gemi il fato che il ciel ne impose? E dolce
Non t'è orgoglio il nomarti da colui
Onde potrem quest'aure e queste mura
Dir gloria nostra, o nostra tomba almeno?

Berta. Ah! della vita tu cominci il mesto
Tessuto appena, o figlia, e volar vedi
Con instancabil'ala le serene
Speranze; io...

Matelda. De' tuoi figli, de' tuoi prodi
Figli nella virtù, nella fortezza,
Non rivivi tu forse?...

Berta. È ver, per essi
Confido e prego; eppur, sempre si mesce
Alla preghiera mia mesta e confusa
Uno sgomento... E, in questo dì, tra l'armi
Minacciose, per lor, per te, per l'uomo
Che amai, che fu mio primo, unico vanto,
Dubito e tremo.

Matelda. Perchè sempre parli
D'affanni? Iddio n'aspetta; e la fidente

Serenità dell'alma è il più divino
Profumo della terra. — Il solitario
Tempio si schiude. Andiam.

Berta. No, attendi; ei stesso
Il padre tuo qui viene... Ecco, lo vedi?
Ne' sinistri pensier chiuso, ed ignaro
Quasi di ciò che lo circonda, a passi
Rapidi, incerti move, e non ci guata.
Dio, che leggi il suo cuor, tu lo conforta!

Entra *Ardoino.*

Ardoino. Figlia, tu qui? tu pur, Berta?

Matelda. Non denno
Esser vigili e pronte a te d'accanto
La donna tua, la tua figlia sì cara,
Se il periglio s'avanza?

Ardoino. E di periglio
Chi parlar osa? Ov'è, chi possa un raggio
Gettar nel grembo degli eventi, e l'occhio
Por ne' segreti d'Ardoin pensieri,
Poi dir questo egli aspetta, e questo teme?...
Libera è l'alma, e contro Dio combatte!
No! nessun legge nel mio cor profondo.

Berta. E a noi così ragioni? A noi compagne
Del tuo grande destino, e d'ogni tua
Fidanza?

Ardoino. Nulla io chiedo e nulla spero,
Fuor che da me medesmo. Altro non vidi,
Non conobbi quaggiù che inganno e cieca
Illusïon; traditi e traditori;
E della terra sull'ampia rovina,
Il trionfo del forte.

Berta. E nulla attende
Ardoino dal ciel, che sì gran meta
Gli pose, e senno e cor gli diede incontro
Alle perfidie che gli fur d'inciampo?

Ardoino. Chi m'assecura che del cielo in ira
Io non sia re? Non affrontai, per due

Lustri, i nemici aperti e gli spergiuri,
La forza e il tradimento? E qual ne colsi
Frutto? Mentr'io qui parlo, in Roma, Arrigo
L'usurpator del mio dritto passeggia,
E mi disfida.

Matelda. E che n'attendi, o speri?

Ardoino. A che m'interrogate? Il dritto è un nome
Che l'Eterno quaggiù non scrisse ancora.

Matelda. Io veggo, o padre, la cruciata e stanca
Anima tua; ciò che il tuo labbro or dice
Non vien da quella; e cure alte ed ascose
V'albergano: la grave e corrugata
Tua fronte, i guardi e le parole tue
Svelan l'angoscia che i pensier t'ingombra.
Oh noi temiam per te! Parla e in noi versa,
Sia duolo od ira, il tuo segreto affanno.

Ardoino. Ira e duol non affanna: ei son di forti
Alme la vita. — Tu mi chiedi invano
Ciò che dir non poss'io.

Matelda. No 'l puoi?

Ardoino. Nè voglio.

Matelda. Per l'amor che m'avesti, per le care
Benedette parole onde solevi
Consolar le tue cupe ore oziose,
Per la memoria di quel dolce riso
Che sì raro dischiude i labbri tuoi,
Parlami! io sono ancor la tua Matelda,
E tu de' miei pensier la pura luce.

Ardoino. Non più, o diletta!

Berta. Se al cor mio tu il nieghi,
Deh non negarlo a lei.

Ardoino. V'hanno misteri
Che sepolti esser denno, in fin che l'empia
Mano del fato all'attonita terra
Non li scopra.

Matelda. No 'l vuoi?... Nè almen potremo,
Dopo sì lunghi e avversi casi, teco
Prostrarci innanzi a Dio?

Ardoino. Donne, a voi dato

Della prece è il conforto: itene dunque,
E me lasciate alle terrene cose.
Che se di me parlate a Dio, gli dite
Che il pondo accetto di mia sorte, e solo
Da lui chieggo virtude, onde far guerra
A' miei pensier più occulti.

Matelda (*da sè*) E qual tormento
Segreto il preme?

Berta (*da sè*) A' tuoi consigli, o Dio,
Sommesso il rendi. — Non turbiam più a lungo,
Figlia, il chiuso suo cor.

Matelda. Dio lo conosce! (*partono*)

SCENA III

Ardoino, poi *Otberto d'Este.*

Ardoino. Sola, estrema virtù del combattuto
Mio spirto, amor, che m'avvicini al cielo
Ove sei nato, in me t'ascondi e taci. —
Sì, vanne, o figlia! Tu innocente e santa,
Per me tu prega, e sul già curvo capo
D'un maledetto il fulmine di Dio
Forse non scenderà!... Pur or, di guerra
Squillo s'udìa... Nè giunge alcun? Che aspetti,
Alma mia, che paventi? Un giorno, un'ora,
E avrà fin la mia sorte; e fia per sempre...
Un altro squillo! (*suono di tromba più vicino*)

Entra *Otberto d'Este* con armatura, e calata la visiera.

Ardoino. Cavalier, chi sei?

Otberto. Di re Ardoin fedele antico. (*scoprendosi*)

Ardoino. Otberto,
Marchese di Liguria?

Otberto. Io stesso.

Ardoino. E in tale
Dura stagion, fra le minaccie e l'armi
Dell'ire faziose, al derelitto
Signor tu vieni?...

Otberto. Otberto, a' giuri suoi
Non mente; ei l'ora del periglio attende,
Anzi, incontro le vien... Non trema ancora
La destra mia: del par non trema il core.
Superbo, il sai, di tre valenti figli
Io giva: erano il fior della gagliarda
Ligure gioventude; e, dopo i forti
Orazj, mai del sol l'occhio non vide
Tre fratelli di lor più generosi,
Nè più leggiadri! Ed io, nella tremenda
Prova, a lor diedi con tranquilla fronte
Il guerresco commiato. Esultò il petto
Del vecchio padre a' detti audaci, all'alte
Promesse, alla virtù che dai sereni
Lor sembianti spirava! Essi partìro,
E nel palagio suo solo rimase
Il vecchio Otberto. Or li tien Roma; e mentre
Parliam qui, forse... Nulla, o re, dal core
D'Italia a te pervenne?

Ardoino. I messi attendo.
Ma tu, mio fido Otberto, a che qui stai?

Otberto. E lo chiede Ardoin? Perchè nell'alta
Regal Pavia, d'Italia i prenci al tuo
Crine donâr di Berengario il serto
Dagli Ottoni usurpato? E perchè in tanto
Urto di guerra, i vescovi superbi,
Ed i Conti venduti a stranio giogo,
Hai tu disfatti? Fede a te giurammo;
E tu la patria libera giuravi
Del regno a' Grandi. Noi siam teco ancora;
E obbliar tu non puoi la tua gran vece.

Ardoino. Rampogne ad Ardoino? Ei primo, ei solo
D'Italia interrogò l'alta sciagura.
Non la incostanza del servaggio vostro,
O potenti vassalli, e non la fiamma
Di patrio amor vi trasse a lui d'intorno...
Della tua lealtà ben mi ricorda,
O signor di Liguria, e di Milano:
Ma gli altri tutti, e i miei congiunti stessi,

Anzi primi costor, con quanti furo
Colmi per me di beneficj, i volti
Mentian, se non i cor già falsi e vili;
E, spergiurando la giurata fede,
Corsero al piè d'Arrigo, e si prostrâro
Nel fango. Innanzi a tutti ecco Leone,
Di Vercelli pastor, lo stolto, eterno
Nemico nostro, che sull'orme sue
Quel di Novara tragge e quel di Como,
Non men di lui bugiardi e iniqui. Or dove
Strisciano l'altre volpi, e per furtivo
Sentier calando gli altri lupi vanno,
Che di sacerdotal manto co' lembi
Celan vecchie lordure, e fan nel santo
Nome di Cristo di viltà mercato
E di delitti?

Otberto. O re, che intendi? forse
D'Arnolfo temi ancor?

Ardoino. Se di Milano
Il procace arcivescovo l'aperta
Nemica fronte non mostrò, se pria
Col simular m'avvinse e co' spergiuri,
Poi col pentirsi abbietto, a me non calse.
L'antica tua virtù, marchese Otberto,
Fallirmi non potea. Nè solo in questa
Io fidai, ma nel forte ed animoso
Popolo insubre, libertà fremente
E patria. D'ogni parte un grido immenso
Uscir mi parve dalla sacra terra.
No, sclamai, non invan, quella corona
Che il ciel mi diede, io serberò!

Otberto. Te ancora
Riconosco, Ardoin! Deh, non ti vinca
La codarda prudenza, e il muto indugio
D'Odelrico Manfredi. Ei m'è congiunto,
Ei del gran varco subalpin custode.
Ma che puote costui, che può l'accorto
Destreggiar d'un vassallo incontro al saldo
Voler dell'aspra e battagliera gente

Che l'invitta Torino alberga? Indarno
D'Asti la sede al suo parente Alrico
Concessa avrà il tedesco; e noi, tra poco,
Accorrer lo vedrem colle sue schiere
Dell'italo vessillo alla vast'ombra,
Non appena da Roma...

Ardoino. Ah taci! ancora
Non vincemmo; e di Roma a noi non giunse
L'aspettata parola. Arrigo, intendi,
Arrigo è là. — Quella delira plebe
Che al gran Crescenzio testè plause, or forse
Del novo imperador sull'orme corre;
Mentre, tremando, l'accarezza e il piaggia
Il successor di Pietro...

Otberto. E così presto
Di sua mente Ardoin cancellò i giorni
Fatali di Pavia? Là, fra la turpe
Ebbrezza di sua gente, un vanitoso
Straniero sir le gioie assaporava
Di sua facil vittoria; il sol cadea,
E l'atra notte sulla terra venne.
Arme fremon gli oppressi; il furor mesce
E vincitori e vinti; alle regali
Stanze corre la morte; e d'ogni lato,
Per le vie, tutte a festa adorne ancora,
A rivi il sangue si dilaga. In mezzo
Al superbo suo sogno, Arrigo balza,
E paura il circonda e incendio e strage.
La misera Pavia pur mostra i segni
Dell'eccidio nefando; e l'implacato
Di dritti vantator, che fra le mura
Di Roma eterna ora cavalca, in quella
Orrenda notte, dal varcato muro
Precipitò, come ladron fuggente,
Spezzato il fianco, non l'orgoglio. Or pensa:
La gran vendetta che in Pavia giurammo,
Si compie in Roma.

Ardoino. Il credi? E quel Tedaldo,
Di Modena marchese, a me sì infesto

Ad Arrigo sì ligio, e di civili
Trame perpetuo agitator, parato
Non è già forse a rinnovar la guerra?

Olberto. Tal de' vassalli del tuo regno, o prence,
Spavento t'invadea? Dove son l'armi,
Dove gli sdegni?... O patria! Ed io sì lunghi
Anni dovea contar, sol per vederti
Da lui deserta, trascinante i resti
Dell'antica catena? Oh figli miei!
O forte Ugo, Adalberto! allor che voi
Per la patria m'offriste e braccio e vita,
Battean gl'ingenui vostri cor, securi
Di lor fede e virtù. Perchè or dovete
Morir?... Padre infelice! Ov'è la tua
Invendicata terra? Ove son essi
I figli tuoi? (*altamente commosso*)

Ardoino. Non più! al mio spirto, o forte,
I tuoi detti son fiamma; e de' pensieri
L'esitanza e il dubbiar, nube dell'alma,
Sperdono: il sento, tu se' quello ancora
O amico: mi perdona; e dell'amico,
Non del re nell'amplesso, obblia per poco
La paterna tua cura. Or non te 'l taccio,
Derelitto, tradito io fui già tante
Volte, che un dubbio involontario, un solo
Dubbio fugace, anche di te, m'assalse.
Pensa che sposa di Torino al conte
La tua Berta venia.

Olberto. Non fu il possente
Mio genitor, che degli estrani il braccio
Contro il secondo Berengario armava?
Ahi d'odj e di furori empia semenza!
Dio l'avrà giudicato. Ora Ei mi vede
Nel profondo; ed Ei sa...

Ardoino. L'ora è venuta:
Nè quanto oprammo invano cada. Incerte
Le pugne esser non denno e le vendette.

Olberto. Tal sia.

Ardoino. Pronte son l'armi, antico il giuro.

SCENA IV

Azone e Rainaldo, duci; i precedenti.

Azone. Mio re!

Rainaldo. Signor!

Ardoino. Che ne recate, o duci?

Azone. Della pugnace ampia Milan la fida
Sommession ti reco e la promessa
Gagliarda aita. In salde nodo stretti,
Militi e Valvassori omai d'infinta
Obbedienza spezzar sapranno il giogo.
L'arcivescovo ancor move e governa
Delle plebi il talento...

Ardoino. Arti codarde,
Perfid' opre son queste; ond'io giammai
In uom, che amico non mi fu nè avverso,
Non posi la mia fè.

Azone. Le terre io corsi,
Ogni rocca, ogni villa. Arsi pei solchi
I miseri cultori alzan le serve
Fronti al passar di mia schiera; ma un solo
Sguardo aperto non vedo, un sol di gioja
Grido non sorge.

Otberto. Qual poter maturi
Entro a quel dritto che per noi s'invoca
Non scorgon essi.

Rainaldo. Ma ben altra fiamma
Serpe nelle cittadi.

Azone. E chi ben guardi,
D'una sepolta volontà il possente
Palpito già indovina: v'ha di tali
Che a novi tempi son parati e desti.

Ardoino. A novi tempi? e sperano...

Azone. Col ferro
E col sangue saldar l'intento audace
De' liberi Comuni.

Ardoino. E che sognate?

Azone. Come atleta che rompe la catena,
Sorgerà il forte popolo... Lontano
N'è forse il dì, mà sorgerà. Presago,
Ve 'l giuro.

Rainaldo. Sì! non per trame o per cieca
Furia di parteggiar noi ti recammo
Delle nostre cittadi il franco omaggio,
O re che nato in questa Italia sei.

Ardoino. Oh dite, dite! questa prima, ardente
Virtude, onde più l'uom somiglia a Dio,
Libertà, sogno de' mortali eterno,
Vedeste adunque germinar nel bello
Italo suolo? Non è morta ancora,
Dopo tant'anni e tanta guerra e tante
Mutar di tradimenti?

Azone. O re, se il vuoi,
Tuo sarà il frutto dell'antica pianta
Che gli estrani educâro. Alle franchigie
Dagli Ottoni largite il novo dritto
Attingerà possanza.

Ardoino. E tu, Rainaldo,
Che rechi da Pavia?

Rainaldo. Severi, muti,
E pur memori in cor dei dì che furo,
Videro i cittadini il trïonfale
Passar d'Arrigo. Sol gli accorti e i vili
Mutâr sembianza e gli recâro omaggio.

Ardoino (*avvicinandosi allo spalto*)
—Silenzio! Oh date orecchio... Non è questo
Di cavalli rumor?

Azone. No, signor mio.

Olberto. Tu pure udisti, o re?... Son essi forse
I reduci di Roma?

Ardoino. Ah no! fu inganno...—
Rainaldo, segui.

Rainaldo. Di Pavia fra l'alte
Mura, voce sonò (quale a me venne,
Tale mi giova ridirla a te dinanzi),
Voce tremenda e più che folgor ratta,

Che in Roma istessa il coronato Arrigo,
Da una feroce popolar rivolta
Soverchiato, cadesse.

Ardoino. E tu l'udisti,
Dimmi? e il credi?

Otberto. E tacevi?

Rainaldo. Io d'affermarlo
Non osò; pur colà sommessa e sorda
Correa la gran novella.

Ardoino. Oh se il ver fosse,
Voce di tuon saria; scossa n'andrebbe
Dall'uno all'altro mare Italia tutta. —
Itene, duci: ecco, ritorna a noi
La regina, a lei fate omaggio e scorta:
E nelle interne stanze anch'io fra poco
Verrò; più gravi cose udir ne giova.

(la regina Berta e Matelda escono dal tempio; i duci si fanno ad incontrarle. Ardoino si scosta, e rimane pensoso)

Berta. Voi siete, o duci, i benvenuti.

Matelda. Padre,
A che rimani?...

Ardoino. Lasciami! — *(ai duci)* Partite.

(s'allontanano, tranne Matelda)

SCENA V

Matelda e *Ardoino*

Matelda. Fuggi, o padre? E alla tua Matelda un detto,
Un riso, un guardo più non doni? Al dolce
Io torno amplesso tuo, tu mi respingi:
E cupo ne' pensier vai misurando
Quest'erme mura, qual già morta fosse
La tua gloria, il tuo nome?

Ardoino. A me la figlia
Parla così? V'è alcun che muta estimi
E suggellata d'Ardoin la sorte,
Come da pietra sepolcrale un pugno
D'umana polve? Il sire io più non sono,

Uso a' trionfi del par che a vendetta?
Volge il duodecim'anno, e re son io;
E cingo ancor brando e corona, come
Nei dì di gloria.

Matelda. Anch'io quei dì rammento
Quando, ignara fanciulla e inorgoglita,
Valicar ti vedea sull'animoso
Cavallo il ponte; e sotto la ferrata
Ugna gli atrii sonar. Veniano a stuolo
E vescovi e signori a farti omaggio;
E, in un sol grido, di mio padre il nome
S'alzava e quel d'Italia. Or sei tu quello?
Dove sono i potenti, a te d'intorno
Stipati allor? dove le ardite schiere
Che pria vinser con te d'Adige in riva?
D'Italia il re teme l'estranio, teme
I suoi stessi vassalli; egli s'intana
Solo, immemore, dentro alle sue rôcche,
E numera gli amici.

Ardoino. Oro, promesse
M'aveano compra allor turba infinita
Di fedeli e d'amici: allo straniero
Promesse ed oro li rendean.

Matelda. Pur seppe
Con non mai doma fronte il padre mio
Franger l'ira de' grandi e delle plebi
Gli spirti audaci, e dissipar de' sacri
Prenci l'inciampo: il dì che ai gioghi alpini
S'affacciâr torme estrane, ei volle e vinse.

Ardoino. A che, Matelda, mi richiami il tempo
Di quella gloria che fuggì? Brandita
L'asta, in arcione allor salia nel suo
Furore il re, cercando la battaglia;
Ei vegghiava nell'armi, in mezzo a' prodi;
Sull'erta più selvaggia allora i duri
Sonni ei dormia sul duro sasso, mentre
Sul capo gli splendea stellato il cielo;
E di lontan, de' barbari fuggenti
L'urlo nel vasto aëre si perdea.

Allor questa infelice antica terra
Era libera e mia! Ma corto il giorno
Fu del trionfo: il rancor, la viltade
De' tradimenti la malvagia madre,
Avarizia, mettean nova radice;
Io, non ben desto da quel breve inganno,
Guatai, mi vidi solo.

Matelda. E solo forse
Ardoino non basta incontro a tutti?
Della sventura sotto l'implacata
Man non si prostra il forte.

Ardoino. Alla sventura
Fu tuo padre nudrito, e non si curva
Più che quercia fulminata, al soffio
Delle umane tempeste.

Matelda. E perchè in tale
Tremenda ora che il fato a te prepara,
Stai dubitante? nè l'interna versi
Piena del tuo dolor nell'alme amate,
E che t'aman di più? Pensi che ignaro
Viva chi vive santamente amando?

Ardoino. Tu vedi e sai più ch'io non dissi.

Matelda. È vero,
Nè a te 'l niego. Tu tremi, o padre mio,
Della tua speme, e di te stesso. — Roma
In questo dì, forse in quest'ora istessa,
Mira l'evento maturar, che asconde
La tua sorte e la nostra.

Ardoino. E che Matelda?
Dunque è a te noto... nell'alma profonda
Mi leggesti?

Matelda. L'amor pensoso e vero
Scorge più addentro che non sappia il senno
Nel suo superbo antivedér! Nessuno
Come la tua Matelda in cor ti vede;
E quel tuo cor possente e grande io l'amo
Al par della tua gloria e del tuo nome:
E negli sdegni tuoi più forte io t'amo;
E vo pensando che il signor tu sei

Della mia patria bella, e che può farla
Libera e gloriosa il padre mio.
No! non invan questa corona e questa
Spada t'ha Dio concessa; e verrà giorno
Che tremenda Ei ti chiegga del suo dono
Ragion. . .

Ardoino. Figlia, tu accendi il cor paterno
Di tal fiamma divina ch'io credea
Spenta per sempre. Oh segui!

Matelda. Or ben tu il vedi
Com'io so numerar del faticato
Animo tuo le angoscie.

Ardoino. Ah! sì, tu sola
Di questo cor volgi la chiave ancora,
E del cieco mio spirto arbitra sei;
Tu, innocente siccome al primo giorno
Che al sen ti strinsi e dissi: Ancor son padre.

Matelda. Se a te caro fu mai l'accento e il fido
Consiglio di colei che dal tuo fianco
Non fia che più si parta, il credi, o padre;
Non essa ti parlava; eran parole
Che a lei venian dal cielo. E chi potea
L'arcano dirmi de' feroci inganni
E di tante nequizie ond'è tessuta
Questa sorte mortal? Pur quante volte
Al mio dir desti fede, isti superbo
Della fidanza tua. M'odi, è Matelda
Che, nel nome di Dio, ti parla e prega;
Sorgi, vendica e regna!

Ardoino. O figlia, o figlia!
Il mio patir tu scorgi, sì; ma tutta
Non ne conosci l'amarezza. In nome
Di Dio favelli: Ah! tu nol sai, tuo padre
È un maledetto!

Matelda. No! padre, che dici?
Non è ver, non è vero... (*si scosta atterrita*)

Ardoino. Ecco, t'arretri;
Mal tuo grado mi fuggi... Come, al solo
Annunzio impallidisti! E non son segni

Di mia maledizion? Sì, maledetto,
Maledetto son io!

Matelda. Delirio è questo!
Ti scuoti, guarda il ciel... Là, Dio ne vede,
Dio che perdona!

Ardoino. Ah sì! Questa ripeti
Di perdon santa voce. È la rugiada
D'una seconda vita; è la pietosa
Aura, il suon di quell'arpa onde l'eletto
Davide l'ira di Saùl temprava.

Matelda. Vieni, o padre! t'appoggia al braccio mio,
Disfoga il grave affanno; indi, prostrati,
Noi pregheremo insieme.

Ardoino. Ah no! mi lascia
Al mio tormento. Ora fatale è questa.
Quando più cheta la memoria, e scemo
Fia più lo spasmo dell'antica piaga,
Al mio sen tornerai: le tue parole
Vane allor non saranno, e questa fronte
Si curverà sommessa al Dio che ancora
Tu puoi pregar. (*parte*)

Matelda. Padre infelice! o padre!

SCENA VI

Matelda, poi *Adalberto* vestito da romeo; e un altro *Romeo*

Matelda. Non era inganno: l'assidua, fatale
Tristezza che il martira, angue segreto,
Alla sua vece gloriosa, a questa
Patria, a noi lo rapisce. Oh! me medesma
Potessi offrir, perchè il sorriso, il lampo
D'una fede immortale Iddio rendesse
Al suo sembiante! Invan corsero i lustri,
Invan gloria e sciagura aspro certame
Gli rinnovâro; sempre ha in cor lo stesso
Strale, e quell'assueta, roditrice
Malinconia, che par retaggio eterno
Di chi regna. Ah! dal dì che, nell'orrendo
Civil conflitto, egli sbramò sua sete

E che a Vercelli nel sangue ancor caldo
Del sacro veglio il suo calcagno tinse,
Chi 'l riconobbe più? Per lui sommesso
De' mesti alla gran Madre un voto offersi...
Essa m'impetri d'adempirlo!... O mio
Cor deserto, cancella ogni memoria
De' lieti dì... Perchè, perchè ritorni
A quelle gioje allor sì pure, ed ora
Sacrileghe e dannate? Il vecchio duce
Che a noi giungea testè, ben lo vid'io;
E tremò il mio pensiero. (*entrano Adalberto ed il romeo*)
Chi ne viene?
Sono due pii che, per lo duro calle
Del mondo, cercan la divina traccia. —
Qui, dove non è pace, a noi vi guida
La pace del Signor.

Il romeo. Te benedica
Degli esuli e de' mesti il Padre.

Matelda. A questo
D'Italia arduo confin, fra l'armi e l'ire,
Che mai vi adduce? E d'onde il cammin vostro?

Il romeo. Dall'alma Roma noi veniam, regale
Donzella.

Matelda. Dite il ver? da Roma? e nota
Vi son io?

Adalberto. Deh mercè, se spoglie e aspetto
Un guerrier mente, per venirne a questa
Libera, alpina stanza. Ahi! fieri e iniqui
Volgono i tempi, e all'uom rassembra incerta
Fin di Dio la giustizia. — In me tu vedi
D'Otberto, sire di Liguria, il figlio.

Matelda. Adalberto!

Adalberto. Spezzato è il brando mio;
Ma tutto il sangue non versai; qui venni
Per offerirlo al padre tuo.

Matelda. Da Roma
Voi diceste...

Il romeo. Di là torniamo, e d'alta
Sciagura apportatori.

Matelda. E qual? Perduti
Siam dunque?

Adalberto. E sai tu ancor?...

Matelda. Non è Matelda
Figlia del re? nè scorre italo sangue,
Come nel vostro cor, nel suo?... Sostate:
Pietà, per or, del padre mio vi chieggo;
Udirvi ei non potria... Fra poco... Aprite
A me l'arcano vostro: Ecco, vedete,
Io non tremo.

Adalberto. Al mio labbro il dir l'immenso
Affanno niega. Buon romeo, parlate.

Il romeo. Il dolor che me, tolto alle mortali
Pugne, or congiunse a questo prode, appena
Ridir m'assente ciò ch'io vidi. O eterna
Città! Quando dal mar di tue sciagure
Risorgerai?... Fremer parea, sull'erta
Di Monte Malo, il mozzo e mal sepolto
Capo del buon Crescenzio; e di vendetta
Sitibonda, la plebe v'accorrea,
A rinfocar l'atre memorie e gli odî
Da lunga etade nel sangue nudriti.
Sulle nequizie della terra invano
Della Madre de' santi il pianger scese:
Poichè, polluto il santuario e posta
A vil mercato la tiara, il sacro
Pastoral fu disperso in sulla via.
Lo stranier venne, e Benedetto in gioja
Credè converso i lutti antichi, e cinse
L'aurea corona al fortunato Arrigo.
Sì, testimon della solenne pompa
Io stesso fui; tutto obblïato parve,
E novo il cielo offrir pegno di pace
Alla terra. Ma incauta non s'addormie
D'un gran popolo l'ira. No, dal giorno
Che Arrigo accolse il desïato omaggio,
Il settimo volgea sole all'occaso,
Quando...

Matelda. Ah taci, romeo! Vengono a noi

Mio padre — e il tuo, prode Adalberto. In altra
Ora piangere insieme a noi fia dato.
Tutto compresi omai.

Adalberto. Padre, o tradito
Padre, qual ti riveggo!

Matelda. Oh che dir vuoi?...

Adalberto. Nulla! oh foss'io caduto, anzi che in tale
Guisa redir d'orribile sciagura
Nunzio a te, forte vecchio!

Matelda. Deh, che intendi?
Forse i fratelli tuoi...

Adalberto. Taci!... Il dicesti.
Sì, pianger teco, o Matelda, e poi morte,
Ultime fia di liberi promessa:
Eccoli.

SCENA VII

Ardoino e *Otberto* e i *precedenti*.

Ardoino. A che sì lenti? e chi son essi?

Il romeo. Signor...

Adalberto. Mio re!

Otberto. Qual voce?

Adalberto. Oh padre mio!

Otberto. Tu, Adalberto? Che fu? sotto l'umile
Mantello del romeo?... Dov'è il tuo ferro?

Adalberto. Ahi più brando non ho!

Otberto. Va: più non sei
Figlio mio.

Ardoino. Dite, orsù, che a noi vi guida.
Il nembo aspetto, e presto a udirvi io sono.
Parlate! — Roma...

Adalberto. All'alta speme nostra,
Nel dì della riscossa, ahimè! fu muta.
Pugnâro i prodi, ma fur pochi; corse
Vermiglio fiume... ahi! generoso sangue,
Cui bevve il Tebro, che già tanto bevve
Sangue d'eroi...

Otberto. Col ferro in pugno, morti
Son dunque i tuoi fratelli?... E tu?
Adalberto. No, padre!
Cessa il lamento e la rampogna. Ancora
Degno son io di te.
Ardoino. Che fu d'Attone?
D'Ugo che fu? rispondi.
Adalberto Ei di me sono
Ben più miseri.
Otberto. O re, vedi, io non piango.—
Dello stranier dunque captivi?
Adalberto. Padre,
L'hai detto.
Matelda. Sventurati! il Dio che dona
A' martiri virtù, ne' forti petti
Vi addoppi il santo della patria amore;
E il sovvenir del padre a voi sia scudo
Nella miseria.
Otberto. Ah! perchè non son morti?
O mia testa canuta, ancor s'aggrava
L'eterna man sopra di te. — Ma taccia
Il mio dolor, quel dell'Italia esprimi.
Adalberto. Ahi! quante volte l'oppressa regina
Volle indarno spezzar la sua fatale
Catena! Forse n'ha deserti Iddio;
Ma la grand'opra non è morta ancora. —
Già eram desti, e sorgevam concordi
Al giurato cimento; e d'ogni terra
D'Italia a noi parea venir sul vento
Un grido eccitator. Già il segno è dato;
S'affolta già la congiurata schiera
Del Tebro al ponte; irrompon gli animosi,
E con essi i tuoi figli, incontro all'oste
Da quel prim'urto sgominata; echeggia
D'Italia il nome, e a questo nome sembra
A cento a cento i difensori il sacro
Terreno germinar. Ma il tradimento
Fra chi pugna e chi muor sua tela iniqua
Tesse; alla Torre di Crescenzio in faccia,

Mentre già nostra è la vittoria, un fiero
Dell'orde avverse subitan rincalzo
Ne soverchia; de' duci il grido e il nostro
Tuona invan; di Crescenzio i figli invano
Cerchiam fra noi; viltà, terror, perfidia
Li fe' in quel punto rimpiattar nell'alta
Paterna rôcca, che per noi fu chiusa.
Esterrefatti e pochi, in mezzo a mille,
Fuggon dispersi gl'Itali; e la notte
Nera cadea. D'Ugo e d'Attone al fianco,
Io pugnava con essi; ultimi, e insieme,
Morir volemmo. Ma l'ostil masnada
Su noi piomba; i fratelli avvinti miro;
Ed io, di sangue ricoverto, al suolo
Resupin giacqui.

Il romeo. Col favor dell'alte
Tenebre io lo raccolsi, allor che tregua
Ebber l'ire omicide; indi, per via
Tacita, insiem dalle dolenti mura
Usciam, fuggendo la desta vendetta
Del vincitor. Per lunghi dì vagando,
Cori amici dovunque e ancor speranti
Trovammo; pur sepolto in noi rimase
Di quest'onta novella il truce arcano.

Adalberto. Or; tutto è aperto a lui che solo puote
Dal novo insulto suscitar novella
Redenzïon.

Otberto. Sì, tu sei mio, te ancora
Riconosco, Adalberto.

Ardoino. O forti duci,
Il re son io; noi non siam vinti.

Matelda. Quella
Virtù che in te risorge, o padre, chiedi
Di tua figlia all'amplesso.

Il romeo. Iddio soltanto
Della mortal virtù scruta le vie.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Uno spianato fuor delle mura di Pavia presso il campo imperiale.

SCENA I

Ottone, marchese di Verona, *Odelrico Manfredi* conte di Torino,
Conti lombardi e toscani.

Ottone. Lieti messaggi m'annunziâr che a breve
Cammin da' queste sue regali mura,
Cesare è giunto. De' perigli occulti,
E delle aperte offese egli alfin riede
Trionfator. Dov'è il rival superbo,
Che osò stender le mani alla più eletta
Parte de' regni suoi? Quel ferreo cerchio
Trafuga invan, ch'ei sacrilego cinse
Al capo inonorato: al par di stolta
Scena da mimi, dileguossi e sparve
Coi traditori che gli fan corteggio.
Arrigo torna; ed Ardoin, quel vano
Di re fantasma, si rimpiatte e fugge
Nell'alpestri sue tane.

Manfredi. Arbitra un giorno
La podestà degl'itali signori
De' duchi al più potente avea fidata
Del regno la custodia. Pur di noi,
Fidi mancipj a Cesare, non uno,
Rammentarlo ne giova, in quell'audace
Congrèga allora apparve.

Ottone. E che? fidanza
Nudrite forse, che non sian ben conti
I suoi leali al sommo Arrigo, e i molti
Ambigui amici ed i felloni? Aperte
Gli son le vie di tutti; e sa cui giova
Tener la fede, e cui frangerne il patto.

Un conte. Della franchigia dagli Otton largite
Memori attendon le cittadi nostre
Libertà più secura.

Un altro conte. Il terzo Ottone
A questa delle genti altera donna
Render volea lo suo splendore antico:
Noi primi a lui giurammo obbedïenza;
E quando Arrigo, del regal congiunto
Composta in pace l'esanime spoglia
Nelle tombe d'Augusta, il vasto impero
Ne redò, tutti ripetemmo il giuro.

Ottone. Ma quel feroce usurpator, cui prima
Cesare istesso avea signor nomato
Di tutta Lombardia, misfece al dritto;
E del regno non suo pur tenta a' lembi
Aggrapparsi.

Manfredi. Signor, congiunto al prode
E ingannato Ardoin, non io consento
Che a lui s'imprechi. Ei di Roma al tumulto
Straniero fu.

Ottone. Ridirlo alcun qui ardisce?

Un terzo conte. S'affidò forse delle plebi al pronto
Applauso, delle plebi insane e cieche
Che d'ogni parte alzar la testa vedi,
Sognanti un novo dritto.

Ottone. E qual mai dritto,
Fuor che quello di Cesare?

1° Conte. Ed il nostro,
Marchese di Verona.

2° Conte. E noi chiediamo,
Pegno d'integra fedeltà, de' nostri
Privilegi ed insiem d'ogni regale
Immunità che un dì sancir gli Ottoni,
Ampia conferma.

Ottone. Non temete; Arrigo
È magnanimo e giusto imperadore.
In Roma ei spense la ridesta vampa;
E Italia tutta, al suo passar, già vide
Pace e concordia rifiorir.

3° conte. Ma l'armi
Appresero a trattar vassalli e servi;
Nè deporle vorran sì tosto.

Ottone. Ignoti
Volghi, che senza nome a servir vanno
Chi li calca e li sfama.

Manfredi. In altra etade
Tal fu: ma folle è chi non sa qual covi
Foco sotterra.

Ottone. Se ancor frema o tuoni
Questo suolo dal fulmine abitato
Che Italia ha nome, basterà d'Arrigo
Il trionfal cammino a dissiparne
Per sempre ogni minaccia. I suoi fedeli
Fra poco ei conterà.

3° conte Tal sia.

Manfredi. Licenza
Odelrico Manfredi a te sol chiede
Di favellar; pria del solenne omaggio,
Al sommo Arrigo.

Ottone. Conte di Torino,
M'è legge il tuo desio.

Manfredi. Mercè te 'n rendo. (*partono*)

SCENA II

Militi, Valvassori, Cittadini di Pavia, il *romeo.*

1° Cittadino. Ben li vedeste, in vile atto, sommessi,
Stipati intorno al signor di Verona,
Far d'infamia mercato.

2° Cittadino. A muta a muta,
Come veltri al guinzaglio, e' vanno al loro
Cesare incontro...

3° Cittadino. Che nel nostro sangue
Tuffò pur or la sua corona.

Un Valvassore. È Arrigo
Re grande e saggio; libertà promise,
E l'atterrà. Fu di ribelli duci

Superbia, odio di volghi che sospinto
A furor l'hanno: ma la pena è nostra.

Un milite. Fra i duci e Arrigo eleggeremo noi.
Nostre son l'armi.

1° Cittadino. Ma che giovan l'armi
Quando i cor son divisi? Dell'antica
Possa dov'è solo un vestigio?

2° Cittadino. Morta
La glòria, vive la sventura.

3° Cittadino. E questa
Nobil Pavia, sì grande un giorno e forte,
Poichè tanti mutò regi ed affanni,
Tutte ancor serba le sanguigne impronte
Del barbarico amplesso, e dell'eccidio
Che le fur pegno del gran cor d'Arrigo.

Il Valvassore. Le vendette obbliamo. Ora fra i dritti
D'Ardoino e d'Arrigo, Iddio decise.

(il romeo si avanza in mezzo agli astanti)

Il romeo. No, non è Dio che giudica e comparte
Di Caino il retaggio. Udite, udite!
Come bufera sulla terra iniqua,
Di popoli e di regi alto sgomento,
Passò la voce dell'Eterno; echeggia
Ancor quel grido: *Mille e non più mille!*
Ma i fatidici accenti, con superbo
Ghigno, il mortal disfida; e l'universo,
Maledicendo l'immanchevol giorno,
Tuttor l'abisso invoca. All'ire l'armi,
Al santo invito il blasfema risponde:
Trucidansi i fratelli in sulle fosse
De' padri; e di sdegno ebbri i faziosi
Cittadini si cercano nell'ombre
Del santuario, ove, di sangue aspersi
La stola e il manto, invan minaccia e prega
Il ministro di Dio. Ma che più miro?
Qual ne' sacri del tempio auri penètra
Ingorda man? Rapaci i sacerdoti,
Venduto il divo degli incensi onore,
E venduto il perdono, e le pietose

Preci, e fin l'anatema. Deh trattieni
Le tue folgori, e questa iniqua terra,
Abbominio de' santi, o Dio, rinnova.

1° Cittadino. A che, d'odii profeta e di sciagure,
Fra noi ti mesci con lunghi rimpianti?
Soverchie omai son le minaccie...

Il romeo. Oh ciechi!
Pel futuro vi sganni il duol passato.

2° Cittadino. Non a noi, non a noi suoni l'arcano
Vaticinio. Lo scarso pan sudato,
Che della gleba all'uom mai non fallisce,
I sottili commerci a' nostri figli
Non consentono quasi; arme, arme suona
Ogni sacro recinto; e de' pugnaci
Vescovi all'ire noi siam servi sempre.

3° Cittadino. Noi soffriamo, e taciam; ma forse il pianto
Dai tetti umili non s'innalza al cielo.

Il romeo. Le bestemmie cessate! Invano Cristo
I popoli che fur, sono e saranno
Nomò tutti fratelli? invano Ei franse
Il sigillo di Dio vendicatore?
Pace, pace a voi grido! Il violento
Semina l'ingiustizia; alma del mondo,
Alito della vita è solo amore!

1° Cittadino. Non più: d'altri terror, d'altre speranze
Noi siam trastullo.

2° Cittadino. Nè giovar ci ponno
Le austere querimonie.

3° Cittadino. Arrigo intanto
Rinchiova il vecchio giogo.

Il milite. E pronti a lui
Curverem la cervice?

Il Valvassore. No! Ardoino
Regna e combatte ancor... Viva Ardoino!

1° Cittadino. Silenzio, amici.

Il romeo. Le fosche pupille
Sol può snebbiarvi la pietà del cielo. (*parte*)

SCENA III

Arrigo imperatore, *Ottone* conte, *Duci* tedeschi e italiani, *Popolo*.

Ottone. Te la regal Pavia, gemma primiera
Dell'italico regno, alfin saluta,
Possente imperador. Cessate l'empie
Trame de' duci misleali, invoca
Pace l'oppressa Italia, e da te solo
L'attende, sommo Arrigo.

Arrigo. Umile accolsi,
Dal successor di Pietro il don tremendo.
Ma Dio, che in cor mi vede, e che il prescritto
Cammin di questa vita alle mortali
Forze misura, Dio soltanto all'ardua
Vece può darmi lena. Ei sa ch'io piansi
Sul sangue sparso per giustizia, e forse
Per infrenabil ira. E dal pensiero
Non mi caddero i mali a cui fur tratti
In altri giorni i cittadin di questa
Città partita. Ma se voce ha il dritto
Che vien da Dio, se ai cor turbati e stanchi
Desio di pace ancor ragiona, e quella
Fede, di cui fean sacramento un giorno,
Non altro spero io pur, non altro reco
Che obblio perpetuo delle offese, e salda
Amistade.

Ottone. Signor, gl'itali duchi,
E gran parte ne scorgi ossequiosi
A te d'intorno, vassallaggio e intera
Sudditanza ti giurano.

Arrigo. Nomarli,
Conte Ottone, vuoi tu?

Ottone. Figlio al canuto
Del sacro impero difensor, Tedaldo
Di Modena marchese, a te primiero
Offre omaggio leal. Non mai falliva
Del periglio nell'ore; e tentò invano
Quel perfido che al tuo regal cospetto

Nomar m'è grave, con lusinghe ascose
E coll'aperto minacciar l'invitta
Anima del guerriero. Onde d'acerbo
Odio il persegue; ed ei lo sprezza e sfida.
(un Duca piega il ginocchio)

Arrigo. Sorgi, nobil signor! Che quella io prema
Forte destra consenti.

Ottone. Ed or, del conte
Amalrico ti piaccia il voto accôrre,
Ei che del sacro prence di Ravenna
T'apporta umili sensi. E a te, in concorde
Assenso, presta ogni altro duca il giuro...

Arrigo. Facile e ratta la promessa corre;
Lenta, ardua è l'opra. Ma tra poco forse
Avverrà che d'ognun gl'intenti e i voti
Rivelin l'opre non mendaci mai.
Ben so, ben so che questo suol ch'io calco,
Come i vulcani ch'ei racchiude, ancora
S'agita e trema. De' recenti danni
E degli antichi immemore, rinfoca
Un ribelle le male arti e l'orgoglio
De' popoli caduti: ma l'armi nostre
Dissiperan le sue stolte minaccie
Come fa il sol l'ombre notturne.

Ottone. A tutti
Sia dentro al cor, qual fu sul labbro, il giuro. —
Andiamo, o duci. Nè sia tarda l'ora
Che al solenne concilio vi richiami,
Entro il tempio maggior, d'Arrigo il cenno *(partono)*

SCENA IV

Arrigo, poi *Manfredi* conte di Torino.

Arrigo. Terra fatal di gloria, ai sogni alteri
Di mia grandezza troppo vasta sei!
Misero avanzo del romano seme,
L'orgoglio antico serban pochi; e i figli
D'una gente non tua, gravan sul collo
De' figli tuoi la soma onde gravati

I padri lor già furo. Tal si compie,
Nel procelloso avvicendar de' fati,
Dell'Eterno il decreto. E anch'io del nome
Di signor tuo l'immensa gloria un giorno
Gustai... fu breve lampo. A che mi vaglia
Questo scettro, no 'l so. Caduche e vane
Grandezze della terra, oh fortunato
Chi v'attraversa e a voi non vende il core! —
Or chi viene?

Manfredi. Al tuo piè, signor...

Arrigo. Chi sei?

Manfredi. Il conte di Torino.

Arrigo. Tu, Manfredi?
D'Ardoino il congiunto, e mio nemico?

Manfredi. Re de' Romani, mai non fu Manfredi
A te nemico. Ti sovvenga il tempo
Che Otton, da Roma fuggitivo e senza
Fiducia di riscossa, a me richiese
Aita e l'ebbe. Non egli, in Paterno,
Qual tu fai, rifiutò la destra mia;
Ma largo donator d'allodii e censi
Mi si proferse, e più che sire, amico.

Arrigo. Ed io che feci? Non rammenti d'Asti
La sede episcopal per me concessa
Al tuo germano Alrico? Or, che più attendi?

Manfredi. Nè ingrato, nè spergiuro a te son io.
Benchè per sangue d'Ardoin congiunto,
Non apparvi fra lor, che in queste mura
Re e signor l'acclamâro. Alla sua lunga
Sete d'impero, a' suoi bollenti spirti
Non fu ministro il braccio mio; nè mai
Tra suoi fedeli ei mi contò. Che parlo?
Ei m'avversa e mi teme.

Arrigo. E perchè dunque
Mai non osò Manfredi con aperta
Fronte sorger di nostra alta ragione
Sostenitor? — Meglio è nemico averlo,
Che dubbiar sempre di chi vienti al fianco.

Manfredi. Di tua ragion, dicesti? e chi l'inpero

Ti diè su questa nostra terra? e quale
Possanza ti fa scudo? I tuoi baroni
Guatan gelosi ancor l'invidïato
Seggio a cui tu salisti; ed in Polonia
Boleslao tuttor freme, nè ben domo
D'Ernesto di Svinforte il valor tace.
Forse di questi itali conti attendi
Alle promesse, che mutan siccome
Vento estivo? Di Roma nel conflitto
Non uno svaginò per te la spada,
Nè all'ombra corse de' vessilli tuoi.
Forse di Dio tu invochi il dritto? E Dio
Non soffre nell'asil de' templi santi
L'adultèro e lo scisma? Ancor dal Tebro,
Ov'ermo è il lido, il decollato spettro
Di Formoso passeggia; e di Marozia
L'incestuosa, regna ancor lo spirto
In Laterano, come in suo bordello.
Che speri or tu? che vuoi?

Arrigo. Seguo l'eterno
Voler che mi guidò fra le implacate
Vostre battaglie fratricide, e pace
Renderò, s'è concesso, a questa terra..
Ma tu, scaltrito spregiator, non altro
Presumi che innalzar la tua grandezza
Sulle ruine sparse e ancor fumanti.
Ricordarmi di Roma osi il conflitto;
Ma non ricordo io pur che a te consorte
È de' figli d'Otberto una sorella?
Se nel sangue de' rei spenta non fosse
Oggi di Roma la fatal congiura,
Tu pur n'avresti colto il frutto.

Manfredi. Arrigo,
Te collocò sovra i potenti il riso
Della fortuna; e a ciò che muta e passa
Soverchio credi. De' suoi grandi il truce
Ardoino spregiò la spada e il senno;
Ma, bench'italo prence e mio congiunto,
Con lui non scesi a patteggiar.

Arrigo. Vorresti
A me dar legge tu?
Manfredi. Nè darla io voglio,
Nè accettarla.
Arrigo. Manfredi, io t'ho compreso.
Or l'astro scorgi di mia sorte lieta
Splendere, e a quel t'inchini; non appena
Impallidir tu il vegga, ad Ardoino
Quella che offrirmi or vuoi destra spergiura
Si stenderà.
Manfredi. Manfredi la sua destra
Tien sull'acciaro, e sua virtù non vende. (*s'allontana*)
Arrigo. Va, superbo, che menti a te medesmo;
Con tai fedeli Arrigo non s'accampa.

SCENA V

Arrigo, Manfredi, Otberto.

Manfredi (*da sè*) Qui Otberto, il padre della donna mia? —
Tu al piè d'Arrigo?
Otberto. Onde tu stesso sorgi,
O Manfredi.
Manfredi. A mercar mia fè non venni.
Otberto. E me qui tragge ben altra cagione
Da quella che ti guida.
Manfredi. E che presumi?
Otberto. Nulla è comun fra noi!
Manfredi. Ma non t'è figlia
Berta?
Otberto. Ahi! che or dessa è tua.
Manfredi. Vecchio implacato! (*parte*)

SCENA VI

Arrigo, Otberto.

Arrigo. O lunga, atroce, d'uno stesso sangue
Nimistà, non sei d'ira, ma di pianto

Degna! Quai lupi, per fame correnti,
Si mordono per via. — Tali ognor foste,
E tali vi riveggo. Oh! questa Italia
Che dite vostra, può da voi riposo,
O libertà invocar?

Otberto. Non altro invoca
Questa caduta donna, in sua sventura,
Che nessun, fuor di lei, toccar s'attenti
Le sue piaghe.

Arrigo. E chi dunque, se non voi,
Le fece? Uccisa hanno la madre i figli;
Poi, chi renderle vuol salute e vita
Sorgono a maledir!

Otberto. Ben ti conviene,
Arrigo imperator, dire che a questa
Patria ridar vita e salvezza intendi;
E dirlo in faccia al vecchio che per essa
Due figli, un dì suo vanto e sua speranza,
Vide appena cader.

Arrigo. Signor, non sono
Caduti i figli tuoi; captivi in questo
Mio campo e' stanno; e la virtù de' prodi,
Vincitor generoso, onorai sempre.
E di te pure, e del tuo duol pietade
Mi tocca; e so perchè venisti.

Otberto. È dolce
D'un padre, benchè misero, allo spirto
De' figli il plauso su nemico labbro:
Pur se mai pensi ch'io, deserto veglio,
Qui per lor vegna a supplicarti, Arrigo,
T'inganni.

Arrigo. Che di' tu? Qual'altra mai
Cura t'adduce al mio cospetto? Forse
Che sei tu d'ogni nova itala trama
Preparator, non so? Vedi quant'io
Dirti oso aperto: più fero e tenace
Di quello d'Ardoino è l'odio tuo.
Nè qui temi venirne, ove a te scudo
Non sia di padre alto dolore?

Otberto. A Roma
Cadde la gloria di mia casa. Ed ora
Piangere od imprecar che vale? Io stesso,
Se il vuoi, mi rendo a te prigion; co' figli
Sorte comune aspetto.

Arrigo. Altero duce,
Tu pur t'inganni; nè qual sia, t'è nota
D'Arrigo l'alma. Degli antichi danni
A vendicar l'onta non scesi; attendo
Da venturi giustizia, e dall'Eterno
La virtù che fra i turbini e le sirti
Del mortale oceàn me in porto guidi.
Se a tal fastigio di grandezza io giunsi,
E se d'Italia il rugginoso freno
Dio nella man mi pose, di tal dono
Nessun mi vide superbir. Voi stessi
Questa terra infelice nel profondo
Sospingeste, onde a trarla è vana ogni opra:
Mentr'io di pace e di perdon ragiono,
Voi guerra m'apprestate e tradimenti.
Quest'è di patria amor? — Se d'anni grave
E di solenne esperienza, or puoi
I prudenti consigli e l'ardua scóla
Spregiar della sciagura, invan confido
Vincere ogn'altro senno. O nobil vecchio,
Scordasti il padre tuo? nè in te l'altera
Costanza mai scrollar può cosa alcuna,
Ostinato amator d'Italia tua,
Di questa antica che l'armi ha perdute,
E del braccio la possa e fino il nome?

Otberto. Signor, ben dici: indarno adopri meco
Minaccie o preghi. Grande od infelice,
Questa terra è la nostra; il re nomato
Da noi stessi ancor vive, e il brando impugna.
Che se Italia è sì misera, qual odo
Ripetermi da te, spezzar per questo
L'aste dobbiamo e il piè baciar che novo
Giogo su noi ricalca? Ancor sì vili,
Arrigo, non siam, no!

Arrigo. Tua mente illusa
Compiango. A che venisti al campo mio?
A rampognar chi de' tuoi folli intenti
Il ciel chiama all'ammenda? Già de' figli
In te dorme il pensier?

Otberto. Deh taci! i figli!
I miei diletti, Ugo ed Atton!... Perdona,
Signor, del vecchio all'ira; e il padre ascolta.
Più forte io mi credea; stanco è il mio spirto...
I figli miei non vedrò più?... Mi parte
Da lor non più che breve spazio... Arrigo,
Se per te Dio parlò, se la sua mano
Su noi ripiomba, non voler l'estrema
Schernir mia prece!

Arrigo. E ben, che vuoi?

Otberto. Captivo
Nel tuo campo io starò, qual mi proffersi;
Ma deh! concedi almen, senz'altro indugio,
Che i miei figli io rivegga; e che lor parli,
E ancor n'oda la voce...

Arrigo. Io no 'l rifiuto:
Ma tu m'ascolta in pria... Già il vano orgoglio
D'Ardoin cade: la sua gloria un astro
Non fu; meteora parve annunziatrice
Di morte. Or via, l'inutil patto frangi,
E un regnator fuggiasco, omai diserto
Dagli uomini e dal ciel, lascia al vicino
Inesorabil fato. — E quanti sono
Dell'impero vassalli, a me sommessi,
Imitatori del tuo aperto esempio
Verranno, e non vedrà l'itala terra
Novo sangue mischiarsi a quello ond'essa
Tepida ancor si sente.

Otberto. O patria mia!
Tal per recarti non pace, ma sonno
Di sepolcro, dovrem nomarci infami
E traditori tutti?

Arrigo. Infrena l'ira
E libra i detti miei: se pronto accedi

A mia regia profferta... Oh tu non sai
Quanto in me vaglia d'amistà desio...
Se accedi, non soltanto a' prodi figli,
Della vecchiezza tua gloria e sorriso,
T'apro il passo, ma liberi da questa
Ora li rendo al tuo paterno amplesso.

Otberto. Attone, Ugo! o miei forti! E con tal legge
Potrei le braccia stendervi, e verreste
Al padre, voi?

Arrigo. Dubiti forse?

Otberto. Arrigo
Qual siete voi non sa; non sa che muore,
Ma a sè nè a voi non mente, il padre vostro!

SCENA VII

Ottone di Sassonia, *Rainaldo* e *Azone* duci, e i *precedenti: araldi.*

Ottone. Alto signore, a te, pria che nel tempio
Al divo Michel sacro oggi s'annunzi
Il sovrano tuo placito, venirne
Chieggon legati del signor d'Ivrea.

Arrigo. Ardoino d'Ivrea messaggi manda
Ad Arrigo? un vassallo, autor di trame
E di rivolte, al suo prence e signore?

Ottone. Re, tu sei grande e generoso...

Otberto (ad Ott.). Il vero
Non dici; o qui non reca altro che guerra
Questo messaggio d'Ardoin...

Ottone. D'Arrigo
Attendon la clemenza.

Arrigo. E udirli assente
Senza dimora.

Entrano *Rainaldo* e *Azone.*

Otberto (fra sè). Perchè, Otberto, tremi?

Rainaldo. Io Reginaldo Cotta, e Azon del Seprio,
A te rechiamo, o Cesare, onoranza
Nel nome d'Ardoino.

Arrigo. O duci, grave
Incarco v'assumeste, a me giungendo
Del mio maggior nemico ambasciatori.
Egli è il vinto, lo so; ma come e quanto
Or si confidi al vincitor, non veggo:
Pur, liberi parlate.

Otberto (da sè). A quale inganno
Qui ne venni, l'ignoro. Ardoin forse
Me traeva, e con me quanti ancor fede
Serban d'Italia a' fati, in tal vergogna?

Rainaldo (ad Arr.). Non sol grave, qual dici, ma segreta
È nostra mission.

Arrigo. Non giova: aperto
Parlate qui.

Rainaldo. Te dell'Eterno il sommo
Invincibil decreto a liete sorti
Guida, o Cesare! e omai da troppo lunga
Stagion questa tradita e morïente
Delle genti regina implora invano
Pace! pace! Il signor d'Ivrea, che un giorno
A regal vece, in libero consesso
Udiasi eletto, a una grand'opra volle
Sacrar la mente e il braccio. Ma discordia,
Vendetta e tradigion sperdeano in questo
Misero suol d'ogni speranza il raggio,
D'ogni opra il frutto. Di fraterno sangue
Corser fiumi abbastanza, e d'Ardoino
La destra è stanca di ferir.

Otberto. Che intendo?

Arrigo. Se parli il ver, tardi ei si pente. Ancora
Piagne la nostra Roma il suo deliro
Attentato; ancor d'armi e di nefande
Insidie al mio cammino ei mette inciampo;
E un'usurpata larva di possanza
Pur serba, e allodii a' suoi padron largheggia;
Ville, comuni emunge, e de' cenobii
L'oro, e de' templi santi: in tanto stremo
Ei sol travolse la sua patria. Il vostro
Messaggio, o duci, è menzognero.

Azone. Ufficio
Doglioso è il nostro, e ce l'impose affetto
Di cittadini. Pur, te ne preghiamo,
Di questa ingiuria, che mendàce ei sia,.
Non ci gravar.
Otberto (*da sè*). Deh il fosse!
Arrigo. Or ben, quali offre
Sensi d'obbedïenza il signor vostro?
Azone. Depor d'Italia la corona ei giura:
Nè il giura sol per sè, ma pe' suoi figli
Ottone ed Ardicin: di più promette
Qualunque dritto rifiutar che all'alta
Sua maestade va congiunto; Ivrea
E la sua marca a lui rimanga, in pieno
E libero possesso...
Otberto. E a tal vergogna
Testimone io quì sto?
Arrigo. Tai sono i patti?
Ei dettarli, e ridirli osate voi?
No, fra il signor legittimo e il malvagio
Usurpator, non v'ha mercè, nè patto.
Egli re non è più, questa corona
Dio me la diede; è mia! Come la fera,
Nel suo covil di sangue, ei di delitti
Baluardo a sè faccia: in sulle vette
Più scoscese dell'Alpi il fulmin vibra
L'Eterno; ed ei non l'ode?
Rainaldo. Ei non ti chiede
Mercè, ma pace e fratellanza!
Arrigo. Pace?
No, d'Ardoin la destra Arrigo mai
Non stringerà; su quella destra è il sangue
De' vescovi di Dio. Che dite, o duci?
Ch'io fè ponga alle assurde, inique fole?
Già tal nova perfidia erami aperta,
E già di Como e di Vercelli i santi
Pastori m'assennâr con saggi avvisi
Contro colui che vi mandò.

Rainaldo. Tu dunque
Nulla cedi, signor, nulla prometti?

Arrigo. Sciolgo ogni accordo, ogni promessa. All'uomo
Dal ciel rejetto ritornate: breve
È dell'empio la gloria, e un ferro io stringo
Che di Cristo il vicario ha benedetto.—
Conte Ottone, al consesso io son parato.

Otberto. Guerra eleggesti, o Cesare! Nel nome
D'Ardoino e nel mio, l'accetto e invoco.
Più d'una fiata a questo suol, pur troppo
Dal Signor maledetto, da che il preme
Orma straniera, tu volgesti il tergo;
E non t'accorgi che ogni zolla trema,
Che mugge ancor sotto il tuo piè? T'affretta:
Noi contro a te pugnammo; e noi, per questa
Italia che fu nostra, ancor siam vivi.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

PERCHÈ IL POEMA DI DANTE

SIA IL PIU' MODERNO DI TUTTI?

Introduzione al corso di conferenze sull'Inferno di Dante, detta nella sala dello Spettatore Italiano *in Firenze.*

Un poeta francese già caro a tutti gli animi affettuosi e gentili, ma sorvivente, come tanti altri, alla sua antica popolarità, sdegnoso forse dell'eterna gioventù del nostro maggior poeta italiano, prese non ha guari in un suo corso di letteratura, a contrastare i titoli più solenni della sua gloria, facendosi eco di viete censure e di obbliate calunnie.

I pochi italiani a cui cadde sott'occhio codesto libello, non tanto per rivendicare la gloria di Dante, quanto per pietà dell'illustre scrittore che abusava in siffatte polemiche l'autorità del suo nome, ridussero al loro giusto valore le critiche Lamartiniane.

Questi replicò alla francese, e in luogo di confessare il suo torto, ci consigliò a gittar via la Commedia di Dante, e ad accorrere piuttosto sugli Appennini, armati di buoni fucili, e non di terzetti teologici.

Il consiglio era buono, e noi l'abbiamo seguito: ma con tutta la riverenza dovuta al signor Lamartine, siam venuti fra gli Appennini col fucile ad armacollo, e col poema di Dante nel sacco.

E prima di lasciar Parigi, io per mio conto m'ingegnai di provare al poeta d'un tempo, e al critico d'oggidì, come l'una cosa e l'altra, il fucile cioè, e i terzetti danteschi, anzichè essere in opposizione fra loro, cospirassero al medesimo intento; poichè gli uni ci aveano insegnato ad amare l'Italia, l'altro ci era opportuno istrumento a costituirla e a difenderla. Dante creando o almeno unifi-

cando la lingua ci avea dato l'istinto e la coscienza della patria comune. I fucili sarebbero inutili senza quest'intimo sentimento che tutti ci lega. Animati da questo avremmo affrontato volenterosi il cimento delle imminenti battaglie, senza credere sacrilegio strappare, ove occorresse, qualche pagina al sacro volume, per avvolgere la polvere e la palla serbata ai nemici d'Italia.

Non so se il poeta francese, il tenero e appassionato cantore di Elvira sia stato capacitato da queste ragioni; so che non è più tornato sull'argomento. Anzi da nemico generoso, siccome egli è, prese a magnificare nei fascicoli successivi un'altra gloria italiana, il Petrarca ch'egli pone al di sopra di Dante, forse perchè simpatizza colla sua fibra malinconica e non trascende la sfera delle sue vaghe e fantastiche aspirazioni.

Il fatto sta che il Petrarca dovrà molto alla parola di Lamartine se ritornerà in grazia per alcun tempo ai lettori francesi; mentre il poema di Dante, malgrado i giudicii avventati di un uomo che forse in alcun tempo ne aveva sperato la successione, non è mai stato nè più vivo nè più moderno ch'ora non sia.

Potrei citare a provarlo il numero sterminato di commenti e delle traduzioni che escono d'anno in anno in Francia, in Inghilterra, in Germania: potrei citare le cattedre speciali che si vanno erigendo in tutte le città che aspirano al nome di culte per ispiegarne al popolo il senno riposto e le divine bellezze: potrei citare le nuove edizioni che se ne fanno in questo e nell'altro emisfero, tante che, tranne la Bibbia, nessun libro può vantarne di più frequenti: potrei citare migliaia e migliaia di giudicii pronunciati dagli uomini più competenti d'ogni nazione...

Ma a che provare con tanto apparato di erudizione una cosa che è già per sè manifesta? Non basta a mostrare come il poema di Dante sia il più moderno degli altri, la presenza in questo luogo di una sì eletta corona di spettatori? Io so bene, gentili dame, che voi non siete sì tenere delle anticaglie — ammenochè non sieno di quelle alle quali il soffio vivificatore dell'arte impresse quel carattere d'eterna gioventù ch'è il sigillo del genio. Codeste anticaglie divengono allora più moderne che mai, e questo è il caso del gran poema che noi ci proponiamo di svolgere e meditare.

Tutt'al più, poichè anche in cosa per sè manifesta non può far male un giudicio che la confermi, mi piace di appoggiare il mio asserto colle parole di una illustre scrittrice francese, testimonio

competentissimo non solo in fatto di moda, ma in fatto di lettere — una donna che scrisse elegantissimi versi nella sua lingua e portò, senza dar luogo a facezie, il prenome di Amabile.

« Il est des noms qu'on ne peut prononcer sans réveiller tout un siècle. Tel est celui de Dante Alighieri. Cette grande et majestueuse figure se dresse, pour ainsi dire, sur les confins de la poésie antique et de la poésie moderne, et y scelle de ses mains l'aneau brillant et indestructible qui les unit l'une à l'autre: la Divine Comédie. Homme aux passions gigantesques, qui trouvait que l'enfer n'était pas trop pour les objets de sa haîne, et le Paradis pour ceux de son amour, génie puissant qui créait à la fois une poésie et une langue et pouvait soumettre sans l'affaiblir sa chaleureuse inspiration à la patiente et subtile analyse du grammairien: poéte, savant, philosophe, théologien, politique, vivant à la fois de la vie active et de la vie contemplative, Dante n'est pas de ceux qu'on puisse connaître par quelques faits et par quelques dates. Il était né à Florence en 1265. Qu'importe cette année et cette ville? N'est-il pas de tous les temps et de tous les pays? »

Queste ultime parole della illustre donna spiegano mirabilmente il mio concetto. Dante è moderno perchè contiene in sè quel carattere di universalità che lo fa cittadino di tutti i paesi e contemporaneo di tutte le età.

Ma vi sono tempi e vi sono luoghi in cui questo carattere brilla di maggior luce, e dà al poeta che lo possede un'impronta quasi profetica e divina. Il nostro tempo, o signori, mi par di quelli: e la Divina Commedia non fu mai per l'Italia un libro apocalittico come ci appare al presente. Noi potremmo scrivere la storia de' nostri giorni coi versi tolti al poema di Dante: tanto l'epoca nostra si collega a quei gloriosi primordii della civiltà italica, che si può dire, senza taccia di paradosso, l'età nostra raccogliere il frutto delle idee dantesche, ed esser chiamata a tradurre in fatto ciò che ai tempi di Dante non era che una sublime e profetica ispirazione del suo gran cuore.

Vi sono sementi armate di così duro involucro che hanno bisogno di lungo e secreto lavoro prima di svolgere il germe nascoso, prima di vincere gli ostacoli esterni che ne impediscono lo sviluppo: ma questi germi maturati con sì lento travaglio sono poi quelli che divengono piante robuste e ben temprate a vincere il rigore del clima e a lottare cogli aquiloni. Speriamo che il seme

dantesco sia di codesta natura; e che la pianta che ora sorge alla luce, voglio dire l'Italia, metta profonde radici nel suolo, e spanda così largamente i suoi rami da compensarci del lungo aspettare e delle speranze tante volte deluse.

Evvi, o signori, fra l'epoca in cui nacque il nostro poeta e la nostra una mirabile analogia. Entrambe furono di quelle che si direbbono organiche: epoche di sociale rinnovamento, in cui l'anima umana affranta e stanca dalle terribili lotte del despotismo, sente il misterioso bisogno d'interrogar la natura e sollevare un lembo del velo che ricopre l'Iside eterna. Gli stessi problemi si propongono, si discutono, si risolvono: problemi che toccano da un lato alla vita delle diverse nazioni, e dall'altro ai diritti e ai destini dell'umanità tutta quanta.

Le vicende della letteratura dantesca sono una specie di termometro dello spirito umano. Quando gl'imitatori pedissequi del Petrarca empivano di lor cantilene tutte le Arcadie della Penisola, e il Berni e l'Ariosto canzonavano il terribile medio evo, credete pure che l'Italia sentiva i primi accessi di quella fatal letargia che l'assopì per tre secoli. Le lotte religiose che fervevano altrove, qui erano state soppresse dai fulmini del Concilio di Trento e dalle armi collegate dell'Imperatore e del Papa. Il magnifico poema del Tasso, destinato a rianimare la fede cattolica quasi spenta, e a galvanizzare nei principi italiani l'entusiasmo che operò le crociate non ebbe che un successo poetico; poichè non era più la fede che potesse liberare l'Oriente dalla conquista ottomana. Più tardi sorgerebbero gl'interessi e la gelosia a rinnovar quella guerra, non già per ritogliere dalle mani degli infedeli la tomba di Cristo, ma per dividerne un'altra volta le spoglie.

Coll'ultimo anelito della libertà fiorentina era cessato in Italia ogni autonomia di vita politica. Non c'erano più nè ghibellini nè guelfi, antinomia troppo deplorata e non abbastanza compresa — c'erano spagnuoli ed austriaci. Il cuore d'Italia avea cessato di battere fra i sacri gioghi dell'appennino ove la natura e la storia l'avea collocato.

La morale era nulla. Il moralista dell'epoca era Machiavello, il quale a rintegrare quando che fosse l'indipendenza politica del paese, non trovando più virtù ne' principii, avea posta la sua fiducia ne' principi, ai quali lasciava libera la scelta de' mezzi purchè osassero mirare al fine e raggiugnerlo. Sotto la cinica in-

differenza che ostenta nelle sue opere, io sento lo sconforto d'un'anima desolata che non avea più fede nella giustizia umana e divina. La sua mente non vedeva altra stella che la legge di una oscura e indomabile fatalità.

E l'arte? — L'arte era spirata con Michelangelo. L'arte non vive che al soffio fecondatore della libertà o della fede. Ora la fede e la libertà umana, queste due luci dell'anima, erano state spente dal tetro genio di Roma, dallo svolazzare dell'aquila austriaca.

Qual meraviglia che il poema di Dante fosse allora quasi dimenticato? Ei giacque per tre secoli nella tomba medesima ove era stata sepolta la libertà fiorentina. Allora poterono i critici sorgere e discutere impunemente, anzi fra i plausi delle accademie, quanti versi passabili si potessero razzolare nelle macerie della Divina Commedia, preparando il terreno ai Bettinelli e ai Labarpe che cantarono più tardi le esequie della musa di Dante.

Ma il sonno dell'Italia non doveva durare eterno. Ella si destò un giorno nella sua tomba, e trovandosi da canto il vecchio volume ch'era stato seppellito con essa, si pose a sfogliarlo e a dicifrarne gli arcani caratteri. Poco docile come è sempre di sua natura alla voce de' suoi maestri, come a quella de' suoi padroni, protestò contro la sentenza degli Accademici e dei Gesuiti, e cercò nel sacro volume la parola de' suoi destini. Nutrita di quel forte e vitale alimento riprese ben presto gli antichi spiriti, e si rimise a meditare gli eterni problemi da cui dipende la vita de' popoli e la indipendenza dell'anima umana.

Fu allora, o signori, che Dante ridivenne di moda: fu allora che i più chiari ingegni d'Europa anzi del mondo cristiano interrogarono quelle pagine sacre, come contenessero a un tempo le memorie autentiche del passato, e i responsi infallibili dell'avvenire.

Il poema di Dante non è il racconto di vere e immaginate avventure come quello del Tasso; non è una storia pietosa che ha raggiunto il suo scopo quando abbia commosso il cuore e consolato lo spirito con leggiadre e decenti fantasie. Esso è il poema d'Italia: l'inferno, il purgatorio, il paradiso sono l'Italia, l'Italia del passato, l'Italia avvenire: è l'enciclopedia del mondo antico, colle aspirazioni d'un'anima divinatrice del mondo moderno.

Permettetemi di citare una splendida immagine che io trovo nel libro che scrisse intorno al bello un autore italiano troppo

presto rapito alla scienza e alle lettere, uno scrittore che affogò nel mare tempestato dalla politica un raro tesoro d'eloquenza e un maschio intelletto che non aveva ancora compiuta la sua carriera. Parlo di Vincenzo Gioberti.

« Io non saprei meglio esprimere, dice egli parlando di Dante, la meravigliosa fecondità del divino poema, e il seggio che occupa negli annali dell'estetica ortodossa, che paragonandolo ad una pianta molto illustre nella storia naturale dell'India.

« L'Asvatto, o fico indiano, è un albero che durerebbe in perpetuo se violenza o estrinseci ostacoli non s'opponessero, e potrebbe bastare ad ombreggiare col suo fusto tutta la terra. I suoi rami s'innalzano a varii palchi, gittano certe radici aeree, le quali allungandosi a poco a poco, e giunte al suolo, se lo trovano propizio, vi penetrano e vi si abbarbicano. Ciascuna di quelle fila ingrossando diviene un nuovo tronco da cui rampollano altre messe e ramora con altre barbe penzolanti e producenti alla volta loro novella prole. Così il ceppo principale si va di mano in mano allargando e forma coll'andar de' secoli una selva di vive e biancheggianti colonne ben fusate, altissime, diritte e coperte di verde e folta chioma quasi capitello che le incorona, sotto le cui volte frondose ed opache si ergono capanne, romitorii e tempietti, e riparano a moltitudine le famiglie degli animali e le comitive de' viaggiatori che trovano sotto a quel rezzo un ricovero giocondo dalla cocente sferza del sole. Taluna di queste piante copre tutta un'isola o un'ampia distesa di campagna, e veduta da lungi, sembra un colle selvoso: ma quando il viandante accostato entra nei mistici recessi, gli par quasi di trovarsi fra quei colonnati e peristilii immensi che tuttavia si veggono a Persepoli e a Tebe. Tanto che, se non si sapesse che questa pianta è nativa dell'India donde i Baniani la recarono sulle spiaggie dell'Arabia, del Congo e del Mozambico, si potrebbe credere che avesse suggerita ai Faraoni l'idea delle loro sale ipostile, e ai re Elamiti il concetto di quelle reggie stupende dai cui avanzi oggi si chiama la città dell'antica Persia (*Cil-minar*).

« Ecco, io dico, l'immagine della italiana Epopèa, la quale non solo destò l'ingegno letterario e poetico delle nazioni moderne, ma partorì l'architettura, la pittura, la scultura e tutte le arti belle, come i rampolli dell'albero orientale dal suo ceppo primitivo ».

Ecco la selva selvaggia entro la quale, o signori, ho assunto il difficile incarico di guidarvi nel corso delle mie conferenze. A qual

metodo ci atterremo noi? Vi entreremo di balzo e prenderemo ad esaminar parte a parte questo poema sterminato e molteplice? Ci contenteremo noi pure di sfiorarne i passi più belli e più celebri incorrendo nella taccia rimproverata ai mutilatori del grande edificio dantesco? Tale non può essere il mio pensiero, nè il vostro.

Io m'ingegnerò piuttosto di indagare il vero concetto di Dante intorno ai tre problemi ancora insoluti che lo rendono il vero poeta de' nostri tempi. Sceglierò dall'Inferno, dal Purgatorio, dal Paradiso, e quando occorra dagli altri poemi di Dante e dalle sue opere in prosa italiane o latine i passi che valgono a colorire il suo secreto pensiero, politico, religioso, morale. Illustrerò, quando l'occasione mi si presenti, i passi più insigni della Divina Commedia coi passi analoghi dei poeti o più antichi o più recenti di lui. Da questo raffronto apparirà manifesto quel carattere di opportunità ch'io ritrovai nello studio di Dante, e per cui non ho esitato a definirlo il più moderno di tutti.

Permettetemi di rischiarare con qualche esempio il mio assunto. Fu disputato a lungo qual fosse nella vita attiva la parte politica abbracciata da Dante. Una lunga tradizione l'avea qualificato per ghibellino, siccome quello che nel poema e nel suo trattato *De monarchia* avea difeso la indipendenza del poter civile contro le usurpazioni de' papi. Più tardi il Balbo, e dopo lui molti altri critici italiani rivendicarono la grande autorità di Dante alla parte de' guelfi. Egli avea retto davvero il proprio paese siccome guelfo, come guelfo n'era stato sbandito, e sovente ghibellini furono coloro che gli fecero amaro l'esiglio. È da notare che al tempo in cui gl'illustratori della Divina Commedia si accapigliavano in siffatte contese, i tempi volgevano favorevoli all'iniziativa politica del Papato. Dante dunque doveva esser guelfo, e guelfo moderato, perchè si aspettava da Roma la parola iniziatrice dell'indipendenza italiana.

Ora, dopo gli ultimi disinganni, non sarà da maravigliare se qualche critico si levi a difendere lo spirito ghibellino di Dante. Anzi taluno, che ripone nel conflitto delle antinomie la legge storica delle nazioni, applaudirà al poeta poichè seppe essere a tempo opportuno e guelfo e ghibellino, or partigiano della politica de' papi, or difensore del diritto assoluto de' cesari.

No, signori, io non intendo fare violenza alla musa di Dante, e renderla complice di questa altalena politica in cui molti ripongono l'arte di governare e di vivere.

Dante fu più moderno de' suoi chiosatori sia guelfi, sia ghibellini, od eclettici. Ammaestrato dalla lunga e dolorosa esperienza, egli si pose al dissopra de' due partiti che a vicenda conficcavano il ferro nel seno della madre comune. Fiorentino e guelfo, finchè sedè fra i priori, divenne italiano e unitario appena varcati i confini d'Italia; l'abbracciò collo sguardo possente, e concepì la speranza di renderla indipendente e signora de' suoi destini. Perciò nella sua lettera ai fiorentini, pur pregandoli ad accettare l'autorità suprema del settimo Arrigo, non dimenticò di aggiugnere, SERBANDO, COME LIBERI, IL REGGIMENTO. Voleva in una parola, siccome noi tutti vogliamo: unità nazionale e libertà di Comune.

Fu gloria per lui l'aver ripudiato i due partiti esclusivi e aversi fatta parte da se stesso, com'ei si fa dire nel Paradiso. Ora la sua dottrina è la dottrina di tutto un popolo: e qui nell'antico nido de' Guelfi e de' Ghibellini, il voto universale la proclama alla faccia del mondo con tanta pertinacia e unanimità di propositi, che l'Europa sospettosa sta per inclinarsi, suo malgrado, dinanzi alla maestà del fatto compiuto.

A quel modo che i Guelfi e i Ghibellini si sono disputati fra loro l'autorità dell'antico prior di Firenze, in una sfera più vasta, protestanti e cattolici vollero avere il gran filosofo e teologo antico siccome auspice della propria dottrina.

«Voici un poète (dice Ozanam, scrittore cattolico per eccellenza) qui parait dans un siècle tumultueux, qui marche comme enveloppé d'orages. Cependant derrière les ombres mouvantes de la vie, il a préssenti les réalités immuables. Conduit par la Raison et la Foi, il devance le temps, il pénètre dans le monde invisible, il s'en met en possession, il s'y établit ici-bas. De ces hauteurs, s'il laisse encore tomber ses regards sur les choses humaines il en découvre à la fois le principe et la fin, par conséquent il les mesure et les juge. Ses discours sont des enseignements qui subjuguent les convictions et qui inclinent les consciences en même temps que par le rythme ils se fixent dans toutes les mémoires. C'est comme une prédication qui se fait parmi les multitudes ne se taisant jamais, qui les captivent en s'emparant de ce qu'il y a de plus fort en elles, l'intelligence et l'amour. C'est donc une poésie qui aux trois harmonies dont la beauté résulte en joint deux autres, l'harmonie de la pensée avec ce qui est, et l'harmonie de la parole avec ce qui doit être, c'est-à-dire la moralité. Enfin l'union de

deux choses si rares, une philosophie poétique et populaire, et une poésie philosophique et vraiment sociale, constitue un événement mémorable qui indique un des plus hauts dégrés de puissance où l'esprit humain soit jamais parvenu ».

Vorrei ora potervi citare alcun brano dei recenti interpreti protestanti: ma il tempo e il luogo mi consigliano a passar oltre. Bastivi sapere che non v'è quasi concetto ardito e temerario nel mondo che non gli fosse attribuito. E che per ciò? Codesti giudicii apparentemente contrarii sono essi disonorevoli a Dante?

Avviene alcuna volta nella vita politica che alcun personaggio sia così superiore per senno e per probità alle passioni del tempo e agl'interessi effimeri de' partiti, che tutti i voti concorrono ad investirlo di una libera rappresentanza.

Questo fenomeno onorevole per l'umana dignità non si è mai manifestato nel mondo con più splendore che nel caso presente. Eccovi un poeta che riunisce in suo favore il suffragio de' cattolici più ortodossi, e quello dei critici più radicali. Eccovi un uomo che stimmatizza colle più fiere invettive il poter temporale de' papi, e che due papi, Leon X e Giulio II, consacrano, per così dire, nel Vaticano per opera del pennello immortale dell'Urbinate. Egli è là nella famosa disputa del Sacramento coronato del suo lauro poetico fra i mitrati dottori del Cristianesimo. Espulso dalla patria per suggestione della Santa Sede, e per decreto della Repubblica di Firenze, eccolo commentato per decreto della medesima Repubblica, e con approvazione dell' autorità ecclesiastica di quel tempo non solo nelle pubbliche cattedre, ma nella chiesa di Santo Stefano di Firenze. E di là per bocca di Giovanni Boccaccio sonarono applauditi quei versi che appena oserei proferire dinanzi a voi.

Che conchiudere da tutto questo? Conchiudo che gli scrittori i quali, come il Tommaseo in Italia e l'Ozanam in Francia, difesero a spada tratta l'ortodossia di Dante, dissero il vero nel senso libero e largo che aveva ancora la dottrina cattolica nel secolo del poeta, quando l'avarizia de' chiostri e le pie visioni de' santi non avevano ancora ricevuto il suggello del Concilio di Trento. Ma non per queste si devono creder calunnie e sogni d'infermo i commentarii del Foscolo, del Rossetti e dei loro continuatori francesi, inglesi e tedeschi, i quali ritrovano nel gran poema la sanzione anticipata della Riforma che tentò rompere il deplorato connubio della spada col pastorale.

—

Conchiudo che sopra le passioni teologiche che dividono il mondo vi è qualche cosa di più sacro, ed è la verità; — che sopra le lotte politiche che hanno insanguinato la terra e seguitano a insanguinarla, vi è qualche cosa di più inviolabile: la giustizia;—che sopra la discordanza delle opinioni umane e il conflitto delle ipotesi che scombuiano il regno della intelligenza, vi è l'arte, l'arte emanazione del genio, figlia dell'istinto umano, vincolo che lega fra loro i tempi più lontani, i luoghi più remoti, i popoli più diversi. Arte, giustizia, verità: il bello, il buono, il vero, trinità razionale che sopravive ai dogmi antichi e nuovi, siccome quella che fu ed è la religione eterna del genere umano.

Ma discendiamo da queste altezze vertiginose ai campi fioriti dell'arte. Abbiam veduto come Dante sia nostro contemporaneo tanto in politica quanto in religione. Lo è egli altrettanto come poeta? — Come poeta, signori, egli è non solamente contemporaneo a' presenti, ma sarà contemporaneo ai futuri, perchè scende in retta linea da Omero in tutto ciò che il cantor dell'Iliade ebbe di universale e di umano.

Mille poeti hanno cantato l'assedio e l'incendio di Troja. Ma le gesta dei re confederati e la ruina della famosa città non avrebbe per certo occupato tutti i tempi che corsero da Omero a noi, se l'Iliade e l'Odissea non altro contenessero che la caduta d'un regno e gli errori d'un uomo. Ma quei poemi contengono la pittura dei tempi eroici della Grecia e dell'Asia, e la base di quella religione che, nata in Oriente, peregrinò nell'Europa e informò più tardi la civiltà greca e la italica. Ciò che fece immortale quel greco — *che le muse lattar più che altro mai* — fu la soluzione data o tentata dei grandi problemi del giusto e del vero, o nei limiti della vita mortale, o nelle immaginate regioni delle pene e dei premii futuri. L'intervento della divinità nelle lotte umane, il merito del valore e della virtù, il fato che incalza uomini e dèi, sottoponendoli a una medesima legge, i delitti dei pochi espiati dalle moltitudini, l'amor patrio grande ed onorato fin nei nemici, la donna, qui origine di sventura, là custode dell'idea religiosa, madre e consolazione dell'uomo, ecco le idee eterne che Omero raccolse e simboleggiò nell'Iliade e nell'Odissea. Ettore, Andromaca, Achille, Ulisse, Calcante e Cassandra, il sacrificatore e la vittima, ecco i titoli principali della gloria imperitura di Omero, ecco le fila onde i poeti greci e romani, tragici ed epici, hanno intessuto quelle ammirabili tele che il tempo rispetta e di cui s'onora l'umanità.

Così quando sulle ruine del mondo greco-latino la nuova età risorgeva bella di gioventù e di speranza, conservando delle antiche tradizioni quanto potea servire a rischiararla nel cammino dell'avvenire, un nuovo Omero sorgeva a formulare i tipi eterni che l'intelletto umano idoleggiava svegliandosi dal letargo della barbarie e dall'ebbrezza del sangue. Un gran fatto era intereeduto fra Omero e Dante: la fondazione del cristianesimo. I grandi postulati che Omero consegnava ne' suoi poemi erano stati riassunti dai dottori cristiani, che, svolgendo una nuova fase della religione d'Oriente, tentarono di spiegare l'origine e il destino dell'uomo. Iddio, il mondo, il presente e l'avvenire, il bene ed il male, il premio e la pena, ecco le immense questioni che la nuova religione ha tentato essa pure di sciogliere. Ma i teologi avevano parlato fino allora in una lingua sconosciuta alla moltitudine, onde il dogma poteva rassomigliarsi alla dottrina riposta che il sacerdote di Egitto celava sotto il velame di geroglifici misteriosi.

La Somma di san Tommaso d'Aquino ebbe in Dante un interprete ed un poeta. Alla lingua latina sottentrò l'italiano, alle scolorite ed aride forme della scolastica successe il sonoro ed elegante verso della Divina Commedia. Il velo del Santuario fu scisso, il profano vi penetrò con piede sicuro e rivelò al popolo i misteri del sacerdozio. Da quel punto la teologia cessò di essere una dottrina arcana, e dovette affrontare la luce della discussione e il sindacato della filosofia popolare. In questo senso Dante è benemerito del libero esame, e fu un vero rivelatore dell'idea cristiana. Il prete nell'ombra misteriosa del tempio poteva maledire al passato e scagliare a sua posta l'anàtema a tutto ciò che non rispondesse all'interesse del sacerdozio — il poeta, nell'aperta e luminosa sommità dell'arte, abbracciò un orizzonte più esteso, riassunse i simboli del passato, cercò nel suo cuore la parola dell'avvenire; fu come quei pontefici di Roma che, anzichè distruggere i monumenti pagani e stritolare le statue de' greci artefici, consacrarono gli uni e le altre sotto nomi mutati, e salvarono il Pantheon d'Agrippa ai proletari di Nazareth. Il simbolismo di Dante non è dunque contrario a quello d'Omero, ma lo riassume in un concetto più vasto e più vero. Il fato omerico è Dio: l'Erebo si risolve in tre regni: l'uomo non riposa nella tomba, ma progredisce per una serie di esistenze penose o liete secondo il merito della prima. Allo splendore di questa fiaccola la umanità si colora di nuova luce, l'uomo, la donna, il magistrato,

il cittadino, la Chiesa, l'impero, la famiglia, la patria si presentano sotto nuovi aspetti improntati col sigillo d'una civiltà più libera e più feconda. Il demone e l'angelo esistono ancora come mediatori fra l'uomo e Dio: esiste l'inferno, ma assai diverso dalle cupe e spaventose visioni sognate nelle tebaidi e nei chiostri.

Tale è il mondo dell'arte uscito dalla mente dell'Alighieri e formulato da lui. Io v'invito a visitarne alcune regioni con me, se pure vi fidate alla mia debole scorta. Non mi dissimulo, o signori, la difficoltà dell'ufficio e gli ostacoli che incontreremo per via. Avrò anch'io a lottare colla lonza leggera, col leone e colla lupa che impedivano il poeta nel principio del suo pellegrinaggio: avrò anch'io a schermirmi dai démoni che guardano le bolge dantesche, dai giganti che coronano il fondo del pozzo infernale. Avrò anch'io a cercarmi un filo nel labirinto dei cieli concentrici dell'astronomo Tolomeo, e a disputar colla sfinge che propone i suoi misteriosi enimmi al viandante smarrito nella sua via. Ma come il poeta, che interpreto, ebbe il suo Virgilio e la sua Beatrice che confortavano le sue paure e risolvevano i suoi dubbii sempre rinascenti, non avrò anch'io qualche guida o qualche conforto all'impresa? Non avrò anch'io qualche anima gentile che illumini la mia mente e parli una parola feconda all'anima mia?

Sì che l'avrò! M'è caparra di tanto la vostra indulgenza, la vostra cortesia, l'attenzione che mi prestaste fin qui. Parlare di Dante nella città di Dante, a me, straniero di loquela e d'ingegno, parrà superbia e presunzione soverchia. Molti di voi insegnano a me il culto debito a Dante, l'uso della favella, la dignità dell'esporre e del porgere.

Io non ho che una qualità che mi è propria e mi porrà forse in grado di aggiugnerne qualche fronda alla vivace corona di Dante: ho qualche cosa di comune con esso — l'esiglio più che decenne per le terre da lui visitate e ricordate in più luoghi del gran poema. L'esiglio! nome che comprende sconosciuti dolori e terribili insegnamenti. Oso dire che, siccome il poema di Dante sarebbe uscito molto diverso dalla sua mente ove ei fosse potuto vivere in patria onorato e tranquillo, così a ben comprendere la profondità di certi pensieri ed affetti, è necessario aver esulato con lui. Certo io devo all'esiglio, se ho potuto sviscerarne i sensi riposti e trovare la maniera più acconcia a farli comprendere altrui. E devo a te, mio vecchio amico e maestro, se ho potuto anche in terra straniera par-

lar la mia lingua, gustare e far gustare le ineffabili consolazioni dell'arte, far battere al nome d'Italia tanti cuori nobili e affettuosi, e risparmiare a me stesso, quello che a te non fu dato, l'amarezza del pane altrui e la fatica del salire e del discendere per l'altrui scale. Ed ora, reduce dall'esiglio, posso appena sentire la dolcezza della terra natia, e come a te da Ravenna, tuo ultimo asilo, non era concesso varcar l'Appennino e rivedere il tuo bel San Giovanni, così da Firenze io non posso ancora risalutare la mia bella e sventurata Venezia!

Ma questo almeno appresi da te — chè non tutte le vie che riconducono in patria sono accettabili alle anime dignitose. E dalla tua lettera, nella quale rifiutavi il ritorno a prezzo d'una viltà, ho imparato a disprezzare le amnistie della tirannide e le facili transazioni coll'oppressore straniero.

Ma Venezia non mi sarà, spero, per sempre contesa, e questi studii che oggi incomincio sotto sì favorevoli auspicii nella patria di Dante, potrò deporli, quando che sia, come omaggio filiale sull'altare della patria infelice, alla cui redenzione darei volontieri non che l'ingegno, il sangue e la vita.

22 marzo 1860.

DALL' ONGARO.

STUDII POLITICO-MILITARI

DELL'INDIPENDENZA ITALIANA E DEGLI ORDINAMENTI MILITARI PIU' CONVENIENTI A POPOLI LIBERI

« Riordinatevi militarmente ».
NAPOLEONE III agl'Italiani da Milano.

I buoni ordini, *senza il militare aiuto*, non altrimenti si disordinano che le abitazioni di un superbo e regale palazzo, ancora che ornato di gemme e d'oro, quando senza essere coperte non avessino cosa che dalla pioggia le difendesse.
..... in tutte le arti che si ordinano in una civiltà per cagione del bene comune degli uomini, tutti gli ordini..... sarebbero *vani*, se non fossino preparate le *difese* loro.
MACHIAVELLI.

Non vi ha un dubbio al mondo che chi regge i destini dell'Austria non intende per modo veruno di desistere dal vecchio proponimento di assoggettare l'Italia e di farne, come a dire, una dipendenza di quell'impero. Noi non vogliamo qui entrare a discutere se questo sia veramente più possibile nelle attuali condizioni d'Italia e d'Europa, se sia compatibile colla pace generale e coll'equilibrio degli Stati, e se sia utile ovvero dannoso all'Impero Austriaco ed alla stessa Casa d'Austria; ma intendiamo sol ricordar questo fatto per trarne degli ammaestramenti a pro dell'Italia. Scriviamo massime per gl'Italiani, e sarà questa come una discussione domestica, ove spesso accenni a una cosa senza altrimenti darne ragione o spiegazione, perchè sai bene come pensa chi ti ascolta. Inoltre questa maniera spedita di dire ne pare ora la sola convenevole agl'Italiani, i quali anzi che spendere il loro tempo in discutere e discettare, han mestieri di operare, e strenuamente operare.

L'Austria non desiste, nè desisterà mai dal suo proponimento di assoggettare l'Italia, nè lascerà alcuna via intentata per riuscire, finchè non abbia la ferma persuasione dell'*impossibilità* dell'impresa;

la qual cosa gl'Italiani dovrebbero sempre avere in mente. Or questa impossibilità non può procedere da cagioni mutevoli, quali sono le amicizie, le alleanze e gli aiuti stranieri; ma da condizioni interne d'Italia, che non possono mutar mai. Il generoso aiuto di Napoleone III e della Francia è stato valevolissimo a rilevare il popolo italiano, come per incantesimo, dalla soggezione austriaca, e ad aprirsi la via a riconquistar l'indipendenza e a raffermarla sopra solide basi; una saggia politica inglese ha gagliardamente sostenuto i nostri diritti innanzi all'Europa, difendendo i più sacri principii del pubblico jure; ma non può esservi altre basi stabili per l'indipendenza di una nazione che la nazione stessa. E infinatantochè l'Italia non potrà difendersi che per aiuti stranieri, e non per proprio valore, l'Austria non smetterà mai il suo proponimento di assoggettarla. Un sistema politico di tanti secoli, ed in ispecie un sistema politico che mette alla dipendenza di altri un paese come è l'Italia, non si muta certo facilmente, quando si può dire — ciocchè non posso far oggi, potrò far dimane: — e la pertinacia austriaca è proverbiale (1).

L'Austria or siegue in Italia la sua ordinaria politica, che pur troppo conosciamo — temporeggiare e far temporeggiare per attendere opportunità; adoperar ogni mezzo per tener sempre più sottoposti alcuni governi della penisola, facendo loro intendere non potervi esser per essi altra salvezza che il predominio austriaco in Italia. Non sulle sue forze, ma sull'accecamento di questi governi l'Austria, come pel passato così al presente, poggia la sua politica italiana, ben vedendo che quel dì, in cui tutti i governi italiani diventeranno governi nazionali, sarà l'ultimo giorno del dominio straniero in Italia, e che non potrà che tornarle bene di ceder la Venezia a patti. I bastioni austriaci son ora in Verona ed in Mantova, ma la cittadella è in Napoli; ed ognun conosce come l'Austria di questi dì sta travagliando, anche più energicamente che per lo innanzi, quello sciagurato paese, non sappiam dire se a maggior detrimento del popolo o della dinastia.

Ben intendiamo che l'Austria tirannicamente governi nella Venezia. Un governo straniero non può governare altrimenti un popolo, in cui l'idea dell'indipendenza sia divenuto un bisogno universale ed ardentissimo. Ma che un principe italiano abbia a tollerare simile governo nel suo Stato, che vi abbiano ad essere consiglieri della corona che possino a ciò acquietarsi, niuno può intendere, nè intenderà mai, a meno che non ponga mente come l'Austria coi consigli, coi timori e con ogni specie di corruzioni, servendosi di ogni

(1) Vedi la protesta de' 24 marzo di quest'anno fatta dal governo austriaco per l'annessione della Toscana, di Parma e Modena. *Morn. Post*, 2 aprile 1860.

elemento, col lavorio di lunghissimi anni, ora operando segretamente ed ora apertamente, ora sola ed ora aiutata da altre potenze, come avvenne nel 1821, sia venuto creando in quel paese una fazione potentissima e rotta ad ogni eccesso, che essendosi impossessata del governo tradisce del pari principe e nazione, menando a ruina dinastia e paese, e coi mezzi più feroci ed iniqui comprime tutto ciò che vi ha di nobile e di onesto in ogni ordine di cittadini, nella magistratura e nello stesso esercito; stato miserando in cui ogni società necessariamente si riduce, quando il fine ultimo del governo è l'utilità dello straniero.

Sa bene l'Austria che, finchè in Napoli ed in Roma vi avrà di quei governi, il regno di Napoli e gli Stati del Papa non son meno sue province che la Venezia; e ben sapea che, se gli Stati di Toscana, di Parma, di Modena e di Romagna tornavano sotto gli antichi principi, le sue province si sarebbero accresciute in Italia.

Ma nelle grandi occorrenze della vita delle nazioni par che la verità, come per istinto, si riveli all'universale; e gl'Italiani dopo la pace di Villafranca immediatamente furon persuasi, che la Provvidenza non offriva loro che una sola via di salvezza, che era di ridurre tutti gli Stati liberi italiani in una monarchia costituzionale. E di vero l'esistenza o no di questo Stato indipendente e libero di undici milioni d'Italiani, era quistione di vita o di morte non solo per l'Italia in generale, ma per ciascuna sua provincia in particolare.

Or che questo Stato italiano è costituito mediante il più meraviglioso consenso che popoli abbiano mostrato mai, vogliam dimandarci — potrà questo nuovo Stato nell'avvenire provvedere alla sua esistenza? Non avrà sempre contraria l'Austria coi suoi trentasei milioni di abitanti? Non saranno dal lato dell'Austria gli altri governi italiani?

— E non solo alla sua esistenza, ma potrà esso provvedere all'indipendenza d'Italia, senza di cui la sua esistenza non potrà essere che incertissima? — Potrà risolvere tutte le difficoltà italiane? —

Queste sono le quistioni le quali noi non intendiamo propriamente trattare; chè assai più di tempo che non abbiamo ne farebbe mestieri, ma solo come iniziare alla discussione fra gl'Italiani; quistioni gravissime sopra ogni altra, la risoluzione delle quali comprende la prosperità non di questa o quella parte, ma d'Italia tutta quanta, e può por fine per sempre al dominio straniero fra noi, e far che la nostra comune patria, anzichè essere una minaccia continua alla pace di Europa, possa quietamente tornare a concorrere colle altre nazioni al progresso della civiltà.

Non basta volere e tenacemente volere in politica, ma si deve esser potenti, se si vuole che la volontà nazionale non sia mai vio-

lentata. Solo la nostra potenza potrà dare a noi indipendenza e libertà d'azione, aggiungere autorità alle voci di quei governi e quelle nazioni che ne sono amici, far giustamente apprezzare i nostri diritti dall'universale, e specialmente rendere i nostri nemici inoffensivi.

Ma per conoscere quali forze dovrebbe acquistare questo nuovo Stato, fermiamoci a qui brevemente considerare la potenza dei suoi nemici naturali, alla quale finchè non potremo opporci, non vi avrà per noi alcuna sicurezza.

Or i nemici naturali di questo Stato, e contro i quali bisogna sempre esser preparati, sono il governo d'Austria e quello di Napoli. Di questi due governi per necessità l'uno dovrà essere sempre ostile, finchè non smetterà dal suo animo il desiderio di dominare l'Italia, e l'altro finchè non entrerà in una politica nazionale; l'inimicizia dell'uno è fondata su interessi reali, quella dell'altro sopra falsi giudizii e disconoscenza del proprio utile; ma l'errore in politica è spesso più tenace della verità. Non ricordiamo in questo nostro ragionare il governo di Roma, perocchè militarmente non ha, nè può mai avere importanza alcuna; e noi intendiamo ora di parlar solo della vera potenza delle nazioni, che dipende dalla forza delle armi. Questo nuovo Stato italiano dunque di *undici milioni* ha contro di sè due governi con una popolazione di *quarantacinque milioni*; e due governi che altro non attendono che un'opportunità per invaderlo.

La potenza militare degli Stati, che procede dagli eserciti stanziali o permanenti che vogliam dire, può essere per ordinario ragguagliata al numero della popolazione; ed il numero dei combattenti, che in una guerra può essere adoperato, costituisce sempre uno dei più importanti elementi della vittoria. I soldati ben possono stare alla popolazione come due a cento; e l'impero d'Austria ed il regno di Napoli possono sostenere al bisogno 900,000 soldati, e pogniam pure che solo la metà avesse ad entrare in guerra per le condizioni interne di quei paesi, eccoci un nemico di 450,000 combattenti. Potrà il nuovo Stato ben aver sotto le armi 220,000 soldati, alla stessa proporzione del due per cento, e mettiam che essendo le sue guerre di difesa, e non avendo ostilità cittadine, tutto il suo esercito possa essere adoperato. Questi 220,000 combattenti, senza altra riserva, certo non potrebbero opporsi ai 450,000, le cui perdite potrebbero essere sempre supplite dalla parte dell'esercito rimaso inattivo.

Dicasi pur quel che si voglia delle probabili rivoluzioni nel regno di Napoli ed in alcune province dell'Impero Austriaco, e delle esauste tesorerie, certo questo paragone di forze è pieno di sospetti, e non potrebbe che incoraggiare il governo d'Austria e quello di Napoli a tentare l'impresa, ove altre condizioni europee non vi si opponesse-

sero. Sono queste condizioni europee oggi a nostro favore, ma dimani potrebbero mutare ed esserci contra, e l'Italia deve avvalersi di questa *grande opportunità*, che forse non ha mai avuto in tutta la sua storia.

A noi pare che undici milioni d'Italiani liberi sotto un principe valoroso e lealissimo, e con un esercito già agguerrito e di gloriose ricordanze, ben possono provvedere all'indipendenza d'Italia, se non si difetta di consiglio. La quistione dell'indipendenza per un popolo non è certo questione ordinaria, è come la quistione di vita o di morte per l'individuo; e quegli uomini di Stato, i quali vogliono pensare ed operare come nei tempi ordinarii, per lo più ruinano le nazioni. Rarissimamente il caso e gli avvenimenti che casualmente avvengono salvano gli Stati; non vi ha vera speranza che nei retti consigli e nella costanza di eseguirli. Nè le opportunità per riconquistar l'indipendenza ti si presentano giornalmente.

Non facciam d'ingannarci, ostacoli gravissimi ne restano a superare anche dopo lo stabilimento di questo Stato di undici milioni. L'esistenza di questo Stato è il primo gran passo verso l'indipendenza, ma non è l'indipendenza d'Italia; sebbene per altro sia un tal passo che mette in nostra facoltà il salvarci o il perderci. E se per una nazione, che novellamente riacquista l'indipendenza, sovente non è più difficile di riacquistarla che di conservarla, quanto più questo non dovrà esser vero per l'Italia, che, oltre la corte romana, la quale, sconoscendo i suoi veri e grandi interessi spirituali, per sete di povero dominio temporale, d'onde non ritrae che fiacchezza e dipendenza, fa ogni opera per agitare e metterle contro tutto l'universo cattolico, ha ancora a casa in una delle sue principali province, nell'illustre Venezia, col formidabile quadrilatero, il potente ed ostinato austriaco, e vede un governo che regge meglio che nove milioni d'Italiani cooperar collo straniero alla perdizione d'Italia? — Nè gl'Italiani, di qualunque provincia d'Italia si sieno, debbono ora assonnare; o questa è la vigilia del risorgimento di tutta Italia, o sebbene rei sieno stati i tempi passati, assai peggiori ne cominceranno a correre, perocchè i popoli italiani ora non possono essere governati che o liberamente, o come si governa a Venezia ed a Napoli. E l'Italia è tale nazione compatta per limiti geografici, per tradizioni, per lingua e per religione, e per modo l'idea di nazionalità si è svolta per ogni dove, che è ora come un corpo animale, che non può metà restar vivo e metà morire; o tutta deve vivere, o tutta dee morire. Noi non siamo di quegli scrittori che avvisano, che per non complicar le cose stia bene di tacer le difficoltà, quasichè il silenzio potesse distruggerle, o che altri non avessero gli occhi come noi per vederle. Ad ogni modo, ove siamo, il silenzio ne parrebbe ruinoso, perchè ne impedirebbe di provvedere ai rimedii.

Ammirabile finora è stata la condotta del popolo italiano, sapientissima la politica dei nostri uomini di Stato, grandi gli sforzi che abbiam fatto, grandissima la nostra costanza, ma cose ancor maggiori si richiedon da noi. Sì, in mezzo a così grande tempesta politica in cui ci troviamo, lo stabilimento di questo grande Stato italiano è la nostra tavola di salvezza; ma se non ci sforzeremo di nuotare, non toccheremo il lido.

Molte sono le cose a cui si dovrà provvedere per l'ordinamento di questo nuovo Stato; ma tutto ciò che risguarda, sia direttamente, sia indirettamente la difesa, dev'essere ora non solo la principale, ma quasi diremmo l'unica cura. Or se questo Stato non potesse derivar le sue forze militari, che donde le derivano i governi d'Austria e di Napoli, molto avremmo a dubitare della sua salvezza e dell'indipendenza d'Italia, perocchè quello Stato che non ha difese contro i suoi nemici naturali, specialmente se è nuovo e non raffermato dall'universale consenso delle grandi potenze, presto o tardi dee ruinare. Se fossimo retori anzichè politici, e se tutta non comprendessimo la gravità dei giudizii e dei consigli in materia di Stato, ben vedremmo quali belle parole qui potremmo dire per mostrare, come un governo fondato sui principii di libertà e di nazionalità non possa temer mai orde che combattono senza principio veruno. Ma la guerra non si fa se non con armi e uomini esercitati ad usarle, e se i sani principii e le giuste cause finiscono sempre col trionfare, spesso questo trionfo non viene che dopo lunghi secoli di sciagure e di miserie; e noi Italiani certo ne sappiamo qualcosa.

Ma vi ha una differenza capitale fra questo nuovo Stato ed i governi d'Austria e di Napoli, differenza che grandemente influisce sugli ordinamenti militari; e da questa differenza, come vedremo, dovrà venire la sua salvezza e l'indipendenza d'Italia. Questa differenza è la libertà. Il nuovo Stato Italiano è libero e si regge a norma della sua volontà. L'Austria e Napoli mancano di questo supremo bene. Si faccia pur che mille volte questi undici milioni d'Italiani si abbiano a scegliere un governo, altro non vorranno che la monarchia costituzionale e Vittorio Emanuele. Se mai una simile manifestazione di volontà nazionale avesse luogo in Austria o in Napoli, non sappiamo se quei principi potriano essere così confidenti come il nuovo re italiano. Or secondo che un governo ha per base, ovver no, la volontà della nazione, egli è possibile, ovver no, di fondare alcuni ordinamenti militari.

Allorchè un paese si ordina militarmente per *eserciti stanziali*, rincontra due limiti che impediscono di allargare gli armamenti soverchiamente; l'uno è economico, l'altro finanziero. Se gli eserciti permanenti oltrepassano per ordinario il due per cento sul numero della

8

popolazione, non vi ha Stato che non ne soffra economicamente pel lavoro produttivo tolto all'agricoltura ed all'industria, e finanziariamente pei gravami che debbe sostenere il tesoro; e poichè le esorbitanze finanziere attaccano gli altri fondi della produzione, così egli è chiaro come per doppio motivo ne viene l'impoverimento e la ruina del paese. Ma in questa parte non ne pare deverci molto allargare in parole, perocchè siam sicuri che niuno vorrà proporre, che il nuovo Stato italiano abbia ad avere un esercito stanziale che oltrepassi 220,000 soldati. Senzachè vi ha altre ragioni, e di un ordine anche più elevato, siccome quelle che risguardano la liberta dei popoli, le quali presso molte nazioni mettono un limite agli eserciti stanziali; e quantunque cosiffatte ragioni presentemente non sieno per noi di verun conto, pur è da ricordare che chi ordina uno Stato non debbe provvedere meno all'avvenire che al presente.

Vi è un altro modo come ordinare militarmente uno Stato che non ha alcun limite contro la sua estensione, vogliam qui parlare dell'ordinamento *per milizie*. Ma ove l'ordinamento per eserciti stanziali può convenire a governi nazionali e non nazionali, a popoli liberi o schiavi, questi ordini per milizie non si affanno che a governi nazionali ed a popoli liberi. Anzi questa specie di armamenti è sempre preferito da' governi liberi, non solo per ragioni di economia e di finanza, ma come più acconcio alla difesa dello Stato contro lo straniero, ed alla conservazione della libertà nell'interno. Il sistema di armamento per milizia è fondato sul principio, che in tempo di guerra ogni cittadino ha il dovere di prendere le armi per difendere la patria. Dal qual debito ne procede un altro, che ogni cittadino cioè debba esercitarsi alle armi. Or come mai un governo anti-nazionale potrebbe rimanere in piede contro la volontà di una nazione così bellicosa e potente?

Per tutta far intendere l'importanza di questi ordini militari che più convengono a popoli liberi, ne pare di non poter far meglio che di qui farci a discorrere brevemente la costituzione militare degli Svizzeri, popolo picciolissimo, ma potentissimo per questi ordini, e la cui indipendenza più che sui trattati e sulla montuosità del paese riposa sulla forza delle loro armi. In Isvizzera ogni cittadino è persuaso di avere il diritto ed il dovere di servire militarmente la patria: ed esserne escluso, a meno che per alcune incapacità, è considerato qual degradazione personale. Non v'ha in tempi di pace esercito alcuno nella Confederazione, ma all'occorrenza si riunisce immediatamente. Vi sono in quelle milizie differenti classi. Quelle che costituiscono come l'esercito ordinario sono la *milizia di prima leva* e la *riserva*. Appartengono alla milizia di prima leva tutti i cittadini da venti a trentaquattro anni, ed alla riserva quei da trentaquattro a quaranta.

Inoltre vi ha una *seconda riserva* (*landwehr*), di cui fan parte tutti i cittadini da quaranta a quarantacinque anni, ed alcuni anche più giovani, sia per non essere ancora perfettamente istruiti, sia per alcune speciali ragioni. E finalmente ogni cittadino da quarantacinque a cinquant'anni, e tutti i giovani che non avendo ancora compiuto il vigesimo anno sono atti a portar le armi, costituiscono la *leva a massa* (*landsturm*), che è chiamata per l'estrema difesa della patria.

Ancorchè ognuno sia obbligato in Isvizzera al servizio militare, il governo federale per altro non richiede ordinariamente che circa il tre e mezzo o il quattro per cento sulla popolazione ad esser pronti a servire come soldati della prima leva e della riserva. Pur tanto è potente in ogni cittadino il convincimento, che mancherebbero al loro principale dovere verso la patria, se non fossero preparati a difenderla, e per modo l'elemento militare è passato nei costumi e nelle abitudini, che quei già istruiti e pronti ad entrare in guerra sono sempre in numero di gran lunga maggiore delle esigenze federali; così, ove nel 1853 il governo della federazione richiedeva 104,354 soldati della prima leva e della riserva, ne erano pronti 125,126; ed inoltre la seconda riserva ne numerava altri 150,000, e la leva a massa oltre 130,000. Sicchè la Svizzera, che non ha una popolazione di due milioni e mezzo, può avere all'estremo bisogno meglio che quattrocento mila combattenti ben armati ed istruiti per difendere l'indipendenza e la libertà.

Chi non ha mai osservato da vicino questi ordini militari, sia in Svizzera, sia altrove, difficilmente vorrà intendere come poco sieno gravosi ai cittadini, e come non sturbino per modo veruno il lavoro produttivo della nazione; e però qui ne giova toccare qualche particolarità, e non usciremo dalla Svizzera.

Per far parte delle milizie di prima leva non si richiede dal governo che un corso d'istruzione

di 28 giorni pe' fanti
35 » pe' bersaglieri
42 » per gl'ingegneri ed artiglieri.

Nel secondo anno gli esercizii de' militi di prima leva consistono:

per quei d'infanteria in giorni 5
» de' Corpi scientifici » 12
» di Cavalleria » 3

Gli esercizii de' militi della riserva durano annualmente due giorni e di quelli della seconda riserva uno. I sotto-uffiziali si esercitano alcuni giorni di più. Oltracciò è obbligatorio ai militi d'in-

fanteria di praticare in alcuni giorni il tiro del bersaglio. E per completare l'educazione militare di un numero di militi atto a costituire una divisione o un esercito, se ne forma un campo ogni due anni, e per alcune settimane si fa loro dar opera alle evoluzioni ed a finte guerre affine di esercitare i soldati e svolgere negli uffiziali le attitudini strategiche.

In una società in cui ognuno ha il debito di servire militarmente è ben natural cosa, che non vi abbia persona superiormente educata, o facoltosa, che non aspiri a divenir uffiziale. Ma il merito è la sola via per satisfar questo desiderio. I governi cantonali nominano gli uffiziali solo per esami.

L'arte militare è gravosa certamente, allorchè chi l'abbraccia deve farne una professione, che esclude ogni altra, ed escir dal seno della famiglia e dal recinto della terra in cui nacque; ma ove restando a casa e fra le proprie affezioni, nè dipartendosi dalle ordinarie faccende, allora solo si è chiamato a prender le armi quando ad ognuno forte graverebbe di non saperle o di non poterle adoperare, cioè quando si dee difendere la patria, l'onore e la vita delle mogli e delle figliuole, e tutto ciò che ne è più caro a questo mondo, quest'arte, non solamente non è gravosa agl'individui ed alla società, ma addiviene un bisogno irresistibile di ogni onesto cittadino. Nè si vuol trasandare dal considerare, che allorchè ognuno è atto a prender le armi in uno Stato, questo caso di difesa è pressochè impossibile di avvenire; perocchè uno Stato, che ha ordini militari così potenti, non offre alcun inducimento ad essere assalito.

E se questi ordini per milizie non sono ristretti da limiti economici, perchè i cittadini non sono deviati dai loro ordinarii negozii, non trovano neppure alcun ostacolo in limiti finanzieri, non essendo queste milizie al soldo che quando sono in attività. Inutile sarebbe di qui entrare in maggiori particolari, perocchè il nostro scopo è solo di persuadere i nostri lettori che questi ordini possono e debbono adottarsi in Italia, e non di mostrare propriamente come si possano attuare, chè assai più lunga opera allora sarebbe la nostra; ma solo ne basta ricordare che per conseguire questo immenso armamento la Confederazione ed i Cantoni non spendono che 3,700,000 franchi all'anno. Si compari questa somma con ciò che si spende per gli eserciti stanziali (1).

In niuna parte per altro si vede meglio quali esser possono i maravigliosi risultamenti di così fatti ordini di milizie, che nella storia della Prussia. Nel 1807, dopo la battaglia di Jena ed i patti di Tilsit, la Prussia venne in così basse condizioni, che fu opinione universale

(1) Vedi pag. 122, nota.

che presto avesse a sparir via per sempre dal numero degli Stati europei. E forse questo sarebbe stato il suo destino, ove la prudenza di quei politici e la virtù di quel popolo fossero stati da meno. Perdea la Prussia per quei patti più che la metà del suo territorio e quasi la metà della sua popolazione; restavano le sue fortezze nelle mani dei Francesi; molte vie militari tenevano aperto lo Stato allo straniero; esausto com'era il suo tesoro ed impoverita com'era la nazione per le passate campagne, avea a sostenere contribuzioni e requisizioni straordinarissime di guerra dalla parte del vincitore, che nello stesso tempo le imponea l'osservanza del sistema continentale che ruinava del tutto il suo commercio; e perchè non mai più avesse a rilevare il capo, non le si permetteva che il suo disfatto esercito potesse per l'avvenire ricostituirsi in un numero maggiore di 42,000 soldati. Sicchè la Prussia che prima di quelle guerre avea oltre 9,000,000 di abitanti, si trovò dopo ad averne appena 5,000,000 e colla metà del territorio, senza esercito e senza indipendenza, coll'occupazione straniera e con una contribuzione di guerra a pagare di oltre 600,000,000 di fr.! Ed è da ricordare che la pubblica entrata annuale della Prussia prima della guerra, cioè quando lo Stato non era stato ancora dimezzato, era solo di circa 112,500,000 franchi. — Mai un governo ed un popolo sono stati maggiormente prostrati; ma mai un governo ed un popolo si sono rilevati con maggiore dignità. Quello, che sarebbe stato cagion di morte per un governo ed un popolo dubbiosi ed inerti, fu per contrario fonte non pur di vita, ma di grandezza per un governo ed un popolo risoluti ed energici. La Prussia risorse da questa estrema sciagura così vigorosa e ringiovanita che, nonostante la picciolezza del suo Stato e della sua popolazione, nel nuovo riordinamento politico andò a collocarsi direttamente fra le maggiori potenze europee. La qual cosa ad altro non è da attribuire che ad eminenti uomini di Stato, i quali, secondati dall'energia della nazione, dotarono il paese di quegli ordini militari, che noi vorremmo vedere introdotti in Italia. In niuna parte, meglio che in questo periodo della storia prussiana, si può scorgere come un consiglio può salvare o perdere una nazione. Se quel paese non si fosse ordinato militarmente come fece, o si sarebbe perduto del tutto, o sarebbe ora confuso fra i piccoli Stati della Germania. Ma immediatamente dopo la sventura, il barone di Stein chiamato al potere diè al paese istituzioni liberalissime risguardanti i diritti delle persone, la proprietà ed i Comuni, e rendendo il governo l'espressione vera della nazione, aprì la via ad un altro eminente uomo di Stato, il generale Scharnhorst, nominato ministro della guerra, a riordinare il paese militarmente con quegli ordini che fan che ogni cittadino, quando la patria è in pericolo, sia un soldato. Con quali provvedimenti lo Scharnhorst infon-

desse lo spirito militare in tutta la nazione, facesse che la passione delle armi divenisse universale, e trasmutasse ogni cittadino in soldato, senza che il nemico, che era a casa, se ne avvedesse, non sarebbe nè facile nè breve cosa raccontare; questo per altro sappiamo certo che al momento del bisogno (1813), quel rimasuglio di Stato, povero e dipendentissimo, con solo 5,000,000 di anime si trovò al caso di disporre di altri 200,000 soldati ben armati ed istruiti, che si precipitarono a riunirsi al piccolo esercito concesso dai trattati. Questo sistema di generale armamento, come salvò la Prussia e la ricondusse al riacquisto delle perdute province e della sua indipendenza, così è quello che la elevò e mantiene nell'attual suo stato di grandezza, nonostante il suo piccolissimo territorio. E tutta questa grandezza e potenza, tutti questi beni ad altro non si debbono che al gran concetto dello Scharnhorst ed alla sua grande perseveranza, ed a tutti gl'intelligenti uomini di Stato e di guerra, che seppero intenderlo ed aiutarlo.

Non solo in Svizzera ed in Prussia, ma più o meno noi ritroviamo questi ordini per milizia in Inghilterra, negli Stati-Uniti di America, nel Canadà, nella Nuova Scozia, e quasi presso tutti i popoli liberi del mondo (1).

Nè è a dire che in comparazione degli eserciti stanziali le milizie sieno da meno per valore e per efficienza di guerra. Lasciando pur di ricordare come le perfezionate armi che richieggono maggiore abilità, ed il nuovo modo di guerreggiare e di educare il soldato, faran che le milizie, presso le quali vi ha sempre maggiore intelligenza, acquistino più gran pregio, certo un corpo di esercito di prussiani o di svizzeri o di milizie inglesi non avrebbero a temere ad egual numero un esercito stanziale, e sia pur delle più agguerrite nazioni.

Ma ragionando di milizie noi intendiamo di parlare di milizie quali sono le svizzere, quali sono le prussiane, quali sono le inglesi, quali quelle de' popoli liberi al di là dell'Atlantico, e non di cittadini, che poco o nulla si esercitino all'uso delle armi e che non sieno persuasi esser cittadini quando sono a casa, e soldati come gli altri quando sotto le armi, che più son liberi gli ordini militari più rigorosa esser debbe la disciplina, e che la guerra si fa colla disciplina e nol col furore. Inoltre le milizie come gli eserciti stanziali sono ordinate *precipuamente* per la difesa della patria contro lo straniero. E però è da distinguere questi ordini per le milizie dalle Guardie Nazionali, quali comunemente s'intendono secondo la loro origine

(1) Negli Stati-Uniti, al 1852, con una popolazione di circa [illegible],000,000, vi avea 1,[illegible] militi.

francese (1). Le Guardie Nazionali in Francia ebbero forse ragione di esistere alla fine del passato secolo quando la prima volta furono create, perchè lo scopo della Francia si era di riconquistare la libertà avendo già l'indipendenza. Gli undici milioni d'Italiani del nuovo Stato hanno la libertà, e questa non è, nè può essere minacciata da alcuna fazione interna, e però non han d'uopo di Guardie Nazionali; ma ben la loro indipendenza è minacciata, e fortemente minacciata dallo straniero, e però hanno mestieri ed urgentemente di milizie, le quali abbiano per principale oggetto di difendere, unitamente all'esercito stanziale, la patria contro l'invasore. Nè solo lo scopo della Guardia Nazionale è falso, ed ognun sa come questa istituzione abbia preservato la libertà in Francia ed altrove; ma i mezzi che si adoperano a costituirla si oppongono alla disciplina militare, e fra i difetti principalissimi si vuole annoverare la nomina degli uffiziali per elezione. Il sistema delle elezioni non solo rallenta quella natural soggezione, che dev'essere in ogni ordine militare, ma, che è più, rende impossibile di avere abili uffiziali, senza de' quali non vi avrà mai eserciti. Nè è da credere che la Guardia Nazionale sia come una tal quale appendice de' popoli liberi. L'Inghilterra ed altri Stati, che non mai han perduto la libertà, non hanno guardie nazionali. E fosse pur necessario per frenar qualche fazione o tumulto interno di adoperare forze straordinarie, la milizia ben può a ciò adoperarsi, come si fa alle volte in Inghilterra ed altrove. Le milizie, che hanno per iscopo di combattere lo straniero, ben possono essere adoperate come guardie nazionali, ma le guardie nazionali, quali sono costituite, non possono tener luogo delle milizie.

(1) Art. 1. La garde nationale est instituée pour défendre la royauté constitutionnelle, la Charte et les droits qu'elle a consacrés; pour maintenir l'obéissance aux lois, conserver ou rétablir l'ordre et la paix publique, seconder l'armée de ligne dans la défence de la France et l'intégrité de son territoire. *Loi franç. sur la Garde Nat.*, 22 *mars* 1831.

Art. 1. La Milizia comunale è instituita per difendere la Monarchia e i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza de' nostri Stati.

Art. 123. La Milizia comunale deve fornire corpi distaccati per la difesa delle piazze forti, delle coste e frontiere del Regno, come ausiliarii dell'esercito attivo. *Legge Sarda de'* 4 *marzo* 1848.

Ma realmente, anche peggio, per ogni dove la Guardia Nazionale è stata ridotta o ad una guardia di parata, o ad una guardia di polizia.

Garde Nationale. On appelle ainsi en France cette partie de la force publique, composée de citoyens armés pour assurer le maintien du bon ordre, l'exécution des lois et l'obéissance aux actes des autorités constituées. DALLOZ, *Dict. de jur.*, 1835, tom. 3, p. 19.

Noi vediamo nondimeno con grandissimo soddisfacimento le molte guardie nazionali, che sempre più si vanno costituendo in ispecie nelle grandi città, perocchè questo ne mostra chiaramente che tutti sentono il bisogno di servir la patria colle armi (1). Ma siasi che questi corpi di guardie nazionali abbiano a ritenere il loro nome ovver no, sebbene prudente cosa sarebbe che mutando lo scopo e gli ordini mutassero pure il nome, noi facciamo caldissimi voti per vederli trasmutati in milizie, ancorchè se mai dovremo quando che sia affrontare novellamente il nemico, ogni reggimento di queste forze esser possa così valevole come un reggimento del valorosissimo esercito permanente alla difesa della nostra indipendenza.

L'ordinamento per milizie delle società, a noi pare che sarà il più gran beneficio che di questi giorni si potrà fare all'umanità, ed alla prosperità economica, ed alla libertà civile delle nazioni. Sarà come il baluardo principale dell'indipendenza degli Stati, e renderà più rare le guerre, perocchè questa natura di armamenti è più acconcia a difendere che ad offendere, e ove rende la difesa agevolissima fa l'offesa quasichè impossibile, non essendo nè pel numero nè per la natura loro queste forze trasferibili da uno Stato in un altro. Inoltre questi ordini militari scioglierebbero la più difficile delle questioni postaci dalla storia delle moderne nazioni, ossia come rendere compatibile presso un popolo la libertà e la potenza delle armi. Ed infine per noi italiani è la sola via *sicura*, come testè vedremo, che possa ricondurci all'indipendenza ed al ristabilimento della nostra nazionalità.

Ma noi crediamo che nello stesso tempo che si dovrebbe fare ogni opera per ordinare il novello Stato per milizie, l'esercito stanziale non solo non dovrebbe essere sminuito, ma dovrebbe essere con ogni sforzo accresciuto, e grandemente ci rallegriamo al vedere ciò che a quest'uopo sta facendo l'egregio uomo che soprantende alle cose della guerra. Questo valorosissimo esercito, ricco di così belle glorie, e speranza principale d'Italia, debb'essere come il centro, in cui al bisogno possino andare a rannodarsi tutte le milizie, e come la scuola, a cui venire ad istruirsi tutti coloro, i quali intenderanno di servire da uffiziali in questi nuovi ordini. Da questo esercito dovran partire gl'istruttori delle milizie ed i loro uffiziali superiori. Brevemente, l'Italia, come la Prussia, ha bisogno di esercito stanziale e di milizia; ma come in Prussia così in Italia, l'esercito stanziale e la milizia non debbono costituire che un solo ordinamento sotto il Ministero della guerra; e questo ordinamento deve addivenire la base

(1) Nel 1852, il Piemonte con una popolazione di circa cinque milioni avea 639,103 guardie nazionali (Stef., Ann. Stat., 1852). Il nuovo Stato, proporzionatamente ne avrà oltre un milione e mezzo.

incrollabile dell'indipendenza della nazione. Gli uffiziali dell'esercito italiano hanno aperto innanzi di loro questo novello campo di gloria, e speriamo che nelle future storie italiane di molti di loro abbia a dirsi ciò che nelle storie militari di Prussia ora leggiamo di Scharnhorst, di Bulow, di Gneisenau, di York e di tanti altri, i quali cooperando allo stabilimento di questi nuovi ordini militari divennero i più grandi benefattori della loro patria.

Or qui finalmente possiamo considerare quali sarebbero gli effetti di questi ordini di milizie in questo nuovo Stato, e quali le conseguenze per la nazionalità italiana.

Vedemmo superiormente come questo Stato, se dovrà esser difeso solo dagli eserciti stanziali, non potrà sostenere la sua indipendenza contro i suoi naturali nemici.

Facciamoci ora a vedere a che saremmo cogli ordinamenti per milizie; e per semplicità di ragionamento risguarderemo l'esercito stanziale e la milizia come una sola cosa, e come veramente dovranno essere.

Questo regno italiano con una popolazione di undici milioni, ove fosse ordinato per milizie come la Svizzera, e colle stesse proporzioni, potrebbe avere:

Soldati di prima leva . . , ...	350,000
» riserva	200,000
cioè soldati	550,000

che costituirebbero per così dire, come in Svizzera ed in Prussia, l'esercito ordinario, ed inoltre:

Soldati di seconda leva pronti ad entrare in campagna (*Landwehr*).	660,000
Leva in massa (*Landsturm*)	615,000
Totale	1,865,000

ossia come la Svizzera con due milioni e mezzo di abitanti ha quattrocentomila combattenti per difendersi; così questo nuovo Stato libero d'Italia potrebbe averne per ultima difesa della sua indipendenza poco meno di due milioni.

Ma ancorchè stia bene di alto proclamare il principio che ogni cittadino ha il dovere di servir la patria colle armi, e far che lo spirito militare addiventi un bisogno della nazione, pur l'Italia non avrà mestieri di tutti ordinare in battaglioni coloro che possono combattere. Nè la Svizzera nè la Prussia eseguono rigorosamente i loro statuti militari. La Svizzera per altro a cagion della pochezza della

sua popolazione allista un maggior numero di militi che la Prussia, ed a noi pare che questo nuovo Stato d'Italia debba seguire una via di mezzo fra la Svizzera e la Prussia.

La Prussia con una popolazione ora di 17,000,000 ha un esercito, che in tempo di pace non oltrepassa 160,000 soldati, ed in tempo di guerra è di oltre 600,000, senza pur calcolare il *Landsturm*, ossia la leva a massa, difesa potentissima in estremo bisogno (1).

Secondo le proporzioni della Prussia dunque il nuovo Stato dovrebbe avere in tempo di pace 113,000 soldati, ed in tempo di guerra 423,000, oltre della leva a massa di tutti i cittadini che potessero usar le armi.

Ma la guerra d'Italia non è guerra ordinaria, è guerra d'indipendenza; e sebbene crediamo che un esercito di oltre 400,000 soldati debba essere bastevole a frenare i nostri nemici, pur vorremmo che ogni altro cittadino si esercitasse alle armi, e che la milizia addivenisse una inesauribile sorgente di difesa nazionale, per modo che questo nuovo Stato, pel fatto degli armamenti, avesse in realtà a ravvicinarsi anche più alla Svizzera che alla Prussia.

Ad ogni modo a noi pare che questo Stato, accresciuto di così ricche province, con tanti timori e tante speranze nell'avvenire, in tempi così straordinarii ben possa elevare il suo esercito, avvantaggiandosi dei novelli ordini militari, al numero almeno di 600,000

(1) Nel *budjet* prussiano del 1858 le spese del Ministero della guerra erano franchi 113,728,000.

Ne giova di qui riferire ciò che recentemente dicea dell'esercito prussiano un uomo di Stato prussiano ben conosciuto in Italia, il cav. di Bunsen:

« Così l'esercito prussiano, in caso di guerra, può ad ogni tempo essere immediatamente portato al formidabile numero di 603,000 soldati, tutti perfettamente istruiti; niun paese possiede un siffatto esercito nazionale, anzi popolare, che non può per verun modo essere assalito quando difende una causa d'indubitata necessità e giustizia. Molti credevano che un'istituzione militare così popolare potesse contenere elementi da divenir dannosi allo Stato, o ad ogni modo che impedissero dal sempre avvalersene. L'ultima di queste obbiezioni sembra esser vera, perocchè si può ben arguire che un esercito così composto non sarebbe il più acconcio per una lunga guerra, che avesse per iscopo interessi puramente dinastici, e per qualunque siasi guerra, la quale non fosse veramente necessaria. Ma non è mai da temere che questi ordini militari possino turbare la pubblica tranquillità. Allorchè in mezzo alle commozioni rivoluzionarie del 1848 il Re chiamò sotto le bandiere una parte del *Landwehr*, quella milizia immediatamente si raccolse come in tempi ordinarii... Ed uno de' più grandi generali de' nostri giorni, il duca di Wellington, sendo stato dimandato (1849) quale de' tre eserciti, il Russo, l'Austriaco o il Prussiano, vorrebbe meglio comandare, senza esitanza alcuna rispose: « Tutti i tre eserciti sono buonissimi, ma io preferirei comandare il prussiano ». *Encycl. Brit. Edinb.* 1859, Vol. XVIII, p. 672.

soldati e spendere annualmente 105,000,000 di franchi: ossia fare quello che la Prussia fa in tempi ordinarii. In tempi quasi ordinarii il Piemonte spendea oltre 34,000,000 di franchi pel ministero della guerra. Il nuovo Stato proporzionatamente ne avrebbe a spendere 75,000,000. Questo grande armamento dunque non aumenterebbe la spesa annuale che di 30,000,000 di franchi. Inoltre vi saria la spesa, per così dire, di primo stabilimento; ma siensi grandissime queste somme quanto si voglia, sempre sarebbero minori di quelle che ci costerebbe una disfatta, senza pur considerare ciò che più importa, ossia la perdita della nostra libertà e della nostra indipendenza. Ben altra somma di danaro ne facea pagare lo straniero per mantenerci nella servitù (1).

Egli è facile ora il vedere come con questi ordinamenti militari gli Italiani tornerebbero veramente padroni di loro stessi, ed assicurerebbero per sempre l'indipendenza d'Italia. E questa immensa potenza che acquisteremmo, anzichè servire a far guerra, sarebbe istrumento principalissimo di pace per l'Italia e per l'Europa; perocchè nè l'Austria, nè altri potrebbe più farsi ad offendere uno Stato così fattamente costituito; e per la natura stessa di questi ordini militari, più atti a difendere che ad offendere, l'Italia diventerebbe una nazione altamente conservatrice, sicchè come per l'innanzi è stata spessissimo cagion di guerra, così per l'avvenire, massime per la sua posizione fra Stati potentissimi, non poco potrebbe contribuire alla preservazione della pace universale. Per naturale conseguenza tutte le quistioni italiane sarebbero sciolte. Quei che reggono in Napoli contro gl'interessi del paese e della dinastia, non potendo più trovare alcun appoggio nell'Austria, dovrebbero necessariamente dar luogo ad un governo eminentemente nazionale. L'Austria persuasa alla fine di non poter uscir più dal quadrilatero per assoggettare l'Italia, e non potendole più convenire con tanti sacrificii e pericoli di seguitare a ritenere senza quello scopo una provincia italiana, dovrà essere ben contenta di venire a patti, e di lasciar libera quella eroica Venezia, che al sol nominarla risveglia tanti sentimenti e tante tradizioni. Ed una volta che l'Italia fosse tornata in mano degl'Italiani, persuasi che l'indipendenza di una nazione non sia possibile senza la potenza militare, chi non vede come quella quistione, cui ora un falso spirito di religione, per non dir peggio, vorrebbe far agitare le coscienze di tutto l'universo, tornerebbe a divenire quale è, cioè una quistione di politica ordinaria e non altro? Il Papa come capo spirituale della Chiesa cattolica risguarda l'universalità de' cattolici;

(1) Il *budjet* del Ministero della guerra in Francia, la cui popolazione è circa tre volte quella di questo nuovo Stato, nel 1855, cioè in tempi ordinarii, era di franchi 339,861,842.

ma come principe italiano non risguarda che gl'Italiani. Non sarebbe egli stranissimo che i greco-russi per religione, i quali non appartengono alla Russia ma ad altri Stati, volessero immischiarsi nella politica interna della Russia perchè lo Czar in Russia è, come il Papa in Roma, capo spirituale di quella che chiamano in oriente Fede cattolica ortodossa? Se il Papa, come principe temporale, non sa o non può mettere in pratica le massime di umanità e di giustizia largiteci dal Cristianesimo, che, come capo spirituale della Chiesa, deve continuamente inculcare all'universo, e se deve sempre andare a ritroso de' principii proclamati da ogni civiltà, ove alcune province italiane, non più potendo tollerare quella tirannia, se ne distaccano, questo non solo nulla ha che fare colla religione, ed è un caso di politica ordinaria, ma è un caso di politica interna italiana. E sia pur che il Papa pel suo mal governo abbia un giorno a perdere tutti i suoi dominii italiani, certo niuno per questo vorrebbe muover guerra all'Italia, come niuno mosse guerra alla Francia, perchè il Papa alla fine dell'altro secolo ebbe a perdere i suoi dominii francesi. Qualunque cosa ti offre occasioni per attaccare uno Stato debole, ma uno Stato forte, anche da Stati fortissimi, non si attacca che per ragioni reali e potentissime.

Il Machiavelli fu grandissimo fautore delle milizie nei suoi libri dell'Arte della guerra, ma le tristi condizioni de'tempi in cui vivea, non permisero all'Italia di seguire i suoi consigli. Egli intendea le milizie non altrimenti che le intendiam noi e come s'intendon di presente presso le più libere nazioni.

Per rispondere a quale età debbono i cittadini servir la patria militarmente, «Li vorrei, dice, quando io avessi a fare nuova milizia, da diecisette a quaranta anni; quando la fosse fatta, ed io l'avessi a rinstaurare, di diecisette sempre» (1).

Posta la quistione se tutti o solo una parte de' cittadini da diecisette a quarant'anni fossero da allistare fra militi, egli francamente risponde «doversi torli tutti per armarli ed esercitarli», soggiungendo: «quanto per dare meno disagio al paese e agli uomini, dico che l'ordinanza, o molta o poca ch'ella sia, non dà alcun disagio; perchè questo ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega talmente che non possano ire a fare alcun loro fatto, perchè gli obbliga solo ne' giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi, la qual cosa non fa danno nè al paese, nè agli uomini, anzi a'giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni festivi vilmente si stanno oziosi per li ridotti, andrebbero per piacere a questi esercizii, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a' giovani è

(1) *N. Mach. I set. lib. dell'art. del. guer.*, 1550, p. 24.

dilettevole » (1)... « Pure se tal ordine desse a' descritti in quello qualche disagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi sono per compenso tutti que' beni che arreca una milizia ordinata in un paese; perchè *senza quella non vi è sicura cosa alcuna*... Appresso, avendo l'ordinanza grossa, ti puoi a tua elezione valere o de' pochi o degli assai. Oltre a questo ella ti ha a servire in FATTO e in RIPUTAZIONE, e sempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugnesi a questo, che facendosi le ordinanze per tener gli uomini esercitati, se tu scrivi poco numero d'uomini in assai paesi, ei sono tanto lontani gli eserciti l'uno dall'altro, che tu non puoi senza loro danno gravissimo raccozzarli per esercitarli, e *senza questo esercizio l'ordinanza è inutile* » (2).

Ma se ai tempi del Machiavelli l'ordinamento per milizie era un desiderio, come ora, per l'Italia, in tempi assai migliori fu una realtà, ed i nostri padri non acquistarono tutta quella grandezza e libertà durante il periodo de' Comuni che per questa instituzione. Era legge fondamentale de' Comuni italiani a quei giorni che ogni cittadino dovesse difender la patria colle armi, e come una città si elevava a comune si ordinava militarmente. « Erano quelle città divise in quartieri o sestieri, cioè in quattro o sei parti, e questa divisione era ad un tempo civile e militare. I quartieri o sestieri si ordinavano militarmente ed aveano le loro proprie bandiere. Si sceglieva in ciascun quartiere o sestiere fra i più ricchi cittadini e fra i nobili, quando i nobili cominciarono ad aggregarsi ai Comuni, una o due compagnie di cavalieri. Inoltre formavano due altri corpi scelti, ciascuno dei quali era doppio per numero del precedente, e questi erano gli arcieri e l'infanteria pesante. Si armavano questi ultimi di pavese, di elmo e di lancia. Gli altri cittadini, egualmente ordinati in compagnie, e non avendo per armi che le loro spade, erano obbligati di tutti convenire nella piazza del loro quartiere o sestiere, ogniqualvolta la campana del Comune sonava a martello. Niuno dall'età di diciotto a settant'anni potea sottrarsi da questo dovere » (3).

E ne piace di qui seguitare a farci interprete di uno scrittore di tanta autorità qual è il Sismondi. Possano le sue parole riaccendere in noi il valore de' nostri maggiori!

« La guerra era a quei tempi il dovere passeggiero, e per così dire il piacere del cittadino italiano, la guerra a cui in ciascun anno dovea sol consacrare alcuni giorni per quindi tornare alle sue con-

(1) Pag. 32.
(2) Pag. 33.
(3) S. de Sism.. *Hist. des Rép. ital.*, Paris 1826, tom. prem., p. 374-6; Murat., *Ant. ital. med. aevi*, tom. II, p. 441.

suete occupazioni, ma che egli non intraprendea mai senza il più vivo sentimento della sua importanza e della gloria della patria; e questa guerra conservava nell'Italiano l'abitudine del valore e della bravura, che è così funesto di far perdere alla massa del popolo, e senza di cui gli uomini non sono più che degli esseri degradati » (1).

Non farà dunque maraviglia se tanti eserciti fossero allora in Italia, e se tante fossero le prove di valore per ogni dove. Firenze col suo territorio avea 100,000 cittadini atti alle armi; e qual fosse la potenza di Milano, che allora era la gran città italiana, ben può argomentarsi dal come si difese contro del primo Federigo, dal quale fu talvolta attaccata con eserciti che sorpassavano i 100,000 soldati. Uno scrittore contemporaneo, Radevico di Frisinga, scrivendo nel 1160 i fatti di quell'imperadore, e specialmente narrando la guerra che avea coi Milanesi, dice, che quella città non curava nè fossati nè alte torri per difesa, ma confidando nel valore e nella forza de' suoi cittadini, e delle città confederate, credea impossibile che qualsiasi re o imperadore potesse assediarla e forzarla (2). Pure in altro assedio (1161-2) dopo nove mesi di resistenza, non assaliti ma affamati, i Milanesi dovettero rendersi a discrezione, e Federico fece distruggere Milano e disperder tutti i suoi cittadini. Ma dopo pochi anni già Milano era risorta dalle sue ceneri, e furon gli stessi Milanesi, aiutati da alcune milizie di poche altre città della Lega, che disfecero per sempre Federico in quella memorabilissima battaglia di Legnano, e misero fine ad una guerra che quell'imperadore avea guerreggiato ventidue anni contro l'Italia, e per cui avea condotto e fatto venire dal fondo dell'Alemagna ben sette formidabilissimi eserciti. Questo periodo, che è la più bella parte delle passate storie italiane, è ripieno di miracoli di valore; e non vi ha una nostra città, che non abbia a raccontare le sue glorie: perocchè ogni città libera italiana era allora potentissima per questi ordini militari, che fan d'ogni cittadino un soldato: e se nella mente de' nostri padri il concetto dell'indipendenza d'Italia non fosse stato offuscato dalla venerazione che le antiche ricordanze italiane davano all'impero, certo in quei giorni l'Italia avrebbe potuto costituirsi a nazione indipendente. Nè questi ordini militari erano nuovi per noi; i nostri padri riprendendo la libertà riprendevano questi ordini da una più antica civiltà italiana per non ricordare anche tempi più antichi, ossia dai migliori tempi

(1) S. Sism., *ibid.*, tom. II, p. 428.

(2) C. Den., *Rivol. d'Ital.*, vol. 2, p. 335-6; *Rad. Frisingensis*, l. I, c. 33. Galvaneo Fiamma, scrittore milanese, che visse verso il 1340, ne dà alcune notizie statistiche di Milano del 1288, e specialmente ne dice che Milano ed il suo territorio aveano per difesa 8000 gentiluomini a cavallo, e 240,000 uomini atti alle armi. Mur., *Script. rer. Ital.*, tom. XI.

di Roma, quando la difesa della patria era nelle mani di tutti i cittadini, cioè prima che gl'imperadori « pensando più alla potenza propria che all'utile pubblico, cominciarono a disarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare » (1). E come la corruzione degli ordini militari fu la cagion principale della ruina dell'impero romano, così nella nostra rinnovata civiltà per aver in processo di tempo l'Italia lasciato l'esercizio e l'uso delle armi e perduto questi ordini di milizia cittadina, perdè successivamente del pari tutte le sue libertà, e venne in così basso stato.

Le cose, che siamo venuti discorrendo, ne paiono non solamente gravi, ma urgentissime, se non vogliamo rimettere le sorti d'Italia alle incertezze delle eventualità anzi che averle nelle nostre mani: perocchè, se un ordinamento di questa fatta non può del tutto attuarsi in brevità di tempo, pur è da considerare che qualunque passo faremo in questa via contribuirà meglio che ogni altra cosa ad assicurare l'indipendenza d'Italia. Chi può inoltre prevedere quando questa nostra lotta avrà fine? Chi può divinarne tutte le complicazioni? Se rianderemo la storia delle altre nazioni, che hanno riconquistato l'indipendenza, e se porrem mente alle maggiori difficoltà che stanno contro l'Italia, certo non confideremo troppo che questo periodo della nostra storia abbia a chiudersi così presto. E ben andrebbe lungi dal vero, e dagl'insegnamenti che raccogliamo da coloro che furono prima di noi, chi avvisasse doversi attendere tempi ordinarii e tranquilli per introdurre nuove instituzioni. Tutti i grandi mutamenti militari, lasciando pur stare dall'un de' canti tutti gli altri mutamenti di qualsiasi natura, non sono stati fatti che quando la necessità veramente premeva, ossia in tempi di lotte e di guerre. Inoltre ciò che noi proponiamo ha il grandissimo vantaggio di nulla mutare nell'ordinamento militare, che ora ne serve di difesa, e di aggiungervi tale sostegno che mai non possa pericolare contro qualsiasi nemico. Coloro che sono per temporeggiare vorremmo che ne rispon-

(1) Mach., *Arte della guerra*, p. 18. Parlando de' Comuni italiani Ottone da Frisinga, scrittore tedesco di que' tempi, anzi zio dall'imperatore Federigo, dice: « In civitatum quoque dispositione, ac Reipublicae conservatione antiquorum adhuc Romanorum imitatur solertiam ». *De Gest. Frid.*, lib. II, c. 12. Curioso è il vedere come questo stesso scrittore parli di questi ordini militari, che riconosce quali cagioni della potenza di quelle città; « Ut etiam ad comprimendos vicinos materia non careant, inferioris ordinis juvenes, vel quoslibet contemptibilium etiam mechanicarum artium opifices, quos caeterae gentes ab honestioribus et liberioribus studiis tanquam pestem propellunt, ad militiae cingulum, vel dignitatum gradus assumere non dedignantur. *Ex quo factum est, ut caeteris orbis civitatibus, divitiis et potentia praeemineant* ». Ap. Mur., *Scr. rer. Ital.*, t. VI, pag. 708.

dessero, che saria ora della Prussia se nel 1807 quegli uomini di Stato non avessero preso immediatamente questo partito! A noi pare che molto più malagevole sia di ricercare il concetto, cui debbano informarsi questi novelli ordini militari, perchè sieno duraturi, anzi che di vedere il popolo italiano precipitarvisi con alacrità. Il nostro popolo ne' presenti rivolgimenti tanta prudenza e dignità civile, sì grande maturità ha dimostrato, che non vi ha cosa la quale miri al suo bene, che non bisogni attendersene: nè certo è stato poco desideroso di servir la patria colle armi. L'indole intelligente, pieghevole ed immaginativa del popolo italiano non ha d'uopo che di vedere il bene per seguirlo, e seguirlo entusiasticamente. Ed ognun sa quale grande influenza abbia su questo popolo chiunque a intelligenza, a natali o a ricchezze accoppii morale e probità. Se troverem modo di ritener tutti nelle loro case ed alle loro occupazioni, e di esercitarli alle armi ed alla disciplina militare come si fa in Svizzera ed altrove; se non li chiameremo ad escir fuori delle loro terre che per la difesa reale del paese, e se persone influenti ed intelligenti prenderanno a caldeggiare questi nuovi ordini, noi siam sicuri che in brevissimo tempo le maggiori speranze saranno sorpassate dalla riuscita.

Che non può fare un popolo quando da persone, in cui ha confidenza, è persuaso che colla sua cooperazione può salvare la patria? Quando un popolo sa di difendere la propria indipendenza, che è la sua esistenza, non han limiti i suoi sforzi. Basterebbe di qui sol riandare la storia dell'Olanda, quando riconquistava e difendeva la sua indipendenza (1), o ricordarsi della nazion francese, che si levò come un sol uomo, allorchè alla fine del passato secolo la Francia era invasa (2). Ma ora noi non abbiamo uopo di tanto, nè tanto richiediamo; solo diciamo: esercitiamoci tranquillamente all'uso delle armi, come fanno altre nazioni, e come sempre fecero i nostri maggiori quando furono liberi, e la potenza militare che facilmente acquisteremo, ne eviterà un giorno, o di ricorrere al non ordinario eroismo di quelle due nazioni, o di perdere la nostra indipendenza. La quale estrema sciagura non sarebbe forse senza nostra vergogna,

(1) Nel 1702, l'Olanda con una popolazione di circa due milioni avea 130,000 soldati. Ma ciò è nulla in paragone degli atti di sagrificii e di eroismo che fece durante le sue guerre. *Encycl. Brit.*, Vol III, pag. 653.

(2) La Francia, che nel 1791 non avea che un esercito piccolissimo e disorganizzato, nel 1794 avea al soldo quasi 1,200,000 uomini; e « ce développement de forces, sans exemple dans les annales modernes, dice Jomini, tenait d'autant plus du prodige, que la nation se trouvait livrée à tous les déchiremens d'une guerre civile, et aux persécutions d'un gouvernement odieux » (*Guer. de la Rév.*, tom. V, pag. 29). E la Francia di que' giorni non avea che circa 26,000,000 d'abitanti.

perocchè tutti ne rimprovererebbero, e noi i primi ci rimprovereremmo, se i cinque milioni d'Italiani, già liberi da varii anni, e se gli undici milioni, liberi da molti mesi, avessero perduto anche un istante per prepararsi alla difesa contro il minacciante nemico, e con tutti i mezzi possibili. Ma Dio allontani da noi questo gastigo, e faccia che presto possiamo esser forti di armi nostre per rassodare la nostra indipendenza.

Ne piace inoltre di qui ricordare, specialmente perchè men noto all'universale, e perchè ne offre bello esempio di quello che un popolo libero spontaneamente possa fare a propria difesa, come al principio di questo secolo, quando si temea che la Francia non volesse invadere l'Inghilterra, mentre che il Governo inglese coll'esercito, colla milizia e coll'armata si apprestava a difendersi, ogni cittadino in quel paese quietamente e tranquillamente cominciò ad addestrarsi alle armi; e nelle memorie di que' tempi leggiamo come ben 400,000 cittadini armati ed esercitati si offrirono spontaneamente al governo in Inghilterra ed in Scozia per difesa della loro indipendenza (1). L'Inghilterra e la Scozia non avevano allora 11,000,000 di abitanti. E se di questi giorni il rinnovato timore dell'invasione francese in Inghilterra fosse veramente in tutti gli animi, noi non dubiteremmo di veder triplicato questo numero; ad ogni modo i *Rifle-Volunteer corps* stanno divenendo una grande instituzione nazionale, e già contano un centinaio di migliaia di militi vestiti ed armati (2).

Dalle quali cose tutte, che siamo venuti discorrendo, e da molte altre che per amor di brevità abbiamo taciuto, a noi pare che la prima cosa che il Parlamento italiano, ora residente a Torino, dovrebbe fare, fosse una legge fondamentale della milizia, ove si consacrasse l'antico principio delle due altre nostre civiltà, e di quasi tutte le nazioni libere, il dovere cioè che ha ogni cittadino di difendere la patria colle armi. La Guardia Nazionale verrebbe così abolita, e questa finzione sarebbe rimpiazzata da una realtà.

Ognuno si persuaderà facilmente che gli ordini militari di uno Stato non debbono nè possono dipendere che dal governo, e che ogni altra dipendenza non ingenererebbe che privazione di disciplina generale ed anarchia. Ma nulla si può fare veramente presso un popolo libero, se delle stesse idee non s'informino egualmente e la nazione e il Governo. In Italia siamo stati disusati lungamente dal viver libero, e molti forse non intendono come Nazione e Governo debbono sempre cooperare al bene comune. Credono alcuni che tutto

(1) *The Times*, 23 nov. 1859; *Quart. Rev.*, jul. 1859, p. 261; W. H. Russell, *Rifle-clubs*, London 1859, p. 38; H. Busk, *Rifle Vol.* London 1859, pag. 53.

(2) *Volunt. Serv. Gazet.* London, 10 march 1860.

debba originare dal Governo, e che i cittadini abbiano a vivere vita oziosa ed indolente, sicuri che vi abbia chi pensi per loro. Questo convincimento, questo falso concetto della vita di un popolo libero è estremamente esiziale alla Società, massime perchè infonde negli animi de' cittadini una tal quale noncuranza ed inattitudine alla cooperazione del ben del paese, sicchè, se mai viene l'ora del pericolo, nè incitamenti nè necessità possono muoverli, e se pur escono dalla loro inerzia, spinti dal furore, per difetto di pratica e di prudenza il più delle volte eccedono, ed anzichè aiutare ruinano la cosa pubblica. I quali eccessi persuadono molti che sia da tener lontana ogni cooperazione di cittadini da cose che si appartengono direttamente a' governi, siccome quella che potrebbe alle volte condurre a turbolenze, non avvedendosi costoro come questa loro dottrina, e non l'opposta, è la vera cagione de' mali ch'essi temono. Fate che il cittadino si abitui a prender parte ordinariamente alla cosa pubblica, e che consideri ciò un diritto ed un dovere, e nei momenti di maggior difficoltà anzi che avere un popolo turbolento e furioso, l'avrete tranquillo e cooperante alla salvezza della patria. Son quelle abitudini, massime e necessità di Governi assoluti e di popoli schiavi, e volerle applicare a Governi e popoli liberi è come ritener la parola e distruggere la realtà. Governo e Nazione in uno Stato libero sono una cosa; ognuno in uno Stato libero ha il debito di cooperare al bene della cosa pubblica, ed in questa cooperazione solo risiede il merito e la virtù del cittadino.

Noi dunque crediamo che il Governo e la Nazione debbano concorrere a gara per tutti i modi al più presto stabilimento di questi nuovi ordini militari. Quello che possiamo far oggi forse non potrem far dimani, nè l'orizzonte è chiaro innanzi di noi; e differire ciò che può essere la sola sicura salvezza dello Stato e d'Italia ne parrebbe cosa imprudentissima. Però senza attendere una legge generale e compiuta della milizia, la quale certo non richiede brevi studii, mentre che questi studii si facessero, il Governo dovrebbe far stabilire come alcuni principii generalissimi e fondamentali dal Parlamento, e prendere le facoltà per speditamente operare. E dalla parte della Nazione forse non potrebbe immediatamente farsi meglio che imitare quello che ora si sta facendo in Inghilterra per provvedere alla difesa dello Stato. In ogni città, in ogni terra, in ogni borgo dovrebbero raccogliersi spontaneamente gli uomini, che per la loro posizione sociale hanno maggiore influenza, e costituire un Comitato per fondare un'Associazione, a cui tutti i cittadini potessero farsi inscrivere come membri. Niuno dovrebbe essere accettato se non presentato da due membri del Comitato o dell'Associazione, e per ballottazione per tener lontano chi fosse degradato da vizii. Tutti i

membri dovrebbero pagare una picciolissima contribuzione per provvedere alla casa delle riunioni, all'istruttore militare ed all'acquisto di un certo numero di armi per esercitarsi. Quelli dell'età da 18 a 35 anni dovrebbero essere membri attivi; quelli da 35 a 50 membri di riserva, a meno che gli uni e gli altri non avessero qualche impedimento, e gl'impediti ed i più vecchi, membri onorarii (1). I membri attivi e di riserva dovrebbero esercitarsi alle armi, e l'esercizio principale dovrebbe essere quello del bersaglio (2). I membri onorarii non avrebbero altro debito che di concorrere colla loro contribuzione alle spese. Quando il numero de' membri attivi e di riserva fosse giunto a formare una compagnia, si dimanderebbe al Governo di costituirla: ed a noi pare che dovrebbe essere ufficio del Governo di nominare, secondo norme da stabilire, gli uffiziali ed i sotto-uffiziali, e di somministrare le armi. Costituita così la compagnia, uscirebbe dalla dipendenza del Comitato ed entrerebbe in quella del Governo.

Non vi sarebbe certo una città, non una terra, non un villaggio, in questo nuovo Stato italiano, ove non vedremmo sorgere un Comitato. Qual è quella terricciuola italiana, ove non sia un intelligente cittadino, che all'influenza unisca amor di patria? Chi è quel magistrato comunale, chi quel ricco proprietario di terre che potrebbe rimanere indifferente? E molte delle guardie nazionali, se non tutte, non dovrebbero essere desiderosissime di divenir milizie? — Basterà che questo concetto sia accettato dal Governo, e sostenuto dai giornali più autorevoli, che dovranno ora maggiormente sentire la somma importanza della loro missione, e certo avremo almeno quattromila comitati. E se ogni Comitato raccoglierà immediatamente solo una compagnia di cento uomini, non vedrem noi subito offrirsi al Governo 400,000 cittadini, e de' più intelligenti e volenterosi, che questi sono sempre i primi a concorrere al bene della patria, i quali

(1) Questa distinzione di membri onorarii che troviamo in Inghilterra era in vigore in alcune città anche ai tempi del Machiavelli. *Art. del. guer.*, pag. 61.

(2) In un paese quale è l'Italia, così svariato per monti, poggi e vallate, e ove le campagne sono così ricche di alberi ed altre difese, quei cittadini che non si riuniranno in eserciti, coll'uso di fucili *perfezionati* potranno impedire grandemente il progresso del nemico.

Nella Scuola di Moschetteria o di bersaglio di Hythe, che il governo inglese tiene per istruire coloro che quindi debbono essere istruttori militari, il corso d'istruzione non dura che 18 giorni; e come ben dice il generale C. C. Hay la difficoltà non è d'istruire i soldati o i militi, ma di avere un numero d'istruttori (*Rep. of the Comm. of the Militia of the U. K. pres. to both Hon. of Parl.* London 1859, p. 124). — Noi in Italia avremmo mestieri di aver varie di queste scuole,

dopo pochi mesi di esercizii ci trasmuteranno in uno Stato potentissimo?

Grandissima opportunità ora noi italiani abbiamo per costituire sopra solide ed incrollabili basi l'indipendenza d'Italia; non mai undici milioni d'italiani sono stati liberi ed uniti come ora sono, non mai la nostra sorte è stata più compiutamente nelle nostre mani, non mai un principe così nobile e generoso, come Vittorio Emanuele, è stato in Italia. Niun vorrà dire inconsideratamente, che ciò che può farsi altrove, ciò che potean fare i nostri maggiori, non possiamo fare or noi (1). Il popolo italiano ha gran tesoro di sapienza e di virtù e maravigliose attitudini. E dobbiam ricordare che la schiavitù d'Italia è derivata sempre dall'aver noi difettato di potenza militare e di non aver atteso agli armamenti con tutti i nostri sforzi, quando potevamo, e che fuor delle armi nostre niuna base stabile e duratura può avere la nostra indipendenza.

E fosse pur malagevole ed arduo quanto si voglia il ristabilimento fra noi di questi ordini militari, che siam venuti discorrendo, niuna cosa può esser mai troppo malagevole ed ardua per un governo e per una nazione quando è la *sola via sicura di salvamento*.

La prudenza grandissima dei nostri uomini di Stato, ed in ispecie di quel sommo, cui tutti hanno rivolto gli sguardi, la sapienza di coloro, che tutta debbono sentir l'importanza di rappresentar per la prima volta l'Italia in Parlamento, ed il senno della Nazione in generale ne fanno forte sperare, che questi voti non abbiano a rimanere infruttuosi.

4 aprile 1860.

UN ITALIANO.

(1) Dicea il Machiavelli: «Quello pertanto che fanno loro (*cioè quelle nazioni che aveano ancora Milizia*), potremmo far noi; ma la nostra poca prudenza non lascia pigliare alcun buon partito.... La quale cagione ha fatto che si sono trascurati prima gli esercizii, e poi gli ordini, e che i Regni e le Repubbliche, massime italiane, vivono in tanta debolezza». *Art. del. guer.*, pag. 51.

SULLE LEGGI COMUNALI DEL VENETO

CONSIDERATE NEI LORO EFFETTI SUI COMUNI DELLA CAMPAGNA (1)

Tutti gl'interessi speciali delle singole parti del popolo e del paese debbono abbandonarsi alla iniziativa e alle cure degli individui e de' Comuni . . . .
In Inghilterra le autorità comunali, completamente autonome ed indipendenti, provvedono a soddisfare i bisogni del distretto, adattando i mezzi ai luoghi ed ai tempi, e invocando spesso il sussidio delle private associazioni.

BOCCARDO, *Trattato d'Economia Politica*, vol. III, pag. 128.

La macchina amministrativa (degli Stati Uniti d'America) essendo più semplice e più economica, è più pronta, e nessuno vi chiama tutti i giorni il Governo a fargli da fattore e da tutore, perchè individui, Comuni, Provincie, tutti si governano da sè.

VALUSSI, *Della Confederazione Italiana, Rivista Contemporanea*, fasc. 67, giugno 1859.

Ho sentito più volte da uomini che hanno fama d'esperti nelle cose amministrative dar lode al Regolamento 4 aprile 1816, contenente la legge sui Comuni, ed alle Notificazioni tante ad esso collegate. Ho letto pure encomii molti a quelle disposizioni in alcuni scritti reputatissimi, che per altro proponevano riforme. Non mi fa dunque maraviglia se il Governo austriaco nel sentir quegli elogi stimasse sempre d'aver fatto una legge buona, e se non avvisasse mai a rimpastarla onde renderla ottima. Forse s'appagò di quella apparentemente giudiziosa ragione, che l'ottimo è spesse volte nemico del buono. Ma fatto sta che ho gran dubbio se quella legge sia, non già ottima, ma neppur buona: ho gran dubbio che la sia applicata di maniera da accostarsi più al pessimo che al cattivo: ho gran

(1) Pubblichiamo il presente articolo, il quale sebbene d'interesse locale e, speriamo, transitorio, pure dimostra la falsità delle asserzioni contenute nella seguente risposta del conte di Rechberg a lord Loftus intorno al sistema di governo nella Venezia, per ciò che spetta all'ordinamento del Comune:

« Il conte Rechberg mi replicò che non v'era alcun bisogno, e che la Venezia aveva già un sistema modello ed una forma di governo modello. Egli mi affermò che vi si praticava più generalmente che in nessun'altra parte d'Italia il sistema delle votazioni; che questo sistema presentava la più larga estensione possibile del governo di se stesso (*self government*); le municipalità, gli stati provinciali, la consulta (congregazione centrale) che sono gli elementi principali del governo, si costituiscono mediante l'elezione ».

LA DIREZIONE.

dubbio finalmente, che ci voglia, pel ben essere dei Comuni, legge ben differente.

Analizziamola nelle parti piu salienti, e vediamo i suoi effetti, relativamente al migliore avviamento degli interessi materiali e morali del Comune campestre.

Scopo principale di detta legge è che tutti i possidenti d'un Comune rurale abbiano voce diretta od indiretta sugli affari che lo concernono. Ma siccome nei Comuni di vasta estensione ciò sarebbe più d'imbarazzo che non d'utilità, sendo numerosissimi i possidenti, così essa legge statuisce che nei ricordati Comuni si scelga un'Assemblea di trenta consiglieri fra i cento primi estimati. Misura che a primo aspetto pare opportuna, perchè in effetto, venendo essi gravati di maggior tassa d'imposta in causa del maggior estimo, devono avere sommo interesse che ci sia la maggiore economia ed utilità nelle spese comunali. Pel fatto, la non raggiunge il fine, sendochè la proprietà, sommamente frazionata fra noi, porta la conseguenza, che anche nei primi cento possidenti, ce ne siano di poverissimo censo.

All'opposto va la bisogna relativamente ai Comuni piccoli. In essi non sono i maggiori possidenti che decidono sugli affari, ma tutti indistintamente, sin anche quelli che non possedono se non poche tavole di terreno. Strana lotta di principii! che mentre l'uno ammette la maggioranza degli interessi come base del voto, l'altro, per lo contrario, eguaglia il massimo al minimo, colla parità del voto.

Fu detto che i Comuni i quali hanno consiglio, vale a dire quelli in cui trenta votanti sono scelti fra i cento maggiori possidenti, si fondano sopra un principio troppo aristocratico, perocchè vien costituito il potere in mano di pochi, i quali decidono pei molti. Ciò è vero fino ad un certo punto; ma è vero pur anche che il secondo ordinamento pei Comuni piccoli, che si chiama *Convocato dei possidenti*, urta troppo nel democratico, perchè in forza d'esso, tanto ha un voto chi possiede dieci metri quadrati di terra, con una lira di rendita, come quegli il quale ha mille ettari con trenta mila lire di reddito.

Per certo è teoricamente giusto che chiunque è chiamato a partecipare ad una spesa, debba aver diritto di raffermarla o rigettarla; ma quando si considerano in pratica i tristi effetti di questa eguaglianza di voti su diseguale quota di spese, è forza ravvisare in questo fatto solo uno dei più gravi difetti della legge. — Mi si conceda di noverare gl'inconvenienti di maggior rilevanza che ne avvengono.

1° Chi possiede una minima frazione di terreno, da cui per certo non può cavare che un meschino reddito, non ha interesse nessuno che il Comune faccia utili risparmi, perchè il suo dispendio, per quanto sia accresciuto da una forte imposta, rimane sempre meschino, mentre diventa rilevantissimo per chi possiede un vasto tenimento. Da ciò ne esce che se vien proposto un dispendio superfluo od almeno poco utile di cui potrebbesi far senza, i piccoli possidenti, che sono il maggior numero, lo sanciscono col loro voto: nè valgono le rimostranze dei gran possidenti che sono pochi, ad impedire quel dispendio. Sicchè in sostanza i grandi possidenti devono di frequente pagare, a contra voglia, spese non vantaggiose, imposte loro dai piccoli. In questo modo viene legittimato il principio della lesione degli interessi fondiarii, e quindi, della proprietà: viene offeso quel canone eterno di economia sociale che esige sieno i dispendii decisi proporzionalmente da coloro che ne risentono l'aggravio.

2° Avviene spesso che in qualche Comune ci sia taluno il quale briga a proprio favore un interesse speciale che offende l'interesse pubblico. Se i maggiori possidenti potessero prevalere col loro voto sulla accettazione del dispendio comunale relativo, sicuramente lo escluderebbero. Ma il destro brigatore trova modo di eludere i giusti reclami di quei possidenti, carpendo ai piccoli le procure pel loro voto; e queste procure distribuisce a persone estranee al Comune, o pregate, o pagate anche da lui spesso col misero correspettivo d'un fiorino. Naturalmente i piccoli possidenti che meschinissimo peso risentono dal nuovo aggravio rilasciano simili procure o per corriva condiscendenza, od anche pel gusto di avere, senza loro incomodo, una buona strada, un bel ponte, un bel campanile. — Questo fatto che avviene ogni giorno è bastevole testificazione della imperfetta legge, e vuol essere tolto ad ogni costo, perchè danneggia sommamente i maggiori interessati. Laonde ben fece un articolista della Gazzetta Ufficiale di Venezia, che prese ad esaminare la nostra legge comunale, di notare l'errore di simile sistema di procure. Peccato che egli lo abbia fatto con tale una timidezza, da levare efficacia anche a questo parere, il solo buono che esternasse in quell'articolo.

Escluse quindi dette procure, ed esclusi dal voto que' possidenti di poco terreno che non possono da esso cavar tanto da vivere, non vorrei però che i soli grandi fossero i dispositori del voto. No, questo sarebbe privilegio, e il privilegio è, in ogni caso, muro cinese ad ogni progredimento civile, segnacolo di stazionarietà, bandiera del dispotismo. A me piacerebbe soltanto che il numero dei voti fosse in ragione dell'entità degli interessi. Chi avesse per esempio una rendita censibile dalle 300 alle 1000 lire, dovrebbe avere *un voto*; chi la possedesse dalle 1000 alle 5000, *due voti*; chi superasse tal cifra, *tre voti*. Gli interessi allora sarebbero parificati e tolti di conseguenza i riferiti assurdi, e i danni gravi che ne derivano.

3° Le premure e le attenzioni in fatto di dispendii e d'affari sono sempre in ragione diretta dell'utile e dell'aggravio che ne risente quegli da cui tale aggravio deve sopportarsi. Ora egli è certo che un piccolo proprietario, il quale e poco spende e poco risparmia in un dispendio comunale, non pone cura a considerarne il pro ed il contra, e quindi si mostra favorevole od avverso ad una proposta gravante l'estimo, secondo la prima impressione che ne riceve. Laonde ne viene che il maggior numero dei voti dei piccoli possidenti corra nell'urna disattento o non curante. S'aggiunga che i piccoli possidenti o perchè appartenenti alle classi meno educate o perchè non dimoranti nel Comune, male ne conoscono i bisogni, le forze, gli elementi costitutivi, perciò, il più delle volte, giudicano senza cognizione di causa.

Altri errori poi, e di gran peso, pur ci sono nella legge rispetto alla scelta dei votanti. Uno de' capitali, a mio parere, è quello di non ammettervi che i soli possidenti, escludendo e i parrochi, e gli industrianti. Relativamente ai parrochi, non ho mai capito il perchè di tale eccezione. Essi hanno d'ordinario il beneficio in terre, e sono i gerenti di queste; anzi, a meglio dire, i possessori usufruttarii, fino a che restano rettori della parrocchia; e come possessori aventi usufrutto, pagano i tributi erariali e comunali. Ammesso dunque che all'usufruttario si concede il diritto di voto, appunto perchè pagante il tributo, per quale ragione si dee negare questo voto a' parrocchi che son nel medesimo caso? Arrogi, che con tale esclusione si commette non solo un'ingiustizia, ma si priva il

Comune di un voto utilissimo, perchè, di solito, i parrochi son gente istrutta, e conoscono poi meglio degli altri i bisogni e i desiderii dei comunisti, coi quali sono in continuo contatto.

Nè veggo neppure il motivo perchè si debbano eccepire gli industrianti specialmente se d'industrie considerevoli. L'industria non è forse un capitale, e quindi una proprietà fruttante al pari della terra? Non ha essa interessi che si colleghino alla prosperità del Comune? Li ha forse, sotto un certo riguardo, maggiori della proprietà fondiaria, perchè questa di raro scambia i suoi prodotti col denaro del Comune, mentre l'altra fa, d'ordinario, il massimo assegnamento su quel denaro, specialmente se industria rivolta a servire il consumo giornaliero. Poi, se l'industriante è obbligato a pagare e la tassa sulla rendita, e quella d'arti e commercio, e non so quanti altri balzelli, perchè negargli l'esercizio del proprio voto su parte del denaro che egli paga e al Comune e all'Erario?

E l'intelligenza per qual causa non deve sedere rappresentante degli interessi comunali? Non è anch'essa un capitale fruttante, e quello che più degli altri presenta difficoltà morali ond'essere cumulato? Può darsi che qui nel Veneto questo eletto grado sia adesso un capitale più ancora passivo che inutile; può darsi ch'esso abbia per unico reddito molti disinganni e nessun pane; ma è indubitabile che guardato sotto il punto di vista della civiltà, esso forma presso i popoli colti, uno degli elementi più vigorosi a conseguire e ad accrescere la ricchezza comune.

Ora veniamo ad esaminare la questione delle deputazioni preposte così ai convocati come ai consigli. Tanto i primi che i secondi devono nei Comuni rurali essere guidati da tre individui possidenti nel territorio del comune chiamati *Deputati*. Il primo di questi deve prendersi fra i tre primi estimati, gli altri due indistintamente fra i possidenti di qualunque estimo. A tali deputati è poi affidata l'amministrazione del Comune, e di conseguenza sarebbe da aspettarsi che la legge andasse sino alla coartazione, affinchè fossero scelti i più abili e più veggenti nelle faccende economiche ed amministrative. Ma invece (incredibile se non fosse vero!) la legge fa un così misero conto della intelligenza, da non prescrivere neppur come condizione essenziale dei deputati *il leggere e lo scrivere*. In effetto, una circolare governativa, 7 ottobre 1822, stabilisce non essere *inibito lo eleggere al carico di Deputato comunale un estimato* CHE NON SA SCRIVERE; *perocchè, nel caso, egli appone all'atto un segno fatto di propria mano, alla presenza di due testimonii, l'uno dei quali scrive per intero il nome e cognome del Deputato* ILLETTERATO.

Ora domando io, o piuttosto domanderà chiunque abbia il senso comune, come un deputato che non sa scrivere, e per conseguenza neppur leggere, possa essere in grado di conoscere a fondo il diritto amministrativo, e di addentrarsi con acutezza di mente negli affari economici del Comune? Non è egli chiaro, che un tal deputato IDIOTA deve ricevere l'imbeccata dagli altri, o veder tutto attraverso le nebbie della sua colossale ignoranza? Non è questa forse una derisione palmare allo scopo pel quale dovrebbero essere elette le Deputazioni? Egli è proprio un dire senza veli, che si accetta l'ignoranza a preside degli affari comunali, perchè manca la ragione sufficiente di esigerli condotti da quella intelligenza illuminata, senza cui nessun interesse privato o pubblico può camminar bene.

In effetto, questa ragion sufficiente manca davvero. perchè sotto le apparenze della maggior libertà, la legge vuole i Comuni schiavi delle

autorità governative, ed anzi, al paro di fanciulli lattanti, li fa camminare sostenuti dalle dande de' pubblici funzionarii. Le frasi pompose a simulare larghezza di franchigie e piena autorità sono prodigate di certo. Già fin dal principio della legge sta scritto, che quando il *Convocato sia legalmente raccolto, è in lui consolidata la facoltà di deliberare e di disporre degli affari riguardanti l'amministrazione del Comune.* Chi non si aspetterebbe, dopo una tale premessa, che il Comune fosse libero come nei secoli di mezzo, quando il Municipio italiano colla libertà e risponsabilità creava l'èra più prosperosamente splendida della penisola?

Se non che, dal dire al fare, ci corre: e quelle sono parole puramente decorative, messe là come l'orpello negli abiti da teatro, a far le viste dell'oro. I fatti risultano ben diversi nel seguito della legge: perocchè, in sostanza essa vuole che e Convocati, e Consigli, e Deputazioni dipendano intieramente da Commissarii distrettuali, creature sempre devotissime fra le più devote al Governo, perocchè sono i naturali candidati al posto di Delegato e anche di Consigliere di Governo.

Il Commissario, in fatto, convoca le adunanze degli estimati quando gli pare; e il Commissario stende i processi verbali delle sedute, formula i preventivi e consuntivi, tiene e le mappe, e i catasti comunali e l'archivio, e quel ch'è più, col mezzo dell'esattore, tiene la cassa. Non v'è in una parola affare nessuno, per quanto sia semplicemente d'ordine, che non debba esser trasmesso al Commissario, o per approvazione, o per comunicazione.

Egli però non è libero di far ogni cosa a suo grado; deve anzi trasmettere affari grandi e piccoli alla Delegazione, alla quale spetta veramente il decidere. Senonchè il Commissario presenta le faccende di guisa, che il tribunale superiore, cioè la Delegazione (sia riguardo verso il suo impiegato, sia noncuranza di ponderato esame) finisce a far i decreti che sono esatte ripetizioni dei voti commissariali. Le apparenze per altro di libertà e di scrutinio cittadino non devono mancar mai, e quindi si fa le viste di voler sindacata la stessa Delegazione dalla Congregazione Provinciale, specie di Camera di Deputati in trentaduesimo, che dà il suo voto su tutti gli affari comunali, e guida il parere della Delegazione, ma all'incirca come pulcinella guida il girarrosto, vale a dire, in forza del cane che dà moto alla ruota.

Il fatto sta che qualsiasi affare, o di piccola o di grande importanza, è sempre deciso dalla Delegazione. Una gratificazione da darsi ad un agente comunale, o ad una mammana; un compenso ad un galantuomo che salvò un fanciullo caduto nel fiume, ed altre miserie simili, hanno bisogno dell'approvazione delegatizia: e ci vogliono non so quanti, e rapporti, e ordinanze, e rescritti, per giungere ad ottenerla, e non la si ottiene, se non dopo mesi e mesi di scambii cartacei e di lungagnole burocratiche.

Che se poi l'affare si riferisce a spesa considerevole, allora neppur la Delegazione ha facoltà di decidere, e la posizione viene *innalzata* alla luogotenenza, la quale ha pur essa le mani legate, o vuol averle, per cavarsi d'impaccio, sicchè *innalza* anch'essa (oh! i verbi *innalzare* ed *abbassare* fanno la prima figura nel linguaggio de' nostri dicasteri, forse per alludere simbolicamente all'altalena delle continue decisioni indecise!) innalza, dicevo, gli atti al Ministero, il quale dopo gli anni domini, e sempre con incompiuta conoscenza delle circostanze segna la sentenza definitiva, *abbassandola* per mezzo di que' venti ufficii per cui la passò, quando ebbe l'*innalzamento* ufficiale.

Sicchè, in fin del conto, il libero Comune dipende dal Commissario; il Commissario dalla Delegazione, la Delegazione, ne' casi gravi, dalla Luogotenenza, la Luogotenenza dal Ministero. — E con questi quattro padroni sul collo, ognun vede dove se ne vada e la libertà comunale, e la responsabilità degli ufficii, che le fanno da tutori. — E si noti che in tutto questo viluppo non si tratta mai d'affari risguardanti lo Stato, ma si invece soltanto di faccende, alle cui spese concorre la borsa dei possidenti votanti. — Laonde, in ultima analisi, il Governo s'arroga la facoltà di farla da padrone sulle tasche de' privati.

Se questa facoltà fosse solo una quistione di forma, piuttosto una pratica intesa a prendere notizia degli affari che non a modificarli, pazienza, la non sarebbe in fondo che un'inutile perdita di tempo, male grave sempre, non però il più grave. Ma essa altera essenzialmente la proclamata libertà del voto, perocchè, non è raro il caso che le deliberazioni de'Convocati o Consigli, sieno intieramente disapprovate dalle Delegazioni. Sovente avviene anzi, ch'esse ne riformino di netto le deliberazioni, impongano spese contro il voto de' Comuni, ne impediscano altre da questi stimate necessarie.

Vero è che un Comune può ricorrere alla Luogotenenza ed al Ministero contro i decreti della Delegazione, ma è ben raro il caso che la prima od il secondo cangino le decisioni delegatizie. L'una e l'altro prendono da questo ufficio soltanto le informazioni, e ben si capisce che queste non possono essere date in modo da far apparire il torto nel primo tribunale decretante. Poi c'è nelle autorità superiori il pregiudizio tirannico di dar sempre ragione alle autorità governative inferiori, affine di non menomarne il credito presso gli amministrati, come se il credito potesse venire ad esse per decreto ministeriale, e non per l'esatto adempimento della giustizia.

In questo stato di cose non è quindi da maravigliare se la legge non si cura che il numero de' voti stia in ragion diretta degli interessi, e se essa si contenta anche di Deputazioni comunali *illetterate*, purchè sia salvata una certa apparenza d'autonomia comunale. Convocati, Consigli, Deputazioni, non sono che polvere negli occhi, perchè l'amministrazione dei Comuni è tutta nelle mani de' commissarii e de' delegati, e quindi le rappresentanze, come le assemblee comunali, fanno perfettamente la figura del Cireneo.

Chi conosca un po' addentro la compagine della gestione comunale qui da noi, sa bene esser questa l'esatta verità. — Eppure ci sono molti, anche de' più acerbi censori del Governo, i quali credono dipendere dai Comuni stessi le spese gravissime da cui son ora caricati, e doversene quindi imputare la noncuranza o spensieratezza di provvedere ai proprii interessi. — Nulla v'è di più falso. Il maggior numero de' dispendii comunali vengono imposti imperativamente dalle Delegazioni, a dispetto anche di giusti reclami e proteste. Tralascio di citare alcuni esempii d'un recente passato che dimostrano quanto incardinato fosse l'abuso del potere, e come l'arbitrio venisse surrogato al diritto ed alla ragione. Alcuni pongono, è vero, una specie di vernice di legalità alle loro disposizioni; ma questa stessa legalità, pur troppo, li fa despoti del danaro comunale, o, a meglio dire, ne è sovrana assoluta la legge stessa. E infatti è la legge che impone il medico comunale, la mammana, il maestro, il sistema stradale! Bellissime cose tutte, ma non tutte necessarie, o se tali, non bene organate.

L'umanità vuole, non v'ha dubbio, che i poveri d'un villaggio debbano avere gratuiti i servigi d'un medico. Ma di quale vantaggio possono essere a que' miseri le prescrizioni del medico, se non hanno un soldo onde comperare le medicine da questo ordinate, e neppur que' cibi ristoratori che sono tanto bisogno de' convalescenti? A questo non si pensò mai, nè si vuol pensare: e ne vien quindi la conseguenza, che le condotte mediche riescano una mezza misura gravosa al Comune (costa annualmente dalle 1200 alle 1600 lire) ma poco utile ai poveri. Converrebbe invece che ad ogni tre o quattro Comuni ci fosse un piccolo ospedale, mantenuto da essi, con un farmacista ed un paio di medici, i quali avessero l'incarico di visitare i malati poveri e, visto il bisogno di medicatura dispendiosa, li facessero tradurre allo spedale accennato, ove troverebbero tutte le cure necessarie.

Mi si dirà che operando in tal modo ciascun Comune avrebbe maggiore spesa che non pel medico condotto. Concedo: ma questo aumento di spesa sarebbe compensato dal vero effetto utile, mentre oggidì porta poco o nessun giovamento. Poi, anche su questo aumento di spesa ci sarebbe molto da dire; perocchè adesso è lasciata facoltà ai Comuni (previa, già s'intende, la approvazione superiore) di mandare alcuni malati poveri, di quelli che presentano malattie gravi, agli spedali delle città; e in simili stabilimenti le tasse sono elevatissime. Laonde se il Comune è prodigo di tali invii, esborsa somme rilevantissime: se ne è avaro, ne accade quel che accennai, cioè che i malati poveri manchino e di medicine, e di cure, e di cibi. Nè ciò basta. Dato che il Comune, mosso da pietà verso i suoi malati poveri, non sia taccagno ad inviarli all'ospedale della città, avviene spesso che se quel Comune è lontano molto dal capo luogo della provincia, si trasporti all'ospedale od un agonizzante od un cadavere, perchè ognuno sa che nelle malattie gravi il trasporto di molte miglia peggiora spesso irreparabilmente la condizione de' malati.

Veniamo ora ai dispendii imposti per l'istruzione pubblica. Chi guardi anche solo sfuggitamente ai risultamenti ch'essa fornì da più che 40 anni nelle campagne nostre, deve dire che i denari destinati a tale scopo sono intieramente sprecati. Ogni Comune è obbligato ad avere una scuola ed un maestro comunale, e se il Comune è diviso in più frazioni (che pochi nol sono) ci devono essere scuola e maestro per ciascheduna frazione. Laonde per ogni Comune vi sono, di solito, tre scuole e tre maestri. Questi ultimi malissimo pagati (lire 1 10 per giorno) sono il tipo della buaggine: appena sanno scrivere in ortografia e leggere con qualche celerità. — A simili Aristoteli sono tenuti di portarsi i figli de' contadini onde apprendere il leggere, lo scrivere ed il far di conti. E molti di que' gramicelli ci vanno un'ora per giorno, ch'è la destinata alla lezione: ma null'altro imparano che ad unirsi in brigatelle quando escono dalla scuola, e a far sulla strada le più ladre impertinenze, o ad arrischiare i loro pochi centesimi in qualche giuoco d'azzardo. Rari son quelli che, dopo di essere andati per alcuni anni alla scuola, sappiano poco più che compitare: rarissimi coloro che imparino a scrivere il loro nome leggibilmente, o a congegnare alla meglio una somma od una moltiplica. Egli è certo che se si compilasse ora in ciaschedun Comune del Veneto la statistica di quanti sanno leggere, dai 35 anni ai 12, se ne troverebbe così scarso il numero, da mettere maraviglia. E questa maraviglia se l'ebbero in effetto gli incaricati alla coscrizione negli ultimi anni, che non poterono capacitarsi come, con tanti danari spesi per la istruzione de' villici, non si trovassero cin-

que fra cento coscritti del contado che sapessero leggere e scrivere correttamente.

Eppure questo egregio risultamento costa sangue vivo ai Comuni, perocchè sendovi di solito, come dissi, tre maestri (uno per ogni frazione), e ciascuno ricevendo il salario di lire 400 annue, ne esce per ogni anno lo aggravio di . . . . L. 1,200
Più l'affitto di tre locali ad uso delle scuole . . . . » 450
Più il dispendio per libri scolastici . . . . » 30

L. 1,680

E tutto questo per aver poi de' monelli *inalfabeti*, che si educano al biricchinume delle strade. I contadini, nel loro grosso buon senso, s'avvedono di questa inutilità, e molti di essi preferiscono di mandare i loro fanciulli a vegliare le oche o le pecore, anzichè inviarli alla demoralizzante scuola. Le deputazioni, i comunisti tutti, ben s'accorgono di sì grosso malanno; ma tanto e tanto devono sopportarne il dispendio senza fiatare, perocchè così vuole la inflessibile legge.

Nè è da dire che questi maestri e queste scuole non abbiano i loro sorvegliatori ufficiali (e che mai non lo ha nell'attuale ordine di cose?). Ma simili sorvegliatori, a cui si dà il pomposo titolo d'*Ispettori scolastici*, vengono al Comune una volta all'anno (se pur ci vengono), e udito a balbettare due o tre fanciulli, dei meno impacciati al compitamento, rilasciano un attestato d'approvazione, che serve loro egregiamente per buscarsi una certa quantità di fiorini in causa di *trasferte*.

Mi si risponderà che sarebbe massima da oscurantista il non voler che ci fosse qualche insegnamento primordiale ne' villaggi. Son d'accordo: ma dal momento che l'attuale non raggiunge a pezza lo scopo, parmi che sia debito volerne il mutamento. E l'utile mutamento non mi parrebbe difficile, quando si incaricassero i sacerdoti di pensare all'istruzione primitiva de' fanciulli. Fu il pensiero di quell'acuto intelletto di Carlo Magno, può esserlo anche della nostra epoca progressiva. In fin del conto, i sacerdoti hanno l'obbligo d'avviare la mente ed il cuore del loro gregge alla morale ed alla religione. Quanta maggiore influenza dunque non eserciterebbero a conseguire simile cómpito se dessero a' fanciulli i primi istromenti delle cognizioni, cioè il leggere e lo scrivere? S'aggiunga che i sacerdoti oggidì, almen qui da noi, sono infinitamente più colti di que' famelici, i quali non trovando mestiere in cui essere adoperati, perchè d'ogni mestiere incapaci, vanno per le ville a fare i maestronzoli, insegnando nulla (1).

(1) Prevedo un'obbiezione: mi si dirà che i preti quand'hanno in mano l'educazione, tirano acqua al loro mulino, e predicano *autorità* e *sommessione*, anzichè liberali franchigie del pensiero. Rispetto alla educazione superiore, potrei essere d'accordo, ma in che si tratta del leggere e dello scrivere insegnato a rozzi contadini, non mi pare ci sia pericolo. Poi i preti hanno anche adesso l'ufficio di istruirli nella dottrina cristiana e nelle regole di morale; ed è in queste materie che possono inoculare le loro presunte tendenze retrive. Dico *presunte*, perchè oggidì il Clero, specialmente quello delle campagne, è più liberale di quanto si pensa; più amico del popolo che nol fosse un tempo; meno schiavo alle ostinate massime del retrogradismo. In fine, pare ch'egli (parlo di quello nostro) senta adesso quella nobile verità pronunciata dal P. Ventura nella sua orazione funebre pei caduti nella rivoluzione di Vienna. « La Chiesa (dice egli) finirà « per intendere che, come il popolo separato dal Clero non diventa punto più saggio; « egualmente il Clero separato dal popolo, non è meglio sicuro; e che alla guisa che il « popolo non camminante col Clero corre al precipizio, a quella guisa stessa il Clero che « non procede col popolo sarà da questo schiacciato ».

Questo sarebbe per certo riparo acconcio a scemare quell'ignoranza grossa, che s'è fatta donna e madonna nelle scuole de' Comuni rurali; senza dire che le ville avrebbero de' bei risparmii, se non altro per fitto de' locali, stantechè i parrochi potrebbero far la scuola nelle loro canoniche. Ma che si provino una deputazione, due, dieci, a proporre ciò? Elleno si avranno in ricambio una *venerata ordinanza delegatizia*, che loro imporrà silenzio sopra un'innovazione non consona ai *veglianti regolamenti*.

Altro dispendio a cui i Comuni sono forzatamente vincolati, è quello delle strade. Il governo vuole in ogni villaggio strade eccellenti, ed ha ragione; ma non ha egualmente ragione di imporre a' Comuni i mezzi onde averle tali. Si esige, senza permettere reclamo, che gl'ingegneri abbiano a prescriverne la spesa, e che le debbano formarsi per appalto. — Dato ciò, una delle due avvien di certo; o la perizia è ristretta troppo, e l'appaltatore usa di mille gherminelle, a fine di risparmiare, e fabbrica una strada male assestata, senza che per questo sieno impediti gli *ufficiali collaudi*. O si veramente, se voglionsi strade buone, bisogna largheggiare nella spesa; e allora ne va di mezzo una troppo grossa misura di dispendio a danno del Comune.

Sarebbe di frequente possibile risparmiare e materia e lavoro, specialmente per quelle strade che non fossero di grande passaggio, facendo simili opere per economia; ma la legge inflessibile vuole che le strade abbiano ad essere condotte per appalto, e che gl'ingegneri debbano esercitare su d'esse autorità dittatoria.

Nè ciò basta; i Comuni sono poi condannati a pesanti manutenzioni stradali, che assorbono spesso annualmente il doppio del danaro, che sarebbe necessario a conservare una strada in buono stato. Solo che si desse ai principali utenti della strada e a frontisti l'obbligo di racconciarla, si avrebbero risparmii grandissimi. — Nè varrebbe il dire che nulla farebbero gli utenti e i frontisti, perchè un ben ordinato sistema di multe escusse fiscalmente, nel caso di inadempita manutenzione, servirebbe ad ottenere egregiamente lo scopo.

E quel che dico delle strade è pur da dirsi di tutte le altre opere comunali. Il Comune sceglie sì un ingegnere a suo grado, che ne dia il progetto e ne diriga l'esecuzione; ma questo ingegnere deve subordinare il suo lavoro all'Ufficio tecnico provinciale, il quale, se trattisi di cosa molto dispendiosa, innalza il progetto alla Direzione delle pubbliche costruzioni, e quello o questa mutano a lor modo, aumentano o diminuiscono il quoto di spesa, e fanno spesso uscire un'opera che non si conforma per nulla o al desiderio o al vantaggio del Comune; e in ogni maniera il vantaggio mai, perchè c'è sempre di mezzo quel benedetto appalto ridotto adesso da noi sinonimo di *mala costruzione*.

L'imbrigliamento del Comune non si confina però all'obbligo duro di spendere il proprio danaro in opere pubbliche a seconda delle volontà governative, ma va ben più in là. — Va cioè sino al divieto di proporre nuove istituzioni o riforme consentanee ai bisogni e agli interessi comunali. Non è già che ci sia su tal punto proibizione formale e scritta; ma suona lo stesso, perocchè una proposta di tal genere sarebbe indubbiamente rigettata, sotto pretesto che oltrepassa le attribuzioni de' Comuni fissate dalla legge.

Solo ch'io accenni ad alcune istituzioni radicali che sarebbero necessarie ai Comuni, onde ammigliorare l'ordinamento amministrativo, il politico, il legale e l'agricolo, sarà facile ad ognuno lo scorgere come sieno

di tal fatta, da mettere la febbre addosso alle autorità superiori, quando ne leggessero le proposte in un modesto rapporto.

Rispetto alle modificazioni dell'ordinamento amministrativo, importerebbe che i Comuni tenessero le loro mappe e i loro catasti, ora custoditi dal Commissario. Nè già dovrebbero tenerli ad ozioso deposito, ma adoperarsi, mercè ingegneri abili di lor confidenza, a correggerne gli errori topografici, che sono moltissimi, e le erronee apprezziazioni di tariffa, fondate su raccolti di soprasuolo, o sminuiti o distrutti affatto.

Spetterebbe inoltre alle Deputazioni comunali fare il riparto de' carichi sull'estimo, e avrebbe così ad esser tolto quel despotico e non controllato diritto di commissario, di condurlo da loro, e di condurlo in modo che sia quasi impossibile, anche ad un esperto contabile, di sapere se è giusto o no. Si dirà che le nostre Deputazioni non saprebbero far que' conteggi; ed io rispondo, che se ci venissero obbligate, ben presto imparerebbero, perchè ogni deputato capirebbe quanto danno potrebbe derivarne ed a sè ed al Comune preparando male que' conteggi. Ma sicuro che se si continua a tener le Deputazioni lontane dalla pratica degli affari, se le si vogliono automi, tirati dai fili commissariali, le poverette rimarranno sempre nell'ignoranza, e dovranno ricevere sempre la legge da chi non ha interesse nessuno al benessere comunale, perchè riceve la paga dal governo, tanto se le faccende comunali procedano bene, come se le vadano di piè zoppo.

E molto pure è da farsi relativamente all'ordinamento legale. Mette, a dir vero, maraviglia, come un governo, il quale emanò monti di leggi, dal 48 a questa parte, non abbia mai pensato a comporne una che valesse a guarentire i Comuni dai piccoli e sì frequenti delitti campestri; e questi volesse inflessibilmente sotto la giurisdizione de' tribunali ordinarii, lontani dal luogo ed ignari del modo così di prevenire che di punire, come anche senza forza morale e materiale a scoprire i delinquenti. — E in effetto, se ora avviene che si rubi (ed avviene tanto spesso) un pollaio o i prodotti di un vigneto, non v'è altro mezzo ad aprire un'investigazione sul furto, se non quello di denunciarlo alla Pretura, la quale, sendo d'ordinario posta lontana più miglia dal sito, ed essendo caricata di centinaia d'affari, fa la sua visita dopo quattro o cinque giorni; prende allora solo nota sulle circostanze del fatto, assume informazioni sui presumibili autori del delitto, e il più delle volte se ne va senza aver raccolto nulla di concludente. Cosa naturalissima; perchè il molto tempo decorso tra il latrocinio e la visita giudiziale, lascia tutto l'agio al ladro di far sparire fin la più leggera traccia della sua colpa. Se invece ci fosse nei Comuni foresi persona incaricata delle piccole faccende legali, come sono in Francia i *giudici di pace;* se questa persona avesse a sua disposizione una pattuglia campestre da attuarsi secondo il bisogno, si potrebbero incoare ricerche fruttuose, facendone segno gli individui più sospetti, e ne uscirebbero, nel più de' casi, indizii sicuri sul vero colpevole. S'aggiunga che la conosciuta esistenza d'una guardia campestre, infrenerebbe anche i più audaci dal trascorrere al delitto, per tema di non aver modo a nasconderlo (1).

Nè su questo solo avrebbe grande influenza la persona che ne' Comuni tenesse il notato carico; ma ben se l'avrebbe su tutti que' piccoli dissidii

(1) Una notificazione governativa 6 luglio 1820 stabiliva che in certi determinati casi le Deputazioni comunali avessero il diritto di tenere guardie campestri. La legge non fu mai abrogata, ma pure da moltissimi anni non vien più concessa la formazione di dette guardie campestri. Il perchè non è detto, ma non tornà difficile indovinarlo.

e differenze che avvenissero fra comunisti; dissidii e differenze che un simile magistrato potrebbe conciliare destramente, evitando lunghi ed astiosi processsi che, nelle campagne più assai che nelle città, mantengono perduranti e fatali gli odii. — Per certo anche codesta piccola autorità dovrebbe essere tenuta in freno da acconcia legge, a fine la non cadesse nei despotismi dell'arbitrario. E tale legge dovrebbe essere appunto un compiuto *codice rurale*, regolante i diritti e i doveri così del magistrato come della popolazione su cui egli vegliasse. — Introdotto che fosse questo codice, e il giudice di pace accennato; preparate pattuglie campestri da mettersi in moto all'occasione; rassegnate quindi alle autorità giudiziarie competenti (Preture e Tribunali) i processi d'investigazione, e tutti gli atti posti in opera a prevenire i delitti, si avrebbe di molto tutelato l'ordinamento legale de' Comuni, ora giacente in un tristo abbandono. — Questi fatti e questi desiderii per certo non sono nuovi; e l'Inghilterra, il paese in cui l'agricoltura è più fiorente che altrove, possiede un codice rurale severissimo, con mezzi locali e pronti, onde attuarne le prescrizioni. E la Francia, tuttochè proclive troppo anche oggidì all'accentramento de' poteri, la Francia stessa ha nei Comuni foresi giudici di pace muniti d'acconcie facoltà così per prevenire i delitti come per pacificare le dissidenze domestiche.

Mi resta a dire dell'ordinamento agricolo, il quale non potrà essere prosperoso mai, se non siavi nelle campagne acconcia istruzione d'agricoltura; ma non già di teorie e di scientifiche speculazioni, sì invece di buone pratiche agevoli ad eseguirsi, e dimostrate, più che raccontate, in modo da esser capite facilmente dai fattori e anche da' contadini. — E nel toccare simile argomento non posso invero riavermi dalla sorpresa, come governo che più di molti altri profuse e profonde nella istruzione pubblica; governo che tutti gli ordinamenti antichi ne riformò (se bene o male non importa); governo che dominava fin ieri un paese nel quale l'agricoltura è primaria industria; e domina ancora su provincie che solo dall'agricoltura traggono vita, non abbia pensato mai ad istituire, od almeno ad incoraggiare, scuole agrarie. Qual frutto gli portarono in Lombardia, quale nel Veneto, tutti quegli inutili studii di greco e di latino imposti testardamente nei ginnasii, e le teoretiche formule matematiche, come gli ammaestramenti legali nelle università, e i male applicati insegnamenti di fisica, di chimica, di storia naturale nelle scuole, bislaccamente chiamate *reali*, se da quel greve ammonticchiamento d'insaccate istruzioni non seppe cavare nè un proprietario abile nelle faccende agricole, nè un buon fattor di campagna, nè un ingegnere rurale valente a ben applicare all'agricoltura le macchine ed i congegni che ne raddoppiano i profitti? (1) Pur troppo è verità tristamente palmare, come da sì indigesto ammasso di ammaestramenti (ad eccezione de' medici, guidati, per fortuna, sulla via pratica) non seppero uscir altro che macchine buone a registrar numeri di protocollo, o a sbalestrar gli affari da ufficio ad ufficio, per mezzo d'evasivi *attergati*; macchine che si chiamano impiegati di *concetto* o d'*ordine*, e che spesso non intendono del primo l'essenza, del secondo la regola.

Quanti e quali maggiori vantaggi non avrebbe il governo procurato al

(1) Con questo non voglio dire che non vi sieno da noi ed abili proprietarii, ed abili agenti, ed ingegneri abilissimi nelle faccende campestri, ma sfido chiunque a provarmi che un solo di essi sia stato formato dagli studii ginnasiali, reali, od universitarii.

paese, se invece di quel graviglio di sterili teorie e di pagani classicumi, avesse istituite scuole ove si insegnasse l'agricoltura adattata alle nostre terre, e si fosse piaciuto di veder formati in quelle i futuri padroni, agenti e fittanzieri d'un suolo, che, lavorato secondo buone pratiche e savie teoriche, darebbe il doppio, il triplo di quello che ora dà?

Eppure in onta del bisogno di insegnamenti agricoli, ogni dì fatto maggiore; in onta di rimostranze ripetute e calzanti su di ciò, il governo stette saldo nella sua apatia per l'istruzione agricola, quasi temesse che da tale istruzione ne venissero idee faziose. — Chi il crederebbe? In tutto il Lombardo-Veneto non furono istituite che due misere scuole pubbliche d'agricoltura, una nella Università di Pavia, l'altra in quella di Padova!! Scuole condotte su meschina scala, insegnate sbadatamente agli ingegneri per brevissimo tempo, senza acconcio corredo di macchine o di modelli agricoli, senza studii comparati colle agricolture tanto progredite d'altre regioni.

Io non pretendo per certo che un governo il quale pare siasi dato l'intesa di non incoraggiar mai nè l'agricoltura nè i nostri agricoltori, fondasse collegi simili a quello di Cirencester in Inghilterra; ma parmi che in un paese essenzialmente agricolo come il Lombardo-Veneto dovrebbero esserci, per impulso governativo, almeno quelle istituzioni didascaliche intorno alla cultura delle terre che si trovano oggidì nell'Irlanda; nell'Irlanda che teniamo paese abbiettato da ferrea oppressione. Eppure in quella terra di proverbiale scadimento fu istituito fin dal 1826 il collegio agricolo di Templemoyle nella contea di Londonderry, col capitale di 425 mila fr. Eppure, adesso ch'io scrivo, stanno in quella *paria* del Regno Unito altri numerosi collegi in cui prosperano rinomate cattedre d'agricoltura e *poderi-modello* benissimo condotti, ed insegnanti nomadi che si trasportano nei più poveri villaggi a predicarvi le buone massime d'agricoltura e a diffondervi i libri agronomici a buon mercato, composti in modo da essere facilmente accessibili alla intelligenza de' contadini. — Non è di certo onorevole a governo il quale reggeva, e regge ancora in parte, paese in cui l'agricoltura nacque e crebbe fiorentissima, il ridurlo, anche pel fatto dell'insegnamento, inferiore alla povera Irlanda. — E non fosse per noi che il governo si fosse piaciuto a mutar partito, lo avrebbe dovuto pel vantaggio suo proprio, perocchè è dal fiorire dell'agricoltura che fra noi può aver forza materiale e morale il partito conservatore; è dal fiorire dell'agricoltura che può venirne l'unico mezzo di soddisfare que' tributi che un mal provvido ministero non seppe gettar che sul censo. Ma poichè esso nè volle mai, nè vuole far nulla per la buona istruzione agricola, lasci almeno che più gruppi di Comuni si provvedano collegialmente.

Tutti gli accennati sono bisogni urgenti delle popolazioni rurali, ed esse si rassegnerebbero a sopportarne in tutto od in parte il dispendio necessario a soddisfarli, se la inesorabile legge comunale, che vuol tutte le facoltà raccentrate nei magistrati governativi, non impedisse fino di avanzare su questi bisogni savie proposte, o, ch'è lo stesso, non facesse orecchie di mercante ogni volta che vien mossa tal corda. Esse, quelle autorità, non manifestano se non un solo disegno: quello di far risparmiare denaro ai Comuni: e va bene, fin che si tratti di cose inutili o dannose; ma estendere il *veto* anche al necessario ed all'utile; estenderlo sino ai mezzi di procurare prosperità materiale e morale, meriterebbe accusa di stolta compressione, se da tale accusa non si preservassero quelle autorità colla proverbiale inscienza o noncuranza loro di quanto si lega ai sodi

principii dell'economia politica e sociale. Dell'ignoranza è naturale che non s'accorgano; ed è pur naturale che trovino la noncuranza più comoda dell'attenzione operosa. Ma se tanto tengono a questi preziosi elementi di *siesta* burocratica, perchè incapponirsi nell'opinione, gravida per essi di fastidii, che stringendo cioè le briglie dell'azienda comunale si provvede a conservare l'ordine amministrativo e politico?

Il partito che ha vivo interesse di non vedere indebolito un governo, è sempre quello dei proprietarii e degli industriali, dato che quel governo procuri i loro vantaggi; ed esso li procurerebbe di certo, allorchè li lasciasse liberi d'amministrare in comune, a lor beneplacito, le faccende loro. Chi mai sarà quel possidente e quell'industriante che, sentendosi libero da pastoie governative, e dal governo anzi saviamente protetto, voglia farsi a quel governo ribelle? La storia è là per provarci che un popolo non si ribella neppure contro un governo straniero (che pur è sempre in uggia de' nazionali) se quel governo non sia catena alle oneste libertà de' cittadini e nibbio alle loro sostanze. — Nel medio evo, quando il Comune era liberissimo nella gerenza de' fatti proprii, ma però di frequente subordinato al vincolo politico degli imperatori germanici, non avvennero mai ribellioni contro questi ultimi, se non allora che essi voleano rapirgli le franchigie comunali. Tanto è ciò vero, che la stessa Lega Lombarda, stretta contro l'imperatore Federico Barbarossa (1164), ebbe per gran parte origine dalle infrazioni che il superbo tedesco portò alla libertà dei Comuni. Laonde i segnatarii di Pontida, allorchè si collegarono a guerra accanita contro di lui, stabilirono per altro di rispettare sempre i doveri di sudditanza politica all'imperatore, purchè egli rispettasse le franchigie civili dei Comuni (1). Tanto gl'Italiani, come bene osserva il Balbo, mirarono sempre piuttosto alla libertà civile, chiusa in piccole cerchie, rette a forma di municipio, anzichè all'indipendenza della nazione unità. Colpa non lieve è vero, e dal grand'uomo fortissimamente rimproverata; ma come si mutano le tradizioni inveterate d'un popolo, sbocconcellato in municipii rivali più ancora che emuli, fin dall'epoche etrusche? Dio consenta che i nobili sforzi d'oggidì pongano fine a quelle tradizioni funeste!

Ma lasciamo il doloroso tema, mesto presentimento delle misere condizioni d'Italia anche nel futuro, che il destino par voglia non ridurre a nazione compatta mai. Lodiamo, aiutiamo i generosi che lo tentarono e lo tentano, e torniamo nell'argomento nostro, per osservare che la guarentigia dei diritti politici non si tutela altrimenti colla schiavitù del Comune, ma sì invece con quella ferma volontà, che non permette nè ad individuo nè a corpo di scalzare l'essenza politica del governo. — Per certo le monarchie ebbero in questi ultimi tempi più d'una scrollatura, ma queste vennero dalle stupide compressioni della polizia verso sentimenti e pensieri onestamente liberali, vennero dalla educazione ambiziosa o schermitrice d'ogni cosa più sacra, data entro certe università; vennero dalle sempre rinnovantesi e sempre fallite promesse dei governanti; vennero dai balzelli smisuratamente cresciuti; vennero dall'impedimento, con balorde paure infrapposto, ai cittadini più veggenti e più retti, di prendere libera parte alla cosa pubblica; vennero finalmente dal turpe patrocinio ai tristi adulatori di tirannide, cupidi di lucrosi impieghi, e pronti ad esercitarli

(1) Nel compromesso del 1175 fra l'Imperatore e la Lega, è detto che, *salvi i diritti dell'Impero, la devozione alla Chiesa romana e la libertà per cui le città confederate avevano preso le armi*, si pone la quistione a giudizio d'arbitri.

a danno dei loro fratelli; ma non vennero mai dai consorzii comunali, i quali modestamente non altro chiesero ai governi se non di non essere saccheggiati dall'esattore e dal ladro, e di fare a lor modo coi loro denari.

V'è chi paventa che questa libertà lasciata ai Comuni, non guidi coloro che ci stanno preposti, ad ingiustizie e ad abusi prodotti o da sete di protezionismo ufficiale, o da avare bramosie del comunale peculio. Nè io nego che ingiustizie ed abusi non possano avvenire, specialmente dopo si lunga demoralizzazione, preparata con arti volpine in tutte le classi del popolo; ma quelli sarebbero presto impediti, quando la legge obbligasse essi preposti a fornire ogni anno esattissimo resoconto del loro operare, e a pubblicarlo colle stampe, salvo a punire severamente i ragguagli inesatti o dolosi; lasciando facoltà ad ogni persona che si trovasse lesa ne'suoi diritti dalle deliberazioni comunali, a reclamare presso le autorità governative, il pronto riparo ai danni ricevuti. Queste autorità avrebbero in tal caso, il vero mandato che ad esse spetta, cioè l'esercizio della giustizia; esercizio che le tramuterebbe, da soffocatrici che or sono d'ogni libera aspirazione, in tribunali tutelari del diritto pretermesso o violato.

Si teme altresì (e questo timore sta fitto anche in molte menti le più proclivi alle libertà comunali) si teme, dicevo, che l'azienda del Comune, e le spese inerenti lasciate libere, non guidino gli ora inesperti deputati e possidenti, a dispendii eccessivi che rovinino in breve la condizione economica de'paesi. Il timore non sarebbe infondato, e darebbe gran peso al sistema delle tutele governative, se non ci fosse un mezzo ben facile ad impedire il presunto malanno. Basta statuire che i Comuni (salvo casi eccezionali) non possano spendere in ciaschedun anno più di tanti centesimi per ogni lira d'estimo, e non abbiano facoltà di contrarre mutui, per aver sicurezza che l'economia loro non sarà sbilanciata mai.

Un'ultima obbiezione (e per certo assennatissima) vien contrapposta a questo bisogno di libertà comunale. Dicono, e giustamente, che gli uomini di fine intelligenza nelle campagne, son pochi; e meno ancora quelli ch'abbiano cognizioni adatte ad amministrar bene gli interessi comunali. I più de'possidenti facoltosi, a cui spetta di ragione il carico di deputati, o vivono nelle città, e si fanno rappresentare quindi da *sostituti*, per lo più villici ignorantissimi nel maneggio della cosa pubblica; o se pur dimorano nelle lor terre, sono il più delle volte sprovveduti di quelle cognizioni legali ed economiche che sono necessarie al buon amministratore, sia privato, sia pubblico. Laonde si conclude, che non siamo ancora maturi alla vagheggiata libertà comunale. E sotto un certo riguardo la cosa è vera: ma di chi la colpa? Solo del governo, che da più di 40 anni tiene i possidenti dei Comuni, come minorenni ed ebeti, incapaci dei diritti civili; e non permettendo nessuna iniziativa, nessun esercizio indipendente della volontà, ci levò ogni mezzo ad educarci alla sicura trattazione degli affari. — Io non so mai che frutto maturasse in perpetue tenebre. Ci vuol sole per compiere la maturazione; e nelle faccende amministrative, il primo sole è la libertà, che guida seco la responsabilità di chi tratta senza ufficiali tutele gli affari. Amministratore comunale che sia infrenato sempre da prescrizioni governative, o non impara mai a condur bene le cose, o sapendole condurre, non si cura di farlo, perchè sa di nulla potere e di non aver quindi responsabilità nessuna verso i suoi mandanti. Se egli fosse libero, se lo fosse il Comune tutto, la responsabilità parziale e collettiva sarebbe grandissima, e ciascheduno degli interessati penserebbe al buon avviamento delle faccende

del paese, sicuro di provvedere ad un tempo alle altrui ed alle proprie. E si noti che in questa libertà (parlo sempre della amministrativa) guadagnerebbe sommamente anche il governo, perchè nessuno potrebbe tenerlo imputabile del male, nell'amministrazione dei Comuni, dal momento che esso non ci avesse ingerenza di sorta.

Questo si converrebbe fare per altro, di comporre un nesso più esteso de'Comuni, di maniera che in ciascun gruppo amministrativo non ci fossero meno di 8,000 anime. Di tal modo si sparmierebbero molte spese d'impiegati; ci sarebbe maggior vincolo d'interessi congiunti, e si troverebbero più facilmente le intelligenze opportune all'amministrazione comunale. Le quali, quando anche non si presentassero subito subito, per le ragioni che ho menzionate, scatterebbero in breve, perchè nulla più affina l'ingegno dell'uomo, nulla più ne fa vigile la coscienza, quanto il sapersi responsabile verso il pubblico del buono e cattivo cammino degli affari ch'è chiamato a guidare.

Ma perchè questa responsabilità egli la senta davvero, perchè ella sia tenuta desta da pungoli repressivi ed impellenti ad un tempo, una cosa torna indispensabile, cioè la pubblicità. Pubblicità di consessi, pubblicità di decisioni, pubblicità di parola. Finora, ed ora eziandio, le faccende comunali si trattano paurosamente, alla guisa dei despoti, a porte chiuse; nessuno fuor de'comunisti, sa nulla. — I convocati prendono un partito, le Delegazioni lo approvano o lo riformano, le Congregazioni provinciali spesso lo impiastricciano; e il pubblico è all'oscuro di tutto. — Così ne avviene che la pubblica opinione non possa essere in grado di farsi briglia agli abusi o sprone all'inerzia; e ne accade eziandio, come logica conseguenza, che anche chi sa trattar bene un affare, ci metta poca o nessuna attenzione, sicuro com'è che il suo nome non sarà fatto segno alle pungenti saette del giornalismo; e chi poi d'affari non se ne intende, seguiti ad immischiarsene, certo di non avere le battiture della stampa, a ricambio della sua inettitudine.

Qual meraviglia dunque, se in tanto difetto di pubblicità sugli interessi amministrativi, siano ora così pochi gli uomini abili a trattarli? È solo dalla pubblicità che viene forte aculeo al pensiero, incitamento alla parola efficace, e dal silenzio invece, non esce che il sonno della mente sempre, della coscienza spesso. Ma il governo non volle arrendersi mai a far che il pubblico fosse partecipe della compagine amministrativa, forse pel pauroso sospetto che dalla pubblica opinione, istrutta che fosse dei rigiri *burocratici*, ne uscisse troppo energico il grido della riprovazione; come se il silenzio avesse servito a rintuzzarlo, e non avesse invece creata l'ostilità sistematica sin verso il bene.— Che si provi ad ammettere il pubblico ne'Convocati e ne'Consigli comunali, a far pubblicare i processi verbali delle loro sedute alle Congregazioni provinciali, che si obblighino i preposti di ciaschedun dicastero, a stampare le loro decisioni sugli affari d'interesse comune, che si lasci libertà alla stampa di dire su quegli atti il proprio parere, e si vedrà se presto le cariatidi governative e comunali, saranno forzate a rintanarsi, per far luogo agli uomini di pronto ingegno, di utile parola, di sicura perizia economica. Nè allora più si vedranno le intelligenze migliori rifiutare il carico di deputati provinciali; nè l'altro di centrale (affidato come di frequente oggidì) a possidenti dissestati, ignoranti o servili, a cui (lo dirò col Tommaseo) *è solo idolo il carantano e patria la pancia.*

Conosco troppo il mio paese, per non aver sicurezza che la quistione

qui trattata, per quanto possa parere a molti secondaria, a raffronto della politica, oggi preoccupante gli spiriti, tiene però posto principalissimo in chi ferma quietamente l'attenzione sulle condizioni d'Italia.

Si raccertino governi e popoli, che sotto il pensiero della nazionalità (pensiero che comparisce dominante oggidì) un altro ne fa capolino e sorgerà gigante, quando pure il primo abbia effetto più o meno conforme a desiderii liberali; e tale pensiero è quello che si lega al sistema amministrativo, fin adesso imbellettato dal fatale miraggio della *centralizzazione*.

Bello, dirò meglio, necessario è l'essere nazione, ed esserlo con quella dignitosa indipendenza che non soffre nè la pressione, nè la protezione dello straniero, ch'è spesso pressione più dura. Ma con questo mezzo solo non si soddisfa all'ordinamento sociale, forse di nessun popolo, ma sicuramente non dell'italiano, e si lasciano sussistere elementi dolorosi di disgiunzione fra governo e governati; il primo guardato dai secondi come tiranno, perchè a tutti vuol fare da tutore o da maestro; i secondi tenuti di vista dal primo con occhiata diffidenza, per tema mirino a conquistare que'diritti civili, a cui la centralizzazione si fa spesso più capestro che briglia. — No, per quanto autonomo e compatto sia un popolo, centralizzarne l'amministrazione a grado, ch'egli non sia più libero di far ciò che meglio gli torna negli interessi individuali e collettivi del paese ove possiede il suo avere, è un volerlo ribelle, anche quando alle ribellioni sieno tolte le cause od i pretesti politici. Per quella grande ragione ch'ogni individuo deve esser libero in casa propria e fuori, se ad altri non porta danno, per la ragione stessa il Comune ch'è un aggregato di individui legati da uguali interessi, deve aver libertà di fare o non fare, nella sua cerchia, le cose che a lui solo appartengono, quando ad altri non riescono di nocumento. — Portando tutto al centro del governo, è un volere che questo assuma la responsabilità e del male che fa, e del bene che non opera : è un ridurlo il San Gennaro dell'amministrazione, a cui i Lazzaroni gettano insulti e bestemmie, quando non è pronto a'miracoli ch'essi domandano.

Lasciate i Comuni liberi nelle loro faccende, e voi governi mantenetevi liberi nel campo della politica, della giustizia criminale e civile, della finanza erariale, nè vi vedrete, come spesso, avversati dagli stessi conservatori, e ad essi uggiosi, per quel perenne richiamo de'loro affari ai centri governativi.

Singolare allucinazione! Dal 93 a questa parte, Francia, nazione serrata ed una, mutò non so quante volte reggimento e reggitori; e i nuovi sorvenuti caddero negli errori de'precedenti; tutelarono, infrenarono le volontà de'Comuni: poi centralizzarono nel grembo governativo ogni più misero affare municipale, crescendo a dismisura i funzionarii pubblici, e di conseguenza le contribuzioni dirette ed indirette de' sudditi, a fine di mantenere l'infesta tribù. Che ne avvenne? Ora insorsero le plebi; ora la borghesia congiurò; ora gli aristocrati s'aggrapparono al retrogrado filo del despotismo, a fin di rovesciare ordini amministrativi che toglievano o libertà o sostanze, e spesso l'una e le altre. — Così l'altalena delle rivoluzioni rincappellò gli odii verso il governo: e il governo testardo, non volle capire, che l'origine del male stava nella improvvida centralizzazione. — Esempio solenne codesto, che avrebbe dovuto metter senno negli altri Stati, ed insegnar loro che con due mezzi soltanto si può governare a seconda dei bisogni d'un popolo: lasciando cioè libera l'amministrazione comunale, e amministrando unicamente la giustizia e la forza

pubblica, con quell'economia avveduta che è insieme dovere e vantaggio degli Stati, quando vogliano durare. Far infine di modo, che nessuno possa commettere impunemente ingiustizia, nè rapinare sui proventi dell'erario o del Comune, nè congiurare al rovesciamento politico del governo.

Il primo passo all'indispensabile riforma è, a parer mio, quello di stabilire una legge comunale che non sia il collare del Negro, al pari della nostra legge che smettendo le bugiarde tutele, lasci a'Comuni la cura di tutelare i loro interessi da sè, purchè paghino quell'onesto tributo ch'è necessario a procurare sicurezza privata e pubblica, e severa osservanza delle leggi criminali e civili; perocchè i mezzi ond'ottenere l'esatto adempimento di queste cose, è forza stieno in mano dei governanti, non essendo possibile a consorzii sociali o ad individui difendersi da straniera invasione, o far valere i diritti della giustizia, quando violati rispetto alle persone e alle cose.

Capisco bene che i bollenti propugnatori di radicali mutamenti, i fabbricatori d'assiomi politici, attinti alla *Convenzione* di Francia, non troveranno in questi miei modesti voti nulla che s'accosti alle splendide loro utopie. Ma spero che i veri amici di questa sventurata terra conosceranno come in questi voti modesti si chiuda il germe d'un avvenire da cui solo può risultarne quel savio ordinamento civile di cui l'Italia ha sì grande bisogno : tanto grande, che se esso non sia prontamente appagato, la nobile terra cadrebbe in quel fatale scomponimento di cui furono esempii funesti la rovina dell'Impero romano e la Repubblica sanguinosa del 93.

Dio faccia che venga presto il giorno in cui i figli d'Italia s'avvedano, come l'essenza sociale di questa sacra terra sia tutta riposta nella ben ordinata libertà del Comune, e come al Comune si leghino le inconscie aspirazioni così de'progressivi che de' retrogradi : si leghino gl'interessi materiali e morali di tutte le classi ; si leghi la prosperità dell'agricoltura e della industria italiana, che nel trecento, per causa della comunale sapienza furono le prime della terra civile; si leghino finalmente le tradizioni e le memorie del nostro grande passato. — E Dio consenta che quelli i quali s'avvolgono nei tortuosi labirinti della diplomazia a cercarvi la *politica dell'equilibrio*, si accorgano che nelle comunali franchigie è per gran parte riposto l'*equilibrio della politica.*

L'Italia, lo spero, s'ordinerà a nazione, se non sotto di un solo regime, almeno in una confederazione di Stati, composta a seconda dei varii gruppi sociali. Le finora *mal vietate Alpi* ci saranno ben sicurato confine; i governi nazionali si reggeranno a liberi ordini, ma dubito non troveranno la pace interna e la forza a repellere le sotterranee insidie dell'astuta cupidigia, se non allora che, a scudo della nazionale indipendenza, alzeranno la libertà del Comune, e con essa la dignità e la libertà individuale, piedistalli incrollabili della politica.

Venezia, nel gennaio del 1860.

UN VENETO.

L'ARAUCANIA NEL 1859 (1)

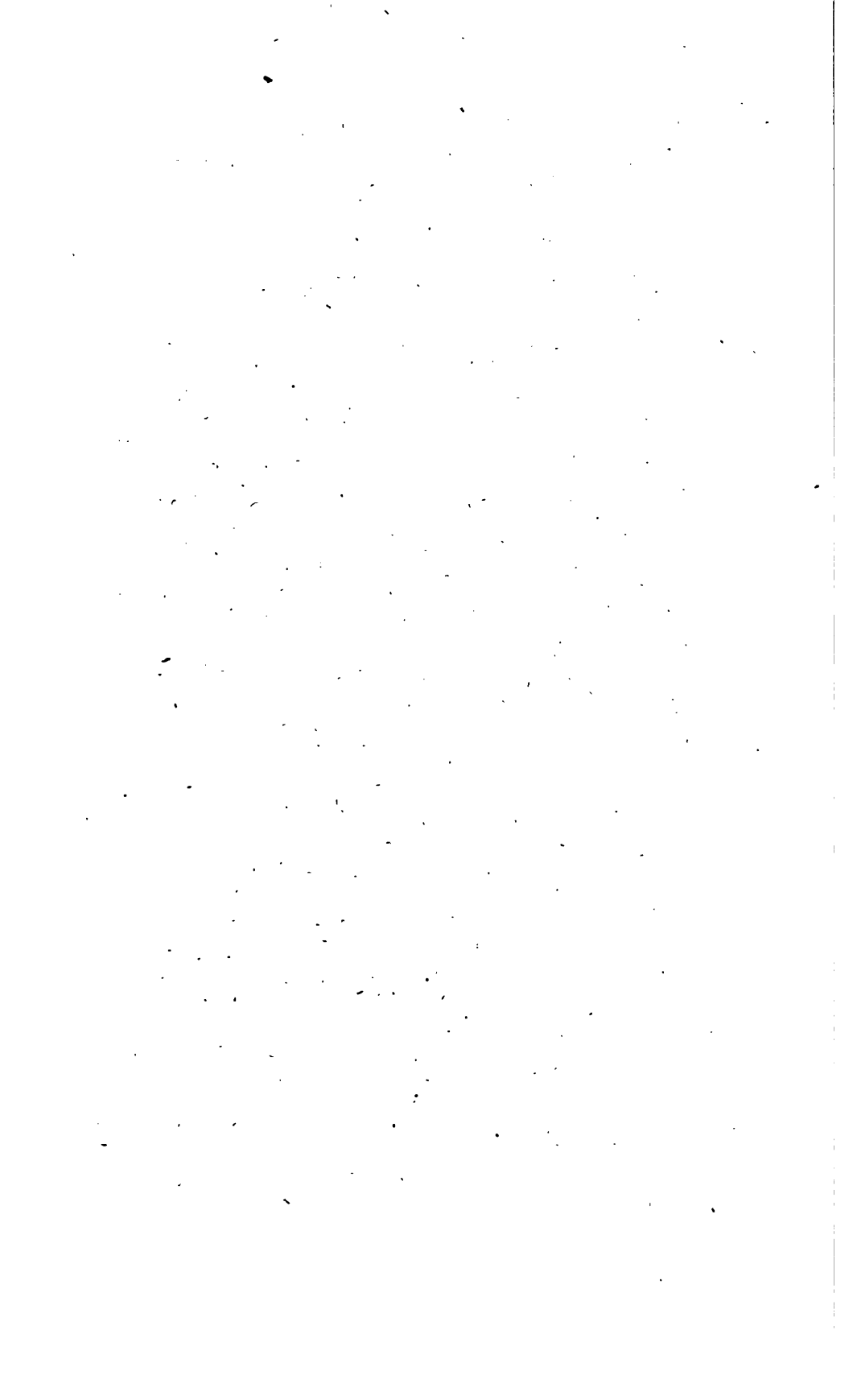
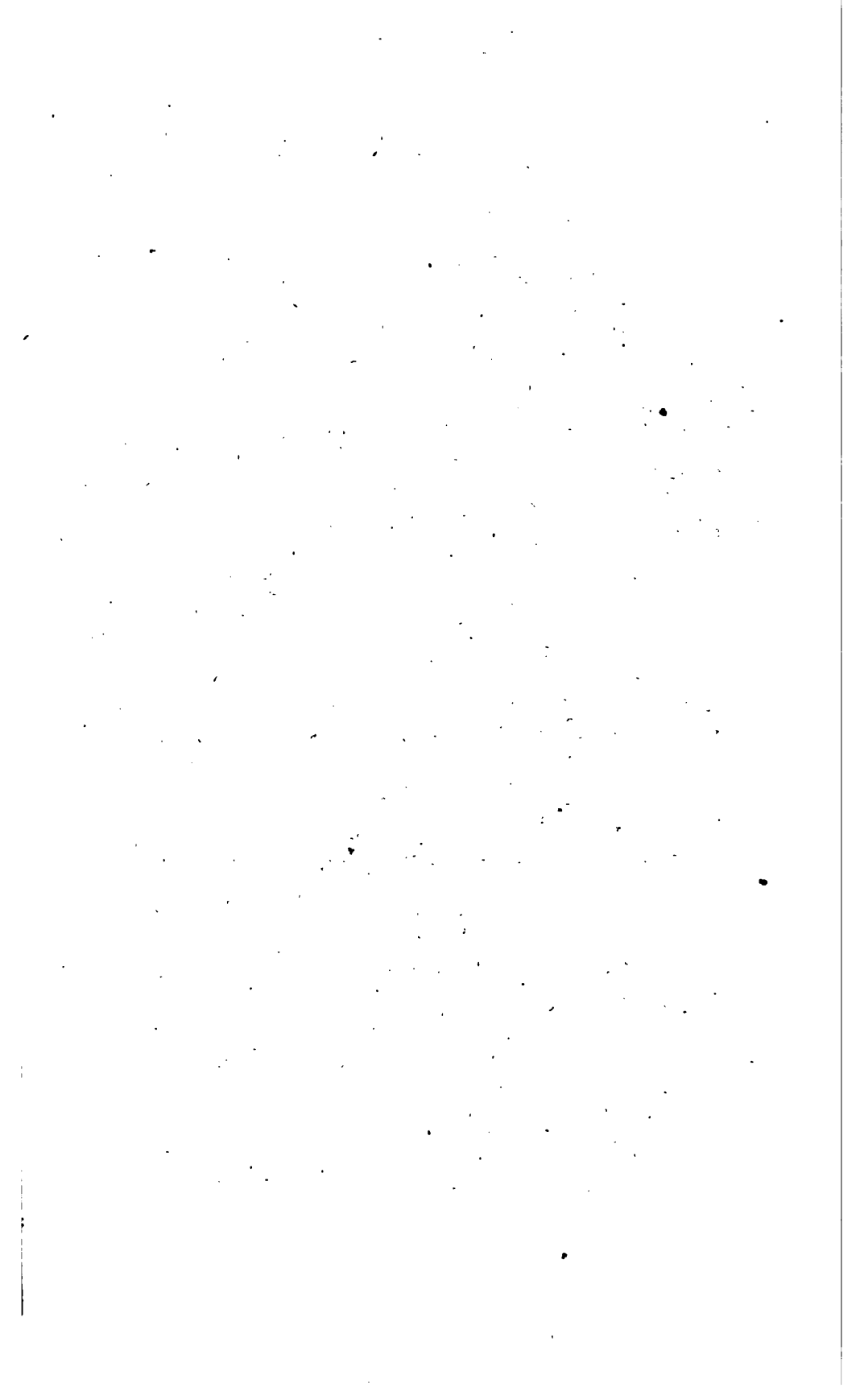
SOMMARIO

Descrizione dell'Araucania — Trattati fra gli Spagnuoli e gli Araucani — Confini — Cenni geologici — Vulcani — Passaggi delle Cordilliere — Fiumi ed Acque — Fertilità del suolo — Lagune e laghi — Miniere — Produzioni del paese — Regno animale — Indiani araucani — Popolazione — Religione — Stregoni — Matrimonio — Le donne indiane — Costumi ed abitudini — Lingua araucana — Case indiane — Commercio — Missioni — Progetti di sommissione dell'Araucania.

I.

L'Araucania è un territorio incluso nella repubblica del Chilì, di fatto però indipendente. Essa è abitata da indomite tribù d'Indiani, i di cui padri seppero, coi loro sforzi bellicosi, arrestare nei secoli andati la corsa eroica e memorabile dei conquistatori spagnuoli, i quali dall'estremo Messico si avanzarono fino alle contrade australi, dove questi popoli guerrieri disputarono loro il terreno palmo per palmo, montagna per montagna, fiume per fiume. In tal modo essi si conservarono una patria selvaggia fino ai nostri giorni; la quale se non è affatto indipendente, fu però sottratta al dominio dei discendenti degli Spagnuoli, ch'essi riguardano tutt'ora come stranieri, quantunque siano nati sul medesimo suolo.

Ciò non ostante l'Araucania è situata nei limiti territoriali dati al Chilì nella costituzione dello Stato, ed è protetta all'estero dalla bandiera nazionale. Ma l'autorità del Governo è nominale e senza forza, sopratutto nella parte interna del paese; la quale separa le provincie meridionali del Chilì dall'azione vivificante dell'amministra-

(1) Questa memoria riflettente un paese sotto molti rapporti assai interessante, e finora malnoto, fu cortesemente inviata dal suo autore, signor De Cazotte, console di Francia a Valparaiso, mentre era reggente il Consolato Generale di Sardegna nella stessa città, e di consenso del medesimo viene da noi pubblicata, trovandola degna dell'attenzione dei nostri dotti lettori.

zione centrale, impaccia le comunicazioni, e sembra protestare contro la sovranità nazionale. Espone poi la repubblica ai reclami delle potenze straniere, quando qualche vascello gettato sopra queste coste inospitali è saccheggiato dagli Araucani, l'equipaggio ed i passeggieri trucidati, e le donne derubate per soddisfare alla sfrenatezza di quegl'indomabili selvaggi.

II.

Troppo lungo sarebbe il narrare la storia delle vicende a cui andarono soggetti gl'Araucani. Incessanti guerre furono incominciate nel 1550 dal celebre Pedro Valdivia, che consacrò tutto il suo genio alla conquista di questo territorio; ma la clava del furibondo Tucapel pose fine alla sua vita gloriosa. Innumerevoli furono i successi degl'illustri suoi successori Francisco Villagran, Hurtado de Mendoza, Onez de Loyola. Tragica fu la morte di quest'ultimo conquistatore, nipote di sant'Ignazio fondatore de' Gesuiti, e con esso lui perì tutto il suo seguito in un'imboscata, il 22 novembre 1598. — Dopo che il fiero e temuto Caupolican fu impalato sulla piazza d'armi di Cañete: dopo le vittorie, gl'incendii ed i saccheggi del vice-Tochi Lautaro, e del Tochi Paillamacu, abili ai combattimenti insidiosi ed astuti nella fuga; dopo la distruzione delle otto città, Osorno, Valdivia, Villarica, Imperial, Cañete, Angol, Coya ed Arauco, fondate dal 1552 al 1558 a forza di perseveranza, di sacrificii e di sangue sparso; e rovinate totalmente dal ferro e dal fuoco, dal 1599 al 1602; dopo la clemenza, le stragi, le perfidie impiegate successivamente: un giorno finalmente la corte di Spagna, affaticata d'avere speso invano somme immense e di avere sparso il sangue dei suoi migliori soldati per guerreggiare inutilmente quegl'intrepidi indigeni, che lo spirito d'indipendenza rendeva sempre più invincibili; nominò nel 1639, governatore generale del Chilì don Francisco Zuñiga, marchese di Vaydes, rinomato pe' suoi talenti militari e pel suo spirito conciliante ed affabile.

Gli fu particolarmente raccomandato, appena arrivato sul luogo, di cercare i mezzi di fare una pace, tanto necessaria allo sviluppo progressivo, che sempre più acquistava al settentrione la colonia del Chilì.

Il nuovo governatore non trascurò nulla per raggiungere lo scopo desiderato. La guerra infuriava allorchè prese il comando degli stabilimenti spagnuoli, ed egli si sforzò con colpi arditi di mostrare agli Indiani la superiorità delle sue armi. In tal modo si fece temere: fu buono, umano, generoso verso i prigionieri. Più tardi poi fece proporre al Tochi Lincopichion di venire ad un abboccamento seco lui

per determinare la base di un trattato di pace, che porrebbe fine a quell'accanita lotta continuamente combattuta da novant'anni.

Il capo indiano accettò l'offerta, ed al 6 gennaio 1645, il marchese de Vaydes s'incontrò con lui nella pianura di Quillin vicino a Puren. Ambidue erano accompagnati da un numeroso seguito. Fatti i sagrificii d'uso presso questi popoli selvaggi col sangue dei Guanaros, pronunciati i discorsi colla gravità ordinaria che li caratterizza, fu convenuto, che a datare da quel giorno vivranno in pace; che il fiume Bio-bio sarà il confine fra la colonia spagnuola ed il territorio Araucano, e che saranno immediatamente restituiti tutti i prigionieri fatti dagl'Indiani nelle loro scorrerie guerriere.

Per qualche tempo questo trattato fu osservato, ma fu ben tosto rotto per diverse riprese d'armi; inevitabili presso questi aborigini abituati da lunghi anni alla rivolta ed al saccheggio. Fu rinnovato nel 1772 col trattato di Negrete, fatto sotto l'amministrazione di don Xavier Gabriel Cam d'Apont, le di cui disposizioni furono confermate nel 1773 colla convenzione di Santiago, fatta fra il governatore generale don Xavier Morales, ed il Tochi Curinanen. In quest'ultimo trattato fu stabilito, che il fiume Bio-bio sarebbe come pel passato la frontiera Araucanica, che un inviato indigeno risiederebbe a Santiago per viepiù ristringere le relazioni fra i due paesi.

Per dimora all'agente semi-diplomatico e barbaro, fu dato l'antico collegio di San Pablo, che apparteneva ai Gesuiti, prima che fossero stati espulsi dai dominii spagnuoli. Da lungo tempo questa clausola cadde in dissuetudine per l'incostanza, tanto naturale agli Indiani, e per l'eccentricità delle loro pretese.

Durante la guerra d'Indipendenza, ed in tutte le turbolenze anarchiche che ne derivarono, e perfino in questi ultimi tempi, i diversi partiti politici presero spesso gli Araucani per ausiliari nelle loro quistioni; i quali contrassegnarono il loro perfido soccorso con ogni qualità di latrocinii, di saccheggi e di crudeltà, non riconoscendo nelle loro depredazioni nè vinti nè vincitori.

A poco a poco gli abitanti delle provincie meridionali del Chilì si sono estesi al di là del Bio-bio, comperandovi terreni o ricevendovi concessioni dal Governo; di guisa che al giorno d'oggi il rio Leubù, la Mission de Tucapel, le città di Nacimiento e di Santa Barbara costituiscono i limiti settentrionali dell'Araucania, la quale si estende a mezzodì fino al fiume Cruces, verso i confini della provincia di Valdivia.

Secondo i trattati qui sopra citati, i quali però furono elusi rispetto ai confini assegnati all'Araucania, questa provincia si estende dal grado 36,44' al 39,50' di latitudine meridionale, mentre che di fatto essa è compresa approssimativamente fra il grado 37,34' e 39,26'.

Tenendo conto delle appropriazioni fatte dai coloni Chiliesi in questo paese, nel quale verso la costa (astrazion fatta dell'interno) l'indipendenza delle tribù non è completa che fra i fiumi Paicavi e Tolten: abbraccia un'estensione di circa 120 miglia italiane.

III.

La maestosa catena della Cordiliera delle Ande, che determina all'oriente i confini del Chilì, sembra restringersi nelle provincie meridionali e diminuire insensibilmente dalla sua altezza prodigiosa nell'attraversare l'Araucania. Il suolo di questo paese, bagnato a ponente dall'Oceano Pacifico, presenta gli stessi fenomeni geologici di tutte le altre regioni di questo paese, partendo dalla costa di Chacabuco al nord-est di Santiago. All'occidente una spiaggia di sabbia bagnata dal mare, frastagliata di tratto in tratto da colline verdeggianti, le quali si estendono verso levante fino alle faldi delle montagne formate di granito secondario. Il versante occidentale è coperto di alberi frondosi, ma l'orientale è privo di vegetazione e s'inclina verso un altopiano intermedio fertilissimo, chiuso all'oriente da una seconda catena composta di roccie stratificate e sollevate da eruzioni interne. Di grado in grado s'avanza verso le stesse Ande bordate da verdi cipressi e coronate d'eterna neve.

Queste zone discendono a poco a poco parallelamente da tramontana a mezzodì del Chilì. Ciò non ostante nell'altopiano intermedio, il di cui terreno è di formazione recente si distendono spesso in senso contrario le diverse ramificazioni delle due catene; e siccome quelle montagne sono costituite da roccie diverse, avviene di trovare al di qua della Cordiliera della costa monti di natura delle Ande, e al di là delle Ande macigni di granito della specie di quelli della catena delle coste.

L'altopiano intermedio si allarga o si ristringe a seconda che le due catene s'allontanano o s'avvicinano. Verso la costa occidentale, l'Oceano Pacifico battendo continuamente, coll'andar de' secoli, verso il 42° grado di latitudine meridionale, fece della catena della costa molti gruppi d'isole, che costituiscono l'arcipelago di Chiloe. Le onde invasero pure l'altopiano intermedio, e formarono il golfo di Reloncavi, e s'avvicinarono alla grande catena delle Ande, che sparisce infine allo stretto di Magellano.

IV.

Al comignolo della Cordiliera, la di cui altezza media al Chilì è di circa 4,000 metri, trovansi molti vulcani, la maggior parte

spenti da lungo tempo. Erano le antiche fornaci dei fuochi sotterranei, che hanno sollevato con forza fenomenale questa immensa cresta del continente americano, capovolgendo le roccie e i terreni diversi che la costituiscono.

Nelle provincie meridionali vicine agli antichi confini nord-est dell'Araucania, il nebuloso *Antuco*, getta ancora a certe epoche torrenti di lava e turbini di fumo. Il suo cratere è situato all'altezza di 2758 metri al di sopra del livello del mare, ed in mezzo ai picchi circonvicini, dominati tutti dalla cima del *Belludo*.

Più al mezzodì si trovano i vulcani di Villa-rica, di Huenahue, di Osorno e di Cabulco, ma sembrano completamente estinti.

Ai piedi dell'Antuco, vicino ad un lago da cui il Rio Laja prende le sue acque, fra le dolci inclinazioni del Belludo, esiste un passaggio per andare nei pampas della Plata, attraversando il territorio degl'Indiani Pehuenches, tribù nomade della medesima razza degli Araucani, e altrettanto tristamente celebre per le barbare irruzioni nelle terre dei cristiani.

Questa strada naturale non è certamente la sola in quella parte delle Ande che attraversa l'Araucania. Questa catena s' abbassa progressivamente, e frotte d'indigeni passano spesso le Cordiliere per unirsi agli Indiani dei pampas, e dividere con loro il bottino conquistato agli abitanti delle campagne della Confederazione Argentina. Ma questa regione montagnosa è ancora poco conosciuta, e le persone, che spinte dall'amore delle scienze, vi fecero delle esplorazioni, generalmente non vi soggiornarono tanto da poter far conoscere in tutti i particolari queste solitudini misteriose.

V.

L'Araucania è la parte del Chilì più favorita rispetto ai corsi di acqua, che attraversano le sue pianure fertili.

Tre grandi fiumi, il Bio-bio, l'Imperial ed il Tolten si precipitano quali torrenti dal versante occidentale delle Ande; passando nell'altopiano intermedio ricevono una moltitudine di fiumicelli e ruscelli che aumentano considerevolmente il volume delle loro acque. La loro corrente però diminuisce di rapidità all'avvicinarsi alle Cordiliere della costa, che formano come una diga naturale, e che riescono ad attraversare passando per grandi vallate. Vicino al mare l'imboccatura di questi fiumi è ostruita dai cumuli di sabbia, formati dalla violenza del mare, di guisa che impediscono di essere navigabili dai bastimenti di gran tonnellaggio; i quali sarebbero anche impediti di rimontare verso l'interno del paese dai numerosi tronchi d'alberi sparsi nei loro letti.

Il Bio-bio, che riceve come principali affluenti, i rio Bergara, Laja e Tabulco, non appartiene all'Araucania che pel suo corso superiore; ma l'Imperial ed il Tolten sono le grandi vie fluviali, per dove la civilizzazione dovrà penetrare un giorno in mezzo a questa contrada ancora selvaggia; sia ch'essa provenga dall'occupazione del paese per conquista, o dai mezzi più dolci e più utili dell'immigrazione di numerosi coloni, chiamati a fecondare queste terre inculte.

Le pianure che si stendono dalla catena della costa fra questi ultimi due fiumi, ed anche più al mezzodì fino al rio Queule, sono le più belle e le più fertili del Chilì. I monticelli di terra e di sabbia coperti d'una vegetazione d'alberi e arbuscelli le preservano dai venti di mare sempre perniciosi. Bagnate da un gran numero di ruscelli, che si gettano in quei fiumi, e inumidite dalle pioggie abbondanti, queste pianure conservano un umidità favorevolissima alle piante di ogni specie, che nascono senza coltura. Il loro suolo è formato alla superficie da una terra leggiera, deposta sopra strati di terreno d'alluvione, o su letti di ciottoli trasportati; la loro fecondità è ammirabile, e vi si potrebbero raccogliere magnifiche quantità di cereali, se l'abitante del paese non si restringesse a seminare qualche recinto intorno alla sua capanna, e permettesse al colono laborioso di apportarvi la sua industria.

Dalla Cordiliera della costa, da tramontana a mezzodì, esce un gran numero di rii, i quali si gettano a ponente nell'Oceano Pacifico. I principali sono: l'Araquete, il Carampangue, il Quiapo, il Leubu, il Tucapel, il Paycavì, il Lleulleu, il Cudico, il Tirna, il Budi, il Queule ed il Lingue. Quelli che nascono sul versante orientale della medesima catena hanno minor lunghezza; e per la maggior parte si gettano nel Bio-bio, nell'Imperial e nel Tolten.

Al mezzodì della baja d'Arauco, le di cui rive sono abitate da popoli cristiani, il solo porto che offra tutta la costa dell'Araucania, è posto in un piccolo lago all'imboccatura del rio Leubu, ed esso pure non può ricevere che piccoli bastimenti. Il resto di questa costa è fortemente battuto dal mare, ed i navigli vi troverebbero difficilmente un rifugio contro i venti d'Ovest e Nord-Est, frequentissimi in queste acque.

VI.

Lungo la riva ed a poca distanza dal mare, vi è un discreto numero di lagune d'acqua salata di poca importanza. Nell'interno del paese si trovano parecchi laghi d'acqua dolce, fra i quali i principali sono quelli d'Antuco, di Lumaco e di Villa-rica.

Quest'ultimo ha circa 55 miglia di circonferenza, e da esso il

fiume Tolten riceve le sue acque per attraversare pescia tutto il paese verso ponente, e formare una laguna alla sua riva sinistra, a 10 miglia dalla sua imboccatura nell'Oceano Pacifico.

Nel mezzo del lago di Villa-rica s'erge una collina boscosa in forma di cono, d'un effetto molto pittoresco. È questa una particolarità comune a parecchi laghi d'America, e che trovasi anche in quello di Nahuelguapi sul declivio orientale delle Ande alla latitudine del golfo di Reloncavi.

Questo lago di 70 miglia di circonferenza è situato a 587 metri al disopra del livello dell'Oceano: nel mezzo vi si vede pure un'ammirabile isola boscosa, i di cui alberi giganteschi sembrano escire dalle acque di Nahuelguapi. Un fiume dello stesso nome riceve le sue acque, le quali vanno a perdersi nelle pianure della Patagonia.

VII.

Nell'Araucania, come in tutto il restante Chilì, esistono miniere di metalli preziosi. L'oro, l'argento, il rame, il mercurio, il ferro, il piombo e lo stagno si trovano in abbondanza quanto il carbon fossile, sì necessario alle nuove industrie.

Dalle rive del Bio-bio al rio Calla-calla si trovano importanti strati auriferi, dei quali quelli d'Angol, di Tucapel, di Villa-rica e di Valdivia furono utilizzati dagli Spagnuoli. Questi primi coloni ne ritraevano immensi prodotti, e i loro lavori in pochi anni presero tale sviluppo che furono stabilite due zecche, l'una a Valdivia, l'altra a Osorno. Dopo che gl'Indiani riacquistarono la loro indipendenza, le miniere dell'interno furono totalmente abbandonate.

Le terre che contengono l'oro in polvere od in pezzetti, sono di colore rossastro e formano degli strati di qualche piede di profondità.

I versanti orientali delle Cordiliere hanno molti terreni auriferi, ma essendo essi sul territorio dell'Araucania, vi sarebbero pericoli reali per i minatori che ne volessero tentare gli scavi.

Nei letti dei fiumi, e principalmente in quelli dei torrenti, l'oro in pezzetti è spesso abbondante. Ciò si spiega per la rapidità delle correnti dei fiumi, le quali tolgono ai fianchi delle montagne delle pietre quarzose incrostate di questo prezioso metallo, poi le rompono, e le parcelle d'oro, per la loro stessa gravità, cadono al fondo nelle cavità. Spesso arrivò ai minatori di trovare fra dirupi mucchi di pezzetti d'oro più o meno grossi, deposti successivamente da secoli all'ingrossar delle acque. Una volta però vuotate queste cavità, sarebbero necessarii innumerevoli anni perchè potessero riacquistare quel prezioso metallo. Per questo motivo avviene che molte miniere

delle altre provincie del Chilì, le quali una volta davano grandi rendite, ora sono abbandonate, non dando abbastanza da coprire le spese dei lavori, le quali divengono di giorno in giorno più care per la mancanza di mano d'opera.

Al tempo di Pedro Valdivia, e sotto i suoi intrepidi successori (1550-1602) i coloni eccitati dall'amore del guadagno, percorsero in ogni senso le provincie meridionali del Chilì, per cercarvi delle miniere d'oro; e le traccie dei lavori di questi arditi avventurieri si trovano ancora in moltissimi lueghi in mezzo ai deserti dell'Araucania.

Queste miniere davano allora delle somme considerevoli, la di cui quinta parte era religiosamente mandata a S. M. Cattolica. Nei dominii concessi a Valdivia dalla Corona di Spagna, esisteva in quella vallata a cui diede il suo nome una miniera d'oro di sì grande prodotto, che ciascun Indiano che vi lavorava doveva rimettergli trenta o quaranta piastre per giorno. Il tributo annuale, al quale egli aveva diritto, ascendeva a cento mila piastre. Se poi si pensa che quest'illustre conquistatore, sì terribile pei suoi nemici, lasciò riputazione di generoso ed umano verso i popoli a lui sottomessi, reca realmente stupore l'importanza delle risorse finanziarie che davano le miniere di queste contrade, alle quali lavoravano gl'Indiani nei limiti delle loro forze fisiche, e senza morire di fatica, come avveniva in altre provincie dell'America.

Naturalmente l'oro attirò a preferenza l'attenzione degli Spagnuoli avidi di tesori, ciò non ostante furono pure tentati lavori pei filoni argentiferi mescolati a sostanze d'arsenico nelle Cordiliere, e principalmente a Villa-rica.

In altre parti delle Ande araucane, s'incontrano frequentemente degli strati di minerali d'argento e di rame, che testificano non essere questa parte del Chilì meno ricca di metalli.

A 240 miglia dalla Conception, sul versante orientale della grande catena, in un luogo chiamato Payen, si trovano delle miniere di rame inesauribili, e dove spesso il metallo è allo stato naturale.

Durante la dominazione spagnuola furono estratte da queste mine prodigiose masse di metallo, il quale serviva a fondere cannoni. Ma da molti anni gl'Indiani Puelches, che occupano questo paese, hanno rovinato tutti i lavori d'escavazione; e questi ricchi depositi metallici furono intieramente abbandonati per mancanza di sicurezza pei minatori e per mancanza di vie di comunicazione pel trasporto dei loro prodotti.

Il ferro, il piombo, lo stagno e molte altre sostanze minerali si trovano in abbondanza nell'Araucania: ma le miniere che le contengono non furono mai lavorate dagli Spagnuoli, i quali nell'uso di

questi metalli erano obbligati, dalla legislazione di quei tempi, di servirsi di quelli provenienti dalla metropoli, per favorire così l'industria di Spagna.

Gli strati di carbon fossile, che sono scavati al Chilì dalle rive del rio Maule alla baja d'*Arauco*, e principalmente a Coronel ed a Lòta, s'estendono al mezzodì verso le terre bagnate dal rio Leubu, dove ultimamente si scoprirono strati di carbon fossile, le di cui ramificazioni ricompariscono di tratto in tratto sulle coste fino allo stretto di Magellano, il quale bagna colle sue acque questa piaggia deserta contenente quest'utile combustibile.

In tutti i luoghi dove fu scoperto, gli strati superiori sono mescolati di materie solforose e terrose da renderlo di qualità inferiore; ma esso diventa migliore negli strati sottoposti. È adoperato nelle numerose officine di Coquimbo, di Caldera e di Copiapo per fondere i minerali d'argento e di rame tanto abbondanti al settentrione del Chilì. Finora però non se ne servono che mescolandolo col carbone inglese nella proporzione di un terzo o due terzi, secondo la natura delle operazioni metallurgiche a cui deve servire. I battelli a vapore, che collegano fra loro i porti della costa del Pacifico, abbruciano molto carbon fossile del Chilì, ed è questa la ragione dello sviluppo che presero da qualche anno gli scavi del carbon fossile del mezzodì.

Allorchè il mare è agitato si trovano spesso sulla sabbia delle coste dei pezzi di ambra nera, grigia o gialla, che vi sono gettati dalla violenza dei flutti. Si può quindi presumere che esistano in queste acque al fondo dell'Oceano Pacifico dei depositi di questa sostanza resinosa e odorosa tanto ricercata nelle arti.

A levante delle Cordiliere delle Ande le pietre calamite sono assai comuni nelle gole delle montagne. Essendo disseminate sul suolo, pare che vi siano state apportate dalle acque dei torrenti, che nel loro corso le tolsero ai terreni che ne avevano qualche strato.

VIII.

L'Araucania è quella parte del Chilì che offrirebbe i maggiori vantaggi al progresso dell'agricoltura, se questa contrada affatto incolta e selvaggia, passasse sotto il dominio della nazione.

Irrigata dai fiumi e dai torrenti che l'attraversano, possiede dei terreni fertilissimi, che si elevano gradatamente sotto un clima temperato dalle rive dell'Oceano Pacifico fino alla Cordiliera della costa, per poi riprendere il loro livello e formare l'altopiano intermedio, e separare questa catena da quella delle Ande propriamente detta.

Le più preziose specie d'alberi e le più diverse crescono da se-

stesse su questo suolo produttivo fino alla regione delle nevi perpetue, che coprono la cima occidentale della grande Cordiliera.

Sui declivii occidentali delle montagne della costa, e sui versanti delle Ande esistono foreste secolari, che contengono una vegetazione potente e variata, dove gli alberi legati insieme da una moltitudine di piante parassite, offrono le più diverse specie.

La *rovere*, specie di quercia. Il legno è duro e pesante.

Il *larice* internamente è rosso con vena bianca e differisce molto dall'Europeo.

Il *pino* d'Araucania è un magnifico albero, la di cui cima domina queste foreste vergini. Esso produce una mela di pino contenente grani che servono di nutrimento agli abitanti del paese. Parecchi di questi pini furono trapiantati in diversi paesi d'Europa, e particolarmente in Inghilterra ed in Francia, dove i tentativi di acclimatazione riuscirono benissimo.

Il *cinnamomo* o albero della cannella, s'eleva a circa 50 piedi, ed i suoi rami spuntano a quattro a quattro in forma di croce; le sue foglie sono lunghe e rassomigliano a quelle dell'alloro.

Quest'albero ha due scorze, la prima d'un verde oscuro, e la seconda d'un bianco giallastro, che seccata produce una cannella inferiore a quella delle Indie, per una leggiera agrezza, che forse si potrebbe togliere colla coltura. Gl'indigeni non se ne servono, ma adoperano il legno per la costruzione delle loro case: e nelle loro feste solenni portano dei rami di cinnamomo in segno di pace, di alleanza e amicizia.

Il *quillaja* è un albero diritto e abbastanza elevato, fornito di foglie simili a quelle dell'Elce e rivestito d'una corteccia spessa, che venendo battuta nell'acqua forma una spuma comparabile a quella del miglior sapone. Le sue proprietà sono di pulire ammirabilmente tutti i tessuti di lana, che si lavano nei liquidi. Gl'Indiani, e dietro il loro esempio anche i discendenti degli Spagnuoli, hanno l'abitudine di bagnarsi la testa in questa soluzione, e si attribuisce la bellezza e la conservazione dei loro capelli all'uso del Quillaja. Internamente l'albero è duro e rossastro, e gli Araucani l'adoperano per fabbricare qualche utensile dei loro pochi mobili.

Il *cipresso* cresce sui punti più elevati delle Cordiliere e sparisce solo agli estremi limiti della vegetazione pel freddo delle nevi.

Il *biancospino*, *il mirto*, *l'alloro*, *le canne* ed altre migliaja di piante e d'arbusti diversi crescono in quelle valli, dove esistono boschi interi di pomi e di peri selvatici, che gli uccelli (soli possessori di quelle solitudini dopo la distruzione delle otto città) hanno seminato nel loro rapidi voli portandovi i grani di questi alberi secolari piantati una volta dai coloni spagnuoli.

Vi si trova pure una pianta chiamata *puya*. Essa è formata da diversi grossi tronchi bassi, ricoperti d'una corteccia spugnosa. Da questi tronchi escono foglie bordate di spine e di circa quattro piedi di lunghezza, nel di cui mezzo s'eleva un getto di quasi nove piedi d'altezza e di tre pollici di diametro. La sommità è ornata di rami con foglie molto più piccole delle inferiori, e di fiori gialli di quattro pollici di lunghezza, composti di sei petali irregolari. Questi diversi gruppi unendosi formano una piramide del più bell'effetto. Il frutto della puya è una capsula contenente un'infinità di grani. I fiori contengono una specie di miele, di cui gli Araucani sono ghiottissimi. La corteccia del tronco e l'interno della canna sono formati d'una sostanza spugnosa e biancastra, che si potrebbe facilmente adoperare per gli stessi usi a cui serve il sughero.

Il terreno delle coste e l'altopiano intermedio si adattano eccellentemente alla coltura del grano turco, del grano, dell'orzo, dei cereali e di tutti i grani alimentari dell'Europa. I campi seminati intorno alle poche case degl'Indiani mostrano la fecondità del suolo, il quale non ha bisogno nè di concime, nè di altro processo per dare i più bei risultati. L'Araucano s'accontenta d'incendiare la vegetazione che si trova su quella parte di terreno ch'esso destina ad essere coltivata: estinto l'incendio e leggermente rimossa la superficie da un aratro primitivo, semina il suo grano e aspetta pazientemente il raccolto, il quale è sempre limitato ai bisogni della sua famiglia. La più gran parte quindi del paese resta incolta, e produce secondo i capricci della natura un'infinità di piante, spesso erbe cattive, e boschi impenetrabili crescono in vallate altre volte coltivate dagli Spagnuoli. Di tratto in tratto poi le rovine di un abitato, di un forte, di una città ricordano al viaggiatore una guerra accanita fra due razze ancora irreconciliabili, i di cui gloriosi fatti furono cantati al sedicesimo secolo dall'illustre poeta Ercilla, che a quel tempo maneggiava sì bene la penna che la spada di conquistatore.

IX.

Le diverse specie d'animali che abitano l'Araucania non sono assai numerose. — Sulle montagne trovasi la *vigogna* dalla lana fina e setosa; il *guanaco* specie di *lama* che serviva altre volte agl'indigeni qual bestia da soma; la volpe ed un leone di piccola figura, che attacca le mandre, ma che fugge l'uomo.

Furono gli Spagnuoli che introdussero nel paese i cavalli, i tori, le vacche, gli asini ed i montoni, i quali tutti si moltiplicarono con una rapidità straordinaria. Per esempio trent'anni dopo l'entrata di

Valdivia in questa contrada, cioè nel 1580, gli Araucani poterono presentare nei cambattimenti dati dai suoi degni successori un corpo di cavalleria, costituito con cavalli nati nel paese, provenienti da quelli ch'essi avevano preso al nemico in principio della guerra.

Il bestiame vive allo stato pressochè selvaggio nei boschi e nelle vallate, ed a certe epoche dell'anno gl'Indiani riuniscono le loro bestie cornute per venderle in parte ai mercanti ambulanti, i quali apportano tutti gli oggetti che possono destare la cupidigia di quelle popolazioni semi-barbare.

Arriva spesso che quest'Indiani si uniscano alle tribù nomade dimoranti nei pampas della Plata per derubare e saccheggiare gli abitanti ed i villaggi isolati, e poscia dividere fra loro il bottino e le mandre conquistate colla punta delle loro lancie, facendo fuggire tutti davanti a loro.

I rettili e gl'insetti velenosi sono rarissimi nell'Araucania come in tutto il Chilì. I colubri non hanno veleno, gli scorpioni sono poco dannosi e le lucertole inoffensive.

Il condòro, l'avoltojo, il pellicano, il fiammante, il papagallo, la pernice, la tortora, il tordo, la rondine e una quantità di piccoli uccelli, dalla passera fino all'uccello mosca, abitano quelle zone aeree dell'Araucania, che convengono al loro istinto. Quelli che vivono di rapina cercano le cime delle Ande, e gli altri i boschi e le valli dove si trovano gl'insetti, i grani ed il nettare imbalsamato dei fiori, che servono loro di pasto.

Si crede generalmente che la gallina esistesse in Araucania prima dell'arrivo degli Spagnuoli, perocchè in lingua indigena è chiamata *Achau*, mentre tutti gli altri uccelli d'origine straniera, come il piccione, l'oca, l'anitra, il pollo d'India, non sono indicati che coi loro nomi spagnuoli indianizzati.

Le coste del mare, le baje, i torrenti, i fiumi e le loro foci contengono quantità considerevoli di pesci. Certe specie rimontano i fiumi in sì gran numero, nelle differenti stagioni dell'anno, che gl'Indiani prendono questi pesci col paniere ch'essi gettano nell'acqua, o mediante canne appuntate colle quali li trafiggono da parte a parte.

L'anguilla, il grongo, il merluzzo, la soglia, la razza, l'orata, le sardelle, l'acciuga e molti altri pesci abbondano sopra la costa, dove non si vede più come una volta un sì gran numero di stuoli di balene, le quali fuggirono verso i mari del settentrione dopo che fu loro fatta una caccia attiva.

Le foche abitano le piaggie deserte e pietrose dell'Araucania. Vivono insieme in turbe ora nelle onde, ora sulla terra. Colle loro grida, colle loro gesta e coi loro trastulli amorosi, di lontano potrebbero

essere presi per esseri umani; ma avvicinandosi l'illusione scompare tosto alla vista delle forme ripugnanti di quegli esseri anfibii, che spariscono tosto nella profondità dell'Oceano.

X.

Allorchè nel 1550 Valdivia, dopo d'aver gettato le fondamenta della città di Conception a Peuco (a 7 miglia al settentrione del luogo dove fu rifabbricata nel 1764, in seguito di uno spaventevole terremoto e dove esiste anche al giorno d'oggi), il valoroso conquistatore penetrò nell'Araucania, trovò un popolo d'Indiani molto meno civilizzati di quelli che Fernando Cortes e Francisco Pizarro ebbero a combattere nel Messico e nel Perù; ma in ricambio molto più robusto ed inclinato alla guerra per carattere e per gusto.

Essi avevano di già respinta colle armi alla mano la dominazione degli Incas; amavano la loro indipendenza, e si gloriavano dei loro istinti indomabili e del loro scherno pel raffinamento e per le istituzioni comparativamente più avanzate della civilizzazione peruviana. Primitivamente nomadi e cacciatori gli Araucani, all'epoca della conquista si erano di già fissati da secoli su quel territorio compreso fra il rio Bio-bio ed il rio Cruces, dividendosi le terre fra tribù indipendenti le une dalle altre, ma riunite insieme dai costumi, dalla religione; dalla lingua e dai legami politici e federativi in tempo di guerra.

In quel tempo il numero degli Araucani era immenso, quantunque sia perfettamente sconosciuto in mancanza di dati certi non tramandatici dagli antichi autori spagnuoli, i quali li contano a migliaia nelle armate di Caupalican, di Lautaro, di Paillamacu e di altri capi indigeni.

Le crudeli guerre, le carestie, l'improvvisa comparsa del vaiuolo e l'acquavita (che si potrebbe più giustamente chiamare l'acqua di morte) da lungo tempo diminuirono considerevolmente la popolazione araucana.

In principio del nostro secolo essa era stimata di 130,000 anime dal fratello Melchior Martinez: che visse 20 anni in questa contrada, percorrendola in ogni senso per la sua missione apostolica. Era ripartita nella maniera seguente:

45,000 sulla costa dal forte S. Pedro al Corral.
30,000 negli altipiani intermedii da Nacimento al rio Calla-calla o Valdivia.
20,000 sui versanti occidentali della Cordiliera da S. Carlos a Villa-rica.

23,000 nelle pianure, sui versanti orientali delle Ande dalle sorgenti del rio Maule a quelle del rio Bueno.
12,000 infine, sul territorio compreso fra il rio Valdivia, l'arcipelago di Chiloé, il mare e la Cordiliera.

Totale 130,000

Ai nostri giorni la popolazione Indiana decrebbe sempre pei motivi più sopra indicati, ed anche in seguito alla mescolanza cogli abitanti delle frontiere; di guisa che presentemente non sono calcolati che a 40,000 circa gli Araucani idolatri, che vivono in quel territorio posto tra il fiume Bio-bio e Cruces: ed a 4,000 o 5,000 anime le altre tribù d'Indiani, che abitano le vallate della Cordiliera al mezzodì di quel fiume.

XI.

L'Araucano è generalmente di un colore rame perfetto, con capelli neri e lisci, la fronte bassa, gli occhi d'ebano, il naso grosso e schiacciato, la bocca grande e guarnita di denti d'una bianchezza sorprendente, il viso lungo ed il collo corto; sembra a primo aspetto tristo e taciturno; ma appena un pensiero, un desiderio, una passione lo faccia escire dalla sua indifferenza apparente, i suoi lineamenti si contraggono, le sue palpebre si aprono lasciando vedere un cerchio bianco intorno alle sue pupille sfolgoranti, dove si trova in tutta la sua forza l'istinto ancora selvaggio di questa razza; miscuglio di valore, di crudeltà e di rapina.

Fra i corsi superiori dei rii Imperial e Budi esiste nel distretto di Boroa una tribù, i di cui Indiani sono di un colore più chiaro dei loro vicini: ma quel che è singolare si è che la massima parte di essi hanno gli occhi cilestri ed i capelli biondi o castagni. Qualche autore fece delle vane congetture per spiegare questo fatto, che appartiene alle leggi misteriose della natura.

Ecco in qual modo sono dipinti gli abitanti dell'Araucania dal poeta Ercilla, che immortalizzò la loro resistenza ai più bravi conquistatori spagnuoli:

« Robustos, desbarbudos
« Bienformados, los cuerpos crecidos,
« Espaldas grandes, pechos levantados
« Recios miembros, de nervios bienfornidos;

« Agiles, desenvueltos, alentados,
« Animosos, valientes, atrevidos,
« Duros en el trabajo, sufridores
« De frios mortales, hambres y calores ».

Tali erano allora e tali sono ancora fisicamente: ma il morale è ben diverso. Il contatto coi vagabondi che si rifuggono fra loro per sfuggire alle ricerche delle autorità delle frontiere, hanno dato loro tutti i vizii della civilizzazione, senza iniziarli ai suoi preziosi vantaggi, ed annullando in parte l'azione delle missioni che si sforzano di convertirli al cristianesimo.

Le loro credenze religiose, le loro tradizioni istoriche che ripetono di generazione in generazione i memorabili fatti degli eroi e gli avvenimenti delle loro gloriose guerre, i legami politici che in presenza di pericoli comuni li spingevano a sottoporsi ad un capo supremo, tendono ogni giorno a sparire.

Essi dimenticarono le antiche divisioni geografiche del loro paese, che formavano da tramontana a mezzodì quattro provincie (Butalmapus), la di cui amministrazione in tempo di pace era confidata a tre ordini gerarchici di capi; i Tochi, gli Apo-ulmene e gli Ulmene, subordinati gli uni agli altri. Acquistano i loro titoli per nascita e durante la guerra rimettono l'autorità ad un solo Tochi, nominato per elezione e che esercita una vera dittatura su tutta la contrada.

Per gli Araucani, come per tutti gli altri Indiani, il contatto dei bianchi, bisogna confessarlo, fu loro fatale. Se una volta furono abbastanza forti per sottrarsi alla dominazione spagnuola, attualmente il loro numero è molto minore e degenerarono perdendo quella forza morale che li sottoponeva ad ogni specie di sagrificii per respingere le invasioni straniere.

XII.

Gli Auracani non celebrano la loro religione con atti pubblici ed esteriori. Riconoscono un Essere supremo, autore di tutte le cose, ch'essi chiamano *Pillan*, il di cui spirito vivificatore anima un grande numero di divinità speciali, fra le quali sono posti in prima linea il Dio *Meulen* rappresentante la potenza del bene, e *Guecubu* quella del male.

Secondo le circostanze, gli avvenimenti o la natura dei fatti che agiscono sulla loro anima o sul loro instinto barbaro, questi Indiani si rivolgono all'una o all'altra di queste divinità. Da ciò derivò che i primi conquistatori spagnuoli entrati nel paese, udendoli invocare

Guecubù nelle loro grida di guerra, credettero, secondo lo spirito del tempo, ch'essi fossero presi dal demonio, e che ne subissero le influenze.

In tutte le riunioni pubbliche o private gl'Indiani costumano di bere eccessivamente della *Chica*, bevanda fermentata colla quale fanno sempre le prime libazioni in onore della divinità.

Uccidendo l'Araucano un animale per nutrire la sua famiglia o l'ospite che riceve sotto il suo tetto, egli getta sul suolo qualche goccia di sangue dicendo nella sua lingua primitiva: « Ricevete, « Signore, il sangue dell'animale che mi avete dato, perocchè come « a noi piace di mangiarlo, a voi piacerà di gustarlo ».

Gli abitanti dell'Araucania credono all'immortalità dell'anima; ma essi sono assai superstiziosi, come tutti i popoli nella loro infanzia. Credono che gli esseri umani ritornino dopo la loro morte nei luoghi da loro amati in vita; perciò qualche volta essi conservano per parecchi mesi il cadavere del defunto nella casa dove visse, onde associarlo più lungo tempo alla vita della famiglia e permettere ai suoi parenti ed ai suoi amici di venire a piangerlo ed a cantarne le sue lodi in un dialogo rauco e sbrigliato.

Il giorno fissato pei funerali è veramente una festa per tutti gli abitanti dei dintorni, che si riuniscono in numero considerevole allorchè il defunto è un capo importante del paese. I parenti prossimi depongono nella fossa ch'essi scavarono, del grano turco, dei viveri, un vaso di *chica*, le sue armi e quegli oggetti che gli eran preziosi in vita. Sepellito il cadavere tutti gli assistenti si mettono a cavallo e fanno rapide evoluzioni, mettendo grida spaventevoli e gettando della *chica* sulla tomba da inzupparla interamente.

Queste feste lugubri sono quasi sempre seguite da combattimenti e da battaglie fra gl'Indiani dei diversi distretti, riscaldati dalla bevanda e dalle loro corse vagabonde.

Nelle loro malattie gl'Indiani sono curati da individui riputati stregoni, che ricorrono ad ogni specie d'artificio per far credere al loro potere magico: e quando l'ammalato muore, arriva spesso che il preteso indovino resti intenzionatamente solo vicino al morto e che indichi alla famiglia l'autore del maleficio; e che poscia, durante la seduta, tutti si mettano in viaggio per andare ad uccidere quel povero sfortunato con tutti i suoi, e saccheggiare ed abbruciare la sua casa

Vi era ad Arauco, città di confine dell'Araucania, una bella Indiana nominata Juana, figlia d'uno fra i principali Cacichi del paese circonvicino. In una sua gita alla città, questo capo indiano l'aveva condotta ancora piccina per darla alla moglie dell'intendente della provincia, come s'usa spesso fra di loro. — La giovinetta dolce, gra-

ziosa e buona divenne grande in mezzo ai cristiani; fu educata dalla sua protettrice con una certa ricercatezza ed era amata da tutti coloro che l'attorniavano. Un giorno ch'essa festeggiava l'anniversario del suo quindicesimo anno folleggiando nei giardini con alcune sue amiche, arrivò il padre accompagnato dai suoi figli e da un giovine indiano. Tutti coi capelli rabbuffati, colle armi e col viso pinto di diversi colori secondo il costume del loro paese. Egli s'avvicinò a sua figlia e le disse ch'ella doveva ritornare immediatamente nella sua tribù per vivere sotto la sua dipendenza, e per sposare quel guerriero indiano che le presentava. — La ragazza spaventata d'una tale apparizione corse a precipitarsi ai piedi dell'intendente per domandargli protezione colle lagrime agli occhi e dicendogli che avrebbe amato meglio di morire anzichè andare a vivere coi barbari. — La signora fece il possibile per dissuadere l'Indiano dal suo funesto progetto: essa lo supplicò, gli offrì dei regali ed infine lo minacciò. Tutto fu inutile e restò irremovibile. Portò l'affare davanti ai giudici invocando la sua autorità paterna; e fece tanto, mescolandovi anche la politica, ch'egli vinse e Juana dovè essere resa a suo padre. — Appena ella conobbe la sentenza irrevocabile, dissimulò il suo dolore mortale per restar ancor libera per alcuni istanti; ma nella notte seguente s'appese ad un albero del giardino. — Allo spuntar del giorno il padre rimirò il corpo esanime di sua figlia penzolare dai rami e tutto bagnato dalla rugiada mattutina. — La collera e la furia dell'Indiano non conobbero limiti, dato di mano alle sue armi voleva assalire le guardie dell'Intendenza, e non si potè trattenerlo che col mezzo di stregoni: i quali, ad istigazione delle persone della casa, dichiararono che l'autore della morte di Juana era un individuo, che in quel punto passava sulla strada della Cordiliera a tre miglia circa dalla città. Il padre, i figli e lo sfortunato pretendente montarono sui cavalli e partirono per la direzione indicata, dove naturalmente, contro ogni loro aspettativa, non vi trovarono alcuno. Non si udì più parlare di loro nel paese...

Presso gli Araucani la cerimonia degli sponsali si fa d'una maniera affatto particolare. Il giovine che vuol maritarsi comunica il suo desiderio al padre della donna scelta, ed ottenuto il consenso paterno egli corre coi suoi amici alla casa della fidanzata, vi entra a forza malgrado la resistenza opposta da lei e da tutte le donne armate di bastoni, di tizzoni e delle masserizie indiane, la rapisce e la conduce a casa sua. Il capo della famiglia e gli altri uomini restano semplici spettatori di questo combattimento grottesco.

Qualche giorno dopo il marito regala al padre due, tre o quattro coppie d'animali secondo i suoi mezzi.

La donna è considerata dall'Araucano come un essere completa-

mente sotto la sua dominazione. Secondo le sue ricchezze egli ne ha parecchie che tratta come schiave: perocchè esse sono che sellano i suoi cavalli, portano i fardelli e s'occupano dei bisogni domestici più faticosi.

Questa posizione d'annegazione inspirò loro il sentimento della loro inferiorità: esse sono umili, sottomesse ai mariti e portano sui loro visi un'espressione di melanconia e di timore, che attrista veramente l'osservatore.

Piccole di corpo, lente nei movimenti, hanno gli occhi neri, ed ornano la loro magnifica capigliatura con piccoli oggetti di vetrame e con perle d'ogni colore. Il loro abbigliamento consiste in una specie di sacco di stoffa di lana turchina o nera, e in un manto del medesimo colore attaccato col mezzo di un fermaglio d'argento. Portano orecchini e braccialetti alle braccia ed alle gambe, vanno a piedi nudi ed hanno nella loro andatura molta trascuraggine.

XIII.

L'Araucano esercita le leggi d'ospitalità verso gli stranieri che visitano il loro paese, ma bisogna aver cura di farsi accompagnare da un interprete (Lengnaraz), perchè non si può passare sopra queste terre senza avere ottenuto il permesso.

Arrivato il viaggiatore alla soglia d'una casa indiana vi si ferma a domandare il capo della famiglia per fargli raccontare dall'interprete i motivi del suo viaggio, le circostanze e gli avvenimenti del viaggio fino al punto che compare davanti a lui; informandosi poi delle sue nuove e degli abitanti della casa.

L'Indiano risponde alla sua volta chiamandolo il benvenuto, parlandogli dello stato del paese circonvicino, ed esprimendogli i suoi voti per tutti i suoi.

Questi colloquii si succedono e durano qualche volta più d'una mezz'ora. Queste sono le gentilezze di rigore, dopo le quali il viaggiatore è ammesso sotto una grande tettoia dove le donne vi apportano per lui un banco coperto d'un tappeto, e delle pelli per coloro che l'accompagnano.

La lingua Araucana non è sprovvista d'eleganze, è però molto laconica in causa della facilità a formare un infinito numero di verbi. Essi s'ottengono aggiungendo ai sostantivi ed anche alle preposizioni la desinenza indicante il tempo del verbo: così, per dare un sol esempio, dalle due parole *Elun ruca* (dò la casa), si forma il verbo *Elunruca*, che ha lo stesso significato.

Per un singolare azzardo questa lingua contiene un certo nu-

mero di parole, che hanno grande analogia coi loro sinonimi greci e latini. Qualche autore pretese che queste parole d'origine straniera siano passate nella lingua del paese dopo la conquista; ma è da osservarsi ch'esse sono comprese nei più antichi dizionarii fatti dai primi missionarii e che per conseguenza appartengono alla lingua indigena.

Ecco alcune di queste parole:

Araucano	Greco	
Ale	ἔλη	splendore
Reuma	ῥεῦμα	corrente
Dugu	λόγος	parola
Cai	καὶ	ed
Dùmĕn	δῦμι	precipitarsi

Araucano	Latino	
Leγ	*levis*	lieve
Man	*manus*	mano
Petun	*petere*	domandare
Punum	*penis*	pene
Valin	*valere*	valere
Uné	*unus*	uno

Le case degli Araucani hanno generalmente la forma d'un rettangolo, fatte di legno sono intonacate con terra: la loro dimensione è abbastanza grande, ed un tetto di giunchi lascia passare per due aperture il fumo del fuoco, che si trova nel mezzo della sala principale.

In tutti questi abitati rustici, si vedono lancie e sciabole pendere dalle mura e paiono ben conservate.

Intorno a ciascuna casa vi sono ricinti coltivati che producono grani, cereali e legumi per tutti i bisogni della famiglia.

Queste case sono disseminate nella campagna, principalmente lungo i fiumi, ma non formano nè città, nè villaggi. L'Araucano ama avanti tutto vivere lontano dagli obblighi sociali, avendo esso conservato un sentimento di riprovazione contro le grandi città, che gli Spagnuoli avevano fondato nel suo paese, e le di cui rovine gli ricordano ancora una soggezione di più di mezzo secolo (1550-1602).

XIV.

Le piccole relazioni commerciali che hanno gli Araucani colle città di confine, si fanno col mezzo dei mercanti ambulanti, che ap-

portano loro stoffe di lana e di cotone, camicie, accette, galanterie d'oro e d'argento, specchi, coltelli, armi, indaco, sale, vetrame ed un numero infinito di piccoli oggetti ricercati dagli indigeni, i quali danno loro in cambiò buoi, animali, lana e l'eccedente della raccolta dei grani. D'altra parte gl'Indiani fabbricano, pel loro proprio uso, piccoli tappeti di lana, morsi, briglie, braccialetti, orecchini d'oro e d'argento.

Questi mercanti, che gl'Indiani indicano ancora col nome di Spagnuoli, hanno molta influenza su quegli abitanti; essi danno loro tutte le notizie dell'estero come meglio loro aggrada; comunicano loro, come vogliono, le supposte intenzioni del governo del Chilì; e spesso minano l'influenza dei missionarii, che cercano d'illuminare gl'Indiani sulle operazioni frodolenti e fallaci usate da questi trafficanti.

Dopo che i trattati fatti colla Spagna e confermati dal Chilì, riconobbero l'indipendenza dell'Araucania le missioni apostoliche ed il commercio furono i soli mezzi impiegati per introdurre la civiltà fra quei fieri abitanti di quella contrada; ma sgraziatamente lo scopo non fu raggiunto.

Fin dal sedicesimo secolo i Francescani, ed i Gesuiti (fino alla loro espulsione dai dominii Spagnuoli nell'anno 1767) e ultimamente i Cappuccini rivaleggiarono di fede e d'ardore per iniziare questi valorosi figli dell'America alla luce del Cristianesimo.

Dal 1550 al corrente anno 1859, trentotto missioni furono stabilite su questo territorio; ma molti santi padri che le diressero ebbero a soffrire per parte dei selvaggi tormenti crudeli, che obbligarono i superiori a diminuire considerevolmente il loro numero. Perciò al giorno d'oggi non si contano che due missioni evangeliche fra gli infedeli; l'una a Tucapel e l'altra ad Imperial: le quali sono pur sempre sotto i colpi delle circonvicine tribù non sottomesse, eccitate dalle influenze rivoluzionarie regnanti attualmente nella Repubblica.

Malgrado il cattivo esito che ebbero tutti i tentativi fatti finora per convertire gl'Indiani, non bisogna però credere che si abbia rinunciato all'idea di sottometterli e di farli entrare nella grande famiglia cristiana.

Gli uomini di Stato, i proprietarii alle frontiere, la stampa, la nazione in una parola desiderano questa conquista, non colle armi, nè collo sterminio, ma con mezzi conservativi ed energici, che obblighino gl'indigeni a riconoscere il potere nazionale del Chilì, ed a permettere di stabilir delle colonie agricole fra loro.

Il progetto accettato di preferenza è d'impiegare l'influenza dei Cacichi, dando loro una sovvenzione a spese dello Stato, per facilitare al fisco la compera annuale dei territorii al di là delle frontiere

appartenenti agli Indiani, e di farne tosto tanti centri di popolazione, appoggiati dalla forza militare destinata a tener in rispetto i malcontenti, onde evitare il rinnovamento di quelle terribili escursioni, che recentemente durante i torbidi rivoluzionarii hanno segnalato il passaggio di queste orde vagabonde sul territorio sottomesso.

Il ministro dell'interno nella sua ultima Memoria amministrativa presentata il 2 luglio scorso al Congresso, s'esprime come segue sopra quest'importante questione:

« I danni causati dagl'Indigeni dell'Araucania nei campi e nei villaggi della frontiera sono assai deplorabili.

« Ausiliari dei ribelli del mezzodì essi saccheggiarono, come per l'ordinario, distruggendo le proprietà e commettendo ogni specie di eccesso contro le persone pacifiche.

« Pronti in tutti i movimenti rivoluzionarii ad arruolarsi sotto le bandiere della ribellione, tenendo così costantemente in allarme gli abitanti dei luoghi vicini, si devono considerare come i perturbatori incessanti d'ogni ordine e d'ogni progresso sociale. È solamente colla garanzia della sicurezza delle persone e delle proprietà, che l'industria può svilupparsi, e la ricchezza pubblica aumentare. Fa quindi veramente pena di vedere, che vi siano nel cuore stesso della nazione individui i quali disconoscano queste leggi e spregino i principii fondamentali d'ogni società civile, impediscano il progresso naturale e oltraggino impunemente la dignità della Repubblica.

« Il Congresso sa che le prediche evangeliche e le misure amministrative prese finora non operarono alcun cambiamento nei costumi degli indigeni. Fatti recenti provano, che tutti questi sforzi finora furono completamente sterili; che i selvaggi dell'Araucania al giorno d'oggi minacciano continuamente come una volta le popolazioni vicine; e che neanco la disgrazia del naufragio, che a diverse epoche spinse alcuni a cercare asilo sulle loro spiaggie, non potè nè commoverli, nè calmare la loro sete di furto e di saccheggio.

« Il governo crede che un tale stato di cose non può durare più a lungo, e che converrebbe pensare alle misure energiche ed efficaci da prendersi per farlo cessare ».

Il governo pensa di mandare sul Bio-bio un piccolo corpo d'armata di riserva, i di cui distaccamenti saranno posti nei forti ordinati in iscaglioni lungo la costa dal rio Lembù fino a Tolten, di maniera che abbiano a poter corrispondere fra di loro per mare, o per la strada che costeggia la spiaggia da tramontana a mezzodì: questa linea si riunirebbe poi ad un'altra linea di fortificazioni distaccate costruite sulla strada che passa per l'altopiano intermedio al di là della Cordiliera. La popolazione Araucana sarebbe spinta verso il Sud dall'emigrazione discendente dalle frontiere, e rinchiusa

fra forze militari che l'obbligheranno all'obbedienza, e proteggeranno lo stabilimento delle missioni, che saranno chiamate a concorrere alla grand'opera della conquista d'una contrada fra le più fertili e le più ricche in miniere ed in prodotti naturali dell'America meridionale.

Passeranno certamente ancora molti anni prima che i fieri abitanti di quel paese si sottomettano alle leggi d'un potere ch'essi riguardano come straniero: ma la costituzione del Chilì, il voto nazionale, gl'infiniti inconvenienti d'avere nel mezzo della Repubblica un territorio coperto dalla bandiera e ciònonostante indipendente, obbligheranno tutte le amministrazioni successive a continuare la via d'usurpazione cominciata sui dominii dell'Araucania, e ad assicurare in un prossimo avvenire l'assorbimento completo di queste immense solitudini, la loro coltura ed escavazione nell'interesse di tutti, ed infine la conquista della civiltà cristiana sulla barbarie.

Valparaiso, 1859.

CARLO DE CAZOTTE
Console di Francia.

AVVERTENZA.

Al presente articolo va unita una carta dell'Araucania dello stesso signor Carlo de Cazotte, che pubblichiamo nel testo originale, quale venne trasmesso dall'autore.

STUDII FILOSOFICI

PROLUSIONE AD UN CORSO DI LETTURE
SULLA
STORIA DELLA FILOSOFIA MODERNA

Che cos'è la filosofia? È o non è una scienza? Qual valore hanno i suoi principj e le sue conclusioni? A che servono le sue indagini e le sue dottrine? È dessa un beneficio o un flagello, una gloria o un'umiliazione, un titolo di grandezza o un documento di miseria dell'umanità? — Se si raccogliessero in un quadro e si mettessero a riscontro i due contrarj ordini di risposte che vennero date a coteste domande: da una parte il bene, e dall'altra il male, che s'è detto e si dice della Filosofia; di quà li elogj infiniti con cui è levata a cielo, e di là l'infiniti vituperj a cui è fatta bersaglio: si comporrebbe il più curioso insieme e il più doloroso monumento di contradizione, che ci sia tramandato dalla storia del pensiero umano. Chi disse l'uomo un enigma vivente e parlante, un'antinomia personificata, troverebbe quì argumenti d'ogni fatta a rincalzo del suo paradosso, col semplice contraporre i giudizj di certi apologisti della filosofia ai giudizj di certi suoi detrattori.

La filosofia, se diamo ascolto ai primi, è più che un'arte, più che una scienza: è la sapienza stessa, è la legge suprema della mente e del cuore, la regola infallibile della vita, l'interprete autorevole della natura, il fondamento e la cima del sapere, il riverbero della ragione divina nell'umanità e nel mondo, anzi la ragione stessa di Dio partecipata allo spirito umano, lo specchio fedele del Vero, la norma sicura del Bene, la sublimazione del pensiero, la rivelazione dell'Assoluto, e l'Assoluto medesimo fatto uomo e pervenuto alla coscienza di sè e della sua propria realtà infinita.

All'incontro, se porgiamo orecchio ai secondi, la filosofia non ha nessuna di queste doti sublimi, ed ha invece tutti i vizj opposti. Essa non è scienza, nè arte; non insegna nulla di certo, nulla di sodo; oggi afferma quel che negava ieri, quel che rinegherà domani; è nata non ad edificare, ma a distruggere tutto; è l'abuso della ragione ridutto a sistema; è una perpetua vicenda di vaniloquio e di follia, un tessuto di sogni e di delirj, un abisso d'astrazioni senza valore e di fantasticherie senza costrutto; è l'inventrice della sofistica, la depravatrice dell'intelletto, la nemica naturale del buon senso e del senso commune, una specie di malattia mentale, tanto più pericolosa e perniciosa d'ogni altra, quanto più inveterato ed universale è il pregiudizio che fa di essa, non che lo stato di sanità perfetta, ma anzi la miglior medicina morale del genere umano.

Questo conflitto di giudizj così contradittorj intorno alla filosofia è poco meno antico della filosofia medesima, e le tiene dietro in tutto il corso della sua storia, come l'ombra segue tenacemente il corpo che la produce. Ad ogni epoca lo vediamo rinovarsi, ripetersi, con tutta la regolarità periodica di un fenomeno necessario, di un ricorso fatale. Deve dunque avere le sue cagioni immanenti e permanenti questo procedere parallelo d'un dogmatismo che esalta all'infinito la filosofia, e d'uno scetticismo che la riduce a men che nulla. Or quali sono? Donde proviene l'entusiasmo, il fanatismo dell'uno ad affermare tutto, e dell'altro a tutto negare?

Proviene, strano a dirsi! da un solo e medesimo impulso. Dogmatismo e scetticismo sono come la tesi e l'antitesi, che mettono capo e s'identificano in una sintesi superiore; o come due rivi opposti d'una stessa fonte, due contrarj effetti d'una stessa forza. E la forza, la fonte unica ed identica d'ambidue, non è altro che la natura stessa della ragione, la quale eccitata dall'avidità insaziabile di conoscere, di sapere, di spiegare ogni cosa, afferma quando crede di aver trovato il vero, e nega quando riconosce d'aver creduto il falso. L'affermazione e la negazione adunque sono la doppia manifestazione d'una sola legge psicologica: di quella legge, in virtù della quale la ragione anela al vero, come al suo centro di gravità intellettuale e morale; legge, a cui obediscono tanto i dogmatici che affermano, quanto li scettici che negano, perchè li uni e li altri muovono dallo stesso principio, e mirano allo stesso fine, che è la cognizione via via più chiara, più distinta, più profonda del vero.

Ed ecco l'origine di tutte le esorbitanze in lode o in biasimo della filosofia. I panegiristi fanatici prendono a rigore e senza lume di critica le affermazioni del dogmatismo; traducono i suoi desiderj in conclusioni, le sue promesse in fatti, le sue ipotesi in realtà; e udendolo a definire la filosofia per scienza dell'Essere, dell'Assoluto, delle ragioni ultime, dei primi principj, del pensiero, della vita..... credono a dirittura risoluti tutti quei grandi problemi, di cui invece la filosofia non fa altro che proporre, dirigere, chiarire e ricapitolare di mano in mano la discussione. Scambiano quindi la filosofia con questo o quel filosofo; imputano all'una le stravaganze degli altri; e vanno enfaticamente spacciando, che vita, pensiero, primi principj, ultime ragioni, Assoluto, Essere, tutto è scientificamente determinato e stabilito, sciolte tutte le difficoltà, spiegati tutti i misteri.

Quest'eccesso dà inevitabilmente luogo all'eccesso contrario; e l'entusiasmo degli apologisti trova il suo degno riscontro nel furore dei detrattori. I quali, rendendo anch'essi complice la filosofia di tutti i vaneggiamenti dei filosofi, chiamano quella in colpa delle perpetue contradizioni di questi; e si vantano d'aver disfatta l'una, quando sono giunti a canzonare le discordie e le liti degli altri, a farli accapigliare tra loro e sconfiggere a vicenda con le proprie armi. L'antagonismo dei sistemi filosofici è per loro un argumento perentorio contro ogni valore della stessa filosofia. Perocchè, dicono essi, dov'è insomma la verità, di cui la filosofia possa reputarsi maestra? È nella dottrina della scuola jonica? Ma la scuola pitagorica insegna una dottrina contraria; e la scuola eleatica un'altra diversa da ambedue. Sarà invece nella dottrina di Socrate? Ma dei suoi discepoli stessi chi l'intende a un modo, e chi ad un altro: la scuola academica è combattuta dalla peripatetica, l'epicurea dalla stoica; e tutte ricevono dalla scettica il colpo di grazia, che le scalza dalle fondamenta e le schianta dalle radici. E la filosofia moderna è forse più fortunata dell'antica? A chi non son note le clamorose battaglie tra le scuole di Descartes e di Locke, di Spinoza e di Leibniz, di Kant e di Hegel, di Rosmini e di Gioberti; tra i dottori dell'idea o del senso, dello spirito o della materia, della libertà o del fato, dell'assoluto o del relativo, dell'autonomia della ragione o dell'autorità della fede? Ora se tutti i sistemi filosofici sono, qual più qual meno, incerti, erronei, assurdi, dov'è adunque e dove può mai essere la filosofia, a cui competa il valore di scienza? Fi-

losofia non esiste, per fermo, fuorchè nelle opere dei filosofi; e posto che questi ad uno ad uno abbiano tutti errato, è evidente che la filosofia riducesi alla somma de' loro errori; e li errori, comunque si raggruppino insieme, non si trasformeranno giammai in verità, nè mai acquisteranno il titolo di scienza.

Una tal argumentazione, concludente è irrepugnabile contro certe teoriche particolari dell'Assoluto, onde il dogmatismo pretende vanamente d'aver tòccato l'ultimo fondo o raggiunto il sommo apice del sapere; è fallace nondimeno ed illusoria, ove si voglia estendere alla filosofia in generale ed a tutte e singole le sue parti, per ispogliarla d'ogni carattere e valore dottrinale, e farne assolutamente una specie di vaniloquio o di monomania. È argumentazione valida e legitima nel primo caso; perchè siccome con quelle teoriche i dogmatici intendono propriamente di risolvere una questione insolubile e di stabilire dimostrativamente una tesi indimostrabile, così quando la critica provi che le loro dimostrazioni non reggono punto, e le loro soluzioni non risolvono nulla, il suo còmpito è finito, il suo trionfo compiuto. Nel secondo caso invece è argumentazione sofistica e vana, perchè conchiude dal particolare all'universale, applica cioè ad un tutto il difetto che è proprio soltanto di qualche sua parte. Certo, nella teorica dell'Assoluto i filosofi si contradicono scambievolmente, s'abbandonano alle più strane illusioni della fantasia, fabricano castelli in aria, e li scambiano poi con le dottrine della scienza e le realtà della natura. Ma che per ciò? Ne segue forse, a tenore di logica, che dunque la filosofia in tutte quante le altre materie si contradica del pari, e vaneggi, e sogni, e spropositi perpetuamente? Quale scienza o dottrina resterebbe ancor in piedi, se dovesse decidere della loro saldezza cotesto criterio? Disputano pure i fisici su l'essenza della materia; i fisiologi su l'essenza della vita; i chimici, i geologi, li astronomi su la formazione primitiva dei corpi, del globo, dell'universo. Ma chi oserebbe dedurre, che dunque le scienze naturali non insegnino nulla di certo e di sodo, perchè d'alcune questioni impenetrabili non hanno ancor trovata la chiave, e sono quindi costrette ad ammettere una varietà d'ipotesi, un conflitto di sistemi?

E l'arte e la letteratura non sono pure nella stessa condizione delle scienze? Qual è la teorica del Bello, che possa dirsi universalmente approvata e riconosciuta? ed a cui non se ne possano contraporre altre ed opposte ed egualmente accreditate? E nondi-

meno, a nessuno cade in mente d'inferire da questa opposizione di sistemi estetici la negazione assoluta dell'arte. Come dunque potrebb'esser valido contro della filosofia un argomento, che nessuno si arrischierebbe a rivolgere contro d'alcuna disciplina scientifica e letteraria?

E la storia, studio d'indole positiva per eccellenza, perchè tutto intento all'indagine e alla classificazione dei fatti più notorj, e quasi più palpabili, più vivi che cadano sotto la nostra osservazione ed esperienza; la storia medesima non va pur suggetta ad un incredibile contrasto di giudizj e d'induzioni? Qual è l'evento che non si possa alternativamente rappresentare come prospero o funesto, salutare o ruinoso, con l'autorità contraria della storia? Qual è il personaggio che non si possa rispettivamente coronare di gloria o gettare nel fango, secondo il ritratto diverso che le diverse storie ne tramandano alla posterità? Dovremmo adunque cancellare dal mondo la memoria degli eventi passati o dichiararla inetta a farci fede di nulla?

Che più? Fra li accusatori della filosofia primeggiano i sovranaturalisti, i quali s'adoperano con tanto più d'ardore e d'accanimento a metterla in mala voce, a denigrarla, a deriderla come un caos inestricabile di chimere che si distruggono reciprocamente, in quanto che mirano a fondare sopra le sue rovine l'edifizio d'una teologia rivelata, positiva, altera del privilegio di un'unità indivisibile, indissolubile nel giro de' suoi dogmi e de' suoi principj. Or bene, lo spettacolo delle contradizioni non ha luogo nel campo dei simboli di religione come in quello dei sistemi di filosofia? Fu ripetuto a sazietà dai teologi il motto di Cicerone: non esservi assurdità che non sia venuta in capo a qualche filosofo; ma non potrebbero i filosofi con assai più di ragione replicar loro per le rime, su la testimonianza dei documenti più solenni e irrefragabili: non esservi mostruosità che non sia stata deificata e adorata da qualche credente? Ne tiriamo noi forse la conseguenza, che la religione in se stessa e di sua propria natura non sia altro che una follia? No, nè la tiriamo noi, nè essi ce la menerebbero buona. Oh! perchè adunque sarebbe lecito a loro di dedurre, ed a noi prescritto di accettare una conclusione simile in odio della filosofia?

Il fatto generale e costante della moltiplicità ed opposizione di sistemi in ogni genere di scienze e d'arti, di lettere e di discipline, implica bensì una legge del pensiero umano, ma affatto diversa da

quella che si creano i nemici della filosofia in servigio d'una polemica paradossale, per non dir calunniosa. Esso importa, in effetto, che nel mondo intellettuale, ancor più che nel mondo fisico, la varietà è condizion naturale d'ogni serie di fenomeni, tra i quali non può concepirsi unità se non come la *risultante* d'infinite graduazioni di differenze e di contrasti. Le idee sono le fattezze dell'intelletto, il pensiero è la fisionomia dello spirito; e come si cercherebbe indarno l'identità fisica tra li uomini, così invano si attenderebbe l'identità mentale fra i pensatori. Quella mirabile varietà, che dalla semplice distinzione numerica per una serie infinita di sfumature va sino all'opposizione rigorosa, si verifica in ogni ordine di cose, tanto corporee quanto ideali; è dunque una legge universale della natura. La quale, se rispetto all'universo non impedisce punto, anzi genera e mantiene l'armonia e la vita; come mai potrebbe, in riguardo alla scienza, diventare principio, non di vita e d'armonia, ma di confusione e di morte?

V'ha dunque antagonismo di sistemi nella filosofia, ed in generale nelle scienze, lettere, ed arti, come v'ha antagonismo di forze e di funzioni, di tendenze e di repugnanze, d'azioni e di reazioni in ogni specie di enti, in ogni classe di fenomeni, in ogni cosa. L'antagonismo è la condizione e il fondamento dell'essere; giacchè se in astratto l'essere è quel che può concepirsi di più semplice ed uno, in concreto però tutto quanto esiste è sempre qualche cosa di moltiplice e di complesso; è un sistema più o men vasto ed implicato di relazioni; è in ultimo costrutto una relazione. E siccome ogni relazione involge un'opposizione di più termini o fenomeni; così ogni forma di vita, di moto, d'esistenza, nel mondo dei corpi non altrimenti che nel mondo delle idee, risulta naturalmente dal contrasto di più elementi; sicchè l'unità assoluta, ben lungi dal rappresentare la perfezione in alcuna cosa, non sarebbe altro, a tutto rigore, che l'estinzione della vita e la comparsa del nulla.

Tal è la sorte che toccherebbe alla filosofia, quando sparisse la moltiplicità dei sistemi, e s'inaugurasse la pura e rigida unità di dottrina. Quel dì sarebbero finite certamente le controversie dei filosofi, ma sarebbe spenta ad un tempo la vita della filosofia. Così in Grecia fiorì l'energia speculativa del pensiero, finchè durarono le lutte delle scuole; cessate le quali, disparvero bensì i sistemi, ma con essi la filosofia. Roma disputò di metafisica assai meno che Atene; ma dove sono le scuole filosofiche latine, che possano reggere al pa-

ragone con le greche? Nè l'êra moderna smentì l'esempio dell'antica. I paesi, ove il pensiero speculativo si è svolto in tutto il suo vigore e si è levato al massimo grado della sua potenza, sono la Francia e la Germania: ma ivi pure discrepanza d'opinioni, conflitto di sistemi, antagonismo di scuole. L'Italia fu meno agitata, è vero, da simili controversie; ma non ebbe nè anche un simil periodo di cultura speculativa. La Spagna venne preservata con feroce cura dallo scandalo d'ogni dissidio filosofico; ma della Spagna non si fa nè pur menzione in alcuna storia della filosofia moderna. Egli è dunque un fatto costante e regolare nel procedimento del pensiero umano, che dovunque la filosofia grandeggia, si dividono le dottrine, si moltiplicano i sistemi, si combattono le scuole; e che, all'opposto, dovunque regna l'unità e l'uniformità del pensare, ivi la libertà degli studj è interdetta, e la vita della filosofia inaridita o spenta. E questo fatto val meglio d'ogni ragionamento a mettere in chiaro l'insussistenza e l'ingiustizia dell'accusa, che si muove alla filosofia in grazia della moltitudine di sistemi a cui dà origine; poichè esso prova ad evidenza che in cotesta fecondità consiste propriamente ogni cultura filosofica; onde chi vuol promuovere questa non può avversar quella, e chi grida contro dell'una non è guari propizio all'altra.

Fin qui abbiamo esaminata la questione sotto l'aspetto storico ed estrinseco, e considerata la filosofia in generale, come un ordine scientifico di cognizioni, senza entrare più a fondo nella sua natura specifica e ne' suoi caratteri distintivi. E basterebbe, a mio parere, se si trattasse unicamente di vendicarla dalla condanna di quei censori, i quali citano a prova della sua nullità la testimonianza più eloquente della sua vigoria, e fondano la dichiarazione della sua morte sul certificato medesimo della sua pienezza di vita. Ma a noi sta dinanzi una meta assai più alta, e dobbiamo andare più oltre. Percorrendo la storia della filosofia moderna noi vedremo la ragione stessa a fare le sue difese, ed a giustificare trionfalmente la varietà delle forme, sotto cui s'atteggiò nella svariata moltitudine dei sistemi. Dei quali tuttavia mal potrebbe indagare l'origine, il contenuto, il significato, l'intreccio, lo svolgimento, la trasformazione, chi non si fosse d'avanzo proveduto di un criterio sicuro, il quale gli rischiari il cammino e guidi i suoi passi nell'esplorazione di quel mondo ideale, che per l'inesperti è un labirinto, un caos tenebroso, ma per i periti è la più sublime rivelazione della

coscienza umana. Or cotesto criterio non può esserci d'altronde fornito che dal concetto stesso della filosofia, cioè dalla determinazione chiara e rigorosa dei caratteri, che le danno un'impronta scientifica sua propria, la distinguono essenzialmente dalle altre discipline, e le assegnano la sua funzione particolare nell'organismo dell'enciclopedia.

Sono innumerevoli le definizioni che vennero date della filosofia, chè ogni scuola cercò sempre d'accommodarne il significato al proprio sistema. Pure in mezzo alla moltitudine delle differenze specifiche, onde se ne circoscrisse variamente l'oggetto, l'efficio, od il fine, spicca ognora un elemento generale e commune, da cui tutte le definizioni pigliano le mosse ed in cui mettono capo. Tutte, più o meno esplicitamente, ripongono il carattere proprio della filosofia nell'indagare il fondamento primo od ultimo della cognizione umana. Le altre scienze trattano di questa o quella specie di cognizioni, di questa o quella classe d'oggetti o di cose; la filosofia invece tratta della cognizione in se stessa, in generale, cioè della forma e dell'oggetto universale del sapere. Nel campo immenso di cose o enti, fatti o fenomeni, leggi o relazioni, di cui ciascuna scienza cultiva una parte, se non separata, certo distinta, spetta alla filosofia di determinare i principj che son communi a tutte le scienze, perchè tutte li presuppongono od ammettono anticipatamente, come fondamenti delle loro dottrine, o come canoni dei metodi che adoprano a costruirle. Laonde non a torto essa fu chiamata la scienza delle scienze.

Ora le scienze constano tutte di un doppio elemento conoscitivo: d'una forma e d'una materia, le quali variano bensì secondo la natura propria di ciascheduna, ma non possono mancare in nessuna. La filosofia pertanto, prescindendo dalle forme e dalle materie particolari delle singole scienze, considera ambidue cotesti elementi in ciò che hanno di commune verso di tutte; e prende a determinare universalmente la forma e la materia della cognizione, come principj costitutivi e fondamentali d'ogni sapere. Nella determinazione della forma scientifica la filosofia assume il carattere di dottrina logica, psicologico, o subjettiva; e nella determinazione della materia essa compie l'officio di dottrina ontologica, metafisica, objettiva. Sotto il primo aspetto, è una teorica del pensiero; e sotto il secondo, è una teorica dell'essere.

Ma che cos'è la cognizione in se stessa? E se consiste in una

certa relazione fra due elementi corrispettivi: l'uno che è il subjetto conoscente, e l'altro che è l'objetto conosciuto; di che natura è poi cotesta relazione singolare, che costituisce l'essenza medesima della cognizione?— Communemente se ne fa una specie di visione o rappresentazione mentale, in cui il subjetto e l'objetto vengono in presenza e quasi a contatto l'uno dell'altro, e il primo vede, intuisce, percepisce, distingue, intende, comprende, insomma conosce il secondo. Questo modo di spiegare la cognizione riducendola ad un rapporto di semplice rappresentazione o presenzialità fra un subjetto conoscente ed un objetto conosciuto, pare a prima giunta plausibilissimo, ed ha un'apparenza di semplicità e di chiarezza che gli concilia facilmente l'assenso generale. Tuttavia scrutandolo ben addentro, si vede ch'esso non risolve intieramente il problema della cognizione, ma anzi lo rende forse più arduo, più intricato che mai.

Perocchè la pura presenza d'una cosa davanti alla mente, è ben lungi dal contenere tutto quel che s'intende per cognizione. Ciò che noi diciamo di conoscere, non ci sta solamente dinanzi come a spettatori, ma s'immedesima con noi, divien cosa nostra, fa parte di noi stessi. Finchè si pone l'objetto presente al subjetto, rimane tra loro una linea di divisione insuperabile: l'uno è sempre fuori dell'altro; e per ispiegare come mai avvenga tra loro quella specie di communicazione o compenetrazione, da cui risulta l'atto del conoscere, convien andare in cerca del famoso *ponte* o passaggio, per cui le impressioni corporee possano entrare nell'intelletto, e le sensazioni diventare idee. Col ricorrere dunque ad un mero rapporto di presenza fra il conoscente e il conosciuto, non è determinato ancora il carattere proprio e costitutivo della cognizione; e resta sempre a definire che rapporto sia quello, in virtù del quale una cosa a noi presente vien da noi intellettivamente afferrata, e quasi invasa, assorbita, fatta nostra, assimilata a noi stessi, come accade d'ogni cosa che noi conosciamo.

Quanto poi a' due termini, fra i quali passa la relazione conoscitiva, l'uno, il conosciuto, non va suggetto a difficoltà peculiari; poichè esso comprende indistintamente tutto quanto può affacciarsi al pensiero, sotto qualsiasi forma: l'altro invece, il conoscente, ha pur mestieri d'essere determinato, ed esercitò lungamente l'ingegno dei filosofi.

Da principio si procedette in questo, come in ogni altro genere

di studj, un po' alla grossa, e si attribuì a ciascun organo la sensazione di cui appariva strumento: la visione all'occhio, il suono all'orecchio, il calore alla mano. Poi a poco a poco divenuta la riflessione più robusta, più penetrativa, si riconobbe l'illusione di quella credenza primitiva; si distinse la funzione del senso da quella della mente; si concepì questa come opposta a quella e di natura diversa; e la cognizione si appropriò, non più al corpo, ma all'anima. Se non che, fatta l'anima principio della cognizione, le difficultà in luogo di svanire aumentarono. Questo principio conoscitivo, che risiede nel corpo, ma non appartiene al corpo, è egli spirituale o materiale? Qual communicazione può mai darsi fra una sustanza incorporea e li organi dei sensi? Come può mai la vibrazione d'un nervo produrre un'idea? Come mai un atto dello spirito può mettere in moto le membra dal corpo?

Per eludere in parte le nuove difficultà, si fece un altro passo nella via della metafisica, si salì un altro gradino nella scala dell'astrazione. L'analisi trattò l'anima, come l'anatomia il corpo: la divise e suddivise in varie parti, a cui per evitare ogni scandalo diede il nome di facultà; assegnò a ciascuna un officio particolare nell'opera della cognizione, ad una di ricevere le impressioni degli oggetti esterni, ad un'altra di idealizzarli; a questa di ricavare l'assoluto dal relativo, a quella d'applicare l'universale al particolare, e così di seguito. Parea su le prime una scoperta maravigliosa, perchè ogni fenomeno della cognizione era subordinato ad una facultà, come a sua cagione diretta ed immediata. Ma non si tardò molto a riconoscere, che cotesta nuova spiegazione non era meno illusoria dell'antica. Il dire che l'uomo percepisce, giudica, ragiona, perchè l'anima sua ha la facultà di percepire, giudicare, e ragionare, si risolve alla fine in una tautologia; e Molière non ebbe torto, per verità, ad esporla alla publica derisione nella persona di quel suo medico, il quale alla domanda: *perchè l'oppio fa dormire?* rispondeva con magistrale sussiego: *perchè ha la virtù dormitiva.*

Provata quindi inetta anche l'analisi delle facultà mentali a rintracciare e stabilire il primo termine del rapporto, da cui scaturisce la cognizione, si progredì ancora più oltre nella via dell'astrazione metafisica. Il problema capitale della filosofia, ridutto in prima all'opposizione fra una sustanza inerte ed un'altra vivificatrice; poi all'opposizione fra la materia e lo spirito, fra il corpo e l'anima;

indi all'opposizione fra certe facoltà dell'anima e certe altre; venne da ultimo riposto nell'opposizione di un subjetto e di un objetto: trasformazione, di cui la filosofia va particolarmente debitrice alla scuola kantiana. E fu un progresso, fuor d'ogni dubio, l'avere sgombrato il campo della scienza da quella farragine di vane e chimeriche entità, le quali non avevano altro fondamento che l'imaginazione dei loro autori, e servivano a travisare, non a risolvere la questione. Tuttavia nè pur questa formula potè lungamente resistere alla prova di una critica severa.

In primo luogo, essa non parve abbastanza comprensiva; giacchè la dualità stessa del subjetto e dell'objetto della cognizione cade sotto l'impero del principio conoscitore: anche il subjetto di un giudizio, di un'idea, di un concetto qualsiasi è materia di speculazione. Dunque il conoscente ha maggiore larghezza ed estensione del subjetto kantiano; questo non può adequatamente ragguagliarsi a quello; e l'opposizione del subjetto e dell'objetto non determina con sufficiente esattezza il primo membro del rapporto conoscitivo. Ed in secondo luogo, essa lascia pur sempre spalancato l'abisso, che separa l'intelletto dal senso, il pensiero dalle cose pensate. Mettendo il subjetto a fronte dell'objetto, e facendo dell'uno il contraposto dell'altro, si comincia a supporre che la cosa conosciuta è fuori dell'ente conoscitore; ed ammesso una volta questo principio, ecco la necessità inesorabile di fabricare il *ponte*, per cui l'uno possa rientrare nell'altro; ed ecco creato lo scoglio, ove romperanno tutti li sforzi possibili della speculativa. O il problema fondamentale della filosofia non può ricevere uno scioglimento plausibile; o lo riceverà solo da una teorica, la quale procedendo a rovescio de' sistemi ordinarj, riposi sul principio che il conosciuto è dentro e non già fuori del conoscente, e che quindi ambidue i termini della cognizione sono in noi stessi, sono inerenti alla nostra esistenza, sono immanenti nella nostra vita, senza bisogno alcuno di costringere la scienza a fare o spiegare il miracolo di trasportare o l'intelletto fuori di noi, o le cose dentro di noi: miracolo tentato, pur troppo, e per tanti secoli, e con eroica costanza, ma con poco frutto.

Conviene pertanto emendare la formula, ch'esprime il carattere essenziale e specifico della filosofia; e i pensatori moderni ne han fatto il tema delle loro più assidue e profonde investigazioni. Dalle quali mi sembra di poter raccogliere una determinazione vera-

mente più esatta ed adequata, così del principio conoscente come della sua relazione con l'objetto conosciuto (1).

Chi conosce in noi non è il corpo o qualche suo organo particolare, non è l'anima o qualche sua particolare facultà: siamo noi stessi, cioè quell'essere, a cui appartengono facultà ed organi, anima e corpo; di cui nessuna scienza, nessuna scuola ha trovato ancora una definizione rigorosa; ma che tutti, scienziati o no, distinguono e designano col pronome *Io*. È desso il vero elemento subjettivo della cognizione. L'uso nuovo ed un po' strano, che fecerò di questo vocabolo le scuole germaniche, parve su le prime troppo alieno dall'indole della nostra lingua; e venne accolto dalla critica o con severità disdegnosa, o con ilarità derisoria. Ma la lettura delle opere dei pensatori stranieri avvezzò bentosto l'orecchio de' nostri studiosi a quella locuzione; ed essi a poco a poco l'introdussero fra noi, le diedero la cittadinanza, e le assicurarono la libera entratura nelle nostre scuole e presso i nostri scrittori. E nessuno, credo io, che abbia qualche dimestichezza con la filosofia, oserebbe più fare mal viso e tenere il broncio ad una locuzione, la quale meglio d'ogni altra significa ciò appunto che si vuol significare, perchè è di tutte la più chiara, la più concisa, e la più esatta.

Ed invero, occorre un segno per rappresentare l'elemento subjettivo della cognizione, l'ente conoscitore, il principio pensante. Come denominarlo? Anima? Spirito? Mente? Intelletto? Ragione? Son tutte denominazioni parziali, inadequate, che dimezzano l'uomo e mutilano il pensiero; oltrechè non soddisfanno alla questione e storpiano il problema, poichè queste parti o facultà di noi stessi cadono pure sotto la riflessione del conoscente, e quindi fan parte del conosciuto. Alla domanda: che cos'è che in ciascun di noi pensa, cioè sente, percepisce, intende, giudica, ragiona? . . . . . la miglior risposta è dunque senza fallo: *Son io;* la migliore, dico, perchè la più conforme nello stesso tempo e al dettame spontaneo del senso commune e al pronunciato ultimo della scienza speculativa.

Stabilito dunque l'Io qual subjetto universale della cognizione, resta pur immediatamente fissato l'altro termine, il suo objetto universale del pari, che comprende tutto quanto non è l'Io stesso. Quindi anima e corpo, sustanza e vita, facultà e forze, realtà e con-

(1) V. Renouvier, *Essais de critique générale;* e Koenig, *La science du vrai.*

cetti, universo e divinità, tutto rientra sotto il titolo di oggetto della cognizione. E poichè il primo termine, il subjetto è rappresentato dall'Io, il secondo o l'objetto venne designato con la denominazione generalissima di *non-io*, giacchè in effetto esso abbraccia ogni cosa solo in quanto la si distingue in un modo qualsiasi dall'Io.

Così i due termini del gran problema filosofico sono fissati: da un lato si ha il subjetto pensante, l'Io; dall'altro, l'objetto pensato, cioè tutto quello che non è il subjetto stesso, che non è l'Io; cioè, in una parola, il Non-io. Resta ora da determinare la natura della relazione, che congiunge i due termini fra loro, e genera la cognizione.

Conoscere una cosa, come già abbiamo accennato, è assai più che averla dinanzi: è veramente un possederla, un appropriarsela, un immedesimarla con noi stessi. Il fatto elementare della cognizione è: Io sento, percepisco, intendo la tale o tal cosa; che equivale a dire: Io ho la sensazione, la percezione, l'idea di quella tal cosa. È evidentemente un fatto complesso, nel quale si distinguono tre elementi di carattere diverso: cioè, primieramente i due termini già indicati, subjetto conoscente ed objetto conosciuto; e poi la relazione, per cui l'uno *ha*, o possede, contiene in se stesso l'altro. L'Io adunque sta alle cose pensate, come il contenente al suo contenuto, come il possessore a ciò che gli appartiene.

Ora il dire che una cosa ne ha, ne contiene o possede un'altra, è quanto dire che questa *fa parte* di quella: l'albero ha radici, tronco, rami, foglie, ecc., significa propriamente che le foglie, i rami, il tronco, le radici sono le parti integranti di quel tutto che ha nome albero. E similmente, poichè l'Io conosce in quanto ha, contiene, o possede sensazioni, percezioni, idee, concetti ..... ne segue che i concetti, le idee, le percezioni, le sensazioni fanno parte dell'Io, sono i suoi elementi costitutivi. Laonde fra il subjetto e l'objetto della cognizione corre il rapporto medesimo che è fra un tutto e le sue parti.

Così è d'avanzo eliminata l'eterna questione del modo d'introdurre l'esterno nell'interno, di trasportare dentro di noi ciò che è fuori di noi: questione insolubile finchè si contrapone il pensante al pensato, come due esseri distinti e separati, sussistenti ciascuno per sè, indipendenti l'uno dall'altro, il primo de' quali s'incontri per avventura col secondo, e lo guardi, lo squadri, lo ritragga,

quasi un pittore il suo modello: chè in tale ipotesi il cercare come l'objetto conosciuto entri nel subjetto conoscente, è un assunto affatto contradittorio; dacchè si domanda che una cosa sia e non sia allo stesso tempo: che cioè sia fuori di noi, come sussistente in se stessa, e dentro di noi, come contenuta nel nostro pensiero. All'incontro, riguardando l'Io come la somma di tutti i fenomeni conoscitivi, si ha un dato primordiale ch'esclude già di sua natura il dualismo ineluttabile della psicologia vulgare. L'Io esiste in quanto pensa; egli non è altro che il complesso di tutti i fatti appartenenti alla coscienza; onde, segregato da essi, non avrebbe più realtà alcuna, sarebbe una mera astrazione, che a scrutarla ben bene si risolverebbe in nulla. D'altra parte, il mondo scientifico esiste in quanto è pensato; esso non è fuori, ma dentro di noi, è cosa nostra, è parte di noi medesimi, come nostra impressione, sensazione, imaginazione, idea....; separato dal pensiero, perderebbe ogni carattere conoscitivo: quand'anche seguitasse ad esistere, non si potrebbe dire che esiste; poichè a dirlo converrebbe sempre pensarlo; e senza un Io pensante chi lo penserebbe?

La mutua insidenza dell'Io nel mondo e del mondo nell'Io ci è data pertanto nello stesso fatto originario ed elementare del pensiero. I psicologi s'affannarono invano a cercarla, perchè la cercavano dove non era. Essi la volevano trovare dopo averla espressamente distrutta; voleano rinvenire nel pensiero e nel mondo una relazione, di cui aveano prima cancellato ogni vestigio e dall'uno e dall'altro. Stanchi alla fine, delusi, disperati per l'inutilità de' loro sforzi, o troncavano la questione con un'ipotesi arbitraria, o accusavano la natura di nasconderci troppo gelosamente i fatti suoi. E pure, non è già la natura che si celi a' loro sguardi, ma son dessi che si ostinano a non guardarla in volto; e correndo invece dietro ad una chimera della loro fantasia, si dolgono poi di non iscoprire in essa il segreto della natura. Ma dai fatti, che sono la materia della scienza, non si possono indurre le leggi, che ne sono la forma, se non a patto di prenderli nella loro realtà, quali ci si offrono in se stessi. Così nella teorica della cognizione i più dei filosofi fabricarono su l'arena, perchè incominciarono ad isolare il pensiero dall'uomo, e l'uomo dal mondo. Si trovarono quindi in breve dinanzi a due termini, divisi fra loro da un abisso infinito; dinanzi a due astrazioni repugnanti fra loro, contradittorie, ribelli essenzialmente ad ogni tentativo di congiungimento, ad ogni maniera di

communicazione scambievole: di quà uno spirito e di là una materia, che non avean nulla di commune tra loro, ma che pur doveano per amore o per forza associarsi, sposarsi, compenetrarsi in qualche modo per generare il pensiero. Qual maraviglia però che l'ultimo risultato di tante speculazioni non fosse per lo più altro che la riduzione del problema all'assurdo? Ci valga l'esempio loro a cansare uno scoglio famoso per tanti naufragj!

L'analisi della formula suprema di tutta la filosofia ci mena dunque a conchiudere, che la cognizione stabilisce fra l'Io e le cose quella relazione medesima che passa fra un tutto e le sue parti: relazione primordiale e fondamentale, che costituisce ciò che potrebbe chiamarsi l'organismo del pensiero. Di qui rampollano spontanee parecchie altre conclusioni, che giovano sommamente a confermare e chiarire il nostro assunto; poichè mettono viemeglio in rilievo e il punto da cui prendere le mosse, e il cammino da percorrere, e la meta da conseguire.

La filosofia è dunque veramente la scienza prima, giacchè è di sua competenza la dottrina delle leggi fondamentali della cognizione, la teorica dei rapporti universali dell'Io pensante con ogni cosa pensabile. E siccome il primo termine di cotesti rapporti involge l'uomo; e il secondo, l'universo: così la filosofia è pure una scienza speciale dell'Umanità e della Natura; e forma, per così dire, il vertice d'una piramide immensa, le cui facce rappresentano le varie scienze sociali e naturali. Ecco il fondamento del suo primato su tutte le altre discipline.

Ma questo suo primato diviene sotto un altro rispetto la condizione della sua inferiorità; perchè la condanna all'incertezza in alcune parti, ed apre la via alla moltiplicità dei sistemi. Ed invero, l'immensa vastità dell'oggetto che la filosofia prende ad investigare, sfuge così all'evidenza fisica che accompagna le scienze naturali, come all'evidenza razionale che raccomanda le scienze matematiche. Perocchè la condizione principale, da cui dipende l'evidenza scientifica d'una dottrina, si è l'omogeneità dei fatti o delle idee, di cui ha da determinare le leggi. Così godono della massima evidenza le scienze esatte; perchè i concetti, intorno ai quali si travagliano, sono resi mediante l'astrazione perfettamente omogenei, sì che nessun elemento straniero può interrompere la serie dei loro rapporti, nè l'intreccio delle loro deduzioni. E un'evidenza di specie diversa, ma non meno soddisfacente, appartiene pure alle scienze

naturali; perchè nei fenomeni, ch'esse intendono a spiegare, classificare, descrivere, considerano solo i caratteri ed i rapporti che cadono sotto l'osservazione e l'esperienza; onde hanno sempre per le mani una materia, mutabile sì, ma omogenea, la quale comporta un'unità di principio, di metodo, e di sistema.

All'incontro, la filosofia è essenzialmente obligata ad entrare in diversi campi, siccome quella che ha attinenze con tutto lo scibile, ed abbraccia nel suo giro infinito tanto il mondo ideale, quanto il mondo reale. A lei pertanto è disdetta l'evidenza matematica dalle condizioni sperimentali, a cui è suggetta; ed è vietata l'evidenza fisica dalle condizioni speculative, a cui è legata. D'evidenza scientifica però sono capaci bensì quelle parti della filosofia, che trattano una materia speciale, e quindi omogenea: come, nell'ordine astratto la logica e l'ideologia, e nell'ordine concreto la psicologia e l'etica; ma non già le altre, che partecipano ad un tempo dell'astratto e del concreto, e mirano a rannodare i due poli estremi del sapere, la regione delle idee con la regione degli esseri, come l'ontologia e la cosmologia; chè un'intrinseca eterogeneità della materia contrasta invincibilmente all'unità formale della scienza.

Dal concetto stesso della filosofia ricavasi un altro carattere, che la distingue fra tutte le scienze, impone un nuovo limite alla sua certezza, e contribuisce a mantenerla in istato perpetuo d'imperfezione. La filosofia, come abbiamo veduto, è la dottrina dei rapporti universali dell'Io pensante con ogni cosa pensabile. Ora il primo termine di tali rapporti, l'Io non può concepirsi altrimenti che come un tutto, di cui i fenomeni conoscitivi sono le parti; vale a dire, che l'Io non conosce una cosa, se non in quanto la contiene in sè qual parte di se stesso. L'Io adunque non può considerarsi per materia di speculazione diretta; giacchè il tutto non può essere una parte di sè, nè il contenente può essere una porzione del suo contenuto. La cognizione che si ha dell'Io, è però di sua natura indiretta, risultando dalla cognizione dei fenomeni, di cui egli è il complesso. Quanto cresce la somma delle cose conosciute, tanto aumenta la cognizione che noi abbiamo di noi medesimi; ma come è impossibile che questa somma giunga mai a comprendere tutta intiera la universalità delle cose, è del pari impossibile che l'Io riesca mai a conoscersi perfettamente; il che importa che la cognizione dell'Io è sempre e solo approssimativa, relativa, non mai as-

soluta. Il problema capitale della filosofia non ammette dunque una soluzione adequata e definitiva; non si può risolvere che per via d'approssimazione; onde il domandare alla filosofia un'equazione rigorosa del suo problema fondamentale, sarebbe tanto ragionevole, quanto il richiedere dalla matematica la quadratura esatta del circolo. La filosofia potrebbe farla unicamente quel dì che l'uomo fosse pervenuto al pieno possesso della verità tutta intiera, nell'ampiezza infinita del suo significato. Mà quando spunterà mai l'aurora di quel giorno? La scienza dell'Assoluto è una meta ideale, a cui la ragione umana ben può indefinitamente avvicinarsi, ma che non arriverà a toccare giammai.

E da ultimo, nel carattere proprio della filosofia, come l'abbiam determinato, sta la radice primaria della varietà dei sistemi che ne germogliano, e la più efficace e perentoria risposta alle accuse di coloro, che se ne mostrano cotanto scandalizzati. Perocchè una questione, che può bensì ricevere uno scioglimento relativo, ma che esclude di sua propria natura uno scioglimento assoluto, dà luogo naturalmente a due contrarie opinioni sul conto suo: la prima, di coloro che affermano la possibilità di risolverla; e la seconda, di coloro che la negano. Il sistema affermativo chiamasi dogmatismo; e il negativo, scetticismo.

D'altra parte, la questione sta nel determinare i rapporti primordiali ed universali dell'Io con tutto lo scibile. Or quei rapporti sono necessariamente bilaterali: subjettivi per rispetto a noi, objettivi per rispetto alle cose. Indi le due forme generali, che assume il dogmatismo ed a cui possono agevolmente ridursi tutti i suoi sistemi: l'idealismo e il realismo, nel primo de' quali prepondera l'elemento subjettivo della cognizione, nel secondo invece prevale l'elemento objettivo.

La genesi dei sistemi filosofici attestá dunque per se stessa la loro legitimità, e giustifica la loro esistenza. V'ha in tutti un fondo di vero, inquantochè ciascuno rappresenta un aspetto particolare, ma reale del gran problema; e v'ha del pari un fondo d'errore, inquantochè ciascuno esaggera talmente il proprio valore da disconoscere ed escludere quello di tutti li altri. Nel qual senso dicesi a buon diritto, che ogni sistema, in quanto ha del positivo, è vero; e solo in quanto ha del negativo, è falso. Così hanno ragione e lo scetticismo, quando afferma la relatività d'ogni dottrina protologica; e l'idealismo, quando sostiene l'indole subjettiva della cogni-

zione; e il realismo, quando propugna la sussistenza objettiva delle cose. Ma hanno poi torto, allorchè trascendendo i confini della propria competenza, invadono ed usurpano l'altrui: lo scetticismo, quando nega la possibilità d'ogni certezza; l'idealismo, quando nega la realtà degli esseri; il realismo, quando nega il valore delle idee.

La storia della filosofia è il quadro vivente e dramatico delle lutte sublimi, che il genio dell'Umanità sostenne, sotto le forme or dell'uno e or dell'altro sistema, per aumentare il patrimonio del suo sapere: lutte assai meno capricciose, ed assai più feconde di quel che vada spacciando chi non sa o non vuole apprezzarle. Perocchè o convien abbandonare la storia in balia del caso, d'un destino cieco, che non muova da alcun principio, non segua alcuna regola, non miri ad alcuno scopo; ovvero fa d'uopo riconoscere nelle evoluzioni della vita umana una legge naturale, che governi così lo svolgimento delle idee come la successione dei fatti. E questa legge, che può ben dirsi la bussola mentale del mondo moderno, è il progresso; il quale ha però da verificarsi non solo nella storia della civiltà, ma anche nella storia della filosofia. Laonde, se dall'azione e reazione delle forze sociali risulta gradualmente un progresso nell'organismo civile, dall'azione e reazione dei sistemi filosofici deve scaturire un progresso nell'organismo intellettuale, un incremento della cultura scientifica, un perfezionamento dell'educazione morale, un'ascensione del pensiero su per la scala che lo introduce via via alla coscienza di sè e alla rivelazione della natura.

La verificazione di questa legge storica nella filosofia moderna sarà il tema principale delle nostre letture. Che negli ultimi tre secoli un vasto e potente moto progressivo abbia agitata l'Europa, riformando e l'instituti civili e li ordini scientifici, è un fatto su cui non cade più controversia. Ma che un progresso corrispettivo abbia parimente rinovati e perfezionati li studj filosofici, da taluni più corrivi a sentenziare si nega recisamente; da altri più assegnati ne' loro giudizj se ne dubita forte. A questo dubio e a quella negazione risponderà, e vittoriosamente, la voce della storia: è dessa che farà le difese della filosofia, e darà le prove del suo progresso. A noi basterà interrogarla con modesta franchezza, ascoltarla con ischietta docilità, e registrare le sue lezioni con fedele diligenza. La causa della verità non ha mestieri d'altra apologia,

Ma dei progressi della filosofia nell'êra moderna mal potrebbesi fare un'equa estimazione, senza riandar brevemente le sue condizioni nell'êra antica, ed abbozzare a larghi tratti il quadro delle trasformazioni e delle vicissitudini, a traverso le quali prima fiorì, poscia declinò, ma per risurgere più vivace e rigogliosa che mai. Se tutte le serie degli umani eventi sono consertate in guisa che ciascuna ha ragione di effetto verso l'antecedente, e di causa verso la susseguente; certo, questa legge di connessione non apparisce mai attuata così a rigore di logica, come nella storia della filosofia, la quale è una vera genealogia d'idee, assai meno suggetta a perturbazioni che ogni altra genealogia di fatti. Come dunque si potrebbe determinare il carattere dei sistemi moderni, se non rintracciando l'ordine della loro figliazione dai sistemi antichi?

Tanto meno poi, segregando questi da quelli, si potrebbe concepire alcun progresso degli uni su li altri; giacchè ogni progresso implica una relazione fra due termini, e non si può altrimenti verificare che per via di paragone. — Nella seconda lettura pertanto faremo un'esposizione sommaria delle dottrine dei principali filosofi antichi; vedremo come alcune cadessero allo sfasciarsi del mondo grecoromano, come altre si modificassero sotto gl'influssi del cristianesimo, e quali forme rivestissero nelle scuole del medio evo.

La gran riforma, che segnò definitivamente il passaggio dalla filosofia antica alla moderna, si compì nel secolo XVII, e s'intitolò da Cartesio; ma quella aveva già il suo addentellato nel movimento religioso, letterario, e politico del secolo XVI, come questi aveva pur i suoi precursori nella schiera dei filosofi, che s'erano già levati arditamente contro l'impero della scolastica, e l'aveano scosso e ruinato sotto una tempesta d'assalti, sovente poco ordinati, è vero, ma più sovente ancora irresistibili. — Argumento della terza lettura sarà quindi tratteggiare lo stato della filosofia all'entrare del secolo XVII; la necessità d'una riforma; i varj tentativi del secolo precedente; i loro risultati assai importanti e tuttavia insufficienti: e le nuove condizioni a cui dovea soddisfare il rinovamento, perchè avesse un esito prospero e duraturo.

Potremo allora dedicarci liberamente allo studio particolare dei riformatori, che appartengono al primo periodo della filosofia moderna. E siccome, per quell'intima reciprocanza che corre tra il pensiero e l'azione dell'uomo, avviene communemente che a rischiarare

le idee del suo sistema conferiscano assai le vicende della sua vita; così di ciascun filosofo, che prenderemo ad esaminare particolarmente, noi ritrarremo ad un tempo e l'uomo in una breve notizia biografica, ed il sistema con una diligente esposizione delle sue dottrine. Circa le quali, per non eccedere i limiti prefissi al nostro corso, ci asterremo dall'entrare in quei minuti ragguagli che, qualunque sia la loro importanza, sono di natura accessorj, e possono lasciarsi in disparte senza detrarre punto all'integrità essenziale del sistema; e porremo piuttosto ogni studio a rappresentare esattamente quei punti cardinali, che gli danno l'impronta sua propria e quasi la fisionomia; quelli cioè onde si discerne fra tutti li altri, ed influisce comechesia nell'andamento del pensiero speculativo. Su questi punti noi eserciteremo i diritti d'una critica, sempre rispettosa agli scrittori, che il consenso universale dei posteri ha proclamato grandi, ma pur sempre inflessibile verso le opinioni, che col procedere del tempo e col progredire degli studj la ragione ha scoperto e dichiarato errori. Amico Platone — dicevano i Latini, e dicevano bene — amico Aristotele; ma più e prima e sopra di tutti amica la verità.

Ausonio Franchi.

N. B. Fu conservata l'ortografia voluta dall'Autore.

LE ELEZIONI TOSCANE AL PARLAMENTO NAZIONALE

La rivoluzione italiana del 1859 a differenza delle precedenti può insegnare molte cose utili a que' popoli che ancora aspirano a redimersi dalla politica servitù, e vantaggiare la scienza sociale di alquanti veri o non abbastanza meditati fin qui, o non da tutti ugualmente avuti per certi.

Lo scrittore il quale oggi si avventurasse a definire quanta e qual parte d'insegnamento politico possa ricavarsi dalle appena sopite vicende, oserebbe cosa più presto desiderabile che attingibile; ancor più temerario sarebbe colui il quale spingèsse l'impazienza tant'oltre da convertire gli imperfetti crepuscoli, apparsi sull'orizzonte italiano a traverso il pesante ingombro dei fatti, in postulati scientifici, luminosi di quel perfetto splendore che tramandano i principii universali, a cui tutta si raccomanda la vita delle nazioni. Mire così ardite possono allettare, se vogliasi, gl'inesperti; ma i savi, rattenuti dai freni del possibile, noteranno sempre di biasimo quel tentativo che, per afferrare un utile maggiore negato, si lascia sfuggire quello più ristretto ma più positivo, che l'esame delle contingenze sociali permette raccogliere.

Oggi lo studio che da noi può farsi senza rischio d'incorrere nella taccia di timidi o d'intemperanti, è quello che deve portarci a fissare giudizii spassionati e precisi su quanto è intervenuto o sarà per intervenire in questa laboriosa opera della ricostituzione nazionale. I più umili fatti han diritto alla nostra meditazione al pari dei maggiori; e l'ambizione dello scrittore deve consistere nel mantener loro la impronta nativa, conservando a ciascuno i caratteri che gli son proprii, il grado di utilità o di nocevolezza che palesò, gli intimi vincoli del pari che le esterne attinenze con altri fatti; in breve, tutte quelle qualità o sostanziali o eventuali che presentò nelle sue evoluzioni.

Stabilire esattamente i fatti non è una stessa cosa che giudicarli; ma è un preparare i materiali indispensabili a qualunque retto giu-

dicato: opera se malagevole non però impossibile; e tale che si concilia non solo, ma si avantaggia della parte da ognuno di noi sostenuta negli eventi stessi che son materia alla meditazione. Una volta assegnato ai fatti il loro valore vero, completatane la esposizione, rilevatene le qualità, il giudizio dei medesimi torna facile; e l'insegnamento che può trarsene sgorga copioso; eredità riserbata a coloro che verran dopo.

Della rivoluzione toscana i fatti principali sono stati da più d'uno messi nella debita luce: oggi importa che lo sien tutti; e nulla vieta che ciò sia. In progresso gioverà legarli insieme e presentarli in un quadro disegnato con altrettanta arte quanta verità; e neppur questo parrà arduo, dacchè tutto obbedì ad una legge moderatrice saggissima; tutto servì ad esplicare un principio di inconcussa giustizia; tutto cedette allo impulso di un solo motore.

Prendendo a dire dell'indole e del modo con cui le elezioni toscane al Parlamento nazionale operaronsi, io vengo a considerare l'ultima manifestazione di quel principio della nazionalità che fu leva al movimento del 27 aprile 1859; e scelgo di preferenza questo fatto, non tanto perchè prende opportunità dalla recente sua data, quanto e maggiormente perchè suggella quel carattere nazionale che il movimento toscano conservò inalterato dal suo inizio al suo termine.

Quando la Toscana si staccò dalla dinastia di Lorena ella pensò meno a scuotere un giogo umiliante, che a remuovere un ostacolo per slanciarsi nelle battaglie della nazionalità. Una transazione con quella dinastia avrebbe anco potuto pria di quell'epoca non sembrare il maggiore dei mali, se l'oppressione decennale non avesse in tutte le sue fasi ed in tutti i suoi atti portato il marchio della prepossanza straniera: il che rendette inevitabile fare una sola e indivisibile questione del predominio dell'Austria e del dominio dei Lorenesi. Le vicende posteriori convinsero anco i più increduli dei tenaci legami che univano le due stirpi.

Al disegno di nazionalizzare la Toscana tutti intesero con pari animo e con virtù maggiore della sperata. Non fu sola a secondarlo quella eletta d'uomini che sino dai giorni più impropizii lo aveva innalzato al grado di fede politica; ma eziandio i più alieni da sì nobili cure, o appartenessero alle classi agiate, ovvero alle più disagiate; alle quali il senso della civil dignità, diffuso fra di noi più ancora che in qualunque altra gente tenne forse luogo del senso politico; e per subiti e vivaci avvertimenti insegnò quel che con assai maggiore opera di tempo a mala pena possono gli studii meglio condotti.

Arrivato il momento della prova, vo' dire del pronunziamento

solenne della Toscana sulle proprie sorti per voto dell'Assemblea, il fatto confermò come questo concetto della nazionalità fosse filtrato nelle classi meno accessibili alle innovazioni politiche; come avesse a sè guadagnato le menti più facili ad adombrarsi di qualunque spostamento dal vecchio Stato; come avesse comunicato ai temperamenti più apatici un ardore e quasi un'impazienza che contrastava alla forza delle consuetudini, degli anni, del grado, dell'ufficio, e per cui Toscana ritrovava forze che o ignorava possedere, o supponeva logore o avverse. L'Assemblea noverò molti di questi cittadini riscattati allo indifferentismo politico; il loro voto d'esclusione della Dinastia Lorenese e poi d'annessione della Toscana al Piemonte fu mille volte più prezioso del voto degli uomini consumatisi nello incessante sforzo del patrio risorgimento: i primi costituirono un acquisto nuovo e inatteso, e rappresentarono le schiere fresche reclutate alla libertà da dieci anni di oppressione degradante; i secondi erano un drappello già da troppo lunga stagione fido alla libertà perchè i novelli insulti avessero potuto aggiungere qualche cosa alla sincerità o alla gagliardia della sua devozione verso di quella.

A chi s'ostinò in voler dipingere la Toscana scompigliata dalle fazioni, l'Assemblea con più sagace ostinazione oppose l'unanimità dei suoi pronunziati; unanimità che riuniva cittadini di età, di posizione, di grado, d'ingegno, di fortune disparatissimi, e che preludeva alla concordia di cui il Popolo dava in appresso esempio meraviglioso alla Europa nell'imponente risultamento del *suffragio universale*.

Ma l'idea nazionale trionfatrice di tanti ostacoli, bella di tante prove, non si disponeva ancora a cedere il posto ad altri principii, che pur cospirano con essa ad assicurare la felicità degli Stati, e che sebbene fino ad un certo segno quasi inchiusi in essa, han però d'uopo di veste, d'ambiente e di atteggiamento proprio per toccare la meta prefissa.

La Toscana non volle precipitare questo passaggio dalla nazionalità alla libertà, perchè vide prima il bisogno di assodare l'unione, che di assicurare alle membra unite la piena balìa de' loro movimenti. E questo fu consiglio eccellente, dettato da quell'altra necessità a tutte sovrastante che impone di apparecchiare le forze abbisognanti per difendere da qualsivoglia attacco o prossimo o remoto le provvisioni adottate; forze le quali ottengonsi meglio dal genio concentrato e severo dell'idea nazionale, che dal genio espansivo e mobilissimo della politica libertà; meglio dal vigoroso operare, che dal clamoroso garrire.

Le elezioni toscane al Parlamento del Regno Italiano non pote-

vano non risentire l'influsso del concetto nazionale ognora che erano state in parte preordinate prima ancora che l'esperimento del suffragio universale fosse stato consentito, e così assai innanzi che il risultato ottenuto determinasse l'adempimento di quanto quel concetto esprimeva. Lo essere state in appresso prevenute dal Plebiscito non era argomento sufficiente perchè avesser dovuto bruscamente emanciparsi dal principio scelto a moderarle; quel principio che assicurò alla Toscana la più bella pagina nella storia d'Italia, meritava un culto proporzionato per intensità e per durata ai grandi sforzi che costò, perchè si convertisse da un anelito di pochi in un sentimento universale, e da questo in un beneficio per tutti.

L'idea nazionale è infatti ancora lungi dalla sua metà; essa non ha ottenuto fin quì che un principio d'applicazione, principio d'immenso significato per chiunque ripensi quanto peso d'autorità e di forze contribuì ad operarlo; di significato ben ristretto ove lo sguardo si porti sconsolato sulle genti che intorno a noi addimandano ancora invano una patria. La fantasia mossa dal palpito fraterno pregusta fin d'ora la dolcezza del loro riscatto; ma di ciò non s'appaga la ragione: essa esige che ai pii desiderii rispondano i fatti saggi e in un generosi; e questi germineranno abbondanti dall'idea nazionale incessantemente propugnata, ora col consiglio, ora occorrendo con le armi, sempre con quella fede che mai non dispera.

La Toscana ha proceduto alle sue elezioni politiche sotto il potere ed il fascino di questo tenace affetto alla nazionalità; e fedele al suo disegno si è occupata meno di formare una rappresentanza dei peculiari bisogni del suo territorio, che di avere una rappresentanza dell'idea che ha padroneggiato e padroneggia tutta l'Italia.

Con questa mira la facilità delle scelte aumentava: chè ormai le deliberazioni dell'Assemblea ed il suffragio popolare chiarirono la estensione del sentimento nazionale, e così pure la difficoltà d'imbattere in uomini disposti ad osteggiare quelle provvisioni che tendessero a vieppiù stringere i vincoli della nazional fratellanza. Chi volle il fine potrebbe infatti esitare a consentire i mezzi per raggiungerlo? E chi lo proclamò necessario e sopra tutti eccellente allorchè i pericoli della riescita incalzavano, potrebbe con meno fermo petto secondarlo al dileguarsi o, vogliasi anche, al semplice allontanarsi di quelli? Ond'è che nella rappresentanza toscana al Parlamento del Regno, il proposito di nazionalizzare l'Italia troverà propugnatori non meno saldi di quelli che s'ebbe nella Assemblea e nei popolari Comizii: oggi come allora in tutte le classi, di tutte le età, fra le gradazioni diverse del pensiero politico, perchè appunto questa stupenda opera di costituire l'Italia fu il frutto degli sforzi

dell'intiera toscana famiglia, la negazione d'ogni principio, d'ogni idea, d'ogni affetto esclusivo.

Se il pensiero d'esprimere il saldo proponimento di nazionalizzare l'Italia fu guida al popolo toscano nella scelta de' suoi rappresentanti, non conveniva però lasciarsi sedurre a segno dalla attrattiva di sì fatto consiglio da conchiuderne che esso rispondâ compiutamente alle necessità tutte del toscano consorzio. Ottima cosa fu che elemento prevalente in questo primo stadio della nuova èra politica si affacciasse quello da cui riconosciamo la incolumità della patria, ed in cui è insieme riposta la sicurezza dello avvenire; ma questo elemento se appaga la principal nostra cura, è poi insufficiente ad acquetare gli infiniti altri bisogni che germineranno dall'arduo cómpito di dare assetto nuovo e sapiente alle parti chiamate a comporre lo Stato in cui dovrà alla perfine distendersi tutta l'Italia.

La mente legislativa cui spetterà ordinare in un insieme compatto eppur resultante d'elementi distinti le nuove con le antiche provincie del Regno, richiederà potenti soccorsi di idee così generali come speciali formate sulle tradizioni italiane, sugli esempii delle nazioni più inoltrate nella civile libertà, sopra i singoli caratteri e tendenze dei varii membri del nuovo corpo politico, che vano sarebbe sperare da uomini allettati alla vita pubblica piuttosto dal sentimento di sussidiarla di oneste e leali intenzioni, che dalla affinità che stabilisce con quella la meditazione diuturna dei più elevati problemi dell'ordin sociale. L'entusiasmo che circonda un'impresa iniziata con maravigliosa concordia, condotta con temperanza e fermezza senza pari, compiuta con tanto favore di sorte benigna cederà presto il luogo a quelle severe lucubrazioni ove presso che tutto è riposto in esame, tutto è lotta d'interessi, tutto aspetta uno scioglimento definitivo dalle rigide argomentazioni dello statista.

Le questioni che prime si affaccieranno alla discussione del Parlamento non troveranno tutti abbastanza esercitati in quelle discipline che somministrano le armi per contendere con pro nel campo degli interessi morali, economici e politici, sì perchè fu a noi ed ai nostri vicini negato dissetarci a quelle fonti di verità, sì perchè mancammo degli impulsi che discendono dal pensiero di poter partecipare al politico reggimento.

Ma per questo appunto che uscendo dalle deplorabili condizioni del nostro passato, noi alla vita politica ci indirizziamo quasi inesperti, sarebbe stato sommamente opportuno che almeno non avessimo rinunziato alla cooperazione di coloro i quali ebbero il pensiero ed il destro di reagire contro la sterilità della vita pubblica col favore di quelle rigide meditazioni, in cui l'animo cercava l'oblio momentaneo delle

esterne calamità. Di sì fatti uomini non è piccola la serie fra i rappresentanti toscani; ma forse avrebbe potuto essere anco maggiore, se un criterio più solido avesse guidato gli elettori alle lor scelte, se in taluni che ebbero nelle elezioni un ingerimento superiore al bisogno avesse potuto più l'ossequio alla libertà degli elettori che la tema esagerata, e non sempre sincera, che fossero per fare uso men che sagace della libertà ad essi lasciata.

Con tanto più di sicurezza si avrebbe dovuto incoraggiare in quelli la libertà maggiore, inquantochè essendosi ottenuta prova tanto piena e ripetuta della passionata fedeltà delle popolazioni toscane al principio nazionale, il sospetto che dalle urne elettorali potessero uscire nomi allo indirizzo italiano ostili non aveva fondamento di probabilità alcuna.

La stampa periodica toscana non sempre ebbe o credè dovere esprimere questa sicurezza: guidata da buone intenzioni, ma talora da fallace giudizio, non fu contenta di tracciare agli elettori le considerazioni di cui dovevano farsi, nel procedere alle scelte, una legge, lochè evidentemente rientrava nelle facoltà e, dirò di più, nei doveri della stampa politica; ma mantenendo una usanza invalsa fino dalle elezioni alla Assemblea, ed oggi ancor meno che allora opportuna, designò pure gl'individui creduti più meritevoli della rappresentanza politica.

Il benefizio di questo spediente ignoro ove stia; ben credo sapere ove si trovi il danno; e se non erro, consiste in ciò, che la libertà o almeno la spontaneità degli elettori rimane mutilata anzichè assicurata; e che gli esclusi dalle liste compilate a cura dei diarii per non promuovere diffidenze e gare contrastanti a quella modestia ed a quella temperanza che il cittadino non dovrebbe obliare giammai, traggonsi in disparte, schivando una lizza facile a degenerare in personale, e così troppo presto separandosi da quel movimento della vita pubblica a cui potrebbero e dovrebbero utilmente partecipare.

Il *Comitato Elettorale* istituitosi in Firenze sino dai primi giorni di febbraio per promuovere il miglior indirizzo delle elezioni e coadiuvare gli elettori pel buon successo delle medesime, non sembrava invero disposto ad immischiarsi nelle scelte con zelo sì spinto da designare per tutta Toscana, ad esempio di qualche diario, gli individui da preferirsi; nè io posseggo dati che attestino avere i *Comitati Elettorali Provinciali* deviato o sorpassato i salutari confini impostisi dal *Comitato maggiore*. Il quale nella sua prima *Circolare* esponeva nettamente il pensiero di mirar più ad assicurare la prevalenza di un concetto unico nelle elezioni, a interpretare la legge regolatrice di esse, ed a schivare le duplicazioni delle *candidature*, di quello che

ad imporre a questo e a quel distretto il suo rappresentante. Nè per fermo gli onorevoli membri del Comitato fiorentino nella loro conosciuta temperanza potevano aspirare a cosa diversa dalla semplice tutela della libertà, e del regolare avviamento delle operazioni elettorali.

Ma se i *Comitati* fecero in questa materia lo stretto obbligo loro, non puossi con pari sicurezza affermare che istigazioni figlie delle simpatie e delle aderenze personali non partissero da que' centri politici per assicurare a tutto potere alcune *candidature*, per allontanarne altre, e così per esercitare un diritto che la legge non accorda, che la imparzialità condanna, che non poteva riuscire e non riuscì di fatto a risultamenti felici.

Non mancherà chi prenda atto severo, troppo severo forse, di queste pratiche indiscrete, per indi ripetere sul conto delle elezioni al Parlamento le accuse di cui furono segno quelle alla Assemblea Toscana; ma io non vorrei dir cosa che potesse somministrare un addentellato qualunque alla malevolenza o al rancore altrui; ond'è che stimo necessario aggiungere ancora qualche parola che valga a rimuovere interpretazioni discordanti dal mio pensiero.

Le istigazioni delle quali ho fatto cenno non avendo mirato ad alcun fine contrario alla dignità ed al bene della nazione, non potrebbero giammai essere ricevute con quel disgusto che genera l'intrigo o altro espediente di corruzione. Non si può neppure rimproverare a quelle di aver esercitato una pressione morale sul popolo lesiva della libertà del suffragio, perchè là dove il governo è il primo a rispettare la civil libertà, là dove sono parole vana le parti politiche, la libertà stessa non può correre serii pericoli. Escluso pertanto dalle elezioni così l'influsso governativo, come del pari i tenebrosi maneggi delle sette, rendesi di per sè manifesto che tutta individuale ed isolata dovette essere l'azione che fecesi strada a quelle; e che perciò risolvevasi meglio in uno zelo intempestivo pel pubblico bene, di quello che in una sorda provocazione a tradirlo.

Ora, se niuno e nulla minacciò seriamente la libertà delle elezioni, questo non esclude già che le istigazioni di cui fu innanzi parlato producessero l'effetto che la elezione di taluni deputati rappresentasse piuttosto il risultato di una intelligenza passiva fra gli elettori, che quello di una intelligenza preparata da lunghe consulte, e da animate discussioni, indispensabile elemento della vita politica, principale se non unico mezzo alla vera educazione del popolo.

L'intervento del popolo nelle elezioni politiche abbisogna che si riveli non materialmente soltanto, non in guisa di chi concorda un partito già preso per schivar brighe maggiori, ma di chi ebbe e

sostiene un proposito tutto proprio, e occorrendo saprebbe giustificarlo. Io intendo che il popolo per civile che esso sia, non può subitaneamente volgersi all'esercizio de' suoi diritti con atto sì sagace e sì fermo; ma intendo del pari che per avviarlo a questa intelligenza squisita del debito suo gioverà moltissimo il farlo capace del pregio dei diritti riconquistati, ed il persuaderlo della grave responsabilità che pesa su di esso, anzichè l'impicciolirgliela ed il ridurgliela a mera apparenza, allettando a questo modo ne' più semplici o ne' più grossolani la inerzia e la indifferenza, piaghe tramandateci dalla servitù trascorsa, le quali non potranno sanarsi senza potenti e incessanti stimoli all'attività cittadina, ricavati dall'idea del ben essere sociale, e opportunamente applicati.

Il reggimento costituzionale trae presso che tutta la sua forza ed eccellenza appunto dal carattere delle elezioni popolari: le quali condotte con discernimento, fanno risentire alle più lontane e più umili fibre del corpo sociale i salutari effetti di quella libertà, le cui pacifiche battaglie combattonsi nel centro politico dello Stato. Ora, sarebbe la maggiore delle illusioni il credere che potessero essere idonei rappresentanti delle varie provincie d'uno Stato, e massimamente poi d'uno Stato che comincia oggi una vita nuova, inseparabile da nuovo organamento politico amministrativo, uomini i quali non vi hanno mai risieduto, che non vi hanno forse mai posto piede, che sono perfettamente all'oscuro di quanto risguarda le loro condizioni morali, territoriali, economiche, ed a cui manca e mancherà la migliore occasione per acquistarle, dir voglio la consuetudine della convivenza con gli elettori della provincia.

Oggi, e nel tratto successivo ancor più, non è questione di portare nel Parlamento italiano soltanto una fede nazionale esente da qualunque dubbio, superiore a qualunque contraria seduzione; non basta più, siccome forse fu sufficiente per noi fin qui, il criterio di comprendere che l'Italia degli Italiani è le mille volte preferibile all'Italia degli stranieri; ma occorre con ricco materiale d'osservazioni pratiche, con vedute giuste, con il sussidio di studii serî e continui mettersi in grado di contribuire a fondare una legislazione italiana che riunisca tutto ciò che di migliore offrono i progressi della scienza politica contemperati al genio nostro, ai nostri peculiari bisogni.

In breve, la questione di principio essendo ormai composta, e in guisa tale che non ammette regresso, comincia d'ora in poi la questione estremamente complessa e scabrosa degli interessi del nuovo Stato che a molti, per non dire a' più, sono altrettanto cari quanto i principii, e la sistemazione definitiva e durevole dei quali presup-

pone il concorso di quelle capacità locali che ne hanno per così esprimermi, quasi di diritto il governo, perchè ne posseggono la conoscenza più profonda e più completa.

Noi facciam voti perchè nel secondo stadio della presente Legislatura a cui le parole del Re rimandano le ardue questioni del nuovo ordinamento politico dello Stato, la rappresentanza della toscana provincia, riparato che sia ai vuoti che saran per lasciare le elezioni duplicate, non si mostri meno strenua di consiglio in pro della ricostituzione interna, che feconda e gagliarda continuatrice del nazionale divisamento.

Firenze, 5 aprile 1860.

M. Carletti.

DELLE CONDIZIONI ECONOMICHE
IN ALCUNE PARTI D'ITALIA

(Veggasi il Fascicolo precedente)

Agricoltura.

I.

Per completare queste nostre considerazioni sulle condizioni economiche di alcune parti d'Italia rimane adesso a parlare di un altro importantissimo ramo d'industria, che dipendentemente dalle favorevoli disposizioni del nostro suolo, è capace di somministrare grandi vantaggi. Voglio accennare all'industria agricola.

La decadenza dell'agricoltura in Italia risale ai primi tempi delle invasioni barbariche che cagionarono la rovina dell'Impero Romano. Quelle orde devastatrici, mettendo a fuoco e a ruba tutte le campagne sulle quali ponevano il piede, distrussero tutto quanto gli Etruschi ed i Romani avevano fatto per l'avanzamento della coltivazione nella Penisola. Nè tale distruzione si limitò ad abbattere il rivestimento vegetale del terreno, chè oltre di ciò l'incuria nella quale furono lasciate le nostre campagne convertì ben presto in lande sterili ed infeconde quelle pianure che per l'innanzi presentavano l'aspetto della più florida vegetazione. Il Muratori ci attesta come una gran parte della Lombardia, per le deviazioni subìte dai principali fiumi che l'attraversano, ed in special modo dal Po e dall'Adige, fosse cangiata in una desolata palude; e come porzioni notevoli dei territorii di Bologna, di Modena e di altre provincie del centro d'Italia restassero coperte da acque stagnanti o imboschissero prive affatto di utile vegetazione (1).

I Longobardi furono i primi fra gli invasori d'Italia che presero qualche amore pel suolo occupato, e accomunando i loro interessi con quelli dei popoli sottomessi, posero mano a migliorare le condizioni del terreno. Ma un altro ostacolo insorse ad arrestare il risorgimento della agricoltura nella repartizione che fu fatta fra i barbari duci delle terre conquistate.

(1) Muratori, *Antichità italiane*. Dissert. XXI. Milano, 1751.

Il feudalismo concentrando le proprietà territoriali nelle mani di pochi, riducendo ad una dipendenza che molto accostavasi alla schiavitù i miserandi vassalli, impedì ogni progresso così nella coltivazione come nelle altre industrie. Per altro gli ordinamenti feudali non si mantennero lungamente in Italia, chè le nostre popolazioni, scuotendo il giogo della signoria baronale, e concentrandosi nelle città, assunsero ben presto un'esistenza indipendente ed un governo municipale. Già vedemmo come le nostre Repubbliche divenissero grandi e potenti per l'esercizio delle industrie meccaniche e commerciali, le quali si sviluppavano o nel seno delle città o nello spazio dei mari. Ma l'industria agricola non poteva allignare e prosperare nelle nostre campagne, di continuo sottoposte alle scorrerie di milizie italiane o straniere guerreggianti fra loro. Fu solamente al decadere delle manifatture e del commercio che il bisogno costrinse i popoli d'Italia a cercare una valida risorsa nella coltivazione della terra.

La Toscana era forse più di ogni altra provincia d'Italia ricca per i prodotti dell'agricoltura, ed al cessare del governo repubblicano venendo a dileguarsi i proventi di ogni altra industria, i Toscani rivolsero alla coltivazione le loro cure; ma la trascuratezza ed il dispotismo del governo mediceo, impedendo il libero commercio dei prodotti del suolo, ne ritardarono grandemente i progressi.

Era serbato al grande instauratore delle dottrine economiche in Italia, all'eccelso e venerato Sallustio Bandini, il propugnare pel primo in Toscana la libertà del commercio. Egli nel suo discorso economico sulla Maremma senese sostiene colla logica la più robusta la libertà del commercio dei grani, e getta le prime basi di quella teorica dei liberi scambi, che trovò poi recentemente in Riccardo Cobden un caldo ed efficace sostenitore.

Le generose idee del Bandini furono rigettate dall'animo debole ed egoista di Gian Gastone de' Medici; ma estinta la stirpe medicea, Francesco II e Pietro Leopoldo seppero prestare orecchio alle massime dal Bandini diffuse, e fortuna volle che fra i consiglieri più autorevoli di questi principi sedesse Pompeo Neri, legato a Bandini per vincoli di stima e di affetto, ed eloquente patrocinatore delle di lui dottrine. Nel 1766 la libertà del commercio frumentario fu proclamata in Toscana, mentre pochi anni innanzi due separati editti sui fedecommessi e sulle mani-morte aveano rotti i legami che inceppavano le proprietà territoriali, e quindi resa più facile la produzione agricola (1). Quelle leggi segnano il principio di un'êra novella per la vita civile del popolo toscano.

(1) Zobi, *Manuale degli Ordinamenti Economici vigenti in Toscana*. Firenze, 1858.

Anche in Lombardia incominciava in quel tempo a prosperare l'agricoltura a causa delle benefiche riforme concesse da Maria Teresa e da Giuseppe II, e dei sani principii economici che si andavano spargendo per le cure e per gli studii dei Verri, dei Carli, dei Beccaria.

A Napoli le prerogative baronali, a Roma le clericali, resero assai più difficile l'avanzamento dell'agricoltura pei vincoli in cui tenevano le proprietà territoriali. Il regno di Napoli fu quella parte della nostra penisola nella quale le istituzioni feudali posero più soda radice. Il feudalismo stabilito in Italia dai primi invasori barbari fu nelle scorrerie normanne incominciate nell'undecimo secolo ordinato secondo le leggi francesi ed accresciuto in potenza nei paesi di Napoli e di Sicilia. Sotto i diversi governi che dominarono quegli Stati da Ruggero I in poi, il feudalismo vi prese forme diverse, ed ora vi accrebbe, ora vi scapitò in potenza, sempre osteggiando però i progressi dell'agricoltura e delle altre industrie. Fin che Gioachino Murat nel 1810 portò il colpo mortale a quel decrepito avanzo della barbarie; e facendo eseguire un giusto riparto delle terre baronali disciolte da qualsiasi servitù, aprì il campo ai progressi ed ai miglioramenti dell'agricoltura e d'ogni altra industria (1).

I vincoli a cui soggiacciono le proprietà ecclesiastiche continuarono, ed in qualche parte d'Italia continuano tuttora ad impedire gli avanzamenti dell'agricoltura per quelle viete e ormai troppo note ragioni per le quali un proprietario, cui spetta soltanto il dominio utile di un fondo, si oppone sempre a quei miglioramenti che produrrebbero benefici risultati solo per le generazioni future.

L'avanzamento dell'agricoltura mediante l'insegnamento delle buone pratiche agrarie fu recentemente assai favorito dai governi italiani, e quasi ogni provincia della penisola potè contare scuole e stabilimenti destinati a promuovere i progressi della coltivazione. Un solo governo, solo forse in Europa, credè di vedere nell'insegnamento dell'agricoltura una sorgente di dottrine pericolose per l'ordine e per la politica, e nel paese il più agricolo dell'Italia l'insegnamento dell'economia rurale venne abolito. Era serbata alla patria di Francesco Guicciardini e di Nicolò Machiavelli questa nuova scuola di precauzioni politiche. È però debito di giustizia accennare come i governanti attuali della Toscana fossero solleciti di riparare il torto sofferto da questo nobil paese.

(1) Colletta, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*. Libro VII. Capolago, Tipografia Elvetica, 1837.

II.

Il passare ora in rassegna tutte le diverse specie di coltivazione a cui è atta l'Italia richiederebbe troppo lungo discorso, e ci allontanerebbe dal nostro soggetto; onde tralasciando di entrare nei particolari delle produzioni del nostro suolo, mi fermerò a trattare soltanto di due speciali coltivazioni, le quali, per l'influenza che esercitano sul territorio nel quale vengono praticate, sono degne di una considerazione particolare. Intendo accennare alla coltivazione del riso ed a quella delle piante silvane.

Le risaie hanno formato in Italia grave soggetto di disquisizioni agrarie ed igieniche, ed i diversi governi della penisola hanno emanate leggi diverse su questo argomento a seconda delle opinioni che a vicenda hanno avuta la prevalenza.

Le pianure di Vercelli e di Novara, in parte quelle di Lombardia, le campagne del Bolognese e del Ravennate, ed alcuni bassi fondi della Toscana, offrono condizioni tali da permettere la coltivazione del riso, ed in siffatte località le leggi governative ve la consentono a certe condizioni.

Possiamo dividere in tre specie i terreni nei quali la coltivazione del riso è stata introdotta: 1° Terreni asciutti formati di buona terra vegetale, nei quali può introdursi utilmente una cultura secca; 2° Terreni infrigiditi per una parte dell'anno formati di terriccio torboso mescolato con buona terra vegetale, i quali non consentirebbero la vegetazione di piante asciutte, ma si prestano bensì per l'umida cultura del riso; 3° Terreni costantemente infrigiditi formati di sola cuora, ed incapaci di alimentare la vegetazione di qualsiasi cereale.

Nei terreni della prima specie sarà pregiudicievole la coltivazione del riso, in quanto che stabilirà in condizioni palustri una porzione di territorio che per sua natura sarebbe sano ed asciutto; nè vale il dire che l'irrigazione perenne delle aiuole impedirà la emanazione di miasmi che si sollevano dalle acque stagnanti, dappoichè questa irrigazione è lentissima, e tale da permettere la decomposizione di molte sostanze organiche che trovansi nelle aiuole stesse, e quando anche si potesse escludere questa emanazione di miasmi, non si potrebbe in modo alcuno eliminare quella umidità che necessariamente sollevasi da una vasta superficie leggermente inondata.

Nei terreni della seconda specie quando non si possa o non si voglia bonificarli col mezzo di colmate che sollevino il livello del terreno e lo ricuoprano di uno strato di terra vegetale atto a mantenere la coltivazione dei cereali asciutti, ivi potrà tollerarsi la cul-

tura del riso, purchè si possegga una sorgente d'acqua tanto abbondante da mantenere una irrigazione perenne in tutte le aiuole, e questo sarà l'unico mezzo di rendere produttivi quei terreni. E mentre le loro condizioni sanitarie non rimarranno peggiorate per l'introduzione delle risaie, queste, somministrando agli abitanti delle circostanti campagne un nutrimento sano e abbondante, potranno almeno rafforzare il loro organismo.

Finalmente nei terreni della terza specie, vale a dire in quei terreni composti di sola cuora, e quasi costantemente sommersi per la presenza di acque stagnanti, sarà vano ogni tentativo per introdurvi la coltivazione del riso, dappoichè questa pianta non può germogliare che in un terreno il quale contenga proporzioni notevoli di terra vegetale, e che possa, a seconda delle esigenze, essere a vicenda irrigato e posto all'asciutto. Ogni qual volta si è tentato di introdurre le risaie nei terreni nei quali non si riscontrano queste importantissime condizioni è mancato il successo all'impresa.

Quelle risaie che si avvicendano con altre coltivazioni non possono che riescire dannose sotto il rapporto igienico, perchè stabiliscono temporariamente in condizioni palustri un terreno che per sua natura sarebbe asciutto e capace di alimentare culture del tutto innocue. Concludiamo adunque dicendo che nelle leggi che presiedono allo stabilimento delle risaie sarà cura dei governanti escludere quei terreni che sono capaci di alimentare coltivazioni asciutte, e quelli che sebbene si trovino naturalmente infrigiditi, pure non posseggono quegli elementi che si richieggono per mantenere la cultura del riso. E si dovranno limitare le risaie a quei terreni che avendo le qualità richieste per la vegetazione del riso si trovano in tali condizioni idrologiche da non rimaner peggiorati per l'introduzione di questa cultura.

La posizione del legislatore relativamente a questo subietto è ben delicata. Esso si trova in conflitto cogli interessi di alcuni che, per un personale vantaggio non esiterebbero a convertire una pianura salubre e feconda in una puzzolente palude; coi pregiudizii di altri che, impauriti da una erronea credenza, non vorrebbero che quelle zone palustri le quali si prestano alla coltivazione del riso senza che l'aria rimanga ulteriormente corrotta, venissero utilizzate nella produzione di questo importante cereale. Ora i governi, senza lasciarsi imporre dagli interessi di una classe, nè intimidare dai pregiudizii dell'altra, debbono regolar la faccenda con tali leggi le quali, senza permettere che le condizioni igieniche di un territorio sano ed asciutto vengano deteriorate per la coltivazione del riso, permettano per altro di dedicarvi quelle terre che non si prestano ad altra cultura, e che per l'introduzione delle risaie non possono divenire più malsane di

quello che già sono. Ponendo per tal maniera un limite agli interessi sfrenati, facendo tacere i falsi pregiudizii, l'igiene e l'economia del paese non saranno minimamente turbate.

III.

Passiamo adesso a parlare di un'altra specie di coltivazione importantissima per noi, e sfortunatamente assai trascurata dai coltivatori, poco protetta dai nostri governi. Una gran parte del territorio montuoso d'Italia dalle ripe dei nostri torrenti sino all'estremo limite della vegetazione arborea è rivestito di piante d'alto fusto. Questo rivestimento boschivo ricopriva, non ha gran tempo, quasi la totalità delle nostre montagne, ma i proprietarii dei terreni guidati da false vedute d'interesse, nè trovandosi vincolati da alcuna restrizione incominciarono, e pur troppo proseguono ed estendono tuttavia inconsiderati diboscamenti, non senza che l'economia del paese ne risenta gravissimi danni.

Io mi dilungherei troppo su questo argomento se qui volessi mostrare per la minuta tutti gl'inconvenienti che un improvvido diboscamento arreca al regime idraulico di una provincia. Egli è evidente che ogni ostacolo incontrato dalle acque che scorrono sul pendio di una montagna ne raffrena il corso ed agevola la deposizione delle materie trasportate. Ma senza fermarmi a descrivere un tal fenomeno, nella quale descrizione non potrei che ripetere le parole del celebre Mengotti (1), mi limiterò a notare quegli effetti dei quali ognuno può formarsi un criterio colla propria osservazione.

Molti fra i proprietarii delle nostre foreste, sedotti dalla lusinga di un pronto e cospicuo guadagno, hanno del tutto diboscate estese pendici, le quali oggi veggonsi solcate irregolarmente dalle acque, che a poco a poco ne asportano tutta la materia mobile, ed in special modo la sostanza terrosa, rendendole per tal guisa inadatte ad una nuova vegetazione. Questo corrodimento dei monti e la successiva deposizione che si verifica nelle valli delle sostanze esportate, produce un rilevante e continuo rialzamento nel fondo dei torrenti e nell'alveo stesso dei fiumi, molti dei quali vanno prendendo una posizione sempre più minacciosa per le adiacenti campagne.

Nè minori sono i danni che, sotto il rapporto economico, cagiona l'uso soverchio e sfrenato dei diboscamenti. Il consumo del legname cresce ogni anno in proporzioni notevoli, anche pei rapidi progressi dell'industria che ne va aumentando gli usi, mentre la sua produzione va annualmente diminuendo. Il carbone di legna si va appunto

(1) MENGOTTI, *Nella Raccolta d'autori sul Moto delle acque.*

per l'improvvida distruzione dei boschi ogni giorno a rendere più caro, e tale è la scarsità in cui siamo di questo combustibile, che alcune industrie, per esempio la raffinazione del ferro, hanno dovuto traslocarsi là dove abbonda il combustibile vegetale, per quanto le altre condizioni locali non siano favorevoli al loro stabilimento.

Mentre con tanta fretta si procede nei diboscamenti, poco o nulla si provvede a ripristinare le foreste atterrate e a conservare la cultura delle piante più utili, che anzi i boschi che tuttora rimangono sono molto degradati non solo nel numero, ma eziandio nella qualità delle piante che li costituiscono, qualora si confrontino colla silvicoltura dei tempi passati. Alcuni proprietarii imprendono a diboscare i loro terreni nel solo intendimento di impiantarvi una coltivazione più lucrosa, ma di sovente il loro calcolo è falso, ed essi non tardano a vederne le conseguenze funeste quando i nuovi terreni acquistati si mostrano ribelli a qualsiasi genere di coltivazione, e la vita di due generazioni non basta per ripristinarli nelle antiche condizioni boschive. « È ben tempo, dice il professore Cuppari parlando della « coltivazione delle piante silvane, è ben tempo che i proprietarii « studiino maturamente le condizioni locali prima di convertire una « foresta in campi onde non pagare a caro prezzo il piacere di poter « dire: qui pochi anni fa era tutto un bosco » (1).

Non vi ha che l'intervento governativo che possa porre un termine ai danni che risultano dai soverchi diboscamenti, promovendo la coltivazione dei boschi onde possa riattivarsi la cultura di quelle piante silvane che tra noi vanno ogni dì diminuendo, ed emanando una legge sul taglio delle foreste, la quale regoli la faccenda per tal maniera che ogni anno si atterri tanto legname quanto nell'anno stesso se ne può riprodurre; così, a modo d'esempio, se un bosco di una data estensione può rinnovarsi completamente nello spazio di quarant'anni, ogni anno si potrà impunemente atterrare la quarantesima parte di questo bosco senza che la produzione del legname ne soffra alcun detrimento.

Nè si potrebbero riguardare le leggi emanate su tal proposito come una violazione portata ai diritti di proprietà; dappoichè quando l'uso improvvido e sfrenato che si fa da taluni di questi diritti torna dannoso alla società, spetta al Governo il diritto non solo, ma ben anche il dovere d'intervenire, all'oggetto di ristabilire e conservare colla legge quell'equilibrio che la malaccorta cupidigia di una classe di produttori aveva distratto tra la produzione ed il consumo.

(1) Cuppari, *Lezioni di Economia rurale*, Pisa, Tip. Nistri, 1854.

IV.

È ben noto come le condizioni orografiche e climatologiche dell'Italia sieno tali da consentire le coltivazioni le più svariate e più ricche. Havvi peraltro un'estesa porzione di paese, che sebbene per le qualità del suo terreno si presti alle più fertili culture, trovasi d'altra parte dominata da un'aria malsana che impedisce all'uomo di stabilirsi su quel territorio. Questa porzione di paese è conosciuto col nome di Maremma, e si estende su tutto il litorale compreso tra le foci della Magra e quelle del Tevere, più o meno a seconda delle diverse località internandosi entro terra. Tutta questa estesa zona litoranea, ad eccezione di alcune città marittime, fra le quali la popolata Livorno, trovasi per una gran parte dell'anno invasa dalla malaria.

Questo vasto territorio non fu sempre infestato da quell'aria malefica che oggi lo rende inabitabile. Luni, Vetulonia, Roselle, Cossa, Tarquinia e Cere, floride città dell'antica Etruria, sorgevano là ove oggi non veggonsi che desolate paludi (1). Sembra che la trascuranza in cui furono lasciati questi terreni al tempo delle prime invasioni barbariche sia la causa principale della malsania che oggi gl'infetta. Le dune che si formarono sul litorale del Tirreno impedirono il libero sbocco dei fiumi che si scaricano in questo mare, e le acque loro dovettero allora spandersi necessariamente entro terra e stabilirvi un insieme di condizioni idrologiche assai perniciose per la salute degli abitanti.

Con tutto ciò là dove l'azione riparatrice dell'uomo potè esercitare i suoi sforzi, le condizioni di malsania non si mantennero lungamente. Ce ne porgono una chiara prova le campagne pisane, che floride e popolate ai tempi della Repubblica, dopo la conquista fattane dai Fiorentini, per la negligenza in cui furono da questi tenute, si convertirono ben presto in paludi squallide ed infeconde, ma non tardarono poi a migliorare, quando i principi di casa Medici, e principalmente Ferdinando I, rivolsero le loro cure a ristabilire il regolamento idraulico di quelle provincie. E mercè i lavori recentemente eseguiti nelle Maremme Toscane, già cominciano in qualche parte a dileguarsi le cause di malsania che dominano in quella contrada: onde giova sperare che la continuazione di tali lavori potrà col progresso del tempo risanare del tutto le nostre Maremme.

Quando poi questo territorio venga attraversato da una strada ferrata che trasporti con rapidità ed economia gli operai là dove al-

(1) MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*. Ed. 2ª. Milano 1836.

bonda il lavoro e mancano le braccia; che permetta loro di trattenersi su quei terreni infetti in quelle ore nelle quali l'azione dell'atmosfera non è tanto malefica e gli allontani quando al cader della sera quell'aria incomincia a divenir gravemente dannosa, allora l'esecuzione dei lavori nella Maremma si renderà sempre più facile e più sollecita. La convenienza di questa strada fu già mostrata dal compianto prof. commendator Carmignani con una erudita Memoria in cui, se si tolgano le ingiuriose personalità indegne degli uomini di scienza con che egli si scaglia contro il conte Petitti avversatore di quel progetto, non può che ammirarsi l'erudizione dello scritto e la sana logica colla quale è condotto. A convalidare le ragioni addotte in questa Memoria sta una lettera non meno importante dal prof. Puccinotti diretta al sullodato Carmignani, tendente a sviluppare i vantaggi che sotto il rapporto igienico risentirebbe la Maremma per la costruzione di questa strada ferrata (1).

Non mi fermerò a parlare lungamente delle ricchezze agricole ed industriali delle Maremme toscane per non dilungarmi di soverchio sopra un argomento che riuscirebbe di un interesse troppo speciale, rinviando coloro che bramassero ricevere esatti schiarimenti su questo proposito agli accurati studii che il chiarissimo ispettore Salvagnoli vi ha fatti e pubblicati (2).

In condizioni più disgraziate delle Maremme toscane trovansi quelle degli Stati Romani. Una gran parte di esse appartengono ad alcune corporazioni religiose, le quali con quell'egoismo che è proprio di coloro che godono il semplice usufrutto di una fortuna, si oppongono ad ogni bonificamento che possa sottoporre ad un qualche sacrificio, il quale torni vantaggioso ai loro successori soltanto. Nè alcun miglioramento in quei terreni potrà mai conseguirsi finchè non vengano liberati dal terribile incubo delle mani morte che gli comprime ed impedisce loro di prosperare.

V.

A migliorare le condizioni agricole delle nostre provincie gioverà diffondere sempre più per ogni parte della penisola l'insegnamento delle pratiche agrarie e l'esempio delle buone coltivazioni; e questo intento non potrà completamente ottenersi finchè verrà dato all'insegnamento dell'agricoltura un carattere prettamente scientifico, per

(1) Carmignani, *Apologia delle concessioni sovrane per le Strade ferrate in Toscana*. Puccinotti, *Sulla nuova Strada ferrata maremmana*, lettera al cav. prof. Carmignani. Pisa, 1826.

(2) Salvagnoli Antonio, *Memorie economico-statistiche sulle Maremme toscane*. Firenze, 1846.

modo che questa scuola non sia accessibile se non alle menti già esercitate nello studio di altre scienze. Ma sarà necessario formare delle scuole e degli istituti, ove con semplice linguaggio e col soccorso dell'esperienza vengano insegnati i principii fondamentali dell'economia rurale, ove la teorica non apparisca alla mente dei giovani che come un corollario dell'esperienza e dell'osservazione. In tal modo soltanto potremo avere degli agricoltori intelligenti, capaci di mettere a profitto gli ammaestramenti ricevuti, e di diffonderli con l'esempio.

La diminuzione di quelle tasse che gravano la trasmissione delle proprietà fondiarie sarà pure un altro mezzo efficace per migliorare la coltivazione dei terreni. Accade di sovente che una terra rimane priva dei miglioramenti agricoli, per la sola ragione che al proprietario mancano i mezzi per conseguirli, ed egli non osa decidersi a cedere la sua proprietà a chi potrebbe sfruttarla meglio di lui, soltanto perchè questa vendita lo sottoporrebbe ad un grave scapito per le tasse da pagarsi al fisco nello stipulare il contratto di trasmissione, le quali si prelevano dal valore del fondo. Ma quando queste tasse venissero alleggerite, un fondo fruttifero non resterebbe mai lungo tempo in mano di chi non potesse convenientemente sfruttarlo, ma passerebbe ben tosto nel dominio di un proprietario che saprebbe ricavarne il maggior profitto possibile ad ottenersi, e tanto il venditore quanto il compratore troverebbero il loro vantaggio in questa trasmissione di dominio.

Parlando dell'industria delle manifatture dicemmo come sconvenisse ai governi il farsi imprenditori di qualche speciale lavorazione, e quello che dicemmo relativamente alle manifatture si può ripetere riguardo alla coltivazione dei terreni.

Il sistema tenuto da alcuni governi di amministrare, per proprio conto i beni demaniali non è certamente il più economico, nè il più vantaggioso. La complicata amministrazione che il governo è costretto a mantenere per la cura di questi beni, assorbe una notevole porzione delle loro rendite; e d'altra parte per quanto abili e diligenti possano essere gli amministratori designati dal governo, ben di rado essi si mostreranno solleciti di apportare al patrimonio dello Stato tutti quei miglioramenti e quelle economie che non sfuggirebbero certamente all'interesse privato, e che andrebbero ad aumentare incessantemente il valore del fondo. Onde a mio credere il miglior modo di coltivare i terreni del demanio si è quello di cederli in affitto ai privati. Gli affitti a lungo termine saranno da preferirsi, come quelli che lasciano all'affittuario il tempo occorrente per indennizzarlo dei capitali che egli ha avanzati all'oggetto di migliorare il fondo: e così al termine di ogni affitto il valore della

proprietà demaniale si troverà notevolmente accresciuto. In tal modo si darebbe anche luogo ad un nuovo ramo di speculazioni per coloro che volessero dedicarsi alla coltivazione dei beni dello Stato, e la concorrenza che verrebbe a suscitarsi tra i diversi affittuarii manterrebbe sempre gli affitti al loro giusto valore.

Non possiamo adesso tacere di una istituzione di credito recentemente introdotta in Italia, tendente a migliorare le condizioni dei possidenti fondiarii e a favorire i progressi dell'agricoltura. Intendo accennare con questo alle Banche di credito fondiario.

Questo poderoso istrumento del credito sorse per la prima volta in Slesia, dopo che la guerra dei sette anni ebbe tratti a rovina i possidenti di quel paese. Giorgio III, re di Hannover, fece subire a questa istituzione notevoli miglioramenti, ed in seguito di ciò una gran parte degli Stati Germanici si affrettarono ad accogliere un così potente ausiliare dell'agricoltura. In Italia esso non venne che recentemente introdotto, ma non tarderanno per certo a vedersene i benefici risultati.

Le Banche di credito fondiario somministrano al possidente di fondi il miglior mezzo di svincolarli dalle passività che gli aggravano, e di farne avanzare la cultura con quelle riparazioni ed innovazioni che meglio possono tornare utili. D'altra parte il modico interesse che la Banca richiede sui capitali che impresta, il modo lentissimo col quale può farsi la restituzione dei capitali medesimi fanno sì che ogni classe di possidenti possa ricorrere al credito delle Banche fondiarie.

Una tale istituzione di credito non si è ancora bastantemente diffusa in Italia, ma quando ne saranno apprezzati i vantaggiosi effetti, non tarderà certamente a stabilirsi nel seno delle nostre provincie più agricole. Volendo considerare le Banche fondiarie semplicemente nei loro rapporti coll'agricoltura, mi astengo dall'accennare i vantaggi che in esse possono ritrovare i capitalisti.

VI.

Finalmente non è possibile abbandonare la trattazione di questo soggetto senza toccare una questione lungamente discussa fra gli agronomi e fra gli economisti, della preferenza cioè da darsi alla grande od alla piccola cultura.

Alcuni tra i più dotti economisii si partono dal principio che la gran cultura dia luogo ad un prodotto netto maggiore di quello che si ottiene colla piccola; dacchè, dicono essi, la sostituzione delle macchine al lavoro manuale dell'uomo agevola grandemente molte operazioni della economia rurale. Molti uomini di pratica invece

negano la costanza di questo fatto e si dichiarano favorevoli all'esercizio della minuta coltivazione. Noi siamo d'avviso che il ragionamento di coloro i quali nella quiete dei loro gabinetti hanno voluto paragonare il lavoro del terreno a quello delle manifatture, e dettare le leggi delle pratiche agrarie, contenga una qualche speciosità di argomenti.

L'impiego delle macchine nelle operazioni dell'industria agricola non è così praticabile come per il lavoro delle manifatture. In queste l'azione delle macchine è sempre egualmente efficace, indipendentemente dalle circostanze locali. Nell'agricoltura all'incontro varia assai col variare delle condizioni del terreno. Il lavoro delle manifatture suole esercitarsi, generalmente parlando, nelle medesime proporzioni in ogni stagione dell'anno; le faccende rurali invece si accumulano in certe stagioni, cessano del tutto in altre, e mentre là dove la mano d'opera non scarseggia si può facilmente supplire alle esigenze del terreno col lavoro manuale del contadino, l'impiego delle macchine o richiederebbe, quando fossero scarse, una lentezza soverchia in alcune faccende che non ammettono dilazione o per averle al completo secondo il bisogno, renderebbe necessario un vistoso capitale impiegato in macchine che poi per una gran parte dell'anno rimarrebbero infruttuose. Oltre di ciò l'associazione che sarebbe indispensabile stabilire fra le piccole proprietà per imprendere la gran cultura, mentre può praticarsi in alcune operazioni della pastorizia, non sarebbe praticabile in molte faccende dell'agricoltura che esigono un lavoro di macchine esteso sopra un vasto territorio, e compiuto entro un ristretto limite di tempo; dappoichè diverrebbe assai svantaggiosa la condizione di coloro a cui fosse ritardato l'uso di tali macchine. Finalmente non si può disconoscere la degradazione morale che per l'introduzione della gran cultura subirebbe la classe degli agricoltori i quali mentre col sistema della mezzeria godono in gran parte i benefizii delle proprietà, sarebbero allora ridotti alla condizione di semplici operai.

Senza condannare adunque per tutto e sempre il sistema della gran cultura, noi crediamo ch'esso sia o no convenientemente praticabile a seconda delle circostanze locali. Generalmente parlando, in quei luoghi ove la popolazione trovasi ampiamente sparsa sul terreno e ove la piccola cultura è di già stabilita non converrà certamente mutar sistema, mentre in quelle terre nelle quali la popolazione scarseggia, ove le condizioni orografiche del terreno si prestano al lavoro delle macchine agrarie, e particolarmente nei vasti territorii incolti che vogliansi dissodare, il sistema della gran cultura sarà utile a praticarsi.

Conclusione

Terra, capitale e lavoro sono le sorgenti prime di ogni ricchezza: e di queste sorgenti noi ci troviamo ampiamente al possesso. I nostri terreni sono già ricchi di naturali prodotti, e capaci per la loro natura e per la posizione loro di divenire sempre più fertili e produttivi. Le materie prime che ci vengono somministrate dal nostro suolo, le forze motrici di cui siamo abbondantemente provvisti, costituiscono una somma di capitali preziosi per le nostre manifatture; infine le popolazioni d'Italia possedono tutte le qualità che sono necessarie per compiere il lavoro più assiduo, ed il più intelligente. Adesso altri due elementi sono indispensabili per conseguire la piena prosperità civile ed economica della nazione: Libertà e Associazione.

Quel cittadino il quale è certo di potere impiegare liberamente i suoi capitali in un'industria, e che non può temere che l'arbitrio dei governanti venga a vincolarlo nell'esercizio di quella, o a spodestarlo dei benefizii che gli competono, ma che invece nell'autorità governativa trova protezione e sostegno, non esita molto ad impegnarsi in un'impresa nella quale non gli restano a vincere che le contrarietà della sorte; onde è sempre all'ombra della libertà che si raccoglie l'industria.

L'elemento dell'associazione è mancato quasi del tutto all'industria in Italia. Questo elemento pel quale, mediante la moltiplicità di minime forze cospiranti tutte a conseguire il medesimo resultato, si possono compiere le opere le più grandiose, non ha fatto ai giorni nostri grandi prove tra noi. Le più cospicue imprese industriali a cui si è posto il pensiero in questi ultimi tempi sono state compiute o per opera dei governi, o col soccorso dei capitalisti stranieri. Nelle classi più doviziose della nostra società havvi tale una diffidenza verso le associazioni industriali, che qualsiasi proposta di nuove imprese da svolgersi col soccorso dell'associazione suol essere freddamente accolta dalla massima parte dei nostri capitalisti. Cotanta diffidenza nuoce profondamente allo sviluppo delle industrie nazionali; dappoichè in Italia non è molto numerosa la classe di quei grandi capitalisti, ognuno dei quali può di per se solo accingersi ad una vasta impresa industriale. Le grandi fortune fra noi appartengono per la maggior parte ai possidenti territoriali, e questi possono, egli è vero, far progredire l'industria agricola, ma non si sanno decidere a capitalizzare anche una minima parte dei loro beni, per impegnarli nell'eventualità del commercio e delle manifatture. Non è dunque che

col soccorso dell'associazione dei piccoli capitali, che queste due ultime industrie possono far progressi in Italia. Mediante la qual maniera mentre i benefizii dell'impresa si spandono in una vastissima sfera, le perdite che sfortunatamente si possono verificare non riescono per alcuno ruinose. L'associazione è quella leva sociale, che coll'aggregazione di una quantità di minimi sforzi può vincere le resistenze le più ostinate, e ce ne fanno prova i grandiosi lavori che con tal mezzo si vanno ogni giorno mandando ad effetto.

Il fasto degli antichi imperatori romani profondeva le ricchezze dei popoli debellati nella costruzione di anfiteatri ed archi. Leone X versava lo scisma nel cristianesimo per quella stessa via onde si adoperava a raccogliere i mezzi per poter compiere il Vaticano. Ma in oggi le opere le più prodigiose si conducono a termine col semplice soccorso dell'associazione industriale, senza che l'equilibrio finanziario dei popoli rimanga minimamente turbato, senza che la buona fede di questi venga con inganni speciosi delusa.

Ripetiamolo anche una volta. Se la terra, il capitale e il lavoro sono gli elementi dai quali può sorgere la ricchezza di una nazione; questi elementi non potranno giammai dar luogo a prosperi risultati se non agiscono in seno alla libertà, se non ricevono dall'associazione l'impulso.

Giunti finalmente al termine di queste nostre considerazioni, abbiamo veduto come il commercio della penisola sia per riprendere un'importanza corrispondente a quella che ha goduto nei secoli di mezzo; come l'industria meccanica abbia di già subito importanti perfezionamenti e possegga tai mezzi da poter prendere uno sviluppo sempre in importanza maggiore, sempre crescente in prosperità; come l'agricoltura, che in questi ultimi tempi ha formato la principale risorsa delle popolazioni italiane, per l'impulso che riceve dalle nuove applicazioni scientifiche, per l'abolizione dei vincoli che inceppano la proprietà, si estenda e si perfezioni. Rimane adesso che i nostri governanti secondino e promuovano il progresso di tutte queste arti, e ne coadiuvino lo sviluppo con quei mezzi dei quali essi soltanto possono disporre.

Già una parte considerevole dell'Italia gode il benefizio di una amministrazione governativa che ha fatti suoi gl'interessi dei popoli e va studiando ogni mezzo per mantenerli sulla via del civile progresso. Se qualche altro governo volesse opporsi all'avanzamento civile ed economico delle provincie italiane s'impegnerebbe in una lotta vergognosa per esso nella quale non tarderebbe a soccombere.

Un popolo, il quale è venuto in cognizione dei diritti che gli competono, ne esige ad ogni costo il rispetto, nè soffre che questi suoi diritti rimangano dall'arbitrio minimamente violati.

Allorquando l'Inghilterra volle aggravare con un'insolita imposta alcune merci che andavano a consumarsi nelle sue colonie d'America, un'intera popolazione si sollevò per respingere quell'arbitrio, e sostenuta dal proprio diritto, animata dal desiderio di rendersi indipendente, pugnò e vinse, e quelle colonie fin d'allora soggette ad una patria lontana, si convertirono in breve in una nazione libera, potente e rispettata, in una nazione che sembra destinata a spandere sulla terra di Colombo i lumi della civiltà e del cristianesimo.

I vincoli e i privilegi dai quali trovavasi sovracaricata la proprietà in Francia prima del 1789; i diritti disconosciuti e calpestati di quella classe che chiamavano terzo stato, fecero insorgere tale un rivolgimento in quel paese, che in breve tempo mise a soqquadro tutta l'Europa. Quella classe troppo omai vilipesa ed oppressa, che proclamava altamente al cospetto della nazione i suoi diritti civili per l'eloquente voce di Mirabeau, erasi veduta per qualche secolo miserabil preda delle due classi privilegiate, il clero e la nobiltà. Invano aveva sperato dalla giustizia dei principi che le tirannie ed i gravami da cui trovavasi oppressa cessassero una volta, che i suoi diritti venissero riconosciuti; ma quella classe, la più importante e la più numerosa del regno, pur si sovvenne che nel suo seno si racchiudeva la forza e l'intelligenza, volle esser qualche cosa, e fu tutto. *Qu'est-ce que le tiers-état?* TOUT, annunziava l'abate Sieyès al principio della rivoluzione, ed erano profetiche quelle parole.

Questi e molti altri esempii la storia ci somministra per mostrarci quanto sieno impotenti gli sforzi di quei governi che vogliono opporsi al progresso civile dei loro popoli. E questi esempii dovrebbero servir di scuola a coloro che consumano il potere di cui sono investiti nel deludere e contrariare i voti delle popolazioni, avvisandoli come ogni ostacolo che per loro si ponga all'avanzamento della civiltà non possa che farne sentire sempre maggiore il bisogno.

Pisa, febbraio 1860.

DINO CARINA.

STUDII SULLA RIFORMA DEI TRIBUTI

Progetto di Legge nel Belgio per l'abolizione degli *octrois*.

Sebbene la scienza delle Finanze abbia avuto applicazioni che ai di lei dettati avrebbero dovuto informarsi fino dalla remota epoca in cui ebbero origine regolari governi, e società civili: pure è verità non meno dolorosa che certa, che i principii scientifici che dovrebbero dar norma ai tributi generalmente ammessi e riconosciuti sono talmente scarsi, e tanto divergenti le viste, e contraddittorie le disposizioni che su identiche materie emanano nei varii Stati del mondo che hanno una civiltà più avanzata, che merita scusa quell'eminente pubblicista del nostro secolo, il quale la pratica colla teoria confondendo ebbe a sclamare « il n'y a pas un sujet sur lequel la « science économique du temps soit plus fausse qu'en matière d'im- « pôt » (1).

Una per altro delle norme più generalmente riconosciuta teoricamente giusta in questa materia, sebbene assai frequentemente violata in pratica, è quella che stabilisce che si debbano preferire le imposte che al minore possibile aggravio dei contribuenti congiungono il maggiore profitto possibile del pubblico tesoro; quelle cioè, per dirla in altri termini, che occasionano minori spese di percezione.

Ed è appunto nell'essere proporzionatamente assai gravi le spese di percezione occasionate dalla maggior parte delle imposte sulle consumazioni, che attingono le ragioni, che agli occhi nostri hanno maggior peso, coloro che tali tributi vorrebbero generalmente vedere soppressi.

A fronte però del fatto prevalente nel sistema delle imposte di tutti gli Stati meglio e più fortemente organizzati del vecchio e

(1) Thiers, *De la propriété*, pag. 342.

nuovo mondo, che tutti ritraggono dalle *dogane*, che sono un genere d'imposta sulle consumazioni, le maggiori risorse per far fronte alle pubbliche spese, noi abbiamo fondato motivo di credere che l'abolizione di tali tributi rimarrà ancora per lungo tempo una utopia, alla quale si affretteranno di correre dietro quegli inesperti soltanto, che vagheggiano l'imposta unica sulla rendita, ed immaginano potere supplire con essa all'enorme vuoto risultante dalla totale soppressione delle imposte sulle consumazioni negli introiti della pubblica finanza. Ma altro è il credere che non si possano sopprimere le imposizioni sulle consumazioni, altro è il sostenere che nulla si debba innovare a loro riguardo. Chi scrive è profondamente convinto che sia nel modo di percepire una gran parte di tali tributi, sia nella determinazione degli oggetti che debbono di preferenza essere colpiti dai medeimi, molto, specialmente nello Stato nostro, rimanga a fare.

Certamente l'esistenza delle innumerevoli linee daziarie così dette di consumo (octrois) che ad ogni piccola città dello Stato inceppano la circolazione delle derrate, se non di assoluta, almeno di prima necessità, e ne aggravano il commercio, è una causa di minute molestie, maggiori forse di ogni altra qualsiasi per i nostri concittadini, nel tempo stesso che rende necessario il mantenimento di uno sciame di oziosi doganieri, il lavoro dei quali grandemente gioverebbe ad accrescere la ricchezza complessiva dello Stato, e che rende gravosissime le spese di percezione di questo genere d'imposta.

In mancanza di una accurata statistica generale che determini con precisione quanto renda ai municipii di tutto lo Stato e quanto costi fra noi la percezione di questa imposta, ci troviamo forzati a ricorrere a risultanze accertate in paesi stranieri. Prendendo per base di calcolo quanto incassa, e quanto spende per tale oggetto la città di Parigi, troviamo che sebbene quella città sia assai più grande delle nostre, e quindi le spese siano proporzionatamente minori, pure assorbiscono circa il 10 p. 0[0 dell'introito totale dell'imposta, risultando che anche senza le riparazioni dei locali, e le pensioni di riposo agl'impiegati, ascendono a L. 4,315,809, mentre gl'introiti, sebbene calcolati pel 1858 in L. 46,669,000, non ascesero effettivamente che a L. 42,936,000 (1).

Ciò posto, una imposizione che, anche senza tener conto delle gravissime molestie che cagiona ai cittadini e degli incagli che reca al commercio, costa per le spese di percezione più del 10 p. 100 del suo netto prodotto, può dirsi, senza tema di errare, una cattiva imposta; ond'è che deve venire accolto col massimo favore,

(1) *Annuaire de l'économie politique*, 1858.

ed attentamente studiato ogni ragionato e fondato progetto che tenda alla abolizione della medesima.

Ed è appunto per richiamare l'attenzione del pubblico su questa importante materia che ci accingiamo a fare un breve cenno relativo progetto di legge che nella seduta del 10 del corrente mese di marzo venne presentato alla Camera dei deputati del Belgio.

Sino dal 1845 il signor Nothomb aveva presentato a quel Parlamento un circostanziato rapporto relativo agli *octrois* di quel regno, e nel 1847 il signor Rogier aveva nominata una Commissione incaricata di praticare studii e riferire su questa importante materia. Questa Commissione, a tenore di quanto leggesi in un rapporto del ministro delle finanze dell'8 marzo 1855, aveva opinato che si dovessero:

1° Sopprimere gli *octrois* e le quotizzazioni personali stabilite nei Comuni rurali;

2° Rimpiazzare le precedenti due tasse mediante la cessione ai Comuni della contribuzione personale e delle patenti;

3° Provvedere alla deficienza di 12 milioni di franchi, che tale cessione occasionerebbe nelle rendite dello Stato:

a) Mediante l'aumento dei diritti di *accisa* sul vino e le acquavite indigene, le birre e lo zuccaro sino alla concorrente di otto milioni di franchi.

b) Mediante un'imposta sulla rendita di quattro milioni.

Tale progetto, comunicato alle Deputazioni delle provincie, incontrò una viva resistenza. La sola deputazione del Lussemburgo lo adottò puramente e semplicemente. Quelle di Anversa e di Namur si dichiararono assolutamente contrarie; quelle del Brabante, delle Due Fiandre, di Hainaut e del Limburgo ammisero la necessità della riforma degli *octrois*, ma per varii motivi, e specialmente combattendo l'imposta sulla rendita, o rigettarono o modificarono il progetto della Commissione. La Deputazione di Liegi non prese a tale riguardo deliberazione alcuna.

Riunitosi nel settembre del 1856 il Congresso internazionale delle riforme doganali a Bruxelles, venne in seno al medesimo sollevata di nuovo la questione relativa alla soppressione degli *octrois*, ed adottata la proposizione del signor de Broukere, concepita nei termini seguenti:

« Le Congrès émet le veu que partout, dans les Communes, d'autres « impôts soient substitués à l'*octroi*, et que les membres du Con« grès qui s'occupent des questions économiques et financières se « réunissent dans chaque pays pour aviser aux moyens de substituer « des nouveaux impôts aux droits d'octroi ».

Sgraziatamente quel voto accennando più specialmente alla cir-

coscritta azione dei Comuni per sostituire altre imposte a quella dell'*octroi*, non poteva avere alcun effetto; giacchè, come ottimamente ebbe ad osservare l'attuale ministro delle finanze del Belgio signor Frère Orban, i Comuni *nulla fecero perchè nulla potevano fare*, e fu quindi forza che a tale oggetto si proponesse di fare intervenire la più efficace ed estesa azione dello Stato, colla presentazione fatta in seduta del 10 marzo del progetto sovraccennato.

All'atto della presentazione il ministro pronunziò un discorso in cui, premesso un rapido cenno sul numero e la complicazione delle disposizioni delle tariffe dei varii *octrois*, che possono applicarsi a 136 specie di mercanzie, e che comprendono diritti di entrata, di spedizione, di transito, di deposito, di fabbricazione, di timbro e di centesimi addizionali ai diritti stessi, e che stabiliscono in quel piccolo Stato 78 linee doganali, ed eccitano l'individuo, la cui libertà, è ad ogni istante inceppata, a far frode alla legge, e sono quindi una fonte perenne di demoralizzazione per la popolazione e di grandissimo aggravio per gli abitanti non meno delle campagne che delle città, passa ad accennare come egli non creda far fronte alla deficienza di introito che risentirebbe lo Stato per la cessione ai Comuni del prodotto di altre imposte onde compensarli del danno derivante loro dalla soppressione degli *octrois*, nè col monopolio del tabacco, nè con quello dello zuccaro che lo Stato stesso si facesse ad esercire, e conchiude proponendo l'adozione del suo progetto, mediante il quale, in compenso della soppressione degli *octrois*, si attribuisce ai Comuni:

a) Il prodotto netto attuale degli introiti di ogni natura del servizio delle poste;

b) Il 75 per cento del prodotto del dazio di entrata pel caffè, e del 34 per cento sul prodotto dell'imposta di consumazione (droit d'accise) sui vini ed acquavite provenienti dall'estero, sulle acquavite indigene, sulle birre, gli aceti e gli zuccari.

Determinato poscia il modo di ripartizione fra i varii Comuni dello Stato degli introiti sovraindicati, passa il progetto di legge a stabilire:

1° Che il diritto di entrata sui vini e le acquavite provenienti dall'estero si percepisca in una proporzione uguale alla media dei diritti d'*octrois* percepiti su tali oggetti nell'esercizio finanziario del 1858;

2° Che il diritto stabilito sulla fabbricazione dell'acquavite indigena di lire 2.50 venga aumentato sino a lire 3 80;

3° Che l'imposta stabilita sulla fabbricazione della birra e dell'aceto sia portata a 4 franchi;

4° Che l'imposta sullo zuccaro greggio, sia di canna come di barbabietola, sia portata a lire 40 per ogni cento chilogrammi; a lire 50 50 per lo zuccaro in pane, ed a lire 50 per gli altri zuccari.

Per ultimo accenna il progetto di legge ad un trattamento di aspettativa per tre anni a favore degli impiegati nelle amministrazioni degli *octrois*, che, in forza dell'attuazione del nuovo progetto di legge, rimarrebbero senza impiego.

Mancano nel *resoconto* della seduta del 10 marzo le considerazioni *stampate* che precedono il progetto di legge. Siamo quindi forzati ad astenerci pel momento da un ulteriore esame di questo progetto, che, al dire dei giornali, venne accolto dalla Camera con manifesti segni di favore.

Per quanto per altro sia probabile che vengano nel progetto stesso introdotte modificazioni importanti, noi nutriamo fiducia che rimanga salva la soppressione delle numerose linee delle cinte daziarie delle varie città; ed ove ciò avvenga, è certo che questo progetto inizierà un progresso finanziario importantissimo, e tale che non ha riscontro che nella libera introduzione dei cereali nell'Inghilterra promossa da sir Robert Peel.

Mentre noi ci proponiamo di tener dietro alle discussioni ed alle deliberazioni che avranno luogo nel Belgio relativamente al sovraindicato progetto di legge, non mancheremo di studiare altresì se una legge analoga non sia, non dirò utile, ma pressochè necessaria nel nostro paese, ove non di rado, mentre oggetti provenienti dall'estero di estesissima consumazione non sono colpiti che da una tassa del 10 per cento circa dell'ordinario loro valore, alcuni dei principali prodotti indigeni del suolo sono reiteratamente colpiti da tasse di consumazione che raggiungono e superano talvolta il 30 per cento del loro valore in commercio.

Ed invero riesce sommamente doloroso lo scorgere come la consumazione, per es., del vino bianco delle riviere di Genova che per la massima parte si consuma in quella città, il valore del quale nei luoghi di produzione non eccede in media trenta franchi l'ettolitro, debba pagare per passare la linea del dazio di consumo 7 fr. ai quali aggiunti 5 franchi circa del così detto *Canone gabellario* si hanno 12 franchi d'imposta, equivalenti al 40 per 0[0 del valore d'origine della merce consumata, mentre invece la consumazione dei tessuti semplici di lana o pelo provenienti dall'estero del valore dichiarato dai commercianti nel 1856 di poco meno di 18,000,000, non riuscì aggravata che di poco più di 1,000,000 di dazio di entrata, e così per meno del 6 per 0[0 del valore della merce.

Nè meno aggravate d'imposte sono in Genova le consumazioni dei buoi, ognuno dei quali paga all'ingresso della linea daziaria fr. 1 50, ai quali aggiunti fr. 8 e 13 cent. di *canone gabellario* per ogni quintale di peso, calcolando in media il peso di un bue in 7 quintali, si hanno 107 circa franchi d'imposta per ogni bue consumato.

Più aggravata proporzionatamente ancora è la consumazione dei maiali, pei quali pagansi 27 fr. per testa alla linea daziaria, ed 1 fr. e 92 cent. di *canone gabellario*.

Vero è che per rendere meno gravosi i dazii di consumo percepiti dai Comuni alle classi più povere, venne vietato alle amministrazioni comunali d'imporre i cereali e le farine. Ma questo preteso correttivo del sistema degli *octrois* può dirsi che aggravò il male invece di alleviarlo, perchè obbligando le amministrazioni locali prive di altre risorse a restringere l'imposta sovra un numero di generi minore, e di minore consumazione, le obbligò ad elevare i diritti sovra gli oggetti che si possono colpire oltre ogni misura; rendendo così l'uso di tali generi, sebbene di necessità pressochè assoluta, impossibile al povero, di cui aggravò con tale privazione la condizione che aveva invece in animo di migliorare.

Nè qui possiamo tacere, come negli antichi Stati sia espressamente vietato ai Comuni imporre sovra le consumazioni dei generi coloniali, di modo che le tasse che pesano sulle medesime si può ritenere non eccedere il 10 per 0[0 del medio loro valore. Così ad esempio il diritto percepito dalle dogane dello Stato nel 1856 sovra tanti zuccheri greggi del valore dichiarato di 13,232,646 lire, non fu che di 1,293,489 lire, e così non raggiunse il 10 per 0[0 del valore della merce dai negozianti dichiarato (1).

Raffrontando fra loro i fatti sovra riferiti, ne emerge che i prodotti indigeni dello Stato sono colpiti in complesso da tasse di consumazione, in proporzioni doppie, triple, quadruple di quelle che pesano sui generi importati dall'estero, ed è quindi ovvio dedurre come da ciò derivano insopportabili aggravi non meno per i consumatori, che per i produttori agricoli dello Stato, la condizione dei quali ultimi versa già in gravissime angustie per le terribili malattie della crittogama, e dell'atrofia che colpirono le produzioni delle viti, e dei bachi da seta.

Certamente dalle premesse considerazioni niuno si indurrà a credere che noi vogliamo propugnare anche indirettamente un sistema generico di *protezione* a favore dei produttori del nostro Stato, mentre anzi ci professiamo profondamente convinti della eccellenza delle massime sanamente intese del libero scambio.

Ma fra l'imporre tasse, tanto elevate sulla introduzione in paese delle merci provenienti dall'estero che valgano a proteggere i produttori di generi similiari dello Stato; ed il far sì che lo Stato ed i Municipii, o si privino totalmente, o grandemente diminuiscano le imposte di consumazione dei generi provenienti dall'estero, ed

(1) *Movimento commerciale* del 1856 pag. 12.

aggravino invece oltre ogni misura per far fronte alle necessarie loro spese quelle che colpiscono gli oggetti nello Stato prodotti, corre una diversità immensa, e tale che crediamo impossibile in buona fede confondere una cosa coll'altra. E come il sistema attualmente vigente fra noi cade precisamente nell'eccesso opposto al sistema così detto di *protezione*, così crediamo che chi volesse caratterizzarlo con una sola parola potrebbe proporre di chiamarlo col nome di sistema di *depressione*, o di *persecuzione* dell'industria agricola nazionale.

Nè qui vogliamo tacere come l'elevatezza dei diritti che si percepiscono sovra un ristretto numero di oggetti al passaggio delle linee dei dazii di consumo, sia di eccitamento grandissimo al contrabbando, che non solo è fonte perenne d'immoralità fra i cittadini ma che rende altresì necessario un gravissimo aumento delle spese di percezione e sorveglianza. Quindi è che consultando il bilancio della città di Torino, ove i diritti che si pagano all'ingresso della cinta daziaria sono considerevolmente più tenui di quelli che si pagano a Genova si trova che le spese di percezione eccedono di poco il 13, mentre invece a Genova sorpassano il 15 per 0[0 dell'intiero prodotto del dazio di consumo.

Abbiamo preferito citare ad esempio fatti relativi alla città di Genova, sia perchè ivi sgraziatamente e per la ristrettezza del territorio del Comune, e per le ingenti spese occasionate dalla natura montuosa del suolo, dalla posizione della città e da varie altre circostanze che qui non è il caso di annoverare, più elevate necessariamente sono le tariffe del dazio di consumo; sia perchè quella città essendo il principale nostro emporio commerciale, la carezza del vivere colà che è di ciò la necessaria conseguenza riesce a pregiudizio del generale commercio dello Stato.

Vanamente esaminando le legislazioni finanziarie degli altri Stati, noi cercheremmo esempii di tanta sproporzione fra le imposte che colpiscono le consumazioni dei generi prodotti nell'interno dello Stato, e quelli che cadono su soggetti importati dall'estero quanta se ne verifica fra noi; ond'è che se nel Belgio ove da tanti anni la soppressione degli *octrois* è reclamata, ed ove tanti studii si sono fatti per mandarla ad effetto, essa può riuscire utile e plausibile; fra noi invece si è resa di tanta necessità e giustizia, che non può a meno di richiamare in breve l'attenzione del Ministero e del Parlamento.

Nè qui vogliamo tacere che se la Commissione creata nel Belgio nel 1847 potè *montrer que ce système d'impôt* (quello cioè degli *octrois*) *est un dissolvant de l'unité nationale* come si legge nell'*exposé des motifs* che precedono quel progetto di legge; questo stesso motivo devè farci tanto più ardentemente desiderare la soppressione

delle linee dei dazii di consumo fra noi, ove la recente unione delle varie provincie precedentemente con ogni sorta di ostacoli politici e finanziarii separate e disgiunte, ha estremo bisogno di essere con ogni mezzo potentemente cementata ed afforzata.

Le poche cose dette sin qui bastano, ci sembra, a dimostrare la necessità della soppressione delle linee daziarie di consumo. Ma se è facile dimostrare i vizii dell'attuale sistema, e la necessità quindi di riformarlo; non è poi ugualmente agevole indicare le fonti alle quali attingere le risorse per far fronte alla deficienza che risulterebbe sugli introiti delle amministrazioni comunali dalla soppressione delle linee daziarie di consumo.

L'esame altronde che nel momento in cui scriviamo ci facessimo ad intraprendere dalla parte del progetto della legge del Belgio, che concerne la cessione ai Comuni dell'intero prodotto netto delle poste ci sembrerebbe presuntuoso e sopratutto intempestivo, mentre all'epoca in cui questo scritto vedrà la luce, uno almeno dei rami di quel Parlamento già si sarà pronunciato a tale proposito.

Nell'intendimento poi che ci siamo proposti di trarre norme da quanto si pratica altrove per migliorare la condizione del nostro paese, quando anche nel Belgio la cessione del prodotto delle poste per parte dello Stato a favore dei Comuni venisse adottata, noi rimarremmo tuttavia assai perplessi a proporre alcun che di simile fra noi, ove tanti sono i bisogni dell'erario dello Stato, ed ove per la consecuzione della patria indipendenza, che è bene necessario e supremo, riescono indispensabili i più gravi pecuniarii sacrificii.

Arroge che mancando noi di dati statistici generali, sia per calcolare con precisione il complessivo prodotto delle linee daziarie di consumo vigenti nell'ampliato nostro Stato; come altresì per determinare i prodotti delle imposte che ci sembra potervisi sostituire, ci troviamo nell'assoluta impossibilità di potere ora presentare alcun che di completo e ben dimostrato.

Ad ogni modo però noi crediamo di non dover tacere che è nostra convinzione profonda che la massima parte della somma necessaria per potere effettuare la soppressione delle linee daziarie di consumo si può ricavare dalla attivazione di un sistema d'imposte sulle consumazioni più equo e più conveniente, mediante il quale la consumazione dei generi provenienti dall'estero venga colpita in proporzioni generali ed identiche di quella dei generi anche non similiari prodotti nello Stato, ed in proporzione inversa della loro necessità, onde ne restino meno aggravate le classi più povere della popolazione.

Per conseguire lo scopo sovra indicato si renderebbe necessario:

1° Rivedere l'attuale tariffa doganale.

2° Riformare la legge concernente il canone gabellario.

3° Trasferire nel Governo l'incarico di esigere le imposte sulle consumazioni, togliendo ai Comuni mediante un adeguato compenso la facoltà che hanno di determinarle e percepirle essi direttamente.

Questo sistema che consentirebbe l'atterramento di tutti quegli inciampi che il commercio incontra ad ogni piccola città, e incagliano la libera circolazione di derrate di grandissima necessità con danno e molestia non meno dei consumatori che dei produttori agricoli, si presterebbe altresì ad una considerevole riduzione delle spese di percezione che per le sole città di Torino e Genova eccedono le lire 600,000, e che dovendo ripartirsi sovra gli abitanti di esse, che non giungono insieme a 300,000, aggravano senza alcun profitto nè per quelle città, nè per lo Stato di più di 2 lire per testa l'annua loro contribuzione, la quale viene così in puro spreco aumentata di un quindicesimo in circa di quella che in media pagano annualmente al Governo i cittadini dell'antico Stato.

L'Inghilterra non ha linee di dazii di consumo, e non ne ha la Prussia (1). Tutto fa credere che quanto prima verranno soppresse nel Belgio, e noi facciamo fervidi voti perchè tali esempii vengano al più presto seguiti anche nel nostro Stato.

Per quanto grande per altro sia il nostro desiderio di vedere le linee dei dazii di consumo soppresse anche fra noi, non ci dissimuliamo che in fatto di grandi innovazioni finanziarie, la prima regola per l'uomo di Stato deve essere quella che le stesse siano vivamente reclamate dalla pubblica opinione, ed è ad essa conseguentemente che noi intendiamo fare appello. La stampa giornaliera s'impadronisca di questo argomento; dia ad esso il necessario sviluppo; renda popolare l'idea dell'abolizione dei dazii di consumo; ed agevolando in tal guisa l'opera che i nostri legislatori non tarderanno a compiere avrà degnamente e nobilmente adempiuta la sua missione.

P. Farina.

(1) Ch. de Broukere, *Memoire sur les impôts comunaux.*

GIANNINA MILLI

IMPROVVISATRICE

Lettera al cav. P. S. Mancini.

> Che non si può nel suol dove prodotti
> Fur Galileo, Colombo e Buonarroti?
>
> *G. Milli e Pietro Giordani.*

A voi, mio dolcissimo amico, promisi di scrivere alcune parole intorno a Giannina Milli, non appena questa si fosse recata in Torino; ed ecco ella costì, ed io senz'altro a sdebitarmi della mia promessa. Voi già sapete come questo miracolo di donna, partendosi da' suoi Abruzzi, e percorrendo le principali città d'Italia, riempia di maraviglia le genti che affollate corrono a lei per ascoltare i suoi canti improvvisi, i quali, letti, piacciono poi egualmente, e reggono alla censura più rigida di qual vogliate Aristarco. Ed in ciò sta sopratutto il miracolo; ma chi non sa oggimai queste glorie della giovane poetessa? chi non desidera udirla almeno una volta; chi non conoscerla ed ammirarla dappresso? La udirete anche voi altri in Torino, la conoscerete come già noi in Milano, ove l'abbiamo avuta più mesi, e mi saprete poi dire se il fatto avrà vinta la vostra aspettazione per quantunque grandissima. Ma chi è mai cotesta Giannina Milli? come crebbe a tanto miracolo d'arte? da chi e quando fu discoperto questo tesoro delle nostre lettere? chi la educò a tanta venustà di poesia estemporanea in tempi nei quali la stessa poesia meditata (tranne qualche esempio rarissimo) si fa bella di uscire nel pubblico fiacca e cenciosa?

Teramo la vide a nascere; la natura la creò poetessa, perchè i poeti veramente nascono e non si fanno; le sollecitudini più amorevoli dei genitori, e più particolarmente della buona madre, ve la educarono; i consigli di alcun valente maestro, il suo buon gusto, la costanza nello studio dei nostri classici ve la perfezionarono. Diceva particolarmente le sollecitudini della buona madre, la quale, Regina di nome, voglio qui ricordata, perchè parmi che a lei si debba il principal merito di aver conosciuto e sviluppato questo genio della sua

Giannina fin da quando la fanciulletta balbettava appena le prime voci. Quando noi leggiamo, anche nei più remoti tempi, che le madri di certi grandi uomini ebbero presentimenti, sogni o visioni ad annunziar loro la eccellenza di questi uomini, e quanto il Boccaccio ci narra della stessa madre di Dante, torciamo il viso e non sappiamo di leggieri accomodarci a coteste narrazioni; eppure sono così sovente ripetute, che una qualche fede è pur forza di prestarvi. La madre della nostra Giannina, incinta di lei, non desiderava che dare in luce una femmina, sebbene altra ne avesse già, mòrtale poi a quattordici anni; e, come le nacque, parevale continuo udire una interna voce che le dicesse, questa fanciulletta dover essere la consolazione e la gloria della casa. Il precoce ingegno, la memoria meravigliosamente facile che la sua Giovannina a tre o quattro anni dimostrava, confermavala in quella lusinghevole idea. La signora Regina non è certamente, nè presume essere letterata, ma chiunque la conosca non può negarle un certo buon gusto nelle lettere, un certo natural senso del bello, a cui la continua lettura di buoni libri, per esser figliuola di uno dei principali librai del paese, l'ha pure educata. Ella pertanto e non altri insegnava il leggere alla sua Giannina, addestrandola a sillabare le parole prima anche di mostrarle le lettere, e poi baloccandosi con lei, le veniva recitando qualche sonetto o canzoncina, che uditi due o tre volte, la fanciulletta ripeteva con molta intelligenza e con una particolare soavità di voce. L'orecchio della piccola Milli beveva di quei versi siffattamente l'armonia, che in un bel giorno essa, non compiti i cinque anni, improvvisò alcune strofette. Bernardo, il babbo suo, le vaeva narrata una popolare istoriella, ed ella tutto il dì appresso vi pensò sopra, e poi corsa alla mamma e sclamando: « mamma, mamma, sono poetessa anch'io, ascolta » e passeggiandole innanzi cominciò:

Di Tisbe infelice
  Udite gli accenti,
  Udite i lamenti,
  Che fanno pietà.
Apri le luci, o Piramo,
  In te ritorna e mira:
  È Tisbe che delira,
  Caro, vicino a te.
La cruda belva irata,
  Causa di tua ferita,
  Che tolse a te la vita
  Il caro sposo a me.....

La madre per un impeto di affetto abbracciò così forte la figliuoletta, che le impedì di proseguire. Poche ore dopo il padre tornato a casa, e udito dalla moglie il racconto, meravigliato copiò quei versi sulla copertina di una bibbia, e vi scrisse: *Fatti dalla mia figliuola Giannina*, e ciò avveniva nell'autunno del 1832 (1).

A quella età tutta di trastulli, la piccola Milli raccolta sola in un cantuccio della casa, non faceva che leggere, e così per tempo incominciò questo esercizio, che quale si fosse il libro che primo leggesse, non ricorda più neppure; ricorda peraltro come un segno la lettura del *Paolo e Virginia*, che la fece dirottamente piangere. In quel tempo la famiglia da Teramo si trasferì a Chieti, e come in quella così in questa città tutti desideravano conoscere, accarezzare, donare di dolci la piccola Giannina, che aveva levato già tanto nome di sè per la facilità e la grazia onde recitava versi a memoria. In Chieti era capitata allora una di quelle magre Compagnie di comici che fanno così scarsi guadagni, da non sapere, poverine, come cavarsi più d'un paese, se non ricorrono alla carità altrui. E questa volta a sollevare i malcapitati venne la quinquenne fanciulla. Il capo della Compagnia che udiva i portenti di lei, si fece a pregarne i genitori che gli lasciassero per una sera la figliuola a recitare versi in sulle scene del loro teatro. E i buoni genitori mossi a compassione, si piegarono. Il nome di Giannina Milli fu così per la prima volta letto a stampa nei pubblici avvisi, che dicevano, una fanciulla chietina di cinque anni avrebbe in quella sera recitate alcune poesie. La folla straordinariamente grande fu ad udire la piccola poetessa, com'era soprachiamata fin d'allora. La quale in candida veste, fattasi fuori delle scene, tutta giuliva e sicura cominciò:

Ferma, diceva Apollo, o Dafne bella,

e tutto di seguito questo sonetto, e poi il canto della Francesca da Rimini nella *Divina commedia* e quello di Erminia nella *Gerusalemme*. Gli applausi moltissimi, quasi presaghi di quelli avrebbe avuti un giorno tanto più meritati, perchè a versi proprii.

I signori si strappavano l'un l'altro la piccola poetessa, che cor-

(1) *Poliorama pittoresco*, giornale di Napoli, giugno 1852, e *Della Giannina Milli e delle sue Poesie*, di Giovanni Frassi, Firenze 1858. Mentre io scrivo, e mi giovo in parte dell'opuscolo del Frassi, giunge nuova dolorosissima che questi è mancato testè in Firenze. La qual nuova affligge grandemente i suoi amici, e sopratutto la Milli, chè in lui perdiamo un colto e disinvolto scrittore, come prova la vita di Giuseppe Giusti pubblicata in fronte all'*Epistolario* dello stesso Giusti, e un cittadino dei più caldi e integerrimi che possa mai vantare l'Italia, a pro della quale fu de' primi e più operosi campioni nei tempi più difficili e nei pericoli e nelle persecuzioni delle polizie.

reva di palco in palco ricolma di cortesie, di baci, di confetti; sì che la madre ricercava, nè sapeva più dove trovare la sua Giannina. Fra i protettori di questa eravi l'intendente della provincia, che della meravigliosa fanciulletta parlò anche al re, venuto a quei giorni in Teramo, e il re la vide, e come l'ebbe dinanzi, le addimandò che cosa desiderasse, ed ella: *io voglio studiare;* e il re la chiamò a Napoli dandole aiuti, e raccomandandola alla direttrice di un istituto di educazione femminile, per le figlie di militari. Ma figlia di militare non era Giannina, e perciò non entrava fra quelle educande, non viveva nelle loro regole, ma raccomandata dal re e dal ministro Sant'Angelo, che pure l'aveva presa tanto a ben volere, quella direttrice la faceva credere una propria nipote, e tenendola seco, le mise tale un affetto e le prodigava tante cure, che queste le si convertivano in suo danno, come avviene non di rado a' figli troppo accarezzati da madri non saviamente pietose. Difatti la signorina (così era chiamata dalla direttrice la piccola abruzzese) non doveva affaticarsi a studiare; la signorina doveva rimanersi a letto fino ad ora ben tarda; la signorina, che per vero non mostrava molto robusta salute, era lasciata crescere poltrendo nei comodi e nelle mollezze della vita; e in breve quanto aveva appreso nella casa paterna fino ai cinque anni, andò tutto perduto. Ma quando il colèra venne ad infuriare su Napoli, la madre di Giannina non mise tempo in mezzo, e corse a ripigliarsi la figliuola ormai giunta ai dieci anni. E la giovinetta tornava nelle domestiche pareti all'antico costume di leggere, anzi di divorarsi i libri per giornate intiere, ma senza guida nè regola alcuna, prendendo dal fondaco dello zio, il quale aveva ereditato dall'avo materno, dei libri il primo che le venisse a mano; ma fra tanti e così diversi, le restava sempre de' più cari, e de' più frequenti leggeva la *Gerusalemme* del Tasso.

La natura volle proprio creata per l'armonia questa Giannina Milli, cui adornò eziandio di tanta soavità di voce, che un maestro di musica, scoperto in lei quest'altro pregio, si offrì di ammaestrarla nel canto, sperando di cavarne una valente cultrice di quest'arte così potente e così pregiata dal secolo. Perseverò Giannina quattro o cinque anni in quello studio, quando un bel giorno stanca di quella sua mediocrità, interrogò il maestro se ella avrebbe toccato mai alla eccellenza della Malibran, e poichè schiettamente quegli le rispose che mai no, la giovane scolara non volle più sapere di note musicali, e ne abbandonò affatto lo studio.

Era allora infra il decimosesto e il decimosettimo anno di età, quando vedendosi piuttosto di peso alla famiglia, di cui desiderava e sperava addivenire il sostegno, fu presa da una forte melanconia. La sera del 27 di febbraio del 1845, sedendosi mesta presso del gra-

vicembalo, ruppe in un gran pianto. Ella intanto rammentava la maggiore sorella, e di questa l'estreme parole, che dall'altra vita l'avrebbe vegliata e raccomandatala a Dio. In quella sera adunque così sola e pensierosa, fissando gli occhi nella sua *Gerusalemme* che posava sul cembalo, intese come una voce che ripetutamente le diceva: *scrivi, scrivi*, e rattemprate alquanto quelle lacrime, scrisse o meglio si direbbe improvvisò ad un tratto un sonetto, in cui toccava della propria vita e degli affetti che l'agitavano. Ma quel sonetto non pareva suo a lei stessa, che non si credeva da tanto, e andava fantasticando se mai non fosse una reminiscenza di alcuno, letto in qualche libro.

> Avea 'l pensier rivolto a te, o sorella,
> Quando ascoltar mi parve un dolce suono
> Di voce, che dicea: Canta, o donzella;
> Iddio d'estro e di canti ti fa dono (1).

La sera dipoi torna al medesimo sperimento, e rammentando l'affettuosa sollecitudine con cui la madre era andata nel pericolo del colèra a riprendersela a Napoli, descrive l'ansia di una madre che dopo alcun tempo va a ritogliersi una figlia lontana. Allora cominciò a persuadersi essere sua fattura quei versi, e continuò per molte sere, nelle ore che i suoi genitori erano coricati, a confortarsi in quello esercizio di scrivere sonetti e canzoni, che non volendo fossero veduti poi da anima al mondo, appiattava sotto il paglione.

Che cosa fa mai la Giannina, si andavano interrogando a vicenda il babbo e la mamma, che cosa scrive mai a ora così tarda e nascosamente? sarebbero per avventura lettere clandestine? Una di quelle notti la madre si mise pian piano a spiare dove la sua Giannina nascondesse quelle carte, e nel dì seguente andò a torle, curiosa di vedere che cosa contenessero mai. Ma quale non fu la sua sorpresa nel leggere così bei versi, come a lei, pure intelligente del bello, sembrarono? Viveva in Teramo uno Stefano De Martines, uomo in voce di sapiente, com'era difatti; ed a lui la buona madre corse frettolosa a mostrare quelle carte della figliuola. Le lesse il De Martines e se ne ammirò anch'egli grandemente: segnò in margine alcune noterelle, la qual cosa tornò a molto dolore di Giannina, perchè la fece accorta che il suo segreto era stato discoperto, involatele le carte, e portate fuori di casa a farle vedere ad altri. Il De Martines fu presto a visitarla, e le si offrì spontaneamente a maestro, pregando

(1) Sonetti alla sorella, tra le Poesie di Giannina Milli. Firenze 1858 Le Monnier.

la madre che fosse contenta di condurla ella stessa ogni sera in sua casa, dapoichè egli mal fermo in salute, non avrebbe potuto andare a lei così di frequente. Ella e la madre accolsero giulive la graziosa offerta, e d'allora in poi ogni sera erano entrambe alla casa del buon maestro:

Pur, benchè rozze, quelle note prime
Un'eco ritrovare entro il tuo petto
Dischiuso ad ogni pio senso sublime.
Con quel benigno ed amoroso aspetto,
Con che timida figlia un padre incuora,
Venir ti vidi al mio povero tetto.
E con l'accento che a virtù avvalora,
Mi favellasti, e l'alma trepidante
Di buon ardir riconfortossi allora.
I tuoi modi soavi, il tuo sembiante,
Mi crebbero fidanza, e t'invocai
Maestro e duce sin da quell'istante.
Per te a l'are riposte io m'appressai
De la Divina, che al mortal rivela
La propria altezza co' superni rai.
De l'itala dolcissima loquela
Le innumeri bellezze e l'armonia,
Che i cuor più schivi innamorando inciela,
Per te meglio conobbi; e da la mia
Anima ardente mosse puro il verso
Vôlto a ogni cosa più gentile e pia.
Per te schermo cercando al fato avverso,
Al subitaneo carme il volo sciolsi,
Al nobil segno ogni desio converso (1).

Difatti se l'arte e il lungo studio perfezionano i poeti che sono creati da natura, al buon De Martinez debbe intieramente la Milli questo perfezionamento. Nè ella, di gentilissimo animo com'è, lo disconosce, che anzi ne ha voluto conservare memoria di riconoscenza in queste affettuose terzine; nelle quali come negli altri suoi versi è improntata la storia della sua vita primitiva. Un tanto maestro la esercitava nella lettura dei nostri classici; gliene discopriva le più recondite bellezze, additandolene in pari tempo le mende. Ma poichè l'arte dello scrivere, o vogliate voi di prose e di versi, non si rende

(1) Al mio egregio maestro Stefano De Martinez, terzine, nelle Poesie di Giannina Milli, ediz. di Firenze, Le Monnier 1858.

facile, come vuol essere, senza rilassamento, non parca senza oscurità, non elegante senza affettazione, se non col lungo scrivere e cancellare, col fare e rifare di continuo, e provare come usano i fisici le forze della natura (questo dico almeno nella età giovanile, finchè non divenga propria quell'arte) così il De Martines, che savio era, metteva spesso in tali sperimenti la novella discente, che a lui secondava in quello ch'egli era espertissimo. Talune volte le dava un tema, e la costringeva a svilupparlo in brevissimo tempo alla sua presenza, e quei versi che potevansi già chiamare improvvisati, egli con paziente cura glieli faceva voltare in prosa. Vedi, mia cara fanciulla, qui manca la connessione delle idee, la quale non deve mancar mai, sebbene talune volte sembri mancare nella lirica per quel suo andare a slanci e concitato; ma devi sapere non essere cotesto disordine se non apparente; qua il pensiero che tu volevi esprimere non è preciso, non lucido perchè senza la proprietà del vocabolo che lo riveli; a questa sostituisci quell'altra voce, chè l'una non è l'altra, comecchè ti sembrino sinonimi, ed osserva quanto la differenza della voce non renda diverso il concetto; quest'altra che tu stimi di buona lega e propria italiana perchè nelle bocche di molti, italiana non è, ma uno di quei mille francesismi che vanno pur troppo bruttando così sconciamente la nostra bellissima lingua. E non è di lieve momento il rifiutarla o no, come stimano i pigri, che a fuggire la fatica di studiare un poco la propria favella, dicono grettezza, e peggio, non usar voci tolte dall'altrui; nè sanno i meschini che come del concepire e del sentire è diverso il modo in ogni popolo, così diverse vogliono essere e sono le voci che esprimono quei concetti e quei sentimenti, e chi italianamente sente e concepisce, italianamente deve parlare.

Queste continue e minute osservazioni parevano qualche volta troppo pedantesche ed inopportune alla giovane mente della novella poetessa; impaziente di freno siccom'è quella età, parevano inciampi e pastoie al vòlo della sua fantasia. Ma non così pensa al presente; e se i suoi versi sono ammirati per l'ordine e la compostezza delle idee, per la verità e la proprietà delle espressioni, è il frutto, a chi non lo sapesse, del paziente studio fatto col suo De Martines per un anno e mezzo, dal momento che egli prese ad ammaestrarla fino a che ella non si cimentasse pubblicamente ad improvvisare. Chè non solo a scrivere pensatamente, ma ad improvvisare altresì vide per tempo il maestro poter riuscir Giannina Milli, in cui vagheggiava rinnovati i portenti della Bandettini e della Taddei. E a volgersi alla poesia estemporanea le fu pure di grande eccitamento la venuta in Teramo dell'amico nostro Giuseppe Regaldi. Il novarese improvvisatore, udito a parlare di questa giovane poetessa, fu a visitarla, lesse ed ammirò i suoi versi, la incoraggiò alla poesia estemporanea, ma

se le parole di lui ve la stimolarono, la riteneva intimidita lo averlo ascoltato in un suo esperimento. Non sarà mai che io mi esponga in pubblico a quell'agitazione, a quei movimenti e a quelle torture di un improvvisatore, diceva la Milli. D'altra parte gli applausi che riportava il Regaldi, i fiori che gli venivano gittati le lasciarono una forte e lusinghevole impressione. Di quei fiori ebbe in dono dal poeta una rosa, e la conservò; nè senza ragione io vi dico questo, come vedrete poi.

In quel tempo stesso un frate agostiniano, uomo di qualche lettere, venne a predicare la quaresima in Teramo, ed anch'egli conobbe ed ammirò la nostra Giannina, anch'egli vedendola nata fatta per la poesia estemporanea, non si ristava di eccitarla a correrne animosa la via. Ed ella ciò avrebbe pur voluto, chè forte sentendovisi tirata, le pareva agevole la riuscita, quando le si accendeva l'estro e le fervevano nella mente le idee; ma come si provava a sciogliere al canto la voce, un affanno nel petto, un gruppo che le si serrava alla gola, la rendevano mutola. Ormai disperava di sè. Un dì l'agostiniano la pregò che facesse a lui un sonetto, ed ella in meno che altri nol penserebbe, lo scrisse; onde sempre più si persuadeva il frate che la Milli dovesse riuscire una valente improvvisatrice. Abbiate fede nell'Altissimo, le diceva; io pregherò la Vergine per voi, e la Vergine vi proteggerà. Fate che io vi ascriva al sodalizio delle figlie di Maria. E andò, e ve l'ascrisse presso certe monache, e tornò a lei portandole il cinto che indossano le sorelle di quella congregazione, e le donò anche una rosa colta allora nel chiostro delle stesse monache. E anche questa rosa fu conservata dalla Milli. Queste cose colpirono fortemente la calda immaginazione della giovane poetessa, la quale invitata in quell'istante ad improvvisare, presenti la madre, il maestro e l'agostiniano, ebbe per tema la rosa che uscita dal chiostro, viene nel mondo:

> Canto la rosa, che nel chiostro nata;
> Tra le spine del mondo è trasportata (1).

Ogni legame è rotto come per incantesimo; una luce improvvisa le balena nella mente, apre al canto le labbra, e maggiore di se stessa entra nel nuovo agone, in cui dovrà cogliere tante e così ben meritate palme. Narro il fatto, e ne lascio ad altri, ed ai filologi segnatamente, la spiegazione, i quali sanno come si operino questi fenomeni non nuovi nella mente umana, sopratutto dei popoli meridionali, in cui la fantasia predomina la ragione. La città fu piena

(1) *Tre rose*, stanze: Poesie di Giannina Milli, ediz. Le Monnier.

e lietissima di questo fatto, chè si ebbe come un pubblico avvenimento l'improvvisare della teramana donzella.

Al primo componimento, la *Rosa*, succedette il secondo, *Mario*, che si volge al soldato cimbro entrato nella prigione per ucciderlo, e poi un terzo, il *Rimorso*. Su questo dice alcuni versi, quando a un tratto si arresta, ed esclama: Io non so che cosa sia il rimorso e non trovo le parole ad esprimerlo. E difatti anche oggi ella non canta bene se non quello che le detta il cuore, onde le sue poesie sono più ridondanti di affetto che d'immaginativa:

Il cuor favella; la mia musa è questa (1).

Se il nome di Giannina Milli si ripetesse per tutti i canti della città sua, non è a ridire. A quei giorni capitava in Teramo il signor Arduini, giovane letterato marchigiano, che per vero non sapeva aggiustar fede a quanto della Milli udiva per ogni dove; fu a lei, e le diede un tema sopra il re David, e messo fuori l'orologio, quattro soli minuti bastarono alla Milli per dirvi uno stupendo sonetto. L'Arduini andò non solo persuaso, ma meravigliato di questo portento, e scrisse sulla giovane poetessa un lungo panegirico nel giornale che si pubblicava allora in Roma, il *Fanfulla*. Così per la prima volta uscì pubblicamente per le stampe fuori del suo paese nativo il nome di lei. Ma quelle lodi parvero troppe e non meritate ad un giovane della stessa Teramo, il quale senza averla mai udita, perchè si trovava lontano, scriveva non possibile in così fresca età quel valore; ma venne tempo che anch'egli, avendola quindi ascoltata, fu tratto alla meraviglia universale. Nè altri osò più mai, da quello in poi, mettere in dubbio o contrastare la eccellenza, direi unica piuttosto che rara, di lei improvvisatrice. La quale ormai doveva avventurarsi in più largo campo che non era la casa del buon maestro e i pochi che vi convenivano. Ciò desiderando lo stesso maestro, pregò Giannina che fosse contenta di ammettere alla sua presenza maggior numero di persone che non aveva fatto fino allora. Acconsentì ella, ma scelse per questo più solenne esperimento, il 24 di giugno, giorno sacro al suo nome, di quell'anno 1847. Il De Martines fu sollecito di chiamarvi tutta la cittadinanza, senza dire delle autorità principali, e la sala era stivata di gente, vaghissima di ascoltare finalmente quella giovane poetessa, di cui avevano udito tanto a parlare, e che confidavano sarebbe per essere una gloria del loro paese. Ma a non metterla in troppa soggezione colla vista di così grande moltitudine, fu fatta entrare per una porta secondaria. Quale

(1) Poesie di G. Milli: stanze recitate nell'Accademia Ponteniana nel 1850, essendovi stata l'autrice eletta per acclamazione socia onoraria.

non fu la sua sorpresa allora che si trovò all'impensata in mezzo a tutta quella folla? Non pertanto si smarrì ella, raccolse anzi più che mai ogni forza d'animo, si tranquillò pensando quello essere il momento supremo pel nome e per l'avvenire di lei. I temi non furono tratti a sorte, ma detti a voce. Cantò maravigliosamente; ebbe applausi ripetuti, vivissimi; fu ricoperta di fiori, e fra questi scelse una rosa e la conservò. Nell'ottobre del seguente anno, ricordevole delle *tre rose* che segnarono i primi passi della sua presente gloria, ella dettava alcune stanze, nelle quali la storia di questi tre fiori, così cari all'animo suo, è narrata.

Pe' monti apruzii un italo cantore
Peregrinando, udir fe' l'armonia
De' carmi suoi, che del disio d'onore
Infiammàr la commossa anima mia.
Mentre ei compreso di superno ardore,
Scioglieva il volo all'alta fantasia,
Rapito dal vigor del carme ardente,
Fiori su lui spargea l'accolta gente.
Ah dal pensier non mi cadrà giammai
Quella sera per me solenne e lieta!
Vidi di gloria luminosi rai
Sfavillar su la fronte del poeta,
E per esso da l'anima esultai......
Ma scorta a un tempo la sublime meta
Ch'ei già toccava, disperando al suolo
Chinai le luci tra vergogna e duolo.
Ma quale a ravvivar gli egri e smarriti
Spiriti, a me s'offre prezioso pegno!...
Tra i mille fiori al merto suo largiti
Scelse una rosa quel gentile ingegno,
E abbandonando gli aprutini liti,
A me inviolla di amistade in segno,
In segno di amistade e di conforto
Perch'io mirassi a glorïoso porto.
Questa è la rosa che olezzante e bella
Serbai primiera, e serberò fin tanto
De l'ingegno la vivida fiammella
Eciterà mio facil estro al canto.
Propizia sorte fe' ch'altra sorella
Non men leggiadra le posassi accanto,
E divisi tra lor gli affetti miei,
Preferir l'una all'altra io non potrei.

Crebbe di sacro chiostro a l'ombra amena
Quest'altra rosa: vergine romita,
Di pensier santi e d'innocenza piena,
La tolse al cespo ove brillò fiorita.
Io l'ebbi in dono, ed ecco in me balena
Luce improvvisa che a cantar m'invita:
Canto la rosa che nel chiostro nata,
Fra le spine del mondo è trasportata.

Fu il primo carme chè improvviso sciolsi,
Il primo carme, che una nuova via
Schiuse alla speme che nel petto accolsi,
Siccome raggio che di ciel venia.
Da quel giorno mai più gli occhi non volsi
Da l'alto segno che toccare ambia;
E qual dono del ciel, serbai gelosa
Quella che m'inspirò vivida rosa.

Pur di bellezza quasi a me sembraro
Privi quei fior, quando col cuore oppresso
Da un senso di piacer sentito e raro
Un altro pegno a lor posai dappresso.
Dir quanto e come io l'ho diletto e caro,
Al debil verso mio non è concesso;
Chè mal si puote in misurati detti
Versar la piena d'irrompenti affetti.

Dal fervid'estro fuor di me rapita,
Quasi da un velo ricoperti i rai,
Tolsi una sera in man la cetra, e ardita,
Siccome il cuore mi dettò, cantai.
Che dicessi non so..... bianco vestita,
Segno di mille sguardi io mi trovai,
E tra plausi cortesi il suolo scersi
Sparso d'intorno a me di fior diversi.

Scelsi una rosa; e il cittadino fiore,
Offerto in premio all'umil canto mio,
Accrescendomi in sen forza e valore,
Di bella laude vi addoppiò il disio.
Sperai per esso che di nuovo onore
Avrei fatto giocondo il suol natio,
O, se vana la speme, il labbro muto
Saria fatto per sempre al verso arguto.

Questi i tre pegni son, questi i tesori
Ch'io lieta serbo con gelosa cura......

Tre o quattro mesi passarono, e la Milli diede nel teatro del proprio paese un secondo esperimento pubblico, e dopo alcun altro uscì finalmente dalle mura native, e andò a cimentarsi a Città di Penna, all'Aquila ed a Chieti, la quale ultima città si contrasta tuttavia con Teramo la gloria di averle dato i natali pel manifesto, che abbiamo di sopra ricordato, di quel capo di comici che annunciava una fanciulla chietina di cinque anni a dir versi nel pubblico teatro. In tutte queste città destava un vero entusiasmo, e lasciava di sè memoria non peritura. Ma i rivolgimenti politici del 1848 e 1849 e le sciagure che travagliarono il regno, le interruppero quella carriera, e la richiamarono alla solitudine ed agli studii della sua casa, donde non si mosse più se non nel 1850, invitata all'Aquila ed a Sulmona. Nè crederà alcuno, e men che altri il crederete voi, mio carissimo amico, che conoscete anche troppo il vostro paese, che senza sospetti e senza amarezze passasse ella quei giorni più che mai pieni di sospetti e di amarezze in quella parte così sventurata della nostra Italia. Il suo poetare avendo del troppo libero, non so a quale intendente veniva ella accusata di repubblicanismo, e minacciata di prigionia; per due o tre mesi dovette guardarsi, e una raccolta di suoi versi pubblicata in Teramo, divenne libro pericoloso a chi lo possedeva; sì che di quella edizione sono rarissimi gli esemplari per avere il padre di lei molte copie gettate ad ardere in un forno, temendo alcuna perquisizione. Svanito il pericolo, ella pensò oramai a lasciare le piccole città della provincia, e a spiccare il volo più alto verso la città capo del regno.

Andò nella vasta e popolosa Napoli, senza nome, senza raccomandazioni. Ella e la buona madre, compagna carissima e indivisibile, si trovarono come perdute in mezzo a quel vorticoso oceano di popolo e a quel frastuono universale. Pochissimi amici di provincia usavano sua casa, assai modesta, poichè altri non la conoscevano o, conosciutala, l'avrebbero forse sdegnata. Pure la nostra Giannina era andata per aprirsi una più ampia via nel nuovo arringo; e conveniva avventurarsi. A Portici annunziò la sua prima accademia, ma badò bene di mettere nei pubblici avvisi, oltre il suo nome, il paese natale. Ve' ardimento di cotesta provinciale (avrebbero detto i vani, i dispregiatori di tutto che non è cittadinesco); e che cosa potrà mai fare una povera sconosciuta abruzzese?

All'ora stabilita si aprì la sala, ma le povere donne avevano un bell'aspettare il concorrere di molta gente! era una vera malinconia a vedere quel deserto. La madre in fine diede ordine a chi guardava la porta, che facesse entrare gratuitamente chiunque avesse voluto entrare, purchè si riempissero i seggi. Ma tutto indarno, chè appena una quarantina di persone potè comporre quell'uditorio. Erano poi

queste persone, salvo pochi amici, così mal disposte e tiratevi come a forza, che a non altro si avvisavano esservi venute se non ad annoiarsi. E gl'impertinenti e poco umani lo vollero indegnamente fare intendere alla poetessa medesima, cui fra le rime del primo sonetto diedero a scherno *seccatura, ietatura* ed altre siffatte. Ma di nobile e virile animo, ella si fa in quel momento altera e disdegnosa, e canta che non potrà mai la ietatura su di lei, disprezzatrice delle volgari superstizioni e dei vigliacchi insulti. Canta un secondo tema: il *cattivo tempo*; e in quel mentre pioveva di fatti. Non appena aveva ella incominciato il suo metro, un raggio di sole squarcia le nuvole, penetra le finestre della sala e illumina, come fosse un'aureola, il capo della ispirata donzella, che in bianca veste aveva qualche cosa più che di umano, come sempre che improvvisa la Milli. Prende occasione da quella inaspettata luce a fare una descrizione sì viva del tempo, che gli uditori sono tratti fuori di loro, e salgono perfino sulle banche per applaudire. Gli stessi entrati forse per beffarsi di lei, restano attoniti alla facilità non più vista di quella estemporanea poesia, alle peregrine e temperate idee, alla proprietà ed alla eleganza della espressione, alla soavità della voce, ai modi incantevoli onde sgorgavano i versi da quel giovane labbro. In breve fu piena Napoli di tanta meraviglia, e quindici giorni dopo annunciata la sua prima accademia in questa grande città nella sala di Monte Oliveto, bastò l'udirla perchè tutti fossero rapiti al più vivo entusiasmo. Il dì appresso, dovunque ella passava, la sua vettura era ripiena di fiori; il suo nome ripetuto per ogni bocca; ella a gara ricercata, desiderata; potenti e letterati, gentili matrone, studiosi giovani, non vi era gente che non corresse ove fosse la Milli, non accademia che non la volesse sua. Fra le accademie ricorderò la Pontaniana, che la elesse socia onoraria per acclamazione; fra i letterati Giulio Genoino, allora venerando vecchio ottuagenario, che le divenne piuttosto padre affettuoso che amico, consigliatore sincero de' suoi versi, santo e gentile conforto agli estri del suo tremante ingegno, siccome ella il chiamava (1), quando ne dovette sei anni dipoi lacrimare la morte.

Venuta pertanto in Napoli la nostra Milli con piede incerto e sconosciuta, brevemente levò grandissima fama di sè, vi rimase sei anni, vi diede ventisette sperimenti di poesia estemporanea, ne percorse tutta la provincia, passò il Faro, fu nelle principali città della Sicilia, venne a Roma, donde a Perugia, Firenze, Lucca, Ferrara, Bologna, e da ultimo qui a Milano. Dire le feste, le acclamazioni, gli applausi di ogni città, le medaglie d'oro che Perugia, Bologna e

(1) Sul feretro di Giulio Genoino, Sonetto nell'aprile del 1856. v. *Poesie* ediz. cit., fac. 104.

Lucca coniarono in onor suo, il busto in marmo che nel pubblico teatro di Bologna le fu con ispeciale solennità inaugurato, i fiori e le corone di alloro che in ogni dove le vengono gittati a larga mano, sarebbe troppo; dirò solo che tutte queste cose non la inorgoglirono, ma la lasciarono sempre in quella modesta semplicità, e direi timidezza, che aveva quando usciva la prima volta dal suo paese.

Io so che simili attestazioni di pubblico aggradimento e di universale entusiasmo si diedero anche troppo spesso a cantatrici, a mime, a danzatrici; ma le acclamazioni e gli applausi tributati a quei trilli e a quegli scambietti passano, e di loro non rimane memoria; le lodi a Giannina Milli d'altra natura sono, e dureranno finchè durerà il sentimento del buono e del bello, che grandemente s'impronta e si rivela ne' suoi carmi, o meditati o improvvisi che sieno. Ma i più belli versi di lei che diconsi improvvisati, sono poi veramente improvvisati?

È proprio dell'uomo dubitare o non prestare alcuna fede alle cose quanto più meravigliose ed inconcepibili, e nulla è più meraviglioso ed inconcepibile alla comune degli uomini, incapace di scrivere anche mediocri versi lungamente meditandoli, che udire dal labbro di una giovane e timida donzella versi che le sgorgano improvvisi colla velocità del pensiero, ordinati, armoniosi, eleganti, pieni di peregrini concetti, pieni sopratutto di affetto, quali ve li dà questa nostra Milli. So pure che non mancarono alcune volte di coloro i quali, simulando sfacciatamente la facoltà d'improvvisare, non arrossirono di farsi avanti al pubblico a recitare versi che dicevano estemporanei, ma che avevano essi stessi o altri poeti già stampati. So che a mettere in maggiore discredito gl'improvvisatori venne l'autorità di Pietro Giordani, che nel suo scritto sopra Tomaso Sgricci li paragonò ai giocolieri ed ai funamboli. Nè io voglio ora sostenere, chè di essere sostenuta non ha bisogno, Giannina Milli. Chiunque non l'abbia mai nè vista nè udita, potrà forse in leggendo solo la raccolta di sue poesie, ed ammirandone quella squisita venustà, non capacitarsi come sieno le migliori improvvisate; ma chi la conosca, ed anche una sol volta l'ascolti, cessa da ogni dubbiezza, e si fa sostenitore caldissimo di quella potenza che dirà meravigliosa in lei, ma non per questo dirà men vera.

La facoltà d'improvvisare versi non è nuova nel mondo. I Greci ed i Latini ebbero anch'essi i loro improvvisatori: il medio evo aveva i trovatori e i menestrelli, che di Provenza passarono in Sicilia; credo che Federico II e i suoi figliuoli Enzo e Manfredi, quando andavano per le vie di Napoli serenando sotto le finestre delle loro belle, improvvisassero. In Italia la facoltà di dire versi improvvisi, restò più potente che altrove per la vivacità della nostra fantasia, per l'abbon-

danza e l'armonia di nostra favella. Il popolo minuto di Roma e di Toscana canta improvvisando versi, ed io molte volte ho uditi i Transteverini sposare con lunga cantilena al mandolino, che mi ricordava l'antico liuto, versi improvvisi da disgradare quelli di accademici e professori amplissimi, superbi di lor diplomi.

Che veramente improvvisassero il Perfetti, Sante Ferroni, il Gianni, lo Sgricci, di cui non dubitò neppure il severo Giordani, il Pistrucci, il Biondi, la Bandettini, che meritò le lodi di un Vittorio Alfieri, niuno è che vorrà negare; che tutti gl'improvvisatori possano e debbano essere di egual valore, non è da pretendere, siccome non sono eguali di merito neppure gli scrittori. Se vi fu Dante Alighieri e Fazio degli Uberti in gradi così lontani tra loro, se l'Ariosto e l'Alamanni, il Tasso e Gian Giorgio Trissino, dubiteremo noi di avere la *Divina Commedia*, l'*Orlando furioso*, e la *Gerusalemme* perchè abbiamo il *Dittamondo*, il *Giron Cortese* e la *Italia liberata dai Goti*? Le fredde e noiose canzoni di non pochi cinquecentisti, pedanti imitatori, ci faranno disconoscere le stupende del Petrarca e del Leopardi? Certo che no; ed ammettendo somma negl'Italiani la facoltà del poetare non la diremo somma in tutti i poeti egualmente, come in tutti gli uomini non sono eguali le forze de' muscoli. Se vi sono i deboli, negheremo nel mondo gli atleti? Così gl'improvvisatori da poco e giocolieri non autorizzano a negare in altri la maggiore eccellenza nello improvvisare. Ammessa adunque in generale, perchè la si dovrà escludere in particolare? Ora, non escludendola, perchè non potrà averla anche nel più alto grado Giannina Milli, così bene contemperata da natura a quest'arte, alla quale crebbe collo studio continuo, colla buona guida dell'ottimo maestro, coi consigli ch'ella tuttavia ricerca ed accoglie da' suoi dotti amici? E difatti chi bene la conosca, sa quanto le sia più facile l'improvvisare, eccitata che abbia la sua fantasia, che non lo scrivere o lo scritto richiamare a memoria. Ma come può riuscire la Milli, improvvisando, a far versi così ordinati, così pieni di affetto, così compiti di forme? io vi ripeterò col buon Frassi, che non lo so io, e che dubito assai che altri possa spiegarlo, e credo lo ignori la stessa Milli. Diffatti la vedrete voi nei giorni che precedono e in quelli che succedono alle sue accademie cambiare come natura: ella è più che mai pensierosa e così sensitiva, che tutto la irrita, la inquieta, e non si mostra calma se non in compagnia degli amici: direste che la stessa natura del corpo si modifica: per quel giorno intiero che va innanzi a quello in cui dovrà farsi al cospetto del pubblico, ella non può cibarsi di un briciolo, non sorbire un gocciolo d'acqua, nè di caffè, di quella sì cara bevanda che il Voltaire chiamava la bevanda intellettuale. Il dì appresso all'accademia voi la direste una convalescente uscita allora allora da

gravissima infermità. Non appena si riduce a casa, è sì prostrata di forze che a mala pena può reggersi; deve coricarsi, e coricandosi, ella è certa di essere presa da convulsioni. Così la gentile va logorando la vita con un esercizio del quale, sebbene abbia le sue soddisfazioni e le sue gioie, ha pure le sue amarezze, e sopratutte l'ansia del cuore, pensando ogni volta al pericoloso cimento in cui si mette. — Chi mi francheggia, dicevami ella il dì innanzi alle due accademie date qui in Milano, che domani non mi vada male, ed io e il mio povero nome non siamo perduti al cospetto del mondo? Non certo il passato in queste prove è guarentigia dello avvenire; sicchè io mi tengo sempre nuova e tremante per tanto rischio. Oh vi assicuro io che niuno vorrebbe essere in questi momenti nel cuor mio! — Ed io gliel credeva, perchè la espressione del volto, che non mentisce in lei certamente l'interno animo, assai più mi diceva che le sue parole. Bisogna poi vederla quando esce in sul palco in candida e succinta gonna, adorna non d'altro che di tutta semplicità. Composta la persona, grave nel portamento, con due occhi vivi, scintillanti, che non si possono fissare senza sentirsi commossi fino alle lacrime, perchè vi appalesano l'animo fortemente agitato e sofferente di questa innocente creatura, ella infonde un rispetto universale negli uditori, che mirano in lei come in un'antica sacerdotessa divinamente inspirata. In altri tempi si sarebbe detto che veramente l'agita un Dio; e veramente il Genio della poesia possiamo noi dire che in quel momento tutta la investe e la predomina. « Un silenzio attento precede il suo dire (prendo a prestito le parole del Frassi, che così bene descrive questo momento); un silenzio commosso lo accompagna; si sta zitti, non fermi; qualche rara esclamazione sfugge inosservata a colui stesso a cui nulla sfugge. Ma essa è già entrata risolutamente nel suo soggetto. I versi escono con sì rapida vena, che gli stenografi sono appena capaci a raccoglierli; la lingua popolare ad un tempo e purissima, è lontana del pari dal gallicismo che stomaca e dalla pedanteria che sgomenta; le rime accorrono con frettolosa obbedienza; le similitudini vanno a combaciare a capello; gli aggiunti vestono quasi a festa l'idea; i versi dei classici sono con tale sapiente leggiadria collocati da stare coi suoi versi lietamente in famiglia; i pensieri in fine appaiono nuovi ed antichi ad un tempo: nuovi perchè non mai letti nei libri, antichi perchè letti nel più vecchio libro del mondo, nel nostro cuore. Avviene talvolta che agitata dalle idee che alla mente le si affollano, angustiata dal rigore dei ritmi e dei metri che si è imposta, e dal rigore più terribile dei tempi in che viviamo, si arresta un momento. Si provano allora timori che la sua anima stessa non ha tempo di provare; non trema perchè combatte; tremiamo noi testimonii del cimento terribile. Ma questi timori si dile-

guano improvvisamente tosto che la si vede uscire da tante difficoltà con quella grazia, con cui dal cespite irto di spine esce sull'alba la rosa, profumando l'aere all'intorno. E allora irrompiamo in approvazioni fragorose..... ma no: sembran voci d'applauso, ma è scoppio di gioia ». Così il buon Frassi, il quale è da avvertire che scriveva in Firenze, or sono due anni, quando era proprio terribile in quella città il rigore dei tempi. Ma questo stesso sentimento che così bene descrive egli, lo provammo pur noi nell'ultima accademia qui in Milano, dove se, la Dio mercè, viviamo liberamente, ella toccava di un altro paese d'Italia ben altro che libero, del suo e vostro paese, della bella e sventurata Napoli. Nè ella voleva, nè doveva, trascorrere nel dire, e seppe uscire da tanta difficoltà con quella grazia che dice il Frassi. Era il tema: *Un pensiero alla patria lontana, nell'ora del tramonto.* Abbiatevi per intera questa poesia, perchè anche voi possiate ammirarla, mio carissimo amico, e con voi la vostra brava e gentilissima Laura, maestra anch'essa di color che sanno in far versi, anch'essa dolente delle patrie sventure che lamentò pur essa in carmi stupendi ed ammirati.

A te, lontano suolo natio,
  Idolo e cruccio di questo cor,
  A te sull'ali del pensier mio
  Torno nell'ora che il giorno muor.
Là di Posilipo sulla collina,
  Che tanto riso di cielo ha in sè,
  O dove l'onda di Mergellina
  Con roco murmure lambisce il piè,
Già nel suo volo la fantasia
  Par che mi adduca in un balen:
  D'amor, di luce, di poesia
  Ecco un torrente mi piove in sen.
O sole, o sole, che maestoso
  Inchini al termine del tuo sentier,
  Qual trionfante re glorioso
  Che omai di pace nutra pensier.
Tu, che coll'ultimo raggio languente
  Saluti i colli, i piani, il mar,
  Dimmi: più vaga scena ridente
  Fu dato altrove a te mirar?
Vedesti altrove piaggia più amena,
  Più ricca e vaga in sua beltà,
  Di questa u' siede la mia sirena,
  Gemma dell'itale cento città?

Salvator Rosa, tu, che nascesti
Su questa terra vate e pittor,
Tu solamente pinger potresti
Questa incantevole scena d'amor.
Sui flutti azzurri addormentati
Ala non muove il venticel,
Da bianca nebbia mezzo velati,
Quasi a confine del vasto ciel.
In lunga fila monti cilestri
Giganti stendonsi lontan lontan,
Ma s'ergon sole le cime alpestri
Di Capri sovra l'ondoso pian.
Nube non turba dell'orizzonte
Queto e diafano il bel seren,
Fuor ch'una, immobile sull'igneo monte
Che innocuo or specchiasi entro il Tirren.
E tu, qual donna che la procella
Sfida, aspettando chi il cuor le diè,
Tu giaci assisa, Napoli bella,
Del periglioso Vesèvo al piè.
Ah! del Vesèvo, che innocuo or splende
Per falde ricche d'aranci e fior,
Ma cova in grembo le fiamme orrende
Che intorno versano morte e squallor,
Pari alla calma per certo fia
Quel che or ti preme tristo sopor,
Se innati sempre, o patria mia,
Fur nel tuo grembo senno e valor.
Oh come ogni argine distrugge invitto
Della vulcanica lava il poter,
Sorgi! Bench'ultima nel gran conflitto
Compir d'Italia puoi tu il voler.
Sorgi! Le ardenti fraterne schiere
Manda i tuoi mille ad ingrossar,
E fian soverchie l'armi straniere
A farne liberi dall'Alpi al mar.
Sorgi! Te grande, te forte e bella
Di generoso impeto un dì,
Chi mai spregiata, qual vile ancella,
Segno agli scherni rendea così?
Ah! questo pianto, che sul pallore
Delle mie guancie vedi brillar,
È di dispetto, di duol, d'amore
Pianto, che indarno vorrei celar.

Ah! tolga il cielo,..., ma il sol sparito
Ecco, e le cose già un vel coprì...
Dove trascorsi? Del patrio lito
Dove l'imagine l'estro rapì?
Oh patria, lunge da me tu sei;
Me il sol fra libere genti lasciò. —
Ah! saran lieti i canti miei
Quando a te libera cantar potrò (1).

Io vi diceva in sul bel principio di questa mia che il meraviglioso de' versi improvvisati dalla Milli, è in ciò appunto che stampati poi, si leggono con eguale piacere di quello che s'intesero a improvvisare, perchè condotti e composti per forma che pochi, ma pochi assai ci danno versi anche meditati pari a questi estemporanei. La stessa Milli non ce li dà sempre altrettanto belli quando ella si pone con animo pacato a scriverne, come fa talune volte, nel silenzio del suo studiolo. Ed è questa meravigliosa bellezza che fa dubitare ad alcuni, i quali non li udirono improvvisare, ma li lessero, che veramente sieno estemporanei. Difatti quando si leggono le Ottave a Giacomo Leopardi e quelle a Pietro Giordani e al Manin e al Machiavelli, ci si desta tale una meraviglia che non si può a meno di esclamare: non sembrano improvvisate! E vi noto le ottave, perchè fra tutti i metri è quello ch'ella conduce al disopra di ogni altro, come il sonetto la vince su tutti per la velocità con cui lo recita, sì che gli stenografi rare volte riescono a scriverlo. Così non si fosse perduto quello che disse a Dante nella prima accademia qui in Milano!

Nè a Milano, così colta e gentile città, mancarono fiori e corone di alloro alla Milli, non le mancarono soprattutto dalle signore, che gentilissime sono, le maggiori cortesie, le quali avrà, non dubito, anche in Torino: poichè anche voi altri la vedrete improvvisare, vedrete se non vi apparirà ispirata come da un nume, l'amerete anche voi altri questa rara donna che nella sua semplicità, nella modestia non affettata, è così grande, e sa levarsi sopra di se stessa, commuovere le affollate udienze, mostrarsi a tutti quel vero portento che fu riconosciuta per ogni dove, ed è difatti Giannina Milli.

Di Milano nell'aprile del 1860.

ORESTE RAGGI.

Poscritta: Vi ho di sopra, sol perchè venivano acconci al mio dire, riferiti versi stampati altrove e già conosciuti, nè per questo men

(1) Fu pubblicata dal giornale milanese *La Perseveranza*, giovedì 15 marzo 1860 (anno I, nº 116).

belli ed ammirandi; ora abbiatene qui pochi che vi saranno anche più preziosi perchè inediti. Nell'accademia che al Teatro de' Filodrammatici in Milano diede il 13 di marzo, le furono, come vi diceva, gittati molti mazzi di fiori, e da una gentilissima una corona di alloro. La giovane improvvisatrice con quella modestia che è tutta di lei, e che non è certo, come in altri non rade volte, un mascherato orgoglio, rivolta alla corona esclamò:

Di quell'allor che meritar non spero,
Mai non fia che incoroni il capo mio:
Nebbia d'orgoglio non vela il pensiero,
Nè ambizioso in me vive desio;
Umile donna, se parlando il vero,
Giunsi un plauso a ottener dal suol natio,
Se di quel serto or m'arrogassi il vanto,
Quel plauso in biasmo cangerei soltanto.

Poi raccolto un mazzolino di quei fiori, soggiunse:

Ogni cara città d'Italia mia
Ov'io fermai peregrinando il piè,
Premio gentil di subita armonia,
Alcun suo fiore a me in ricordo diè.
Con essi io m'intrecciai vaga corona,
Di cui mi piaccio l'umil fronte ornar;
Ma i fior che m'ebbi in riva dell'Olona,
Qui dove m'arde il cuore io vo' serbar.
Chè più santa e più cara è a me la terra
Che i figli a generosa ira educò,
E del lor sangue sparso in santa guerra
Le aiuole de' suoi fiori fecondò.
Pur de'fior che raccolsi la ghirlanda,
Abbenchè ricca, non m'appaga ancor,
Chè il tuo vi manca, o bella e veneranda
Niobe d'Italia, sospirato fior.
Oh! faccia il ciel che nel novello aprile
In te rinasca il fior di libertà;
Paga tu allor, Venezia mia gentile,
Farai la brama che nel cor mi sta (1)

(1) L'ottava è del tutto inedita; pur queste ultime strofe veramente furono stampate nella *Perseveranza* del 14 marzo, ma per la troppa fretta così errate, che queste corrette di mano dell'autrice si possono ritenere per inedite anch'esse.

UN'ESCURSIONE IN CARNIA

Alla contessa MARIANNA DECIANI-ANTONINI

Ben tornata mia cara Marianna! Mi tarda mille anni di rivederti e di sentire dalla tua bocca gentile le meraviglie della città eterna, di Napoli, della bella Toscana che visitasti. Io intanto da questi monti ti farò la descrizione di un mio piccolo viaggio, di un viaggio che segna una linea impercettibile sulla carta geografica e che non è che un punto in confronto del tuo lungo pellegrinaggio; ma ti do quello che posso, e se mi frutterà alcuna di quelle narrazioni graziose che tu sai fare con tanto garbo, e per le quali devi aver raccolto così larga materia, io sarò ben compensata.

Come al solito, ho visitato anche quest'anno la Carnia e le sue fonti salutari e l'altro giorno ammirando il bel tempo ritornato a queste pittoresche montagne, che parevano sorridere incontro al sole, ci venne l'idea di fare una piccola gita sino a Paluzza. Eravamo in nove, e collocata la mamma in un comodo calesse, noi ci siamo adattati sur un di questi carri o panche di legno, solo mezzo di trasporto che in quel giorno il paese ci offeriva. Immaginati due bestie stanche e un auriga che le lasciava andare a pieno lor agio. In tutt'altro luogo sarebbe stata una pena infinita questo traino così lento; ma qui dove sempre ci si dispiegano dinanzi agli sguardi nuove e svariatissime viste una più bella dell'altra, c'era da potersi compensare la noia dell'a passo a passo. Questo magnifico *canale* (1) percorso dalla Bût, che comincia a Tolmezzo e termina a Tamau, ha la figura di una gran croce, le cui braccia mettono l'una a Gorto per la ridente val-

(1) Le strette o gole delle montagne vengono dagli alpigiani della Carnia denominate *canali*, perchè infatti i torrenti ed i fiumi vi passano tra mezzo prima di sboccar nelle valli.

lata di Cercivento, e l'altra in Incarojo dov'è il romitaggio prediletto del nostro comune amico il professore Giovanni Battista Bassi (1). Oh! con che piacere io risalutava quei paesetti da me altra volta visitati, che ad ogni svoltata della via mi ricomparivano dinanzi or come nidi posati sulle più alte cime illuminate dal tramonto, ora a guisa di un gentile ricamo sparsi nel verde a piedi di qualche fertile montagna, ed ora assisi sulle sponde del torrente che nelle sue onde correnti imporporate dagli ultimi raggi del sole ne rifletteva in mille fantastiche maniere l'immagine. Giugnemmo a Paluzza che aveva quasi tramontato. Visitai la chiesetta posta su di un'altura che domina da due lati il *canale*. Appoggiata al basso muricciolo che d'intorno la cinge contemplava da di là quel braccio della Bût che conduce al passaggio d'Incarojo. Ivi il torrentino circoscritto fra due fila di monti che coi loro rivoletti lo alimentano, veniva al confluente serpeggiando per lungo tratto come biscia tra i sassi, e vedevasi da lunge quasi a confine di vista elevarsi il monte Durone e a guisa di piramide chiudere a quel lato il *canale*. Altravolta, saranno due anni, io aveva valicato quel monte insieme ad una lieta comitiva di amici, ed ora nel rammemorare il piacere di quella gita sentiva il desiderio di rinnovarla. Tornata all'albergo espressi per modo di celia quel mio desiderio, che il viaggio a piedi, lungo e piuttosto disastroso temeva non mi venisse acconsentito dalla mia buona mamma troppo tenera della mia salute; ma contro ogni mia aspettazione ella m'incoraggiò ad intraprenderlo e due dei compagni si profferirono subito di fermarsi la notte onde accompagnarmi nel dimani.

Il tempo era bello. Avevamo veduto la mattina prima di partire Monte Marianna affatto netto di nubi, ed ora al disopra delle verdi giogaie che circondano Paluzza ci si offeriva la cresta di Tamau limpida e spiccatissima in un'atmosfera tanto pura che faceva più vago lo scintillare delle prime stelle che già avevano cominciato a mostrarsi sull'orizzonte. Due segni infallibili che ci promettevano parecchi giorni di buon tempo. Con quell'allegria con cui si accoglie

(1) L'ingegnere Giovanni Battista Bassi di Pordenone insegnò più anni matematica nelle pubbliche scuole di Udine ed è benemerito non solo per opere di filantropia; ma per avere indefessamente zelato tutto ciò che poteva giovare al progresso civile, morale e materiale della sua provincia. Di ciò e del suo buon gusto artistico fanno testimonianza due teatri ed altri edifizii da lui architettati. Fu egli che nel 1829 ridestando dall'obblio l'antico disegno di condurre l'acqua del Ledra a traverso la inacquosa pianura del Friuli, e di scavare un canale navigabile da Udine all'Adriatico, mostrò la possibilità ed utilità dell'impresa. La scienza va per ultimo debitrice al Bassi del riordinamento e pubblicazione delle osservazioni meteorologiche dell'udinese Gerolamo Venerio, accompagnate da schiarimenti e riscontri di sommo rilievo.

un piacere che ti viene improvviso e che non hai prima prelibato a forza di lunghi disegni, lo afferrai l'occasione, e salutati i compagni che partivano, mi disposi coi due ch'erano rimasti al nostro pellegrinaggio dell'indomani. Le nostre disposizioni furono assai brevi: trovare una guida, cenare, e coricarsi, perchè volevamo partire per tempissimo, ed io m'assunsi l'incarico di far svegliare gli altri mentre assai mi premeva di non lasciarmi cogliere sul Durone dai raggi infuocati del sole che fra quelle gole è insopportabile per chi non ci è avvezzo. Alle tre in punto io era già pronta, i compagni anch'essi alzati, e ci ponemmo in via che non erano pur anco diradate le tenebre, ma a misura che andavamo, le stelle si facevano sempre più pallide ed i cocuzzoli dei monti qua e colà cominciavano ad apparire leggermente spruzzati di rosso.

Vi sono dei momenti così solenni nei quali all'aria aperta ed in cospetto del creato l'anima umana sente come un bisogno di meditazione, e noi compresi dell'influenza di quell'ora poetica movevamo; taciti e raccolti ognuno nei nostri pensieri, pel letto del torrente; passando ad ogn'istante tanti ponticelli che lo attraversano e ricevuto sul viso il fresco soffio del venticello foriero dell'alba, che ci portava alle nari i profumi delle piante resinose e dei fiori montani. Giunti sotto al villaggio di Treppo sentimmo suonar giorno e ci venne l'idea di visitar la chiesa che allora si apriva ed inginocchiarsi un istante dinanzi al *S. Antonio* del nostro Filippo Giuseppini. Salita la breve erta che vi conduce, entrammo nella chiesa ancora solitaria.

La tela non ha che due sole figure, quanto perfette secondo i precetti dell'arte, io non saprei dirti, chè non ne sono giudice competente; ma certo che più le guardi e più ti senti compresa da quella poesia del cuore che Giuseppini sa mettere in tutti i suoi concetti. Bisogna bene che io ti descriva questa tela, prima perchè collocata in un villaggio rimoto della Carnia e difficile che tu venghi a visitarla, e poi perchè la stessa fa parte non poca del mio viaggio avendoci fornita materia di discorso per lungo tratto della via, e se non ti riferisco i pensieri, e i discorsi la mia lettera diventa sì poca cosa, che tu non ti crederesti in obbligo di compensarmela colle belle narrazioni ch'io m'attendo da te. Or dunque il Santo del Giuseppini è un povero frate, che prega inginocchiato su d'una nube disotto alla quale vola un angelo, che ha nelle mani una tromba ed un giglio. La faccia serena del Santo è improntata di tanta fede, di tanta sincera divozione, che nel contemplarla ti senti dolcemente rapita alle cose celesti. È la faccia del vero credente, che prega e non pensa a quelli che lo guardano, e certo nessun modello poteva somministrare all'artista quella tanta e nobile espressione. Egli ha dovuto cavarsela dal cuore, ed è per ciò che il cuore partecipa subito a quel semplice

e veramente sublime atto di fede. L'angelo è una di quelle teste carezzevoli ed amorose che incontri così di sovente nei quadri di Murillo. A prima vista ti par cosa comune quel giglio simbolo di purità ch'ei tiene fra le mani; ma se guardi alla sua fronte pensosa e quasi meravigliata, a quegli occhi che ti si fissano in volto meditabondi e commossi al posto ch'ei tiene nella tela, oh allora par ch'ei ti dica, ch'è pur grande la dignità dell'anima umana se può così col mezzo della virtù e d'una vita intemerata sollevarsi al disopra della stessa impeccabile natura degli angeli!

Continuammo la via discorrendo insieme dell'arte e delle nostre particolari impressioni. Quel lavoro ci aveva fatto altamente sentire che primo pregio nelle opere del bello dev'essere il pensiero, e tutti tre d'accordo eravamo persuasi, che la copia della natura, se anche perfetta, è ben poca cosa quando non hanno nobile parola da dirti, e andavamo ragionando di pittura, di tavolozza, di disegno, del *dagherotipo*, che col suo esempio ci prova l'invenzione atta a decidere la causa tra i veri artisti e quelli che altro non sono che meccanici esecutori privi della scintilla del genio. Eravamo tre dottoroni delle cui sentenze avresti riso; fortunatamente ch'esse risuonavano in Carnia e tra i deserti buroni del Durone.

Intanto la salita si faceva sempre più ripida. Non mi fermerò a descriverti tutti i magnifici punti di vista, che ad ogni nostra fermata ci offriva il basso della valle. Sedevamo a ripigliar lena, conversi al cammino percorso, e ogni volta ci si discopriva uno più vasto e più spazioso orizzonte. I monti che di verso ponente ci facevano tanti giganti, ora guardandoli dall'alto si erano impiccioliti, chè la bianca striscia segnata dal torrente andava sempre più restringendosi e ormai ci riesciva difficile di discernere i ponticelli che lo attraversano; quelle travi ci comparivano all'occhio non più grosse d'una paglia. Noi camminavamo ancora all'ombra, ma il sole inondava già de' suoi raggi tutta la valle e s'avanzava dietro a nostri passi su per le spalle del monte come se avesse voluto inseguirci. Alcuni larici, che qui e colà tra il verde cupo e rigoglioso degli abeti si distinguevano per la pallida lor tinta e per l'esile e delicata vegetazione delle frondi quasi in contrasto colla robustezza del fusto, lasciavano andare in balìa del venticello quei loro rami caduti a guisa di piume, come se avessero sospirato incontro alla luce imminente.

Oltrepassato il bosco e giunti sul più alto della forca che dà il passaggio nell'altro *canale*, tutto ad un tratto ci si aperse dinanzi come per incanto la magnifica vallata di Ligosullo. Quelle vaste praterie in declivio, che sotto la forma d'immensi ventagli di verzura d'ogni intorno lo cingono, e che nella loro prima ora di sole irrorate di rugiade come la fronte di un bel giovinetto quando si sveglia

apparivano quasi intatte allo sguardo; quella fertile campagna laggiù in fondo, i cui nitidi scomparti la facevano somigliare ad un vago giardino; quella candida villetta che un poco più in alto la dominava posata nel verde di un facile pendìo, davano al paese l'aspetto d'un Eden. Era un angolo rimoto ancora adorno dei prestigi di che nel crearlo l'arricchiva la mano di Dio, e nel respirare l'aria aperta e pura che ci circondava, noi sentivamo un senso d'indefinibile freschezza, e riposo, che ci avvisava la terra vergine e la solitaria bellezza de' suoi anni giovanili. Io non so dirti per quale misterioso potere quella vista agisse nei nostri nervi; ma rallegrati e fatto il passo più celere noi attraversammo quei poggi e quei praticelli smaltati di fiori che ci pareva di volare.

Girata così la cima del monte, cominciammo a discenderlo dalla parte opposta, e fummo in breve nell'ombra di un magnifico bosco d'abeti. Ivi il sentiero s'internava tra quegli alberi colossali, che ritti come tante colonne s'ergevano al cielo e ne intercettavano la vista. Una luce verdognola trapelava dal folto dei rami, e si spandeva quetamente sugli oggetti quasi accarezzandoli; ogni tanto qualche *dana* o betula dal fusto levigato e candido si spiccava dal fondo, e nei recessi più ombrosi numerose nidiate di ciclami tappezzavano il loro prato. Incontrammo alcune contadine che portavano la colazione ai mariti sulla cima del monte dov'erano a segare i fieni, e dal sudore che lor bagnava la fronte argomentammo restarci ancora un buon tratto di via. Altre più in giù riposavano sedute sull'atterrato troncone di un abete, che lì disteso rimondo dalle frondi pareva più gigantesco.

Esse ripigliavano lena alla lor moda, cioè cantando. Uscimmo di nuovo alla luce del sole e ci si presentò finalmente Paularo, seduto sul suo rumoroso torrente e velato la fronte da una leggiera striscia di nebbia.

Paularo è un grosso villaggio le cui case signorili, ora in parte decadute, ti attestano l'antica opulenza della valle. Avevamo appena lasciata su di un'altura a sinistra la chiesa e la canonica ch'io cercavo coll'occhio la dimora del nostro amico. Avevo già raffigurato il palazzo dov'egli alloggia e lo additava ai compagni, procurando di discernere le finestre della sua camera che mi parevano ancora chiuse. Quando dico palazzo non credere che sia esagerazione.

Quell'albergo è precisamente un palazzo fabbricato per amore ad emulare un altro che gli sta dirimpetto di qua del torrente e che non potevamo vedere perchè nascostoci dal monte. È un'antica istoria del paese che potrebbe somministrare argomento ad un romanzetto, e di cui forse un'altra volta ti racconterò.

Giungemmo nel villaggio, ch'erano appena le otto della mattina.

Il professore non s'immaginava certo di vederci nel suo romitorio e meno poi così pertempo, sicchè la nostra visita fu una vera improvvisata e non ti so dire la cortese accoglienza ch'egli ci fece; ma il suo cuore era profondamente afflitto. Egli aveva in quei giorni perduto un amico; un uomo venerando che consacrò tutta la vita al bene della sua valle nativa, e che poteva dirsi con ogni verità il padre del paese (1).

Dopo fatto colazione e riposato un'oretta, uscimmo assieme con lui per girare un poco il paese e godere di quella bellissima situazione. Sulla porta dell'albergo trovammo una bambina di circa sei anni che attendeva il professore e subito che lo vide gli corse incontro e lo guardava con certi occhi intelligenti, pieni di lagrime, che ti dicevano l'affetto di quella innocente creatura.

Ella è una povera muta ch'egli, visitando un giorno una capanna, trovò trascurata a cagione della sua disgrazia e calcolata poco più d'un animale irragionevole da quegli stessi che le avevano data la vita. Mosso a compassione, persuase la madre ad averne cura e replicò le pietose sue visite. La poveretta capì il beneficio e seppe un giorno strascinarsi fin sulla porta dell'albergo dov'egli dimora. Ei se la prese in braccio e se la portò nella sua camera e con quella pazienza che tu gli conosci imprese a distenebrare quell'infelice animetta. S'accorse che il difetto proveniva da sordità e a forza di tentativi è giunto a metterle nella mente delle idee e perfino a farle pronunciare qualche

(1) Per cura del professore Bassi è per voto comune di quei valligiani sul muro della facciata della chiesa parrocchiale gli fu già collocato un monumento e scolpita la seguente epigrafe

Antonio Sartori
notaio
nato in Dierico il 3 *settembre* 1774.
Regnando il Veneto il Franco l'Austriaco
fu a vicenda capitano sindaco deputato
della sua valle d'Incarojo.
Sapiente
Ristorò gli averi del comune
alleviò le pubbliche gravezze.
Prudente
compose dissidj avversò a litigi
Pio
prodigò il suo ai poveri.
Immacolato e benedetto
volò al cielo
il 16 *aprile* 1847.

Convalligiani
Onoriamo l'uomo virtuoso tentando imitarlo.

parola. Viene quotidianamente sotto le sue finestre, fa un piccolo grido, egli si mostra, ed'ella corre tosto disopra a prendere la consueta lezione. A modo di giuoco ha impreso ad insegnarle a leggere con un alfabeto in rilievo e ci raccontava come la piccola, d'un carattere assai vispo ed allegro, ma incapace ancora d'una lunga attenzione, sapeva in un modo assai spiccio liberarsi della noia dell'imparare, riponendo quando è stanca le lettere nel cassettino e chiudendole senz'altri complimenti, nel loro ripostiglio. Ella ama piuttosto di vedere dei disegni che subito raffigura e un giorno che le mostrava dipinta una falce e un rastello s'intenerì, prese la carta, baciò quegli istromenti e seppe fargli capire che le ricordavano il padre. Immaginati la difficoltà che deve aver incontrato il nostro amico a condurre a tal grado di sviluppo questa povera animuccia chiusa in un corpo cotanto incompleto, senza i sussidii dell'arte e per disgrazia non potendo istruirla che nei soli pochi giorni ch'ei viene a passare tra questi monti, lasciandola il rimanente dell'anno abbandonata a' se stessa e in mano a gente rozza che probabilmente distrugge nella sua ignoranza quant'egli si è affaticato ad erigere. A proposito di questa sua difficile intrapresa, ei ci diceva graziosamente scherzando che non era stato mai capace di farle capire il segno di disapprovazione, perchè la mutolina che lo fissa sempre nell'idea di obbedirlo e d'imitarlo, invece di tralasciare a quel gesto la tale o la tal altra cosa, dimena anch'essa il capo, gli fa dire no; e rideva pensando a non essere riuscito che ad insegnarle una smorfia. Ma questo non è che uno scherzo della sua modestia, perchè noi abbiamo veduto che lo intende a meraviglia e al solo guardarlo negli occhi e colla rapidità del lampo, proprio come dice Petrarca della sua bella. Ad un'occhiata ch'egli le diede alle manine, che aveva sucide, se tu avessi veduto come si mortificò e come corse rapidissima a lavarsele al fiume, e poi tornava, tenendole alte e mostrandole nette; come attenta a' suoi cenni rispondeva con quella sua vocina rimessa e dolce pronunciando *bocchie*, *voli*, *nâs* a seconda ch'egli le additava la bocca, o gli occhi, o il naso. Se tu avessi veduto come guardandolo in atto di affettuosa preghiera gli chiese il permesso di seguirci e come al suo assenso lieta gli si appiccò al lembo del vestito e ci veniva dietro saltellando a simiglianza di un cagnolino. Ella ha nel cuore un tal tesoro d'affetto che supplisce all'avara maniera con cui la tratta la sorte, e dev'essere una gran compiacenza quella di aver così redenta al sentimento e alla vita un'anima umana.

Quando fummo sul ponte uno de' miei compagni aveva comperato delle ciliege, e voleva darle alla mutolina. Ella guardò il professore, e allargato il grembiale le ricevette, poi ci lasciò per correre a portarle a sua madre. Noi continuammo con lui la gita deliziosa

fra quelle pittoresche montagne. Visitammo il suo poderetto dove egli ha piantato dodici mori, ch'ei chiama i dodici Apostoli, e davvero che l'appellazione non è sbagliata, perchè essi hanno predicato; e ora dapertutto il *canale* vedi delle fiorenti piantagioni di quell'albero benefico che ti fanno presentire che in breve anche la Carnia farà dei progressi in un così utile ramo dell'industria. Ed è merito di lui che con altri suoi amici li ha introdotti in Incarojo, e negli anni passati ne tenevano un numeroso vivaio a solo fine di regalarne a chi ne voleva.

Ci fermammo a riposare dapprima sotto un gigantesco noce che ci proteggeva dal sole, poi sulla cima d'un monte, a' piedi d'una cappellina dove si domina tutto all'intorno il paese, ma non aspettarti ch'io te lo descriva. Per quanto sia vaga questa fertile vallata, nel cui mezzo vedi Paularo a cavallo del suo rapido torrente, e su cui al disopra delle verdi montagne che lo dividono da tre lati, quasi in triangolo, guardano severe le cime inaccessibili e fantastiche della *Serenata del Cucco* e del *Chiaul*. Parlando d'Incarojo, io non posso parlarti che del nostro amico. Qui egli passa i più bei giorni dell'anno, rinfrescandosi l'animo nella solitudine della vergine natura, qui, separato dal mondo, gode della vita semplice e dei candidi costumi di questi poveri montanari; qui si diverte a far delle passeggiate in luoghi remoti, ad internarsi nelle selve antiche de' secoli, a salire le più scoscese pendici dove dura eterna la neve, e ci mostrava un sasso sulla cima del Chiaul, che ci appariva appena come un punto, dov'egli era stato di fresco con alcuni amici. Raccogliere le piante che fioriscono nelle più alte regioni, misurare col termometro e col barometro la temperatura dei punti culminanti della valle e la loro elevazione sul livello del mare, osservare il corso dell'acqua, l'origine dei torrenti, scrutare i misteri della natura, questi sono i suoi favoriti passatempi.

V'è un abisso, dove il legname delle montagne che si esporta per mezzo delle acque del Chiarsò talvolta s'intrica tra i dirupi e resta ivi ammonticchiato senza poter andare innanzi. Allora i montanari sono costretti a legare uno di loro con una fune e a discenderlo per lungo spazio nel buratto onde coll'accetta, stando così sospeso, tronchi l'intoppo. Ma questa operazione riesce assai pericolosa, perchè ci vuole un gran giudizio a schivare i macigni che sporgono acuminati sulla voragine, e molta fatica a discernere qual sia il legno su cui posano agglomerati gli altri; e guai! se tutto ad un tratto lo si recide, che allora l'uomo rimane infranto dalla furia che precipita. Bisogna ch'ei si studii di tagliare solamente quel tanto che basti a indebolire la trave, di modo che progredisca e si spezzi da se stessa soltanto dopo ch'egli è risalito. In tutta la valle sono due

soli che osino arrischiarvisi, e si contano pur troppo delle vittime. Ora l'amico nostro medita di farsi spenzolar giù così legato da una fune in quell'orribile precipizio per esaminare se vi fosse modo da rimediare coll'arte al brutto inconveniente. Non la finirei più se tutto volessi narrarti il bene ch'egli ha fatto ne' quindici anni che visita questa valle. Per capirlo basta por mente al modo con cui lo salutano quando lo incontrano. Al rispetto, all'amore, alla commozione con cui vecchi e giovani e fanciulli gli guardano dietro, diresti che passa in mezzo ad essi un angelo.

Chiudo coll'accennarti una festa popolare ch'egli aveva istituita, e che più d'una volta chiamò tra queste montagne molti cittadini udinesi e forestieri. Erano diciotto garzoncelli vestiti alla greca che si sfidavano al corso, e i più gagliardi egli rimeritava di premii e di ghirlande di alloro, che il parroco del paese, uomo venerando e grandemente amato, dispensava di propria mano. La sera fuochi di artifizio e luminarie, che in questi luoghi fantastici dovevano riuscire di grande effetto, terminavano la solennità. Ma per essere ammessi al certame bisognava che i giovanetti provassero coll'attestato dei genitori d'essere laboriosi, morigerati e buoni in famiglia; bisognava che il parroco ed i curati certificassero della loro condotta morale e della loro assiduità e studio nella dottrina cristiana. Senza di questo il nostro amico non li accettava, e v'è fra questi monti un proverbio il quale suona in friulano — *che per la corsa del professore le buone gambe non bastano.*

Durante il pranzo ci venne l'idea di ritornare ad Arta per Cedarchis, cioè per la parte opposta a quella d'onde eravamo venuti, e così percorrere tutto il *canale* d'Incarojo. Il professore si offerì di accompagnarci per due miglia fino alla cascata di Lambrugno, una delle meraviglie della Carnia, e di cui il famoso Van-Haanen, dopo aver tentato indarno ritrarla, protestava essere un poema inesauribile. Ci avviammo che il sole cominciava a lasciare nell'ombra il dorso de' monti, alle cui falde noi andavamo costeggiando il torrente. Oltrepassata la punta di Dierico, che dirimpetto a noi, di là del Chiarsò, si protendeva nelle ghiaie su d'una verde eminenza terminata dalla chiesetta e dal suo maestoso campanile, c'internammo nei monti e salimmo sino al villaggio di Salino; poi fatto un breve giro tornammo a discendere verso la caduta. Ivi la montagna incavata e scoscesa si presenta come un ampio circo, le cui muraglie a strati orizzontali, di un bel marmo rosso venato di bianco, sono sormontate da un ciglio di verdura, fra i cui sterpi tremolanti si precipita la corrente. A misura che discendi la luce si fa più quieta e più mite, come la dolce penombra dell'interno di un tempio, e senti il fragore assordante dell'acqua e la freschezza ch'ella vi spande. A forza di

correre sempre nello stesso sito pare vi abbia formato una specie di colonna o di lastra di marmo rosso che s'erge fino alla sommità della rupe, e a' cui piedi si raccoglie un limpido lago, che poi diviso in ruscelli, spuma ne' grebbani del buratto e si nasconde abbasso tra il verde.

Ti ricordi negli anni infantili di aver mai provato a prendere dal fuoco un tizzo ardente, e girandolo veloce in ampie ruote a fargli segnare nell'aria una specie di solco luminoso, che dalla maggiore o minore larghezza chiamasi fettuccia o filo? Il moto di quell'ampio volume d'acqua che si precipita lungo le scanellature della sua rossa colonna ha qualche cosa di simile. Due o tre strisce bianche cadono giù di tutta altezza tanto veloci, che all'occhio ti sembrano immobili.

Alcuni sprizzi rompono di sopra nei sassi, e in forma di minutissima pioggia o di fior di farina le fanno velo trasparente, di modo che ti si presentano in un colpo due diversi movimenti, e talvolta a seconda che la percuote la luce, diversi colori, e benanche tutte le gradazioni dell'iride. Il luogo è chiuso da tre lati, e gira come la curva d'un anfiteatro; sul capo l'azzurro de' cieli, e dirimpetto, in lontananza, i picchi fantastici della nuda *Serenata*. Assorti in religioso silenzio contemplammo per un istante quel magnifico spettacolo, mentre l'alito invisibile dell'acqua c'irrorava i capelli di finissime goccioline, e ci metteva nelle membra una specie di brivido.

Lì, dinanzi all'altare di quella Naiade capricciosa, salutammo il professore, e tornati alla luce del sole continuammo il nostro viaggio. Il *canale* andava sempre più restringendosi, la via tagliata nel dosso della rupe era fiancheggiata da faggi giganteschi, i cui tronchi vestiti di musco e sdraiati quasi in linea orizzontale, lasciavano pendere le chiome sull'alveo del torrente, che in alcuni luoghi s'inabissava tanto profondo da non poterlo discernere coll'occhio; ma il suo iracondo muggire tra i dirupi ce ne avvisava la presenza. Ogni qual tratto scorgevamo precipitarsi dal monte qualche rivo impetuoso che ne ingrossava la corrente. Mi sta sempre dinanzi agli occhi uno che sbocca con gran furia di sotto ad un arco che serve di sostegno alla strada. Colla rapidità del fulmine ei si slancia nell'abisso, e alcuni alberi cresciuti a stento tra le aride rovine della montagna sfasciata, gli protendono dinanzi a guisa d'un velo verde gli esili rami seminati di rade foglie, dietro alle quali lo vedi passare spumante e bianco. Intanto la strada andava lentamente discendendo verso il letto del torrente. Ci avevano detto che per ovviare di guadarlo bisognava rintracciare un viottolo che serpeggia lungo le falde dei monti. Ci accorgemmo che la nostra guida era mal pratica del sito; eravamo stati così contenti di essa nella mattina

che commettemmo il grave fallo di non cambiarla a Paularo con una del paese, che per la consuetudine conoscesse meglio quella via. Il nostro uomo, giunti a questo passo, dovette confessarci che da oltre a sei anni non aveva transitato per di lì, e che anche in allora venendo con un carro aveva tenuto la strada bassa, cioè per l'alveo. Ci mettemmo insieme a cercare del viottolo. Non era possibile sbagliare, perchè l'acqua dava sotto alle montagne, e alle loro falde appariva un solo sentieretto praticato nel sasso. A misura che lo salivamo esso andava facendosi sempre più arduo talmente, che più d'una volta pensai che se si avesse dovuto tornare addietro per di lì, sarebbe stato un mal affare la discesa. Era la montagna tutta nuda e tagliata a picco; sotto un precipizio orribile, e l'acqua del torrente che faceva vortici e che evidentemente in più luoghi aveva fatto sfranare le pietre che sostenevano il sentiero. Trovammo un punto così diroccato che metteva i brividi al solo guardarlo. Ma non si trattava che di un passo, credemmo che fosse il peggio, e poi l'idea di rifare scendendo la ripida e pericolosa salita già percorsa, non ci permise neppure il pensiero di retrocedere. Lo varcai cogli occhi chiusi e colle mani aggrappate alla montagna. Continuammo a salire, e dopo pochi istanti eccoci di nuovo in una via che si faceva così stretta da potervi appena posare il piede; in molti luoghi anzi la via mancava affatto o v'era a guisa di ponte. Una tavola non avrebbe potuto posare sull'esiguo sostegno che le offriva ai capi la rupe; ma la metà, la terza parte di essa, e nondimeno perchè piano, questo era il meglio della via. Immaginati, o Marianna, il mio spavento! Volevo levarmi gli stivaletti perchè a pie' nudo mi pareva di dover essere più sicura.

Non si era modo: la muraglia scoscesa del monte m'impediva l'abbassarmi, anzi bisognava andare con grande giudizio perchè in qualche sito, col suo sporgere e urtarci le spalle minacciava di farne irreparabilmente sdrucciolare. Non un arbusto, non uno spino, non un filo d'erba a cui tenerci e continuare a salire, e sotto un abisso sempre più profondo ed orribile, e il fragore del torrente colle sue acque verdastre e co' suoi scogli acuminati. Una volta vidi alcune capre che si venivano incontro, e gridai, perchè certo se fossero capitate sulla nostra via, e ci avessero urtato sarebbe stato impossibile salvarsi. Uno de' compagni precedeva dandoci coraggio, e dicendo ch'egli avvezzo in montagne s'era trovato in siti ben più scabrosi, e a me rimproverava il mio inutile sgomento. Ma era pallido come un morto, e tutte le volte che si girava per isporgermi il bastone che mi servisse d'appoggio, ed io lo vedevo in quell'atto farsi tanto sull'orlo del precipizio, che mi pareva fuori di equilibrio, mi tremava l'anima, e non ardivo neanche guardarlo. L'altro

seguiva in silenzio, e grosse gocce di sudore gli grondavano dalla fronte. Io pensavo in fra me a tutti i casi cho potevano succedere, e proponevo di tener ferma la testa e di non lasciarmi sopraffare da che si fosse. Poteva cadere dal monte qualche pietra mossa dalle capre ch'io avevo vedute; poteva cadere quella meschina lama di terreno su cui salivamo, già in più luoghi rosicchiata dalle acque, e pregavo che prima d'affidarvisi la tentassero col piede; poteva.... e qui mi si affacciò un pensiero che mi riempì di terrore, e dinanzi al quale sentii di non aver forza bastante: se qualcuno dei compagni, se la nostra guida fosse per disgrazia d'un momento all'altro precipitata, ed io mi avessi veduto lì sotto gli occhi in quell'abisso un cadavere?..... Ho fatto più volte dei sogni spaventosi, che lasciano un senso di mal stare per più giorni, ma la verità è ben altro che un sogno!

Eravamo in quest'orribile angustia, quando dietro un masso trovammo un giovane cacciatore; era il cappellano di Salino, nativo di queste montagne, robusto e snello della persona, il cui piede sicuro potea dirsi di ferro. Conosceva uno de' miei compagni, e al primo vederci rimase sbigottito, poi cercò d'incuorarci, e volle tenerci compagnia finchè fossimo fuori del pericolo. Dove la via meno malagevole glielo concedeva, fermavasi quasi sospeso sul ciglio estremo del buratto, sporgevami la canna dell'archibugio, e dicevami di appoggiarmi senza paura, ch'ei non mi avrebbe lasciata perire. Ma io sentivo troppo bene che se fossi sdrucciolata, tutta la sua buona volontà sarebbe stata inutile. Quando fummo all'ultimo tratto di sì spaventevole sentiero ci assicurò che quello che restava era di gran lunga meno arduo, e ci lasciò perchè imbruniva, ed ei doveva tornarsene a Salino, rifacendo la stessa via. Il rimanente del viottolo, quantunque sul lembo della stessa rovina, era di fatti assai meno difficile. V'era almeno tanta terra da potervi posare i piedi. Per altro incontrammo tre croci poste in memoria delle vittime ivi perite, e nel loro muto linguaggio ci ammonivano a non voler mai più tentare vie in prima non bene conosciute.

Liberati da sì tremenda angoscia, se tu avessi veduto come alacremente, e quasi saltando varcammo il torrente sui ponticelli senza appoggio, di una trave sola e qualche volta nè anche riquadrata! A Cedarchis ci fermammo per pochi istanti in casa di un parente d'uno de' miei compagni, e bevetti due dita di vino di Conegliano, che mi parve eccellente e quasi un balsamo. Verso le dieci eravamo di nuovo ad Arta, dove quei del paese si maravigliarono del nostro coraggio, e ci dicevano che quel sentiero è frequentato soltanto dalle capre e da qualche ardito cacciatore, e che molti stessi dei nativi non osano arrischiarvisi. Ciò poteva lusingare il nostro amor

proprio. In quanto a me ti confesso che non mi pareva compenso, e che ho pregato Dio a non mandarmi più per cosiffatti precipizii neanche in sogno, perchè davvero al solo ricordarmene mi si agghiaccia ancora il sangue.

Codesta è la narrazione fedele del mio pedestre pellegrinaggio, nel quale, se mi sono divertita, in ultimo ho avuto anche la mia buona porzione di pena. Cosicchè tu ben vedi che, come in tutte le cose umane, non è mancata neppur qui quella benedetta spina che vuol sempre germogliare accanto alle rose.

Arta, 24 luglio 18...

CATERINA PERCOTO.

POESIE

IL CANTICO D'ITALIA

A TRENTO — NON ANCORA RAPPRESENTATA — NEL PARLAMENTO NAZIONALE — L'AUTORE QUEST'INNO — D. D. — ELETTORI D'ITALIA! — RICORDATEVI OGGI CON CARITÀ SAPIENTE — DELLA MIA PATRIA E DE' SUOI FIGLI — I QUALI — IN MISERA SCHIAVITÙ — FURONO SUPERBI — DI TESTIMONIAR COME VOI — LA ITALIANITÀ DELLE ORIGINI — COLLA PAROLA E COL SANGUE. — VI APRILE MDCCCLX.

Et spiritus Dei ferebatur super aquas.
GENESI.

Italia, Italia, unanimi
Cospirano i tuoi venti:
I fiumi tuoi confondono
Le libere correnti:
Dal sangue de' tuoi martiri
L'Atteso è germogliato:
Reo chi conserto al fato
D'EMANUEL non è!

Da Po ad Alfeo raccogliti,
O Gioventù feroce,
Come legion d'Arcangeli,
Sotto la bianca Croce.
Chi stringe in man due redini
Sopra un caval di guerra,
Si sente della terra
Veracemente il re.

Del formidabil Brennero
Lampeggia Arminio in vetta:
Le bionde torme a mietere,
Prodi, là Dio v'aspetta:
Dio, che intrattien la collera
Di Feramondo in seno,
E ai pascoli del Reno
Stimola il suo corsier.

Squillate, o trombe. A Napoli
Crolla, o Signor, la chioma;
Rendi a Palermo i Vesperi,
Rendi la spada a Roma;
Sulla funerea gondola
Sveglia il Leon che muore,
L'Italia è tua, Signore,
Se è tolta allo stranier.

Una è la vita; il libero
Re de' pianeti un solo:
Una la forza artefice,
Che inflesse in arco il polo:
Come due nidi all'aquila,
Come due cieli al vento,
All'uom due patrie o cento,
Uno il Signor, non dà.

Nostra è l'arcana Italia,
Nostra di sangue e pianto:
La sua squarciata porpora
Torna a rifarsi in manto:
Il coronato Allobrogo
Perde un'angusta cuna,
Ma bella, intègra ed una
La grande Italia avrà.

Sarpi ed Arnaldo or vendica
 L'impavida Romagna:
 Non più, redento in Mutina,
 Ciro con Dio si lagna:
 Non più catene avvincono
 Il profetal *Si move;*
 L'umana forza è un Giove,
 Che non potea morir.

Nel pugno a Michelagnolo
 Torni il divin martello:
 L'aura de' cieli imporpori
 La guancia a Rafaello:
 Nel vasto cor di Procida
 Arda il vulcano antico,
 Splenda al pensier di Vico
 La legge e l'avvenir.

Son di paure e fremiti
 Stanchi i gagliardi e i savi.
 Stanca è ogni madre ausonia
 Di partorir gli schiavi.
 L'onda lustral di Solima
 Mal ci battezza i figli
 Pel ceppo o per gli esigli,
 Nell'odio o nel rossor.

L'alba è venuta. Amabile
 Musa di danze e carmi,
 Oggi la figlia d'Ellada
 Splende serrata in armi:
 Alla superba esanime,
 Che sorge dall'avello,
 Palestro e Montebello
 Han germogliato i fior.

Squillate, o trombe. In tacita
  Notte è il diman nascoso;
  Ma già fra i balzi d'Engada
  Trovò Costei lo Sposo.
  Irto è di spade il talamo,
  Dove l'Eletta alberga;
  La pietra di Superga
  Fu d'Imeneo l'altar.

Su quella pietra il misero
  Fascio dell'odio antico
  Poniam, fratelli. Ogn'italo
  Core sia cor d'amico.
  Dalla mia Trento ad Erice,
  Doppia fremente riva,
  Viva il Re nostro! Viva
  Dal cozio sasso al mar!

G. Prati.

A PIO IX

10 maggio 1848

Dodici anni or sono, in circostanze non molto dissimili dalle presenti, Giuseppe Bertoldi dettava questi versi che stimiamo opportuno di qui riprodurre, come ricordo storico e come saggio di splendida poesia inspirata alle bibliche fonti.

Desideriamo che la voce sì cara e gentile del poeta del primo inno popolare a Carlo Alberto non resti più a lungo silenziosa, e che questa nostra indiscrezione serva di eccitamento a ridestarsi di nuovo in questi sacri e solenni momenti della patria.

Povera Italia, chi ti soccorre?
Quante catene s'hanno da sciorre!
Quanti nemici da trïonfar!

L'uno di Roma sta fra le mura,
Dietro agli altari prega e congiura:
L'altro sul Mincio ruota l'acciar.

Come Satanno corse al deserto
Tentando il Cristo, ond'esser certo,
Se il gran nemico fosse immortal;

Così dei serpi la razza antica
Intorno al soglio di Pio s'implica,
E con le usate armi l'assal.

Di sue parole l'opre ammirande
Sovra gli umani l'han fatto grande
Sàtana o Cristo, pensaro, egli è.

E su l'eccelse torri del tempio
Poichè lo pose, gli disse l'empio:
Scendi, se figlio di Dio tu se'.

Deh! qual vittoria, possente Iddio,
S'ei dir potesse; caduto è Pio,
E niuno accorse angiol del ciel.

O dei credenti pastor sovrano,
Grida all'immondo: « fuggi lontano;
Dio non si tenta, spirto infedel ».

Non dir: le genti sono ribelli,
Pugnan fratelli contro fratelli:
Io non accesi tanto furor.

Allor che Cristo discese in terra
A dar non venne pace, ma guerra;
Divise i figli dai genitor.

Di tanto incendio sei tu scintilla,
Di questo vespro s'udì la squilla
Delle tue miti parole al suon.

Quando ai proscritti le braccia apristi,
Eterna guerra giurammo ai tristi;
Guerra ch'è santa come il perdon.

Tu che del cielo volgi le chiavi,
Tu disetasti gl'itali schiavi
Coi primi sorsi di libertà.

Per te Milano cinse il cimiero,
Per te dell'Austria crollà l'impero,
Per te l'Italia ancor sarà.

L'aura del Nume ti scese in petto
E a te non conscio usciva un detto,
Che, qual torrente, il mondo empì,

O benedette le tue paròle
Che de' lontani secoli il sole
Avvicinaro ai nostri dì!

Senti le grida d'Europa tutta;
Or incomincia la santa lutta:
Gli ultimi fati s'han da compir.

Goccia di sangue non tinge il suolo,
De' miei capelli non cade un solo,
Se Quei non vuole che a tutti è sir.

Ma se il suo fiato sull'onde spira,
Chi mai dell'onde frenar può l'ira,
Finch'Ei non gridi: ti calma, o mar?

Vedi ch'E' stese la man tremenda
Sugli oppressori, e par che attenda,
Par che l'irriti tanto indugiar.

Spuntata è l'alba dei dì promessi,
All'armi! all'armi! popoli oppressi,
Sotto il vessillo che Dio spiegò.

In qual favella furono scritti,
Inviolati son vostri dritti;
Sia calpestato chi li calcò.

Dal fil de' vostri ferri taglienti
Sian numerati gl'impenitenti;
Di lor non resti un germe sol.

Quando fia piena l'alta vendetta,
S'anco lanciata è la saetta,
L'Onniposseнte ne arresta il vol.

Dolce la pace dopo la guerra!
Dolce al nemico che giace a terra,
Come a fratello, porger la man!

Ah! forse è presso il dì beato,
Forse fra poco in un sol prato
Lupi ed agnelli pascoleran.

Dei nostri campi fian nostri i frutti;
Sarà diviso il pan fra tutti:
Se lo straniero chiede, n'avrà.

Solo il linguaggio, non monti e mari,
Le varie genti da noi separi;
Col popol regni chi regnerà.

Niun dica: soli grandi siam noi;
Che dalle pietre sorgon gli eroi,
Se tal comando vien di lassù.

Ultimo fia, chi fu già primo,
Sarà sul trono chi giacque all'imo;
Ma tutti eguali farà virtù.

Deh! tu quel giorno, pastor sovrano,
Possa quel giorno dal Vaticano
Alzar la destra, e benedir!

Sì, benedire! Che questa sola,
O Santo Padre, è la parola,
Che dal tuo labbro vogliamo udir.

Razza di serpi, che gli consigli?
Fulmini gli empi, non i suoi figli;
Su te ricada il rio pensier.

Fuori del tempio, razza di serpi;
Invan gl'ingombri la via di sterpi:
Il giusto è forte, non può cader.

GIUSEPPE BERTOLDI.

A IRENE CAVALLI-RIVÀ

La morte della signora Irene Cavalli-Riva di Torino, rapita da crudel morbo, in sul fior della vita, all'affetto e alla stima dei molti che la conobbero ottima madre, moglie specchiata e donna adorna di singolare cultura d'ingegno e bontà di cuore, ispirava ad un nostro amico (Angelo Fava) i versi seguenti, che noi volontieri pubblichiamo anche per rendere testimonianza alle virtù dell'egregia defunta, della cui amicizia ci tenemmo onorati.

Eri un de' pochi spiriti eletti
Che il ciel talvolta manda quaggiù,
Perchè s'avvivi nei freddi petti
L'antica fede nella virtù.
Avevi, o Irene, soave il core,
Culto l'ingegno, dolce il parlar;
Perfin l'invidia dal tuo candore
Vinta sentiva l'arme spuntar.
Chi ti mirava sempre serena
Farti un diletto d'ogni dover,
Credea che alzarsi potesse appena
Fugace nube nel tuo pensier.
Eppur la calma di quel sembiante
Quali tempeste talor celò!
Quali il tuo core lagrime sante
Nel suo segreto spesso versò!
Ma il duol serbando per te soltanto,
Esser volevi sola a patir,
Pronta a scordarlo, se all'altrui pianto
Dato ti fosse conforto offrir.

Alma nudrita di mite affetto
Tu non sapevi fingerti il mal;
Quante altrui colpe nel tuo concetto
Vestian le forme d'error fatal!
Di rei giudizj senza paura
Nessun chiudesti moto del cor,
Nè il vel bugiardo dell'impostura
Prestò a tuoi modi finto rigor.
Tu, qual chi pura sente la vita,
Non sospettavi di che velen
Sappiano i vili recar ferita
A chi tropp'alto da lor si tien.
Amica ai buoni, d'indol fidente,
Che fosse l'odio fu ignoto a te:
Solo de' figli l'amor cocente
Dubbj e paure provar ti fè. —
Ed or di tanti pregi sì cari
Di tanto amore che più riman? —
Piangono, o Irene, presso agli altari
Color che t'hanno cercato invan!
Dal ciel venuta, tornasti a Dio;
Ma la memoria di te vivrà. —
Felici quelli che un morir pio
A te per sempre congiungerà!

BIBLIOGRAFIA [1]

DEL CATTOLICISMO NELLA VITA SOCIALE, *per* Paolo Prinetti, *dottore in Teologia* (Torino 1860, tipogr. Dalmazzo; un vol. in-8° di pag. 369).

Fu un tempo nel quale l'Italia sicurata sotto l'egida dell'autorità poteva contemplare da lungi le feroci battaglie della ragione, movente animosa all'acquisto di veri contrastati o ignoti, rompendo i termini assegnati dalla paura e dalla ignoranza, e allargando l'ampiezza del suo nobilissimo imperio. Ma più sovente ancora, dalle splendide vittorie inorgoglita, mettersi incauta per intricati sentieri pieni di rovine e di precipizii, scombuiare il cielo e la terra, e correre a fortuna come nave sbattuta dalla tempesta. Quindi a noi era bello e pietoso a un tempo seguitarne i casi varii e paurosi, applaudirne ai trionfi, impallidire ai pericoli, affrettarne coi voti la vittoria, o compiangerne i miseri abberramenti.

Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem (2).

Se non che queste battaglie si andarono facendo ognor più vicine, e l'incendio destato in tanta parte di Europa, mandava eziandio tra noi spesse faville, le quali erano tosto con mano provvida e forte soffocate e spente. Era quindi facil cosa a pensare che quella terra sarebbe o prima o poi involta nella sorte delle altre; e già a quando a quando improvvise scosse annunziavano che nelle sue viscere si covava pure l'incendio, e che ogni umano argomento non era tanto da più contenere il vulcano che minacciava rompere da tutte parti. Venne adunque anche per noi l'ora del conflitto, e, come sempre accade, dapprima fu in tutti maraviglia, dolore, sgomento; poi veduto il nemico avanzarsi, e crescere di forza e di audacia, convenne mostrargli il viso e prepararsi a combatterlo.

(1) Fino dall'apparire della nuova serie della *Rivista Contemporanea*, dal mese cioè di giugno 1859, abbiamo dichiarato ampiamente quali fossero i nostri intendimenti nella redazione di questo periodico. Crediamo utile ripetere ora che la nostra *Rivista* volendo prestarsi a tutte le manifestazioni del pensiero nazionale, non ricusa d'inserire lavori critici anche di diverso indirizzo, purchè rispettino la libertà del pensiero.

(2) LUCRET.

Fu già avvertito come in Europa le grandi rivoluzioni politiche tendano a trasformarsi in rivoluzioni sociali e religiose; perchè la nostra civiltà sendo un parto naturale del cristianesimo, non può essere manomessa o sviata, senza offendere i principii vitali della religione dalla quale tragge alimento. Ciò rende assai più difficile combattere l'errore, che, impugnato sotto una forma, si trasmuta tosto in un'altra. Così il Protestantesimo si annunziò in Germania come quistione religiosa, e si trasformò poi in quistione politica. Nell'Olanda per opera degli Anabattisti, e nell'Inghilterra per opera dei Puritani, prese forma sociale. Nella Francia la rivoluzione dell'ottantanove, cominciata sotto sembianza economica, si trasformò poi in politica sociale; e con esempio unico al mondo, non alterò già la religione degli avi, ma la spense, proclamando l'Ateismo. Il moto italiano, che nel quarantasette sembrava non osteggiare ma favorire la religione, nel quarantotto le tornò funesto, e nel sessanta minaccia recarle mali anche maggiori. Noi, posta da un lato la quistione politica, crediamo non andar lungi dal vero affermando che la quistione religiosa si compendia e si spiega nel dissidio tra la ragione e l'autorità. Questa lotta ha due periodi molto distinti, e si presenta sotto due forme, delle quali una è lo svolgimento dell'altra. Può la ragione corrompere e dimezzare il soprannaturale, e può recisamente negarlo. Nel primo caso è l'eresia, nel secondo il razionalismo. Dissi che uno è lo svolgimento dell'altro, perchè viziato il dogma, la ragione è nella necessità di tutto negarlo. Per quanto il Protestantesimo faccia prova di traforarsi in Italia, è facile a vedere che i tempi non gli arridono, e che vi contrastano le tradizioni, la storia, e la indole stessa degli abitanti, i quali, anzi che accettare nuovi sistemi di religione, si gittano disperati in braccio del razionalismo e della incredulità. Al primo apparire tra noi del Protestantesimo, si affrettarono i nostri a munirsi di buone armi, e per primo furono voltate nella nostra favella e messe a stampa, le opere dottissime del Moehler, del Wiseman, del Newman, del Balmes, del Moore, ecc. Poi discesero nell'aringo due valenti scrittori nostri, con armi proprie, e di finissima tempra, il P. Giovanni Perrone, la cui opera ha per titolo, *Il Protestantesimo e la regola di Fede* (1); e il P. Vincenzo M. Gatti, domenicano, che con gran forza di dialettica tolse ad esame e raffrontò tra loro il *Principio Protestante e il Principio Cattolico* (2). Se non che, il Protestantesimo in Italia rifugge dalla discussione, non si dà pensiero delle dotte confutazioni, e fa la guerra coi giornaletti popolari, perchè la scienza severa gli fa paura, e paventa la logica e la storia suoi capitali nemici. Pago quindi di mettere la confusione nelle idee, e il dubbio nella coscienza, anzichè lavorare per conto proprio, scalza le fondamenta di ogni credenza, e prepara la via al razionalismo. Questo pertanto vuole essere preso di mira a preferenza del Protestantesimo, perchè sarà agevol cosa, assegnati i veri confini della ragione, dimostrata la sua impotenza a sciogliere da per se sola i grandi problemi dell'umanità, ricondurla a riconoscere la necessità e i benefizii della rivelazione, e così piegarla all'ossequio di quella Chiesa, che sola da diciotto secoli ne serba il deposito incorrotto.

Se vi ha quistione bella e importante ad un tempo, quella si è appunto delle relazioni che corrono tra la ragione e l'autorità, che sono le due forze vitali, i due grandi regolatori dell'umanità, e le sorgenti perenni della

(1) Torino, 1851, un vol.
(2) Lucca, 1851, 2 vol. in-8°.

sua vita intellettuale, morale, sociale, e di tutto il suo perfezionamento. Iddio, considerata la naturale fiacchezza della umana ragione, perchè non andasse smarrita nella ricerca di quei veri nei quali è tutto il nostro avvenire, la circondò e munì con molte maniere di autorità; 1° con l'autorità divina; 2° con l'autorità degli ingegni privilegiati, o vogliam dire, del *genio*; 3° con l'autorità del senso comune; 4° con l'autorità del senso intimo e della propria coscienza. Queste soprannaturali e naturali guarentigie della nostra debolezza, questi mezzi efficacissimi per raggiungere più prestamente la verità, sono agli occhi infermi di alcuni le catene di un duro servaggio, a tal che si affaticano senza posa a spezzarle, affine di porsi in comunicazione diretta con la verità. A loro avviso il progresso dell'umanità, il perfezionamento della ragione, il più alto segno della eccellenza dell'ingegno, risiede appunto nel rimuover da sè tutte queste difese, o, com'essi dicono, questa quadruplice servitù. Se il fine che si propongono fosse facile a conseguire, tornerebbe tuttavia a carico della ragione, e in luogo di condurli al più pronto acquisto della verità, non farebbe che vieppiù dilungarla da loro. E di vero, ripudiata l'autorità divina, cadono di necessità quella dell'ingegno, quella del senso comune, e quella della propria coscienza, perchè manca il legame che le marita, e la base che le sostenta. La ragione allora è colpita nelle sorgenti stesse della sua vita, turbata nell'esercizio delle sue facoltà, sviata dal suo fine, impotente a raggiungere la verità; e come face che è sullo spegnersi, non rischiara, non scalda, non avviva, fin che precipitando di errore in errore, presa dallo sconforto, da ultimo si dà in preda allo Scetticismo. La nostra età così feconda in sofisti, ne produsse uno che tutti sorpassò di lunga mano gli antichi e i moderni, e che rimarrà monumento ricordevole così della potenza come della imbecillità della umana ragione. Costui è l'alemanno Hegel. Egli spese ben diciotto volumi ad impugnare i primi principii di tutte le verità, a confondere tutte le più chiare e accertate nozioni, e per fino gli assiomi stessi del senso comune. La sua logica, e tutto quanto il suo sistema, si compendiano in questa formola generale: *L'assoluto è la identità dell'identico e del non identico*. L'Hegel nega il principio di contraddizione per istabilire il principio della identità assoluta dei diversi, dei contrarii e dei contraddittorii. Posto questo principio, egli afferma in più luoghi delle sue opere le seguenti identità: l'identità precisa e propriamente detta dell'essere e del niente, delle tenebre e della luce, del finito e dell'infinito; l'identità della libertà e della necessità, del bene e del male, della verità e dell'errore. In fisica, l'identità del continuo e del discontinuato. In algebra, l'identità del positivo e del negativo. Nell'economia, l'identità dell'attivo e del passivo. Quindi l'Hegel si fa contraddittore perpetuo di ogni verità, come distruggitore teorico e pratico della logica e del buon senso (1).

La verità di queste considerazioni si farà viemmeglio manifesta ove dai principii astratti della scienza si venga alla applicazione dei medesimi nella vita sociale. Il principio di autorità consacra e sorregge l'individuo, la famiglia e la società; ne aiuta lo svolgimento, gli scorge al loro fine, e li preserva dagli aberramenti causati dal rompere disordinato delle passioni. Come il razionalismo priva la ragione dei più validi sussidi dei quali ha mestieri nella ricerca del vero, distrugge nel modo stesso tutte le guarentigie del vivere civile, digrada l'individuo, scioglie i sacri legami

(1) GATRY, *Logique*, t. 1°, pag. 119.

della famiglia, pone il dissidio e il conflitto nella società (1). È questo il tema nobilissimo che ha tolto a svolgere l'egregio ab. D. Paolo Prinetti, vogherese, nell'opera che ha per titolo, *Del Cattolicismo nella vita sociale*, e che noi siamo lieti di annunziare al pubblico, come un acquisto importante della scienza, come una splendida difesa della religione, e come un conforto dei buoni, i quali assordati dalle grida furiose dei nemici del Cristianesimo, sopraffatti da scritti pestiferi intesi a distruggere tutti i principii della fede, della onestà, e del civile consorzio, testimonii delle rovine lamentabili che si vanno tuttodì accumulando, vedono sorgere a quando a quando tra noi forti campioni del vero, al quale hanno consecrato un ingegno robusto, nutrito di eletti studii, e un cuore generoso scaldato dai santi affetti di religione e di patria. Anche dopo tutto ciò che su questo argomento hanno scritto il Balmes, il Rosmini, il Gioberti, l'Ozanam, il P. Ventura, il P. Lacordaire, ecc. l'opera dell'ab. Prinetti tornerà di grande momento nei presenti bisogni. Come porta il titolo stesso del libro, il ch. autore si propone considerare il Cattolicismo nella vita sociale, e per primo nell'individuo, quindi nella famiglia, e da ultimo nella società. L'ampiezza e la importanza dell'argomento lo conducono a dire più partitamente dei portati della nostra civiltà nella seconda parte, ove a lungo discorre dell'estetica cattolica, della letteratura, e finalmente della sacra eloquenza. « Proponendomi, così egli scrive nella prefazione, la « conciliazione della libertà colla religione, io la cercherò qui mediante « la discussione, e confido che quando il Razionalismo e lo Scetticismo « divulgati dall'agitazione, scompariranno, gli animi ritorneranno all'usato « ossequio verso la religione. Il mezzo più efficace poi per ottenere che si « dissipino sarà il considerare i mali e i disordini che derivano all'esi- « stenza per la separazione delle credenze; prima il danno irreparabile « dell'anima nei suoi destini immortali, quindi quello di tutti i disordini « e della infelicità della vita presente. Io però confidando nella efficacia « del vero il quale, sempre che sia divulgato convince da se medesimo, « mostrerò essere questo il privilegio che deriva alla società dal Cattoli- « cismo, che, discendendo esso da Dio medesimo, ed attenendosi al prin- « cipio divino di autorità, avendo la sua guida nell'insegnamento della « rivelazione, sempre col fare ritorno ad esso si riordina l'uomo entro se- « stesso, e si ricompone e rialza tutta la vita tanto negli ordini del pensiero « quanto in quelli dell'azione, nella morale come nella civiltà.

« Per dimostrare poi la necessità dei principii cristiani contro le empie « ed assurde negazioni diffuse dal Razionalismo moderno, io mi accingo « a provare che, non solo in nome della ragione non si deve abolire la « credenza, ma che quella che educa e forma l'uomo alla morale come « alla civiltà è solo la religione. Dichiarando com'essa sola stabilisca « l'uomo e la società sopra l'ordine morale, il quale è l'unico e necessario « fondamento di ogni società, e la base di ogni civiltà e progresso, verrò « svolgendo la necessità dei principii cristiani per conservare e far fiorire « la civiltà, per portarla a compimento, e rileverò i principali caratteri

(1) Che il razionalismo spegna i più nobili sentimenti dell'animo, non si pare meglio che dal seguente brano di uno scritto di Proudhon. « Vorrei, per rendervi sicuro il giudizio, « rendervi inaccessibile alla pietà, superiore alla virtù, indifferente alla felicità; ma sarebbe « richieder troppo da un neofito. Rammentatevi soltanto, e non dimenticatelo mai, che « la pietà, la felicità, la virtù, e del pari la patria e la religione sono maschere ». V. *Système des contradictions économiques*. Presso Avogadro della Motta, *Del Socialismo*. Parte II, cap. V.

« della sociabilità cattolica, la sua indole, la sua storia, il suo avvenire(1) ». Due nobilissimi amori scorge adunque l'autore nelle sue dotte ricerche, l'amore della religione e quello della patria; e per ciò appunto che bello e generoso si è il fine che ei si propone, procede nella sua via con calma, dignità e maravigliosa efficacia. Da un lato viene alle prese col razionalismo; lo aggredisce ne' suoi principii, ne addita le contraddizioni, lo chiarisce impotente a riordinare la scienza, e ne addita i funestissimi effetti nella famiglia e nella società. Per l'altra parte mette innanzi al leggitore i benefizii sempre nuovi e sempre grandi del Cattolicismo, provando com' esso « non solo sia la base della nostra morale, ma ben anco della « civiltà, il titolo più prezioso della nostra credenza, la sorgente della « nostra superiorità, l'impulso a tutte le iniziative, che privilegiano la « nostra stirpe; e finalmente il vincolo che unisce l'Italia al genere « umano, e le conferisce il titolo di madre e di nudrice della universa « cristianità (2) ».

Ma ove all'autore si schiude un campo, se non nuovo certo bellissimo, si è nella seconda Parte, nella quale imprende a favellare delle arti; campo ove il razionalismo non oserebbe penetrare se non uccidendole. Con ciò sia che l'ideale e il sublime, che sono il più alto segno e la gloria suprema delle arti, si levano tanto al di sopra della sua sfera, che non gli è dato raggiungerli. E questa, a mio avviso, si è una delle precipue cagioni per le quali oggigiorno scadono e intristiscono la poesia e le arti; perchè il secolo materiale non sa inalzarsi alle pure e serene regioni ove albergano la fede e l'amore, che sono le due arcane potenze, e le sorgenti perenni del sublime. Ambedue trasformando a lor modo il reale nell'ideale, e questo nel sublime, si appuntano nel soprannaturale, e si affaticano senza posa e per vie diverse ad esprimerlo. Il sentimento del bello, scrive l'egregio Tommaseo, è prova dell'esistenza di Dio, perchè sempre congiunto col desiderio di cosa maggiore delle cognite. Laddove l'arte irreligiosa è simile all'ammirazione di chi guarda il sipario di un teatro, e non sa immaginare più là. Ma il lavoro dell'arte vera si è, per contrario, rendere più spirituale che mai la natura corporea. Che può egli creare l'uomo senza Dio? nemmeno la morte (3). L'influenza del bello nella società è di gran rilevanza, perchè il bello identificandosi col vero e col buono assume l'ufficio di persuadere la verità e la virtù rivestendole di forme visibili. Quindi l'aurea sentenza di Platone, che definiva la bellezza una sensibile manifestazione della virtù. L'arte greca, che fu, quasi direi, una necessaria preparazione dell'arte cristiana, non valse a raggiungere tutta l'altezza del sublime, atteso il predominio del sensibile sull'intelligibile, che adimava il pensiero e lo disonestava nel fango, « laddove, avverte giudiziosamente il Prinetti, l'arte moderna deve al Cristianesimo « la sua più alta espressione ideale e morale; questo nuovo pregio che rad-« doppiò in essa la vita; sopratutto nella pittura e nella poesia, arti emi-« nentemente psicologiche, che furono rese atte a manifestare e a rendere « sensibili gli interni affetti dell'anima. Questa facoltà di rendere vivi al « di fuori, e quasi visibili gli animi, per quella espressione di essi che ha « luogo nei volti e negli occhi principalmente (nel che consiste la vera « espressione), sebbene già iniziata nei greci, rimaneva tuttavolta presso

(1) Introduz., pag. XII, XIII.
(2) Pag. 368.
(3) *Bellezza e civiltà*, pag. 2.

« di essi limitata alla sola passione, nè poteva rendere gli affetti puri e « spirituali, arrivando appena a toccarli. Per renderla compiutamente nel- « l'arte, era necessario che essa si manifestasse prima intieramente nella « società, e che mostrandosi fuori il dominio dello spirito, cancellasse « dagli aspetti le impronte delle passioni sin qui signoreggianti. Questo « mutamento fu ottenuto dal Cristianesimo dopo che esso ebbe colle sue « virtù appurati ed elevati i sentimenti dell'uomo, per cui rendendosi più « calma, più estesa e più solenne l'espressione di esso, divenne in verità « una mostra e quasi un riflesso dell'interno dell'animo (1). Ma non so- « lamente (prosegue egli a dire) il Cristianesimo ha reso tanto facile alle « arti l'espressione dei più alti affetti morali, ma esso li ha inoltre resi ac- « cessibili a tutta la società, popolari e notissimi, atti quindi a divenire « sorgente perenne d'ispirazione. L'arte antica ebbe un Socrate per modello « della morale bellezza, ma esso non penetrò nel popolo per la troppa di- « stanza nella coltura; l'arte cristiana invece rese popolari ed efficacis- « simi tutti i suoi esempi. Ciò nacque, dacchè l'educazione cristiana col « restituire all'uomo la coscienza di se medesimo, non solo rinnovava alle « menti la conoscenza del vero e del buono, ma ridonava loro anche l'a- « more e l'estimazione del bello (2) ». Noi ci passeremo, per amore di brevità, dal favellare degli ultimi due capitoli consecrati alla letteratura e alla sacra eloquenza; ma dal poco che noi siamo venuti toccando di quest'opera, il lettore potrà di leggieri farsi ragione della importanza della medesima. Gli animi poi fuorviati dagli errori, esasperati dagli odii, commossi allo spettacolo di fatti tanto gravi e solenni, siccome quelli che si vanno svolgendo sotto i nostri occhi, vi troveranno una parola amica e veramente sacerdotale di conciliazione e di pace, alla quale noi di buon grado uniamo pure la nostra, fievole e oscura sì, ma pure sincera e affettuosa.

P. Vincenzo Marchese
De' Predicatori.

Martirologio italiano *dal* 1792 *al* 1860. *Libri dieci, di* Giuseppe Ricciardi (Firenze, Le-Monnier 1860).

Dal trattato del cardinale Baronio, che va a stampa in tutti i Martirologi romani, sappiamo essere stato il primo a raccogliere brievi biografie dei martiri della fede cattolica Eusebio Panfilo, vescovo di Cesarea. Dopo di lui altri diedero opera ad eguali raccolte, fino a che i papi Gregorio XIII e Benedetto XIV ne diedero fuori l'edizione autentica.

Quello che si è fatto per la fede cattolica, ora s'imprende per la fede politica, cioè pei martiri dell'indipendenza e della libertà della patria, che è la nuova religione che si fonda col sangue, i tormenti e l'esilio di tanti generosi. Deplorando a dirsi! I papi, non riflettendo che i dogmi cristiani si diffusero e radicarono col sangue de' primi cristiani, si sono fatti i Diocleziani verso questi credenti nel dogma della nazionalità. Ma come le persecuzioni non impedirono che sovra quelle oscure catacombe ove si

(1) Pag. 180.
(2) Pag. 183.

celavano i neofiti sorgesse poscia la stupenda ricchissima reggia del Vaticano, così le sciabolate dei gendarmi e le pugnalate degli sgherri pontificii non impediranno che in Campidoglio s'erga il vessillo dell'Italia libera ed una.

Allora si potrà dare un martirologio autentico degli Italiani morti per l'indipendenza e la libertà, ma in attesa di quel giorno avventurato si dia lode a coloro che ne preparano i materiali.

Parecchi s'adoperano a questa santa impresa, e ci basterebbe il nominare quel potente intelletto del toscano Atto Vannucci, ma vogliamo dir parola di un altro che diede or ora alle stampe le sue sudate fatiche: il napoletano Giuseppe Ricciardi.

Io mi rammento averlo visto giovinetto nella paradisiaca villa del Vomero sul colle che sovrastà a Napoli, quand'io mi recai colà a visitare l'egregio filologo Urbano Lampredi, che grave d'anni e d'infermità era ospitato generosamente dal padre dell'autore di questo nuovo Martirologio; ma d'allora in poi più non ebbi a vederlo, solo lo seppi in esilio pei suoi spiriti liberali, e di soventi ebbi a leggere i suoi scritti in prosa ed in versi, in francese ed in italiano, tutti nello scopo di conseguire l'indipendenza e la libertà della patria. Quest'ultima sua opera si raccomanda specialmente per eleganza di dettato, chiarezza di sposizione ed abbondanza di notizie.

So bene che da taluni si appunta essere l'autore troppo esaltato nelle sue idee, per cui ne addiverrebbe essere egli stato proclive ad esagerare o snaturare i fatti; ma a ciò valga di risposta quanto l'autore dice prima di chiudere il proemio:

..... « Essendo numerosissimi i fatti per me narrati, e l'esilio in cui vivo « avendomi alquanto accresciuto le difficoltà del lavoro, dichiaro solenne« mente fino da quest'ora, che se mai fatto alcuno mi fosse dimostro non « vero od esagerato, se ingiusta mi venisse chiarita qualche accusa più « lieve, io disdirolla immediate, sendochè debito dell'uomo onesto si è « di ritrattare ogni parola contraria alla verità e l'esser giusto pur verso « coloro che ogni giustizia calpestano ».

Ecco come parla uno storico informato a giustizia e lealtà.

Leggansi queste pagine, ed i Romieu, che credono possa risuscitare l'èra dei Cesari, si convinceranno per l'opposto che gl'Italiani, e si aggiungano gli Ungheresi, i Tedeschi e tutti gli altri popoli, sono risoluti a non voler più essere trafficati, venduti, oppressi, inschiaviti per soddisfare alle ambizioni di alcune dinastie. Vedranno che nè i patiboli, nè le catene valsero a scemare i seguaci del nuovo culto, anzi gli accrebbero, e quindi s'ingenererà in essi piena ed assoluta fiducia nel non lontano trionfo del santo principio dell'indipendenza delle nazioni.

Historia Universal desde los tiempos mas remotos hasta nuestros dias, *escrita por* Don Salvador Costanzo (Madrid, De Mellado, in-4° spagnuole a due colonne, opera in corso di stampa, di cui uscirono già 3 volumi, 1853, 1854, 1857).

Le riviste bibliografiche italiane comprendono si può dire esclusivamente opere tedesche, francesi ed inglesi. Le prime sono le predilette a quella ancora fra noi piccola falange di studiosi innamorati delle gravi

elucubrazioni delle minute ardue ricerche e della profonda filosofia degli scienziati della dottissima Germania, le seconde sono care alla numerosa coorte de' dilettanti di letteratura, che amano il facile e il chiaro sebbene superficiale, e nulla trovano di buono fuorchè quanto si stampa nella metropoli mondiale della moda. Un numero minore per amore di viaggi, di forti emozioni, di cose umoristiche e di una grande indipendenza di giudizii preferisce la letteratura di quell'Inghilterra, ove la libertà della parola è sagra da tanto tempo.

Noi a vece ci siamo dedicati a far conoscere le produzioni intellettuali di quelle nazioni che per non avere grande influenza sono trascurate, come se il merito letterario di un popolo fosse in relazione alla sua potenza politica; e preferiamo fra quelle le nazioni che spettano alla nostra stessa famiglia etnica, giacchè ne pare assurdo ed ingiusto di preferire stringere legami con stranieri anzichè coi nostri confratelli.

Si è per tal motivo che oggidì vogliamo consagrare alcune parole intorno ad un'opera colossale in corso di stampa a Madrid, e di cui già si hanno in luce tre volumi col titolo trascritto qui sopra, e ciò tanto più per essere l'autore un siciliano, epperò italiano, esule politico dal 1840.

Il concetto di questa sudata impresa è dovuta al signor Mellado, che è certamente il più coraggioso ed attivo editore della Spagna. Egli così calcò le orme del nostro egregio cav. Pomba, che affidò un simile incarico al cav. Cesare Cantù, la cui Storia Universale ebbe in Italia e fuori ripetute edizioni.

Sia o no così, fatto è che il sig. Costanzo si è dato a regalare alla Spagna un'opera di cui era bisognevole. Dai primi tre volumi non si può portar che un preliminario giudizio, e sebbene si manifestino senza velo gl' intendimenti liberali dello scrittore, noi lo crediamo un po' troppo timoroso di parere abbastanza ortodosso, e ciò diciamo del primo discorso, dove accetta, rispetto alla universalità del diluvio ed alla genesi dell'uomo, le teorie degli enciclopedisti cattolici di Francia; noi a vece avremmo voluto che avesse riprodotto le opinioni non dei soli ortodossi, ma dei Lyell, Morton, Gliddon, Pouchet, ecc. ecc. Avremmo voluto si fosse valso delle opere dei celeberrimi Tedeschi, nostri contemporanei, ma nell'elenco degli storici Alemanni dati a pag. 13 e 14 del 1° volume non trovi indicato nè Ritter, nè Schlosser, nè Gervinus, nè Bunsen; come negli Inglesi non evvi nè Smollet, nè Macaulay, Vanghan, Prescott, ecc. ecc., e fra gl'Italiani non Bossi, non Verri, nemmanco il Troya, per tacere di quelli di altre nazioni, come Karamzine della Russia, Hammer per la Turchia, ecc.

Forse lo stato della pubblica opinione lo consigliò altrimenti, forse l'esempio di Cantù lo indusse a dare alla sua opera una tinta cattolica; ma checchessia di ciò, noi troviamo l'opera del Costanzo meritevole di star a pari di quella dell'egregio storico lombardo, vuoi per accuratezza cronologica, per dovizia di estratti, per ampiezza di notizie e per assennati giudizii, attalchè se la Spagna potrà gloriarsi di questa produzione, l'Italia, che fu culla e nudrice dell'autore, ne trarrà alla sua volta motivo di orgoglio.

Per altro, giacchè questa voluminosa impresa non è che al suo esordire, noi vogliamo pregare l'autore ad accostarsi alla scuola storica di cui fu primo rappresentante in Inghilterra il celebre Gualtiero Scott, ed in Francia i due fratelli Thierry, vale a dire di prendere in considerazione nel giudicio dei politici eventi gli elementi etnici. L'etnologia, scienza novella, è chiesta a dare un altro indirizzo alla filosofia della storia. Sinora

si attribuì alla plaga, alla religione, ai costumi, ad alcune privilegiate intelligenze lo sviluppo storico di questa o di quella nazione. L'etnologia a vece dimostra come desso abbiasi a ripetere dall'indole propria delle schiatte o delle nazioni quando per umani accidenti vengono tratte in una sfera d'azione in cui possono svolversi.

L'egregio autore speriamo che, se mai gli verranno sott'occhio queste poche righe, vorrà accoglierle benevolmente, perchè dettate con quella schiettezza d'animo che pruova la molta stima che facciamo del suo carattere, de' suoi talenti e della sua operosità.

La question hongroise (1848-1860) *par* Barthelemy de Szemere, *ancien ministre président de Hongrie* (Parigi, 1860).

Dopo l'Italia, il paese che oggidì riscuote le simpatie di tutti gli onesti dell'Europa si è l'Ungheria. Vittima pur essa come il Lombardo-Veneto della tirannia austriaca, è fatta scopo alle brutali sevizie, alle più efferate persecuzioni. Ma qual è il delitto degli Ungheresi? Quello di voler ristaurato l'antico loro governo, colle cui forme furono retti da secoli; che fu pattuito quando, incauti! si unirono alla corona austriaca; che fu confermato liberamente dagl'imperadori fino al 1848, che inoltre essi conservarono religiosamente e suggellarono col proprio sangue, essendo stati i salvatori della casa di Absburgo contro la Turchia e contro altre potenze. Nulla adunque chieggono che non sii negli stretti limiti dei diritti, non diremo naturali, ma convenzionali.

Quando, per l'intervento dell'esercito russo, l'imperadore austriaco potè vincere gli Ungheresi nel 1849 e privarli della loro autonomia, i profughi di quella forte e belligera terra furono accolti in Francia ed ospitati in Inghilterra, in Turchia e negli Stati Uniti come martiri della vera fede politica; ma passato un primo entusiasmo vi successe l'indifferenza, poi l'oblio. La guerra italiana ridestò le assopite simpatie, e balenò quindi agli occhi degli Ungheresi la speranza di rinascere, quando la misteriosa pace di Villafranca venne a distruggere ad un tempo tante care speranze italiane ed ungariche, anzi europee.

Ma come non valgano i tormenti che la rabbia dell'imperatore austriaco infligge ai Veneti ed ai Trentini per trattenerli dal volere ad ogni costo togliersi dall'iniquo giogo, così non valgono a frenare gli Ungheresi dal volere gli si restituisca la loro autonomia.

Gli emigrati ungarici hanno allo straniero assunto di dimostrare all'Europa la ragione, la giustizia ed il diritto non solo dei loro conati, ma come la pace generale, la nuova condizione dell'Italia, e quella in cui sono per trovarsi le provincie ottomane in Europa esigano che siano accolti. Fra questi merita special menzione il nobil uomo Di Szemere, che fu ministro presidente del regno ungarico, e che nel suo lungo e doloroso esilio seppe meritarsi tutta la stima de' più egregi uomini di Stato. Le sue sei lunghe lettere al signor Cobden ed i due memoriali, l'uno a lord Palmerston e l'altro a S. E. il conte di Cavour sono così incalzanti, ed espongono le ragioni degli Ungheresi con così stringente evidenza, che nessun lettore può non rimanerne convinto, quantunque avesse letto preventivamente per premunirsi contro ogni benevolo sentimento verso i Magiari, gl'ingiusti appunti che loro fecero due distinti nobili francesi, cioè; il barone

de Bourgoing, senatore dell'impero (*Les guerres d'idiome et de nationalité*, Parigi, 1849), ed il marchese de Ribeyre de Villemont (*Origines*, *migrations et établissement des différentes races qui ont peuplé l'Europe*, Parigi 1856).

Per noi Italiani, amici dell'Ungheria per comunanza di sventure, non occorre veruna raccomandazione di giornali e di riviste per renderci attraente, importante e gradito il libro del signor di Szemere, perchè è già raccomandato abbastanza dal tema che sviluppa, dal nome e dalla nazionalità dell'autore.

Anthologie universelle. *Studii linguistici per via d'esempi paralleli in 24 lingue, messi a confronto e pubblicati da* Felice Francesconi (3ª edizione, *Sprach-Studien*. Praga, 1860, N° 1).

Gli studii linguistici sono ancora poco coltivati in Italia; noi, sempre vittima degli oltramontani, ci volgemmo alla filologia italiana, sdegnosi di occuparci delle lingue di stranieri oppressori, di falsi amici o di egoisti protettori. Ora per altro, che unendoci in un solo Stato potremo resistere alle esigenze altrui, e così venire a contatto con le altre nazioni in parità di grado e non nell'abbietta condizione di mancipii, lo studio delle lingue prenderà necessariamente uno sviluppo.

Intanto, per allettare a studii siffatti, per aprircene la via, giovano le raccolte e le antologie; fra queste havvene una dovuta ad un egregio padovano, che, dopo aver professato lettere italiane a Londra, da ben venti anni occupa la cattedra di letteratura italiana nella celebre ed antichissima Università di Praga, che fu fondata nel 1348 da Carlo IV di Boemia.

Quest'antologia comprende brievi scritture in prosa ed in versi in 24 lingue, con a rincontro il testo e la versione italiana. Tacendo dei frammenti biblici, perchè si possono facilmente avere in gran copia nelle versioni della Bibbia, procurate in pressochè tutte le lingue note dai missionarii cattolici, anglicani, evangelisti e greci orientali, diremo meritevoli di special menzione le versioni di alcune pregiatissime poesie tedesche e boeme in italiano o viceversa.

Delle poesie tedesche fatte italiane da egregi traduttori già ne possediamo un discreto numero, e sono conosciute quelle di Bertola e massimamente del celebre Andrea Maffei, il traduttore dell'immortale Schiller, ma dal boemo non si aveva, per quanto ci consta, veruna traduzione prima del Francesconi, quindi dobbiamo essergli tanto più grati dell'impresa a cui si accinse, e nella quale mostrò talento e molta facilità ed artificio di verseggiatura.

Avvezzi a dir sempre il nostro schietto parere, diremo che avremmo sommamente preferito che il professore Francesconi ci avesse dato un elegante volume di antologia esclusivamente boema a vece di una poliglotta. Le lingue e la letteratura tedesca, spagnuola, inglese, francese ci sono più o meno conosciute, mentre moltissimi in Italia ignorano il carattere della lingua ceska, il posto che occupa nelle lingue slave, la sua antica e bella letteratura, come sia estesa nella Moravia e nella Slovachia, e come fra le genti slave i Ceski per l'indole studiosa siano a paragonarsi ai Tedeschi; dandoci inoltre brevi biografie d'uomini sommi, per esempio di Veleslavin, Lomnicky, Komensky, Polak, Dobrowsky, Kollar, Celakowsky, Hanka, Dankowsky, Polacki, Scafaric, ecc. ecc.

Forse a ciò si opponevano le viste dell'autore che imprese quest'antologia poliglotta per concorrere col prodotto a ricavarsene dalla vendita all'erezione di una chiesa in Karolinenthal a Praga, quindi lo scrisse nello scopo di procurarne gran spaccio nei paesi boemi e tedeschi dell'Austria. Così essendo, lo pregheremo di mandar più tardi ad effetto la nostra proposta. L'Italia che ha Slavi nell'Istria, che oltre le Alpi giulie ha popolazioni slave senza mescolanza; l'Italia, che in oggi ha smesso ogni avversione verso le genti slave austriache, ben sapendo essere dalla forza violentemente costrette a dar soldati per torturare la Venezia ed il Trentino, ha d'uopo di affratellarsi a quelle onde tutte le nazionalità crudamente incatenate assieme per sostenere il trono degli Absburghi, si liberino dalla schiavitù e possano congiungersi alle famiglie etniche cui naturalmente appartengono. Ma per affratellarci è mestieri di conoscerci: ora il miglior mezzo (non potendoci recare a vivere assai tempo fra quelle) si è lo studio delle lingue e della letteratura di esse nazioni, perchè, come ben osserva l'immortale Humbolt, la lingua è la manifestazione esterna dello spirito della nazione, come la letteratura è il prodotto di tutte le sue individualità.

Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda, *del canonico* Giovanni Spano (Cagliari 1860).

Dopo d'avere l'egregio filologo Spano fatto dono al patrio museo degli oggetti di archeologia fenicia, egizia e latina da lui raccolti nell'isola con un'indefatigata solerzia per ben vent'anni e con grave dispendio, ora, per rendere più profittevole il suo stupendo dono, ne compilò il catalogo e lo stampò a proprie spese.

Esso contiene la descrizione di 107 monili ed ornamenti in oro, 10 scarabei montati in oro; 110 scarabei semplici in diaspro; 51 scarabei in pasta; 40 pietre e vetri incisi; 22 monili e vezzi in smalto; 238 amuleti; 23 semisfere; 25 ciprie; 116 ornamenti in argento e bronzo; 15 pezzi diversi; 247 dischi, pesi, assi, capocchi, armi, ecc. ecc.; 28 lacrimatoi; 21 voti; 73 lucerne; 228 vasi, urne, anfore, svatere, unguentarii: 33 statuette; 430 stele, lapidi, fregi e tavole; 4 codici. In tutto 1821 capi. Volemmo riferire la cifra del loro totale perchè non riassunta nel catalogo dal magnanimo donatore.

La Sardegna con questa raccolta unita all'altra non meno importante, dono dell'egregio illustratore di quell'isola, il dotto generale Alberto La Marmora, ha una tal ricchezza da renderla doppiamente preziosa e da invaghire gli archeologi a visitarla. Parte in oggi quell'isola del nuovo regno italico vi arreca il suo contingente di un antico incivilimento così da sopravanzare ogni altra regione dell'Europa. L'Italia può quindi mostrare colle sue antichità fenicie, etrusche e pelasgiche come in essa si confondano le primeve civiltà giapetica e camitica.

Vegezzi-Ruscalla

MEMORIE DI ECONOMIA PUBBLICA DAL 1833 AL 1860, *del dottore* Carlo Cattaneo (vol. 1° Milano, libreria Sanvito, 1860).

Lodevole pensiero fu quello dell'editore Sanvito di Milano, di raccogliere in due grossi volumi alcune Memorie di economia pubblica, che nel periodo omai di quasi trent'anni venne dettando, a seconda che i bisogni del paese gliene porgevano l'opportunità, l'illustre scrittore italiano, Carlo Cattaneo.

Di questi due volumi venne or non ha guari, pubblicato il primo, che noi vogliamo in ispecial modo raccomandare all'attenzione dei nostri lettori. Ogni lode sull'importanza degli argomenti, e sullo splendido modo con cui essi vennero discussi sarebbe superfluo; ond'è che preferiamo limitare il cómpito nostro a dare con succinte parole il nudo sommario degli studii che in questo volume sono contenuti.

Innanzi tutto troviamo la Memoria sulle *interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti;* memoria che venne la prima volta pubblicata negli *Annali di Giurisprudenza* di Milano, fino dal 1837. È un commento al Codice francese e a tutte le legislazioni moderne, apportato dalle regioni dell'economia a quelle della giurisprudenza. Essa dimostra che « la tolleranza inspirata ai legislatori dalla benefica filosofia del secolo XVIII rispondeva nel medesimo tempo ai dettami della giustizia ed ai materiali interessi delle nazioni cristiane, le quali, beneficando un'altra umana famiglia, beneficavano se stesse. Perocchè, con vietare pertinacemente ad un popolo disperso l'onore della possidenza ed ogni altro decoro della vita, esse medesime lo tennero assiduamente confitto nell'unica idea d'arricchirsi, sebbene vivessero persuase che ciò fosse a loro proprio detrimento. E quelle odiose interdizioni furono la causa costante che lo spinse ad essere nel tempo stesso una fra le più tribolate tra le umane stirpi, e la più opulenta di tutte ». Ma nel descrivere i fenomeni del capitale artificialmente separato dalla possidenza, Cattaneo dimostra sotto nuovo aspetto quanto le continue e libere sovvenzioni del commercio sieno necessarie alla buona e grande agricoltura.

Per il che, l'autore rende manifesto quali ingenti interessi avrebbe l'Europa, convocata a congresso, d'abolire per patto generale ogni diseguaglianza privata e pubblica, fra i cittadini cristiani ed israeliti. E ciò per due supreme ragioni. L'una è di non fomentare più oltre lo smisurato e innaturale accumularsi dei tesori in una parte poco più che centesima delle popolazioni. L'altra è di fare un poderoso richiamo del capitale in sussidio dell'universale rigenerazione dell'agricoltura, « sì per dare qualche bilancio al rapido incremento del pubblico debito nelle monarchie, sì per sovvenire al crescente pauperismo delle masse cristiane ».

Dopo questo sulla necessità di abolire subito, e dovunque, e tutte le interdizioni tuttavia vigenti nei diversi codici in odio degli israeliti, si trovano ben sette scritti su quella che Cattaneo chiama l'*universale rigenerazione dell'agricoltura.*

Il primo è una Memoria dettata nel 1844 sullo stato economico dell'Irlanda, nell'intento di provare che causa suprema di miseria era il vizioso modo dei *possessi* e degli *affitti*. Il qual modo, non porgendo alcuna sicurezza, precludeva ogni afflusso di capitali, ogni stabile miglioramento, e qualsiasi opera di buona agricoltura. Oltrecchè, « riducendo il vitto delle moltitudini ad un'unica derrata d'infimo valore, e il lavoro del colono a poche giornate dell'anno, non lasciava margine alcuno sul quale le popo-

lazioni potessero ritirarsi, se mai quella derrata e il frutto dell'unico lavoro per qualche infausto caso avessero a fallire ».

Il disastro preveduto dal Cattaneo, pur troppo s'è verificato. La malattia delle patate in breve ridusse l'Irlanda alla tetra fame, che « fece sparire dall'isola un quarto della popolazione ».

Allo spettacolo di tanta calamità il parlamento britanico si ridusse ad immutare di pianta tutto il modo dei *possessi* e degli *affitti*, come Cattaneo aveva suggerito. Ma sotto la pressione della miseria e dello spavento « si procedè con tanta impetuosa riforma che in pochi mesi una superficie pari a due terzi della Lombardia mutò possessori: e rimase, in mezzo alla disperazione delle plebi, precipitata in subita desolazione, e senza beni e senza tetto gran parte della più antica signoria ».

Allora (ciò è verso la fine del 1846) l'illustre filantropo lord Ebrington mandò anche in Italia una serie di dimande intorno a quelle *istituzioni agrarie che si potessero applicare a sollievo dell'Irlanda*. L'instituto delle scienze invitato dal governo inglese per mezzo del governo di Milano a rispondere, ne affidò l'incarico a Carlo Cattaneo; il quale meravigliosamente il fece con cinque lettere dirette all'amico suo Roberto Campbell, rappresentante della Gran Bretagna in Milano. E queste lettere sono comprese nel volume, che ora annunciamo. L'occasione condusse l'autore a tentare fra due contrade tanto disparate, quanto l'Irlanda e l'Insubria, un utile paragone; mentre per esso si rilevano « in modo inaspettato le intime e naturali attitudini d'ambo le regioni poste a confronto, e quindi le finali predestinazioni dei due popoli ».

Argomento di profondo studio e d'alto interesse, e tale che involge i futuri destini della nostra agricoltura, or s'apre a geologi, a chimici, e ad agronomi. Ad esso si riferisce il paragone instituito da Cattaneo nella seguente Memoria tra la nuova industria rurale degli Inglesi e l'antica degli Insubri. E l'autore dimostra che « quell'alta coltura (*high farming*) colla quale l'Inghilterra potè vantarsi d'avere in due generazioni triplicato il reddito della sua superficie, e la Bassa Scozia d'averlo in minor tempo decuplicato, è una scoperta della quale Arthur Young, or sono settanta anni, portò colà il secreto dall'umile Insubria ».

Perlochè Cattaneo vorrebbe che, dopo aver peregrinato dalle nostre Basse all'Inghilterra, l'alta coltura tornasse omai all'Insubria, e si propagasse anzi a tutta l'Italia, rafforzata da quanto le fu aggiunto dal genio esperimentale e calcolatore di quegli isolani. Vorrebbe il Cattaneo che l'alta cultura si sostituisse alla miserabile pigionanza; in tutta la zona dell'altopiano, dalla Dora fino oltre l'Isonzo. Vorrebbe altresì che si propagasse alla Sardegna, alla Maremma, all'Agro Romano, all'Apulia. E vive nella fiducia che se esauditi saranno i suoi voti, un giorno avrà di questo più merito presso i suoi concittadini che per qualunque altra cosa possa avere consigliato. Ma bisogna per ciò che « l'insegnamento razionale dell'agricoltra venga stabilito in ogni provincia »; bisogna che « sotto la « direzione dei corpi scientifici, e sotto il fomento di numerose associazioni, esso prenda di fronte in ogni provincia quelle pratiche che sono più contrarie ai principii dimostrati, e vi sostituisca quelle che l'esperienza nuova meglio raccomanda ».

Ed una Memoria su l'insegnamento agrario si trova eziandio in questo prezioso volume. Essa riguarda un progetto di abbracciare in una sola instituzione un vasto gruppo di poderi attigui, in ciascuno dei quali si dovrebbe instituire un'intera azienda rurale, in modo di rappresentare le

principali varietà della nostra agricoltura e le relative desiderabili riforme. Quivi tutti i membri dell'amministrazione sarebbero nel ramo loro maestri, e tutti gli allievi o colle loro cure o colle fatiche compenserebbero il beneficio del razionale e pratico insegnamento.

Due altre Memorie si trovano sulle bonificazioni del piano che da Magadino alla sommità del Lago Maggiore s'interna fin presso Bellinzona. Ed una terza è fatta per combattere il progetto che Cattaneo non esita di porre « nella classe dei romanzi idraulici », e per cui si vorrebbe che il bacino del lago Ceresio tragga alimento da quello degli attigui laghi Verbano e Lario, benchè la superficie di questi sia d'un centinaio di braccia più bassa.

Nelle rimanenti cinque Memorie del volume, si scorge come Cattaneo abbia in diversi tempi ed in diversi argomenti difesa sempre la libertà del commercio. Una di esse (e fu il suo primo scritto d'economia pubblica) riguarda la controversia che arse lungamente fra la parte settentrionale degli Stati Uniti d'America e la meridionale, e che nel 1837, come dice l'autore, fece sperare ai nemici della libertà la scissione di quella vasta repubblica, e il primo passo verso la sua caduta. Essi « credevano troppo letteralmente alle esagerazioni di parte ed alle declamazioni dei giornali, e scambiavano queste spume d'una vita esuberante coi segnali della caducità e della morte. Io pensava altrimenti (soggiunge Cattaneo); e amico della libertà sopra ogni cosa, mi rallegro di non essermi ingannato ».

Nella Memoria sull'economia nazionale di Federico List, mentre difende la libertà del commercio « sussidio necessario d'ogni altra libertà », l'autore si estende a dimostrare com'essa, dilatando il campo dello smercio, promuove la divisione del lavoro e lo sviluppo dell'industria in nuovi rami.

Un altro scritto, che è inedito, riguarda i dazii che, anteriormente al 1848, avevano imposto i governi di Parma e di Modena alla navigazione del Po; « che è quanto dire al commercio dell'impero austriaco, anzi al medesimo erario imperiale, il quale pagava a quelle fantasime di sovrani il dazio per la ghiaia destinata a riparare le sue proprie strade ».

L'ultimo scritto, che è pure inedito, riguarda gli impedimenti che l'Austria medesima aveva imposto alla sua propria navigazione sul Lago Maggiore, « interrompendo la più bella linea commerciale che avesse; la linea dal Po al Reno ». Tanta è la stupidezza cui quel governo era giunto!

Come ognun vede, a nessuno degli argomenti trattati in questo primo volume manca la raccomandazione di una evidente pubblica utilità: e di questa il Cattaneo si appaga.

Le Censettantuna Ribellioni dei Sudditi Pontificii dall'896 al 1859, *per* Enrico Pani Rossi (Firenze, tipografia Barbera 1860).

Perchè gli Italiani, desiosi di costituirsi in nazione libera e civile, procurano di sottrarsi all'esoso ed intollerando dominio degli Austriaci e dei prelati romani, i clericali gridano e strepitano, e minacciano il finimondo, quasi che il mettersi in lotta contro il governo del papa fosse nuovo e non più visto misfatto, e tale per conseguenza da produrre calamitosi ed incalcolabili effetti.

Se veramente, a ragione od a torto, per amore o per forza, i popoli

si fossero in addietro mostrati calmi e rassegnati sotto la dominazione del papa re, i fautori di essa avrebbero una certa apparenza di ragione nell'alzare spaventosa la voce, e profetare ruina a coloro che, spinti dalle politiche ragioni nazionali e dalle civili esigenze del secolo, ora si adoperano per farla finita.

Ma per avventura non è così.

Il libro del Rossi viene a proposito per dimostrare invece, come il governo dei preti sia da ben dieci secoli una continua, interminabile serie di delitti, di violenze, di concussioni, di tradimenti dall'una parte, di congiure, di sommosse e d'atroci supplizii dall'altra,

Si vuol dare ad intendere; che la vendetta di Dio presto o tardi, ma inevitabilmente, colpirà, come dicesi che ha già colpito in passato, quei principi e quei cittadini, che pur mostrandosi ossequiosi alla maestà del Pontefice, vogliono sottrarre tanta e sì bella parte di nazione al barbaro dominio di principe inerme e spietato.

Ma tali minaccie ben tosto appaiono quali sono, puerili ed assurde, per chi legge nell'istoria, e vede come a dozzine i papi ed a migliaia i cardinali siano stati espulsi da Roma a furore di popolo, ed anche strozzati e squartati nelle pubbliche vie, quando non riescirono a scampar colla fuga.

Ben lungi dal sostenere, che in oggi si fa al papato inaudita violenza, gli uomini di buona fede, di qualunque opinione politica e religiosa essi siano, dovrebbero riconoscere che mai gli si usarono più umani e più longanimi riguardi. Imperocchè, in luogo della fede che è spenta, suppliscono a tutelare le persone e le instituzioni contro le rappresaglie dei popoli esacerbati e stanchi, quelle leggi stesse della progredita civiltà, che i prelati si ostinano a voler disconoscere.

Dal prezioso libro del Rossi risulta, che tenendo conto soltanto delle rivolte delle città (che a raccontarle tutte raggiungerebbero forse il numero di 400); i cittadini delle Romagne insorsero ben cento settant'una volta contro la signoria pretesca. Macerata si ribellò otto volte; Sinigaglia Ascoli, Foligno, Orvieto, Ferrara, Ancona, dieci volte: Tivoli, Città di Castello, Osimo, Fano, Pesaro, ciascuna undici volte: Fermo, dodici volte: Spoleto, Todi, Camerino, tredici volte: Imola, Ravenna, quattordici volte: Cesena ed Urbino, quindici volte: Viterbo, sedici volte: Rimini, dicianove volte: Forlì, venti volte: Bologna e la povera Perugia, vent'una volta: Faenza, ventidue volte; e Roma, che molti anche tra i liberali or vorrebbero condannare al triste privilegio di tenersi il Papa, gli si ribellò nientemeno che settantanove volte.

Perciò, a coloro che vorrebbero lasciare intatti i diritti del Pontefice su di alcune città, il Rossi osserva come con ciò darebbesi all'istoria ed alle tradizioni sue, quella mentita che l'Europa, e perfino la diplomazia, ormai non hanno più il coraggio di lanciare contro il rimanente dei possessi papali: ond'è che l'autore confida di vedere presto o tardi trionfare anche per Roma, a dispetto d'ogni contraria volontà, le leggi di natura, le tradizioni dei popoli, le norme del progresso, lo sviluppo dei civili diritti.

In sostanza, il libro del Rossi viene a provare: 1° che le ribellioni dei popoli delle Romagne non sono frutto dei nostri tempi, nè delle idee propugnate dai filosofi nel secolo scorso; ma datano da mille anni, e sono un legato trasmesso da cinquanta generazioni, legato non di odio gratuito e di vendetta, ma di reazioni legittime contro un governo incompatibile coi lumi e coi progressi della civiltà: 2° che tali insurrezioni sono state

come ora sono, necessarie per la special natura del governo pontificio; il quale, trasportando nel regime temporale le idee di infallibilità, inamovibilità, esclusività, e privilegi di casta dello spirituale, scavò a se stesso, la propria fossa, e contraddisse allo sviluppo delle più naturali aspirazioni dei popoli: 3° che il triste bisogno nei papi di ricorrere ad armi straniere per mantenersi contro il malcontento dei popoli, non è una novità dell'epoca nostra, ma una mostruosa necessità secolare, un deplorato ma indispensabile elemento per mantenersi nel possesso di provincie sempre frementi, fin dai primordii di lor sommessione: 4° che nei momenti in cui, cedendo alla necessità, dovette il pontefice spogliarsi, o fu spogliato della temporale autorità, nulla perdette in dignità ed onorificenza, imperciocchè spesse volte si videro quelle mani medesime che ne spezzavano lo scettro sostenerne le chiavi, e raccoglierle anzi pietose, allora quando erano i papi stessi che le gittavano a terra: 5° che lungi gl'Italiani dal pensare ad interrompere le orazioni e gli officii del pontefice, od a violentarne la coscienza in tutto che ha rapporto alla religione, sono i primi a deplorare la dipendenza in cui è, da secoli, alle voglie dei potenti che lo sostengono con le armi; ond'è costretto a benedire e maledire, non ciò che è giusto od iniquo, ma ciò che dai sostenitori suoi gli viene raccomandato: 6° che ad ismentire la calunnia che le odierne rivolture delle Romagne accadono solo per eccitamento di una fazione, basta il pensare alla lotta che durò tanti secoli, fra questo singolar principe e questi singolarissimi popoli; avvegnachè il sospettare un odio di pochi e trasmesso per sì lunghe generazioni, ed il credere un'ingratitudine di mille anni ai beneficii sparsi sui figli suoi dai pontefici, sia un'offesa al senso comune, anzi al senso morale degli uomini: 7° che la guerra continua ed atroce, che fu combattuta fra governati e governanti, certifica l'impossibilità del connubio fra Chiesa e Stato, onde la necessità di farli disgiunti e distinti: 8° che per dar vita alla nazione italiana è inevitabile che il regno del papa re si estingua: 9° che nessun popolo fu mai più costante di quello che il romano nel voler sottrarsi al danno e all'onta del giogo prelatizio.

E tanto basti a provare l'importanza e l'opportunità massima del libro del Rossi.

Il Papa ed il suo regno possibile, *per l'avvocato* Giuseppe Gabussi (Parma, tipografia Grazioli, 1860).

Fra le tante risposte che provocò il napoleonico opuscolo *Il Papa e il Congresso*, degna di attenzione è pur questa dell'avvocato Gabussi, uomo che incanutì fra le carceri del papa e le lotte di libertà, e che l'Italia conosce ed apprezza come uno dei membri più distinti della Costituente romana del 1849, e come autore di una lodata istoria contemporanea e di parecchie scritture politiche.

Il Gabussi comincia col manifestare schiettamente la propria compiacenza perchè coll'opuscolo sucitato l'imperatore di Francia abbia vulnerato il principio del principato civile dei pontefici, ed assicurata l'emancipazione delle Romagne, e dice senza esitanza che « questo è un primo e decisivo passo per giungere alla liberazione dell'intero Stato romano ». E tanto più di ciò si compiace in quanto che « dagli argomenti stessi che pongonsi in campo per far valere la necessità di conservare ai papi un

principato civile, appariscano invece manifesti, non solamente il danno e l'ingiustizia, ma eziandio l'impossibilità di lasciarne loro veruna parte senza compromettere quell'assestamento d'Italia e quella tranquillità dell'Europa che è oggetto primo delle imperiali sollecitudini ».

Dopo avere ampiamente dimostrato come nè la ragione cattolica, nè la ragion politica, nè l'istoria, nè il lungo possesso, valgano a giustificare la necessità di più oltre concedere ai papi alcun temporale dominio, il Gabussi convinto pur troppo che per ora non è possibile ottenere la completa abolizione del papato, senza rinunciar punto al proprio ideale, suggerisce come minor male un temperamento, il quale varrebbe a conciliare i riguardi che ancora vogliónsi usare al papa coi diritti dei Romani, coll'indipendenza, l'unità, la tranquillità, e la libertà dell'Italia. Il temperamento consiste nel ridurre il potere e la residenza del pontefice alla così detta *Città Leonina.*

Per *Città Leonina* s'intende quel tratto di terreno che trovasi entro alle vaste mura di Roma, valutato di circa 2416 passi geometrici, il quale, cominciando dalla parte posteriore del Castello S. Angelo, cinge il Vaticano e si prolunga fino a porta Cavalleggeri. In questo spazio si trovano, oltre gli stèrminati palazzi, i giardini del Vaticano, la chiesa di S. Pietro, quella di S. Maria, l'ospitale di Santo Spirito, ed altri fra gli edifizii più belli per merito d'arte e per vastità, Il nome di *Città Leonina* venne da ciò che a rendere più cospicua siffatta parte della città specialmente contribuirono i papi Leone III e Leone IV. Questo territorio è capace di porger dimora a 30 ed anche 40 mila abitanti, ossia ad una popolazione cinque o sei volte maggiore di quella della repubblica di San Marino, del principatò di Monaco, e di tanti principati germanici, *che sono pure Stati sovrani ed indipendenti.*

Con ciò il papa avrebbe temporale dominio non troppo vasto (siccome è richiesto dall'opuscolo napoleonico) e sudditi quanti bastano ad impedire che sia suddito egli stesso. Però questi sudditi sarebbero spontanei e volontarii; liberi essendo di dimorare colà dove impera il pontefice, o di trasportare il loro domicilio in altri quartieri della città. E se è vero che il governo del papa è così buono, e così paterno, non ci sarà pericolo di vedere la Città Leonina rendersi deserta, ma diverrà invece ogni giorno più popolosa.

Eppure a dispetto del suggerito rimedio, l'autore non esita di soggiungere che « il papato è morto siccome un albero vetusto che ha fracide e *non rinnovabili* le radici: è morto per i vizii inerenti alla propria natura: morto perchè costretto a spegnere la fiaccola della scienza ed a rinnegare il progresso ». Nessuno omai salvar potrebbe il papato; chè i cadaveri si galvanizzano bensì, ma non si resuscitano.

NON PIÙ ILLUSIONI, *cenni sugli attuali avvenimenti italiani, di* Leone Carp. (Torino, tipografia Arnaldi, 1860).

Questo breve opuscoletto porta per epigrafe le parole dette da Caio Mario a Mitridate, che si leggono in Plutarco: « Cerca, o re, di farti poderoso più che i Romani, oppure ti assoggetta ad obbedir loro ». Ed in questa sentenza è riepilogato il concetto del libro.

Infatti, dopo aver dimostrato come l'idea dell'indipendenza italiana

non sia ormai più il delirio di poche menti elette, ma l'ardente desiderio di tutta una nazione che si ridesta, e risoluta a tentare le estreme prove per renderla un fatto compiuto, l'autore dichiara che a conseguire il supremo intento, devono gli Italiani:

1° Cercare in loro stessi ogni elemento di forza; non tenere a vile i nemici, nè figurarsi lievi i pericoli; imperocchè un popolo non si redime davvero che colle virtù proprie; — e tenere per fermo che l'Austria non ismetterà mai dal proposito di riprendere il perduto, sino a che non abbia rivalicate le Alpi per opera di trattati e di spada. — 2° Avere in gran conto gli interessi ed anco la suscettività del popolo francese, il quale sarà sempre il nostro migliore alleato: ma in pari tempo, fare tutto il possibile onde sottrarci al più presto al bisogno di ricorrere ad aiuto straniero: — 3° Nulla attendersi dall'Inghilterra, se non un appoggio morale: e nulla sperare, nè temere dalla Russia, più ragionevole essendo il credere che piuttosto la Russia possa piegare sua politica in nostro favore « come richiede l'interesse proprio e quello della Germania ».

Il Carpi addita con compiacenza quanto si è fatto in questi ultimi mesi nell'Italia centrale per migliorare le strade, riordinare gli studii, riformare i codici, e provvedere al bene delle classi meno agiate; ma dice che tutto questo è un nulla in confronto di quanto gli Italiani potranno operare, una volta che abbiano conseguita l'indipendenza e la libertà.

Del commercio italico, *lettere quattro al direttore del* Bullettino dell'Istmo di Suez, *del Prof.* Luciano Scarabelli.

Il professore Scarabelli è uno dei più operosi e dei più diligenti cultori delle scienze economiche e statistiche in Italia. Oltre un centinaio di articoli ei pubblicò dal 1855 in poi, nell'intento di indicare ai noncuranti italiani i mezzi a far vieppiù prosperare i commerci e le industrie.

Le quattro lettere di cui ora parliamo trattano del commercio italico sotto lo speciale punto di vista del taglio dell'*Istmo di Suez:* grandiosa opera di cui lo Scarabelli si mostrò tra i primi e più solerti propugnatori.

A provare con documenti officiali di qual giovamento sarebbe per la patria nostra l'attuazione di quel disegno, fin dal maggio del 1856 raccomandava l'autore che si raccogliessero in ciascun Stato d'Italia le note di quanto noi direttamente od indirettamente importiamo dall'Oriente meridiano, e dall'Africa meridionale e dall'orientale; le note di quanto ivi si porta con mezzi altrui di nostro, e di quanto è consumato d'altrui che noi pure produciamo. Raccomandava altresì che si cercasse di ottenere la somma delle nostre navi, e delle capacità dei porti, e degli emporii del generale commercio delle nazioni. Per lo che, « se mai la scienza della statistica e dell'economia pubblica dev'essere resa popolare, ora è; poichè senza grande apertura di cognizioni, dov'è a far presto, non si potrà spingere l'Italia al punto a cui è aspettata ». E con dolore, non meno che con vergogna, è costretto a concludere che l'Italia è, nei lavori statistici, inferiore non solo alle altre più culte nazioni, ma persino all'Austria istessa; la quale tiene in Vienna apposito congresso per tale scienza; e fa pubblicare appositi studii per il Lombardo, il Veneto, il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia.

Ed è per ciò che l'autore vorrebbe si creasse anco nel nostro Stato uno speciale dicastero della statistica « a cui ogni notizia si depositasse e da cui fosse fonte ad ogni officio e ad ogni officiale, e nel regno italico quello accadesse che altrove, e in Inghilterra specialmente »; cioè che « ogni cittadino dello Stato sapesse di ogni elemento economico del paese subito o quasi subito finito l'anno d'azienda, sì che nei velocissimi travolgimenti commerciali ed economici *ognuno potesse suggerire il bene e il meglio da fare, e massime tra noi, che sul principiare d'una grande vita abbiamo a fare tantissimo* ». E vorrebbe altresì che, « sull'esempio di Francia (e si potrebbe fare meglio e d'assai) l'ufficio stampasse un periodico della parte commerciale nostra e d'altrui: e della nostra tutto, d'ogni altro elemento economico di che vive e prospera un regno, quel più che valesse a roborare la mente, li studii e le buone volontà degli eletti a provvedere allo Stato ».

Nella prima delle sue lettere, lo Scarabelli dimostra quale e quanto torto abbia l'Inghilterra di opporre sì accanita resistenza al compimento di un'opera, qual è il taglio dell'istmo, che verrà certo a migliorare le condizioni commerciali ed economiche di quella stessa nazione, e che, ad ogni modo, si compirà presto o tardi a dispetto d'ogni sua opposizione. Nella seconda confuta alcune erronee asserzioni del *Journal des Débats* sulle cose nostre. E nella terza, dopo di avere con molta lode ricordati i *Problemi sull'Europa* che sino dal 1855 pubblicò il giovine piacentino Raffaele Garilli, addita parecchie mende che riscontransi nella recente opera del cav. Luigi Torelli: *Dell'avvenire del commercio europeo ed in modo speciale di quello degli Stati italiani.*

MAURO MACCHI.

DELLE DOTTRINE FILOSOFICHE SUL DIRITTO, DI ANTONIO GENOVESI. *Memoria del cav.* Pietro Luigi Albini.

Nel tomo XVIII, serie II delle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino testè pubblicato, trovammo questa importante e bellissima monografia che vogliamo raccomandata allo studio ed all'encomio di quanti coltivano le discipline filosofiche e giuridiche. La profonda dottrina dell'autore della *Storia della Legislazione* e del *Saggio analitico sul Diritto* è largamente conosciuta e da lungo tempo il paese e l'Ateneo nostro riveriscono nel prof. Albini un giusto e vigoroso intelletto.

Questo breve ma compiuto lavoro è degno dell'autore e dell'argomento suo, e racchiude ampii pregi di scienza, d'erudizione e di critica. La sapienza di Genovesi così ingratamente dimenticata dagli stranieri ed anche dai nostri scrittori nelle storie della filosofia del diritto (p. 7-10) è quasi esposta con concisa ma piena esattezza d'analisi, con acutezza rara di criterio e con vasto padroneggiamento della materia. Il valore delle opinioni dell'illustre napoletano è rettamente determinato non che dall'intrinseca loro verità, dalla condizione dei tempi, e mercè il confronto cogli antichi e nuovi maestri della dottrina. L'esame ed il giudizio procedono sempre con stringente virtù di raziocinii e di concetti e da ogni parte dello scritto risalta quella precisa e sicura chiarezza di pronunziati, che è solo concessa alle menti intensamente esercitate nelle più alte speculazioni.

Le principali quistioni della disciplina filosofica giuridica sono risolte in questo prezioso studio con mirabile accordo di brevità ed interezza; sicchè con molto frutto potrà fermarsi sopra d'esso la feconda meditazione degli studiosi. Vorremmo ci fosse dato riferire le considerazioni sul principio fondamentale del diritto naturale e sulla genesi dei diritti (p. 12 e seg. e spec. 18), sulla forza obbligatoria della legge (p. 20), sul diritto di proprietà esterna, sulla cui natura e limiti espose il Genovesi idee così stranamente coincidenti con quelle dei moderni novatori, i pratici tentativi dei quali però egli con preventiva divinazione condanna (p. 23), sulla successione testamentaria e naturale (p. 28-29), sulla teorica del matrimonio e della famiglia (p. 35), sul fondamento del diritto di punire (p. 30), sull'origine e costituzione della società (p. 37) e sulla guerra punitiva (p. 41); e siamo certi che tutti i lettori consentirebbero con noi non potersi negare a questo scritto una speciale importanza e costituire desso indubitatamente un nuovo onore per chi lo scrisse, un distinto saggio di vero e poderoso sapere, ed un utile acquisto per una scienza il cui culto non potrà mai decadere in Piemonte finchè ne sono affidate le sorti a così autorevoli pensatori e coscienziosi maestri.

RIGHTS OF NATIONS, OR THE NEW LAW OF EUROPEAN STATES APPLIED TO THE AFFAIRS OF ITALY, *by count* Mamiani, *minister of public instruction in the kingdom of Sardinia. Translated from the Italian by Roger Acton and dedicated to Lord John Russel.* (Londra 1860).

Tale si è il titolo, un po' allungato se vuolsi, della traduzione inglese della nuova opera del conte Mamiani: *Di un nuovo diritto Europeo*, di cui fu discorso nel fascicolo antecedente della nostra Rivista. I giudizii de' critici inglesi sono tutti, siccome il nostro, favorevoli all'autore e ne vogliam recare in saggio il seguente d'uno de' periodici più autorevoli di Londra (1).

« Che lo scrittore d'opera siffatta sia stato assunto all'alto ufficio di ministro di Stato in un governo continentale è indizio di tale avvanzamento sulla via del progresso liberale da non si aspettare nemmeno nel regno di Piemonte. Pochi governi al mondo avrebbero permesso la promulgazione per la stampa di simili dottrine, e molto meno chiamato il loro autore a dirigere l'educazione pubblica dei loro sudditi. Il nome di Terenzio Mamiani vivrà nell'istoria del pari che nella letteratura ».

Qui il critico si fa a narrar per succinto la vita dell'illustre scrittore e giunto alla sua nomina a ministro della pubblica istruzione prosegue nella maniera seguente:

« Suo primo atto in tal qualità fu la diramazione di una Circolare che accorda la più larga intellettual libertà a tutti gli istituti sotto la sua direzione. Prima della pubblicazione di quest'opera il conte Mamiani aveva espresso il suo sistema di filosofia politica in due saggi, uno: *Sulla migliore congregazione dell'umano genere, e sul principio di nazionalità*, l'altro: *Sulla libertà*, coi quali spianò la via a questo suo nuovo e più ampio codice di Diritto internazionale in cui, mediante una catena di stringenti ragionamenti, dimostra anzitutto l'ingiustizia dei principii manifestamente pro-

(1) *Morning Post* (Parte Letteraria).

fessati o tacitamente adottati al Congresso di Vienna del 1815, e poscia rafforzati a quelli di Carlsbad, Lubiana, Troppau e Verona. Questi principii sono ordinati dall'autore sotto 11 diverse categorie, delle quali ecco le principali: — Il potere dei monarchi è assoluto; lo Stato è identico con essi; eglino ponno legittimamente invocare l'aiuto degli eserciti stranieri contro i proprii sudditi; ogni libertà popolare è mero effetto del loro beneplacito; eglino ponno permutare e ceder provincie per conquista e trattati; gli Stati non sono formati per unione spontanea o diritti di nazionalità; le obbligazioni dei trattati sono superiori ad ogni ragione o giustizia; gli affari dell'intiera Europa hanno ad essere regolati dalle cinque potenze direttrici (o Pentarchia) e tutti i minori potentati denno sottomettersi ad esse; un popolo oppresso dal suo sovrano non ha diritto di rivolgersi alla diplomazia, ecc. A questi dommi d'assolutismo politico il conte Mamiani contrappone nel suo nuovo codice i seguenti. — Non v'è altra sovranità assoluta che quella della ragione e della giustizia; niun governo è legittimo senza il consenso dei governati, e l'adempimento del fine progressivo della società; lo Stato rappresenta la Nazione, i suoi interessi e pensieri, e non è identico col monarca; iniquo è quel principe che invoca l'intervento straniero contro i proprii sudditi; il governo di un popolo per se (*self governement*) non ha altri limiti fuor quelli prescritti dalla morale e dalla saviezza; le comunità civili ponno comporsi, ampliarsi, o sciogliersi a lor beneplacito; la conquista non conferisce diritti legittimi; i trattati in manifesto conflitto con le regole eterne della giustizia non sono obbligatorii: i trattati generali denno avere il consenso di tutti gli Stati interessati; ogni popolo ha il diritto incontrastabile di far udire le proprie lagnanze acciò sia posto riparo a' suoi mali: lo Stato e la Chiesa sono separati nelle loro funzioni e nella loro autorità. Alcuni di questi principii sono evidentemente troppo ideali, puri e sublimi per essere praticamente effettuati al presente: essi presuppongono un progresso intellettivo e morale che la società ha non per anche raggiunto, e solo saranno praticabili quando le massime di Stato dei Grozio, dei Puffendorf e dei Vattel saranno invecchiate. La Chiesa e lo Stato non ponno essere separati fino a tanto che la religione non abbia efficacia sufficiente a mantenere se stessa, e finchè abbisogna di sussidii, dotazioni e altri aiuti nazionali, lo Stato dee avere il comando e la direzione assoluta di ciò che largisce o protegge. Del rimanente, il conte Mamiani illustra i suoi teoremi con prove storiche corrette generalmente, comprensive e profonde, e le sue inferenze dai fatti sono logiche e convincenti. Il traduttore ha fatto la sua parte *con amore e fedeltà*, ed è meritevole di indulgenza se nella caldezza dell'entusiasmo, ha qualche volta allargato le sue contribuzioni originali in amplificazioni non sempre necessarie ».

G. S.

Thomæ Vallauri, Historia critica Litterarum latinarum, *Editio quarta*.

Noi siamo perfettamente d'accordo con l'Egger, il quale, come opportunamente troviamo riferito in sul bel principio dell'*Historia critica*, scriveva: « Noi non perdiamo nulla rimanendoci in un pio commercio di linguaggio e di pensiero coi popoli antichi, ai quali ci legano tutte le nostr.

tradizioni religiose, politiche e letterarie ». Anzi noi pensiamo che nessuna scienza possa addimandarsi vecchia, finchè offra alcun mezzo di nuove scoperte; così la letteratura latina con tanta leggierezza e vanità di giudizio bistrattata dai moderni, non è ancora a tutti talmente conosciuta che si possa con qualche sicurezza dire: non si può andare più in là nelle ricerche. Il dotto che studia e lavora, accresce ogni giorno più il pregio della miniera ch'egli ha tra le mani e la rende inestinguibile, cosicchè non può essere tacciato di pedanteria non seguitando egli alcuna pedata, ma scoprendo nuovo terreno ove altri poi avranno agio di edificare.

Il Piemonte è forse fra le terre italiane quella che più scrupolosamente e con miglior senno attese fin qui allo studio dell'antichità; e forse gli possono stare a paro i soli Stati pontificii, dove per le poche distrazioni politiche, e per la copia de' sacerdoti che vi risiedono, la tradizione romana si conserva quasi inalterabile, perchè innamorati delle loro istituzioni formano del latino il loro pasto più gradito: i tempi richiederebbero più alti fini, più generose aspirazioni; ma ci rallegriamo immensamente con noi medesimi che possiamo anche fra il turbine della vita politica vantarci di alcuni saldissimi campioni letterarii, i quali senza far guerra al secolo che anzi aiutano potentemente con la viva parola e con le scritture, si fanno sacri conservatori dell'antica scienza, la quale essi vogliono spezzata nelle scuole siccome pane quotidiano, onde le menti giovanili rinvigorite dai grandi esempi lasciatici, apprendano a fare cose grandi. Fra questi fedeli e laboriosi ministri delle antiche dottrine, noi non dubitiamo di chiamare eccellente il prof. Tommaso Vallauri, il quale con quella costanza che rende le opere efficaci, con quella dignità che le rende rispettabili, consacrossi dalla prima gioventù con amore intensissimo allo studio delle latine lettere, e continuò e continua adesso ancora col medesimo ardore, in modo che nessuno in Italia possa dirsi più benemerito di lui, per quel che ha fatto e per quel che fa in pro della letteratura. Tutti ormai conoscono la sua *Historia critica*, di cui tre copiosissime edizioni già vennero esaurite, ed a cui diedero il benvenuto non i Collegi Italiani soltanto ma una buona parte delle Scuole Francesi e Tedesche; ora ne venne alla luce la quarta edizione ricca di novelle aggiunte, che l'autore credette necessarie dopo alcune recentissime scoperte fattesi in Francia ed in Germania sulla letteratura latina: noi non la raccomandiamo, perchè si è già raccomandata da sè, ma ci contentiamo di fare, con animo pienamente soddisfatto, la parte di cronisti.

D.

Les Amours Chevaleresques, *Poèmes imités de l'Arioste par* Eugène De Porry.

Pochissime contrade presentano come la Francia tanta varietà di caratteri e tanta varietà di costumi, giacchè pochissime chiudono in sè medesime tante razze, e spirano tanti climi. L'azione del clima sull'indole degli abitanti fu con eloquenza veramente romana e con felici induzioni spiegata in più luoghi dal Montesquieu; tutti poi consentono nell'ammettere discrepanza di affetti e d'idee fra popoli di razza diversa. — Il nord della Francia si piace nelle nebulosità della vecchia Danimarca

e della fatata Scandinavia, il centro (fatta un'eccezione per Parigi) partecipa in gran parte della vita germanica, il sud è italiano o spagnuolo.

Quindi è che troviamo più frequenti gli studiosi della lingua nostra negli abitanti del mezzogiorno, che fra le nebbie normanne; quindi è che a Marsiglia piuttostochè a Nantes vien pubblicata una passionata imitazione di alcune parti dell'*Orlando Furioso*. — Il signor Eugenio De Porry è una celebrità nella Francia meridionale, e lo dicono il suo idillio: *Anima e natura*, e le sue traduzioni dei poemi russi di Alessandro Puskin; voleva egli ancora raccogliere il frutto de' suoi lunghi studii sui nostri poeti, e però diedesi a scrivere sulla foggia dell'Ariosto alcuni canti di erotica narrazione, da lui intitolati: *Les amours chevaleresques*. La sua impresa secondo noi fu disgraziata, imperocchè ci pare che qualunque imitazione de' grandi capolavori si converta in plagio; rifate una volta ancora il *Mosè* di Michelangelo, l'*Amleto* di Shakspeare e il *Guglielmo Tell* di Rossini; che cosa ne avrete?... Delle sconciature! Il signor Eugenio De Porry si scusa coll'Ariosto per mezzo di una nota epigrafe:

Te longe sequor, et vestigia semper adoro,
Maxime vir! . . . .

Ma queste parole se possono mettere in evidenza la sua rara modestia, non possono fare che la sua imitazione non sia un pallido riflesso della forma più che dell'idea Ariostesca! Il De Porry può appagarsi di tal riflesso? Noi non lo crediamo, perchè siamo certi ch'egli scrive ad uno scopo e non per semplice diletto, e non per vano passatempo. L'imitazione dell'Ariosto era inopportuna; ma ciò non basta; il De Porry la fece in modo che tolse all'*Orlando* anche quel po' di affetto, che sicoome per incidente il Ferrarese fece entrare in alcuno de' suoi canti, o se non lo tolse, egli lo stemperò talmente da farlo svanire. Così venne da lui imitata la descrizione della morte di Brandimarte:

..... Brandimart, à son heure dernière
Avec effort soulevant sa paupière,
Dit à Roland· « Généreux protecteur,
« Je t'en conjure, exauce ma prière;
« Veille après moi sur la charmante Fleur..... »
Et ne pouvant achever de sa belle
Le joli nom imprimé dans son coeur
Le preux s'en va dans la nuit eternelle.

Il verso è bello e spontaneo, il linguaggio abbastanza poetico, la forma insomma seducente; ma un solo colore tutta la tinge, onde, perduta la varietà del colorito che è la maggiore attrattiva del poema Ariostesco, se ne perde quasi tutto il bello nella sua imitazione o piuttosto nella sua parafrasi francese. D.

STORIA DELLA TERZA DIVISIONE DELL'ESERCITO SARDO NELLA GUERRA DEL 1859 *scritta da Cesare Rovighi*. (Torino, Unione Tipografico-editrice, 1860).

Nessuna pittura storica è più viva di quella che ci offre lo scrittore contemporaneo ai fatti che narra; i commentarii di Cesare, la cronaca del Compagni, le preziose Memorie del Comines. Per questo motivo appunto,

hanno sempre quell'attrattiva che dà alle opere una eterna impronta di freschezza e di originalità. Noi abbiamo adesso uno di questi lavori sotto gli occhi, e ci proponiamo di dirne due parole.

Il signor Cesare Rovighi, è uomo di spada più che di penna, tuttavia quando ei lascia quella per questa, sa pure trattarla in modo che riescano efficaci i suoi colpi; e diciamo colpi, piuttostochè servirci d'ogni altro vocabolo, apparentemente più proprio, con qualche ragione; poichè il Rovighi, quando scrive non si compiace in un molle e sonante periodare Bocacciesco, nè in descrizioni stemprate in lunghe pagine; egli deve raggiugnere il suo fine; non dipinge, ma incide; cerca sempre le scorciature e sfugge gli ambiti digressivi; il suo periodo si rompe quando è notato il punto principale; gli ornamenti e le mezze tinte sono trascurate. Insomma la storia del Rovighi, è una vera storia militare, con lo stile de' proclami, e degli ordini del giorno, quale insomma dev' essere perchè possa piacere a quella classe de' lettori per cui fu scritta.

Nella storia del Rovighi si riflettono come da specchio tutti i fatti più importanti che risguardano la gloriosa campagna del 1859; l'imparzialità ne è la regola assoluta, moderato l'entusiasmo, perchè non ne resti offeso il giudizio de' lettori, ben coloriti que' tratti che danno un carattere a tutti gli episodii di quella grandiosa epopea, ordinata e diremmo quasi matematica la disposizione delle parti. Oltreacciò il Rovighi ci fa con diletto assistere ad alcune intime scene della vita militare, che da nessun novelliere potrebbero essere meglio rappresentate; poichè la realtà vi si mostra ignuda e senza fronde, come un ritratto dal vero, mentrecchè un romanziere, un pittore non potendo ritrarre perfettamente il vero quale è, sarebbero costretti di tempo in tempo ad idealizzare. La storia del Rovigh ha, nel suo genere, il solo difetto di essere troppo particolare; ma questo stesso difetto l'avvantaggia, poichè la rende più veridica.

D.

Milano e il ministro Prina, *narrazione storica del regno d'Italia*, *per* Massimo Fabi. (Novara 1860, presso Agostino Pedroli).

Or sono quattro anni questa pregevole narrazione dovevasi pubblicare in Milano, quando la censura Austriaca, paurosa delle ombre de' morti venne a metterle il suo *veto*. Ora finalmente, per la riacquistata libertà ponno i Lombardi spiegare novellamente tutte le forze del loro fecondo ingegno, non più costretti a tenerlo schiavo di alcune forme equivoche, ripugnanti alla coscienza degli uomini onesti, o schiavo di forme adulatrici. Fra i Lombardi scrittori acquistossi già una certa rinomanza per le sue illustrazioni locali il signor Massimo Fabi, da lodarsi essenzialmente per la diligenza ch'ei mette in qualsiasi sua ricerca; ora egli ci presenta una accurata e sincera narrazione degli avvenimenti che segnalarono la storia di Milano nel 1814, facendo speciale oggetto de' suoi studii la morte del conte Giuseppe Prina, ministro delle Finanze sotto il *Regno d'Italia*; questo fatto era bensì stato descritto dal Foscolo in quelle sue *Parole intorno alla fine del Regno d'Italia*, che fanno parte delle sue *Prose politiche*; ed anzi il Fabi da questa relazione ha desunti diversi particolari ch' egli amplificò nella sua storia; ma il Foscolo per essersi trovato in mezzo agli

avvenimenti come parte attiva, se vide molto bene in certe cose, altre gli sfuggirono siccome troppo lontane da lui, quelle specialmente che riguardavano le cause segrete operatrici dei fatti; perocchè alcuni fra i documenti che più tardi vennero a cognizione degli Italiani, erano a quei giorni occulti.

Il Fabi pertanto fece opera meritoria con la sua pubblicazione, ove con lo stile dignitoso ed imponente del nostro Botta sono sminuzzati i singoli fatti, svelati i più importanti segreti, con diligenza osservato il movimento rivoluzionario della plebe, il processo della parte contraria, la condotta del nobile Pino, il disordine amministrativo della città, l'inerzia della guardia civica, le paure dell'avaro ministro Prina, lo strazio che ne fece la feroce plebaglia, i maneggi degli Austriaci. Tutta insomma la storia dell'anno 1814 è compendiata in un bel volume, arricchito da' documenti non conosciuti ancora e dalla *Prineide* di Carlo Porta (o di Tommaso Grossi), ridotta da mano amica alla migliore lezione. — Da questi parziali commentarii trarranno poi grandissimo profitto i compilatori della storia generale d'Italia, tanto più quando si consideri che il passaggio fatto nel 1814 dalla dominazione Francese all'Austriaca, aprì una storia di 45 anni d'oppressione.

D.

Storia Aneddotica della Occupazione Austriaca nella provincia di Voghera, *scritta da* Pietro Giuria (Torino e Milano, Casa editrice italiana di M. Guigoni, 1860).

Ecco un'altr'opera d'*interesse* tutto particolare; il Giuria dimorando da qualche anno in Voghera ha preso amore a questa terra, e la va man mano illustrando; la monografia è il suo genere prediletto ed egli la tratta con mano espertissima. Ora egli ci ha voluto dare la storia aneddotica dell'occupazione di Voghera fatta nel 1859 dagli Austriaci, e però si propose uno stile semplice e popolare, convenientissimo ad una scrittura come la sua che, come speriamo, andrà fra poco nelle mani di tutti i Vogheresi e di tutta la Cavalleria Sarda, alla quale con nobili parole venne dedicata.

Tutti i fatti più minuti che segnalarono il maggio dello scorso anno nella storia delle armi italiane sono dal Giuria diligentemente registrati, e coloriti per modo che quantunque conosciuti dilettano sempre, ed invogliano a rileggerne la narrazione. Negli aneddoti specialmente si compiace il Giuria e non senza ragione, poichè talvolta il carattere de' tempi sotto una veste modesta e semplicissima, ne trapela splendido e perfetto. Su questo carattere modellato dal vero potrà in seguito lo storico stendere le ampie fila del suo racconto. Ma noi in mezzo alla popolarità dello stile avremmo voluto che il Giuria meno affezionato al gergo vogherese, se ne fosse per modo ritratto, che la località de' fatti non venisse rimpicciolita dalla località dello stile, il quale, a dirla schietta, ci parve alquanto dimesso e disordinato. Il Giuria ci avverte ch'egli non pretende d'aver fatto una storia; ma, preso anche il suo libro come pura monografia, temiamo che vada presto dimenticato perchè l'arte non vi entra per nulla.

D.

Corso completo di Topografia *del barone* Alessandro Righini di S. Giorgio, *colonnello nel Corpo Reale di Stato Maggiore. Terza edizione riveduta e ampliata.* (Torino, tip. Scolastica di Seb. Franco e C., 1860).

L'opera che oggi annunziamo venne da noi esaminata sin dal 1856, quando vide la luce la prima edizione: tre stampe fattene in sì corto volger di tempo, e in condizioni sì sfavorevoli agli studii scientifici, provano largamente in favore della medesima; sì che a noi altro non rimane che constatare questo felicissimo esito, e fare i nostri rallegramenti coll'autore per ciò che egli abbia nella compilazione della terza edizione arrecato di ben molti miglioramenti, che rendono la sua opera il più perfetto modello di un Corso di Topografia. Gli appunti che noi ci eravamo avvisati di fare alla prima edizione sono divenuti ora inutili, posciachè il Righini, com'è uso dei veramente dotti, non ha creduto di danneggiare alla sua fama per un malinteso amor proprio, correggendo e facendo le aggiunte proposte al suo giudicio.

Ora che l'Italia sta per essere mirabilmente costituita come nazione militare, il Corso di Topografia del colonnello Righini sarà il manuale di ogni ufficiale: per mantenere in fiore un esercito, e ottener vantaggi in campagna, è indispensabile coltivare la scienza, e niuna è più utile di quella che ha per oggetto la conoscenza del terreno sul quale si ha da armeggiare.

C.

Dizionario dei Sinonimi della lingua italiana, *per* S. P. Zecchini, 2ª edizione-stereotipa (Torino 1860. Un vol. di più che 800 pag. di carattere compatto a due colonne. Prezzo L. 5).

Parliamo qui d'opera già nota e divulgatissima nella prima sua edizione: quindi non è il caso di ragionare dell'insieme della medesima. Scenderemo impertanto a' particolari. Al primo apparire di essa, sorse opinione in molti, non fosse il lavoro del Zecchini che un compendio di quello del Tommaseo: ma ciò non è. Chi l'abbia esaminato, si sarà convinto esser lo stesso argomento trattato con altri principii e sotto altri intendimenti. Avendo visto il nostro Autore quanto dal Romani e dal Tommaseo appunto erasi fatto su questo ricco e variato tema dei sinonimi, e parendogli che un libro spiccio e scevro di prolisse dissertazioni, e che fosse di utilità pratica agli studiosi, per anco non esistesse, s'accinse a farlo, avviandosi per un sentiero alquanto diverso da quello seguito dai benemeriti predecessori suoi, e come già venne da altri con retto giudizio osservato, desumendo le differenze de' significati dal sentimento, da motivi emergenti dai vocaboli stessi, e dall'uso, più che da recondite etimologie, da sottili astrazioni, o dalle autorità; fece d'ogni gruppo di voci un quadro che si abbraccia a colpo d'occhio, e la ragione persuade, e il senso convince, poichè d'una sintesi facile e d'un comprendimento evidente. Chi lo legge, conversa coll'autore, e s'incammina con lui per una via amena, piacevole e grata. È un libro che parla continuo all'intelletto ed al cuore, e quando l'hai scorso attentamente, od anche letto per la più parte, ti trovi non solo più addottrinato nella materia che tratta, e in tante altre discipline che con un'arte tutta sua propria v'intercala pressochè ad

ogni linea, ma fatto migliore, poichè sembra che egli abbia avuto ognor presente al pensiero quanto dice sul chiudere del non breve eppur succoso proemio: «La parola abbraccia tutto lo scibile, tutto il sensibile, tutto il fattibile; giacchè è veicolo a Dio, all'uomo, al cosmos... Dovrebbesi di proposito indirizzare la studiosa gioventù in questa giostra proficua dell'intelligenza (mediante esercitazioni sui sinonimi), la quale è il marchio speciale di cui la Divinità ha improntato l'anima umana, talchè il non lasciarla intorpidire, ma lo estenderne il dominio, il governarla verso il bene, è avvicinarla a Dio, è compiere l'opera sua».

I limiti prescritti ad un articolo per questa *Rivista* non permettono di addurre i moltissimi esempii che agevolmente trarre si potrebbero dall'opera del Zecchini a conferma di questo nostro dire. Ne scegliamo quindi solo alcuni qua e colà fra i tanti che ci hanno singolarmente colpiti nel leggerla. Citeremo adunque il gruppo 57, notevole per argutezza filosofica:

« ACCORTO, Destro, Astuto, Sagace, Scaltro, Avveduto. — *Accorto* è chi prevede e provvede. *Destro* è chi oltre a ciò sa anche fare, eseguire, e trarre o volgere le cose a proprio vantaggio. *Avveduto* è chi sta in guardia, nè si lascia sorprendere o ingannare da fatti nè da parole per intricati e travisate che siano. *Astuto* è chi ha occhio fino, buon naso, sottile ingegno: e come scuopre facilmente gl'inganni che altri può tessere a suo danno, saprebbe anche ordirne a danno altrui. *Sagace* chi ha sano discernimento, diritto criterio, per cui distingue, sa condursi, operare opportunamente. *Scaltro* chi sa profittare delle circostanze, de' momenti, de' casi a proprio vantaggio. L'astuto scruta, il sagace discerne, lo scaltro opera, s'avvantaggia, talvolta anco senza troppi scrupoli ».

Vi porremo a fianco il gruppo 286:

« AVVENIMENTO, Avventura, Accidente, Caso. — *Avvenimento* ha qualche cosa di più solenne che *avventura*: il primo dovrebbe più appropriarsi alle cose pubbliche, il secondo più alle private: avvenimento al trono. L'avventura ha più del curioso, del singolare: strana avventura: curioso avvenimento non si direbbe. *Accidente* ha del fortuito, dicesi per lo più di avvenimento tristo e dannoso; curioso accidente si disse, ed è il titolo d'una commedia; non accerterei però che fosse esattamente detto. *Caso* prende significazione dall'aggettivo: aspri, fieri casi, casi or tristi or lieti; un caso, un casetto, un caserello; sono cose famigliari di poco momento ».

Dicasi lo stesso dei gruppi 1468, 1508, 1903, 2032, 2047, 2924. Per merito letterario e grammaticale poi vanno segnalati i gruppi 159, 849, 1436, 1458, 1784, 2776, 2041; e ne riferiremo per esteso due altri, cioè il 2803 e il 2812:

« TANTO, Tanto e tanto, Nondimeno, Nulladimeno, Nonostante, Nulla ostante, Pure, Contuttociò, Con tutto questo, Non pertanto, E pure. — *Tanto,* congiunzione, non ismette mai affatto le primitive sue significazioni di tempo, di quantità: facciano pure i tristi, tanto la luce della verità si diffonde ogni dì più sull'orizzonte, ed i più che erano nel buio, vedono e conoscono; tanto fa che s'accumulino menzogne a menzogne, la verità è una sola, ma finirà per trionfarne. *Tanto e tanto* esprime

quasi un certo bilanciarsi del pro e contro: tanto e tanto non mi so decidere; tanto e tanto non ci so vedere quel guasto che pare a voi. *Nondimeno* accompagna obbiezione o eccezione: quel libro è bene scritto, nondimeno non posso riuscire a leggerlo: manca di quel certo sapore che solletica e sollecita: quest'uomo ha i suoi difetti, nondimeno ammiro la sua franchezza e il suo buon cuore. *Nonostante* è obbiezione o eccezione fatta malgrado ragioni o motivi più forti: nonostante le difficoltà e gli ostacoli di ogni maniera non muto proposito; nonostante un certo grado di evidenza nel vostro ragionare, permettetemi di non arrendermi se non dopo un'ultima prova. Il *nulla ostante* e il *nulladimeno* sono più della lingua scritta: il nondimeno e il nonostante, come più spediti, quel della lingua parlata. «Con quel *nulla* con cui si compongono, avverte Tommaseo, paiono un po' più intensivi: ma la differenza è ben tenue». *Pure* è obbiezione o eccezione modesta, civile, fatta da persona educata fra pari, o da inferiore a superiore; pure credo di non avere torto; potreste pure essere in inganno; esaminate pur meglio, e spero riconoscerete la verità dell'esposto, la giustizia della domanda. *E pure* ha un certo che d'insistente e perciò di forte che sta bene a ripetere in un ultimo e supremo argomento; parte più dal convincimento nostro intimo, che dalla forza o dalla evidenza delle ragioni addotte: l'*e pur si muove* di Galileo è parola sublime; e pur sono innocente! e pure avete torto! sono il grido della coscenza che in mancanza di prove non sa come giustificarsi, ma fa proteste su proteste. *Contuttociò* e *con tutto questo* si riferiscono alla totalità dell'argomentazione che vogliono negare o ricusare: contuttociò non sono punto persuaso; con tutto questo avete sprecato le parole in vano, non avete per nulla distrutto ma nemmeno scosso il mio maggiore argomento. Il *non pertanto* sa del retore, dell'accademico; quante argomentazioni o periodoni cominciati con un non pertanto, che vanno a riescire in ridicole o puerili insulsaggini! nonpertanto d'ogni vocabolo della lingua l'uomo fornito di sano criterio, di fino tatto sa fare suo pro, valendosene propriamente e opportunamente ».

« TAVERNA, OSTERIA, BETTOLA, TRATTORIA, LOCANDA, ROSTICCERIA. — Alla *bettola* si compra il vino, e anco si beve; in bettola vedo la radice, bere, bee, così distinta da non potere prendere equivoco: alla *taverna* va a mangiare a bere gente di basso ceto, facchini, manuali, giornalieri di ogni genere: all'*osteria* e si mangia e si beve e si alloggia, ma sempre per gente di poca levatura: alla *trattoria* invece vanno a gozzovigliare la gente, non dirò assolutamente più civile, ma più denarosa; poi giovani a sbevazzare, a sbasoffiare, a gettare tempo e quattrini in cene protratte a tarda notte: alla *locanda* alloggiano viaggiatori più doviziosi, e vivono per giorni e per mesi quasi come in famiglia; una buona, comoda e discreta locanda per chi ha da viaggiare è un tesoro: alla *rosticceria* si comprano le vivande belle e cotte, e si portano via per mangiarle altrove. Taverna mi suona quasi caverna; osteria, da oste, ostile, si sa; bettola, da bere, già lo dissi: trattoria; da trattamento, trattare; locanda, da luogo, alloggiare ».

Sotto l'aspetto morale finalmente distinguonsi i gruppi 830, 413, 808, 1073, 1500, 2117; e meritano d'esser qui riprodotti ancora i segnati coi numeri 947 e 2951:

« DESIDERIO, BRAMA, VOLONTÀ, VOGLIA, APPETITO: VOLERE, AVER VOGLIA. — La *voglia* è più del corpo; il *desiderio*, del cuore; la *volontà*, della

mente: di molte cose irragionevoli o disoneste nasce in noi la voglia e il desiderio, perchè fragili e inclinati a soddisfare le nostre passioni; il concepirne una volontà assoluta, il volerle cioè assolutamente, e validarne il desiderio coll'assenso risoluto dell'animo, sarebbe un gran male. La *brama* è voglia ardente, che per infuocati sospiri si manifesta; l'*appetito* è voglia viva assai, ma non così forte come la brama: se l'appetito e la voglia non sono soddisfatti, se leciti, o raffrenati dalla ragione se illeciti, si cangiano in brama violenta. Voglia di mangiare; desiderio d'onori; volontà di operare; brama e bramoso di piaceri, di vendetta, o che so io. L'appetito è più generico, perciò più indeterminato. *Aver voglia* non è proprio *volere*: il primo è una sensazione, una passione, un sentimento al più; il secondo, una delle nobilissime facoltà che fanno l'uomo immagine di Dio: se la volontà indirizzasse a un retto fine le voglie dell'uomo, felice l'uomo stesso e la società! misera condizione nostra, che a molte male voglie per debolezza diamo soddisfazione, a malgrado che la ragione e la vera volontà non vi concorrano! La voglia è forse più viva, ma più passeggera del desiderio: voglia d'imparare, desiderio di sapere ».

« VERITA', Veracita'. — La *verità* è quella virtù, o quella essenzialissima qualità virtuale che fa reale e duratura ogni azione, ogni principio, ogni scienza umana; la *veracità* è la verità nel favellare, nell'esporre: avvi il trito proverbio che la bugia ha le gambe corte, il quale dà la ragione del come molte cose che parevano fondate a perpetuità, pure al menomo urto rovesciarono; esse poggiavano sul falso, e la recente (1848) caduta della monarchia francese ne è grande e memorando esempio: la Carta non era una verità! questo detto di Luigi Filippo, non fu trovato, come altre molte sue promesse, verace ».

Abbiasi dunque alta lode il signor Zecchini per aver provveduto la studiosa Gioventù italiana di un libro così proficuo; e gli educatori e i maestri ne promuovano la diffusione che maggiore per loro si possa, certi di far opera vantaggiosissima non che alle lettere e allo svariato sapere, alla pubblica e privata morale.

Avv. G. F.

Pensieri e Lettere sulla educazione della Donna in Italia, *di* Giulia Molino-Colombini (Pinerolo, tipografia Chiantore 1860).

Le politiche vicende delle quali siamo spettatori e parte ci fanno essere ingiusti verso quelli che con lavoro assiduo tentano di essere utili alla patria, meditando soggetti che in apparenza si allontanano dallo scopo principale a cui tutti tendiamo. La aspirazione generale è la ricostituzione del nostro paese; e disdegnano le opere dell'ingegno che non solletichino davvicino le passioni che ci predominano. Il giornalismo è cibo quotidiano alle menti, di dove si trae scienza e sapienza; ed è assai se ritogliendo gli occhi da quelle soventi informi scritture, ci lasciamo sedurre a riguardare il titolo di qualche libro che esca in luce. Ma il rifacimento della Italia nostra non è riposto solamente nelle note diplomatiche o nelle battaglie: le quali ci potranno dare il risultato felice della unione di molte provincie bistrattate dallo straniero o dal dispotismo, non mai la nazione. Questa deve emergere dal pensiero italiano, dalla istruzione e dalla edu-

cazione nazionale più assai. Queste cose rivolgevamo in mente, quando ci capitò fra mani il bel libro della Colombini. Della quale chi mai potrà dire abbastanza? Operosa e modesta, poetessa robusta e di concetti altamente italiani, dopo avere cantate le glorie della patria sente la necessità di rivolgere le cure sue materne alla educazione della donna, dalla quale si ripromette il rifacimento morale del paese; da cui la prosperità materiale, la gloria e la grandezza.

È ben vero che molti si accinsero all'ardua impresa del dettare precetti sulla istruzione e sulla educazione, ma è anche verissimo che pochi frutti se ne ritrassero. E a questo proposito, essa, quasi timorosa non la si condanni del volere scrivere su tale argomento: « sembrerà, dice, forse presunzione che ai molti scritti educativi io voglia aggiungere questo mio tenue lavoro: ma il desiderio di vedere sollevata la donna alla sua dignità mi fa ardita a credere che una voce di più, sebbene debole, aggiunta alle autorevoli che pubblicano savii precetti intorno alla educazione, accrescerebbe le forze di quelle valenti pel bene d'Italia, *la quale non sarà mai se prima non sieno le donne fatte degne del nome italiano* ». E soggiunge: « Ho ferma persuasione che noi madri e compagne di liberi cittadini, non potremo compiere all'ufficio nostro degnamente, se non saremo colte abbastanza da farci non solo amare per avvenenza, ma rispettare per solido valore dell'animo ». Vuole insomma che la donna senta la dignità propria senza che perciò s'insuperbisca o voglia professare letteratura; vuole che non si mostri vana, incolta, leggera e svaporata in soli divertimenti inutili, nella languida ed inerte scioperatezza, nel faticoso mestiere del perdere il tempo. — E tutto il suo libro tende a questo scopo santissimo. — Il volume è diviso in tre parti distinte, le quali però formano un bello insieme. I *Pensieri* furono di già pubblicati ed ebbero approvazione da chi pensa e sente: con franchezza, e non è facile cosa, ci fa penetrare nel cuore della donna, analizzandone le facoltà distintive, e dimostra quali ne sono i difetti; poi accenna il modo di correggerli senza pedanteria e ci mostra che cosa debba essere veracemente la donna. Le superstizioni e la bacchettoneria combatte vigorosamente, ma con altrettanta fermezza desidera sviluppato il sentimento religioso di quella religione pura che sublima la mente ed il cuore. Se le nostre donne riescissero quali ce le va delineando la brava Colombini, il paese sarebbe grande davvero, e gli uomini felici di quella possibile felicità alla quale si può aggiungere in sulla terra. Ed è tale il suo scrivere persuasivo da non dubitare che non vi si possa arrivare.

Con le *Lettere storiche* volle indagare quale fosse nei passati tempi la educazione della donna in Italia: difficile assunto perchè pochi scrittori ne toccarono alla sfuggita e le domestiche vicende nissuno trattò. Da pochi fatti però costruisce un bell'edificio e parla con verità della donna romana schiava e proprietà assoluta del padre e del marito, dedita al filare ed al tessere quando avesse raggiunto il titolo di onorata consorte. — Delle donne germaniche, delle donne nel medio evo ci narra non il favoloso ma il vero, e se la fantasia nostra rimane alquanto disillusa per la mancanza di quei tipi poetici che il romanzo ci assuefece a vedere a traverso la notte di quelle età sconquassate, il cuore e la mente acquistano gentilezza e vigoria ricordando il magnifico tipo della donna cristiana che l'autrice seppe regalarci parlando della vergine di Nazaret. — De' tempi nostri tocca con parsimonia, non però trascura di accennare al poco di bene che si tentò o si fece, e al molto che rimarrebbe a fare.

Di non poterci fermare a lungo sopra un lavoro che meriterebbe un volume ad analizzarlo e parlarne degnamente ci rincresce, essendo argomento al quale gli Italiani dovrebbono specialmente rivolgere le cure, ma il poco detto farà nascere il desiderio di meditare ed operare affinchè i pensamenti di questa illustre donna sieno attuati.

La terza parte è essenzialmente pratica. Due istitutrici van ragionando delle loro allieve, ed è tale la magia con la quale ce le presenta, da dubitare che non sia veramente il carteggio di due maestre. Lo stile però, quantunque più dimesso del consueto, non ammette dubbio su chi lo scrisse.

Un buon libro è uno avvenimento importantissimo. e noi dobbiamo sperar bene della istruzione, della educazione delle nostre donne, quando una di esse come la Colombini seppe regalarci un sì prezioso lavoro. Le sue scritture siano in prosa o in verso saranno sempre salutate da per ogni dove con affetto ed accolte con riconoscente animo da chi pensa e desidera il bene.

RIMEMBRANZE DEL 1859. *Carme di* G. Piermartini (Torino, Stamperia dell'Unione Tip.-Editrice Torinese, 1860).

Questo carme del signor Piermartini è pieno, anzi riboccante di patrio e sublime affetto. Sono argomento, come dice il titolo, i fatti più gloriosi dell'ultima guerra, e il trionfo, sebben parziale, delle italiane speranze: l'autore evocando le figure di Vittorio, di Garibaldi, di Napoleone III e de' volontarii, passa con poetico ardire da una cosa all'altra rapidamente, e mischia al racconto considerazioni proprie e digressioni varie e fantastiche. Bello ed armonioso l'ondeggiamento de' numeri sciolti e molto vive le tinte dei quadri, e splendido in genere il colorito. Il dialogo tra il poeta e il lago di Varese mi sembra il punto più pregevole, per la novità e per l'idea, di tutto il carme.

Poeta. Onda del lago chi ti mesce? I venti
Dormon nell'alveo tuo: com'aste immoti
Stan sul margine i pini: la procella
Fremer non odo delle nubi in grembo.
Lago. Passan sull'acque mie simile a densa
Nebulosa gli estinti, e di Varese
Salgono i monti.
Poeta. Onde venian?
Lago. Lor tombe
S'apriro al suono d'una gran promessa.
Come li veggo ingigantir! Col capo
Tocca ciascun l'aureola di un astro,
E ne fa sua corona.
Poeta. Ombre di estinti
Chi siete voi? Nell'anima mi spira
Di vostra voce desiosa il canto.
Perchè lasciaste per l'ausonie sedi
Le beate pendici? Aer di vita
Per voi qui scende, o del servaggio i campi
Vien di sue larve a popolar la morte?

Lago. Di quei fantasmi non sperar la voce:
Mortal senso non l'ode. Allor che voli
Fra sublimi speranze il tuo pensiero
Parleran col tuo canto.

Poeta. Ignoto spirto
Che in quest'alveo favelli, il movimento
Tu vedesti de' secoli: conosci
Quell'ombre?

Lago. Tutte nel cammin de' tempi
Comparir le vid'io larve di vita
Fugaci, e come rai d'unica stella
Succedersi alla terra. Evvi chi vide
Vergin dal seno del caosse uscita
L'itala madre disputar de' vinti
Flutti all'impero le nascenti sponde,
E tremar sugli eccidi, e inorridita
Plorar l'abisso di città sepolte.
Evvi chi primo nelle patrie mura
La vittoria creò; chi fra penati
Duce s'assise di redente plebi;
Chi animator d'ignoti vinti errava
Di confine in confin traendo il patrio
Vessil fra lire di lontani venti.
Movonsi in grembo all'infinito come
Aer di turbo, e sotto i lor vestigi
Di sublime terror s'empie il creato.
Esci poeta, e dallo spirto effondi
Fiamma e vita di canti! Ultimo incede,
Amor soave dell'ausonia musa,
Fra gli estinti Mameli, ei che ne' forti
Estri s'ergeva all'armonia che unisce
L'infinito al finito, e fra le pugne
S'apriva i passi di nemica strage.
Cadeva in Roma il sangue suo, ma l'inno
Volava ai flutti della gran mendica.
Misero! ei sparve, e il suo tramonto avvolse
La reina de' secoli: il suo spirto
Errar fu visto del Vesuvio in cima
Agitando le fiamme, o sul Romano
Culmin levarsi a meditar destini.....

La lingua, come ognun vede, è animata e pittoresca, e simile a questo saggio, per ciò che riguarda la verseggiatura e lo stile, è il componimento intero. Le idee moderne preoccupano la mente dell'autore, ed egli si sforza a riversarle fuori trasfigurate in poema; ma se io non m'inganno, la trasfigurazione intima e maravigliosa non è compiuta ancora. Le scene e le figure sono appena accennate; mancano le legature interne; l'organismo, in una parola, non mi sembra perfetto. Ciò forse vuol dire che il signor Piermartini cede, senza saperlo, alle tendenze del secolo, il quale si appaga delle bellezze appariscenti, e poco ha in pregio le bellezze riposte? o invece è segno che la poesia italiana, chiuso con Manzoni un altro ciclo, è tormentata da nuove interne forze che, finora nascose,

oggi sono impazienti di manifestarsi con insolite armonie e concetti più vasti? Comunque sia, certo è che il signor Piermartini è un ingegno eletto e splendido, talmente privilegiato dalla natura, che giungerà, volendo e perseverando, a *glorioso porto*.

B. Miraglia.

Archivio storico (Tomo X, dispensa seconda. Firenze, presso G. P. Viesseux):

Non v'ha in Italia uomo mezzanamente colto, che non sappia quanto a Firenze ed a Torino dopo la ristaurazione del 1815 abbiano cooperato allo incremento degli storici studii Gian Pietro Viesseux co' nobili suoi collaboratori dell'Archivio storico italiano, e del Giornale storico degli Archivii toscani, e la Classe delle scienze morali storiche e filologiche di questa R. Accademia. Degna di notevoli studii si è la Nuova Serie del predetto Archivio, e segnatamente la seconda dispensa del tomo X, che testè veniva messa fuori con molta soddisfazione degli studiosi. Essa in fatti contiene tre altre lettere sulla dominazione longobarda in Italia, che Gino Capponi fe' succedere alle due prime stampate da molt'anni e intitolate al dottissimo giurisperito consiglier Pietro Capei. Un attento esame dei primi dieci volumi della Seconda Serie pubblicati dalla R. Accademia nostra delle Scienze per Pietro Rotondi, e la Descrizione di Firenze nell'anno 1598 di Ludovico Principe d'Anhalt illustrata da Alfredo Reumont prussiano, cui gl'Italiani van debitori d'affetto che grandissimo egli mostrò per la nazionale istoria nostra, ed una lodevolissima quarta lettera, che Carlo De-Cesare scrisse sullo svolgimento progressivo degli studii storici nel regno di Napoli in questo secolo, e un coscienzioso rendiconto, che il benemerito storico avv. Michel Giuseppe Canale fece di un sistema storico delle antiche Marche d'Italia e della sua particolare applicazione alla storia di Genova, steso dall'avv. Cornelio Desimoni, succedono alle suindicate lettere del Capponi. Scritture siffatte meritano di venir attentamente lette e disaminate da chi voglia ben addentrarsi nelle storiche investigazioni, cui l'indole del secolo nostro decisamente inclina, e il nuovo assetto politico d'Italia porgerà grave materia a chi brama consegnarne ai presenti ed ai posteri non periture memorie. Della importante e ricca bibliografia contenuta dall'ultimo fascicolo non occorre parlare a lungo, e fra i varii articoli vanno notati quei di due celebri scrittori di storie quai sono l'Odorici e il Vannucci, nomi, che senza profonder smaccate lodi agli autori, cribrano a fondo il merito dei libri tolti ad esame, nè scendono a bassi vituperii, come pur troppo è stile di certi letteratuzzi e libelli, che surti la sera muoion la dimane. Di massimo rilievo eziandio è la continuazione dei documenti tolti dagli Archivii Toscani, bellamente illustrati dal Guasti, dal Bonaini e dal Milanesi, oltre varie notizie scientifiche e letterarie, fra le quali una Commemorazione del prof. Francesco Corbani, custode dell'Archivio patrio di Siena.

X.

Premio di concorso della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Premio di una medaglia d'oro di L. 800 accordato al prof. ab. Cicchero pel suo lavoro storico-critico messo a concorso intorno alla condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 a quella di Milano 1848.

Nel precedente fascicolo riportammo un dotto ed imparziale articolo del bergamasco Gabriele Rosa sovra un recente lavoro critico-storico, messo a concorso da questa R. Accademia delle Scienze, e trattato come si conveniva dal prof. Luigi Cicchèro. Il difficile e troppo esteso tema si era di descrivere la condizione degli studii storici in Italia dalla pace di Aquisgrana 1748 a quella di Milano del 1848, determinando quali influenze si ebbero gli avvenimenti politici sull'indirizzo e sul corso di questi studii. Molto severa, ma eziandio molto onorifica fu la relazione, che nel n.º del 29 p. p. marzo leggevasi nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*, stesa dal cav. prof. Ricotti a nome della Commissione esaminatrice, composta di lui medesimo e degli illustri scrittori Federico Sclopis, Carlo Baudi di Vesme, Gaspare Gorresio e Davide Bertolotti, il 13 di aprile rapito da morte agli amici e alla patria. I giudici dei due grossi volumi presentati dal professore Cicchèro al concorso accademico disaminarono a fondo l'opera sua, e la riputarono degna del premio d'incoraggiamento in una medaglia d'oro del valore di 800 franchi, invitando l'autore a compiere quei capitoli, che la brevità del tempo assegnato pel concorso gli tolse di fare. È dal 1837, che la R. Accademia non premiò più alcun lavoro di concorso, sebbene posteriormente ne abbia banditi altri quattro, due dei quali furono da varii svolti e reietti, il terzo non venne trattato da alcuno, e solo l'ultimo del 1858 trovò nel prof. Cicchèro un diligente investigatore ed abile critico spositore. Noi affrettiamo co'voti la pubblicazione di quest'opera importante, come quella, che riguarda non solo la letteratura, ma benanco la politica, e siam certi che il chiarissimo autore or con più di calma rivedendola, potrà purgarla di que' difetti, che la Commissione esaminatrice gli rivelò e accrescer così il novero dei pregi, che in essa, andando pur a piè di piombo nel proferirne il favorevol giudizio, vi ritrovava. Del che gli sapranno grado tutti gli amici de' buoni studii « perchè egli avrà fatto (così termina il Ricotti il suo accademico rapporto) cosa molto utile a tutti quanti coltivano il vasto e intricato campo della Storia d'Italia ».

X.

CORRISPONDENZA DI VENEZIA

Al Direttore della RIVISTA CONTEMPORANEA

Chiarissimo Signore,

Dal Veneto, 23 aprile 1860.

Se io le narrassi anche per filo e per segno i pochi e poveri avvenimenti notevoli che accadono giornalmente da noi, finirei a comporle una specie di fisiologia del nulla, perchè dove la proprietà è profligata, l'industria morta, il commercio morente, la popolazione assottigliata di molto, la gioventù fuor de' confini od in carcere, le tipografie chiuse, gli istituti letterarii dormenti, non può esservi fatto considerevole da raccontare. La vita fugge da paese ridotto a sì mali passi, e non è dato tener discorso se non dei rantoli della sua agonia.

Piuttosto potrebbe riescire di qualche giovamento il fermare l'attenzione sulle cause materiali e morali che operano questo stato di cose mestissime, o meglio ancora farsi lo storico di così fatte condizioni, senza aggiungere commenti, perchè i commenti, in tal caso, più che a schiarire, servono a manifestare le condizioni dell'animo, — e l'animo prevenuto di rado vede giusto, perchè tramuta i fatti a seconda de' suoi desiderii. — Ben prevedo che questa non nuda imparzialità di storico, mi condurrà a porre in evidenza circostanze che molti or tacciono, o per non indurre scoraggiamento, o per far credere concordi i propositi del popolo: ma io stimo che più d'ogni cosa giovi la verità senza veli, perchè da essa soltanto possono scaturire i rimedii a mali sì fondi, e cessano quegli errori di concetto, che ingenerando aperti dissidii o silenziosi rancori, dilungano sempre più dal riparo.

Comincerò dalle condizioni materiali, perchè se l'uomo non vive di solo pane, senza pane peraltro non può nè vivere, nè pensare, nè agire. Si voglia o non si voglia, è dalla floridezza materiale che può uscirne la morale, non dico in un individuo, che può essere un eroe, ma nelle nazioni. — La proprietà fondiaria già florida innanzi al 1848 fra noi, si sentì scossa per le gravi imposte, specialmente del 49 e 50. Pure i possidenti in generale aveano cumulato abbastanza nel decennio anteriore da poter

far argine al sopraccarico senza sconciarsi. — Senonchè que' balzelli vani d'abito e di colore, cresceano di molta guisa, e cominciavano i sintomi di una crisi scorante nel possesso fondiario, quando volle ventura che la guerra di Crimea desse sensibilissimo rialzo di prezzo ai prodotti del suolo. — I copiosi approvigionamenti di cui abbisognarono gli alleati, fece sì che tutte le derrate agricole, specialmente i grani, si vendessero carissimi, e quindi che la borsa de' propretarii s'impinguasse ben bene.

Sventuratamente questo valore anormale delle derrate, fu preso dai più come una condizione che non avesse a cessar mai; e i proprietarii si abbandonarono ad un lusso stemperato di cavalli, di mobili, di vesti, di ninnoli dispendiosissimi, lusso che penetrando dai più agiati alle medie fortune, portò gli uni e le altre ad un vivere dissipato che doveva presto o tardi cagionare dissesti gravi. E i dissesti cominciarono quando, finita la guerra di Crimea, il frumento e gli altri prodotti del suolo tornarono a' prezzi ordinarii. D'improvviso chi aveva dieci si trovò ridotto a cinque, e per disgrazia erano pochi quelli che non avessero speso dodici, sedotti dalla dilicatura del lusso. Intanto le imposte sotto varie forme aumentavansi, e tra per la cessazione degli eccezionali lucri, tra per la gravezza de' pubblici carichi, convenne far debiti a fine di continuare il lusso e soddisfare le imposte. Di qui una folla di mutui, che fin d'allora cominciarono a pesare sulla proprietà fondiaria, e la scarnano adesso a vantaggio dei danarosi.

Ma intanto ben più terribili sventure si aggravavano sulle terre coltivabili. La vite, grandissima fonte di reddito fra noi, ebbe per otto anni consecutivi insecchiti i suoi grappoli dalla crittogama nella maggior parte delle provincie; il baco fu colpito dall'atrofia petecchiale quasi da per tutto, e non dette più bozzoli o li dette pessimi. — Ecco di conseguenza, sparire d'improvviso le floride condizioni della proprietà. Non per questo molti degli agiati vollero smettere i beati sibarismi del vivere; ma come sostenerli coi raccolti tanto scemati e colle gravezze a dismisura cresciute? Coi rattoppamenti del debito, sdrucciolo a rapida rovina. — I fitti dei terreni già cresciuti di molto negli anni della floridezza, si dovettero sminuire di forse un terzo pegli impoveriti raccolti. La proprietà avanzò reclami sopra reclami alla finanza per avere diminuzione d'imposta sulle terre a viti ed a gelsi: ma la finanza, come il solito, sorda.

Di tal guisa mancando il necessario alla vita agiata, mancarono i capitali all'agricoltura, e questa cominciò a sfruttarsi e ad isterilire. Intanto sopravvenne la guerra del 59, e Vienna scaraventò una tempesta di prestiti, di tasse territoriali, di tasse di tappa, di requisizioni. Come sopperire alle imperiose domande con redditi tanto scemati dagli infortunii celesti? — Restava agl'impoveriti possidenti un'ultima speranza, che il grano cioè, come sempre nei tempi di guerra, sarebbe salito di prezzo; ma non fu così; anzi diminuì dall'abituale, e diminuì perchè gli approvigionamenti dell'armata non si facevano qui da noi, sì invece mandavansi dalla Germania. Di conseguenza i negozianti già impauriti dalle requisizioni, non vollero farne incetta. Tutto lo spaccio si limitò al consumo interno delle popolazioni, il quale non può essere bastevole mai da solo ad elevare i prezzi, e tanto meno quando gli abitanti, in causa della emigrazione, vanno ogni dì scemando.

Coloro che aveano ancora fondi liberi da ipotecare, tentarono nuovi mutui; quelli che non li aveano, o vivono fra gli artigli dell'usura, o caddero nella miseria spodestati dai loro creditori. Tanta scrollatura di for-

tune forzando a smettere il lusso, e per molti persino i comodi, non poteva a meno di non esser nocevole alle industrie ed ai mestieri. Non più quindi e le carrozze sontuose e i cavalli d'Olanda e i mobili di mogano e le dispendiose minuterie. Fin qui non ne pativa che il negoziante, perchè questi oggetti ci pervenivano o da Milano o da Vienna o dall'estero, e il guadagno stava nella rivendita. — Ma altre suppellettili, e di quelle di prima necessità, son opera degli artieri nostrali, come le vesti, le scarpe, i cappelli. Ora sendo vuoto il borsello così del medio ceto che dell'artigiano, di queste cose se ne comprano meno assai, e i bottegai di tali merci a sospirare il passato e a disperare dell'avvenire. E stesse qui tutta la loro sventura, ma quasi che guadagnassero il 50 per 0[0, furono ultimamente gravati di balzelli sopra balzelli, sotto lo specioso titolo di tassa sulla rendita, e di tassa dell'esercizio.

Ecco quindi in breve giro di anni, l'imprevidenza e le calamità del cielo da una parte; le imposte, le tasse, i dazii, il bollo dall'altra, gettare nella miseria possidenti, artigiani, negozianti. Laonde ora ch'io scrivo, i più de' primi, carichi di debiti e incalzati dall'esattore, non hanno modo di campare la vita mezzanamente; i secondi corrono all'estero a cercar pane, perchè nelle città lo trovano troppo scarso, o nol trovano del tutto; i terzi cominciano a chiudere i negozii, perchè da qualche mese li aprono inutilmente, fortunati ancora se possono ritirarsi in tempo dalla mercatura, da non cadere nelle dolorose spire del fallimento.

Per cumulo di sciagure, i comestibili di prima necessità, anzichè diminuire di prezzo, si aumentarono di molte; e ciò in causa dei dazii e dei balzelli stragrandi che loro furono imposti. Le carni, i fagiuoli, il formaggio, il burro, il vino, il riso, sopportano dazii sconfinati che obbligano i venditori a rialzarne il prezzo. Di conseguenza il consumatore che, a qualunque classe appartenga, sofferì tanta diminuzione ne' suoi profitti, è costretto adesso a procurarsi da vivere per un giorno col danaro che un tempo gli bastava per tre.

Vuol dire forse tutto questo che la povertà sia dapertutto ed in tutti? Al contrario. V'hanno regioni, o dirò meglio, paeselli privilegiati, in cui la proprietà fondiaria e la colonia s'arricchiscono straordinariamente. Tali sono nel Pindorano il distretto di Montagnana, e per gran parte quello di Conselve; nel Polesine le valli d'Adria e di Loreo; nel Dogado i comuni di Cona, Agna, Arne e tutte le valli or bonificate dagli asciugamenti meccanici. — Sendo in generale questi terreni poco o nulla vitati, fu loro attribuita dal nuovo estimo rendita censibile mitissima a raffronto della feracità del loro suolo, ch'è favolosa. Così, mentre pagano tenui imposte, raccolgono abbondantissimi il frumento, il grano turco, il riso, i legumi. S'aggiunga che, per caso singolarissimo, le viti di que' terreni non soffersero mai crittogama, e di conseguenza diedero vino copioso e buono, onde si trassero prezzi fuor del credibile. In forza di ciò quei proprietarii e fino i lor fittaiuoli s'avvantaggiano considerevolmente. — A formarsi un'idea quanto la lor sorte sia prospera, e quanto misera quella di chi possiede od è locatore de' terreni sterili vitati, in cui da otto anni mena stragi l'*oidio* dell'uve; basti il dire che quest'ultimi non avendo il raccolto del vino, non cavano il bastevole a pagare le enormi imposte, e quelli pagando gabelle d'un terzo minori a ragguaglio della produzione, hanno un'annua rendita netta per ogni ettaro di franchi 140.

Egli è certo che se avvenisse un mutamento di governo, e questo avesse tribune, camere e stampa libera, tanto singolari sproporzioni sparirebbero

sotto l'impulso della pubblica opinione, fatta vindice dei non mai ascoltati reclami. Ma finchè dura l'Austria fra noi, ciò non avverrà giammai, perchè è suo sistema di non togliere gli errori anche più evidenti, una volta sanciti.

Tra i favoriti dall'attuale ordine di cose fra noi, son pure da noverarsi i capitalisti del danaro. In effetto, il mutuo fra noi percepisce l'interesse legale del 5 per 0[0, e finora o non fu gravato di tassa, o lo fu di piccolissima. Da ciò ne venne che ottenendosi dal mutuo un maggior profitto che non dalle terre, specialmente se sterili, i denarosi anzichè fare acquisto di stabili, dessero il lor danaro a mutuo, assicurandolo su larghe ipoteche. — Di tal modo, senza spese d'amministrazione, senza pericolo d'inesigenze o d'infortunii celesti, potè il mutuante dormire i suoi sonni tranquilli, cavando dal proprio capitale tal frutto che non era dato in verun altro impiego sperare meglio guarentito. — Naturalmente di mano in mano che le terre dettero minori raccolti, e furono obbligate (al rovescio d'ogni ragione) a pagare maggiore imposta, i proprietarii di esse si videro forzati di ricorrere ai danarosi onde prendere a prestito, ipotecando il fondo; e quindi i mutui si moltiplicarono smisuratamente, e di conseguenza l'agiatezza de' mutuanti. Chi è bene addentro nelle miserie economiche del paese, calcola che l'ammontare dei mutui nel Veneto, non sia minore di un *miliardo*; lo che porta la piccola bagattella di 50 milioni all'anno sottratti al reddito fondiario. Povere provincie!

Di questo privilegio accordato ingiustamente al danaro, sembrò accorgersi il Governo, e senza diminuire (già s'intende) l'imposta fondiaria, caricò dell'uno e mezzo per cento il mutuo; ma non s'accorse come i mutuanti sarebbero facilmente scappati dalle freccie di simile misura caricando i mutuatarii della tassa, sotto la dura condizione o di non dare il mutuo o di ritirarlo, se dato. — In effetto così avvenne: ed ora i poveri mutuatarii, che già non cavano dal pegno vincolato al mutuo neppure il 2 per 0[0, e spesso men che nulla; devono esborsare, per aver danaro a prestito, il 5 per 0[0 legale, più l'1 1[2 di tassa. In questo stato di cose, risulta evidente come il mutuo sia causa impellente da aggiungersi alle cento altre che distruggono la proprietà, salvo ch'essa non sia collocata nei territorii privilegiati di cui toccai, vere oasi in mezzo al deserto, terre di Canaan fra centinaia di migliaja di campi infruttiferi.

Or veniamo alle condizioni delle altre classi non proprietarie e non capitaliste che vivono del lavoro. — Degli artigiani ho già detto: mancata la prosperità agricola nei più de' proprietarii, poco o nulla hanno da fare, e quindi stentano la vita. Nè è da tenersi che i capitalisti ricchi, e i possessori delle terre fortunate li giovino d'allogamenti, i quali valgano a supplire il danno, perchè questi capitalisti e questi possidenti avventurosi sono appena il 5 per 0[0 sulla massa dei quondam agiati e quindi non hanno bisogni reali o fittizii se non per cinque, bisogni che naturalmente vengono soddisfatti da piccolo numero d'artieri o di mercanti.

Ma v'ha di più: il lusso scomparso per necessità dalle famiglie dei più fra i proprietarii, diventò sconveniente anche ai veramente ricchi, e quindi essi lo smisero, a fine e di non destare ire nel pubblico mesto, e di poter sparmiare danaro in ogni emergenza dell'oscuro avvenire. Ora senza disputare se il lusso torni alle nazioni vantaggioso o no, è indubitato che quando sia diffuso, mette in lavoro gran numero di braccia, le quali adesso giacciono inerti. Per non dire che di una sola classe, molti servitori si licenziarono e si licenziano; e questa è gente cui non è facile poter

imprendere altro mestiere. — Della miseria ingenerata dalla subita cessazione del lusso, son ora esempio desolante tutte le città nostre, ma in particolare Venezia, la quale da fiorentissima che era, cadde in uno squallore non descrivibile. Botteghe chiuse o deserte fin nelle Mercerie, licenziati tutti gli agenti de' grandi negozii per la buona ragione che mancano compiutamente gli affari; spoglia di passeggianti la piazza; nuda di faccende la Borsa; vuoto di frequentatori persino il caffè Florian. Solo miriadi di poveri che vi stendono la mano su pei ponti, ad ogni crocicchio, in ogni viuzza. Alle 10 della sera, muta la più romorosa e più chiassosa città d'Italia. — Sventurata Venezia!—E come altrimenti, se i più fra' suoi migliori cittadini emigrarono all'estero, quali per elezione, quali per non infondate paure del carcere, che non tutti valsero ad evitare; se i più fra i possidenti si raccolsero fra il silenzio de' campi a vivere piu ristrettamente; se i forestieri fuggono questa terra di dolore, come la tomba di Palinuro?

Sotto monarchia tanto devota al cattolicismo, e che ad amicarsi il Vaticano, segnò un Concordato, il quale pareva voler dare ai sacerdoti le supremazie del medio evo, sembrerà favola il dire che il clero, specialmente della campagna, campa a disagio, e in molti luoghi non ha più rendita certa. Eppure la è così: i parrochi di villa hanno tutti un piccolo tenimento che lor serve di beneficio, più la decima od il quarto. Ora, e su quei quattro camperelli, e su questi ultimi redditi vennero imposte dall'erario tasse sterminate, e proprio nel momento in cui le uve, uno dei principali raccolti, colpite essendo dall'*oidio*, ridussero a meschina cosa decime e quartesi. Prometteva l'erario di compensare i parrochi immiseriti da tanta sventura con una *congrua* a carico dello Stato, che non fosse minore di 600 franchi annui; ma fino adesso il provvedimento rimase lettera morta, e al molto gridacchiare e reclamare de' grami preti si fece sempre la *sourde oreille*.

La condizione de' contadini non è per certo la più deplorabile; anzi, fatta ragione del loro stato, può dirsi una delle migliori. Se il grosso fittanziere de' terreni sterili campa magramente, il bracciante invece ha sempre sicuro lavoro, perchè la terra bisogna pur lavorarla onde averne un qualche reddito. Di più le campagne assottigliate adesso di abitatori e per l'emigrazione e per la coscrizione, reclamano braccia; sicchè conviene pagare le opere campestri a maggior prezzo che non un tempo. Si aggiunga che i territorii privilegiati, tanto arricchiti al presente, come ho detto, fanno grandiosi lavori agricoli, e richiamano quindi i lavoratori in gran numero, pagandoli a tale misura da renderli scarsi negli altri luoghi.

Vivono nell'agiatezza anche certe professioni dette liberali, come ad esempio quella degli avvocati, perchè la legge e più la procedura intralciatissime domandano lunghi e laboriosi litigi, che fruttano ai causidici larghe mercedi. Nè certo scemarono gli antichi lucri agli ingegneri civili, perchè la legislazione domanda in mille casi perizie giudiziali e stime, che avendo tariffe ben alte, impinguano le tasche di quei signori.

Ma la classe ch'è veramente da considerarsi privilegiata, è quella degli impiegati numerosi più che altrove, e specialmente nelle principali cariche, rimunerati benissimo. Quelli in particolare appartenenti all'istruzione pubblica hanno stipendii che difficilmente si rinvengono eguali nella restante Europa. — Son pochi assai i professori dell'Università di Padova che non abbiano per cadauno franchi 6000, e parecchi superano tale cifra. Ben provveduti son anche i precettori de' ginnasii e de' licei, e solo la

misura si fa talvolta inferiore al necessario per quelli delle scuole normali ed elementari.

Il ramo giudiziario ha anch'esso emolumenti generosi, e così pure l'amministrativo, ma però solo nei capi-ufficio e negli impiegati di maggior rilevanza. La restante turba sia di concetto, sia d'ordine, ha soldo meschino che appena basta al decente mantenimento d'una persona: immaginiamoci poi d'una famiglia, e quasi tutti l'hanno numerosa..... Senonchè a togliere le gioie del passato a quelli che lo godevano, e a far più miseri i mal pagati, vennero le ultime misteriose disposizioni, in forza delle quali molti funzionarii pubblici restarono in secco dall'oggi all'indomani, senza che si adducesse loro neppure un miccino di ragione pel subito licenziamento. Rispetto al maggior numero non perdette gran cosa la pubblica amministrazione, perchè poco valevano; ma alcuni eran brava gente davvero. Fra cui mi piace annoverare il dottore Cesare Foucard anima e onore dell'Archivio de' Frari, il quale per salvare quel prezioso stabilimento da cinque incendii che eransi accesi a cagione del bombardamento del 48, pose più volte a pericolo la propria vita: il dottor Foucard che i più importanti documenti di quell'insigne deposito ordinò a modo da rendere possibili egregi lavori storici, e che, a compimento di merito, teneva una proficua scuola di paleografia...... Nulla valse: dal detto al fatto, senza apparente causa, fu posto sulla strada; e rimase invece a direttore il Mutinelli, ignorantissimo fra gl'ignoranti, che non è in grado di rinvenire un documento, e meno di illustrarlo.

Ma di questo il governo non si dà cura. L'ignoranza a suo parere non isconcia, anzi giova sommamente a mantener quieto l'animo e a dilungarlo da certe fervidezze..... E la condizione degli uomini di lettere e degli artisti fra noi adesso, sta a limpida prova come questo progressivo concetto sia incardinato coll'Austria. Chi volesse vivere indipendente solo colle opere della penna, potrebbe farsi preparare subito il cataletto. Senonchè il sentimento sociale e i bisogni dell'intelletto tanto diffusi, impedirono fino adesso che gli uomini di lettere estranei al Governo morissero di fame. Ma adesso scemate le fortune, occupati gli animi solo nel pensiero politico, nessuno dà cura alle lettere, e meno ancora (se è possibile) alle arti. — Povere arti! Salvo alcuni allogamenti ch'erano stati dati innanzi le ultime vicende, nessun dipinto, nessuna statua è commessa agli artisti; sicchè son pochi quelli che trovino modo a campare. È vero che il governo mandò di recente due fra i più accreditati pittori di Venezia a ricopiare i due soppalchi di Paolo Veronese, che stavano nel Palazzo ducale, e che fin dal 1797 passarono l'uno a Parigi, l'altro a Brusselle, senza che fossero restituiti nel 1815. Ma simile commissione era stata promossa dall'Arciduca due anni sono con apposito fondo, quindi non si fece che adempiere ad un debito già incontrato. — Centro alle arti del Veneto dovrebbe essere l'Accademia, ma la condizione in cui è tenuta, la rende compiutamente inefficace, anzi nulla. Il governo dopo averla nel 1858 abolita, non ebbe il coraggio di ucciderla: le concesse un filo di vita, ma senza alimentarla di nuove forze, deliberato, a quanto pare, di lasciarla morire di consunzione. E se questo fu il suo scopo, lo raggiunse al di là d'ogni aspettativa. Dopo che il Selvatico, stanco della sistematica opposizione che il ministero infrapponeva ad ogni miglioramento, si ritrasse dal posto, essa è in piena balìa del tedesco Blaas che la guida alla *teutonica* intieramente, e veglia all'ordine..... E l'ordine regna quanto a Varsavia... A due o tre scuole manca il professore, gli scolari si ridussero appena

alla metà del consueto, e il suo progresso si riduce ad essere tornata alle viziate istruzioni di 30 anni sono... L'esempio aiuta l'eccellenza de' precetti, perchè il quadro testè esposto dall'autocrata accademico, *il ratto delle spose Veneziane*, è proprio l'indicazione di quel che non si dovrebbe fare. Confuso nella composizione e stonato nel colore, dimostra che l'Italia ha bisogno di liberarsi anche de' pennelli germanici.

Or un cenno sulle lettere e sulle scienze ufficiali e non ufficiali. — L'Istituto che se ne proclama il padre, seguita le sue sedute di corpo e di spirito, in cui tutto è veramente sedentario. Dominato dalle due accigliate aristocrazie de' matematici e de' medici, prepara placidi sonni al suo breve uditorio. Per lo più son dissertazioni sopra il calcolo infinitesimale d'una curva, o sopra la decima zampetta d'un nuovo coleoptero, o sopra altri argomenti di pari interesse mondiale. Gli *immortali stampano* in capo a non so quanti mesi un fascicolo, ove stanno raccolte simili gemme; fascicolo che naturalmente nessuno compera, nessun legge, neppur gli autori delle dissertazioni stampate. — L'Accademia di Padova dà anch'essa qualche volta segno di vita, ma col medesimo frutto del suo magistrale patrono, l'Istituto. — E l'Università? Può dirsi un *fac-simile* dei sette dormienti, colla differenza che i dormienti sono oltre quaranta, beati di buscarsi la grossa paga senza far nulla; — perchè è un vero far nulla dar lezione nè privata nè pubblica a quattro tapini di studenti raggrizzolati dai severi precetti della polizia, che stanno lì per grazia, a condizione di non fiatare. E i più dopo un po' di lezioni di questa razza, vanno a casa ad aspettare l'epoca degli esami.

E i libri, e i giornali? Si direbbe che qui siamo alle beate epoche del medio evo, innanzi l'invenzione della stampa. — Libri da un anno non se ne vedono, salvo pochi opuscolucci di nessuna importanza, miranti ad illustrare qualche vecchio ciarpame, ovvero a confutare con fratesca bacchettoneria quel che non è confutabile dalla ragione, cioè i libri avversi alla temporalità del Pontefice. Miserie e vergogne che cadrebbero sul capo dei pochi pensatori rimasti fra noi, se que' pochi potessero aver parte nelle stupide o ipocrite pagine ch'escono adesso dai torchi nostri. I giornali poi, salvo la prudentissima *Gazzetta di Venezia*, scomparvero tutti; e i loro redattori come gli abitanti della torre di Babele, vanno errando sulla faccia del globo. Non più l'*Età Presente*, non più l'*Indicatore*, non più l'*Annotatore friulano*; insomma nessuno — Oh! no, sbagliavo, vive ancora l'*Eco de' Tribunali* per registrare più numerose le colpe (private s'intende) e la *Rivista friulana* a dare la lista de' prezzi delle granaglie... Buon che per somma grazia si lasciano venire alcuni periodici esteri, come l'*Indépendence Belge*, il giornale dei *Débats*, la *Patrie;* se no saremmo ridotti a leggere gli ortodossi fogli di Vienna, la più che ortodossa *Armonia* e la eterodossa d'ogni sana opinione, la odiata *Sferza*..... Ecco a qual segno è condotto il movimento dei nostri intelletti: fortuna che il retrogradismo non ha pressoj bastevoli a comprimerlo.

A tanta agonia materiale e morale che le accennai, ella aggiunga, chiarissimo signore, il serra cuore che si rinnova ad ogni settimana in tutti gli onesti, nel sentire o l'amico o il conoscente o il congiunto posti in prigione, o mandati in Ungheria, *per misure precauzionali*, di cui nessuno sa profetar la durata. Ella aggiunga le lagrime di tante famiglie che vivevano d'un impiegato a cui fu levato il pane; aggiunga la paurosa ritenutezza a dire il proprio pensiero anche ai più sicuri in causa delle troppe orecchie che stan dentro alle pareti d'ogni casa; aggiunga per ultimo un

desiderio vivo ed universale voluto curvare sotto cappe di piombo simili alle simboliche dell'Alighieri, ed ella si avrà un immagine della catalessi ad ultimo stadio sotto cui stanno oppresse le provincie nostre. Chi ci conobbe un giorno sì vispi, sì gai, sì burloni, e ci vede ora di continuo sì mesti, deve chiederci con Dante:

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant'io veggo dolor, giù per le guance?
E che pena è in voi che sì sfavilla?

e ne avrà a troppo adatta risposta, che

le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar nostre bilance.

(Inf. XXIII.)

E.

CRONACA INDUSTRIALE, AGRICOLA E COMMERCIALE

Le grandi intraprese d'industria si possono dire circoscritte pel momento alla fabbricazione ed ai progetti di strade ferrate. Il lavoro ferve oramai nella costruzione della linea da Milano a Pavia; è assai alacre in quella da Milano a Piacenza. Gli studii preparatorii sono condotti in modo assai energico per la strada da Carmagnola a Savona, che dovrà aprire un secondo sbocco sul Mediterraneo al commercio del Piemonte. Si spera d'altro lato che al più breve, e forse in linea sommaria ed economica, venga approvato dal Ministero il progetto di ferrovia da Lucca a Reggio di Modena, la quale aprirà il varco più breve per gli Appennini al commercio toscano per estendere rapporti coll'Italia centrale e coll'Italia superiore. Alla linea in quistione, e precisamente al punto di sbocco meridionale della galleria sui monti, potrà forse immediatamente applicarsi un braccio di diramazione, il quale segni un tronco importantissimo, che da Pontremoli, giù pe' monti Apuani, raggrupperebbe intorno a se le fila degl'interessi e del commercio di Massa e Carrara. Se questo prospetto delle linee in costruzione od in proposta, le quali debbono servire a complemento della rete del regno Italico, non vi basta ancora, o lettori, io vi aggiungerò, che pochi giorni indietro vennero esibiti al Ministero dei lavori pubblici i risultati dei più recenti studii sulla ferrovia che deve attraversare il Lucmagno coi relativi progetti. Si sa con quanto interessamento era domandata questa linea dal commercio di Genova, il qual deve per essa mettersi in rapida comunicazione col lago di Costanza, e così colla Svizzera settentrionale e colla Germania. La nuova strada presenterebbe molto minori difficoltà tecniche, e questo par provato da dati positivi, come son quelli della minore estensione delle gallerie e della minor pendenza da superare. La nuova strada ancora verrebbe a costare una somma assai minore di quella già calcolata altra volta, che per brevità ora si riduce a 66 milioni. Questo dovrà essere poi provato dai fatti, e non lo do per articolo di fede. Ad ogni modo gli studii attuali offrono guarentigia di più pronta, più facile e più sicura esecuzione, e pare che il Ministero sia disposto a dare la concessione entro il periodo della pendente sessione Parlamentare. Vero è che l'affollamento

dei lavori e dei progetti, dei quali dovranno occuparsi le due Camere, non permetterà forse un esame regolare e molto meno una discussione in piena forma di materie così importanti, come son quelle di nuove strade ferrate. Ma siccome è già dimostrata l'utilità e grande l'urgenza, così per le due linee da Lucca a Reggio, e dal lago Maggiore al lago di Costanza pel Lucmagno, s'invocheranno, a quanto pare, le vie sommarie, od il Ministero sulla propria responsabilità farà uso dei poteri discrezionali, e certo non li avrà mai adoperati con opportunità e convenienza maggiore.

Sotto questo rispetto pertanto delle ferrovie, vi è da felicitarsi dei rapidi e fermi progressi che il paese va facendo, anche in mezzo alle circostanze speciali nelle quali versiamo. Solo è spiacevole che un anello manchi alla gran catena, che deve legare insieme tutti gl'interessi delle provincie unite; e quest'anello è la ferrovia delle riviere, la quale, già decretata, già concessa, già munita della guarentigia di un *minimum* d'interesse a favore della Compagnia inglese, che parea volesse assumerne seriamente l'impresa, e a cui poi in definitiva (sebbene sorgessero quistioni secondarie) fallirono i mezzi. Ma ci è grato dichiarare per interesse della Liguria e per legittima soddisfazione della impazienza che provano i Lucchesi e i Toscani che nulla sta meglio a cuore del Governo del Re, quanto il condurre a compimento questa linea. Anche i capitali all'occorrenza si troveranno. Il ministero adotta a tale oggetto la maggiore energia.

I lettori non avranno in disgrado che io mi sia fermato sulle ferrovie fatte e da farsi assai più che non mi resti spazio per trattare poi delle altre materie, essendochè esse costituiscono le più rilevanti operazioni del momento.

Dovrei anche esporre le trattative pendenti per la sistemazione delle compagnie varie delle ferrovie appartenenti alle provincie nuovamente annesse. Ma è quistione complicata, e quindi accenno per sommi capi.

Ancora le intelligenze non si son prese per distaccare la rete lombarda dalla veneta, e costituire una Compagnia nazionale con sede a Milano o a Torino: ma si tratta alacremente. Il Governo nostro d'altronde non transigerà sul punto di massima, e l'interesse deciso delle due parti finirà per condurre un accomodamento. Se poi la compagnia Lombarda dovrà fondersi con quella dell'Italia centrale, oppure ceder le sue linee allo Stato o costituirsi con capitale così forte da acquistare essa stessa tutte le linee del Governo, sarà cosa da desidersi dopo. Per intanto tutti questi progetti sono in predicamento. Il medesimo si può dire per le linee toscane, le quali pure non potranno restar separate. Si è veduto che la riunione amministrativa è il solo temperamento che conduce a buoni e larghi successi. Fra i progetti più sodi che si studiano in precedenza, vi sarebbe quello di formare due grandi corpi delle ferrovie, dividendo le reti in due cioè, dell'Italia superiore e dell'Italia centrale. Vengo ad altro.

Il lavoro ferve nei nostri cantieri di costruzione pei bastimenti della marina mercantile e le nuove disposizioni di legge lo incoraggiano; d'altro canto il governo ha dato forti commissioni all'estero, anche pei nuovi legni da guerra. Si sente (ed era tempo) il bisogno di dare un nuovo sviluppo alla marina. Non è possibile, finchè durano queste preoccupazioni politiche, di sperare, che nuove intraprese industriali di carattere privato e di grande importanza s'iniziino. Ma non sono i capitali che mancano, nè la volontà, ed alla prima occasione favorevole il movimento in queste genere si vedrà slanciato e forte, sebbene in pari tempo regolare e prudente. Tutto lo fa credere dopo la triste esperienza.

Intanto i nostri stabilimenti dei panni, dei cotoni, le concierie, le fabbriche meccaniche lavorano assai attivamente pel consumo interno, per gli sfoghi aperti verso le provincie annesse, per le commissioni militari, ecc. Nei panni per esempio, la domanda adesso è maggiore della produzione ed il governo ha dovuto e deve spendere milioni all'estero per acquisti, cosicchè tutti i fabbricanti ingrandiscono locali, macchine e personale nella prospettiva di un avvenire più florido. Le fonderie sole e le fabbriche di ferro soffrono della prolungata crisi e della concorrenza straniera. Il prezzo dei combustibili, l'alto valore dei meccanismi necessarii come macchine, utensili, la insufficienza delle cognizioni pratiche del personale negli operai italiani, e la poca produzione del minerale sono altrettante cause che colpiscono cotesto ramo d'attività.

Quanto alle sete, già splendida risorsa di due industrie ad una volta. cioè l'agraria e la manifatturiera, si teme pur troppo che continueranno a versare ancora in condizioni stentate e difficili. Per quanti vantaggi si ripromettano alcuni ottimisti dalle sementi importate dalla Cina, dagli studii fatti e premiati in più luoghi, e dalle utili cognizioni diffuse, è vano il dissimularsi tuttavia come un fatto stia sopra a tutte le osservazioni e a tutte le speranze, e questo fatto è la stagione che s'inaugura con pioggie, freddi prolungati ed intensi, alternazioni atmosferiche ed altre circostanze che fanno poco ripromettere della buona vegetazione del gelso. Molte sementi incominciareno a dischiudere, perchè venute da località più calde, quando ancora non v'era gemma nei rami del gelso, e le gemme poi spuntarono tra soli e brine, tra giorni caldi e notti invernali. Gli allevatori si accingono con apprensione al loro ufficio.

La stessa incostanza della stagione è naturale che abbia influito anche sugli altri prodotti agrarii. Il sostegno presente dei prezzi dei cereali, l'aumento notevole sui vini e il relativo rincaro di molte altre derrate ne fanno prova. Non bisogna tuttavia esagerarsi fin qui i timori della stagione pei prodotti principali. Infatti i grani, lungi dall'aver sofferto, si presentano in buon aspetto. Le seminagioni primaverili sono ancora sul primo stadio di germoglio; sole le frutta primaticcie possono aver sofferto. In conclusione i più che danno a temere sono i gelsi, perlochè il consiglio migliore sarebbe di ritardare quanto è possibile la schiusura e far getto delle prime foglie che non sembrino essere tenere e belle.

Il mondo agrario e scientifico è stato commosso giorni fa all'annunzio d'un nuovo guano che si sarebbe scoperto nel Chilì, trasferito immediatamente per saggio nell'Inghilterra e in Francia, e ritenuto superiore al guano di Chincha in virtù fertilizzante. È adesso da sapere quale ne sarà il prezzo e quale perciò il costo di estrazione e trasporto. Ma nella scarsità degli ingrassi di stalla e fra le migliorie continue della nostra agricoltura, la notizia è stata accolta con interesse e sperasi riuscirà di una seria importanza. Sorvolo sulle operazioni di borsa, perchè quasi non abbiamo più borsa. Le operazioni si aggirano quasi intieramente sui fondi dello Stato che da alcune settimane si trovano in maggior sostegno. Questo fatto due cose prova; cioè la quantità dei capitali disponibili da un lato, e d'altra parte poi la fiducia che gli uomini di banca e di commercio ripongono nel governo e nei destini della nazione. I titoli privati sono quasi senza corso officiale. Le azioni della Cassa del Commercio e dell'industria dopo tante prove di rialzo piegarono di nuovo a lire 66.

Sui titoli di ferrovie sono scarse le contrattazioni, perchè alcune so-

cietà si fusero col governo e di altre è incerta pel momento la futura destinazione.

I contratti anche nelle sete scarseggiano, attendendosi di vedere dai venditori e compratori come definitivamente la stagione si metta.

Nei cereali prezzi varii, ma tendenza dapertutto a maggior sostegno. Lane e cotoni, non per la scarsità del raccolto, ma pel maggiore impiego, in vista anche della mancanza della seta, si sostengono all'estero e segnano un aumento nel mercato di Genova. Soli i generi coloniali ci vengono designati, per servirci del termine usuale, in una condizione di stazionarietà.

Il movimento del commercio ordinario si presenta con caratteri soddisfacenti per Genova e Livorno, ed incomincia a riprendere maggiore sviluppo anco sulla piazza di Milano.

Avv. M. Mannucci.

RASSEGNA POLITICA

Ecco trascorso un altro mese, che al pari di quelli che lo hanno preceduto, ha veduto eventi memorabili, fatti grandiosi, splendide realità che solo un anno fa era follia sperar!

In aprile 1859 l'imaginazione più fervida e più ricca avrebbe potuto difficilmente indovinare quanto cammino l'Italia era per fare fino all'aprile del 1860, ed oggi ciò che era allora opera malagevole all'imaginazione è opera facilissima e grata della memoria.

Ai 29 di aprile 1859 gli Austriaci violavano il territorio degli antichi Stati Sardi e si facevano spedire le lettere alla posta di Torino, dove si tenevan certi di fermarsi come prima sosta sulla via di Parigi: oggi sono ricacciati di là dal Mincio. Ai 27 d'aprile 1859 Leopoldo di Lorena se ne andava via dalla Toscana tra l'indifferenza di un popolo, che lui e la sua famiglia giustamente considerava come vassalli dell'Austria: oggi Vittorio Emanuele entra a Palazzo Pitti fra le acclamazioni indescrivibili, fra l'entusiasmo delirante di quello stesso popolo, che giustamente ravvisa in lui l'augusta incarnazione del concetto nazionale. Nel solo raffronto delle date, nella semplice enunciazione dei fatti è una eloquenza, che nessuna facondia può sperare, non che di vincere, di pareggiare. Le parole non possono aggiungere niente alla solennità di questi fatti: e però in tutta Italia è un palpito, è una commozione che si narra ma che non si può nemmeno tentare di descrivere: se v'ha qualcuno che non senta quel palpito, che non sia signoreggiato da quella commozione, noi possiamo far altro se non compiangerlo, poichè gli è tolto di sperimentare una delle gioie più pure, più ineffabili che sia dato al uomo provare quaggiù.

L'inaugurazione della prima sessione legislativa del Parlamento italiano (2 aprile) ed il viaggio del re Vittorio Emanuele in Toscana (15 a 30 aprile) sono i due fatti che primeggiano per la intrinseca significazione politica, passata ed avvenire, e che non faranno mai dimenticare all'Italia questo mese di aprile 1860. Il solo fatto della

riunione in Parlamento di Italiani di tante provincie della penisola è di per se stesso tale da rendere soverchia qualsivoglia parola, che mirasse a magnificarne l'importanza. Chi fosse entrato ad un tratto nell'aula del palazzo Madama in quel giorno e non avesse saputo di che si trattasse, avrebbe creduto di sognare o di vivere con la fantasia in altri tempi: all'udire i nomi di quegli uomini che ad uno ad uno rispondevano giurando fedeltà a Casa Savoia ed alla Costituzione, all'udire fra essi quelli di Gino Capponi, di Alessandro Manzoni, dei Gherardesca, degli Strozzi, dei Ginori, dei Ridolfi, dei Ricasoli, dei Varano, dei Pepoli e di tanti altri, avrebbe detto: ma ciò che ascolto è una illusione! Eppure quel sogno, quella illusione era una realità! È proprio un fatto che il giorno 2 aprile 1860 i rappresentanti dell'Italia erano convenuti intorno a Vittorio Emanuele, il re della loro elezione, il principe che il giorno 10 gennaio 1859 aveva dichiarato di non essere insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia si levava verso di lui, e che quattro mesi dopo, perchè quel dolore si mutasse in gioia, rischiava intrepido la vita sui campi di battaglia pugnando contro lo straniero, egli primo soldato della indipendenza d'Italia. E non è amplificazione rettorica dire i rappresentanti dell'Italia: ci eran tutti. Ci erano Veneti egregi, che ricordavano con la loro presenza i dolori e le speranze della dilettissima ed infelice città delle lagune: ci era Filippo Gualterio, che ricordava la costanza e la fede non vinta dall'avversa fortuna delle nobili popolazioni, che per mezzo di armi forestiere il governo temporale del Pontefice tiene separate per forza dal consorzio dell'italica famiglia: ci era Carlo Poerio, simbolo vivente del martirio eroicamente sostenuto da tanti milioni d'Italiani, condannati finora a vivere sotto un principe, a cui non pesa una corona fregiata da tre spergiuri. Ci eran tutti: nel solo elenco di quei nomi era la storia d'Italia, erano i suoi dolori e le sue speranze, le sue grandezze e le sue sventure. Per la prima volta dopo tanti secoli l'Italia unita conveniva intorno a Vittorio di Savoia, a quel re, che, come disse l'anno scorso Cesare Correnti, ha operato il miracolo di far ritrovare l'arte smarrita della concordia tra gl'Italiani.

Le parole con cui il re inaugurava la sessione legislativa accrebbero la imponente solennità della cerimonia. Quel discorso è una pagina d'istoria: è uno stupendo programma: così l'ha giudicato il paese, e la stessa sentenza ne ha recato l'Europa. Il modo con cui fu pronunziato, il tuono dell'Augusto personaggio nel profferirlo, la stessa inflessione della sua voce conferivano a porne in massimo lume di evidenza l'intrinseco e consolante significato. In esso non furono vane parole dettate per sterile pompa officiale, ma parole dette con l'intimo convincimento della mente ed ispirate dai più nobili senti-

menti del cuore: e perciò colpirono tutte le menti e vibrarono in tutti i cuori. Erano radunati nello stesso recinto i rappresentanti dell'Italia, e ad essi il re disse che l'Italia d'oggi non è più quella dei Romani, nè quella del medio evo, ma che è, e deve essere l'Italia degl'Italiani. Perchè nell'Italia centrale le popolazioni per sagace istinto di patriotismo confermato dagl'insegnamenti della pacata ragione furono persuase di questa verità, esse hanno raggiunto lo scopo dei loro desiderii, e l'unione, a malgrado di tanti ostacoli e di tanti maneggi avversi, è stata attuata. Il nobile esempio, ne portiamo fiducia, porterà i suoi frutti. Nè l'Europa avrà nulla a ridire: noi vogliamo che il nostro paese sia nostro e non di altri: chi può fare il menomo appunto a questo proposito? Chi può tacciare di temeraria od esagerata o lesiva de' diritti altrui questa pretensione? In pari tempo il Re accennando alla nuova èra, che oggi incomincia per l'Italia, ricordava che degli antichi partiti non si vuole serbare altra memoria, se non quella dei servizii per essi resi alla patria. Quelle erano parole degne davvero del momento solenne, in cui venivano pronunciate, e che vanno prese a norma ed insegnamento per l'avvenire. Per assodare il nuovo régno, per tutelarlo dai pericoli che lo circondano, per confermare le popolazioni nella loro fede e nelle loro risoluzioni, per guarentire efficacemente l'avvenire della nazione italiana, è d'uopo praticare ed osservare scrupolosamente la massima di cui le reali parole furono condegna espressione. Esse erano pure un omaggio meritato alle popolazioni, le quali hanno dimostrato che all'uopo hanno saputo dimenticare tutto tranne i servizii resi alla causa nazionale. Finora il Parlamento non ha potuto corrispondere con i fatti al nobile invito: ma, ne portiamo fiducia, allorchè avrà incominciato le sue deliberazioni ed i suoi lavori legislativi esso sarà per corrispondervi pienamente: i rappresentanti di popolazioni che hanno dato saggio mirabile di tanta saviezza e di tanta abnegazione si arrecheranno per fermo a scrupoloso dovere di ben interpretare i sensi di coloro che li hanno scelti, ed il mezzo migliore di conseguire questo scopo non è, non può essere altro se non quello di imitare l'assennatezza delle popolazioni. Il Piemonte è diventato l'Italia perchè ebbe senno e costanza: la Toscana e la Emilia sono diventate provincie del gran Regno italico perchè ebbero senno e costanza: il nuovo Regno italico prospererà e toccherà la meta dei suoi gloriosi destini, se avrà senno e costanza.

Due settimane dopo aver pronunciate quelle parole memorabili Vittorio Emanuele si recava a visitare le nuove provincie dello Stato: ed incominciava dalla Toscana. Vittorio Emanuele entrava a Firenze da sovrano: desiderato, benedetto, acclamato dalla popolazione, che accorreva sui di lui passi ebra di entusiasmo, avida di contemplare

le fattezze del suo Re: del Re veramente suo, perchè lo ha scelto, perchè lo ha voluto con ferreo proposito. Vittorio Emanuele a Firenze! Quanta poesia è in queste parole! Ma non è la vana poesia della finzione o della congettura, bensì quella della realità e del fatto. La carcere dell'Appennino, come diceva eloquentemente il governo toscano nel proclama, che fu l'ultimo atto della sua onorata e gloriosa esistenza politica, è distrutta: i figli di Michelangelo e di Machiavello respirano liberamente l'aura libera delle Alpi maestose: il discendente di Emanuele Filiberto regna sull'Arno. L'Appennino è varcato: l'Italia è fatta: ed è fatta per concordia, per amore, per virtù di popoli. La presenza del Principe di Casa Savoia nelle mura della città dove ebbero culla ed asilo per tanto tempo la civiltà e la libertà, e soggiacque alle insidie ed alla prepotenza dell'imperatore straniero e del sovrano temporale di Roma, è la prova luminosa che l'opera esiziale di Carlo V e di Clemente VII è distrutta, — e per sempre. Carlo V oggi si raccoglie; e Clemente VII ha potuto trovare un altro connestabile di Borbone, ma forbirà indarno le armi parricide a danno della patria. Vittorio Emanuele a Firenze è proprio la testimonianza visibile e palpabile, che davvero, che finalmente l'Italia è degli Italiani. Ed in questa solenne occasione Firenze è stata degna di sè: ha superato qualsivoglia aspettativa: ciò che essa ha fatto per il suo Re vince di gran lunga tuttociò che poteva immaginarsi. Firenze, uno dei due fochi della ellisse italiana, come disse grandiosamente Gioberti, Firenze ha in questi giorni raccolto ed espresso, con fatti che sovrastano ad ogni eloquenza di narrazione, il pensiero della nazione italiana. La dinastia lorenese non cadde per insofferenza di cattivo governo, nè per sensi di odio o di vendetta: cadde perchè era austriaca, e i Toscani volevano essere ad ogni patto Italiani politicamente, come già erano per lignaggio, per affetti, per pensieri. Il rivolgimento non più dimenticabile dei 27 aprile 1859 fu la espressione pura e schietta del sentimento nazionale. I Toscani non avevano, nè potevano avere un governo oppressore: non mancò la buona intenzione di praticare ivi il sistema alla foggia di quello di Vienna, di Roma, di Napoli, ma essa fu resa frustranea dall'indole vivace e spiritosa del popolo toscano: perchè dunque i Toscani con tanta unanimità hanno respinta la dinastia di Lorena? Perchè tra essa e loro correva l'abisso che divide chi è Italiano da chi non lo è: perchè nel 1849 Leopoldo II richiamato sul trono dal libero volere dei suoi sudditi, li ricompensò attirando sulla Toscana l'ignominia ed il peso della occupazione austriaca. Nè le promesse di costituzione, di larghezze e di bandiera tricolore prodigate dopo la pace di Villafranca valsero a rimuoverli dal loro proposito: chi faceva quelle promesse era a Solferino nelle

fila opposte a quelle degli eserciti, dove tanti giovani toscani valorosamente combattevano, e non ci era verso di assolverlo da questo peccato di origine. Fu respinto il figlio dopo la pace, come allo scoppiar della guerra fu respinto il padre. Il cuore si dilata, l'animo si solleva ripensando a tanto senno ed a tanta fermezza di proposito. Non è solo un gran fatto nazionale che i Toscani hanno compito: non è solo un grande rivolgimento politico a cui hanno dato opera: ma hanno anche dato al mondo uno spettacolo ridondante di quella bellezza morale, che basta a dimostrare come il popolo che ne è l'autore sia degno davvero dei grandi destini a cui aspira. La trasformazione del municipio toscano in provincia italiana è stata attuata con una dignità di modi, con una precisione di concetto e con una squisitezza di senno politico, che proprio son degne di quella terra classica del buon gusto e dell'arte. Un fatto che succedeva in Firenze nei giorni scorsi, e di cui fu testimonio un egregio ed imparziale straniero, scolpisce al vivo l'indole del movimento toscano, e dice ciò che volumi intieri non potrebbero dire. Passava il Re: era un frastuono inaudito di applausi e di battimani: lo straniero, di cui parliamo, ravvisò un fanciullo, che pareva avere dodici anni all'incirca, il quale si associava con tutto l'ardore della adolescente età alle dimostrazioni di giubilo e di entusiasmo: « Perchè, gli chiese lo straniero, tanta festa e tanto entusiasmo? » Signore, gli rispose con piglio disinvolto ed altero il fanciullo, « Cosa vuole? SIAMO DODICI MILIONI ». In questo detto non vi era studio di sorta, ma l'intuito precoce del vero. È un detto sublime.

Descrivere partitamente le accoglienze, che i Toscani hanno fatte al Re, sarebbe impresa più che malagevole, all'intutto impossibile: la ricchezza della lingua italiana e quella delle imagini diventano povertà, quando è d'uopo accingersi alla descrizione di spettacoli di quel genere. Bisognava esserci stato: ma nessuna parola può porgere un concetto esatto di ciò che è succeduto, nessuna narrazione può ridire degnamente quelle feste e quei tripudii nazionali, nessuna bocca umana può ripercuotere l'eco di quelle acclamazioni senza esempio, frenetiche, deliranti, con cui abitanti delle città e campagnuoli, uomini e donne, laici e sacerdoti hanno salutato in Toscana la presenza di Vittorio Emanuele. Sono stati quindici giorni di ovazione non interrotta, che pareva impossibile si prolungasse e crescesse, e che pure prolungandosi cresceva. L'augusto monarca ne fu intenerito fino alle lagrime. Entrò in Firenze a cavallo tra nembi di fiori e lo strepito degli evviva, e prima di ogni altra cosa si recò in duomo. Quale argomento di storia e di epopea! Il principe di Casa Savoia che prega nel tempio innalzato da Brunellesco! Le volte di Santa Maria del Fiore che echeggiano dei sacri cantici, con cui

popolo e sacerdoti rendono grazie a Dio Ottimo Massimo di avere acquistato un tal Re! Nel varcare la soglia della chiesa un grido sonoro ed unanime di *Viva il Re* echeggiò sulla piazza, e la moltitudine raccolta in duomo non potè frenare l'entusiasmo e ripetè lo stesso evviva. In quel momento la commozione del Re non potè più essere contenuta: il ciglio del regale guerriero s'inumidì di lagrime; e gli mancavan le forze perfino per risalire a cavallo. E il Re a Pitti! a Santa Croce!... Ma non la finiremmo mai con questi confronti e con queste rimembranze. Firenze, tutta e nelle sue singole parti è monumento dell'italica civiltà: la visita del Re è stata come la consacrazione del felice connubio tra l'età passata e la moderna. Il Principe che degnamente ricinge la spada gloriosa di Emanuele Filiberto andando a Firenze ha dimostrato una volta di più che quella spada è sacra alla difesa ed al trionfo del pensiero nazionale. *Godi Firenze, poichè sei sì bella.*

E frammezzo a tanta esultanza ed a tanta solennità è impossibile non osservare con particolare compiacenza in qual guisa siasi diportato il sacerdozio toscano. I sacerdoti che non hanno reso omaggio di onore e di ossequio a Vittorio Emanuele sono stati la eccezione e non la regola: il cardinale arcivescovo di Pisa, ed il vescovo di Siena sono stati i soli prelati, che abbiano sdegnato associarsi alle gioie della nazione, e di prestare il dovuto ossequio al loro sovrano legittimo. Il contrasto tra il loro contegno e quello di monsignor Gioachino Limberti, arcivescovo di Firenze, di monsignor vescovo di Livorno, del capitolo della cattedrale di Pistoia e di monsignor Arrigoni, arcivescovo di Lucca, non potrebbe essere più evidente. Questo fatto non è uno degli episodii meno caratteristici del viaggio del Re: poichè attesta a chiare note che non tutto il chiericato italiano commette il grave e deplorabile errore di confondere gli interessi sacri ed eterni della Chiesa con quelli mondani ed effimeri della corte di Roma, e che anzi la porzione più illuminata di esso sacerdozio è di un parere diametralmente opposto. Che cosa si pensi e si dica a Roma del nostro Re e del nostro governo tutti sanno: il carteggio tra S. M. Vittorio Emanuele e S. S. Pio IX, la scomunica e tutti gli atti recenti del governo pontificio hanno finito di porre in luce con una evidenza, di cui non si potrebbe desiderarne la maggiore, i sensi di quel governo. Ora dopo pubblicazioni ed atti di quel genere il contegno del clero toscano acquista un significato ed una importanza che ci sforzeremmo indarno di magnificare. È un fatto solenne, imponente e che parla da sè: esso deve dissipar molti scrupoli, riassicurare alcune coscienze troppo timorate e confortar tutti. Chi poi tra monsignor Limberti ed il cardinale Corsi, tra il vescovo di Siena e l'arcivescovo di Lucca abbia meglio e più fedel-

mente interpretati i sensi e la mente del sacerdozio toscano dicono luminosamente quei numerosi indirizzi tutti ridondanti di ossequio al Re e di devozione alla causa nazionale, che da tutte le parti della Toscana hanno mandato parroci, sacerdoti e frati di tutti gli ordini. Uno di questi indirizzi va rammentato in modo speciale, tanto è schietto e bello. Non sapendo come meglio lodarlo lo trascriviamo: è l'indirizzo dei Minori Osservanti di Livorno:

« Sire!

« Due illustri e gloriose famiglie, una di regal sangue venuta, l'altra germinata di povera stirpe, suscitò Iddio quasi ad un tempo in Italia, come germe fecondo, e cara speranza della futura grandezza di lei, la nobilissima Casa di Savoia, e l'umile Istituto del povero scalzo d'Assisi.

« Però quella impugnava la spada, ma si prendeva a emblema la croce; questa levava in alto la croce, ma tra i suoi figliuoli accoglieva i guerrieri, e alla sua povera scuola formava i capitani delle eroiche crociate. Quella trattenea l'onde barbariche, che tutta non inondassero la bella ed infelice penisola; questa colla generosa parola di amore smorzava l'ire fraterne, e cercava unire principi e popoli, perchè stringendosi in un patto concorde, amicamente cospirassero tutti alla comune salute. Quella, insomma, prode e magnanima, fu unica arma d'Italia, mentre Italia per la più parte pugnava per estranei signori; questa austera insieme e civile, faceva sentire nella universale ignavia una parola di santa libertà nei tempi in cui l'astro di lei declinava dall'estremo orizzonte.

« Quindi, o Sire, la tenera vicenda d'affetto, onde le due italiane famiglie sovente si ricambiarono, per la quale Francesco lasciava di Sè una cara reliquia a una principessa di Casa Savoia, e più figliuoli di questa eletta famiglia avevan caro d'intrecciare a'regali ornamenti le umili insegne dell'ordin de' poveri, vivo simbolo di questi giorni fortunati, ne' quali i popoli dell'Italia a' piedi del vostro trono glorioso v'han fatta più bella l'italica corona, come voi, deposte le insegne di Re, pugnaste per loro le italiane battaglie.

« A voi dunque si stringono con tutto l'antico affetto i poveri di Francesco; voi deste loro come pegno d'amore la cura del primo santuario della valorosa Torino, dove i padri vostri han pregato, e voi ringraziate spesso quel Dio, che v'ha posto in mano lo scettro più glorioso di Europa, ed essi voi venerano e benedicono, e al primo metter piede in questa antica terra d'Etruria, dove il lor patriarca ebbe il divino suggello della sua povertà, voi salutano eroico con-

sumatore di quell'opera generosa alla quale in ogni tempo i Francescani han prestato caldi ed amorosi la mano.

Pad. *Eustachio Giannelli*, guardiano.
Pad. *Sebastiano Viviani*, ex-provinciale.
Pad. *Generoso Benedetti*, lettore giubilato.
Pad. *Clemente Ferrini*, lett. giub. e prof. di filos.
Pad. *Remigio Buselli*, lettore di teologia.
Pad. *Emidio Cardini*, professore di teologia.
Pad. *Casimiro Paiotti*, lettore di eloquenza.
Pad. *Gabriello Ragghianti*, predicatore generale.
Pad. *Alessandro Baroni*, lettore generale di filos.
Pad. *Pellegrino Pellegrini*, cappellano militare.
Pad. *Alessio Musetti*.
Pad. *Mansueto Braccini*.

Ai trionfi del Re non sono dunque mancate le benedizioni della religione. Il clero toscano ha dato con questo suo contegno categorica risposta ai maneggi ed alle minacce di quella fazione, che pretende giovare alla religione promuovendo il suo divorzio dalla civiltà e che pratica i precetti della carità cristiana dando esempio scandaloso di ire tenaci e di intolleranza calunniatrice.

Ma è pur vero ciò che diceva il nostro rimpianto e carissimo poeta nazionale Giovanni Berchet, l'uomo

.... aspira ai gaudii
E interi non gli son mai concessi!

Pure e giustissime sono le esultanze toscane, e non è Italiano che ad esse non abbia calorosamente partecipato o con la presenza o col pensiero: ma perchè in mezzo a tanta gioia non manca ragione di mestizia? perchè? Rispondano quelle tricolori bandiere, che all'ingresso del Re a Firenze sventolavano in mezzo a tante altre; erano ricoperte di bruno ed erano recate da Veneti, da Perugini, da Marchigiani, da Romani, da Napolitani, da Siculi. E nella folla plaudente s'alzava a quella vista un mormorio di pietà, segno di riverenza e di affetto a quei simboli dei dolori di quelli tra i nostri concittadini, che aspirano — e ne son degni — a raggiungere quelle condizioni di indipendenza e di libertà, onde sono oggi privilegiati gl'Italiani raccolti intorno al trono di Vittorio Emanuele. Gittando lo sguardo di là dalle frontiere del nuovo regno è impossibile non essere profondamente colpiti dal contrapposto, che corre tra ciò che ivi succede e ciò che esiste al di quà. Di là dal Mincio ci sono ancora quelli che ci erano prima dei giorni memorabili di Magenta

e di Solferino: udivano i Veneti con tutta la ansietà del desiderio il rombo del glorioso cannone di San Martino, ma ad un tratto tacque il rumore, e la lieta speranza, la quale pareva tanto vicina ad essere esaudita, si allontanò un'altra volta. E che cosa è oggi della povera Venezia? I suoi nobili e generosi abitanti non cessano a costo di qualsivoglia pericolo e tormento di protestare in tutti i modi, tutti i giorni, contro la signoria forestiera. Poco monta ad essi che l'Austria sia mite o feroce: sono e si sentono Italiani, e non vogliono essere Austriaci. Quella è questione che non si scioglie con riforme, non si compone con concessioni: la sola riforma che appagherà i Veneziani sarà lo sgomberamento di tutti i soldati austriaci dal territorio della loro provincia, la sola concessione che essi accetteranno sarà quella con cui cesserà una dominazione, che essi non vogliono e che è oltraggio e negazione permanente del sacro ed inalienabile diritto della nazione italiana. Dall'altra parte dei confini del regno sono l'Umbria e le Marche! Che strazio è stato per quei buoni Italiani sapere che a pochi passi di distanza dalle loro città era l'augusto guerriero, che a Palestro ed a San Martino pugnò per la causa d'Italia, e non poterlo vedere ed acclamare tra le loro mura. Ma non ci è stata minaccia, nè astuzia di polizia che abbia potuto rattenere molti e molti dal correre in Toscana ad appagare l'ardentissimo e patriotico desiderio. Ed a Firenze eran pure Luigi Silvestrelli, Tittorni, Ferri, Santangelo e Mastricola, che per arbitrio del Cardinale Antonelli erano espulsi da Roma, e che oggi benedicono l'esiglio, perchè in tal guisa hanno potuto partecipare alle feste nazionali, ed ossequiare il Re che regna sui cuori di tutti gli Italiani. E frattanto il governo pontificio non si rimuove ma con raddoppiata lena batte semprepiù la sua consueta via, quella via che in giugno 1859 condusse al nefando massacro di Perugia. Il governo pontificio simulando offese, che nessuno medita contro di esso, e dimenticando che il maggior suo nemico è esso medesimo, perchè ribelle contro la civiltà dei tempi e strettamente collegato con l'Austria, provvede ad apparecchi militari, ad apprestamenti bellicosi: ed ora si mena gran rumore della nomina del generale Lamoricière a comandante in capo delle truppe pontificie. Questo fatto è magnificato come un portento: il generale era travagliato fieramente da podagra, ma appena si risolveva di andare a Roma e di porre la sua spada agli ordini del Papa la podagra sparì come per incanto! Lamoriciere è il Gedeone del nuovo Israele, il Buglione dei nuovi Crociati: e come se egli non bastasse gli si è dato per consigliere e ministro della guerra l'ex-capitano di cavalleria, ora monsignor di Mérode. Noi confessiamo umilmente, che questo portento non ci commuove nè ci allarma per la sorte dell'Italia: se il

generale Lamoricière ha stimato opportuno di dimenticare ad un tratto e di contradire in modo così flagrante il suo passato, noi non sappiam che farci, ma proprio nella sua nomina a generale pontificio non possiamo scorgere nessun pericolo per la causa nostra. In verità i soli che abbiano a lagnarsi di questa risoluzione del generale francese sono i suoi amici, poichè certe metamorfosi non tornano a detrimento se non di chi ne è l'autore. Facendo poi quella scelta la corte di Roma ha attestato come i rimproveri che si muovono contro di essa sieno giusti e come gl'Italiani non se ne lagnino a torto. Qual'è il motivo essenziale e precipuo, per cui il governo temporale del Papa è avversato dagl'Italiani? Forse perchè è il modello impareggiabile dello sgoverno, il tipo della pessima amministrazione? Di certo ciò conferisce non poco alla impopolarità di esso, ma pure, per quanto sia gravissimo motivo e cagione di lagnanze giustissime e di ripugnanze che nessun uomo assennato può tacciare di mal fondate, non è l'essenziale. Qual è dunque questo motivo? È la inconciliabilità del governo temporale col principio nazionale: e ciò è tanto vero, che in quegli anni in cui si credette che il governo romano avesse sposato francamente la causa italiana, cessò l'opposizione, le ripugnanze si dileguarono, le antiche e giuste ragioni di lagnanze vennero dimenticate. I primordii del regno di Pio IX anzichè poter essere invocati, come da taluni si tenta fare, a danno ed a carico della buona fede dei liberali italiani, ne porgono la più eloquente apologia, e dimostrano che essi sanno per amore della patria dimenticar molte cose. Ma dacchè a Roma si ritornò all'antico vezzo, con qual diritto si pretende; che le antiche ripugnanze delle popolazioni non risorgessero? La propaganda piemontese è causa di tutto il male, ha detto il cardinale Antonelli in un documento diplomatico, a cui si è voluto dare molta solennità, ha detto Pio IX nella enciclica dei 20 marzo 1860, hanno ripetuto a coro tutti i diarii, che si studiano di rendere alle dottrine cattoliche il tristo servizio di immedesimarle con quelle del fanatismo e della intolleranza. Accusano la propaganda piemontese, e non si accorgono che la più efficace, la vera, la sola propaganda a favore del Piemonte ossia del principio nazionale, è stata fatta e continua a farsi da Roma stessa, dalle sue colpe, dai suoi errori, dalle intemperanze dei suoi difensori! E la stessa nomina del generale Lamoricière e di monsignor di Mérode non sono forse la conferma esplicita delle accuse mosse contro la dominazione temporale dei Papi, e la condanna inappellabile di quella dominazione? Si parla di governo nazionale, e frattanto l'amministrazione della guerra è affidata alla direzione di un belga, il comando e l'incarico dell'ordinamento dell'esercito ad un francese, la costruzione delle fortificazioni di Ancona ad austriaci!

E poi menano le alte strida, perchè gl'Italiani li appuntano di connivenza e di complicità con gli stranieri: ma se lo dite voi stessi col fatto! Se vi togliete voi medesimi la briga di porre in risalto coi vostri atti di che curiosa specie sia la vostra italianità!

Il generale Lamoricière si è dato a disimpegnare il singolare incarico, che gli è stato affidato, con tutto lo zelo del neofita. Dimenticando di essere stato soldato della civiltà non ha potuto però cancellare dalla memoria i gloriosi suoi allori africani, e surrogando all'opera della memoria quella dell'imaginazione, si è figurato di aver sempre da combattere contro Beduini, e nel suo ordine del giorno battezzava senza più tutti i nemici del governo temporale del Papa per islamiti. Era a Roma da pochi giorni, e già assumeva il piglio della infallibilità decretando motu-proprio che chi contrasta alla dominazione terrena del Re di Roma va paragonato all'Ottomano. Povero generale! Chi glielo avrebbe detto pochi anni or sono, quando l'imperatore Nicolò a Varsavia stringendogli la mano gli augurava di avere a lacerare insieme i trattati del 1815, che un giorno sarebbe venuto, in cui egli avrebbe assunto al cospetto del mondo civile e cristiano l'incarico di mantenere la potestà, che più torna funesta alla religione ed alla civiltà! Eppure non sono mancati alcuni scrittori francesi, i quali facendo proprio lusso d'indulgenza hanno dato alla nomina del generale Lamoricière a comandante in capo l'esercito pontificio, composto di Svizzeri, di Bavaresi, di Wurtemburghesi, di Austriaci e di Italiani, i quali, lo diciamo con patria soddisfazione, sono la Dio mercè pochi, una interpretazione veramente bizzarra. Scegliendo Lamoricière, hanno essi detto, il governo di Pio IX ha accennato chiaramente di voler risalire ai suoi primordii, di voler tornare all'abbandonato sistema liberale! Mentre dettiamo queste parole noi siamo persuasi, che già quei troppo benevoli scrittori si sono accorti del loro errore: ed hanno veduto che non è il governo romano il quale abbia adottato i principii liberali altra volta propugnati dal generale francese, ma è bensì questi che dimentico di quei principii ha adottati quelli diametralmente opposti dei quali la corte di Roma è la espressione. Oramai il dubbio non è più lecito: lo scioglimento della questione romana non può essere che un solo, ed è stato autorevolmente indicato dal Re nel suo carteggio col Papa: dare cioè all'Umbria, alle Marche, alle altre provincie dello Stato Romano quelle franchigie e quella indipendenza, onde oggi godono felicemente, perchè le hanno meritate, Bologna, Forlì, Ferrara, Ravenna. Questo è il mezzo efficace di rendere la pace alle coscienze turbate, e di assicurare efficacemente gli interessi della religione e la veneranda maestà del pontificato cattolico. L'ottimo Sovrano, che rivolgeva al Papa quelle parole informate da tanta mo-

derazione e reverenza e da così schietto amore verso la giustizia e la patria, ne ha ottenuto per tutta risposta, che egli è illaqueato e non ha sensi di principe cattolico. Il Sovrano illaqueato non è Vittorio Emanuele: è invece quello, che ad ogni patto vuòl far tutt'uno col sacerdote, e che per mantenere una caduca dominazione su questa terra — dominazione che i tempi e la civiltà e la giustizia più non gli consentono — alza la mano non per impartire la benedizione sul capo augusto del degno discendente della più illustre e più cattolica stirpe regia del mondo, ma per condannarlo.

E andando più giù verso il mezzogiorno d'Italia troviamo: nuovi tormenti e nuovi tormentati. Un'altra volta la Sicilia è insorta per vendicarsi in libertà, e liberarsi da un governo che oltre all'essere più austriaco e più anti-italiano dell'Austria medesima, è la rappresentazione la più schietta della negazione di qualsivoglia principio di onestà e di giustizia. Argutamente diceva nel 1846 Massimo d'Azeglio nei suoi *Casi di Romagna*, che la tirannide oramai è una fanciullagine alfieriana: ma oggi quella fanciullagine è realità orribile nell'estremità meridionale d'Italia. Dopo la morte di Ferdinando II si è rinnovato in quelle disgraziate provincie della nostra penisola, il caso della vecchia donna, che spargeva lagrime sul feretro di Nerone. Tant'è: il governo partenopeo osteggia in ogni maniera il progresso nel bene, ma possiede l'arte di realizzare nei suoi atti e nella sua condotta il progresso infinito nella via del male. Peccheneda gettò nell'ombra Del Carretto, Orazio Mazza fece dimenticar Peccheneda, ed ora il signor Ajossa ha fatto scordare il Mazza. Non par vero, ma pure è fatto: lo sanno i poveri Napolitani e Siciliani. Eppure la fortuna non ha mancato di offrire parecchie occasioni favorevoli a quel governo per ritrarsi dalla via d'iniquità che percorre. Quale occasione più propizia di quella dell'anno scorso, allorchè avvenne il mutamento di regno? bastava associarsi lealmente ed operosamente alla guerra che Francia e Piemonte combattevano contro l'Austria. Non difettarono i consigli e gl'inviti; non se ne fece nulla. Tanta cecità è provvidenziale. Noi adempiamo un dovere di giustizia rendendo omaggio ai nobili sensi espressi nella lettera a Francesco II da S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa: ma non crediamo che quella lettera sortirà effetto. Le stragi di Sicilia, le immanità ivi commesse dai soldati borbonici dicono abbastanza quali siano i sensi di clemenza e l'accorgimento politico di quel governo. Quando avranno fine tanti lutti e tante calamità? Quando Napoli e Sicilia rientreranno nel grembo della italica libera nostra famiglia?

Le condizioni della Venezia, delle province romane, di Napoli e Sicilia dimostrano a chiare note, come a malgrado dell'immenso progresso che l'Italia ha attuato in questi ultimi dodici mesi, ciò

che rimane a fare non sia di entità minore di ciò che è stato fatto. E questa considerazione sola basta a persuadere, quanto sia doveroso per gl'Italiani, che hanno ora il privilegio di essere liberi e indipendenti di pensare all'ordinamento delle proprie forze: il quale non si conseguisce soltanto con gli ottimi apparecchi militari e con i buoni sistemi di amministrazione, ma ha d'uopo anzitutto della concordia dei voleri e degli animi e della cordiale e sincera unione fra tutti coloro che amano la patria. Le gare e i dissensi delle parti politiche debbono cessare dinanzi a questa imperiosa necessità. Sarà egli vero che la concordia potrà essere turbata dalla questione relativa alla Savoia ed a Nizza? noi speriamo che no. Se il governo del Re ha fatto quel sagrifizio ne avrà avuto di certo gravi motivi. Quella politica che ha condotto il vessillo nazionale al Mincio, all'Arno, all'Adriatico non ha dato questo passo, non ha potuto risolversi a darlo se non dopo avere ben calcolato ciò che faceva. Il trattato de' 24 marzo 1860 se da una parte è stato ampiamente sanzionato dalle votazioni delle popolazioni savoine e nizzarde, le quali pressochè unanimi hanno dichiarato di voler essere francesi, dall'altra parte è giustificato dal riflesso, che non è un atto isolato nè capriccioso, ma bensì un episodio di quel sistema politico, dal quale abbiamo già raccolti tanti buoni frutti, e che proseguirà di certo a avere il suo naturale svolgimento. Per ciò poi che concerne la neutralità di due province savoine, il governo ha cercato di tutelarla per quanto è in poter suo: ma la definizione della questione compete all'Europa. Ciò che preme anzitutto al governo ed all'Italia è la conservazione di quell'alleanza; che non si è manifestata con sterili consigli o con incoraggiamenti a parole, ma bensì con dugentomila soldati valorosissimi, che insieme ai nostri hanno sconfitto gli Austriaci. Sarebbe curioso davvero, che mentre tanta parte d'Italia soffre e spera, il nostro Governo nazionale si alienasse quell'alleato che può tanto aiutarci a far cessare quelle sofferenze e ad appagare quelle speranze, e se lo alienasse per far piacere alla Svizzera, la quale nel 1859 come già nel 1848 non ha fatto nulla per l'Italia! Lo stato, in cui oggi si trova l'Europa, impone sempre più l'obbligo di perseverare in quella politica savia e preveggente, che sa essere in tempo opportuno, audace e prudente. La quistione orientale risorge minacciosa più che mai: il motto profetico del barone di Brunow si va avverando, e dacchè l'uomo ammalato è stato ammesso dai potenti suoi medici ad entrare nel concerto europeo, il frastuono che si fa in quel concerto è tutt'altro che armonioso. Al cospetto di così grave condizione di cose farebbe opera commendevole il nostro Governo qualora non pensasse a premunirsi di forti alleanze? Questo consiglio è avvalorato dall'esame delle condizioni, in cui versa attual-

mente l'impero austriaco. Più la debolezza di questo impero cresce, più il suo sfacelo diventa probabile, e più noi dobbiamo mirare ad esser forti. Dopo Villafranca l'Austria ha dichiarato di raccogliersi: formola diplomatica per dire, che si lascia fare ciò che non si ha facoltà d'impedire: ma certi avvenimenti recenti sono sopragiunti a distoglierla dal suo raccoglimento. L'Austria sa meglio di ogni altra quali sieno i sensi della Venezia a suo riguardo, e frattanto in Ungheria l'agitazione va crescendo. Può il Governo viennese accogliere seriamente la lusinga, che trattando la Venezia come l'Olanda il Lussemburgo, quella provincia cesserà dall'avversione costante che ad ogni tratto attesta contro i suoi dominanti? può sperare che le recenti concessioni e la nomina del generale Benedek a governatore siano per appagare gli Ungheresi? a Pest come a Venezia non si porge fede alla sincerità delle concessioni austriache, e non le si vogliono. L'Austria ha perduto qualsivoglia titolo ad essere creduta: La sua nemica irreconciliabile è la storia, ed oggi ogni velo è caduto: sono i generali stessi austriaci, sono gli stessi ministri viennesi che hanno cooperato potentemente a ciò. A Magenta ed a Solferino soggiacquero le armi austriache: oggi l'Austria patisce una sconfitta maggiore, e più irrimediabile: cade per fallimento morale, di cui non c'è riscontro nella storia. È tutta disfatta dalla putredine della corruzione: il suicidio del generale Eynatten, quello del barone de Bruck, le incarcerazioni di tanti banchieri, sono fatti che non hanno mestieri di commento; sono i segni del tempo. Quando la corruzione è salita tanto alto, il presagio della prossima inevitabile rovina è certo. Dopo i casi de' Teste, dei Cubieres, de' Praslin la Francia di Luigi Filippo crollò: la catastrofe del 1848 fece giustizia di tanta corruzione. Terribile e giusto giudizio di Dio! nell'insanguinato feretro del barone de Bruck è la condanna dell'Austria, e la sua sentenza di morte pronunciata da uno de' suoi stessi ministri! Questi fatti hanno destato profonda impressione in tutta Europa, e più che altrove in Germania, dove gli uomini assennati ben si accorgono che una nazione così nobile com'è la tedesca non può e non deve associare le sue sorti ed i suoi destini ad un governo, che non ha nessun fondamento nè nell'amore de' popoli, nè negl'interessi delle nazioni, nè ne' principii della giustizia e della morale. I Tedeschi mirano all'ordinamento della loro nazionalità: avranno raggiunto in gran parte lo scopo, allorchè riconosceranno che il maggiore ostacolo al suo conseguimento procede dall'Austria. I dibattimenti testè fatti nella seconda Camera del Parlamento prussiano a proposito della quistione dell'Assia elettorale, accennano evidentemente a queste felici disposizioni dell'opinione pubblica in Germania. Il sig. Wincke, il sig. Carlowitz ed altri eloquenti uomini dimostrarono con l'efficace parola di chi dice

il vero, come la Prussia non possa rassegnarsi a recitare nella Dieta germanica la parte all'intutto secondaria e da vassalla che l'Austria vorrebbe. Il ministro degli affari esteri, barone Schleinitz, parlò dal canto suo in guisa da mostrare che le sue opinioni non dissentivano da quelle degli onorevoli deputati. Passarono i tempi nei quali il barone Manteuffel accettava la legge, che al principe Schwarzenberg piaceva dettargli. Oggi il Governo prussiano comprende altrimenti i suoi doveri ed il suo mandato.

Fra tante preoccupazioni per grandi avvenimenti attuali e per pronostici sull'avvenire non lontano, poca attenzione è stata fatta in Europa al tentativo recente del pretendente al trono spagnuolo: e se noi consacriamo ad esso alcune parole non è davvero per accrescerne l'importanza, la quale non è molta, ma soltanto perchè in esso ci sembra ravvisare un indizio delle speranze di coloro, che di là dai Pirenei, come di qua dalle Alpi ed altrove, sognano di poter ricondurre l'Europa civile al medio evo. È stato un fiasco solenne, e lo chiameremmo estremamente ridicolo, se non fosse il tragico episodio dell'Ortega. Ma vedete che gente! per operare una reazione, il conte di Montemolin ed i suoi fautori hanno scelto proprio il momento in cui tutta la nazione spagnuola giustamente esulta per gli allori colti nel Marocco, a vantaggio della civiltà, dal valoroso esercito, e si prepara a festeggiare degnamente il vincitore di Tetuan. È un momento in cui l'amor proprio nazionale fa tacere tutti i dissidii di opinione, ed è questo quello che gli assolutisti scelgono per promuovere la ribellione contro la monarchia costituzionale! Il governo della regina Isabella ha saviamente operato porgendo ascolto ai consigli della clemenza: ed avrebbe fatto ancor meglio qualora avesse usato lo stesso procedere verso lo sventurato Ortega. Quando si sono ridotti i nemici alla impotenza, quando si è loro tolta la facoltà di nuocere è generoso divisamento il non esercitare su di essi la menoma vendetta, ed è accorgimento politico non procacciare ad essi gli onori del martirio.

Torino, 30 aprile 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

LA VITA NELL'UNIVERSO

DI P. LIOY (1)

Le scienze fisiche sono entrate in massa in una nuova fase, nella fase sintetica, e con tale compatta unità, con sì imponente corredo di materiale ordinato, da infondere la certezza che il loro destino sia di mantenervisi. I conati, pur qualche volta splendidissimi, delle età precedenti sono piuttosto il frutto di un bisogno innato, di una specie di impazienza dello spirito umano, e di uno sguardo profetico sull'indole e sulla missione di queste scienze, che il risultato maturo dell'analisi esercitata su di un sufficiente numero di fatti parziali. Ora dapertutto, e nello studio delle forme e in quello dei fenomeni, sono le analogie che ci colpiscono più che le differenze: l'unità sorge dalla varietà stessa, per un procedimento affatto naturale, come nei materiali sconnessi di origine diversa gettati sul terreno alla rinfusa, si riconoscono infine le faccie di connessione che guidano a indovinare il pensiero dell'architetto, ed a comporre l'edificio. Gli enti particolari che fin qui hanno figurato come attori in tante scienze distinte, tendono a fondersi come le scienze stesse, e l'erudizione, così vilipesa dall'inetta albagia de' monografisti, diventa una necessità, poichè i risultati parlanti delle singole ricerche aspirano subito al loro posto in un tesoro generale, e le suddivisioni speciali della scienza non consisteranno più che nelle specialità dei procedimenti analitici. Non si depone perciò lo spirito di osservazione per darsi in balia del capriccio; è lo stesso spirito

(1) Venezia, Tipografia del Commercio 1859, 1 vol. in-8°.

che si esercita sopra ordini di fatti piuttosto che su fatti isolati. La sintesi infine deve fluire direttamente dall'analisi ragionata e feconda. Tutti i lavori che non sentono l'impulso di questo spirito animatore rimangono sul terreno come materia sterile ed informe. Tanti che impongono per la mole e pel lusso delle iconografie, senza che si prefiggano tampoco una vera quistione scientifica, non valgono una modesta pagina da cui sprizzi un'idea, non dirò nuova e feconda, che sarebbe vera gloria, ma anche solo atta ad allargare di qualche poco la cerchia di altre idee.

Pochi anni sono trascorsi da che un'idea mirabilmente semplice nella sua maestosa elevatezza, dovuta al dottore Mayer di Heilbronn, ha spalancato un avvenire incommensurabile allo spirito umano. I lettori di questa Rivista non possono aver dimenticata l'esposizione elegante fattane da Liebig in un trattenimento serale a Monaco (1). Non è qui il caso di discutere una quistione di priorità, di determinare quanto a sì nuovo e potente impulso dato alle scienze fisiche abbiano specialmente giovato le ricerche di Carnot sull'equivalente meccanico del calore. I tempi erano maturi, e la grande idea della trasmutazione delle forze doveva scaturire. Essa elaboravasi già nella mente di un altro tedesco, Helmholtz (2), di un danese, Colding, di un inglese, Joule, ed ora è diventata un intiero mondo, un nuovo mondo pei pensatori.

Al punto in cui è giunta la scienza, come resistere alla seduzione di riferire tutti i fenomeni naturali ad una causa unica, ed atterrare le barriere lasciate fin qui tra le forze fisiche, le forze vitali, e le forze psichiche? Anche prima di questa nuova epoca il terreno era troppo bene predisposto dai progressi fatti in questi ultimi anni nelle nostre cognizioni sull'intervento delle forze fisiche propriamente dette nei fenomeni dei corpi viventi. I materialisti aveano già invasa la fisiologia e tentato di farvi sparire le forze vitali. I più discreti hanno evitata la quistione generale e si sono applicati a risolvere quistioni particolari, con un successo che veramente infonde ardire. L'endosmosi, l'azione di contatto, l'azione chimica, il calorico, l'elettricità, hanno realmente trovato applicazioni inattese alla spiegazione di atti fin qui attribuiti esclusivamente a forze

(1) Vedi Vol. 15, pag. 490.

(2) È in alto grado interessante una lezione popolare fatta da questo autore nel febbraio del 1854, e pubblicata col titolo *Delle azioni reciproche delle forze naturali*, Königsberg, 1854.

speciali dell'organismo vivente, nel che s'illustrarono i nomi di Matteucci in Italia, di Regnault in Francia, di Helmholtz, di Moleschott, di Valentin, di Fick, di Ludwig, di Du Bois Reymond, di Pflüger in Germania. Ma laddove l'esperienza trova ancora le porte chiuse, si applicò la forza del pensiero, tanto abituata a precorrere l'esperienza stessa, e che qui non aveva che a lasciarsi trascinare. Detronizzata la forza vitale, la mania livellatrice non ancora sazia, la forza intellettuale non aveva più che un passo da fare per uccidere anche se stessa; e si è detto seriamente che il pensiero è una secrezione del cervello, come la bile del fegato, l'urina dei reni, e si è trovato un fisiologo il quale ha potuto scrivere in aria di trionfo l'asserzione seguente: « Evidentemente è giunta l'epoca in cui il « chiasso dei vitalisti e degli spiritualisti deve ritirarsi ne' suoi estre« mi confini, entro i confini della psicologia, e senza dubbio è do« vere di chi indaga l'organismo umano di snidarlo anche da questo « suo ultimo rifugio, poichè finalmente anche la psicologia prende « il suo posto fra le scienze meccaniche. Nelle seguenti pagine io « ho cercato di giustificare questa esigenza dell'epoca fin dove può « giungere il terreno già conquistato » (1). Qui mi si permetta di dire che in queste seguenti pagine non si trova che un succoso, chiaro, elegante riassunto delle moderne cognizioni sulle funzioni del sistema nervoso, ma che la spettacolosa promessa dell'autore è, come doveva essere, intieramente fallita.

Ma accade nella scienza come nella politica: gli eccessi di un partito suscitano eccessi di reazione del partito contrario. Bisogna convenire che i vitalisti hanno fatto quanto stava in loro per spogliare d'ogni carattere scientifico le loro teorie. Facendo intervenire dapertutto senza necessità la forza vitale, mettendola anzi in antagonismo colle forze fisiche, si sono creati un ente fittizio, elastico, pronto ad ogni invocazione, che ha finito per prendere il posto di tutta la fisiologia, e ad ogni tratto far risovvenire di quel candidato di Molière che richiesto del perchè l'oppio produca il sonno, rispondeva con plauso de' suoi giudici: *quia habet in se virtutem sopitivam quæ facit dormire*. È questo vitalismo scolastico insensato che forma la ragione d'esistenza e la forza della dottrina antagonistica. Il vento spira tutto a seconda de' materialisti, e ciò pel maggior bene della scienza stessa, la quale veramente da essi ha avuto ed

(1) *Fick*. Sulle funzioni del cervello (*Müller, Archiv.*, 1851, pag. 385).

attende ancora i maggiori vantaggi. Lasciamoli fare: essi preparano un terreno più sodo al ringiovanito vitalismo. La forza propria della vita non fa che diventar sempre più grande coll'esser sempre più semplificata e respinta in fondo alla scena compresa dal miope sguardo dell'umano intelletto. Essa non è ancora conosciuta nelle sue leggi, ma a questo apogeo della scienza si perverrà per la strada stessa nella quale sono impegnati i materialisti, perchè qui il processo logico più sicuro è il processo di eliminazione, e quando saranno intieramente noti i fenomeni fisici de' corpi viventi, tutto quel molto che resterà ancora dovrà necessariamente appartenere alla sfera d'azione della forza vitale.

L'ultima formula de' materialisti si può tradurre così: non vi ha nulla di vivente; ma io non so vedere differenza alcuna tra questa formula ed un'altra opposta che dica invece: non v'ha nulla di morto. Le conseguenze sono le stesse. È questo un comunismo scientifico non male paragonabile al comunismo politico che nell'intento di far tutti gli uomini ricchi li farebbe più sicuramente tutti poveri.

Il nostro globo è vivente, e noi ne siamo i parasiti. Questa idea è ricomparsa varie volte, diversamente vestita secondo la scienza de' tempi. Nell'infanzia della geologia, quando la terra era un frammento del sole staccato dall'urto di una cometa, non è mancato chi ha voluto farne un grande animale, le cui ossa cariate si trasformano in metalli, le cui pustule sono montagne, i cui accessi febbrili sono terremoti. In tempi a noi più vicini un ingegnoso fisico italiano, il professore Gorini ha voluto provarsi a sviluppare sotto forme più ragionevoli la stessa idea, e sostenere che il nostro globo è vivo dell'istessa vita nostra, perchè circola ne' suoi meandri sotterranei un umore che lo nutre, come circola il sangue nelle nostre vene. Ma questi voli della fantasia sono rimasti fatti isolati, e non hanno impressa alla scienza alcuna parte della loro spinta. Ben altra cosa è di un'idea a dirittura estrema la quale, apparsa in varie epoche sotto espressioni diverse vaghe e indeterminate, troviamo per la prima volta sviluppata con forma scientifica e rigor di metodo dal conte Paoli nella sua opera sul moto molecolare dei solidi. In ultima analisi quest'opera quantunque assai limitata ne' suoi confini e nelle sue aspirazioni, ha toccato, come vedremo, il vero nodo di tutto il sistema.

Ora un giovane naturalista italiano riprende questa medesima

idea, strappandola dalle mani della scienza che l'avrebbe plasmata e nutrita quasi senza avvedersi del suo portato, e la solleva come una fiaccola ardente che deve illuminare l'ulteriore cammino della scienza stessa, la meta suprema dell'ingegno umano. La vita dell'Universo! Ecco la formula di questa idea stampata in fronte al libro del signor Lioy come un grande teorema; libro che è ad un tempo un trattato di filosofia naturale per la ricca e soda dottrina, pel mirabile nesso di tutte le sue parti, ed un poema per la vivezza delle immagini, per l'eleganza, il calore, l'impeto della parola. Non se ne può far la lettura senza esserne vivamente scossi e come affascinati. Le tante vere e splendide bellezze, che ingemmano questo libro, e l'immensità del soggetto, dominano la mente del lettore, sicchè non possa, se non dopo qualche riposo, rientrar in se stessa e ricuperar la propria indipendenza, e ancora non saprà ricostruire in piccolo l'immenso mondo che le fu dato a spettacolo. Adunque non mi si domandi ora l'impossibile, un adeguato riassunto di questa vastissima composizione. Veggasi piuttosto come l'autore stesso la comprenda in uno sguardo retrospettivo, del quale riporteremo qui alcuni brani.

« Collo sguardo dei sensi non iscorgemmo intorno a noi che materia, e ne trovammo l'elemento primordiale nell'etere dell' Universo; ma quando la materia ci si affacciò davanti con sì sterminata moltitudine di forze e di fenomeni, lo sguardo dell'intelletto ci fece scoprire un principio che l'anima e la muove, e questo principio è la Vita, causa d'ogni attività fisica, chimica, organica e psicologica. In ciò riposa l'unità suprema dell'Universo, avvegnachè unica ed omogenea sia la materia che lo compone, ed unica la forza che lo vivifica; d'onde ci siamo creduti autorizzati a definirlo: Materia vitalizzata. Da tali principii scaturirono spontaneamente tutti i corollarii della scienza dell'Universo, giacchè il processo logico fioriva secondo l'essenza dell'umana ragione, che è di avvicinarsi a Dio e scoprire la legge di creazione per un cammino opposto di quello tenuto dal loro creatore divino.

« Noi abbiamo seguito coll'occhio dell'intelletto il riflesso dell'unità nel multiplo, tentato di svelare il mistero della forza generatrice, veduto sorgere dall'etere omogeneo i Soli, i Pianeti, i Satelliti. La terra ci apparve nelle sue origini come un anello di materia vaporosa, e le metamorfosi e il cangiamento di stato dei corpi ci posero innanzi negli attuali fenomeni ciò che dev'essere accaduto

nelle più antiche epoche geologiche. Ci siamo sforzati di diradare la tenebra che ancora avvolge il problema sull'origine degli esseri organizzati, e se non riuscimmo a recarvi la luce, abbiamo almeno provato come sia assurdo ricorrere all'intervento d'una particolare forza vitale. Le deduzioni psicologiche germogliate dalla scienza dell'Universo rivelano l'origine e la natura dell'anima, la teleologia cosmica, il fine dell'Umanità sulla terra, i suoi rapporti coll'Universo e con Dio, e l'avvenire che l'attende. Il cielo e la terra furono il teatro in cui cercammo le scene della circolazione della Vita nella Materia; il soggetto non era esauribile, e ciò scusi in parte la meschinità dell'esito. Dai fenomeni degli astri e del nostro pianeta passando a quelli degli esseri organici, abbiamo considerati i Vegetabili e gli Animali nella loro composizione chimica e nella loro morfologia, senza ommettere alcune generalità sulla loro diffusione e distribuzione geografica. Studiato il perenne divenire della natura, la successione dei fenomeni nel mondo inorganico, l'essenza della specie nel mondo organico, restava da conoscersi la continuazione dell'idea della specie rivolgendo l'attenzione alla generazione degl'individui. Applicando a tale argomento la formola prima biologica, doveva necessariamente pullularne un'armonica spiegazione dei rapporti degl'individui colla specie, dello svolgimento morfologico nella serie organica degli organi e della funzione della riproduzione, delle differenze sessuali, della fecondazione, dell'animazione del feto, delle relazioni fra gl'individui generatori e gl'individui generati, delle leggi della fecondità e della maternità.

« Dall'astronomia abbiamo attinto le prove che questa scienza poteva offrire alla razionale interpretazione della formazione dell'Universo, le più nobili intellettuali conquiste che ci schiudono le vie segrete dei firmamenti. Della fisica ci apparvero più limpidi l'oggetto e lo scopo, sbanditone questo funesto sogno dei fluidi imponderabili. Propugnammo l'alta dignità della Chimica e i destini che è riservata a compiere nella fisiologia, senza nascondere la sua attuale imperfezione e i suoi rapporti colla medicina, dai quali rischiarasi la storia, lo stato presente e l'avvenire dell'arte di guarire. La fisiologia tentammo di restituire al suo posto di scienza prima e madre delle altre, come quella che tutte le abbraccia, ed a quest'uopo siamo arrivati collo storia degli esseri organizzati; di questa medesima scienza ci apparì come un ramo la psicologia, o piuttosto come l'estremo e più bel fiore, nei di cui semi rampolla la conoscenza

delle relazioni dell'Umanità coll'Universo e con Dio, il fine morale dell'uomo, l'immortalità dell'anima, e la legge del progresso della Umanità sulla terra. Perlochè arrivando tant'oltre con sì semplici mezzi, crediamo esser riusciti alla fusione dell'antinomia filosofica che travaglia la nostra epoca, cioè alla fusione dell'Idealismo e del Materialismo, dello Spiritualismo e del Sensualismo » (*Pag*. 435-437).

Altri passi possiamo riferire, nei quali traluce l'idea fondamentale ordinatrice di tutta l'opera: per esempio i seguenti.

« Il movimento è la condizione prima e necessaria per la manifestazione di tutte le altre forme di fenomeni, siano esse classificate sotto qualunque categoria di calorico, di luce, di elettromagnetismo o di affinità chimica. Questa proposizione, che altrove sarà sviluppata, induce a considerare come fenomeni dinamici, tutti i fenomeni termici, ottici, acustici, elettrici, magnetici, chimici, a risguardare insomma il moto come causa di tutti gli stati in cui può trovarsi la materia e di tutte le forme sotto a cui può impressionare i nostri sensi. Ma non ci è dato arrestarci a tal punto; se riconosciamo il movimento come causa di tutte le metamorfosi della materia, noi troviamo in esso piuttosto che l'idea di una forza, il carattere che assume operando una forza che gli dà origine; ricorriamo a qualche cosa di più sublime e di più immediatamente divino, a un'idea che come lo Swada degli Indiani è il ricettacolo dei tipi di tutte le altre, ad un'energia di cui il movimento, causa di tutti i fenomeni, è la espressione fisiologica, come l'anima ne è l'espressione psicologica — alla vita » (*Pag*. 18).

« Ecco la materia che al soffio della vita s'informa, s'organizza, s'anima! Ecco l'uomo sorgere dall'unione della Vita colla Materia! Ecco il supremo dualismo della Natura: Vita e Materia! Riducendo tutti i fenomeni dell'Universo a questa formula prima, raggiungesi quell'unità che da Aristotile fino a noi è sempre stata lo scopo degli studii della Natura, e ci troviamo sorretti da una teoria universale applicabile senza nessun limite e che attinge le sue prove fino negli intimi recessi psicologici. Quando abbiamo detto l'espressione fisica della vita essere il movimento, e l'espressione psicologica l'anima, abbiamo compendiata una tesi che troverà, speriamo, la sua piena soluzione nel corso di quest'opera » (*Pag*. 20).

« Alieni dalle teorie, in questo rapido colpo d'occhio sulla Vita del mondo inorganico noi non ci atterremo che ai fatti. Stabilita l'esistenza dei due modi sinergici per cui la materia si fenomena-

lizza, attrazione e ripulsione, forza centripeta e centrifuga, osserviamo l'identità d'origine delle forze, che così a torto si chiamarono fluidi imponderabili, e che eziandio piuttosto di forze dovressimo chiamare risultati della forza unica ed universale, della Vita; osserviamo il loro incrociarsi e trasformarsi l'una nell'altra, e ci persuaderemo non essere che modificazioni e temperamenti della materia, originati dal movimento, prima e necessaria conseguenza della vita. Forse allora col semplice linguaggio dei fatti, arriveremo a formarci un'idea del modo, per cui dalla primitiva omogeneità eterea scaturì tanta eterogeneità di materia; a persuaderci, che anche attualmente la materia è una sola e virtualmente identica, e che una sola e virtualmente identica è la forza, che la vivifica, per modo che tutto avremo detto pronunziando essere l'universo niente altro che Materia vitalizzata» (*Pag.* 37).

Pel signor Lioy l'Universo è materia vitalizzata; e mentre i materialisti negano la vita perchè credono trovar il modo di risolverla in tanti atti fisici e chimici, egli la nega in altro modo, perchè a suo avviso tutti i fenomeni che noi diciamo fisici e chimici sono fenomeni vitali. Per lui l'attività degli esseri organici non consiste in altro che nel differenziarsi della vita cosmica, la quale si universalizza di nuovo con quella che noi diciamo morte negli esseri medesimi.

« La materia è la condizione o l'occasione per cui la vita si manifesta ed agisce, la vita, vento che spira dovunque, ma che riesce più visibile ne' suoi effetti sugli esseri organici, dove simile a un vortice s'avvolge sopra se stessa, attira a sè la materia vicina per darle e moto e forma nel turbine che s'aggira, e poi la rigetta scomposta ad altri vortici, ad altri turbini. Fra questo perenne avvicendarsi di nascite e di morti, nelle quali infine la materia rimane sempre la stessa, l'individualità scompare; e quasi con ispavento ci presentiamo dinnanzi a una tal fiamma che c'informa e ci vivifica, e ci fa sentire e pensare, mentre un suo cangiamento di direzione tanto facile come il tremolar d'una lampa, basterebbe ad estinguerci. Sfasciatosi un di quei vortici istantanei che folleggiano sul suolo, nulla resta tuttavia di perduto; la materia ripiombata a terra non aspetta che un nuovo alito per risorgere, e il principio animatore si espande per l'etere, suffuso nella sua illimitata estensione pronto ad abbracciare la materia giacente inoperosa. Così il cadavere segue la direzione della Vita; entrambi colla

morte s'universalizzano, colla morte ritornano elementi di vita, ed ogni stabilità disparisce; il determinato ritorna all'indeterminato da cui trasse origine, l'unità subordinata all'unità ideale indivisa. Noi fortunati che in questo giuoco di elementi, in questi vortici che il torrente della vita crea nel suo corso, acquistiamo un'immortale coscienza di noi medesimi! » (*Pag.* 85)

Quale poi sia nel sistema del signor Lioy il nesso fra i minerali, i vegetali, gli animali e l'uomo, appare dalle seguenti parole.

« Lo sviluppo infatti e il divenire sono costituiti dal realizzarsi delle possibilità, come dalla microscopica gemma svolgesi la brillante corolla del fiore; ma siccome la maggior potenza contiene una possibilità più eccellente, così è agevole comprendere ch'essa differisce dalla minore nel quanto e nel quale della possibilità; nel quanto, restandole inferiore, nel quale, di gran lunga superiore. Ed ecco la legge delle metamorfosi della materia vitalizzata, in di cui fastigio, l'uomo, nelle sue facoltà psicologiche, ha già attuata ogni possibilità fenomenale, e difatti l'anima sua non ha ulteriori possibilità riguardo all'Universo; ma nello stesso tempo da questa eminente potenza scaturisce la possibilità di un futuro divino, che è dire la sua vita immortale in immediati rapporti con Dio, rapporti che il solo lume della ragione invano tenterebbe scoprire, senza incorrere nel destino di Semele.

« Nella materia inorganica v'ha dunque la realtà minerale e la possibilità organica, nelle piante la realtà vegetale e la possibilità animale, negli animali la realtà animale e la possibilità umana, fino all'uomo, che, in sè attuando tutte queste diverse possibilità, maggiormente s'accosta alla natura divina. Lo scemare del numero delle possibilità mediante la loro attuazione, è infatti il cammino per cui il differente s'accosta all'indifferente, i fenomeni all'idea; d'onde l'altissima e sovrana costituzione dell'uomo, le sue signorili relazioni coll'Universo » (*Pag.* 133).

Nei passi che abbiamo riportati si troverà forse una certa astrusità di linguaggio, un ricorrere di formule indeterminate, per voler troppo comprendere, che svelano il sistema preconcetto, ed il proposito di accogliere volentieri i dati positivi dell'osservazione e dell'esperienza quando si presentano da sè, ma pel resto di non curarsene, e procedere speditamente su principii razionali. Il signor Lioy ha avuto il torto di non tener nel debito conto l'analisi, come generatrice della sintesi e criterio inesorabile della sua giustezza; e

si è avviato per tal modo su di una strada pericolosa, ove un ingegno di minor forza del suo si perderebbe sicuramente. Ecco in fatti come egli medesimo esprime la disposizione morale che gli fu spinta e guida nel suo immenso lavoro.

« Mi sono studiato di spingere la sintesi fino ai suoi slanci più gagliardi, onde abbracciare collo sguardo della mente l'Universo tutto e coglierne coordinata e limpida la cosmica armonia. Escludendo per lo stabilimento di qualsiasi principio scientifico l'analisi, si arriva al punto di convincersi che tutte le diversità che noi crediamo scorgere nelle leggi della natura e nella loro esecuzione, sono frutto della nostra analisi, mentre la natura ha un piano dinamico solo ed identico. Tale verità, che spero di provare anche empiricamente, porta un nuovo ordine di studio nelle scienze naturali, e semplificandone il nesso le renderà forse più terse, più acute, più sintetiche e filosofiche. Non solo; ma autorizzando a procedere con maggior sicurezza dal noto all'ignoto, e dalle proprietà e dal modo di essere di quello a dedurre le proprietà e il modo di essere di questo, allarga e rischiara l'insieme scientifico di una luce universale.

« Perciò, ripetiamo, fa d'uopo fuggire dall'afa delle scuole e schiudere la mente ad una grandezza di vedute che sembrerà un paradosso ai pedanti, a quegli abborracciatori di sistemi filosofici e naturali, che se potessero si recherebbero a vanto di disseccare l'anima, la vita, la natura per farne mostra nelle ignobili scarabattole delle loro collezioni. Non già per questo che osiamo erigere un edifizio ideale puro, che mal sarebbe conoscere l'essenza dell'Universo, ove accanto all'ideale come polo opposto sta il reale, potendosi esso definire per l'ideale reale. D'onde, come disse lo Scelling, il tentativo di fondare la metafisica sovra un principio puramente razionale, escludendo ogni nozione empirica, è abortito, giacchè l'elemento empirico rigettato dapprima s'introdusse inevitabilmente nel sistema quasi di soppiatto, nella trasformazione dell'idea, che è la creazione Hegeliana; episodio della storia della filosofia moderna, che se pure non servì al suo progresso, giovò almeno a dimostrare con nuovo esempio essere impossibile arrivare alla realtà mediante il puro razionalismo » (*Pag*. 4).

Ora io mi sarei guardato bene dal sentenziare così bruscamente sulle scarabattole de' fisici. Vi può essere là dentro perduta nella polvere qualche cianciafruscola da far saltare tutto un sistema filoso-

fico. L'analisi è come l'aria; la si può negare, la si può respingere, ma bisogna viverne, ed il signor Lioy ne ha vissuto, per quanto gli slanci dell'entusiasmo glielo facciano talvolta dimenticare. Per essa solo ha potuto salire così felicemente alle più alte regioni della scienza, e quando ne ha rifiutato il valido fondamento, ha lasciato nel suo edifizio aperta la breccia a questa ineluttabile scrutatrice. Vediamo, per esempio, come le possa resistere l'idea fondamentale di tutto il suo libro.

Contrario ai materialisti nell'ammettere un'origine delle cose e un Dio il quale ha *creato* la materia, ed è la *causa prima* della sua attività, il signor Lioy si trova ricondotto fatalmente nella stessa loro cerchia per la negazione della forza vitale; ed anzi la sua causa è perciò talmente collegata con quella dei materialisti da fare che a questa particolare questione convergano tutti gli sforzi combinati di lui e dei suoi avversarii, con perfetto obblio reciproco di ogni dissidio davanti a questo interesse comune.

Lasciamo pure che la teoria semplifichi tanto l'idea della vita da farla consistere in un moto particolare intestino dei corpi. Ma ognuno di questi che noi diciamo esseri viventi è sede di molti moti incessanti e contemporanei e tutti coordinati ad uno scopo, e dei quali manca il riscontro in quegli esseri che le scuole persistono a dire inorganici. Dai molti esempi addotti a provare che un moto molecolare intestino travaglia anche le masse solide minerali, prendiamone uno che val per tutti: quello di una spranga di ferro, la quale, mutando col tempo la sua originaria struttura fibrosa in una granulare, fu detto seriamente da qualche autore, esser viva dell'istessa vita nostra, soltanto più semplificata nelle sue manifestazioni per la grande semplicità di tessitura organica. Ma quali, innanzi tutto, dovranno essere la forma e le dimensioni di questa spranga di ferro onde possa sostenere il paragone con un organismo finito? Un paragone siffatto non merita l'onore della discussione. Qui si tratta di molecole tutte omogenee che si sono mosse le une sull'altre in modo da prendere istantaneamente una nuova disposizione, una disposizione stabile. Badisi bene a ciò; che le sottigliezze per trovar individui anche nel mondo inorganico non hanno concluso a nulla; e che l'idea dell'individuo non è per noi concepibile se non in quanto è applicata ad esseri viventi: fuori di questi non vi sono più individui, v'è il mondo intiero, v'è il *macrocosmo*, v'è l'infinito; mentre ogni individuo è per sè un *microcosmo*, un mondo

finito. Qui adunque la forza vitale si manifesta già col suo più eminente carattere, come forza individualizzatrice.

Concedasi infatti, ciò che è ben lungi dall'esser provato, che ogni funzione della vita organica esaminata per sè possa teoricamente risolversi in atti fisico-chimici; la coordinazione di questi atti ad uno scopo comune, che è lo sviluppo e la conservazione dell'individuo, non è alcun fatto fisico; è l'opera della contrastata forza vitale; pensiero assai giusto e sagacemente svolto dal professore Tommasi nella sua dotta prolusione agli studi clinici in Pavia! Carattere di questa forza è la sua trasmissione ereditaria per ordine immutabile; e quanto non è dessa grande e maravigliosa! In tutti i momenti e da tutti i punti di un organismo che precipita al suo dissolvimento, questa forza irradiando si concentra in una semplice molecola organica, in un uovo, che rappresenta potenzialmente il suo procreatore, e lo riprodurrà infatti. La generazione non ha nulla, assolutamente nulla, neppure in una lontana apparenza delle sue forme fenomenali, che ricordi un atto qualunque delle comuni forze fisiche. In nessun caso mai queste valgono a produrre non diremo un organismo, ma tampoco una semplice cellula organica. Quelle fabbricate da Ascherson e da Melsens corrispondono tanto alla realtà fisiologica di una cellula, quanto la statua di Pigmalione ha potuto rappresentare le carni palpitanti dell'innamorata.

Tutti gli atti reconditi della vita si compiono pel magistero delle cellule elementari dell'organismo: ora l'impeto della teoria che va fino a considerare queste celulle elementari come puri strumenti delle forze fisiche generali si romperà almeno contro la forza artefice di questi strumenti. Ma poi la stessa vita delle cellule organiche è dessa riducibile a puri fenomeni fisici? In buona e rigorosa logica no. Prendiamo un solo fatto che per verità è massimo: il differenziamento delle cellule embrionali. Il risultato ultimo della divisione del germe consiste nella formazione di un cumulo di cellule tutte omogenee nelle quali si è uniformemente scompartita la primitiva sostanza plastica del germe intiero. Quando il differenziamento si pronunzia, queste cellule si ricambiano i loro materiali; l'una, per esempio, prende dalla vicina tutte le molecole nervose e le cede tutte le molecole muscolari, e così pel resto, fino alla formazione degli organi complessi del novello individuo. Qui non si tratta certamente di un fatto di endosmosi ordinaria, poichè questa si compie quando due liquidi di densità diversa sono separati da membrane

permeabili, ed il suo risultato finale è la miscela de' liquidi, è l'equilibrio; qui il processo è affatto inverso: si hanno, separati da membrane, da principio liquidi affatto omogenei, ed in ultimo liquidi eterogenei.

I materialisti attribuiscono, negli esseri viventi, l'attività propria de' singoli organi alla particolare loro composizione; ma appunto questa diversa composizione, che essenzialmente è del contenuto delle cellule elementari, non è particolare e specifica che per l'attività delle cellule stesse, le quali per forza elettiva propria si procacciano, secondo la loro specie, il proprio contenuto. Cellule originariamente indifferenti e identiche, a contatto di un medesimo fluido circolante ne traggono le une i materiali caratteristici della bile, le altre quelli della scialiva, queste la sintonina de' muscoli, quelle la polpa fosforata de' nervi.

Non mi è lecito entrare in più minute digressioni su questo grande argomento; ma già le cose dette bastano per indicare le più energiche manifestazioni della forza vitale. Può benissimo concedersi, ed è perfino desiderabile, che a studiare i fenomeni degli esseri viventi si proceda come questa forza non esista; ma quando essa medesima diventa l'oggetto della discussione, allora bisogna farsi carico di que' fenomeni che le leggi fisiche generali non spiegano e non spiegheranno mai: confessarli almeno, aspettando che la scienza sia tanto progredita da scoprirne le arcane leggi.

Una di queste leggi è già di sua natura evidente. Riducasi pure l'idea della Vita alla sua più semplice formula, a quella di un continuo movimento atomico. È legge che questo moto, impresso nella creazione, e tutto speciale e affatto distinto dal moto generale della materia mondiale, si trasmetta dai progenitori alla prole, sia che si tratti della successione degl'individui, come del rinnovarsi continuo delle loro parti. Alcuno dei più spinti materialisti ha ben intraveduto questa verità quando conchiudeva: datemi un poco di moto ed io faccio più del vostro creatore. Ma questo poco di moto è enormemente molto; ed Archimede era infinitamente più discreto quando domandava un punto d'appoggio per smuovere la terra.

Il punto di partenza, l'argomento cardinale, per la teoria che nega la forza vitale, è questo: che noi non possiamo concepir materia senza forze, nè forze senza materia. Ora, quando io penso alla materia primitiva posso bene immaginarla ad uno stato tale di tenuità e di omogeneità che sia ridotta a semplici punti d'applica-

zione delle forze, dispersi uniformemente nello spazio infinito, equi distanti ed in equilibrio. Che vale qui il dire esistere virtualmente in queste ultime particelle della materia la forza di mutua attrazione? Quello stato di equilibrio della materia primordiale, che per sè non sarebbesi mai mutato, val quanto l'inerzia assoluta. Bisogna conoscere una causa che ha rotto questo equilibrio ed ha messo la forza in azione; bisogna risalire almeno a quel poco di moto di cui abbiam detto più sopra. L'idea già tante volte presentatasi alla mente umana, di spiegar tutti i fenomeni fisici col moto di un fluido sottilissimo, è finalmente e di pien diritto dominatrice della scienza. Il mondo intiero, con quelle maraviglie che fanno per noi il quadro della vita cosmica, non è che etere in movimento; sicchè mentre il signor Lioy, cantando la vita universale, dice che il moto ne è l'espressione fisiologica, altri potrebbe assai bene invertire il periodo. L'elettrico, il calorico, il fluido magnetico, la luce, l'azione chimica, il lavoro meccanico, considerati fin qui come tante forze distinte, sono manifestazioni d'una stessa forza, si trasformano l'una nell'altra, hanno coesistito da quell'istante in cui fu rotto l'equilibrio dell'etere primitivo, e prima assai che un altro atto della CAUSA PRIMA suscitasse quella forza vitale nella quale esse non si trasformano.

Con qual nome adunque chiamare questa vita che penetra le intime molecole degli animali e delle piante, poichè essa è tanto diversa dalla vita universale? Non si scrivono volumi come questo del signor Lioy per una disputa di parole, e dar due significati diversi ad un vocabolo medesimo, accomodandosi con degli aggettivi. La vita non può essere che una sola; quella particolare degli organismi. Che se, fuori di questa, l'ordine del mondo, mirabile incessante armonia di cause e di effetti, non può conciliarsi coll'idee della quiete e del nulla associate nel senso volgare della parola *morte*, meglio è dare a questa desolante parola un significato più preciso ed unico, intendendo per essa il ritorno della materia al dominio esclusivo della forza cosmica, ch'è quanto dire nel ciclo della vita universale del signor Lioy. Egli stesso poi dicendo che la vita degli animali e delle piante è vita universale differenziata, ci pone nel diritto di chiedergli qual sia la forza che produce questo differenziamento.

Ma chiamiamo semplicemente vita la vita differenziata del signor Lioy, e connessione delle forze fisiche, organiche e psichiche quella che egli dice unità di forza, e lasciamoci trasportare dal giovane

filosofo in quelle alte e pure regioni della scienza dalle quali solo si comprende il sublime spettacolo dell'Universo. Io sono maravigliato della potenza di questo ingegno nutrito nella solitudine e nel lutto della sua città, ed apparso d'improvviso a mostrare sempre meglio quanta vita intellettuale si mantenga fra il turbine delle passioni politiche, ai gloriosi giorni della nostra patria redenta. Che se il signor Lioy avesse potuto respirare liberamente in un'atmosfera più vitale di quella in cui, per amor del suo paese, si è chiuso, e convivere con quei modesti ma sagaci osservatori che sono i piloti della scienza, avrebbe sicuramente evitato che la critica abbia qua e colà a notare nella sua opera, alcune inesattezze di fatto, e qualche non giusta interpretazione. Sono queste, se vuolsi, vere inezie in una composizione sì ardita e vasta da non riconoscere altri limiti se non quelli dello scibile umano; ed in ogni modo sono di tal natura da poter essere facilmente eliminate o corrette in posto, senza sconvolgere o ledere in nulla l'assetto generale dell'opera, senza far torto alla stessa idea fondamentale che la informa. Malgrado queste mende l'opera del signor Lioy vivrà nella nostra letteratura, e potrà, rielaborata in tempi più fortunati, ricomparire come un vero monumento del genio italiano.

F. DEFILIPPI.

FRAGMENTS ET SOUVENIRS

DI V. COUSIN

I.

Fra le monomanie che affliggono l'età nostra, una delle più diffuse e violenti è l'autobiografomania (mi si perdoni questa espressione, ma non ne trovo una migliore), morbo che, al pari d'ogni altro, attacca e corrode l'uomo morale in varie guise, vale a dire sotto forma di *confessioni, memorie*, *reminiscenze*, o di altro qualsivoglia titolo che l'acutezza dello scrittore può discoprire. E come in tutti i mali, è un sol genere che produce le varie specie, che, per esempio, e la quartana, e la terzana, e la febbre accompagnata da brividi, e la febbre accompagnata da bruciori sono forme diverse di una sola e stessa febbre, nello stesso modo tutte queste produzioni letterarie, qualunque ne sia il nome ed il frontispizio, debbono sgorgare da una stessa fonte, e da uno stesso tronco diramarsi. Se ora ci si domanda qual è questa fonte e questo tronco, noi risponderemo che se fossimo in questo momento disposti a tentare un volo nelle regioni della speculazione, forse potremmo arrivare a sciogliere questa intricata questione, e vedremmo forse l'autobiografomania apparirci come una delle forme le più pure, ovvero le più impure — poichè qui è tutt'uno — dell'individualismo che va invadendo il regno delle lettere, e risovvenendoci della famosa teoria di Fichte, diremmo che è l'*io* che si crea il suo *non-io*, che lo modella e foggia a suo talento per contemplarvi, come il giovinetto della favola, la sua imagine, o che mosso da impazienza in faccia alla freddezza de' contemporanei che non vogliono intuonar inni, e bruciare incensi in onor suo, o temendo che i posteri non lo pongano da canto, o non gli accordino quella misura di lode e di gloria a cui crede aver diritto, si sostituisce agli uni ed agli altri, se ne appropria le parti e le funzioni, e mostra così quanto fallace o di poco conto sia l'antica

massima, che non si può essere in un giudice e parte. Noi potremmo dire queste ed altre cose, ma come non ci sentiamo oggi voglia d'inoltrarci entro questi arcani recessi della scienza, e che d'altronde il libro di cui intendiamo parlare nol richiede, tratteremo il caso presente empiricamente; e poichè, a quel che ce ne dicono i medici, infinite sono le forme sotto le quali una malattia può manifestarsi, ci restringeremo a descriverne i caratteri ed i sintomi, gli svenimenti e i parossismi che l'accompagnano.

Questi *Frammenti* e *Reminiscenze* sono, come l'accenna il titolo, una miscellanea composta di scritti che furono già pubblicati in Riviste ed altri libri, e che l'autore ha con leggere aggiunte e varianti raccolti in un volume (1). Non potendo, nè volendo esaminarli tutti, ne sceglieremo due, *Les Souvenirs d'Allemagne*, e l'*Essai de philosophie populaire*, che hanno per noi un'importanza particolare, ed a questi limiteremo le nostre osservazioni.

Le *Reminiscenze della Germania* non sono, propriamente parlando, un autobiografia, poichè non contengono che un episodio, o un brano della vita del filosofo francese; ma, in un certo senso, ne contengono il fiore e l'essenza. Leggendoli ci siamo involontariamente risovvenuti dei famosi *Memoires d'outre-tombe* del suo illustre confratello, memorie che il lettore non avrà dimenticato, che fecero tanto strepito anni addietro, e svegliarono una sorpresa universale. La sola differenza che vi abbiamo trovata è che Chateaubriand ha diluito in più volumi la materia che il Cousin ha condensata in poche pagine. Ma i due scritti sono parto dello stesso pensiero, hanno la stessa origine, e mirano allo stesso fine, l'apoteosi dell'autore per l'autore medesimo. Havvi però nello scritto del sig. Cousin un tratto caratteristico che lo distingue; vogliam dire che il tripode ch'egli erige a se stesso e sul quale si asside per rendere i suoi oracoli, non lo poggia sulle ruine di sconosciuti stranieri, o de' suoi avversarii, ma di vecchi amici e precettori. Davvero queste *Reminiscenze di Germania*, se vi si riflette sopra seriamente, sono una produzione fatta per sbalordire, una produzione

(1) I principali sono: *Les Dernières Années de Kant; Souvenirs d'Allemagne; Santa Rosa; Fourier, ou Discours de réception à l'Académie française; Essai de Philosophie Populaire*, prefisso al *Vicaire Savoyard*; *Études sur le style de Rousseau*.

sui generis, ed a cui noi non conosciamo altra simile. Che il lettore abbia la gentilezza e la pazienza di seguirci per qualche istante.

II.

Dopo aver lasciato correre venti o trent'anni, il nostro filosofo ha stimato il momento opportuno per comunicare al pubblico le impressioni di due visite ch'ei fece alla Germania nella sua prima giovinezza. L'oggetto principale di queste visite fu la filosofia. Tormentato dal *demonio della metafisica*, il sig. Cousin non potè resistere alla tentazione di toccare colle proprie mani, e di gustare col proprio palato i frutti che la filosofia avea prodotti in questo classico suolo dell'Alemagna. Egli partì dunque per un viaggio di esplorazione speculativa. La prima questione che naturalmente si affaccia al pensiero su questo punto è, perchè invece di farci partecipare ai beneficii e diletti di queste impressioni allorquando verdeggiavano di tutta la loro freschezza e di tutto il loro *à-propos*, il sig. Cousin le ha sì lungo tempo covate nel suo seno? E come puossi comprendere che un uomo della sua tempra, la cui mente, per usare alcune delle sue espressioni, è ripiena di cupi problemi (*sombres problèmes*, è così che battezza i problemi metafisici), ed entro la quale straripano *torrenti* di pensieri, abbia potuto condiscendere a pubblicare, dopo il corso di sì lungo tempo, uno scritto composto di giudizii superficiali, di volgari e triviali riflessioni, e di rappresentazioni burlesche di un'autenticità più che dubbia, e tale che ognuno fornito della più leggera conoscenza della Germania, e col soccorso di qualche libro potrebbe scrivere nel suo gabinetto? L'idea di un'esplorazione metafisica è in se stessa alquanto strana. Non troviamo invero strano che un investigatore ardente e sincero della verità sen vada alla sua ricerca in paese straniero; ma ciò deve esser fatto seriamente, senza romore e ostentazione, pel proprio perfezionamento, e per amor della verità, e non col disegno di afferrarvi un pretesto per pavoneggiare, e darci una rappresentazione scenica. Che il lettore si figuri un giovanotto pedantesco e impertinente che si mette in cammino apparentemente per istruirsi, ma in realtà per aver occasione di mordere ognuno ed ogni cosa, menar colpi a dritta ed a sinistra e mostrare al mondo che questi profondi pensatori tedeschi non sono alla fin fine che polvere e

fumo che svaniscono dinanzi ad un gran luminare — non fa duopo dire chi è il gran luminare (1) — che il lettore, diciam noi, si figuri un tal personaggio, e potrà farsi un'idea, benchè imperfetta, di queste *reminiscenze*. È uno spettacolo veramente penoso e istruttivo il vedere tutti gli artificii che l'autore mette in uso, la destrezza che dispiega nello svolgere il suo intreccio, l'aria di falsa modestia che sa talvolta assumere, e la mescolanza d'impertinenza e di equivoco rispetto e civiltà con cui si presenta dinanzi a questi illustri personaggi. Chi è Schleiermacher? Oh! Schleiermacher è un grande uomo, un oratore, un filologo, un ardito metafisico, un teologo profondo; era almeno con questi colori che l'imaginazione l'avea dipinto al signor Cousin. Ma cosa è davvero quando si trova faccia a faccia con quest'ultimo? Un pigmeo di corpo e di anima che oppone un silenzio ostinato agli assalti metafisici del Cousin, o se lascia cadere qualche rara parola, le sue risposte sono nubi dense e impenetrabili donde non sorte la menoma scintilla — *rien de net* — che vi rischiari la mente. E di Ancillon cosa mai ne diremo? Egli pure resistè ai tentativi del sig. Cousin per trascinarlo sul campo della metafisica, ebbe però la cortesia di fargli dono delle sue opere, cortesia che il Cousin ricambiò con una seconda visita, il lettore crederà forse per ringraziarlo? nulla affatto, ma per dirgli schiettamente che avendo letto i suoi libri, ne avea conchiuso che nè egli (il d'Ancillon) nè Jacobi che parlava tanto di Platone, non avevano compreso un iota della dottrina di questo filosofo, che di più il d'Ancillon professava ora una dottrina che mal s'accordava con quella d'altra volta, che quantunque opposte queste dottrine erano false tutte e due; e che se voleva conoscerne una infallibile e irrefragabile, ei non avea che a tendere l'orecchio, e su ciò si mise a sfilargli una lezione.

È su questo tono, con questi tocchi delicati, con questa modestia, candidezza e soavità di modi che l'autore ci ritrae se stesso ed i suoi amici di Germania in questi *Souvenirs*. Ma non vogliamo più a lungo abusare del candore e della buona fede del lettore, e perciò gli diremo

(1) Parlando della filosofia alemanna ei dice: « Cosa può *offrirmi* la filosofia al di là del Reno, di cui la Francia possa utilmente valersi? » E Hegel a cui, come si vedrà or ora, prodigava altra volta i nomi di maestro, di genio, e che andava fino a paragonare in qualche modo, a Napoleone, ei qui lo chiama sempre, con un'affettazione studiata, *Monsieur* Hegel.

la cosa come sta. Sappia adunque che queste reminiscenze non sono che una fantasmagoria, e debbono essere annoverate fra i viaggi del genere di quei di Gulliver e di Don Quixote. In realtà questa *Passeggiata in Alemagna* (1) non ha avuto luogo che nella sua imaginazione, nell'anno del Nostro Signore 1857, ed entro i recinti della Sorbona, ed il suo titolo dovrebbe essere *Promenade dans les espaces imaginaires*, o *Promenade autour de ma chambre*. Bene inteso, noi non intendiamo dire ch'ei non si recasse in Alemagna nel tempo in cui colloca questi avvenimenti, perchè è cosa nota che vi si recò (2), ma ch'ei ci fornisca un racconto esatto, semplice e sincero del suo viaggio, ch'ei conobbe quegli uomini illustri, e se li conobbe, che li conobbe e conversò seco loro come ce lo rappresenta, questo è ciò che non possiamo affatto ammettere, e siam certi che tutti coloro che leggeranno attentamente questo scritto divideranno la nostra opinione. Ma qual ragione ha potuto indurre il sig. Cousin a beffarsi a tal segno della verità e del pubblico, ci chiederà forse l'attonito lettore? Il lettore ignora probabilmente che la Germania è addivenuta pel sig. Cousin una piaga, un'ulcere che lo strazia, e non gli dà tregua, e che i nomi di Schleiermacher, di Schelling, di Hegel — di Hegel sopratutto — si drizzano davanti a lui come l'ombra di Banco, e trasformano in sogni spaventevoli, in incubi, le sue più ridenti visioni. Eppure non era altra volta così. Fuvvi un tempo in cui la Germania facea le sue delizie; ed era appunto il tempo di questa *Passeggiata*, allorchè ei tornò l'animo che gli traboccava d'entusiasmo per Hegel ed il suo insegnamento, come ne fanno testimonianza le sue parole ed i suoi scritti (3). Cosa può adunque esser la causa di un tal

(1) *Promenade en Allemagne*. È sotto questo titolo che avea pubblicato questo stesso scritto nella *Revue des Deux Mondes*, 1 ottobre 1857.

(2) La prima volta vi si recò nel 1817 per accompagnarvi il figlio del Duca di Montebello, e vi passò due anni; e la seconda volta nel 1824. allorchè sospettato di mene politiche fu arrestato a Dresda ed inviato in prigione a Berlino. Appena Hegel n'ebbe notizia, scrisse al ministro dell'interno e della polizia il sig. Schuckmann, per dimostrargli come falso era il sospetto, ed il Cousin venne rilasciato.

(3) *Mes amis*, diceva egli al suo ritorno dalla Germania, *j'ai trouvé un homme de génie;* V. i suoi *Fragments philosophiques*. Nel suo carteggio con Hegel ei lo chiama. ora *son seigneur*, ora *son maître*. A proposito dell'Enciclopedia ei gli dice: *J'attends votre Encyclopédie, j'en attraperai toujours quelque chose et tâcherai d'ajuster à ma taille quelques lambeaux de vos grandes pensées*. E in un'altra lettera: *Je veux me former, Hegel; j'ai donc besoin, tant pour ma conduite que pour mes publications d'avis austères, et*

cangiamento? sarebbe forse una conoscenza più intima della filosofia tedesca in generale, e della hegeliana in particolare che gli ha destato dubbii, rimorsi e pentimento? Ma gli è ben noto ch'ei non ne sa ora nè più nè meno di allora, ed in quanto alla filosofia di Hegel ei ne sa pochissimo, per non dir nulla. E se taluno trova temeraria questa nostra asserzione, agevole ci sarebbe il provarne l'esattezza, esaminando il poco ch'ei ne dice ne' suoi *Fragments philosophiques*, e potremmo anco valerci di quest'occasione per dimostrare quanto difettose e fallaci siano le sue critiche, e come ei giudica un sistema, fondandosi su una o due nozioni che ha, per dir così, riscontrate a caso, e di cui non sa afferrar il valore e vero senso. Ma ci possiamo qui dispensare d'un tal esame per la ragione che abbiamo a mallevadore del nostro dire il Cousin medesimo, il quale, a proposito dell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* di Hegel ci dice « ch'ei ricevette una delle prime copie di quest'Opera, che è dappoi divenuta celebre, dalle mani stesse dell'autore, che vi si gittò sopra (son sue espressioni), ma ch'essa ha sempre resistito a tutti i suoi sforzi, e ne ha poco o nulla compreso » (*je n'en ai pas compris grand chose*). A meraviglia. Confessare di non comprendere è cosa rara, è però doppiamente rara, e da ammirarsi in un uomo della taglia del sig. Cousin. Ma in qualsivoglia modo intender dobbiamo questo *comprender poco o nulla* (perchè può significare che realmente ei non ne ha compreso nulla, oppure che il libro è sì vuoto di senso, che malgrado tutta la sua perspicacia, non vi ha visto che tenebre, o fanfaluche), in qualsivoglia modo, diciam noi, debbano intendersi queste parole, invece di rinvenirvi la soluzione di cui andiamo in cerca, vediamo anzi aumentare il nostro imbarazzo ed i nostri dubbii. Imperocchè, se gli è vero che non si può nè ammirare nè disapprovare ciò che non si comprende, come spiegheremo noi, e l'entusiasmo d'altra volta, e la presente ostilità del nostro autore? Siamo adunque costretti di domandar di nuovo qual può essere il vero motivo che ha spinto il sig. Cousin a pubblicare queste *Reminiscenze*, le quali, fa duopo non dimenticarlo, aveano fatto un sì lungo sonno nella sua memoria, o imaginazione; due facoltà sorelle e strettamente unite, ma che mai lo

je les attends de vous; e più oltre nella stessa lettera: *si vous n'avez pas le temps de m'écrire... faites rédiger, come l'empereur Napoléon, votre pensée et corrigez en la rédaction que vous m'enverrez* Vedi Rosenkranz, *Vita di Hegel*.

furon più forse che nell'*io* del filosofo francese. In quanto a noi, dopo aver ben esaminata la questione, e aver volto e rivolto l'enigma in ogni verso, non abbiamo potuto trovargli altro scioglimento che il seguente. Il lettore dirà se c'inganniamo. Allorchè il sig. Cousin visitò la Germania non era quel ch'è divenuto dappoi, ma un giovane sconosciuto e senza nome. Com'è noto, da quel tempo in qua le cose hanno cambiato; egli ha ora un nome, discepoli ed una dottrina, almeno ei così crede, benchè noi vorremmo che ci si dicesse ove, e qual è questa dottrina. Ora è una legge della natura, a quel che pare, che la presenza, o anche l'ombra de' grandi uomini incomodi e turbi un grand'uomo, ragione per cui forse non havvi che un sole intorno a cui sono costretti a ruotare *minora sidera*, corpi di minor grandezza. Ecco rimosso il velo, e sciolto l'enigma. Pubblicando queste imaginarie reminiscenze, il sig. Cousin si somministrava l'occasione di esibire sulla scena le sue vecchie conoscenze di Germania, di farle muovere e parlare a guisa di fantocci, di drizzarle sulle gambe e farle tracollare a suo talento (1). Presentando inoltre le sue opinioni, ed i suoi sentimenti di quest'oggi come se fossero l'espressione ingenua e spontanea di ciò ch'ei pensò e sentì ne' luoghi stessi e ne' suoi primi anni, ha voluto farci credere che in realtà non ebbe mai per la Germania la menoma simpatia, che non è di nulla debitore alla filosofia tedesca, e assolvere in tal guisa se stesso dal rimprovero sovente fattogli di sconoscenza ed obblio.

IV.

Questo riguarda l'uomo. Volgiamoci ora al filosofo. La filosofia occupa poco spazio in questo libro. Ma quand'anco non avessimo alcuna cognizione degli altri scritti del Cousin, vi troveremmo dati bastanti per formarci un'opinione del suo ingegno filosofico. Nel 1848 egli pubblicò un breve

(1) Bisogna notare ch'ei non vi parla che di personaggi che non viveano più. In quanto ai viventi non ne fa parola. Per esempio, perchè egli, che sembra aver famigliarmente conosciuto ogni uomo illustre d'Alemagna, non ci dice nulla di Humboldt che viveva ancora allorchè questo libro venne fuori? Ci risponderà forse ch'ei non è obbligato di conoscere ognuno. Ciò è vero. Ma è una eccezione singolare, e che deve sorprendere, sopratutto se si riflette che Humboldt ha passato la metà della sua vita a Parigi.

Saggio sulla filosofia popolare, che aggiunse in guisa di prefazione e commento al famoso *Vicaire Savoyard*. È questo scritto che ha riprodotto nel presente volume. E non bisogna omettere che è l'ultimo scritto filosofico ch'ei ha dato in luce, onde si può considerare, almeno fin qui, e se non lo revoca, o vi appone qualche codicillo, come il suo testamento filosofico, e il *dernier mot* della sua filosofia. Se ha prefisso questo *Saggio* al *Vicario Savoiardo* è che infatti l'idea d'una filosofia popolare appartiene a Rousseau; idea che tutti coloro che scruteranno seriamente la questione, e che non affascinerà la bellezza dello stile, e l'apparato scenico di cui il filosofo di Ginevra ha ornato la sua dottrina, porranno nel numero di quei paradossi che si rincontrano ne' suoi scritti (1). Un sacerdote, un piovano, l'uomo della pace, come lo chiama Rousseau, che in un bel mattino d'estate, in un non so qual delizioso recesso dell'Italia settentrionale, conversa col suo alunno in un linguaggio melodioso, semplice e sublime, su Dio, sulla providenza, la virtù, le meraviglie del creato, ed altri soggetti che agitano sì vivamente l'anima umana, presenta uno spettacolo fatto per interessare e commuovere. E nondimeno anche questa *mise-en-scène* fa sorgere obbiezioni. Imperocchè noi abbiamo, da un canto, un *sacerdote* che inculca dottrine non in nome di una religione positiva, ma bensì in nome della ragione e della filosofia, e dall'altro canto un discepolo che, o non è atto a comprendere le parole del suo maestro, o che, se le comprende, lo deve all'educazione la più minuziosa e la più artificiale, e quindi non può, in niun modo, rappresentare il popolo. Ora il sig. Cousin non ha soltanto adottato, ma rinforzato la teoria di Rous-

(1) Per parlare più esattamente Rousseau ha voluto identificare la religione e la filosofia, per farne una *religione filosofica popolare*. Una tale identificazione è la confusione nella quale si cade ogniqualvolta non si esamina la questione metodicamente e sistematicamente: e s'è perpetuata in Francia e nella filosofia francese, come lo mostra il libro di Saisset pubblicato poco tempo fa, e che ha per titolo *Essais de philosophie religieuse*. In realtà havvi una *filosofia della religione*, ma non havvi una *filosofia religiosa* o una *religione filosofica*, nella quale la filosofia e la religione non sarebber più che una sola e stessa cosa. Havvi una filosofia della religione nella stessa guisa che havvi una *filosofia dell'arte*, una *filosofia della natura* ecc., donde non siegue che l'arte e la filosofia, o la fisica e la filosofia possano identificarsi. La religione, l'arte, la natura ecc. sono parti della filosofia, ma non sono la filosofia, e il loro oggetto non esiste, nè può esistere in se stesso, come esiste nella cognizione o mente filosofica.

seau, rivestendola d'una forma e d'un senso più assoluti. Ascoltiamolo. Vi sono, dic'egli, due specie di filosofie, una filosofia artificiale, fatta pe' pochi, pe' scienziati, ed una naturale, umana, e che a tutti si confàce. Il popolo ha la sua metafisica, ed è questa metafisica che costituisce il *punto di partenza* ed il *criterio* dell'altra — l'artificiale — e che la *giudica*. L'altra è più sublime, ma più pericolosa, e non dovrebbe mai perder di vista la prima, perchè vuote speculazioni non la sviino dal retto cammino. Queste sono le premesse sulle quali il sig. Cousin fa poggiare la sua stramba dottrina. Infatti l'idea d'una filosofia popolare, e d'una filosofia popolare eretta a criterio assoluto della scienza e del vero, è una delle più strambe che possano mai imaginarsi. Se taluno venisse seriamente a dirci. Vi sono due specie di matematiche e di fisiche. L'una è la matematica e la fisica di Galileo e di Newton, e l'altra è quella dell'uomo ignaro ed incolto; ed è su quest'ultima che Galileo e Newton ebber sempre l'occhio fiso, perchè questa è la retta via che conduce al vero, e che infatti condusse Galileo alla scoperta del moto della terra, e Newton a quella del calcolo dell'infinito; se taluno ci parlasse in questa guisa, non desterebbe in noi il pensiero, o ch'ei si beffi di noi, o che la sua ragione vacilla, sovratutto se fosse un fisico o un matematico? Eppure questo è nè più nè meno il senso della dottrina del sig. Cousin. Ma ci sembra che senza entrare molto addentro nell'esame di questa questione che rinchiude, o per dir meglio, è il problema stesso della scienza, il sig. Cousin avrebbe dovuto esser distornato da simile teoria, se pur merita tal nome, da una ben semplice riflessione: e ciò tanto più ch'essa lo tocca personalmente. Difatti, se gli è vero, come lo pretende, che vi siano due metafisiche, la naturale e l'artificiale, la metafisica del popolo e la metafisica del filosofo, e se alla prima spetta il fornire alla seconda la regola e la luce che debbono guidarla, la filosofia, ed il sig. Cousin che ci parla in suo nome, non hanno più ragion d'essere, e non vediamo cosa possano insegnarci; noi non vediamo perchè allorquando il desio ci prende di abbandonarci al piacere d'un colloquio socratico, o di schiarire qualche ardua questione di metafisica, piuttosto di ricorrere al sig. Cousin, non ci volgeremo al nostro barbiere, od al nostro macellaio, il quale sarà andato forse meditando sulla Providenza, e lo stupendo ordinamento delle cose, contemplando l'armoniosa proporzione con cui il grasso ed il magro sono

combinati nei buoi e ne' montoni. E parlando più seriamente, è forse per inculcare una sì alta idea della filosofia e della scienza al termine della sua carriera che il sig. Cousin s'è affaccendato pel corso di quaranta o cinquant'anni intorno a questa scienza? Che direm noi? La professione la più modesta, il più semplice mestiere, una destrezza qualunque di mano o di corpo debbono essere, in qualche modo, conquistati da lunghi sforzi, da una incessante applicazione, senza parlare dell'attitudine naturale che vi si richiede, e la filosofia che, s'è qualcosa, è la scienza delle scienze, che stendesi su tutte le parti del sapere, e abbraccia problemi che sgomentano i più sublimi intelletti, è ora addivenuta, fra le mani del sig. Cousin, un non so che, un essere senza nome, che l'ignorante, un uomo qualunque sfornito d'ingegno e di coltura possiede al pari, anzi più compiutamente del filosofo, per la ragione, bisogna credere, che, come il filosofo, egli è dotato di forma umana, di un cervello per pensare, e di uno stomaco per digerire? Il Cousin ha tradotto Platone, ma, a giudicarne da questo scritto, la sua educazione platonica gli ha poco giovato. Rappresentiamoci Platone dinanzi a quella confusa moltitudine di cui ci ha lasciato una sì vivida pittura, parlandole in tal guisa: « Amici miei, ho qui meco certe ricerche e speculazioni che vengo a sottoporre alla vostra approvazione. V'ho passato sopra, ve ne assicuro, lunghi giorni e lunghe notti, e vi ho speso tutti que' doni che Dio s'è compiaciuto accordarmi, e che, credo posso dirlo senza offendervi, non sono comuni anche fra di voi. Ma non ignoro nello stesso tempo che tutte le mie fatiche e tutti i miei lavori sono mere bagatelle, vapori che un soffio disperderà se voi non vi apponete il suggello della vostra sapienza ». Ecco il Platone del sig. Cousin.

V.

Il signor Cousin gode ora di una riputazione che può dirsi europea. È omai quasi un mezzo secolo che il suo nome è davanti al pubblico, il suo *début* come professore di filosofia alla Sorbona risalendo, se ben ci ricordiamo, all'anno 1816. Il suo corso del 1828 e 29, ch'ei dette, per dir così, canto a canto con Guizot e Villemain, non verrà mai dimenticato, qualunque ne sia d'altronde l'intrinseco valore, e segnerà una delle pagine le più splendide negli annali di questo antico

e venerabile santuario della scienza. Indefessa è stata la sua attività come scrittore, amministratore e uomo di Stato. Fuvvi un tempo in cui era Pari del Regno, e membro del Consiglio dell'istruzione pubblica, ed in tale qualità avea sotto la sua direzione tutte le cattedre di filosofia dell'Università di Francia, senza parlare d'altri doveri amministrativi. Colla sua autorità, co'suoi consigli e col suo esempio egli ha svegliato nell'animo della giovine generazione francese, che è cresciuta intorno a lui, non solo l'amore della filosofia, ma anche nel campo delle lettere un gusto più puro, e più alte aspirazioni. Egli ha scritto opere di ogni genere, e in ogni tono, e che abbracciano i soggetti più svariati, poichè la sua penna ha saputo esprimere, con ugual grazia e facilità, le profonde speculazioni di Platone, le ascetiche austerità della madre Arnauld, le leggiadre fattezze e l'indole ardente ed altera di Mad. di Longueville. Certo questa è una lunga carriera, ed una carriera utilmente corsa, e la stima di cui viene onorato il suo nome, non può essere, in un certo senso, più meritata. Sorge però la questione sul valore intrinseco ed assoluto de'suoi lavori filosofici e sul posto che occupa fra i filosofi de'nostri tempi. Ed è questo per noi il punto il più importante, il punto decisivo, il solo, possiamo dire, che abbia un vero interesse. La nostra vita può scorrere operosa e affaccendata, e nullameno l'opera nostra può essere di mezzana od infima qualità. V'è anzi da temere che il troppo affaccendarsi non faccia ostacolo al concentramento delle nostre facoltà, ed a quella unità di pensiero e di scopo, senza la quale non si compie opra solida e durevole. Ebbene noi che abbiamo dato, possiam dire, una lunga e non interrotta attenzione alla carriera del signor Cousin, e che l'abbiamo seguito attraverso alle sue evoluzioni — platonica, scozzese, kantiana, hegeliana, ecc. — se dobbiamo dire schiettamente il nostro parere, siamo dell'opinione di coloro che non vedono in lui che un espositore di dottrine filosofiche. Qualcuno ha detto che Cousin è l'Arago della filosofia, ed Arago il Cousin delle scienze fisiche. Il paragone è giusto in quanto a che ambedue hanno posseduto la facoltà di assimilarsi ed immedesimarsi le altrui dottrine, di rivestirle di belle foggie, ed esprimerle in linguaggio lucido e popolare, ma nè l'un nè l'altro è stato dotato della facoltà che è il segno di una mente sovrana, di quella facoltà che svolgendo dalle profondità della natura, o della mente umana qualche ignota verità, nuovi principii o un nuovo

metodo, accende una fiaccola che illumina e trasforma l'intelletto, e coll'intelletto il mondo materiale e visibile. Gli è per noi evidente che di questa facoltà il Cousin è sfornito. La sua imaginazione è brillante e attiva, — diremmo quasi irrequieta, — ma non creatrice, e la non è creatrice perchè non è convenevolmente combinata con quella facoltà suprema che sola può impartirle la più alta energia, bellezza e perfezione; la facoltà, vogliam dire, d'innalzarsi nella regione delle idee, di dedurre le idee e comporle in un sistema, e di afferrarle nella loro essenza invisibile ed eterna; facoltà che noi ammiriamo in Platone, Aristotile e nel nostro Vico, e che a'giorni nostri Hegel ha posseduto in modo sì straordinario. Ciò fa che il signor Cousin non ha nulla discoperto, nè metodo, nè principio, anzi non ha nemmeno perfezionato, esteso o corroborato le altrui dottrine, sia adducendo nuovi argomenti, sia afferrandovi nuovi aspetti, e sviluppandovi nuove conseguenze. Ripetiamo quindi, che a parer nostro, è soltanto come espositore di dottrine filosofiche ch'egli ha dritto ad essere annoverato nel numero de'filosofi. Ma forza ci è di andar più oltre, e dire che anche come espositore, se grandi sono le sue qualità, grandi son pure i suoi difetti. Egli ha in suo potere una parola semplice e vigorosa, in cui alla sobrietà de'grandi scrittori del secolo decimosettimo vanno uniti l'esuberanza, la vivacità ed i modi più forensi e popolari de'tempi seguenti. Ei sa afferrare e porre in risalto i punti più salienti di una teoria, e disporli in guisa da attrarre e fissare l'attenzione dell'uditore. Ma, dall'altro canto, nel suo stile si travede lo studio e l'artificio, ed havvi nel dire come nell'ordinamento delle materie, un non so che, un tono, un apparato che sveglia il pensiero che l'autore ha tenuto lo sguardo fiso più sull'effetto scenico, che sulla scienza. Mancano inoltre alle sue critiche ed analisi la profondità e l'ampiezza. Sono critiche ove non v'è sintesi, e che non anima nè connette un solo scopo, un solo disegno, un solo spirito. Gli è di rado che abbracci e svolga i diversi aspetti di un problema, ed il più sovente, in vece di affrontare la difficoltà, l'elude o la mette da canto o la dissimula, locchè ei chiama semplificare, ma che in realtà altro non è che troncare e travisare il pensiero e l'essere delle cose. E ciò spiega perchè il problema della scienza, della sua universalità ed unità, che è l'obbietto proprio ed essenziale della filosofia sembra non essersi neppure affacciato alla sua mente, e perchè invece di studiarsi a procedere nel suo inse-

gnamento e nelle sue investigazioni sistematicamente, ha inveito contro i sistemi e le filosofie sistematiche; a quale scopo, od a nome di qual filosofia non ci si dice, a meno chè non sia a nome ed a prò del suo eclettismo, cioè di una dottrina che, cosa strana! non possiede nè metodo nè principii proprii, e pur pretende comporsi un corpo di dottrine coll'andar raccogliendo qua e là, e come alla spicciolata, brani del vero, non si sa in qual modo, od in virtù di quai principii. Come se l'universo non fosse un sistema! come se il bisogno il più intimo e profondo della mente non fosse l'unità della Scienza! come infine se pensare, nel senso scientifico ed eminente della parola, e pensare l'assoluto e l'unità non fossero una sola e medesima cosa!

Si è detto, ed egli stesso lo ha detto, che delle sue opere filosofiche, quella che è più fatta per sopravvivergli e durare, è la traduzione di Platone. Questa è anche la nostra opinione, benchè facciamo le nostre riserve per ciò che spetta agli argomenti, ed al modo in cui vi vengono esposte ed interpretate le teorie platoniche. Ma lasciando questo punto da canto, noi domanderemo, ripetendoci la questione che molti si sono posta, poichè, anche a parer suo, è questo il monumento il più importante che abbia eretto alla filosofia, perchè non lo compie, sovratutto se si considera che le parti incompiute sono le più essenziali? Perchè, dopo aver giurato sull'altare della filosofia di consacrarle la sua vita (1), ora che gli avvenimenti lo hanno esonerato dalle cure dei pubblici affari, invece di occupare, saremmo tentati di dire scialacquare, il tempo e l'ingegno in ritrarci con esattezza e minuzia anatomica i vezzi e l'*embonpoint* di Mad. de Longueville, o andar vagando con madamigella Scuderi nel *Regno della tenerezza* (2), o dipingerci la gioventù di Mazarino (soggetto interessante, ne conveniamo, anzi interessantissimo

(1) Il 7 aprile 1828 egli scriveva a Hegel: « J'ai pris mon parti. Non, je ne veux pas entrer dans les affaires; ma carrière est la philosophie, l'enseignement, l'instruction publique. Je l'ai déclaré une fois pour toutes à mes amis, et je soutiendrai ma résolution. J'ai commencé dans mon pays un mouvement philosophique, qui n'est pas sans importance; j'y veux avec le temps attacher mon nom, voilà toute mon ambition. J'ai celle-là; je n'en ai pas d'autre. Je désire avec le temps affermir, élargir, améliorer ma situation dans l'instruction publique, mais seulement dans l'instruction publique. Qu'en dites-vous Hégel? » Rosenkranz, *Vita di Hegel*.

(2) *Il regno di Tenero — Royaume de Tendre*, è, come si sa, il titolo del romanzo di madamigella Scuderi, che il signor Cousin ha ultimamente pubblicato con commenti, annotazioni, ecc.

per noi italiani, poichè Mazarino era italiano, ma più ancora, perchè il signor Cousin vi c'insegna come « questa illustre ed antichissima casa di « Savoia fin da quei tempi si sentisse rosa da un appetito smisurato di « territorii e di conquiste », — appetito che, speriamolo, verrà ora pienamente appagato) perchè, lo domandiamo una seconda volta, non compie questo monumento; e non ci dà l'introduzione alla Repubblica ed al Timeo, e sovratutto l'introduzione generale alla Filosofia di Platone? V'è chi dice che non debbesi accusare, a questo riguardo, il suo desiderio o la sua intenzione, ma che compreso d'un religioso rispetto per l'antico precetto *quid valeant humeri, quid ferre recusent*, etc. egli è deciso di lasciarne la cura alla posterità. S'intende che su questo punto noi non possiamo enunciare alcuna opinione.

A. Vera.

LO SPIRITO, IL CUORE, LA PAROLA DI CATERINA DA SIENA

. . . .

Vigore virile dell'anima di Caterina (1).

Le anime singolari, nel conservare e svolgere le qualità che più sono dell'indole e della condizione propria e del luogo e del tempo in cui vivono, più potentemente eziandio raccolgono in sè, e rappresentano più fedelmente, le qualità comuni a tutti i paesi e le età, a tutte le condizioni e le indoli; portano in sè più rilevato il suggello dell'umana natura, sicchè ciascheduno a contemplarle riconosce in loro una parte di se medesimo, e laddove non può prenderle a specchio, deve toglierle per modello, quasi fossero non persone ma esemplari d'idee. Di tali anime, e delle più cospicuamente ammirande e amabili fu Caterina da Siena; che, donna solitaria e cittadina di un'angusta repubblica, ignara di lettere, ebbe spiriti fortemente ferventi, eloquente parola, e stile di scrittore, e affetti e pensieri abbraccianti l'Italia, la Chiesa, l'umanità.

Ancorchè nata in età non molle, in popolo ardente di guerra, nutrita in costumi severi, non si può nondimeno non ammirare com'ella in sè congiungesse la femminile tenerezza coi sentimenti virili. Quest'ultima parola, che non mi rammento d'aver mai rincontrata nel poema di Dante, nelle lettere di lei ritorna assai volte; e al papa stesso Gregorio XI ella scrive: *siatemi uomo virile e non timoroso*, quasi imponendogli che ubbidisca al cenno dell'umile sua preghiera. Altrove in senso ancora più universale e più alto, ragiona del *virilmente conoscere e seguitare la verità,* comprendendo insieme l'animo e l'intelletto, le quali forze, secondochè bene o male adoprate, mutuamente si aumentano o si sminuiscono.

(1) Forma parte del proemio alle letture di Santa Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione, disposte in ordine nuovo ed illustrate da Niccolò Tommaseo. Questo saggio inedito crediamo non inopportuno nelle questioni tra politiche e religiose che vengonsi presentemente agitando.

Altrove lo spirito virtuoso è da lei comparato a *Cavaliero virile;* e le imagini di guerra rivengono sotto la sua penna frequenti. Secondo il detto che la vita dell'uomo sulla terra è milizia, ella parla *dell'entrare nel campo della battaglia, dell'inanimarsi alla battaglia, della battaglià delle tribolazioni, delle battaglie di mente.* Ma in questa amazzone della carità, in questa Clorinda de' chiostri riapparisce a ogni tratto, sotto i sembianti del guerriero, la donna. « Il cavaliero che è posto per combattere in sul campo « della battaglia debbe essere armato dell'arme dell'amore; e non « basterebbe che l'uomo fosse armato solamente di corazza e di « panziera; perocché spesse volte diverrebbe che se non avesse « l'arme dell'amore, e il desiderio d'appetire onore, e voler sapere « la cosa per la quale egli combatte, subito che egli vedesse il ne- « mico, temerebbe e volgerebbe il capo addietro ». Sentite com'ella intenda che l'anima deve rendere ragione a sè dell'amore e dell'ardimento, devono il pensiero e l'affetto essere stimolo insieme e freno al coraggio. Gesù le apparisce come *un dolce cavaliero, cavaliero dolcemente armato;* la redenzione e i patimenti ch'essa costò, *un torneo della morte con la virtù,* secondo quel della Chiesa: *mors et vita duello conflixere mirando.* Ella vede la virtù star nel cuore, *come capitano in fortezza;* l'anima simile a città da tenere con *dolce e forte signoria.* E altrove con allegoria più arditamente continuata: « Li nemici entrano dentro e abitano per li borghi della « città dell'anima, e talora pigliano tutta la città con la rôcca della « volontà ».

Dante, ne' cui versi i traslati tolti dalle armi si alternano frequenti ai traslati tolti dalla penna, ha questo tra gli altri; che gli Apostoli *Dell'Evangelio fero scudi e lance.* In Caterina trovate non solo *lo scudo* della SS. Fede, ma ne' tre canti dello scudo raffigurati tre stati dell'anima che volge al meglio, *pentimento del male, carità, pazienza;* e allo scudo sopravvestita la *sopraveste vermiglia*, tinta *nel sangue dell'Agnello*, per denotare che lo schietto credente non deve della fede sua vergognarsi. In Dante i miracoli sono opere *a cui Natura Non scaldò ferro mai nè battè ancude*; in Caterina Cristo *per fabbricare le nostre anime, fece ancudine del corpo suo. — Il coltello dell'orazione taglia il legame della colpa — Combattete coll'arme e col coltello della divina carità, però ch'egli è quello bastone che flagella il demonio*: (dove pare che accenni alla mazza armata di punta, o al ferro custoditovi dentro). *Colui che sta nel-*

l'odio mortale, e volendo uccidere il suo nemico, egli s'ha dato prima per lo petto a sè; però che la punta dell'odio gli è fitta per lo cuore. Ma come *in voce, voce si discerne*, così la donna e il guerriero nelle parole seguenti s'uniscono e fanno armonia: *il vestimento nuziale è l'arme della carità.*

Coraggio civile in faccia ai potenti.

Dico che la tenerezza e la forza in Caterina facevano potente armonia; e n'era imagine il corpo suo stesso, che, quando l'estasi teneva assorto lo spirito, irrigidiva così, che sarebbersi le membra potute rompere, non piegare. *Noi siamo*, ella scrive, *comperati non d'oro, nè di dolcezze d'amore solo, ma di sangue.* Sua espressione è *con un cuore reale vestirsi di Cristo crocifisso;* ed anche: *tutti schiette e liberali correre alla mensa della SS. Croce.* Il mondo, il demonio e la carne ella chiama tiranni; non vuole l'uomo *servo del mondo*, ma franco dal *disordinato timore;* insegna che il timore di Dio caccia il timor servile, e sapientemente osserva come quest proceda *dall'amore proprio di sè.* Questo rammenta il motto sublime d'una Suora della Carità, che a Parigi, nel moto di giugno del 1848, aggirandosi tra le armi per soccorrere ai morenti, vedutasi da un furibondo spianare il fucile contro; *croyez-vous que j'aie peur de vos fusils? Je ne crains que Dieu.* E sviava con mano il fucile, leggermente e adagio lo sviava, come (direbbe Omero) fa la madre a una mosca dal capo del suo bambino che dorme.

Raccomanda che abbraccinsi le fatiche senza timore servile, che *nè consolazione nè tribolazione muova l'anima mai, che sia pietra ferma, fondata sopra la dolce pietra ferma Cristo Gesù.* Perchè Dio *è somma ed eterna fortezza.* Richiede al giusto che sia *agnello e leone*, che *arditamente risponda* ove occorre: *gridate* (esclama) *con cento migliaia di lingue.* E altrove: *non teme gli uomini del mondo, nè teme di perdere la vita; perocchè già ha disposto di darla per amore della verità.* Al duca d'Angiò rammenta, a correzione, il banchetto in cui una rovina subita gli minacciò fra il tripudio, la morte. A Bernabò Visconti scrive: *Se tu occiderai, nè più nè meno, ti cadrà la sentenza addosso di essere morto tu.* E lo chiama *servo ricomprato* come gli altri col sangue dell'unico verace re: e al re di Francia insegna *possedere il reame come cosa prestata a lui e non sua.* E lo eccita a *non dormire più per amore*

di Cristo crocifisso, e gli rimprovera la sua *negligenza e ignoranza;* e a' suoi Senesi altresì la ignoranza loro. A Giovanna, la contaminata regina di Napoli, scrive: *ohimè, piangere si può sopra di voi come morta*. E la assomiglia al re Faraone. A tre cardinali che avversavano Urbano VI: *come siete matti!*

Al papa stesso Gregorio: *io vi dico, dolce Cristo in terra, da parte di Cristo in cielo;* sentendo l'autorità delle parole che le vengono dette, non come parole proprie, ma di Colui ch'è il più grande e di lei e degli uomini tutti. E però nell'atto stesso prega e comanda, rimprovera e chiede perdono; discerne sè da se stessa la debole donna e la cristiana ispirata. Così al suo confessore e discepolo Raimondo, che lei chiama madre, come al re di Francia dice: *voglio*. E dai termini modesti nelle grandi cose come nelle minori, talvolta traspare più imperiosa la sua volontà.

Ardimento civile con prudente accorgimento.

Vanità non era la sua nè arroganza. Sulla fronte di questa donna aveva messo Dio il suo suggello; e la città sua nativa e altre vicine e lontane, amici e avversi, repubbliche e principi, pontefici e monache, frati e guerrieri dovevano riconoscerla e venerarla. Nella prima metà del secolo decimoquarto non avrebbe forse Caterina acquistato sì grande autorità, perchè di uomini notabili per forza d'animo e di senno, e segnatamente per forza di virtù, era più ricco quel tempo; ma la seconda metà così di quel secolo come del decimosesto e del decimosettimo era di decadenza. E Dio voleva umiliare la superbia de' sapienti e de' prudenti e de' forti dando tanta potenza alla mente e alla parola di un'umile femminetta.

Già fin dal 1374 l'aveva il suo superiore chiamata in Firenze al Capitolo, a uno cioè di que' parlamenti religiosi ne' quali l'ordine e la libertà conciliavansi senza sforzo e senza rumore, e le tradizioni e le istituzioni si raffermavano a un tempo e si rinfrescavano di vita novella. Allora nè ella nè Firenze sognava la missione politica della vergine e il viaggio d'Avignone. Ma nel 75 l'arcivescovo di Pisa la chiede al Generale dell'Ordine, Elia da Tolosa; ed ella in Pisa dimora più mesi, onorata meglio che principessa. Doveva poi Luigi duca d'Angiò chiederla a paciera tra Carlo di Francia suo fratello e il re d'Inghilterra che vantava la recente vittoria di Poitiers, e la prigionia del padre loro Giovanni. E qui

non può che non ritorni alla mente Giovanna, la vergine d'Orleans, destinata a maravigliosamente rivendicare l'onore di Francia; operando per via delle armi quel che la vergine senese era invocata a operare con la parola. Ma le morali battaglie coll'arme dell'affetto e dell'orazione vinte dalla Italiana son cosa più maravigliosa a pensare; perchè sola, incontro a molti nemici, e incontro a coloro stessi ch'ella intendeva giovare, e che pur la onoravano, ma senza intenderla e cooperando con fiacchezza al vigore di lei, Caterina le vinse.

Non è essa che cerca la briga delle faccende; ma invitata le affronta con modesto coraggio, *dando l'onore a Dio e la fatica al prossimo*. Anzi rimprovera un suo discepolo che, invitato, non andasse al re di Francia e che *gittasse a terra la soma:* desidera essere *sempre annunziatrice della verità e per essa morire*. Rammenta la parabola con la quale ingiungesi di non *sotterrare il talento;* perchè sentiva che il talento affidatole era prezioso e fruttifero; nè essa lo cincischiava o falsava; o intendeva di spacciarlo per da più del valore o farne mercimonio vile, come tanti vani e cupidi fanno.

Assume umilmente, ma sul serio la sua missione umana insieme e celeste; tratta con cardinali e signori laici e principi; usa fino il linguaggio che ora direbbesi diplomatico, accennando alla *lettera della credenza*. Le parole dignitose alternansi alle umili con sovrana armonia. Ella che chiama sè, *io misera miserabile, io vermine,* dirà al re di Francia: *adempirete la volontà di Dio e mia;* a un suo discepolo, dopo dato il consiglio, conchiuderà: *perchè io vi dica così, fate ciò che Dio vi fa fare.* Manda consigli interrogata; preghiere e riprensioni, per debito di coscienza ineluttabilmente sentito: *satisfeci alla coscienza mia facendone quello che io potei, che al re di Francia si mandasse*. E dopo tante sollecitudini, prega che da Dio le sia *perdonata la molta ignoranza e grande negligenza che ella ha commessa nella Chiesa sua, di non avere adoperato quello che ella avrebbe potuto e dovuto*. Ma negligenza non era in lei il differire talvolta la mediazione in discordie pubbliche per comporre dissensioni private; perchè sapeva come ai doveri più prossimi l'uomo sia strettamente tenuto, e perchè la tema dell'essere tentata a vanità o sospettata d'ambizione ratteneva i moti di quell'anima vereconda, e perchè i savii e i santi hanno nel graduare la scala dei doveri una misura delicatissima: un loro proprio, e ai profani inscrutabile discernimento.

Abomina le parole *finte e doppie*, *i consigli tenebrosi* di tanti che, *parendo loro guadagnare, perdono; sdegna le prudenze umane*, ma vuole che l'uomo *maturi il cuore con una vera e santa prudenza;* vuole, prima che *la minima cosa si faccia,* si veda e determini nel cospetto di Dio. Non solamente preveduti, ma vuole che siano determinati i consigli. Al papa consiglia usare un *santo inganno* per svilupparsi dalla rete francese, cioè sottrarsi a Avignone di furto; ma era animoso l'inganno, se con la fuga della corte e degli ozii sicuri, conveniva affrontare l'Italia e Roma.

La verità tace quando è tempo di tacere, e tacendo grida col grido della pazienza. Perchè *la pazienza vince, vince il mondo e rimane donna*. Le contrarietà, non che ella le tema, stima opportune a far *bene i fatti di Dio*. *Pongomene in pace perchè son certa che veruna cosa è fatta senza mistero*. Sente che *la pena e la tribolazione rinnovellano* l'anima; e usa l'alta parola, *mistero della persecuzione;* ma più alta ancora, *pazienza delle prosperità* « con pazienza vera « portavano la prosperità del mondo, che sono quelle crudeli spine « che danno morte all'anima che le possiede con disordinato « amore ». E i *reggitori de' popoli* vuole *veri* signori, con *cuore virile, cioè che signoreggino la propria sensualità . . . . altrimenti non potrebbero tenere giustamente la signoria temporale.*

La forte mansuetudine di lei rende immagine del *giunco schietto* dipinto da Dante alle falde del monte della speranza; il giunco che piega alle acque e all'aure, e rimane intero; e, tessuto, si odora dei fiori colti e riposti in esso, e par che li germini. Forte la sua mansuetudine ed operosa. Al papa, temente di compiere il dovere proprio, ella scrive: *se non faceste quello che dovreste fare, avreste bisogno di temere.* E al papa e ad altri: *non aspettate più il tempo, chè il tempo non aspetta voi — non è più tempo da dormire, perchè il tempo non dorme, ma passa come il vento — non s'aspetti tanto a porre il rimedio, che la pietra non caggia in capo*. Ma più ardita ancora: *è bisogno che a racconciare il tutto si guasti infino alle fondamenta;* ch'è una delle interpretazioni da poter dare a quelle parole tremende: *necesse est ut veniant scandala;* ma è insieme ammonizione a coloro che temono toccare le cose decrepite, e la caducità scambiano con la venerabilità; *adoperate quello che è di bisogno, con allegrezza; e state con ardente cuore — il fare giova sempre.* E comenta il suo detto ella stessa: *se non poteste andare diritto foste andato carpone; se non si poteva andare come frate,*

foste andato come peregrino, se non v'era danari, foste andato per elemosina. Questa è fame del meglio, *gloriosa fame,* com'ella dice; questo è istinto del progresso davvero. Chi ha orecchi, oda, diceva il suo dolce Gesù; e Caterina: *chi ha piedi, si vada.*

LETTERE DI CATERINA, RIDOTTE A MIGLIOR LEZIONE, CON NOTE

I.

. . . .

«E singolarmente a voi, padre, richiede Dio e a' vostri pari, questo zelo e sollecitudine. Questa è la via di Cristo crocifisso che sempre ci darà il lume della Grazia: ma tenendo altra via, anderemo di tenebre in tenebre; e nell'ultimo alla morte eternale».

«Ricevetti, dolce padre mio, la lettera vostra con grande consolazione e letizia; pensando che vi ricordiate di sì vile e misera creatura. Intesi ciò che diceva. E rispondendovi alla prima delle tre cose che mi domandate, dirò, che il nostro dolce Cristo in terra, credo, e così pare nel cospetto di Dio, che farebbe bene, due cose singolari per le quali la sposa di Cristo si guasta, si levassero via. L'una si è la troppa tenerezza e sollecitudine di parenti, della quale singolarmente si converrebbe che in tutto e per tutto egli fusse tutto mortificato. L'altra si è la troppa dolcezza fondata in troppa misericordia. Oimè, oimè, questa è la cagione che i membri diventano putridi, cioè, per lo non correggere. E singolarmente ha per male Cristo tre perversi vizii, cioè la immondizia, l'avarizia, e la infiata superbia, la quale regna nella sposa di Cristo, cioè ne' prelati, che non attendono ad altro che a delizie e stati, e grandissime ricchezze. Veggono i demonii infernali portare le anime de' sudditi loro, e non se ne curano, perchè sono fatti lupi (1), e rivenditori della divina grazia. Vorrebbesi dunque una forte giustizia a correggerli (2); perocchè la troppa pietà è grandissima crudeltà. Ma

(1) Dante: — Il maledetto fiore (fiorin d'oro) — Ch'ha disviate le pecore e gli agni, — Perocchè fatto ha lupo del pastore.

(2) Correggere fortemente i prelati pare ai capi loro che sia un guastare la Chiesa; ma è il vero edificare. In queste parole il Burlamacchi vede un vaticinio della ribellione di Perugia, ed altri casi seguenti. Ma, anco senza rivelazioni soprannaturali, poteva la rara donna, testimone delle brighe de' pontifici, augurare calamità.

con giustizia e misericordia si vorrebbe correggere. Ma ben vi dico, padre, che io spero per la bontà di Dio, che questo difetto della tenerezza de' parenti, per le molte orazioni e stimoli ch'egli averà da' servi di Dio, si comincerà a levare. Non dico che la sposa di Cristo non sia perseguitata: ma credo che rimanerà in fiore, come dee rimanere. Egli è bisogno che, a racconciare il tutto, si guasti infino alle fondamenta. E questo ch'è detto, è il guastare che io voglio che voi intendiate, non è in altro modo.

All'altra che dite, de' peccati vostri, Dio vi doni l'abondanzia della sua misericordia. Sapete che Dio non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva. Onde io indegna vostra figliuola, m'ho recato, e recherò il debito de' peccati vostri (1) sopra di me; e insiememente li vostri e li miei arderemo nel fuoco della dolce carità, dove si consumano. Sicchè sperate, e tenete di fermo, che la divina grazia vi gli ha perdonati. Or pigliate dunque uno ordine di ben vivere: e con virtù tenendo piantato nel cuore vostro il crociato (2) amore che Dio ha a voi; eleggendo innanzi la morte che offendere il suo Creatore, o tenere l'occhio (3), che sia offeso da' sudditi vostri.

All'altra dico: quand'io vi dissi che v'affaticaste nella Chiesa santa, non intesi, nè non dico solamente delle fadighe che voi pigliate sopra le cose temporali (poniamo che sia bene); ma principalmente vi dovete affadigare insiememente col Padre Santo, e fare ciò che voi potete in trarre li lupi, e li demonj incarnati dei pastori, che a veruna cosa attendono se non in mangiare, e in belli palazzi, e in grossi cavalli. Oimè, che quello che acquistò Cristo in su 'l legno della Croce, si spende con le meretrici (4). Pregovi,

(1) Non nega che il vicario apostolico abbia peccati: lo piglia in parola, pigliandoli però essa sopra di sè, purchè egli muti via e vita. La colleganza di lui colla famiglia de' Salimbeni, amata da Caterina, ma non certamente adulata, nè istigata a discordie civili, doveva rendere lei non più condiscendente, ma più autorevole in dare consigli.

(2) Qui pare non abbia il solito senso che ha in queste lettere: ma valga dimostrato dal sagrifizio della croce: come per accennare che i ministri di Dio devono principalmente onorarlo col sagrifizio di sè.

(3) Permettere: tener l'occhio chiuso; o piuttosto in senso affine a *tener di mano*, farsi complice. *Tener d'occhio* ha senso quasi contrario, come chi dicesse: con l'occhio vigilante e teso tenere l'oggetto, che non ci sfugga.

(4) Dante: *non di parente, nè d'altro più brutto* (in senso di *laido*). *Meritrice* s'avvicina più a *merito*.

che se ne dovreste morire (1), che voi ne diciate al Padre Santo, che ponga rimedio a tante iniquitadi. E quando verrà il tempo di fare li pastori e' cardinali, che non si facciano per lusinghe (2), nè per denari, nè per simonia (3): ma pregatelo quanto potete, che egli attenda e miri se trova la virtù e la buona e santa fama nell'uomo; e non miri più a gentile che a mercenajo (4); perocchè la virtù è quella cosa che fa l'uomo gentile e piacevole a Dio. E questa è quella dolce fadiga, padre, che io vi prego e pregai che voi pigliate. E poniamo che l'altre fadighe siano buone, questa è quella fadiga ch'è ottima. Altro per ora non dico. Perdonate alla mia presunzione. Raccomandomivi cento migliaja di volte in Cristo Gesù.

II.

. . . .

Il contrario, siccome ora dicemmo di sopra, fanno quelli che tengono l'arbore dell'amore nell'anima loro, cioè dell'amore proprio. Tutta la vita loro è corrotta, perchè è corrotta la principale radice dell'affetto dell'anima. Onde se sono secolari, essi sono cattivi nello stato loro, commettendo le molte ingiustizie, non vivendo come uomini; ma come l'animale che si volge nel loto, vivendo senza veruna ragione, così questi tali non degni d'essere chiamati uomini, perchè si hanno tolta la dignità del lume della ragione; ma animali che s'involgono nel loto della immondizia, andando dietro a ogni miseria, secondo che l'appetito loro bestiale li guida. Se egli è religioso o clerico, la vita sua non la guida non tanto come angelo nè come uomo, ma come bestia, molto più miserabilmente, che spesse volte non farà un secolare. Oh di quanta ruina e riprensione saranno degni questi tali! La lingua non sarebbe sufficiente a narrarlo; ma bene il proverà la tapinella anima quando sarà messa alla prova. Preso hanno questi tali l'ufficio

(1) Pare ci fosse pericolo a dirgliene, non per Gregorio, uomo buono, ma per i suoi Cardinali Legati.

(2) Adulazioni; o che il Papa e i suoi siano adulati, o ch'essi adulino i principi, o l'uno e l'altro.

(3) Distingue danari da simonia. Ogni promessa ricevuta o data di compenso terreno, foss'anco non seguita da effetto, è mercato delle cose sante.

(4) Di sangue nobile, o d'uomo che viva di sue mercedi. Non intende d'animo mercenario; che spesso è vizio de' più ricchi e più gentiluomini.

delle dimonia. Le dimonia, tutto il loro studio ed esercizio è di privare l'anime di Dio, per conducerli a quello riposo (1) che ha in se medesimo: così questi tali si sono privati della buona e santa vita; perchè hanno perduto il lume, e vivono tanto scelleratamente. Questo, e voi e gli altri che hanno cognoscimento, possono vedere. Essi sono fatti crudeli a loro medesimi, essendosi fatti compagni delle dimonia, abitando con loro innanzi al tempo. Questa medesima crudelità hanno verso le creature, perchè sono privati della dilezione (2) della carità del prossimo. Essi non sono guardatori d'anime, ma divoratori: chè essi medesimi le mettono nelle mani del lupo infernale. O miserabile uomo, quando ti sarà richiesto dal sommo giudice ragione, non la potrai rendere: e non rendendola, tu ne cadi nella morte eternale. Ma tu non vedi la pena tua, perchè tu ti se' privato del lume, e non conosci lo stato nel quale Dio t'ha posto per sua bontà. Oimè, carissimo fratello! egli l'ha posto come angelo, e perchè sia angelo a ministrare il corpo dell'umile e immacolato Agnello: e egli è (3) dirittamente uno dimonio incarnato; non tiene vita di religioso (che in sè non ha veruno ordine di ragione): nè vive come clerico, che debbe vivere umilmente con la sposa (4) del breviario allato, rendendo il debito delle orazioni a ogni creatura che ha in sè ragione, e la sustanzia temporale a' poverelli e in utilità della Chiesa. Anzi vuole vivere come signore, e stare in stato e in delizie con grandi adornamenti, con molte vivande, con enfiata superbia, presumendo di se medesimo. Non pare che si possa saziare: avendo un beneficio, ne cerca due; avendone due, egli ne cerca tre: e così non si può saziare. In scambio del breviario sono molti sciagurati (così non fusse egli!) che tengono le femmine immonde, e l'arme come soldati, e il coltello a lato, come se si volessero difendere da Dio, con cui hanno fatto la grande guerra. Ma (5) duro gli sarà al misero a ricalci-

(1) Falso riposo nel vano.

(2) Non è nè improprio nè inutile. C'è varie specie di dilezione. Quella della carità è la sovrana.

(3) Per non rivolgere addirittura i rimproveri a questo prete (del quale nulla del resto ci dicono le memorie), muta costrutto, ed esce in terza persona.

(4) Il breviario gli sia sposa, suo affetto, e compagno suo indivisibile dì e notte. Così anco nel *Dialogo*. San Girolamo, de' primi a ordinare l'uffizio divino, il Lezionario chiama *Comes*.

(5) Da Paolo: *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*. Questa citazione dà, insieme col rimprovero, la speranza. Ed è bello, dal plurale, il discorso al singolare, quasi commiserando que' tapini a uno a uno.

trare a lui, quando distenderà la verga della divina giustizia. Della sostanzia ne nutrica li figliuoli, e quelli che sono dimoni incarnati con lui insieme. Tutto questo gli è nato dall'amore proprio di sè, il quale ponemmo che era uno arbore di morte. Li frutti suoi menano (1) puzza di peccati mortali, il quale dà la morte nell'anima, perchè ci ha tolta la Grazia, essendo privati del lume.

III.

. . . .

Perocchè il primo d'aprile, la notte più singolarmente, Dio aperse i segreti suoi, manifestando le mirabili cose sue sì e per siffatto modo, che l'anima mia non pareva che fusse nel corpo, e riceveva tanto diletto e plenitudine che la lingua non è sufficiente a dirlo; spianando e dichiarando a parte a parte sopra il misterio della persecuzione che ora ha la † santa Chiesa (2), e della rinnovazione ed esaltazione sua, la quale dee avere nel tempo avvenire; dicendo che il tempo presente è permesso per rendergli lo stato suo, allegando la prima dolce verità due parole che si contengono nel S. Evangelio, cioè: «egli è bisogno che lo scandalo venga nel mondo»; e poi soggiunse: «ma guai a colui per cui viene lo scandalo». Quasi dicesse: questo tempo di questa persecuzione permette per divellere le spine della sposa mia che è tutta imprunata; ma non permette le male cogitazioni degli uomini. «Sai tu come io fo? Io fo com'io feci quand'io ero nel mondo, che feci la disciplina di funi, e cacciai coloro che vendevano e compravano nel tempio; non volendo che della casa di Dio si facesse una spelonca di ladroni. Così ti dico che io fo ora: perocchè io ho fatto una disciplina delle creature, e con essa disciplina caccio i mercanti immondi, cupidi e avari, ed enfiati per superbia, vendendo e comprando (3) i doni dello Spirito Santo». Sicchè colla disciplina delle persecuzioni delle creature li cacciava fuore; cioè, che per forza di tribolazione e di persecuzione gli toglieva il disordinato e disonesto vivere.

E crescendo in me il fuoco, mirando, vedeva nel costato di

(1) *Menare*, proprio delle acque correnti. E l'odore è come onda.

(2) Per il suo tempo non augura nulla di lieto; se non che dalle ribellioni de' popoli contro i reggitori non degni, deduce speranza allo spirituale rinnovarsi della Chiesa di Cristo.

(3) Per *vendenti* e *compranti*.

Cristo crocifisso intrare il popolo cristiano e lo infedele: e io passavo, per desiderio e affetto d'amore (1), per lo mezzo di loro; ed entravo con loro in Cristo dolce Gesù, accompagnata col padre mio santo Domenico, e Giovanni Singolare (2), con tutti quanti i figliuoli miei. E allora mi dava la croce in collo, e l'olivo in mano quasi come io volessi (3); e così diceva che io la portasse all'uno popolo e all'altro. E diceva a me: « Di' a loro: io vi annunzio gaudio magno (4) ». Allora l'anima mia più s'empiva; annegata (5) era co' veri gustatori nella divina essenzia per unione e affetto d'amore. Ed era tanto il diletto che aveva l'anima mia, che la fadiga passata, del vedere l'offesa di Dio, non vedeva. Anco dicevo: « O felice e avventurata colpa! » Allora il dolce Gesù sorrideva, e diceva: « Or è avventurato il peccato, che non è cavelle? Sai tu quello che santo Gregorio diceva, quando disse: *felice e avventurata colpa?* (6) Quale parte è quella che tu tieni che sia avventurata e felice? e che dice santo Gregorio? » Io rispondevo come esso mi faceva rispondere, e dicevo: « Io veggio bene, Signore mio dolce, e ben so, che il peccato non è degno di ventura, e non è avventurato nè felice in sè; ma il frutto che esce del peccato. Questo mi pare che volesse dire Gregorio, che per lo peccato d'Adam Dio vi diè il Verbo dell'unigenito suo Figliuolo, e il Verbo diè il sangue: onde dando la vita, ci rende la vita con grande fuoco d'amore. Sicchè il peccato dunque è avventurato, non per lo peccato ma per lo frutto e dono che abbiamo d'esso peccato. Sicchè dell'offesa che fanno gl'iniqui Cristiani perseguitando la sposa di Cristo, nasce la esaltazione, lume e odore di virtù in

(1) Il suo *passare per mezzo*, rammenta nella visione di Giacobbe il passare per mezzo alle vittime offerte.

(2) Forse il Silenziario.

(3) Forse *volassi*.

(4) Ripete quel del Vangelo alla lettera. *Magno* è in Dante; e vive in alcuni sensi.

(5) In Dante le anime beate, quasi faville prima posate su i fiori, *Riprofondavan sè nel miro gurge*, in un fiume di luce.

(6) Cantasi nella benedizione del cero pasquale. Prima di Gregorio altri padri esclamarono *felix culpa;* ma Caterina accenna per l'appunto al cantico della Chiesa. Così nelle segrete della messa Gregorio, accennando alla invasione longobardica, e ad altre calamità, dicesi ci aggiungesse la preghiera *diesque nostros in tua pace disponas*. Concetto simile al ricordato da Caterina è nel detto del grande pontefice cittadino: «Grandi sono i mali che per la prima colpa meritati soffriamo». Ma quale eletto non vorrebbe soffrire di peggio, piuttostochè non avere un tanto Redentore?

essa sposa. Ed era questo sì dolce, che non pareva che fusse nessuna comparazione dell'offesa alla smisurata bontà e benignità di Dio, che in essa sposa mostrava. Allora io godevo e esultavo: e tanto ero vestita (1) di certezza del tempo futuro, che mel pareva possedere e gustare. E dicevo allora con Simeone: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace.* Facevansi tanti misteri, che la lingua non è sufficiente a dirlo, nè cuore a pensarlo, nè occhio a vederlo.

Or quale lingua sarebbe sufficiente a narrare le mirabili cose di Dio? non la mia, di me misera miserabile. E però io voglio tenere silenzio, e darmi solo a cercare l'onore di Dio e la salute delle anime, e la rinnovazione ed esaltazione della santa Chiesa; e per la grazia e fortezza dello Spirito Santo, perseverare infino alla morte. E con questo desiderio io chiamavo, e chiamerò, con grande amore e compassione il nostro Cristo in terra, e voi, padre, con tutti quanti i cari figliuoli; e dimandavo e avevo la vostra petizione (2). Godete dunque, godete e esultate. O dolce Dio amore, adempi tosto i desiderii de' servi tuoi. Non voglio dire di più, e non ho detto niente. Stentando muoio per desiderio. Abbiatemi compassione. Pregate la divina bontà e Cristo in terra, che tosto si spazzi (3). Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio. Annegatevi nel sangue di Cristo crocifisso; e per nessuna cosa venite meno, ma più conforto pigliate. Godete, godete nelle dolci fadighe. Amatevi, amatevi, amatevi insieme. Gesù dolce, Gesù amore.

NICOLÒ TOMMASEO.

(1) Investirsi, diciamo d'un'idea, d'un'opinione, d'un sentimento. *Vestiti di lume* è in autori sacri e profani: e certezza è luce.

(2) Impetravo il chiesto da voi. Dante: *Qui è vostro dimando.*

(3) Impersonale valente. Comprende ogni lordura, ogni ingombro. *Scopabo eam in scopa terens.* Ma in Caterina l'atto è più spedito e leggiero, e non meno potente.

SPIGOLATURE NEGLI ARCHIVJ TOSCANI (1)

§ 2. *La riforma religiosa. Eretici. Inquisizione.*

M'è d'avviso che questi studj di particolarità sopra la storia del Cinquecento possano offrire il commento migliore al Machiavello. Avvegnachè egli non fosse nè migliore nè peggiore de'suoi contemporanei; solo osò professare palesemente quel che gli altri alla cheta compivano; del resto ritraeva il mondo com'era; giudicò come soleva il volgo dotto d'allora; non era scosso da scelleraggini che tutto giorno avea sott'occhio; trovava naturale, perchè consueto, l'adoprare qualunque mezzo per giungere a un fine.

Gli è ben vero che poteva e avrebbe dovuto correggere i suoi giudizj col riferirsi al tipo immortale della moralità, qual gli era offerto dalla sua religione, ma allora appunto verificavasi un fatto rilevantissimo nell'andamento dell'umanità. La fede cristiana nella sua integrità era stata fin allora la fonte unica d'ogni diritto, d'ogni ordine: la legge fondamentale, che non poteasi toccare senza scuoter tutte le altre; dall'unità religiosa derivavasi l'unità politica; la morale non chiedeva altro appoggio che la religione cattolica. Ed ecco appunto scagliarsi allora un colpo funestissimo a questa, colla rivolta del pensiero contro la fede. Parve dunque che la Riforma scomponesse, come le basi di tutte le credenze, così la norma di tutte le azioni; e gli uomini si trovarono spento il faro che gli avviava, allora appunto che, per le grandi scoperte, il movimento era reso più vivo, e che la tempesta infuriava pel mescolarsi delle na-

(1) Vedasi l'articolo, nel fascicolo di marzo, ove si discorre dell'*assassinio politico*.

zioni, per la smania esecrabile delle conquiste, fortunatamente soffogata dall'ordinamento feudale, poi ridesta dalle atroci gelosie dell'Austria e della Francia.

La Riforma ebbe sulle sorti italiane maggior effetto che non soglia credersi; e noi già c'ingegnammo di mostrarlo (1), e meglio il faremo se i tempi ci concedano pace e libertà sufficiente ad altri lavori. Cercando fra gli archivj toscani, non ci mancò nuova messe pel capitale soggetto.

Potrebbero distinguersi i riformatori in tre categorie. Gli uni erano quelli che vedevano i disordini degli ecclesiastici, le trascendenze della curia romana, le sollecitudini secolaresche e lo spirito pagano introdottisi nel santuario. Gemendone, si ritiravano dal mondo contaminato, per pregare e far penitenza, come i romiti del monte Senario, come i tanti riformatori o introduttori d'ordini monastici. Altri, dal riprovar l'abuso, passavano a censurar la Chiesa e, come avviene a chi s'abbandoni allo spirito critico, davano nell'errore, resistevano a quell'autorità, che sola ha il diritto di riformare. Tipo di questi sarebbero il Savonarola e l'Ochino.

Altri, datisi agli studj e appassionatisi de' classici, attribuivano a questi un'autorità pari a quella della Bibbia e de' santi Padri, e volendo l'emancipazione della ragione umana, non le soffrivano i vincoli della religione. Pertanto, o dietro Aristotele imbaldanzivano col raziocinio fin alla negazione dell'assoluto: o dietro a Platone deliravano nelle teurgie: e sempre distinguevano due ordini di verità, la religiosa e la filosofica, sino a supporre che una cosa potess'essere vera secondo la ragione, mentre è falsa secondo la rivelazione. Il Pomponazio, tutta la scuola di Padova, e il neoplatonismo di Firenze stabilivansi su questi assunti.

Dopo che in Germania si levò la protesta della ragione individuale e mutabile contro la credenza universale ed immobile, alcuni nostri la adottarono, ma insofferenti di limiti la spinsero all'estreme conseguenze, e fin alla negazione del Cristo, come fecero i Soccini.

Il tentativo di frà Girolamo Savonarola è conosciuto dacchè venne quasi una moda il trattarne, e l'investigar quanto ad esso si riferisce. Ma annettendovi la passione d'editori o di biografi, spesso si alterò il vero; e chi mutollo in un rigeneratore dell'arte, chi in un eretico

(1) Principalmente nel Libro XIII della *Storia degli Italiani*, e in un opuscolo sul *Sacro Macello in Valtellina*.

furibondo per farne il precursore dei protestanti tedeschi (1), chi in un martire per denigrare la Chiesa che lo condannò e lo colpì. Il rogo che lo arse non assodò i suoi nemici nè abbattè i suoi seguaci, e in S. Marco visse il culto di esso, e ancora al 20 agosto 1593 l'arcivescovo di Firenze (2), ambasciatore a Roma, scriveva al granduca, che

per l'ostinazione de' frati di S. Marco la memoria di frà Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta, risurge, pullula ed è più in fiore che mai stata sia: si semina le sue pazzie fra i frati e le monache, fra i secolari, e nella gioventù: fanno cose prosontuosissime; occultamente gli fanno l'offizio come a martire, conservano le sue reliquie come se santo fusse, insino a quello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostennero, li abiti, i cappucci, le ossa che avanzarono al fuoco, le ceneri, il cilicio: conservano vino benedetto da lui, lo danno alli infermi, ne contano miracoli: le sue immagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampa, e quello che è peggio, li fanno inscrizioni di martire, profeta, vergine e dottore. Io mi sono per l'addietro, per l'offizio mio, attraversato a molte di queste cose, ho fatto rompere le stampe. Un frà Bernardo da Castiglione, che n'era stato autore e le aveva fatte fare, lo feci levare di S. Marco, e fu messo in Viterbo, dove si è morto: ho impedito che la sua immagine non sia dipinta nel chiostro di S. Maria Novella in fra i santi dell'ordine: il sommario della sua vita e miracoli ho fatto che non sia stampato: ho messo paura ai frati, gli ho fatti riprendere e ammonire, e penitenziare dai loro superiori, e a tutto questo mi favorì a spada tratta il cardinale Justiniano s. m., il qual conosceva l'importanza della cosa.....

Serenissimo Signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di cotesta città, a me pare che la devozione di frà Girolamo causa duoi effetti cattivi, anzi pessimi quando vi si gettano, come fanno di presente; il primo è che quelli che li credono si alienano dalla sede apostolica, et se non diventano eretici, non hanno buona opinion del clero seculare e de' prelati, e gli obediscono mal volentieri, ed io lo pruovo. L'altra, che tocca a V. Altezza, è, che si alienano dal pre-

(1) Senza assentire agli eccessi delle loro conclusioni, credo meritino somma attenzione Fr. Carlo Mejer (*G. Savonarola aus grossen Theil handschriftlichen Quellen dargestellt:* Berlino 1836) e Rudelbach (*H. Savonarola und seine Zeit aus den Quellen dargestellt:* Amburgo 1835) che entrambi fan del Savonarola un precursore della Riforma.

(2) È Alessandro de' Medici de' principi d'Ottaiano, cugino di Cosimo I, che stette quindici anni ambasciator suo a Pio V a Roma, poi nel 1605 fu papa col nome di Leone XI, ma per soli 26 giorni.

sente felice stato, dall'altezza vostra, e concepono un certo odio intrinseco, se ben la potenza e la paura li fa stare in offizio. Ed io mi ricordo che Pandolfo Pucci, una volta, poco innanzi che si scoprisse il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene di frà Girolamo con mia grandissima meraviglia: so che leggeva le sue opere con quelli altri congiurati... I suoi devoti son sempre queruli, sempre si lamentano, e perchè temono a parlar del principe, parlano dei suoi ministri et ordini; si fanno delle conventicole per le case: quando io lo so che sieno con pretesto di religione li proibisco, ma io di questo non posso essere molto informato.

E segue esortando a vigilar e punire.

A questi atti di pietà, pericolosi quando danno la superbia dell'individualità, forse vanno ascritte alcune società, formatesi nei primi anni della dominazione medicea, e che annettevano la religione e la politica. Tale sarebbe quella Società del Piano, e que' Cappucci, cui aveva parte principale un Pitti, sopra il quale fu ragionato in uno de' primi volumi dell'Archivio Storico, e dove adopravansi formole di devozione, ma allusive alla libertà. La quale, sbandita dalla piazza e dal palazzo, erasi rifuggita nelle confraternite: donde lo studio di Cosimo di volerne mutare le costituzioni, senza che potesse tacciarsi di *sagrista*, come un suo discendente.

Apparterrebbero a questa prima categoria di riformati la Vittoria Colonna, il Flaminio, Giangiorgio Trissino, altri che mal vennero dal Gerdesio, dallo Schellorn, dal Mac Crie collocati fra i protestanti; perocchè, disapprovando la Chiesa, s'arrestavano però davanti alle decisioni e all'organica venerazione di questa. Al modo medesimo avea cominciato frà Bernardino Ochino, e nella sua patria Siena riscontrammo qualche lettere sue, ajutati dall'amico Polidori. Eccole:

Molto Magnifici Signori

Non penso vi habi a esser difficile el persuadersi che molto volentieri verrei in questa quaresima a predicare alla mia Siena, si chome per una vostra o visto sarebe intento di vostre Signorie: resta solo che da chi può comandarmi io non sia impedito. Di me potran servirsi nel scrivere che a me el venir sarebe gratissimo pur che sia con volontà di Sua Santità. Questo medesimo o expresso al Reverendissimo Monsignore Ghinucci, et perchè del tempo fuor della quaresima Sua Santità non è solita impedirmi, quando a Vostre Signorie

paresse che io venisse in questo tempo innanzi alla quaresima mi dieno un cenno del quando, che non mancarò, col non cessare anchora di tentare per la quaresima, il che sara etiam piu facile di obtenersi per esser li: et se in altro posso si servino di me, che per la singulare affezione li porto mi sarà facile tutto in Cristo per el qual vivo e spero di morire. Resto con pregarlo che vi prosperi sempre con la sua grazia in ogni vostra felicita.

Da Roma 5 settembris 1540.

D. V. M. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Uffitiali di Balia et Conser. della liberta et Rep. Sen. osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori.

Non o più presto resposto per non essere resoluto da Sua Santità. Ogi se contentata che io per lo advento venghi, et cosi mi sforzaro circa Ogni Santi essere a Siena. Preghiamo el Signore che l mio venire non sia vano. Resta che vostre Signorie in quanto posso mi comandino, che non sarà cosa in se tanto difficile che lo amor non me la renda facile. El Signor vi conservi et prosperi nella sua grazia.

Da Roma 27 settembris 1540.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori li Signori Uffitiali di Balia et Conser. della liberta della Rep. Sen. osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori Priori Gover. et Cap. miei Osser.

Mi dolgo, per la molto affettione et cordiale amor che porto et alle Signorie Vostre et alla Patria, di no poter soddisfar a quello che per debito me si cóviene, et a quanto saria il voler di quelle. Io non harei già aspettato che mi havessin fatto instantia di venir costa a predicare (che quantunque non sia tal secondo il molto merito di quelle) al primo cenno sarei venuto, ma mi trovo da molti giorni indrieto con un dolor grande di schiene et con altre indispositioni, attal che, si ben mi forzasse a venir, non potrei predicar, et per questo ho ricusato anche a molti, et mi só fermato qui che tra che curarò il mal, mi verrò rassettano *(sic)* le mie scritture, per questo le Signorie Vostre si degnaranno per tal impedimento scusarmi contentandosi di quanto è voler di Dio per la mia imperfettione et di quanto è il mio buon voler verso di tutti, et mi farran gratia ha-

vermi nella vostra protectione et così a quelle con tutto il core mi fo raccomandato.

Dal luogo nostro di Firenze il di xjj di 9.bre del XLJ.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS OCHINUS Sen.

Alli Molto Magnifici li Signori Priori Gover. del Comune et il Signor Capitano del Popolo della Republica di Siena Osser.

Molto Magnifici Signori

Sa Dio quanto piacere o havuto in intendere da diverse parti et ultimamente per una vostra, el ben essere della mia dilecta patria: Desidero essere instrumento di Cristo a honorarlo se fussi possibile in ogni loco, ma spetialmente chome sarebe justo ne la mia Siena et tanto più me ne cresciuto el desiderio, quanto che intendo che incomincia a reformarsi et mi desidera. Ma le Signorie Vostre hanno a sapere che, poi partii da Venetia, ad instantia dello Illustrissimo dominio veneto la Santità di nostro Signore per un breve mi a imposto che ritorni a Vinetia et li stia in lor satisfatione infin tanto che di me altro non determina. però bisogna che aceptiate per ora la bona volonta et mi haviate per excusato. trovandomi così legato mi sforzarò ben quanto piu presto potrò venir a visitarvi, et se in altro posso in Cristo servirvi sapino che lo animo è prontissimo. El Signor vi conservi et prosperi sempre nella sua divina grazia.

Da Verona alli 20 di maggio 1542

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori li Signori li Signori Offitiali di Balia et Conser. della liberta della Republica di Siena Osser. — A Siena.

Molto Magnifici Signori

Per essere lo amor della patria justo et santo et tanto più quanto è d un bene universale e pubblico, cognosco che tanto più siamo obligati a amarla quanto siamo a Dio più proximi. però per esser frate non sò escluso da questo dolce vinculo, anzi tanto più strettamente ligato, quanto in me fusse più charità. Unum est che mi son congratulato del felice essere della mia patria, et o incominciato a honorarmene però in Cristo, tanto ne sento dir bene et desidererei presentialmente godermene, si chome del contrario in altre volte ne ho avuto molestia, et tanto più quanto per la vostra vedo el desiderio di Vostre Signorie et della citta, maxime quando credesse havere a giovare. ma poi so qui a Verona ad instantia del clarissimo dominio

veneto, o auuto un breve da Sua Santità dove mi impone che ritorni a Vinetia, et li stia infin tanto che altro non determina: tal che so impedito et bisogna mi haviate non solo per excusato ma compassione, et tanto più quanto el venire mi sarebe più contento, ch el restare. Pregaro bene el Signore che, essendo suo honore, faci che Sua Santità osservi la promessa et io quanto più presto potro me ne verro alla mia Siena. Pregando Dio che la conservi et prosperi nella sua grazia et pace. Da Verona alli 20 maggio 1542.

D. V. S. FRATER BERNARDINUS Sen.

Alli Molto Magnifici Signori ecc.

Pare ch'egli predicasse il *Cristo velato*, finchè il lasciarono fare: ma quella pietà era parsa già, a' migliori osservatori, contaminata di superbia, (1) e in fatto egli non tardò a resistere apertamente alla Chiesa, e uscito del chiostro e d'Italia, fu annoverato tra' più zelanti apostoli della novità. Non trascurò di volerla innestare anche nella sua patria, e a ciò si riferisce questa lettera di frà Ambrogio Caterino, scritta da Roma *A li Magnifici et Illustrissimi Signori li Signori di Balia* della magnifica città di Siena:

Magnifico et a me molto honorando Magistrato. Essendomi venuta alle mani un'Epistola che Bernardino Ochino manda alle Magnificentie Vostre et a tutta la città, la quale ha fatta stampare in Geneva, et vedendo in quella un perfetto veneno che vi porge per occidere l'anime vostre, io mosso da persone religiose et dal zelo de la fede, et dal obligo che tengo con la mia patria in cose spirituali per la mia professione, ho scritto un breve Trattatello contra quella Epistola, et contra la sua pestilente dottrina, et hollo diritto a Voi et a tutta la Città, dedicato al Arcivescovo: acciocchè, se ha Siena un figliuolo secondo la carne che li porge con fallaci blanditie il veneno, non gliene manchi un altro che con salutifere verità lo scopri et faccila cauta, perchè ne va qui il vero stato della vita eterna. Ricordando a voi di quello che si promesse nell'ultima riforma nel primo capitolo, cioè di attendere di conservar la Città contra l'heresie. La qual cosa se farete, posso sperare de la misericordia di Dio sopra la Città, et se non l'osservarete, vi annuntio travagli horribili

(1) San Gaetano gli avea fatto proibire il predicare a Roma. Angelica Negri di Gallarate, piissima monaca, udito l'Ochino predicar a Verona nel 1542, predisse cadrebbe nell'eresia. Così udimmo noi alcuni nel 1830 predire che La Mennais, allora ammirato propugnatore delle verità cattoliche, darebbe in falso.

nel mondo, e dipoi la danation eterna. Et questo mi sia testimonio et scusa dinanzi a Dio che per me non e mancato di predirli questa verità. Il Signore ve ne liberi. Degneretevi di far leggere il Trattatello con comodità vostra, et di conoscere il vero, che sarà facile a chi non si vorrà accecare lui stesso. Non mi accade altro se non ricordarvi la giustitia et levare le passioni, et attendere in prima al honor di Dio, et a placarlo con vera penitentia in tempi tanto travagliosi e pieni d'ira del'Onipotente.

In Roma in S. Silvestro in Monte Cavallo a di 5 di gen. 1543.

Di V. Mag. humil servo frate AMBROSIO CATHERINO.

Illustrissimi et Magnifici Signori

Mando alle Signorie Vostre el libretto vulgare già impresso contra la pestilente dottrina di frate Bernardino Ochino, con molto desiderio che quelle, come sono obbligate, sien vigilanti contra questa spirituale et maligna peste, tanto più che contra la peste corporale, quanto di questa spirituale ne seguita la morte eterna. Prego il Signore che in questi miseri et infelici tempi vi scampi, e tutta la città dali imminenti pericoli et travagli. Il che farebbe per sua misericordia se si provedesse prima col temere Dio et renderli el debito culto, et di poi con osservar la giustitia senza rispecto proprio et affectione di parti, che son cagione dela ruina de regni, et de le citta. Non mi occorre altro. Alli 7 di marzo 1544.

Di V. Ill. S. humil servo in Christo

Frate AMBROSIO CHATERINO POLITO dell'Ord de'Predic. da Siena

Alli Illustrissimi et Magnifici Signori li Signori di Balia dela Magnifica Citta di Siena.

Nell'indice delle Carte Cerviniane, filza XXVIII, è notata una lettera di Aonio Paleario (1), e un'altra della marchesa di Pescara che

(1) Intorno di Aonio Paleario, nella Biblioteca di Siena vedemmo, per diligenza del signor F. Grottanelli, tre lettere autografe (miscellanee, B. I. 8): due dirette alla moglie e a Lampridio e Fedro figliuoli, ma già stampate da un pezzo: l'altra da Lucca a « Niccolò Savolini scuolare a Pisa » del 9 novembre 1552, ove si firma « come padre Aonio Paleario ». Gli scrive d'aver parlato col vescovo per farlo ordinar prete, e non ci pare importante pubblicarla. Nel codice H. x, 15 di miscela poetica, a c. 64, vi sono « Rime varie alle sacre e sante ombre del Bongino », con una prefazione di Aonio Paleario « alla molto magnifica et virtuosa Madonna Aurelia Bellanti.

concerne l'Ochino. Ma non si trovano più, e andarono fra le non poche, sottratte gli anni scorsi, quando anche persone di dottrina e di nome dieder mano al turpe latrocinio; sfacciato a segno che un negoziante di Parigi offriva pubblicamente agli amatori qualunque autografo desiderassero di questi archivj.

Claudio Tolomei senese, appena seppe apostato l'Ochino, gli scrisse una lettera che s'ha a stampa, donde appare qual senso avesse fatto il suo errore fra la gente che l'ammirava e stimava (20 ottobre 1542). Egli non vi badò, anzi corse di mal in peggio, rifuggendo al misticismo e all'immediata ispirazione, e repudiato dai Calvinisti e dai Luterani, finì miseramente in Moravia nel 1564. Di lui una lunga lettera esiste in copia nella biblioteca Laurenziana, coll'avvertenza di non lasciarla copiare. Anche senza di ciò non l'avremmo voluta pubblicare, essendo una brutale diatriba contro Paolo III, colle amplificazioni in uso, e col tono che oggi pure adoprano i sicofanti della stampa spudorata. Anzi io sono in gran dubbio la non sia dell'Ochino, ma abbiasi adoprato il nome di lui. Uom pio, non poteva, anche nella maggior collera, scendere a così vili e così oscene imputazioni; e lo diciamo anche conoscendo i suoi *Cento Apologhi contro gli abusi della sina-*

conmadre osservandissima ». Fra le molte rime ci sono due canzoni e tre sonetti del Paleario.

Ivi pure esistono (miscell. C, VII, 12) « Memorie per servire alla vita di Aonio Paleario », raccolte da Girolamo Carli e dirette ad Antonio Compagnoni. Fra queste è copia di una lettera di esso Paleario al card. Cervini che poi fu papa: e benchè di poca entità, la trascriviamo:

Monsig. Reverendiss. et osservand. signor mio

Ho havuta la cortesissima di V. S. reverendissima, nè altro aspettavo da lei che cortesia et gentilezza, quæ cum ætate et dignitate accrevit simul. Inquanto a quello mi dice, che bisogna espedire in evidentem utilitatem, nè io le harei chiesto altrimente; anzi, se vale v fiorini il staio della terra, darne sette; se VII diece; sì perchè sono cose di chiesa, sì per l'onor di V. S. reverend., che lo prepongo al mio utile di gran lunga. Potrassi rinvestire in tant'altra terra, che si vende contigua al podere di Corte di un certo Cecchino collegiano molto, più vicina et commoda alle cose di detto podere, non mancherà il rinvestire con utile et commodo dall'Abbadia.

Ringratio la S. V. rev. dell'espeditione che mi promette gratis, sarà tra li altri infiniti obblighi che le tengo. Che Dio et Padre del Signor nostro Gesù Christo la mi preservi sopra la vita mia.

Di Menzano il dì XXIX di agosto M. D. XLIIIJ.

Di V. S. R.

Osservantissimo AONIO PALEARIO.

goga papale ecc. Avendo quel papa proibito le opere di lui, esso l'investe, non perchè speri corregger un vecchio ottagenario, ma per mostrare al mondo ch'e' non è vero pontefice, bensì creatura del diavolo. E séguita leggendone la vita, sin da quando giovinetto avvelenò la propria madre, e riuscì a campar dal castigo. Seguono stupri in ogni grado, e libidini contro persone che son nominate. Molti assassinj gli attribuisce, dai castighi meritati sempre schermendosi, e poi facendo giustiziare o incarcerare o bandire i proprj complici. La sua elezione fu un traffico ontoso. Dappoi tutto andò per simonie, per corruzione dei cardinali, per vendita d'impieghi, di governi, di giustizia. Il governo di lui non potrebbe esser peggiore. Rinfacciagli le colpe e la fine di Pier Luigi. Rinfacciagli d'aver lasciato dipinger in una cappella il giudizio di Michelangelo, che appena staria in una bettola Rinfacciagli sopratutto l'astrologia e la necromanzia, molto diffondendosi sopra questo punto per mostrar come la ragione divina e l'umana vietino l'interporre i demonj alle operazioni nostre siccome fece Paolo. E per patti col demonio è questo riuscito papa; quindi non è eletto legittimamente, non è capo della Chiesa, bensì creatura del demonio; e si esortano i principi a deporlo (1).

Tra i riformatori toscani son noti Pietro Martire Vermiglio fiorentino, che fondò una chiesa a Napoli, una a Lucca, una a Pisa Gianleone Nardi, Antonio Albizi della città stessa, come frà Michele Angelo che apostolò a Soglio ne' Grigioni: Giovan Mollio di Montalcino frate minore: Mino Celsi da Siena: donde pure fu frà Sisto ebreo convertito, che errò coi novatori, ma ravvedutosi, il famoso frà Michele Ghislieri gli ottenne perdono; conoscesi l'Ultima Professione di fede di Simon Simoni da Lucca, prima cattolico, poi calvinista, poi luterano, di nuovo cattolico, e sempre ateo ».

È noto a chiunque sa per poco di storia il nome di Pietro Carnesecchi, segretario di Clemente VII, amico del Flaminio, del Sadoleto, come del Vergerio e dell'Ochino e sovrattutti del Valdes, del quale sorbì gli errori. Li manifestò principalmente in una lettera al Flaminio sopra la messa; per la quale citato a Roma nel 1546, potè farsi assolvere. Ma di nuovo accusato sotto Paolo IV, venne condannato in contumacia. Nel qual tempo egli erasi rifuggito a Ve-

(1) Di età più tarda, si ha, nella Legazione di Roma, filza CCCXV, una lettera di Giorgio Fox, l'istitutore dei Quakeri, diretta al papa, e folta di ingiurie ed eresie.

nezia, senza perder le buone grazie del duca Cosimo; il quale, a Pero Gelido suo residente colà, scriveva il 25 novembre 1557:

Del travaglio ch'è stato mosso dalla inquisizione di Roma a monsignor Carnesecchi ci dispiace assai, perchè, amandolo come facciamo, li desidereremmo piuttosto augumento di onori e di comodi che novità di molestie. Confidiamo nondimeno che egli colla innocenzia sua facilmente remedierà a tutto, e con la prudentia saperà pigliare quelli espedienti che saranno più opportuni per la sicurezza sua. È ben vero che il proceder della detta inquisizione è molto rigoroso, e non basta molte volte esser netto come voi sapete, e come crediamo ch'egli sia.

E al 14 aprile 1558:

Per il negozio del nostro monsignor Carnesecchi abbiamo scritto caldissimamente al cardinal Caraffa e all'ambasciador nostro, conforme a quella intenzione che s'è possuta comprendere dalle lettere sue e vostre, e perchè intendevamo che aveva fatto elezione della persona di Filippo del Migliore che andasse a Roma per attendere alla instanzia di questa causa, ce ne siamo contentati molto bene, e di tal nostra soddisfazione glien habbiamo dato avviso col fargli lettere ancora al nostro ambasciadore, perchè l'accompagni di tutti quelli ajuti e favori che li bisogneranno. Vedremo qual effetto avrà questa espedizione, alla quale non mancheremo di venir aggiungendo di mano in mano tutto quel caldo che si ricercherà, secondo che saremo advertiti; e che potrà portar la fede e voto mio presso S. S. et a quelli signori, come molto ben merita il detto Monsignore da noi, e ci detta l'afezione che li portiamo. co la ferma credenza che teniamo dell'innocenzia sua.

Il Carnesecchi fu fortunato di trovare in Venezia un amico, qual di rado hanno i profughi e gli accusati; e che non solo il confortava, ma toglieva a difenderlo, e tenevalo raccomandato al duca. Quest'era l'or nominato Pero Gelido, prete di Lucca, stato già segretario del cardinale di Ferrara, poi dal duca messo suo residente a Venezia, donde, il 9 giugno del 58, scriveva al ducale segretario Bibiena:

Molto spesso ragiono di lei con monsignor Carnesecchi il quale è abbandonato si può dir da ognun, eccetto da me, il quale tanto lo potrei mai abbandonare quanto la madre il suo figliuolo, amandolo quanto si può amare un vero amico: e certo non per benefizi che io abbia ricevuto o speri ricevere da lui, ma perchè l'ho sempre conosciuto uomo da bene e buonissimo, e se mai l'ebbi per tale,

in questa sua afflizione, ch'è delle gravi che possano accadere a un uomo, poichè si perde la robba, l'onore e quasi la vita, finisco di certificarmi che Dio è con lui, e lo governa, lo consola, e lo fortifica: che altrimenti non potrebbe tollerar questo colpo mortalissimo con tanta costanza d'animo e quasi con ilarità, come con effetto la tollera. S'è ritirato in una casa che fa conto la gli sia un onesta carcere, conversa co' suoi libri e co' suoi pensieri per la maggior parte divini, e volti alle cose dell'altra vita, di maniera che questa persecuzione che lo priva della conversazione degli uomini, l'assuefarà a conversar con gli angeli, e così verrà a trarsi altro frutto di questo suo esilio, di quello che trasse dal suo Boezio, o qualsivoglia altro animo di filosofo, perchè altra consolazione si trova nella filosofia cristiana che nella umana.

E ne riparla spesso; e il 5 agosto 1559:

Non potrebbe la S. V. credere, nè io facilmente saprei dire la gran consolazione che piglia monsignor Carnesecchi leggendo quello che la mi scrive di lui, e gli pare in questa sua persecuzione aver pur fatto questo guadagno, d'avere cioè scoperto d'esser amato più che non sapeva da molti buoni, e particolarmente da lei, ecc.

E il 19:

Come ho scritto altre volte, monsignor Carnesecchi legge sempre tutto quello che la molto rev. S. V. mi scrive nel suo particolare, e con tanta sua satisfazione e contentezza, che io non basto per esprimerle. E certo si ha ragione, perchè quello mostra in questa sua fortuna un animo veramente amico e da vero uomo da bene, e so ben bene che la sa che si stima più una dragma d'uffizio in certi tempi, che in altri le migliaia delle libbre. So ben io quanto il suddetto monsignor le resta obbligato, e quanto innamorato di questa sua affezione in questi tempi. Egli mal volentieri si contiene di scrivergli, però giudica di far meglio così: la lassa passar rimettendosi a me, sebbene non possa dir tanto che lo satisfaccia. E in questo proposito io voglio far intender alla S. V. un bel caso, stato narrato a me pur jeri da un cappellano del cardinal Trivulzio, che pur ora è tornato in Francia, et è mio amicissimo. Costui, venendo meco a ragionar di monsignor Carnesecchi, e dolendosi de' suoi travagli, mi disse: Tu non hai forse più inteso quello ti dirò adesso. Tu ti dei ricordare che tre anni fa predicò in S. Prpl (?) un frate di S. Agostino, chiamato il Montalcino. Costui pose tant'odio a monsignor Carnesecchi perchè un dì andò a trovarlo in camera, et con buon modo mostrò al padre che faceva male a parlar del duca di Fiorenza manco che onoratamente, e perchè egli era uno de' più

arrabbiati Senesi, che si potessero imaginare non che trovare, cominciò a levar la voce e dar del tiranno per la testa, in modo che il Carnesecchi (per quanto m'ha detto pur oggi, domandato da me di questo fatto, che mai non me n'avea parlato) m'ha detto che bisognò che li dicesse a lettere di scatola, che egli era la più solenne bestia, che andasse sopra due gambe, e se li levò dinanzi. Il frate andò poi più volte a dolersene col cardinal Trivulzio che era qui legato, e trovando che non ne faceva caso perchè amicissimo di monsignore disse che troverebbe modo di rovinarlo. E domandato dal cardinale quello che pensava fare, rispose che l'Inquisizione era aperta, e che a monsignor, parlando seco, era scappata di bocca non so che parole sopra un passo di S. Agostino, che sentiva dell'eretico, et in somma noi troviamo che questo frataccio ha suscitata questa persecuzione (*Carteggio*, *filza* 2972).

Altrove il Gelido si congratulava che una figlia di Filippo del Migliore sposasse il nipote del Carnesecchi. Ma più tardi Pio V ottennè che il granduca gli consegnasse il Carnesecchi: e una lettera del Serristori a Cosimo da Roma, informa della abjura fatta dal Carnesecchi, e come fosse consegnato al braccio secolare (*Carteggio di Cosimo* 200).

Prima del caso, il Babbi ambasciadore a Roma, a 20 giugno del 67 scriveva al granduca:

Avantieri, coll'occasione della cavalcata di Milano, scrissi all'Ex. V. Ill. come si doveva hieri alla Minerva condannare alcuni luterani, come si fece fino a dieci. Fra' quali non fu alcun nobile, se non un Mario Galeotto napolitano, quale abiurò: fu confinato in carcere per cinque anni, e privo in perpetuo, non poter in tutto il tempo di sua vita andar a Napoli. E fra essi fu uno aretino de'Tesini (?) quale ha moglie e figli in Calavria e possessi, e fu condannato al fuoco, e questa medesima mattina se n'è fatta l'executione. Li altri furono tutti plebei, e persone che non sanno nè leggere nè scrivere, e fra essi sono un aquarolo, e uno che lavorava al torno, che furono confinati in Galia (?) et alcuni murati in prigione a vita. Mi disse jersera il governatore di Roma che il Carnesecchi porta gran pericolo della vita, sebene il processo suo non è ancor maturo, e ha un gran bisogno d'ajuto: quando campi la vita, sarà murato in luogo, che non si rivedrà mai più, essendosi trovato, fra le scritture sue, minute di lettere che scriveva pel mondo quando fu creato questo buon papa, detestando questa santa elezione, e dicendo molto male di lui e di tutto il Collegio. Certo è che lui è eretico marcio, e avendo il papa così mala opinione di lui, oltre ai suoi demeriti,

certo è che va a pericolo grande della vita, e credo che tutti li avvisi e favori che gli si facciano siano buttati via, non ammettendo il papa cosa alcuna che gli si proponga in favore e sgravio suo: e presto se ne doverà venire al fine, che Dio l'ajuti, che certo vi ha molto bisogno *(App. al Cart. di Roma, filza IV)*.

E al 2 luglio 1566 lo stesso scriveva:

Con l'ordinario di Genova scrissi a V. E. Ill. alla quale lassai di dire come S. S. parlò in concistoro che voleva mandar un monitorio penale a tutti i deputati sopra l'Inquisizione per tutta Italia, che volessimo denunziarle tutte quelle persone che avevano sospetto d'eresia, volendo lei medesima *riandar* ogni cosa, e proueder contro a quei che saranno denunziati. E in tanto venne jer sera appunto da Napoli quel maestro di casa di Violanta (?) da Gonzaga, e si dubita assai che fra lui e monsignor Pier Carnesecchi non ne nominino molti *(Filza IV)*.

L'anno stesso il cardinale Alessandrino ringrazia il principe di Toscana di quanto apparentemente fu fatto a proposito del Carnesecchi. E il cardinale di Pisa, 2 agosto, lo loda pur di ciò, narra alcune sue deposizioni intorno a'libri proibiti che aveva, come Bibbie di Leon Judæ e di Roberto Stefani, un Testamento nuovo tradotto da Erasmo, la *Medicina animæ*, il commento di Pietro Martire sull'Epistola ai Romani: il Commento di Lutero sopra il Genesi e quel sopra il Deuteronomio (1).

Conosciamo come in Venezia trovasse propizio terreno il seme ereticale, attesa la continua pratica con forestieri d'ogni credenza, il libero costume, le sollicitazioni de'residenti protestanti, i contrasti colla curia romana. Una lettera di Angelo Cajazzi teatino denunziava al papa come eretico Giambattista Veneto, proposto generale della sua congregazione (*Carteggio* 199). Pero Gelido che, come dicemmo, colà risedeva pel duca di Toscana, propendeva alle novità; e il duca gli scriveva da Roma il 13 dicembre 1560.

(1) *Cart. di Roma, Append. filza XXVI.* Nella *Storia degli Italiani*, Cap. CXLV, io ho pubblicato la relazione che l'ambasciador veneto a Roma dava del supplizio del Carnesecchi. Di questo trattasi molto nella Legazione di Roma, N. XVII, XIX, XXVIII. Nel XXXVI vi sono diligenze affinchè resti proibita la storia di Michele Bruto, scritta, dicesi, a istanza d'alcuni mercanti fiorentini a Lione: l'autore si esibì a modificarla nelle parti che ledono la Casa Medici; ma essendo egli eretico, non si volle intraprenderne il trattato.

Nella filza LIII è un'istanza del granduca perchè le opere di Nicolò Machiavello vengano levate dall'Indice, facendone una edizione espurgata.

P. S. È comparsa la vostra del 7, piena di tante e sì belle novelle, che ha servito per veglia e passatempo a molti cardinali.

E al 11 luglio 61:

Farete bene a non scriver a Roma del poco conto che vi si tenga della religione, massime da cotesta gioventù, perchè offizio più del nunzio che vostro: anzi, in tutto quello che scrivete là andate circospetto, acciò le lettere vostre per qualche particolare che contenessino non andassino a precisione, con poca satisfazione di que' sig. e nostra.

Vero è che il Gelido teneva informato di quanto facevano i rifuggiti e lo Strozzi, e suggeriva i mezzi di conservare in soggezione Siena, congratulandosi con Cosimo che l'avesse annessa al suo dominio, e così preparasse un regno forte, persuadendosi che a breve andare lo saluterebbe re di Toscana.

Nel settembre del 60 scriveva al duca (1):

È capitato in questa città otto dì fa un Nicolò Spanocchi, cittadino senese, il quale subito è venuto a trovarmi, e dopo un poco di proemio molto bene acconciato, essendo uomo di lingua e di buon intelletto, mostrò esser sempre stato devoto della regia casa de' Medici....... e che per calunnie de' suoi nemici, più che egli l'abbia meritato, è perseguitato per causa di religione, come dice esser nota all'A. V. E mi disse come, essendo egli del magistrato della balìa di Siena e uno dei quattro eletti a riceverla nella sua entrata che la deve fare in quella città, se ne veniva in Toscana, ma avendo incontrato per via uno che gli portò la nuova della retenzione di un Lelio Soccino, e di duoi nipoti di esso Lelio, sbigottitosi di questa cosa, prese la risoluzione di tornar addietro, e di mettersi in luogo dove li potesse esser un poco più sicuro; ..... E se bene egli biasima molto il modo ch'è stato tenuto da Lelio, secondo che esso ha inteso, avrebbe desiderato che più tosto li fosse dato scala franca, e fattolo partir del suo Stato, per non aver dato alla città di Siena

(1) Il carteggio del Pero Gelido è dei più interessanti. Egli ragguagliava a lungo delle vicende d'Inghilterra; mandava, tra altri, il proclama del re e della regina contro il duca di Nortumberland, convinto che operò per consiglio e coll'aiuto d'Enrico di Francia (7 giugno 1557): poi della guerra successiva di Scozia; i proclami contro i predicanti, massime agli 8 marzo 1558. Questi brani ricaviamo da lettere che sono nell'Archivio della Segreteria vecchia, cominciando dal N. 3101: come anche dalla filza 166 del carteggio di Cosimo.

Del Pero trovansi, fra le carte Strozziane, i carteggi degli anni 1553, 54 (filza 50) da Venezia, diretti a Pier Filippo Pandolfini ambasciatore alla Corte Cesarea.

questo dispiacere in questa sua entrata. E anco aggiunge che, per non far fruttificar tai semi, sarebbe forse meglio proceder in questa maniera. Io certamente ho sentito molto dispiacere che l'A. V. abbia avuto necessità di metter la falce in questa biada, e certo annoveravo per una delle grazie che ella ha ricevuto dal Signore Dio il non essere finora stata astretta a fare simili persecuzioni, avendo visto per esperienza quello che ella ha causato negli altri paesi. Ora tornando al fatto dello Spanocchi, egli dice non fuggì il giudizio ma i giudici, e non voler in questa età di 72 anni aver a stentare o morir di necessità in una prigione; che desidera e prega l'A. V. che si degni pigliarlo in protezione sua.. ..

Il Gelido abbandonò poi Venezia per andare a Ginevra, e scriveva a Paolo Geri scultore fiorentino accasato in Venezia, che fu molto ben accolto a Lione, e il governatore vuol che intervenga nel consiglio di quella *villa:*

Or non più io spero che ci rivedremo in Italia, poichè l'Evangelio mette ogni dì le penne per far un volo fin costà, e bisognerà che quegli arcivescovi e quegli altri grassi et unti mutino vita, come si fa e più si farà in questo regno.

Questo all'ultimo ottobre 1562: poi al 24 marzo vegnente da Ginevra: scrive «al Duca di Firenze in *manu propria*»:

..... Arrivai fino a Parigi, dove mi fermai e per ordine di Mad. di Ferrara (1) consultai co' ministri delle Chiese riformate tutto quello che doveva fare. Intanto si seppe alla Corte il mio arrivo e disegno. Onde alcuni nostri cervelli fiorentini, che ordinariamente si tengono alla Corte, cominciarono subito a dire che io non era partito d'Italia per causa dell'Evangelo ma per servire in Corte per spia dell'A. V. e del Re Filippo e non solo ne parlarono tra loro, ma lo persuasero al conte Tornon et al Re di Navarra, e come piacque a Dio protettor degli innocenti, un fiorentino amicissimo mio, e che mi è molto obbligato, mi scrisse che io non andassi altrimenti alla Corte fin che esso non mi parlava, e venne in Parigi dopo duo dì, e mi rivelò tutto il mistero, onde ai ministri non parve ch'io dovessi altrimenti andar alla Corte, non considerando tanto il pericolo che io potessi portare, quanto il dishonore che ridondava alla causa di Dio, poichè sarebbe stato stimato che io fossi partito d'Italia non per servir a Dio, ma per servire a Principi et in un modo sì brutto: la qual considerazione causò che non mi fermai anco appresso Mad. di Fer-

(1) La nota Renata di Francia, fautrice e ospite di Calvino.

rara, ma a di lungo dopo haver parlato con lei e contra sua voglia me ne venni a Ginevra, dove sebbene ho a mendicar il cibo, vivo contentissimo poichè ci abbonda tanto pane e tanto cibo spirituale, che è il cibo che non perisce mai. È ben vero che, se la Regina si condurrà col Re e coi fratelli del Re in Orliens per levarli dalla rabbia del Re di Navarra, de' Cardinali, del Connestabile e del marchese S. Andria che hanno cominciato insieme con Monsignor di Ghisa a far il Consiglio a parte, ecc.... La sudetta Mad. di Ferrara disegna che io vada a lei in Orliens dove si giudica che sarà il Principe di Condè, Mons. Momorensì, l'ammiraglio, Mons. d'Andalox, il Cardinal di Cittiglion, tutti fratelli, e tutti protettori e difensori della purità della dottrina di G. C. Perchè si vede in piedi una grandissima divisione, e conseguentemente una guerra civile et intestina in questo regno, se Dio non ci mette la mano. Io non farò se non quanto sarò consigliato da questa Chiesa, colla quale mi sono incorporato ».

Date varie notizie, fa augurj che a Dio piaccia conservarlo nella sua grandezza, e

sopratutto darle vera cognizione della verità, acciocchè la sia ministro e istrumento di Dio per persuadere al papa che, deposto ogni ambizione ed ogni interesse, voglia una volta che si vegga e si conoscha il vero di questa causa, come farebbe se egli medesimo volesse congregar un concilio legittimo nel mezzo di Germania, trovarvisi in persona, e che davvero si riformasse la Chiesa, onde ne nascerebbe a lui gloria immortale appo gli uomini, e ne risulterebbe la salute sua eterna appresso Dio. Et in ogni modo a questo si verrà contra la voglia et potenzia sua et di tutti i principi, perchè, come disse Gamaliel, la cosa viene da Dio et non dissolvetur (1).

Appare da qui come il duca fosse abbastanza connivente cogli eretici; vero è che non ommise opera per richiamar il Gelido, il quale di fatto, benchè già aggregatosi alla Chiesa di Ginevra, tornò in Italia e a Firenze, e ottenne una pensione dal papa.

Nel 1545 Pandolfo Pucci informava il duca che il papa erasi lagnato perchè avesse espulso da S. Marco i Domenicani, e surrogatovi gli Agostiniani, ch'esso reputa più luterani che cattolici (*Carteggio universale* N°.44). E due anni innanzi, il Campana segretario informava il duca d'un Capitolo tenutosi dai frati di S. Maria Novella, ove, delle conclusioni adottate, cinque si dimostrano luterane (*Car*

(1) VIII del Carteggio di Cosmo.

teggio universale N° 30). Esso duca, nel 1552, scriveva al cardinale di S. Fiora, deplorando i disordini che si commettevano nei monasteri di Firenze, asserendo che in uno si fosser trovate ben quindici suore spulzellate per opera di frati e preti (Filza XXIX del *Carteggio di Cosimo*).

Dai carteggi del residente di Venezia abbiamo che, nel 1565, morì colà l'ambasciadore di Ferrara, e si scoperse ugonotto.

Tra i molti rifuggiti in Venezia discerniamo Antonio Brucciòli, fiorentino. Partecipe della congiura contro il cardinale Giulio de'Medici, era stato cacciato da Firenze: poi avuto perdono, fu di nuovo espulso nel 1529 per sospetto d'eresia, e ricovrò a Venezia, dove i suoi fratelli teneano stamperia, per essi traducendo molte opere dal greco e dal latino. Colà nel 1532 diè fuori la traduzione della Bibbia, dedicata al re di Francia, fingendo averla volgarizzata sopra il testo ebraico, mentre si convince l'avea fatta sopra il latino di Sante Pagnini. Aveva un bel confortarlo Pietro Aretino a non badar al *chiacchierare dei frati;* quell'opera sua non merita che disprezzo. E più il suo carattere, perocchè noi trovammo la prova ch'egli faceva da spia al duca, riferendogli i fatti de' fuorusciti.

Ill. ed Ecc. Duca. Ho, poche ore sono, avuta una di V. Ecc., ed inteso il contenuto, non poco mi dolgo della malignità degli uomini, che sono sempre pronti a riferir male e far poco bene, come mi pare che qualche maligna anima abbia fatto a V. E. di me pure. Bisognando far altro che dolersi, dico il caso mio esser passato in questa forma, che qua è pena 50 ducati d'oro chi stampa cose senza licenzia e due anni bando di Venezia. Ora essendo io andato fuor della terra, uno mio che è sopra la stamperia, prese a stampare senza chieder la licenzia, una opera sospetta. La qual cosa saputa, furono tolti tutti i libri d'essa opera non mia composizione, e che non era in Venezia, ed arsi; e così caddi nella pena per la colpa d'altri, il che, dipoi intesa bene la cosa, hanno levato il bando di due anni, ma che io debba pagare detti denari, che se ne vanno in ducati 70, e che non sia stato per mia composizione o openione di eresia ne mando la fede a S. Ecc. sigillata dal padre inquisitore, che si trovò a tutta la causa, e se non che i danari sono destinati a luoghi pii, avevo la grazia. Ancora di quegli delle opere mie ove sia il mio nome non è stata mossa, nè tocca, nè dannata alcuna, come ne può far fede ancora il Segretario di V. E., al quale le ho mostrate, e chiarito, che si vendono per tutti li librari. E se io fossi stato notato d'eresia, non potrei stare, non che in Venezia, neancora

nel dominio, e tutte le mie opere sariano dannate, che non è dannata alcuna, ma approvatissime; nè è qua gentilhomo a chi non sia doluto di tal disgrazia, che mi è stata di gran danno.... nè mai ho trovato uomo, per frate che sia, che abbia avuto ardire alla mia presenza di mettervi bocca... E se nessuno è nello Stato di V. E. che abbia ardire di dannare cosa alcuna ne' miei libri della Scrittura sacra, sono parato sempre a mostrar che non sa che cosa sia Scrittura sacra nè pietà cristiana, e che è uomo maligno et ignorante, o voglia con li scritti, o voglia con la presenzia trattar la cosa davanti a V. E.

Circa a scrivere a V. E. avvisi utili alla conservazione del suo Stato, al presente per il poco tempo che io ho da scrivere, non posso soddisfare, come farò per l'avvenire... (*qui dà alcuni avvisi e finisce* col baciar le signorili mani).

Di Venezia 20 aprile 1549.

La quarta opera che io dissi, nella epistola della dedicazione del libro, avere principiato per V. E., per buon rispetto ho voluto serbarmi a dirla qui, essendo di grandissima importanzia e momento, perchè è tale che in essa vedreste gli avisi di tutte le cose che possono toccar lo Stato vostro, non solamente del passato e del presente, ma ancora del futuro. Questo è che, considerando io che tutti gli scrittori che hanno voluto constituire un principe che potesse sicuramente governare lo Stato, tutti hanno assegnato precetti e consigli, comuni a tutti i generi di principati che potessero servire, a tutti i luoghi e regioni ove fussino, ma nissuno, ch'io abbia mai visto o letto, ha nel dare buon ricordi al principe per la sua salvazione del suo Stato, avuto in considerazione la qualità de' suoi cittadini, gli umori di quelli, le fazioni di dentro e di fuori, le condizioni de' sudditi, come sieno animati verso il principe, o se sono desiderosi d'altri governi, e come ne' pericoli se ne abbia a fidare: di poi la qualità de' potentati attorno ecc. ecc. (qui divisa la sua opera). Dovendo esser quest'opera solo per V. E. come uno specchio, nel quale vedesse non solamente se medesima, ma e i suoi cittadini grandi e piccoli, fuorusciti e malcontenti, e tutta la possanza ed umore de' principi e dominj che potesse mai avere a fare cosa alcuna con V. E., e non solamente vedere i volti, ma e gli animi e le forze ed i pensieri, e perchè tal cosa doveva solamente servire per V. E. veggendomi di esser poco in sua grazia, se ben non lo merita l'amore e reverenzia che gli porto, e servigi che già gli feci, ho lasciato di seguitar tal opera, solamente facendo intender a V. E. che quella lascia perdere una delle più utili cose che si potessino mai pensare per quella.....

Di Venezia 8 giugno 1549.

Il 29 giugno torna alla cerca di sussidj:

Quando primieramente scrissi a V. E. la pregai, per la necessità in che mi trovo che mi volesse fare un poco di bene, o per l'amor di Dio o per servizj fattigli già in tempi pericolosi, o per quegli che mi promettevo fare; la risposta fu che io dovessi prima giustificarmi della imputazione d'eresia, il che feci, nè per questo ebbi mai cosa alcuna. E chi non direbbe di aver poco credito con un principe, se gli chiede una grazia di pochi scudi, e non la ottiene per promessa che gli si faccia, e se io mi trovassi il modo di poter vivere uno o due mesi di tempo che andiamo in dar compimento a tal opera, e da poterla far copiare, l'arei fatto senza chieder prima cosa alcuna. Ma non avendo altra rendita che il tempo, mi bisogna metterlo in cose per le quali io possa guadagnar il vitto alla mia famiglia.....

E segue insistendo sull'utilità di quell'opera, con bassezza chiedendo. Poi il 4 agosto 1554, a M. Agnolo Dovizio da Bibiena segretario del duca, dà contezza de' maneggi di Piero Strozzi col Cavalcanti ed altri profughi, per far la guerra di Siena.

Sarà quà questa sera o domani l'ambasciatore d'Urbino, al quale fanno capo assai de' nostri, e massime Monsignor Della Casa, ed in casa di esso ambasciadore si sanno tutte le nuove che vanno attorno, le quali tutte sarò per intendere da lui, per la intrinseca amicizia che ho seco, e tutto quello che gli conferiranno questi malcontenti. ecc... Qua si aspetta un gran personaggio di Francia, il quale venende vorrei trattenere ed essere seco ogni giorno per quanto ci starà, perchè, ancora che esso non se lo pensassi, caverò da lui tutto quello che fosse venuto per fare.

Ringrazio infinitamente l'Ecc. del Duca che si sia degnato di accettarmi al suo servizio, ed io lo servirò benissimo alla coperta e alla scoperta, perchè ho grande amicizia e del Dogie et di quasi tutti gli altri gentiluomini grandi, da poterlo servir circa questa repubblica benissimo alla coperta e alla scoperta; e di poi grande intrinsechezza con tutti i fuorusciti e malcontenti, e con tutta la parte franzese, mandatarj agenti di Signori e imbasciadori, da servir per tutti i modi benissimo S. E.

Al 18 agosto 54 informa ampiamente sugli andamenti e progetti de' fuoruschi, e continua a domandare per sè.

Dopo scritta. È stato qua da me Jacobo Nardi e due altri fiorentini tali, che venieno di casa Monsignor Della Casa; veggo ne' ragionamenti che son quasi fuor di speranza, sbigottiti perchè dicono che il Re ha tanto che fare di là, che non vorrà attendere più di qua.

Un'altra del 25 agosto va sul tenore stesso. Sotto al 28 luglio 54 troviamo quest'estratto:

Il Bruciolo vorria sapere se V. E. vuole che sia al suo servizio o no, e che desidera servirla.

Il duca scrive di proprio pugno:

Che serva, se lo vuole per ogni modo.

Il 1º settembre costui fa congratulazione per le vittorie di Siena, promette un'orazione con cui mostrerà al mondo esser Cosimo giustissimo principe ed ornato di tutte le virtù ecc.; ragguaglia sugli Strozzi e su chi dà danari, e che partì l'ambasciadore di Francia,

et se avessi avuto la possibilità, e non avessi avuto l'obbligo delle lezioni, io pigliavo l'occasione d'andar seco fin a Ferrara, dove pel camino arei intese più cose più particolarmente. Corrono spesso di simili casi, a quali sarebbe bene andar dietro con ogni diligentia, il che farò se vorrete. Per quest'altro corriere vi aviserò di cosa che ne potresti col tempo cavare qualche buon utile per le cose vostre.

Eppure solamente jeri, un di questi storici ciarlatani che or vanno per la maggiore contava il Brucciòli fra i martiri della buona causa, sol perchè messo all'Indice.

Il gran rimedio che si voleva opporre alla Riforma era la pace tra i principi cristiani ed il Concilio di Trento. A quest'ultimo si adoprò caldissimo il duca, e fin dal 9 dicembre del 47 scriveva al Pandolfini:

Sua Beatitudine doverà come prudente ben considerare quanto importi l'essere unita coll'Imperatore e reformati, e reunire le cose della religione che son tanto necessarie, et di non lassar perdere questa bella occasione di ridurre le provincie di Germania alla Chiesa, sendo sì gran membro, e quella che è sempre stata infetta ed ha infettato le altre, et pur ora co la grazia di Nostro Signore Dio consentì di star alla determinazione del Concilio, che non è certo poco, havendolo S. M. disposti a questo.

Molte altre lettere rincalzano il proposito, ma singolar attenzione merita questa, che da Roma il 16 novembre 1558 scriveva al Ferrero:

Noi volevamo partire per ritornarcene a Siena, ma Sua Santità, che ci onora e carezza troppo, ci ritiene col dire che, sì come siamo stati in certo modo autori che ella apra il Concilio universale, che fu la causa della chiamata nostra qua, vuol ancora che ci troviamo all'atto

et alla Messa solenne dello Spirito Santo la quale, a Dio piacendo, celebrerà Sua Beatitudine la domenica a otto che viene.

Di propria mano v'aggiunge: *Non ci fate autor di questa cosa.*

Nel *Carteggio di Papi e Cardinali* n. CCIC, v'è lettera di Cosimo, dove esorta a proseguir il Concilio, e mostra la necessità di riformare la Corte. Anche nel Carteggio di Spagna di Mons. Minerbetti appare la sollecitudine di Cosimo perchè si convochi il Concilio: atteso che, o si conclude e allora la buona morale può guadagnarvi: o no, e questa non è peggiorata restando nello stato presente: brama che ciò si notifichi al re: esortandolo a opporsi ai Concilj nazionali, come domandavan gli arcivescovi di Siviglia e del Gallo.

Nicolò Capponi il 7 gennajo 1559 da Bles (Blois), per mano del Tornabuoni ambasciatore fiorentino, manda notizie delle cose francesi, soprattutto lagnandosi che molti colà sostenessero allora dottrine luterane, mentre a Ginevra teneano le calviniche, e come si leggesser libri di Melantone e «di Pietro Martire fiorentino, che ne tengono conto»: cerca si disuada il papa dal far il Concilio, asse« rendo che se si vien al Concilio, al certo hanno ragione, perchè si fonderanno in su una cosa dove si fonda la Chiesa romana anche lei, e se vengono alle mani, la risoluzione sarà che o non si farà nulla o con poca reputazione o che si verrà alle armi».

Quando poi il Concilio fu radunato, Cosimo ne riceveva notizie quotidiane (1). Principalmente i manoscritti Cerviniani versano sopra quel sinodo e gli affari pubblici di Germania al tempo di Marcello Cervini, che fu poi cardinal di S. Croce e papa Marcello II: fra essi v'ha alcune lettere del celebre cardinale Moroni e dell'eresiarca Pietro Paolo Vergerio: oltre una folla di opuscoli di circostanza che possono ancora aggiungere alla storia di quel Concilio, la quale resta a farsi.

Era naturale che i residenti del duca tenesserlo al giorno dei progressi dell'eresia, e massime in Francia. Fabrizio Ferrari, residente a Milano, il 5 febbrajo 1566 scriveva:

Di Piemonte s'intende che ogni dì si scoprano diversi humori di Ughonotti, a che il duca ha molta difficoltà di provvedere, tenendosi massime che la moglie e quasi tutti li ministri di S. E. siano del

(1) Singolarmente son notevoli le corrispondenze di Bernardo Daretti nel 1546: e di Pier Francesco del Riccio ai N. 47, 48 del Carteggio universale. Ambasciadore pel duca al Concilio era Giovanni Strozzi; poi Jacobo Guidi vescovo di Penna.

medesimo humore. Piaccia al Signore Dio di porvi la mano: perchè ogni poco di fomento che venisse dato a quei popoli, che restano in generale malissimo soddisfatti, dico gli Ughonotti e gli altri del Duca, si teme che darebbe occasione di accender un'altra volta il foco in queste parti.

Gli avvisi della Corte cesarea riferivansi soprattutto alle dissensioni religiose. Sulla guerra di Fiandra e gli Ugonotti si ha in questi archivj un carteggio continuato di Chiappino Vitello col principe don Francesco (Filza LVIII, *Carteggio concernente Cosimo*).

Un Tosinghi da Anversa fa sapere a Ceccotto Tosinghi d'essersi tolto l'abito monacale, e sposato con una badessa giovane e nobile (*Carte Strozziane*, Filza 246).

Nel Carteggio di Spagna, Cartella 4898, il cav. Nobili ambasciadore di Toscana scrive agli 8 giugno 1568:

Io ho ritratto dall'ambasciadore di Venezia, com'egli è qua un italiano, il quale è stato molti mesi in terra di Svizzeri e Grigioni là al confine di Milano, ed è venuto in notizia di molti vassalli del re che tengono intelligenza con Luterani di que' paesi: ed è venuto alla Corte per manifestar a S. M. questi tali infetti d'eretica opinione. E costui medesimo ha parlato con l'ambasciadore di Venezia, dicendogli che nel trattare questo negozio ha trovato molti delle terre de' Veneziani, uomini di qualità, di questa mala intenzione: e che se la Signoria vorrà remunerarlo, andrà là, e darà conto di tutte queste cose con molta giustificazione e verità. Onde l'ambasciadore s'è mosso a scrivere alla Republica, esortandola a volerne veder il vero, e castigar severamente chi tenesse queste pratiche nello Stato loro, e massime in Bergamo e Brescia, terre dove costui accenna esser seminata questa infezione.

30 luglio. Sopra quello che per lettere delli 11 aprile passato scrissero il duca mio Signore e V. E. a S. M. Cattolica del pericolo che sovrastava all'Italia da' Franzesi e dalli eretici, quando si fossero volti a tentar questa provincia, S. S. ancora n'ha scritto in conformità, e particolarmente s'ingegna di mostrare in qual sospetto si doveano tenere il Duca di Savoia e i Veneziani: l'uno per l'infezione ch'è nello Stato suo di questa peste dell'eresia, e per la vicinità con Francia, e questi per tener poco conto come ciascun viva o cattolicamente o altrimenti; e con l'ajuto o pur con la sola permissione di questi duoi pare che possino derivare tutte le turbazioni che altri disegni per Italia, e contro quel Duca e quella Republica s'è disteso, caricandoli molto appresso S. M. come quelli dei

quali è molto dubbiosa la volontà in servizio della fede cattolica e di S. Maestà.

In fondo Cosimo riusciva intollerante come tutti gli uomini del suo tempo, secolari fossero o ecclesiastici, cattolici o protestanti, italiani o alienigeni: perocchè allora anche i Protestanti faceansi persecutori, volendo l'unità religiosa per base all'unità politica. Quindi allora viepiù alle quistioni di fede connetteansi sempre le politiche, e in fatto più per politica che per religione Cosimo teneva attento occhio alle vicende di Francia. Abbiamo nel suo carteggio lettere autografe di S. Pio V, spiranti zelo intollerante intorno alle vicende di Francia (1). Col pericolo crebbero i rigori della Corte romana, e i sospetti d'eresia: e il Babbi, residente a Roma, al 14 aprile 1571, informa come il cardinal Morone, impinto d'eresia, sia stato « ricevuto in Concistoro pubblico con molta solennità, e dal papa abbracciato teneramente » poi la sera letta la sentenza contro l'arcivescovo di Toledo alla presenza del papa, dei cardinali, dell'inquisizioni e di molti signori e prelati della Corte « dov'egli abiurò contro ogni sospetto d'eresia » (Filza XII).

Il duca, in lettera del 6 ottobre 1570 a Nofri Camajani a Roma (*Carteggio di Roma*, App. LXXXII) aveva cercato insinuare a perdere i nemici di Francia piuttosto in pace che in guerra.

Consideri la S. S. che, nel travagliare quel regno con l'armi, si fanno ogni dì nemici al re ed alla religione cattolica, nè può con tutti gli aiuti che gli porga rimediarvi S. B.: anzi che i tristi si valeranno a suscitar le genti contra il Principe loro naturale con il nome del Papa, siccome si è veduto per il passato: dove che nella pace e quiete del regno sarà in potere di quelle Maestà spegnere quei capi facinorosi e seduttori, e di questa maniera ridurre il restante a poco a poco et con facilità al gremio della Chiesa Romana.

Il Requesens governatore di Milano, nel 1572 scriveva al granduca.

De Francia tengo casi los mismos. Y me pesa mucho que no se proceda contra los hereses con el rigor que se començo, y convenia. Plazera a Dios que el Rey cristianissimo tenga el fin que publica, y a su tiempo tome la occasion.

(1) Sulla Lega si occupa, con interessantissime particolarità, la Filza I della Legazione di Roma.

Presto ebbe notizia della strage di S. Bartolomeo, e al 3 settembre, esso Requesens gli scrive come si rallegrasse seco

de lo subcesso en la corte de Francia alos 24 del passado, pues la muerte del Amirante y de las masçabeças de luteranos, que fueron muertos a quel dia por los catolicos. Sarà tanta falta a los Ugonotes, y abierto camino al rey cristianissimo para que con el buen zelo que tiene pueda allanar su regno, y asentar las cossas de la religion como convenga demas delo que esto ymportara para asentar las cossas de Flandes ecc.

E al 10 settembre:

Espantome que entonces no tuuiesse V. E. el aviso de la muerte del Almirante, y de los demas hereses de Francia. De que con el ordinario passado me alegre con V. E. como me alegro agora de nuevo, con la qual cessara lo de la armada de Estrozi: pues se occupara en cobrar la Rochela, y todos los demas umores que V. E. dize que se sospechava que andavan levantandose.

E il 14:

Y es con muy gran razon alegrarse V. E. con migo del buen subceso de Francia, pues siendo aquel tan en servicio de la christianidad, y occasion para que el Rey christianissimo pueda asentar las cossas delle como le conviene en su Reyno. Me avia de caber tanta parte de contentamiento (Despues a ca estan estas fronteras quietas, y nos otros mas). Plega a Dios dellevallo adelante pues lo que mas conviene es la paz entre los Principes Christianos, y atender solo contra los infieles, ecc.

Anche altre lettere son di congratulazione per quel fatto, pel quale furono ordinate feste di ringraziamento in tutta Toscana (1).

(1) Fra altri paesi, lo sappiamo di Sangeminiano, terra delle più pittoresceamente poste, in vetta a un colle della Val d'Elsa, con una quantità di torri (erano venticinque, or ne rimangono tredici), che la caratterizzano, e con molti edifizj alla maniera medievciale, non corrotti da restauri. La chiesa collegiata, del secolo XI, è tutta coperta di affreschi di Bartolo di maestro Fredi senese del 1356, di Taddeo di Bartolo di Siena del 1393, di Benozzo Gozzoli, Sebastiano Mainardi, oltre la cappella di S. Fina con stupende scolture di Benedetto Majano e pitture del Ghirlandajo fiorentino e del suo allievo Sebastiano Mainardi sangiminianese. Di Benozzo son altre pitture in S. Agostino, come pure del Tamagna sanminiatese. La chiesa di S. Jacobo, appartenente ai Templari, ricorda l'architettura del XI secolo, Forse è del Pinturicchio il quadro in Montoliveto, ma più notevole è la Incoronata nella badia di S. Pietro a Cerreto, dipinta da Lorenzo monaco nel 1413.

Nell'antico palazzo del podestà, coll'*arringo* da cui si pubblicavano le ordinanze e dava giuramento il potestà, son diverse pitture, e principal-

Già buttammo un cenno come di Toscana venissero quelli che più arditamente spinsero la critica evangelica, e fino a negare la Trinità: vogliam dire i Sozzini o Soccini. Noi cercammo diligentemente di loro in Siena lor patria, ma poco vi rimase: e sarebbe pur bene che alcuno compilasse la storia di quella famiglia, più *celebre* certo che non molte ricche e titolate. Mariano Soccino era in gran fama di giureconsulto, e il segretario Lottini, nell'agosto 1545 scriveva al duca d'aver adoperato affine di trarlo a leggere a Pisa, offrendogli fin 1300 ducati di stipendio: ma esso ricusò (*Carteggio universale*, N° 43). Suo figliuolo Lelio, nel 1546 teneva a Vicenza assemblee antitrinitarie, e morì nel 1562. Fausto ne aveva adottati gli errori, tornato in Italia, fu caro a Cosimo, finchè nel 1574 fuggì a Basilea.

Espugnata Siena, vi stava capitano di giustizia pel duca, Nofri Camajani, il quale s'accorse di qualche seme di protestantismo colà difuso, e ne fe motto al duca. Poi al 5 settembre 1558 scriveagli:

Io non volsi mancare di dare avviso a V. E. Ill. di quel che mi era stato parlato da più persone di certa semenza d'heresia che par si sia sparsa in questa città da qualche mese in qua, e ne detti avviso generale, secondo che mi fu rapporto allora da quelli tali. Dalli quali di poi ho avuto una lista di più persone, parte nobili e parte artigiani e plebei, che ne devono fare più scoperta professione, la quale sarà con la presente. Ho voluto intendere più particolarmente quel che si sia visto o inteso delle lor male operazioni. Dicono che per le chiese son stati visti udire solo il vangelio, e poi voltar le spalle al Sacramento, con atti ed altre dimostrazioni derisorie del comune culto divino, e ragionar del purgatorio in burla, e un di loro par che una mattina, ritrovandosi alla predica di un frate teatino o riformato, che conteneva del purgatorio, subito si partì ridendo, e dicendo che non voleva più star a udire simil favole; oltre al parlare poco conveniente dell'autorità della Sedia apostolica. Ma perchè simili umori non si sogliono scoprire più oltre che con piccoli segni, parimente la legge si contenta di piccoli indizii per po-

mente una Madonna col Bambino e angeli e santi, fatta il 1317 da Lippo Memmi di Siena, con altre antiche e allegoriche.

Affettuoso è il culto che in questa città si rende a santa Fina, morta trilustre il 12 marzo 1253, santificata nel 1481 dopo cessata per sua intercessione la peste, e venerata in una bella cappella della pieve.

Gli statuti di Sangeminiano compilaronsi nel 1255, e sono pubblicati dal prevosto Pécori, come molt'altri preziosi documenti. Il catalogo dei podestà, dato da lui, comincia al 1199: dei capitani del popolo al 1267.

ter perseguitarli. Il signor G. (Inquisitore, Governatore?) mi ha detto che n'è stato parlato a S. S. ancora, et che io li facessi avere quella medesima nota come ho fatto: e poi se piacerà o all'E. V. o a S. S. si potrà procedere in quel modo che più li parrà opportuno *(Omissis)*.

Lista dei nobili: li duoi figliuoli di M. Maria Sozini, cioè Carlo e Camillo. Fausto, fratello di M. Alessandro Sozino. Savola f. di M. Lelio Pecci, e anco si dubita di lui. Marcantonio Cinuzi Nicolò Spanocchi. M. Franceseo Buoninsegni.

Lista d'ignobili: Mess. Paolo marescalco al ponte. M. Ippolito marescalco in Pantaneto. Francesco libraro alla Beccheria. Nicolò conciator di cori (*cuoi*) barbarossa. Quel che assetta l'oriol di piazza. M. Cesare Sarto incontro alla fonte di Piazza *(Carteggio di Cosimo* 143).

Noi abbiamo cercato con gran desiderio se possibile fosse stato seguire questa traccia, ma fu invano, se non che al 23 luglio 1560, veniva diretta al duca questa lettera.

Ill. ed Ec. Signore. Essendo che ci consti al presente ne' suoi Stati, e principalmente nella città di Siena pullulare alcune heresie, et di giorno in giorno augumentarsi, alle quali se di breve non si provede, dubitiamo non avenghi come in molti luoghi di cristianità è avvenuto, partorischano la perdita di molte anime, oltre a quelle che già sono in pericolo, se la mano potentissima de Iddio non vi provede, et desiderando noi con il mezzo di S. E., si come è cura nostra, provederli per quanto possiamo; il che anche speriamo per il suo buon et santo zelo, quale sempre in lei abbiamo cognosciuto verso la S. fede catholica, et questa sancta sede habbi da desiderare et procurare, habbiamo dato ordine di mandarvi qualche servo da bene, proportionato a questo bisogno; acciò, con l'aiuto di N. S. Iddio et per mezzo di V. E., possi provedere alla salute di tali, a' quali, se così non si provede, oltre il danno loro, seran causa di dannificare li altri. Et perchè desideriamo exequir ciò quanto più presto, preghiamo V. E. si degni avisarci di quel che gli occorre et più li piace in questo negotio, alla cui gratia ci raccomandiamo sempre. Da Roma, ecc.

D. V. E. Ser.

Il card. De Carpi.
Il card. Puteo.
Il card. Alessandrino
Il card. D'Araceli.

Questo è nella Filza 155 del *Carteggio di Cosimo*: sta altrove la risposta che egli fa, gloriandosi di esser persecutor de' ribelli di Cristo; ma poichè ama la giustizia, e talvolta queste accuse sono

date per passioni private o per voglia di nuocere; desidera gli siano date notizie più precise intorno a questo affare, e allora penserà al rimedio, senza ch'essi prendansi molestia. Anche al N° 161 abbiamo lettera del Nunzio, che richiede al duca Cornelio Sozzini per mandarlo all'Inquisizione di Roma.

Al qual punto si riferiscono pure le lettere seguenti al granduca:

Ill. et Ecc. Padrone mio.

Io non resto nè resterò di continuo de procurare con ogni destra opera anche nelle proprie case de sospetti, per ritrovare la imboscata delli heretici, de quali potria forsi essere hora molta la segretezza, che continuassi nelli animi di qualche persona il credere che egli sieno in alcune loro male opinioni antiche, dipoi più fa lassate. Per il che odo dallo Inquisitore che alcuni sono andati da esso a dimandare et ottenutone il perdono, massime dopo la cattura di M. Achille Benvoglienti, et de un M. Aonio, molto tempo fa preso in Roma, che fu già qui pedante in casa de' Belanti, et seminava tal peste con chiunque praticava, et in fra altri di questa città era un M. Mino Celsi, che pochi dì fa se ne è partito e vistosi a Bologna, et si bene si crede per molti debiti che in vero si trova, et ne ha lassato ricordo a la moglie, con dirli de più che perciò si è allargato, da qualche altro si fa giuditio che possa essersi partito per la presa e pratica del sopradetto M. Aonio, et che forsi possi passare a Ginevra, però se ritrarrò dove egli si posi o altro de li sopradetti, ne farò subito consapevole V. E. Ill. alla quale con debita reverentia m'inchino.

Di Siena l'ultimo de luglio 69.

Di V. E. Ill. *divotissimo servitore*
Federigo delli Conti Monte aguto (1).

Serenissimo Padrone mio

Ho fatto secondo il solito pubblicare in Balia li nuovi Capitani di Giustizia di questo Stato, conforme al comandatomi da V. A., quale supplico si degni farmi dar cenno se io debbo lassar abiurar in giorno festivo nella Cathedrale di questa città M. Achille Benvoglienti, come de già se intende haver abiurato in Roma, de dove pochi dì fa è tornato secondo l'ordine del Santo offitio della Inquisitione, che se bene lo inquisitore qui questa mattina che ritornato da Fiorenza, me ne mostra lettere e commessione di detto offitio, et mi dice ha-

(1) Filza 212 del Carteggio universale di Cosimo a 977.

verne hauto licentia da V. A., mi è parso non dimeno a consentirlene, per più sicurità, aspettarne il comandamento di quella, si come ancora io desidero intorno alla ultima resolutione nella causa delli huomini della Badia a Isola con li Monici di Santo Eugenio, quali, con tutto che pregati da me et fatti pregar instantemente dalli avvocati e procuratori loro, però solo in mio nome, non si sono possuti indurre, nè mi maraviglio essendo frati et bene stanti, ad alcuna concordia, et fanno gran diligentia per ottener l'executione delle sententie, le quali si sarieno forsi possute concedere da me secondo il tenor dell'ultimo rescritto da V. A. ma per desiderio di non errare mi scuserà se novamente ne ricerchi il cenno di quella, alla quale pregando felicità e contento con ogni humiltà le faccio riverentia.

Di Siena li xi di aprile 70

Di V. A. *servitor fidelissimo*

Federigo delli Conti di Monte acuto (1).

L'Aonio qui accennato è il Paleario del quale sopra discorremmo, scrittore coltissimo d'un poema sull'*immortalità dell'anima*, poi del *trattato del beneficio della morte di Cristo* (2) che è appunto quello che il Caterino confutò, siccome nella lettera riportata a pag. 378, e l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*. Diceva: « Non credo sia oggi da buon cristiano morir nel proprio letto ». Mino Celsi è ben noto tra i predicatori della riforma. Avremmo potuto estenderci sull'accennato processo contro Achille Benvoglienti senese, in occasione del quale il Sant'Uffizio fece arrestar cinque streghe, convinte d'avere negato la fede, rinunziato al battesimo, ammazzato 18 bambini, onde furono condannate al fuoco. Il granduca permette si eseguisca la sentenza (*Carteg. di Cosimo* n. 206). Del Benvoglienti si ha il costituto sopra materie religiose; e il Monteacuto lo accompagna a Cosimo con notizie relative a quel processo (*Cart.* n. 214).

(1) Filza 217 del Carteggio universale di Cosimo de' Medici, a 73.

(2) Questo libro dapprima girò senza ostacoli, poi fu conosciuto ereticale e riprodotto in molte edizioni e traduzioni: pure consideravasi come affatto perduto allorchè Churchill Babington nel 1855 lo fe' ristampare a Londra in una versione francese e una inglese del secolo XVI, ed oggi ne levano gran rumore, principalmente i Tedeschi.

Dei Soccini, autori della dottrina antitrinitaria, fu detto che Lutero abbattè i tetti della Babilonia, Calvino i muri, Soccino le fondamenta (1): e perchè tanto la diffusero in Polonia, quanto ad essi si riferisce acquista un interesse grandissimo. Siena ripetiamo però non ne ha memorie: solo dicono appartenesse a quella famiglia la villa di Scopeto, e pochi anni fa vi esisteva un grand'albero, sotto il quale era tradizione tenessero le loro congreghe, e che perciò fu fatto abbattere dalla pia posseditrice. Ora dalla Biblioteca comunale (*Codice* D. VI, 7., a carte 20 e segg.) avemmo queste lettere, che, in mancanza di meglio, riferiamo, senza che occorra avvertire come sieno velame a dottrine perseguitate e perciò nascoste.

Materiale amatissimo (2). Non son più che cinque giorni ch'io ricevèi da una medesima mano tre delle tue lettere del 2, del 16 et del 23 di marzo, alle quali non darò quella piena risposta che tu forse vorresti et io desidererei, perciocchè io ho da scrivere anchora molte lettere, et il tempo che m'è dato non è molto lungo. Ti anderò rispondendo per ordine cominciando dalla prima, con lasciar dall'un de' lati il dirti, che l'haver tue lettere m'abbia tutto racconsolato, et quasi ritornato in vita. Credoti, Materiale, tutto quello che mi racconti del dolore che tu hai havuto di me, cioè di non sapere nè dov'io fossi, nè in che stato io mi trovassi, facendo quei pensieri di me et quei discorsi che tu dici, li quali non mi fanno saper cosa alcuna di nuovo, perciocchè a troppi segni ho conosciuto il grand'amore che tu mi porti: ma ti puoi ben pensare et accorgere dall'altre mie lettere, che non meno sono io stato in pensiero et in affanno de' casi tuoi, li quali per le tue lettere non solo non cessano in me, ma s'accrescono molto più dove il pensiero et l'affanno che tu havevi di me per le mie lettere è cessato si può dir in tutto; et dove, quando fosse avenuto quello, di che ti faceva dubitare l'amor che tu mi porti, altro non ne poteva riuscire che montasse più che 'l perdere questa vita corporale. Se avenisse quello di che mi fa sospettare la grandissima affettione ch'io ti porto, ne riuscirebbe a te perdita d'una vita spirituale et eterna, et a me mentre ch'io vivessi perpetuo et infinito dolore. Laonde se mai desi-

(1) *Tota licet Babylon destruxit tecta Lutherus,*
Calvinus muros, sed fundamenta Socinus.

(2) È il nome che, nell'Accademia senese, apparteneva a Girolamo Bargagli, come quel di Frastagliato a Fausto Sozzini, di Focoso a Giulio Spannocchi, di Attonito a Lelio Marretti. Dobbiamo queste notizie al[illegible] studioso giovane F. Grottanelli vice bibliotecario.

derai d'esserti appresso, et se mai conobbi di quanto danno ti sia stato l'essermi io allontanato da te hora lo desidero, hora lo conosco; infelice giorno fu quello di cui hoggi si rinnovella il 2° anno nel quale fui costretto ad abbandonarti, ma perciocchè tornerò ben tosto a ragionar teco in questa lettera di questa parte, seguirò di rispondere ordinatamente. Quella seconda dov'erano le compositioni, ti dee a questa hora esser pervenuta alle mani, ma con tutto ciò non resterò di rimandartela. Dispiacemi che tu sii fuori di quei concetti che ti porgevano materia di farmi de' dubbii, et dubito che tu non mi riesca tra le mani a poco a poco un puro leggista, che sarebbe bene un colmar il sacco da dovero. Credo quel che mi dici di messer Ascanio da Viterbo, cioè che m'ami assai, anchora ch'io non sappia che cosa lo possa indurre a questo, havendomi egli conosciuto in tempo ch'io non havea parte alcuna in me, che fosse degna d'alcuna laude. Quanto alla Befana et il resto che tu mi racconti intorno a quelle cose che già m'erano tanto grate, me ne passerò leggiermente. Ti dirò solo che mi par che tu habbi voluto far pruova della mia fermezza, la quale con l'ajuto di Dio non scemerà mai, anzi ogni giorno anderà crescendo. Io posso dir, Materiale « Amor se vuoi ch'io torni al giogo antico » come par che tu mostri, un'altra prova meravigliosa et nova per domar me convienti vincer pria. Et quest'è che bisogna ch'egli mi faccia vedere apertamente rendendomene chiaro testimonio, che, seguendo le sue istigationi et facendomi suo servo, io dopo morte habbia a ritornar in vita sì come ha fatto Christo, ogni volta ch'io osserverò i suoi comandamenti et mi farò tutto suo: ma perciocchè questo è del tutto impossibile, impossibil è ancora ch'io mai più ritorni ad innamorarmi di quella maniera.

Alla mia impresa ho ritornato il primiero motto, sì come puoi vedere, et me ne servo non per Delia, ma per soggetto divinissimo, il quale non t'è nascosto. Dispiacemi che il Benvogliente sia stato egli cagione, quantunque non sia lontano dalle belle lettere, di ritrarsene: perdonimi Sua Signoria, in questa parte non sa dov'egli s'abbia il capo, bisogna pur ch'io lo dica: et che vale un leggista se egli non è tutto ripieno di belle lettere? o mi dirà le belle lettere non son de pane lucrando: gran mercè a lui: adunque si studia per guadagnare o per divenir grande et famoso? messer no, questo non è il vero fine degli studii, ma sì bene il giovar primieramente con la sua scienza ad altrui, et poi l'haver nelle lettere come un rifugio in tutti i travagli. Dirà, che cosa può più giovar al mondo che le leggi, et la conoscenza d'esse, per le quali tutte le città si mantengono in pace et tutte le provincie? et in ciò s'inganna troppo evidentemente; non è sì vil mestiero al mondo che hoggi non sia più giovevole a tutti comunemente che la scienza delle leggi civili, trattata come s'usa hora,

anzi non vi ha scienza che sia ricevuta et approvata, parlo delle scienze humane, che apporti maggior nocumento al mondo che quella delle leggi civili, trattata da dottori, avvocati, auditori et simile generatione nel modo che si costuma in tanti et tanti luoghi, di che rendono piena testimonianza quelle città ch'hanno dato bando a sì fatte genti, le quali vivono tanto quietamente, che non si potrebbe dire: non istà almeno un pover'huomo trent'anni a litigar'et consumarsi su per li palazzi: non s'ode nè Bartolo, nè Baldo, nè Cino, nè Alessandro, nè tanta canaglia che nacquero al mondo per mettervi una peste perpetua. Ma perciocchè io non ho tempo, mi riserbo ad un'altra volta a mostrarti che non può eleggere l'huomo stato peggiore o conditione, che la vogliam chiamare, che quello del dottor in ragion civile et canonica o civil solamente, o come ti piace, pur che sia dottor di leggi fatte da huomini; quanto poi a quell'altra parte del haver un rifugio nei suoi travagli, lo lascio pensare a te quanto le leggi sieno al proposito. Vuoi altro, che s'io ti fossi appresso, io te lo farei venir in odio di maniera che gitteresti nel fuoco quanti di quegli animalacci tu hai nel tuo studio! Ma perciochè tu mi potresti dir che faccio male a biasimar com'io fo quella professione ch'è stata com'hereditaria della mia casa, et per la quale ella ha havuto qualche nome, ti dico che quello ch'io ti scrivo non lo direi già su per le piazze, ma l'essermi tu quel che mi sei, e 'l vederti caminar per quella strada, mi sforza a parlar teco in questa guisa. Ti ringrazio del havermi fatto a sapere le cose fatte questo carnevale et delle stanze mandatemi, più grato quasi mi sarebbe stato il sonetto fatto per li due figli del Duca, nè so qual possa essere quella cosa che ti vieti il mandarmelo; starò aspettando la canzone del frate, ma aspetterò insieme il sonetto; te 'l dico, non mi far le baje. La morte dello Spannocchio, che m'è stata del tutto nuova, m'ha conturbato estremamente et ne scrivo al Focoso. Questo è quanto alla tua prima lettera: vengo alla 2ª, della quale mi spedirò in pochissime parole; io certo son di natura tale che non mi conturba altro che 'l danno altrui, e 'l tuo sopra tutti gli altri, e perciò starò sempre allegrissimo, se non quando udirò che coloro ch'io amo, et tu particolarmente seguino via da rompersi il collo et ruinarsi. Duolmi che la nostra Academia se ne sia ita in fumo per le cagioni che altre volte ti ho scritto, et poi che par che l'Italia ami tanto la barbarie, che voglia dar bando a tutte le buone lettere, guardisi che Dio non la faccia barbara da dovero. Al Focoso ho scritto, come tu vedi, ma non l'ho già sgridato della maniera che tu vorresti, anzi in quel cambio nella sua lettera ho sgridato te. La speranza che ti dava la mia lettera che si avessimo a godere, se ben'è lontana, non manca perciò, nè mancherà così leggiermente; se pur viveremo anchor qualch'anno, et questo basti intorno alla tua 2ª lettera. Alla terza

dico, che i sonetti di quella novella Saffo mi sono stati molto cari, et son di parere ch'ella sia per riuscir una grande poetessa, poi che così si chiama, et farà vergogna a voi altri gioveni che vi sarete dati a i paragrafi, o a non so dir che; guardati tu di non metter il piè su l'amorosa pania, nè per costei, nè per altra, nè ti far gabbonaggio di me con dire, O quando bene il Frastagliato il risapesse che importerebbe? perciochè facendo questo non ti faresti gabbonaggio di me, ma di Dio, il quale non farà com'io che te ne riprenderò acerbamente et ne havrò dolore inestimabile et poi nulla più, ma ti gastigherà di modo chè non vorresti mai esser nato, se non altro ti darà per pena morte perpetua, cosa horribile et spaventosa fin alle bestie. Et di vero, Materiale, se tu non ti risolvi di mutar vita et di lasciar da parte coteste frascherie, che da qui a poco tempo ti saranno homai troppo disdicevoli, io ti veggio ruinare affatto affatto, perciochè, poi che per un pezzo ti sarai fatto beffe di Dio, egli si farà beffe di te, et ti abandonerà in maniera tale che cadrai poscia strabocchevolmente in ogni sorte di vitij, et farai molte di quelle cose c'hora non faresti per tutto l'oro del mondo. So che questo mio parlare ti parrà strano, et pur la cosa sta così, nè voler paragonar altri con te, perciochè gli altri non hanno havuto nè tante correttioni, nè tanti ricordi, nè tanta luce in questo oscurissimo mondo, quanta n'hai havuta tu; et oltre a ciò i ricordi et le correttioni che ti sono state fatte, ti sono state fatte da persona che tu ami tanto, et a cui ne sei tanto caro, che maraviglia mi pare che tu non ti risenta. Com'è possibile ché non ti muovano le mie parole dette con tanto amore et con tanta verità? vuoi forse ch'io ti scriva una diceria per persuaderti? non bast'egli tra gli amici veri et perfetti quali cerchiam d'esser noi il far intender l'un all'altro la sua volontà simplicémente nelle cose lecite et honeste? ricercami tu di qualunque cosa si sia, pur che sia lecita et honesta, et vedrai s'io dirò mai di no, anzi s'io non havrò più tosto ubbidito che tu habbi comandato; non sai tu che tu sei mio? credi ch'io n'habbia perduto il dominio per la lontananza di due anni? le tue leggi non t'insegnano già questo, et se sei mio, perchè non mi lasci far di te ciò ch'io voglio? qual contento puoi tu trovar maggiore che di esser unitissimo col tuo Frastagliato? antiporrai forse tu a tal perfetta unione et congiungimento quanti piaceri, grandezze et honori ti potesse dar tutto il mondo insieme? non eleggeresti tu più tosto d'andar tapinando per lo mondo che di non esser perfetto amico suo? Se m'amerai veramente, Materiale, hora lo conoscerò, et massimamente poi quando ti risolverai quel ch'abbia ad esser di te, perciochè se eleggerai un modo di vivere che tu sappi esser contrario alla mia intentione, dirò che tu non m'ami, anzi che desideri di vedermi in dolore ed in affanno, poi che tu sai bene ch'altra cosa non mi

potrebbe più molestare che 'l vederti lontano troppo da i miei disegni; perdonami s'io sono troppo aspro riprensore, et fa ch'io sappia che tu habbi pigliati i miei ricordi in buona parte, ma molto più che tu gl'incominci a metter in esecutione; un'altra volta apena sarò io lungo la metà di quello ch'hora sono stato, perciochè i miei studii et molte altre cose insieme mi togliono ch'io non sia brieve nello scrivere. Eccoti quei pochi versi mandati con la mia seconda.

Saluterai lo Scacciato da mia parte, io gli ho di già scritto, et scriverò, quand'io sappia ch'egli habbia ricevuto le lettere che già gli ho mandate.

Nunc barbarorum asperrima hæc loca incolens
Ubi horrido gelu riget, tabet, perit
Hominum, ferarum, et arborum simul genus
Dulcissimi haud meminisse natalis soli
Omnia ubi ferme adhuc virent, vivunt, vigent,
Non possum, amice mi omnium charissime,
Eiusque desiderio inenarrabili
Non usque aduri, et confici miserrime.

Feci questi jambi come già t'ho scritto nel principio di Novembre per un estremo freddo che sentii et posso dir v di in queste parti, et fecili con intentione di farne molti più, ma poi per molti rispetti fui costretto ad abandonar l'impresa, ma perciochè lasciandoli così imperfetti havrebbono potuto forse cagionar qualche sospetto nell'animo tuo, ti scrissi che tutto era detto hiperbolicamente, et così ti dico hora.

Ti scrissi ultimamente com'io desiderava d'haver un Boccaccio, cioè le sue cento novelle, di quelle che si stamparono in Firenze da Giunti l'anno 1527, et che tu facesti ogni opera d'haverne uno almeno in qualunque modo si sia te lo ritorno a dire, et ti riprego a non mancare se tu dovessi metter sottosopra tutto il mondo non che Siena.

Di mortal cosa per cui già in oblio
Pose me stesso et sol pianto et dolore
Alfin trar ne potea d'interno amore
Arsi pur contra il fermo voler mio.
Et or che del eterno padre et Dio
Fonte d'ogni mio ben bramo nel core
Vive fiamme sentir di dolce ardore,
Lungi è l'effetto da sì bel desio.
Ma s'io potessi come chiaro scorsi
L'angelica beltà del primo obietto
Scorger dell'altro la pietà infinita,
O me beato, che gli estremi morsi
Non temerei di morte a cui m'affretto
Amando lui, che suoi ritorna in vita

Saluto l'Attonito per mille volte, col quale mi corruccierò molto meno quando non facesse altro tutto il tempo della sua vita ch'attender alla filosofia naturale, che non farò teco s'io odo che ti perda in quelle Baldate et Bartolate, che mi fanno vergognare quando io penso d'haverci speso del tempo. Saluto similmente tutti gli amici: a Dio Materiale. Il 20 d'aprile 1563

Al virtuoso Materiale Intronato mio come fratello sempre maggior . . . . et honorando, Siena.

Molto magnifico Signor mio osservandissimo

V. S. non si dovrà maravigliare se non ho più tosto dato risposta ad una sua gratissima lettera, scrittami da lei più di quattro mesi sono, cioè il dì 24 di giugno, poichè io non l'ho ricevuta più tosto che quattro dì fa. Io, Signor mio, vivamente sicome il più delle volte scrivendo al nostro Bargaglio ho fatta mentione di V. S., così sempre ho fatto conto scrivendo a lui di scrivere a lei anchora, riputando parimente le lettere scritte a me dal sig. Bargaglio essere scritte non da lui solo, ma da V. S. insieme: tanto mi pare, che sia salda et indissolubile l'amicitia nostra, nella quale con somma mia soddisfatione et vera utilità vi è sempre piaciuto di ricevermi per terzo, quantunque allhora che più io coglievà il frutto di così fatta benignità vostra mi sia stato quasi forza d'allontanarmi per un tempo, et per non brieve spatio di paese dall'uno et dall'altro di voi. La quale lontananza, se a V. S. anchora portasse danno com'ella scrive, in me certo si raddoppierebbe il dolore ch'io debbo sentirne. Ma che danno ha ella potuto portarle, massimamente in quel particolare, che ella mi dice della risposta da lei fatta al Mazzone? Che bisogno può ella havere d'un par mio nelle quistioni et materie poetiche, nelle quali essa è così avanti introdotta, anzi così essercitata et intendente, et dalle quali io a poco a poco et per le mie infermità, et per gli studii più gravi a' quali mi sono interamente dato, mi vo non solamente ritrahendo, ma allontanando quasi del tutto? Aggiungasi a questo, che V. S. si ha havuta ottima causa alle mani, et se pur a superare alcune difficoltà, che in essa si parano davanti, et a spegnere affatto questo mostro ella avesse havuto bisogno d'aiuto, quale altro miglior Theseo potevasi per lei desiderare, che 'l signor Bargaglio, non meno pari a lei per valore, che per iscambievole benivolenza? V. S. ha potuto vedere quant'oltre s'habbiano a stendere quelle poche reliquie, ch'anchora mi rimangono degli studii poetici, cioè a far vulgari in rima, se Dio mi darà vita, le canzoni di David, la quale impresa da molti mesi in qua, contra quello ch'io pensava, non m'è stato possibile di seguire per attendere alla cura della mia sordezza, la quale non è per tutto ciò punto scemata, anzi, per quello ch'io posso comprendere, alquanto cresciuta. Et hora che io son libero dalla predetta cura, m'è necessario d'attendere a replicare ad un nostro italiano, persona assai letterata, et la quale fa principale professione di studii di theologia, sopra una questione nata tra noi, nella quale habbiamo già l'uno et l'altro scritto alcuni fogli, et è questa: cioè, se Adamo fosse creato da Dio in guisa che di sua natura fosse immortale o no. Egli tiene di sì, et io credo la parte negativa esser più vera. Et quantunque la predetta questione o di-

sputa paia di non molto momento nella religione nostra, non dimeno. massimamente per le conseguenze ch'egli tira dalla sua opinione, o più tosto dagli argomenti co' quali si sforza di provarla, et egli et altri, essendo quegli argomenti veri, è sforzato a tirare, ella è di grandissimo. A me pareva et ad alcuno altro anchora ch'io havessi risposto a sufficienza a diece argomenti ch'egli mi diede scritti a favor suo, et era verisimile quasi ch'egli dovesse quietarsi, ma egli ha replicato, et assai al lungo. Laonde mi son posto di nuovo a rispondere a ciò ch' egli ha saputo scrivermi contra, con ferma speranza che questa mia fatica non debba esser vana, per la quale, se io non erro gravemente, si dichiareranno molti luoghi difficili et oscurissimi della scrittura sacra, et da pochi bene intesi. Ma il male è ch'io mi trovo senza libri, non havendo meco altro che la Bibia. Spero con tutto ciò di condurre a fine il meglio che potrò tutta l'opera, riserbandomi, finita ch'io l'habbia nella guisa che per hora m'è conceduto, ad aggiugnervi alcune cose che troverò ne' libri, che mi mancano per dar perfettione ad una tal fatica. Dell'opinione mia è stato del certo, ch'io so, tra gli antichi Athanasio, e tra moderni Agostino Stencho d'Ogobbio, canonico regolare et persona letteratissima, il cardinale Gaetano, et molti altri. Conosco che, per essere la questione alta et difficile, et per molti rispetti non pura theologica, et per conseguente non interamente proportionata a gli studii non che alle forze mie, dovrei lasciar questo peso a migliori spalle delle mie. Ma io mi confido in Dio, c'havendo, siccome io tengo per fermo, la verità dal mio lato, et non iscrivendo ad altro fine, che per manifestarla a chi ella fosse oscura, a gloria d'esso Dio, et profitto degli studiosi delle sacre lettere, non saranno, come ho detto, le mie fatiche punto vane. Finita ch'io abbia quest'opera, la quale per molte risposte, che mi convien dare a molti paralogismi, et sofisterie dell'aversario, sarà un giusto libro, mi convien dar fine ad un altra opera maggiore e di vie più gran momento, della quale ho scritto altre volte al sig. Bargaglio, sopra una grandissima disputa ch'io hebbi con un predicante, che venendo di Geneva me ne mosse parole in Basilea, sopra la giustificatione nostra. Quindi venne ch'io scrissi al Bargaglio di volermi pigliare la traslatazione de' Salmi per passatempo, non perchè io non sappia molto bene, che et a me et ad ogni altro conviene sudare molte volte volendo condurre una tale impresa a mezzana perfettione, nè perchè io voglia esservi punto negligente, ma perchè facendo paragone da queste altre fatiche, nelle quali, o in simili io sarò continuamente involto, a quella, queste mi paiono veramente fatiche, et quella quasi una ricreatione d'esse, alla quale ricreatione ritornerò subito ch'io possa, non havendo infino a qui vulgarizzati più che undici Salmi et mezzo. Ma per ritornarvi mi fa

di bisogno d'alcuni libri, li quali non so come io possa far qui ad havergli. Sonomi infinitamente rallegrato che il Signore Dio, in luogo della femina nata dopo la partita mia, che prima vi tolse, vi desse poi un maschio. Così piaccia a Sua Maestà di darvene allegrezza vera, et non solamente di quello, ma di tutti gli altri, li quali mi giova di credere, che et V. S. et madonna Aurelia, la quale io risaluto caramente, alleviate del continuo nel timor di Dio, senza il quale è somma pazzia lo sperar mai vero bene alcuno. Non è alcuno di noi che homai per esperienza se non per ragione et per divini et humani ammaestramenti non conosca questa vita nostra et questo mondo tutto non esser altro che fumo et ombra. Alziamo adunque una volta la mente da dovero a quella vita et a que' secoli promessi da Giesù Christo, che non può mentire a tutti coloro che rinuntieranno a se stessi, non che ad ogni altra cosa per seguir lui, la qual vita et li quali secoli sappiamo per rivelatione divina essere eterni et incorruttibili, et per poter far ciò come si conviene preghiamone continuamente et ardentemente Dio, il quale ha promesso d'essaudirci in tutte le domande che gli faremo che sieno conformi a quello, che sappiamo essere la santissima volontà sua. A lui et alla ricchissima et potentissima gratia et benignità sua raccomando di cuore et V. S. et madonna Aurelia et tutta la famiglia vostra.

In Bada il dì 30 d'ottobre 1577.

Queste due mie fatiche sono et l'una et l'altra in lingua latina.

Di V. S. molto magnifica

Cognato et servitore affezionatissimo
FAUSTO SOZZINI.

Al molto magnifico Signor suo et cognato osservandissimo il Signor Bellisario Bolgarini aff., a Siena (1).

(1) La ricerca intorno ai Sozzini non è nuova, siccome apparrà dalle seguenti lettere, che sono fra i manoscritti della Biblioteca di Siena, codice E. IX, 17 a c. 35.

Al signor Uberto Bentivoglio, Siena.

Illustriss. signore

Essendomi venuto alle mani alcuni autentici attestati in discolpa di Celso di Mariano Sozzini, e di Cornelio della medesima famiglia, la di cui moglie era Francesca di Atoleo Bolognese, i quali vivevano nel 1560; desidero da V. S. Illustriss. di sapere se alcuno di essi si dipartisse dal grembo di S. Madre Chiesa, mentre le dette attestazioni in forma pubblica furono ricercate, per esser loro incolpati di vivere da Luterani e Eretici, da un certo Paolo de' Cataldi Bolognese, che era di quel tempo prigione in Siena a instanza dell'Inquisizione, e per un esame statogli

L'Inquisizione eresse in Siena una compagnia di Crocesignati, rivolti principalmente al servigio del Sant'Uffizio; ma grandissime difficoltà incontrò nel paese, talchè Roma promise di farla svanire poc'a poco, perchè dal torla improvvisamente non restasse disonorata l'Inquisizione, e sopprimerla senza atto pubblico (1581 *Legazione di Roma*, n. XXXV).

Anche in altre città difondeasi lo spirito anticattolico, e nel 1564 l'Inquisizione di Roma scriveva al vescovo di Volterra contro un'accademia erettasi nella piccola di Sangeminiano da dilettanti di poesia, i quali sosteneano che la volontà può essere forzata dall'amore; gente del resto ignara delle dottrine teologiche (*Carteggio universale* n. 180). Dove accade ricordare come in

fatto, dopo che fu scarcerato, e per dar luogo alla verità, disse, che tali imposture gli erano state fatte dire da quell'Inquisitore, V. S. Illustriss. appaghi con tutto suo comodo la mia curiosità, ecc.

Di V. S. Illustrissima

Firenze, 24 ottobre 1772

Dev. Obbl. Serv.
ANTON FRANCESCO MARMI.

Della risposta abbiamo la minuta non firmata, ma evidentemente del Bentivoglio, al Codice E. IX, 18. a c. 243.

Illustrissimo Signore P.rone C.olmo

29 novembre 1772

. . . . . di Cornelio Sozzini non ho alcuna notizia: di Celzo Sozzini io ho le sue dispute, fatte, a mio credere, intorno al 1540. Di costui così ne parla il P. Ugurgieri nel 3° tomo inedito delle Pompe Sanesi. Celzo Sozzini fratello d'Alessandro, anch'egli nobile giureconsulto, professò primieramente nella patria, e ispiegando l'instituta civile e tenendo poi una cattedra straordinaria e poi in grazia del padre lesse in Bologna Jus canonico con salario di scudi cento d'oro e poi morto il padre, lesse Jus civile, ma dopo pochi anni lasciò la professione. Si legge di suo un'Epistola al cardinale d'Augusta, la quale è stampata nel 4° tomo de' Consigli di Mariano suo genitore.

Questo Celzo nella nostra accademia fu chiamato il Sonnacchioso, e stampò anche altre opere che si ritrovano in *Bibliotheca autorum polonorum*, il che essendo, non pare a me che vi sia da dubitare ch'egli non fusse un eretico; e certamente costoro nel famoso passaggio dei Tedeschi abbracciarono il luteranismo, com'apparisce da processi che si ritrovano nella nostra Inquisizione, ma dipoi riconoscendo la vanità di questa setta e non volendo ritornare al grembo di nostra S. Fede, si fecero unitarii, che oggi dichiamo Soccinisti, e di questa illustre famiglia tali stimo che fussero Lelio, Fausto, Celzo e Alessandro Sozzini, ma a dire lo vero Celzo dovette ritornare alla vera fede, mentre, se dobbiamo credere a quello che dice il P. Ugurgieri nel titolo 16, fog. 433, egli morì in Siena li 12 di marzo 1570 e fu seppellito nella chiesa di S. Domenico di Siena.

essa città, nel 1484 e 85, avesse predicato con gran frutto il Savonarola. Il vescovo di Tortona del 1569 informava il granduca essersi divulgato nella sua città che era proibito il tener croci ed immagini, lo perchè molti le ascondevano o distruggevano, e chiedeva i modi di riparare a siffatto furore (*Carteggio di Cosimo*, n. 211). Nel 1567 gli scolari di Pisa appiccarono la effigie di un santo, onde se ne fece processo, in occasione del quale l'Inquisitore annunzia che un prete côrso spargeva dottrine ereticali, volendo che agli ecclesiastici si desse moglie, e che il proibirlo veniva dal diavolo, non dallo spirito santo (*Cartegg. di Cosimo*, n. 198). Nel 1567 il preposto di Lari, in occasione del Corpus Domini, recò in processione l'ostensorio senza il sacrosanto pane. Più osceno è il processo contro preti e cherici del duomo di Pisa, che nella messa cantata eransi valsi d'orina, invece del vino (*Carteg. sudd.* n. 199, 200), dove occorron pure processi contro violatori di conventi.

Le origini del tribunale dell'Inquisizione a Firenze son conosciute, e famose le esorbitanze di frà Pietro dell'Aquila nel 1375, e la guerra natane contra il papa, a regolar la quale furon eletti otto magistrati, chiamati gli otto Santi. Del Sant'Uffizio qualcosa n'ha detto il Beccatini: dal ragionarne più distesamente noi siamo impediti, attesochè gli atti di quel tribunale non si trovano fra quelli de' conventi soppressi, e forse vennero gittati nel carteggio della nunziatura. Quel tribunale non poteva piacere ai nuovi tiranni, e dalla risposta surriferita del granduca agl'Inquisitori apparisce com'egli volesse tener mano nelle cose del S. Uffizio e in quanto concernesse la giurisdizione. Il nunzio apostolico partecipava al duca il risultato de' processi dell'Inquisizione (*Cart. univ.* n. 161 del 1561), e il granduca di sua mano riscriveva che, trattandosi di materie di fede, che di tutte sono le più importanti, vuole che ogni cosa sia condotta coll'intervento de' suoi ministri. Nel febbrajo 1551 ad istanza dell'Inquisizione mandava a Roma Lorenzo Niccolucci, ma col patto che fosse rimandato a Firenze se doveva avere castigo (1).

(1) Essendo nata discussione fra il Sant'Uffizio e il vicerè di Sicilia, Filippo II mandò colà per accomodarla e per dar trionfo al primo, il padre Parama. Questo, a domanda de' grandi inquisitori Quiroga e Manrique (Lib. II; T. II, cap. XI, n. 3) aveva steso un trattato e dedicatolo al grande inquisitore Portocarrero, col titolo *De origine et progressu Officii S. Inquisitionis, ejusque utilitate et dignitate. De romani pontificis auctoritate et delegata inquisitorum. Edicta fidei et de origine Sancti Officii quaestiones decem, libri tres, auctore Lodovico a Parama boroxensi arcidiacono et canonico*

Infatto si ritrovano spesso di cosiffatte informazioni, e nominatamente al 4 novembre 1564 il nunzio scriveva (*Cart. di Cosimo I*, n. 160):

Ieri fu finito d'esaminar Rafaello Risaliti, ritenuto per l'offizio della Santa Inquisizione di Roma, a la quale mi son trovato sempre presente. La summa della sua confessione è d'avere, già 4 anni sono, mentre era all'abbadia di Saligni, del vescovo d'Osimo in Francia, sentito ragionar di molte volte e in molti luoghi straparlar della messa, del papa, delle indulgenze, del purgatorio e di simili cose, aver consentito a chi ne ragionava, e lui stesso averne ragionato e restato persuaso; ma partito di là, che sono ormai due anni, esser insieme partito da tutte quelle opinioni, il chè fa creder facilmente e per la giustificazione ch'egli dà della vita sua da poi il ritorno, e per le lacrime e contrizioni ch'egli mostra avere, confessando il delitto e domandando castigo e perdono. Et ancor ch'egli abbi tardato fin all'ultimo di confessare, l'ha fatto piuttosto per paura che per mala volontà. Manderò, se così piace all'E. V., la copia dell'esamine a Roma poichè le ricercano, con ricordar a quelli Signori Illustriss. et Reverend. la pronta espeditione.

Il frate degli Umiliati qui di S. Catarina ha finalmente confessato aver dato la sassata a san Francesco per collera, parendole malagevole l'uscir d'Ognisanti (1). Haver menato nel monastero male

legionensi, regnique Siciliae inquisitore. Matriti, ex tipographia regia. È l'apologia più ampia e più sincera che siasi mai fatta di quel funesto tribunale, riconoscendone l'origine fin da Adamo, quando dal Creatore è chiamato dopo la disobbedienza: trova giusto il fondamento, regolare la procedura che in realtà era la consueta de' tempi. Anzi è certo che, almeno ne' trattati, è raccomandata mitezza nell'infliggere i tormenti, e che il carcere era diretto non solo al castigo ma all'emenda, cercandosi la conversione dell'imputato, comunque ne fosser i modi e il concetto,

(1) Intorno agli Umiliati noi discorremmo a lungo; or troviamo nuove indicazioni negli Statuti di Pisa pubblicati dal Bonaini.

Lo Statuto del 1286 al § CLXII vuole che essi frati non siano sottoposti ai consoli o ad altri uffiziali della lana di Pisa, ma essi e il lor lavoro e i lavoranti ed esercenti per essi, liberamente e scioltamente nell'arte della lana, e ogn'altro lavoro che vi si riferisca possano fare senza veruna contraddizione o vessazione.

Non pare abbia ragione il Tiraboschi allorchè li fa uffiziare da prima la chiesa di S. Rossore, poi quella di S. Torpè. Bensì ebber la chiesa di S. Rossore nel 1273, abbandonata dai Benedettini. Il Bonaini reca tutti i documenti in proposito, fra quali è prezioso l'atto, eretto il 1273 in S. Pietro di Monza, ove son nominati i prevosti delle varie case, convocati a quella congregazione. Di là appare evidente quel, che il Tiraboschi poneva in dubbio, che gli Umiliati di Pisa come i lor confratelli di Firenze e di Lombardia attendevano in fatto all'arte della lana. E che così durasse ancora

femine vestite da uomo. Haver detto messa dopo questi delitti, senza essersi prima confessato. Ne scriverò, con buona licenza di V. E., due parole a monsig. illustriss. Borromeo come a protettore, e se le darà poi il debito castigo (1).

Di poi gravi disturbi recò la pubblicazione della bolla *in Cœna Domini*, ridotta all'ultima sua forma, e lunghissimi carteggi corsero in proposito.

Nel 1558 Paolo IV pubblicava l'indice de' libri proibiti, dove inchiudeva non solo gli ereticali, ma quelli tutti scritti da eretici, o stampati da chi n'avesse stampato di eretici, obbligando i fedeli a portarli all'Inquisizione. Livio Torello, famoso giuridico, scriveva al Concino segretario del duca, mostrando quanto fosse indiscreta questa legge, che colpiva i migliori libri, e porterebbe il danno di 100 mila ducati nella sola città di Firenze, invitando il

nel 1304 provasi da altro atto, a cui intervengono Nesa pettinator di lana della cappella di S. Cristoforo di Chinsica, Ciardo pettinatore di Lonciano, Baldese pettinatore, ecc. Da quelle carte appare come gli Umiliati di Pisa fosser tutt'altro che ricchi, forse per aver dovuto mettere a parte de' guadagni coloro, da cui aveano chiesto capitali pel primo impianto.

(1) Legaz. di Roma, n. XI. Per ritoccare dell'argomento che svolgemmo nel precedente articolo, diremo come, nella legazione di Roma, filza XXV, è l'informazione fatta da Ascanio della Cornia, d'una congiura ordita contro il duca da un suo famigliare, che aveva promesso avvelenar lui ed i suoi figliuoli, pel prezzo convenuto di 12 mila scudi, oltre un vescovado pel malfattore e uno per un de' suoi. La cospirazione moveva da Piero Strozzi e dall'arcivescovo di Firenze. Reciprocamente l'ambasciadore Gianfigliazzi nel 1557 scrive a Cosimo che il vescovo di Cortona spedito in Francia portò seco un'ampollina di veleno, e la consegnò a uno de' Gazzetti perchè avvelenasse Piero Strozzi, in cui casa aveva usato. Scoperta la cosa; il vescovo era chiamato dell'*ampollina*, e il Gazzetti fu condannato alla galera, da cui dopo 6 mesi lo Strozzi il liberò. In un'altra gli dà parte che il suo scalco prese, da due anni e mezzo, l'impegno di avvelenarlo, e tiene il vasettino del veleno nella propria camera, fitto in terra sotto un forziere. D'altre congiure esso informa.

Importantissime sono le relazioni dell'ambasciadore Serristori sopra Paolo III, il quale all'11 agosto 1548, da Roma scrive:

« L'ordine che era stato dato perchè il sig. D. Ferdinando fusse ammazzato alla Gualtera fuor di Milano da 10 o 12 soldati, l'arà inteso particolarmente V. E., e di que' sei parimenti che furono presi fuor di Piacenza, che andavano per ammazzar Giovanni Aloisi gonfaloniere, uno de' congiurati contro al duca morto » (*Appendice al carteggio di Roma* III).

Sugli assassinj politici cade qui ricordare che, anche più tardi, il granduca Francesco I si propose di sterminare i complici della congiura de' Pucci e Ridolfi, rifuggiti in Francia. e ne diede l'incarico a Curzio Picchena, allora di 25 anni, dappoi uno de' più insigni uomini di Stato. Ed esso prezzolò sicarj che trafissero gli odiati.

duca a non attenervisi, come fecero e Milano e Venezia (*Cart. univ.* n. 145). In fatto il duca ordinò non tenesse il divieto che per libri concernenti religione, magia, astrologia giudiziaria, sospendendo l'esecuzione degli altri. Lungo carteggio si ebbe in proposito; e l'Indice venne modificato dal Pasquali, dopo di che una quantità di libri fu bruciata sulla piazza di S. Croce (n. 147 *Cart. univ.*).

Più tardi (ottobre 1570) l'inquisitore scriveva al granduca come fosse smisurato il numero de' libri proibiti che vendeansi a Firenze, e domandava di poter ordinare; 1° che tutti i librai fra 15 giorni diano la nota di tutti i loro libri, nè abbiano a vendere che i catalogati; 2° nulla si stampi senza licenza dell'inquisitore; 3° non possano acquistarsi libri di morti, non visti dal S. Uffizio; proponendo multe pei trasgressori. Il segretario Torelli rispondeva esser inammissibili il 1° e il 3° punto, pel gran danno che ne verrebbe ai mercanti; il 2° già praticavasi; del resto i librai avevano rimostrato come l'arte loro fosse già in tal decadenza, che per fattorini e garzoni da bottega non poteano omai trovar altri che figliuoli di birri (*Carteg. di Cosimo*, n. 224).

Nel carteggio di Roma Filza C. è nota di un Pandolfo Ricasoli, uomo di bontà singolare, che fe venir da Lione, nel 1636, de' libri di eretici col titolo di confutarli, e perciò ebbe brighe col Santo Uffizio (1).

Nelle Strozziane la filza XXI è di carte relative all'Inquisizione in Toscana, e gioverà consulti anche queste chi voglia chiarire quanto tardi si arrivò a voler ottenere dalle coscienze spontaneamente fedeli un omaggio più prezioso, una sommessione più meritoria; a comprendere quanta dignità dia alla fede la libertà.

Potrebbero a questo medesimo discorso connettersi il processo del milanese Giuseppe Borro, che fu il vero Cagliostro del suo tempo (*Strozziane* filza CCXLIV, e filza LXXIX del tom. XI *Segreteria vecchia*) coll'abjura di lui; ma non vo' tacere una querela che, al 25 febbrajo 1566, Pietro Bello professor d'astrologia sporgeva al duca perchè, sendo venuto a Firenze a professar la sua scienza, siagli stato impedito dall'Inquisizione: ond'egli domanda d'esserne assolto, o almeno che gli sieno resi i denari della gabella che avea pagati (*Strozziane* filza XXI).

(1) Non va confuso con Francesco Ricasoli, che nel novembre 1641 fu condannato per quietismo e per strane oscenità, raccontate dal Settimanni.

Il Settimanni al giugno 1626 narra come nella città di Kempten in Germania morisse di 79 anni Antonio degli Albizi gentiluomo fiorentino, il quale nel 1576, spedito dalla granduchessa all'imperator Massimiliano, vi s'imbevve delle massime luterane, e in queste morì. Pochi giorni avanti erasi in que' dintorni affissa una cedola che lo citava fra tre mesi al tribunal dell'Inquisizione.

Esso Settimanni di tempo in tempo rammemora alcuni puniti per eretici.

Addì 27 giugno 1660 in S. Croce, fu posto sopra elevato palco Marcello Basini di Pietralunga, d'anni 60, e furongli lette molte eresie e enormità commesse, in presenza di forse 12 mila persone. Egli stette sempre ritto in piedi con un cartello al petto e candela gialla accesa in mano. Sul palco erano da 16 teologi col padre inquisitore, dal quale fu condannato per 5 anni alle galere.

1671, 6 dicembre fu eretto un palco nella chiesa di S. Croce, sul quale fu esposto alla vista di tutti, per lo spazio che durò la messa cantata, un giovane con candela gialla in mano e con un cartello nel petto che diceva: *Per bestemmiatore ereticale.*

Il Settimanni è sempre avversissimo agli ecclesiastici; pure nel dar conto di Galileo non fa cenno de' brutali trattamenti che qualche moderno pretese usatigli.

A dì x di febbraio 1632 (s. t.) giovedì. Giunse in Roma Galileo Galilei celebre matematico fiorentino, chiamato dalla Congregazione del S. Uffizio, e fu arrestato nel palazzo del sereniss. Granduca, situato alla Trinità de' Monti dove abitava l'ambasciatore fiorentino (1).

E dopo altre notizie particolari:

Dicembre 1633. Il dottissimo matematico Galileo Galilei, dopo essere stato circa mesi cinque a disposizione del S. Uffizio di Roma arrestato nel palazzo dell'ambasciatore fiorentino, residente appresso papa Urbano VIII, ed avere abjurata l'opinione di Copernico circa il sistema del mondo, e dipoi per ordine del medesimo S. Offizio essere stato circa altri mesi cinque in Siena nell'abitazione di monsig. arci-

(1) Nel carteggio de' cardinali, in questo archivio, filza LXXXII, sono lettere del card. Borromeo e del card. Orsino, che promettono al granduca ogni appoggio al Galileo quando era citato a Roma.

vescovo Piccolomini, essendogli stata data libertà di stare in campagna, ritirossi alla sua villa di Bellosguardo.

Chi volle ripetere, fin a jeri, che Galileo venne messo alla tortura, mostrossi ben materiale nel non valutare come molto più acerbo strazio dovess'essere al nobile animo di lui la fiacchezza dei governanti, che pur venerandolo non osavano mostrarsene risoluti protettori; e la non curanza de' proprj cittadini, proni sempre ad incolpare chi gli offende colla superiorità propria, e lieti di veder nell'abbandono e nell'avvilimeoto coloro, che, al domani della morte, venereranno.

Cesare Cantù.

(Nel prossimo fascicolo si seguiterà questa materia della Riforma)

ARDOINO

RE D'ITALIA

ATTO TERZO

Atrio nel reale palagio di Pavia.

SCENA I

La regina *Berta*, *Matelda*, *Gentildonne*.

Berta. Sempre così? nè s'apriranno i lieti
Giorni per noi, nè quella calma intera
Che pregammo da Dio, sarà che torni?

Matelda. Scarsa gioja misura e lungo pianto
I nostri dì. Mutâr le sorti; e in questa
Sede antica del bello italo regno
Reduci trionfammo. Ma i trionfi
De' mortali, che son?... Vedi di quella
Torre come la lunga ombra si stende?
Fra poco sparirà nell'alta notte:
Così la gloria nostra.

Berta. E qual tristezza
Alimenti in tuo cor, tu che solevi
La mia riconfortar stanca fidanza,
E di mia tema rampognarmi quasi?

Matelda. Ben sai che il padre mio venero ed amo:
È in lui d'Italia ogni speranza .. Eppure...

Berta. Non vinse ei forse, ed ondeggiar non vedi
Su queste torri i suoi pennoni? Il nostro
Nemico, Arrigo, per terror, di nuovo

Oltre l'Alpi ripara: e di sì pronta
Vittoria liete non sarem?

Matelda. Vittoria
Questa non è, sibben tremendo agguato:
E già, più certa e più fatal vendetta
Si matura. Non vedi come accesa
Qui serpe de' civili odii la fiamma;
Come, non già nemico, italo sangue
Qui un'altra volta scorre?...

Berta. Ahimè! che il vero
Dici: e il pensier che re Ardoino anch'esso
Dell'antico livor tutte in un punto
Le furie disserrò per farle sazie,
Questo pensiero è stral che mi trafigge.

Matelda. Tu pur tremi? tu pur vedi in quell'atro
Cipiglio suo, nel suo pallor, ne' tronchi
Detti irosi e nel fulmine del guardo,
Che ognor minaccia e non perdona mai,
La condanna di Dio?

Berta. Non più, Matelda!
Non ferir di tal punta l'angoscioso
Mio spirto. Pensa ch'egli è il padre tuo!
Non l'ami più come l'amasti, come
Rïamata ne sei?

Matelda. Madre, ah! non dirlo.
Ch'io più non l'ami? No! per lui, per lui
Dovea viver, morire, e il volli... Misera!
Perduta or sono! e della sua condanna
Son io cagione, io sola!

Berta. Tu? Che hai detto?

Matelda. Sì, dal Signor deserta è la tua figlia,
E deserta per sempre!... Io fransi il voto,
Il segreto mio voto, a cui la sorte
Congiunta era del padre.

Berta. Un voto? Oh dimmi...

Matelda. No, non voler ch'io parli. A me medesma
Confessarlo io non oso... O madre, prega
Per la tua figlia a Dio rubella.

Berta. Ahi! tristo

Arcano tu m'ascondi. E di che voto
Parlasti? Figlia, a me il confida... Hai forse
Miglior conforto che tua madre in terra?

Matelda. No 'l posso, no!... Quel ch'io pur or diceva,
Scordalo; non voler che più s'aggravi
La mia sventura... Forse ancor del tutto
La speme non morì... Pietoso è Dio:
Salvarmi ei può, con me far salvo il padre!

Berta. Così, così non piangere, o Matelda!
Vien meco, ancor noi pregheremo insieme,
Come pregammo sempre... Alla materna
Stanza quindi verrai...

Matelda. Non ora... Ahi troppo
Turbata ho l'alma!...

Berta. Misera! Lasciarti
M'è forza; pur m'attendi... Oh non partirti,
Dona la calma a' tuoi pensieri; e il tuo
Della madre al dolor confonderai. (*parte*)

SCENA II

Matelda.

Matelda. Sì, madre! M'odi ancor! Come non seppi
Tutta l'anima aprirti?... Ella non torna,
Sola son io... di me medesma or tremo.
Ove n'andâr gli anni innocenti, quando
Col mio sereno sguardo il tuo cercava?
Ahimè! non son la stessa! Al tempio santo
Più recarmi non oso; invan sul freddo
Marmo mi prostro, e su' miei labbri muore
Quella prece che un giorno era sì ardente:
Respinta or sempre dal paterno amplesso,
Più rifugio non trovo; il pallor mio
Interroga la madre, e no 'l comprende.
Ahi perduta! perduta! Ed io lo volli;
Quando, del genitor per la pietade
E per la santa carità di questa
Italia, il cor, la vita e me medesma
Osai donare a Dio!... Qual fui? qual sono?

Così l'ultimo fin d'ogni superbia
È morte! Oh fossi anch'io già morta! — Alcuno
Qui vien: desso, Adalberto? in queste regie
Soglie come tornò?... Veglia, o gran Dio,
Sulla tua creatura.

SCENA III

Matelda e *Adalberto.*

Adalberto Oh non fuggirmi,
Regal donzella! Se d'Otberto il figlio,
De' traditi il fratel, non corse ancora
A vendicarli in mezzo all'armi, dove
Già si pugna e si muor, più grave il chiama
Debito a queste mura. Il re tuo padre
Veder mi tarda.

Matelda. Il tuo valor Matelda
Non accusa; un guerrier, prode qual sei,
Cui gloria appena rise, per la patria,
Primo fra tutti, offre il suo petto.

Adalberto. E tale
D'Adalberto è il voler: tu lo dicesti.

Matelda. S'egli è vero, a che riedi?

Adalberto. Amor mi trae
Della patria infelice, a cui tu stessa,
Il so, consacri i tuoi pensieri.

Matelda. Il credi?
E come il sai?

Adalberto. Nel primo dì ch'errante
Fuggii da Roma, e là nella turrita
Ivrea te ancor rividi, il tuo soave
Viso, e quel guardo che dal cielo appena
Distaccarsi parea, resero al mio
Cor disperato la virtù de' forti,
Quella che sola non morrà, la fede.

Matelda. Deh, che vuoi dir?

Adalberto. Perdona, o generosa!
Se in me tacque viltà, se un desio m'arde
Di libertà, gloria verace e invitta,

Fu sol per te. Morir per tanti oppressi,
È questo il dritto che invocai; ma in uno,
Anzi ch'io cada, vo' ch'almen tu sappi
Che ogni virtude mia da te mi venne.

Matelda. Nè posso udirti, nè il vorrei... Del padre
Chiedevi tu... mi lascia...

Adalberto. All'uom che langue
Mendico sulla via, dove tu passi
In tua diva beltà, non nieghi un guardo,
Non rifiuti una lagrima... A morire
Io m'incammino pe' fratelli miei,
Per tuo padre, pel mio! nè la fidanza
Compagna mi verrà che in te il celeste
Affetto, onde il morir per me s'abbella,
Vivrà sempre?.. E il dicesti, un dì, tu stessa...

Matelda. Non rammentar quel dì! Potesse Dio
Dalla mia vita cancellarlo!

Adalberto. Oh quale
Accento!

Matelda. Che diss'io? Perchè venisti?
Perchè rapirmi l'ultima speranza,
Il perdono del ciel?

Adalberto. Matelda, tremi?..
Nè a me riguardi più, come in quel giorno?..

Matelda. Ahimè! perchè ti vidi, e s'incontrâro
I nostri sguardi?...

Adalberto. Oh segui! oh mi ripeti
Quelle parole che nel cor mi stanno.

Matelda. Vano ahi! fu l'aspettar che in me sepolto
Morisse quel pensier che or tu risvegli...

Adalberto. Matelda! o figlia del mio re!

Matelda. Quel giorno
Che tu rammenti, quando udii dal labbro
Del romeo che fedel t'era compagno,
Morte di Roma le speranze estreme,
Tu muto eri in disparte, e nel profondo
Petto l'angoscia soffocar tentavi.
Ma le ascose tue lagrime stillâro
Ad una ad una sul mio cor.

Adalberto. Tu sola
Legger nel mio sapesti.
Matelda. Ahi! da quell'ora
Tutto nel viver mio mutò. Pur, vano
M'era il cercar, nell'anima più ascosa,
Perchè in me fosse un turbamento ignoto,
Ineffabile. O miei pensier soavi,
Più da quell'ora non tornaste! Un primo
Sguardo del sol basta a donar la vita
Al creato universo; ed io vivea
Come per quello sguardo. E tu partisti:
Discesa allor della paterna rôcca
Fra l'ombre annose, dell'aria il respiro
Col core oppresso io cercava... Nel cielo
Si raggruppava un nembo; ogni fioretto,
Come se l'aër lo gravasse, il capo
Reclinava; ed io pur, d'arcani mali
Presaga, al suolo reclinai la faccia.
Adalberto. Dunque di tanto duol t'era cagione
Il mio diserto fato?
Matelda. Errai fra quelle
Ombre un tempo sì care, allora mute;
Per me tutto era morto... Un sol pensiero
Vivo era ancor, tremanti i passi miei...
Io venia manco; e nunzie di tempesta
Cadeano intanto dal ciel larghe stille;
Il tuon muggia da presso... e non l'udii.
Adalberto. Non ti pentir! De' tuoi pensieri un solo
M'è del cielo promessa.
Matelda. Al ciel mi togli,
E farmi tua non puoi. (*entra Ardoino*)

SCENA IV

Matelda, Adalberto, Ardoino.

Ardoino. Tu qui, Adalberto?
Adalberto. Signor!
Matelda. Vieni, e nel tuo sen mi nascondi.
Forse è ancor tempo; e tu, salvami, o padre!

Ardoino. Quale sgomento è il tuo? Perchè t'afferri
Alle mie braccia? fredda è questa mano:
Che hai tu?

Matelda. Non domandarlo; maledirmi
Dovresti.

Ardoino. Maledirti? io, maledirti?
La figlia mia, la mia dolcezza, il gaudio
Supremo che mi resta?

Matelda. Ah taci!

Ardoino. Quando
Reduce, e stanco dell'inique lotte
In cui m'avvolge una fatal di sangue
Necessità, varco la soglia, e il mio
Sguardo riposa nel tuo volto amato,
Tu non sai ciò che l'alma entro mi parli!
No, tu non sai che sia d'amore un riso
A cui la gloria è faticoso sogno
Della vita.

Adalberto. Signor! se tu il concedi,
A te dinanzi ed a costei che il cielo
Premio ti diè di tue virtudi invitte,
Parlerò. Se fedele a te fui sempre,
E a questa Italia tante volte oppressa,
T'è noto; se per lei tutto il mio sangue
Non versai, tutto il verserò, lo giuro!
Or qui a chiederti io venni, ove Adalberto
Pugnar deva e morire. Altro non chiedo.
L'invincibil proposto a questa tua
Diletta apersi. Ella compianse...

Matelda. È vano!
Tu generoso sei; piansi me stessa
E il mio cieco delirio.

Ardoino. Ah no! serbate,
Nudrite pur l'ingenuo e forte affetto,
Avventurati cori! Ad ambi è il cielo
Sereno ancor, lunga la vita e bella;
E in voi si riconforta la prostrata
Alma del re.

Adalberto. Nè invan sì grande e buono,

Ardoin, tu sarai. Vicino è il giorno
Che tu vinca per sempre! Ov'io non cada,
Lieto d'averti almen serbato un giuro,
Ti chiederò di benedirmi allora.
Or, della patria adempio il dritto.

Matelda. Padre,
No! Dio no 'l vuole. Pria che si raccenda
La nuova pugna, io sarò morta.

Ardoino. Il cielo
Perdona ancora agl'innocenti! — Or m'odi,
Adalberto. Tien fronte, appo Verona,
Al traditore Otton, del padre tuo
L'antica possa: a lui ritorna; attendi
Ch'io là ponga il mio campo. Altre minaccie
Sostar mi fanno pochi dì: le teste
De' perfidi che intorno mi fan siepe
Troncar m'è forza, e cadran tutte. Invano
Le rocche arsi e distrussi, ed a' miei ligi
Le terre ne partii, siccome prede
Di fellonia. Che val, se l'usurpato
Seggio il Sassone Arrigo or vôto lasci?
De' venduti e de' vili la semenza
Pur d'ogni lato mi rampolla, e il fumo
Della sacerdotal superbia astuta
Le nostre ire alimenta. Ma il feroce
Scandalo, al ciel lo giuro, al suo fin tocca!
Di perdon non è tempo: un'altra volta
Vercelli mi vedrà schiacciar nel fango
Il sacro agitator che la governa:
Fia la prima vendetta.

Matelda. O padre mio,
Pietà di noi, di tutti! Obblia gl'iniqui
Offensori, la man stringi de' forti:
No! nel sangue fraterno non alligna
Libertà!

Adalberto. Deh l'ascolta: il ciel soltanto
Questa pietà le inspira.

Ardoino. E chi sì audace
Fra me si pone e la vendetta mia?...
(con ira che a poco a poco lo fa delirare)

Matelda. Padre che fu? perchè il furor t'accende?...
Non odi la mia voce?
Adalberto. O re, deh guarda
La figlia tua: pur or l'hai benedetta;
Or la respingi dal tuo sen...
Ardoino. Chi siete?
Chi m'avvince così?... Fuggite tutti,
E me lasciate; prorompon le furie
Del maledetto! E maledetto io sono,
Come il primo omicida.
Matelda. Iddio pietoso!
Comincia il tuo castigo: oh dal paterno
Capo ritraggi la tremenda mano!
Ard. (in delirio). Ove son io?.. Che vuoi, pallido vecchio?
Come rivive ciò che fu!... La destra
Minacciosa a che levi? — E chi ti diede
Sugli scettri poter?.. Lo scettro mio
Ora è la spada, d'atro sangue tinta;
E tu non sai che sangue sia!... Ti scosta,
Brescia a me cedi; è mia... Perchè ti prostri?
Sí, pròstrati; o la tua barba canuta,
Veglio beffardo, io strapperò!
Matelda. Gran Dio,
Perdono! In suo deliro ei sogna ancora
Brescia ribelle; è il furor suo che parla,
O Adalberto: ei non è, non è sì reo!
Adalberto. Misero prence!
Ardoino. Sì, Vercelli vide
Ciò che puote Ardoin! Covi di lupi
Son l'itale cittadi; e rase ed arse
Fian tutte, infin che non n'avanzi un sasso,
E il nome anco ne muoja! Un regno io voglio,
Fosse il deserto... Ah no! qual gemer passa
Fra quelle fiamme? È voce d'uom che muore...
Non io fui l'assassino... Ei non è Piero,
Non è il pastore di Vercelli!
Matelda. O padre,
Non più: deh! in te ritorna.
Ardoino. Udite! udite!..

Qual suon d'alto lamento intorno s'alza,
Come tuon di sotterra? È il lento e cupo
Salmeggiar de' ministri dell'Eterno
Vendicatore... A che le ardenti lampe
Tengono nelle destre, e inferno e morte
Chiamando, imprecan sul figliuol d'Adamo?
— L'ira di Dio l'insegua, e come errante
Veltro per fame alle città s'appressi.
Ma il fugga ogni vivente, a lui non s'apra
Tabernacolo; e Dio l'incalzi, come
Stipula al vento!... La vampa de' cieli
Ch'arde le selve, e che consuma i monti,
Disperda il nome suo nell'universo!
La sua preghiera sia peccato; e sia
Vedova la sua donna, orfani i figli!
E contro il ciel si levi sempre e il gravi
Quella maledizion ch'egli dilesse! —
Ed ecco un suon di mille voci in una:
TAL FIA! TAL FIA!... Per chi tonò l'immenso
Grido? La terra ne vacilla; e tutta
Quel FIA riempe la celeste volta. (*cade*)

Matelda. Adalberto, t'accosta. Invan tent'io
Reggerlo sola; di tanta miseria
Sotto il gran pondo mai no 'l vidi.

Adalberto. O nostro
Signor!...

Ardoino. No, no! dannato io son, fuggite!
La tenebra s'addensa: i sacerdoti
Conculcano le lampe e gl'incensieri.
Anatéma, anatéma! al mio cerèbro
Rovente cerchio è la corona... A forza
Strappatela! l'impongo, il re son io! (*sviene*)

Matelda. Pietà di lui, di noi pietà, Signore!
(*s'inginocchia e lo sorregge*)
Vanne, Adalberto... d'alcun fido servo
L'aìta chiedi; ma nel cor sepolta
Ti sia l'orrenda scena onde ti volle
Dio testimon.

Adalberto. Sulla mia fè, Matelda!
La tua sventura è la sventura mia. (*parte*)

SCENA V

Matelda, *Ardoino*, *Stefano* solitario.

Matelda. L'ira, o gran Dio, da te promessa è giunta.
Ed io, misera, io son di tue vendette
Cagione io sola... Me punisci dunque,
E il suo rimorso attuta... Ecco, egli giace
Squallido, freddo!.. il suo cor più non batte...
Oh, la vita finì? Concedi, o Dio,
Al suo pentirsi un'ora, un sol respiro!
(entra il Solitario)

Stefano. Pace, o fanciulla! Un dì tremendo è questo.
Dio s'appressa al caduto; or qui mi lascia;
Io basto al suo dolor... Mira, ei si scote:
Ciò ch'io gli annunzio altro mortale orecchio
Non udrà. (*Matelda s'allontana*)
— L'ora tua non è venuta,
O coronata polve!.. Or sorgi! Ancora
Per me ti chiama il ciel.

Ardoino. Che fu? qual voce?
Quel sogno sempre, e quelle stesse larve?
Pur, la corona sta sul capo mio;
Niun la toccò... Ma tu chi sei?

Stefano. Che importa
Il nome mio? La voce io son che tuona
Dalla deserta terra in sulle vaste
Putredini del mondo; io sono il vento
Che il furor reca dell'Eterno. Pure
Già udilla un giorno questa voce fioca
Il possente Ardoin, quando d'Ivrea
Le mura, e le selvose alpi tremâro
Di Vermondo al decreto... Allor dall'antro
Ove si curva, di ceneri sparsa,
Al Signor la mia fronte, a te venia,
Di paterna pietà nunzio e di pace,
L'ultimo de' mortali; e quello io sono.

Ardoino. Tu, Stefano? Uom santo, in quai funesti
Giorni, ohimè ti riveggo? E che mi rechi?

Stefano. Quella parola e quella pace istessa
Che allor spregiasti. Non ti atterra ancora
L'iniqua lotta sostenuta, e sorgi,
Dàtan novello, e disfidar presumi
L'Onnipossente?

Ardoino. Ah! sotto il grave carco
De' mali miei mi vedi oppresso, affranto;
Ma non caduto ancor. Tu, di me forse
Più avventurato, a questa, ch'altri noma
Rea superbia mortal, desti le spalle;
E solo, in rozzo ammanto, ignudo il capo,
Securo sempre e disdegnante, vai
Degli uomini fra l'ira; al cielo è volto
Il tuo cammino; se un mortal t'offende,
De' tuoi calzar' scuoti la polve, e passi.
Ma chi tra l'armi nacque e tra le offese,
Chi forte in terra e libero si sente,
Chi il retaggio sortì d'un brando, e sua
Giunse a nomar questa beata e bella
Italia, un dì regina e ancor non vinta,
Non posa a mezzo il calle, e non rifiuta
Il gran dono di Dio.

Stefano. Misero! e stimi
Che verace ti fur di Dio mercede
Quel regal brando e il nome onde cotanto
Invanisci?

Ardoino. Non è furor d'orgoglio,
Non è di regni insazïata brama
Che mi governi. Ma se ignote genti
Seggono a' nostri deschi, le sacrate
Turban reliquie de' parenti, e fanno,
Uccisi i figli, delle madri stupro,
Chi stringe un ferro e non percote? Santa
Come la patria, è la vendetta.

Stefano. Iddio
Maledisse per sempre di Caino
Il dritto; e in terra venne il Cristo, il Forte
Che il novo patto suggellò. Superbo,
Che re ti dici, volgi a Roma il guardo.

Donna dell'universo, il gladio franse
E la croce abbracciò. Dio la fe' segno
Del barbarico insulto, e pur la inerme
Destra d'un santo delle oppresse genti
La vendetta disperse; qual noverca,
I figli suoi l'han vilipesa, e a gara
Strappansi ancora del gran manto i lembi:
Ma Dio 'l promise, nè potran contr'essa
Le inferne porte. E se ludibrio altero
Fu la somma tiara, e di feroci
Strazj cagion, non è lontano il giorno
Che la Madre de' Santi alfin riposi
Nell'ovile promesso.

Ardoino. E qual sì forte
Fia, che divella le radici antique
De' nostri mali? Il pauroso veglio
Che in Roma or siede, del nemico mio
Pur non attende il cenno, e d'Occidente
Lo consacra signor; perchè a lui giova,
Più che un italo braccio, il ligio brando
D'un Cesare lontan.

Stefano. Non altro invoca
Il Vicario di Cristo in sulla terra
Che la venuta del suo regno.

Ardoino. E quando
Tutta sul capo mio riversò l'ira
Dell'Immortal, fu di pietà consiglio,
Voce d'amor?

Stefano. Non fur per te da pria
Violati e distrutti i confin sacri,
Per te l'altar di sangue tinto?...

Ardoino. Oh cessa!

Stefano. Di Leone al cospetto, al suol cadea
Di man d'Attila il brando, e tu feristi.

Ardoino. Con santa pièta, dall'eterne, alpine
Solitudini, ov'ergi a Dio più presso
L'alma del mondo stanca, e tu ne vieni
A rinfacciarmi il mio peccato?... È tardi!
Ciò che fu non si muta; e questa via

Fino all'estremo io calcar giuro!

Stefano Incauto,
Non lo giurar! T'ode chi scruta i cori,
E d'ogni vita scrive i dì. Contati,
Come quelli del Medo, i tuoi già furo,
E Dio li libra sulla lance eterna.

Ardoino. Ma tu, che vivo t'insepolcri e i gaudii
Del ciel pregusti, a chi or ti chiede pace
Gli ampi tesori del furor di Dio
Prometti?... Al prode antico è la minaccia
Vento che passa e del cimier la chioma
Gli scote appena. Se i miei dì già furo
Noverati, del par che i vïolenti
Battiti de' miei polsi, io non rifiuto
Nè la mia gloria, nè le mie peccata.
Vanne; securo io movo ov'è il mio segno!
Pietà invocai; tu la negasti, attendo
Dell'Eterno il giudicio.

Stefano. Alla mia voce
Chiuso è il tuo spirto. Ma verrà l'istante
Che de' cieli al possente alito s'apra.
Per lo immemore amico intanto prega
Stefano, e piange. Ma innanzi che cada
Il supremo tuo dì, no 'l rivedrai. (*parte*)

SCENA VI

Ardoino, poi *Matelda* e la regina *Berta*; infine *Azone*, *Rainaldo*, *Duci* e *Adalberto*.

Ardoino. Ei pur, quest'uom di Dio, mi fugge; ei pure
Sulla prostrata mia cervice il piede,
Lordo del fango della terra iniqua,
Calcar vorria... Vanne: se a te parola
Miglior Dio non ispira, è certo segno
Che anch'Ei per sempre m'abbandona. Il mio
Fato e quello d'Italia, è già prescritto;
E re guerriero io sono! — Or, se minaccia
Vendetta il ciel sul capo mio, vendetta
Far vo' da pria sovra la terra io stesso!

Matelda. Padre, concedi a' tuoi più cari il dritto
D'esserti accanto.

Ardoino. Il negai forse?

Berta. L'alma
Ti rasserení la gloria novella:
Spersi i nemici tuoi...

Ardoino. Chi può contarli?
Credula donna, in tua pietà, nemici
Tu in terra non conosci, e far presumi
Di tue lagrime inciampo all'ira mia.
Ma di pianto stagion trascorse.

Berta. Ond'io
Tremi e per chi, tu il sai.

Matelda. Padre!

Ardoino. Regina
Per me tu fosti, o Berta; e sulle fronti
De' nostri figli di mia gloria il lampo
Sfavillò. Benchè tanto a me pur costi
Questa corona, non vorrei mutarla
Con nessun'altra della terra.

(*entrano Rainaldo e Azone duci con Adalberto*)

O Duci!
M'udite; e il sappia ogni vassallo ed ogni
Mancipio del mio regno. A voi dinanzi
Fo sacramento che la terza volta
Non fia che tenti l'alemanno il varco
Dell'Alpi, ove già corse il nostro sangue.
L'armi straniere e l'intestina rabbia
In un disfido; e se Ardoin tradito
Cader dovesse ancor, non fia ch'ei cada
Invendicato.

Adalberto. Cadrem teco tutti,
Ed io primo.

Rain. e Azone. Il giuriam!

Ardoino. No, non cadremo,
Miei fratelli di guerra! Ove l'uom sorga
Incontro al nembo del futuro, e sfidi
Di morte il dritto, in lui s'addoppia e cresce
Del braccio il nerbo e la virtù dell'alma.

Quale il germano sire e i rudi suoi
Baroni mova insaziabil furia
Già v'è noto; non gloria, non impero,
Ma ferocia e rapina. Oh sacra mia
Patria! o campi famosi! infino a quando
Vi nutrirem col sangue e colle sparse
Ossa d'eroi? Nostra è l'Italia. Un solo
Giorno basta di secoli al conquisto,
E quel dì sorse! Oh non tramonti invano.
All'Alpi, all'Alpi!

Adalberto. Re possente, il tuo
Grido nell'ime viscere di questa
Madre oppressa discenda, e vi ridesti
Quanti per lei son morti.

Rainaldo. E non rammenti
I faziosi semi e la fraterna
Nimistade che serpe ancor fra noi,
Mortifera contage? I più fatali
Nemici son color che l'aere istesso
Con noi spirâro, e lo stesso idioma
Parlan con noi.

Azone. Tremano, è vero, adesso
In lor viltà; ma sorgeranno audaci
Se fortuna a noi mente.

Ardoino. Io non li temo,
Dal dì che li conobbi: il lor giudicio
Già profersi. Le male erbe del campo
Svelle il cultor.

Matelda. Deh! non ti vinca, o padre,
Soverchia fè.

Ardoino. Il giurai! quanti nemici
Chiude la cerchia di quest'Alpi, tutti
Dispersi andranno, come in aër fumo.

Azone. O re, molti son essi.

Ardoino. Una la sorte
Sarà di tutti.

Rainaldo. E quei che delle sante
Stole si fanno all'opre inique schermo?

Ardoino. Ciò che intendi ben veggo; essi Colui

Onde si noman servi hanno tradito,
Del par che il re! Del mio furor l'effetto
Primi vedranno.

Berta. Deh! rivoca l'empio
Tuo detto.

Matelda. Al Dio che noi per te pregammo
Leva il pensiero, o padre!

Ardoino. Alcun non osi
Mettere il piè nel sanguinoso calle
Del lion che si desta. — O duci, andiamo.
Io lo giurai, comincia la vendetta.
(parte con Adalberto e Duci)

SCENA VII

Matelda e *Berta*.

Matelda. E tu, madre, l'udisti! allo straniero
Oltraggio, ond'ei parlò, risponder giura
Con novo eccidio. O misere! a più fero
Talento par che le parole pie
L'incitino; e all'angoscia che il martira,
Più feroce desio segue. Il tuo braccio,
Grande Iddio, non s'aggravi in sulla casa
D'Ardoino!.. Da te deriva, o eterna
Veritade, ogni amore, ogni perdono...
Perdona dunque a tutti tutti! O madre mia,
Tu buona e santa, per lui prega, e prega
Anco per me, che Dio la tua Matelda
Non abbandoni. Più non giunge al cielo
La voce mia! Che nel tuo seno io pianga.
(s'abbandona tra le braccia della madre)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Pavia — La piazza di San Michele.

SCENA I

Popolani e *militi*. *Rainaldo* e *Azone* tra il popolo; poi la regina *Berta* e *Matelda* con poco seguito.

1° Popolano (*a due altri*) Dove correte?
2° Popol. Del Ticino a'varchi.
Là, il rosso gonfalone ondeggia al vento.
Non udite al fragor delle campane
Di nostre trombe risponder gli squilli?
1° Popol. Ben parmi.
3° Popol. E tu non ci segui?
1° Popol. Seguirvi?
Fumano ancor le mura arse e cadute
Dell'abituro mio: due nembi infesti
L'un contro l'altro scatenârsi insieme
Su' nostri capi; Ardoino ed Arrigo
Sommersi n'han d'ogni miseria in fondo.
2° Popol. Ahi tradita Pavia! Questo ti valse
Esser d'itali re l'antica sede!
1° Popol. Di nostre case tra il cenere sparso
Cercammo, invan piangendo, dell'umili
Paterne arti gli arnesi: i nostri figli
Han freddo e fame...
Un milite. Via gittate ormai
Gli scardassi e le spole; a più gagliarde
Fabbrili opre correte.
2° milite. Armi di guerra

Son queste; e sol v'è d'aste e spade e maglie
Necessità.

1° Popol. Quando vedrem di tanta
Pressura il fin?

Rainaldo. Stolti! che avete gli occhi
Nè vedete; sorgendo al primo albore
Incontro al dì, non vi saetta il sole;
Nè dir v'è dato donde il vento spiri.

1° Popol. Che asconde il parlar suo?

2° Popol. Signor possente
È desso; e, più che il dir suoni, a noi grave
Vien codesta rampogna.

3° Popol. E braccio e vita
E quanto è nostro, diemmo a tai superbi
Che prometton franchigie, e menton sempre.

Azone. Come ne guidi di giustizia il senno,
Ed onesto desio di vostra pace,
V'è noto, amici. Noi, noi pur da lunga
Stagion fedeli d'Ardoino a' fati,
Combattemmo con voi; con voi sperammo.
E Milano la forte, e la pugnace
Novara, di fraterna ira commosse,
Al vostro rispondean grido di guerra.

Rainaldo. Or quei dì non son più. Langue, e turbato
Il re che un dì scegliemmo indietro guarda,
E canuto si sente. Or chi in lui scorge
L'Ardoino che fu?

1° milite. Pur lo vedemmo,
Degli itali pennoni alla sacra ombra,
Jer lo vedemmo alto levar la destra
E mallevar che avria d'Adige in riva
Vinto ancora, e per sempre.

2° milite. E che? il nemico
D'Italia eterno ad affacciarsi torna
Dell'Alpi ai gioghi?

3° milite. Non ancor; pur guata
Da quell'erte fatali, a lui più note
Che a noi stessi, la terra del servaggio;
Avido come pria, la guata, e aspetta.

Rainaldo. Qual tema è in voi? Che un Cesare lontano
Da ribollenti gare entro i suoi stessi
Confin' racchiuso, ancor vi rechi i brani
Della vecchia catena?

Azone. Il dì già sorge
Di promessa miglior... di libertade!
Quel dritto che largiva il primo Ottone
È fecondo: ei fiaccò vescovi e conti,
E diè nome al Comune, ed armi e voti
Al popol che non muore.

1° Cittad. È ver, gittiamo
La soma antica: non ne scema il pondo
Il mutarla.

2° Cittad. Aver sacre quelle mura
Dove nascemmo, a' figli, a' vecchi padri
Ed alle donne far de' petti scudo
Ben possiamo — e il giuriam. Pur, tra fratelli
Sovente ignoto il traditor si mesce,
E d'umile virtù si veste.

3° Cittad. E forse
Tali voi siete.

Azone. O illusi! ambo nascemmo
Di popolana gente, ambo con voi
Attendiamo e vogliam rispetto e fede
Per ogni onesto.

1° milite. Voi garrite, e intanto
Corre all'armi Ardoin, raccozza i forti
E s'accinge a battaglia.

Azone. Or dove, o ciechi,
Dov'è il nemico? A trionfar nel sangue,
Non a battaglia ei corre. E chi di lui
Più superbo e feroce? Egli, mi udite,
Mentre qui sognan le ingannate genti
Che in lor difesa ei l'alemano sfidi,
Là nel sangue de' nostri entro Vercelli
Diguazza, e di lontan Novara e Como
Furïando minaccia.

2° milite. Il ver narrate?

Azone. Leone, il sacro suo pastor, vid'io

Esule, fuggitivo a queste nostre
Mura accostarsi, asil chiedendo e pane
Di porta in porta.

1° Cittad. E chi venir scorgendo
Turbin sì nero, fia che nel suo tetto
Accorlo ardisca?

2° Cittad. Misero! E cotanto
Fece Ardoin? nè avrà mai sazia l'ira
Che da' suoi covi il tragge, e quivi a nostra
Perdizion lo radduce?

Rainaldo. Egli già vede
Sotto a' suoi passi questo suolo aprirsi:
Il suo sogno è finito, e quella spada
Che di sangue stranier mai non fu tinta,
Contro gl'inermi svaginò.

3° Cittad. Di senno
Gli accenti vostri son gravi, affè. E muti
Noi qui staremo ognor?

1° milite. No, sorgiam tutti!
S'egli teme il balen de' ferri estrani,
Re nostro non è più.

2° milite. Spezziamo il giuro,
Sorgiamo uniti; e, sian volgari o grandi,
Rovesciam nella polve i traditori.
Nostre son l'armi, la cittade è nostra...

3° milite. E in ciel v'è Dio per tutti.

(Rainaldo e Azone partono)

SCENA II

I *popolani*, i *militi*, la regina *Berta* e *Matelda*.

1° Popol. Ecco l'altera
Donna di lui che ne tradisce tutti!

2° Popol. E la sua figlia è quella?

3° Popol. È quella. Al tempio
Ne van solinghe, com'è lor costume.

1° Popol. Or che giova, se l'uom che nome ha solo

Di re, non l'opre, in odio al cielo i mesti
Cittadini abbandona, e de' lor petti
Si fa sgabello per salir?

2° Popol. Dannati
Fummo a servir la sua superbia stolta.

3° Popol. Come stipe ei ne miete; in questo abisso
E' ci ha tutti travolti.

1° Popol. Oh maledetto
Che ruppe fede al regal sacramento!

2° Popol. È re tiranno.

3° Popol. E de' santi omicida.
Dio lo punisca! Ite, pregate, o donne;
Ma sarà invano. (*partono i popolani*)

Matelda. Ahi! madre, udisti?

Berta. Il puro
Sguardo da lor, deh! torci, o mia Matelda...

Matelda. Io sola, io son la rea! Gli eterni sdegni
Sul capo di mio padre impreco io sola,
E la bestemmia delle genti. E Dio,
Dio mi respinge dalla santa soglia:
Solo a me grave sia la man di lui.

Berta. Figlia, da breve pace ecco ai primieri
Terror ritorni coll'alma affannata.
Nella pia degli altari ombra vocale
Con me vieni.

Matelda. No, no! Qui, nella polve,
Si curva la mia fronte; ma il cor mio
Nudre ancor la sua colpa... e l'ama ancora.
(*s'inginocchia a pochi passi dal tempio*)

Berta. Mira, altro popol viene; e, qual di cupo
Nembo imminente, la minaccia cresce.
Qui starci non dobbiam; nè un'altra volta
S'imprecherà d'Ardoino alla donna.
Oh! mi segui... Non m'ode. O figlia, o mia
Speranza, o mio terror... Fuggiamo insieme:
S'appressano i feroci... Ah no! la figlia
Non strappate a sua madre... E chi a quest'occhi
Ti toglie? Chi morir mi fa?.. (*sentendosi venir meno*)
(*entra Adalberto*)

Adalberto. Regina,
Che avvenne? Ella vien manco. Or voi, pietose,
(*alle seguaci*)
Negli atrii sacri la scorgete; io stesso
Sarò scudo a Matelda... Il ciel mi ha tratto.
(*le donne recano la Regina al tempio*)
Matelda. Chi vien? chi mi persegue? (*s'alza*)
Oh mi salvate,
Angioli santi!
Adalberto. A che sul benedetto
Limitar qui rimani inginocchiata,
E dal furor de' volghi non t'involi
Con tua madre? Ella corse al piè di Dio...
Matelda. La sacrilega vergine ei rifiuta...
Adalberto. Che di' tu?
Matelda. Son io quella. E tu il domandi,
Tu, Adalberto?..
Adalberto. Quai voci e qual lamento
Disperato! Oh perchè sì mi riguardi?
E nelle tue pupille, ove una luce
Non terrena splendea, ricerco invano
Quell'alma tua?..
Matelda. La vita io più non sento,
Nè sento l'alma in me dei dì che furo.
Ho tradito mio padre...
Adalberto. Oh qual pensiero,
Qual novo affanno ti martira? Un giorno,
La prima volta che m'apparve in terra,
Miracolo gentil, la tua bellezza,
Del padre al fianco tu venivi; e il grande,
Per cui d'Italia il fato oggi risorge,
Parea dagli occhi tuoi consiglio e amore
Invocar. Mollemente il re guerriero
Sul tuo braccio posava; e tu, di nostre
Sciagure ragionando e d'armi e d'ire,
Della patria col nome in lui spiravi,
Alito eterno, la tua fè, Matelda!
Oh qual ti vidi! Più non fui, da quella
Ora d'amor, degli anni miei sì stanco;

La terra che tu amavi era la mia:
Anch'io per te sperai; grande esser volli...
E un dì, forse, il sarò.

Matelda. Che mai rammenti?
Tu allor sperasti! ed io... misera, il dico?
Ed io t'amai...

Adalberto. Tale m'ha il ciel concesso,
Nel giorno che tra i forti a pugnar volo,
Da te udirlo!.. Or che sono al guardo mio
L'oppressa patria, il genitor deserto,
I captivi fratelli, or che son mai?..
Avventurato, oltre ogni uman pensiero,
È Adalberto... Tu l'ami, ah sì, tu l'ami.

Matelda. Qual guardo, e quali accenti!.. Esser potria
Delitto questa d'un eterno amore
Necessità? Dio solo i puri sensi
Al tuo petto spirò; tu ancor sollevi
Fino al ciel la rapita anima mia.
Santa cosa è l'amor... dillo tu pure,
Ripetilo, Adalberto!

Adalberto. Adesso e sempre!
In me lo sento, l'amor nostro è vero,
Come Dio che ci vede!

Matelda. Nel dolore
Onde si pasce, anco ai sereni giorni
E innocenti la vita, un'ora almeno
D'ineffabile gaudio è a noi concessa,
E tu la doni a me.

Adalberto. Dalla sventura,
O figlia del mio re, nacque l'affetto
Che a vivere e a voler m'apprese. Il forte
Padre tuo no 'l rifiuta. Ed or tu stessa
La fè m'addoppi ed il vigor del braccio.
Tu sei la santa che riguardi il cielo,
E preghi Iddio per noi; mentre animosi
Noi qui pugniam per le tombe de' padri
E pei fratelli oppressi.

Matelda. Oh che mai dici?
Se vano il pregar mio, se già decreta

Lassù fosse la sorte e la ruina
Di nostra casa...

Adalberto. In core oh! non gittarmi,
Nel punto istesso che a Dio m'avvicini
L'attender disperato... E dritto e amore
Dovrian morir per sempre?

Matelda. Assidua guerra
Questi pensier mi fanno; ma tua voce
Può dissiparli, o almen darmi l'obblio
De' miei terrori.

Adalberto. T'abbandona, o eletta
Creatura, sul cor d'un infelice :
È il cor d'uom forte e puro. Me non punge
La livida vendetta; amor mi scalda
Di questa Italia gloriosa e serva.
Morir poss'io, ma sorvivrà la fiamma
Ch'io sento in me, pura, infinita e santa.

Matelda. Cessa! udirti io non vo'... torna il segreto
Sgomento mio. Per sempre io t'ho perduto.

Adalberto. La corona che cinse il padre tuo
Nessun fia che la tocchi... A mille i prodi
Corron sull'orme sue...

Matelda. Ma di vendetta
Egli ora adempie il rinnovato giuro;
E d'Italia i nemici armansi intanto
A più feroci prove...

Adalberto. Ei qui li attende,
Per fulminarli tutti. Udii, pur ora,
Che reduce da Como, ove un esoso
Desio di servitù mettea germogli
Dalla vecchia radice, egli a noi riede.
E già sarian del rivederlo altere
Le torri di Pavia, dove in Vercelli
Novellamente non levasse il capo
La fellonia.

Matelda. Che ascolto? Ardoin piomba
Sopra Vercelli un'altra volta? A lui
Fur quelle mura ognor fatali. — E come
Il sai?

Adalberto. Già stava per balzar del mio
Destriero in sella e m'accorrea d'intorno
Una man de' più fidi, allor che venni
Il ginocchio a piegar sul limitare
Del tempio, e qui ti vidi...
Matelda. Ed or?
Adalberto. La traccia
Seguo che onor m'insegna. Ad Ardoino
Corro; e là il troverò dove il periglio
Fa più orrenda minaccia.
Matelda. Al padre mio
L'onor te chiama, e me di figlia il santo
Affetto.. Io vo' seguirti.
Adalberto. Ah no, Matelda!
Qual mai consiglio? In mezzo all'armi?..
Matelda. Anch'io
Starò al fianco del padre; e la battaglia
Sfidar saprò e la morte.
Adalberto. No! rimani:
Delirio è il tuo... La reina piangente
Fidò a me la tua vita... A lei ritorna.
Matelda. Se farmi scorta or nieghi, io stessa, io sola
Ritroverò la via... D'elmo coverta,
E sotto ferrea maglia, non men forte
Il cor mio batterà. Morir, che importa? (*parte*)
Adalberto. T'arresta, teco io son... Tu che in lei spiri
Questa virtude, o Dio, tu ne conduci. (*parte*)

SCENA III

Guglielmo conte di Borgogna, poi la regina *Berta* e un *messaggio*.

Guglielmo. Di re Ardoin l'invitta fama e l'alta
Possanza or chiama a questa regia sede
Chi all'armi nacque e sa che dell'umana
Virtù custode è il valor solo. Altero
Che scorra il sangue suo nelle mie vene,
Qui bramoso mi vedi e impazïente
Di serrar nella mia la formidata

Man del tuo sire. E dove all'alto segno
Sua prodezza non basti, il braccio mio
E di Borgogna la fraterna aita
Profferirgli m'affido.

Berta. Ahi! tardi forse,
O mio nobil congiunto, a noi venisti.

Guglielmo. E dubitar puoi tu, dopo sì lunghi
Anni ch'ei pugna e vince? Omai fiaccate
Veggo le torme degli estrani...

Berta. Il credi?
Se la tedesca rabbia oltr'Alpe tace,
In questo suolo, in quest'aëre serpe
Di discordia civil la fiamma, ed ogni
Gleba de' figli nostri il sangue beve.

Guglielmo. Che narri? è dunque ver? nè avrà mai posa
Questa gran terra, nel dolore antica?
Nè mentì il grido che ai nostri castelli,
Qual vento pregno di maligna lue,
Nunziò d'Italia la vergogna e il danno?

Berta. Ahi tradito Ardoino! Invan con ferrea
Costanza ei tornò in campo. Ma colei
Che ognor lo segue con tremante affetto,
S'accorse che il suo braccio indarno pugna,
E affralito già cade.

Guglielmo. La grand'opra
Non è compiuta omai?

Berta. Fuggì l'estrano,
Ma non s'asconde l'italo nemico:
Esso veglia e congiura. Invan fu segno
Per molte lune di Sparron la rocca
Al germanico sforzo; e gli animosi
Miei figli, Ottone ed Ardicin, le porte
Tengon d'Aosta e Ivrea. Ma chi pur sogna
Serva la patria, ed Ardoin captivo,
Nacque fra noi, serba il dominio avito
E di rancor si consuma... Nè un solo
È a noi nemico, ma son cento e cento;
Quanti han rocche e bastite; e treman essi,
Pur van tessendo tradimenti. Al prence

Che nacque sotto a questo ciel, che vita
Può render solo a una caduta gente,
Negan l'omaggio e si fan ligi a un sire
D'estrani regni che in oscure guerre
Si travaglia e si frange. Ecco l'arcana
Perfidia e l'odio che han travolto al peggio
Il generoso re.

Guglielmo. Questa sciagura
Io temea: ma più bello di vittoria
Sarà il giorno per lui.

Berta. Chiedo pur io
Calma a questa fidanza, e invan la chiedo.

Guglielmo. Ma dov'è desso?

Berta. Da Vercelli a Como
Perfidie antiche a vendicar correa.
Ma Vercelli punita, a nuove, atroci
Riscosse or sorge... Oh come e quando avranno
Fin gli sdegni fraterni e il sangue e il pianto?

Guglielmo. Sento il tuo duolo, e anch'io ne tremo. A nova
Età già vedi le turbate genti
Precipitar; d'armi e d'armati piene
Ville e cittadi; i santi chiostri e i templi
Mutati in rocche. Ahi! dov'è pace in terra?

Berta. Morta è pace quaggiù: nè a noi può darla
Altri che Dio! — Quando l'estrema volta,
O claustri di Fruttuaria, i maestosi
Vostri silenzi e l'ombre austere io vidi,
Chi potea dirmi che il più ascoso voto
Dell'alma lassa saria stato indarno?
Del par misera io fui madre e regina.

(entra un messaggero)

Guglielmo. Che apporti?

Il messo. Alla regina il mio messaggio
Io reco.

Guglielmo. La regina è a te dinanzi. *(accennando Berta)*

Il messo. Re Ardoin da Vercelli, che al gagliardo
Assalto resse, i pochi fidi accoglie
Sotto Pavia; fra le nemiche torme,
L'adito ei s'apre; e ad Adalberto il cenno

Manda frattanto perchè in arme aduni
Quanti militi stanno entro le mura.
E te, regina, ei riconforta...

Berta. Oh prode!

Guglielmo. Adalberto dov'è? (*alla regina*)

Berta. Pur or, qui fece
Del nobil petto suo scudo a Matelda,
Contro il popol fremente...

Il messo. A te ne venni,
Perchè Adalberto più non è in Pavia;
Nè alcun notollo, nè sa dir sua traccia.

Berta. Oh! che narri?.. E quai grida?

SCENA IV

Popolani, *Rainaldo*, *Azone*, *Guglielmo*
e la regina *Berta*.

1° Popolano. Tradimento!

2° Popol. Tradimento! de' Teutoni il vessillo
Dagli spalti fu visto; il re tradisce
La cittade al nemico.

3° Popol. Ardoin cada!

Guglielmo. No! Ardoin non tradisce, e voi mentite:
L'italo re non cede.

Azone. All'ineguale
Cimento il suo furor ne spinse; emunte
Languon per fame le calcate plebi...

Rainaldo. Fece al suo piè sgabello i nostri capi,
E di sangue ei macchiò trono ed altare.

Un popol. Muoja Ardoin!

Altri popol. Cesare viva!

Berta (*al duca Guglielmo*) Udisti?..
Oh terror! mi sottraggi a questi insani;
Lunge mi guida; alla diletta figlia
Mi ricongiungi. Io vo' morir con lei.

Popolani (*di dentro*) Viva Ardoino!

Berta. O Dio, tu il salva... È desso.

Gugl. (*al popolo*) Vili, tremate all'appressar del forte?

SCENA V

Ardoino recando fra le braccia *Matelda* morente; dietro loro *Adalberto*, e pochi *militi*; i *precedenti*.

Ardoino. Sì! di plausi, di grida empite il cielo!
Ma date il passo... Non vedete? io sono,
Io sono il re che in mezzo a voi ritorna
Con la sua figlia, fra le braccia, morta!
Discostatevi tutti...

Berta. Oh mia Matelda!...

Ardoino. Tu, Berta?... A che venisti? Essa, non vedi?..
No, non è morta, il suo cor batte ancora. —
Agli occhi suoi la nascondete, io dico,
Agli occhi di sua madre. (*depone la figlia fra le braccia di alcuni del seguito*)

Guglielmo. Qual più misero
Di voi due?

Berta. Date il passo alla regina.

Ardoino. Io ti dico, ella vive. (*chinandosi sopra Matelda*)
Oh gioja! è vero.
Silenzio! ecco, si scote; io sento, io sento
Nelle sue membra palpitar la vita!
Vieni, Berta: è miracol dell'Eterno...
Or sì, vieni e l'abbraccia.

Matelda (rinviene) O madre mia!
Che fu?.. Padre, sei salvo? Chi m'avea
Da voi diviso?

Berta. Matelda! che hai fatto?

Ardoino. Ella per me cadea.

Adalberto. Misera! ed io
Così renderla seppi alle tue braccia?

Matelda. Non piangete di me: dolce è la morte,
Se nunzia è di perdono; e perdonata
Da voi, da Dio, morrò.

Ardoino. Presso alle mura,
Con pochi a me ancor fidi, io mi schiudea,

Fra densa schiera ostil, sanguigno varco:
Eran nemici, eran fratelli... Ed ecco
Com'angiol salvatore al padre tuo,
O Matelda, volasti... Ahi! qual consiglio?

Matelda. Dio m'inspirò; si compia il suo volere.
Ogni terrena speme è morta, e fugge
Mia vita; pur felice e benedetta
Mi sento, poichè salvo ancor ti veggo,
E re della tua patria!

Berta. O figlia, guardami!
Sorridi ancora... Oh non morir! Non puoi,
Siccome un dì, stringermi al seno? Ahi quale
Pallor di morte! Perchè la man fredda
Ritiri?.. Oh ciel! di nuovo ella vien manco.

Adalberto. Anima mia, ti struggi!

Ardoino. E che più vuoi,
Dio tremendo, da me? Questa corona
Di pianto e sangue aspersa, e grave come
Ferreo cerchio di schiavo? Io la calpesto.
Che mi valse sfidar delle sciagure
L'urto, gli odj fraterni e il fulmin tuo?
L'unico riso de' miei giorni, il casto
Di pace augurio in quest'assidua, eterna
Pugna che ha nome vita era costei:
Beato in essa io mi sentiva, e ancora
Perdonato da te... Tu me l'hai tolta,
E nell'inferno del dolor mi piombi,
Per sempre. Maledetto il dì che padre
Udii nomarmi, se così ti perdo,
Unica mia!

Berta. Di quest'immenso duolo
Non oda l'imprecar l'Onnipotente.
Non funestiam di questa pia che muore
L'ora suprema. Del perdon di Dio
Mai non tramonta l'ora.

Ardoino. Il credi? e sia.
L'attendiam... Figlia, oh figlia! è tempo ancora.
Dinne che tu morir non dêi... Correte,
Affrettatevi tutti... Ella respira.

Matelda. Sì, mi state dappresso, oh più dappresso!
L'ultima volta è ch'io vi miro. È segno
Di pace e di pietà, se in mezzo a voi,
Finir m'è dato. — Adalberto, tu pure?
Non m'incolpi il Signor di quest'affetto
Che non osai fidarti anzi al morire,
E ch'or io reco, oltre la vita, a Lui.
Tutti venite! — Italia è ancor vivente,
O re dei forti, in te. Sorgi, e per essa
Felice pugnerai!... colla mia morte
Forse il giudicio dell'Eterno è pago.
Come la patria, e più ancor di me stessa,
Io v'amai... Dio, nel cielo, ama e perdona.
(muore)

Berta. Ahi! più non è...

Ardoino. Curvata è la mia fronte:
E tu ancor, virtù mia, combatti e speri?

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

Il chiostro di Fruttuaria. Da un lato, il tempio.

SCENA I

Due *Monaci*, poi *Ardoino*.

1° Monaco. Il mattin sorge.
2° Monaco. Non ancor: più tardo,
Nell'autunno che fugge, il primo sole
Le cime alpine a salutar ritorna.
1° Monaco. Eppur qui d'Ardoino il lento passo
Sonar sotto i deserti atrii fra poco
Udremo.
2° Monaco. È questa l'ora usata. Ei viene
Pensoso e muto dalla ignuda cella,
Ove tutte pregando ei contò l'ore
Della notte solenne.
1° Monaco. I giorni stanchi
In questa solitudine ei trascina
Da molte lune; e a quel gran sogno, a quella
Gloria ancor pensa che venia più ratta
Di nebbia, quando annotta alla convalle.
2° Monaco. Pur, come larva, l'accompagna e il preme
Dei dì che furo la memoria; e pare
Che dentro ei soffra ancor la pugna antica.
1° Monaco. Tal è, per certo. Sia pietoso il cielo
Al grande addolorato.
2° Monaco. Il dì ricordo
Che, in queste mura, dal suo pio parente
Al Signor dedicate, ei venne in regia
Festiva pompa, di corona cinto,
E con l'italo ammanto in sulle spalle.
Là, del claustro all'entrata, in mezzo a noi

Umilemente proni, egli dal suo
Destrier di guerra al suol balzò, le aurate
Briglie a un valletto abbandonando; il guardo
Più non rivolse indietro; e chino il viso
E di supplice in atto, in questo asilo
Di tutta pace, ei di morir pregava.

1° Monaco. E quando là sua man, di tanto sangue
Già tinta, noi vedemmo in sul volume
Posar di Cristo, e quel superbo capo
Chinarsi nella polve? e udimmo il lungo
Funereo metro dalle sacre volte
Ripercosso echeggiar?

2° Monaco. Silenzio! ei viene:
Scostiamci; v'han sciagure in sulla terra
Cui la stessa pietà turbar non osa.

1° Monaco. Dunque, o fratello, è ver quel che s'intese
Di lui narrar sommesso? e tu l'udisti?..
Ch'egli ne' sonni esterrefatto balza,
E per gli atrii, ove il freddo vento fischia,
Vagando qual fantasma in suo deliro
Svela arcani di morte?

2° Monaeo. Udii; nè il credo.
Il perdono di Dio tutto ricopre
Dell'ombra sua. Non più; vedi, ei s'avanza.

(Entra *Ardoino*)

Ardoino. Non spunta il dì? Nell'impassibil grembo
D'eternità già cadde un'altra notte;
Ma i suoi terrori lascia e l'ombre sue
Alla terra colpevole. E dannato
Io qui sono a contar le notti e i giorni;
Nè mai mi giunge l'aspettata voce
Del sepolcro?.. Oh memorie! Oh giorni alteri!
Perchè ancor sorgi, o sol, nella possente
Tua maestà sì bello? Un dì schiarasti
La gloria nostra; or la vergogna e l'empia
Servitù vedi: nè scema il tuo raggio?..
Ahimè! no 'l sente un popolo d'oppressi,
E invan t'invoco di liberi figli

Suscitator. No, del caduto il pianto
Al ciel non s'alza, nè riguarda a' vili
Il Dio de' forti. Ma non sono io stesso,
In tenebra d'obblio sceso vivente,
Il più vile di tutti?... O miei guerrieri,
O mie torri d'Ivrea! Perchè non caddi
Fra voi, col ferro in pugno, invitto ancora,
D'Italia alzando il grido?.. All'onta mia
Sorvissi; ed or, tutto è compiuto. In cielo
Si ricovrò del mio duol la compagna;
Dalla stanza natìa fuggiro i figli;
E tu, Matelda, tu innocente e bella
Come gli spirti del Signor, sei morta,
Morta per me!.. Perchè rimango? Il carco
Dell'angoscie non anco sull'eterna
Lance librò de' miei delitti il pondo?
Della memoria il gemito, per sempre,
Sia muto! Io vo' morir, senza lamento.

1° Monaco. Signor!

Ardoino. Fratello, a che signor mi nomi?
De' mortali il più abbietto, il più spregiato
Son io... dimmi fratello; e tal richiamo
Del cor mio stanco troverà la via.

1° Monaco. Al mattutino salmeggiar raccolti
Già son gli altri nel tempio...

Ardoino. Non le preci,
Non la virtù del santo rito pace
Render ponno al mio petto.

1° Monaco. In Lui t'affida
Che mai non abbandona.

Ardoino. Ei m'ha respinto;
Spezzò il mio brando, qual festuca, e nudo
Del retaggio mi fe' che diemmi in pria.
Di cenere m'aspersi, ed adorai
La man che mi percosse; ma il rimorso
In me ancor rugge... Egli mercè mi niega,
E di mia prece si stancò.

2° Monaco. L'Eterno
Maledisse chi sol nell'uom confida,

E nel braccio mortal d'ossa e di polpe.
Oh! chi, in suo pravo cor, dir può che spera
In sua propria virtù?

Ardoino. Silenzio e posa
Dunque invan chiedo: e tu lo dici.

2° Monaco. Dove,
O soglio dell'Altissimo, tu splendi
Della calma promessa il dì comincia.

Ardoino. Itene, e al ciel parlate voi: ricade
Qui sulla terra il mio pensiero, e trema.

(i due monaci partono)

SCENA II

Ardoino; poi il marchese *Otberto d'Este.*

Ardoino. Pregan essi, e pregar ponno; il mio spirto
Non sorge più; chè delle membra inferme
Sento il letargo... Solo in terra, invano
L'ombre io tento afferrar di quel passato
Che fugge e inghiotte le speranze e gli anni,
E il mio sforzo impossente: al fianco mio
Più quell'una non torna che far mite
L'ira mia seppe, ed il furente impero.
Io qui ancor mi trascino; ed alla patria
Imprecando e a me stesso, indarno invoco
Il sol delle battaglie e i sogni antichi.
L'Eterno il nome mio dalla terrena
Polve cancella... Or qual vi sarà scritto?

CANTO DE' MONACI (*dal tempio*)

— Venite, esultando! l'Eterno lodiamo,
Di nostra salute cantiamo il Dator.
Appiè dell'altare le fronti curviamo;
Ei regge nel gaudio degli umili il cor.—

— Signor, tu se' grande su tutti gli Dei,
E chiudi in tua mano de' mondi il confin.
Da' monti tu guardi, sul mare tu sei:
Tu all'arida terra segnasti il cammin.—

— Venite, ed oranti ploriamo al suo piede;
Egli è nostro Iddio: sua man ci creò.
De' santi suoi paschi siam popolo erede;
Gli agnelli noi siamo ch'Ei sempre avviò.—

— S'Egli oggi a voi parla, l'udite fidenti,
Nè l'alme chiudete, siccome in quel dì
Che là nel deserto, fra gli alti portenti,
De' rei vostri padri la fede morì. —

— Per venti e vent'anni quel popol m'offese;
E ciechi, senz'orma, perduti ne van.
Io dissi, e il mio giuro nell'ira discese:
Il dì della pace mai più non vedran. —

Ardoino. Sì, lo sento! E il tuo giuro, o Signor, scese
Anche sul capo mio, sì che ogni lena
Di risorger m'ha tolta. Ecco, qui stommi,
Nè più varcar la soglia oso, nè i marmi
Toccar che cuopron de' tuoi santi l'ossa.
Dal tempio, quasi un'eco interminata,
L'anatema pur suona... Oh vecchio folle!
Che fai? Che tardi più? Dio ti respinge:
Corri a morir sul campo, e forse al tuo
Nome risponderà Italia un grido...
Combatti, e muori, ed il tuo sangue cada
Dello stranier sul capo... Or dove siete
Miei fidi?... Tutto è sogno! Nella tomba
Ardoin scese, e l'ombra sua son io.
(si prostra presso l'entrata del tempio)

SCENA III

Il marchese *Otberto*, *Adalberto*, *Guglielmo* di Borgogna, *Ardoino.*

Guglielmo. Voi lo vedete.
Otberto. Quello?
Adalberto. E chi il ravvisa?
Padre, a che qui m'hai tratto?

Guglielmo. A me la cura
Di rammentarvi a lui. Da lungo tempo
No 'l rivedesti, Adalberto?
Adalberto. Dal giorno
Ch'ei n'apparve in Pavia, la morta figlia
Recando fra le braccia; e ch'io dovea
Questo alla vinta patria inutil ferro
Volger contro il mio petto.
Otberto. E allor ti vinse
Di me pietà.
Guglielmo. Non più!
Otberto. M'odi, Ardoino.
Mio re!
Adalberto. Signor...
Ardoino (alzandosi) Chi re mi noma?... E voi
Chi siete?... Da tant'anni io movo, solo,
Per il vasto deserto; e ciò che dite
Intendere non so... nè vi conosco.
Tempo già fu che un re, così nomato
Qual voi dite, vivea... Non sono io quello.
Otberto. Infelice!
Guglielmo. L'udite.
Adalberto. E come a tanto
Pondo di duol sorvive?
Guglielmo. E che più temi?
Adalberto. Quel muto sguardo, e il passo incerto, e il vano
Lottar delle memorie nella mesta
Tenebra della mente...
Ardoino. O giovin prode
Che sì pietoso a riguardarmi stai,
Vienmi al fianco, sostieni il passo mio.
Ti narrerò la mia sventura... Ignoto,
Per fermo, t'è quanto patir può un uomo
Ed esser forte... Ed io soffersi; il mio
Cor batte ancora; pur di me non piango.
Adalberto. Grande tu fosti, o re!
Ardoino. Grande?.. Un dì, volli
Dir mia la terra che calchiam, la terra
D'ogni virtude e d'ogni ben nudrice,

Cui Dio nomava Italia. E all'alto intento
Diedi speranza e vita, e i figli, e il cielo!
Sì, il cielo, io dico; perchè il mio calcagno
Si posò d'un caduto in sulla fronte,
E tocca quella fronte era dal crisma...
Allor fui maledetto, e Dio disperse
I figli miei, Dio mi strappò dal fianco
Quell'una che innocente ancor potea
Pregar per me... Nè più mi scorsi intorno
Che odiatori e nemici; in questo suolo
Germinar le fraterne armi, e col sangue
Di Caino alla colpa eterna pena
Vid'io scritta, il servaggio!

Otberto. Al gran cimento
Solo non fosti e a' grandi affanni...

Ardoino. È vero.
Non eran pochi al voler mio seguaci,
Cui di patria furor sospinse... Or dove,
Dove son essi? Otberto io ben rammento,
Fratello antico in guerra, e que' tre forti
Di cui fu padre...

Otberto. Ancor tu li rammenti?

Adalberto. Tu ancor li nomi, nè più li ravvisi?

Otberto. Otberto io sono.

Adalberto. E in me tu vedi, o sire,
De' tuoi fedeli il più infelice.

Ardoino. Otberto?
Tu stesso?... Oh come degno sei di pianto!
Poichè vivi tuttor. Vieni, mi guarda:
Or ti ravviso... E per che fin ritorni
A colui che fu re?

Otberto. Dell'atterrita
Patria io ti reco il grido, ultimo grido.
Essa vede il suo fallo, e invan si pente:
Questo sacro terren, dall'Alpi a Scilla
Trema d'Arrigo al trionfal passaggio,
E alla vendetta sua prostrasi e tace.

Ardoino. Tal era e tal sarà. Morta ell'è dunque
Per sempre?

Otberto. No: ancor vive, e fia redenta!
Ma noi, quel dì, no 'l vedremo.

Ardoino. Ancor vive,
Dicesti?

Adalberto. Novo spirto, avida fiamma
Di libertà e d'amor, come il profondo
Fremer de' suoi vulcani, or la comprende:
Chè libertade non è morta mai,
Fin che la patria sta ne' forti petti
De' cittadini.

Ardoino. Ella ancor vive e vuole?
Nè risorge? A che tarda?.. Io più non cingo
Corona; il regno mio fu lacerato;
E duci traditori, qual d'antico
Ammanto i lembi, ne spartir gli avanzi.
Ma il vecchio sire troverà il suo ferro;
Quel ferro che nessun raccolse; al forte
Grido di lui solleverà la fronte
Questa noverca degli eroi.

Otberto. Qual cieco
Impeto un dì ti tolse alla tua patria
O generoso?

Ardoino. Udite! Non è questo
Fragor lontano di schiere correnti?..
Qual suon di trombe e d'armi! È la battaglia.
Seguitemi... Ardoin son io, son io
L'Ardoino che fu: nelle mie vene
Sento ancor giovinezza, e un'altra volta
D'Adige in riva, o sovra i lati piani
Di Vercelli le barbare falangi
Vedrem mietute, e de' fuggenti l'orme
Innumere... Chi mai può alla vittoria
Guidarvi, fuor ch'io solo?... Oh gioja antica!
Pur ti sento, e di te la mia fortezza
Si nutre... Amor d'Italia a' morti stessi
Ridar può l'alma; e basta alla vendetta
Del re tradito l'ultim'ora sua.
La mia spada! il destrier!... Non più corona.
Il nemico ladron s'avanza, o forti:

Alle torri! alle mura!... Infin che un sasso
Resta d'Ivrea, liberi almen morremo.

Otberto. Ahimè! delira...

Guglielmo. Come corpo affranto
S'accoscia, e non s'avvede che il supremo
Suo dì già sviene.

Adalberto. Non turbiam la grande
E mesta illusïon di sua partita.

Ardoino. Che mormorate?... Il re non sono io forse?...
Chi l'ira mia schernisce? chi m'atterra?
Il fulmine di Dio spezzò il mio brando.
Invan pugnai, deserta landa è fatto
Il bel paese, ed imprecato il nome
D'Ardoino...

Adalberto. Signor, deh! a noi concedi
Sorreggerti... Ripensa a quella pia,
A Matelda...

Ardoino. Matelda?... Eccola ancora.
Sul mio petto ella posa... Oh non vedete?
E le mie braccia regger non la ponno
Ahimè! ahi! tu sei morta! e maledetto,
O santa, è il padre tuo!... Ch'io ti deponga
A' piedi del Signor... Può a te la vita
Render l'Onnipotente, a me il perdono.

(*entra nel tempio, seguito da Guglielmo e Adalberto*)

SCENA IV

Il marchese *Otberto;* poi *Arrigo* imperatore con poco seguito.

Otberto. Questa è dunque la pace a cui venisti,
O vinto re? Tanto dovea la grande
Opra costarti? Della vil tua soma
Sgravarti noi credemmo unico dritto,
Magnanim'opra e santa... Or Dio la sperse,
Qual seme di peccato. Ambo caduti,
Ardoino, siam noi. Raminghi vanno
Dalle case dilette, e de' spergiuri
Primati imprecan l'armi i figli nostri,
E i congiunti e i fratelli. Avventurato

Chi cadde nella pugna! Oh amati miei
Ugo ed Otton, spirate ancor quest'aure
Vitali, onde il duol cresce e si natura
Del padre vostro in cor? Sotto a qual cielo
Traete il fianco e la catena? dove
Con gli stanchi occhi miei cercarvi io deggio?..
Piangi, o vecchio?.. Ti scuoti, e dentro il ferreo
Core solo ti viva il patrio affanno.

(suono di tromba)

Chi sorgiunge? Non è, non è de' nostri
Oricalchi lo squillo... Alcun potente
Del sacro asil la libertade invase.
De' Teutoni è l'insegna, è Arrigo, è desso.
Servi siam noi; gustiam l'oltraggio.

(una schiera di monaci attraversa la scena)

Arrigo. Alfine
Vincemmo; Italia è nostra. Or qui la spada
Posiamo, tinta di soverchio sangue:
Qui de' mortali all'ire Iddio perdoni. —
Signor d'Este, voi stesso?

Otberto. Un'altra volta,
O Cesare, a te innanzi il ciel mi tragge.
Or tra gli oppressi io son, quale un proscritto
Omicida: or, se il vuoi, captivo mena
Nel trïonfale tuo cammino il vecchio.
Vedi, pur t'offro, come un dì, le braccia.

Arrigo. Mal noto Arrigo ti fu sempre. Io venni
A dar pace e mercè.

Otberto. Più dunque Arrigo
Non trema? e a pascer vien la sua possanza
Il vincitor nell'agonia del vinto?
Sì, a tempo giungi... tu il vedrai. Non anco
Il frale d'Ardoin morte distrugge.

Arrigo. Che parli? egli ancor vive?... e menti il grido
Del suo fato?... Turbar non vo' il supremo
Dolor dell'infelice.

Otberto. È tardi: Mira.

SCENA V

precedenti; Ardoino sostenuto da *Adalberto*, e *Guglielmo* di Borgogna dietro a loro *alcuni monaci*; infine *Stefano*, eremita.

Ardoino. Non mi lasciate; ora di pace è questa.
Non mi fu data tal dolcezza mai,
Nè tanto obblio di vita. È forse presso
Il momento di Dio?... Mercede, o amici
Che mi reggete, della mesta aita
V'abbia il cielo. Al cospetto di colui
Che del perdono nella luce eterna
Eterno vive, s'atterrò il mio spirto.
Dileguârsi le tetre ombre ed il fascio
De' dolori si sciolse. — Ancor ti sento,
O d'amor sapïenza e di pietate,
Che m'accompagni, e della mia Matelda
M'assomigli la voce...

Olberto. Ecco, in lui tace
Il ricordarsi della patria; al varco
Estremo ei tocca.

Guglielmo. Le mute pupille
Intorno volge, e nessun vede.

Adalberto. Invano
Parliamo noi; pur l'alma in lui combatte.
Chi le tue vie, Signor, penètra?

Ardoino. O voi,
Che amici miei, ma non della ventura,
Qui vi state, nei dì che sorgeranno,
Se non fian con me morti il nome e l'opre,
Dite che a vil non tenni il sacro giuro
Da me in Pavia profferto, infin che un lembo
A noi rimase di non serva terra.
Pugnammo insieme: or quella furia antica
Che le serene attosca alme de' forti,
E il ciel rade col capo, la tremenda
Discordia, qui s'asside: e volgeranno
Secoli molti pria che alcun ne sterpi
Le fatali radici. Ahi quanti ancora
Cadran, mia terra, senza farti grande!

Adalberto. Deh! non rapirne, o re, quella speranza
Che in noi, primo, hai ridesta.

Ardoino. Ah no! serbate,
Serbate ognor, come promessa, il forte
Voto che un dì ne avvinse, e fia l'estrema
Parola d'Ardoin... Dimmi, vedranno
I nostri figli, Otberto, età men rea?—
Anima mia, che senti?... È forse questo
Il morir?... Tutto al suo fin deve. Ed io
L'ultimo non sarò che, di te nato,
Tocchi la tua corona, e la rifiuti,
O Italia! Un altro l'oserà, che fia
Forse di me più grande e più infelice.
Nè morrà il suo gran giuro, infin che un giorno
Non ti vegga de' suoi figli il più forte
Libera ed una. — (*ad Arrigo*) Ma perchè commosso
Mi guardi tu? Chi sei? Straniero sembri
All'armi e al volto.

Arrigo. A cercar pace io venni.

Ardoino. Invan la chiedi a terra oppressa, dove
Pugnò Ardoino e cadde, e Arrigo impera.

Otberto. Signor!

Arrigo. Colui che tutto vede, l'alma
Vede d'Arrigo ancor.

Ardoino. Se un dì t'avvenga,
O stranier, di prostrarti al vincitore
D'Italia e mio, gli dirai che mirasti
Ardoino morir; ma che di sotto
All'umil sacco che il vestia, securo
E immutato il suo cor serbò l'altera
Virtude antica; e alla sua patria diede
L'ultimo spiro!

Stefano. Alla sua patria, e a Dio!

(Ardoino muore. Stefano, avanzandosi, stende le mani sul capo di lui)

FINE.

GIULIO CARCANO.

DELL' EMIGRAZIONE DEGLI STATI SARDI

Il sentimento della famiglia è la base fondamentale dell'umana società. L'amore della propria esistenza è innato in ogni essere vivente. Questi due fatti si connettono intimamente coll'idea dell'interesse, e questa poggia sulla forza o ricchezza generale delle nazioni, la quale si risolve nell'abbondanza del capitale relativamente alla popolazione.

Posto in pericolo o l'uno o l'altro di questi vincoli sociali, l'indifferenza sottentra alle affezioni del sangue; l'egoismo, l'astuzia e la temerità si sostituiscono alla legge, alla coscienza, al diritto.

I riformatori presuntuosi dei principii immutabili d'economia sociale inerenti all'umana natura, volendo adunare il mondo in una sola famiglia, tentarono distruggerne il sentimento là dove solo è realmente possibile, nelle mura paterne. Essi non hanno ottenuto, è vero, il loro intento; ma è certo però che in alcuni paesi hanno scossa fortemente la base di questo sacro precetto; sì che non è più freno a molti il pensiero d'una separazione, che può avvenire senza dolore.

L'emigrazione è una prova evidente della tiepidezza delle affezioni di famiglia, è una protesta permanente contro le conseguenze funeste delle false dottrine adottate e tollerate con pari detrimento dei popoli e dei governi.

E su quella appunto io invoco l'attenzione pubblica; chè a noi pure interessa prendere in accurato esame tale questione, e provvedere al meglio.

Per riescire allo scopo e rimediare al male, egli è d'uopo risalirne alla sorgente, e indagare le cause immediate che lo producono.

L'errore o l'indifferentismo nelle opinioni, da cui si cade facilmente nell'immoralità; la trascuranza dei genitori nell'educare la prole e la prematura indipendenza de' figli; il bisogno perseverante in questi ed in quelli di soddisfare giornalmente immoderate esi-

genze, malamente attribuite alla moderna civiltà; l'attrito continuo con uomini d'ogni legge, d'ogni costume, sono certo effetto delle false dottrine, sono causa indubbia del dissesto materiale e morale di molte famiglie. Da ciò il predominio al sentimento individuale dell'egoismo, sicchè l'emigrazione non si affaccia a taluni che come un benefizio od una speranza.

Prima di volgere però le mie indagini all'emigrazione sarda, la quale, come poco numerosa, non ha che un'importanza relativa, e sulle condizioni speciali di questa rispetto agl'interessi della nazione; mi è d'uopo accennare la natura e l'estensione del movimento generale delle moderne popolazioni. Così lo studio accurato delle cause e degli effetti dell'emigrazione, e il confronto di questa con quella delle diverse nazioni, frutterà più larghe deduzioni e più utili insegnamenti.

Taccio le vicende delle primitive generazioni, la cui storia si asconde nelle tenebre dell'antichità. Queste, padrone del mondo intiero, agglomerate in piccolo spazio insufficiente ai bisogni della crescente famiglia, prive di commerci per la rassomiglianza dei prodotti del suolo, usarono del diritto dei primi occupanti, estendendosi sovra più miti climi, in regioni più ubertose, e debbono essere perciò considerate meglio fondatrici delle umane società, che orde emigranti, quali furono più tardi l'altre piombate sul mondo civilizzato, e operatrici di fatti feroci, che la storia ci designa col nome troppo benevolo di grandi invasioni.

Taccio pure di queste, poichè mutate le condizioni di forza e civiltà in ogni parte del mondo, è opera superflua ed inutile il rammentarle.

Parlo solo dell'emigrazione che in questo secolo illuminato abbandona spontanea gli Stati della vecchia Europa, e mi limito ad osservare i tratti più essenziali, che differenziano il moderno dall'antico movimento.

In quelle prime invasioni erano masse enormi di barbari che col terrore dell'armi irrompevano sui paesi civili, per profittare di cruente conquiste; era la barbarie che s'imponeva per forza alla civiltà; era l'egoismo brutale che dilapidava e struggeva, coi tesori ammassati dall'intelligenza, dall'industria e dall'economia, fino il germe delle future ricchezze; era la prevalenza del fanatismo sulla ragione, sulla verità e la giustizia.

Ma il trionfo dell'errore e della forza tanto è breve, quanto è violento; e la giustizia, la verità e la ragione infirmarono la potenza del male, ricuperarono l'antico predominio, ed il progresso dell'umana famiglia riprese il suo corso. L'emigrazione presente offre perciò, benchè allettata dal desiderio consimile di giovare a se stessa, più

saggia e provvida nei mezzi, il contrapposto assoluto di quelle barbare invasioni. Questa non muove ora colle armi, col sangue e col terrore, sottoponendo al ferro ed al fuoco i paesi che con ogni potere la respingono; ma anzi benefica, desiderata e benedetta nei paesi che invade, vi reca l'istruzione e la civiltà, sviluppa i germi delle ricchezze inesplorate e latenti nelle viscere della terra, ed attiva i commerci che ne moltiplicano giornalmente il valore.

Tra le cause remote dell'emigrazione, io credo siano prime l'ambizione, l'immoralità, la miseria; ed in tre diverse categorie, io credo, debbasi perciò questa dividere:

1° Coloro che mal soffrendo le fatiche e gli stenti d'una ristretta posizione, tentano in altri paesi la via delle ricchezze;

2° Gli uomini d'ogni ceto ed età, i quali sperano sul suolo straniero sfuggire il rimorso e l'onta d'una mala azione o sottrarsi al pericolo della pubblica vendetta;

3° E gli altri che vanno a procurarsi all'estero il tozzo di pane che loro è negato in patria, o cercano colla lontananza cancellare il triste ricordo d'una grave sventura.

L'Inghilterra e l'Alemagna sono i due Stati europei da cui si parte la maggior emigrazione.

L'emigrazione degli Stati Sardi, benchè poco numerosa, ha una importanza relativa per noi, in ragione delle condizioni speciali del paese.

L'emigrazione degli altri Stati d'Europa non merita particolare menzione, nè pel numero, nè per le sue conseguenze.

Io restringo perciò queste mie osservazioni all'Inghilterra ed alla Germania, alle diverse condizioni di esse, ed alle conseguenze che ne derivano, sia rispetto agl'interessi particolari di ciascuno Stato, sia riguardo ai vantaggi che la emigrazione loro può arrecare in complesso alla civiltà ed al commercio nel mondo.

Emigrarono in media annualmente dall'Inghilterra dal 1815 al 1853, 99,829 individui, ed in totale 3,793,502.

La popolazione europea di questo Regno ascende a 23,500,000 abitanti (1) sopra un'estensione territoriale di 463,400 chilometri quadrati. Sì che in ogni chilometro quadrato vi sono poco più di 50 abitanti, dei quali, ognuno in una divisione della superficie del suolo, avrebbe una quota parte di metri quadrati 19. 702.

(1) Bouillet, *Dictionnaire Historique et Géographique*:

Inghilterra	chilom. quadr.	239,400	abitanti	15,000,000
Scozia	»	98,000	»	2,000,000
Irlanda	»	126,000	»	6,500,000
	Totali	464,300		23,500,000

Questa popolazione in un paese ricco non è sovrabbondante per certo: ed in vero nel Belgio si hanno 130 abitanti per chilometro quadrato, ed in Lombardia ve n'ha oltre 125. Come avviene dunque e perchè il fatto incontestato di una così grande e continua emigrazione?

L'Inghilterra possiede grandi ricchezze per il suo commercio colle colonie, per le produzioni del suolo e per l'opera solerte dei suoi abitanti, la quale addoppia il valore delle materie prime con tanta perfezione quivi lavorate: l'emigrazione adunque sarebbe un fatto deplorabile, se plausibili ragioni e speciali circostanze non togliessero ad essa l'impronta della sventura, e non la rendessero scusabile e talvolta conveniente nell'interesse generale del Regno Unito.

Tralascio ogni appunto sulla politica ostile che solo da pochi anni il Governo Britannico ha abbandonata riguardo all'Irlanda; ma dirò che l'agglomerazione delle ricchezze in poche mani e la riunione d'immensi latifondi sotto un solo padrone, sono certo fra le cause primarie di disuguaglianza e di miseria in quel paese, e che l'emigrazione a cui sono costretti gl'Irlandesi, ne è una conseguenza ed una prova.

Il Governo Inglese dispone di troppi mezzi materiali e morali per potere in questi tempi evitare la taccia di colpevole indolenza, ove non provvegga in modo da far rilevare una parte così importante dello Stato, modificando alcune leggi politiche ed economiche, non a tutti egualmente salutari.

Vero è però che alcuni fatti inerenti al progresso della società esistono a giustificare una parte di tale migrazione. La concorrenza che, per l'introduzione dell'uso delle macchine, incontra l'operaio chiedente lavoro, e il cui prezzo torna insufficiente ai suoi bisogni; la difficoltà di giungere al godimento della proprietà riservata a pochi privilegiati in Inghilterra, possono essere senza dubbio d'incitamento a molti per emigrare.

Io riconosco inoltre che incontestabili ragioni d'utilità possono indurre quel governo a secondare questo movimento della popolazione. Gl'interessi gravissimi che legano tuttora l'Inghilterra agl'antichi suoi possedimenti dell'America settentrionale, il grande vantaggio che il governo ritrae dal trasporto della popolazione sovrabbondante dalle provincie europee alle attuali sue colonie, sono certo considerazioni che debbono essere apprezzate. L'Inghilterra provvede così alla mancanza di braccia nei vergini terreni, ove resterebbero inerti vistosissimi capitali, che essa utilizza ed accresce colla forza motrice di tanti individui e di tanta intelligenza; elementi improduttivi ed inutili per la mancanza di lavoro nelle provincie d'origine. Mirando per-

ciò questa traslocazione di gente ad arricchire la nazione con nuovi valori, frutto dell'opera dei sudditi proprii e dei maggiori prodotti del proprio suolo, questo movimento interno da una ad altra provincia, non può giustamente meritare il nome di emigrazione.

Considerata sotto questo aspetto e ne' suoi effetti l'emigrazione inglese, è certo una prova dell'avvedutezza e previdenza del governo che la seconda. Ed io bramerei che l'esempio fosse imitato negli Stati Sardi, sicchè non solo l'emigrazione, ma anche una parte della popolazione, che può essere soverchia nelle provincie del continente, venisse riversata nelle spopolate feracissime regioni dell'Isola; la quale mentre ai tempi di Roma era il granaio del mondo, non basta oggimai a provvedere il sostentamento a se stessa.

L'emigrazione tedesca, avuto riguardo al numero degli abitanti della Confederazione Germanica, è certo alquanto minore dell'emigrazione inglese.

Nella difficoltà di adunare dati statistici positivi, da cui desumere con certezza calcoli proporzionali, io ho creduto conveniente attingere da un'istessa fonte tutte le nozioni, le quali accolte con paziente cura da uomini competenti, e colla scorta delle migliori statistiche particolari, offrono maggior probabilità di esattezza (1).

(1) Bouillet, *Dictionnaire Historique et Géographque*:

Confederazione Germanica

	Popolazione	Superficie territoriale in chilom. quadr.
Baviera	4,000,000	80,000
Prussia	14,000,000	220,000
Austria	10,600,000	230,000
Lucemburgo	250,000	5,850
Limburgo	300,000	6,050
Holstein	400,000	12,850
Lauemburgo	45,000	2,220
Wurtemberg	1,575,000	20,000
Hannover	1,630,000	39,000
Sassonia Regia	1,687,000	14,700
Baden	2,000,000	19,000
Assia Elettorale	592,000	24,000
Assia Darmstad	760,000	31,275
Sassonia Coburgo	125,000	1,480
Sassonia Meiningen	136,000	2,350
Sassonia Weimar	222,000	3,280
Hanhalt, 3 Stati	122,000	1,650
Reuss, 3 Stati	84,000	1,500
Schwarzemburgo	60,000	1,025
Schwarzemburgo Sonderhaus	50,000	930
Lippe	80,000	1,025

Attenendomi ad esse, io credo pertanto non allontanarmi guari dal vero, asserendo che la popolazione della Confederazione Germanica può assegnarsi all'incirca in 39,156,659 abitanti; che la superficie territoriale è presso a poco di 722,438 chilometri quadrati; ognuno dei quali può essere popolato da oltre cinquantaquattro abitanti, e che l'emigrazione annua dal 1815 al 1853 può calcolarsi in media di 120,000 individui; sicchè nello spazio di 38 anni avrebbero emigrato 4,560,000 abitanti, cioè la nona parte della popolazione, tra la quale diviso il territorio in eguali porzioni, si avrebbe tuttora per ciascun individuo un'area di metri quadrati 18. 450.

Siffatta migrazione non è confortata dalle illusioni o dal pensiero dei reali compensi che accompagnanó gl'Inglesi nell'abbandono del proprio paese. Intiere famiglie ridotte a mendicare il pane, che non l'avarizia, il monopolio o l'egoismo, ma la più costante miseria rende carissimo, partono squallide, macilenti e mezzo nude, col dolore nell'anima e la rassegnazione nel volto, per cercare altrove il lavoro che loro provveda almeno di che nutrirsi; sobrii, economi, attivi ed affettuosi fra essi, questi poveri Alemanni non dalla spensieratezza, dal vizio o dall'ambizione a ciò sono spinti; ma il solo amor della vita li induce a tanto sacrifizio.

Non è uno Stato della Confederazione Germanica che possa esser paragonato all'Inghilterra per la fecondità del suolo o pel movimento industriale e commerciale.

La miseria che ha origine nella sterilità dei terreni e nella difficoltà degli scambi per la sua posizione concentrica scarsa di comunicazioni e di sbocchi, vuolsi avere pertanto in quei paesi, ove la produzione non è in rapporto colla popolazione, la causa precipua dell'emigrare. Arrogi la troppo minuta ripartizione della proprietà, che ivi pure è sottratta al commercio, per la ragione appunto dell'eccesso diametralmente opposto a quello che la rende inaccessibile al maggior numero in Inghilterra.

Lippe Schauemburgo	26,000	500
Waldeck	56,000	790
Hoenzollern Hechingen	15,000	286
Hoenzollern Sigmaringen	38,000	1,800
Lichtenstein	5,800	95
Assia Homburgo	22,000	316
Francoforte	55,000	117
Brema	41,000	90
Hamburgo	150,000	200
Lubeca	27,000	49
Kniphausen	2,859	10
Totale	39,156,659	722,438

Le speciali circostanze in cui versano queste due grandi nazioni, possono adunque in qualche modo giustificare o rendere almeno scusabile la condotta dei governi, che secondano o tollerano tanta emigrazione.

Ma continuando il mio còmpito, io debbo prendere in esame le condizioni dell'emigrazione sarda, e stabilire un confronto che provi l'importanza della medesima esclusivamente a nostro riguardo.

Con un territorio dell'estensione di 70,125 chilometri quadrati, ed una popolazione di 4,700,000 abitanti, che possono ripartirsi nella somma di oltre 69 per chil., la Sardegna conta all'estero 250,000 sudditi emigrati, una 22ma parte circa della sua popolazione, della quale ogni individuo in un eguale riparto potrebbe avere un'area di m. q. 14. 484 (1).

Una popolazione così compatta, ma non eccessiva, causa a un tempo ed effetto della prosperità della nazione, è pure la prova la più manifesta di tal verità. E così dev'essere di questo paese. Il suo territorio è quasi tutto fecondo dei più ricchi prodotti. I suoi porti sono fra i più comodi e più sicuri del Mediterraneo. Una rete compiuta di strade ferrate lo pone in continua e facile comunicazione colla Francia, colla Svizzera, colla Germania, coll'Austria, e così lo avvicina al Baltico ed ai mari del nord, e gli facilita i commerci fra l'oriente e l'occidente, fra le più remote regioni del mezzogiorno e del settentrione.

In tale stato di cose non dovrebbero emigrare dal Regno Sardo se non che quelli, che cercano con un esilio volontario sfuggire alla giustizia per un qualche delitto. Eppure benchè in una proporzione molto inferiore a quella dell'Inghilterra e della Germania (2), l'emigrazione Sarda giornalmente continua.

Molti e varii motivi, quantunque nessuno di molta gravità, danno luogo a questa emigrazione. Non v'ha dubbio che la miseria in alcune parti montuose dello Stato vi contribuisce; forse anche stimola a questo spensierato abbandono della patria alcuni pochi infingardi il desiderio di sottrarsi al servizio militare; ma ciò che spinge maggiormente verso i lontani paesi la più gran parte dei nostri avventurieri, si è l'illusione di rinvenirvi agi e ricchezze; illusione accolta facilmente dal volgo perchè fondata sull'esempio d'alcune rarissime eccezioni.

L'emigrazione degli Stati Sardi considerata in se stessa non sa-

(1) Mancando per questo lavoro dati statistici positivi sull'emigrazione parziale della Lombardia, questo non si riferisce che alle antiche provincie dello Stato Sardo.

(2) Emigrazione Inglese in rapporto alla popolazione, il 6°
Emigrazione Tedesca id. il 9°
Emigrazione Sarda id. il 22°

rebbe certo, pel numero e per le individuali circostanze, cagione di così vivo rincrescimento. Ma con danno gravissimo dell'interesse generale dello Stato, essa priva il paese d'una parte dei capitali immateriali, di cui tanto abbisogna per accrescere la produzione, e diminuisce il numero di coloro che nel godimento dei benefizii operati col pubblico denaro, dovrebbero sopportare una parte dei carichi della nazione, ed arricchire inoltre le casse del tesoro e la fortuna dei privati.

Io non credo ammissibile in modo assoluto la proposizione di Malthus, che l'abbondanza della popolazione debba essere cagione di miseria e di malessere in un paese bene ordinato.

La Francia, il Belgio e la Sardegna istessa offrono prove evidenti della inesattezza di questa proposizione.

Se l'estensione territoriale costituisse in modo assoluto la ricchezza d'un paese, il governo sardo dovrebbe deplorare, senza mezzo d'impedirla, la perdita d'una vistosa parte dei suoi sudditi; come anche se il suolo, l'industria ed il commercio non potessero somministrare prodotti sufficienti al consumo della popolazione e mezzi di procurarsene, l'emigrazione sarebbe giustificata: ma mentre la Spagna, la Russia e l'America, spopolate nell'immensa loro estensione e insufficienti a se stesse, offrono prove contrarie; la Francia e l'Inghilterra, popolatissime sovra una superficie proporzionalmente limitata, somministrano in un opposto senso anche maggiori argomenti; poichè tale e tanta è la loro ricchezza, da poter far fronte non solo alle interne esigenze, ma riversare anche una parte dei proprii capitali in aiuto e a profitto delle estere nazioni.

La ricchezza d'un paese è dunque sempre l'effetto dell'equilibrio tra la produzione ed il consumo, tra l'offerta e lo spaccio della merce; equilibrio dal quale una ben intesa economia può trarre nuovi capitali, e moltiplicarli continuamente per mezzo dell'intelligenza e dell'attività.

La minor agiatezza quindi che induce alcuni ad emigrare, è negli Stati Sardi unicamente dovuta alla mancanza di questo equilibrio.

Esaminate infatti parzialmente le provincie del continente e quelle dell'isola di Sardegna, risulta che nelle provincie continentali in un'area di 44,000 chilometri quadrati si dà ricetto ad una popolazione di 4,160,000 abitanti, cioè a 94 individui e più per chilometro, sicchè ad ognuno spetterebbe chil. 0,010. 577; area questa eguale ad una superficie quadrata avente per lato metri lineari 102. 844, od in altra misura, eguale a giornate 2. 782. Emerge invece da questa stessa disamina, che nell'isola di Sardegna per una popolazione di 540,000 anime havvi una superficie territoriale di 24,075 chil. quad. e però 22 abitanti per chilometro, cioè chil. 0,044. 585 per ogni indi-

viduo, area eguale ad una superficie quadrata avente per lato metri lineari 211.150, e corrispondente a giornate 11.729 per ogni individuo.

Questo breve cenno chiarisce abbastanza l'enorme differenza che esiste fra queste due parti del Regno Sardo, per dimostrare con quanta ragionevolezza si possa ad essa attribuire la causa remota del malcontento e delle sofferenze che inducono taluni de' suoi sudditi ad emigrare.

Io credo che questa differenza potrebbe farsi cessare, mediante alcune leggi e provvedimenti con saviezza e perseveranza applicati, e si potrebbe così portare l'equilibrio desiderato in tutte le provincie dello Stato, e chiuder l'adito in ogni sua parte alla miseria, utilizzando nell'interesse generale della nazione quella sovrabbondanza di gente che oggi sarebbe infelice e di aggravio in alcune provincie.

Ma non solo dalle regioni montuose e poco produttive partesi l'emigrazione Sarda: essa conta pure individui di tutte le altre provincie dello Stato; per cui suolsi anche in parte ripeterla da altre cause comuni e costanti.

Ed io credo fra queste dovere enumerare la concorrenza eccessiva al lavoro, e l'avvilimento del prezzo con cui lo si retribuisce nel continente troppo popolato; la mancanza dei capitali, e l'eccessiva mercede che esigono gli operai nell'Isola così poco popolata; la ristrettezza dei capitali in circolazione, prodotta dall'eventuale gravezza delle contribuzioni, le quali tolgono alle private speculazioni una parte considerevole dei valori che potrebbero in loro mani moltiplicarsi nella proporzione dell'1 a 400 e fino anche al 600 (1): e finalmente anche il sistema della coscrizione militare e delle armate in permanenza; sistema che mentre costringe l'erario ad enormi spese improduttive, toglie al lavoro la più robusta gioventù, la quale o non più vi ritorna, o vi ritorna con abitudini meno attive, pazienti ed economiche.

Ciò non ostante, egli è certo che il maggior numero degli emigranti è spinto a questo passo più che dal bisogno, da funeste illusioni; per secondare le quali si toglie a pretesto talvolta un'inopia o non vera o colpevole, e la severità d'una legge che pure è giusta ed imparziale verso tutti i cittadini.

Dato pertanto un qualche sollievo a coloro che vivono stentatamente, ed aperta loro la via d'un miglior avvenire nel proprio paese, si potrà togliere facilmente ad essi queste illusioni, e facendo invece conoscere quanti siano i pericoli e le miserie cui emigrando si espongono, essi rinuncieranno ai sogni dorati dell'immaginazione che spazia

(1) Michel Chevalier, *Lettres sur les principales causes de la misère.*

nel maraviglioso e nell'ignoto, per profittare d'un più sicuro, benchè più modesto benessere.

L'esempio della Francia, che trovasi in condizioni quasi identiche alle nostre quanto ai prodotti del suolo e alla situazione geografica, può tornare utilissimo per intraprendere essenziali riforme nell'interesse dell'agricoltura e del commercio, e modificare forse anche alcune leggi economiche, alle quali vuolsi attribuire in gran parte la ricchezza di quella grande nazione, ove l'emigrazione non oltrepassa annualmente il numero di 14,000 individui, sovra una popolazione di 36,000,000 di abitanti.

A dissipare le illusioni dei nostri troppo creduli od esaltati avventurieri, basterebbe far conoscere il vero stato delle cose della nostra emigrazione ai paesi transatlantici ove essa corre più numerosa.

Quivi è salutata e favorita dai governi locali, i quali sanno che colle scienze, le arti e le industrie europee essa importa nei loro paesi primitivi e semi-selvaggi la civiltà e l'istruzione, e vi fa germogliare molti e sconosciuti elementi di ricchezza. Gli abitanti istessi sebbene animati da un sentimento segreto di gelosia e di sospetto verso codesti ospiti, che considerano usurpatori; pure non li respingono, riconoscendò come per essi si accrescano i redditi delle pubbliche entrate, si aumenti il prezzo delle derrate a vantaggio dei produttori, si aprano giornalmente nuovi scali al commercio, ed acquistino valore molti prodotti o ignoti o reputati inutili (1).

Il commercio e l'agricoltura offrono a tutti, egli è vero, un vasto campo a lucrose speculazioni; ma per potere o nell'uno o nell'altra arricchire sono necessarii vistosi capitali, e coloro che li possiedono, raramente si avventurano in sì lontane regioni.

Ond' è che queste due sorgenti di prosperità non giovano che a pochi doviziosissimi negozianti ed a qualche società di colonizzazione, la quale assoldando in Europa quanti inesperti può rinve-

(1) Solo le donne europee oneste ed educate sono accolte in America con favore e riguardo. Giungono in special modo gratissime agli emigrati italiani. Infatti com'è pericoloso condurre in moglie una donzella americana, e per l'abitudine ad un lusso incompatibile colla posizione d'un emigrato, e per la divergenza negli usi e nell'indole; così quei diserti stimano giustamente somma ventura il poter togliere in isposa una donna che li comprenda, li conforti e li aiuti.

Le Europee sono pure apprezzate dalle famiglie americane, che le assoldano tosto al loro servizio, perchè ne riconoscono la maggior intelligenza, attività ed economia.

Ma gli operai di qualunque mestiere, i letterati e gli artisti, se non raggiungono quel grado di perfezione, che anche in Europa può fruttare larghe mercedi, non trovano colà per molto tempo mezzo alcuno di sussistenza.

nire, agricoltori ed artieri, li conduce colà ad esclusivo suo profitto, finchè sfiniti dalle fatiche, dagli stenti e dalle malattie, periscono miseramente o fuggono tra quegli inospiti deserti, ove di raro li risparmia il pugnale degli Indi selvaggi, per cercare asilo e protezione nelle città governate (1).

Troppi sono i vantaggi de' governi Americani e dei concessionarii delle colonie, perchè possano dimenticare alcuna lusinga ed arte propria ad attirare su quelle deserte lande una popolazione che vi crei la vita.

Per provare i vantaggi che i governi possono ritrarre dall'emigrazione, io accennerò solo alle presenti condizioni delle repubbliche del Plata e suoi confluenti, nei cui porti si affolta (2) da oltre due secoli l'emigrazione europea, e già divennero per ciò l'emporio delle ricchezze dell'America meridionale; additerò solo più particolarmente il Brasile, ove gli effetti d'una larga emigrazione sono ancora desiderati.

Il Brasile con una superficie territoriale di 17,200,000 chilometri quadrati, non ha che 5 milioni d'abitanti, dei quali 3 milioni di liberi e due milioni di servi. Il numero delle donne è nella proporzione dell'1 a 4.

Quest'impero potrebbe ad esuberanza nutrire 200 milioni di abitanti. Con un suolo fertilissimo ed una vegetazione magnifica e tutta speciale, ricco dei più preziosi minerali, come oro, argento e diamanti, chi può mai disconoscere il vantaggio che gli arrecherebbe una numerosa popolazione, mercè della quale potessero essere vivificati questi elementi di prosperità? Dalle immense ubertose pianure del Gran Chaco quanti prodotti non mai usufruttati! Quanti valori sottratti al commercio fra le sterminate provincie di Minas e di Goyas, ove si viaggia per 25 giorni continui senza incontrare ani-

(1) Qui non giungono notizie del triste fine di moltissimi emigrati nostri, delle infinite miserie che debbono sopportare, impediti come sono di evitarle, ripassando l'immenso tratto di mare che li separa dalla patria. Io credo non andare errato asserendo che solo 10 per cento sono colà in condizione di vivere modestamente, e solo uno fra mille giunge dopo lunghe privazioni ad arricchirsi.

Non posso in questo scritto enumerare le miserie, i disinganni, le sevizie, i pericoli, le crudeltà e le ingiustizie cui soggiacciono gli emigranti da parte degli impresarii dei trasporti, dei commissarii e capi delle colonie: ma basterebbe, io ne son certo, questo luttuoso quadro per dissuadere chi non avesse perduto intieramente il senno, dall'arruolarsi al servizio d'una fra queste malaugurate imprese.

(2) Buenos Ayres, ove risiedono 11,000 nazionali, comprende da se sola la metà della popolazione delle provincie del Plata, che hanno fra tutte 1,700,000 abitanti.

ma vivente od umano vestigio od un tugurio qualunque! E dalla parte interna dello Stato, e presso alla frontiera, ove per 400 leghe quadrate di territorio non v'ha che 127 abitanti, divisi in pochi distaccamenti militari sussidiati dal governo, siccome guardia contro i selvaggi, quante immense ricchezze non potrebbe trarre il paese?

Non dissimili da questa parte dell'America meridionale sono gli altri Stati vicini dell'Uruguay e del Paraguay.

Se dunque bene avvisarono que' governi prodigando concessioni, incoraggiamenti e promesse ai colonizzatori, altresì sono incauti ed imprudenti quanti si fidano ciecamente ai concessionarii, i quali riservano esclusivamente a se stessi tutto il vantaggio, speculando sull'opera dei poveri coloni.

Conosciuti questi fatti da chi con tanta leggerezza si espone a tanti pericoli, non potrebbe essere se non la miseria certa e irreparabile, che spingesse volontariamente ad affrontarli.

Ma questa miseria non può esistere, come già dissi, negli Stati Sardi; e se l'agiatezza non è a tutti comune in alcune provincie, ciò proviene dallo squilibrio che ho già indicato, ed al quale fin d'ora si studia di rimediare.

Il più efficace rimedio pegli Stati Sardi si è quello di mettere a profitto gl'immensi terreni incolti dell'Isola di Sardegna, riversando sovr'essa la più gran parte della popolazione eccedente delle provincie continentali, ed aumentandone così la produzione.

Sul suolo quanto mai ferace di questa estesissima provincia allignano e fruttificano tutte quasi le piante di riconosciuta utilità, meno alcune eccezionalmente esclusive dei climi tropicali. Ricco d'ogni sorta di miniere, abbondante di pascoli e di foreste, non gli manca che la mano dell'uomo per cogliere i benefizii della natura.

Con tanti valori e tanti allettamenti facile e pronta dovrebb'essere la colonizzazione dell'Isola: ma perchè ciò avvenisse nell'interesse vero della nazione, dovrebbe il governo assumere da se stesso la cura di provvedervi.

Col concorso dei capitali necessarii potrebbero fondarsi sui terreni demaniali stabilimenti agricoli, ed a questi potrebbero partecipare, a titolo di compenso, coloro che avessero ben meritato dello Stato in ufficii civili e militari, ottenendo in tal modo la capitalizzazione di una parte della pensione loro dovuta, e tutti i nazionali od esteri che volessero ivi collocare a vantaggiose condizioni i capitali proprii.

Coll'apertura sollecita delle vie di comunicazione fra tutti i diversi centri di popolazione e cogli scali marittimi, si darebbe un valore a molte derrate, che restano morte al commercio per la carezza dei trasporti.

Con incoraggiamenti e facilitazioni all'agricoltura, il pastore di-

verrà agronomo, e la pastorizia errante, precipuo ostacolo al benessere del paese, e pure tollerata (perchè anche colà, come in alcune provincie della Francia (1), mezzo di sussistenza a molti isolani) potrà essere gradatamente abolita, ed i benefizii reali dell'agricoltura saranno riconosciuti ed apprezzati da tutti. Potranno allora rinsanite mercè una più estesa ed attiva vegetazione alcune contrade, su cui pesa ora l'infausta taccia della mal'aria, attirare anche dai paesi stranieri tutti coloro fra gli emigranti che possono con poco denaro diventare ricchi proprietarii, e gli altri ancora che privi di pane e di speranze nel continente, troveranno colà di che vivere a buon mercato, e pascere in mezzo alle loro fatiche il consolante pensiero di poter costituire un patrimonio alla propria famiglia.

Molte ragioni che oggi si appoggiano ai fatti per dimostrare la necessità o l'utilità relativa dei viziosi metodi adottati ora in Sardegna, sono cattivi argomenti per provare la convenienza di mantenerli a tutta esclusione delle migliorie, che in altre circostanze possono applicarsi vantaggiosamente anche a quel paese. Citerò alcuni esempii.

La formazione di laghi artifiziali in alcune valli elevate per provvedere all'irrigazione di prati artifiziali e di terreni aratorii esposti a lunghe e mortali siccità.

L'arginamento d'alcuni fiumi che ne renda il corso più regolare, le acque meno fetenti e le vicinanze più salubri.

L'applicazione esatta e severa delle leggi forestali (2), per cui sia conservata nel rapido pendio delle montagne, la sola possibile vegetazione e gli strati di terra vegetale tenuti insieme dalle radici dei boschi; e siano dovunque rispettate le foreste arse di continuo con vandalica imprevidenza dai pastori della Barbagia, dell'Ogliastra e della Gallura, lasciando il suolo nudo e deserto e privo delle pioggie, che la mancanza degli alberi rende ognora più scarse.

Premii e facilitazioni per l'aumento della coltura delle viti, degli ulivi e del tabacco, pel miglioramento delle razze dei bestiami, per la più estesa e proficua coltivazione delle miniere, per l'introduzione della coltura dei filugelli.

La coltivazione più ampia delle saline (3).

L'escavazione ed ingrandimento dei porti più adatti alla navigazione ed al commercio.

Leggi speciali per cui sia colà maggiormente guarentita la pro-

(1) Lavergne, *L'Agriculture et la population*, pag. 26.

(2) *Itinéraire de l'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage dans cette contrée, par le comte* Albert de là Marmora. Il Demanio possiede 257,080 ettari di foreste, ed 11,480 ettari di stagni.

(3) La Marmora *luogo citato*. Le saline di Sardegna producono in media annualmente 540,000 quintali di sale, e se n'esportano sino 330,000.

prietà, appoggiate nella loro esecuzione da una forza pubblica sufficiente al bisogno.

Questi sono tutti mezzi sicuri di accrescere la produzione di quel paese, di moltiplicarne il valore coll'opera spontanea di numerosi coloni.

Ed invero supposto che partano dalle provincie continentali 14 individui per chil.°, cioè 616,000 abitanti, e trasportinsi questi coi 250 mila emigranti che oggi si volgono all'America ed altrove, sull'isola di Sardegna; la popolazione di questa diverrà così di 1,406,000 abitanti. Rimarrebbe così al Piemonte ancora una popolazione di 80 individui per chilometro, e cesserebbe qui l'insopportabile concorrenza al lavoro e la necessità dell'emigrazione fluttuante, che è pure numerosa, e l'Isola acquisterebbe 57 abitanti per chilometro; popolazione che la porrebbe in tale stato d'attività e di progresso da attirare a sè agevolmente anche una parte dell'emigrazione inglese, e più ancora della tedesca, la quale facilmente informata dei vantaggi quivi ottenibili, preferirebbe stabilirsi in un paese più prossimo alla sua patria, ove senza disagio e gravi spese potrebbe trasportare anche i proprii capitali.

Quanta possa essere l'utilità di questi provvedimenti e la necessità d'una colonizzazione in Sardegna, basta a provarlo il fatto, che presso ai due terzi del territorio dell'Isola sono privi di coltivazione (1); e la cognizione dei felici risultamenti conseguiti in Francia ed in Inghilterra, ove sono, di certo, minori gli elementi di forza e di prosperità.

Apprezzata nel suo giusto valore la fatta esposizione, più che probabili si manifestano i vantaggi che l'intiera nazione ritrarrebbe dagli enunciati provvedimenti. Nè possono considerarsi sagrifizii

(1) *Itinéraire dans l'Ile de Sardaigne pour faire suite au voyage dans cette contrée, par le comte* Albert de la Marmora.

Terreni aratorii	Ettari	886,615	
Vigne	»	52,392	
Oliveti	»	8,181	
Orti e giardini	»	5,816	
Totale terreni coltivati,	Ett.	953,004	
Produttivi naturalmente	»	251,038	
Totale terreni produttivi	»	1,204,042	1,204,042
Terreni improduttivi		Ett.	1,220,086
Totale generale		»	2,424,128
Terreni appartenenti ai privati		Ett.	1,227,506
Al Demanio e Comuni		»	1,146,622
Totale		Ett.	2,424,128

non compensati a pro' dell'Isola o dell'emigrazione, quelli che un'amministrazione saggia e previdente deve alla protezione dei sudditi, al miglioramento delle provincie ed alla maggior possibile prosperità generale dello Stato; e questa si aggiungerà per certo quando l'equilibrio fra la produzione e la popolazione sia stabilito, quando tutte le forze ed i capitali della nazione siano largamente utilizzati ed accresciuti dal concorso dell'emigrazione e dei capitali stranieri.

L'amore della patria è un sentimento che vieta il sacrifizio dei veri e giusti diritti di essa, anche a fronte di generali interessi: trascurando io perciò ogni considerazione sui benefizii che l'emigrazione può spandere sulla terra, ove coll'equilibrio delle forze morali e materiali, cogli elementi di ricchezza fra il prodotto e la consumazione, può essere autrice di felicità e di progresso, ho ristretto il mio assunto a dimostrare la convenienza di promuovere innanzi tutto il benessere in questa nostra nazione. Lascio agli altri governi, che attendono dall'emigrazione il prosperamento del proprio paese, di procurarsela se loro convenga, anche cogli stessi mezzi proposti per attirarne forse la maggior parte all'isola di Sardegna, ed a quegli altri governi, che non hanno mezzo di soddisfare ai bisogni dei proprii sudditi, di provvederla a comune loro vantaggio.

RAIMONDO CUGIA.

BELLE ARTI

Affreschi del professore cavaliere Paolo Emilio Morgari nella Cupola della Basilica magistrale in Torino.

I.

Mentre il nostro secolo amoreggia, pargoleggia con acquerelli, bozzetti, quadrettini di genere che avranno l'onore di gareggiare coi figurini delle mode tra le mani d'una lionessa; mentre i forestieri ci accusano e ci compiangono — compassione che somiglia molto all'insulto — di far più nulla, perchè i padri nostri hanno fatto per se stessi e per noi, ecco sorgere, quasi improvvisamente, un uomo che ripiglia le tradizioni di Lionardo, Raffaello, Michelangelo, Andrea del Sarto, Correggio, e rappresenta in trecento colossali figure il dramma del Paganesimo e del Cristianesimo, le due gran fasi dell'umanità, rigenerata, riconsacrata col *Trionfo della Croce*. Oh, nel misurar d'uno sguardo la deserta ampiezza della cupola, spazio nudo, muto, ineluttabile, che egli ben presto dovea popolare, gli avranno tremati i polsi, quando anche vi si contenesse l'ardimento di un Titano! ma forse l'artista gittò un secondo sguardo dentro se stesso, nei recessi misteriosi del genio; vide mille e mille fantasie che là entro si aggiravano, aspettando dal suo labbro il *fiat lux*, il momento di comparire alla vita; e quando, compiuta l'opera, deposto il pennello, le vide informate nel senso, appartenenti, direi quasi, alla natura vivente, identificate all'esistenza stessa dell'edifizio, oh quale dovette essere l'interno appagamento dell'animo, quale la dolcezza del suo riposo! L'uomo non è mai tanto simile a Dio come nell'atto in cui crea, trasfondendo nella creta un raggio dell'intelligenza propria; quindi il divino entusiasmo del genio; quindi le ferventi lotte del pensiero che anela assumer forme contro la ma-

teria che è sorda a rispondergli; gioie, amarezze del genio, che niuno può dare, niuno può togliere; quindi quella vita interiore, ideale, che passa inosservata al comune degli uomini, e informa la esistenza dell'artista.

II.

Mi rallegro con Morgari e col mio paese.

Se l'arte italiana ha un primato su tutte le scuole, lo debbe specialmente alla pittura di chiesa, alla pittura murale. Infatti, che mai sono i quadri da cavalletto in faccia a queste immense pagine di storia, a questi poemi effigiati sulle pareti? Qui non leziosi artificii, non meschini particolari, ma un gran concetto in grandi linee. una natura superiore all'umana. La sola pittura sacra ha uno stile, indipendente dalle aberrazioni del gusto, dai capricci della moda, perchè imprime ne' suoi argomenti una qualche immobilità del dogma stesso, e raggiunge l'idea esemplare dell'uomo, perchè rappresenta in apoteosi la personalità umana. Quindi mi rallegro — giova ripeterlo — col Morgari e col mio paese; perchè veggo risorgere la grande arte italiana, quasi accompagnar debba la risurrezione dell'Italia politica. Tuttavia, nel richiamar l'arte a' suoi principii, il Morgari ha saputo apprezzare le nuove esigenze dello spirito umano, corrispondere agli studii dell'età nostra. Nel medio evo la fede ardente suppliva a tutto; era quella, direi quasi col Vico, l'età degli dèi. Passammo in nuovo stadio, nell'età storica, filosofica; e il *Cristo consolatore* di Scheffer, così differente da tutte le altre rappresentanze del tipo stesso nel concetto del medio evo, ne è, per quanto mi sappia, la più fedele espressione. Come l'epopea moderna, più non debbe limitarsi alla parte maravigliosa, al sovrumano, ma appoggiarsi a fatti umani, l'arte pittorica dee pur essa reggersi al consiglio stesso, associarsi la scienza e la storia.

Il Morgari, nel trattare il *Trionfo della Croce*, donde la Chiesa si intitola, divise il suo argomento in due parti: il dramma umano e la gloria di Dio. Lo spettacolo del combattimento è necessario alla esaltazione del trionfo; e l'artista seppe, a quest'uopo, assoggettarsi la conformazione stessa dell'edifizio. L'interno della chiesa è quasi il profosso di un vasto anfiteatro, dalle cui prime gallerie, o gradinate, si avanza il tempio pagano: è l'ora dei sacrifizii che debbe preceder quella del sangue. Torreggia sul pronao il simulacro di Giove; stanno pronti i sacerdoti, più pronte ancora le vittime, figure delineantisi tutte energicamente sopra un fondo di sanguigne, oscure nubi, sopra d'un cielo, che Lammenais non dubiterebbe rassomigliare al nero marmo d'un sepolcro sovrastante alla terra. Ma

guizza un lampo; i tesori dell'ira di Dio si riversano; il fumo dei sacrifizii si volve abbasso, perchè Iddio lo disdegna; squillano le trombe angeliche; il tempio vacilla, si sfascia; il simulacro di Giove precipita sotto i colpi di un arcangelo distruttore; mentre accorrono, d'altra parte, schiere serafiche, le quali, sguainate spade di fuoco, compiono quella scena di terrore e di morte. Ma da quelle rovine, da quella notte sorge una nuova aurora, la Fede, che, ravvolta nel misterioso suo velo, solleva in alto quasi in trionfo, il nuovo patto tra Dio e l'uomo, il nuovo codice delle nazioni rigenerate, un libro spiegato colla scritta EVANGELIUM. E stanno accanto ad essa due genii, o per dir meglio, serafini che concorrono alla esplicazione del concetto stesso. Poichè l'uno a destra sostiene da una mano la fiaccola ardente, simbolo della vera luce: e dall'altra la croce di Gesù Cristo, simbolo di sacrifizio; mentre il compagno innalza colla destra il calice sormontato dall'ostia; colla sinistra stende un ramoscello di olivo, nunzio della pace che reca alle genti.

Ora, come collegar tra loro le due parti dell'argomento, parti così diverse, tenebre e spavento l'una, luce e trionfo l'altra?

Il Morgari ricorse ad un espediente, per cui potè diffondere in variati e commoventi episodii i tesori della sua imaginazione e del suo cuore. Per colmar lo spazio che corre tra l'una e l'altra scena rappresentò schiere di angioli, che, inviati dalla Triade, scendono nell'arena dell'anfiteatro a raccogliere le salme dei martiri, sollevarle, trasportarle in trionfo verso il centro della gloria, verso una croce, che sta fissa nel mezzo, in parte superiore.

Ricordandosi che questa chiesa appartiene ai cavalieri dei Ss. Maurizio e Lazzaro, rappresentò in prima schiera, poco lungi dal primo vescovo di Torino i due martiri principali della Legione Tebana, Maurizio ed Ottaviano, preceduti, il primo da san Pietro, il secondo da san Paolo. A costoro fan corteggio altri militi della legione stessa, altri martiri d'ogni età, d'ambo i sessi, che tutti si avviano, in pietoso amplesso, a quel trono di luce, a quelle schiere di Santi Padri che li precedettero, e che si perdono, traverso un oceano di splendore, negli ordini superiori del cielo.

Qui per la conformazione architettonica e per l'angustia dello spazio insorgeano difficoltà, cui un artista meno accorto, meno valente avrebbe dovuto darsi vinto. Come accompagnare, con armonica fusione di toni, effetti così disparati, e dare in termine così circoscritto sviluppo necessario agli scorci di tante figure?

Distese a mano destra una gran nuvola che toglie ai miseri profani, sedenti fra tenebre di spavento sulle gradinate dell'anfiteatro, la vista della celeste gloria; e a sinistra un velario che, sorretto da mani angeliche, fa, direi quasi, baldacchino ad altre schiere di mar-

tiri. Così si trasse acconciamente d'impaccio, senza aver obbligo di fondare i toni opposti; artifizio che è giustificato dall'esempio d'altri artisti, i quali — possiam dirlo — fan testo in questa materia.

Gli episodii non debbono deviare l'attenzione del lettore, ma agevolargli l'intelligenza dell'argomento; svilupparlo in ogni sua parte, come note musicali che, sviluppatesi in infinite temperanze, si riconducono pur sempre all'unità del motivo. Perchè l'azione di un dramma proceda chiaramente, energicamente, è necessario bandire i personaggi oziosi; scegliere finalmente in qualsiasi lavoro le parti più poetiche dell'argomento, ordinarle in modo tra loro che la maggiore varietà possibile venga a combinarsi colla maggiore economia possibile: *simplex et unum*. Il Morgari ha dimostrato a quest'uopo non meno ricchezza d'imagini, di sentimenti che di accortezza nell'intrecciarli. Quanto è commovente quella giovinetta — forse sant'Agnese, a giudicarne dall'età freschissima e dalle ingenue grazie dell'innocenza — che un gruppo d'angioli via trasporta sotto l'ombra di quel velo; e come acconciamente contrasta colla bellezza maestosa di quella madre, la cui persona affranta dalle torture ancor ricorda gli strazii patiti in terra. sorretta da' suoi figliuoli, cui ella, nuova Maccabea, ispirò la virtù del soffrire! E chi è poi quella giovane così avvenente, così amorosa, di cui una mammella ancora scoperta annunzia il recente uffizio di madre? Povera giovinetta! ella era sposa e madre, raccolta tra le più dolci cure domestiche, nei sacri penetrali della famiglia quando il satellite venne a percuoterla; e fu percosso dal ferro stesso quel pargoletto che le pendeva dal seno, fiore reciso in terra per rigermogliare nei giardini del cielo; e percosso pure con lei il padre del suo bambino, quell'avvenente giovane che ella stringe al petto, quasi dicesse:

Questi che mai da me non fia diviso!

Quante cose non s'imagina a quella vista il pietoso osservatore tra il compianto delle loro sventure e l'esultanza del loro trionfo!

Tra i benefizii del Cristianesimo non si poteva dimenticare l'abolizione della schiavitù, base della società antica; quindi il Morgari rappresentava, dal lato opposto, presso il parapetto stesso che determina il profosso, la figura d'un vegliardo, che, rotte alla fin fine le sue catene, le offre in olocausto a Dio, a quel padre comune che sta ne' cieli: sulla stessa linea, partendo dal fondo dell'anfiteatro, vedi due altre nobili figure, i santi Lorenzo e Stefano quasi ancora in ombra, che abbracciati si avviano a superiore sfera; e più alto, san Sebastiano abbandonato sulle braccia di due angeli che lo sollevano, portando le freccie, attributo del suo martirio.

Gli angioli che nel mezzo piantano la croce sono atteggiati non meno di pietà che di riverenza, quasi ancor rammentassero gli strazii del sacrifizio che fu compiuto sovr'essa; mentre a fianco di essi altri gruppi d'angioli, infiammati dall'entusiasmo della vittoria, danno fiato alle trombe e cantano *osanna*. Primi tra le file dei martiri vedi uno stuolo di pargoletti che, intrecciandosi in diversi voli, si elevano anch'essi di conserto verso la gloria. Sono forse costoro quelle primizie di martiri, quelle vittime innocenti, per cui Rachele non volea consolarsi; primi che per Cristo diedero il sangue.

Il Morgari, costretto ad accettare quale era la cupola, seppe far servire al suo disegno la sgraziata conformazione dell'architettura e trovare un buon partito dove altri avrebbe incontrata una difficoltà. Dopo aver dato al profosso un'altezza d'oltre tre metri dal piano dell'ultima cornice, base della cupola, per evitare lo sconcio che avrebbero fatto le figure poste sul piede diritto di essa cupola, raffigurò nei vani delle finestre aperte nel tamburo sottostante le buche dei belluarii, ossia grotte delle fiere, riservate agli spettacoli, e ruppe acconciamente la linea del parapetto col deporre sovr'essa le spoglie dei martiri, trofei d'armi, insegne militari e strumenti di supplizio in corrispondenza coll'argomento.

Cogli inconvenienti della cupola cospirava eziandio il così detto *lanternino*, il quale, tuttochè sommamente benemerito, come quello che serve a illuminar la chiesa, è pur sempre un tradimento all'effetto di ottica imaginato dal pittore; il quale volendo rappresentare un cielo altissimo oltre il vero, si imbatte in un testimonio che lo smentisce, in un corpo architettonico, sospeso lassù nel mezzo, non sai perchè, nè come, che ti mette in grado di apprezzare esattamente le proporzioni, l'altezza materiale della cupola. Nè quell' inesorabile *lanternino* si accontenta di distruggere l'illusione; chè versando, senza riguardo, un torrente di luce, mette in ombra tutto l'orifizio inferiore della curva sottostante, e rompe l'effetto del chiaro-scuro.

Per riparare all'insolenza del *lanternino*, il Morgari diede incarico ad alcuni angioli di opporvi un ampio baldacchino, che, mascherato da una tela colorata, riverbera, tempera, dispensa egualmente la luce e crea un effetto misterioso che accresce la santa austerità del luogo. All'uopo stesso fece collocare agli otto finestroni del tamburo altrettanti *stori* che spandono un lume diafano, dolcemente diffuso donde spiccano figure di angioli che portano gli attributi dei santi titolari, l'insegna della croce, l'elmo, la spada di san Maurizio, la mitra, il pastorale, la stola di san Lazzaro. Queste figure vennero mirabilmente eseguite dal signor Rodolfo Morgari, non indegno fratello di Paolo, che dipingeva la cupola.

III.

Come ognun vede la composizione di questi dipinti è un poema, un dramma rappresentato da circa trecento figure, alcune delle quali (più vicine) hanno l'altezza di quattro metri, in una superficie di cinquecento ottanta metri circa. Non mi farò a sciorinare sistemi nuvolosi di filosofia e d'estetica, che si risolvono, il più delle volte, in uno sfoggio ambizioso di erudizione, senza giovar punto ai progressi dell'arte, dell'arte che serve loro d'occasione, d'accessorio; come i fatti per certe storie altro non sono che argomenti di un sistema preconcetto. Dirò che l'artista ha compreso il suo gran tema; che lo ha svolto in ogni sua parte, collegata l'azione della terra e del cielo; rappresentato il combattimento, il trionfo non con freddi simboli, ma con imagini parlanti alla fantasia ed al cuore. Il volto di que' martiri, ancora scolorati dai patimenti, dalla morte, contrasta colla serena festività degli angioli; le imagini della gloria celeste che esaltano la fantasia, si temperano nei sentimenti affettuosi che il ricordo dei dolori umani mi risveglia nel petto. Il gran numero delle figure non genera confusione, perchè ogni gruppo è a suo posto; ogni attore, direi quasi, pronuncia la parola che dee pronunziare senza voler dare altrui sulla voce; le difficoltà architettoniche furono superate, anzi corrette talvolta dal magistero del colorito le viziose linee dell'edifizio. E non avrai dunque ad appuntare in nulla questa grande opera — dirà taluno — scoprir qualche macchia che formi il chiaroscuro del tuo discorso? L'appunto che posso fare a quelle figure è d'esser troppo belle, o per dir meglio troppo finite, avuto riguardo allo spazio che corre tra esse e noi.

Duole veramente che la massima parte di sì arduo, consoenzioso lavoro vada perduta per la distanza di oltre 50 metri che lo vela! Come veder le lacrime che scintillano a taluni nella pupilla? la celeste rassegnazione, il dolore, il pallore di certe fisonomie; lo spavento impresso nelle teste dei sacerdoti, le vene turgide, i muscoli, la scienza, insomma, anatomica, in cui Morgari è maestro? Sarebbe forse a desiderarsi un effetto più vibrato, specialmente dalla parte della croce; ma ciò avrebbe pregiudicato all'architettura del tempio coll'abbassare l'altezza della cupola, come avvenne in altra chiesa di Torino; il Morgari riuscì invece ad alzarla.

Conchiuderemo, come abbiamo cominciato, rallegrandoci coll'artista e col nostro paese.

È tempo che il Piemonte si ponga in linea colle altre provincie d'Italia anche per ciò che riguarda le belle arti; nè trascuri egli stesso i titoli della propria gloria. Debbe cercare il merito che è mo-

desto naturalmente o troppo orgoglioso per far concorrenza alle nullità intriganti che usurpano, non di rado, le sue corone. Debbe onorar chi lo onora; e Morgari è artista tale, che ogni paese sarebbe altero di ascriverlo alla propria cittadinanza.

Mi rallegro coll'arte nazionale, perchè, gittando via da sè tanti ninnoli inorpellati, riveste la dignità antica, ripiglia quelle splendide tradizioni, che non ha potuto rinnegare senza farsi ancella di coloro cui da signora imperava, senza degradare il carattere nazionale. Il bello per noi Italiani non è oggetto d'una sterile contemplazione; ma influisce, più che altrove, sulle nostre virtù civili e politiche: è un sentimento che si accoppia all'eroismo.

Non uscirò di questa chiesa senza accennare al cav. Francesco Gonin, che vi faceva bella prova col suo valore, rappresentando nei quattro pennacchi i santi titolari dell'Ordine, i beati Amedeo e Umberto di Savoia; quindi sotto essi, nel vano dei pilastri, la Fede, la Speranza, la Carità, e un angiolo che scende dal cielo per recare in terra un aureo libro, la divina parola. I due serafini che stanno a piedi della Speranza hanno tale un'impronta di grandiosa bellezza, tale un misto di semplicità e di grazia, che mi ricordarono gli angioli invocati da Bossset, cantati da Milton, da Klopstok, dipinti da Poussin e da Raffaello. Basterebbero essi soli a dare un'alta idea dell'artista, se Gonin non si raccomandasse per altri lavori di maggior lena che questo non sia.

Da qui innanzi questa Basilica sarà visitata come uno dei più insigni monumenti, e farà fede che l'Italia artistica è pure in Torino.

P. GIURIA.

POESIA

TRISTE DRAMMA

A TE, DONNA, CHE SAI

Io ti amerò sempre. Ma tu, là, nel regno de' morti, non bevere, ti prego, a quella coppa che ti farebbe obbliare i tuoi vecchi amici.

Antica Epigrafe greca.

I.

E tu l'amavi: e come due narcisi
Raccolti nella conca d'una foglia
Soli, abbracciati, là, su quella scranna
Di velluto passaste ore di cielo
Che nello inferno echeggiano. Seduto
Egli a' tuoi piè con gli occhi insazïati
Ti divorava. Con le molli dita
Tu gli lambivi i morbidi capelli
Lampeggiando di colpa: e pei notturni
Silenzii non si udia che il celerato
Battito di due cor. Sopra il cristallo
Provocatore dell'opposto speglio
Si dipingea quella esultante festa
De le fibre; e il color di melagrano
De le tue guancie, e il giglio de le sue.
Tu guardavi, e languivi. Oh! invan sul vostro

Giovin capo, lassù, per lo infinito
Correan tacite, tacite le stelle
Nel desio del ponente. Il vostro amore
Nulla sapea di tenebre o di luce.

II.

Ei t'adorava; e tutta volta il regno
Di quel nobile cor ti contendea
Una segreta, povera e potente
Rival, la patria. Le smaniglie d'oro
Di cento braccia profumate e aperte
A un amplesso d'amore, un sol per lui
Anello non valean de le catene
Della celebre schiava. Ed una notte,
Mentre confuse tra le assurde fila
Della vagante fantasia sognava
L'Italia e te, che Dio fece sì belle
E colpevoli; ei fu tradito; svelto
A' lari suoi; cinto di funi. Il carro
Che traea quel magnanimo passando
Per la tua via, fe' tremolar i vetri
Del loco, ove dormivi. Irrequieta
Ascoltando balzasti; e poi la greca
Testa celavi paurosamente
Sotto le pieghe dei fragranti lini.
E quella nota di supremo addio
Che t'inviava il desolato, esclusa
Dai verdi schermi de le tue finestre
Per l'onde de la bruna aura moria.

III.

Fra le paludi sorge una cittade
Gagliarda e mesta. Il fiumicel che scende
Da Valdisole qui le virgiliane
Onde propaga in curva di laguna

Riverberando i lividi fortini.
Quivi la notte allor che il mondo à pace,
Allor che i rai de la infeconda luna
Sopra gli stagni guizzano, ti pare
Veder di larve battagliere l'ampia
Campagna popolarsi, e le insalubri
Melme dei saliceti; e da la lunge
Udir un canto funeral di voci
Fiorentine che vien da Curtatone,
Sugli erti spalti, ove passeggia muta
L'ode la scolta barbara, e l'assale
Un arcano terror de la imminente
Ruina de l'impero. Ivi nel fondo
D'un baluardo l'amor tuo fu tratto
Al deserto d'un carcere. Non pianse:
Non pregò: non piegò. — Sopra le nere
Pareti, al fioco lume che piovea
Con la consolatrice arte di Giotto
Segnò il profilo de le tue celesti
Sembianze: e da quel dì non fu più solo.

IV.

Spuntava un'alba gelida. Le nebbie
Fumavano dal lago. In mezzo a un campo
Scellerato spingea le immonde braccia
Un patibolo al ciel, quasi pregasse
D'essere fulminato; e una silente
Siepe di plebe, in ira a Dio, fissava
Coi mille occhi la fronte inalterata
D'un morituro. E salutò l'Italia
Serenamente..... Un turbine di nebbie
Coperse il resto. A mezzo il dì dai vani
Ad or ad or de le fuggenti nubi
Usciva il sole a battere sul campo
Deserto, su la fune orrida, sulla
Pendula salma d'un gentile ucciso,

E su quel collo ahi! livido che un tempo
Tu coprivi di baci. Un augellino
Sul larice del martire cantava
Scuotendosi la brina. E tu dov'eri
Allora o donna? che facevi? quale
Era il tuo cor? Io poi conobbi il sacro
Loco de la sua fossa, e là una sera
Lungamente per lui, per gli oppressori,
Per gli oppressi pregai. Non anco, o bella,
Era il precoce anemone sbocciato
Su la sua zolla, che tu pur cantavi,
Ahi! rallegrata da un novello amore!

Verona, 20 febbraio 1859.

ALEARDO ALEARDI.

VENEZIA E IL CANTO DELLA BANDIERA

Sulla città che si lamenta e piange,
Vedova sconsolata, in grembo al mare
Precipita la notte. Il tempo allegro
Delle baccanti maschere e de' balli
Vertiginosi è simile al lugubre
Tempo che suol rimemorar la poca
Polve, onde l'uomo uscì, quanto è caduca.
In bujo avvolti, e d'ogni plauso muti
Stanno i teatri; insidïosa larva
Va spïando l'immane Argo croato
I lucidi ritrovi, e col sinistro
Occhio li scuota. La tedesca ronda
Dalle caserme sbuca, e dai ridotti
Esce il briaco Ullan che la pendente
Sciabola rade, strepitando, al suolo,
E coll'esoso strascico provòca
Il fanciullo che fischia, e si dilegua.
Tacitamente si radduce intanto
Un'abbrunata vergine soletta
Alla sua fida stanza alta sull'onde;
E china, al lume della queta lampa,
Tre di vago color nitide zone
Agil commette; e molti erano i punti
Irrorati di lacrime, e le dita
Più celeri talor, talor più lente
Venian seguaci dell'interno affanno
Sulla serica trama, e, gemebonda
Tortora, tutta l'anima esalava
Ella nel canto. — Un zeffiro marino

Ratto sulle pietose ali riceve
Quelle flebili note, e le disvia
Dal vigile origliar dello straniero,
Non l'empio sulla misera imperversi.
Le porta il vento, e vien di ramo in ramo
Lungo i cinerei pioppi eridanini
A mormorarle con soave spiro
Nella reggia del Sir, che tuttoquanto
Il duol d'Italia nel gran petto accoglie.
Odila questa miseranda voce
Che, sempre mista all'inno de' redenti,
A te manda l'Afflitta, odila, o Sire. —

Canto della Bandiera

Coronata di nuvole d'argento
Alta la luna per lo ciel cammina;
Alla finestra il vespertino vento
Fa tremolar la candida tendina:
E l'orfanella, che non ha ristoro,
Sospira e veglia sul gentil lavoro;
E l'orfanella, come amor le spira,
Sul lavoro gentil veglia e sospira.
Dormi, o mesta città, se pur dal sonno
Hai refrigerio nel tempo affannoso:
O me dolente, che trovar non ponno
Da molte notti gli occhi miei riposo!
Penso a mio padre che in Boemia langue,
E dentro al cor mi si rappiglia il sangue.
Penso ch'ei chiama invano la sua figlia,
E il sangue dentro al cor mi si rappiglia.
Era una volta che nomar mi piacque
La mia Venezia una fata giuliva,
Un'àliga che nuota a fior dell'acque,
Un mandorlo fiorito all'onda in riva.
Or, ch'ogni riso m'è tornato in pianto,
Mi sembra la laguna un camposanto.

Or ch'ogni donna è vestita di nero
Mi sembra la laguna un cimitero.
Non la chiamate più Venezia bella;
Chiamatela Venezia isventurata;
L'adriaca sposa è fatta vedovella,
La regina del mar fu scoronata.
Ho rïandato i dì del suo splendore,
E l'ago mi s'è pieno di dolore;
Ho preveduto il tempo che s'avanza,
E l'ago mi s'è pieno di speranza.
Tu se' cucita omai, sacra bandiera,
Che metti nel mio cor tanta dolcezza.
Il suo verde ti diè la primavera,
E l'italico sol la sua rossezza.
E, l'Alpe, innamorata al tuo splendore,
Delle sue nevi ti donò il candore.
E de' tuoi tre colori innamorata,
Tutta Italia per sua t'ha salutata.
Nel mezzo ti porrò la bianca Croce,
Tutta a fila d'argento arricamata;
Cristo fu riconfitto al legno atroce,
E la mia patria pur vi fu chiovata.
Quei ci ha redenti dalla colpa ria,
Questa redimerà la patria mia;
Quegli ha redenta l'universa terra,
Questa redimerà l'Italia in guerra.
Quando, o bandiera, tu sarai compita,
Vanne cercando il pian di Lombardia.
Quivi dimanda d'una schiera ardita
Che ruppe in fuga questa vil genia.
E trova un forte dalle brune chiome,
Che tanto m'assomiglia, e Marco ha nome.
Mi rassomiglia tanto il giovincello;
Salutalo di cuore; è mio fratello.
Appena intese il grido di battaglia,
E' s'è messo soldato in quelle schiere.
Tu gli vedrai sul petto la medaglia;
Saprai che il nostro Re l'ha fatto alfiere.
Ha vinto la medaglia a San Martino;

Là non credea fermarsi il poverino!
Alfiere a San Martino il Re l'ha detto;
Là non credea fermarsi il poveretto!
Ahi! come seppe la funesta pace,
Gitta la spada come un disperato;
Brama la morte, e stupidito tace;
Poi grida: morirò, ma vendicato.
E sacrosanto pegno di vendetta
Dirai che á lui ti mando, o mia diletta.
Dirai che anch'io li vidi dalla riva
Svanir di Francia i legni... e ancor son viva.
E vivo per miracolo d'amore,
E sto la sua venuta ad aspettare.
Contro a questi ladron mi dice il core
Ch'egli ben alta ti saprà portare.
Questi ladron che il sangue ci hanno smunto;
E han fatto come il can che lecca l'unto.
Or le carni ci straziano di dosso;
E fanno come il can che rode l'osso.
Questi codardi volteran le reni
Quando vedranno i tuoi color lucenti.
Ed io con occhi d'allegrezza pieni
Ti vedrò rivenir fra le mie genti.
Ti vedrò rivenir col mio fratello
Abbrunito dal sole e ancor più bello.
Ti vedrò rivenir col Re cortese,
Che ben dalla Vittoria il nome prese.
Io t'ho cucita omai, dolce bandiera,
E la neve ti diè la candidezza.
Il verde ti donò la primavera;
E l'Italico sol la sua rossezza.
Ora, o bandiera mia, che t'ho compita,
Vanne, che il ciel ti dia la buona gita;
Ora, o bandiera mia, che t'ho baciata,
Vanne che il ciel ti dia presta tornata.

DOMENICO CARBONE.

LE DUE SICILIE

A BIAGIO MIRAGLIA, NAPOLETANO

Dammi, o ciel, che sia foco
Di *Partenope* ai petti il *canto* mio.
LEOPARDI.

Una parola ai posteri
Il Bruzio udì nefasta,
Quando, vibrata Autaride
Nella colonna l'asta,
— Ecco, l'Italia termina
Qui! — dall'arcion gridò.

Stolto! Il destrier che indocile
I freni aurei consuma,
Dietro la regia cuspide
Colla lanciata spuma
Ecco cancella il limite
Che l'asta tua segnò.

Stolto! Più lunge Italia
Va dell'infausto detto;
Valica i monti Calabri,
Nell'estüoso stretto
Siccome astro precipita
Che tornerà dal mar.

Ahi! dopo lunghi secoli
In tetre ire consunti,
Quando da un mar di lacrime
Par che l'Italia spunti,
Ritto fra Italia e Napoli
L'infausto detto appar.

L'ignea favilla ch'anima
Tutta la sacra terra,
Nè s'estinguea nel duplice
Mar che i suoi liti serra,
Si spense entro il Vesuvio
Di vani fochi altor.

Per la Scillea voragine
Che quindi s'inabissa,
Dalla natal penisola
Invan Trinacria scissa,
Dalle tre braccia sventola
Gl'Itali tre color.

Sui campanili aërei
Per le Sicane ville
Dell'Angioino Vespero
Si ricordâr le squille,
Che agli stranieri annunziano
Roggio il cader del sol.

Chi son? Normanne od Arabe,
Son forse Afre masnade,
Che col furor combattono
Delle Tedesche spade
Questa che nacque, ed essere
Itala terra or vuol?

Oh nella tomba martiri,
Ombre onorate e meste,
Che il sangue in sui patiboli
Partenopei spargeste,
E trascorrete il croceo
Aere del patrio ciel,

Questi, di strage Sicula,
O meste ombre severe,
Brandi fumanti e roridi
Spade non son straniere:
Gli occhi chinate, fatevi
Dell'ali brune un vel!

E colle occidue nuvole
Per l'aere fuggitive,
Voi pur l'addio degli esuli
Dite alle patrie rive;
O se gli sdegni supera
La patria carità,

Alla regal Partenope
Dite ch'è Italia anch'essa;
Che il nostro ciel più limpido
Tutta ha su lei reflessa
Del suo dolor l'aureola
E della sua beltà.

Oh! azzurro, ampio spettacolo
Dell'incantevol seno
Che la gentil Posilipo
Specchia col brun Miseno,
Ed il fumoso vertice
Del grigio, alto vulcan!

Dite che senza fascino
È la beltà codarda;
Che questa calma cerula
È un'ironia beffarda
Contro il ruggito equoreo
Del litoral Sican:

Dite che due le Italie
Iddio non fe', nè vuole;
Ch'una è sul mar dell'etere
La lampa aurea del sole;
Che di minor satelliti
Dato il corteo le fu:

Che son le due Sicilie,
Dite, una doppia stella;
Che non offuschi il gemino
Nome alla gran sorella,
Cui guata il mondo, incredulo
Alla immortal virtù:

Che l'odio, anche il silenzio
Di fratricidio è reo;
Che col vulcan di Portici
Ebbe il gigante Etneo
Lave fraterne e viscere
Dal gran padre Apennin:

Che quando l'Etna illumina
L'ardüa vetta aperta,
Deve il Vesuvio erompere
E sotterrar Caserta,
Che d'Ercolan più merita
E di Pompeia il fin:

Dite che orrendo ai profughi
Suoi nati ora è l'esiglio;
Che sollevar non osano
Al nostro sole il ciglio;
Che al suol natìo de' Lazzari
Più figli omai non son.

Beati oh! quei che caddero,
Venezia, in te! beati!
Che se perdean la patria,
Quella ove furon nati,
La patria ove morirono
Han gloriosa in don.

Dite... E se l'onta inghiottesi
Della crudel rampogna,
Se la Sirena apostata
Far per sè parte sogna,
E la bestemmia s'applica
Del Longobardo re,

Nella colonna d'Autari
Che tien dell'asta il segno,
Anzi là dove il termine
Ebbe de' Duchi il regno,
Urtin Tirreno ed Adria,
Scindano a Italia il piè.

Del faro allarghi il bosforo
L'atra marea convulsa;
Dal continente Ausonio
Sia Magna Grecia avulsa;
Erri, novella Ciclade,
Nave senza nocchier.

Del vôto spazio l'isola
Siciliana erede,
Al novo lito strettasi,
Formi d'Italia il piede
Dove nitria profetico
D'Autaride il destrier.

GIUSEPPE VOLLO.

FESTA DANTESCA

Rendiamo grazie alla signora contessa d'Agoult (Daniel Stern) dell'occasione che ci offre di richiamare alla memoria degl'Italiani la proposta da noi fatta di una Festa Dantesca nel 1865.

Crediamo che il pensiero gentile di chiamare alla celebrazione di simile festa tutta la famiglia latina, e particolarmente la Francia, sarà accolto fra noi con affettuosa sollecitudine e servirà a stringere vieppiù i vincoli di simpatia e di riconoscenza, che uniscono le due nazioni sorelle.

À Monsieur le Rédacteur en Chef de la Rivista Contemporanea

Turin 24 mai 1860.

Monsieur

L'on ne saurait trop applaudir à l'heureuse initiative que vous venez de prendre en soumettant à vos concitoyens le projet d'une commémoration centenaire de la naissance de Dantè.

Les adhésions qui vous arrivent de toute part montrent assez combien vous aviez raison de croire que le patriotisme politique et guerrier, dominant à cette heure dans tous les esprits, ne les absorbait pas néanmoins jusqu'à ce point de les rendre indifférents à ce que l'on pourrait appeler le patriotisme poëtique.

Mais permettez-moi de vous le dire, monsieur, la solennité à laquelle vous conviez vos compatriotes, bien qu'elle doive être essentiellement italienne, resterait incomplète si l'on n'y voyait pas représentée la famille latine toute entière, et si la France, en particulier, ne s'associait pas en quelque manière à la célébration de la fête dantesque. — La Divine Comédie n'est point pour nous un poëme étranger. Depuis ces temps primitifs de nos gloires scolastiques où l'exilé toscan

venait s'instruire dans les sciences sacrées à l'Université de Paris et disputait dans son illustre enceinte à de nombreux rivaux le renom de philosophe, jusqu'en ces jours récents où l'exilé vénitien, ajoutant son nom héroique à la chaîne ininterrompue des commentateurs de la divine épopée expliquait à la jeunesse française le symbolisme de ces vers puissants dont notre La Mennais faisait son étude suprême (1), la tradition dantesque n'a jamais été chez-nous brisée. Malgré les variations fréquentes du goût français, le génie d'Alighieri n'a pas cessé d'échauffer de ses rayons toute une élite de caractères et d'intelligences qui aujourd'hui se font connaître par la vivacité de leurs sympathies pour la grande cause italienne. — Je crois donc, monsieur, qu'il serait conforme à la tradition, conforme à l'amitié intellectuelle qui a toujours uni l'Italie et la France, de nous admettre avec vous à tresser la couronne du poëte immortel et je demeure persuadé que le concours de la France pacifique ne se montrerait pas moins empressé en cette occasion que ne l'était naguère, au combat de la liberté, le concours de la France armée.

Je voudrais, en ce qui me touche. m'être fait un nom plus fameux pour donner quelque prix à l'hommage d'une œuvre encore inédite, entreprise en l'honneur du premier, du plus noble génie, peut-être, des tems modernes. Envers Dante et l'Italie, envers la nation et le poëte initiateurs qui ont été pour nous *Duca e Maestro* l'on ne saurait songer à s'acquitter jamais. Mais ne vaut-il pas mieux, apportant un humble tribut, trahir son indigence que restant muet, à l'écart, se sentir coupable d'ingratitude?

Recevez, monsieur, avec mes voeux les plus sincères pour l'entier accomplissement de votre beau projet, l'expression de ma considération distinguée.

DANIEL STERN.

(1) On sait que Daniel Manin, écartant les offres les plus délicates et ne voulant devoir qu'à lui seul l'existence de sa famille dans l'exil, donnait à Paris des leçons de littérature italienne, et qu'il interprétait la Divine Comédie avec une incomparable éloquence. Plus d'une fois, La Mennais s'éclaira de ses avis durant le cours de cette savante et belle traduction que la mort a suspendue.

BIBLIOGRAFIA

STUDII SULL'ITALIA *per* Raffaele Garilli *avvocato* (Piacenza, Giuseppe Dragoni — Torino, Gianini e Fiore — Milano, Gaetano Brigola 1860).

E' venne in voga da tempo di soggettare a critica filosofica i fatti e diritti stessi positivi, per trarne argomento a scalzarli nei principii loro, provando le realità, come spesso sono, in opposizione alla logica. Così sempre avviene quando due idee si combattono ad oltranza, quando a crollare un mondo decrepito, pur forte della sua immanenza e delle sue tradizioni, scongiuransi le potenze della opinione pubblica, questo giorno novissimo che fa ragione dei secoli. — E sta bene. — Il primo stadio d'una rivoluzione è nella analisi; e la libertà umana ch'ebbe effetto pieno nel 89 ha capo nell'emancipazione del pensiero e della coscienza, che la precedettero e prepararono. D'altronde perchè una cosa sia, non per questo è vera; perchè si mantenga, non per questo è immortale. Il fatto è spesso illogico, come la guerra e la pena del capo, i quali perchè s'ammantino di speciosi pretesti, non cessano per questo di essere due grandi assassinii. Questo libro notevole per certe idee nuove, sullo assestamento delle cose nostre ed europee, vuol essere giudicato nei suoi rispetti razionali più presto che in quelli della attuabilità presente, ciocchè avverte l'autore stesso. Il quale ci sembra avrebbe aggiunto alla lode di buon pensatore quella altresì di scrittore valente, se meno splendido, fosse stato a volte più parco e temperato. Declamazione e diffusione non devono essere mai per nostro avviso il linguaggio della verità — testimonii i vangeli e gli annali di Tacito.

L'A. dimostra che ogni sciaura d'Italia deriva, come vero, da abuso disordinato di forze, le quali avviate ad unità frutteranno grandezza vera. Ma quando tocca delle colpe municipali, non possiamo passargli quel suo mettere in fascio con tirannie di principotti e comuni le giustizie severe ma incolpate della repubblica veneta. Gli spauracchi dei piombi e dei pozzi son chimere poetiche, appena scusabili alle morbose fantasie degli Hugo e dei Cooper, non alla erudizione dell'A. in tanto fiorire degli studii storici. Non dimentichi le processure dei X essere state le meglio caute di quei poveri tempi, come appare dagli Statuti già fatti di pubblica ragione; la tortura prima d'ogni altro governo, abolita da quello di Venezia: l'inquisizione del Santo Ufficio non mai ricevuta di fatto, e finalmente ricordi il rimpianto dei sudditi e le traccie di civiltà e gl'insegnamenti di sapienza politica legati al mondo da quella grande defunta. Ma bando alle digressioni. L'A. esaminando i fatti presenti e le probabilità future, vuol

cercare il concetto assimilatore che sta svolgendosi, studiare i modi della unificazione, che è tramezzo, transizione fra la potenzialità e l'atto della unità. E già la divisione del centro in Toscana ed Emilia, velleità archeologica, giudica avere pregiudicato o minacciato almeno la prònta e sicura annessione di esse provincie al regno sabaudo, per la solennità stessa delle memorie che risuscitavano quei nomi, senza rimuovere, anzi forse agevolando il pericolo di transazioni coi principi esautorati o di regni meridiani di nuova e disparata creazione. La teoria e la ragione storica starebbero forse per l'A., ma se l'idea era preconcetta di quegli enimmi che chiamansi Villafranca e Zurigo, chi sa quanta necessità e coazione ne venisse ai reggitori della cosa italiana, nè crediamo l'anacronismo d'una parola avrebbe poi in alcun caso fuorviato l'aspirazione viva, il voto compatto di un popolo che ha senso e volontà di nazione. Concludendo, ci parrebbe opera inutile tentare adesso i misteri della sfinge diplomatica; aggiornare il giudizio non sarebbe forse timidità soverchia.

Noi pure veggiamo ogni salute d'Italia nello svolgimento delle autonomie comunali, e nel *substratum* di un accentramento forte politico. *Unità nella varietà*, come ben formula l'A. Cotesto è principio di ogni bello estetico, come di ogni pratico vero. A ciò nuovi e non minuti scompartimenti terrieri sarebbero organo efficace sotto il *rapporto fisico*, e sotto *il morale* l'assorbimento dei dialetti nella lingua madre; ripetiamo con lui l'*assorbimento*; chè le bellezze evidenti e quasi pittoresche dei dialetti, di che tanto giovava la lingua nascente Dante, primo padre della Italia, son tesori che non vanno perduti, ma ritemprati nel gran codice dei vocaboli comuni. L'accademia della Crusca potrebbe dar opera a questo compito veramente patrio, e far dimenticare l'antica colpa di aver tormentato il pensiero italiano sopra un letto di Procuste, municipalizzando la parola, questa libera espressione dell'anima nazionale.

Conveniamo di massima il sistema federativo esser vieto e dannato sistema, dacchè e Svizzera e Germania veggonsi riprovarlo tutto giorno, intendendo ad unità. Nell'unità è forza, e noi di forza più che mai bisogniamo. A noi più che ad altri il sistema federativo può tornare funesta occasione a scissure subnazionali e a violenze estere. Ma come son mali, che è pur forza accettare di necessità impreteribile, anche questo si accetti nei suoi minimi termini, e puramente come una transizione. Dond'è incontrovertibile l'assioma: « Una federazione italica sarà « tanto più durevole e vantaggiosa alla nazione ed alla pace europea, « quanto minore sarà il numero de' suoi membri, più grande la loro po- « tenza e più profondamente unitario il nesso federale ».

Entrando a tal punto della forma di governo, discorre le due grandi teorie del diritto tradizionale o divino e del suffragio popolare, che disperatamente dibattonsi sul terreno del diritto pubblico, per provare come il *governo modello* sia il costituzionale, che la democrazia collega alla monarchia, e principato e libertà mutuamente consolida. Di fatto il poter regio è l'emanazione del popolesco, chè i primi re son creature del popolo. L'alleanza loro fu continua e strettissima, prima contro il sacerdozio, poi contro il feudalismo, indi contro la inquisizione e i privilegii ecclesiastici, ora contro il comunismo ed altri delirii sociali. Cotesto non seppero certo, o non vollero sapere i despoti grandi e piccoli incaponiti nel mal governo autocratico, e dura lezione s'ebbero dello sconoscerlo i principi italiani spodestati. Comunque le loro pretese non isvigorirono punto; onde l'A. si sforza di provare con argomenti *ad hominem*, poichè ogni altro riuscirebbe

a lunga e inutile discussione, come le ristorazioni tornerebbero dannose agl'interessi stessi delle dinastie esautorate per le conseguenze, forse tarde, ma sicure e tremende come il sabato del vangelio. Propone in quella vece una discreta applicazione alla teoria dei *compensi*, come transazione, s'intende non come confessione implicita di principii che la civiltà non può ammettere; *questi compensi* poi da assegnarsi in danaro o in territorii fuor d'Italia, senza lesione, vorrebbe, al nazionismo e all'indipendenza. Qui la questione prende proprio larghezze europee.

Ma se hanno popoli allo stato di minorità, cui le giovani istituzioni troverebbono per certo imparati e immaturi, bisognerebbe pure andare a rilento nel dar loro di tali tutori già rimossi con nota d'infamia. La ignoranza dei pupilli temiamo più facile occasione a nuovi abusi del mandato. Vero che le grandi potenze starebbero vigili e garanti, e patto federativo sarebbe la deposizione dei principi immeritevoli; ma si consideri le stipulazioni tenere fino ad un segno, e gl'interessi umani variare troppo spesso per opposta vicenda, onde non fosse escluso dai possibili il caso di connivenza o di suggestione. Del resto, accolte le premesse, opportunissimo il sistema unitario nel continente e federale nelle isole, che per ospodorati mediani assicura il nesso nazionale e concilia il regime federativo e unitario, segnatamente per Grecia ed Italia. Come si scorge, codesto progetto parte tutto dall'assioma dell'intima connessità tra la quistione italiana e la orientale. Infatti Austria e Turchia sono i proprio due *malati* che bisogna *guarire*, e sola cura è ritornarle ai principii, come sentenziò Machiavello per ogni malattia cronica dei corpi sociali. A indennizzare Austria della Venezia, l'A. e noi stessi non vedremmo miglior mezzo di un compenso pecuniario. Ostaci l'orgoglio dei Cesari tedeschi, per quanto l'utile, motore primo dei negozii politici, paresse persuaderlo con eloquenza di numeri. Più facile per avventura tornerebbe compensare pecuniariamente la Porta dell'isole greche. Ma a proposito d'Austria, non possiamo tenerci che non riportiamo le giuste parole dell'A. « Era stravagante e ridevole pretesa esigere che l'Austria, grande impero militare con mezzo milione circa di soldati, con famose guerresche rimembranze, quetamente si rassegnasse, umile e timorosa a dipartirsi dalla bella e debole Italia, in cui erasi tremendamente fortificata, pel solo motivo che la sua presenza incomodava gl'Italiani ed era contraria ai loro diritti; e a chi le faceva con gran romore *i conti dello scrigno* e le enumerava i debiti, pareva ch'ella non si desse per intesa o rispondesse come già quel re di Francia: *con un tratto di penna i debiti si pagheranno*. E se le numerose milizie e i bellici apparecchi esaurivano le finanze, queste potevano ben anche coll'aiuto di quelle ricomporsi od impedirne lo smanco eccessivo. I battaglioni si mantengono a spese dei sudditi coll'intimidazione, ovvero coll'esercizio di forza potente. Col denaro si assoldan milizie, colle quali l'oro sempre si ritrova; da questo circolo che direbbesi vizioso, se non fosse effettivamente formidabile, i popoli non usciranno mai per vanità di clamorose declamazioni, nè ripetendo gli stessi errori sotto altre forme ». Ma seguitiamo l'analisi.

Quando Inghilterra non possa o voglia attraversarlo, il taglio dell'Istmo porterà ben più lontane le colonne dell'Ercole civilizzatore; quindi nuovi popoli da dirozzare, nuove colonie o migrazioni, ed altri pretendenti da mettere a posto. Ai riflessi che più sopra accennammo, aggiungeremo il timore che questo calcolo lontano d'acquisizione non basti a consolare del perduto dominio e delle speranze più prossime e probabili gli scaduti o i diseredati, avuto anche riguardo all'indeterminatezza del *dies veni*

Dell'avvisato assestamento, ove possibile, l'A. dimostra i vantaggi europei; le difficoltà però non dissimula, e noi meno ancora di lui. I vantaggi veri e morali vanno pur troppo soventi volte posposti alle passioni, ai pregiudizii e all'aritmetica di *minuto consumo*, che non ha mai l'audacia d'una speculazione. Nè ci vorrebbe meno di un paraclito sulla pentarchia europea chiamata a discutere tale ordinamento troppo conforme a ragione per essere suscettivo di tradursi in atto. Ed è codesto nuovo documento della nessuna conciliabilità delle ambagi diplomatiche colle verità della scienza, del diritto divino colle libertà dei popoli, di Satana con Dio. Ma l'A. aggiunge il suo scopo se profliga colle stesse loro armi i seguaci d'un partito, la cui riluttanza a qualsia transazione è ineluttabil condanna. La cecità di Faraone è riprovazione di Dio.

A confusione di quanti negano e pongono in contingenza il diritto sacro di nazionalità, vorrebbe il Parlamento italico proclamasse con solenne atto i diritti delle nazioni e quelli per illazione dell'italiana; mandasse indirizzi a tutti i Parlamenti dei due mondi, acciò vi corrispondessero; più in ogni paese associazioni, comizii internazionali, che farebbero centro in un comitato supremo. Con ciò sarebbe vangelizzata *l'alleanza dei popoli*, risultato ultimo di quel Grande che prosegue le tradizioni di Sant'Elena, e che figlio e campione del voto universale, ha legato omai i suoi destini a quelli delle nazioni. Certo è idea gentile e generosa questa iniziativa del Senato italico negl'interessi del mondo, questo sentimento comprensivo della umanità, ed è quasi augurio di quel nuovo primato che Italia sta per ricuperare, dopo scontate per servitu di secoli le colpe del primato latino.

Il Parlamento e Governo avrebbono, ben dice l'A., meritato della patria decretando l'armamento della nazione, mobilizzando della Guardia Nazionale la parte eletta in una *landwher* italiana. L'inerzia del centro disapprova nello atteggiarsi innanzi Europa a ordinamenti guerreschi, e noi lamentiamo con lui le feste puerili e forse egoistiche nel lutto dei fratelli, con diperdimento d'oro e di vita. Nè meno vanno appuntate l'intemperanza dei giornali e consorterie. Dittatura nel pericolo. La libera Roma ce lo ha insegnato.

Il Parlamento decreti dunque l'armamento, decreti la marina necessaria alle condizioni geografiche della penisola, al futuro commercio, ad osteggiare la nimica Austria. Potenze vive marinaresche abbiamo in Sardegna, Genova e Pisa. Alle spese provveggasi aggiornando abbellimenti edilizii, risparmiando in feste, attivando soscrizioni latissime anche in provincie non annesse, e presso italiani dimoranti all'estero. E qui tocchiamo alla fine.

Nel riassumere che fa l'A., rifigge uno sguardo sul passato, e censura le riserve di Toscana all'atto dell'annessione. Noi l'autonomia ministrativa di quella provincia non crediamo detrimento alla unità. E poichè i codici e leggi piemontesi dovevano andar revisi, su di che appunto l'A. incolpa la disordinata ed estemporanea assimilazione legislativa d'Emilia, ci pare prudente e impregiudicievole all'unificazione politica la riserva di un paese, che dotato di buone leggi, prodotto della mente italiana, le volle per intanto mantenute ad ovviare inconvenienti già accennati dall'A., affinchè potessero, discusse e votate, esser messe, al caso, in bene comune col resto della nazione.

DI UN ORDINAMENTO EUROPEO *per* Oddone di Castelvetro (Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice 1860).

Quanto il Garilli in un grosso volume, l'A. in poche pagine accenna con identità d'intendimenti, sebbene con diversità di viste speciali. Dopo il faceto About, i rifacimenti della carta europea sono all'ordine del giorno. Tanto meglio — è l'espressione di un bisogno irresistibile, è la pratica del consiglio evangelico: *petite et accipietis*.

Toccato delle precipue dissensioni europee e delle cause loro, la cui somma sta tutta nei trattati del 1815, l'A. propone al congresso nuovo un ordinamento politico, che compensate per varii modi le potenze, finirebbe per dividere la penisola in due regni, dell'alta e media e della meridionale Italia, confederati e con reciprocità di successione. L'A. ci parve aver tal fiata dimenticato che il principio nazionale dovrebbe in ogni caso seder auspice al grand'atto, ma egli è, e si confessa guidato da un principio moderato di transazione. Troppo lo spaventa la lotta che il mondo nuovo e il vecchio, ora in cagnesco, stanno per combattere a oltranza. Noi che ad ogni costo non vorremmo transare sui principii, nè altro mezzo vediamo di conciliazione anche precaria, andiamo dolorosamente convinti, fra due idee mortalmente nemiche non esser possibile che l'*ultima ratio*. Ogni processo logico diverge per opposte vie, quando le premesse sono un'assoluta antinomia.

LA RUSSIA E L'ORIENTE, *Studii storici e politici di* Gabriele Rosa (Milano Tip. del dottor Francesco Vallardi 1860).

Il dotto A., di che gli studii storici altamente si onorano, con vasta erudizione e larghezza di vedute, pone innanzi ai patrioti e politici la grave minaccia che dallo ingigantire di Russia avverrebbe al principio democratico occidentale, quando il sogno dell'autocrazia e dell'islamismo cristiano fosse un fatto a Costantinopoli. Perchè ogni salute vede nella più stretta alleanza di Francia e Inghilterra, custodi della civiltà europea. Non è dubbio il panslavismo esser troppo sconfinata e vergine nazionalità, le tradizioni russe troppo militari e religiose per non imporre colla intronazione dello Czar nella seconda capitale del mondo la propria immanenza ad Europa, come già l'impero bisantino, il turco e l'orientale succeduti a reggimenti civili. Onde gli Stati d'Occidente oppongano una barriera nell'alleanza indissolubile d'Inghilterra e di Francia. Da un accordo leale e spregiudicato delle due grandi nazioni, l'A. vedrebbe più facilmente risolte le questioni di Germania ed Italia.

SAGGIO SOPRA LA NECESSITA' D'UNA LEGGE CHE STABILISCA IL DICENTRAMENTO AMMINISTRATIVO ED ASSICURI LA LIBERTA' ED AUTONOMIA MUNICIPALE E PROVINCIALE, *scritto da* Massimiliano Spinola (Genova; Tip. e Lit. di L. Pellas).

È libro della massima opportunità codesto dello Spinola, che propugna il principio del dicentramento amministrativo. L'accentrazione sendo di fatto un pericolo alle libertà, un'occasione di dissociamento e un sistema rovinoso di economia, non è a dire se possa tornar funesto a noi che bisogniamo più che mai di potenze autonome, di unità concorde e di oro, a far veramente la Italia. L'accentramento amministrativo unito al politico si fa sovrabbondare la vita nel cuore della nazione, mortifica ogni forza di

municipio e di provincia, e colla necessità della intervenzione tutoria in ogni atto di questi, produce una tardità di moto che uccide qualsia bontà ed efficacia. L'A. provata l'insufficienza delle leggi uscite finora per correggere anche in parte cotali vizii non confessi ma conosciuti, una ne invoca che statuisca il dicentramento amministrativo, e le franchigie assicuri, e l'erario ristori. Quindi provasi di accennare ai principii che dovrebbono informare siffatta legge, ed eccone la somma: facoltà più late ed indipendenti e complesse ai municipii e provincie; le deliberazioni dei comuni votate dai comizii, che vorrebbonsi più soventi raunati: gli officii esecutivi demandati specificatamente a delegati distinti: il potere repressivo su questi dato al tribunale provinciale, che composto di giudici di pace per via di elezione, rinnoverebbe fra noi la Corte delle Sessioni degli Stati Uniti: la tutela dei Comuni di esclusiva ragione dei Consigli provinciali, che dotati di più larghi attributi, eletti per suffragio e sostituiti alle presenti deputazioni, sarebbero unico tramite fra le autorità locali ed il centro. Con ciò il potere esecutivo dello Stato non riterrebbe che l'alta coordinazione di quanto attiensi allo accentramento politico; il Senato del Regno diverrebbe come il Senato degli Stati Uniti, il supremo magistrato amministrativo e finanziario; e la Camera dei Deputati, come quella dei Comuni inglesi, acquisterebbe maggiore importanza dalla iniziativa parlamentare delle leggi generali sulle provincie e comuni. D'altronde a tor di mezzo la tirannia delle maggioranze proletarie, piaga eterna di ogni plebiscito, senza lesione alle rappresentanze loro, l'A. proporrebbe il sistema delle antiche repubbliche italiane: le popolazioni dei comuni classate in categorie diverse, pari in diritto ma disuguali in numero. Codeste idee almeno in gran parte meriterebbono di andar ponderate da chi può e deve; ma la massima di statuire realmente il dicentramento amministrativo è provvidenza urgentissima nei rispetti dell'economia ed in quelli stessi della politica. Le tradizioni del municipio romano e dei comuni dell'evo medio, le giaciture geografiche, le memorie storiche delle città nostre devono persuadere, l'anima della nazione esser tutta nell'azione del municipio, per cui, come egregiamente nota l'A., il comune vuol considerarsi base unica e vera della società italiana, e le istituzioni di esso devono rimontare allo Stato.

Du crédit personnel, du crédit réel et de leurs phases *par* Louis Borsellini *avocat à Modène* (Bruxelles, Librairie polytechnique d'Auguste Deco. Paris Librairie de A. Durand 1860).

Il *nexus* romano vive pur troppo ancora nella esecuzione personale civile, odioso anacronismo di un diritto spietatamente esclusivo e anticristiano, che si risolve in una complicità della legge a correzione d'inescusabili imprevidenze, a immoralità di vendette o a verificazioni di calcoli feroci. Cotesto infeudamento dell'uomo alla banca, codesta persecuzione del diritto nella persona, che importa di attribuire un valor materiale alla libertà, è una reliquia della schiavitù o della mancipazione quiritaria e pagana, e ripugna all'aura nuova di libertà che respira ogni istituzione civile. *Res non persona debet* è la formula ideale secondo cui l'A. vorrebbe, e vorremmo noi stessi, surrogato il credito reale al personale. L'A., provata ogni transazione finora esperita, com'è per vero, illogica e insufficiente, combatte anzi tutto il pregiudizio comune che il credito reale sogna una *mobilizzazione* della proprietà. Il credito non si aggira sulla cosa, bensì sul

valore di essa, e il valore rappresenta la commerciabilità dell'ente, non l'ente: una qualità astratta ed utile, non la realità o la sostanza concreta. D'altronde il valor venale che è sempre al disotto dell'effettivo, guarentisce ogni oscillamento nei valori della cosa. Posti tali principii avviserebbe possibile la desiderata sostituzione, attivando un larghissimo credito ipotecario, che fu già voto e studio di molti e dotti economisti; i mobili vorrebbe, come ragionevolmente sono, suscettivi di pegno, e materia infine del credito reale anche il calcolo d'acquisizione e lo stesso credito personale. Veggiamo i mezzi ed i modi. Colla autenticità e irreprensibilità degli atti che esclusivamente dipende da un organamento ottimo del notariato, ritiene assicurata la perfezione della forma subbiettiva del credito reale fondiario; la obbiettiva dalla esattezza dei catasti, che è fino adesso nel regno delle aspirazioni, ma che l'A. vorrebbe mettere in atto mediante una valutazione da operarsi anche approssimativamente dai cittadini, e da sottomettersi alla rettifica di un *giurì* incaricato di far ragione alle querele degl'interessati. La pubblicità massima sarebbe poi, come di leggieri si scorge, duplice argomento di garanzia subbiettiva e obbiettiva. Certo nella perfettibilità dei catasti sta specialmente il secreto delle maggiori cauzioni e pel credito reale e per altre operazioni infinite di privato e pubblico interesse, ma forse il piano gigantesco e minutamente particolareggiato che l'A. si sente di proporre come risultato ultimo, presenta difficoltà di fatto che ne sconfortano l'attuazione, specialmente in quanto concerne le modificazioni ed i mutamenti che giornalmente avvengono. Catasti per avventura più facili a tenersi metterebbe innanzi pel credito reale non fondiario: navigli, macchine, merci in doks, metalli preziosi, ecc., nonchè per tutti i valori, titoli di debito pubblico, carta-moneta, azioni di società anonime, proprietà artistica e letteraria, su cui lamentiamo inutilmente i beneficii di una legge positiva ed efficace, come se l'intelligenza non fosse cosa capace di esistenza legale e di esercizio di diritto. Qui l'A. digredisce per prevenire la taccia di voler abolito il credito personale, il quale desidera, e noi pure con lui, meno sconfinato che non sia, e possibilmente ristretto all'azione benefica di un sollievo alla sventura o di un'anticipazione sopra frutti avvenire. Quanto al credito personale, comprendiamo molto bene come possa essere soggetto del credito reale di modo che, in assenza di frode, abbiasi ricorso alla esecuzione personale indiretta, cioè all'apprensione dei beni, salve le cautele per mantenere stabile la proprietà; ma non soscriveremo del pari alla severa e troppo ricisa sentenza: essere implicita la presunzione di frode pel credito personale di commercio, dacchè avvien pur caso in cui fallisce ogni previdenza e volontà o per frodi di terzi o per forza maggiore. Così andremo a rilento nel far materia di credito reale il calcolo d'acquisizione. Ci spaventano le immoralità che furono occasione al famoso senatusconsulto macedoniano. L'A. intravede e dimostra la soluzione dei problemi ipotecarii e di altre questioni di diritto nel sistema del credito reale. Infatti una garanzia è di tanto preferibile di quanto è più concreta, liquida e delimitata. Conchiude appellando al senno belga l'ardua disamina, acciò le teorie formulate per la scienza possano tradursi in discussione alle Camere legislative. E noi che del Borsellini vedevamo italiano il nome, non intendemmo dapprima perchè dettasse il suo libro in francese. Vero è, a questione interessante le generalità non disdirsi affatto la lingua internazionale, ma troppo stimiamo i dotti del Belgio per non suppor loro la conoscenza della lingua di Dante, e troppo questa nostra Italia per non saperla eccellente in ogni disciplina

pratica e quasi madre degli studii economici, nei quali li conosciamo anche adesso cultori molti e valenti.

Del testamento con un cenno sopra alcune riforme al Codice Albertino della Commissione legislativa, *per* Ignazio Borro *studente in leggi* (Torino, tip. Cerutti Derossi e Dusso 1860).

Due questioni gravissime che implicano diritti fondamentali di società e di famiglia, e affaticarono di dubitazioni e riprove la intelligenza filosofica e giuridica, questo breve opuscolo accenna: l'origine naturale o civile del testamento e la convenienza di preferire il regime di comunione dei beni al sistema dotale. L'A. confrontate le istituzioni di varii popoli antichi e moderni, e le opinioni dei giurisconsulti intorno all'origine del testamento, crede di affermarla naturale o civile, secondochè l'erede ebbe o no cognizione del testamento. Noi per diritto naturale altro non vorremmo inteso che il complesso di quei veri eterni e razionali, di quelle idee primitive e spontanee dell'equo e del giusto, che sono tutte nel patrimonio dell'etica; ma comunque non vedremmo netta la distinzione dove la mette l'autore. E come sappiamo la fazione del testamento impegnare vitalmente l'ordine e la fede pubblica, oltrechè i diritti e le affezioni di famiglia, non ci sentiremmo tampoco, e meno poi quanto alla istituzione dell'erede, di riguardare il testamento come una specialità della donazione. D'altronde la finzione di jus romano che la persona del defunto si posa sulla eredità, e la formula identica e cristiana di Leibnitz: *l'anima del testatore passeggia sulla proprietà lasciata*, son gridi ultimi della scienza che trovano un'eco nel mondo indefinito della poesia e del sentimento, e ben valgono le sentenze più analitiche di Puffendorfio e Byckerskoek, che il testamento vorrebbero esclusivamente ritrarre nei limiti del diritto positivo, nonchè le teorie inspiratrici della scuola francese a tempi tanto solleciti della emancipazione sociale quanto passionati a ripudiare ogni eredità del passato. Il matrimonio, considerato pure come contratto meramente civile, è atto troppo solenne della vita e troppo avvinto agl'interessi collettivi, perchè la legge non abbia a regolarne la celebrazione nella sua grande rappresentanza sociale. Il regime della comunione di beni, siccome in altra società qualunque, non ci sembra per avventura sufficiente garantia a quello dei contraenti che più ne bisogna — la donna. Per quanto il cristianesimo e i nuovi tempi l'abbiano francata dalla tutela perpetua e dalla *manus* maritale, certo uguaglianza di fatto non è, nè può essere fra i due sessi, chè abitudini, credenze, ragioni intime di gerarchia vogliono l'uomo capo e correttor della casa. Coercizione o pazienza o contenzione dissolvitrice d'ogni mutua consuetudine sarebbero, o c'apponghiamo, i risultati di codesta comunione di beni. Per certo il sistema dotale presenta di ricambio vizii capitali, e reclama opera cauta e longanime per istudiarne i rimedii. Ma a definire siffatte questioni vuolsi per avventura guardare più addentro che l'A. non faccia. Comunque, va in lui lodata l'intenzione del meglio e spesso il giusto e serrato argomentare. Gli uomini che stanno rivedendo il Codice Albertino, e ci dettero bel saggio abolendo il subingresso e statuendo il matrimonio civile e la forma olografa del testamento, vedranno se sia transazione possibile fra le aspirazioni progressive dell'oggi e le necessità imprescindibili della ragione sociale.

Brevi cenni di risocultura, *del geometra* Giovanni Guida (Novara, tip. di P. Rusconi 1860).

L'A. premiato più volte nelle esposizioni agricole nazionali, posto anzitutto il riso essere senza contraddizione il più ricco e naturale fra i prodotti tellurici della Lomellina, del Vercellese e Novarese, discorre in quest'opuscolo le operazioni e condizioni tutte necessarie alla sua coltura. La insalubrità delle risaie, soggetto di tante apprensioni, avvisa possibile correggere nelle cause; e consiglia alcuni mezzi atti a preservarne i lavoratori. Conchiude invocando nuove leggi che la tutela della igiene contemperino alla utilità economica; onde vorrebbe un comizio di agronomi e medici per ogni regione risicola. Passando ai contatti giuridici, altro impedimento allo sviluppo di tale produzione, e accennate le varie leggi succedutesi a restrizione del diritto di risocultura, significa unica provvidenza, per cessare litigi infiniti, la fissazione di una distanza determinata dai fondi asciutti in una misura media assegnata dalla scienza, salva, come in ogni presunzione di legge, la prova del contrario per parte di chi se ne tenesse leso in casi concreti. Senza dubbio la libertà possibile di ogni potenza produttiva e commerciale non è men santa ed utile cosa della ragione privata e pubblica, che in codesta libertà è pur ricchezza e vita, non individua soltanto, ma nazionale.

Elementi di Diritto commerciale *per* Jacopo Virgilio *professore* (Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli 1860).

È lavoro d'intendimenti popolari per quanto fedele all'indirizzo governativo. Smesse le velleità teoriche, addimestica i ceti non dotti e operosi ai rudimenti primi e all'esercizio di un diritto che li tocca sì da vicino. Più spesso che non sogliono, dovrebbero le scienze pratiche scendere all'officina, come il sofo d'Atene, e parlare al popolo la parola del vero. Esso vi ha diritto come all'aria e alla luce, perchè la scienza è un bene comune. Alla moralità pubblica avverrà duplice giovamento, se sottratto ai pochi il monopolio dell'empirismo, si vivifichi nei molti l'idea del diritto e del dovere rispettivi. L'A. si scusa dall'esordio di non aver potuto seguire, come avrebbe voluto, un metodo più logico di sposizione, ma noi gli appunteremo piuttosto di non si aver svezzato al tutto dal fare dottrinario, per accostarsi a quell'amenità e sveltezza di stile tanto assuete ai Francesi, come inaccesse finora ai nostrali.

Manuale di Geografia *per* Luigi Schiapparelli *prof. sostituto* (Torino, tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli 1860).

Anche questo lavoro lascia desiderio di uno stile più vago in quanto anche la materia vi è più suscettiva. Sufficiente esattezza nei dati, ordine di sposizione, amore di utili citazioni sono pregii dell'opera, che nello spaccio di tre edizioni ebbe già argomento di pubblica lode.

V. Salmini.

APERÇUS HISTORIQUES SUR L'ITALIE DEPUIS LA FONDATION DE ROME JUSQU'AU QUINZIÈME SIÈCLE, *par* Maurice Silvin, *mnémoniste sténographe de la chambre élective des États sardes* (Torino 1859, tipografia Botta, 2 volumi in-8°).

Quale contrada avvi al mondo, la quale presenti all'ammirazione degli uomini una storia tanto magnifica, tanto ripiena delle più fortunose vicende, delle maggiori alterazioni di sventure e di glorie quanto l'Italia! Divisa in parecchi Stati indipendenti, sorge da tenui principii un popolo bramoso di libertà, il quale dotato insieme d'immenso valore, avido di gloria, stimolato da ambizione, in poco più di cinque secoli (dal 752 al 220 circa avanti Cristo) soggioga tutti gli altri; poscia si allarga fuori d'Italia, e cambiato il reggimento repubblicano in monarchico verso il principio dell'êra nostra, estende la sua dominazione sin quasi ai confini del mondo allora conosciuto. Così l'impero romano diviene il più vasto Stato che abbia mai esistito. Ma appunto per la grande mole, per l'imbecillità di molti sovrani, per la corruzione de' costumi, necessario effetto del dispotismo, per le invasioni de' barbari del settentrione, che vanno togliendogli province su province, quel famoso impero decade rapidamente, poscia scompare verso il principio del sesto secolo. Allora sorgono nuovi Stati e gettansi le prime fondamenta delle moderne nazionalità, le quali non ottengono col volgere dei secoli definitivo trionfo se non dopo avere sostenute lunghe lotte ed essere state sottoposte ad un'infinità di vicende. L'Italia conserva la sua unità per tre quarti di secolo sotto la dominazione de' Goti, ma poi si divide e sorgono molti popoli, i quali ora acquistano, ora perdono la propria autonomia. Gl'imperatori greci, poi i germanici pretendono esercitar signoria sull'Italia, invocando il diritto nazionale allora riconosciuto, benchè ripugnante a giustizia: quindi interminabili guerre. La stessa Germania ed altre nazioni, sopratutto Francia e Spagna, senza alcun diritto, ma coi più futili pretesti, valendosi della divisione e della conseguente debolezza d'Italia, ne soggiogano ed opprimono le varie parti, senza che una sola nazione, a cagione delle reciproche gelosie, possa tutta la penisola dominare, dalla quale unità di soggezione avrebbesi forse potuto far passaggio all'indipendenza. Certamente nei secoli a noi più vicini minore è il numero degli Stati italiani, di quello fosse quando quasi ogni città aveva la sua repubblica od il suo signoretto, e tre Stati sono or ora scomparsi aggregandosi, non per la violenza delle armi come al tempo della romana repubblica, ma volontariamente ad altro più vasto. Ma ciò non basta; l'Italia, con tutte le isole che geograficamente le appartengono, deve formare e formerà, perchè lo vuole con tutte le forze del più tenace proposito, una sola nazione compatta, forte, gloriosa, potente ma non prepotente: allora non sarà più il ludibrio degli Stati maggiori, che nel 1815 fecero sì empio governo dell'Europa, e che pretendono esercitare la dittatura sui minori decorandola del nome di equilibrio politico; allora gl'Italiani saranno padroni a casa loro, nè più avranno a paventare ad ogni dispaccio che giunga d'oltre i monti e d'oltre i mari..

Questo è appunto quel lavorio verso il quale furono intesi in tutti i tempi gli animi de' più generosi figli d'Italia, e circa il quale principalmente si adopera con grande ed ammirabile alacrità la presente generazione colla speranza se non di compierlo, almeno di recarlo a buon segno. Imperciocchè come l'attrazione esercitata dai corpi è proporzionata alle

loro masse, così se uno Stato piccolo con quelle forze che si chiamano libertà e indipendenza ha potuto attrarne a sè altri in modo da farsi più del doppio maggiore, ognor più facili è più rapide debbono riuscire quind'innanzi le successive annessioni a quello Stato egemonico.

Frattanto dalla complicazione dei fatti accaduti in Italia nasce grande difficoltà nello storico che voglia ritrarli con esattezza e brevità, dovendo egli, sopratutto dopo la caduta dell'impero romano, far continuamente passaggio dall'uno all'altro popolo, e condurre così di fronte non già una storia sola ma parecchie, e dovendo ancora fare frequenti escursioni fuori della penisola per esporre lo stato di quelle nazioni, la cui storia per somma nostra sventura è intimamente legata coll'italiana, ed esercita sovr'essa una così prepotente azione. Quindi con molta verità disse Carlo Farini: « La storia dell'Italia è molto difficile a scriversi per la grande divisione degli Stati, per la differenza degl'istituti, delle leggi e de' costumi. Mancherebbe, a mio avviso, del debito suo quello scrittore, il quale dimenticando quasi che la nazione non gode il ben di Dio dell'unione e della franchezza, non cercasse dare accurata notizia delle differenze e delle diversità ».

Ebbene tutte queste difficoltà sono state superate dal Silvin in modo che la propostasi brevità non è punto di nocumento alla chiarezza. La narrazione procede spedita, i fatti sono esposti secondo la loro importanza, si passa da un popolo all'altro della penisola, e sovente anche a quelli che stanno fuori, senza che ne nasca confusione nella mente del lettore, che in poco tempo acquista esatta conoscenza della storia italiana ove ancora non abbia, o se ne rammenta ove già altre volte ne abbia fatto oggetto di lunghi, profondi, simpatici studii. Quindi della storia che esaminiamo si può dire: *indocti discunt*, *ament meminisse periti*; il quale ultimo ufficio consiste non solamente nel rammentare i fatti esposti nel compendio, ma ancora in forza del fenomeno psicologico delle idee associate, le più minute circostanze di essi, ed altri fatti minori aventi relazione coi principali, che l'autore ha dovuto passare sotto silenzio, ma che già erano noti al leggitore, benchè da più recenti studii ne fosse obliterata l'impressione. Tale almeno è quanto a noi l'utilità che ne provammo.

Dalla storia di Silvin s'impara, avere i romani pontefici indegnamente abusato delle armi spirituali valendosene come argomenti di dominazione e spogliazione, e nulla avere avuto di sacro quando volevano raggiungere i loro divisamenti per quanto fossero vituperevoli. Così Urbano II, ajutato dalla famosa contessa Matilde (cui l'affetto verso la Santa Sede non assolve per certo dal disaffetto verso i due mariti Godofredo il *barbuto* e Guelfo duca di Baviera), spinge il suo odio contro l'imperatore Enrico IV sino a fargli ribellar contro il figlio Corrado e la moglie Adelaide; Onorio II per impedire che Roggero conte di Sicilia raccolga la successione di Puglia, lo scomunica, predica la crociata contro di lui, ed accorda indulgenza plenaria a tutti coloro che lo combatterebbero; Bonifacio VIII scomunica i Siciliani ed il loro re Federigo d'Aragona, al quale essi si erano spontaneamente dati per sottrarsi all'abborrita dominazione angioina, appunto come ora Pio IX minaccia la scomunica ai popoli dell'Emilia, i quali hanno il mal vezzo di preferire la libertà con Vittorio Emanuele alla più oppressiva tirannide sotto di lui; Giovanni XXII non conferisce cariche o dignità ecclesiastiche se non a prezzo di grandi somme di danaro, di vasi, mobili ed altri oggetti preziosi, sicchè quantunque la simonia fosse praticata sopra larghissima scala nella Chiesa,

pure egli trovò modo d'innalzarsi sopra gli altri, e di acquistare in tale materia una rinomanza poco invidiabile.

Leggasi la storia del Silvin, perfettamente concorde con tutte le storie imparziali, e si vedrà ad ammaestramento della presente e delle future generazioni, il governo papale essere stato più che qualunque altro sconvolto ed agitato, innumerevoli le ribellioni di Roma e dei Romani contro il papa, incessanti le guerre combattute attorno al papato, molti gli antipapi ed i scismi, e durante più secoli l'Europa essere stata in preda a micidiali guerre religiose, a orribili persecuzioni, di cui la spinta partiva da Roma, contro la quale grida vendetta il sangue di milioni di vittime. Avvertiremo ancora, che da san Pietro a sant'Anastasio II, 496, quando il potere temporale non esisteva, i cinquanta primi papi furono santificati, ma dopo sopra 220 e più appena lo furono dieci, di cui la maggior parte prima delle donazioni di Carlomagno. Dopo tali donazioni sparisce la santità, ma comincia la serie degli antipapi. Dunque se i sommi pontefici cessarono dall'essere santi dacchè divennero principi della terra, se il potere temporale nocque allo spirituale, dalla soppressione del primo di questi poteri verrà grande giovamento alla religione ed alla moralità dei papi. Oh quanto diversa sarebbe stata la condotta di Pio IX, quanto diverso sarebbe il giudicio che di lui pronuncieranno i posteri, se quella soppressione avesse già avuto luogo! Quando avrà chiusa la sua mortale carriera, nessuno oserà di certo proporre che siano innalzati altari a lui, che tinse le sacre mani nel sangue de' miseri Perugini, e che si rese colpevole di un sì grande numero di atti di tirannia e di oppressione. In questa mala via fu trascinato, lo sappiamo, da un empio cardinale e da altri cortigiani, che assediandolo e chiudendo ogni accesso alla verità, indegnamente abusarono ed abusano del di lui debole carattere; ma questo non scema la colpa, perchè un sovrano assoluto è risponsale di tutto il male che avrebbe potuto impedire o colla propria autorità o dando libere istituzioni. Se al contrario Pio IX non avesse mai abbandonato la privata condizione, essendo d'indole mite e per se stessa non inchinevole al male, sarebbesi forse procacciata l'universale stima e benivoglienza, ed avrebbe potuto meritare gli onori della santificazione, se è vero che l'unico mezzo di conseguire vita beata in cielo sia quello di far beati i nostri simili in terra.

L'opera del Silvin scritta in francese varrà forse a rendere popolare fuori d'Italia la storia italiana, e le sagge osservazioni, che ne formano uno dei pregi principali, e l'innalzano al di sopra di tutti gli altri compendii storici, varranno a rettificare, almeno in parte, quella grande congerie di errori, di nozioni false ed incomplete, d'ingiuste prevenzioni che conservansi tuttora sulle cose nostre (1), come ne fanno fede pur troppo i giudizii che leggonsi quotidianamente ne' diarii e nelle opere straniere, e certe proposte circa l'assetto politico italiano, le quali svelano la più profonda ignoranza non solamente dei diritti, ma ancora dei più ardenti e virtuosi desiderii degl'Italiani, e della forte volontà ch'essi hanno che non rimangano più a lungo insoddisfatti.

G. B. MICHELINI.

(1) Per non essere tacciati d'ingiustizia, almeno quanto a Francia, avvertiremo che l'ignoranza delle cose altrui è confessata dagli scrittori imparziali di quella nazione. Così Arturo Mangin, in uno degli ultimi fascicoli della *Revue des économistes*, parlando di due opere sull'Inghilterra e sull'Olanda, pubblicate da Alfonso Esquiros, dice ch'esse sono di grande utilità *à nous, Français, qui voyageons si peu et si mal, et qui, faute de connaître les autres peuples, conservons sur leur compte tant d'idées fausses, de notions incomplètes, et d'injustes préventions.*

Carlo Alberto. *Dramma storico di* Alessandro Valle — (Ferrara, Tipografia Bresciani 1859).

Varii periodici italiani annunziando non ha molto la pubblicazione di questo lavoro storico-drammatico del conte Alessandro Valle da Vicenza, ne lodarono in ispecialità il concetto perchè eminentemente morale e patriotico in se stesso, come pel suo intendimento di glorificare la memoria benedetta di un principe, il quale a non dubitarne fu il primo iniziatore del nostro riscatto. Che se i ludibrii della fortuna, la crudele indifferenza di Europa, la discordia calunniatrice e gli errori funesti di molti ostarono al compimento della santa e legittima impresa lui vivente, ciò non isminuisce per fermo il debito degl'Italiani tutti di professargli riconoscenza. Educati alla scuola della sventura non disperarono, e traendo conforto dai severi ammonimenti dell'esule magnanimo, noi li vedemmo, corsi appena dieci anni, ritentare assennati e in un volere concordi i sanguinosi cimenti.

Certo la redenzione di tutta la penisola per la cacciata dello straniero da ogni città, da ogni terra poste tra la cerchia delle Alpi e il golfo del Quarnaro

« Che Italia chiude e suoi termini bagna »

vuolsi considerare siccome un fatto provvidenziale; ma per gradi o periodi storici, esso si venne svolgendo fin qui, sì che ora crediamo avere raggiunto l'ultimo stadio il quale si accosta alla meta. E però quanto più i tempi si vanno dilungando da quell'epoca memorabile che segnò nelle storie il quarantotto, altrettanto la figura dignitosa ed austera di Carlo Alberto sorge, s'innalza e grandeggia maestosamente. La fronte di questo martire che dopo avere indarno invocata la morte sui campi di Novara depone il serto reale e va a morire di corruccio sopra una remota spiaggia dell'Atlantico, splende di fulgidissima aureola. La sua tomba a Superga è visitata tuttodì con religiosa venerazione da turbe di pellegrinanti, ed un grave storico alemanno, che nessuno potrà tacciare di soverchia parzialità così scrive di lui: « I suoi falli e i suoi errori vennero dimenticati. « Il popolo comincia a noverarlo fra gli eroi, ed una pia credenza molto « diffusa in Piemonte pone in dubbio la morte di Carlo Alberto, e pre« tende ch'esso se ne stia celato aspettando si maturino i tempi della libe« razione di tutta l'Italia (1) ». Comunque siasi, le ire si tacquero, i fatti vennero un po' meglio esaminati, chiariti, giudicati. Nè al dì d'oggi le poetiche invettive del Berchet, le amare ironie del Giusti più le udiamo ripetere negli eleganti convegni com'era vezzo in altri tempi, perchè se Carlo Alberto ebbe più forse di ogni altro Principe fra'moderni e detrattori implacabili, ed apologisti smaccati, la morte giusta dispensiera di gloria il collocava daposcia per consentimento pressochè unanime nella eletta schiera di quelli *ai quali porterà invidia in qualunque età qualunque principe d'alto sentire, e che abbia cuore d'innamorarsi della sventura, e di non tremare il martirio* (2).

Che se noi guardiamo ai casi ora venturosi ora tristi, i quali si vennero avvicendando negli ultimi anni della vita di Carlo Alberto, in cui

(1) Storia generale di Carlo Rotteck proseguita fino al 1851 da F. Steger; vol. x Brunswich. Tipografia, di G. Westermann 1851.

(2) El. funebre di Carlo Alberto detto da T. Mamiani. Genova.

pare un secolo intero essere trascorso; la prestanza ed ampiezza del subbietto meglio convenire troveremo alla Epopeia di quello sia attagliarsi alla forma più circoscritta del dramma. Chi però si fosse avvisato preferire quest'ultima, doveva di necessità emanciparsi dalle pastoie unitarie di Aristotele, e aderire ai modelli che la scuola alemanna presenta nel Goetz di Berlichingen ed in altri drammi che si dissero *storici*.

De' quali precipuo scopo si è ritrarre con ogni verità così nei dialoghi come ne' caratteri de' personaggi la vita sociale, le costumanze, le tendenze, le opinioni, i vizii, le virtù, le credenze di un dato paese e di un epoca determinata, aggruppando varii incidenti intorno al subbietto principale, e diverse persone di maggiore o minor rilievo intorno a quella che scelta a protagonista deve emergere precipuamente.

Il conte Alessandro Valle si piacque rappresentarci, scompartiti in dieci quadri, gli avvenimenti più notevoli seguiti negli anni 1848 1849 in Italia, e specialmente que' fatti che alla guerra della indipendenza si attengono, combattuta prima in Lombardia e dipoi nel Piemonte, protestando per ogni buon fine l'Autore sè *non aver voluto porre in mostra nessun personaggio vivente, bensì raffigurare in ogni individuo un'idea od un partito, anzichè esclusivamente un uomo.*

La quale avvertenza che leggesi nelle prime pagine del libro, e tosto dopo la dedica di esso *alla veneranda memoria di Carlo Alberto*, fu forse consigliata da un sentimento di delicatezza, e per non urtare le suscettibilità di certuni che tuttodì potrebbero impermalirsene e fare il viso dell'arme.

Del rimanente il conte Valle nel dipingere l'eroe del suo dramma sembra si sia attenuto più ligio allo storico Gualterio che ad altri fra'contemporanei storiografi e biografi, compreso il Gioberti, il quale nel capo XIV del *Rinnovamento civile d'Italia* volle *taciteggiare* un po' troppo, e forse tradì senza accorgersi i suoi postumi rancori.

Milano insorge disperata e furiosa a combattere le austriache masnade e noi assistendo nel primo quadro presso un Leoni, agiato popolano, al racconto delle gesta che più illustrarono le cinque memorande giornate, siamo chiariti sugli umori che bollivano in quella città, quasi a non isbugiardare la sentenza che tre secoli addietro Nicolò Machiavelli aveva pronunciato ne' suoi discorsi sulla prima Deca di T. Livio.

E nella reggia di Torino dove già troviamo gl'inviati lombardi chiedenti a grande istanza soccorso, siedono a consulta generali e ministri. V'ha chi tenta con timidi e ingenerosi consigli rimuovere il Re da una impresa arrischiata, ma questi infiammato da carità di patria rompe gl'indugi e bandita la guerra della indipendenza nazionale, sogno de' suoi giovani anni, si accinge a varcare colle impazienti legioni il Ticino, spiegando al vento i sospirati colori italiani.

Quanto al terzo quadro lo diresti un quadro di *genere*, comechè per la verità sua e per le tinte che lo adornano e lumeggiano, non poco ritragga di quella pittura animata e parlante con cui Federico Schiller ci raffigura il campo del Wallenstein. L'esercito italico è attendato non lungi da Verona. Fanti piemontesi ripuliscono le armi, dragoni toscani, militi veneti, romani, napoletani, crociati lombardi, prigionieri ungheresi dormono commisti o celiano e fanno baldoria intorno a' fuochi del notturno bivacco.

Albeggia. Le trombe squillano, e dopo la mattutina preghiera i crociati cantano a coro quest'inno di guerra, che sposato a facili e popolari melodie dovrebbe produrre in sulle scene non poco effetto.

Fuori le spade — su pronti in sella
Tutta l'Italia s'è scossa, e al grido
Ciascun rispose — madre e sorella
Eccoti un braccio potente e fido:
Concordi — uniti — corriam corriamo
Sotto il vessillo del nostro Re.
Qui — di Savoia sotto la croce
Morte o vittoria trovar giuriamo —
Viva l'Italia! gridi ogni voce,
Strage — vendetta — corriam corriamo —
Ma un sol non torni de' suoi nemici
Dove la bacia libero il sol.
Dall'alto al basso — da destra a manca
L'iride splenda de' suoi colori,
Dio l'ha risorta — Dio la vuol franca
Rotta è la spada degli oppressori —
Sta allegra, Italia, levati e canta
Tuo figlio solo sarà il tuo Re.

Cessato il canto, ha luogo un colloquio fra Leoni, di parte costituzionale e monarchica, che studiasi scagionare Carlo Alberto da certi appunti dei demagoghi, e Bruno, personificazione degli onesti caldeggiatori di largo e popolare reggimento. Ed ecco il Re uscire da suoi padiglioni e incamminare un dialogo con taluno de' generali, che vorrebbe persuaderlo a chiedere pace in sull'Adige, abbandonando i Veneti al loro destino. Carlo Alberto respinge indignato ogni insinuazione codarda, nè punto per la recente rotta dell'oste toscana a Montanara smarrito d'animo, rimane fermo nel mostrare di nuovo il viso alla fortuna.

Chiudesi l'atto secondo in piazza san Fedele a Milano dove parecchi cittadini a crocchio discorrendo del modo col quale procedevano le bisogne della guerra, finiscono col lamentare la imperizia dei condottieri e accennano a segreti accordi. Sopravviene Fantasio, che farneticando repubblica col suo mistico e appassionato linguaggio, si sbraccia ad aggiunger esca alla fiamma che serpe, e a fuorviare con sediziosi propositi le accese menti delle moltitudini. Fanno ressa intorno a lui e gli tengono bordone Francesco ed Ignazio, due miserabili sicofanti prezzolati a pescare nel torbido in pro della reazione e dell'Austria. Costoro gridando al tradimento manomettono il Podestà, se non che l'ordine viene d'un subito ristabilito per opera degli accorsi cittadini.

Presso Elena sorella di Leoni fidanzata a Bruno convengono nel terzo atto alcuni egregi patrioti a ragionare delle sorti della patria in pericolo; però Fantasio e gli altri agitatori non tardano ad aizzarli contro al Re sardo. Chi lo scusa e lo difende ad oltranza, chi lo maledice dacchè il suo esercito, disfatto a Custoza, si ripiega fin sotto le mura di Milano affranto dalle fatiche e dalla inedia. Nuovo tumulto in piazza, e Fantasio co' suoi cagnotti a rinfocolare le ire e i sospetti della plebe scapigliata, che si arrovella imprecando ai capitoli della resa, dà nel sangue, ed accerchia la dimora del Re, il quale però ha potuto già mettersi in salvo.

I tre quadri dell'atto quarto non sono che una rappresentazione degli avvenimenti seguiti nel marzo 1849, cioè la disdetta dell'armistizio deliberata ne' consigli del Re, la ripresa delle ostilità, e la funesta battaglia di Novara. Elena venuta in cospetto del monarca, chiede che i fuorusciti

lombardi, comechè più avidi di vendetta e di gloria, si cimentino i primi, e nelle prime schiere. L'onesto desiderio è appagato; però Leoni poco stante ferito, spira tra le braccia del suo amico Bruno.

Questi due pietosi incidenti fanno riscontro all'altro non meno commovente dell'abdicazione di Carlo Alberto, il quale dipartendosi da' suoi fedeli, vinto, imprende la dolorosa via dell'esilio, ed ogni cosa più caramente diletta abbandona.

Se non andiamo errati, le ultime scene del dramma vogliono, poste a riscontro colle altre, tenersi in maggior conto, siccome quelle che sparse di profonda mestizia più abbondano di affetto, e muovono a miserazione il cuore. Carlo Alberto pallido pallido, scarno, invecchiato e da lento morbo consunto, come la Ermengarda nel quarto atto dell'Adelchi, sente fuggire la vita, e d'istante in istante appressarsi l'ora di Dio Si trascina a stento sorretto dal medico e da Elena, personificazione per quanto ci parve intravedere non ne' primi atti, ma solo dall'ultimo, della Italia. Vedovata de' suoi cari, ha seguito in Oporto l'esule sventurato e lo va riconfortando amorosamente col suo eloquio. Al sopragiungere del confessore tutti si scostano, e il morituro si riconcilia col padre misericordioso che è ne' cieli. Non accusa le proprie colpe e fragilità come la Maria Stuarda dello Schiller; ma narra i fatti attenenti alla sua vita politica per protestare di tal modo contro le odiose taccie che i casi del ventuno e i procedimenti posteriori gli suscitarono, di avere cioè più d'una volta tradito l'Italia nelle sue speranze.

I legati del Parlamento subalpino sono quindi introdotti e recano al Magnanimo i voti della nazione. Carlo Alberto risponde al messaggio con quelle parole eloquenti e commoventissime che la storia registrò ne' suoi annali, e spira col santo nome d'Italia sul labbro.

Da questo breve sunto del Dramma, ciascuno può persuadersi come il pregio della fedeltà storica concorra talvolta a menomare in parte quello dell'armonia complessiva, giacchè alcune scene appariscono sconnesse a chi ben guardi, e l'azione la si direbbe procedere un po' a balzi.

Nondimeno dovunque troviamo movimento e vita, nè questi iscompagnati da interesse drammatico e da ciò che i maestri dell'arte chiamano effetto scenico. Efficace e calzante si appalesa il dialogo; ma in certi periodi, che per essere di soverchio ammanierati paiono reggersi sulle grucce, sarebbesi desiderata un'andatura più facile e sciolta, come nello stile in generale maggiore sobrietà e purezza.

I drammi ne' quali fa difetto questa dote mancano del loro precipuo ornamento. Se il Goldoni avesse scritto nella lingua de' comici fiorentini del cinquecento, chi non sa in quanta maggior onoranza sarebbe venuto? Men che acconcia notammo talvolta la scelta degli epiteti, e si potrebbe citare inoltre qualche gallicismo, taluna locuzione propria unicamente di speciali dialetti, nè fin qui accettata nel patrimonio della comune favella.

Le quali mende lievissime ci siamo permessi indicare di volo, ragionando di un libro che sotto più aspetti ci pare meritevole di encomio, nè il conte Valle vorrà poi tenerci il broncio se abbiamo parlato un po' alla libera, e proprio come s'usa fra amici.

E gli amici si rallegrino con lui, che il suo primo saggio drammatico sia stato accetto a quanti lo lessero, e gli abbia procacciate parecchie onorevolissime testimonianze di estimazione e di simpatia.

Queste gli vengano di conforto se i tempi fortunosi il balestrarono

lungi dai domestici focolari, e gli siano eccitamento a proseguire ne' suoi letterarii esercizii, chè ingegno, cuore, e ardente patriotismo non fanno in lui per certo difetto.

P. Antonini.

Dall'Alpi all'Adriatico, *Ritornelli italiani di* Vincenzo Riccardi (Torino, Tipografia letteraria 1860).

Come notai altra volta in questa effemeride, il sig. Vincenzo Riccardi rivela spesso una novità di pensieri poetici e una forza di espressione che non è comune. Solamente (badino i lettori che io non fo professione di critico, ma dico alla buona, come in colloquio amichevole, la mia opinione) a me pare che la poesia del sig. Riccardi sia involuta ancora in una materia tenebrosa e ribelle, che da quando a quando offusca le immagini ed i concetti. Forse sembrerà strano quel che io dirò; ma io mi raffiguro questo poeta come un genio incatenato fra le tenebre, nelle quali si agitino mostruose forme. Sento i suoi sforzi, ammiro i suoi ardimenti; tuttavia non credo che svincolato dagli indegni legami, egli sia giunto alle serene altezze del Parnaso, ove albergano le sante muse e colle muse le grazie.

Signor, Signor, di tenebre
Sparsa è la via che premo!
Rammento le tue collere,
E pur, gran Dio, non tremo.
So che tu vivi eterno,
Che il Verbo tuo non muor;
E nel conflitto alterno
Del riso e del dolor,
In me ti sento, e l'alito
D'una gagliarda speme
M'agita i polsi e suscita
L'inno che in sen mi freme.

Così dice egli medesimo. E veramente l'inno gli freme nell'anima, e lo esagita e lo tormenta, ma la sua immaginazione non si può disciorre dai tetri obbietti che la circondano, e non può rapire i colori alla varia infinita scena della natura; nè la fede rivelatrice delle cose invisibili che solleva gli spiriti oltre la terra, lo ispira. Quindi la sua poesia è singulto, è ira, è lampeggiamento: i suoi metri alcune volte sono saltellanti e disarmonici: manca la fluidità, la trasparenza della forma, la melodia del canto.

Il gallo cantò,
E Pietro gridò:
« Che feci! che fo?
Sono un miserabile! »

Lo dico senza cerimonie: versi siffatti non mi piacciono. E credo ufficio amichevole avvisare l'autore, che ove egli non dismetta simili modi prosaici e spezzature di versi troppo dissonanti, difficilmente rapirà i sensi e

gli spiriti italiani, abituati alle armonie solenni de' nostri sommi. Altro esempio:

Mi dicono ch'è morto.
Il mio figliuolo è là...
Là, in cimitero...
Mi sogna... è mesto...
Vedrete appena desto,
Come mi abbraccerà!

Se il sig. Riccardi fosse uno de' tanti verseggiatori che, a dispetto di Dio e per punizione degli uomini, vogliono ad ogni conto usurpare il nome di poeti, io mi sarei taciuto. Ma invece egli ebbe dalla natura un ingegno forte e una fantasia che cerca il profondo e l'arcano di tutte le cose; e quando non è fuorviato da certe abitudini che io credo viziose, l'ispirazione vera non gli manca, e il suo canto erompe cupamente melodioso e pieno e riboccante di pensieri e di affetti. Nel *Mondo letterario* fu stampato un suo inno alla primavera, bellissimo. Nè certo in questi *Ritornelli*, come ha voluto chiamarli, mancano bellezze (specialmente nella seconda parte che io credo la migliore, ove il sentimento piemontese, dinastico ed italiano è espresso con energia); ma non mi piace il genere. Invece il sonetto alla nuvola che si stempra in rugiada e nutre un fiore, e l'altro al gufo, mi sembrano poesia vera e stupenda, sia per l'incantesimo del ritmo, sia per la bellezza delle immagini, sia per la profondità dell'affetto. Giudichi il lettore accorto.

Gufo.

Oh come lamentoso esce dal fondo
Di questa notte il tuo singulto! e come
Chiami la luce, e ti tormenta il biondo
A te ignoto fulgor delle sue chiome!
Ah, non è ver che le allegrezze ha dome
In te dell'odio e del rimorso il pondo,
E indegnamente, come avvien nel mondo,
Di funesto cantor, misero, hai nome.
Piangi, povero cieco; e gli augelletti
Gorgheggiando ne van sull'ali tese,
L'aurora ad incontrar che indarno aspetti.
E così piango sconsolato anch'io,
Se ascolto i bardi del mio bel paese
Nell'inno della fede ergersi a Dio.

Perchè dunque egli non ritorna alla sua prima maniera? Perchè va girovagando in cerca di metri? Perchè si è tanto innamorato de' versi brevi? Perchè in fine vuol vedere *dietro le quinte* e rimescolare le sozzure di questo mondo?... Badi bene: patria del poeta non è il presente, ma il cielo, il passato e l'avvenire.

B. MIRAGLIA.

SAGGIO D'ISCRIZIONI, FUNEBRALI E SEPOLCRALI *dettate dal* P. Carlo Faà di Bruno *delle Scuole Pie* (Savona, 1860).

« L'epigrafe mortuaria è il fiore della memoria, è il ricordo del cuore, che una mano amica depone, quasi corona di sempreviva, in giro al feretro e sopra il sepolcro d'un caro estinto. Come fiore, essa non ha più vistoso ornamento che la semplicità e la grazia; come ricordo non ha pregio migliore che la verità e l'affetto ». Tale è l'idea che l'esimio autore

si è formata dell'epigrafe mortuaria ed i suoi saggi non smentiscono punto l'eccellenza del precetto. Perciò questo suo libretto benchè di poche pagine merita molta considerazione, e noi lo raccomandiamo alla critica dei competenti maestri pensando di far cosa assai utile alla patria letteratura della quale appunto l'epigrafe è parte nuova ed incerta ancora. Eppure è dessa destinata ad assumere un ampio posto nelle letterature moderne perchè la sua forma viva e concisa risponde interamente all'indole dei tempi presti ed operosi. D'altronde è l'espressione contemporanea del sentimento e del giudizio, ed è omai ad essa affidata la storia e la tradizione domestica. Non pertanto l'epigrafe italiana è arte del secolo e, come il Faà dice, difetta di stile proprio, nè il buon gusto per essa è ancora ben raffermo, nè abbastanza universale come si converrebbe al suo progredimento. E questa verità è provata da infiniti esempii e per convincersi della medesima basterebbe il solo por mente all'immensa differenza che corre tra l'iscrizione del Giordani e quella del Manno benchè ambedue solennissime nel genere loro. Il Paravia, in questa meglio forse che in ogni altra materia, raccolse preziosi studii e pronunziò autorevoli sentenze, e noi vedemmo con piacere le epigrafi del Faà informate ai principii medesimi ed al medesimo senso estetico dell'illustre professore.

Però se l'iscrizione del Faà è nel suo concetto fedele alla migliore scuola italiana, nella sua forma torna spesso originale e trova modi, ragioni e simboli nuovi di commozione, di rimembraza, di conforto. La massima parte di queste epigrafi racchiude la memoria di giovanette e giovanetti, e porge con mesta fragranza tutta la poesia della gioventù e della morte, del dolore e della pace, della vita ch'è cessata e di quella che non finisce. L'inno, l'elegia, l'anacreontica animano insieme il bacio di quegli addio nei cui gemiti spesso ti si apre tutto il poema dell'amore materno, del consorzio domestico, della riverenza figliale, dell'amicizia, della riconoscenza. Noi vorremmo poter trascrivere le epigrafi al Piana (p. 18) al Cortese (p. 19) al Santa Rosa (p. 20) alla Rossotti (p. 22) alla Prudente (p. 30) e le nostre lodi sarebbero superate dall'applauso dei lettori. Altre volte è la virtù di un cittadino venerando che viene ad imprimersi nel cuore con tutta la maestà de' suoi atti e del pubblico ossequio; altre ancora l'epigrafe s'eleva più sublime e vigorosa come il più elevato subbietto che l'ispira, e le iscrizioni pei funerali d'Aporti e quelle principalmente in onore di Maria Adelaide, di santa memoria, sono modelli di pensiero e di stile degni di essere istudiati fra i più splendidi che possano annoverare i fasti della epigrafia volgare.

Noi sappiamo che il Giordani ed il Tommasèo ebbero già a lodare nell'epigrafe del Faà tutta la venustà, la semplicità e la magnificenza che tal genere di composizione addomanda; e l'opinione di così alti giudici vien comprovata dal *Saggio* onde noi favelliamo. L'iscrizione è ad un tempo parola ed azione, lagrima e sorriso, pittura e melodia. E l'iscrizione del Faà robusta, graziosa, colorita è piena d'affetto, di movimento, di luce, d'armonia. È sempre il cuore che parla commosso e sincero; la sua agitazione non tradisce mai la verità come non l'esagera mai il trasporto e la vivezza della frase; è un grido eloquente perchè al sommo vero, un entusiasmo efficace perchè spontaneo, un affanno potente perchè non disperato. Non trovi le solite metafore e le immancabili virtù che stanno scolpite sovra tutti i sepolcri, ma ciascun estinto ti sorge davanti con lo speciale carattere dei propri pregii, ed è tale la naturalezza del ricordo che ti sembra proprio lo specchio d'una persona conosciuta, la delinea-

zione d'una figura che vedi, che senti, che non confonderesti con cento altre. E queste immagini che ti si perpetuano dinanzi le ami perchè credi alle loro virtù, le piangi perchè il pianto de' loro cari che le rimembra ha tutta la cortesia d'una confidenza intima, tutta la sembianza d'uno sfogo involontario. Non è la pomposa ambizione che cerca adulare i morti per inorgoglire i vivi, è la prepotente amarezza dell'anima che domanda nel suo abbandono, il sollievo d'un pietoso pensiero che ne divida la doglia, o è una voce solenne ch'esce dalla tomba per fecondare negli animi il seme delle virtù che vi depose l'esempio d'una vita ammirata.

Tali sono i pregii che rilevammo nelle poche epigrafi del chiarissimo professore; aggiungere che le stimiamo un bell'acquisto per il patrimonio delle lettere italiane ed un felicissimo esempio è cosa superflua.

Non vogliamo però lasciare questo volumetto senza rallegrarci col suo autore per la rara fertilità d'ingegno onde ci fornisce sempre novelle prove. Lo stile e la dottrina del P. Faà vennero replicate volte segnalati ad onore suo e del benemerito istituto cui appartiene. D'alcuni suoi discorsi estetici parlarono con larghi encomii i periodici ed i critici più autorevoli, ed è recentissima la pubblicazione d'un suo discorso su Gabriello Chiabrera, discorso che per purità ed eleganza di dettato e sapienza letteraria e civile è un lavoro meritevole di studio e di vita speciale, ed il primo compiuto e profondo che possegga sul Chiabrera la critica italiana. Il poeta ed il cittadino, e la sua azione ed influenza sono in esso stupendamente apprezzate e con molta giustizia letteraria e politica vi sono pure apprezzati i tempi in cui visse il grande Savonese, nei quali però anche il Faà dimentica di sollevare in mezzo a tante miserie la miglior sorte delle discipline filosofiche e delle scienze sociali. — Del rimanente dotto, ingegnoso, facondo e liberale di principii e d'insegnamenti, il P. Faà è istitutore egregio così come è scrittore distinto. Egli possiede lo spirito ed il sentimento del suo mandato; ogni suo atto ed ogni sua pubblicazione son mossi a quel nobile intento cui votò il cuore e la mente; ne tengono fede tutte le sue pagine dai discorsi or ora encomiati sino a quelle traduzioni di Tacito, nelle quali io non so se debba notare più la maestria e la riuscita del difficile studio o l'intenzione cittadina e morale dell'educatore.

Oh! sì, quando un istituto possiede di tali uomini (e ne possiede ancor molti l'Ordine scolopico) può aver la coscienza d'essere degno del secolo e de' suoi avanzamenti civili. Non basta per le istituzioni, come non basta per gli uomini, non degenerare: bisogna progredire. I tempi camminano, chi non vuole o non sa seguirli dee acconciarsi a morire deserto. Fortunati i figli del Calasanzio che hanno ingegni e voleri capaci di continuare i benefizii dell'opera loro, che sanno tener alta la bandiera del progresso ed invigorire la fede nella civiltà e nella libertà. Quel giorno, e non verrà mai lo speriamo, in cui tutti i Padri delle Scuole Pie confondessero anche essi i decreti immutabili di Dio con i portati mutabilissimi dell'umana ragione e la loro voce cessasse di suonare amica agli svolgimenti progressivi della società; oh! quel giorno sarebbe ben doloroso per chi li ama con stima e con riconoscenza, e crede l'esercizio del loro ministero fecondo d'immensi vantaggi alle sorti della scienza, della moralità, della patria. In quel giorno fatale la loro missione educativa civile cadrebbe inesorabilmente finita!

Paolo Boselli.

RASSEGNA POLITICA

L'ultima nostra rassegna politica terminava col giorno, in cui il Re Vittorio Emanuele compiva il suo viaggio in Toscana: dobbiamo ora incominciare l'attuale ricordando la continuazione di quel viaggio nelle altre città dell'Italia centrale. Ivi come in Toscana la presenza dell'augusto sovrano era desideratissima, e fu festeggiata in modo che non è possibile nemmeno imaginare. L'entusiasmo vivo ed ardente che la popolazione fiorentina e quelle di tutte le città e borgate della Toscana manifestarono nella lieta occasione, non fu superato, ma non fu nemmeno minore di quello che manifestarono le popolazioni delle provincie romagnole, modenesi e parmensi. A Bologna come a Modena, a Reggio come a Parma ed a Piacenza, Vittorio Emanuele fece ingresso più che da sovrano, da trionfatore fra le acclamazioni e le benedizioni delle moltitudini giulive e plaudenti. Era il Re che per tanti anni avevano sospirato, e la sua presenza venne festeggiata con tutto lo slancio di gioia, che ispira la coscienza di antiche speranze lungamente vagheggiate ed alla fine esaudite. Gagliardo e potente di qua come di là dall'Apennino il sentimento nazionale si è appalesato con la stessa vivace spontaneità e con la stessa esuberanza di affetto. Vittorio Emanuele a Firenze era l'Italia signora dei proprii destini, era la dimostrazione palpabile che l'opera esiziale di Carlo V e di Clemente VII era finalmente distrutta: Vittorio Emanuele a Bologna era l'Italia libera dagl'influssi della curia romana, era la consacrazione della separazione tra la potestà spirituale e la temporale, e perciò la guarentigia della vera e salda alleanza tra la religione e la civiltà. E difatti non erano mancate le assurde dicerie e i più strani presupposti sulla gita del Re a Bologna. La somma entità politica di quella gita era evidentissima, e si fece — abbiam d'uopo forse di dire da chi? — tutto quanto era possibile per distruggerla od almeno per attenuarla di molto. Si disse: il re non andrà à Bologna, Napoleone III glie lo ha proibito: e poi quando si

vide che il fatto contraddisse categoricamente l'erronea asserzione si soggiunse, che dopo molte pratiche il divieto fu rivocato. Che più? Il ritardo nella partenza dalla Toscana, il quale dipendeva esclusivamente dalle vive ed amorevoli istanze di quelle popolazioni, che non sapevano risolversi a separarsi dall'amatissimo Principe, venne interpretato come indizio della veracità di quelle asserzioni e di quei presupposti: ed in tal guisa un fatto, che era tanto onorevole per gli Italiani e per il sovrano di loro elezione, era trasformato in una prova del vassallaggio, della soggezione del nostro governo. Le parti politiche si rassegnano difficilmente al disinganno, e quando sono ridotte a tutte estremità tentano sfuggire alla evidenza dei fatti che li schiaccia ricorrendo a congetture ed ipotesi, il cui minor torto è quello di essere all'intutto gratuite ed insussistenti. Noi ricordiamo queste asserzioni non perchè esse meritino l'onore anche di una postuma confutazione, ma per dimostrare una volta di più a qual segno possa giungere lo studio di parte. Il Re andò a Bologna e vi ebbe accoglienze degne di lui e del glorioso principio che la sua augusta presenza così splendidamente significava. È forse d'uopo adoperar parole per magnificare questo fatto? Ragionando delle accoglienze fatte al Re dai Toscani dicemmo, che esse non potevano essere descritte: accennando oggi a quelle di Bologna, di Modena, di Reggio, di Parma, di Piacenza, non possiamo se non ripetere la stessa frase. Gli Apennini non esistono più: la concordia dei voleri degli Italiani li ha distrutti, e di essa è documento imponente e consolantissimo il consenso di tutti i cuori nell'affetto, nell'ossequio, nella riconoscenza a Vittorio Emanuele; *consentientia omnia, conspiratio una*. Non era d'uopo alle autorità, nè ai personaggi influenti infiammare l'entusiasmo delle popolazioni: a nessuna di esse ci era necessità di dire in qual modo dovessero accogliere Vittorio Emanuele. Lo spettacolo che le città e provincie visitate dal Re porgevano, non solo è tra quelli che non possono descriversi con acconce parole, ma è pure tra quelli che non possono essere nè preparati, nè predisposti: non c'è apparecchio che tenga, non c'è proclama ufficiale che valga: erano quelle dimostrazioni, che sgorgano dal cuore delle popolazioni, e che s'improvvisano e s'indovinano ma non si possono a nessuno patto architettare. E se fra tanti testimonii oculari di quelle feste e di quelle gioie furono alcuni di coloro, che quattro anni or sono si diedero tanto moto per apparecchiare a Pio IX festevoli accoglienze avranno dovuto di certo in cuor loro essere colpiti dal confronto, e persuadersi che le manifestazioni improvvisate e spontanee vincevano di gran lunga quelle che essi con tanto studio apparecchiarono e ricercarono. La maestà del Pontefice fece scudo nel 1856 alla impopolarità del sovrano: la maestà del Monarca fu resa più splendida nel

1860 dalla popolarità del galantuomo, dalla riconoscente ammirazione che desta il guerriero.

Nè il sacerdozio delle provincie romagnole, modenesi e parmensi è stato da meno del toscano. Nelle cattedrali di Bologna, di Reggio, di Modena, di Parma, di Piacenza il solenne cantico di rendimenti di grazie all'Altissimo per la felice inaugurazione del nuovo regno era intuonato dai ministri del santuario, i quali erano assai più numerosi di ciò che poteva prevedersi ponendo mente al contegno di alcuni prelati ed alle intimazioni spiccate da Roma. Nè mancavano i riverenti ed affettuosi indirizzi al Re: il sacerdozio di quelle provincie insomma si è arrecato a premura di cogliere la propizia occasione per dare attestato dei suoi sensi civili e patriotici e per onorare nella sacra persona di Vittorio Emanuele il sovrano ed il soldato, a cui la Provvidenza ha affidato la cura di fare l'Italia. Questa è opera di civiltà e di religione: ed il Principe che ad essa ha consacrato il suo cuore ed il suo braccio è altamente benemerito ad un tempo della patria e della religione. Se piace a taluni componenti del chiericato imprecare a quell'opera e considerarla come empia ed infesta alla religione, il giudizio della parte più sana e più illuminata del sacerdozio italiano è ben diverso, e gli omaggi da esso volontariamente prestati e con tanta effusione al Re ne porgono documento irrefragabile. Ond'è che mentre le acclamazioni popolari e l'entusiasmo senza esempio destato dalla presenza del Re nell'Italia centrale hanno dimostrato all'Europa quanto sia potente oggidì sul cuore degl'Italiani il sentimento nazionale, e quanto sia fermo il loro proposito di voler essere una nazione arbitra dei proprii destini, il contegno del sacerdozio ha posto in evidenza un fatto oltre ogni dire significante e consolantissimo, che la più eletta parte cioè del clero italiano non è disposta a parteggiare per la politica tutt'altro che spirituale della corte di Roma, e che distingue recisamente la potestà civile dalla ecclesiastica. L'eredità delle idee e dei pensieri di Vincenzo Gioberti è stata raccolta con amore e con devozione da tanti pii sacerdoti: e quali sieno i suoi frutti è agevole scorgere nel modo appunto con cui quella parte del clero a cui accenniamo si è diportata in questa memorabile occasione.

Vittorio Emanuele partì da Torino la sera dei 15 aprile: era reduce in quella degli 8 maggio. Nel volgere di quei ventitre giorni è tutto un periodo di storia contemporanea: è un'epoca che non sarà mai più cancellabile dalla nostra memoria. Nella persona dell'Augusto Sovrano era glorificato il trionfo del principio di nazionalità non solo, ma di tutti quei principii di giustizia e di verità, che sono la gloria e la salvaguardia della civiltà.

Col ritorno del Re in Torino avevano principio di bel nuovo i la-

vori della sessione legislativa del Parlamento nazionale, i quali erano stati interrotti al momento della sua partenza, poichè non era possibile che i rappresentanti della nazione non accorressero a partecipare alle feste ed alle affettuose dimostrazioni delle popolazioni. Ed ora la Camera dei Deputati ha già pronunciata la sua autorevole sentenza sulla questione politica, che ha riscosso tanta e così meritata attenzione; intendiamo dire la questione relativa alla cessione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia. Nelle pubbliche adunanze de' giorni 25, 26, 27, 28 e 29 maggio il tema de' dibattimenti fu il trattato, con cui il governo del Re stipulava a dì 24 marzo di quest'anno quella cessione. Gli argomenti che potevano allegarsi contro il trattato vennero svolti con molto acume e con la consueta facilità d'eloquio dall'ex-ministro Urbano Rattazzi, il quale s'ingegnò di provare come il trattato dei 24 marzo ledesse il principio di nazionalità, e come per esso il governo del Re abbandonando il sistema politico finora praticato con tanto vantaggio della patria e della dinastia avesse surrogato alla politica nazionale quella dell'ingrandimento territoriale. Nizza, diceva l'onorevole deputato, è terra italiana: non si poteva, e perciò non si doveva alienarla: mal si provvede all'ordinamento dell'Italia incominciando dal cedere ad una potenza straniera una parte, per quanto ristretta, del suo territorio: cedendo Nizza alla Francia si è fatto divorzio dalla vera politica italiana: Nizza non doveva essere ceduta, nè il rifiutare su questo punto alla domanda della Francia avrebbe posto a repentaglio l'alleanza con quell'impero, poichè il potente ed illuminato sovrano che regge i destini di quella nazione avrebbe agevolmente apprezzati ed approvati nella sua saviezza i motivi che avrebbero dettato il rifiuto. Nè questa cessione è stata ricambiata da verun compenso efficace. Questo, se la memoria non c'inganna, era l'assunto che svolgeva l'abile oratore dell'opposizione in un discorso, che giustamente accattivò l'attenzione dell'assemblea. E per certo se gli appunti fatti dall'onorevole deputato fossero esatti, se davvero il trattato dei 24 marzo 1860 avesse vulnerato, comecchè in piccola parte, il sacro principio della nazionalità, non ci sarebbe stato che dire: nessuna considerazione poteva assolvere i ministri, da cui il trattato fu negoziato e conchiuso, nessuna ragione poteva determinare i deputati a sanzionare col loro voto l'opera de' consiglieri responsabili della causa. Sulla nazionalità non si transige nè punto nè poco: molti chilometri di territorio od un palmo solo sarebbe tutt'uno. Ma il trattato dei 24 marzo 1860 vulnera davvero il principio della nazionalità? qui sta tutta la questione, e se noi avessimo divisa l'opinione dell'onorevole deputato d'Alessandria a questo riguardo, non avremmo dichiarato astenerci nè avremmo invitati gli altri a fare

altrettanto, ma avremmo espressa in modo formale con la parola e col voto la nostra riprovazione. Se il trattato di Torino offende un principio imprescrittibile, un principio che è quello da cui il nostro Governo e noi tutti ripetiamo la nostra origine e la nostra forza era d'uopo respingerlo recisamente: se non merita quella taccia, è chiaro che il Governo dal quale fu conchiuso ebbe in mira, anzi ebbe la certezza, di giovare alla causa dell'Italia, e quindi era d'uopo accettarlo ed approvarlo. A questo partito si appigliò la Camera con una maggioranza, che i più ardenti amici del Ministero non potevano nè sperare nè prevedere: e noi crediamo che questa deliberazione solenne ed imponente onora altamente il senno ed il patriotismo dell'Assemblea, nella quale seggono tutt' i rappresentanti della nazione italiana. È l'Italia, che per essi ha approvato non il traffico nè la vendita di Savoia e Nizza, ma bensì la libera dedizione che di loro medesime quelle popolazioni hanno fatto alla Francia. È l'Italia, che per mezzo de' suoi rappresentanti ha sanzionato un omaggio di affetto, un pegno di amicizia dato ai Francesi. Il discorso con cui il conte Camillo di Cavour propugnò la necessità del trattato, e lo raccomandò all'approvazione del Parlamento fu degno davvero del grande statista da cui era pronunciato. L'illustre oratore tesseva con rara maestria e con tutta l'efficacia della verità la storia degli avvenimenti di questi ultimi tempi e le vicende della politica nazionale costantemente praticata dal governo del Re: e non durava fatica a dimostrare, come il trattato di Torino fosse il corollario necessario ed il complemento di quella politica, e come fosse d'uopo dare una soddisfazione alla nazione francese, la quale stima essere le Alpi i suoi naturali confini, ed ha voluto raggiungerli. Il conte di Cavour ci ha avvezzi da un pezzo ad essere testimonii de' suoi splendidi trionfi parlamentari, ma non crediamo andare errati affermando che con questo ultimo egli ha superato se medesimo. La tornata dei 26 maggio 1860 sarà memorabile davvero ne' fasti della nostra patria, ed il discorso in quel giorno pronunciato dal conte di Cavour è documento non più dimenticabile della potenza dell' ingegno dell'illustre Ministro, e della sua immutata fedeltà a quei principii di politica, che dopo la pausa di Villafranca hanno ripigliato con cresciuta lena il glorioso cammino, e ci hanno per ora condotti all'Arno ed alla Cattolica. Tutta l'importanza politica dei dibattimenti di cui favelliamo, fu in quella tornata dei 26 maggio; e la Camera manifestò la sua persuasione nell'adunanza del 29 dello scorso mese, nella quale su 287 deputati presenti, 229 resero il partito favorevole al trattato, 33 negativi e 25 si astennero. E si parla ancora di traffico e di vendita? singolare traffico davvero, a cui hanno consentito prima di tutto le parti interessate pressochè all'unanimità: e poi italiani di tutte le

parti d'Italia, per anni, per patimenti, per virtù amici sperimentati e ardenti della causa nazionale! La votazione fu pubblica, e fu richiesta da coloro che parteggiarono per l'approvazione del trattato. Con questa votazione, che è il primo atto politico della nuova Camera, questa ha degnamente inaugurata la sua vita, e dimostrato fin dal principio di essere ben risoluta a corrispondere alla fiducia del paese ed all'aspettazione dell'Europa. La gloriosa eredità di senno lasciata dal Parlamento subalpino è raccolta dal Parlamento italiano: la votazione dei 29 maggio indica abbastanza che quella eredità sarà gelosamente custodita ed ampliata. Nell'annunziare, due mesi or sono, che il Parlamento subalpino non era più, e risorgeva a dì 2 aprile 1860 Parlamento italiano, facemmo l'augurio che questo avesse a riuscir degno del suo predecessore: oggi l'augurio è già avverato, e possiam dire con maggior fondamento di prima, che il senno raccolto nell'aula legislativa compirà l'opera incominciata dal valore dei soldati in campo e dall'assennatezza ammirabile delle popolazioni durante il non breve e difficile periodo di tempo trascorso da Villafranca fino al giorno in cui l'annessione delle province dell'Italia centrale alle subalpine ed alle lombarde cessi dall'essere desiderio. La Camera dei Deputati ha approvato il trattato di Torino, perchè ha avuto coscienza di giovare alla causa italiana, conservando e consolidando quella fruttifera alleanza, a cui andiamo debitori di tanto. Anzichè violare menomamente il principio di nazionalità, il trattato del 24 marzo ne è la consacrazione: nè noi potevamo disdire di là dalle Alpi il principio, al cui trionfo sono rivolti tutti i nostri sforzi al di qua. In virtù di quel principio l'Emilia e la Toscana sono diventate province del nuovo Regno italico, e le altre italiane contrade sono o saranno per diventare: in virtù di quel principio Savoja e Nizza si congiungono alla Francia. Avendo accettati e raccolti al di qua delle Alpi i vantaggi della benefica applicazione del principio di nazionalità, potevamo noi senza cadere in flagrante contraddizione ripudiare quel principio di là dalle Alpi, soltanto perchè in tal guisa venivamo a perdere un certo spazio di territorio? Oltre al consacrare il principio di nazionalità, il trattato di cui discorriamo, rende pure omaggio ad un principio di equità, che non può essere rivocato in dubbio. Vogliamo fare l'Italia: è il nostro diritto, è il nostro dovere, nè possiamo avere posa finchè non abbiamo esercitato quel diritto ed adempito quel dovere sino alla fine: ma appunto per ciò non abbiamo ragione di opporci a che la Francia, la nazione che ci ha generosamente prestato il suo valido aiuto per la grande impresa, si abbia i suoi confini naturali. Qui non si tratta di permuta, nè di compenso. « Dio sa, diceva nel suo eloquente discorso il presidente del consi-« glio dei ministri, quanto a noi incresca la sorte della Venezia.

« Dio sa quanto dolore abbiamo provato, quando ci fu forza rinun-
« ciare alla speranza di rompere le sue catene. Ebbene, o signori,
« io lo dichiaro altamente al vostro cospetto, e quindi al cospetto del-
« l'Europa, se per avere Venezia bisognasse cedere un palmo di terra
« italiana nella Liguria o nella Sardegna io respingerei senza esi-
« tanza la proposta ». In queste parole è scolpita la caratteristica del sistema di politica praticato dal governo di Vittorio Emanuele, e la sera del 29 maggio sanzionato dalla voce solenne ed autorevole del Parlamento italico.

Nè con ciò vogliamo dire, che i deputati procedessero alla votazione del trattato con animo lieto e senza palpito. No davvero: non s'abbandonano senza grave dolore antichi amici: non si pronuncia senza lagrime la parola di separazione tra quelli, che per secoli ebbero comune l'affetto verso la dinastia, l'amore alla patria bandiera: non si dice addio senza profondo cordoglio a chi ha versato il suo sangue insieme al vostro, a chi ha difeso gagliardamente la causa vostra. Savoia e Nizza non hanno mai mercanteggiato il loro appoggio alla causa italiana, e gl'Italiani non hanno potuto senza sperimentare amarezza ineffabile rassegnarsi alla mesta separazione. Se non che la stessa amarezza del distacco congiunta alla ricordanza del comune passato gioverà, ne portiamo ferma fiducia, a rendere sempre più indissolubile l'alleanza che ci unisce con la Francia.

La Camera dei deputati oltracciò con la sua decisione ha dato prova della sua riverenza verso il principio del suffragio universale, che è stato l'efficace e definitivo istrumento dell'attuazione dell'unione dell'Italia centrale alla subalpina. Lo stesso principio trionfò con lo stesso mezzo a Firenze come a Ciamberì, a Bologna come a Nizza: la votazione popolare in Toscana e nell'Emilia dimostrò a chiare note, che l'immensa maggioranza di quelle popolazioni voleva l'annessione al Piemonte: la votazione popolare di Savoia e Nizza ha dimostrato che quelle popolazioni vogliono l'annessione alla Francia. Ben sappiamo che molto è stato detto contro la sincerità della votazione dei Savoini e de' Nizzardi. Si è parlato di pressione, di minacce, di blandizie e di ogni maniera di artifizii di corruzione. Contro i risultamenti del suffragio universale in quei paesi sono stati allegati da un partito gli stessi argomenti che da un altro partito sono stati addotti contro quelli dello stesso suffragio in Toscana e nell'Emilia. Ma poniamo pure che quelle accuse infondate per ciò che riguarda l'Italia centrale abbiano ad essere menate per buone relativamente a Nizza ed a Savoia: anche ciò ammesso, noi crediamo che non se ne possa inferire nessuna valida ragione contro il trattato. Noi non possiamo ammettere che un proclama di un governatore abbia avuto facoltà di mutare ad un tratto l'opinione pubblica

di una città illuminata e generosa com'è Nizza, e che le carezze, le promesse, le minacce abbiano potuto nel volgere di pochi giorni distruggere il sentimento nazionale italiano nel petto de' Nizzardi. Presso le popolazioni come presso gl'individui i sentimenti profondi e veri non mutano per cagioni estrinseche, per quanto si voglia che queste siano potenti. Pongasi che domani — e così la nostra ipotesi si avverasse! — gli Austriaci invitassero i Veneziani a pronunciarsi su i proprii destini per mezzo del suffragio universale: noi siamo persuasi, che quand'anche l'Austria riuscisse a raccogliere nella Venezia un numero di baionette uguale a quello degli abitanti, il risultamento del suffragio universale sarebbe una protesta solenne contro la dominazione forestiera. Pressione e mitezza, minacce e promesse non sortirebbero nessun effetto: ed in ogni scheda, a dispetto delle baionette austriache, si leggerebbero le parole *unione al regno di Vittorio Emanuele*. E se domani i Perugini avessero facoltà di dichiarare per mezzo del suffragio universale la loro opinione, essi a malgrado dei mercenarii svizzeri e della polizia pontificia direbbero unanimi che non vogliono essere a nessun patto sudditi del Papa. L'opinione di una popolazione può essere compressa con la forza brutale, ma non può mai essere falsata.

Il trattato del 24 marzo adunque non ha violato nessun principio, non è contrario ai desiderii delle popolazioni, ed ha potentemente giovato a stringere i vincoli dell'alleanza con la Francia: e noi siamo intimamente persuasi che la conchiusione del trattato ha giovato non poco a scemare le non lievi e non scarse difficoltà, nelle quali il nostro Governo si è trovato in seguito a' recenti avvenimenti dell'Italia meridionale. Questi avvenimenti tengono del meraviglioso, e sono la conseguenza della naturale espansione del movimento nazionale. Nessun uomo ragionevole poteva ammettere neppure per un solo istante la possibilità di sequestrare l'Italia meridionale dal rimanente della penisola. Forse era meglio che vi fosse un po' d'indugio e che si aspettasse: ma la politica pratica non si fa nè con i rincrescimenti, nè con i rimproveri, bensì con i fatti tali e quali sono. Ora è cosa evidente che un tentativo di rivoluzione essendo stato fatto in Sicilia, l'annunzio di questo avvenimento doveva commuovere gli animi nelle altre parti d'Italia, e quindi far nascere in molti il desiderio di accorrere in aiuto dei Siciliani, i quali avevano innalzata la bandiera italiana e proclamato il principio di unione. Quindi la spedizione ideata e tentata con tanta audacia e fortuna dal generale Giuseppe Garibaldi. Il modo con cui questa spedizione è stata fatta ed ha raggiunto il suo scopo, la causa a cui serviva e quella contro di cui era diretta, hanno procacciato ad essa il favore di tutta Europa. Ciò è indubitato. Il governo napolitano ha avuto un bel parlare di pi-

raterìa e di filibustieri: è rimasto solo nel suo parere; anche prescindendo per un momento dalle ragioni di nazionalità e di libertà, la causa del governo napolitano non ha nessun titolo alla simpatia delle genti cristiane e civili, poichè esso incarna in se medesimo la barbarie e la immoralità. Si è bandita la croce contro il governo del Re Vittorio Emanuele perchè non ha impedita la spedizione: si è parlato di oro inglese, di maneggi francesi; a ogni patto si è voluto cercar complici al generale Garibaldi: ma perchè darsi tanto fastidio? il maggiore e principal complice è bello e trovato: è l'opinione pubblica di tutto il mondo incivilito, la quale da un pezzo ha decretato che il governo borbonico è la negazione di Dio eretta in sistema, e che perciò non può esistere. Il decreto è ora posto ad esecuzione, e come mai chi lo ha promulgato potrebbe biasimare chi lo esegue? Non opponendosi alla spedizione il governo nostro ha toccato l'estremo limite dei riguardi che doveva alle ragioni del diritto delle genti: più in là non poteva andare, e se avesse oltrepassato anche di poco questo limite avrebbe mancato al suo debito verso l'Italia. E l'Europa gli ha dato ragione: poichè il diritto delle genti può essere ed è giustamente invocato dai governi che lo osservano, ma tra questi non è per fermo il borbonico, il quale da molti e molti anni è in istato di ribellione ostinata e proterva contro quel diritto, e contro ogni principio di religione, di morale, di giustizia, di umanità. I pirati, i filibustieri non sono gli uomini animosi, che affrontando tanti pericoli sono accorsi in Sicilia a combattere per la causa italiana: sono invece coloro contro i quali essi andarono a combattere. Indarno il governo napolitano ha gridato che Garibaldi ed i suoi commilitoni dovessero esser posti fuori della legge: c'è qualcuno che l'Europa ha posto realmente fuori della legge, ma quest'uno non è Garibaldi, è il governo napolitano. Considerando nel suo complesso questa condizione di cose è impossibile non persuadersi sempre più, che ai giorni nei quali viviamo si ha un bel fare ed un bel dire, non si riesce a pervertire il senso morale dell'Europa, e l'opinione che su di esso poggia è quella a cui il trionfo è assicurato. Perchè mai oggi in tutta Europa è un grido di simpatia per la spedizione di Sicilia, e d'imprecazione contro il governo borbonico? Perchè questo governo è stato irremissibilmente condannato dalla pubblica opinione, e perchè la sua caduta è un omaggio alla giustizia da esso tanto oltraggiata. Due navi sono bastate a deludere la vigilanza del numeroso ed agguerrito navilio napolitano: poche centinaia d'uomini risoluti sono riusciti a sbarcare a Marsala, a sbaragliare migliaia di soldati, ad inalberare l'italico vessillo a Palermo. *Nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam*. In pochi giorni, in poche ore un governo tanto decan-

tato per la sua forza, che per tanti anni aveva sfidate le ire dell'Europa, che a tutti i consigli, a tutte le rimostranze della diplomazia aveva risposto con altera ed ostinata negativa è sfumato come un castello di carta: si diceva che fosse un monte di granito: era un mucchio di nebbia, che con un soffio si è dileguato. Ce ne rallegriamo come italiani e come cristiani: ce ne rallegriamo col secolo nel quale viviamo, poichè questo fatto prova a chiare note che dove non è moralità ivi non è la realità ma l'ombra della forza, e che le dinastie le quali fanno divorzio dal sentimento nazionale sono stritolate dalla rivoluzione. Lo stesso sangue versato, le stesse ruine prodotte dal cannone e dalla mitraglia invece di differire accelerano la caduta della dinastia, che non rifugge dal ricorrere a quei mezzi. Ci viene narrato — e possiamo guarentire l'autenticità della narrazione — che qualche tempo fa uno dei principi della famiglia borbonica, il conte dell'Aquila — quello medesimo che, all'udire la nuova della cattura del *Cagliari* nel 1857, sclamò compiacersi di più di quella presa, che non se la flotta napolitana avesse riportata un' altra vittoria di Trafalgar — dicesse: « se i Borboni debbono abbandonare le due Sicilie lascieranno di loro memoria incancellabile ». Carino, Calatifimi, Palermo porgono la lugubre conferma della veracità di quelle atroci parole, ma il principe dalla cui bocca sgorgavano, non si accorgeva che con esse pronunciava la condanna inappellabile della propria famiglia. In quel motto, che speriamo diventerà storico a perpetua infamia di quella stirpe e di quel governo, è scolpita la loro indole bieca e malvagia, è enunciata la loro sentenza. Il gran giorno della giustizia è giunto: è vicino, ne portiamo viva fiducia, quello in cui di tante iniquità non resterà più che la ricordanza, e l'Italia meridionale sarà stretta in un solo patto al nazionale consorzio.

Quanto cammino abbiam percorso da un anno a questa parte! oggi ricorre il glorioso primo anniversario della battaglia di Magenta, ed allora anche fra l'esultanza della vittoria non avremmo di certo indovinato che a capo di un anno saremmo al punto dove siamo. La Lombardia liberata, Toscana, Romagna, Parma e Modena province del Regno Italico; la Sicilia pressochè liberata, crollante a Napoli il trono dei Borboni, prossima a mandare l'estremo anelito la dominazione temporale de' papi. Ci giungevamo l'anno scorso a questo risultamento colla speranza e col desiderio; oggi ci siam giunti nella realità. L'incredibile e l'impossibile d'ieri sono la verità consolantissima e luminosa di quest'oggi: altro che conservazioni di autonomie e piani di federazione: oggi il gran problema italiano non può essere praticamente sciolto che ad un solo modo; mediante l'unificazione. E quanto più presto questa unificazione sarà attuata e sa-

pientemente ordinata tanto meglio sarà per l'Europa. Fosche nubi si addensano di bel nuovo sull'orizzonte politico dell'Oriente: come nel 1853 è ambasciatore francese a Costantinopoli il marchese di Lavalette: come nel 1853 la Russia richiama l'attenzione dell'Europa sulle condizioni dell'impero ottomano: l'uomo ammalato, dacchè è stato privilegiato dell'onore di sedere nel consesso europeo, è più fiacco che mai: i segni del tempo sono evidenti: si apparecchiano eventi di somma entità, e l'Europa non può starsene impreparata. Ora fra i più efficaci elementi di preparazione è incontrastabilmente l'ordinamento, secondo giustizia, della nazionalità italiana. Noi non possiamo presagire quali nuovi esperimenti la Provvidenza nell'altezza de' suoi imperscrutabili consigli prepara alla civiltà cristiana; ma certo essi saranno non lievi nè agevoli.

È dunque mestieri che la civiltà raccolga in un fascio tutte le sue forze e sia parata agli eventi che sovrastano. L'Europa deve ricordare di quanta utilità fossero nel 1855 in Crimea soli quindicimila valorosissimi piemontèsi: oggi l'aiuto ch'essa riceverà dall'Italia è moltiplicato, perchè la benedetta croce di Savoia sventola sul Mincio, sull'Arno, sull'Adriatico: e sarà ancora più gagliardo questo aiuto, allorchè saranno cessati quei mostruosi anacronismi che si chiamano governo temporale del papa e governo borbonico. Assicurando in tal guisa la prosperità e la pace dell'Italia, l'Europa adempie un obbligo di giustizia, ingrossa le sue forze, provvede alla propria salvezza.

Torino, 4 giugno 1860.

GIUSEPPE MASSARI.

Guglielmo Stefani *Direttore gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXI

Aprile, Maggio

Giugno